

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DOTTORATO IN FILOLOGIA E STORIA DEI TESTI
XXII CICLO

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA
IN AESCHYLI TRAGOEDIAS

Relatori

Prof. Vittorio Citti

Prof. Pierre Judet de La Combe

Tesi di dottorato di

Paolo Tavonatti

RINGRAZIAMENTI

Rivolgo un sentito ringraziamento alla prof.ssa Monique Mund-Dopchie, per avermi concesso la disponibilità del suo archivio e del suo tempo per un proficuo confronto, e alla dott.ssa Véronique Somers, della cui consulenza paleografica mi sono avvalso in fase di edizione del ms. B.P.L. 180.

Ringrazio anche il prof. Pierre Judet de La Combe per i suoi preziosi consigli e per il sostegno datomi durante il mio soggiorno parigino.

Ricordo con gratitudine tutti coloro che, a vario titolo, mi hanno consigliato o aiutato nella redazione del presente lavoro, soprattutto il prof. Gianfranco Nieddu, il prof. Francesco Bertolini, la prof.ssa Liana Lomiento, la prof.ssa Angela Andrisano, il dott. Stefano Novelli, il dott. Matteo Taufer, il prof. Jean Robaey ed il dott. Antonio Antonioni.

Infine, una riconoscenza particolare va al prof. Vittorio Citti, che mi ha seguito con pazienza durante tutto il percorso dottorale, contribuendo in maniera determinante alla mia formazione scientifica e stimolando le mie ricerche. A lui vanno la mia stima ed il mio affetto, così come alla prof.ssa Claudia Casali, che mi ha avviato allo studio del greco anni addietro. Senza di loro la realizzazione di questa tesi non sarebbe stata possibile.

PREMESSA

Tra gli studiosi che nel XVI secolo hanno riscoperto Eschilo, uno spazio deve essere riservato a Francesco Porto. Costui, di origini italiane, nacque a Rethymnon (Creta) nel 1511 e, in gioventù, fu allievo di Arsenio di Monembasia. Giunse poi a Venezia e, tra il 1527 e il 1561, a causa della sua adesione alla fede riformata, vagò per le corti dell'Italia settentrionale (Modena e Ferrara), dove tenne corsi di greco ed entrò in contatto con i maggiori intellettuali dell'epoca. Fu titolare della cattedra di letteratura greca all'*Académie* di Ginevra negli ultimi vent'anni di vita, periodo in cui si dedicò, tra i numerosi campi di interesse, anche all'esegesi eschilea, trasmessa dai *marginalia* all'edizione di Vettori-Estienne (codice 756 D 22 dell'Universiteitsbibliotheek di Leiden) e dal ms. B.P.L. 180, inedito conservato presso l'Universiteitsbibliotheek di Leiden, contenente il commento, fondato sempre sull'edizione di Vettori-Estienne, alle tragedie superstiti di Eschilo.

Presso i contemporanei, Porto riscosse grande fama, considerato «très bon et très docte vieillard» e «un des plus beaux ornemens de la Grèce»¹. Ben diversa, invece, l'attenzione riservatagli dagli studiosi successivi.

Nelle storie della filologia il suo nome è pressoché assente. Wilamowitz 1967, Reynolds-Wilson 1987 e Pfeiffer 1978 non lo citano. Qualche riferimento, peraltro cursorio ed assolutamente insufficiente per la ricostruzione della sua figura, è in Sandys 1908: Porto è richiamato soltanto in merito all'educazione del figlio Emilio² e di Casaubon³, nonché tra la congerie di eruditi, cretesi in particolare, che hanno favorito lo sviluppo della cultura greca in Occidente⁴. Ci si aspetterebbe una trattazione più approfondita in Nicolai 1876 dove, al contrario, lo spazio riservatogli è minimo: «Franziskos Portos, Lehrer an der griechischen Schule τῆς Κοινότητος in Venedig, Modena, Ferrara und Genf 1562»⁵.

¹ Giudizi rispettivamente di Jacques-Auguste de Thou e Giuseppe Giusto Scaligero, cf. Teissier 1715, 238.

² Sandys 1908 II 271: «the vacant professorship was assigned to Aemilius Portus (1550-1614), a son of the Cretan Greek, Franciscus Portus. The father had taught his native language at Ferrara, and had withdrawn to Geneva in 1559 owing to his sympathy with the cause of the Reformation».

³ Sandys 1908 II 205: «at Geneva he read Greek with the Cretan, Franciscus Portus, whom he succeeded as 'professor' in 1582.».

⁴ Sandys 1908 III 354: «Crete, again, was the native land of Franciscus Portus (1511-1581), professor of Greek in Venice and elsewhere, and an industrious commentator on the Greek Classics».

⁵ Nicolai 1876, 41. Segue l'elenco delle pubblicazioni e degli interessi di Porto.

Girolamo Tiraboschi⁶, tuttora prezioso per l'attenzione riservata anche a personaggi poco noti e per il suo contributo all'approfondimento della storia culturale di Modena nel Rinascimento (cf. *Biblioteca modenese*), riporta la biografia di Porto, basandosi su Papadopoli 1726⁷, il quale riempie il vuoto documentario sulla giovinezza del Cretese con affermazioni (come l'essere rimasto orfano in tenera età e la docenza alla Scuola dei Greci a Venezia) rivelatesi, alla luce di testimonianze dell'epoca, non veritiere. Da Tiraboschi, poi, probabilmente le imprecisioni sulla biografia sono giunte a fine Ottocento ed inizio XX secolo.

Francamente, non è comprensibile il silenzio su Porto nelle storie della filologia. La fama che si era meritato in vita era dovuta ad indiscusse capacità e conoscenze di grecista (e classicista *lato sensu*), come dimostrano i prestigiosi incarichi ricoperti durante la sua carriera, in particolare a Ferrara e Ginevra: Castelvetro, in occasione della sostituzione di Lazzaro Bonamico alla cattedra di Eloquenza e Retorica greca e latina all'università di Padova, lo considerava superiore a Robortello (altro candidato a coprire la sede vacante). Wilamowitz 1967, 20 s., in una sorta di dichiarazione di intenti, espone i limiti della materia da lui trattata:

potrà sembrare un'ingiustizia, il tacere di uomini che, limitandosi all'insegnamento e all'educazione, non di rado si sono resi benemeriti molto più di tanti che hanno offerto un obolo alla scienza. [...] E dobbiamo per lo più escludere i traduttori, che pure hanno avuto un'efficacia enorme nella diffusione dello spirito antico.

Proprio gli ambiti in cui Porto trova la sua naturale collocazione: l'insegnamento fu la sua attività principale ed a Ginevra collaborò, a vario titolo (per conto di Henri Estienne o di Jean Crespin), alla traduzione di tragici, autori cristiani e, soprattutto, Omero. Anche senza considerare l'attività di traduttore, nella quale comunque emerge per abilità e competenza⁸, Porto ha comunque offerto un «obolo alla scienza». Per quanto concepiti in ambito didattico, i suoi commentari rivelano

⁶ Tiraboschi 1812.

⁷ Le informazioni relative alla permanenza a Modena sono, invece, ricavate autonomamente: il Cretese, peraltro nominato di rado, è inserito nel contesto più ampio del movimento culturale e religioso della città emiliana, ricostruito mediante l'approccio diretto alle fonti (alcune delle quali conservatesi unicamente grazie alla trascrizione o alla citazione di Tiraboschi stesso).

⁸ Per Sowerby 1996, 180 ss. Porto, nonostante i suoi limiti, rappresenta una sorta di snodo nel panorama seicentesco delle traduzioni latine di Omero: non propone ancora una resa poetica, ma la sua sensibilità letteraria lo distanzia nettamente dalle traduzioni *ad verbum* della prima metà del XVI secolo.

un'erudizione profonda e possono risultare interessanti ed utili anche al filologo moderno. Oltre ai *commentaria* ad Eschilo, analizzati in questa sede e rimasti pressoché sconosciuti fino agli ultimi decenni del XX secolo, il riferimento è al commento a Longino, l'unico del XVI secolo giuntoci, e all'edizione del *De sublimitate* (1569), che ha influito sulla storia degli studi di quell'opera ben più della *princeps* di Robortello (1554), cf. Weinberg 1950, 149 «the Portus text apparently served as the basis of all the subsequent texts up to Pearce»⁹. Proprio il lavoro su Longino è stato lo spunto per predisporre l'*editio princeps* del fr. 31 V. di Saffo (φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν), stampata da Muret nel suo commento a Catull. 51.

Insomma, anche se ci si limita a Longino e Saffo, il contributo di Porto alla filologia, fosse anche modesto, non è del tutto ininfluenza. Senza entrare nel merito delle scelte di Wilamowitz, l'oblio riservato a Porto colpisce di più se si tiene presente che, nella *Storia della filologia classica*, vengono nominati personaggi minori del XVI secolo, come il copista Darmarius¹⁰ o il falsario Diassorino, ai quali, banalmente, viene offerto il privilegio, negato al Cretese, di figurare quantomeno nell'*Indice dei nomi* della pubblicazione.

Nel XX secolo, soprattutto a partire dagli anni '80, la figura di Porto è stata oggetto di analisi più approfondite, nelle quali è possibile individuare due filoni: uno prettamente storico-cronachistico, l'altro filologico. Al primo appartengono Legrand 1885 (e 1895) e Manousakas-Panaghiotakis 1981, in un certo senso anche Papanicolaou (1999, 2002 e 2004) che, pur non trattando la vita di Porto, fornisce documenti altrimenti inediti ed indicazioni utili per tentare una ricostruzione biografica. Al secondo fanno capo Mund-Dopchie 1984 e West (1990 e 1998), che considerano l'attività filologica relativa ad Eschilo, con differenti approcci e finalità. Mund-Dopchie ha avuto il merito di riscoprire (anche materialmente) l'opera di Porto su Eschilo, aprendo così la via alla sua rivalutazione¹¹, e di inserire il Cretese nel panorama di eruditi che, nel XVI secolo, dall'Aldina fino a Canter e Casaubon, si

⁹ L'edizione di Pearce risale al 1733. Sull'edizione di Porto cf. anche Fabricius 1798 VI 82: «est repetitio ed. Manutianae, cum nonnullis immutationibus, solertia et beneficio ingenii potius, quam ope codicis cuiusdam factis, et fons reliquarum vsque ad Pearcium edd.».

¹⁰ I toni stessi usati da Wilamowitz 1967, 54 fanno capire la scarsa importanza del personaggio: «abbondavano le trascrizioni sciatte di copisti come il Darmarius».

¹¹ Cf. West 1998, XXII s.: «de Aurato et Porto paullo amplius dicendum est; quod non possem, nisi viam nuper aperuisset Monica Mund-Dopchie, quae clare atque accurate exposuit, quaenam exemplaria, quae schedae in bibliothecis exquirendae essent, ut doctrinae eorum testimonia quam sincerissima audirem».

sono dedicati alla critica eschilea e hanno cercato di rendere intelligibile il testo, all'epoca ancora corrotto ed oscuro, del primo dei tragici.

West, invece, non storicizza il contributo di Porto (citato, insieme a numerosi eruditi dal XVI al XX secolo, nell'elenco dei *viri docti*) ma, in quanto editore, seleziona e segnala soltanto le congetture utili ai fini della *constitutio textus*. Il suo intervento rimane tuttavia importante, perché ha permesso una prima conoscenza di alcuni emendamenti di Porto.

Questo lavoro si inserisce nella direzione tracciata da Mund-Dopchie e West e vuole, per quanto possibile, dare un'informazione più completa riguardo all'attività eschilea di Porto. Per la prima volta, infatti, è resa direttamente fruibile al pubblico l'opera esegetica a Eschilo contenuta nei *Commentaria in Aeschyli tragoedias*, conservati nel citato ms. B.P.L. 180. L'*editio princeps* sarà accompagnata da un'analisi sistematica del commento, nel corso della quale si raccoglieranno elementi per una contestualizzazione dell'opera nell'ambiente, cultura e società del XVI secolo. Innanzitutto si cercherà di isolare i vari emendamenti al testo eschileo, quindi di comprenderne i criteri sottesi (indipendentemente dal fatto che essi siano accettabili o meno nell'ottica dell'editore moderno), valutandone, eventualmente, i caratteri di novità o di continuità rispetto alla tradizione precedente (il confronto con la scoliografia o gli editori eschilei precedenti). Il fine non sarà solo quello di individuare le congetture, che andranno a completare i repertori di Wecklein 1885, Dawe 1965 o il *New Repertory of Conjectures on Aeschylus*¹². Certo, è uno degli scopi di questo lavoro, giacché si ritiene importante che i futuri editori o studiosi di Eschilo possano disporre di un materiale finora rimasto inedito, ma non è senz'altro l'unico. Piuttosto, è importante rivalutare, da un punto di vista storico, i *Commentaria* che, essendo il primo commento occidentale a tutto il teatro dell'Eleusino conservatosi, rappresentano una via di accesso privilegiata per comprendere l'approccio di un umanista ad Eschilo. Mentre gli editori delle Cinquecentine stampano nel testo le loro congetture e compito dell'interprete è risalire *ope ingenii* ai criteri che le hanno motivate, il commentario, per sua stessa natura più discorsivo ed incline all'argomentazione, permette di cogliere con più chiarezza le necessità che hanno spinto l'erudito ad intervenire sul testo. Questo non significa che sia semplice delineare il metodo filologico di Porto. Al contrario. Se talvolta il Cretese si sofferma sulle difficoltà (vere o percepite) di un passaggio e ne propone una soluzione, nella

¹² Di prossima pubblicazione e nato dalla collaborazione con il *Perseus Project* dell'Università di Boston, raccoglierà sistematicamente tutti gli emendamenti proposti dalla tradizione a stampa a partire dalla *princeps* fino alle edizioni più recenti, divenendo uno strumento in vista di una nuova edizione di Eschilo e degli studi eschilei più in generale.

maggior parte dei casi le congetture, come si vedrà, sono inserite, tacitamente, nel lemma, e coglierne il senso non sarà sempre scontato.

Questa tesi, quindi, si prefigge di illustrare, per quanto possibile, il contributo di Porto alla critica eschilea. È qui necessaria una precisazione. I risultati di questa ricerca devono essere considerati provvisori e non intendono delineare, in modo esaustivo, la 'filologia' di Porto. Quest'ultima richiederebbe un'analisi approfondita, impossibile per ora, di tutta la produzione del Cretese, ben più ampia della sola critica eschilea. Per quanto sia verosimile che il metodo applicato ad Eschilo possa essere esteso anche ad altri autori (*e.g.* Pindaro, Tucidide, Senofonte, Aristotele, Longino ed i retori), soltanto lo spoglio sistematico di ogni opera permetterà di trovare conferme o smentite. Questo non significa, però, che i *Commentaria* verranno considerati come un *unicum*. Anzi, si cercherà di individuare nelle vicende biografiche gli stimoli che hanno contribuito alla formazione di Porto ed influenzato le sue scelte in materia scientifica. Ed è questo un elemento di novità.

Si considerino Sandys, Wilamowitz, Reynolds-Wilson e Pfeiffer. Nelle loro trattazioni, salvo brevissimi e generici cenni geografici o storici, utili ad una prima contestualizzazione, posti all'inizio di ogni capitolo o sezione, i vari eruditi/filologi vengono presentati uno di seguito all'altro e paiono entità isolate che emergono dal *mare magnum* della filologia. Tale disposizione della materia deriva dalle esigenze di sinteticità richieste ad opere che condensano, nell'arco di poche pagine, la storia di secoli di filologia e le notizie principali di decine di critici. Così facendo, però, risulta sfumato il legame tra l'attività filologica e le sollecitazioni provenienti dalla società del tempo e dall'ambiente esterno.

Lo spazio riservato in questa tesi al contesto storico-culturale, invece, sarà decisamente più ampio.

La biografia di Porto non si limiterà alla ricostruzione degli avvenimenti principali, mediante il ricorso alle fonti dell'epoca (alcune delle quali, come quelle presenti nell'Archivio Storico di Modena, mai citate dagli storici che fino ad ora si sono interessati al Cretese), vagliate in modo critico e confrontate tra loro. Oltre a presentare una documentazione rigorosa e, per quanto possibile, completa, si tenterà anche di delineare, da un punto di vista culturale, gli ambienti che Porto ha frequentato ed i personaggi con cui ha interagito.

Si tratta, certo, di un'operazione preliminare di contestualizzazione. Collocando Porto nella società del suo tempo sarà possibile valutare, oltre alle scelte di vita personale, la sua attività di intellettuale. Ricostruire il *background* culturale di riferimento (ivi compresi gli aspetti religiosi legati alla Riforma e al suo stretto legame con lo sviluppo della filologia) significa comprendere gli stimoli che hanno

influito su Porto, i suoi interessi ed il modo in cui si è confrontato con gli intellettuali o con la mentalità dell'epoca, in una dinamica di reciproco scambio ed arricchimento: in breve, la sua formazione intellettuale e scientifica.

Ancora, nel tracciare la biografia di Porto si insisterà in particolar modo sugli aspetti legati alla didattica: questo contribuirà a dare una giusta collocazione ai *Commentaria*, concepiti come supporto all'insegnamento presso l'*Académie* di Ginevra, e permetterà di spiegare, talvolta, alcune scelte testuali.

L'intento del presente lavoro, dunque, sarà anche quello di coniugare, per quanto possibile, il dato storico-culturale con quello filologico, che in quest'ottica acquisterà una valenza maggiore, riassumendo in sé non soltanto le istanze propriamente testuali, ma diventando espressione del bagaglio intellettuale, culturale ed umano di Porto.

CAPITOLO I

BIOGRAFIA E CONTESTO STORICO-CULTURALE

GLI ANNI GIOVANILI

I primi anni della vita di Francesco Porto sono di difficile ricostruzione: le notizie sono sporadiche e non sempre attendibili. Pochi elementi si ricavano da Crusius 1584 e limitatamente a qualche accenno su data e luogo di nascita¹³. Se le sue informazioni sono attendibili (trovano riscontro in annotazioni manoscritte, cf. *infra*), non altrettanto si può dire per quelle di Papadopoli 1726, storico dell'Università di Padova, che, nel tracciare la biografia di Porto, inserisce dati non supportati da fonti e, in taluni casi, palesemente fuorvianti. Il giudizio di Legrand 1885, VII s. in merito è piuttosto duro, tacciando tale narrazione come un «échaufaudage de mensonges». I tratti romanzati dipendono forse dalla mancanza di documenti, anche se il riportare notizie infondate è caratteristica di Papadopoli¹⁴.

Non si conoscono i motivi dell'interesse per Porto, visto che le fonti non attestano legami tra l'umanista cretese e l'ambiente padovano, all'infuori della sua candidatura come sostituto di Lazzaro Bonamico alla cattedra di Eloquenza nel 1552 (cf. *infra*). Non è ragionevole credere che il cronista padovano, anch'egli di origine cretese, abbia voluto inserire il nome del connazionale tra i frequentatori dell'Università di Padova per dare lustro all'istituzione. Papadopoli 1726, 238 afferma di aver ricavato notizie sulla formazione di Porto nella città veneta da non precisati «monumentis nationis Transmarinae». Questi documenti sono, allo stato attuale delle ricerche, sconosciuti. Sarebbe necessaria un'indagine specifica, sui cui esiti si nutrono, tuttavia, dubbi: le fonti che Papadopoli afferma di aver consultato potrebbero non essere mai esistite ed essere state nominate soltanto per dare una parvenza di autorevolezza alla trattazione¹⁵.

¹³ Porto intrattenne rapporti epistolari con Crusius, professore di greco a Tübingen. La sua presenza nelle *Epistulae* edite nei *Turcograeca* (cf. *infra*) nonché il suo ruolo autorevole nel mondo protestante motivano l'interesse, seppur cursorio, di Crusius nei suoi confronti.

¹⁴ È sufficiente richiamare il titolo di Burrow 1763 per comprendere l'inattendibilità della fonte: «*A few anectotes and observations relating to Oliver Cromwell and his family; serving to rectify several Errors concerning Him, published by Nicolaus Comnenus Papadopoli, in His Historia Gymnasii Patavini*». Analogamente a Legrand, Prowe 1883, 323 si esprime molto duramente sull'*Historia Gymnasii Patavini* riguardo all'iscrizione di Copernico all'Università di Padova: «the decorative particulars added by the historian of the Patavian university having been shown to be wholly incorrect, it seemed unreasonable to rely on his discredited authority for the fundamental circumstances».

¹⁵ Si cita come esempio il caso di Copernico: Papadopoli asserisce di aver consultato i registri della *natio* polacca come prova dell'iscrizione dell'astronomo all'Università padovana. In realtà, le fonti nominano Copernico tra gli studenti tedeschi dello *Studium* bolognese.

Nella presentazione degli anni giovanili di Porto, Papadopoli verrà comunque ripreso e, di volta in volta, confutato sulla base dei documenti.

Francesco Porto nacque a Réthymno, nell'isola di Creta, il 22 agosto 1511, cf. Crusius 1584, 522:

Natus autem fuit (ut posterius cognoui) Franciscus Portus in Creta, patre Theophilo, die 22. Aug. 1511. Inde in Italiam circ. 16 annorum uenit.

Sempre Crusius 1584, 207 fornisce indicazioni più precise sul luogo di nascita:

Retimo. Patria D. Francisci Porti, apud Geneuates Graeci Doctoris.

Anche una nota anonima, contenuta nel f. 134 v. del ms. 348 della Collection Dupuy presso la Bibliothèque Nationale de France¹⁶, conferma lo stesso dato:

Fr. Portus, Retimo in Creta Insula natus, septuagenario maior obiit Geneuae 1581.

La sua famiglia era probabilmente di origini italiane (come lascerebbe presumere il cognome), forse vicentine se si dà credito a Papadopoli 1726, secondo cui apparteneva ad una «familia quidem nobili & oriundâ Vicentiâ»¹⁷. Ciononostante, Porto era completamente grecizzato, a giudicare dalle affermazioni contenute nelle *orationes* da lui pronunciate in occasione dell'apertura dell'anno accademico a Ferrara¹⁸.

Negli anni giovanili abbandonò Creta e fu inviato, probabilmente dal padre¹⁹, nel Peloponneso per ricevere un'educazione, cf. Crusius 1584, 520:

dicebat mihi biduo pòst D. Gerlachius: Ioannem Zygomalam sibi a Constantinopoli dixisse: Franciscum Portum fuisse olim in Peloponneso suum Condiscipulum.

¹⁶ Cf. Dorez 1899 I 327 e Kristeller 1983 III 324b.

¹⁷ Papanicolaou 1999, 268 n. 1 rivela che il padre si chiamava Teofilo e la madre Maria, figlia di Ioannis Dramytinòs.

¹⁸ Cf. *infra* Portus 1584, 47 («huc accedit, quòd homo Graecus, & et alienigena Latinè dicturus sim, iis audientibus, quibus Latina lingua doménstica familiarísque est») e Portus 1584, 82 («ausus sum ego homo alienigena, & ingenio exercitationéque nihil ferè instructus Latinè vobis coram dicere, iis scil. qui in Latino sermone nati sunt ac educati»).

¹⁹ Opinione di Manoussakas 1985, 300.

Come testimonia Zygomalas²⁰, Porto nel Peloponneso seguì le lezioni di Arsenio Apostoli²¹, nominato vescovo di Monembasia nel 1524, il quale, dal suo insediamento, «per accattivarsi le simpatie nella sua nuova funzione, o perché, malgrado il suo fanatico desiderio di ambizione, non è da escludere che egli provasse qualche sentimento di simpatia per la sua razza (la greca), [...] mostrò ora grande preoccupazione per il benessere generale della popolazione della città»²². È ipotizzabile che, tra i *beneficia* per la sua gente, vi fosse una scuola, considerato che egli fu insegnante di greco, peraltro in sedi piuttosto importanti: «la sua attività in Occidente è strettamente legata con la fioritura degli studi greci nei tre maggiori centri dell'umanesimo italiano: la Firenze dei Medici, Venezia con le Aldine e Roma con la corte di papa Leone»²³. Un breve *excursus* su Arsenio è forse utile per meglio comprendere gli stimoli che Porto può aver ricevuto durante la sua formazione giovanile.

Figlio di Michele Apostoli²⁴, Arsenio nacque a Candia (odierna Herakleion) verso il 1468 e ricevette la prima istruzione direttamente dal padre, da cui ereditò gli interessi letterari. In gioventù si occupò della trascrizione di manoscritti, destinati agli eruditi italiani o ai nobili veneziani (residenti nell'isola) desiderosi di conoscere la letteratura classica, e fondò una scuola per lo sviluppo di tale attività a Creta. Si dedicò anche all'insegnamento ed ebbe, tra i suoi allievi, Giovanni Gregoropulo e, forse, Marco Musuro, che furono in seguito figure di spicco del circolo veneziano di Aldo Manuzio. Nel 1492 Arsenio fu prima a Venezia e poi a Firenze, dove conobbe il celebre Giano Lascaris e trascrisse codici giunti dall'Oriente. Alla corte dei Medici, frequentò anche Demetrio Calcondila, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano e Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X. Tornato a Venezia nel 1494, collaborò con Aldo Manuzio e fu editore della *Galeomyomachia* (poema di Teodoro Prodromo, bizantino del XII secolo). Fece quindi la spola tra Venezia, Creta e Monembasia (lì, per un breve periodo, ottenne la carica di arcivescovo), per poi ritornare a Venezia nel 1508, dove strinse rapporti di amicizia con Erasmo. Fu chiamato a Roma da papa Leone X per presiedere la scuola di greco (che aveva subito un forte contraccolpo in seguito alla morte di Musuro). Nelle stamperie pontificie pubblicò, nel 1519, la sua opera

²⁰ In gioventù allievo di Arsenio di Monembasia.

²¹ Cf. Geanakoplos 1967, 195-237.

²² Geanakoplos 1967, 223.

²³ Geanakoplos 1967, 195.

²⁴ Dopo la conquista turca di Costantinopoli, si recò in Italia, ricevendo la protezione del card. Bessarione. Ritornato a Creta, dove morì verso il 1480, si dedicò all'insegnamento e alla copiatura di manoscritti.

principale, gli *Apophthegmata*, imponente raccolta di *adagia* di filosofi, imperatori, oratori e poeti greci. Nel medesimo anno fu a Firenze, inviato sempre da Leone X a dirigere una scuola istituita sul modello del Collegio greco di Roma. Nel 1524 fu nuovamente a capo del vescovado di Monembasia e tre anni più tardi tornò nuovamente a Venezia. Si dedicò alla pubblicazione di opere bizantine (*Introduzione ai Sei Modi della Filosofia* di Michele Psello, cui seguì il *Compendio del Sistema di Psello delle Quattro Scienze Matematiche, Aritmetica, Musica, Geometria e Astronomia* e, nel 1533, i *Versi giambici sulle qualità degli animali* di Manuele File, scrittore del XIII secolo) e si interessò, in tema di letteratura classica, allo Scudo di Achille omerico e a quello pseudoesiodico di Eracle (non sono, però, rimaste testimonianze di tali lavori), nel 1534 stampò degli scoli a sette tragedie euripidee e, prima di morire, nel 1535, predispose il materiale per l'edizione dei commentari ad Omero di Eustazio. La sua attività di copista riguardò anche Eschilo: a lui si devono il Vat. Pal. gr. 139 ed il Par. gr. 2886, contenenti rispettivamente la triade e la triade affiancata da *Eumenidi* e *Supplici*, tratte direttamente da M. Arsenio non copiò acriticamente: propose 19 congetture²⁵, alcune delle quali risolutive (come ad *Eum.* 269 e 860 e a 202, 204, dove modificò felicemente la punteggiatura)²⁶.

La formazione che Porto ricevette da Arsenio fu, con ogni probabilità, di alto livello. Anche se mancano testimonianze, è verosimile che essa si inserisse nella tradizione bizantina della scoliografia e dell'etimologia. L'analisi dei *commentaria* ad Eschilo consentirà di individuare se e come questi interessi sono presenti nel lavoro filologico e nell'approccio di Porto al testo. Non si sa se l'insegnamento di Arsenio comprendesse elementi del metodo filologico occidentale, appresi, plausibilmente, nel soggiorno italiano e nel contatto con Manuzio e, soprattutto, Poliziano. Analogamente, rimane aperta la questione sull'influenza che l'amicizia di Arsenio con Erasmo ebbe sull'attività didattica.

Nel 1527, a sedici anni, Porto fu a Venezia, stando alla testimonianza di Crusius 1584, 522 (cf. *supra*). Nel medesimo anno vi ritornò anche Arsenio e tale coincidenza forse non è casuale: probabilmente i due giunsero insieme nella città lagunare.

Fin qui le poche notizie certe sulla giovinezza di Porto. I primi anni della sua permanenza in Italia vengono descritti da Papadopoli 1726, 238, ripreso puntualmente da Tiraboschi 1812, 1085 ss.: egli sarebbe stato condotto a Venezia da un compatriota, peraltro celebre, Giorgio Callierghi (editore dell'*Etymologicum*

²⁵ Cf. West 1990, 377.

²⁶ Per il lavoro di Arsenio su Eschilo cf. West 1990, 356 s. e bibliografia ivi contenuta (soprattutto Smith 1971, 101 n. 3 e Gruys 1981, 20 s.).

Magnum), mosso da pietà nei suoi confronti, perché rimasto orfano in tenerissima età:

Parentibus è vita ereptis orphanus ab affinibus domum receptus, pietate Georgii Calergii Venetias deductus est²⁷.

Se è indimostrabile il ruolo di Callierghi, non è veritiero che Porto era orfano: il padre gli fu accanto in età matura, durante la permanenza alla corte di Ferrara (cf. *infra*).

Sempre secondo Papadopoli, il Cretese avrebbe frequentato l'Università di Padova:

hìc [*scil.* Padova] primas literas & humaniores, atque etiam Philosophiam didicit per annos circiter sex, ut ex monumentis nationis Transmarinae licuit colligere²⁸.

Non lo si può escludere a priori, ma, di nuovo, mancano testimonianze in merito. Terminati gli studi e tornato a Venezia, avrebbe insegnato per tre anni greco alla 'Scuola dei Greci' presso S. Antonio, dimostrandosi così brillante da divenirne direttore²⁹:

remeavit Venetias, ubi graecas literas in gymnasio Graecorum, tunc posito ad Sanctum Antonium, pia mercatorum nostrorum liberalitate, tam celeri laboris assidui tractu perdidicit, ut intra triennium ἀρχιδιδάσκαλος καὶ πρωτοκαθηγητῆς τῶν ἐλλήνων appellari meruerit à Margunio, tunc Michaele, & Venetiis typographo Graecorum. Praefuit igitur iuvenis scholae illi maximi habitus, quòd dicax esset, & omnia suspendere naso adunco solitus³⁰.

Ancora una volta, in linea teorica la narrazione è plausibile: nel 1527 Venezia concesse alla popolazione greca di acquistare un terreno, a S. Antonin, dove costruire una chiesa, cui, solitamente, era collegata una scuola. Legrand 1885, VII n.

²⁷ Papadopoli 1726 II 238.

²⁸ Papadopoli 1726 II 238.

²⁹ La 'Scuola dei Greci' non ha conservato i propri archivi e non è possibile confrontare l'affermazione di Papadopoli.

³⁰ Papadopoli 1726 II 238.

7 sostiene, però, che la prima scuola greca a Venezia di cui rimane testimonianza fu fondata nel 1593.

Dopo un anno di permanenza nella scuola, Porto non sarebbe stato confermato nell'incarico di direttore per la sua opposizione ed insofferenza alle pratiche religiose:

Vèrum cùm sacris etiam illudere, ac superstitiosos appellare Gentiles suos, eorumque jejunia, inflexiones corporum coram divorum iconibus deridere coepisset, nec itidem ex reliquo, moribus se probum ostenderet, post annum in confirmatione muneris repulsam passus est³¹.

Questa descrizione è inattendibile: i toni sono oltremodo caricati e non obiettivi. Come si vedrà in seguito, l'indole schiva e moderata di Porto, al limite del nicodemismo, non si avvicina minimamente a quella descritta da Papadopoli. Non si conoscono i motivi per cui Porto lasciò la città lagunare e non si può escludere che, in qualche modo, fossero correlati all'adesione alla fede riformata. È certo che agli inizi del 1536, a soli venticinque anni, giunse a Modena, dove divenne professore di greco ed entrò a far parte dell'*Accademia*, raccolta attorno a Grillenzoni, che riuniva i maggiori intellettuali della città.

³¹ Papadopoli 1726 II 238. Tiraboschi 1812, 1086 traduce pressoché alla lettera il passaggio: «dopo essere stato un anno direttore di quella scuola, non poté ottenere di esser confermato in quell'onorevole impiego, perchè essendo uomo mordace e pungente nel favellare, ardiva di deridere ancora le cose sacre, e non vivea con quella onestà che in lui si bramava».

**IL SOGGIORNO A MODENA:
L'ATTIVITÀ DI INSEGNANTE PUBBLICO E
NELL'ACCADEMIA DI GRILLENZONI**

Il soggiorno a Modena è il primo periodo della vita di Porto ricostruibile mediante fonti certe. Il presente capitolo si pone come obiettivo la raccolta e l'analisi critica dei documenti, attraverso i quali risalire non solo alla biografia del Cretese, ma anche al contesto in cui egli si è inserito. Si insisterà soprattutto sui suoi legami con gli intellettuali modenesi, con cui condivise ideali, interessi culturali e religiosi, per delineare la sua formazione scientifica ed umana, individuando, già in questa fase, tratti che caratterizzeranno Porto anche in momenti successivi della sua vita, *in primis* l'adesione alle idee eterodosse e l'attività didattica. Si cercherà di comprendere se ed in che misura i rapporti interpersonali con personaggi del calibro di Castelvetro, Barbieri e Valentini (solo per citarne alcuni) abbiano influito sull'attività intellettuale di Porto ed in particolare sul B.P.L. 180.

Per meglio definire le peculiarità dell'ambiente in cui il Cretese operò per dieci anni, è opportuno un breve *excursus* sullo sviluppo culturale di Modena, conseguenza di un lungo processo che, a partire dalla seconda metà del XV secolo, pose le basi per la fioritura intellettuale del Seicento.

Già nel XIII secolo la città era celebre per gli studi giuridici³², sia di diritto civile che canonico. Dal 1234 al 1264 amministrò la cattedrale il vescovo Alberto Boschetti³³, che chiamò in città i maggiori giuristi dell'epoca, Guglielmo Durante³⁴, Guido da

³² Cf. Tiraboschi 1781, 50 ss. L'opera del Tiraboschi, nonostante sia datata, rimane la fonte principale per delineare la storia di Modena nel Rinascimento e ad essa fanno peraltro riferimento i contributi più recenti.

Per la presenza di uno *Studium* di diritto a Modena nel XII secolo (Pini 2000 fa risalire una prima fondazione nel 1175) cf. Santini 1979.

³³ Sul ruolo della Chiesa come promotrice di cultura ed istruzione nel XII e XIII secolo cf. Bertoni-Vicini 1905, 21 s.: «la coltura fu adunque in Modena, come a dire, un privilegio del clero sino a che si introdusse ne' secoli successivi l'insegnamento laico della grammatica e dell'arte notaria».

³⁴ La data di nascita è incerta: 1237 per von Savigny 1850 e von Schulte 1875, mentre è più probabile collocarla nel biennio 1230-1 (cf. *DBI* s.v. Durant). La prima formazione intellettuale avvenne forse a Béziers, Montpellier e Parigi, a Bologna fu allievo di Bernardo da Parma. Si dedicò all'insegnamento di diritto canonico a Bologna e in seguito a Modena, prima di essere chiamato a Roma per svolgere funzioni giudiziarie (fu nominato uditore generale) presso la Curia Romana. Canonico di Beauvais e di Narbonne, nel 1279 fu a Bologna e nel 1280 a Firenze in occasione della pacificazione tra guelfi e ghibellini delle rispettive città. Nel 1279 ottenne il decanato di Chartres. Ricoprì, quindi, la carica di *rector et capitaneus generalis* nel Patrimonio di S. Pietro e venne nominato vicario e rettore della

Suzzara³⁵ e Alberto Galeotti³⁶. La città attirava molti studenti, tanto che ci si riferiva alle scuole modenesi con la nomenclatura di *Studium*³⁷, solitamente attribuita a prestigiose università, come quella di Bologna.

Il «fiore»³⁸ degli studi modenesi, così florido nel Duecento, non lasciò quasi traccia nel secolo successivo, periodo in cui non è certo se a Modena esistesse ancora uno

Romagna in seguito al riaccendersi dell'ondata antighibellina. Fu eletto nel 1287 vescovo di Mende, ma già nel 1295 tornò in Italia in qualità di rettore della Marca di Ancona e di Romagna, nel tentativo, risultato vano, di pacificare i contrasti tra guelfi e ghibellini. Si ritirò, quindi, a Roma, dove morì l'1 novembre 1296. La sua opera principale fu lo *Speculum iudiciale* (o *iuris*): non si tratta di una nuova formulazione della dottrina giuridica, quanto di un *ausilium* per tutti coloro che erano coinvolti, a vario titolo (non solo giudici, avvocati e tabellioni, ma anche testimoni e, in generale, chiunque si dovesse rapportare con i tribunali), nei processi.

³⁵ Nacque verosimilmente a Suzzara, nel mantovano, attorno al 1225. Nel 1260 venne lautamente stipendiato dal comune di Modena in qualità di *doctor legum* (e quindi giurista civile) affinché prestasse servizio *sine die*: il compenso fu di 2250 lire modenesi, metà delle quali da investire nell'acquisto di possedimenti nel distretto cittadino. Era un chiaro tentativo dell'amministrazione comunale di legare a sé un eminente giurista. Nonostante gli impegni presi, però, Guido si trasferì a Mantova, dove garantì patrocinio legale a Ottobono dall'Occhio e ai suoi successori. Nel 1263 fu a Venezia, l'anno successivo insegnò probabilmente all'università di Padova e nell'anno accademico 1265-6 a Bologna, passò quindi alla corte angioina a Napoli (forse impegnato nello Studio locale). Per otto anni (1270-8) insegnò a Reggio Emilia, in base ad un contratto (poi rescisso) simile a quello che lo aveva precedentemente legato a Modena. Tornò, quindi, a Bologna, dove insegnò nuovamente all'università e dove si spense nel 1293. Cf. *DBI* s.v. Guido da Suzzara.

³⁶ Parmense, la sua nascita va collocata nei primi due decenni del XIII secolo. Studiò, probabilmente, a Bologna e in seguito insegnò all'università di Padova e di Modena. Dal 1251 al 1272 svolse missioni diplomatiche per conto del comune di Parma. Al periodo modenese risale l'unica sua opera edita, la *Summula quaestionum* o *Margarita*, in cui, in 42 rubriche, vengono analizzate questioni pratiche relative al diritto processuale. La *Summula* fu apprezzata dai giuristi contemporanei e posteriori, tanto da costituire la fonte dottrinale delle loro trattazioni. Cf. *DBI* s.v. Alberto Galeotti.

³⁷ Sillingardi 1606, 91 riporta il Breve (conservato all'Archivio Capitolare di Modena) del pontefice Onorio III, datato 25 gennaio 1225, all'allora vescovo Guglielmo, in cui si afferma «de salute sollicitus animarum Scholaribus etiam in Mutinensi Civitati studentibus voluisti super eo, quod se quandoque pro levibus causis leviter et sine livore percutientes ad invicem in Canonem latae sententiae incidunt, provideri ... juris etiam rigorem favore Studii temperantes». Ancora Casini 1917, 18 nel *Chronicon Mutinense*, per l'anno 1232 riporta che il podestà Gheraldo Albini da Parma ristabilì lo *Studium*: «dicto tempore recuperatum fuit studium scholarum in Mutina per dictum dominum Potestatem». A differenza dell'affermazione sibillina di Tiraboschi 1781, 52 («per qual ragione e da chi le pubbliche Scuole di Modena fossero state in addietro o sopresse o trasportate altrove») che adombra la prospettiva di un trasferimento delle scuole modenesi ad altra sede, sembra più plausibile l'ipotesi di Casini 1917, 19: «probabilmente le guerre del 1226-1229 interruppero lo studio, che fu poi "recuperatum" cioè ristabilito o restituito nel 1232, e durò fiorente fino alla metà del XIII secolo, poi a poco a poco scomparve».

³⁸ Tiraboschi 1781, 52.

Studium, dal momento che le fonti sono discordi. Tiraboschi 1781, 53 s. trascrive la Rubrica datata 29 aprile 1306³⁹, dal titolo *De habendo Studio*, in cui si decretava la riapertura dello Studio, evidentemente chiuso durante il conflitto tra i Modenesi ed Azzo d'Este⁴⁰; Muratori 1774, 907 riporta uno Statuto del 1321 secondo cui gli studenti forestieri, presenti a Modena per frequentare lo *Studium*, avrebbero goduto degli stessi diritti degli *Scholares* cittadini. D'altra parte, una Rubrica dello stesso anno⁴¹, intitolata *De Studio habendo*, rivela che non c'era nessuna Università, come del resto lascia intuire Muratori 1774, 908, il quale attesta nel 1328 l'esigenza di chiamare in città dotti in campo giuridico, medico e notarile per poter garantire l'attività didattica.

La rinascita degli studi a Modena era resa difficile da questioni interne⁴² ed esterne alla città. Innanzitutto le scelte degli Estensi che, volendo garantire afflusso e fama all'Università di Ferrara, «ordinarono, che i loro Sudditi non potessero altrove recarsi per apprendere le Scienze, ma tutti dovessero a quell'Università trasferirsi»

³⁹ Tratta dal codice *Respublica Mutinensis* (oggi conservato nell'Archivio Storico del Comune di Modena) contenente gli *Atti del general Consiglio* degli anni 1306-07.

⁴⁰ In seguito a contrasti tra le fazioni interne al Comune (fenomeno peraltro diffuso in altre comunità dell'Italia centro-settentrionale), i Modenesi, nel 1288, offrirono ad Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara, la signoria della città, così da ottenere un governo equo che garantisse la pacificazione interna tra le parti. Nel 1293 a Obizzo successe il figlio Azzo II, il quale, in linea con la politica paterna, esasperò gli atteggiamenti tirannici, opprimendo la città con tasse ed imposizioni eccessive e trascinandola in guerra contro Bologna. Il popolo, dunque, il 26 gennaio 1306 insorse e cacciò da Modena gli stipendiari del marchese. Come conseguenza della sollevazione, fu distrutta tutta la documentazione prodotta dall'amministrazione estense (atti delle cause civili e criminali, atti notarili e libri degli estimi) e vennero eletti quattro podestà cittadini, a riminiscenza dell'antica libertà comunale. Il periodo che va dal 1306 al 1311, anno in cui ottenne la signoria della città Pico della Mirandola, fu definito *Respublica Mutinensis*, cf. Trombetti Budriesi 2003 e bibliografia ivi contenuta.

⁴¹ Citata da Tiraboschi 1781, 54: «potestas Mutinae, qui pro tempore fuerit, teneatur de Mense Aprilis ponere ad Consilium generale de habendo Studium Scolarium Forensium in Civitate Mutinae; et secundum quod majori parti Consilii visum fuerit ad effectum perducere, et salarium constituatur, si placuerit Ancianis et novem Sapientibus».

⁴² Dopo il periodo della *Respublica Mutinensis*, nel 1311 la città si sottomise all'imperatore, che assegnò come vicario Pico della Mirandola. Per i seguenti 25 anni Modena fu al centro di lotte di potere. Nel 1318, dopo sei anni di governo, i cittadini si ribellarono al duca Passerino Bonacolsi (chiamato nel 1312 ad amministrare la città dagli stessi Modenesi) in favore di Francesco Pico della Mirandola. Nel 1319 Bonacolsi ritornò al potere fino al 1327, quando, incapace di difendersi dalle milizie pontificie che devastarono il Modenese, fu costretto a ritirarsi. Nel biennio 1327-8 si alternarono al potere prima il papato e poi l'impero: nel 1329 entrarono in città i Tedeschi di Ludovico il Bavaro e furono nominati vicari Guido e Manfredo Pio. Nel 1336 si reinsediarono gli Estensi con la signoria di Obizzo III. Per la cronologia, cf. BBBGR 1992.

(Tiraboschi 1781, 55). Poi era notevolmente accresciuta l'autorevolezza delle vicine università di Bologna e di Padova e, all'estero, di Parigi: dal 1333 furono garantiti tre posti a giovani modenesi all'università di Parigi⁴³ e dal 1383, secondo le volontà contenute nel testamento di Michele Cesi⁴⁴, vennero stanziati i fondi per il mantenimento di due modenesi all'università di Bologna o Padova per sei anni⁴⁵.

L'università di Ferrara era una presenza piuttosto ingombrante e gli spazi di manovra del Comune di Modena, per diffondere la cultura in città, erano limitati alla scelta di «valorosi professori di Gramatica e di Eloquenza»⁴⁶.

Se nel XIV e XV secolo furono numerosi gli esponenti nel campo del diritto, della filosofia e dell'astronomia⁴⁷, non si può dire altrettanto per le lettere. Un atto del 31 maggio 1412⁴⁸ riporta che «in civitate mutine nullus erat magister gramatice»⁴⁹ e per favorire l'educazione dei giovani il Capitano della Città propose (ed ottenne dal Consiglio dei Sapianti) che venisse assunto dal Comune, con il compenso di 100 lire annuali, «quidem forensis et optimus gramatice magister et poeta» che si trovava in quel momento a Modena. L'insegnamento grammaticale doveva essere di alto livello, a giudicare dal fatto che l'anno seguente si trasferì in città tale Bernardo da Firenze, in compagnia di Jacopo da Camanzari, dottore in legge, per seguire le lezioni⁵⁰.

Nel 1421 fu precettore di grammatica Francesco da Verulli, meglio noto come Francesco della Campagna Romana, probabilmente di solida dottrina: Leonello d'Este, nel luglio 1443, decretò che gli insegnamenti di grammatica (propedeutici per l'istruzione superiore) non fossero assegnati a «ignoranti pedagoghi» ma a «valenti grammatici» (cf. Pardi 1903, 36). Tra i dotti chiamati a Ferrara figurano Francesco di Campania e Francesco di Roma, da identificarsi, secondo Bertoni-

⁴³ Tiraboschi 1781, 56 riporta la notizia che «fin dal 1333 Francesco dallo Spedale cittadino modenese, che era in Parigi, e che è detto *Clericus Balastariorum Domini nostri Regis Francorum*, unitosi con alcuni altri fondò ivi un Collegio per alcuni poveri Scolari Italiani, e per sua parte assegnò, come solea dirsi, le borse pel mantenimento di tre Scolari Cittadini Modenesi, o in lor mancanza del distretto di Modena, acciocché potessero frequentare quella Università».

⁴⁴ Cf. Tiraboschi 1781, 57.

⁴⁵ Pare che il beneficio fosse in vigore per tutto il XVI secolo e fino al 1620.

⁴⁶ Tiraboschi 1781, 57.

⁴⁷ Un elenco esaustivo dei giuristi si trova in Tiraboschi 1781, 58. Sipione 1911, 15-26 ai principali giuristi affianca filosofi e astronomi, corredando ciascun nome di qualche notizia bio-bibliografica.

⁴⁸ Cod. *Vacchetta*, c. 36 (conservato nell'Archivio Comunale di Modena).

⁴⁹ Il testo completo dell'atto è edito in Bertoni-Vicini 1905, 62 s.

⁵⁰ La notizia è contenuta a c. 14 del *Liber sive Quaternus offitii Camere Sapientium comunis mutinae* (Archivio del Comune di Modena), per il I semestre del 1413.

Vicini 1905, 31, proprio nel Francesco della Campagna Romana che, a più riprese⁵¹, esercitò a Modena.

Insegnarono grammatica anche Antonio del Palazzo⁵², Paganino Mazzoni nel 1432, Ludovico Carella nell'anno successivo⁵³, Niccolò Quattrofrati⁵⁴ nel 1435, Bartolomeo Caseoti da Firenze nel 1448, Lancillotto Carniano nel 1457, Lazzaro Caula nel 1459 e nel 1468 Simone da Pavia.

Nella seconda metà del XV secolo si diffuse l'interesse per le lettere latine. Tennero scuola Bartolommeo Paganelli⁵⁵ e Gaspare Tribraco⁵⁶, «uomini di grido consumati

⁵¹ Tiraboschi 1781, 59 sostiene che «Francesco Campagna» insegnò a Modena dal 1421 al 1429 (anno in cui passò all'Università di Ferrara) e nel 1437, quando ottenne un incarico decennale, rinnovato nel 1446, nel 1452 e nel 1457 gli venne riconosciuto l'impiego a vita. La cronologia di Tiraboschi non coincide con il dato di Pardi 1903 e Bertoni-Vicini 1905, che riconoscono Francesco Campagna tra i grammatici chiamati a Ferrara nel 1443. I dati di Tiraboschi sono circostanziati dal richiamo puntuale (data e anno) degli atti del Consiglio cittadino, ma altrettanto verosimile sembra l'identificazione di Pardi 1903 e Bertoni-Vicini 1905. Si può, a questo punto, ipotizzare un trasferimento a Ferrara di Francesco Campagna non segnalato dalle fonti documentarie oppure che il valore del grammatico fosse tale da essere citato, come *exemplum*, tra i massimi esponenti della materia nonostante il servizio prestato fosse anteriore alla decisione di Leonello. Una lettera del duca Bosco d'Este del 25 ottobre 1452 al Consiglio dei Sapienti (*Registro di lettere ducali e provvisioni: 1449-1470*, c. 68 r., edita in Bertoni-Vicini 1905, 38) conferma la presenza del docente a Modena nel 1452 e propone un rinnovo dell'incarico: «vogliamo approvare la conducta facta de Maestro Francesco de Campagna per maestro da scola in quella nostra citade cum salario de libre cento de March. pro anno. Siamo contenti et volemo che quanto sia insino a Kalende de Zenaro proximo futuro la vaglia tenga et procieda non obstante statuto on ordine alcuno che dispona in contrario».

⁵² Docente di arte notarile e di grammatica, non fu stipendiato dal Comune dal febbraio al novembre 1425 perché, come attesta un atto del 16 febbraio 1425, «hec expensa fit inutilis, quia nemo intrat sub ipso Magistro Anthonio ad notariam» (Bertoni-Vicini 1905, 35).

⁵³ Carella avrebbe sostituito Paganino durante un periodo di malattia, cf. Bertoni-Vicini 1905, 36.

⁵⁴ Il codice estense Bevilacqua contiene un componimento di Arrigo Ile da Prato indirizzato a una certa Orsola amata da Niccolò Quattrofrati, in cui vengono nominate alcune opere del grammatico, oggi perdute:

Scripsit enim altisono Mutinensia bella cothurno,
Quave sit occisus Otto protervus ope;
Et contra Dantem mera dulcedine librum
Ac cecinit laudes, Stella pudica, tuas,
Ursa, tuam claro celebravit carmine formam,
Ut credas nullo tempore posse mori.

⁵⁵ «Poeta elegiaco non al tutto spregevole» (Cavazzuti 1903, 3 n. 5), studiò all'università di Ferrara sotto la guida di Guarino Guarini Veronese e fu intimo dei conti di Scandiano, Matteo Maria Boiardo e suo fratello Giovanni. Insegnò quindi a Modena, dove ebbe tra i suoi studenti i migliori della generazione successiva, Dionigi Trimocchi e Francesco Rocciolo, cf. Wotke 1894, 28 «eodem tempore Mutinae claruit Bartholomaeus Prignanum, cuius pleraque elego versu leguntur; quae istorum versibus, quos modo nominavi, minime

nello studio dei classici latini»⁵⁷. L'opera di Paganelli mostra quanto fosse diffusa la cultura a Modena. Nei suoi versi, infatti, egli ricorda diversi poeti: Zaccaria Discalzio, Dionigi Tribraco, Pietro Vignola, Daniele Fontana, Giovanni Curzio, Silvio Milano, Bernardino Crispo, Giovan Battista Pico, Andrea Staterio, Alberto e Tommaso Furni, Girolamo Paganelli, Jacopo Bianchi, Ugo Scandiano⁵⁸. Non è possibile valutare la qualità della produzione letteraria modenese di fine XV secolo, di certo il numero dei poeti lascia pensare ad un movimento consistente e, di conseguenza, ad un rinnovato interesse per le lettere, al quale contribuì, probabilmente, la presenza in città, dal 1480 al 1483, di Matteo Maria Boiardo, allora Capitano ducale. «E dovè esser certamente profonda l'efficacia esercitata dal grande poeta scandinense coll'esempio e col consiglio sui letterati d'allora»⁵⁹.

Agli inizi del Cinquecento, accanto a Dionigi Trimbocco, Bernardino Sassoguidano, Francesco Rocciolo⁶⁰, tenne pubblica scuola Panfilo Sassi⁶¹. Costui, giunto a Modena nel 1501⁶², rappresenta «l'anello di congiunzione tra la vecchia città incolta e spregiata, e la nuova studiosa ed illustre»⁶³. Come scrive Castelvetro, Sassi «in casa

inferiora esse videntur. Reliquit Prignanum discipulos Dinnysium Tribachum et Franciscum Roccociolum». Cf. Tiraboschi 1783, 425 ss. ed in particolare 429 s. per le opere di Paganelli.

⁵⁶ Cf. Borsetti II 1735, 311 s.: «GASPAR TRIBRACO Mutinensis, Latinus Poeta, à Lilio Gregorio Giralardi, in *Dialogi Poetarum suorum temporum* commendatus: Claruit circa finem Saeculi XV., eumque Ferrariae diù comorasse arguimus, quòd plurima ejus carmina ad Estenses Principes, ac ad Cives Ferrarienses data sint; haec autèm legere est in aliàs laudato *Codice MS. Carminum Auctor. Varior. Apud D. Marchionem Herculem Bevilaqua*; Carmina autèm Codicis ejusdem copiosissimi, majori ex parte Tribracho nostri sunt: Ad hunc etiàm *Elegiam*, quae legitur in *Eroticon libr. 4.*, dedit Titus Vespasianus Stroza Poeta noster celeberrimus». Poco si sa dei suoi natali. Tribraco insegnò a Modena nel 1464 (cf. Bertoni-Vicini 1905, 39), dove, a giudicare dalle sue elegie, non pare che le lettere fossero apprezzate, per poi passare a Ferrara. Lì strinse amicizia con i maggiori intellettuali dell'epoca (tra cui Tito Vespasiano Strozzi) e con il conte Borso, cui fu dedicata la maggior parte della sua poesia encomiastica. Cf. anche Tiraboschi 1784, 287-96, Tiraboschi 1809, 911-4 e Venturini 1970.

⁵⁷ Bertoni-Vicini 1905, 33.

⁵⁸ Cf. Tiraboschi 1783, 429: «di quasi tutti questi Poeti però non ci è rimasta cosa, che ci sia pruova del lor valore; e la lor memoria sarebbe perita, se il Paganelli ne' suoi libri non ce l'avesse conservata».

⁵⁹ Bertoni-Vicini 1905, 33.

⁶⁰ Sui quali cf. Cavazzuti 1903, 4 ss.

⁶¹ La data di nascita deve collocarsi verso la metà del XV secolo

⁶² Così Zambelli 1988, 543, mentre Cavazzuti 1903, 3 colloca l'arrivo in città di Sassi nel 1503. Cf. Tiraboschi 1781, 2: «egli dopo aver passati molti anni della sua vita in Verona, sul cominciamento del secolo XVI. ritornò a Modena sua patria, e vi si trattenne più anni, finché dal Conte Guido Rangone inviato Governatore a Lonzano nella Romagna, ivi finì poscia di vivere nel 1527». Seguace di Serafino Aquilano, scrisse in latino epigrammi ed elegie, in volgare soprattutto sonetti e strambotti. Nel 1523 fu accusato di eresia.

⁶³ Cavazzuti 1903, 5.

continuamente sponeva un libro latino»⁶⁴ e «ogni dì continuamente in casa per un'ora interpretava o il Petrarca, o il Dante, o alcun altro autore ad istanza delle persone che lo corteggiavano»⁶⁵. Le sue lezioni radunavano molti giovani modenesi, tra cui, fino al secondo decennio del XVI secolo⁶⁶, Ludovico Castelvetro, Giovanni Grillenzoni e Filippo Valentini, futuri membri dell'*Accademia* modenese. Costoro proseguirono i loro studi a Bologna e furono allievi di Pietro Pomponazzi, probabilmente influenzati dalla visita del filosofo mantovano in città nel 1520⁶⁷. I tre giovani, fin dalla formazione, entrarono in contatto con idee eterodosse⁶⁸, che forse influirono sulla futura adesione alla fede riformata.

Dopo la morte di Pomponazzi, Grillenzoni si dedicò alla medicina, Castelvetro, completati gli studi giuridici (che peraltro esulavano dai suoi interessi e gli erano stati imposti dalla famiglia) si volse alle lettere (frequentò gli atenei di Padova e Ferrara, per poi laurearsi a Siena) mentre Valentini «s'acquistò in breve fama di dover diventare valente legista»⁶⁹, anche se le tracce della sua produzione rivelano piuttosto il suo «carattere bizzarro, singolare miscuglio di critico e poeta, di miscredente e superstizioso, di caposcarico e saggio amministratore»⁷⁰.

Ritrovatisi di nuovo a Modena verso la fine degli anni '20, i 'vecchi' compagni di studi si riunirono attorno a Giovanni Grillenzoni, con la volontà di diffondere in città gli studi e le lettere. Da questi impulsi nacque la cosiddetta *Accademia* di Modena. Non è possibile determinare con precisione l'anno in cui essa vide la luce. Tiraboschi 1781, 5 afferma, in modo vago, che l'«Accademia di Modena e le adunanze, che presso lui [*scil.* Grillenzoni] si tenevano, avevano avuto principio molti anni addietro» rispetto al trasferimento di Porto a Ferrara (1546). È verosimile l'ipotesi di Cavazzuti 1903, 20 (e n. 2) secondo cui si sarebbe sviluppata verso il 1530, come confermerebbe la lettera di Grillenzoni al card. Saldoletto, del 3 luglio 1542⁷¹, in cui viene chiamato «compagnia» il gruppo di intellettuali che seguì l'insegnamento del greco avviato dodici anni prima (e quindi ritorna il 1530). Comunque, un *terminus ante quem* deve essere individuato nel 1534: a quest'anno risale una lettera di Antonio Minturno, all'epoca a Palermo, indirizzata a Giannandrea Gesualdo, in

⁶⁴ Muratori 1727, 10.

⁶⁵ Castelvetro 1903, 11.

⁶⁶ Il *terminus ante quem* deve essere individuato nel 1523, anno in cui Panfilo Sassi subì un processo per eresia.

⁶⁷ Cf. Zambelli 1988, 540 s. (e nn. 12 e 13).

⁶⁸ Panfilo Sassi fu accusato di eresia e Pomponazzi nel suo *De immortalitate animae* si poneva su posizioni antitetiche rispetto alla dottrina cattolica, cf. Abbagnano II 70-6.

⁶⁹ Cavazzuti 1903, 22.

⁷⁰ Cavazzuti 1903, 22 s.

⁷¹ Cf. Dittrich 1882, 392 ss.

procinto di stabilirsi a Modena, in cui l'umanista siciliano scrive «se vi rimarrete, come è la vostra deliberazione, in Modena, la qual città odo esser piacevolissima d'aere, d'acque, e di belle donne, ed ornata di bellissima gioventù, la quale datasi tutta agli studj delle Muse fa Accademia in ciascuna delle tre dotte e leggiadre Sorelle, avrete tempo e luogo di poetare»⁷²: evidentemente, le «adunanze» letterarie modenesi dovevano essere pratica piuttosto affermata se la loro fama aveva attraversato la Penisola giungendo fino in Sicilia.

La difficoltà nel fissare la data di fondazione dell'*Accademia* deriva dal suo carattere informale. Il modello di riferimento era la scuola di Panfilo Sassi: come quest'ultimo leggeva in casa sua autori latini e italiani⁷³, allo stesso modo Giovanni Grillenzoni fece della propria abitazione un centro di promozione culturale⁷⁴. Castelvetro, biografo del Grillenzoni, definisce la dimora del medico modenese «un pubblico comune albergo de' Letterati, et d'altre persone di valore, che passavano per la città di Modona, et molti s'invitavano da sè»⁷⁵. Al gruppo venne dato il nome di *Accademia*, sebbene non si trattasse di un'istituzione vera e propria, quanto di un sodalizio intellettuale tra i maggiori esponenti della cultura modenese. Grillenzoni, nella citata lettera del 3 luglio 1542 al card. Sadoletto, sostiene che il nome di *Accademia* non venne attribuito dai membri stessi, quanto dal popolo, il quale la accomunava alle altre Accademie delle principali città italiane⁷⁶: «di qui [*scil.* dagli incontri che si tenevano in casa Grillenzoni] naque [*sic*] poi che il vulgo con grandissimo nostro dispiacere chiamo questa nostra compagnia Academia»⁷⁷.

Il carattere informale delle Adunanze è peraltro testimoniato da Porto, che nell'*incipit* dell'*Oratio tertia*, pronunciata di fronte al Consiglio cittadino in data

⁷² Il passaggio è tratto da Tiraboschi 1781, 5 s.

⁷³ Cf. Castelvetro 1903, 4 e 11.

⁷⁴ Cf. Cavazzuti 1903, 19 n. 2: «se l'Accademia prese il nome da lui, ciò si deve al fatto che le tornate avevan luogo appunto in sua casa».

⁷⁵ Castelvetro 1903, 3.

⁷⁶ Cf. Tiraboschi 1781, 1: «fin dagli ultimi anni del secolo XV. quattro tralle primarie Città d'Italia, Roma, Firenze, Napoli, e Venezia avean dati i primi esempj di quelle Letterarie Adunanze, che poscia nel secolo XVI. si vennero meravigliosamente moltiplicando. L'Accademia Fiorentina, la più antica fra tutte, più che l'amena letteratura avea preso a promuovere lo studio della Platonica Filosofia, che regnava allor sopra l'altre. Ma quelle, che venner dopo, si volser principalmente a' piacevoli studi, e alle Lettere Greche e Latine, e poscia alla Poesia Italiana».

⁷⁷ Dittrich 1882, 394.

incerta⁷⁸, loda la città di Modena per l'alto livello di cultura raggiunto nonostante l'assenza di un *Gymnasium*⁷⁹:

Animadverti sæpius, Auditores ornatissimi, illam vel præcipuam laudem huius civitatis esse, quòd iis rebus floreat, quibus non ita facilè excellere posse videatur, et bonarum literarum fruatur gloria, *cùm tamen sit opinio nullum híc esse Gymnasium*, nullos qui publicè scientiarum aliquid profiteantur, Iuventutémque ad ingenuas arteis instituant⁸⁰.

Poco oltre nello stesso discorso, Porto sottolinea la mancanza di uno *Studium* regolare per enfatizzare la presenza a Modena di uomini dotti, in numero assai maggiore rispetto ad altre città, sedi di prestigiose università:

Atque in iis ciuitatibus, quas paulò antè nominaui [*scil.* Bologna, Ferrara, Padova, Pisa, Pavia], Gymnasia celeberrima annos iam extant plurimos, in quae ex omni parte orbis terrarum singulis annis fit concursus, et tamen si doctos homines et claros quaeras, paucissimos in harum vnaquaque, pace illarum dixerim, vix inuenias, in hac *quamuis nullum ferè sit nomen Gymnasij*, at quae copia, quae laus ingegnerum, quàm cum antiquitate conferenda, nonnullis etiam rebus superior iudicanda?⁸¹.

Stando alla testimonianza di Porto, l'*Accademia* richiamava numerosi intellettuali, provenienti da Bologna, Ferrara, Padova, Pavia⁸², nonché Firenze, Ravenna, Parma e Genova⁸³. Molti giovani erano attratti dal fervore modenese: oltre alla già citata lettera di Minturno, che descrive una «bellissima gioventù, la quale datasi tutta agli studj delle Muse», Ortensio Landi, nel suo elogio di Modena, parla di «un infinito

⁷⁸ Non è possibile risalire con certezza alla datazione dell'*Oratio* (pubblicata postuma nel 1584). Forse è stata pronunciata nel 1541, in segno di ringraziamento per l'aumento di stipendio ottenuto dal Consiglio dei Conservatori.

⁷⁹ Il termine viene comunemente utilizzato per indicare istituzioni scolastiche, formalmente e giuridicamente ben definite, che fornivano istruzione di livello superiore (è sinonimo di *Studium* o di università).

⁸⁰ Portus 1584, 66. Il corsivo è aggiunto.

⁸¹ Portus 1584, 66. Il corsivo è aggiunto.

⁸² Portus 1584, 66.

⁸³ Portus 1584, 75.

numero de studiosi giovani, studiosi dico delle lettere greche, latine, toscane, sacre e profane»⁸⁴.

Come per la datazione, incerti sono anche i dati relativi all'effettiva partecipazione all'*Accademia*: «andò man mano aumentando il numero dei suoi membri, finché nel 1545, era composta - dice il cronista - "de più de 50 homeni litterati"»⁸⁵. Tiraboschi 1781, 6 s. riporta l'elenco dei *Letterati di Modena, detti quelli de la cademia*⁸⁶ al 17 febbraio 1538: «D. Giovanni Berettari, Giovanni Grillenzone Medico, Francesco e Bartolomeo Grillenzoni Dottori, Niccolò Machelli Medico, Filippo Valentini Dottore, uno forastiero che legge Greco, cioè Francesco Porto, Lodovico Castelvetro, Cammillo Molza, Pellegrino dell'Erro, o degli Erri, Francesco Camurana, e Lodovico del Monte»⁸⁷. A questi vanno aggiunti «Gabrielle Falloppia [...] Carlo Sigonio [...] Francesco Cavallerino Medico [...] Bernardino Manetti [...] Gio: Maria Barbiero [...] Alessandro Milano»⁸⁸ e, secondo Felici 2008, 318, Cristoforo Bellizzante, Antonio Bendinello e Francesco Maria dalla Molza⁸⁹.

Castelvetro svolse un ruolo importante per la diffusione in città dello studio delle lettere, cf. Castelvetro jr. 63: «hora mentr'egli [*scil.* Castelvetro] dimorò nella sua Patria, con ogni sollecitudine si diede a fare ogn'opera, acciò che i giovani havessero occasione d'imparare lettere, se alcuni ve n'erano che ne havessero volontà».

Tuttavia, «il primo che operò che in Modona s'introducesse la lingua Greca, nella qual Città prima non si nominava pure non che s'intendesse o studiasse»⁹⁰ fu

⁸⁴ Corsaro 2000, 130. Il passo completo dell'elogio è il seguente «Che dirò di Modena? Certamente non so donde mi debba incominciare le sue divine lodi, perciò che se incomincio dagli ingegnosi artefici di rotelle, de forcieri, veluti, drappi meschi, forbici, guanti, e altre cose a sostentamento del cuorpo appartenenti, le quali vi si ritrovano di tutta perfezione, temo non fare ingiuria al conte Ugucione Rangone, il quale, alla età nostra, è un vero esempio di cortesia e di bontà; e se faccio primieramente menzione de' molti valentissimi soldati che da quella uscire sogliono, temo non offendere la bellezza e rara gentilezza delle donne modenese, la quale è tanta che pare che il debito chiega che di loro sopra tutte l'altre cose si favelli; ma dalle donne facendo principio, non arò io giusta cagione di temere che di ciò offesi ne rimanga un infinito numero de studiosi giovani, studiosi dico delle lettere greche, latine, toscane, sacre e profane» (Corsaro 2000, 129 s.).

⁸⁵ Cavazzuti 1903, 20. Il Cronista, citato come fonte dell'informazione, è Tommasino Lancillotti, in particolare Lancillotti VIII 15. Sempre Lancillotti VII 325, descrivendo la situazione dell'*Accademia* al 1542, nel momento della firma del formulario di fede (e quindi all'apice della parabola intellettuale) afferma «e molti altri sono in Modena de una Cademia de più de 30».

⁸⁶ Ricavato dalla cronaca di Lancillotti, *ad annum*.

⁸⁷ Il medesimo elenco riporta Cantù 1866, 156.

⁸⁸ Castelvetro jr. 63 s.

⁸⁹ A questi, come ad altri, Castelvetro dedica una biografia nel suo *Racconto delle vite d'alcuni letterati del suo tempo*, per la cui analisi cf., oltre a Felici 2008, Mongini 2008.

⁹⁰ Castelvetro 1903, 4.

Grillenzoni, che nella citata lettera al card. Sadoletto del 3 luglio 1542, scriveva di aver assunto, a proprie spese, attorno al 1530, «un povero Crotoniata» (da identificarsi in Marco Antonio da Crotone, cf. Castelvetro 1903, 4), perché insegnasse la lingua greca:

gia sono adunque dodeci anni passati, che capitando in Modena un povero Crotoniata, il quale sapeva alquanto Greco, io insieme con Ms. Lud. Castelvetro, Ms. Gio. Falloppio et alcuni altri il condussi ad insegnar, et perche la casa nostra pareva piu commoda che alcuna altra della compagnia, in essasi reducevamo ad un hora ogni giorno determinata, in tale che da lui imparissimo li primi principii della lingua greca⁹¹.

Le discussioni che si tenevano in casa Grillenzoni erano informali, cf. Castelvetro 1903, 4⁹²:

Grillenzione [...] ordinò che in casa sua ogni giorno fossero lette a certa ora due lezioni una Latina e l'altra Greca per coloro che fossero più che sufficienti, et erano stati discepoli di Porto, a chiunque vi voleva intervenire. [...] Si leggeva senza pompa di parole, di prologo, né si interpretavano se non i passi più difficili, sopra i quali ognuno degli ascoltatori poteva dir liberamente il parer suo, et si faceva giudicio delle cose lette, et specilamente de' Poeti, approvandole o riprovandole.

Le cene organizzate in casa Grillenzoni mostrano ancora di più un carattere di sodalizio umano ed intellettuale⁹³:

fu egli [*scil.* Grillenzoni] Autore che s'ordinassero certe cene a certi tempi dell'anno, nelle quali interveniva solamente un certo numero di persone, che per l'ingegno potessero ubbidire alla legge delle cene; et ciascuno

⁹¹ Dittrich 1882, 393. Le citazioni sono riprese fedelmente anche nel caso in cui l'ortografia si discosti dall'uso odierno.

⁹² La testimonianza si riferisce al periodo immediatamente successivo al trasferimento di Porto a Ferrara (1546), ma non v'è motivo di dubitare che il clima di 'amichevole discussione' avesse caratterizzato il gruppo anche negli anni precedenti.

⁹³ Non a caso i termini impiegati per riferirsi al gruppo sono «compagnia» (Grillenzoni nella lettera a Sadoletto) e «brigata» (Castelvetro nel passo citato). Secondo Cavazzuti 1903, 193 le cene, «che divennero ben presto tornate accademiche», furono all'origine dell'*Accademia*.

della brigata faceva la sua cena, la quale per legge ordinata et approvata da tutti era limitata et di quantità et di qualità di vivande o di giuochi et di simili cose. Et in ciascuna cena era proposto alcun esercizio ingegnoso, come che ciascuno dovesse comporre Epigramma Greco, o Latino, o Sonetto, o Madrigale sopra alcuna, o alcune vivande recate in tavola, o che niuno potesse domandar da bere se non in quella lingua che il signor della Cena prima domandava, nè domandare con quel modo di parlare col quale fosse stato domandato o da lui o da altri altra volta; nè gli era dato se non ne domandava; che ciascuno dovesse dire tutti i proverbi che erano intorno ad alcuno animale terrestre, o acquatico, o celeste, o tutti i proverbi che sono intorno ad un mese, o ad un santo, o ad una famiglia della Città, et che ciascuno dovesse dire una novella della vita di Tommaso dal Forno, Vescovo Geropolitano, o simili cose⁹⁴.

L'insegnamento di Marco Antonio durò solo qualche mese, ma «diede tanto gusto»⁹⁵. Per questo, Grillenzoni e Castelvetro si adoperarono perché fosse chiamato un pubblico professore di greco stipendiato dal Comune. Nell'atto del Consiglio cittadino del 14 gennaio 1536 si legge «item propositum fuit providendum esse de aliquibus salariis cuidam presbitero seu iuveni docto in literis grecis ad erudiendum pueros istius civitatis in huiusmodi scientia»⁹⁶.

Cinque giorni più tardi la scelta cadde su Francesco Porto, il quale ottenne, all'unanimità, l'incarico di tenere un corso di greco, che prevedeva una lezione al giorno (esclusi i festivi) per un compenso di 10 lire al mese:

Ulterius ipsi d. Conservatores ad Adiuncti memores de prepositis in alio consilio de D.no Francesco greco qui offert legere in ista civitate literas grecas et qui multum mereretur ab ista civitate, tandem considerantes vires comunitatis dictum fuit sibi de taxari debere libr. Decem mensuatim et eum conducere pro uno anno prox. fut. Super quibus plura dicta fuerunt tandem deventum fuit ad tale partitum videlicet.

Cui videtur quod predictus D. Franciscus grecus conducatur per annum prox. fut. inchoandum in Kal. mensis februarii prox. fut. qui legere habeat literas grecas videlicet unam lectionem quotidie diebus non festivis tantum cum salario librarum decem mensuatim percipiendarum

⁹⁴ Castelvetro 1903, 4 s.

⁹⁵ Castelvetro 1903, 4 s.

⁹⁶ Cod. *Vacchetta* a. 1536, c. 13 (Archivio Storico Comunale di Modena).

a magnifica comunitate Mut. videlicet ad eius Thesaurerio, que lectio legi debeat in pallatio in camera collegii notariorum Mut. etc. det balotam albam et cui non det nigram. Albe omnes⁹⁷.

Dall'Atto del Consiglio sembrerebbe che sia stato Porto stesso a proporsi come candidato («D.no Francesco greco qui offert legere in ista civitate literas grecas»)⁹⁸. Secondo Castelvetro 1903, 4, invece, il merito di aver chiamato il Cretese andrebbe a Grillenzoni, che (in accordo con «altri») si sarebbe rivolto al Comune perché lo salariasse⁹⁹. Lancillotti VIII 15 conferma che «lui [*scil.* Grillenzoni] insciemo con li altri hano introdotto uno greco a legere in Modena greco» e in Muratori 1727, 6 si legge «fu a persuasione di lui [*scil.* Castelvetro] e di Giovanni Grillenzone chiamato a leggere Lingua Greca in Modena *Francesco Porto*». Castelvetro jr. 63 sostiene che fu Castelvetro a suggerire l'assunzione del dotto, nell'intento di diffondere le lettere a Modena: «operò col Comune, che con Salarii pubblici si conducevano huomini che leggessero pubblicamente, e procurò a comune beneficio altri virtuosi esercizi; [...] Di poi a suggestione sua fu condotto Francesco Porto di Creta huomo di buonissimi costumi, e scienziato sopra tutti gli huomini dell'età sua nelle Lettere Greche e Latine». Infine, Grillenzoni nella lettera al cardinal Sadoletto si limita a presentare il dato di fatto «venne dappoi Ms. Francesco Greco»¹⁰⁰.

Il silenzio di Grillenzoni sul suo coinvolgimento nella chiamata di Porto (ritenuto tra gli esponenti più eterodossi della «compagnia»), visto il contesto storico dell'epoca (1542), all'alba dei dissidi religiosi interni a Modena, può forse essere stato dettato da cautela: il medico forse riteneva più opportuno non figurare tra i responsabili che avevano permesso ad un elemento considerato pericoloso (nell'ottica della gerarchia ecclesiastica alla vigilia del Concilio di Trento) di inserirsi in città e iniziare opera di proselitismo.

⁹⁷ Cod. *Vacchetta* a. 1536, c. 15, Archivio Storico Comunale di Modena.

⁹⁸ Come si deduce dall'Atto del Consiglio, soprattutto se lo si confronta con l'Atto del 23 dicembre 1545 relativo all'elezione, come successore di Porto, di Carlo Sigonio. In quella seduta i Consiglieri «ordinaverunt et instituerunt ac fecerunt ut supra quo facto processerunt ad electionem lectoris qui fuit D. Carolus Sigonius doctus et probus et aptus ad similia super quo datum fuit tale partitum videlicet» (Cod. *Vacchetta* a. 1545, c. 201^r, Archivio Storico Comunale di Modena). In questo caso, parrebbe che l'iniziativa per ottenere l'incarico non sia stata di Sigonio, ma la scelta sia ricaduta su di lui per volontà di terzi.

⁹⁹ La presenza di Marco Antonio da Crotone «fece venir volontà a lui [*scil.* Grillenzoni] et a gli altri di salararlo privatamente, et operare che il Comune salariasse Francesco Porto Cretese, persona profonda in quella Lingua, et nella Latina, facendolo leggere pubblicamente».

¹⁰⁰ Dittrich 1882, 393.

Il ruolo attribuito a Grillenzoni può essere stato enfatizzato da Castelvetro, che lo considera come un *exemplum* da tramandare ai posteri, cf. Felici 2008, 346: «Grillenzoni assurgeva, nel *Racconto*, al ruolo esemplare di modello culturale e civile per l'impegno con cui si era dedicato agli studi umanistici e ne aveva promosso lo sviluppo in città, dando vita all'Accademia modenese. In questa celebrazione erano racchiusi i valori che Castelvetro reputava essenziali nell'intellettuale - impegno culturale, coscienza civile, sollecitudine pedagogica, coraggio e dedizione umana e intellettuale». Nella biografia di Grillenzoni, poi, Castelvetro, con l'allusione generica agli «altri»¹⁰¹, forse occulta la propria partecipazione (determinante secondo Castelvetro jr.) alla decisione di chiamare Porto. Infine, la testimonianza di Lancillotti, cronista non solo estraneo all'Accademia ma di vedute opposte¹⁰², non apporta elementi utili, giacché parla di Grillenzoni ed altri.

È plausibile che l'iniziativa di far assumere il Cretese sia stata collegiale (come per Marco Antonio da Crotone) e il nome di Grillenzoni sia emerso o in quanto portavoce o esponente di spicco dell'*Accademia*. L'insieme delle testimonianze lascia dunque aperta la questione, che non sarebbe di poco conto: permetterebbe di conoscere i contatti ed i possibili rapporti del Cretese con intellettuali e, in generale, ambienti culturali negli anni giovanili, per i quali, vista l'assenza di fonti attendibili¹⁰³, non è possibile una ricostruzione.

Un dato certo¹⁰⁴ è che il primo febbraio 1536 Porto inaugurò le sue lezioni, che si tenevano quotidianamente nel «Palazzo del Pubblico, cioè nella Sala de' Notai (poi appellata della Spelta, e finalmente ridotta in grandioso Teatro)»¹⁰⁵. All'attività di pubblico lettore, egli affiancò l'insegnamento privato e ben presto entrò a far parte del circolo dell'*Accademia*:

Francesco Porto di Creta huomo di buonissimi costumi, e scienziato sopra tutti gli huomini dell'età sua nelle Lettere Greche e Latine, [...] pubblicamente et ancora privatamente leggeva con molto concorso di scolari non solo della Città, ma ancora de' Forastieri. Oltre di ciò leggeva anch'egli nell'istesso tempo privatamente in casa a diversi Uditori diversi

¹⁰¹ Cf. Castelvetro 1903, 4, cf. *supra*.

¹⁰² Come si deduce da diversi commenti rivolti, *en passant*, agli Accademici durante la descrizione degli eventi concernenti i dissidi religiosi modenesi.

¹⁰³ Cf. *supra* Legrand 1885, VII s. e i suoi giudizi negativi sulla ricostruzione proposta da Papadopoli.

¹⁰⁴ Cf., oltre all'Atto del Consiglio del 19 gennaio 1536 sopra riportato dove si indica «in Kal. mensis february prox. fut.» l'inizio stabilito per il corso di greco, Legrand 1885, IX.

¹⁰⁵ Muratori 1727, 6.

libri, et ogni dì per suo spasso in casa di Giovanni Grillenzoni leggeva Greco e Latino, per il che in pochissimo tempo sorsero huomini eccellenti in diverse professioni¹⁰⁶.

Le fonti attestano che l'attività didattica di Porto era molto proficua e attirava l'interesse di molti. Castelvetro 1903, 4 sostiene che «sotto la dottrina del quale [*scil.* Porto] molti impararono assai della predetta Lingua [*scil.* il greco]». Le lezioni ebbero talmente successo da richiamare giovani studiosi non solo modenesi, ma anche dalle città vicine¹⁰⁷, stando a Castelvetro jr. 63¹⁰⁸ e Muratori 1727, 6: «uomo di rara erudizione, e intendentissimo della sua, non meno che della Lingua Latina, [...] leggeva questi [...] Lettere Greche, e con tal credito e concorso, che non solamente traevano in copia ad udirlo i giovani Cittadini, ma anche assaissimi forestieri vi concorrevano».

Accanto a queste fonti, forse 'tendenziose'¹⁰⁹, testimonianze coeve e probabilmente più obiettive attestano il successo dell'attività del Cretese.

Porto stesso, nell'*oratio quarta*, databile al 1542¹¹⁰, così definisce il sostegno dei suoi studenti:

nam videre mihi adhuc videor moerorem nonnullorum, qui discedentem me lachrymis usque prosequentes, vitam acerbam sibi fore, quandiu abfuissem, demonstrabant, ut facile cognosci posset eorum in me animus, optimaque voluntas. Audio post meam profectionem Adolescenteis ferè omnes, qui ad me audiendum huc conueniunt, supplices manus ad coelum tetendisse, precibus ac votis à Deo contendisse, ut saluum tandem et incolumem me sibi restitueret, atque vt ex ipso exitu videri

¹⁰⁶ Castelvetro jr. 63.

¹⁰⁷ Cf. M'crie 1833, 95: «but lectures were grafted on the original institution, which became so celebrated, especially after it procured the services of Franciscus Portus, a learned Greek, as to attract young men from all parts of Italy to Modena».

¹⁰⁸ Cf. *supra*, «leggeva con molto concorso di scolari non solo della Città, ma ancora de' Forastieri».

¹⁰⁹ La biografia di Muratori sembra dipendere da quella di Castelvetro jr., vista la ripresa quasi letterale delle espressioni usate. Castelvetro jr. va identificato con il nipote di Ludovico, figlio Giovanni Maria, che ha condiviso con il fratello le vicissitudini legate alla persecuzione per le idee eterodosse (cf. *DBI* s.v. Giovanni Maria Castelvetro). Considerata la vicinanza dei Castelvetro con Porto, loro sostegno durante i soggiorni a Chiavenna e a Ginevra, non si può escludere (seppur indimostrabile) un'inclinazione favorevole del biografo verso il dotto cretese.

¹¹⁰ È stata pronunciata dopo la firma al formulario di fede, in seguito alla quale Porto ottenne nuovamente l'incarico, cf. *infra*.

potest, tanti ponderis illorum pietatem supremum apud numen fuisse, vt celerius id quàm expectabatur concessum fuerit. Quare et mea sponte impulsus, et optimorum amicissimorumque hominum literis reuocatus huc redij, cùm vos, bone Deus, qua laetitia, qua alacritate me excepistis, quam deinde curam de me tuendo suscepistis, quam in retinendo animi contentionem adhibuistis?¹¹¹

Anche gli Atti del Consiglio di Modena confermano l'alta considerazione in cui era tenuto l'insegnamento del greco, tanto che il conte Ercole Rangoni, il 20 agosto 1537, parlando di Porto dichiarava al Consiglio dei Conservatori «d. Franciscus Portus possit perseverare et legere quod erit et est maximum utile toti isti civitati»¹¹² e, il 21 gennaio 1541, «deduxit quam utilis dominus Franciscus grecus in hac civitate qui publice legit litteras grecas et instruit filios civium huius civitatis»¹¹³. Si tratta di opinioni personali che trovano riscontro nelle azioni del Consiglio: a Porto, che aveva minacciato di abbandonare Modena in cerca di un'occupazione più redditizia, fu aumentato ripetutamente e senza difficoltà lo stipendio¹¹⁴, dalle iniziali 120 lire all'anno a 200¹¹⁵ ed infine a 300¹¹⁶.

¹¹¹ Portus 1584, 71.

¹¹² Cod. *Vacchetta* a. 1537, c. 109^r, Archivio Storico Comunale di Modena.

¹¹³ Cod. *Vacchetta* a. 1541, c. 19^r, Archivio Storico Comunale di Modena.

¹¹⁴ Cf. Bertoni-Vicini 1905, 48: «convien riconoscere che il suo insegnamento fosse apprezzato, perché la Comunità non oppose difficoltà veruna».

¹¹⁵ Questa la richiesta del conte Rangoni, presentata al Consiglio il 20 agosto 1537: «Ill. comes Hercules Rangonus venit in consilio et recordatus fuit quod d. Franciscus Portus grecus qui alias conductus fuit ad legendum litteras grecas in hac civitate Mutine cum salario libr. Decem mensuatim percipiendo ad ista Mag.^{ca} Comunitate quoniam predictus d. Franciscus cum tam tenui salario non potest sustentare se et familia sua ideo institit dictum salarium augeri ut dictus d. Franciscus possit perseverare et legere quod erit et est maximum utile toti isti civitati.

Qui domini dixerunt quod quamvis hec comunitas sit valde miserabilis et in magna miseria constituta et multum in expensis implicita nihilominus omnia facient propter que salarium predictum augeatur» (cod. *Vacchetta* a. 1537, c. 109^r, Archivio Storico Comunale di Modena). Ad essa seguì, il 31 agosto, la deliberazione del Consiglio: «Mag.^{cus} d. Jo. Baptista Codebos dixit quod d. Franciscus grecus qui hactenus legit in hac civitate literas grecas pro salario libr. decem singulo mense conquestus est quod cum tam tenui salario non potest vivere et quod nisi sibi provideatur de aliquo salario competenti et sic instat provideri aliter ipse cohactus erit discedere ex hac civitate et ire alio et ideo sibi videretur quod tale salarium augetur ut ipse d. Franciscus legat et instruat filios civium in dictis litteris grecis et datum fuit partitum videlicet. Cui videtur quod predicto d. Francisco augeatur salarium usque ad summam libr. ducentarum singulo anno computatis tamen libr. centum viginti que hactenus eidem salute fuerunt pro salario suo det balotam albam et cui non det nigram. Albe omnes. Quo partito obtento ordinaverunt salarium libr. ducent. solvi ipsi d. Francisco singulo anno

Dagli Atti del Consiglio si ricavano altri elementi riguardanti più strettamente la biografia di Porto. Le richieste di aumento di stipendio, sia nel 1537 che nel 1541, erano motivate dalla necessità di mantenere la famiglia. Bisogna quindi supporre che nell'anno e mezzo trascorso dall'arrivo a Modena il Cretese si sia sposato¹¹⁷ e abbia avuto il primo figlio, Ermodoro, e nel 1541 sia nato Senofonte, il secondogenito¹¹⁸. Non si conoscono le date di nascita dei figli (ad eccezione di Emilio, nato a Ferrara il 13 agosto 1550), ma l'ipotesi pare plausibile giacché nel 1558 Porto, incarcerato a Venezia, ricevette la visita del figlio Senofonte, allora diciassettenne¹¹⁹, la cui nascita, quindi, è collocabile nel biennio 1540-41, proprio in

et quod describatur in bula ordinaria et singulo mense solvatur rata» (cod. *Vacchetta* a. 1537, c. 112^r, Archivio Storico Comunale di Modena).

¹¹⁶ Fu di nuovo portavoce delle istanze di Porto il conte Rangoni, il 21 gennaio 1541: «Mag.^{cus} Comes Hercules Rangonus venit in consilio et deduxit quam utilis dominus Franciscus grecus in hac civitate qui publice legit litteras grecas et instruit filios civium huius civitatis cum salario libr. ducentarum annuo sed quia ipse d. Franciscus est gravatus familia et cum tam parvo salario non potest se sustentare ideo supplicavit ipsos d. Conservatores ut velint augere dictum salarium in aliquo ita quod sit sufficiens sustentare se et familiam suam. Qui D.ni ordinarunt quod vocentur d.ni Adiuncti» (Cod. *Vacchetta* a. 1541, c. 19^r, Archivio Storico Comunale di Modena). La risposta del Consiglio è datata 24 gennaio: «pro d. Francisco Greco datum fuit tale partitum videlicet; Cui videtur quod predictus d. Franciscus de novo eligatur et electus sit ad legendum unam lectionem grecam in hac civitate Mutine cum salario libr. tercentarum singulo anno et quod describatur in buleta ordinaria det balotam albam et cui non det nigram. Albe XX et nigre VJ. Quo partito obtento elegerunt et deputaverunt et ordinarunt ut supra» (Cod. *Vacchetta* a. 1541, c. 21^v, Archivio Storico Comunale di Modena). Al beneficio ottenuto, il 28 gennaio «D. Franciscus grecus pulchra ornata ac docta oratione gratias egit ipsis magnificis d. Conservatoribus quod ipsi salarium suum auxerint usque ad summam libr. tercentarum quod prius erat de libr. ducentis. Qui domini excitaverunt ipsum d. Franciscum ad legendum pro ut hactenus legit» (Cod. *Vacchetta* a. 1541, c. 23^v, Archivio Storico Comunale di Modena). Il discorso di ringraziamento di Porto potrebbe essere identificato nell'*oratio tertia* (Portus 1584, 66-9): pur non essendo mai esplicitamente richiamato l'aumento di stipendio, nel contesto più generale della lode di Modena e dei suoi cittadini, è significativo il passaggio in cui il Cretese allude ad agevolazioni ottenute dal Comune: «sed sentio vos pro vestra ingenuitate, vestroque pudore nonnihil hac praedicatione commoueri, patiamini tamen rogo, patiamini verba rebus, et orationem factis respondere, concedat vestra verecundia ut, quoniam me in hoc loco collocastis, ornastis dignitate, beneficiis adiuuistis, in aliqua officij parte ego quoque maneam» (Portus 1584, 67).

¹¹⁷ Con una tale Giovanna, probabilmente originaria di Cento, dato che prima di sottoscrivere il formulario di fede Porto fuggì, rifugiandosi proprio a Cento presso la famiglia della moglie.

¹¹⁸ Per notizie riguardo la famiglia di Porto, cf. Legrand 1895, 110 ss.

¹¹⁹ Cf. Manoussakas 1985, 309.

occasione della richiesta del Cretese¹²⁰. Analogamente, si può collocare la nascita di Ermodoro tra il gennaio 1536 e l'agosto 1537, mese in cui Porto chiese ed ottenne l'aumento di stipendio.

Per quanto riguarda l'attività didattica pubblica *stricto sensu*, l'unica fonte è costituita dalle *orationes* di Porto stesso. Gli elementi che si ricavano risultano però troppo scarsi per avere un quadro completo della situazione. Permettono, tuttavia, di tracciare, a grandi linee, il panorama in cui si muoveva il Cretese.

Prima di procedere all'analisi di queste, è necessaria una premessa. Esse sono state pubblicate postume (peraltro come la maggior parte delle opere di Porto) dal figlio Emilio, il quale le riconduce al periodo modenese¹²¹. In realtà, dei sei discorsi soltanto tre (II, III e IV) appartengono a questo periodo: essi contengono chiari riferimenti alla città, a noti personaggi modenesi ed agli eventi di cui si sono resi protagonisti. Il I e il V, invece, contrariamente a quanto dichiarato nel frontespizio¹²², sono stati pronunciati allo *Studium* di Ferrara: nell'*oratio prima* Porto cita i nomi di intellettuali legati all'università ferrarese, primo tra tutti Marco Antonio Antimaco, suo predecessore nell'insegnamento del greco, il quale esercitò soltanto a Mantova, sua città natale, e a Ferrara¹²³; nella *quinta* si riferisce, *hic et nunc*, alla sua attività «in

¹²⁰ Dato peraltro confermato da Legrand 1895, 123, che pubblica un documento del 1582 secondo cui «ZENOPHON Portus, bourgeois, est mort d'une fièvre continue avec regret, âgé de 40 ans, ce 10 janvier, en la rue des Péroliers».

¹²¹ Questo il frontespizio: *Francisci Porti Cretensis in omnes Sophoclis tragoedias prolegόμενα, ut vulgò vocantur. In quibus Ipsa Poëtæ vita, genùsque dicendi declaratur. De Tragœdia, eiusque origine, et de Tragœdiæ, atque Comœdiæ discrimine paucis agitur. Sophoclis, et Euripidis collatio brevis instituitur, et quibus in rebus vterque potissimùm excellat, apertè demonstratur. Singularum verò Tragœdiarum Argumenta cum artificio Rhetorico separatim exponuntur. His addita ΠΑΡΑΣΚΕΥΗ' ad orationem Demosthenis περὶ παραπροσβείας, cui accesserunt Sex Oratiunculæ Latinæ, quas idem F.P. olim in Illustriss. Ducis Ferrariensis Academia Mutinensi Linguae Græcæ Professor habuit. Singulis Oratiunculis suum argumentum paucis est ascriptum, Morgiis 1584.*

¹²² E come comunemente accettato anche da studiosi più recenti, cf. Mund-Dopchie 1984, 218 («de cette époque [*scil.* il periodo modenese] datent six discours académiques traitant de la langue grecque, de l'histoire, de Thucydide, du περὶ τοῦ στεφάνου de Démosthène etc.»), Papanicolaou 1999, 268 s. n. 1 («è opportuno qui segnalare che Porto stesso, allorché nel 1536 succedette a Marc'Antonio Antimaco nell'insegnamento di Greco e di Latino presso il *Gymnasium* di Modena...»).

¹²³ Contrariamente a Papanicolaou 1999, che lo ricollega a Modena, cf. *supra* n. precedente. «ANTIMACO, Mark Anthony, a learned Italian, was born at Mantua about the year 1473. His father, who was also a man of learning, sent him at an early age to Greece, where he passed about five years in the study of the Greek language under John Mosco, a Spartan. Returning to Italy, he opened a school at Mantua for the study of Greek and polite literature, which became famous. He afterwards pursued the same employment at Ferrara, at which city he died in 1552» (Aikin-Enfield 1799, 297). Ulteriori notizie in Baruffaldi 1740-41 II 122, Mazzucchelli 1753-62 I.2, 844, Tiraboschi 1824, 1485-7, DB 22. La presenza di Antimaco a

nobilissimo hoc Gymnasio»¹²⁴: il *gymnasium* in questione è quello ferrarese, dal momento che nelle lodi di Modena¹²⁵ il tratto insistente è l'alto livello intellettuale raggiunto nonostante l'assenza di uno *Studium* regolare. Nella VI, sebbene l'*incipit* alluda alle prolusioni con cui i docenti erano soliti aprire l'anno accademico (e dunque sembra avvicinare l'*oratio* all'ambiente ferrarese), non si trovano indizi per la contestualizzazione.

Dal punto di vista cronologico, solo due orazioni sono sicuramente databili: la *prima*, discorso di insediamento di Porto all'Università di Ferrara, è del 1546 e la *quarta* risale a dopo il 2 ottobre 1542 (il Cretese ringrazia la città di Modena per avergli restituito l'incarico dopo il suo presunto viaggio a Creta, espediente per evitare la firma del formulario di fede¹²⁶). Le altre non contengono riferimenti temporali, a meno che non si voglia leggere nell'*oratio tertia* l'allusione ai *beneficia* come il discorso di ringraziamento (per l'aumento di stipendio) tenuto, secondo gli Atti del Consiglio, nel 1541¹²⁷.

Le orazioni che riguardano strettamente l'insegnamento a Modena sono la seconda e la terza¹²⁸. La *secunda* è un'introduzione sulla storia e sul suo valore, presumibilmente pronunciata all'inizio del corso¹²⁹; la *tertia* potrebbe essere precedente, giacché al ringraziamento per aver ottenuto l'incarico¹³⁰ affianca l'esposizione del programma delle lezioni. A complicare la situazione è l'atteggiamento di Porto, il quale elogia continuamente la città e gli intellettuali che vi risiedono e non è chiaro, nel quadro encomiastico che ne consegue, se gli accenni alla materia di studio siano una dichiarazione d'intenti o descrivano *de facto* le

Ferrara è attestata dal grecista stesso nella sua *M. Antonii Antimachi de literarum graecarum laudibus oratio, in Ferrariensi gymnasio publice habita*, cf. Antimachus 1540, 97-103, probabilmente «tenuta all'inizio del suo incarico» (Antonioni 1989, 246).

¹²⁴ Portus 1584, 80.

¹²⁵ Cf. Portus 1584, 66.

¹²⁶ Cf. *infra*.

¹²⁷ Cf. *supra*.

¹²⁸ I cui *argumenta* (aggiunti da Emilio Porto) sono, rispettivamente, «qua Historia, et Historici laudantur» e «in hac quoque Oratione Fr. P. Cr. Mutinensem ciuitatem laudat, eique pro publica Graecae linguae prouincia honorificè, idque vltrò sibi commissa gratias agit. Hic etiam Thucydides, et Pindarus laudantur».

¹²⁹ Così l'*explicit* del discorso: «tantùm monebo vos, Graecarum literarum studiosi, leges historiae scribendae melius ex hoc vno authore quàm ex omnibus artificum praeceptis percipi posse, vt qui cupit eas assequi, huic semper sit Thucydides in manibus habendus, lectitandus, nunquam deponendus, atque adè si licet, ediscendus. Incumbite modò Adolescentes ornatissimi in haec praeclara studia, meòsque labores vestris iuuate studiis, ita enim et ipse onus impositum legendi leuius, tolerabiliusque existimabo, et vos tempus posuisse in authore hoc audiendo non poenitebit» (Portus 1584, 65).

¹³⁰ Cf. *supra* l'*argumentum*.

tematiche già trattate a lezione. Comunque, il contenuto delle due *orationes* lascia pensare che esse risalgano allo stesso periodo e siano state pronunciate a breve distanza una dall'altra.

Se la terza orazione (e di conseguenza la seconda) è del 1541, le informazioni sull'insegnamento di Porto rimangono estremamente ridotte: la permanenza del Cretese a Modena va dal 1536 al 1546 e i discorsi gettano uno spiraglio solo su un anno (qualunque esso sia), mentre i restanti nove rimangono nell'ombra.

L'*oratio tertia* si apre con la lode di Modena e dei suoi cittadini. In particolare, Porto insiste sull'alto livello raggiunto dagli intellettuali della città, non solo modenesi, ma provenienti dalle principali città italiane¹³¹, nella conoscenza della lingua greca, latina e volgare:

imò verò et iam quoquo modo licet laudandi mihi estis, et alias melius, si melior facultas detur. Sed imprimis hodie praedicandi, quòd in aliena lingua tantùm profeceritis, vt altera huc Graecia translata, et paruae hîc Athenae natae esse videantur, ea est vobis peritia, ea Graecorum Oratorum Poëtarumque pertractatio. Neque verò est mirandum quòd Thusca ac vernacula, Latina etiam lingua excellatis, cùm hac iure haereditario quodam fruamini, illam verò ex hac natam à nobis educatam excultàmque habeatis, et utranque propter dignitatem quaeratis, vernaculam etiam propter vsum et vtilitatem expetatis¹³².

Porto si attribuisce il merito di aver diffuso la conoscenza del greco («illam verò ex hac natam à nobis educatam excultàmque habeatis»): a Modena gli studenti dimostravano *peritia* e *pertractatio* degli oratori e poeti greci. Non si sa quali fossero gli autori trattati, ma è evidente il riferimento a cicli di lezioni precedenti.

Il Cretese prosegue con il suo elogio e definisce le linee guida del suo insegnamento e le tematiche trattate:

non est, inquam, mirandum, quòd iis rebus excellatis, profecisse verò tantum vos in transmarinis alienisque literis, ut obscurissimos lingue Græçe authores, Thucydidem ac Pindarum audiendos vobis elegeritis, hoc verò movet, hoc admiratione menteis hominum afficit. Et sanè quis non miretur eorum ingenia qui paruo tempore in re ignota atque noua

¹³¹ Cf. *supra*.

¹³² Portus 1584, 67 s.

tantum sint assecuti, quantum vos in alienis scriptoribus fecistis tam brevi temporis interuallo? quis etiam non suspiciat eorum animi magnitudinem, qui maiora semper spectent, altiora petant, humiliora negligant despiciantque. sicut vos faciliores omisistis scriptores, eos vobis cognoscendos proposuistis, quos qui teneat, omneis opinor, Graeciae tam Oratores, quàm Poëtas facilè teneat, qui enim in obscuriora penetrauerit, huic clausa facilia esse non possunt¹³³.

L'intento è chiaro: puntare all'eccellenza affrontando opere ardue ed inaccessibili ai più. E per dimostrare il livello raggiunto dal greco modenese sarebbero stati scelti (dagli studenti stessi) gli autori più difficili, rispettivamente della prosa e della poesia, Tucidide e Pindaro¹³⁴: «quamuis verò horum alter obscurus [*scil.* Tucidide], alter etiam sit durus [*scil.* Pindaro], vobis tamen qui ad maiora amplioraque nati estis, nihil obscuri, nihil potest esse abditum, quis itaque non miretur vos?»¹³⁵. Dunque, il programma di studi prevedeva contestualmente l'analisi di uno storico e di un poeta, forse anche di un oratore¹³⁶. Sembrerebbe che Porto abbia trasposto sul greco il modello diffuso per il latino: «nella scia del trionfo, a metà del Quattrocento, degli *studia humanitatis*, si era creato fra gli insegnanti un indirizzo comune riguardo ai programmi di studio. Dopo uno studio intensivo dei manuali di grammatica e dei libri di lettura elementari, gli allievi studiavano a fondo un singolo autore o testo per ciascuna delle tre materie d'ordine superiore, retorica, poesia e storia»¹³⁷. In effetti, l'intermediazione del latino è evidente. Per quanto le *orationes* siano dei discorsi generali ed introduttivi alla materia, il passaggio per il latino è obbligato:

¹³³ Portus 1584, 68.

¹³⁴ Portus 1584, 68 s. sottolinea la difficoltà degli autori scelti riportando il giudizio, rispettivamente, di Cicerone ed Ermogene: «atque de alterius obscuritate Thucydidis, inquam, extat grauissimum Ciceronis testimonium, qui in Oratore his ipsis verbis ea de re loquitur. ipsae illae Conciones, inquit, Thucydidis nimirum ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligantur: et in Bruto de hoc eodem Scriptore mentionem faciens, Orationes, inquit, quas interposuit, eas ego laudare soleo, imitari, neque possim si velim, neque velim fortasse si possim, hoc ille, quoniam genus dicendi, quo usus est Thucydides ad aureis populareis non est aptum: nam non modò ipsae Conciones, sed caetera etiam Historiae narratio obscura ac difficil habetur. Ac de Thucydidis quidem obscuritate haec ille. de Pindari duritate habemus Hermogenem, qui in ea dicendi formula, quae inscribitur σεμνότης reprehendens eos, qui soluta in Oratione non verecundi in trasferendo: sed audaciores durioresque sunt, causam eius rei esse dicit, quòd eiusmodi Scriptores sequantur Tragicos ac Pindarum, caeterosque qui durius carminibus operam dederunt».

¹³⁵ Portus 1584, 69.

¹³⁶ Visti gli accenni agli *oratores* conosciuti dagli studenti modenesi.

¹³⁷ Grendler 1991, 223.

nell'*oratio tertia* viene fornito il ritratto di Tucidide dato da Cicerone, nella *secunda* («qua Historia, et Historici laudantur») alla storiografia greca si giunge, attraverso un percorso a ritroso, dopo aver citato *exempla* di fatti inerenti la storia romana e storici latini, nella *sexta*, infine, l'introduzione alla *pro Ctesiphonte* di Demostene è realizzata mediante il continuo confronto con Cicerone e l'oratoria romana.

Non si sa, nella pratica, come fossero strutturate le lezioni. L'unico indizio si può individuare in «qui enim in obscuriora penetrauerit, huic clausa faciliora esse non possunt»¹³⁸ dell'*oratio tertia*. Il testo era oggetto di un'analisi minuziosa, finalizzata ad una comprensione completa del passaggio¹³⁹. Non ci si limitava, probabilmente, agli aspetti linguistici o metaletterari, ma si cercava di ricostruire il contesto *tout court*, con richiami intertestuali (di pre-testo e post-testo)¹⁴⁰, contestualizzazioni storiche, culturali e geografiche. Nell'analisi del B.P.L. 180 si cercherà di comprendere se questo tipo di approccio al testo è presente anche nell'esegesi eschilea e in che misura può essere considerato caratteristico di Porto, forse paradigmatico dei commentari umanistici.

L'*oratio secunda* è un'introduzione alla storia e delinea il contesto letterario in cui si inserirà lo studio delle *Historiae* di Tucidide, «quem hoc anno nobis proponimus interpretandum»¹⁴¹. Porto sottolinea la differenza di genere tra storia, poesia ed oratoria. Solo la prima veicola la verità, con semplicità ed onestà intellettuale, le altre due sono inattendibili:

¹³⁸ Cf. *supra*.

¹³⁹ Stierle 1991, 116: «study is a slowing down of reading, where understanding gets engaged into neverending processes and detours. If many courses are currently offered in speed reading, study, on the contrary, is an exercise in slow reading, reading in slowed-down advance. A reader who studies the text does not only follow a linear and continually unfolding sense, he is multifariously engaged in trying to penetrate the meaning of a text through repeated readings and to include all of its aspects within the context of a single act of understanding».

¹⁴⁰ Stierle 1991, 119: «making the text readable does not only lead to an explication of its meaning, be it linguistic or metalinguistic, past or present. The readable text is also a text in a larger configuration of texts. Every text opens up a space of textual memory to which it refers and against which it asserts itself. The sum of those texts to which a text stands in intertextual relation might be called its pretext, a term proposed by the theory of intertextuality. Making the text readable means first and foremost reconstructing its pretext. Commentary is the scene of intertextuality made explicit. There is, however, on the other hand an extremely small group of texts which has an afterlife in the collective memory by giving, directly or indirectly, testimony of itself in other texts. We can call the totality of texts testifying to the presence of a text its posttext. If every text closes a space of memory there are privileged texts that open up a new space of memory, the one in which the text itself goes on living. The life of a text is testified to in later texts that constitute the more and more complex network of its posttext».

¹⁴¹ Portus 1584, 60.

nam Poëtae petendae voluptatis animorùmque oblectationis causa non modò falsa fingunt, sed etiam incredibilia quaedam consecantur: quare illis vel omnino fides abrogatur, vel tum denique habetur, cùm ad historię normam et praescriptum quamproximè accedunt. Oratores vel vt omnia in maius extollenteis facilè auerferis, vel vt eos, qui plus aequo fauent, oderunt, irascunt, inuident, sperant, metuunt, quocunq̃ue demum alio animi motu impelluntur¹⁴².

Questo non significa che la lettura della storia sia meno piacevole rispetto agli altri generi, anzi:

iam si Poësis quae fictis fabulis, et commentitiis carminibus aurium quaerit voluptatem, ea tam nos iucunditate afficit, vt plus quàm voluerit consequi videatur: quam demum esse delectationem historiae dixerimus, quae non fabulas ac res assensione nulla ferè dignas, sed laudem ac pondus veritatis constanter sequitur, nec lectores inani oblectatione, sed solida perpetuàque voluptate tenet? Quem enim non delectent locorum ac regionum scitae descriptiones? quem in legendo non retineant temporum varietates, fortunae vicissitudines, res maximae grauissimaeque à clarissimis quibùsque viris gestae, ac sub oculos, aspectùmque omnium penè ab historico subiectae?¹⁴³

Ciò che a Porto interessa maggiormente è il carattere educativo della storia. Essa non è solo un tramite indispensabile per la conoscenza del mondo antico¹⁴⁴, ma riveste un ruolo fondamentale nella formazione della coscienza civica degli uomini di qualunque tempo: lo studio del passato, dei suoi *exempla*, imprese, protagonisti assume una valenza morale poiché spinge gli individui ad imitare le grandi personalità e ad evitare malcostumi o errori già commessi:

¹⁴² Portus 1584, 63.

¹⁴³ Portus 1584, 62.

¹⁴⁴ «Nihil sanè generi humano tam necessarium, quàm res gestas, et memoriam omnem antiquitatis literis ac monumentis habere comprehensam, vnde rerum veritatem et vsum in promptu habeat. Id quod fide optima praestat historia, quicquid enim actum in omni vetustate dictum-ve fuit, id in ordinem digestum, et temporibus notatum posteritati tradit, ignota atque abdita è mediis aetatum tenebris eruens, eàque ab omni confusione disiuncta posteris in medium proponens» (Portus 1584, 60).

ea enim exempla vitae, morum, factorum, consiliorum, atque euentuum proponunt [*scil.* gli storici], in quae omnis posteritas tanquam in tabulas quasdam inspiciens, et publicis rationibus, et priuatis rebus facilè consulat. Nullum enim genus hominum, nulla aetas au conditio ab historico ad vitam non instructa: nam et iuniores exemplorum copia multiplici ab historia petita multum proficiunt, et maiores natu multò plus inde prudentiae hauriunt quàm quantum longissima aetas hominis afferre potest. [...] Nam quem fugit rei huius maxima vtilitas, quae orbi terrarum ab ea ministratur? Et sanè cùm omnis vetustatis exempla quasi magistri quidam ad vitam instituendam adhiberi soleant, eaque latè pateant in hac scribendi ratione, nemini potest esse dubium quin ad fingendos mores vna historia plurimum valeat, in qua quasi quodam in speculo homines se intuentes, quae parum apta in se animaduertunt, ea sedulò componunt, dantque operam ne quid dedeceat, contrà si quid imitatione dignum in aliis inspiciunt, id notatum, et ad se studiosissimè traslatum exprimere conantur, atque ita ornati et instructi, tum demum fiunt homines, dignèque hoc nomine existimantur. Iam quas publicè vtilitates haec eadem res afferat quis non videt? [...] Iuuat enim variè que afficit extra discrimen alienos casus intueri, et tranquillis nostris rebus turbolentas aliorum tempestates è portu procul ferè inspectare, quemque fructum capere, vt periculis alterius qui scopuli cauendi sint nobis prospiciamus. Illud etiam historiae ingens est meritum, quòd bonos viros laudando ad virtutis studium posteritatem spe gloriae accenderit, improbos vituperando à labe vitiorum, infamiae dedecorisque metu vehementer terret¹⁴⁵.

Questa concezione della storia lascia trasparire il profilo di Porto come intellettuale. Egli presenta i tratti tipici dell'umanista: l'amore per l'antichità, la presa di distanza dal Medioevo¹⁴⁶, che ha allontanato l'uomo dall'età aurea della Grecia e di Roma, l'appassionato tentativo di donare nuovo splendore ai testi antichi e, di conseguenza, alla civiltà che li aveva prodotti. Ma la caratteristica peculiare è la rivalutazione degli autori antichi come maestri in grado di formare «un uomo integrale, buon cittadino e, se occorre, buon soldato, ma, insieme, uomo colto, uomo di gusto, che sa godere della bellezza e sa gustare la vita»¹⁴⁷. Il ruolo che

¹⁴⁵ Portus 1584, 61 ss.

¹⁴⁶ Cf. *supra* «ignota atque abdita è mediis aetatum tenebris eruens» (Portus 1584, 60).

¹⁴⁷ Garin 1975, 7.

nell'Umanesimo tradizionalmente rivestiva la retorica, il cui studio, portato forse all'eccesso, era finalizzato ad educare un uomo che fosse pronto a svolgere appieno il suo ruolo di cittadino¹⁴⁸, da Porto è attribuito alla storia. Essa ha una funzione maieutica: dall'esempio e dall'imitazione dei grandi del passato trae il meglio dell'individuo, che, formato alla scuola degli antichi, può dare il suo contributo nella vita civile e nel fruttuoso confronto con gli altri. «Le *litterae* sono appunto il mezzo per dilatare la nostra personalità oltre la puntualità di una situazione, per metterla in rapporto con le esperienze esemplari della storia degli uomini»¹⁴⁹.

Fin qui le poche informazioni che si ricavano sull'insegnamento pubblico di Porto. Per quanto riguarda quello privato e l'attività in seno all'*Accademia*, il silenzio delle fonti è pressoché totale.

Il dati più compiuti si ricavano da Castelvetro jr. 63¹⁵⁰, il quale ritrae Porto impegnato in lezioni quotidiane di greco e latino in casa Grillenzoni. Inoltre, Grillenzoni stesso, nella lettera a Sadoletto, afferma di aver ospitato in casa propria per diciotto mesi il Cretese, che a sua volta albergava nella sua dimora, al momento della corrispondenza (3 luglio 1542), non precisati «gentilhomini Bolognesi et Reggiani»¹⁵¹, probabilmente anch'essi membri dell'*Accademia*, a conferma del suo totale coinvolgimento nel movimento modenese.

Probabilmente il *modus operandi* del Cretese all'interno dell'*Accademia* non si distanziava molto dall'insegnamento pubblico: oggetto di analisi erano le opere più difficili, cf. Castelvetro 1903, 4 «così furono interpretati i più difficili libri della lingua Latina [...] et i più difficili della lingua Greca». Questa testimonianza risale al periodo successivo il trasferimento di Porto a Ferrara (1546), ma è verosimile che il modo di affrontare le discussioni letterarie fosse il medesimo degli anni precedenti¹⁵². Quali fossero gli autori esaminati, però, non è dato sapere. Grillenzoni nella lettera a Sadoletto afferma: «tanto tempo non ho, che pure una minima particella ne possa levar alla cura degli infermi, per poter alcuna volta vedere qualche cosa di Platone»¹⁵³. Se il filosofo fosse oggetto di letture comuni o rientrasse tra gli interessi del medico modenese, però, è difficile da affermare.

¹⁴⁸ Sulla questione cf. Trabalza 1915.

¹⁴⁹ Garin 1975, 12.

¹⁵⁰ Cf. *supra*.

¹⁵¹ Dittrich 1882, 393 s.

¹⁵² Castelvetro 1903, 4.

¹⁵³ Dittrich 1882, 394.

Porto volgeva probabilmente la sua attenzione alla retorica antica ed in particolare ad Ermogene di Tarso¹⁵⁴, peraltro condivisa, secondo Grohovaz 1993, 521 s., con Giulio Camillo Delminio¹⁵⁵, il quale a metà degli anni '30 era stato a Modena, ospite del conte Claudio Rangoni. La stima tra i due doveva essere molta, tanto che Castelvetro, in una lettera a Valentini, scrive delle ingenti somme di denaro date dal Cretese all'intellettuale veneto per aiutarlo in un momento di ristrettezza economica¹⁵⁶.

I rapporti che Porto intrattenne con altri dotti dell'*Accademia* sono di difficile ricostruzione. Erano ottimi con Grillenzoni¹⁵⁷, con Castelvetro, che lo considerava «singolarissimo amico»¹⁵⁸ e, probabilmente, con gli allievi Gabriele Falloppia¹⁵⁹ e Giovanni Maria Barbieri¹⁶⁰. Per gli altri accademici non ci sono testimonianze. Allo

¹⁵⁴ La *Biblioteca Estense* di Modena conserva il cod. Gamma.S.3.18 [Campori App. 432], contenente il commento di Porto a Ermogene e a Longino. Esso, però, non testimonia l'attività del Cretese a Modena. Risale, infatti, al periodo ginevrino (1561-1581): il commento è vergato dal figlio Emilio, che a c. 173^r, introduce una sezione di approfondimento con la titolatura «In Hermog. pag. ex Crispini typis 359», chiaro riferimento all'edizione ginevrina (peraltro curata dal padre) del 1569. Per informazioni sul codice, cf. Papanicolaou 2004, 615 ss.

¹⁵⁵ Delminio (Portogruaro 1480 - Milano 1544) fu un celebre umanista e filosofo. Si formò allo *Studium* di Padova, quindi passò a Venezia dove conobbe Erasmo da Rotterdam (il quale, nel *Ciceronianus* lo ricordò come eccellente oratore), Pietro Bembo, Pietro Aretino e Tiziano. Nel 1508 contribuì a fondare, a Pordenone, l'Accademia Liviana (di cui furono membri, tra gli altri, Bembo e Girolamo Fracastoro). Studiò l'ebraico, la filosofia platonica e la cabala. È noto soprattutto per la sua *Idea di teatro*: progettò (e costruì, in scala ridotta e in stile vitruviano) un teatro ligneo, in cui lo spettatore era fulcro di tutto l'ambiente. Dal palco dipartivano sette gradini, a loro volta suddivisi in sette sezioni, ognuna delle quali era contrassegnata da un simbolo che richiamava alla memoria una porzione dello scibile. Il teatro, dunque, diveniva una sorta di contenitore enciclopedico che racchiudeva ed evocava, ad un semplice sguardo, tutto il sapere umano. Per una trattazione più approfondita, cf. *DBI* s.v. Giulio Camillo, detto Delminio.

¹⁵⁶ Cf. Calogera 1747, XLVII 432. La lettera è edita anche da Tiraboschi 1781, 484 s.: «il Falloppio Giovane [*scil.* Gabriele] mi dice, che il Greco, il quale venne non hieri l'altro, gli ha dimandati sei scudi in prestanta per mandargli a Ms. Giulio Camillo, e che ne vuole accattare degli altri [...]. M'ha detto il Greco, che Ms. Giulio oltre a' due Trattati, che scrivete haver fatto, ha compilata una Grammatica hebraea costì in Bologna, et che subito giunto in Franza la vuole fare stampare, et che è cosa molto maravigliosa».

¹⁵⁷ Tanto da essere ospitato a casa sua per un anno e mezzo.

¹⁵⁸ Castelvetro jr. 69. L'amicizia tra i due durò per tutta la vita: Porto accolse Castelvetro a Chiavenna all'inizio del suo esilio, lo raccomandò a Renata di Francia e gli fece ottenere un incarico all'*Académie* di Ginevra.

¹⁵⁹ Cf. *DBI* s.v. Falloppia.

¹⁶⁰ Così la biografia di Barbieri scritta dal figlio Ludovico, edita in appendice da Bertoni 1905, 131: «Questi nell'età sua fanciullesca fu posto in casa di Gio. Maria Maranello maestro di gramatica greca e latina, forse il migliore che avesse in questi tempi la città di Modona; di poi venuto Francesco Porto di Creta detto il Greco per soprannome, il quale nelle lettere

stesso modo si conosce poco dell'attività intellettuale in seno all'*Accademia*, cf. Felici 2008, 316: «nonostante l'esplorazione in archivi e biblioteche italiane ed estere, la documentazione sopravvissuta si è rivelata assai più scarsa di quanto il loro [*scil.* di Castelvetro e degli accademici] intenso commercio intellettuale lasciava presupporre. [...] Le ragioni dell'assenza del materiale documentario sono presumibilmente diverse: la prima e la più rilevante storicamente è che Castelvetro e gli accademici abbiano svolto una capillare opera di autocensura, limitando la propria comunicazione scritta o eliminando tutte le testimonianze delle loro relazioni per ragioni di prudenza, data la situazione religiosa in cui essi operarono». Le fonti¹⁶¹ si limitano a riconoscere il carattere culturale delle «adunanze», in cui gli intellettuali discutevano di argomenti prevalentemente letterari¹⁶² e si confrontavano tra loro sulle rispettive produzioni poetiche. Si cercherà, tuttavia, di ricostruire, a grandi linee, i principali ambiti di interesse del gruppo, partendo dagli specifici campi di indagine delle maggiori personalità che lo costituivano.

Giovanni Grillenzoni¹⁶³, il promotore dell'*Accademia*, dopo gli studi in Modena con Panfilo Sassi, «udì molti anni Peretto Pomponaccio, che leggeva pubblicamente la Filosofia, et udillo finchè morì; et lui morto si diede alla Medicina; et udì Girolamo Firenzuola et fu con lui a vederlo medicare gli infermi»¹⁶⁴. La sua carriera fu legata all'arte medica e toccò il culmine nel 1546, quando divenne priore del Collegio dei Medici di Modena (di cui riformò gli Statuti nel 1550). La sua perizia medica non incise, probabilmente, sul clima dell'*Accademia*, se non per attirare nel gruppo due altri medici valenti, Niccolò Machelli e Gabriele Falloppia. Notevole fu, invece, il suo apporto al dibattito filosofico. Grillenzoni, abile tachigrafo¹⁶⁵, trascrisse fedelmente le lezioni di Pomponazzi¹⁶⁶, tanto da conservare addirittura «i motti, de' quali il Pomponaccio diceva leggendo, più che non conveniva a filosofo»¹⁶⁷. Le copie di Grillenzoni ebbero, secondo Castelvetro¹⁶⁸, un'ampia diffusione presso i lettori

Greche e Latine avanzava di scienze tutti gli altri uomini letterati del suo tempo, lo prese ad ammaestrare in casa a contemplazione di Niccolò Machella medico eccellente e molto letterato, cugino del sudetto Bartolommeo suo Padre».

¹⁶¹ Cf. *supra* Castelvetro 1903, Grillenzoni in Dittrich 1882, Castelvetro jr., Muratori, Tiraboschi.

¹⁶² Cf. Bertoni 1905, 2: «si leggono e si espongono Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, e si discutono soggetti d'arte e di letteratura».

¹⁶³ Cf. *DBI* s.v. Giovanni Grillenzoni e bibliografia ivi contenuta.

¹⁶⁴ Castelvetro 1903, 4.

¹⁶⁵ Cf. Zambelli 1988, 539 s.

¹⁶⁶ Il quale «non iscriveva nulla delle sue letture» (Castelvetro 1903, 4).

¹⁶⁷ Castelvetro 1903, 4.

¹⁶⁸ Castelvetro 1903, 4.

pubblici di filosofia, che se ne servivano abitualmente nei loro corsi. Tutto ciò ebbe risvolti sull'*Accademia*: «è difficile immaginare che nelle riunioni accademiche organizzate da lui e da altri condiscipoli pomponazziani, non venissero ripetute e probabilmente rese più estreme le idee del maestro»¹⁶⁹.

Il contributo degli altri due medici citati non è valutabile. Castelvetro 1903, 6 dice che Machelli «fu adunque valente et famoso Medico, et bene intendente della lingua Greca et Latina, et fu molto eloquente, avendo appresa l'eloquenza da Galieno, di cui fu grandissimo amatore. Scrisse molte cose et traslatò tutto Ippocrate. Translatò anche in Latino Laerzio e Paolo Egineta». Egli rifiutò prestigiosi incarichi presso gli *Studia* di Roma e Venezia, per rimanere a Modena. Della sua produzione, però, «nulla o poco [...] è stato stampato»¹⁷⁰.

Fallopia deve la sua formazione umanistica a Porto e Castelvetro, di cui fu allievo¹⁷¹. Probabilmente, le sue competenze letterarie erano solide: nel 1547, benché non ancora addottorato, tenne, su invito di Ercole II d'Este, un corso a Ferrara su Dioscoride Pedanio¹⁷² ed intrattenne rapporti con Paolo Manuzio, che guarì da una «flussione d'occhi che lungamente avealo travagliato»¹⁷³. La sua presenza probabilmente non influì sui lavori dell'*Accademia*, ma è indicativa del calibro dei personaggi che gravitavano attorno ad essa: egli fu un anatomista di fama e di straordinaria importanza. Forse recependo la lezione dei medici antichi, fu un empirista e, nella sua ricerca, assegnò un ruolo fondamentale all'osservazione diretta. Grazie a lui ed alle sue abilità di dissezionatore l'anatomia fece enormi progressi¹⁷⁴. Notevoli sono anche le sue ricerche in campo farmaceutico ed erboristico¹⁷⁵.

¹⁶⁹ Zambelli 1988, 545.

¹⁷⁰ Castelvetro 1903, 7.

¹⁷¹ Per quanto riguarda la formazione scientifica, egli fu autodidatta nel periodo modenese, per poi seguire i corsi di chirurgia ed anatomia a Padova e Ferrara. Iniziò la sua attività didattica nel capoluogo estense, successivamente venne chiamato allo *Studium* di Pisa e quindi di nuovo a Padova. La sua fama fu tale che le sue cure erano ricercate dai potenti del Nord-Italia, dagli Estensi ai de' Medici. Per la biografia e l'elenco delle sue pubblicazioni scientifiche, cf. *DBI* s.v. Gabriele Falloppia.

¹⁷² Medico, farmacista e botanico greco di età neroniana. La sua opera, il *De materia medica* (un erbario in cinque libri), influenzò la storia della medicina e rimase in uso, con traduzioni e commenti, almeno fino al XVII secolo.

¹⁷³ Tiraboschi 1782, 241.

¹⁷⁴ A Modena, tramite il metodo della bollitura, recuperò le ossa di un giustiziato e ricompose lo scheletro usando fili di rame in modo da riprodurre il movimento delle articolazioni. Si dedicò alla miologia, scoprendo il muscolo responsabile del movimento della palpebra e la precisa descrizione dell'organo dell'udito (le cui parti lui denominò cavità del timpano, del labirinto e della coclea), studiò la struttura e il decorso dei vasi cerebrali,

Tra i letterati riuniti attorno a Grillenzoni, di alcuni non rimane che il nome. È il caso di Francesco Camorana, di Cristoforo Bellizzante o di Alessandro Milani: le scarse informazioni si ricavano unicamente dalle biografie di Castelvetro 1903. Camorana è citato perché il figlio «costituì una bella Libreria di libri stampati in casa sua, et fu il primo nella nostra Città, che avesse libri di varie dottrine»¹⁷⁶. È verosimile che gli Accademici avessero libero accesso alla ricca biblioteca. Bellizzante «studiò in legge [...] et aveva alle mani Aulo Gellio, Laerzio et l'opere morali di Plutarco. [...] Et avvegna che avesse poche lettere latine e poche vulgari et niuna greca, era stimato letterato, perché usava con ignoranti et parlava bene et a tempo»¹⁷⁷. Milani¹⁷⁸ «divenne letterato, et fu molto stimato dalla nostra Città. Attese egli agli studj gentili della Lingua Greca, Latina e volgare, et in tutte tre le pred.^e lingue scriveva laudevolemente in verso e in prosa. Attese agli studj di Filosofia et alle Matematiche, et specialmente all'Astrologia. Scrisse un libro nel quale mostrava come le provincie, i monti, i fiumi et le città, et i luoghi si domandassero anticamente et come oggidì si domandano, et con gran diligenza scrisse un libro de' pesi, et delle misure dell'antichità pur con gran diligenza [...]. Scrisse molti Epigrammi Latini et molti Sonetti vulgari [...] translato un libro d'Erasmo Roterdamo di Latino in volgare»¹⁷⁹.

Di maggiore spessore, invece, appaiono Carlo Sigonio ed Antonio Bendinello. I nomi dei due intellettuali sono legati tra loro, a causa della lunga rivalità che li divide. La carriera di Carlo Sigonio fu brillante. Allievo di Porto a Modena, proseguì la sua formazione a Bologna, dove si dedicò alla filosofia e alla medicina, senza mai interrompere «lo studio dell'amena Letteratura»¹⁸⁰. Nel 1545 ritornò a Modena, dove successe a Porto in qualità di pubblico lettore di greco¹⁸¹. In quel periodo iniziò la contesa con Bendinelli, riassunta nei tratti essenziali da Castelvetro 1903, 8. Bendinelli, lucchese di origine, divenuto Maestro di scuola a Modena criticò

individuò i nervi degli occhi. Si interessò altresì degli organi riproduttivi femminili e scoprì le tube uterine, che in suo onore assunsero la denominazione di 'tube di Falloppio'.

¹⁷⁵ In particolare, si dedicò allo studio degli oppiacei e dei loro effetti.

¹⁷⁶ Castelvetro 1903, 5.

¹⁷⁷ Castelvetro 1903, 6.

¹⁷⁸ La trattazione di questo autore da parte di Tiraboschi 1783, 196-8 si basa sulla biografia di Castelvetro, che è citata alla lettera in ampie sezioni. Sipioni 1911, 34 s. ricorda il Milani e poco più.

¹⁷⁹ Castelvetro 1903, 9. Sempre Castelvetro delinea la carriera del Milani: fu segretario del card. Aleandro, legato di papa Paolo III, e i suoi servizi furono richiesti da Ercole II d'Este e Ippolito d'Este, rispettivamente duca e cardinale di Ferrara.

¹⁸⁰ Tiraboschi 1784, 77.

¹⁸¹ Cf. *supra* cod. *Vacchetta* a. 1545, c. 201^r, Archivio Storico Comunale di Modena.

aspramente Sigonio per una sua versione latina delle Filippiche di Demostene, ritenuta scorretta nella resa e nell'interpretazione. In seguito, Sigonio si dedicò alla stesura della Vita di Scipione minore, destinata a Cosimo de' Medici nella speranza di essere assunto allo *Studium* di Pisa. Bendinelli «fece secretamente stampare la pred.^a vita prima, in guisa che il Sigone rimase scornato, né più fece stampare la sua. Nella quale esso Antonio s'acquistò nome di letterato, mostrando molti errori degli scrittori antichi e moderni intorno alla predetta vita. Et fu chiamato da Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente con gran premio»¹⁸². La carriera di Sigonio fu, tuttavia, brillante: divenne titolare della cattedra di eloquenza a Venezia (1552), Padova (1560) e Bologna (1563). Si scontrò veementemente con Robortello, soprattutto in materia di antichità latine¹⁸³, «scrise molto di storia e letteratura greca e romana, ma la sua opera principale è il *De Regno Italiae* (1574), che copre l'età medievale dal 570 al 1200 e che fa di Sigonio il maggior precursore di L. A. Muratori»¹⁸⁴.

Senza dubbio, gli intellettuali di spicco dell'*Accademia* furono Filippo Valentini, Giovanni Maria Barbieri e Ludovico Castelvetro.

Filippo Valentini, almeno nel 1545, era il capo dell'*Accademia*¹⁸⁵. Le notizie su di lui si ricavano dalla lunga biografia di Castelvetro, mentre sulla produzione letteraria, peraltro inedita¹⁸⁶, si sofferma Tiraboschi 1784, 306 s. Entrò in contatto con importanti personaggi e strinse amicizia, durante la sua permanenza a Padova, con Pietro Bembo e, soprattutto, con il card. Gaspare Contarini, di cui fu segretario a Bologna¹⁸⁷. Tra le sue opere si annoverano «la poetica d'Horatio esposta in ottava rima [...] sei epigrammi latini [...] cento sonetti e canzoni», oltre ad una lettera a Paolo Sadoletto, su cui si ritornerà in seguito.

Barbieri e Castelvetro sono estremamente importanti nella storia della critica e, vista la loro statura intellettuale, qualunque trattazione in questa sede non sarebbe esaustiva. Si tenterà quindi di valutare in che misura essi incisero nel contesto dell'*Accademia*.

Barbieri¹⁸⁸ fu il massimo esponente della filologia romanza del XVI secolo. In gioventù, studiò greco e latino sotto la guida di Porto, quindi ottenne il diploma di notariato e a soli sedici anni conseguì l'abilitazione professionale. Per intercessione

¹⁸² Castelvetro 1903, 8.

¹⁸³ Cf. Carlini 1969.

¹⁸⁴ Cf. *DBI* s.v. Carlo Sigonio.

¹⁸⁵ Cf. Lancillotti VIII 15.

¹⁸⁶ Ad eccezione del trattato pedagogico *Il principe fanciullo*, edito da Felici 2000.

¹⁸⁷ Castelvetro 1903, 10 ss.

¹⁸⁸ Cf. *DBI* s.v. Giovanni Maria Barbieri.

di Machelli, entrò al servizio di Ludovico II Pico, che accompagnò in Francia, e soggiornò poi per alcuni anni a Parigi alla corte di Francesco I. Fu questo un periodo fertile per Barbieri, che apprese il francese e si accostò alla letteratura francese antica, imparò lo spagnolo, il provenzale e probabilmente raccolse e copiò manoscritti in lingua d'oc e d'oïl. Ritornato a Modena, strinse intensi rapporti intellettuali con Castelvetro, che lo scelse come suo insegnante di provenzale. Insieme intendevano realizzare un'edizione delle vite e delle liriche dei trovatori (con relativa traduzione)¹⁸⁹ che, però, non vide mai la luce, a causa delle vicissitudini di Castelvetro, costretto ad affrontare un processo per eresia. L'opera principale di Barbieri è il *Dell'origine della poesia rimata*, ignorata fino al 1790 quando fu edita da Tiraboschi¹⁹⁰. La trattazione è condotta con un rigore scientifico inusitato all'epoca: «il merito principale, ch'ebbe il Barbieri nell'ideare e nel comporre quest'operetta, è quello di aver ardito di por mano per primo a una storia della poesia, che scendendo dalle origini ai tempi moderni, non trascurasse di tener conto degli influssi esercitati da una nazione sull'altra»¹⁹¹.

Castelvetro¹⁹² fu propulsore morale e culturale del gruppo e punto di riferimento per molti intellettuali. Di carattere non facile, fu fautore della massima libertà culturale ed avverso al clientelismo¹⁹³. Forse consapevole della propria preparazione e desideroso di mostrare la propria superiorità rispetto ad altri intellettuali, non mancò di scendere in campo in diatribe di ordine estetico o contenutistico con altri dotti (come Bembo o Annibal Caro), contestando, a volte *a priori*, le tesi altrui¹⁹⁴. L'attitudine ad approfondire minuziosamente ogni elemento influì sulla sua attività di critico letterario.

L'attenzione di Castelvetro era rivolta alle tematiche in voga nel XVI secolo: la lingua volgare, la retorica e la poetica. In particolare, gli argomenti trattati erano quelli oggetto di maggior discussione: «ben s'intende come in tanto movimento,

¹⁸⁹ La cui pubblicazione era prevista per il 1552.

¹⁹⁰ Tiraboschi 1790.

¹⁹¹ Bertoni 1905, 21.

¹⁹² Si rimanda al *DBI* e alla ricca bibliografia ivi indicata.

¹⁹³ Cf. Castelvetro jr. 78. Non a caso le sue opere non hanno un dedicatario, ad eccezione del commento alla *Poetica* aristotelica dedicato a Massimiliano II d'Austria.

¹⁹⁴ Lo dimostra l'atteggiamento nei confronti di Bembo, in cui, a tratti, questioni personali influivano sul giudizio intellettuale: nel 1529 Castelvetro si rivolse a lui per raggugli sulla canzone *Drez et razo es qu'ieu ciant e-m demori* (prima delle canzoni citate da Petrarca in *RVF* LXX) e il letterato veneziano rispose di non poter far avere una copia del ms., che riportava la canzone, di cui era in possesso né di fornire indicazioni esegetiche in quanto era in procinto di pubblicare (cosa che poi non avvenne) una raccolta di poesie provenzali con commento. Castelvetro, sdegnato, concluse che Bembo non possedesse nessun ms. di raccolte provenzali, cf. Bianco 2008.

segnato da tante controversie, Lodovico Castelvetro volesse ad ogni costo farsi strada e dire il suo parere»¹⁹⁵.

L'interesse per la *Poetica* di Aristotele prese spunto dall'edizione di Robortello del 1548 (seguita da quelle di Vincenzo Maggi, Pier Vettori e il volgarizzamento di Bernardo Segni nel 1549) ma la pubblicazione del suo *Commento* avvenne solo nel 1570. L'interesse probabilmente era maturato già negli anni dell'*Accademia*, forse nel confronto con Valentini, autore (cf. *supra*) di una trasposizione in ottave della *Poetica* oraziana. Lesse («su richiesta del suo sodale Giovanni Bertari»¹⁹⁶) e criticò aspramente l'operetta *Della Poetica* di Bernardino Daniello, commentando in una lettera al Valentini: «brevemente più d'errori v'ha che sillabe, errori dico, che non ricevono scusa alcuna»¹⁹⁷.

Castelvetro fu coinvolto nella cosiddetta 'questione sulla lingua'. Prese le distanze da Bembo, che, nelle *Prose della volgar lingua*, aveva individuato nel fiorentino del Trecento il modello a cui si sarebbe dovuto uniformare l'idioma letterario italiano. Al contrario, Castelvetro sosteneva che solo il toscano 'moderno', ossia a lui contemporaneo, sarebbe stato il riferimento ideale: «chi cerca onore per cagione d'ornamento di parole e vuole esser caro ed adoperato per cagione di nobile scrittura, non dee scrivere, né può, in lingua d'altro secolo che del suo. Ma chi non cerca di procacciarsi gloria da questa parte, contentandosi di quella che gli può venire principalmente dalla materia, dee scrivere in lingua, che, per argomenti verisimili, s'abbia da diffondere in molti paesi ed a molti secoli, come nella latina, o nella greca, o nell'ebraica, o ancora quella del secolo del Boccaccio, se verisimilmente possiamo immaginarci che essa abbia di tempo e di luogo a gareggiare con le tre lingue predette»¹⁹⁸. L'illustrazione delle sue tesi permise a Castelvetro di mostrare le sue doti di storico della lingua, grammatico ed etimologista. Egli si interessò anche a Dante e Petrarca, da lui considerati non inferiori a qualunque autore greco o latino, ed apprezzò Boccaccio¹⁹⁹, del quale forse si discusse alle riunioni dell'*Accademia*, visto che Porto, nel commento ad Eschilo, richiama, nelle sue esegesi, proprio l'autore fiorentino²⁰⁰.

L'interesse del gruppo per il volgare doveva essere rilevante, al punto che il card. Jacopo Sadoletto riteneva che gli accademici «mettessero più studio nella lingua

¹⁹⁵ Cavazzuti 1903, 140.

¹⁹⁶ Felici 2008, 333.

¹⁹⁷ Calogerà 1747 XLVII 425.

¹⁹⁸ Castelvetro 1563 I 125 s.

¹⁹⁹ Muratori 1727, 106-14 contiene riflessioni sul *Decameron* di Boccaccio.

²⁰⁰ *Ad PV* 809 e 811a.

volgare»²⁰¹. Proprio per questo motivo, l'*Accademia* fu coinvolta in una *querelle* riguardo al primato del latino sul volgare: Antonio Fiordibello e Paolo Sadoletto²⁰², per conto del card. Sadoletto, indirizzarono a Valentini, Castelvetro, Giovanni Falloppia, Melani e Camorana rispettivamente «una lunga diceria Latina in biasmo della Lingua volgare, et de' suoi Autori, commendando la Latina et i suoi Autori, confortando, sprezzata la volgare, ad attendere alla Latina»²⁰³ e «un'altra diceria volgare, nella quale intendeva [*scil.* Paolo Sadoletto] di dimostrare che la lingua volgare non era da adoperare se non in iscrivere cose famigliari, et si doveva scrivere senza riguardo, et nella guisa che di tempo in tempo si parla tra Corteggiani di Roma, et le cose gravi, et degne di memoria, si dovevano scrivere nella Latina, et nella Latina del secolo di Cicerone»²⁰⁴. Valentini venne incaricato dall'*Accademia* di rispondere «all'una et all'altra in una scrittura sola et volgare»²⁰⁵. La replica di Valentini (probabilmente identificabile nella lettera a Sadoletto cui accenna Tiraboschi²⁰⁶), che costituì «un libro assai lungo»²⁰⁷, fu circostanziata, al punto che «essi [*scil.* Sadoletto e Fiordibello] non scrissero più, né parlarono di questa lite mossa temerariamente, ma ben essi presero sdegno contro i pred.ⁱ cinque, et specialmente contra Filippo, sì perché si fosse avuto ardire d'opporre al loro parere, sì perché in più luoghi di quella risposta il Valentino pungeva obliquamente Antonio e Paolo con trafitture, che penetravano molto al vivo, il qual sdegno scoprirono a lungo, et a tempo, con danno de' pred.ⁱ cinque»²⁰⁸.

Non si conosce il ruolo di Porto nella contesa. Sicuramente condivise le istanze dei compagni²⁰⁹ ed in particolare di Castelvetro, il quale «convinto della dipendenza del valore di una lingua dall'uso sociale di essa [...] ricordava che la lingua doveva essere innanzitutto *medium* di comunicazione, in ambito sacro quanto profano»²¹⁰ e riteneva «che le rime della lingua volgare non solamente fossero da preporre a versi latini, ma anchora a greci»²¹¹. I medesimi concetti sono espressi dal Cretese nell'*oratio tertia*, con presumibile riferimento alla contesa con Sadoletto e Fiordibello:

²⁰¹ Castelvetro 1903, 12.

²⁰² Entrambi intellettuali al servizio del porporato.

²⁰³ Castelvetro 1903, 12.

²⁰⁴ Castelvetro 1903, 12.

²⁰⁵ Castelvetro 1903, 13.

²⁰⁶ Cf. *supra*.

²⁰⁷ Castelvetro 1903, 13.

²⁰⁸ Castelvetro 1903, 13.

²⁰⁹ Dalla preferenza di Porto per il volgare derivano, nel commentario eschileo, alcune esegesi in italiano, cf. *ad Ag.* 307a, *ad Eum.* 459, 574b e 940b.

²¹⁰ Felici 2008, 332.

²¹¹ Castelvetro 1582 II 112.

nam ego non moueor leuissima nonnullorum opinione, qui vernaculum sermonem negligendum, abiiciendumque putant, cum in eo magna grauitas, dignitas, ornatus non mediocris et copia inueniatur. Quid enim sub sensum aut cogitationem nostram cadit quod in hac lingua non aequè grauitè, ornate, copiosèque, ac in Graeca, et in Latina dici possit?²¹²

L'attività dell'*Accademia* non si limitò all'«amena Letteratura»: l'approccio critico e filologico applicato ai classici ed alla produzione volgare fu rivolto anche alle Sacre Scritture e favorì, forse in concomitanza con la discussione delle tesi pomponazziane, la diffusione, all'interno del gruppo, di istanze riformate, tanto che il movimento modenese fu il principale propulsore, nel panorama italiano dell'epoca, delle idee riformate²¹³.

L'*Accademia* era un terreno fertile per le tesi eterodosse: la critica del testo avvicinava gli intellettuali al senso autentico delle Scritture²¹⁴, cui si poteva accedere senza l'intermediazione del clero, spesso ritenuto inadeguato e non sufficientemente preparato ad interpretarle e spiegarle. In particolare, «le opinioni de' Novatori dalla vicina Allemagna tentavano di penetrare, e di spargersi per l'Italia, e il corredo di critica e di erudizione, con cui essi ornauano i loro libri, era occasione d'inciampo a coloro, che avidi di apparar cose nuove, e non trovando pascolo sufficiente al loro ingegno ne' barbari e oscuri trattati degli Scolastici Cattolici, leggeuano più volentieri quelle opere, nelle quali pareua loro di scorger la via ad uscire dalla ignoranza, e facilmente seguivano quelle opinioni, che sembravano loro appoggiate a una nuova e più ingegnosa spiegazione delle Sacre Scritture»²¹⁵. Inoltre, nel gruppo circolavano numerosi testi riformati, di cui venivano rapidamente proposte

²¹² Portus 1584, 68.

²¹³ Questo è l'elemento principale per cui l'*Accademia* è nota e studiata. Cf. Firpo 1984 e Bianco 1980.

²¹⁴ Sullo stretto legame tra greco e Riforma cf. Saladin 2000, 355 ss. Ad esempio, «Zwingli institua un enseignement du Nouveau Testament à partir du grec [...]. Le souci pédagogique des réformateurs liant étroitement l'apprentissage des Bonnes Lettres à l'éducation religieuse rejoignait ainsi directement les préoccupations des humanistes. C'est la raison pour laquelle leurs pédagogues exercèrent une influence si décisive (bien que généralement occultée par la mémoire catholique) sur la transformation de l'éducation au cours du XVI^e siècle» (Saladin 2000, 361). Analogamente, dunque, si può supporre che gli intellettuali modenesi fossero fortemente interessati all'insegnamento del greco per le ripercussioni che questo poteva avere sugli aspetti religiosi, cui l'ambiente eterodosso dell'*Accademia* era particolarmente sensibile.

²¹⁵ Tiraboschi 1781, 7.

traduzioni: e.g. Castelvetro fu autore della versione in volgare di due scritti fondamentali di Melantone, i *Loci communes* e il *De Ecclesiae auctoritate et de veterum scriptis libellus*, rispettivamente nel 1534 e nel 1539²¹⁶.

Gli accademici affiancavano alla ferma opposizione ai dogmi cattolici un'opera di proselitismo: «Valentini, racconta Castelvetro²¹⁷, si dedicò alla lettura e all'interpretazione del Vangelo di san Matteo per diverso tempo, "meravigliosamente" e con grande consenso pubblico ("convenivano ad ascoltarlo i primi cittadini"), unicamente però nella camera dell'arciprete del Duomo Giovanni Tebaldo e allo scopo di confortarlo nella sua infermità; egli aveva suscitato la rivolta dei suoi ascoltatori contro gli ecclesiastici - tanto da indurli a dichiarare "che era da correre a popolo al monasterio, et scacciare i frati come nimici della fede e del ben pubblico" - solo allorché i francescani, "cotti d'invidia", avevano cercato di porre fine all'iniziativa, adducendo molte ragioni (come il fatto che era privo di licenza di predicare) e diffamandolo»²¹⁸.

Il dissenso religioso del gruppo si rese manifesto, nel 1538, in occasione delle nozze della figlia di Machelli con Camorana: Antonio Bendinello «insieme con un compagno»²¹⁹ derise, parodiandolo, don Serafino, canonico del Duomo, il quale l'anno precedente aveva fatto ritirare, per mezzo di denuncia all'Inquisizione, il libello *El Summario del la Sancta Scriptura, et l'ordinario de li Christiani, qual demonstra la vera fede Christiana, mediante la quale siamo giustificati, et de la virtù del baptismo secondo la doctrina de l'Evangelio et de li Apostoli, cum una informazione, como tutti li Stati debbono vivere secondo l'Evangelio*, probabilmente scritto da un accademico e difeso, in quell'occasione, da tutto il gruppo.

La situazione si fece più tesa negli anni successivi: il gruppo di Grillenzoni riservava aperta e veemente ostilità ai predicatori invitati a Modena, creando un clima di disagio intollerabile dalla gerarchia ecclesiastica, che intendeva porre fine al dissenso degli accademici, timorosa della diffusione delle loro idee nel resto della penisola.

Porto aderì pienamente alle istanze del movimento. Con ogni probabilità, egli accolse con favore la discussione di argomenti biblici nella prospettiva protestante, visto che già prima di giungere a Modena aveva abbracciato le idee riformate, cf.

²¹⁶ Cf. Felici 2008, 326.

²¹⁷ Il riferimento è alla biografia di Valentini in Castelvetro 1903.

²¹⁸ Felici 2008, 323.

²¹⁹ Castelvetro 1903, 7.

Portus 1573, 78 «ego quadriginta ferè annos iam puram Religionem profiteor»²²⁰: la conversione risalirebbe, dunque, attorno al 1533.

Possedette libri riformati, a giudicare dalla testimonianza di Benedetto Accolti «in casa del medico Machella, che ne aveva un [*sic*] infinità lui e ms. Francesco Porta Greco, che fo poi maestro delle figliole di madonna Renata»²²¹ e forse collaborò con Castelvetro alla traduzione di testi eterodossi²²².

È probabile che Porto sia stato tra i più attivi nella diffusione della Riforma. Lancillotti VII 327 s. lega inscindibilmente l'insegnamento del greco al propagarsi delle idee eterodosse²²³: «e dapoiché dette lettere greche sono state introdotte in Modena da 6 anni in qua questa città di Modena è doventata meggia luterana, et io Thomasino Lanceloto, presente scrittore, ge lo disse a lui [*scil.* a Porto] in casa mia 20 dì fa», posizione che trova peraltro un parallelo nei documenti del processo al card. Morone, dove si ricorda «dapoi che Francesco Greco dette principio a leggere in Modona [...] molti per la sua dottrina restarno infetti»²²⁴.

Grillenzoni, nella lettera a Sadoletto, difendendolo strenuamente, testimonia la partecipazione al dialogo religioso di Porto, che avrebbe avuto come discepolo il card. Giovanni Morone, vescovo di Modena²²⁵, e come interlocutori i monaci del monastero benedettino di San Pietro²²⁶.

È forse riduttivo, però, considerare il Cretese solo come uno dei più ferventi dell'*Accademia*: avrebbe potuto essere la guida spirituale del gruppo, stando alle accuse particolari che gli venivano rivolte da parte del clero, di cui parla Grillenzoni:

Venne dapoi Ms. Francesco Greco, per la cui venuta si processe piu oltra nelle lettere grece, con le quali crebbe ancora piu il mormorar di costoro riprendendome particolarmente, che lo teneva in casa et l'ho tenuto 18 mesi, hora dicendo, che egli si come Greco non era christiano, hora ch' egl' era Turco vel simili altre favole assai, finalmente tra per questo Greco tra per l'opera che si dava alla scrittura, tirando costoro li frati di San

²²⁰ Portus 1573, 78 (si riscontra un errore tipografico e la pagina reca il numero 64).

²²¹ Nell'impossibilità di risalire all'opera originale, si riprende la citazione da Manousakas-Panaghiotakis 1981, 33.

²²² Cf. Felici 2008, 354.

²²³ Cf., di nuovo, Saladin 2000.

²²⁴ Mercati 1942, 140.

²²⁵ Questa notizia entra in collisione con l'atteggiamento ostile di Morone nei confronti di Porto all'atto della sottoscrizione del formulario di fede, cf. *infra*. L'avversione nei confronti di Porto poteva dipendere dal suo ruolo preponderante nella diffusione, attraverso i corsi di greco, delle idee riformate.

²²⁶ Cf. *infra* Dittrich 1882, 493 s.

Domenico, li quali non vorriano che nelle cittadi fussero altre lettere che le sue, in la loro opinione, diedero il nome alla compagnia dl Lutherana et di qui e nata la calunnia in tanto piu cresciuta, quanto di loro sempre si habbiamo fatto poca stima, et tanto piu cresciuta la loro rabbia, quanto hanno veduto il Greco esser condotto dalla cittade per legere pubblicamente, et percio non hanno mai cessato ne non cessano tuttavia di dire male, d'accusare, di scrivere et di far scrivere et cercano per mille vie di infamare tutti noi et quelli che con noi praticano, non advertendo, che infamano tutta la cittade, pero che tutti li giovani che danno opera a lettere a noi si riducano, et sono molti et delli primi della cittade, dalli quali li superiori nostri si possano, quando vogliano, informarsi delle opinioni nostre, se catholice sono o no, et quanto ingiustamente il povero et da bene Ms. Francesco Greco sia calunniato, tutta la città nostra, li gentilhomini Bolognesi et Reggiani, che ha tenuto et tiene tuttavia in casa, l'honorevole menzione che di lui fa in ragionamenti il nostro R.mo Morono, il quale è stato suo discipulo, ne possano esser optimi testimonii. Il medesimo possano testimoniar li monachi di San Pietro coli quali sempre è conversato²²⁷.

È significativo che tra tutti gli accademici, alcuni dei quali erano manifestamente avversi alla Chiesa²²⁸, Grillenzoni nomini e difenda soltanto Porto e non è pensabile che la veemenza delle accuse mossegli dai Domenicani sia dovuta solo alle sue origini straniere, alle sue lezioni o all'attività di proselitismo (comportamento analogo a quello di altri accademici), ma se dei Riformati fosse stato l'esponente di punta, allora troverebbe facile spiegazione l'essere obiettivo degli attacchi ecclesiastici.

In questa direzione va letto l'atteggiamento del card. Morone (cf. *infra*) nei confronti del Cretese in occasione della firma del formulario di fede (1542). Porto, per evitare la sottoscrizione dei quaranta articoli somministrati all'*Accademia*, si allontanò dalla città, come peraltro fecero molti altri della cerchia di Grillenzoni (tra cui Valentini, Castelvetro e Machella), per poi ritornarvi in un secondo momento e chiedere di firmare il documento. «Nei fatti, il vescovo Giovanni Morone aveva dimostrato nei suoi confronti un'intransigenza che non aveva applicato ad analoghi

²²⁷ Dittrich 1882, 493 s.

²²⁸ Si richiamano al riguardo la parodia messa in scena da Bendinelli ed un sodale al matrimonio di Camorana, le prediche di Valentini avversate dai Domenicani, le traduzioni di Castelvetro.

comportamenti. [...] Forse perché forestiero (supponevano i suoi amici), forse perché tornato per ultimo, il grecista si era trovato di fronte alla drastica volontà del Morone di spedirlo a Roma direttamente dai cardinali inquisitori a spiegare la propria posizione dottrinale»²²⁹. Entrambe le ipotesi sembrano, però, deboli: un trattamento ben più duro rispetto a quello dei compagni doveva essere conseguenza di responsabilità (vere o presunte) decisamente maggiori.

Una testimonianza su tutte, se ritenuta attendibile, farebbe propendere per un ruolo autorevole di Porto nel movimento di dissenso religioso. Si tratta della lettera inviata a Morone dal suo vicario a Modena, Giandomenico Sigibaldi, il 26 ottobre 1540, in cui parla della situazione in città:

fra gli altri ministri dell'Anticristo vi erano due. Un siciliano per nome Fileno, o Paolo; si varia il nome a suo modo; già frate predicatore di san Francesco sfratato, fuggito da diverse parti, che ha processo sopra di lui di omicidj e di eresia, ed è fuggito da Bologna, ed è stato preso qua sopra il Modenese, che andava sovvertendo li villani in un castello dove il duca ha mandato un frate di San Domenico che lo esaminasse insieme coll'inquisitore di Bologna. [...] Non manca intercessori per questo ribaldo, li quali dicono che ben si veda non fosse calunniato per esser dottissimo nella scrittura e nella dottrina platonica. L'altro simile era ancor lui alienigeno, ed è scappato, e faceva il medesimo ufficio luteranesco, e di nome era il Turchetto, figliuolo d'un Turco *aut* Turca, il quale era carissimo a questi accademici: però andava a insegnar l'evangelio a monsignor Bonifazio²³⁰.

Il 'primo ministro dell'Anticristo' è senza dubbio Lisia Fileno, giunto a Modena nel 1540, che fece dell'*Accademia* l'ambiente ideale per diffondere le proprie teorie. L'altro, che avrebbe insegnato il Vangelo a Bonifacio Valentini (cugino di Filippo e, quindi, vicino all'*Accademia*), secondo Manousakas-Panaghiotakis 1981, 32 s., sarebbe Porto. In effetti la descrizione riporta a lui: straniero, «carissimo» al gruppo modenese e 'turco' per parte di padre o di madre²³¹. L'espressione «ed è scappato», invece, crea delle difficoltà di interpretazione, dato che l'unica fuga attestata del Cretese risale al 1542 (posteriore alla data della lettera), alla vigilia della firma del formulario di fede. L'appellativo *Turchetto* potrebbe essere ricondotto a *turco*,

²²⁹ Belligni 2008a, 362.

²³⁰ Cantù 1866, 175.

²³¹ Il padre di Porto era di origini vicentine, la madre cretese.

termine generico per indicare individui provenienti dall'area orientale del Mediterraneo. Questo troverebbe conforto nel passaggio della lettera a Sadoletto²³² in cui Grillenzoni attesta che tra le calunnie di cui era oggetto il Cretese c'era anche quella di essere un turco. Va tuttavia segnalata l'esistenza all'epoca di una figura alquanto misteriosa, tale Giorgio Macedone, conosciuto con lo pseudonimo di Turchetto o Filarete²³³. Di lui si conosce ben poco: fu un eterodosso radicale che vagabondò, spesso nascondendosi, tra le principali città dell'Italia settentrionale. L'informazione riportata non consente di avanzare ipotesi circa una possibile identificazione con il *Turchetto* citato da Sigibaldi: ciò richiederebbe ulteriori ricerche (dall'esito tutt'altro che scontato) sull'enigmatico personaggio, in particolare sui suoi contatti con l'ambiente modenese. La questione, dunque, rimane aperta: seppur non dirimenti, i dati (la provenienza geografica, i natali, l'ambiente culturale di riferimento nonché le coincidenze con altre testimonianze) non contraddicono un'identificazione di Porto con il *Turchetto*, aprendo, così, prospettive di un certo interesse.

Il dissenso religioso raggiunse l'apice nel 1542, quando la città, secondo Lancillotti VII 327 s., era «meggia lutherana», tanto da suscitare una forte preoccupazione in papa Paolo III, che affidò la questione al card. Morone²³⁴. Costui, formatosi alle diete germaniche in qualità di legato pontificio²³⁵, era propenso a far rientrare in seno alla Chiesa le istanze riformatrici attraverso il dialogo piuttosto che lo scontro o la repressione: «di qui [...] il suo atteggiamento moderato nei confronti del mondo luterano, favorevole a prudenti concessioni, a una strategia conciliativa, a flessibili aperture»²³⁶. Tenne lo stesso atteggiamento nei confronti dell'*Accademia*: per ribadire l'ortodossia della città (e sedare, così, le preoccupazioni dell'alta gerarchia ecclesiastica), Morone propose che gli accademici sottoscrivessero una confessione di fede conforme ai precetti di base della dottrina cattolica. Il compito del porporato fu tutt'altro che facile: i riformati modenesi, forti della loro preparazione, si muovevano con cautela e rifiutavano qualunque proposta di conciliazione adducendo obiezioni, anche su minuzie, di carattere linguistico o di contenuto. Essi cercavano, ogni volta, di dissimulare il loro impegno religioso, ma così facendo esasperavano una situazione già tesa e, contestualmente, restringevano sempre di più i loro margini di manovra. Il card. Sadoletto, appartenente ad una nobile

²³² Cf. *supra*.

²³³ Cf. a riguardo Ambrosini 2005, 84 ss. e *passim* e Belligni 2008b, 214 s.

²³⁴ Sulla figura di Morone e sul suo coinvolgimento nelle vicende dell'*Accademia* cf. Hare 1914, 24 ss. e Mercati 1942.

²³⁵ Cf. Firpo 1984.

²³⁶ Firpo 1984, 54.

famiglia modenese, da esterno alla questione (che almeno formalmente era nelle mani di Morone) cercò una personale mediazione: il 12 giugno 1542 indirizzò a Castelvetro una lettera aperta²³⁷ a tutto il gruppo in cui chiedeva, certo della buona fede degli accademici, cui era legato «cordialmente per la patria, per le lettere, per l'amicitia et per l'opinione, ch'io ho, che tutti siate huomini da bene, come certo non dubito di quelli, ch'io cognosco»²³⁸, di confortarlo circa la loro ortodossia, e placare così gli animi dei membri del concistoro, preoccupati della situazione. Al cardinale risposero Castelvetro²³⁹ il 2 luglio, Melani²⁴⁰ e Grillenzoni²⁴¹ il 3 e Porto²⁴² il 7. «Le risposte [...] erano del tutto simili nel tono di devoto rispetto e di gratitudine per il "paterno officio" e la "protectione" promessi loro, ma anche nella palese ambiguità delle affermazioni con cui rivendicavano la loro ortodossia e fedeltà alla chiesa, muovendosi spesso sul sottile crinale che separa la cauta reticenza dal colpevole nicodemismo»²⁴³.

Questa la parte centrale della lettera di Porto, in cui egli sottolinea (evidentemente per difendere la propria posizione) alcuni aspetti della sua personalità, come il buon carattere, la mansuetudine e la ricerca di tranquillità:

Che de le mie opinioni Dio, conoscitor ottimo delli humani cuori, sa se nuove o sinistre siano, et quando ben fossero per il mio gran silentio et per la natural inclinatione mia nemica di dar disturbo et d'offonder persona vivente, non potrebbero nuocer ad alcuno, non che facendo tutto il contrario conciosia cosa, ch' io ne in opinioni ne in fatti ne in detti mai mi sia discostato ne sia per discostarmi da quel che ha tenuto et tiene la chiesa catholica, si perche mi pare, che la profession christiana lo richieda, come per veder, che altrimenti operando non vi sarebbe ne l'honor ne l'utile mio, ne posso farmi a credere, che quei gentilhomini, che alla mia disciplina hanno affidato et affidano il loro sangue et li loro figli, havessero cio fatto se di me havessero tenuto pur una minima sospitione di impietade. Taciro l'amor grande, che quasi tutta questa magnilica citta mi porta et continuamente in piu modi me lo dimostra, che se la invidia o la malignita d'alcuno ha sparso cattivo nome et di me et d'altrui che colpa,

²³⁷ Cf. Dittrich 1882, 389 s.

²³⁸ Dittrich 1882, 390.

²³⁹ Dittrich 1882, 390 s.

²⁴⁰ Dittrich 1882, 391 s.

²⁴¹ Dittrich 1882, 392-5.

²⁴² Dittrich 1882, 395 s.

²⁴³ Firpo 1984, 77.

Mons. Illmo., ha la innocentia, et con tutto questo, per dar luogo al furor d'alcuni, volentieri mi sarei partito et andatomene alhora, seguendo tuttavia la pace di cui ne son altri modo amicissimo, se molti et de primi della citta, che la mia vita chiaramente conoscano, non mi havessero astreto a restarvi²⁴⁴.

La mediazione di Sadoletto non sortì effetto. Ormai privi di margini d'azione, l'unica soluzione per evitare l'accusa di eresia era che gli accademici sottoscrivessero un formulario di fede, composto da quaranta articoli redatti *ad hoc* dal card. Gaspare Contarini. La loro prima reazione fu la fuga:

el se dice pubblicamente per questa città di Modena che la Santità del papa Paulo 3^o ha mandato al reverendissimo cardinale Moron vescovo di Modena circa 40 articoli della fede con una lista de persone literati di Modena circa 30 che seducevano li popolari a fare cose contra le ordenatione della santa giesia, come è de non fare quaresima, de mangiar carne el venerdì et sabato, de non se confessare a homo ma a Dio, de non festare se non certe feste al'anno, de non dare elemosine per li morti, de non credere ch'el sia el purgatorio, de non adorare sancti né sante e certe altre resie, li quali 30 habiano a sottoscrivere gli articoli e, non volendoli sottoscrivere, siano cittati a Roma, le quale persone sono dette l'Accademia delli dotti: quelli che sottoscriverano serano absolti dal vescovo predetto e quelli altri che non sottoscriverano serano cittati a Roma ut supra a fare la sua disputa con li prelati della giesia. A quest'hora²⁴⁵ s'è partito di Modena uno misser Francesco Greco, el quale haveva l. 300 l'anno de provisione dalla magnifica Comunità per la lettura de greco in pubblico, senza quello guadagnava in privato da scolari a casa e da persone che ge davano provisione, con scusa alla Comunità che suo patre ge ha scritto de Gretia che l'è infirmo, e cussì ge hano dato licentia per dui mesi mesi: el se pensa che più non tornerà; el quale non ha sottoscritto alli articoli per el primo [...] Item lo eccellente fisico mastro Nicolò Machella, uno dell'Academia, è andato a Venetia per spetie, ch'el non li potrà sottoscrivere. Item el magnifico iurista misser Filippo Valentino (che era auditore del reverendissimo cardinale

²⁴⁴ Dittrich 1882, 396. Il corsivo è aggiunto.

²⁴⁵ Ossia l'1 agosto 1542.

Contarino legato de Bologna) è stato chiamato a Modena per detta causa e subito s'è infirmato e non li potrà sottoscrivere. Item el reverendo canonico misser Bonifacio Valentino vole vendere li libri e più non vole studiare la sua sacra Scrittura, perché el dice che li homini daben non pono più studiare, e questo perché el besogna che ancora lui sottoscriva alli articoli, altrimenti seria citato a Roma alla disputa e forse perderia li beneficii, et el frega el culo per tutto. Quisti soprascritti sono de quelli dell'Accademia; molti altri de grandi ge sono, che non se nominano, che se sono fatti infirmi, e chi è in villa afare battere el suo frumento²⁴⁶.

Porto, dunque, fu tra i primi a fuggire, il 28 luglio 1542, data a cui risale la concessione da parte del Comune della licenza di assentarsi per tre mesi dalla città per recarsi in patria dal padre malato:

Dns. Franciscus grecus venit et petiit licentiam eundi ad patrem suum a quo vocatus est et ad patriam suam offerendo se reversurum patriam vero Candiam ubi natus est. Qui Dom. Conservatores ipsam licentiam sibi dederunt²⁴⁷.

Ma tutti a Modena sapevano che «non la sta cussì»²⁴⁸: il viaggio di Porto lo condusse «in la Gretia de Cente appresso Bologna»²⁴⁹. A Cento trovò rifugio presso la famiglia della moglie, che lo raggiunse l'8 agosto, dopo aver «venduto molte sue robe [...] cioè el vin, legne, fassi, farina e altro: questo è mal segnale de tornare»²⁵⁰.

L'1 settembre vennero ufficialmente presentati gli articoli del formulario di fede in una seduta del Consiglio cittadino. Se fosse stata limitata agli accademici, la sottoscrizione sarebbe parsa come una sorta di lista di proscrizione, intesa ad individuare gli eretici modenesi. Per questo, su richiesta dell'*Accademia* stessa, vennero invitati a firmare anche i principali esponenti della vita cittadina, sia religiosa che civile: in questo modo, il formulario avrebbe rappresentato una testimonianza dell'ortodossia della città intera. «I primi ad apporre le loro sottoscrizioni furono tre ecclesiastici di sicura ortodossia, quali il vicario Sigibaldi, l'abate del monastero benedettino di San Pietro, Cassiodoro da Novara, e l'arciprete

²⁴⁶ Lancillotti VII 327 s.

²⁴⁷ Cod. *Vacchetta* a. 1542, c. 114^v, Archivio Storico Comunale di Modena.

²⁴⁸ Lancillotti VII 321.

²⁴⁹ Lancillotti VII 357 s.

²⁵⁰ Lancillotti VII 326. Sempre secondo Lancillotti, «l'altro mobile lo alogò in casa delli Grilinzon sui amici et fauctori et altri della sua setta».

della cattedrale Andrea Civolini, seguiti da quattro canonici (Bonifacio Valentini, Lorenzo Bergomozzi, Teofilo dal Forno e Andrea Codebò) da tempo oggetto di più o meno gravi sospetti, da due membri dell'Accademia come Pellegrino degli Erri e Gabriele Falloppia, dagli otto Conservatori e dal sindaco generale della Comunità, e poi da un gruppo di autorevoli cittadini quali Giovanni Niccolò Fiordibello, padre di Antonio, segretario del Sadoletto, il fratello di quest'ultimo Alfonso, il conte Gaspare Rangoni, Francesco e Agostino Bellencini, Ludovico Castelvetro, Filippo Valentini, Francesco e Bartolomeo Grillenzoni, Elia Carandini, nonché Giovanni Bertari e Girolamo Teggia. Venivano poi le firme di 5 frati, 4 dei quali domenicani, e quelle di 5 membri del collegio dei medici, tra i quali due dei principali esponenti dell'Accademia come Niccolò Machella e Giovanni Grillenzoni»²⁵¹.

Il 9 o 10 settembre²⁵² Porto fece ritorno a Modena, forse per sua volontà o richiamato dai suoi amici dell'*Accademia*²⁵³. Naturalmente, la versione ufficiale era di aver rinunciato al viaggio programmato:

nam cùm ab honestissimo vestro hoc ordine treis menseis²⁵⁴ vt abessem iusta piàque de causa impetrassem: vix attigi Venetias, cùm mihi cogitationum ratio mutanda fuit, inueni enim ibi qui molestia tam longae ac periculosae nauigationis me liberauit, literàsque attulit quibus intellexi ereptam mihi esse facultatem pietatis in sororem, quae iam nubilis erat, declarandae. Quare lenito desiderio patris visendi partim literis illius, partim aliquorum necessariorum praesentia, non iam Cretam mihi nauigandum, sed ad vos redeundum, et ad eam ciuitatem, quam duco alteram patriam, quamprimum esse iudicauit²⁵⁵.

Porto, disposto a sottoscrivere il formulario di fede, trovò, come detto sopra, l'opposizione del card. Morone: il grecista avrebbe dovuto chiarire la sua posizione direttamente a Roma. Il diniego del porporato alla firma suscitò violente proteste da parte degli accademici, che, in data 11 settembre²⁵⁶, scortarono Porto di fronte al Consiglio dei Conservatori, perché intercedesse presso Morone affinché il Cretese,

²⁵¹ Firpo 1984, 102 s.

²⁵² Cf. Manousakas-Panagiotakis 1981, 34.

²⁵³ Cf. *supra* Portus 1584, 71: «quare et mea sponte impulsus, et optimorum amicissimorumque hominum literis reuocatus huc redij».

²⁵⁴ Si noti la contraddizione con la testimonianza di Lancillotti (cf. *supra*), secondo cui la licenza concessa a Porto sarebbe stata di due mesi e non di tre.

²⁵⁵ Portus 1584, 70 s.

²⁵⁶ Cf. cod. *Vacchetta* a. 1542, c. 133^r, Archivio Storico Comunale di Modena.

«huomo daben e bon cristiano e ch'el sottoscriverà alli articoli e farà ogni cosa che ge sia da fare»²⁵⁷, potesse riprendere le lezioni di greco e riottenere il suo salario (probabilmente la mancata sottoscrizione aveva comportato la sospensione dall'incarico e rispettiva remunerazione). Il giorno seguente fu il governatore di Modena a recarsi dal cardinale, il quale oppose nuovamente un rifiuto alle richieste cittadine. Il 13 settembre²⁵⁸ Morone si recò a Roma, lasciando in sospeso la questione. A quel punto, il 2 ottobre il Consiglio cittadino restituì incarico e stipendio a Porto, che non aveva ancora sottoscritto il formulario²⁵⁹. Alle lezioni che Porto tenne in seguito «ge stato moltissimi audienti più dell'uxato»²⁶⁰, forse attirati dalla presenza di un eretico dichiarato. Il Consiglio cittadino per ben due volte sollecitò il card. Cortese (anch'egli coinvolto nelle vicende modenesi), all'epoca a Roma, di intercedere presso Morone affinché Porto potesse sottoscrivere il formulario di fede. Il 30 ottobre Cortese rispose di averne parlato con il collega: «essendomi manifesto quanto esso messer Francesco è amato da Vostre Signorie et di quanta utilità reputano che sia alla città il suo starvi [...] Et benché io ritrovassi Sua Signoria [*scil.* Morone] con assai sinistra informatione di tal persona, nientedimeno si rissolse che voleva ch'el sottoscrivesse come gli altri; ma, per essere forestieri, pensava anchor di voler da lui fideiussione che per lo avvenire dovesse essere circonspetto nel suo parlare»²⁶¹. Non si sa in che data, chiaramente dopo il 30 ottobre, Porto appose la sua firma ai quaranta articoli di fede.

Dopo la sottoscrizione del formulario, gli accademici tornarono a godere di margini piuttosto ampi di libertà, sebbene la situazione fosse molto tesa e si paventasse la possibilità, sempre più concreta, che venisse istituito in città un tribunale dell'Inquisizione.

Porto rimase a Modena fino al 1545²⁶². Al termine di quell'anno²⁶³ o all'inizio del successivo si recò a Ferrara: «perché Messer Ercole II da Este Duca di Ferrara voleva

²⁵⁷ Lancillotti VII 357.

²⁵⁸ Cf. Firpo 1984, 103 s., n. 190.

²⁵⁹ In questo momento bisogna collocare l'*oratio quarta*, cf. *supra*.

²⁶⁰ Lancillotti VII 379.

²⁶¹ Fragnito 1983-4, 101.

²⁶² L'ultima delibera del Consiglio cittadino riguardante Porto risale al 27 agosto 1545: «pro domino Francisco Greco, qui petiit duas domunculas comunitatis in unam redigi et edificari, sibi locandae quando perfectae fuerint, ad infrascriptam deliberationem devenerunt per partitum hoc modo videlicet. Cui placet quod due ex domunculis comunitatis Mut. Perficiantur et in unam redigantur; idque fiat minori impensa comunitatis quam fieri possit. Que finitae et perfectae locari debeant supradicto D. Francisco, det pilulam albam et cui non placet det nigram. Albae omnes datae fuerunt» (cod. *Vacchetta* a. 1545, c. 143^r, Archivio Storico Comunale di Modena).

fare uno studio fioritissimo, avendovi condotto Andrea Alciato, famosissimo Leggista, e Vincenzo Maggio filosofo di gran grido, vi condusse ancora Francesco Porto per avervi un Greco sufficiente et di nome»²⁶⁴.

²⁶³ Risale al 23 dicembre 1545 l'Atto del Consiglio cittadino in cui viene scelto, come successore di Porto, Carlo Sigonio. Cf. *supra*.

²⁶⁴ Cavazzuti 1903, 4.

L'ATTIVITÀ A FERRARA: L'UNIVERSITÀ E LA CORTE DI RENATA DI FRANCIA A CONSANDOLO

Quando Porto giunse a Ferrara godeva già di notevole fama. Qui entrò in contatto con le figure di maggior spicco dell'epoca, tra cui i due Giralardi, Maggi e Alciato (per citare i maggiori), richiamati dalla corte estense o dalla locale Università. In questo capitolo, come nel precedente, si darà attenzione al contesto e, soprattutto, ai rapporti intrattenuti con gli altri intellettuali, senza tralasciare le questioni eminentemente religiose. Ci si soffermerà sull'attività didattica esercitata dal Cretese e si cercherà di individuare gli interessi maturati in questo periodo (sensibilità per la retorica o la poetica), nell'ottica di verificarne i riflessi sull'attività esegetica ad Eschilo. Di nuovo, si ritiene utile tracciare a grandi linee lo sviluppo culturale della città, per poter meglio apprezzare il significato e il valore della permanenza di Porto.

Nel XVI secolo Ferrara era una delle città italiane più ferventi sul piano culturale: la famiglia d'Este aveva radunato i maggiori esponenti delle arti, letteratura e scienze. Oltre alla corte ducale, ad attrarre gli intellettuali in città era la florida università che, sostenuta dagli Estensi, accoglieva tra i suoi docenti gli eruditi più importanti del periodo.

Sebbene sia probabile che già in precedenza a Ferrara esistessero istituzioni scolastiche, forse di alto livello²⁶⁵, l'ateneo ferrarese fu fondato il 6 marzo 1391, come attesta la bolla di papa Bonifacio IX:

²⁶⁵ Bottoni 1892, 11 s. sostiene che «le cose per l'Università erano già in Ferrara da tempo preparate. Non che si fosse stata Università vera, [...] ma le scienze e le arti, il trivio cioè e il quadrivio e più ancora, v'erano da tempo insegnate. La musica poi vi si teneva in supremo onore fin dal tempo di Guido monaco in Pomposa [*scil.* nei primi decenni dell'anno mille]: al punto che per fin l'aritmetica s'insegnava nelle scuole col canto». Per Barbi-Cinti 1877, 19 «la solenne inaugurazione della Università de' pubblici studi, di cui erano state ampliate le scuole, riformata la disciplina, proclamato lo statuto, avvenne l'anno 1240 appena dal Pontefice Gregorio IX era investito del Ducato di Ferrara Azzo IX Marchese d'Ancona». Ancora Barbi-Cinti 1877, 20, sulla scorta di Borsetti 1735, ipotizza che lo sviluppo dell'ateneo si debba a Federico II, il quale, per punire i Bolognesi che si erano schierati contro di lui, aveva sospeso lo *Studium* della città ed aveva inviato professori e studenti all'Università di Ferrara. In realtà, non esistendo documenti a prova di ciò, «è prudente relegare fra le leggende il racconto tramandato» (Visconti 1950, 6). Esiste uno statuto del 1264 (cf. Visconti 1950, 5) riguardo all'esenzione dal servizio militare per gli insegnanti: «de his qui non tenentur ire in exercitum. Item statuimus, quod omnes docentes in scientia legum et medicine et in artium gramatice et dialetice ire ad exercitum, et aliquantulum facere cavalcatam non cogantur, eo addito ut ad aliqua alia munera personalia subeunda non compellantur, et de hoc Potestas precise teneatur, quod statutum vindicet sibi locum in doctoribus continue

ad laudem Divini Nominis et Fidei Catholicae propagationem, exaltationem Ecclesiae supradictae auctoritate praedicta, tenore praesentium statuimus et ordinamus, ut in dicta Civitate de caetero sit Studium Generale illudque perpetuis temporibus inibi vigeat, in Sacra Pagina, Jure Canonico et Civili nec non in Medicina et qualibet alia Litterarum licita Facultate et quod Docentes, Legentes et Studentes ibidem omnibus privilegiis, libertatibus, immunitatibus et indulgentiis concessis Doctoribus, Legentibus, Magistris et Scholaribus et praesertim in eadem Sacra Pagina, in Bononiensi et Parisiensi Studiis commorantibus gaudeant et utantur, quodque illi qui processu temporis Bravium meruerint in illa facultate, in qua studuerint obtinere, sibi que licentiam docendi ut alios erudire valeant, ac Doctoratus, seu Magisterii, honorem petierint eligere per Doctorem seu Doctores aut Magistrum seu Magistros illius Facultatis in qua examinatio fuerit facienda [...] Doctoribus et Magistris in eadem Facultate actu inibi regentibus convocatis, illos, in his, quae circa promovendos ad Doctoratus, seu Magisterii honorem requiruntur, per se vel per alium seu alios iuxta modum et consuetudinem qui super talibus in Bononiensi ac Parisiensi praedictis ac aliis generalibus studiis observantur examinare studeat, sed studeant diligenter, eis que, si ad hoc idonei, et sufficientes reperti fuerint, huiusmodi licentiam tribuat, seu tribuant, et Doctoratus, seu Magisterii honorem conferant. Illi vero, qui in eodem Studio Ferrariensi examinati et approbati, ac docendi licentiam et honorem huiusmodi obtinuerint [...] tam in praedicto Ferrariensi, quam in singulis aliis generalibus studiis, in quibus voluerint regere vel docere, [...] Status et Consuetudinibus quibuscumque contrariis, Apostolica vel quacumque firmitate vallatis nequaquam obstantibus plenam ac liberam habeant facultatem²⁶⁶.

A livello organizzativo, l'università riprendeva il modello diffuso in Italia ed in Europa, in particolare quello di Bologna e Parigi (esplicitamente richiamati nella

docentibus». Come nota Visconti 1950, 5, lo statuto non conferma l'esistenza a Ferrara di uno *Studium generale*: si parla in maniera generica di docenti e di un'importante città in cui c'erano scuole di retorica, diritto e medicina, pur non trattandosi di università. Riguardo alla bolla, cf. Balboni 1991.

²⁶⁶ Borsetti 1735 I 19 s.

bolla di fondazione dell'ateneo). Gli studenti erano suddivisi per *nationes* e provenivano per lo più dall'Italia (soprattutto dalle contrade vicine²⁶⁷, ma anche da Napoli e dalla Sicilia); tra gli stranieri primeggiavano i tedeschi²⁶⁸, mentre i francesi accorsero numerosi nel periodo in cui Renata di Francia fu duchessa di Ferrara²⁶⁹.

Lo *Studium generale* era costituito da due branche, *Universitas juristarum* ed *Universitas artistarum*: la prima comprendeva il diritto civile e canonico, la seconda le *arti*, ossia letteratura, filosofia, teologia (che non costituiva facoltà autonoma), arti liberali del trivio e del quadrivio e medicina.

L'anno accademico si inaugurava il 18 ottobre (festa di San Luca), anche se le lezioni iniziavano il 21, per terminare il 15 agosto²⁷⁰ ed i corsi si articolavano in letture quotidiane.

Le sorti dell'università furono legate alle trame della politica interna e, in generale, alle vicende della famiglia estense. La struttura venne chiusa dal 1394 al 1402²⁷¹ in seguito alla crisi per la successione al duca Alberto I d'Este e nel biennio 1438-9 durante il periodo del concilio di Ferrara²⁷². Di natura diversa furono le chiusure dell'ateneo negli anni 1523-30 e 1549-51: si trattava di misure eccezionali a fronte di un'epidemia di peste.

Ma come l'università subì i contraccolpi della politica estense, parimenti trasse benefici dalle misure attuate dal governo ducale per favorire la diffusione della cultura a Ferrara. Vennero chiamati illustri insegnanti, primo tra tutti Guarino Guarini (1374-1460)²⁷³. Veronese di origine, fu iniziato al greco da Manuele Crisolora e perfezionò le sue conoscenze a Costantinopoli. Di ritorno in Italia, insegnò prima a Firenze, Venezia e Verona, per giungere, poi, nel 1429 a Ferrara, dove divenne il

²⁶⁷ Modena, Reggio, Mantova (e Lombardia più in generale), Romagna e Marche.

²⁶⁸ Malagola 1888 sostiene che fossero immatricolati nella nazione tedesca dell'università di Bologna. La frequentazione in massa degli studenti germanici nel XVI secolo è attestata da Middendorp 1602 (nell'impossibilità di consultare tale pubblicazione, la citazione è ripresa da Visconti 1950, 11): «tantoque maiore amore hanc Academiam [*scil.* Ferrara] prosequi debemus, quanto plures viros Germanos erudivit, qui omne doctrinam genus in patriam charissimam referrent».

²⁶⁹ Cf. Righini 1932, 31.

²⁷⁰ In un primo tempo, per gli *artisti* l'anno si chiudeva il 15 luglio. Oltre alle vacanze estive, l'attività didattica si interrompeva dal 21 dicembre al 6 gennaio per le festività natalizie e dal sabato prima delle Palme fino alla domenica *in albis* per quelle pasquali.

²⁷¹ Cf. Visconti 1950, 12.

²⁷² Nel quale si riunirono latini e greci (tra cui il card. Bessarione) per cercare di risolvere la spinosa questione dello Scisma d'Oriente. In questo frangente, i docenti abbandonarono sovente i propri incarichi didattici per partecipare ai lavori conciliari, dove avrebbero potuto mettere in mostra le proprie capacità ed ottenere, quindi, fama e successo in breve tempo.

²⁷³ Per la biografia di Guarino cf. Rosmini 1805, Sabbadini 1885, Bertoni 1921 e il *DBI* s.v. Guarino Veronese.

precettore di Leonello d'Este, futuro successore alla sede ducale. Nel 1436²⁷⁴ passò all'università, alla quale rimase legato per il resto della vita. Guarino, oltre ad essere un intellettuale di fama, fu uno dei massimi pedagoghi del Rinascimento ed incarnò gli ideali dell'educazione umanistica: «a lengthy and arduous process, it involved the formation of character as well as the training of the mind»²⁷⁵. Gli studi letterari non erano fini a se stessi, ma propedeutici alla pratica della vita civile: grazie ad una solida preparazione, spesso mutuata sull'esempio degli antichi, l'individuo avrebbe potuto svolgere appieno le proprie funzioni nella società²⁷⁶. La cultura, in questo senso, diventava un investimento per l'intera comunità.

Recepì questa lezione Leonello²⁷⁷, primo riformatore dell'università: costituì un corpo di magistrati, detti *Riformatori*, con il compito perspicuo di amministrare, insieme al consiglio dei XII *Sapienti*, l'ateneo. La sua politica consisteva nell'incentivare lo *Studium* come motore dello sviluppo locale. Oltre a promuovere la crescita intellettuale dell'intero ambiente cittadino²⁷⁸, l'università attirava stranieri e nello stesso tempo garantiva opportunità di studio *in loco* ai ferraresi, con conseguenti vantaggi economici per la città. Il progetto era efficace: aumentavano le entrate, le uscite erano ridotte al minimo.

A cavallo tra il XV e il XVI secolo, Ferrara vide il fiorire di grandi ingegni: nel 1503 si laureò all'università Copernico, proveniente da Bologna, e nello stesso periodo terminò gli studi anche il medico Paracelso. La figura dominante in quegli anni fu senza dubbio Ludovico Ariosto: studiò filosofia presso il locale ateneo, dove si appassionò alla produzione in volgare e divenne uno dei poeti più apprezzati della letteratura italiana. Fu la punta di diamante della corte ferrarese, che grazie a lui si arricchì di numerosi intellettuali nel corso del primo trentennio del Cinquecento.

Soprattutto dopo il matrimonio di Ercole II con Renata di Francia²⁷⁹ (1528), intorno alla corte estense gravitarono numerosi intellettuali, italiani e stranieri (soprattutto

²⁷⁴ Cf. Visconti 1950, 12.

²⁷⁵ Grafton-Jardine 1986, 1.

²⁷⁶ Per le idee e le metodologie di insegnamento di Guarino cf. Garin 1975, 195-8 e Grafton-Jardine 1986, 1-28 (in particolare 9-14 per l'insegnamento del greco).

²⁷⁷ Salito al potere nel 1441.

²⁷⁸ Cf. Visconti 1950, 15: «vi sono a Ferrara bellissimi ingegni che andrebbero dispersi: uno Studio generale li concentra, dà loro i mezzi di studio e la loro fama dà lustro alla città anche presso gli esteri».

²⁷⁹ Figlia del re di Francia Francesco I e Anna di Bretagna, per motivi politici fu data in moglie ad Ercole II di Ferrara. Decisamente non bella (cf. Hare 1914, 86 «the Princess Renée was certainly not beautiful, she was even slightly deformed; and her father remarked one day when she was about five years old that "it would be difficult to find a husband who would love her". But the Queen replied coldly that "the love of mere beauty soon passed, it was the beauty of soul which inspired a lasting affection"»), fu donna curiosa e colta, che

francesi). Stando a Hare 1914, 97 ss., nonostante Renata fosse estremamente colta ed amante delle lettere, nel suo primo periodo ferrarese non era in grado di comunicare in italiano se non per mezzo di un interprete. Per questo si circondò di un *entourage* composto prevalentemente da francesi²⁸⁰: esponenti di spicco erano la governante, Madame de Soubise²⁸¹, che introdusse Renata alla fede riformata ed il poeta Clément Marot. Con il passare del tempo, il seguito della duchessa si arricchì di celebri intellettuali e poeti italiani (Bernardo Tasso, Celio Calcagnini, Alberto Lollio²⁸², i medici Giovanni Mainardi e Antonio Musa Brasavola), primo tra tutti Ludovico Ariosto, che dedicò a Renata qualche verso dell'*Orlando Furioso*²⁸³.

Le idee protestanti si radicarono alla corte di Ferrara (e in un secondo momento a quella di Consandolo, dove la duchessa venne confinata per la sua adesione al calvinismo), che divenne un cenacolo di riformatori ed un punto di riferimento per gli eterodossi italiani (i più conosciuti furono Aonio Paleario, Pier Paolo Vergerio²⁸⁴, Baldassarre Altieri, Antonio Brucioli, Celio Secondo Curione, Marcantonio Flaminio, Bernardino Ochino)²⁸⁵ e per i perseguitati europei a causa del loro credo, al punto che nel 1536 giunse a Ferrara Giovanni Calvino (sotto lo pseudonimo di Charles d'Esperville) e vi si trattenne per ventidue giorni²⁸⁶ prima di lasciare la città in

amò circondarsi di letterati ed intellettuali. Non amata dal marito, fu al centro di vicende religiose legate alla diffusione delle idee calviniste a Ferrara. Dopo la morte di Ercole II, in un clima dominato dall'Inquisizione, si ritirò in Francia nei suoi possedimenti di Montargis, dove mantenne costanti contatti con Calvino, cf. Blaisdell 1982, 77-84. Non è possibile in questa sede trattare in modo esaustivo il personaggio e le sue vicende, per cui si rimanda alla monumentale opera di Fontana 1888-1889 e Rodocanachi 1896.

²⁸⁰ La presenza di francesi a Ferrara era anche dovuta a ragioni politico-diplomatiche, in quanto la città rappresentava una testa di ponte del re di Francia Francesco I per tenere sotto controllo il ducato ferrarese.

²⁸¹ Cf. Roelker 1972, 399: «Michelle de Saubonne, known as Madame de Soubise, was the first woman of the high nobility known to have been converted to outright reform. A fearless widow with an abrasive personality, she was gouvernante and the principal influence on Renee de France (Princess of the Blood and later Duchess of Ferrara), among others, and was twice banished from court for her religious views».

²⁸² Calcagnini e Lollio fondarono l'Accademia degli *Elevati* nel 1540.

²⁸³ *Orlando Furioso* XIII.72: «Non volgio ch'in silenzio anco Renata / Di Francia, nuora di costei, rimanga, / Di Luigi duodecimo re nata, / E de l'eterna gloria di Bretagna. / Ogni virtù ch'in donna mai sia stata, / Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna, / E gira intorno al cielo, insieme tutta / Per Renata adornar veggio ridutta».

²⁸⁴ Questi non fece mai parte della corte, ma si fermò a Ferrara (dove ebbe modo di conoscere Renata) nel 1540 di ritorno da un viaggio a Roma.

²⁸⁵ Cf. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 40.

²⁸⁶ Cf. Hare 1914, 102 ss.: «here in Ferrara, he [*scil.* Calvino] found a group of earnest disciples who attended his religious conferences in the private apartments of Renée; not only the French members of her Court [...] but Italians [*scil.* Francesca Burcyronia, Olimpia

seguito alle pressioni di Ercole II, sospettoso, per non dire avverso, nei confronti della cerchia francese raccolta intorno alla moglie e delle idee riformate da essa propugnate²⁸⁷. Il duca tenne un atteggiamento incostante, alternando momenti di più o meno tacita sopportazione ad altri di aperta ostilità. Egli, per poter garantire sopravvivenza al ducato e al proprio potere personale, doveva giocare oculatamente sui fragili equilibri instaurati tra papato, Impero e regno di Francia. E così, nel momento in cui doveva ricercare l'alleanza francese, era tollerante verso la moglie e i suoi *familiares*, diventava intransigente, invece, quando si rendeva necessario l'appoggio papale²⁸⁸.

In questo clima di fermento religioso e culturale si inserì l'arrivo di Porto a Ferrara nel 1546, anno in cui «la sua buona fama di dotto aveva spinto il duca a desiderarlo come insegnante "di oratori e poeti greci" per dare lustro all'università di Ferrara, mentre la sua cattiva fama di "luterano" aveva spinto la duchessa sua moglie a volerlo precettore di lettere latine e greche per le proprie figliole, Lucrezia ed Eleonora d'Este»²⁸⁹.

La presenza di Porto all'università nel 1546 è attestata dai *Rotuli* che contengono l'elenco dei lettori dell'ateneo, cf. Borsetti 1735 II 166:

FRANCISCUS da PORTO Graecus, in Urbe Cretae Metropoli natus, optimus Eloquentiae, Poetarumque Graecorum in Universitate nostrâ Lector, qui unâ cum Andreâ Gunthero intèr Domesticos, et Familiares Renatae Ferrariae Ducissae fuit connumeratus²⁹⁰.

L'*oratio prima* di Porto²⁹¹ è il discorso d'insediamento pronunciato al *Gymnasium Ferrariense* e rappresenta una fonte importante per definire le modalità della

Morata] and others [*scil.* Johann e Kilian Sinapius] are mentioned. [...] This visit of his [*scil.* Calvino], although so brief, seems to have had a great value and importance».

²⁸⁷ Cf. a riguardo Bonnet 1890.

²⁸⁸ Riguardo alla politica di Ercole II in merito alla diffusione delle idee riformate cf. Blaisdell 1975.

²⁸⁹ Belligni 2008b, 273.

²⁹⁰ La descrizione di Borsetti prosegue con l'elenco delle opere pubblicate da Porto, con l'accento al suo trasferimento a Ginevra, dove svolse attività didattica, e alla sua adesione alla fede riformata, tanto da meritarsi un epitafio funebre di Thodore de Bèze (puntualmente citato).

²⁹¹ Portus 1584, 47-68. Pubblicata postuma dal figlio Emilio, il quale, però, la considera appartenente al periodo modenese, come testimonia (oltre al frontespizio, cf. *supra*) l'*argomentum* che introduce il discorso: «hac Oratione F.P.Cr. ampliâ. Senatui Mutinensi, et universo Doctorum collegio gratias agit ob Graecae linguae docendae munus ultro sibi nihil huiusmodi speranti, multò minus petenti honorecentissimè delatum. Hic Mutinensis

chiamata di Porto a Ferrara, cogliere aspetti della sua personalità e delineare un quadro culturale della prestigiosa università.

I primi elementi che si ricavano sono di ordine cronologico e riferimenti interni permettono di datare l'*oratio* agli inizi del 1546. Almeno fino al 1545 Porto fu a Modena: il 27 agosto il Consiglio Cittadino gli concesse di «duas domunculas comunitatis in unam redigi et edificari»²⁹² e di ottenerle in affitto e solo il 23 dicembre Carlo Sigonio fu scelto come suo successore²⁹³, indice che fino ad allora il Cretese era in città e svolgeva, probabilmente, il suo incarico di pubblico docente. In quel periodo giunse la chiamata a Ferrara, repentina e, soprattutto, inattesa: non si spiegherebbe, altrimenti, la richiesta di ristrutturare ed ampliare la sua abitazione. Il trasferimento a Ferrara dovette essere immediato, plausibilmente negli ultimi giorni del 1545 o all'inizio del 1546, a giudicare dalle parole di Porto stesso:

statim itaque operam dedi vt meas explicarem ratiunculas, huc venirem, domum conducerem, et Mutinam familiae deducendae causa redirem, omnia denique quae ad eam rem pertinerent, compararem, quò ad vos quamprimum cum familia, si facultas data esset, accurrerem²⁹⁴.

L'incarico iniziò nel medesimo anno: il Cretese si definisce successore di Marco Antonio Antimaco²⁹⁵, che compare nei *Rotuli* dei lettori dell'università per la prima volta nel 1533²⁹⁶ e il cui ultimo servizio venne rinnovato, per l'anno accademico 1545, col mandato²⁹⁷ del 20 aprile 1545, con il compenso di 20 scudi in oro.

Nell'*incipit* del discorso, Porto esprime la sua gratitudine per l'incarico ottenuto, usando toni piuttosto dimessi, come se si sentisse inadeguato al compito ed alla sede cui era stato chiamato:

ciuitatis antiquitas, leges, instituta, gymnasium, et Doctores laudantur. Ducis Ferrariensis, eiùsque maiorum, et familiae laudes, et illustria facinora tam domi, quàm foris edita celebrantur. Huc acceßit Ferrariæ urbis situs, et commendatio, et ad linguae Graecæ cognitionem adipiscendam adhortatio breuis». Riguardo alla corretta contestualizzazione cronologica e geografica delle *oratiunculae* di Porto cf. *supra*.

²⁹² Cf. *supra* cod. *Vacchetta* a. 1545, c. 143^r (Archivio Storico Comunale di Modena).

²⁹³ Cf. *supra* cod. *Vacchetta* a. 1545, c. 201^r (Archivio Storico Comunale di Modena).

²⁹⁴ *Portus* 1584, 48.

²⁹⁵ Cf. *infra*. Per la biografia di Antimaco, cf. *supra*.

²⁹⁶ Così Borsetti 1735 II 145: «MARCUS ANTONIUS ANTIMACHO Mantuanus, Orator, et Poeta celeberrimus, Virque linguarum peritissimus, graecæ presertim, quàm ut coràm à fonte hauriret, in Graeciam adolescens profectus est [...] Eloquentiae, Poeticae, Graecique idiomatis in Universitate nostrâ, annis pluribus, scilicèt ab hoc, usquè ad 1545 Lector fuit, cuius è tirocinio viri clarissimi prodire».

²⁹⁷ Conservato all'Archivio Comunale di Ferrara e riportato da Pardi 1903, 227.

cum munus ad quod vocatus venio, locique huius dignitatem, et me ipsum considero, facere non possum, auditores ornatis. quin vehementer pertimescam. Nam et munus ipsum Doctoris grauissimum est, quod suscipere ac polliceri res ardua videtur. Et vrbis, huiusque Gymnasij amplitudo, ae est, vt cum mihi sit in eo tantum onus sostinendum, frangi me metu, atque debilitari sentiam. illud etiam non mediocrem in modum me mouet ac perturbat quod ego ad laudem dicendi minus natus, et Latino in sermone parum exercitatus, ad scriptores tamen Graecos interpretandos veniam, virumque doctissimo atque in vtraque lingua vt qui maximè versato M. Anto. Antimacho succedam. Huc accedit, quod homo Graecus, et alienigena Latinè dicturus sim, iis audientibus, quibus Latina lingua domestica familiarique est, et quorum nonnulli summa cum laude publicè eam profitentur. Atque vtinam, vt vis ingenij exercitatiòque mihi desit, facultas saltem, spatiumque temporis concessum esset. Compensassem enim aliqua ex parte, labore et industria vel ea quae à natura mihi denegata sunt, vel ea quae à dicendi vsu non delata. Iam ne id quidem à Deo mihi datum est²⁹⁸.

Gli intenti encomiastici sono chiari. È però difficile considerare il passaggio esclusivamente come un mero espediente retorico: esso rivela il carattere timido e riservato del Cretese di cui egli stesso parla nella lettera indirizzata al card. Sadoletto²⁹⁹ e ribadito anche nell'*oratio quinta*:

neque verò ego iam vt rerum magister, ac praeceptor, disputationem hanc suscepi, quid enim ego qui semper discendi desiderio ardeo, *quique ingenuitatem, et ruborem meum modestia verborum praestare cupio*, quae praesertim extra limites, finésque mei sunt muneris vobis praecipiam?³⁰⁰

Nel prosieguito dell'*oratio prima*, Porto afferma di aver ricevuto, pressoché contemporaneamente, due lettere, una da parte di Jacopo Trotti, preside del

²⁹⁸ Portus 1584, 47 s.

²⁹⁹ Cf. *supra* Dittrich 1882, 395 s.: «ancora che la mia conditione sia bassa, nondimeno havendo degnato questi bei spiriti per loro humanita, non per alcuna mia sufficientia ricevermi nel numero de loro compagni [...] per il mio gran silentio et per la natural inclinatione mia nemica di dar disturbo et d'offonder persona vivente [...] seguendo tuttavia la pace di cui ne son altri modo amicissimo».

³⁰⁰ Portus 1584, 80. Il corsivo è aggiunto.

Consiglio dei XII *Sapientis*, e una dal medico Antonio Musa Brasavola. La prima rientrava nella prassi (la gestione dell'università spettava al collegio dei *Riformatori* ed al Consiglio dei XII *Sapientis*), la seconda (sembrerebbe di carattere informale) esprimeva, forse per far pressione sul Cretese, le volontà del duca Ercole II in merito al suo trasferimento all'ateneo locale:

alteras ab Antonio Musa Physico praestantissimo et viro optimo, quem honoris causa nomino, quibus significabatur quam honorificè ad munus hoc delectus, quàm benignè essem ex Ducis Illustrissimi voluntate inuitatus, quàm studiosè accersitus vt primo quoque tempore huc aduolarem, parendum esse censui voluntati tanti Principis, vrbis liberalitati, studiosae iuuentutis desiderio, atque humanitati³⁰¹.

Antonio Musa Brasavola³⁰² ricopriva, probabilmente, un ruolo chiave nell'ateneo (forse un incarico istituzionale), visto che, nel corso dell'*oratio*, Porto gli rivolge ringraziamenti particolari:

iam verò vobis Doctores praestantissimi, caeterique viri ornatiss. quid referam? quas agam gratias? Quantum me tibi Antoni Musa Gymnasij Praeses doctissime atque humanissime. Quantum caeteris Doctoribus ac viris nobilissimis grauissimisque debere fatear?³⁰³

Fu un eccezionale medico e botanico, strinse legami di amicizia con il pontefice Paolo III che lo nominò archiatra papale, con interessi nel campo del diritto (fu lui a compilare il codice di Ferrara adottato da Ercole II), della filosofia, storia e poesia. A metà degli anni '40 del Cinquecento, sotto la sua guida, si perfezionò Gabriele Falloppia, allievo di Porto nel periodo modenese. Quindi, si potrebbe ipotizzare un ruolo attivo di Falloppia nel proporre la candidatura del vecchio maestro a Brasavola.

Porto ricoprì la cattedra di Eloquenza e Poesia greca dal 1546 al 1554, eccetto gli anni accademici 1549-50 e 1550-51, quando lo *Studium* fu chiuso a causa di un'epidemia. Egli compare nei *Rotuli* per la prima volta nel 1546 ed ancora in un mandato di pagamento del 23 dicembre 1552 tra i lettori dell'anno accademico 1552-3 con uno

³⁰¹ Portus 1584, 48.

³⁰² Cf. *DBI* s.v. Antonio Brasavola (detto Musa) e bibliografia ivi contenuta.

³⁰³ Portus 1584, 56 s.

stipendio di 40 scudi³⁰⁴. Nei documenti relativi ai lettori dell'università³⁰⁵ si legge che lo stipendio regolare di Porto era di 400 lire, diminuito a 200 nel biennio 1549-51 proprio a causa della sospensione dell'attività didattica. Un indizio della continuità del suo insegnamento³⁰⁶ si ricava dalle firme apposte da Porto sui diplomi di dottorato conseguiti a Ferrara da giovani modenesi, forse suoi allievi a Modena³⁰⁷, e da compatrioti cretesi o ciprioti: di Ercole Balugola «nobilis de Mutina» il 31 gennaio 1547³⁰⁸, di Cesare Sillingardi «de Mutina» il 26 agosto 1547³⁰⁹, di Nicola Fontana (o Tommaso Fontanello) «de Mutina» il 29 aprile 1549³¹⁰, di Angelo Sclenia «de Creta» il 12 gennaio 1551³¹¹, di Nicola Calephius da Leucosia il 19 luglio 1551³¹² e di Pietro Pomponacci «ex Cydonia» il 13 febbraio 1552³¹³.

Per quanto concerne l'attività didattica, come avvenuto per Modena, le *orationes*, in particolare la *prima*, la *quinta* e la *sesta*, sono le principali fonti di informazione.

In conclusione dell'*oratio prima*, Porto anticipa gli autori che verranno studiati nell'anno accademico 1546-7: Demostene ed Omero. Alla dichiarazione d'intenti, si giunge dopo un'articolata perifrasi, peraltro ricorrente nelle *orationes*³¹⁴, in cui viene ribadita l'importanza della lingua greca, propedeutica per lo studio di tutte le altre discipline:

quid dicam de vsu eius [scil. della lingua greca] ad omnem partem clarissimarum artium, siue ad Philosophiam te conuerteris, siue ad rem Medicam, siue ad obscuram Mathematicorum artem, aiue ad quodvis aliud genus optimarum doctrinarum? Adde quòd ad linguae Latinae Scriptorum, Oratorum, Poëtarumque, pleraque cognoscenda, Historias, Fabulas, necessaria imprimis videatur, incumbite modò in haec studia, datéque operam, vt rem pernecessariam ad omnes ingenuas artes complectamini, nolite venustissimum eius elegantissimùmque decus

³⁰⁴ Cf. Pardi 1903, 229.

³⁰⁵ Cf. Franceschini 1970, 70, 79, 86: «Dominum Franciscum portum Cretensem ad lecturam oratorum et poetarum gracorum in mane de libris quadringentis m. L. 400».

³⁰⁶ Cf. Manoussakas-Panaghiotakis 1981, 45: «ή θητεία του Πόρτου στο Πανεπιστήμιο της Φερράρας ήταν πιθανότατα αδιάκοπη, εκτός ίσως από τα ακαδημαϊκά έτη 1549-1550 και 1550-1551».

³⁰⁷ Cf. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 45 (e n. 142).

³⁰⁸ Cf. Pardi 1970, 144 s.

³⁰⁹ Cf. Pardi 1970, 146 s.

³¹⁰ Cf. Pardi 1970, 152 s.

³¹¹ Cf. Pardi 1970, 156 s.

³¹² Cf. Pardi 1970, 160 s.

³¹³ Cf. Pardi 1970, 162 s.

³¹⁴ Cf. *supra* l'*oratio secunda* e *tertia* ed *infra* la *quinta*.

contemnere, et eam quae vltro sese dat in complexum vestrum, aspernari: hæc animum à recta virtutis via studiorùmque non auertit, corporis vires non debilitat, non minuit fortunas, sed castissimè, ac pudicissimè inuitat vos, maximàsque omnium ornamentorum, commodorùmque accessiones secum affert. *Quare vos qui ad opes, et ad decus huius linguae aspiratis, me duce sequamini, ac imprimis ad contemplandam vim Demosthenis, et diuitias Homeri mecum ingrediamini, duo lumina praecipua, clarissimàque Graecorum Authorum, quorum admirabilem vim, diuinum ingenium, summam eloquentiam quae memoria quae aetas non est admirata? ad coelum laudibus non extulit? quamuis autem ad eos laudandos, ornandòsque altero Demosthene, vel altero Homero opus esset. Conabimur tamen nos quoque interlegedum, interpretandùmque virtutes eorum pro viribus ingenij nostri exprimere. Hi mihi iam Authores erunt explicandi, vobis audiendi, lectitandi, in manibus tenendi, nunquam deponendi. Meum erit officium nunquam vobis dies, noctes, publicè, priuatim, singulis, omnibus deesse, vestrum erit munus adire me, instare, vrgere, quaerere, nullo tamen loco, nullo tempore nihil parcere. Ita enim et iudicium huius clarissimae ciuitatis, à qua in hoc loco sum constitutus, vituperari non poterit, et vos praestantissimae huius linguae fructus vberimos percipietis³¹⁵.*

I medesimi autori sono stati oggetto di corsi almeno in un altro anno accademico, a giudicare dall'*oratio quinta*:

en Homerus eloquentiae parens, doctrinarum omnium princeps et author. En Demosthenes gruissimus dicendi magister vos vltro vocant, vos propè dixerim, inuitant ad regale splendidissimùmque conuiuium, ad eas epulas inuitat vos diuinus ille vates, quibus tot ingenia, tot secula, tot nobilissimos Philosophos expleuit, omnia in eius Poësi virtutum omnium, omnia sunt exempla vitiorum, illas, ut sequamur, haec ut declinemus, omnia sunt in ea disciplinarum semina, omnium in ea rerum humanarum imagines apparent, atque ita apparent vt quasi lumina quaedam in tenebris hominum vitae praeferantur. Hae vos epulae à tanto vate inuitatos iam expectant, hic vnicus animorum cibus vobis proponitur, nectare ambrosiàque, mihi credite, suauior, mitto carmian, mitto sonorum dulcetudine, numerorum varietatem, caeteràsque

³¹⁵ Portus 1584, 57 s. Il corsivo è aggiunto.

oblectationes vobis percipiendas. Inuitat praeterea vos grauissimus omnium Oratorum omnium aetatum Demosthenes, proponit vobis acumen admirabile, prudentiam incredibilem, inuictam illam vim, qua ipse causas de manibus iudicum extorquebat, quàm sententiarum grauitatem bone Deus, quae verborum pondera, quae ad imitandum ornamenta, quàm praeclara pollicetur? [...] Duces igitur illos sequamini, quorum auspiciis, ductu, opera, industria, fide, ac diligentia, omni difficultate superata, tandem amplissimis laborum vestrorum praemiis decorati maximas voluptates percipiatis³¹⁶.

Demostene, autore preferito da Porto in questo periodo (almeno da quanto rivelano le fonti, cf. *infra*), fu argomento delle lezioni per due anni consecutivi:

quoniam autem haec omnia [*scil.* le qualità e l'importanza di Demostene] iam anno superiore degustastis, ideo nunc dicendi finem faciam³¹⁷.

L'interesse per l'oratore attico è dimostrato soprattutto dall'*oratio sexta*³¹⁸, che rappresenta una sorta di introduzione alla *Pro Ctesiphonte*³¹⁹: Porto la riassume e contestualizza dal punto di vista storico, instaurando un confronto con Cicerone, considerato, per le analisi proposte nell'*Orator*, guida più che autorevole per delineare la figura di Demostene e le sue peculiarità stilistiche; inoltre, dell'Arpinate egli segue i precetti contenuti nel *De oratore* per considerazioni generali sull'oratoria *tour court*. A Cicerone affianca anche Ermogene (altro probabile oggetto di corsi, cf. *infra* il carme di Giambattista Pigna), di cui sintetizza i concetti fondamentali³²⁰.

³¹⁶ Portus 1584, 87.

³¹⁷ Portus 1584, 87.

³¹⁸ Cui si affiancano gli appunti delle lezioni di Porto redatti dall'allievo Alessandro Sardi, contenuti nel ms. Est. Lat. 100 (a.P.9.2) conservato alla Biblioteca Estense di Modena: essi riguardano le tre *Olintiache*, le quattro *Filippiche*, il *De Chersoneso* e, nuovamente, la *Pro Ctesiphonte* (*De Corona*). Anche il cod. Dresd. Db 97, della Sächsichen Landesbibliothek di Dresden, contiene alcune *Notae in aliquot orationes Demosthenis Francisco Porto Cretensi* [*sic*], così descritte da Schnorr von Carolsfeld 1882, 309 n. 97: «notae in Demosthenis orationes Olynthiacas tres, Philippicas quattuor, de Chersoneso et de corona, quae videntur esse Fr. Portae Cretensis».

³¹⁹ Con questa denominazione Porto indica il *De Corona*.

³²⁰ Cf. Portus 1584, 102 s.: «Hermogenes, qui et aliis de rebus subtiliter et de formis orationis minutissimè diligentissimèque scripsit, in ea parte vbi de grauitate praecepta dat (grauitatem ego iam voco quam ille *σμενότητα*) quattuor proponit locos in quibus omne sententiarum genus, quod ad illam formam pertineat, includit, in primo loco ponit eas sententias quae agunt de aliis, non tamen fabulosè, fabulosas enim sententias iucunditatis,

Al termine del discorso, Porto ricapitola i contenuti della sua analisi:

tenemus igitur genus et formam, simul etiam materiam huius orationis, vt nihil ex iis quae sum pollicitus desideretur amplius: nam etsi non sunt loci omnes (vt molestia vitaretur) exemplis patefacti, at sunt certè quantum ad hodiernum diem opus videbatur, commonstrati. Ostendi paucis in quo versetur tota causa, locos argumentorum exposui, de tractatione horum egi, dixi de dispositione, denique de forma, et caractere orationis egi, et qui esset, et quibus ex rebus oriretur docui³²¹.

Visti il comune interesse per Demostene e, soprattutto, l'*explicit* dell'*oratio quinta* in cui si rimanda ad argomenti trattati nel precedente anno accademico³²², è possibile che l'*oratio sexta* sia precedente alla *quinta*; in ogni caso, sembrano cronologicamente vicine.

Le orazioni permettono altresì di illustrare altri dettagli del carattere di Porto e del suo insegnamento.

Innanzitutto, egli si dimostra disponibile nei confronti dei suoi studenti ed aperto al dialogo (cf. *supra* Portus 1584, 58: «meum erit officium nunquam vobis dies, noctes, publicè, priuatim, singulis, omnibus deesse»)³²³, è pragmatico e consapevole delle

non gruitatis esse dicit, et Poëtarum magis qui student delectare, quàm eorum qui seueritatem in Oratione retinere volunt. [...] ille in primo grauitatis loco, has collocat sententias, in secundo eas quae de natura rerum agunt, de coelis, de elementis, de motu eorundem, de anni temporibus, et aliis huiusmodi rebus, de quibus Aristoteles acutissimè, absolutissimèque scripsit. Ad tertium locum refert eas quæ agunt iis de rebus, quæ etsi natura illae quidem diuinae sunt, tamen inter homines versantur, et in his considerantur, vt illae, quae de animorum immortalitate disserunt, multas huius generis inuenies apud Platonem, praesertim in Phaedone, vt sunt illae quae de religione, de iustitia, de temperantia, de omni genere virtutum, de vita, et moribus, de legibus, quae omnes ab Aristotele copiosissimè tractantur, vt illae demum quae generatim, et in vniuersum de quacunque re loquuntur. Ad quartum denique locum eas reuocat, quae de rebus humanis non diuinis agunt, sed magnis, et illustribus, vt sunt illae plures, et praeclarissimae victoriae Atheniensium de Barbaris terra, marique, in Campis Marathoniis, ad Plataeas Baeotiæ, ad Artemisium, ad Salamina. Ex his itaque locis, et rebus censet Hermogenes omnem existere orationis gravitatem».

³²¹ Portus 1584, 103.

³²² Cf. *supra* Portus 1584, 87: «quoniam autem haec omnia [*scil.* le qualità e l'importanza di Demostene] iam anno superiore degustastis, ideo nunc dicendi finem faciam».

³²³ L'apertura mostrata verso gli studenti è indice di curiosità intellettuale, di cui Porto dà prova nell'*oratio quinta* (cf. *supra* Portus 1584, 80: «neque verò ego iam vt rerum magister, ac praeceptor, disputationem hanc suscepi, quid enim ego qui semper discendi desiderio ardeo, quique ingenuitatem, et ruborem meum modestia verborum praestare cupio, quae praesertim extra limites, finésque mei sunt muneris vobis praecipiam?»), e di modestia (cf. Portus 1584, 80, proseguendo nell'argomentazione: «aut quid eos docere ego possim, quorum alij in

sue responsabilità di docente. Nell'*incipit* dell'*oratio sexta*, con un tono vagamente sprezzante e polemico, Porto si rifiuta di pronunciare (come alcuni suoi colleghi), all'inizio dell'anno accademico, una prolusione il cui fine sia solo la *captatio benevolentiae* nei confronti degli studenti, ma preferisce affrontare direttamente gli argomenti che saranno sviluppati nel corso delle lezioni:

non sum ignarus, Auditores ornatissimi, eius consuetudinis, quae à nonnullis in hoc solenni studiorum initio seruari solet, vt in munus annum proludant aliquid, tum ad eorum aures accommodatum, qui ex inferiore loco audiunt, tum ad laborum, et certaminis, quod ipsi adeunt, ornatum quendam, ac dignitatem, credo, vt boni viri et animi gratissimi praestent officium, et à quibus se honorificentissimo conuentu ornari, videant, his quod debent, si qua volunt mensura nequeant, qua certè possunt, reddere non recusent. At ego, qui studiosorum vtilitate maximè moueor, et praecipuè doctoris partes esse intelligo, non id agere vt extra rem vagetur, et auditorum coetus animi gratia secum abducat. Sed docere, rem propositam illustrare, semper denique nonnihil, quod opportunum sit, afferre, non teram tempus in iis rebus, quae neque vobis necessariae sunt, et à meo instituto videntur alienae: Sed ingrediar in ea, quae bonarum literarum studiosis profutura puto, et ad pulcherrimam illam Orationem, quam suscepi iam interpretandam non mediocre lumen allatura³²⁴.

Per quanto riguarda, poi, gli aspetti tecnici dell'insegnamento, le lezioni erano quotidiane:

incumbite modò in hoc Adolescentes optimi, datèque operam vt rem pernecessariam ad omneis ingenuas artes complectamini, reuocate superioris anni studium, reuocate illum ardorem, quem *frequentia quotidiana* significastis³²⁵.

nobilissimo hoc gymnasio, rerumque maximarum cognitione quotidie versantur, alij summa cum laude varia disciplinarum genera publicè profitentur? Quid ergo? volui hodie profectò spectator, non doctor, admirator non demonstrator tantarum esse artium, diuini muneris, humanaeque rationis, eamque ob causam non omnia sum accuratè persequutus, ne fortasse specimen scientiae iam dare voluisse existimarer, volui simuletiam naturam ducem sequi»).

³²⁴ Portus 1584, 88.

³²⁵ Portus 1584, 86 s. Il corsivo è aggiunto.

Nam etsi vos (quae vestra est humanitas) fauere auribus, et animis intelligo, idque facilè ex oculis, et vultu vestrum omnium perspicio, nolo tamen vel abuti vestra patientia, vel nullam hodierni muneris habere rationem, praesertim cum illud minimè sit dubium, tam breui temporis spatio omnes orationis huius virtutes et Rhetorum omnia praecepta exponi non posse. Annos hic labor totos, non diem vnum, aut exiguam eius partem desiderat. Quare Auditores ornatissimi, iam satis fore arbitror, si locorum tantùm notas eminus ostendero, longiorem verò de vsu disputationem *ad munus quotidianum* reseruabo³²⁶.

Nei suoi incontri, il Cretese proponeva soprattutto l'esegesi del testo, in tutti i suoi aspetti, come dimostra l'*oratio quinta*, interamente dedicata all'*interpretandi facultas*³²⁷:

quid praestantius, quid excellentius quàm tenere animos auditorum, vel in explicandis Poëtarum carminibus, vel interpretandis Oratoribus, vel fabulis narrandis, vel historiis exponendis, vel locis obscurioribus aperiendis, faciendisque opportunè, caeteris officiis quae semper afferunt iis qui adiunt non paruam delectationem ac voluptatem? [...] Haec enim facultas illa est, quae lucem tenebris, exilitati vbertatem, copiam inopiae, incultis horridisque rebus, nitorem et ornatum affert, hac ipsa ratione, quae ab Oratoribus dicta videntur strictius, ea dilatantur, fusiùsque explicantur, quae obscurius ea illuminantur, distinguuntur, quae confusius, quae minùs ornatè, illustrantur. [...] hęc in vario, haec in eodem sermone suum munus peragit, haec latina graecè, graeca latinè, latina latinè, graeca graecè potest explicare, haec verborum non ambigua interpretes, haec rerum certissima nuntia, hęc mouet, haec delectat, hęc poësi, haec historiis Auditores retinet, haec demum eos quotidie ferè nouarum rerum accessione auctos domum dimittit³²⁸.

Sarà interessante verificare, nell'analisi del B.P.L. 180, se ed in che misura tali intenti trovino riscontro nell'esegesi eschilea.

³²⁶ Portus 1584, 98 s. Il corsivo è aggiunto.

³²⁷ Questo l'*argumentum* introduttivo del discorso: «Francisci Porti Cretensis Oratiuncula in qua de interpretandi facultate, de linguae Graecae praestantia, et de publico munere fideliter exercendo agitur».

³²⁸ Portus 1584, 84 s.

Il gradimento dei corsi di Porto doveva essere alto e la frequentazione degli allievi assidua:

quia vos et anni superioris assiduo concursu, et hodierna hac honorificentissima frequentia significatis quantum honore, quantum dignitate me auctum velitis³²⁹.

Quod reliquum est vobis primùm Doctores praestantiss. caeterisque viri nobilissimi, gratias ago, quas possum maximas, pro hac incomparabili humanitate, qua frequentes hodie honestissimo isto consessu, vestrique conspectus dignitate me ornastis³³⁰.

Porto era tenuto in grande considerazione, visto che alle sue lezioni assistevano anche *doctores*: non è chiaro chi fossero costoro. Generalmente, il termine indica chi ha conseguito, al termine dell'*iter studiorum*, il titolo di dottore (dopo aver superato il pubblico esame di dottorato): in questo senso Porto impiega il termine nell'*oratio prima*, dove, in riferimento agli insegnanti dell'ateneo, afferma «atque, vt de Gymnasij laude prius verba faciam, Quis non videt ciuitatem hanc ista fauere optimarum artium studiis, vt quamuis domi quamplurimos Doctores in omni genere habeat, alios tamen quoque praemiis amplissimis aliunde accersat?». Non si può escludere, però, considerato il particolare statuto delle università italiane, la possibilità che *doctor* fosse il termine consueto per rivolgersi agli studenti, cf. Grendler 2004, 9: «Italian universities taught students at graduate and professional levels. [...] The bachelor's degree had disappeared in Italian universities by about 1400. Hence students at Italian universities sought doctoral degrees. The licentiate, or authorization to teach anywhere in Christendom, was not considered a terminal degree but an appendage to the doctorate. It was normally conferred at the same time as the doctorate». In ogni caso, l'uditorio doveva essere di alto livello.

Il Cretese era molto apprezzato dagli intellettuali dell'ambiente ferrarese (cf. *infra*) e la sua fama era tale che alla sua lezione inaugurale dell'anno accademico presenziò il principe di Ferrara³³¹, figlio del duca Ercole II e di Renata di Francia, che Porto così ringrazia:

³²⁹ Portus 1584, 77.

³³⁰ Portus 1584, 85.

³³¹ Non si può determinare quale dei due figli del duca (Alfonso II o Luigi) presenziò alla lezione di Porto.

pauca haec tua sunt praecipuè, Princeps Illustriss. tuaeque incomparabili humanitati, facilitatìque destinata. Quòd itaque huc venire non grauatù fueris, quòd ornare me tua praesentia, tuòque splendore non recusaueris, eas tuae amplitudini gratias ago, quas possum maximas, quoniam què tali Adolescenti, tanti patris, tantae matris filio, tantis denique maioribus orto debentur, nullo modo possum³³².

Si ritiene ora opportuno delineare il panorama culturale ferrarese in cui Porto si inserì e verificare in che modo abbia influito sulla sua attività.

A questo proposito, l'*oratio prima* fornisce elementi utili: il Cretese, nel lodare l'ateneo di Ferrara, ne nomina importanti docenti, nell'ordine: Antonio Musa Brasavola, Ludovico Cato, Alessandro Guarino, Lilio Gregorio Giraldi e Giovan Battista Giraldi Cinzio³³³, Soneino (o Sonnino) Benci, Canani³³⁴, Andrea Alciato, Vincenzo Maggi, Gaspare Gabrieli e Marco Antonio Antimaco.

Costoro erano i principali lettori dell'*universitas juristarum* e dell'*universitas artistarum*. Alla prima fanno capo Ludovico Cato e Andrea Alciato, docenti di diritto civile e canonico, alla seconda tutti gli altri, pur afferenti ad *artes* tra loro molto diverse: Antonio Musa Brasavola, Antonio Maria Canani, Giovanni Battista Canani e Gaspare Gabrieli erano medici, Alessandro Guarino, i due Giraldi e Marco Antonio Antimaco insegnarono *humanitates* e Vincenzo Maggi filosofia. Non è possibile collocare Sonnino Benci, di cui non si hanno notizie, se non che apparteneva ad una famiglia di origini senesi³³⁵.

³³² Portus 1584, 105.

³³³ Cf. Portus 1584, 50: «Geraldì verò vtriusque laus eadem in re cuiam est obscura? quanquam alter aetate, ingenio, corporisque valetudine florens, quid naturae donis, quid doctrina, quid vsu, exercitationeque dicendi possit, hìc ferè quotidie de loco superiore solet demonstrare: alter senio pedumque doloribus confectus in lecto iacet, ita tamen iacet, vt diuino consilio constitutus ibi videatur, ad quem quasi ad oraculum quoddam literarum studiosi omnes consulendi causa, sciscitandique aliquid abstrusi, ac reconditi concurrunt».

³³⁴ Non è possibile individuare a chi si riferisca Porto, giacché, nello stesso momento, insegnavano all'università Antonio Maria Canani e Giovanni Battista Canani, entrambi lettori di medicina. Probabilmente il riferimento è ad entrambi.

³³⁵ Cf. Portus 1584, 50: «dabit itaque veniam Soneinus Bencius vir ex nobilissima familia Senensium olim oriundus, nunc iura ciuitatis obtinens, qui doctrina, morum probitate, literalitateque familiae splendorem representat».

Il numero di *artisti* citati da Porto è di molto superiore a quello dei giuristi³³⁶, con i quali forse il Cretese aveva instaurato rapporti più limitati, in quanto appartenevano ad una diversa struttura rispetto alla *universitas artistarum*³³⁷.

Tuttavia, per non far torto all'altra metà dell'ateneo, Porto nomina i principali esponenti della giurisprudenza ferrarese. Ludovico Cato³³⁸ fu lettore di diritto civile verosimilmente dal 1517³³⁹ fino alla morte (1553). Più che per la sua attività accademica (comunque di alto livello), ottenne fama per i prestigiosi incarichi diplomatici svolti per conto del ducato estense nei rapporti tra il papato, l'Impero e il regno di Francia. Così Borsetti 1735 II 128: «LUDOVICUS CATO Ferrariensis, Juris Consultus celeberrimus summae fidei, ac prudentiae vir, in maximis negotiis prò Ferrariensi Civitate, ejusdem Principibus continuò versatus».

Andrea Alciato³⁴⁰ era senza dubbio un'autorità in campo giuridico, tanto che Castelvetro 1903, 4³⁴¹ lo annovera tra i docenti che davano lustro all'università di Ferrara. Di origini milanesi, frequentò durante l'adolescenza le lezioni di Giovanni Lascaris e Demetrio Calcondila e questo gli permise, in breve tempo, di acquisire padronanza dei classici greci e latini e una raffinata tecnica filologica. Si volse, quindi, agli studi giuridici, al termine dei quali si dedicò alla professione di avvocato, senza peraltro abbandonare gli interessi antiquari, storici e filologici, che portarono alla pubblicazione dei *Monumentorum veterumque inscriptionum, quae cum Mediolani tum in eius agro adhuc extant collectanea libri duo*, opera di rilievo nell'epigrafia latina. Anche nell'ambito degli scritti giuridici, Alciato applicò il metodo filologico, in particolare quello di Poliziano e Budé, giacché emendò il Codice di Giustiniano facendo ricorso a manoscritti antichi di valore e fino ad allora scarsamente utilizzati. Attestano tale attività storico-filologica le *Annotationes in tres posteriores libros Codicis Iustiniani* e l'*Opusculum quo graecae dictiones fere ubique in Digestis restituuntur* del 1514. Accanto alle pubblicazioni eminentemente

³³⁶ Gli intellettuali citati, comunque, sembrano essere stati scelti da Porto o per vicinanza di interessi o per prestigio: infatti, stando a Pardi 1903, 74 ss. alla metà del XVI secolo lo *Studium* contava 15 lettori di diritto civile e 29 di *artista* (tra medici e letterati).

³³⁷ Nel XVI secolo ci fu una separazione tra gli umanisti e gli artisti, ma non è possibile risalire alla data, cf. Pardi 1903, 76.

³³⁸ Per la sua biografia cf. *DBI* s.v. Ludovico Cato (Cati) e bibliografia ivi contenuta.

³³⁹ Cf. Martinelli 1908, 24.

³⁴⁰ Per cui si rimanda all'approfondita voce del *DBI* s.v. Andrea Alciato (Alciati).

³⁴¹ Cf. *supra*: «ma perché Messer Ercole II da Este Duca di Ferrara voleva fare uno studio fioritissimo, avendovi condotto Andrea Alciato, famosissimo Leggista, e Vincenzo Maggio filosofo di gran grido, vi condusse ancora Francesco Porto per avervi un Greco sufficiente et di nome».

giuridiche³⁴², Alciato rimase fedele alla sua formazione di classicista e, forse traendo ispirazione dagli *Adagia* di Erasmo, scrisse degli *Emblemata*, dove sostituì gli *exempla* di tradizione cristiano-medievale con altri tratti dalla mitologia classica. Si interessò anche a Tacito, tradusse in latino le *Nuvole* di Aristofane e compose una commedia, il *Philargyrus*. La sua fama di insegnante lo condusse ad Avignone (ebbe tra i suoi uditori Francesco I in persona), quindi a Bourges, Pavia (alla Corte imperiale), dove ritornò dopo una parentesi all'ateneo ferrarese (1542-6). Inoltre, in una sua pubblicazione, *Contra vitam monasticam ad Bernardum Mattium epistola* (stampata nel 1695, un secolo e mezzo dopo la sua morte), Alciato espresse idee contrarie alla vita monastica sulla scia di Erasmo, di cui condivideva, plausibilmente, la posizione religiosa. Non lasciò mai trapelare le sue opinioni in materia di fede (per non perdere l'appoggio della Chiesa) e si fece molto cauto soprattutto dopo la diffusione della Riforma.

Rimane questione aperta se Porto abbia intrattenuto rapporti con Alciato, eventualmente limitati nel tempo (nel 1546 il giurista si trasferì a Pavia). Bisogna notare, almeno, la comunanza di interessi: oltre che legista, Alciato era un cultore delle antichità classiche e applicava il metodo filologico all'emendamento del testo. Inoltre, le sue posizioni religiose, per quanto non ben definite, non pienamente aderenti a quelle ecclesiastiche, potevano essere terreno di confronto con Porto, apertamente riformato.

Non è possibile stabilire di che natura fossero i contatti di Porto con i medici Antonio Musa Brasavola, Antonio Maria Canani, Giovanni Battista Canani e Gaspare Gabrieli. È lecito supporre che con Brasavola essi furono mediati dalla comune conoscenza di Gabriele Falloppia (cf. *supra*). Antonio Maria Canani, insegnante di medicina teorica e pratica a Ferrara dal 1530 al 1578, fu un anatomista e chirurgo di autorevolezza indiscussa, tanto da essere definito da Vittore Trincavello «oracolo delfico da consultarsi in ogni questione medica o filosofica»³⁴³, ma non dimostrò interessi per le lettere. Di Brasavola sono già stati evidenziati gli interessi storici e letterari (pubblicò l'opera completa di Celio Calcagnini nel 1544, tre anni dopo la morte dell'autore), propri anche di G.B. Canani e Gabrieli. Prima di indirizzarsi alla medicina e all'anatomia Canani si formò alla scuola di Giraldo Cinzio, che lo iniziò allo studio della letteratura classica. Fece comunque tesoro della

³⁴² *De quinque pedum praescriptione, De magistratibus, civilibusque et militaribus officiis, Paradoxa iuris civilis, Dispunctiones, Praetermissa, De eo quod interest, Declamatio, Digestorum librum XII, Parerga, De verborum significatione libri quattuor.*

³⁴³ Cf. *DBI* s.v. Antonio Maria Canano (Canani), cui si rinvia anche per la bibliografia relativa.

sua formazione umanistica: fu uno degli esponenti (peraltro come Falloppia, cf. *supra*) della corrente di pensiero che praticava una rilettura attenta (e in lingua originale) degli scienziati antichi, senza recepirne l'autorità pedissequamente, ma valutandola ed affiancandola con l'osservazione diretta dei fenomeni naturali. Gabrieli fu ancora più volto alle lettere, tanto che durante il soggiorno ferrarese (dal 1536 al '46) le sue lezioni di medicina e, soprattutto di botanica, erano talmente raffinate da sembrare esposizioni di un retore o di un poeta piuttosto che di un medico³⁴⁴ (conseguenza fu che gli studenti diminuivano ed il corso fu soppresso). Nonostante la fama di eccelso botanico (tradusse in latino il *De medicinali materia* di Dioscoride), si ritirò dalla medicina e, tornato a Padova, sua città di origine, si dedicò esclusivamente alle lettere, rifiutando prestigiosi incarichi come insegnante e medico, occupazione che riprese a Portogruaro. E' verosimile che l'attività dei medici non abbia influito direttamente su quella di Porto, se non per la vivacità degli interessi e delle discussioni che ne derivavano.

Sicuramente Porto aveva maggiori affinità con gli umanisti *stricto sensu*. Alessandro Guarini³⁴⁵, nipote del grande Guarino veronese, fu celebre nell'ambiente ferrarese per la sua carriera diplomatica: svolse importanti incarichi alla corte estense, prima al seguito di Alfonso I e poi di Ercole II, tanto da ottenere dai contemporanei il soprannome di 'Segretario', fu fattore generale (sovrintendente alle entrate del principe) e consigliere, nonché incaricato di missioni diplomatiche presso papa Paolo III durante lo scontro tra la Repubblica fiorentina e le truppe imperiali e pontificie. Legata alle attività politiche fu la sua produzione oratoria ufficiale (celebre la *Funebris oratio in reveren. et illustriss. dominum d. Hippolytum Estensem* del 1520), cui affiancò l'interesse per il teatro, ereditato dal padre Battista Guarini. Compose commedie (a noi non giunte), che furono rappresentate insieme a quelle di Ariosto, e pubblicò, nel 1521, l'*editio princeps* del commento paterno a Catullo (*In Caium Valerium Catullum Veronensem per Baptistam patrem emendatum expositiones cum indice*).

Porto aveva sicuramente rapporti con i due Giraldi e Maggi. Lilio Gregorio Giraldi³⁴⁶ fu uomo di rara erudizione, cf. Tiraboschi 1812, 841 (riguardo al *De Deis Gentium varia et multiplex Historia*): «l'erudizione che in essa si vede è vastissima, perché appena vi ha autore greco o latino de' cui passi non ei si valga. Cita ancora talvolta i codici a penna, né lascia di far uso delle antiche iscrizioni. Ei non è semplice compilatore degli altrui detti, ma gli esamina e li confronta tra loro e or

³⁴⁴ Cf. *DBI* s.v. Gaspare Gabrieli.

³⁴⁵ Cf. *DBI* s.v. Alessandro Guarini.

³⁴⁶ Per la cui biografia si rimanda alla voce del *DBI*.

segue, or rigetta la loro opinione. [...] essendo stato il Giraldi il primo a trattare dottamente un sì vasto e un sì intralciato argomento, ei lo ha fatto in maniera che a ragione vien rimirato come uno de' più dotti umanisti del tempo». Nato a Ferrara nel 1479, alla scuola di Battista Guarini apprese il latino ed il greco. Perfezionò poi quest'ultima lingua a Milano sotto la guida di Demetrio Calcondila. Nella sua vasta produzione³⁴⁷, meritano un posto privilegiato i *Historiae poetarum tam graecorum quam latinorum dialogi decem*, prima ricostruzione complessiva della letteratura antica (greca in particolare) in cui, alle biografie degli autori si affianca l'esposizione delle loro opere. Affini sono i *Dialogi duo de Poetis nostrorum temporum*, in cui, come oggetto d'indagine, i poeti classici vengono sostituiti da quelli contemporanei. I *Dialogi* sono ambientati il giorno delle nozze della principessa Anna, figlia di Ercole II e Renata di Francia. Non potendo muoversi a causa della gotta che lo costringeva a letto³⁴⁸, Lilio Giraldi ricevette in casa sua la visita di diversi intellettuali e questa fu l'occasione per instaurare un confronto su quali fossero i migliori poeti contemporanei nelle principali lingue europee, in particolare «secondo che Lilio propone, Marcantonio Antimaco e il cretese Francesco Porto parlano dei greci, il portoghese Didaco Pirro degli spagnuoli e degli inglesi, Andrea Grunther dei tedeschi e dei francesi, Bartolomeo Riccio ed egli stesso, il Giraldi, degli Italiani che scrissero latino o volgare»³⁴⁹.

³⁴⁷ *De musis syntagma, Libellus in quo aenigmata pleraque antiquorum explicantur, Paroeneticus Liber adversus ingratos, Symbolorum Pythagorae Interpretatio, cui adiecta sunt Pythagorica Praecepta mystica a Plutarcho interpretata, Libellus quomodo quis ingrati nomen et crimen effugere possit, De sepulchris et vario sepeliendi ritu, Herculis vita, Epithalamia, Indicium vocalium, De Re Nautica Libellus, De Annis et Mensibus, caeterisque temporum partibus, difficili hactenus et impedita materia, dissertatio facilis et expedita. Eiusdem Calendarium et Romanum et Graecum, gentis utriusque solennia, ac rerum insigniter gestarum tempora complectens, magno tum historiis, tum caeteris autoribus cognoscendis usui futurum, Calendarium et Romanum et Graecum, Historiae poetarum tam graecorum quam latinorum dialogi decem, quibus scripta et vitae eorum sic exprimuntur, ut ea perdiscere cupientibus, minimum iam laboris esse queat. Lilio Gregorio Gyraldo Ferrariensi autore, Paroeneticus Liber adversus ingratos, De Deis Gentium varia et multiplex Historia, in qua simul de eorum imaginibus et cognominibus agitur, ubi plurima etiam hactenus multis ignota explicantur, et pleraque clarius tractantur. Ad Herculem Estensem II. Ferrariensem Ducem IV. Lilio Gregorio Gyraldo Ferrariensi auctore, Libellus in quo aenigmata pleraque antiquorum explicantur, Paroeneticus Liber adversus ingratos, Symbolorum Pythagorae Interpretatio, cui adiecta sunt Pythagorica Praecepta mystica a Plutarcho interpretata, Dialogi duo de Poetis nostrorum temporum, Progymnasma adversus Litteras et Litteratos, Lillii Gregorii Gyraldi Ferrariensis suarum quarundam Annotationum Dialogismi XXX. Ad amplissimum Cardinalem Salviatum. Item Laurentii Frizzolii Solaniensis Dialogimus unicus de ipsius Lillii vita et operibus.*

³⁴⁸ La malattia di Giraldi è menzionata da Porto, cf. *supra*.

³⁴⁹ Rossi 1901, 247.

L'opera, interessante dal punto di vista letterario, testimonia che «già nel periodo ferrarese Francesco Porto era considerato, evidentemente, *auctoritas* indiscussa in materia del legame tra la Grecia classica e le opere coeve»³⁵⁰ e lo ritrae in un vivace quadro di relazioni con gli altri eruditi del tempo: non c'è motivo di dubitare che le reali discussioni intellettuali, instaurate anche in occasioni estemporanee, fossero simili alla *fictio* del dialogo giraldiano.

Porto, un punto di riferimento costante nei *Dialogi*, compare già nel prologo:

Plura dicturo Riccio sermonem ego alio converti, cum ecce Franciscus Portus Graecus et Andreas Gruntherus Germanus, ambo inter domesticos et familiares Renatae nostrae principis connumerati, opportune advenerunt et prior quidem Graecus inquit: 'An inter vos secreto loquebamini? Vestros enim sermones interrumpere nollemus.' Ego vero et qui mecum aderant Antimachus et Riccius: 'Immo opportune adestis; de nuptiis enim Annae principis agebamus, quae tanto pompae apparatu celebrantur et cum nobilium iuvenum belli simulacro Troiaeque ludicro ac πύργοις, et, quod maxime mirum est, Scaenico apparatu, quo acta est fabula poetae nostri Cynthii Gyraldi Antivallumeni, quae paene in tragoediam conversa est ex subsellii cuiusdam ruina.' Tum Graecus ait: 'Has Annae nuptias mittamus. nam omnis haec civitas tam inlustrem ornatamque puellam minime libenter in Gallias proficisci videt. Quin potius, o Lili vosque Antimache et Ricci, nostrum sermonem ad alia convertamns.' 'Sic faciemus', inquam, 'o Porte, nam et ego nunc longe aliud meditabar. Nam enim adulescentes plerique studiosi meos de poetis antiquis dialogos legissent, rogabant, ut recentes et nostrae aetatis huiusque proximae superioris poetas conligerem, idque cum ipse favere nequeam arthritide ita oppressus, ut videtis, ut ne quidem in grabato me excutere possim nisi a famulis adiutus, quare vos opportune et auspicate advenisse crediderim, ut succenturiati subsidio mihi esse possitis cupienti gratificari nobilibus adolescentibus et mei studiosis, atque ea in primis de causa, quod de externis et peregrinis ac recentioribus poetis esset mihi agendum; nam superioribus annis de Italis et nostratibus egi.'³⁵¹

³⁵⁰ Belligni 2008a, 359.

³⁵¹ Wotke 1894, 3 s.

La trattazione inizia, su proposta di Marco Antonio Antimaco, dagli autori greci. Giraldi, memore della formazione di Antimaco in Grecia, gli affida il compito di parlare dei greci³⁵². Costui, vista la presenza di Porto, propone a quest'ultimo di condurre la discussione³⁵³ ma

hic vero Portus propter reverentiam senioris Antimachi et verecundiam istud a se deprecari coepit, ut, quod omnes adsentirentur, de Graecis veteribus Antimachus ipse dissereret³⁵⁴.

Si conferma nuovamente il ritratto del Cretese già emerso da altre fonti³⁵⁵: uomo dotto, rispettoso ed umile, desideroso più di tranquillità che di polemica. La sua curiosità intellettuale (cf. *supra* Porto 1584, 80 «semper discendi desiderio ardeo») è evidente anche nei *Dialogi*, dove è coinvolto nel discorso che lui segue con vivo interesse:

Quae cum dicendo senex Antimachus fessus esse videretur paulumque substitisset, ego ad Portum inquam: 'Cur non de tuis Graecis dicens opem fers Antimacho?' At ille inquit: 'Ego ut tu et ceteri, qui adestis, suavitate sermonis eius demulcebar: sed de nostris pauci admodum supersunt, qui in hoc poetarum catalogo recensendi sint'³⁵⁶.

Nel suo elenco di poeti (ed eruditi) greci, a completamento di quello di Antimaco³⁵⁷, Porto nomina Giorgio Trapezunzio, Marco Musuro, Arsenio di Monembasia (suo maestro, cf. *supra*), Giorgio Balsamo, Antonio Eparco di Corcira, Matteo Avario, Nicola Nesiota di Chio, Antonio e Zaccaria Callerghi, Giovanni Casimatis³⁵⁸ ed Alberico Salentino, nato in *Magna Graecia* e per questo cooptato tra i greci.

³⁵² Cf. Wotke 1894, 5: «de Graecis agamus, atque istae tuae partes sint, ut qui paene adhuc adulescens in Graeciam profectus sis ad bonas ipsorum litteras capessendas, nec illas ex rivulis nostris, sed ex ipso Permessi, ut sic dicam, flumine haurire, et non solum ex eo bibisti, sed etiam totum te proluisti, ut non modo carmine, sed et soluta oratione ipsis Graecis aequalis evaseris, ut multiplicia tua scripta manifestant; sed et vernaculo quoque eorum sermone intrepide loquaris. Quapropter iure et merito tibi de Graecis agendum est».

³⁵³ Cf. Wotke 1894, 5: «sed cur non potius has partes huic Porto Graeco deferimus, qui commode suos enumerare et referre possit?».

³⁵⁴ Wotke 1894, 5.

³⁵⁵ Cf. *supra* la lettera a Sadoletto o le *oratiunculae* di Porto.

³⁵⁶ Wotke 1894, 54.

³⁵⁷ Il quale nomina Gemisto Pletone, Manuel Crisolora, il card. Bessarione, Teodoro Gaza.

³⁵⁸ Nipote di Porto, visse presso di lui a Ferrara, cf. Wotke 1894, 56: «vivit mecum Ioannes Casimatus, sororis meae filius, qui recto gressu pergit ad bonarum artium capessendam

Porto chiude il suo intervento rivendicando, con una punta di orgoglio, il primato della Grecia, la quale, però, non può emergere, anzi rischia il completo annientamento, a causa delle guerre di invasione da parte dei Turchi³⁵⁹. Tali rimostranze ricorrevano frequentemente nei discorsi con gli altri eruditi, a giudicare dal modo piuttosto brusco con cui Giraldi interrompe il Cretese per continuare la discussione letteraria:

Sunt et in tota Graecia et eius insulis ingenia ad virtutes et disciplinas nostras antiquas excolendas idonea: quae si non acerbissimi tyranni iugo ao dominatu premerentur, etiam nunc cultum aliis exhiberent, non acciperent. Sed heu, infelix Graecia, mater olim et alumna ingeniorum optimarumque omnium artium, nunc desolata iaces! Et nisi res publica Veneta Cretam nostram et Cyprum et Corcyram et nescio quae pauca alia oppida cum sua libertate adsereret ac tueretur, de tota iam Graecia penitus aetum esset.' Verum eum Portus querendo plura dicturus esset, 'Finem', inquam ego, 'o Porte, querendi facito! Frustra enim, quod et ab aliis saepe factum est et quidem ornatissime, surdis nostrorum principum auribus ista personant, nec nos convenimus, ut temporum incommoda deploremus, sed ut nostrae aetatis poetas comminisceremur. Quare cum tu et Antimachus, quantum meministis de Graecis, multa exposueritis, quae Didaco Pyrrho partes demandatae sunt, agendas suscipiat.'³⁶⁰

semitam in eaque ita insistit, ut sperem non longo tempore portum adrepturum, modo ne aliqua iuventutis procella aut turbo alio navigium deflectat. Sed hoc, cum iam tantum processerit, minus verendum est: vidistis puto omnes eius non claudicantes versus atque tu in primis, Lili.' 'Et vidi', inquam ego, 'et legi heroicos et eclogas. Sed ad me multa cum mea laude hendecasyllabos quoque Graecanicam argutiam redolentes misit».

³⁵⁹ Atteggiamento che si nota anche nella lettera del 1549 indirizzata a Paolo Manuzio, cf. Manuzio 1567, 140 ss. «certo, Signor mio, lette ed esaminate le dette orazioni, rimasi tutto pieno di stupore e di confusione, perciocchè io pensava bene che V.S. non fosse priva della nostra lingua e di una mezzana intelligenza degli oratori e poeti nostri: ma che ne fosse così padrona che potesse far tante meraviglie, non me l'aspettava almen per hora, sì chè rimasi pieno di ammirazione, non senza qualche (per confessare a lei il vero) compunzione di animo, perché pare, pur che pungo e non leggiermente che la nazione nostra, spogliata di ogni altro bene, venga hor a perder ancora quello che suo proprio si riputava, cioè la germana intelligenza di quelli che in greco hanno scritto».

³⁶⁰ Worte 1894, 57.

Porto è chiamato in causa anche per i poeti italiani, in particolare per quanto riguarda Giulio Camillo Delminio, a cui era legato già dai tempi di Modena³⁶¹.

'Quid?' inquam 'num Iulium Camillum tuum vis praeterire? Et tu Porte, qui cum eo diu es versatus? Hoc pro vobis ego munere fungar.' [...] Certe, dum vixit, multos in sui admirationem convertit, quos inter tu, Porte, et tu, Ricci, fuistis [...] Tunc his a me dictis aliquanto in me commoti Portus et Riccius: 'Parcius certe, Lili, de tanto ac tali viro loqui debuisses, cuius nomen per omnem paene Europam diffusum est.'³⁶²

I contatti si spinsero oltre la comune occupazione presso lo *Studium* ferrarese anche con Vincenzo Maggi e Giovan Battista Giraldi, entrambi appartenenti all'*Accademia dei Filareti* (fondata nel 1554 ad imitazione e continuazione dell'*Accademia degli Elevati*, che si era sciolta nel 1541, dopo solo un anno di attività, in seguito alla morte di Celio Calcagnini, suo esponente di spicco e promotore, assieme ad Alberto Lollio). È probabile che i due intellettuali conoscessero Porto già da anni, dati i comuni interessi culturali: Maggi e Giraldi, all'epoca di fama indiscussa (tanto che il primo venne nominato presidente dell'*Accademia dei Filareti*, cf. *infra*), avevano legato le loro ricerche principalmente allo studio di Aristotele. Così il discorso inaugurale dell'*Accademia dei Filareti* tenuto da Alberto Lollio:

ove come che io non consideri, che noi habbiamo per nostra guida, anzi per Capitano il dottissimo et eccellentissimo Signor Vincenzo Maggio, unico instauratore della Peripatetica disciplina, la cui modestia, integrità, et prudenza è tale, che non solo egli è atto a reggere bene et felicemente un'Accademia quale è la nostra, ma è molto sofficiente ancora per governare ottimamente et con decoro, la maggiore et più honorata provincia che si trovi³⁶³.

Maggi³⁶⁴ nacque a Brescia nel 1498, studiò all'Università di Padova e partecipò ai lavori dell'*Accademia degli Infiammati*, dove fu coinvolto in dibattiti sulla questione della lingua e sulla classificazione del sapere retorico e logico³⁶⁵. Proprio dalla

³⁶¹ Cf. *supra*.

³⁶² Worte 1894, 74 s.

³⁶³ Maylender II 371.

³⁶⁴ Per la vita e la relativa bibliografia si rimanda alla voce del *DBI*.

³⁶⁵ Sulle attività dell'*Accademia degli Infiammati* e sul generale interesse per Aristotele cf. Samuels 1976.

frequentazione dell'*Accademia* trasse gli interessi per Aristotele³⁶⁶, argomento dei suoi corsi universitari prima all'università di Padova e poi a quella di Ferrara, dove si dedicò al commento del *de Coelo, de Anima, de Deo* e del *De physica*.

Della produzione di Maggi, le *Madii Vincentii et Bartholomaei Lombardi Explicationes in Aristotelem de Poetica*, uscite a Venezia nel 1550, rappresentano un momento importante nella storia della critica perché in esse per la prima volta viene fissata con rigore la dottrina umanistica delle tre unità di luogo, tempo e spazio. L'opera risentiva probabilmente dei corsi tenuti a Ferrara da Maggi, che nel biennio 1546-7 aveva trattato proprio l'opuscolo dello Stagirita, messo in relazione con l'*Ars Poetica* di Orazio.

Probabilmente la pubblicazione venne favorevolmente accolta da Porto, dato l'interesse per Aristotele dimostrato nella già citata lettera a Manuzio del 1549:

piacesse a Dio che da un tal soggetto [*scil.* Manuzio] fosse tradotto non pur tutto Demostene, ma Platone et Aristotele, che nè gli studiosi delle buone arti penerebbero tanto ad intender bene cotali autori, nè i sofisti harebbero commodità di levar tante cavillationi³⁶⁷.

Porto notava la difficoltà dei suoi contemporanei nell'approccio allo Stagirita e il commento di Maggi, suo collega e sodale, almeno per quanto riguarda la *Poetica*, facilitava la comprensione del testo aristotelico. È probabile che il Cretese fosse molto interessato all'opera, sia come docente che erudito: già a Modena, nel circolo di Grillenzoni, aveva verosimilmente preso parte a discussioni sulla *Poetica*, con interlocutori autorevoli quali Castelvetro (che ne pubblicò nel 1570 una traduzione in volgare con relativo commento), Filippo Valentini (traduttore dell'*Ars Poetica* di Orazio) e Giovanni Bertari (cf. *supra*). L'attenzione di Porto per la *Poetica* è testimoniata nella breve lettera, peraltro dai contenuti piuttosto vaghi, indirizzatagli da Paolo Manuzio il 23 giugno 1553, in cui viene nominata l'opera dello Stagirita, che parrebbe essere stata acquistata o ordinata dal Cretese.

Magnifico signor mio, ho ricevuto il prezzo della *Poetica*, né resterò di tenere memoria di quanto V.S. mi commette intorno al maestro de' suoi figliuoli, ne fin hora ho mancato di fare diligenza³⁶⁸.

³⁶⁶ Per l'elenco degli scritti, editi e non, di Maggi sullo Stagirita cf. Lohr 1978, 551-3.

³⁶⁷ Manuzio 1567, 140 ss.

³⁶⁸ Manuzio 1556, 28.

A Ferrara, accanto a Maggi anche Giraldi Cinzio³⁶⁹ si interessò alla *Poetica*, che scelse come argomento abituale, insieme all'*Ars Poetica* oraziana, delle lezioni del corso di retorica³⁷⁰. Nato a Ferrara nel 1504, Giraldi³⁷¹ studiò all'università locale, dove nel 1531 conseguì la laurea in medicina. Fu allievo di Celio Calcagnini, al quale dovette «la consistente formazione classica relativamente alla lingua latina, alla retorica e alla poetica antiche»³⁷². Con ogni probabilità, dominò anche il greco, dal momento che nella sua corrispondenza con Calcagnini sono presenti passi in lingua originale e nel *Discorso intorno al comporre delle commedie e delle tragedie* afferma di non aver bisogno di traduzioni per comprendere il greco ed il latino³⁷³.

Insegnò filosofia allo *Studium* fino al 1544 (oggetto di indagine era sempre Aristotele³⁷⁴), per poi sostituire il maestro Calcagnini alla cattedra di retorica. Si dedicò (spesso su commissione del duca Ercole II) alla composizione di tragedie di stampo classico (l'*Orbecche* e il dramma satiresco *Egle*) e di un poema cavalleresco, l'*Ercole*. L'attività di scrittore si accompagnò alla riflessione teorica sulle fonti classiche e sui generi teatrali e del romanzo (*Discorso intorno al comporre delle commedie e delle tragedie* e *Discorso intorno al comporre dei romanzi*). Nelle sue tragedie, se da un lato si mantenne fedele ai canoni aristotelici, dall'altro fu un innovatore, introducendo elementi, quali la violenza psicologica, l'orrido e le allusioni all'ambiente cortigiano³⁷⁵, tipici del teatro successivo (elisabettiano e barocco). La sua opera influenzò autori quali, per citare i principali, Torquato Tasso e Shakespeare.

³⁶⁹ Per la cui biografia si rimanda al *DBI*.

³⁷⁰ Cf. Berthé de Besaucéle 1920, 17: «c'est alors [scil. 1544] qu'il succède à son maître Calcagnini dans la chaire de rétorique. Il y commente encore Aristote, mais plus librement: c'est la Poétique du Philosophe qui, avec l'Art poétique d'Horace, sert de base à ses leçons et inspire ses théories».

³⁷¹ Cf. Andrisano 2004: «Figura emblematica del Rinascimento, scienziato ed umanista ad un tempo, egli fu altresì docente apprezzato presso lo Studio, maestro di intellettuali dell'epoca [...]. La lettura ed il commento ad Aristotele per gli studenti universitari, la sua attività di scrittore, di sperimentatore teatrale, di teorico ne fanno un personaggio poliedrico».

³⁷² Andrisano 2004.

³⁷³ Cf. Guerrieri Crocetti 1973, 186.

³⁷⁴ Cf. Berthé de Besaucéle 1920, 17: «il exphque depuis dix ans les oeuvres d'Aristote, avec succès, mais sans grande originalité, semble-t-il».

³⁷⁵ Cf. Andrisano 2004: «ad un pubblico colto di cortigiani et intellettuali G. proponeva, alla stregua di un poeta ellenistico, un esperimento dotto e sofisticato, gratificante per i numerosi ammiccamenti ai migliori autori della tradizione greca, latina, ma anche volgare. Lungi da un esercizio puramente retorico, egli tentava altresì di evocare sulla scena, attraverso una sorta di parodia mitologica, le dinamiche della vita di corte ed i suoi rapporti con la vita della città».

Nella sua attività di teorico, Giraldi dimostrò grande padronanza dei testi classici³⁷⁶, in particolare della *Poetica*, sul cui modello (sia linguistico che strutturale) formulò la *Lettera sovra il comporre le satire atte alle scene* (1554), ma seppe riconoscere anche la grandezza dei moderni, al punto da distanziarsi, a volte, dai dettami delle fonti classiche, come nel *Discorso intorno al comporre dei romanzi*, in cui, per difendere l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, viene trattata in modo elastico l'unità di azione: è ammesso che vengano descritte molteplici vicende, ma il protagonista delle varie peripezie deve essere necessariamente il personaggio principale.

Nell'*Accademia dei Filareti* Porto entrò in contatto con altri intellettuali, quali Ercole Bentivoglio, «luce et splendore della comica poesia»³⁷⁷, Bartolomeo Ricci (che figura tra gli interlocutori dei *Dialogi* di Lilio Gregorio Giraldi), «fiore et delicia della facondia romana»³⁷⁸, Giambattista Pigna, «non meno di bellissimi concetti ripieno, che nell'esporsi nell'una e nell'altra lingua eloquente»³⁷⁹. Costui «ebbe maestro Cinzio Giam-Battista Giraldi. Studiò Greco presso Francesco Porto. Maggi Vincenzo gl'insegnò la filosofia, Brasavola medicina»³⁸⁰. Apprezzò notevolmente il Cretese, a giudicare dal carne indirizzato ad Ermodoro Filippo:

AD HERMODORUM PHILIPPUM.

Quid, Hermodore, Portus hic agit tuus
Optimus et socius quondam Camilli Iulii,
docti Camilli Iulii, et comes omnium
qui latii eloquii graiique fontes hauriunt?
Opesne tractat Tullii, ane copias
Divitis Hermogenis oratione candida?
Portum o beatum, sed beatos o simul
Cenotrie populos et patriam magis meam!
Achaicas tollit cadentes litteras
Portus et Ausoniam lingua perornat gnosis,
tellure gnosis, tamen studio attica.

³⁷⁶ Cf. Andrisano 2004: nella *Lettera sovra il comporre le satire* tra le fonti si individuano, oltre ad Aristotele ed Orazio, Virgilio, Servio, Ovidio, Macrobio, Eliano, Platone, Livio, Plinio il Vecchio, Varrone, S. Agostino, Cornuto, Elio Donato e, probabilmente, l'*Etymologicum Magnum*.

³⁷⁷ Lollo 1808a, 466.

³⁷⁸ Lollo 1808a, 467.

³⁷⁹ Lollo 1808a, 467.

³⁸⁰ Barbi-Cinti 1877, 125.

Nec minus arte sua Remi papyra sarcinat
Furore saevo dissipata barbarum,
officioque pio nomen lucratur Itali³⁸¹.

La testimonianza è importante perché, al di là dei toni encomiastici con cui ci si riferisce a Porto, conferma (non è chiaro se allo *Studium* o in altra sede) l'interesse per Ermogene e Cicerone (peraltro già ampiamente richiamati nell'*oratio sexta*, cf. *supra*) e per non ben precisati «Remi papyra».

Affine al carne di Pigna è quello di Vincenzo Zeno, dedicato esplicitamente a Porto:

DE D. FRANCISCO PORTO CRETENSE, VIRO DOCTISSIMO

Franciscus celebri est et prosa et carmine Graius,
itala cui tellus non habet ipsa parem.
Maeonides graiae, latiae andiadesque Camoenae,
huic date doctiloquo laurea sarta viro;
delphica nam vatem nihil hunc cortina fefellit,
sed lycios tripodas hic bene consuluit³⁸².

Anche Marc-Antoine Muret, altro membro dell'*Accademia dei Filareti*³⁸³, loda Porto, di cui descrive l'attività in termini entusiastici, rivelando interessi (in particolare per Eschilo), altrimenti non attestati in fonti coeve:

emendaverat distinxeratque homo et Latinarum et Graecarum literarum
cognitione excellens, Franciscus Portus, qui idem in aliis optimis
utriusque linguae scriptoribus, tum in Aeschylo multa felicissime
emendavit, quae adhuc in omnibus impressis libris depravata
circumferuntur³⁸⁴.

Il prestigio acquisito da Porto nell'ambiente culturale dell'epoca dipendeva evidentemente dall'erudizione mostrata nell'attività di docente e dal contributo

³⁸¹ Pigna 1553, 8 s.

³⁸² Zeno 1560, 37 v.-38 r.

³⁸³ Altri membri furono, cf. Maylender II 371 s., Galeazzo Gonzaga, Ercole Tassoni, Orazio Malegucci, Ercole e Tommaso Calcagnini, Don Agostino Carrara, Nascimbene Nascimbene, Onorio (?) Stella, Ippolito Castelli, Lorenzo Frizzolio, Francesco Ambrosi, Michele Lamberti, Stefano Lamberti, Giulio Salviati, Ippolito Orio, Alessandro Canale, Annibale Romeo, Anton Maria Nigrisuolo.

³⁸⁴ Muret 1554, 57 v.

intellettuale apportato all'*Accademia dei Filareti*. Non è possibile risalire con esattezza agli argomenti affrontati durante le riunioni del gruppo: probabilmente vertevano sulla letteratura, in generale, e, secondo Manousakas-Panaghiotakis 1981 42 s., sulla lingua greca. Questa supposizione pare confermata dal discorso di Alberto Lollio, che attesta la partecipazione attiva di Porto all'*Accademia*:

non poteva al presente, virtuosi academici, il prudentissimo nostro presidente, cosa alcuna deliberare, nè a me più grata, nè che io facessi più volentieri che, doppo lo havere con tanta diligenza da M. Francesco Porto la greca, e da M. Bartolomeo Riccio la latina lingua fatto celebrare, darmi hora carico di ragionare appo voi della bellezza e dignità della toscana favella³⁸⁵.

Porto intrattenne rapporti con altri intellettuali, anche al di fuori dell'ambiente ferrarese. È attestata la corrispondenza con Paolo Manuzio e con l'ambiente veneziano in generale: il 19 aprile 1546 egli fu a Venezia, per la firma, in qualità di testimone, di un documento notarile del compatriota Antonio Calliergi³⁸⁶.

Nel 1552, inoltre, fu tra i candidati alla successione di Lazzaro Bonamico, professore di Eloquenza e Retorica greca e latina all'Università di Padova. Ambivano all'incarico anche Francesco Robortello e Carlo Sigonio, un tempo allievo di Porto a Modena. Tra tutti venne preferito Robortello, all'epoca professore a Venezia, non soltanto per meriti propri, ma anche (e soprattutto) per l'appoggio ottenuto dalla città di Modena. Per ricambiare il favore e sdebitarsi nei confronti del Comune emiliano, il dotto friulano intercesse presso lo *Studium* di Venezia e fece avere a Sigonio la sua cattedra, ormai vacante. La vicenda amareggiò molto Castelvetro, che in una lettera del 15 marzo 1552 a Giovan Battista Ferrari riepilogò gli eventi e ribadì la scorrettezza della scelta, giacché riteneva Porto di gran lunga superiore a Robortello:

andando io verso Padova m'avvenni in Ferrara nell'essequien di M.^r Grigorio Giraldo, ed in Padova in quelle di M.^r Lazzaro da Bassano. Ora molto domandavano il luogo del Bassano, e molti erano proposto e tra gli altri era proposto M.^r Francesco Greco, e nondimeno M.^r Benedetto

³⁸⁵ Lollio 1555, 3 r.

³⁸⁶ Documento *Provenienze Diverse* 678/III f. 6 r. (Museo Civico Correr di Venezia): «io Franc(esc)o da Porto figliuolo di Theophilo da Porto testimonio pregato et giurato sottoscritti habitante al presente in Ferrara».

Manzuolo col rimanente de' Modonesi da M.^r Gabriello e da M.^r Mario Tassone, e da' due Masetti in fuori andarono a Vinegia con forse cento cinquanta scolari, ma essi furono i principali, e M.^r Benedetto il conduttore ed il favellatore a rendere testimonianza che il Robortello era più sufficiente di qualunque altro del mondo e di M.^r Francesco, tutto che io avessi testimoniato il contrario e sapessero d'offender e la verità, e la gratitudine e l'amicizia. [...] Ora il Robortello per la loro testimonianza specialmente ha ottenuto il luogo ma con salario di dugento venti scudi. Ma perché M.^r Carlo Sigoni era con esso meco, e vaca il luogo del Robortello il quale è ricercato da molti più che non era quello di M.^r Lazzaro e specialmente dal Corrado, avendosi fatto conoscere M.^r Carlo, ed essendo al parer mio riuscito molto bene è stato chi ha voluto che egli si lasci proporre, ed il Robortello come persona grata a' Modonesi lo favora quanto più può ma molto più per opporre una persona in Vinegia a Paolo Manuzio che gli possa contrastare e levarlo della sedia principale che tiene della fama di sapere solo le cose antiche Romane³⁸⁷.

La vicenda è emblematica perché, al di là degli esiti finali, mostra il valore di Porto, evidentemente ritenuto di spessore tale da poter competere (e risultare scientificamente superiore) con un filologo di prim'ordine come Francesco Robortello.

Ferrara fu per Porto un ambiente stimolante non solo sul piano intellettuale, ma anche religioso. All'attività didattica presso lo *Studium* locale il Cretese affiancò quella di precettore privato delle principesse Lucrezia ed Eleonora d'Este, figlie di Ercole II e Renata di Francia³⁸⁸. Questo gli consentì di far parte del circolo di Renata, centro di diffusione delle idee riformate e rifugio per i protestanti italiani e stranieri (cf. *supra*).

Per quanto verosimile che Porto si sia unito all'*entourage* poco dopo l'arrivo a Ferrara, la prima testimonianza del suo impiego risale a due anni dopo: nel maggio 1548 il suo nome figura nel *Journal des dépenses de la duchesse de Ferrare*³⁸⁹ tra i precettori delle principesse, con la retribuzione di 296,5 lire «pour la peine d'avoir enseigné les lettres grecques et latines à mesdames les Principesses»³⁹⁰. Nel giugno 1548 ricevette 205 lire ed altrettante nel marzo 1551, compenso «pour le premier

³⁸⁷ Valdrighi 1827, 13 s.

³⁸⁸ Cf. Landi 1552, 563: «Francesco Porto fu precettore delle figliuole del Duca di Ferrara».

³⁸⁹ Conservato all'Archivio di Stato di Torino.

³⁹⁰ Campori-Solerti 1888, 30 n. 2.

trimestre»³⁹¹: l'insegnamento privato fruttava entrate doppie, se non ancora maggiori, rispetto a quello pubblico³⁹².

Altre fonti attestano la presenza di Porto alla corte di Renata. Innanzitutto, egli firmò i diplomi dottorali di Fontana (29 aprile 1549) e Scienza (12 gennaio 1551), annotando, accanto al proprio titolo accademico, quello di precettore:

Franciscus Portus grecus publicus Ferr(ari)e prof(essor) et preceptor
Principum Ferr(ari)e³⁹³.

Franciscus Portus principisse Ferr(ari)e preceptor et legens gramaticam in
St(udio) Ferr(arie)³⁹⁴.

Ancora, alla Biblioteca Estense di Modena³⁹⁵ sono conservate due lettere, datate 27 agosto 1549, indirizzate da Porto allo storico Gasparo Sardi e inviate da Consandolo (cf. *infra*), che attestano la sua presenza al fianco della moglie di Ercole II.

Alle principesse venivano insegnati gli autori classici, stando alla lista dei libri acquistati per conto di Renata: «erano essi Aristotele, Cicerone, Proclo, Pomponio Mela, Tolomeo, Euclide, Esopo ed Ovidio, le opere dei quali furono fatte venire da Venezia»³⁹⁶. In questo compito il Cretese era affiancato da Olimpia Morata³⁹⁷, figlia di Pellegrino Morato e celebre per la sua approfondita conoscenza delle lettere greche e latine, e dal tedesco Johann Sinapio, medico ed umanista.

³⁹¹ Rodocanachi 1896, 208 n.1.

³⁹² Lo stipendio più alto percepito da Porto per l'insegnamento all'università fu di 400 lire (negli anni 1546-49 e 1551-52, cf. Franceschini 1970, 269), mentre il compenso di precettore superava le 800 lire annue.

³⁹³ Pardi 1970, 153.

³⁹⁴ Pardi 1970, 157.

³⁹⁵ Nel ms. It. 853 [alfa.G.1.17(33)], 1-33 e 2-33.

³⁹⁶ Campori-Solerti 1888, 30.

³⁹⁷ Olimpia Morata era di poco più grande delle principesse. La sua presenza tra i precettori rispondeva a precise consuetudini educative, cf. Belligni 2008b, 245: «accanto ai rampolli estensi e ai figli dei membri della comunità erano posti, in un sistema pedagogico che sembrava dare splendidi frutti, insegnanti adulti e piccoli gruppi di pari in età: così come Anna d'Este era sorvegliata nei suoi progressi culturali da Francesco Porto e da Olimpia Morata, più vecchia di pochi anni». Giovane dalla straordinaria conoscenza delle lettere antiche, fu avviata al protestantesimo da Renata di Francia, sposò il medico tedesco Andrea Grünthler, con il quale nel 1548 partì per la Germania. Nel 1554 i coniugi furono chiamati a Heidelberg, lui ad insegnare medicina, lei greco. Morì nel 1555, alla giovane età di 29 anni. Per approfondimenti sulla sua figura, cf. Hare 1914, 148-92.

Le persone cui erano affidate le giovani d'Este erano apertamente di fede riformata. Probabilmente fu proprio l'adesione del Cretese alla Riforma³⁹⁸, unita a doti e capacità che lo rendevano un erudito tutt'altro che comune, ad attirargli la simpatia e la stima di Renata, che gli affidò l'educazione delle figlie. Non è possibile determinare in che misura la formazione umanistica delle principesse comprendesse anche aspetti religiosi. «La sensazione è che, comunque, l'istruzione dei giovani membri della comunità nelle materie umanistiche fosse destinata a continuare naturalmente in un cammino spirituale che richiedeva una direzione»³⁹⁹: viste le comuni finalità didattiche i precettori si affiancavano ai predicatori e divenivano «ottimi strumenti di proselitismo delle dottrine eterodosse»⁴⁰⁰. In effetti, l'erudizione di Porto in qualità di filologo ben si prestava alla propaganda delle idee riformate. L'approccio scientifico ai testi classici veniva applicato anche alle Scritture, alle quali si poteva accedere direttamente, senza l'intermediazione della Chiesa. Inoltre, al pari delle opere pagane, esse potevano essere oggetto di libera esegesi ed interpretazione: lo sguardo critico con cui venivano lette alimentava la discussione e favoriva lo sviluppo di tesi e posizioni anche in contrasto con i dogmi cattolici⁴⁰¹. Proprio in virtù delle sue capacità e della sua *pietas*, Porto ricopriva un ruolo importante nell'*entourage* di Renata, tanto da lasciare Ferrara per stabilirsi a Consandolo presso la corte della duchessa. È quanto lascia supporre la prima lettera di Porto a Sardi del 27 agosto 1549 inviata da Consandolo:

dovevamo venir a Ferrara alla fiera [...] hor la sorte mia ha voluto che, ove pensava di dover star al meno quatro giorni, à pena mi son stato uno, et mezzo, et perche mi trovo senza casa, mi è stata forza à collocar quel poco di tempo in cercar ne con ogni diligenza, et però non ho potuto venir à far il mio debito, ma subito giunto à Consandolo, mi son messo à disbrigar mi di quanto era tenuto⁴⁰².

³⁹⁸ Sicuramente la duchessa aveva avuto notizie della partecipazione di Porto al movimento modenese.

³⁹⁹ Belligni 2008b, 245.

⁴⁰⁰ Belligni 2008b, 244

⁴⁰¹ Cf. Belligni 2008b, 245: «i precettori veri e propri avevano di norma un ruolo di primo piano nella vita quotidiana e nelle attività della cerchia. Il greco, il latino e le arti liberali in generale costituivano una sorta di fondamento all'approccio alle Scritture, ai catechismi e alle opere di teologia: erano cioè un passo essenziale, soprattutto nei più giovani, verso il raggiungimento di una maturità spirituale che si dava come caratteristica precipua di coloro che circondavano la duchessa e che, tra i più intimi, era destinata a sfociare nella partecipazione alla Cena».

⁴⁰² Ms. It. 853 [alfa.G.1.17(33)], 1-33.

La presenza alla corte della duchessa è confermata dalle dichiarazioni di Porto durante il processo inquisitoriale affrontato a Venezia (cf. *infra*). Nel primo interrogatorio del 19 settembre 1558, dichiarò:

io operai che gia 6 in 7 anni, che ben non mi ricordo, mio padre venisse de qui, et cossi se partì de Candia con mia madregna et venne in questa terra [*scil.* Venezia], dove alloggiasse non lo so. Credo stesse a camera locanda, poi venne e [*sic*] Ferrara, chiamato da me, dove *io stava allhora con la duchessa* et vi stette un anno, ma perche mia madregna era un poco senestra et mi turbava tutta la casa, perche la voleva esser lei patrona, bisogno che i se partisse. [...] Quella mia madregna *diceva mal de la duchessa et di me*, che eramo lutherani et cattivi cristiani, et per la verita essa mia maregna era captiva femmena insupportabile et come una dragonessa⁴⁰³.

Non si parla di Consandolo, ma di Ferrara; è probabile, tuttavia, che Porto si riferisse alla città, intesa come capitale del ducato estense, forse non avvertendo, dal punto di vista politico, una differenza di *status* tra la corte di Ercole II a Ferrara e quella di Renata a Consandolo. La sua permanenza in quest'ultima pare confermata dal fatto che, nel 1549 (cf. *supra* la lettera a Sardi), Porto non possedeva una casa in città ma solo a Consandolo, nei pressi di Argenta (a una trentina di chilometri da Ferrara), dove si trovava la residenza estiva degli Estensi (ad appannaggio di Renata).

L'insieme delle testimonianze non permette, però, di ricostruire un quadro definitivo: nel biennio 1549-51 l'università rimase chiusa e, quindi, è possibile che Porto risiedesse stabilmente a Consandolo. Negli anni successivi, il Cretese riprese i suoi corsi⁴⁰⁴, con frequenza quotidiana (le lezioni erano mattutine⁴⁰⁵), ed è difficile pensare, con i mezzi dell'epoca, ad una vita da pendolare tra Ferrara e Consandolo (sempre presupponendo che anche le lezioni alle principesse fossero giornaliere). Ciononostante, il centro di maggior vivacità culturale e religiosa rimaneva la corte di Renata e non quella ducale, per cui è legittimo supporre, come Manousakas-

⁴⁰³ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 86. Il corsivo è aggiunto.

⁴⁰⁴ Cf. Franceschini 1970, 269.

⁴⁰⁵ Cf. Franceschini 1970, 70, 79, 86, 94: l'insegnamento di Porto si svolgeva *in mane*.

Panaghiotakis 1981, 47⁴⁰⁶, che Porto si recasse in città solo per il tempo strettamente necessario a svolgere l'attività.

Come si è accennato sopra, la corte riuniva gli intellettuali di spicco dell'ambiente ferrarese, di preferenza riformati: «tendenzialmente [...] erano oggetto di mecenatismo da parte di Renata tutti coloro che fossero in grado di dimostrare una sensibilità religiosa che sfociava - il più delle volte in modo conclamato - nell'insofferenza per le prescrizioni della Chiesa cattolica. Gli eterodossi non erano i soli, peraltro. In generale, chiunque potesse insegnare qualcosa era guardato con un occhio di riguardo, quando non spronato o precettato a far parte della cerchia ristretta»⁴⁰⁷. Tra gli intellettuali illustri spiccano, oltre a Porto, anche Maggi, Giraldo Cinzio, Pigna, Ricci, tutti colleghi allo *Studium* ed appartenenti a fedi diverse (nulla si sa di Ricci, mentre riformati erano Porto e, forse, Maggi e ferventi cattolici ed anti-luterani gli altri due), nonché appartenenti all'*Accademia dei Filareti*. Ed è sintomatico che le riunioni dell'*Accademia* (almeno per il periodo estivo) si tenessero in una sala messa a disposizione da Alfonso Calcagnini presso la Delizia di Benvignate, nelle immediate vicinanze di Consandolo.

Nel contesto della corte, il Cretese era tenuto in alta considerazione anche al di là del suo ruolo di precettore. Lo dimostra lo stretto legame con la duchessa (che proseguì anche negli anni dell'esilio, rispettivamente di Porto a Ginevra e di Renata a Montargis) e, soprattutto, il fatto che a Consandolo venisse stipendiato un tale Franceschino da Lucca in qualità di «maestro delli putti del Greco»⁴⁰⁸ e che a Porto spettasse un «coquo»⁴⁰⁹. Le funzioni realmente esercitate da costoro non sono tuttavia definibili. Renata, infatti, ricorreva spesso all'*escamotage* di inserire nei libri dei conti personaggi più o meno noti con occupazioni fittizie, solo per giustificare la loro presenza a corte e, soprattutto, le spese derivanti⁴¹⁰. E questo perché la duchessa era solita circondarsi di un numero elevato di letterati ed intellettuali, che frequentavano la corte anche in modo sporadico. È il caso di Pietro Paolo

⁴⁰⁶ «ὁ Πόρτος ἔγινε μόνιμο μέλος τοῦ στενοῦ περιβάλλοντος τῆς Δούκισσας καὶ περνοῦσε τὸ μεγαλύτερο μέρος τοῦ χρόνου του στὸ Consandolo, ὅπου πιθανότατα ἦταν ἐγκαταστημένος μὲ τὴν οικογένειά του. Στὴ Φερράρα, ὅπου δὲν εἶχε οὔτε σπίτι, φαίνεται ὅτι ἔμενε μόνο ὅσο χρειαζόταν γιὰ τὰ ἐκπληρώνει τὶς διδακτικὲς του ὑποχρεώσεις στὸ Πανεπιστήμιο. Ἄλλωστε, ἐστὶα τῆς μεταρρυθμιστικῆς δραστηριότητος ἦταν τὸ Consandolo τῆς Ρενάτας καὶ ὄχι ἡ Φερράρα τοῦ Δούκα».

⁴⁰⁷ Belligni 2008b, 244.

⁴⁰⁸ Archivio Storico di Modena, *Archivio Fiaschi*, b. 42, *I costituito di Ambrogio Cavalli da Milano*, Roma, 11 ottobre 1555, f. 160r.

⁴⁰⁹ Cf. Ginzburg 1970, 56.

⁴¹⁰ Cf. Belligni 2008a, 364 n. 21.

Vergerio⁴¹¹, la cui visita a Ferrara (cf. *supra*) gli permise di stringere rapporti con Renata e, forse, con Porto⁴¹². Proprio il grande interesse suscitato dal cenacolo della duchessa attirava numerosi riformati, anche di passaggio, favorendo la circolazione di idee e di notizie sulla situazione religiosa della penisola. Forse in questo modo Porto strinse rapporti con riformati, quali Iacopo Donzellini (medico bresciano), Giovanni Osimano⁴¹³ e Francesco Stella, capo del movimento riformato a Venezia, anche se non si può escludere una conoscenza diretta tra i due, considerato il forte legame del Cretese con la città lagunare⁴¹⁴. In pianta stabile o meno, grazie alla protezione della duchessa la corte ospitò, oltre agli intellettuali (ai principali, citati precedentemente, vanno aggiunti Celio Secondo Curione, Francesco Bernardo Tasso, Antonio Brucioli⁴¹⁵, Ortensio Landi, Nascimbene Nascimbeni) predicatori riformati, come Giulio della Rovere, Giorgio Siculo, Stefano da Novara e Bartolomeo Golfi della Pergola, il quale aveva operato a Modena nel 1544 e venne chiamato a Consandolo direttamente da Porto (evento che mostra in quale misura il Cretese fosse coinvolto nelle attività religiose del gruppo di Renata).

Ciò che rimane paradossale della comunità di Consandolo è che al fervore 'esterno' ad essa corrispondeva una sorta di isolamento al suo interno. «Diversamente da quanto [Porto] aveva rilevato nelle altre cerchie di ispirazione eterodossa, che salvo casi sporadici ritenevano indispensabile estendere il più possibile le proprie reti di rapporti, alla fine degli anni quaranta la chiusura si era affermata come la vera cifra

⁴¹¹ Personalità illustre nel panorama religioso del XVI secolo, vescovo di Capodistria e a più riprese inviato ai concili ecumenici, Vergerio (1498-1565) conobbe personalmente tanto ecclesiastici della corrente spirituale (come Gaspare Contarini), quanto i maggiori esponenti della Riforma, Lutero e Melantone. Fu propenso a conciliare le istanze riformate con la Chiesa cattolica, lavorando per un'unificazione di Cattolicesimo e Riforma. Per il suo atteggiamento permissivo fu accusato e condannato per eresia, nonostante non fosse avverso alla Chiesa. Questo generò in lui una reazione anti-romana, si ritirò nel Cantone dei Grigioni e da lì si spostò a Tubinga, dove divenne consigliere religioso del duca Christoph del Württemberg. Si dedicò ad attività di polemista e pubblicista, dando alle stampe numerose di pubblicazioni divulgative (37 libri per un totale di 25.000 copie), in particolare traduzioni in sloveno, croato e italiano di opere fondamentali, tra cui il *Piccolo Catechismo* di Lutero, il *Beneficio di Christo*, la *Confessio Augustana* e la sua relativa *Apologia*.

⁴¹² Nel 1561 Vergerio indirizzò una lettera ad Alberto I di Prussia in cui raccomandava il Cretese, (cf. *infra*), ma non è certa una conoscenza diretta tra i due a Ferrara, giacché la visita del prelado a Renata avvenne prima dell'arrivo di Porto.

⁴¹³ A lui Porto indirizzò, da Venezia, una lettera il 30 aprile 1549 (edita in Manousakas-Panaghiotakis 1981, 108 s.), da cui si desume che il Cretese era nella città lagunare su incarico di Renata.

⁴¹⁴ Si è vista sopra la presenza di Porto al fianco di Antonio Calliergi e la corrispondenza con Manuzio. Inoltre, a Venezia era presente una numerosa comunità greca: la città, infatti, rappresentava una sorta di *trait d'union* tra l'occidente latino e l'oriente greco-bizantino.

⁴¹⁵ Traduttore dell'Antico e Nuovo Testamento in toscano e di un commento alle Scritture.

di Consandolo, anche quando si erano estesi i contatti all'esterno. Essa rimase sempre, in buona parte, una consorteria isolata e autoreferenziale. Non seppe e non volle mutare, cioè, la struttura iniziale: un gruppo di pochi elementi, uniti tra loro da legami forti, di clientela o addirittura di parentela, in cui i legami deboli intessuti con altre comunità ereticali o singoli personaggi venivano considerati fecondi, ma secondari rispetto ai rapporti che intercorrevano tra i membri. Questo dato garantiva però, rovesciando la prospettiva, l'estrema coesione e compattezza della cerchia»⁴¹⁶. Solo pochi erano ammessi al rito della Cena (celebrata nelle stanze private della duchessa) e tra costoro, probabilmente, figurava Porto. A livello dottrinale, l'impostazione di base del gruppo era calvinista, conseguenza della visita del teologo francese a Ferrara nel 1536. Lo rifletteva l'organizzazione stessa della comunità, che rispondeva ai precetti di amministrare il sacramento (ossia la *Cena del Signore*) in modo puro, di predicare il Vangelo, di organizzare preghiere pubbliche e private, di praticare la carità e di istruire i giovani. Erano però assenti le imposizioni tipiche del Calvinismo: l'intransigenza nei confronti di qualunque debolezza o tentennamento nella fede e quella sorta di integralismo che legava inscindibilmente la religione alla vita quotidiana. Al contrario, i membri del cenacolo di Renata non rifiutavano atteggiamenti nicodemici (inammissibile nella mentalità di Calvino), adeguandosi, quando richiesto da norme di buon senso e, soprattutto, da cause di forza maggiore, a pratiche cattoliche, non trovando scandalosa *a priori* la loro concomitanza (peraltro in genere solo di facciata) con i precetti riformati. E questo, forse, a causa dell'entropia dottrinale del gruppo: nel confronto quotidiano ognuno si faceva portavoce delle proprie istanze, maturate in esperienze diverse prima di giungere a Consandolo, e questo determinava un'estrema plasticità, caratterizzata, in sostanza, dal confronto religioso sul comune terreno evangelico. «L'aspetto dottrinale non era di primaria rilevanza per il gruppo, nel senso che non era quello che, in ultima analisi, ne influenzava i meccanismi di esclusione o di inclusione. L'unica scelta drastica in materia dogmatica stava, in effetti, nel rifiuto della messa cattolica e nella celebrazione della cena alla maniera "sacramentaria" cioè zwingliana: atto di commemorazione della passione di Cristo e collante teologico della comunità intorno al suo *caput* che, non a caso, avveniva nelle stanze private di Madama. Ma a questa prassi si accettavano deroghe [...] permaneva, insomma, una certa flessibilità nelle pratiche religiose comunitarie»⁴¹⁷.

⁴¹⁶ Belligni 2008a, 366.

⁴¹⁷ Belligni 2008a, 368.

L'isolamento, anche geografico, della corte di Consandolo allontanò lo sguardo dell'Inquisizione dal gruppo, che, autosufficiente ed autoreferenziale, non destava preoccupazioni circa la diffusione nella penisola delle idee eterodosse. La situazione mutò nel momento in cui i comportamenti di Renata toccarono i fragili equilibri politici intessuti da Ercole II. Costui intendeva risolvere il problema spinoso del protestantesimo della moglie e affidò la questione al gesuita francese Pelletier (alle dirette dipendenze di Ignazio di Loyola): suo compito era quello di far rientrare la duchessa nei ranghi della dottrina cattolica. Nel 1554, con la complicità di Ercole II, Pelletier riuscì a confessare Lucrezia ed Eleonora (anche se nell'ambiente nicodemico di Consandolo la confessione non generava probabilmente particolari sconvolgimenti sul piano spirituale) e, sull'onda del successo ottenuto, stilò un elenco di provvedimenti per riportare Renata in seno alla madre Chiesa: scacciare le persone sospette di eresia, far celebrare quotidianamente la messa e l'ufficio mariano, trasferire tutte le dame di compagnia, impedire le prediche se non strettamente controllate dal duca ed abbandonare la residenza di Consandolo, troppo lontana da Ferrara, in favore di una più vicina al palazzo ducale.

Pelletier individuò le persone sospette nell'*entourage* della duchessa «et massime li quatro capi, cioè il predicante, lo elemosinario, un greco maestro delle putte et un altro vecchio, tutti marsi in eresia», come scrisse il 22 marzo a Loyola⁴¹⁸. Ancora una volta, emerge il ruolo centrale avuto da Porto nella comunità, tanto da esserne ritenuto uno dei capi.

La lettera a Loyola descriveva, di fatto, una situazione già risolta. Il 9 marzo Ercole II aveva sollevato il Cretese dal suo incarico all'università, a lui subentrò Giambattista Pigna, come si ricava dal mandato di pagamento:

mandato Illustris et Magnifici Comitum Galeatii Estensis tassoni Iudicis / dignissimi XII sapientum Comunis ferrarie etc. Vos Dominus Franciscus de mantuanis magister Computus generalis Communis ferrarie Creditorem / faciatis spectabilem Dominum Joannem Baptistam a pinea de libris centum octua/ginta tribus soldis sex et denariis octo m. pro rata salarii dari soliti Domino Francisco porto Cretesi pro lectura oratorum et poetarum / graecorum in mane, ad quam annis precedentibus erat deputatus / quod salarium erat librarum quadrigentarum m. Quoniam dictus / Dominus Joannes Baptista eam prosecutus fuit in legendo a die / decimo mensis marcii anni presentis 1554, a tempore quo ipse / Dominus

⁴¹⁸ MHSI Epistolae IV (1554-1555) 119 s.

Franciscus discessit ab hac civitate Ferrarie et legere desistit usque et per totum mensem Iunii proxime preteritum anni / presentis 1554 videlicet usque ad vacationes generales proxime preteritas [...] figurando quod totum tempus legi solitum a principio mensis / novembris usque ad mensem Julii, videlicet ad vacationes generales sit / mensium octo; et quo ipse Dominus Franciscus legerit per quatuor menses / et uno tertio: et ipse Dominus Joannes Baptista per alios tres menses / et duos terios unius mensis: Quas libras 183.6.8. ponatis / ad expensam consuetam⁴¹⁹.

Le pressioni del duca arrivarono anche a Consandolo e gli eretici dovettero abbandonare i possedimenti estensi. Questa la versione di Ambrogio Cavalli, elemosiniere della comunità, di fronte agli inquisitori romani:

Madama mi mostrò una poliza [*deinde dixit*] non me la mostrò, ma me disse che il signor duca ce l'haveva mandata, dove eravamo su quattro: io et Stefano predicatore, Francesco Greco et Agostino secretario, et mi dava termine 12 dì; nondimeno io mi partii la mattina sequente doppo che Madama mi parlò⁴²⁰.

Il 18 marzo 1554 Porto metteva fine al suo soggiorno a Consandolo e abbandonava Ferrara per cercare rifugio, insieme ai due figli maggiori, nella Serenissima Repubblica di Venezia:

quando mi parti da Ferrara, mi parti a la improvvisa, perche cussi volse il duca, qual mando un bolettin a la duchessa de quelli che voleva che si partisse, tra i quali fui io; et partendomi cussi sotto sera, lassai la moyer et li fioli, che solo doi ne menai con mi⁴²¹.

⁴¹⁹ Franceschini 1970, 94.

⁴²⁰ Archivio Storico di Modena, *Archivio Fiaschi*, b. 42, *I costituito di Ambrogio Cavalli da Milano*, Roma, 11 ottobre 1555, f. 5^r.

⁴²¹ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 87.

IL RITORNO A VENEZIA, IL PROCESSO DELL'INQUISIZIONE E LA FUGA

Porto giunse a Venezia, dove visse quattro anni in condizioni di semiclandestinità, il 28 marzo 1554, come dichiarò egli stesso al tribunale dell'Inquisizione il 19 settembre 1558:

venni in questa terra et alli 28 di marzo passato gionsi, et son 4 anni⁴²².

La scelta di rifugiarsi nella città lagunare era dettata da ragioni di opportunità e da un calcolo non infondato. L'ambiente veneziano era a lui già ben noto: fu la prima città che conobbe dopo aver lasciato la Grecia e sicuramente vi si era recato nel 1546 e nel 1549, stando, rispettivamente, alla firma sul documento notarile di Antonio Calliergi e alla lettera inviata a Giovanni Osimano (cf. *supra*). Inoltre, aveva stretto rapporti con intellettuali eminenti, come Paolo Manuzio ed i connazionali Nicola Sofianos, Antonio Eparco, Giorgio Balsamo e Giorgio Corinzio⁴²³. Una lettera di Scaligero a Ianus Gruter attesta la conoscenza tra Sofianos e Porto:

Audivi non semel ex Francisco Porto Cretensi, optimo et eruditissimo sene, se in manibus Nicolai Sophiani hominis Graeci integrum ἀνθολογίας codicem summae vetustatis vidisse⁴²⁴.

Il Cretese conosceva direttamente anche Balsamo e Corinzio: costoro, nella loro corrispondenza⁴²⁵, si interrogavano sul destino di Porto, dopo la fuga da Venezia, e sulla sua intenzione di recarsi a Parigi. Non si può stabilire, invece, la natura dei contatti con Eparco: egli figura (peraltro insieme a Balsamo) tra i dotti nominati da Porto nei *Dialoghi* di Lilio Gregorio Giraldi (cf. *supra*).

Inoltre, Venezia ospitava una numerosa comunità greca⁴²⁶, che divenne più consistente in seguito alla caduta di Costantinopoli nel 1453. I Greci, provenienti per la maggior parte da Creta (in virtù delle strette relazioni politico-commerciali tra l'isola e la città lagunare) potevano dedicarsi al commercio, prestare servizio in qualità di armatori o marinai ed arruolarsi nel corpo militare degli *estradioti*,

⁴²² Manousakas-Panaghiotakis 1981, 87.

⁴²³ Cf. Papanicolaou 1999, 269.

⁴²⁴ Scaligero 1627, 789.

⁴²⁵ Cf. Legrand 1885, XII.

⁴²⁶ Per la quale cf. Geanakoplos 1967, in particolare pp. 61-80.

costituito prevalentemente dai giovani delle colonie greche ed in minima parte albanesi (si trattava della cavalleria leggera della Serenissima, nota in tutta Europa per il valore dimostrato e le imprese compiute)⁴²⁷. Ma l'attività che esercitava il maggior fascino sugli esuli bizantini era la stampa di libri greci, cui contribuirono in misura determinante gli eruditi cretesi⁴²⁸. Per Porto, dunque, Venezia, con la sua comunità di rifugiati ed intellettuali greci, era il luogo ideale dove cercare rifugio.

A tale società aperta corrispondevano un'estrema vivacità culturale e discreti margini di tolleranza religiosa, ulteriore elemento perché un riformato come Porto, più volte perseguito *religionis causa*, scegliesse la città come rifugio. Insomma, lo scenario prospettato al Cretese era favorevole: ambiente familiare tra compatrioti, fervore intellettuale (in generale e nell'ambito delle lettere greche in particolare), tolleranza religiosa e, tutto sommato, vicinanza geografica ai principali centri del nord Italia (soprattutto Ferrara), dove avrebbe potuto far agevolmente ritorno non appena la situazione politico-religiosa si fosse calmata:

et questi 4 anni andai in qua et in lla, inganando el tempo, aspettando
chel passasse questa sinistra opinion del duca con speranza de
ritornare⁴²⁹.

In realtà, il clima non si rivelò più favorevole che a Modena o a Ferrara: la Controriforma aveva guadagnato terreno ed era stato istituito un tribunale dell'Inquisizione, composto, in seguito a un decreto ducale del 22 aprile 1547⁴³⁰, da tre ecclesiastici e da tre nobili, rappresentanti dello Stato veneziano⁴³¹. La conseguenza fu che i processi e le condanne si moltiplicarono, così come divennero pratiche pressoché quotidiane la sorveglianza di polizia, le denunce segrete, gli arresti, la tortura e l'estradizione a Roma dei sospettati. Porto si rese conto di doversi muovere con molta cautela. Per questo, affittò una casa per la sua famiglia (che nel frattempo l'aveva raggiunto da Ferrara) sotto falso nome, presentandosi

⁴²⁷ La comune origine etnica rendeva il corpo particolarmente compatto; inoltre, il sentirsi eredi della tradizione bizantina e avere la possibilità di confrontarsi con il nemico turco, oppressore della patria natia, infondeva nei giovani un coraggio e un senso di rivalsa tali da rendere gli *estradioti* una delle più importanti unità militari dell'esercito veneziano (sia nelle campagne orientali che in quelle europee).

⁴²⁸ Cf. Geanakoplos 1967, 67 ss.

⁴²⁹ Dichiarazione di Porto agli inquisitori, cf. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 87.

⁴³⁰ Cf. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 57.

⁴³¹ In merito, cf. Grendler 1979.

come tale Pellegrino da Bologna, come si ricava dall'interrogatorio del processo che subì il 27 settembre 1558:

interrogatus se in casa sua li sta over li e stato niun Pelegrin da Modena, respondit: «diro, Signor, io ho spenduto questo nome de Pelegrin da Bologna et non da Modena per fugir quella nota da Ferrara, per star incognito et per viver quieto»⁴³².

Probabilmente in cerca di un clima migliore Porto si recò in Friuli poco dopo il suo arrivo a Venezia. Il 29 maggio 1554, infatti, Paolo Manuzio gli scriveva:

Molto mio Signore, ho havuto il libro, e di quello che intorno a ciò mi offerite, ne aspetterò l'effetto, accrescendomi questa speranza la vostra cortesia, da me hormai in più cose provata. Di Roma, ne di altro luogo ho havuto lettere o altro che vi sia indirizzato: ne mancherò, occorendo, di farne buon servizio. Che siate nel Friuli, mi rallegro molto, perché stimo che godiate una somma quiete, rigustando l'infinita dolcezza de' vostri studi. Piaccia a Dio che io vi rivegga di corto, voi con vita meno travagliata, io con manco occupationi, a fine che mi sia libero di potervi godere quanto io desidero: che desidero tanto quanto isprimerlo con parole non potrei. N.S. Iddio vi conservi in sua gratia⁴³³.

La lettera rivela, oltre allo stretto legame tra Porto e lo stampatore veneziano, il clima turbolento di Venezia e, al contempo, gli sforzi del Cretese di creare una fitta rete di rapporti, sebbene non sia possibile individuare da chi avrebbe potuto ricevere delle lettere⁴³⁴.

Non è dato sapere la durata del soggiorno friulano, ma nel 1555 Porto fu nuovamente a Venezia, dove, per salvare le apparenze e non destare sospetti, si confessò una sola volta e conservò presso la sua dimora delle icone⁴³⁵:

⁴³² Manousakas-Panaghiotakis 1981, 89.

⁴³³ Manuzio 1556, 70.

⁴³⁴ Il ms. Laur. Pl. 41.28 contiene una lettera di Porto in greco, senza data, indirizzata ad un papa. È probabile che il pontefice in questione fosse Marcello II, in precedenza vescovo di Reggio Emilia, il quale, per le sue doti spirituali ed integrità morale, attirò su di sé l'attenzione di coloro che si aspettavano una riforma della Chiesa. Se il pontefice fosse papa Marcello (non si potrebbe escludere una conoscenza con il Cretese mentre uno era cardinale a Reggio e l'altro insegnante a Modena), la lettera risalirebbe al 1555, anno dell'elezione al soglio pontificio, un anno dopo la corrispondenza con Manuzio.

⁴³⁵ Cf. Manoussakas 1985, 305.

interrogatus se 'l se confessa et comunica a li tempi debiti, respondit: «Signorsi, io mi son confessato al cappellan de le reverende muneghe di Santo Andrea et la mia famiglia a le chiese convicine dove habitavo, et comunicatomi a la parrochia. [...] Interrogatus se 'l admette le imagine de la Madonna et di Santi o se le spreza, respondit: «Signorsi, che le admetto et ne ho in casa et ho un Crucifisso et una nostra Donna fuora attachati a li muri et ne ho anche in le casse, perche son de pretio et ho paura che i putti non me le guasta»⁴³⁶.

Il clima difficile di Venezia non impedì, però, a Porto di intrattenere rapporti con i partigiani della Riforma. Tra questi Francesco Stella, capo del movimento riformato di Venezia, Lattanzio Ragnoni, futuro pastore della Chiesa Riformata Italiana di Ginevra, Pietro Carnesecchi, rigoroso nicodemita che promosse a Venezia una conventicola clandestina calvinista che non venne scoperta fino al 1565, e Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria. Con il primo aveva preso contatto già nel 1549, in occasione della visita a Venezia, come attesta la lettera del Cretese ad Osimano:

onde consultato insieme hanno ordinato che venga uno misser Francesco Stella, huomo tanto da bene quanto alchun altro sia in Vineggia⁴³⁷.

Il marchese d'Oria⁴³⁸ (1517-1597), erede dei feudi e dei possedimenti della famiglia d'Oria, una delle più influenti del regno di Napoli, ricevette solida formazione umanistica ed entrò a far parte dei gruppi di ispirazione valdese frequentati da importanti esponenti eterodossi, come Bernardo Ochino, Pietro Carnesecchi e Marcantonio Flaminio. Nel 1553, con atteggiamento nicodemico, sovvenzionò la pubblicazione del *De haereticis an sint persecuendi* del riformatore Sebastian Castellion, quindi, nel 1557, dopo un breve soggiorno veneziano, si ritirò a Basilea, appena in tempo per sfuggire all'Inquisizione napoletana. Nel periodo svizzero entrò in contatto con Melantone ed i rifugiati italiani, primo tra tutti Celio Secondo Curione (con cui entrò in polemica) e fondò un circolo luterano. Ma Basilea non era l'ambiente ideale per l'inquieto spirito del marchese, che nel 1558 ritornò a Venezia

⁴³⁶ Dal secondo interrogatorio del 27 settembre 1558, cf. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 88 s.

⁴³⁷ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 108.

⁴³⁸ Per il quale si rimanda alla voce del *DBI*.

con «uno stuolo di servitori e schiave berbere che, *more uxorio*, ne condividevano i numerosi spostamenti»⁴³⁹. Il suo stile di vita e l'originale personalità non passarono inosservati e la sua casa divenne un luogo privilegiato per la discussione di argomenti tanto letterari quanto, e soprattutto, religiosi. Tra i frequentatori abituali di Bonifacio figuravano Stella e Porto, stando alla deposizione di Di Putelli del 7 luglio 1558 all'Inquisizione:

interrogatus chi pratticha con lui et chi li va in casa et disputa con lui et li porta nuove, respondit: «Un Francesco Stella, qual incognito li va qualche volta, et un misser Francesco Porto, Greco, che gia stette con la duchessa de Ferrara, come presumo, perche lui la nominava la mia patrona, quando parlava di sua Signoria, qual anche incognito li va. De altri non so»⁴⁴⁰.

Purtroppo per Porto, l'amicizia con Giovanni Bernardino Bonifacio fu alquanto compromettente. L'ambiente era senza dubbio stimolante, ma le persone che ne facevano parte non erano propriamente affidabili. È il caso di Francesco Di Putelli, compositore tipografo specializzato in greco antico, che aveva lavorato a Basilea nella stamperia di Oporinus ed era giunto a Venezia al seguito di Bonifacio. Di Putelli, non è chiaro se per imprudenza o per risentimento nei confronti del marchese a causa di questioni economiche⁴⁴¹, rivelò le pratiche eretiche del suo padrone a un tale Girolamo Belegno, che, spinto da fanatismo religioso, denunciò la condotta di Bonifacio (in particolare le idee eterodosse, le visite sospette e lo stuolo di concubine) al tribunale dell'Inquisizione di Venezia. Il nome di Porto non passò inosservato, tanto che il documento depositato all'Inquisizione, datato 7 luglio 1558, reca la titolatura *contra Dominum Joannem Bernardinum Bonifatium, marchionem Orie, et contra Franciscum Porto, Cretensem*⁴⁴². Fatto singolare, nella denuncia di Belegno non compare il nome del Cretese. Non è chiaro per quale motivo l'attenzione degli Inquisitori si spostò su di lui. Forse sollevò sospetti la dichiarazione di Di Putelli che collegava Porto a Renata di Francia (cf. *supra*), anche se dagli atti del processo sembra che questo elemento non fosse di interesse per gli Inquisitori, i quali, durante il primo interrogatorio (19 settembre 1558), rimasero stupiti del fatto che Porto si ritenesse indagato a causa del suo legame con la duchessa:

⁴³⁹ Belligni 2008a, 375.

⁴⁴⁰ Manousakas-Panagiotakis 1981, 84.

⁴⁴¹ Manoussakas 1985, 306.

⁴⁴² Cf. Manousakas-Panagiotakis 1981, 82.

fo fatto venir al tribunal un homo grando con barba grisa, cappa et say, di eta de anni, come el disse, 46, et domandato del nome, cognome, patre, patria et exercitio, respondit: «Ho nome Francesco Porto de Candia, de misser Theofilo, et attendo a lettere di humanita». Domandato se 'l sa la causa de la sua retention, respondit: «Io non lo so, ma essendo retenuto et presentado a questo tribunal, credo che sia per causa de religion». Interrogatus che causa, respondit: «Non so, signor, ma me imagino per esser stato al servitio di Madamma de Ferrara». Interrogatus «Perche nominate Madamma de Ferrara?», respondit: «Perche la fo suspetta»⁴⁴³.

In realtà, oggetto d'inchiesta era la frequentazione del marchese d'Oria (di per sé fatto molto meno grave rispetto al coinvolgimento nelle vicende modenesi o ferraresi), il quale, stranamente, nonostante fosse l'indagato principale, non subì nessun processo, anzi, forse grazie ad appoggi potenti, fu solo allontanato dal territorio veneziano senza ulteriori conseguenze, in base al decreto di espulsione del Consiglio dei Dieci il 28 luglio 1558⁴⁴⁴. Al contrario, Porto subì un vero e proprio processo, che iniziò il 19 settembre 1558 e durò fino al 13 ottobre, periodo durante il quale comparve cinque volte davanti al tribunale dell'Inquisizione e in cui rimase in stato di arresto (anche se è probabile che fosse incarcerato già alla fine di agosto o agli inizi di settembre). Nei cinque interrogatori Porto dovette rendere conto ai giudici dei suoi comportamenti nei riguardi delle sacre icone, del possesso di libri proibiti, delle sue convinzioni in merito ai santi sacramenti, all'autorità papale, alle indulgenze, al Purgatorio e alla confessione.

Per quanto riguarda il primo punto, alla domanda in che modo considerasse le immagini sacre, Porto rispose di venerare e possedere sacre icone (cf. *supra*). Il quesito era evidentemente conseguente alla deposizione di Angelo Pasqualigo che, il 14 luglio, in merito al ritorno a Venezia di Teofilo, padre di Porto, e sua moglie da Ferrara, dove si erano recati per vivere insieme a Francesco, affermava:

risposero [*scil.* Teofilo Porto e sua moglie] perche non potevano viver con suo fio per esser lutherano et viver a la lutherana et el suo patre li porto a donar alcune imagini de nostra Donna et lui non ne fece conto alcuno et li dette a li putti per zugar con essi⁴⁴⁵.

⁴⁴³ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 85.

⁴⁴⁴ Cf. Manoussakas 1985, 307.

⁴⁴⁵ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 84 s.

Oltre a garantire il suo atteggiamento ortodosso nei confronti delle immagini sacre, Porto rispose puntualmente anche per quanto riguarda le icone donategli dal padre:

interrogatus, quando suo padre venne a Ferrara, come l'ha detto, se 'l porto a donar cosa alcuna, respondit: «Per avanti mi havea mandato una anchonetta de quelle che ha do portelle, et quando venne lui non mi porto niente». Fuit sibi dictum: «Che festi de quella anconetta?» Respondit: «La donai a la moyer del Bresaula, medico del duca, come cosa venuta di fuora».

La deposizione proseguì con informazioni riguardanti la sua famiglia:

ho moyer et 5 fioli et sto con la moyer et fioli in sta terra in Santa Catarina, in le case de cha Grimani. [...] Supplico V.S. [...] che mi voyano haver compassione et voyano expedirmi, perche ho la moyer graveda et inferma et li fioli non son atti a governarla, usando de la clementia che e solito usar questo illustrissimo dominio⁴⁴⁶.

I figli, cf. Legrand 1895, 110 s., tutti nati dalla moglie Giovanna, erano Ermodoro, Senofonte, Emilio, Anna, Lucrezia⁴⁴⁷.

Un punto su cui gli Inquisitori insistettero fu la lettura e il possesso di libri proibiti, che avrebbero portato a discussioni eterodosse in casa del marchese.

Porto negò che presso Bonifacio si affrontassero argomenti diversi dalla critica letteraria:

interrogatus se lui costituito ha pratticha et cognitione alchuna de un misser Zan Bernardino Bonifatio, marchese de Oria, respondit: «Po esser circa un anno passato, intesi che questo marhese era in questa terra, qual e homo dotto in lettere grece e latine, qual mi ricerchomi, perche fazo

⁴⁴⁶ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 87.

⁴⁴⁷ È dubbio se Sara, comunque nata nel periodo ginevrino, fosse figlia di Francesco o di Senofonte.

Si noti l'omonimia delle figlie di Porto con quelle di Renata, a conferma del profondo legame che lo univa alla duchessa. La stima era, evidentemente, reciproca, visto che Renata inviò a Porto a Venezia 50 scudi, cf. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 88: «interrogatus se esso ha provision da la Signora duchessa, respondit: "Non più da poi che mi parti dal suo servitio; ben mi ha mandato a donar scudi 50 per una volta sola"».

professione de le medesime lettere, et in questo modo presi pratica de quel signor et andava qualche volta a visitarlo». [...] Interrogatus se 'l sa che detto marchese et Francesco Stella siano chatolici et boni cristiani o suspecti quod male sentiant de fide, respondit: «Io senti non so che odor che li haveva suspecti per lutherani», dicens interrogatus «Quando andava lla, nui parlavamo de poeti et de le lettere, che el marchese se delecta de componer versi». Interrogatus se lui constituto raxonava et conferiva cosa alcuna con li detti in materia de fide et lutherane, monitus quod dicat veritatem, respondit: «Signornon, che con mi non si parlava se non de lettere latine et grece»⁴⁴⁸.

Riguardo al possesso personale di pubblicazioni messe all'indice, Porto in un primo momento negò di possederne, salvo poi, di fronte all'evidenza (la sua casa era stata perquisita ed erano stati trovati libri sospetti⁴⁴⁹), ammettere di aver letto il *Pasquino in estasi*, satira anticlericale e antipapale dal sapore riformato di Celio Secondo Curione, la tragedia *Del libero arbitrio* di Francesco Negri («ho letto Pasquin in estasi, la tragedia de libero arbitrio»⁴⁵⁰), ed «altri [libri] che non mi ricordo. Posso haver letto anche el Bucero sopra li evangelii»⁴⁵¹. Tra gli «altri libri» figuravano il *De anima* di Melantone, il *Sommario della Scrittura* ed il *Beneficio di Cristo*, nonché il commento di Münster sul vangelo di Matteo e l'*Interim*. L'interrogatorio serrato getta luce sulla sorte della biblioteca di Porto. Costretto a fuggire all'improvviso da Ferrara, affidò i suoi libri a tale Battista Piovenna, alla morte del quale poté recuperarne solo la metà⁴⁵². Egli stesso affermava:

Nel partir mio da Ferrara se sono smarriti [*scil.* i libri proibiti] con molti altri libri mei di humanita, quali mai ho possuto rihaver⁴⁵³.

⁴⁴⁸ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 85.

⁴⁴⁹ Cf. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 93: «qui reverendus pater inquisitor sic ut supra de consilio tribunalis una cum domino Andrea Crya, secretario, ac presbitero Aloysio Scortica, nuntio, se contulit ad domum prefati Francisci et visis libri quos invenire potuit, reportavit et presentavit libros tres suspectos et prohibitos, videlicet Melanton de anima, Sebastianum Musterum in Evangelium Mathei et tertium in 4o dictum lo Interim, et ita mandarunt in processu annotari».

⁴⁵⁰ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 86.

⁴⁵¹ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 86.

⁴⁵² Cf. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 87: «lassai hordene a un mio amico, qual e morto, che haveva cura di miei libri, et havea nome Baptista Piovenna, Vicentino, per la morte del qual io non reebbi si non le mita de mei libri».

⁴⁵³ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 86.

In casa del nobile veneziano Andrea Loredan, Porto depositò due casse di libri:

adesso mi vien a memoria che e vero che io haveva gia in casa di quel gentilhomo due casse de libri non gia prohibiti et alchune altre casse piene de panni miei et drappamenti de lino et vi potrete chiarir da quel gentilhomo⁴⁵⁴.

Forse dalle casse affidate a Loredan o tra i libri ritrovati a casa di Porto, venne requisito un testo di Melantone, contenente note in greco autografe del Cretese, relative alla *Retorica* aristotelica (non è chiaro se fossero note di commento o semplicemente una trascrizione del testo dello Stagirita), che testimonierebbero l'interesse di Porto per Aristotele e altresì per gli studi di retorica:

fuit ostensus sibi liber Melanton cum aliquibus apostillis manuscriptis et interrogatus si apostille et annotationes sunt manu sua scripte et, illis visis, dixit: «Signornon, excepto due riche scripte characteribus grecis in unum bullettinum a parte in detto libro ferme in medio dicti libri»; dixit «Questo e de un textu di Aristotile ne la rethorica et questo bolettin e ben di mia mano et non so come sia capitato tal bolettin in quel libro»⁴⁵⁵.

Nonostante fosse stato colto in flagrante, Porto si mostrò sempre cauto, affermando di aver letto i libri proibiti solo perché mosso da curiosità di letterato, senza l'intenzione di voler entrare nel merito di questioni teologiche:

Mi ricordo, signor, haverne letto alcuno per curiosita et non per dogmatizar [...] Interrogatus essendo tali libri prohibiti perche legerli, respondit: «Per curiosita; essendo io homo de lettere, ho cercato di veder ogni cosa». [...] Interrogatus se esso constituto admette et approba quella doctrina [*scil.* le idee riformate contenute nei libri sospetti] et se li par bona over cattiva, respondit: «Io non posso far questo juitio, che io non son theologo, ma la mia profession et intention e di credere et star ne la catholica et orthodoxa fede»⁴⁵⁶.

⁴⁵⁴ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 89.

⁴⁵⁵ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 89.

⁴⁵⁶ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 85 s.

Interrogatus se lui, havendo letti quelli tal libri, quello che ha creduto et crede et se 'l approba quelle assertion et conclusione, essendo lui doctissimo et di gran juditio, respondi: «Monsignor non, che io non voyo esser suspecto ne mancho ho tenuto cosa alcuna contrario, ma solo ho letto per intendere et per curiosita»⁴⁵⁷.

Di fronte alle pressioni dell'Inquisizione, Porto diede prova di estremo nicodemismo, fornendo ai giudici risposte ferme ma altrettanto vaghe, le quali non permettevano di stabilire la sua eterodossia:

io voglio creder quello che crede la Santa Madre Chiesa, quello ordinano li nostri superiori et li Santi Concilii, et mi sottometto ad ogni cosa⁴⁵⁸.

Credo quello che crede li altri cristiani⁴⁵⁹.

Così facendo, però, Porto non migliorava la propria posizione. Al contrario, invece di mettersi al riparo con dichiarazioni non compromettenti, provocava la minacciosa reazione degli Inquisitori, stanchi di tante dichiarazioni formali ed inconcludenti:

vui rispondete a un certo modo et le resposte vostre sono a un certo modo et si fredde che non si conosce sincerita in vui, anzi si teme che vui siate cattivo cristiano; pero sara necessario o che vui le confessate liberamente o che nui facciamo maggior experienza con vui⁴⁶⁰.

A questa affermazione il Cretese, fino ad allora misurato e calmo nelle risposte, ribadì con decisione e con quella punta di orgoglio, già dimostrata negli ambienti emiliani, forse anche con scarsa cautela:

le Signorie vostre hano il poter, fazino quello li piace⁴⁶¹.

La situazione di Porto si fece ancor più difficile nel momento in cui, il 6 ottobre, venne convocato padre Giovanni Enzo, della parrocchia di S. Andrea, dove il

⁴⁵⁷ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 90.

⁴⁵⁸ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 89.

⁴⁵⁹ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 90.

⁴⁶⁰ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 92.

⁴⁶¹ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 92.

Cretese aveva dichiarato di essersi recato a confessarsi per Pasqua. Il sacerdote smentì categoricamente:

«l'ho confessato già tre anni lui et suo fiol et l'ho confessato una volta sola et non piu». Interrogatus: «L'havete confessato questa Quaresima proxima passata et per la Pasqua?», respondit: «Signornon», subdens »Signornon». Et monitus quod bene avertat, respondit: «Signor», et ita iuravit et relectum confirmavit⁴⁶².

Non è chiaro cosa successe, forse le condizioni imposte dal carcere erano molto dure, ma una settimana più tardi, l'11 ottobre, Senofonte Porto, figlio diciassettenne dell'accusato, si presentò davanti all'Inquisizione e pregò di accettare una dichiarazione redatta e firmata dal padre: si trattava di una confessione delle sue colpe e di un'abiura secondo la formula abituale⁴⁶³. Dopo quasi due mesi di carcere, era questo l'unico modo per ottenere la libertà⁴⁶⁴.

⁴⁶² Manousakas-Panaghiotakis 1981, 92 s.

⁴⁶³ Cf. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 94 ss.: «Io Francesco Porto di Candia alla presenza di Voi, reverendo misser Vettor da Pozzo, dottor dell'una et l'altra legge, di San Bartholomeo de Rialto administrator perpetuo, del reverendissimo Monsignor Vincenzo Diedo, patriarca di Venetia e primate di Dalmatia, vicario, et di Voi, reverendo Padre fra Felice Peretti da Mont'Alto de Imea, conventuali, dottor theologo, reggente ai Fra Menori, al Sacro Tribunale et in tutto l'illustrissimo Dominio Veneto contra gli'heretici inquisitore, et di Voi, clarissimi et pietosissimi Signori, misser Bernardo Giorgi, misser Andrea Barbarigo, absente misser Pietro Sanuto, a questo sacrosanto Tribunale assistenti, et di Voi altri che sete qui presenti: perche mi cognosco haver gravemente errato contra la divina maestà et l'anima mia, però havendo dinanti a gl'ochi li sacrosanti Evangelii, giuro che con tutto il cuore credo quella vera et catholica fede che tiene, insegna, predica et osserva la Santa Romana Chiesa, fuor della quale non è salute, et abiuro, revoco et anathematizzo ogni sorte et spetie d'heresia che presuma elevarsi con tra la Santa fede chatolica, contra la legge evangelica, contra i sacri concilii universali et particolari approbati et contra la Santa Apostolica Sede e specialmente gl'infrascritti errori nelli quali per seduttione del nimico della mia salute sono incorso et sono, videlicet che io ho tenuto apresso di me et letto libri sospetti, prohibiti et respettive heretice, come Pasquino in estasi, il Buccero sopra San Matheo, il Beneficio di Cristo e altri, come nel mio processo appare per la mia propria confessione, et benchè non habbia mai adherito a dottrina heretica et pestilente in questi contenuta, non di meno perché leggendo tali perniciosi libri davo occasione al nimico dell'humana salute di farmi tentare e consentire a quelli et perché mi pigliavo spasso et piacere de quei libri, che eran contrarii alla verità catholica et alla mia salute, et perché erano prohibiti et scomunicati dalla Santa Sede Apostolica, madre di verità, donde son caduto in escommunication maggiore et altre censure ecclesiastiche, però disprezzo, abiuro e maledico cotal mia lettura et retentione. Item ho praticato, conversato et tenuto strettissima familiarità con huomini sospetti di heresia et contumaci del Santo Officio, come appare nel mio processo, et benchè io non habbia comunicato con le loro false oppinioni, nondimeno perché son cascato in scomunication

Ritenuta insufficiente la dichiarazione spontanea, gli Inquisitori convocarono per la quinta volta Porto, il quale lesse un testo complementare, che ribadiva i medesimi concetti dell'abiura, e da cui si ricavano ulteriori notizie sul suo soggiorno veneziano: la salute cagionevole sua e della moglie, lo stato d'indigenza della famiglia, i contatti con l'ambiente riformato (sarebbe stato invitato a trasferirsi presso il re di Polonia) e la mancanza di un impiego, giacché si propose agli Inquisitori quale precettore (pubblico o privato) per i loro figli o nipoti. Da ciò si desume anche il pragmatismo di Porto che, nonostante la situazione avversa, coglie l'occasione di avere come interlocutori importanti esponenti della nobiltà e del clero veneziano per cercare di migliorare la propria situazione economica.

Perche negli altri miei costituiti ho detto, Signori eccellentissimi d'haver letto alcuni libri prohibiti, torno in questo che è il 5o a confermar il medesimo, et di piu confesso per la verita che leggendo detti libri sentiva

per tale sciente prattica et ho dato sospitione di me di heresia et di favore di heretici, abiuro, dispregio et maledico parimente questa prattica. Item perché son stato negligente alla santissima sacramental confessione per non essermi confessato quest'anno et ho detto a questo Santo Tribunale de si, et benchè io non sia mancato per infedeltà, ma per altri carnali impedimenti, nondimeno perché tal negligentia et mendacio mi rendono sospetto heretico, però abiuro, revoco, etiam anatematizzo tal mia negligentia et mendacio et generalmente maledico ogni setta et spetie di heresie et prometto adesso per l'advenire volere esser più cauto et circonspetto in tutto quello che concerne l'honor de Dio et del anima mia et voglio esser obediente al Santissimo Signor Nostro Papa Paolo IIII et a suoi successori che canonicamente intraranno nella Santa Sede Apostolica et alle sue determinationi, et confesso che tutti coloro che contravengono a questa verità son degni di eterna dannatione. Item prometto et giuro se mai saprò che alcuno insegni dottrina repugnante alla Santa Romana Chiesa di non haver mai seco prattica, anzi con tutte mie forze perseguirlo et farlo manifesto alli reverendi Ordinarii o Inquisitori de l'heresia dovunque mi trovarò. Item prometto et giuro di accettar con pazienza ogni et qualunque pena che per demerito delli predetti errori me sarà imposta et con ogni humilità eseguirla in sodisfattione delle censure ecclesiastiche, ne le quali per cagione dei sodetti errori sono incorso. Item {prometto et giuro} voglio et spontaneamente accetto d'esser tenuto per impenitente et relapso se mai per alcun tempo io ricadessi ne li predetti errori o altre heresie, che nostro Signor Dio me guardi, o contravvenissi in tutto o in parte alla penitentia al presente impostami, et adesso per al' hora mi sottometto alle pene et correctione che gli sacrosanti canoni hanno ordinato ai relapsi acconsentendo che in me rigorosamente eseguite sieno, se mai per alcun tempo sarò legitimamente provato che io sia contravenuto al presente giuramento, et cosi giuro, prometto accosento e mi obligo per la Santissima Trinità, Padre, Figliolo et Spirito Santo et per questi sacrosanti Evangelii. Così Dio m'aiuti.

Io Francesco Porto, Candioto, preditto abgiurai, promessi et m'obligai ut supra, et in fede di cio ho sottoscritto di mia propria mano».

⁴⁶⁴ Manoussakas 1985, 310 lascia intendere che siano state le spinte della famiglia e degli amici a convincere Porto ad abiurare.

qualche diletatione, ammirando in essi l'eruditione et gran cognitione delle lingue, di maniera che talhora mi sentiva tentar d'adherir a qualch'una delle loro opinioni, parendomi fosseno fondate su la Scrittura. Vero è che poi, ammonito dal mio confessore et considerato che questa era una tentatione et illusione diabolica, che mi faceva parer quel che non era, non essendo da creder che alcuni pochi, et quelli barbari et passionati havessero penetrato nelli misteri di Dio et della fede nostra piu che tanti Santi Padri et dottori cosi greci come latini, et cosi havendo fatto resistenta a tal tentatione, non lasciai fermar ne far radice in l'animo mio alcuna opinione che non fosse catholica, ma cattivato l'intelletto mi sottomisi al giogo della vera et religiosa fede christiana con ferma resolutione di viver et morir in quella, et in fede di cio ho sempre continuato io et la famiglia mia a viver secondo li precetti et instituti d'essa. Et se ben l'anno prossimo passato ho io solo preterito di confessarmi, questo fu per mia indispositione et per un impeto di catarro, che ordinariamente da primavera e l'autunno mi suol gravemente infestare, oltre che mi trovava in grandissima amaritudine et indispositione d'animo, vedendomi carico di famiglia, condotto in estremità, senza saper hormai ove voltarmi piu per sussidio, ma vedendomi all'improvista interrogar di questo et sapendo di quanto pregiudicio mi poteva esser simile mancamento, dissi a V.S. eccellentissime quella bugia d'havermi confessato ancho quest'anno dal cappellano di San Andrea, del qual fallo me ne pento amaramente et con ogni sommissione et humilta dimando loro perdonanza et a voi, reverendi Monsignor vicario et padre Inquisitore, supplicandole che con la loro clementia et benignita coprano l'imbecillita et fallo mio. Vostre Signorie eccellentissime posson conoscer ancho da questo il buon animo mio, che io m'ho eletto di viver in queste parti con tante angustie et difficulta come si può facilmente giudicare, non havendo io beni di sorte alcuna, piu presto che andar a viver commoda et abundantemente in paese di genti sospette, si come harrei potuto far, se havessi havuto cattivo animo, percio che non mancava chi con honorevolissima provigione m'invitava a la corte del Re di Polonia. Ma io recusai, et questo solo per non volermi separar ne con le persona, ne con l'animo dal corpo dell Chiesa Chatolica. Pur con tutto cio, confesso d'haver fallato et esserne colpevole, havendo letto libri prohibiti sotto cosi grave pene et temporali et spirituali. Et per essermi temerariamente esposto a un tanto

pericolo d'esser sedotto da essi con perdition certa de l'anima mia per la qual cosa cosi in ginocchione con ogni devotione et humiltan dimando perdonanza a Vostre Signorie eccellentissime et a Voi, reverendi Monsignor Vicario et Padre Inquisitore, supplicando tutti col cuor contrito che per amor di Dio vogliano muoversi a compassion di me, gia grave danni di debile complessione et malsano, della mia sventurata moglie, molto peggio conditionata di me, che muove pieta a vederla, et di piu gravida et di cinque figliuoli, che a mano a mano converra loro mendicar il pane, se la benignità et misericordia di questo eccellentissimo tribunale non mi fa gratia di poterli andar a soccorrere, rendondomi la liberta. Et io prometto et affermo che per l'avenire non solo non darò mai occasione che si senta di me o di casa mia querela simile, ma che l'opera et industria mia sarà in perpetuo dedicata a li servigi de li figliuoli o nepoti di Vostre Signorie eccellentissime, et finalmente di tutto questo illustrissimo dominio volendo servirsi di me o in privato o in pubblico, si come gia n'hebbi buona intentione et speranza. Anzi per questo supplico tanto piu ardentemente Vostre Signorie eccellentissime mi facciano degno di questo favore, che è di liberarmi senza macchia del honor mio per poter comparir in pubblico con la fronte scoperta et non haver da esser scansato et abhorrito come infame per conto di religione. Et cosi di nuovo prostrato avanti a li misericordiosi loro piedi le supplico mi facciano questa prima gratia a gloria di Dio, a perpetua et immortal fama di questo illustrissimo dominio et de l'innata sua clementia et misericordia et a salute mia et della povera mia famiglia.

Die 11 mensis octobris 1558, presentata per presbiterum Aloisium Schortica, nomine Francisci Porto, Cretensis⁴⁶⁵.

Il 13 ottobre 1558 il tribunale dell'Inquisizione emise la sentenza:

noi Vettor da Pozzo, dottor dell'una et l'altra legge, vicario perpetuo de San Bortholomio de Rialto et del Reverendissimo Monsignor Patriarcha, D.D. Vincentio Diedo, Patriarcha di Venetia et Primate della Dalmatia, vicario general, et frate Felice Peretto da Mont'Alto dell'ordine di Minori Conventuali, dottor theologo nel convento della cha grande di Venezia reggente, et Inquisitor della heretica pravità, con l'assistencia delli

⁴⁶⁵ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 96 ss.

clarissimi Signori Bernardo Zorzi et misser Andrea Barbarigo, absente il clarissimo misser Piero Sanudo, terzo collega, nobili Veneti deputati all'Officio della Sancta Inquisition in questa città di Venezia, invocato il nome de Jesu Christo, sedendo pro tribunali et havendo solamente Iddio dinanzi li occhi, nella causa che pende davanti noi et l'Officio nostro ex officio contra di Francesco Porto, Cretense, laico, reo inquisito de et sopra alcune imputationi di heresia, si come pienamente consta nel processo formato contra di lui per questo nostro Sacro Officio, per questa nostra sententia, la qual proferiamo in questi scritti, pronunciamo, sententiamo et dichiarimo el predetto Francesco, convinto de alcune heresie et impieta, si come distintamente appar nelli suoi costituiti tolti de plano, come nel processo contra di lui formato, esser danabilmente incorso nelle pene statuite et promulgate dalli sacri canoni contra tali et dalle bolle apostoliche et di Nostro Signor, et nondimeno procedendo contra lui mitius, attesa massime la sua abiuratione fatta dinanzi noi, lo assolvemo da ogni escomunica et censura ecclesiastica ne la quale si trova esser incorso per haver letto et tenuto libri prohibiti et haver contraffatto alle bolle apostoliche et haver praticato con eretici et persone suspecte de heresia et lo restituimo alla participation delli sacramenti ecclesiastici in quanto però esso Francesco sia pentito di cuore et sinceramente si come credemo et speramo che egli habbia fatto. Et accio ch'esso Francesco habbia qualche penitentia salutare degli suoi errori et che il castigo sia di exempio ad altri, lo condannemo et penentiamo che detto Francesco per duoi anni continui, quali haverano a comenciar dal di de questa nostra sententia, non possi partirse di questa citta inclita di Venezia et sia confinato in essa, ne possi, come è detto, partirsi di essa senza licentia di questo nostro Officio, ottenuta in scrittura et non altramente, et che durante li ditti doi anni esso Francesco sia tenuto ogni di dir l'officio della gloriosissima Virgine Maria Madre de Nostro Salvatore, con quella devotione maggiore che Iddio li presterà, et oltra cio confessarsi et comunicarsi tre volte all'anno, cioe la Pasqua della Resurrection, al Natale di Nostro Signore et la festa della Assumption di Nostra Donna, qual vien del mese di agosto. Et in eventochel ditto Francesco Porto non osservi et totalmente non exeguisca questa nostra sententia et queste penentie contra lui date, lo condannemo alle pene costituite de iure contra li impenitenti et relapsi. Et cosi dicemo, sententiamo, dichiarimo,

volemo, condannamo et penitentiamo con ogni miglior modo che havemo potuto et debemo ad laudem omni potentis Dei.

Letta, lata et cetera ad sacrum tribunal sub die Jovis 13 mensis octubris 1558, presentibus domino Andrea Crya, secretario, et presbitero Aloysio Schortica, nuntio⁴⁶⁶.

Questi provvedimenti erano la punizione più mite che Porto potesse subire: l'abiura (senza dubbio non sincera) gli permise non solo di salvarsi la vita, ma di riconquistare la libertà.

Non è chiaro quale delle condizioni imposte fosse tanto gravosa da non poter essere rispettata. Forse, ed è più probabile, il Cretese si rese conto che per lui era ormai impossibile rimanere in territorio cattolico: sette mesi dopo la sentenza, abbandonò Venezia per rifugiarsi nel Cantone dei Grigioni, asilo di tutti i riformati italiani. Friedrich von Salis il 21 maggio 1559 scriveva da Chiavenna a Heinrich Bullinger, successore di Zwingli e *Antistes* della Chiesa di Zurigo, riguardo a Porto:

novi virum Venetiis, dum legationibus fungerer pro domis Raetiae, et sane habebatur in summo apud doctissimos quosque pretio; sed demum ab religionem et ipse cum suis domesticis omnibus in exilium est relegatus⁴⁶⁷.

La prima attestazione del soggiorno del Cretese a Chiavenna è costituita dalla sua lettera a Bonifacio Amerbach⁴⁶⁸, datata 30 maggio 1560:

superioribus diebus accepi literas ab Illustrissimo Ioanni Bernardino Bonifacio et una fasciculum hunc literarum, quem per Dominum Botturneum, virum optimum, mihi amicissimum, tui observantissimum, ad te mitto, serius fortasse quam oportuerat, sed tamen satis mature, modo recte. Quod ut praestarem, expectavi reditum amici mei huius qui iam eum affert. Et quoniam idem Ioannes Bernardinus optat ut ad eum rescribas, si tuas ad me literas miseris, curabo ut cito ac recte ad eum perferantur. Ego ad Idus Martias Clavenam veni cum mea familiola. Hic

⁴⁶⁶ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 100 s.

⁴⁶⁷ Schiess 1905, 139.

⁴⁶⁸ Con il quale era entrato in contatto forse già nel periodo ferrarese per l'intermediazione di Vincenzo Maggi e sicuramente a Venezia, vista la comune conoscenza del marchese d'Oria. Manousakas-Panaghiotakis 1981, 110 editano una lettera di Porto ad Amerbach inviata nel febbraio 1558.

sum commoraturus tantisper dum pater coelestis alio me vocaverit. Vale,
mi domine, et me ama, qui te observo et colo. Commendo tuae
humanitati ἐξ ὅλης ψυχῆς amicum meum istum qui affert literas.

Ex Clavena, pridie Cal. Jun. M.D.LX.

Tuae humanitati addictissimus

Franciscus Portus⁴⁶⁹

Il periodo trascorso nei Grigioni permise a Porto di riprendere i rapporti con eterodossi italiani fuggiti dalla penisola⁴⁷⁰ e di interagire con i maggiori intellettuali riformati del momento, tra cui Heinrich Bullinger e Conrad Gesner, rispettivamente autorità religiosa e culturale di Zurigo, con i quali restò in contatto per molti anni, anche quando si stabilì definitivamente a Ginevra⁴⁷¹.

Con Bullinger il legame fu profondo e l'*Antistes* «finché visse riservò a Porto amicizia, protezione e stima chiamandolo addirittura *venerandum senem*»⁴⁷². Per via epistolare, i due trattavano argomenti letterari o politico-religiosi, soffermandosi sulla diffusione della Riforma, in particolar modo in Francia⁴⁷³.

Il 9 maggio 1561 Bullinger, in un'epistola a Johannes Fabricius, testimoniava gli sforzi di Porto in favore degli eterodossi italiani rifugiati nei Grigioni:

nomine advenarum, quos Clavennenses eiicere loco conentur. Multis
damna ostendit, si oneribus graventur, ut manere ibi non possint. Rogat,
ab amplissimo magistratu nostro impetrem ad senatum Curiensem et
alios Rhetorum ordines literas commendatorias, quibus caussam
advenarum commendent⁴⁷⁴.

⁴⁶⁹ Manousakas-Panaghiotakis 1981, 113.

⁴⁷⁰ Steinherz 1897, 311 riporta la lettera indirizzata, il 27 settembre 1561, dal nunzio apostolico a Vienna, Zaccaria Delfino, al card. Borromeo, in cui si parla di un «Greco che hora è in Neomburgh» il quale «fa ogni opera per infettar Ferraresi et altri suoi conoscenti, essendo stato in Ferrara lungo tempo con madama che adesso è in Francia».

⁴⁷¹ Per quanto riguarda Bullinger, Porto gli indirizzò una lettera il 5 settembre 1568. Per la corrispondenza con Gesner, cf. *infra*.

⁴⁷² Papanicolaou 1999, 279.

⁴⁷³ Cf. Papanicolaou 1999, 279. In merito alla discussione sullo sviluppo della Riforma in Francia, cf. Schiess 1905, 337 s.

⁴⁷⁴ Schiess 1905, 294.

Porto conobbe Conrad Gesner⁴⁷⁵ probabilmente prima di giungere a Chiavenna. Infatti, il dotto zurighese negli anni 1542-3 intraprese un viaggio che toccò le principali città dell'Italia settentrionale, tra cui Padova, Bologna, Venezia e Ferrara. Forse si recò anche a Modena, dove allora insegnava Porto. Resta il fatto che il Cretese è nominato nella *Bibliotheca universalis* di Gesner: «FRANCISCVS Portus natione Graecus Mutinae profitetur, Latina et Graeca lingua disertus: nihil publicavit, sed epigrammata priuatim scripsit uaria»⁴⁷⁶. Sembrerebbe, dunque, che i due si fossero incontrati e che Porto avesse fatto conoscere la propria produzione epigrammatica a Gesner.

Sicuramente l'1 settembre 1559 il Cretese giunse, insieme al figlio Senofonte, a Zurigo e fece visita a Gesner. A tale data risalgono, infatti, le firme dei due Porto sul *Liber amicorum*⁴⁷⁷ del medico svizzero: quella di Senofonte accompagnata dalla citazione di Pind. O. 6.9-11 e quella di Francesco dalla sentenza pseudo-focilidea 162⁴⁷⁸.

Gesner ricambiò la visita nel 1561, quando giunse a Chiavenna per un'escursione botanica:

ad finem versus ad. Graeci vulgò eiusdem planè generis herbam, cultu solùm differentem, quam nuper Clavennae in horto suo Franciscus Portus Cretensis, Graecorum omnium hodie facilè doctissimus, ostendit, et semina communicavit⁴⁷⁹.

Il 6 febbraio 1563 il dotto zurighese si rivolgeva in questi termini all'amico (la lettera era indirizzata a *Francisco Porto Cretensi, Graecarum literarum interpreti consummatissimo*), ormai cittadino di Ginevra ed insegnante all'*Académie*:

doctissime Porte [...] de tuis lucubrationibus fac me, si placet, aliquando certiore. Etsi enim quietem tibi opto, cupio tamen te foenerari talento illo quod à Domino accepisti, vt posterì etiam vixisse te intelligant: tuaeque virtuti et doctrinae aliquid debeant. Tu vel solus, vel vnus

⁴⁷⁵ Intellettuale eclettico, nel 1537 ottenne la cattedra di greco all'Accademia di Losanna, periodo in cui si avvicinò alla botanica. Si dedicò, quindi, alla medicina ed alle scienze naturali: oltre alle opere scientifiche scrisse la *Bibliotheca universalis*, catalogo della biblioteca ideale contenente libri in latino, greco ed ebraico.

⁴⁷⁶ Gesner 1545, 257 v.

⁴⁷⁷ Conservato alla National Library of Medicine di Bethesda (Maryland, USA).

⁴⁷⁸ Cf. Papanicolaou 1999, 276 n. 3.

⁴⁷⁹ Gesner 1561, 298 r.

omnium optimé, condere aliquid potes lingua Graeca siue vernacula, siue antiqua [...]⁴⁸⁰

Con toni enfatizzati, Gesner voleva convincere Porto a stendere una «*summam sincerae religionis*»⁴⁸¹ in greco moderno per favorire la diffusione delle dottrine riformate a Creta e da lì al resto della Grecia⁴⁸², ma è evidente che al di là della *captatio benevolentiae* l'atteggiamento di Gesner era sincero. Allo stesso modo era sentito il cordoglio di Porto nell'apprendere della morte dell'amico zurighese, sinceramente espresso nella lettera inviata il 21 gennaio 1566 a Josias Simler, genero di Gesner, (accompagnata da «*carmina quaedam*» da pubblicare in un volume in onore del defunto⁴⁸³):

ego uero et aliquot die ante acceperam acerbum nuntium de nostri fratris obitu, quàm tu ad me scripsisses: et pro eo ac debui moleste admodum tuli, et luxi grauiter. non, quasi illi mali aliquid acciderit, qui iam inter beatos uera felicitate fruitur, sed iacturam nobis, atque adeo terrarum

⁴⁸⁰ Gesner 1577, 133 r.-v.

⁴⁸¹ Gesner 1577, 133 v.

⁴⁸² Non rimangono tracce di questo impegno di Porto, forse mai intrapreso perché estraneo ai suoi interessi strettamente filologici.

⁴⁸³ Si tratta della *Vita clarissimi philosophi et medici excellentissimi Conradi Gesneri Tigurini, conscripta à IOSIA SIMLERO Tigurino. Item, Epistola Gesneri de libris à se editis. Et Carmina complura in obitum erius conscripta*, Tiguri 1566. Nella pubblicazione Porto figura tra gli amici intimi di Gesner, accanto a Beza, Stephanus ed altri ancora. Non si sa quanti epigrammi Porto scrisse, ma se ne sono conservati due, a c. 31 (r.-v.) del libro appena citato:

FRANCISCI PORTI.

ΕΙΣ ΚΟΝΠΑΔΟΝ ΤΟΝ ΓΗΣΝΕΡΟΝ

- Ἵ Ἰασῶ πανάκεια, καὶ ἀγλααί, εἶπατε, κοῦρα
Μνημοσύνης, τί τόσον κλαίετ' ὀδυρόμεναι
τύμβῳ ἐφεζόμεναι; - Κόσμου σέλας ἰρὸν ἀπέσβη,
φῶς Ἀσκληπιαδῶν, φῶς πινυτῆς σοφίης·
Γησνέρος, ἀγλαῖη Τιγυρηνῶν ὄχετο πᾶσα.
Ἵς φασαν. Εὐσεβίη δ' εἶπεν ἀμειψαμένη·
- Οὐ θάνεν· εὐαγέων δ' ἐς ὀμήγουριν ἄγνὸς ἀπέπτη
νωλεμὲς ὑψίστῳ Θεῷ ὀαρισσόμενος.
Χαίρετε δὴ· βίβλους δὲ γεραίρετε τὰς κάμε γράψας,
ζῶη ὄφρα χθονίοις ὥσπερ ἐπουρανίους.

Εἰς τὸν αὐτόν.

Γησνέρε, πρῶην μὲν λοιμὸν κακὸν αὐτὸς ἀλαλκες,
φάρμακα σοῖσιν ἔταις ἐσθλὰ πορισσάμενος·
νῦν δὲ σὺ φῶς πατρίδος λαοσσόον ἄμμιν ἀπέσβης.
Πῆν' ἄρα μῆδη, Ζεῦ, λυγρὸν ἐπιχθονίοις.

orbi factam. Cuinam non perspecta, et cognita singularis Gesneri pietas, morum et uitae sanctitas, humanitas non comparanda, summa, et uaria doctrina reconditis praesertim in artibus, politiorum literarum graece, latinéque admiranda cognitio, iudicij elegantia, plurimae denique aliae, et genere dispaes uirtutes, quibus ille et summo cum splendore uitam egit, et iam cum solutus corporis uinculis in oras beatorum commigrauit, maximum sui omnibus desyderium reliquit? Id ego lugeo. Damnum (inquam) nostrum, et incommodum totius rei publicae Christianae. Sed quoniam ita nati sumus, ut aliquando sit nobis è vita excedendum, qui uero in Domino decedunt (ut Gesnerus noster fecit) beati sunt, gratulemur illi potius, qui iam in coelis est: et deum, atque Christum coràm intuetur, summis perfusus uoluptatibus, nec pacem, qua perfruitur, fletu, et luctu disturbemus. doleamus uicem nostram potius, qui uhmi strati in peccatis, et tenebris iacemus. eius uero memoriam summa cum benevolentia certatim celebremus. Atque utinam ego is essem, qui possem aliquid in hoc genere. malui tamen pudori, et existimationi meae male consultum, quàm uel amico tali deesse, et extremum recusare officium, uel tibi flagitanti hoc negare. mitto itaque carmina quaedam, quae si tu probaueris, aliquid loci habere patiere inter alia, quae multi facturi sunt: sin minus, igni dato. admonui etiam Henricus Stephanus, et alios uiros doctos, qui se facturos receperunt, et ad te missuros sunt polliciti. [...] Vale, et Dominum Bullinghierum, caeterosque tuos collegas meo saluta nomine⁴⁸⁴.

A Chiavenna Porto accolse l'amico Lodovico Castelvetro, giunto nei Grigioni nel 1561, per sfuggire all'accusa di eresia ed al processo seguito alla contesa con Annibal Caro. In quell'anno Porto era ancora alla ricerca un'occupazione, a giudicare dalla lettera di raccomandazione di Pier Paolo Vergerio inviata ad Alberto I di Prussia il 15 marzo 1561:

fuoruscirono d'Italia per l'evangelo tre insigni personaggi, un vescovo, un abbate, e un professore di lettere greche, di nome Francesco da Porto, di soprannome Greco. Visse alquanto a Ferrara, ha cinquant'anni, moglie, figli; e potrebbe a Regiomonte nella scuola di vostra altezza venire, e credo si contenterebbe di duecento fiorini. Se Dio movesse l'altezza

⁴⁸⁴ Papanicolaou 1999, 287 s., n. 2.

vostra a desiderarlo per la sua scuola, oserei affermare che avrebbe un uomo che nella letteratura greca (e tacio la latina) non avrebbe il pari in altra scuola, oltrech  è sincero nella dottrina e veramente pio⁴⁸⁵.

Nel medesimo anno «doveva il Porto appunto passare a Parigi per proprij affari [...] e in fatti s'incammin  alla volta di Lione»⁴⁸⁶. Manoussakas 1985, 312 ss. esclude che l'intento del Cretese fosse di cercare lavoro in Francia: il regno transalpino iniziava ad essere afflitto dalle guerre di religione e non era il luogo ideale per uno straniero con il passato turbolento come quello di Porto.   pi  probabile che il Cretese volesse raggiungere la duchessa Renata, rientrata in Francia nei suoi possedimenti di Montargis nel 1560 dopo la morte del marito Ercole II d'Este, e, soprattutto, che volesse recuperare le sue sostanze, investite nel *Grand Parti de Lyon*⁴⁸⁷. «Ma nel passare per Ginevra, avendogli fatta istanza la Repubblica di quella Citt , che volesse ivi fermarsi a leggere pubblicamente Lettere Greche, accett  il buon Greco l'offerta, ed ivi s'adagi  colla sua famiglia»⁴⁸⁸.

⁴⁸⁵ Cant  1866, 200 n. 32.

⁴⁸⁶ Muratori 1727, 41.

⁴⁸⁷ «Le type le plus caract ristique d'emprunt public  mis par les rois de France» che «dans la seconde moiti  du XVI  si cle se solda par la faillite» (Manoussakas 1985, 313).

⁴⁸⁸ Muratori 1727, 41.

IL PERIODO PIÙ FECONDO DELLA CARRIERA DI PORTO: GINEVRA E L'ACADÉMIE DE CALVIN

Una breve descrizione dell'organizzazione politica e religiosa della città di Ginevra, quando Porto vi giunse per trascorrervi gli ultimi vent'anni della sua vita, è necessaria per individuare l'ambiente in cui egli compose le ultime sue opere, in particolare i *Commentaria* ad Eschilo. A Ginevra Porto incontrò i maggiori intellettuali dell'Europa protestante e si inserì profondamente nel clima di rigore etico, divenendo una delle maggiori autorità dell'*Accademia* voluta da Calvino per la formazione dei pastori che avrebbero diffuso, per l'Europa, la sua interpretazione del Protestantesimo.

Questa analisi della situazione della Ginevra della seconda metà del Cinquecento porrà le premesse per una retta valutazione degli intenti che ispirarono il progetto educativo di Porto, anche nel commento ad Eschilo. La pubblicazione del ms. B.P.L. 180 e la sua analisi sistematica dovranno avviare una risposta a questa indagine.

Nel XVI secolo Ginevra godette di una situazione economica particolarmente florida ed attirò le brame della casata dei Savoia che, in possesso dei territori limitrofi, voleva estendere il proprio dominio sulla città. Per difendersi dagli attacchi esterni (che duravano già da un paio di secoli), i ginevrini si allearono prima con Friburgo (1519) e, poi, nel 1526, si unirono, con un trattato di *combourgeoisie*, a Friburgo e a Berna.

A queste alleanze corrispose una riorganizzazione interna. Fu abolito il potere temporale del vescovo⁴⁸⁹ e la città, gestita come una *commune*, divenne una repubblica indipendente⁴⁹⁰. Alla base era posto il *Conseil Général*, costituito da tutti i cittadini e convocato la prima domenica del mese, a cui venivano sottoposte le questioni di massima importanza. I quattro *syndics*, eletti dal *Conseil Général*, rimanevano in carica un anno e potevano essere rieletti a distanza di sei anni. A loro competevano il potere esecutivo e giudiziario (limitato ai casi di giustizia criminale). Il *Petit Conseil*, originariamente formato dai quattro *syndics* in carica, da quattro *ex-syndics*, otto consiglieri, un tesoriere (*receveur*) ed un segretario (*clerc*) e successivamente da 25 membri, era preposto al controllo ed alla gestione dei beni e delle risorse cittadine e col tempo divenne il reale detentore del potere politico. In seguito al trattato di *combourgeoisie* del 1526, il *Petit Conseil* venne affiancato dal

⁴⁸⁹ Nonostante la città fosse formalmente soggetta all'Imperatore di Germania, era, di fatto, sotto il controllo del vescovo locale.

⁴⁹⁰ Cf. Geisendorf 1959, 16.

Conseil des Deux-cent, che ne costituiva una sorta di emanazione: i componenti del *Petit Conseil*, infatti, ne sceglievano i membri, dai quali, reciprocamente, erano confermati nel loro incarico⁴⁹¹.

L'autonomia politica e la gestione collegiale del potere, unite alla facilità della circolazione delle idee, crearono le condizioni favorevoli per un evento di importanza capitale, non solo per Ginevra ma per tutta Europa: il 21 maggio 1536 il *Conseil Général*, riunito nella cattedrale di *Saint Pierre*, dichiarò all'unanimità di voler vivere «selon la sainte loi évangélique et paroles de Dieu»⁴⁹², ossia di separarsi dalla Chiesa cattolica ed aderire al Protestantesimo. Furono subito abolite la messa e le festività dei santi, fu deposto il vescovo ed i possedimenti della Chiesa confluirono in quelli della città. Coloro che non abbracciavano la nuova religione dovevano abbandonare la città e rinunciare al diritto di cittadinanza.

Nel medesimo anno appariva sulla scena un personaggio di primo piano della Riforma: Giovanni Calvino⁴⁹³. Nato nel 1509, si formò nello studio delle arti liberali all'università di Parigi sotto la guida di Mathurin Cordier, per dedicarsi, quindi, alla giurisprudenza⁴⁹⁴, laureandosi in diritto civile all'università di Orléans. Subì l'influsso culturale di Guillaume Budé, che applicò il metodo filologico al diritto (soprattutto nel *De asse et partibus eius* e nelle *Annotationes in quatuor et viginti Pandectarum libros*), e ciò fece avvicinare Calvino ai principi umanistici dell'approccio al testo in lingua originale, senza la mediazione della trattatistica e dell'esegesi medievale. Calvino si recò a Bourges, dove seguì i corsi di Andrea Alciato⁴⁹⁵ ed apprese il greco dal luterano Melchior Wolman. Più che all'esercizio della giurisprudenza, si dedicò alle *humanae litterae*: ritornato a Parigi apprese anche l'ebraico e pubblicò (a sue spese) nel 1532 un commento al *De clementia* di Seneca.

Ma l'opera che gli valse fama indiscussa, almeno sul versante protestante, fu l'*Institutio christianae religionis*, la cui prima edizione vide la stampa nel 1535: conteneva la *summa* della corrente riformata che, dal suo fondatore, prese il nome di Calvinismo.

Nell'estate del 1536 Calvino, dovendosi recare da Basilea (dove si era rifugiato in seguito all'*affaire des placards*) a Strasburgo, per sfuggire alle truppe francesi ed

⁴⁹¹ Per quanto riguarda la storia di Ginevra si rimanda a Thévenaz 1917.

⁴⁹² Geisendorf 1959, 16.

⁴⁹³ Non è possibile trattare in questa sede ed in modo esauriente la figura di Calvino. Per questo si rimanda a Franklin 1819, editore della vita scritta da Théodore de Bèze, successore e primo biografo di Calvino, ed a Stevenson 1907 per una prospettiva eminentemente politica dell'operato del riformatore.

⁴⁹⁴ Contrariamente alle aspettative paterne, che lo volevano dottore in teologia.

⁴⁹⁵ Sul connubio tra filologia e diritto dell'Alciato, cf. *supra*.

imperiali deviò l'itinerario passando per Ginevra. Lì incontrò il riformatore Guillaume Farel (promotore del Protestantesimo in città) che lo pregò di fermarsi come autorevole guida spirituale. Al rifiuto di Calvino, che voleva solo raggiungere la Germania per dedicarsi ai suoi studi, Farel rispose con una minaccia che fece cambiare il corso dell'intera esistenza del teologo, legandolo inscindibilmente a Ginevra:

Vous n'avez point [...] d'autre prétexte pour me refuser, que l'attachement que vous témoignez avoir pour vos études; Mais je vous anonce au nom de Dieu Tout-puissant que si vous ne partagez avec moy le Saint Ouvrage où je suis engagé, il ne bénira pas vos desseins, puisque vous préférez vôtre repos à Jésus-Christ⁴⁹⁶.

E così, «il [*scil.* Calvino] accorda de demeurer, non pas pour prescher mais pour lire en théologie»⁴⁹⁷. Calvino si dedicò alla predicazione e alla riorganizzazione della società, presentando al *Petit Conseil*, il 10 novembre 1536, una *Confessione di Fede* da far sottoscrivere a tutti i cittadini⁴⁹⁸: il consiglio approvò e lo nominò pastore e dottore della Chiesa di Ginevra. Nel suo ruolo di guida spirituale, egli ritenne di dover regolamentare i costumi dei ginevrini, da lui considerati non sufficientemente austeri, e per questo, il 16 gennaio 1537, presentò al *Petit Conseil* degli *Articoli sul governo della Chiesa*. Essi prevedevano, oltre a principi relativi alla pratica religiosa (l'istituzione mensile della *Cena del Signore*, la partecipazione alle funzioni, il canto dei salmi, l'educazione religiosa dei giovani), l'istituzione di un tribunale ecclesiastico, con il compito di valutare la condotta dei ginevrini e sancire la scomunica, ossia l'esclusione dalla *Cena del Signore*, nel caso di comportamento immorale o indisciplinato. Le imposizioni estremamente rigide di Calvino e la proposta di affidare la sorveglianza dei costumi ad organi religiosi piuttosto che alle magistrature cittadine vennero percepite dai ginevrini come un'intrusione intollerabile, a maggior ragione dal momento che erano state avanzate da uno

⁴⁹⁶ *Vies* 1681, 22 s.

⁴⁹⁷ Franklin 1819, 28 s.

⁴⁹⁸ Cf. Franklin 1819, 29: «et d'autant que luy et ses compagnons ministres voyoyent que c'estoit un mespris des sacremens, de recevoir les gens à la Cène, qu'on ne sceust s'ils avoyent renoncé aux idolatries et superstitions papistiques, ils requierent les magistrats de procurer que le peuple estant appelé par dixaines jurast la confession de foy. Ce qui fut trouvé bon, et estant ordonné par le conseil, le peuple y obeït alaiement».

straniero appena giunto in città⁴⁹⁹. Il malcontento iniziò a diffondersi, tanto che si formò una fazione, il *parti des Libertins*, che si oppose a Calvino e Farel ed alle rigide norme da loro introdotte. Così, nel 1538 i *syndics*, eletti tra le fila dei libertini, decretarono l'espulsione dalla città dei due riformatori e l'abrogazione dei loro regolamenti. Farel fuggì a Neuchâtel e Calvino a Basilea: deluso dall'esperienza ginevrina, visse una profonda crisi vocazionale e si dedicò esclusivamente allo studio. Desideroso, però, di rimettersi alla prova, si recò a Strasburgo, dove accettò l'incarico di pastore della Chiesa francese e di insegnante di teologia alla locale Accademia. Pubblicò la seconda edizione della sua *Institutio*. Ma nel 1541 fu richiamato a Ginevra. Tornata al potere la fazione avversa ai *Libertins* e favorevole a lui e a Farel, egli riprese l'opera di riorganizzazione della Chiesa ginevrina. Fondò la *Vénérable Compagnie des Pasteurs*, assemblea che riuniva tutti i pastori di Ginevra, preposta alla discussione di tematiche religiose, ed il *Concistoire*, composto in origine da dodici laici e nove pastori (diciannove a partire dal 1564), con il compito di amministrare la Chiesa e di sorvegliare la pubblica moralità, infliggendo punizioni di carattere spirituale (fino all'esclusione dalla *Cena del Signore*) e demandando alle magistrature cittadine l'adozione di sanzioni economiche o detentive (anche la condanna a morte nei casi più gravi. Per quanto non si possa parlare di vera e propria teocrazia (gli organismi ecclesiastici erano formalmente distinti da quelli cittadini, a cui, soli, competeva l'amministrazione della città), la religione permeava totalmente la vita pubblica: secondo la teologia calvinista ogni azione doveva adeguarsi alla volontà divina e la teoria della predestinazione⁵⁰⁰ faceva sì che i compiti della società, sia ecclesiastica che laica, fossero tra loro equivalenti e, in una sorta di sacerdozio universale, volte al medesimo fine, l'unico e ultimo dell'esistenza umana, ossia la glorificazione di Dio.

Nel 1542 Calvino pubblicò numerosi scritti di carattere religioso (i principali furono *Ordonnances ecclésiastiques*, *Petit traité de la Sainte Cène*, *Catéchisme de l'Eglise de Genève* e *La forme des prières et chants ecclésiastiques, avec la manière d'administrer les sacrements & consacrer le mariage selon la coutume de l'Eglise ancienne*), che ebbero ripercussioni

⁴⁹⁹ Calvino dal clero locale, almeno agli inizi del suo soggiorno, era chiamato in modo generico *iste Gallus*, cf. Stevenson 1907, 78.

⁵⁰⁰ All'alba dei tempi, Dio avrebbe destinato, secondo il suo arbitrio, alcuni uomini al paradiso e altri alla dannazione. L'uomo, infinitamente piccolo di fronte al Signore, non può conquistarsi la salvezza mediante le sue opere, insignificanti rispetto a Dio, ma solo glorificare Lui e la Sua maestà redentrice. L'uomo non attende fatalisticamente il suo destino, ma, glorificando Dio con la propria vita, accetta la missione affidatagli dall'Alto: scoprire la propria vocazione ed applicarsi ad essa con il massimo scrupolo, mostrando, con il proprio comportamento e la propria fede, la prova dell'elezione alla salvezza ricevuta da Dio.

anche sull'organizzazione interna della società ginevrina: accanto al pastore, vennero introdotte le figure del *dottore*, incaricato dell'insegnamento dottrinale, del *diacono* e dell'*anziano*, preposti alla cura dei poveri e degli ammalati.

In seguito alla traduzione in francese (nel 1541) dell'*Institutio* di Calvino, la fama e le idee del teologo si diffusero in tutta Europa, soprattutto in Francia, dove la Chiesa evangelica, di fatto istituzione clandestina a causa dell'intolleranza religiosa dei monarchi francesi, guardava a Ginevra come ad un punto di riferimento, tanto spirituale quanto organizzativo, cosicché la *Compagnie des Pasteurs* inviò, clandestinamente, sacerdoti a reggere le parrocchie francesi⁵⁰¹.

Si rendeva così necessario preparare il clero alla teologia calvinista, in modo che i pastori guidassero le comunità senza deviazioni dottrinali: già al suo rientro in città, Calvino aveva attribuito all'istruzione un ruolo determinante, sottolineando l'urgenza di costituire un'*Académie*:

l'office propre de docteurs est d'enseigner les fidelles en saine doctrine, affin que la pureté de l'évangile ne soit corrumpee ou par ignorance ou par mauvaises opinions. Toutesfois selon que les choses sont aujourd'hui disposées nous compregnons en ce tiltre les aydes et instructions pour conserver la doctrine de Dieu et faire que l'esglise ne soit désolée par faulte de pasteurs et ministres, ainsi pour user d'un mot plus intelligible nous appellerons l'ordre des escolles.

Le degré plus prochain au ministère et plus conjoint au gouvernement de l'esglise est la lecture de théologie dont il sera bon qu'il y en ait au vieil et nouveau testament.

Mais pource qu'on ne peult proufiter en telles leçons que premièrement on ne soit instruit aux langues et sciences humaines et aussi est besoing de susciter de la semence pour le temps advenir, affin de ne laisser l'esglise déserte à nos enfans, il faudra dresser collègue pour instruyre les enfans, affin de le préparer tant au ministère que gouvernement civil.

Pour le premier, faudra assigner lieu propre tant pour faire leçons que pour tenir enfans et aultres qui voudroient proufyter, avoir homme docte et expert pour disposer tant de la maison comme des lectures, et qui puyse aussi lire, le prendre et soldoyer à icelle condition qu'il aye

⁵⁰¹ Cf. Maag 1995, 104: «in order to fill their vacant pulpits, the French churches looked to Geneva and its Academy, for it was there that the ministres were trained in Reformed theology and church order». Sui rapporti tra la Francia e Ginevra, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, cf. Maag 1995, 103-128.

soubz sa charge lecteurs tant aux langues comme en dialectique s'il se peult faire. Item des bacheliers pour apprendre les petiz enfans et de ce espérons pourvoybre en briefz à l'ayde du seigneur.

Que tous ceulx qui seront là soient subjectz à la discipline ecclésiastique comme les ministres.

Qu'il n'y ait aultre escolle par la ville pour les petiz enfans, mais que les filles ayent leur escolle à part, comme il a esté fait par cydevant.

Que nul ne soit receu s'il n'est approuvé par les ministres avec leur tesmonage de peur des inconveniens⁵⁰².

Se nell'ottica del riformatore l'istituzione accademica era funzionale soltanto alla preparazione teologica ed al proselitismo, per i magistrati, oltre a rappresentare la concreta possibilità di offrire *in loco* una solida educazione ai cittadini, poteva essere fonte di guadagno: Ginevra, forte del fascino esercitato da Calvino e culla del Protestantismo, attirava intellettuali e, in genere, esponenti della borghesia o comunque dei ceti benestanti. Gli stranieri, pagando una tassa consistente, potevano acquisire lo *status* di *bourgeois* e godere dei diritti civili⁵⁰³. La presenza di un'Accademia avrebbe ulteriormente catalizzato l'attenzione sulla città, portando un notevole afflusso di persone, in particolare di giovani protestanti (soprattutto francesi), con indiscussi vantaggi per l'erario cittadino.

Le condizioni che resero possibile la costituzione dell'*Académie* si concretizzarono solo dopo il 1555. Non solo la gestione politica tornò ad essere favorevole a Calvino, ma anche le circostanze divennero propizie: gli edifici del *Collège de Rive*⁵⁰⁴,

⁵⁰² Così nelle *Ordonnances ecclésiastiques*, cf. Baum-Cunitz-Reuss X.1, 21 s.

⁵⁰³ La cittadinanza ginevrina prevedeva tre *status*: il *citoyen* godeva dei pieni diritti civili, il *bourgeois*, solitamente di agiate condizioni economiche (era prassi che la *bourgeoisie* venisse concessa in cambio di un'ingente tassa o a titolo gratuito come forma di ringraziamento per i servizi resi alla città), aveva diritto al voto ed alla partecipazione alle assemblee ma non poteva far parte del governo, mentre l'*habitant* era autorizzato a risiedere in città a tempo indeterminato, senza il diritto di voto e di partecipazione al governo. In compenso, poteva diventare pastore e insegnare pubblicamente (fu il caso di Calvino). Cf. Naphy 1994, 127 ss.

⁵⁰⁴ Il *Collège de Rive* forniva un'istruzione di base, che contemplava l'insegnamento del latino, greco, ebraico e francese. Il fine restava comunque l'educazione nei principi riformati (non a caso nel 1537 Calvino pubblicò il *Catéchisme, c'est-à-dire le formulaire d'instruire les enfants en la Chrétienté, fait en manière de dialogue, où le ministre interroge et l'enfant répond* e nel 1538 apparve, opera di Saunier, *L'ordre et manière d'enseigner en la ville de Genève au Collège*): le lezioni iniziavano alle cinque del mattino fino alle dieci, ora del pranzo. Nel pomeriggio venivano ripassate le lezioni mattutine e la sera gli studenti si riunivano per la declamazione dei Dieci Comandamenti, la recita del Padre Nostro e la lettura degli *Articoli di Fede*. Le attività della scuola erano integrate con due incontri settimanali, rispettivamente in ebraico sull'Antico Testamento (illustrato *mot par mot* dal lettore di ebraico e da Farel per quanto riguarda

istituzione scolastica fondata nel 1536 con lo scopo di educare i giovani alla fede riformata (da poco introdotta in città) erano fatiscenti e necessitavano di ristrutturazione⁵⁰⁵.

Il 17 gennaio 1558 fu ordinato «que le Seigneurs commis aux forteresses et aultres visitent le lieu qui leur paraîtra le meilleur pour fere ung Collège»⁵⁰⁶. Il 28 marzo la commissione⁵⁰⁷, istituita allo scopo, ritenne che il luogo più idoneo ad ospitare la scuola fosse presso gli *hutins Bolomier* (vigna posta sulla collina di Saint-Antoine che dominava il quartiere di Rive e il lago) per la posizione panoramica e la salubrità dell'aria:

et considéré le grand et inestimable profit utilité et honneur qui pourra servir non seulement au bien du public mais mesmes aux fins du monde, et pour mieux attirer les Estudiants et iceulx entretenir en grand santé par le moyen de l'air tant de l'Orient, que de Bize et Midy, quand l'édifice sera élevé et tel qu'il puisse avoir le regard du lac, ont lesdits Sg^{rs} commis advisé [...] qu'il seroit bon que tel bastiment se fist au jardin de Bolomier où sont les hutins⁵⁰⁸.

Il mese successivo vennero aperti i cantieri: l'edificio avrebbe dovuto contenere sei aule, un auditorio (destinato alle riunioni degli studenti) e stanze per i reggenti ed i professori. Lo stabile venne terminato solo nel 1562, grazie a donazioni e contributi (più o meno spontanei) da parte di privati, che integrarono i fondi pubblici, insufficienti per il completamento dell'opera.

l'esegesi e gli aspetti dottrinali e spirituali delle Scritture) ed in greco sul Nuovo Testamento (tenuto da Calvino). Per notizie più approfondite sul *College de Rive* si rimanda a Betant 1866.

⁵⁰⁵ Cf. Maag 1995, 8.

⁵⁰⁶ *Registre du Conseil* 54, 17 gennaio 1558 (conservato negli Archives d'État de Genève). Il testo è ripreso anche da Roget V 227.

⁵⁰⁷ Borgeaud 1900, 34 n. 3 trascrive una copia, risalente al XVII secolo, del rapporto fatto al Consiglio il 25 marzo 1558, in cui si elencano i componenti della commissione: «sont estés assemblés par le commandement de M^{rs} pour le fait du bastiment du Collège de ceste cité suivant les arrests precedens, asçavoir les nobles Seigneurs Amblard Come, Michel Delarche, Jean Donzel et Fr. Chevallier, syndiques, Guillaume Chicand, Pierre Dorsières, Bartholomé Lect, Pierre Miserand, conseillers, Michel Roset et Jean-Fraç. Bernard, secrétaires, spectables Jean Calvin, Louis Enoch, ministres, Ph. Sarrazin, médecin, Louis Tissot, sautier, Monet Dusetour, masson et chapuis [*charpentier*]».

⁵⁰⁸ Borgeaud 1900, 34 n. 3.

Avviata la costruzione dell'*Académie*, era necessario provvedere alla sua organizzazione ed alla stesura dei suoi statuti⁵⁰⁹. Calvino mise a frutto la sua esperienza di letterato e le sue frequentazioni delle migliori scuole europee, sia come studente (ai collegi dell'università di Parigi, in particolare al *Collège de la Marche* dove ebbe come maestro Mathurin Cordier) che come insegnante (durante il suo esilio da Ginevra fu professore di teologia a Strasburgo).

Già a partire da Erasmo si era compreso che la decadenza della formazione universitaria nel Rinascimento era legata ai limiti dell'educazione medievale: la superficialità della 'formazione primaria' rendeva, di fatto, impossibile un adeguato sviluppo degli studi superiori. Calvino, nel *Commentarius in utramque Epistolam ad Thessalonicenses*, dedicato al suo maestro, e riformatore del sistema scolastico, Mathurin Cordier, descrive il precario stato degli studi prima della riforma degli umanisti (Lefèvre, Budé, Ramus e lo stesso Cordier):

en effet, tandis que vous dirigiez avec éclat la première classe, l'année même de mon entrée au collège, vous aviez voulu descendre en quatrième à cause de l'insupportable ennui que c'était d'avoir à refaire de fond en comble l'instruction d'élèves formés par d'autres maîtres, uniquement pour la montre, et gonflés de vent comme des outres vides⁵¹⁰.

A Liegi prima (in particolare nel *Gymnase de Saint-Jerôme*), poi a Parigi e successivamente a Bordeaux, Strasburgo, Nîmes⁵¹¹, il *cursus studiorum* venne suddiviso in classi, distinte tra loro, in cui gli studenti raggiungevano diversi gradi di istruzione, venivano promossi ed avanzavano nella loro carriera in seguito al superamento di esami⁵¹².

⁵⁰⁹ Le opere di riferimento, per quanto attiene all'*Accademia* di Ginevra, sono, oltre al fondamentale Borgeaud 1900 e ai già citati Geisendorf 1559 e Maag 1995, Fazy 1862, Cellierier 1872, Derabours 1896, de Ziegler 1933, Borgeaud 1934, Roussy 1948, Roussy 1953, Derabours 1959.

⁵¹⁰ Baum-Cunitz-Reuss XIII 525 s.

⁵¹¹ Ad opera di intellettuali formati in ambiente parigino e recatisi in sedi periferiche. André de Gouvea, *principal* del collegio di *Saint-Barbe* a Parigi, introdusse la nuova organizzazione a Bordeaux nel *Collège de Guyenne*, Jean Sturm a Strasburgo nel *Gymnase*, Claude Baduel a Nîmes nell'*Université et collège des arts*. Sulla diffusione del nuovo sistema scolastico cf. Borgeaud 1900, 25 ss. e, soprattutto, Gaufrès 1880.

⁵¹² Gaufrès 1880, 39 ss. edita il *De Collegio et Universitate Nemausensi* (Lyon 1540), che illustra l'organizzazione della scuola di Nîmes: «l'école se divisera en classes diverses selon l'âge et le développement des élèves. Autre sera l'enseignement de la première enfance, autre celui de l'adolescence, et chacun des deux aura ses débuts, sa marche progressive et sa fin. On ne

Il modello che, senza dubbio, ispirò maggiormente Calvino fu quello istituito da Jean Sturm a Strasburgo, dove l'insegnamento era diviso in due fasi, il *Gymnase* e la *Haute-École*. Il primo era frequentato da alunni in età pre-adolescenziale: gli studi iniziavano a sei/sette anni e duravano fino a sedici. Passando per le dieci classi del *Gymnase*, lo studente apprendeva il latino, come lingua d'uso (era obbligatorio parlarlo non solo in classe, ma anche nei momenti di sospensione delle lezioni) e lingua letteraria, ed i rudimenti della dialettica, della retorica e del greco. Le promozioni avvenivano generalmente a scadenza biennale ed erano previsti dei riconoscimenti per gli studenti migliori. Dai sedici ai venti/ventuno anni gli allievi entravano nella *Haute-École*, la cui impostazione didattica era meno rigida rispetto al *Gymnase* (mancava la suddivisione in classi): i corsi, per così dire 'liberi', riguardavano il greco, l'ebraico, la filosofia (logica, etica, matematica, fisica), la storia, il diritto e la teologia. L'organizzazione e la serietà furono tali che nel 1566 l'imperatore Massimiliano II concesse all'istituzione di Sturm il diritto di conferire titoli accademici e, con esso, il nome di *Académie*.

A Ginevra Calvino adottò un metodo analogo: gli studenti erano inseriti in un percorso di apprendimento progressivo, articolato nella *schola privata* (oppure

sait le latin, selon la juste remarque déjà faite dans l'antiquité, que si l'on peut le parler et l'écrire, d'abord avec clarté et correction, puis avec élégance, enfin en l'accommodant au sujet que l'on traite. Ce sont trois disciplines différentes, répondant à différents âges, et il faut commencer par celle qui convient aux aptitudes des jeunes enfants, celle qui enseigne à parler et écrire en latin avec correction et clarté. Quand l'âge a ensuite acquis plus de forces et que ce premier enseignement est achevé, on passe aux deux autres dont le but est de parler et d'écrire avec élégance et en s'accommodant au sujet traité.

Conformément à cette division des qualités du discours et à la diversité des âges et des aptitudes qu'ils supposent, on a établi huit classes dans lesquelles sont réparties les études de l'enfance. Arrivé à l'école vers cinq ou six ans, l'élève y est retenu jusqu'à quinze, parcourant un degré chaque année, et lorsqu'il a achevé la série des classes et reçu dans chacune d'elles la part d'enseignement qui lui est afférente, il en sort pour passer à des études plus libres et plus fortes. De quinze à vingt ans, il suit les leçons publiques et s'initie aux hautes sciences et aux arts. Soumis jusqu'alors à la discipline des maîtres, il ne pouvait ni passer à une classe supérieure sans avoir satisfait le régent de la classe précédente, ni quitter la division classique sans avoir parcouru le cycle entier des connaissances qu'elle embrasse. Maintenant il est plus libre; non que ses leçons publiques l'affranchissent de toute sujétion envers ses maîtres: il reste sous l'autorité des professeurs et a pour eux la déférence et le respect qu'il leur doit; mais ses études sont moins réglementées et cessent d'être distribuées en classes différentes. A vingt ans, le jeune homme ayant reçu toute l'instruction qui se donne dans l'école, est en état d'aborder les études supérieures, médecine, droit, théologie, ou de décider en connaissance de cause s'il veut se vouer à l'enseignement des lettres» (p. 40 s.).

gymnasium) e nella *schola publica*⁵¹³. La *schola privata* era costituita da sette classi (poi aumentate a nove), il cui *curriculum*, rigidamente determinato, verteva su latino, greco ed educazione religiosa. In settima classe, gli studenti imparavano a leggere e a scrivere in francese e latino, in quarta si accostavano al greco, in terza commentavano Cicerone, Cesare e Virgilio, in seconda Omero, Senofonte e Polibio, mentre in prima perfezionavano le conoscenze dialettiche e retoriche, mediante l'analisi delle orazioni di Demostene e Cicerone. Per ogni classe gli studenti, divisi in gruppi di dieci (il migliore dei quali svolgeva funzioni di controllo), seguivano le lezioni dei *régents*, che facevano capo al *ludimagister*, responsabile della *schola privata*, a sua volta subordinato al *rector totius scholae*, eletto tra i membri della *Compagnie des Pasteurs* e i professori. I *régents*, oltre a responsabilità prettamente didattiche, avevano l'obbligo di portare gli studenti in chiesa ad ascoltare il sermone del mercoledì mattina ed a presiedere alle funzioni domenicali (una al mattino e una al pomeriggio).

Ogni anno, l'1 maggio, tutta la scuola si riuniva nella chiesa di Saint-Pierre per la solenne cerimonia delle *promotions*, durante la quale gli studenti migliori ricevevano piccoli premi.

La *schola publica* non presentava la divisione in classi e gli insegnamenti, di alto livello, riguardavano il greco, l'ebraico, le arti (che comprendevano la filosofia e le scienze) e la teologia (erano presenti due cattedre, affidate a Calvino e Théodore de Bèze, massimi esponenti della Chiesa ginevrina), tutte materie strettamente connesse all'attività pastorale. Ciò rispondeva, ovviamente, alle esigenze di Calvino, secondo cui la *schola publica* doveva essere un punto di riferimento per i giovani riformati (soprattutto di provenienza francese) e preparare i futuri pastori al servizio evangelico. Almeno nei primi anni dalla sua costituzione, fin quando Calvino fu in vita, l'*Académie* (intesa come l'insegnamento superiore) poteva essere a buon titolo considerata soltanto come un seminario protestante. Non a caso, prima di essere immatricolati gli studenti erano costretti, dopo aver acquisito di fronte ai magistrati lo *status* di *habitant*, a sottoscrivere una confessione di fede, che costituiva una sorta di compendio della dottrina calvinista (si soffermava sulla natura di Dio, sulla creazione, sul peccato originale, sul ruolo salvifico di Cristo, sulla grazia, sulla

⁵¹³ Nella concezione di Calvino, per quanto l'insegnamento secondario e quello superiore (rispettivamente *schola privata* e *publica*) fossero tra loro divisi, la progressività dell'insegnamento e la coesistenza (anche fisica) nelle medesime strutture facevano sì che la scuola ginevrina fosse una sola, denominata *Academia* in latino e *Collège* in francese. In un secondo momento, per la diversa qualità dell'insegnamento e degli indirizzi proposti, la *schola privata* venne denominata *collège*, mentre con *Académie* ci si riferiva esclusivamente all'istruzione superiore.

giustificazione, sul ruolo delle Scritture, dei ministri, dei sacramenti del Battesimo e della *Santa Cena*) e contemplava una dichiarazione di rispetto ed obbedienza alle autorità civili: «through this statement of belief, the Genevan company of pastors hoped to ensure doctrinal conformity among its students, demonstrating again how close the *schola publica* was to a seminary model»⁵¹⁴. La natura seminariale dell'*Académie* è testimoniata dal ruolo preponderante del clero nella sua gestione. Sebbene fossero presenti anche magistrati⁵¹⁵, che si occupavano solo di questioni pratiche o di rettificare formalmente decisioni già prese dai ministri, la *Compagnie des Pasteurs* aveva il compito di esaminare e scegliere i candidati per l'insegnamento⁵¹⁶ e di dettare le linee guida sia didattiche che spirituali.

Calvino inaugurò l'*Accademia* il 5 luglio 1559, con una cerimonia solenne tenuta presso la chiesa di Saint-Pierre alla presenza del rettore (Théodore de Bèze), dei magistrati, della *Compagnia dei Pastori*, degli studenti e della cittadinanza. Così Ginevra si affacciò prepotentemente sull'Europa non solo come importante centro religioso, ma anche intellettuale: la città era diventata la 'Roma dei protestanti'.

Solo quando, nel 1564, la gestione della scuola venne affidata a Théodore de Bèze, successore di Calvino tanto nell'*Accademia* quanto nella Chiesa di Ginevra, la *schola publica* si aprì ad altre discipline, in un certo senso si secolarizzò: vennero introdotte le cattedre di diritto e di medicina⁵¹⁷, in modo da attirare molti più studenti (soprattutto i più abbienti) e fu abolito l'obbligo della confessione di fede all'atto dell'immatricolazione. Il tentativo di Bèze era quello di uniformare la scuola

⁵¹⁴ Maag 195, 16 s.

⁵¹⁵ Non a caso gli studenti dovevano giurare fedeltà alle istituzioni cittadine. L'acquisizione dello *status* di *habitant* era funzionale al mantenimento dell'ordine ed al coinvolgimento degli studenti, anche quelli di origine straniera, nelle operazioni di sorveglianza attuate dal governo per proteggersi da attacchi esterni.

⁵¹⁶ Prima di essere nominati, i candidati erano sottoposti a diverse prove. La prima era scritta e consisteva nella traduzione di un autore francese in latino e in greco e nell'interpretazione di un autore latino e greco. La seconda era un esame orale pubblico, tenuto davanti alla *Compagnie des Pasteurs*, e prevedeva l'analisi estemporanea di un passo latino o greco e un'interrogazione sul catechismo. Infine, il candidato era sottoposto ad una verifica pratica: doveva far lezione per almeno un giorno, assegnare agli studenti un tema su un soggetto predefinito e procedere alla correzione ad alta voce. Superati questi esami, si iniziava un'indagine sulla sua condotta privata e pubblica. In caso di idoneità, sarebbe spettata al *Consiglio* la decisione finale di affidare o meno l'incarico di *règent*.

⁵¹⁷ Già all'epoca della fondazione, Bèze aveva espresso la volontà di inserire nell'*Académie* una cattedra di diritto, ma Calvino si oppose, per scetticismo nei confronti degli avvocati, di norma opportunisti e privi di moralità e rispetto per la verità. Quando divenne guida della scuola, Bèze introdusse lo studio della giurisprudenza, trovando il sostegno dei magistrati: i giovani, formandosi nel diritto, avrebbero potuto contribuire all'amministrazione cittadina.

ginevrina, se non altro a livello di offerta didattica, al modello, ormai collaudato, delle altre università europee.

Fino al termine del XVI secolo, l'*Accademia* godette di massimo splendore intellettuale, dovuto alla sapiente gestione di Théodore de Bèze e alla presenza di illustri docenti (tra cui Porto, Scaligero, Casaubon). In seguito, una fase di declino la ridusse ad un'istituzione locale. Certo, Ginevra rimase la culla del protestantesimo ed il suo fascino, dovuto all'opera di Calvino e Théodore de Bèze che, in modo tangibile, aveva plasmato l'organizzazione stessa della città, non venne meno. L'*Accademia* continuò a richiamare giovani protestanti, attratti dallo spessore morale dell'istituzione piuttosto che dal suo livello intellettuale. Infatti, la didattica era di norma affidata a insegnanti di modesto livello ed i titoli accademici non avevano un riconoscimento internazionale, al contrario di quanto avveniva in altre istituzioni (come l'università di Heidelberg o quella di Leiden) che, pure di stampo riformato, offrivano una formazione di alto livello e un titolo spendibile pressoché in tutta Europa.

Il primo professore di greco all'*Académie* di Ginevra fu Théodore de Bèze⁵¹⁸. Nato in Borgogna nel 1519, in gioventù si dedicò agli studi giuridici, laureandosi ad Orléans, ma i suoi interessi erano rivolti alla letteratura classica, in particolare Catullo, Ovidio e Tibullo. Proprio i poeti latini ispirarono la sua prima pubblicazione, i *Poemata Varia*, che lo resero uno degli autori di poesia latina più apprezzati del suo tempo. Trasferitosi a Parigi per svolgere il praticantato legale, in seguito ad una grave malattia abbracciò il Protestantesimo e dopo l'adesione alla fede riformata abbandonò la Francia per raggiungere prima Ginevra e poi Losanna, dove nel 1549 gli fu offerta la cattedra di greco alla locale accademia. Dopo la conversione, la produzione di Bèze abbandonò le tematiche profane dei *Poemata* per dedicarsi solo a quelle religiose: nel 1550 compose l'*Abraham sacrificant* (in cui si opponevano le posizioni cattoliche alle protestanti), nel 1554 il *De haereticis a civili magistratu puniendis*, nel 1561 il *Recueil en sommaire des signes sacrés*, nel 1574 il *Du droit des Magistrats sur leurs sujets*, nel 1580 l'*Histoire ecclésiastique des Églises Réformées de France* e nel 1581 le *Chrestiennes Meditations*. Nel 1558 si trasferì da Losanna a Ginevra, per affiancare Calvino nell'opera riformatrice religiosa e scolastica. Il suo incarico fu nuovamente quello di professore di greco ed il suo insegnamento verteva sull'analisi delle orazioni di Demostene e di Aristotele, nonché sull'esame delle Scritture. Il passo verso il ministero pastorale fu breve: divenne il braccio destro di Calvino, il quale gli affidò anche un corso di teologia e, soprattutto, lo

⁵¹⁸ Cf. Dufour 2006.

nominò primo rettore dell'*Académie*. Bèze, insomma, era il successore designato di Calvino tanto nell'opera riformatrice della Chiesa ginevrina quanto nella gestione del complesso scolastico.

Il secondo insegnante fu François Bérauld⁵¹⁹, originario di Orléans, figlio di Nicolas Bérauld, precettore dei conti di Coligny e amico di Erasmo. Nel 1555 si stabilì a Losanna e due anni dopo successe a Mathurin Cordier nel ruolo di *gymnasiarque*. Nel 1558 fu chiamato a Ginevra a sostituire Bèze⁵²⁰. Il suo corso prevedeva tre ore di filosofia morale, incentrate su Aristotele, Platone, Plutarco o qualche autore cristiano, e cinque ore di interpretazione di poeti, oratori o storici «choisis des plus purs»⁵²¹. Nel settembre 1561, dopo una permanenza di tre anni (termine minimo previsto dal contratto) lasciò l'*Académie* per tenere un corso di greco nella sua città d'origine⁵²². Calvino era a conoscenza della decisione di Bérauld: il 17 settembre, alla vigilia delle dimissioni ufficiali⁵²³, scriveva a Bèze, inviato al congresso di Poissy, «ecce etiam ex Beraldi lautitiis nova cura. Spem manendi omnino praecidit»⁵²⁴. La cattedra di greco, quindi, rimaneva vacante ed era necessario coprirla al più presto. L'incarico fu offerto allo scozzese Scrimger, che, però, rifiutò perché un altro candidato, dalla preparazione ed autorevolezza indiscussa, ambiva a quel posto: Henri Estienne. Lo stampatore, che nel 1551 aveva raggiunto il padre Robert a Ginevra, dove si era rifugiato per la sua adesione al calvinismo, già dalla fondazione dell'*Académie* aveva avuto mire sulla cattedra. Quando fu chiamato Bérauld, Estienne aveva attivato, di propria iniziativa, dei corsi di greco, con la speranza che, dietro specifica richiesta al *Conseil*, essi venissero trasformati in corsi della *schola*

⁵¹⁹ Cf. Borgeaud 1900, 65 s.

⁵²⁰ Il successo dell'*Académie* di Calvino fu dovuto alla crisi dei rapporti tra Losanna e Berna, la quale ebbe ripercussioni sulla scuola, tanto che molti professori e studenti emigrarono a Ginevra, dove Bèze si era recato per aiutare l'amico Calvino nell'opera riformatrice della scuola e della Chiesa.

⁵²¹ Borgeaud 1900, 66.

⁵²² Bérauld si dimise nel 1561, rimase ancora per qualche mese a Ginevra e rientrò a Orléans solo nel 1562, cf. il *Registres du Conseil*, 17 marzo 1562: «François Berald, bourgeois, a requis lui obtroyer congé pour se retirer en France. Sus ce, estant ouy le rapport qui a esté fait que, non content de se retirer, il tasche encore de mener avec lui plusieurs escoliers, comme de fait il en a gagné quelques uns, a esté arresté qu'on luy obtroye congé de se pouvoir retirer, le retenant tousjours au nombre des bourgeois, le renvoyant du reste à Mons^r Calvin pour ouyr de luy le bon vouloir de Messieurs».

⁵²³ *Registres du Conseil* (Archives d'État de Genève), 18 settembre 1561: «M. Calvin a proposé comme Fs. Berald a fait ses excuses qu'il ne peut continuer au service de la Seigneurie à faire lectures grecques, pource qu'il est maladif et pour aultres causes».

⁵²⁴ Baum-Cunitz-Reuss XVIII 719.

*publica*⁵²⁵. A dispetto della sua preparazione, Estienne non era gradito a Calvino ed ai ministri della Chiesa ginevrina: i suoi comportamenti e discorsi, troppo liberali, lo rendevano sospetto e facevano dubitare della sua completa adesione al rigore calvinista⁵²⁶.

In quei giorni Porto intraprese un viaggio in Francia, probabilmente per recarsi a Montargis, alla corte di Renata, rientrata nei suoi possedimenti francesi in seguito alla morte del marito Ercole II d'Este. Per un caso fortuito, egli passò per Ginevra, dove incontrò Calvino che lo trattene proponendogli l'insegnamento del greco. Sempre nella lettera del 17 settembre 1561 il riformatore scriveva a Bèze di aver trovato una possibile soluzione per coprire la cattedra:

professor linguae graecae reperiendus erit, quanquam forte iam repertus est. Opportune enim accidit ut hac transiret Franciscus quidam, natione Graecus. Quia perspecta est eius eruditio et pietas, visum est eum retinere⁵²⁷.

Una settimana più tardi, il 25 settembre, Calvino condusse Porto di fronte al *Conseil*, che deliberò di assumerlo, con un rimborso delle spese di vitto e alloggio sostenute dall'arrivo in città fino a quel momento:

Jeudi 25 septembre 1561. Francesco Porto.

M. Calvin a présenté led. M. FRANCESCO PORTO, de nation grecque, pour estre lecteur au lieu de M. Berald; lequel estant icy, veu et ouy le bon rapport que l'on en a fait qu'il est excellent en lad. Langue, a esté retenu au service de Messieurs; suivant quoy a presté serment contenu aux ordonnances, et a esté arresté qu'on le deffraie de ce qu'il peult avoir despendu en l'hostellerie. Nostre Seigneur face profiter la jeunesse soubz luy⁵²⁸.

⁵²⁵ Cosa che peraltro avvenne, anche se in modo tardivo, quando ormai l'insegnamento del greco era garantito in città. Infatti, in data 17 novembre 1562 i *Registres du Conseil* riportano: «Henry Estienne. A esté raporté quel ledit Estienne a fait requerir de luy permettre de faire la lecture qu'il a commencée en particulier, en grec, au College publiquement. Arresté, si l'advis des Ministres est tel, qu'on luy permet de lire».

⁵²⁶ Cf. Borgeaud 1900, 74. Riguardo ai corsi di Estienne, cf. Geisendorf 1959, 32, mentre non si trovano notizie in Greswell 1833 e in Feugère 1853.

⁵²⁷ Baum-Cunitz-Reuss XVIII 719.

⁵²⁸ *Registres du Conseil* (Archives d'État de Genève), *ad annum*.

Porto era stato apprezzato non solo per le sue indiscusse capacità di grecista, ma anche per la sua adesione alla Riforma. Con ogni probabilità, Calvino (che intratteneva contatti epistolari con Renata di Francia) era a conoscenza della permanenza del Cretese alla corte di Ferrara e, nel suo estremo rigore, considerava in modo positivo la scelta dell'esilio in seguito al processo subito a Venezia piuttosto che adattarsi a pratiche nicodemiche (diffuse tra i riformati italiani).

Le aspirazioni di Porto, probabilmente, non erano di sistemarsi in pianta stabile a Ginevra, quanto di raggiungere la sua patrona a Montargis. Ciò era però ostacolato dalle guerre di religione in Francia ed è comprensibile che Porto, dopo le vicissitudini italiane, volesse evitare di correre ulteriori rischi. Ginevra era un luogo privilegiato e sicuro, ideale per osservare l'evoluzione della situazione francese: poteva essere un rifugio temporaneo, per quanto dinamico e stimolante, in attesa di tempi ed occasioni migliori, anche dal punto di vista economico⁵²⁹. D'altronde, dopo il soggiorno a Ferrara, il Cretese cercò in ogni modo di tornare al servizio di Renata, come peraltro aveva dichiarato durante il processo subito a Venezia (cf. *supra*). Questo suo desiderio (condiviso dalla duchessa) è confermato dalla lettera di Renata recapitata a Calvino da Porto di ritorno da un viaggio a Montargis:

Monsieur Desperville⁵³⁰, par Francesco Porto, present porteur, j'ai receu vostre lettre et veu par icelle les bonnes admonitions que me faites, que je reçoÿ et entens tousiours tres volontiers, et vous prie de continuer, comme je lay chargé vous dire plus particulièrement. Et, quant a son fait, jay bien agreable qu'il [*scil.* Porto] soit ou vous estes pour servir a leglise. Mais il me sera aussi tres agreable, se arrestant les affaires de la religion en ce royaume, comme je desire et que ien prie a Dieu, vous me le rendiez; parce que je trouve icy plusiurs lieux et endroitctz ou il servira a la gloire du Seigneur a ceux de pardeça, ou je desire avec eulx que les bonnes lettres soient semées, et le retirer encore aupres de moy, ou il a esté avec si son tesmoignage et exemple de sa bonne doctrine et

⁵²⁹ Il trattamento economico dei professori pubblici era piuttosto modesto, analogo a quello dei ministri. Così Calvino: «j'ai obtenu enfin du Sénat qu'il me fût permis d'appeler des professeurs des trois langues; mais nous ne pouvons leur offrir les traitements élevés qu'on donne en Allemagne. Il leur faudra se contenter de ceux qui font vivre modestement mes collègues du ministère. En ce qui vous concerne, on y ajouterait une allocation supplémentaire dont je traiterais avec vous» (Baum-Cunitz-Reuss XVII 310). Nel 1558-9 il compenso era di 280 fiorini, nel 1562 di 400, nel 1570 di 500 e di 600 nel 1577, cf. Geisendorf 1959, 28.

⁵³⁰ Pseudomino di Calvino.

vie que je veoy qu'il il y pourra encore tres grandement servir et a toute ma maison; et, sachant que vous loirez et croirez de ce qu'il vous dira de ma part, feray fin a la presente, me remectant a luy, apres vous avoir prié de lavoir pour bien recommandé en toutes ses occurrances et ne luy deffaillir en vostre faveur, non plus que vouldriez faire a moy⁵³¹.

Purtroppo per Porto, le condizioni propizie per un suo trasferimento in Francia non si realizzarono mai⁵³². Rimase a Ginevra, dove si inserì appieno nella società locale; nel 1561 venne iscritto, insieme alla famiglia, nelle liste degli appartenenti alla Chiesa degli Italiani⁵³³ e il 10 dicembre 1562 ricevette la *bourgeoisie* ginevrina, a titolo gratuito per i servizi resi alla città, su proposta di Calvino:

jeudy 10 décembre 1562. François Portus, Jacques des Bordes, Charles Maubuet, Gisles Chausse, Jean Pinaud.

Icy M. Calvin a proposé que lesd. Portus et Bordes, professeurs, Maubuet, Chausse et Pinaud, ministres, désirant rendre bonne obéissance et debvoir à la Seigneurie en leurs vocations requièrent aussi d'estre receus à bourgeois. Ce qui leur a esté ottroyé gratuitement et ont presté serment⁵³⁴.

10 décembre 1562.

Sp. François, filz de feu Théophile Portus, de Crète, professeur en grec au collège, a esté receu bourgeois, gratuitement, eu esgard de ce qu'il ser aud. collègue, ayant trois filz: Hermodore, Xénophon et Émile⁵³⁵.

Porto, dunque, si adeguò ai costumi ginevrini di austerità (peraltro non estranei alla sua indole) e vide sfumare la possibilità di condurre una vita agiata, come fu (e

⁵³¹ Baum-Cunitz-Reuss XX 483 s.

⁵³² In una lettera a Gesner del 20 luglio 1562 (edita in Papanicolaou 1999, 278 n. 1) Porto scriveva dell'impossibilità di Giulio della Rovere (suo sodale e predicatore alla corte di Consandolo) di giungere a Montargis a causa delle guerre di religione: «Rerum Gallicarum turbolentia factum est, ut Julius affinis meus ad dominam Ducissam Ferrariae non peruenerit. Itaque redit ad suam Ecclesiam. Ex eo poteris cognoscere quae sunt uel timenda, uel speranda».

⁵³³ Cf. *Portefeuille des pièces historiques* n. 1477 bis (Archives d'État de Genève): «FRANCESCO PORTO, Greco, con sua moglie et 5 figliuoli 1561». Una seconda mano ha aggiunto: «Professore poi di lingua greca».

⁵³⁴ *Registres du Conseil* (Archives d'État de Genève), *ad annum*.

⁵³⁵ *Livre de bourgeoisie* (Archives d'État de Genève), *ad annum*.

sarebbe potuta essere) alla corte di Renata. Dal punto di vista finanziario, visse una situazione di disagio, forse ancora maggiore rispetto a quella sperimentata a Modena.

Già nel 1562 la sistemazione assegnatagli dal Consiglio⁵³⁶ risultava inadeguata: i locali erano troppo angusti per ospitare la numerosa famiglia di Porto (lui, moglie e cinque figli). Chiese ed ottenne dal Consiglio un alloggio più grande:

du lundi 16 de féb. 1562. Professeur grec.

A esté proposé que le professeur grec se trouve grandement pressé dans le logis qui luy a esté baillé, pour ce qu'il est chargé de plusieurs enfans, demandant estre quelque peu rélargy. Attendu quoy a esté arresté qu'on luy ottroye toutes les chambres qui sont au dessus de son habitation, hormis la librairie. Aussi pareillement ont esté ottroyées à Maistre Jan Barbier les deux chambres d'en bas estant au logis dud. Professeur grec, regardans sur la place du collègue⁵³⁷.

Un anno dopo, per poter maritare la figlia, Porto pregò Calvino di intercedere presso Renata di Francia per poter ottenere un sussidio economico. Così, in data 10 maggio 1563, scriveva il riformatore:

il y a ung point particulier, Madame, dont messire Francisco, vostre ancien serviteur, m'a prié de vous escrire. C'est dautant qu'il vous a pleu de vostre grace luy promectre de faire quelque bien à sa fille pour la marier, pour ce qu'elle est en age, et qu'il espere luy trouver party, il desireroit bien scavoir vostre bon plaisir de ce qu'il en doibt actendre. Vous scavez que je nay point accoustumé de vous prier pour nul que ce soit, et quant se seroit pour moy ou pour le miens, ie ne loserois pas faire. Mais puisqu'il est question de vostre serviteur, lequel il vous a pleu me recommander, ie ne luy ay pas osé refuser ceste requeste, surtout daultant quil s'acquite fidellement de son debvoir, et se porte au contentement de toutes gens de bien. D'aultre costé, ses gaiges sont sy

⁵³⁶ I docenti abitavano in immobili nei pressi del *Collège*. In particolare, Porto, secondo Baud-Bovy 1949, 26, ottenne un alloggio al *Collège de Saint-Antoine* e, per far fronte alle ristrettezze economiche, era costretto, peraltro come i suoi colleghi, a «prendre des pensionnaires».

⁵³⁷ *Registres du Conseil* (Archives d'État de Genève), *ad annum*.

petis, comme de nous tous, quil luy seroit impossible de vivre, sil n'avoit support dailleurs pour le soulaiger de ses charges⁵³⁸.

Porto era in difficoltà finanziarie anche nel 1567, anno in cui lasciò una procura ai mercanti fiorentini Carlo della Tosa e Stoldo Rivieri, residenti a Lione, perché potessero riscuotere a nome suo le sostanze investite nel *Grand Parti de Lyon*⁵³⁹:

s'est personnellement constitué spectacle François Porte, professeur public ès lettres grecques, natif de Crète, et habitant pour le présent en ceste cité [...] de sa pure et libre volonté, a nommé, contitué et ordonné, et par ces présentes nomme, constitue et ordonne ses procureurs généraux et spéciaux [...], a sçavoir Magnifiques Charles de la Tosa et Stoldo Rivieri, marchans de Florence, habitans à Lyon, [...] pour, au nom de luy constituant, demander, exiger et recepvoir de toutes personnes publiques ou privées qu'il appartiendra, à sçavoir toutes et chascunes les sommes à luy constituant deues tant en principal que profictz et intérestz pour cause de prest ou crédit fait à la Majesté royale de France sur la grande partye de ladicte Majesté royale, ou bien l'assurance de ladicte somme principale et profictz d'icelle, qu'il a pleu à ladicte Majesté de bailler et faire sur la ville de Rouen⁵⁴⁰.

Porto, probabilmente, non rientrò in possesso del suo patrimonio, non è chiaro se per l'incapacità dei procuratori oppure per il fallimento dei fondi del *Grand Parti de Lyon*⁵⁴¹.

⁵³⁸ Baum-Cunitz-Reuss XX 17 s.

⁵³⁹ Già nel 1561 il viaggio che Porto intraprese verso la Francia aveva, probabilmente, lo scopo di recuperare i suoi investimenti nel *Grand Parti de Lyon*, cf. *supra*.

⁵⁴⁰ *Minutesde Jean Ragueau, notaire*, IX, 231 (Archives d'État de Genève).

⁵⁴¹ Cf. Manoussakas 1985, 313. Interessante quanto si ricava dal *De nihili antiquitate et multiplici potestate tractatus* di Emilio Porto, riguardo alle sue precarie condizioni economiche (di riflesso indicative di quelle del padre Francesco): «NULLUS Porto [*scil.* Emilio] nuper promisit, fore, ut avita, paterna, ac materna bona (quibus per adversae partis fraudes anno 1572 fraudatus fuit, quae nunc etiam in Galliis, in Prioratu S. Germani en l'Aye, Parisiis vicino, a potentioribus occupata detinentur) recuperaret, et in antiquam, atque legitimam eorum possessionem tandem aliquando mitteretur. NULLUS eidem Porto per literas significavit, bona, quae Franciscus Portus Cretensis, olim in insula Creta iuvenis reliquit, nunc ab Egenolpho Porto, Comite vicentino, ne vacua manerent, et possessore, fructum eorum percepturo, carerent, per cognitionis iura, perofficiose possideri, Portique filium, qui propter longissimam temporis praescriptionem ea reperere non audebat [...]» (Ossola 2007, 58). È probabile che la truffa subita nel 1572 derivasse dal fallimento dei titoli della Corona; i

La sua condizione economica continuò a peggiorare, tanto che, il 18 aprile 1570, per far fronte alle richieste pressanti dei creditori fu costretto a rivolgersi al *Conseil* per ottenere un sussidio:

Mardy 18 avril 1570. François Portus.

Estant raporté qu'il est en extresme nécessité, tellement que, s'il ne luy est proveu, il sera contrainct de se retirer hors de ceste ville, jusques à ce qu'il puisse recouvrer argent de ses pensionnaires pour éviter d'estre poursuivy en justice par ses crédeurs, requérant luy prester la somme de deux cens escuz de l'argent du change, pour l'assurance desquels il baillera plusieurs obliges qu'il a, d'autant qu'il est homme de bien et qui sert fidellement et honore ceste escolle, arresté luy prester soubz les meilleures assurances qu'il pourra donner et cautions, s'il est possible, de sa femme et de son filz. Après a esté dit qu'on se contente de l'assurance de son filz⁵⁴².

Situazione finanziaria a parte, il soggiorno ginevrino era, in quel particolare momento storico, quanto di meglio potesse sperare un dotto riformato come Porto: innanzitutto, il favorevole clima religioso gli permise di godere di una tranquillità mai sperimentata in precedenza e di dedicarsi con maggior costanza rispetto al passato alla produzione scientifica⁵⁴³; in secondo luogo, Ginevra, la 'Roma dei protestanti', attirava i maggiori eruditi (per lo più riformati), alimentando un clima particolarmente vivace dal punto di vista intellettuale: dalla mole dei libri stampati (sugli argomenti più diversi), cf. Chaix-Dufour-Moeckli 1966, rende l'idea di quanto la città fosse promotrice di cultura. Inoltre, Porto occupava una posizione prestigiosa. Unico professore di greco all'*Accademia*, era un interlocutore privilegiato in materia di antichità classica: «les presses génevoises ne produisaient guère d'ouvrage concernant les études grecques, sans que Portus y prît une part quelconque»⁵⁴⁴.

In un ambiente così dinamico, sicuramente Porto intrattene relazioni con intellettuali, religiosi, stampatori, ma tentare una ricostruzione esaustiva di questa

«potentioribus» si devono forse riconoscere nei membri della corte del re di Francia, che aveva sede proprio a Saint-Germain en l'Aye.

⁵⁴² *Registres du Conseil* (Archives d'État de Genève), *ad annum*.

⁵⁴³ Le poche opere di Porto pubblicate mentre era in vita (la maggior parte fu stampata postuma dal figlio Emilio o è rimasta manoscritta) risalgono al periodo ginevrino.

⁵⁴⁴ Legrand 1885, XIII.

fitta rete in questa sede non è possibile, per cui ci si limiterà a dar notizia delle principali personalità con cui entrò in contatto.

Se si considerano le peculiarità della società di Ginevra, si potrebbe supporre che l'attività di Porto si dividesse tra interessi prettamente intellettuali, legati allo studio dei classici, e religiosi, data la sua vicinanza, in quanto professore, all'organizzazione ecclesiastica della città. In realtà, salvo un caso evidente di coinvolgimento del Cretese negli affari religiosi di Ginevra (la *Responsio* a Pierre Charpentier, cf. *infra*), la sua attenzione fu sempre rivolta a questioni letterarie: il dialogo con Théodore de Bèze, divenuto massima autorità ginevrina dopo la morte di Calvino, prescindeva da argomenti teologici e riguardava pressoché esclusivamente le *humanitates* (più o meno in relazione all'insegnamento presso l'*Académie*). Ne danno prova i *marginalia* all'edizione vettoriana di Eschilo⁵⁴⁵: a p. 65, accanto al titolo della tragedia Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις Porto glossa ἡ ἐπὶ Θήβας, Θεόδωρος Βέζας. Evidentemente, oggetto di colloqui doveva essere l'attività filologica del Cretese.

Ancora, la lettera dedicatoria di Porto all'edizione del *De syntaxi* di Apollonio Alessandrino⁵⁴⁶ indirizzata a Théodore de Bèze lascia chiaramente intendere che l'opera fosse stata esplicitamente commissionata dal successore di Calvino:

quartus hic agitur annus, Théodore vir clarissime, ex quo me vt Latine APOLLONIVM, veterem illum Graecum Grammaticum celeberrimum, verterem, mognopere fuisti adhortatus. Facit enim ardor ille animi, quo totus inflammatus de republica literaria iuuanda, optimisque artibus promouendis assidue cogitas, vt alios quoque ad eandem beneficentiae laudem prouocare non desinas. Ego vero, qui et mearum virium tenuitatem, et auctoris huius tum in verbis, tum in rebus ipsis obscuritatem satis habebam exploratam, primum hoc recusare, et varias, quibus deterrebar, difficultates proferre coepi. Sed quum eas grauissimi rationibus infirmares, dedi tandem manus⁵⁴⁷.

Per quanto illustre, la frequentazione con Théodore de Bèze non era senz'altro quella da cui Porto poteva trarre i maggiori stimoli. Ben più proficui furono i

⁵⁴⁵ Cod. 756 D 22 conservato all'Universiteitsbibliotheek di Leiden.

⁵⁴⁶ Portus 1590.

⁵⁴⁷ Portus 1590, [IV] (pagina non numerata).

rapporti con Henri Estienne⁵⁴⁸, il celebre stampatore ginevrino. Nato verso il 1530 e figlio di Robert, che nel 1551 per motivi religiosi aveva trasferito la sua stamperia da Parigi a Ginevra, fin dall'infanzia era stato educato al culto delle lingue classiche. Parlava correntemente il latino (come peraltro avveniva nel laboratorio paterno), mentre per il greco, dei cui suoni si innamorò già nella prima adolescenza ascoltando la lettura della *Medea* di Euripide, seguì le lezioni di Pierre Danès, professore al *Collège des lecteurs royaux*, e di Tournebus e divenne in breve tempo un affermato grecista: «he really thought in Greek and could speak it; to him it was simply not a foreign language at all. In this respect he was [...] unique»⁵⁴⁹. Prima di ereditare, nel 1559, la tipografia paterna, compì numerosi viaggi in Europa, ed in particolare in Italia, alla ricerca di manoscritti da collazionare. Ciò gli permise di raccogliere moltissimi testi, oppure di correggere e dare alle stampe edizioni migliori di quelle già esistenti. Pubblicò settantaquattro opere greche, di cui diciotto *editiones principes*, cinquantotto latine, tre ebraiche ed una trentina di pubblicazioni scritte di suo pugno, in latino ed in francese, considerata sullo stesso livello delle lingue classiche, come dimostrano i titoli *Traité de la conformité du langage françois avec le grec*, *Projet du livre de la précellence du langage français* ed infine *Précellence du langage français*. Tra i suoi lavori, magistrali sono l'edizione di Platone (1578), la cui numerazione è divenuta canonica ed utilizzata nelle moderne edizioni, ed il *Thesaurus graecae linguae* (1572), prima grande opera lessicografica occidentale (allora ben cinque volumi).

Con lui Porto iniziò a collaborare pressoché subito dopo il suo arrivo in città. Nel 1561 diede un contributo allo Stephanus per la sua edizione di Senofonte⁵⁵⁰. Nella dedica a Joachim Camerarius della seconda parte dell'opera, contenente le versioni latine dei vari *opuscula*, l'*imprimeur* afferma:

cum Francisco Porto, vt natione Graeco, ita etiam graecae linguae cognitione apprimè instructo, de recognoscenda Hellenicōn egi [...] non solùm enim Bilibaldi interpretationem infinitis propemodum in locis recognouit, sed in multis ne vestigia quidem eius vlla reliquit, nouàmque pro veteri nobis dedit: quod ex collatione facilè cognosci poterit [...] Quòd si nullam à te spem mihi ostendi videro, vt saltem collatitiae quaedam annotationes edi possint, symbola à quibus par est exigere, et

⁵⁴⁸ Per un primo orientamento, cf. Greswell 1833, Feugère 1853 e, più recentemente, Céard-KecsKeméti-Boudou-Cazes 2003.

⁵⁴⁹ Pfeiffer 1978, 109.

⁵⁵⁰ Stephanus 1561.

Francisci Porti annotationes in Hellenica, Conradi Gesneri in librum De venatione [...] coniungere decreui⁵⁵¹.

Con lo stampatore ginevrino Porto collaborò anche nel 1567. In tale anno Stephanus pubblicò un'antologia di tragici greci⁵⁵², con traduzione in versi ed in prosa di illustri umanisti: di Euripide venne proposta la resa in versi di Erasmo per *l'Ecuba* e *l'Ifigenia in Aulide* e dello scozzese George Buchanan per *Medea* e *Alceste*, mentre la traduzione in prosa dipendeva da Melantone e Doroteo Camillo; per quanto riguarda Sofocle, *l'Aiace* fu tradotto in prosa da Joachim Camerarius, *l'Elettra* e *l'Antigone* da Porto (che corresse la traduzione di Vitus Winshemius)⁵⁵³, mentre l'olandese George Rotaller fu autore della resa in versi di tutte e tre le tragedie; infine, per quanto concerne Eschilo, venne stampato solo il *Prometeo*, affidato a Garbitius. Dal foglio di guardia del codice⁵⁵⁴ emerge che, tra tutti gli umanisti nominati, solo Porto è citato mediante la sigla delle sue iniziali (per la verità, anche il nome di Melantone è abbreviato, ma in modo sufficientemente chiaro per comprendere l'identità dell'autore). Forse la fama del Cretese era tale da essere riconosciuto, tra gli altri eruditi di livello internazionale, solo dalle sue iniziali. Oppure, ma sarebbero necessari approfondimenti sulle finalità dell'opera e sul pubblico di riferimento⁵⁵⁵, se si ipotizzasse un impiego scolastico della pubblicazione (si spiegherebbe così la presenza, contestuale, di una traduzione poetica e di una *ad verbum*), l'identificazione con Porto sarebbe piuttosto ovvia, in quanto unico *publicus professor* di greco a Ginevra.

⁵⁵¹ Stephanus 1561 [III] I-II.

⁵⁵² Stephanus 1567.

⁵⁵³ Cf. Mund-Dopchie 1986, 599.

⁵⁵⁴ Cf. Stephanus 1567, foglio di guardia (non numerato): «Autores sequentium interpretationum. Eurip. trag. Hecubae et Iphig. in Aul. interpretatio carmine, Erasmi est: interpr. Ad verbum, partim ex Phil. Mel. praelectionibus, partim ex Dorotheo Camillo collecta est, sed multis in locis recognita. Medae et Alcest. interpretatio carmine Georgium Buchananum habet autorem: altera eosdem qui modo nominati fuerunt. Soph. trag. Aiace, Elect. Ant. carmine reddidit Georgius Rotallerus: ad verbum reddidit Aiace Joach. Camerarius: *Electrae et Antigones vulgatam interpretationem F.P. raptim recognovit*. Aesch. trag. Prometheum vertit ad verbum Matthias Garbitius» (il corsivo è aggiunto).

⁵⁵⁵ Non possibili in questo contesto. La pubblicazione si apre con la dedica di Erasmo al Primate d'Inghilterra, chiaramente inutilizzabile per la ricostruzione della genesi della stampa dello Stephanus (la morte di Erasmo risale a 41 anni prima della pubblicazione) cui segue *l'argumentum* dell'*Ecuba*, senza che vi sia una sorta di introduzione predisposta dallo stesso editore.

Sempre per i tipi dello Stephanus nel 1568 Porto curò l'edizione degli *Inni* di Sinesio di Cirene e di qualche *Ode* di Gregorio Nazianzeno, apponendovi la propria traduzione latina⁵⁵⁶.

Per conto dello stampatore ginevrino Jean Crespin, nel 1569 Porto partecipò all'uscita di una raccolta di bucolici e poeti minori greci⁵⁵⁷ e curò l'edizione di Aftonio, Ermogene e Longino⁵⁵⁸, cui seguì, nel 1570, una seconda edizione⁵⁵⁹. Sempre nel 1570 e per conto di Jean Crespin, si occupò della prefazione ad un'edizione dell'*Iliade*⁵⁶⁰ e nel 1580 ne revisionò l'introduzione ed il testo⁵⁶¹. Infine, nel 1592 uscì la seconda edizione del *Lexicon graecolatinum* di Robert Constantin (la prima venne stampata nel 1562) con contributi di Porto⁵⁶². L'opera, pubblicata postuma, potrebbe risalire al biennio 1561-1562, visto che nella già citata lettera a Gesner, datata 20 luglio 1562 (cf. *supra*), il Cretese scriveva della partenza da Ginevra di Constantin⁵⁶³ e parlava di lui in termini talmente entusiastici da far pensare che la loro frequentazione implicasse un confronto intellettuale:

Constantinus noster abijt Lugdunum nudius quartus: et mei dimidium
secum abstulit. moriar mi Gisinere ni ex animo scribo. nihil inter Gallos
illo homine humanius, nihil doctius, nihil officiosius experstus sum⁵⁶⁴.

Inoltre, già nella prefazione alla prima edizione del 1562 Constantin annoverava il Cretese tra i κριταὶ ἀδέκαστοι καὶ ἀνεπίφθονοι (insieme a Bullinger, Simler e Gwalter) della sua fatica editoriale. La natura del contributo di Porto non è chiara, forse si trattò soltanto di una rilettura oppure di consigli dati direttamente all'autore.

Forse la revisione del *Lexicon* è avvenuta indipendentemente dalla presenza di Constantin a Ginevra, frutto soltanto dell'interesse di Porto e finalizzata all'uso

⁵⁵⁶ Cf. frontespizio di Portus 1568.

⁵⁵⁷ Crespin 1569.

⁵⁵⁸ Portus 1569. Quella di Porto è considerata, dagli studiosi di Longino, la prima edizione scientifica di riferimento, cf. Weinberg 1950, 149.

⁵⁵⁹ Secondo Macksey 1993, 925, al 1570 risalirebbe un commentario a Longino. Si tratterebbe del commento stampato da Pearce nel 1733 e da lui attribuito a Porto (così anche Weinberg 1950, 149), sebbene Toup 1778, III s. tenda a ricondurre il commento a Paolo Manuzio, visti i riferimenti all'edizione aldina.

⁵⁶⁰ Crespin 1570.

⁵⁶¹ Portus 1580.

⁵⁶² Portus 1592.

⁵⁶³ Robert Constantin (1530-1605) fu medico, grecista, lessicografo ed insegnante. Ebbe un ruolo attivo nella stampa delle opere postume di Giulio Cesare Scaligero.

⁵⁶⁴ Papanicolaou 1999, 278 n. 1.

dell'opera come sussidio didattico. È quanto si desume dalla prefazione alla nuova edizione del *Lexicon* (integrato da Eustazio, *Suda*, Polluce ed estratti dal *Thesaurus* dello Stephanus):

curavit [scil. Vignon, genero di Jean Crespin, primo editore del *Lexicon*, e continuatore dell'attività tipografica in seguito al decesso di quest'ultimo] itaque ad se transmitti codicem ipsum Rob. Constantini, in quo multa, ad marginem, scitu non indigna, neque vulgaria erant adnotata. Francisco item Porto Graecarum litterarum, quum vixi lumine, mortuo, ex illius bibliotheca, sibi eius codicem comparavit, in quo, in schedas, pro ordine literarum repositas, multa relata erant, quae bonus senex ex variis authoribus, ad memoriae subsidium, et prae lectionum quotidianarum vsum collegerat⁵⁶⁵.

Il caso del *Lexicon* mostra come sia difficile ripartire l'attività di Porto a Ginevra tra i semplici interessi intellettuali, condivisi con altri eruditi, e l'insegnamento all'*Académie*. Si può pensare che, in modo molto permeabile, gli uni influenzassero l'altro e viceversa. L'ipotesi è supportata da un ulteriore esempio: nel 1561 Porto collaborò con Estienne all'edizione di Senofonte (cf. *supra*), autore studiato anche dal Cretese, tanto che suoi *commentaria* a diversi *opuscula* furono stampati postumi nel 1586. All'epistola prefatoria di Emilio segue una *Praefatio* di Porto⁵⁶⁶, che non sembra un'introduzione all'opera, quanto una prolusione ad un corso su Senofonte: sono assenti le avvertenze al lettore o l'apostrofe al dedicatario, che si solito aprono le pubblicazioni dell'epoca⁵⁶⁷; in secondo luogo, la prefazione, dopo una breve parentesi sull'autore e sul suo stile, non riguarda l'intera pubblicazione, ma solo gli *Hellenika*, stampati per primi. Se si considera l'*incipit* della *Praefatio*, le analogie con le *orationes secunda* e *tertia*⁵⁶⁸, sicuramente pronunciate in ambito didattico a Modena, sono evidenti:

nemini dubium est historiam maximè esse necessariam, et maximas vtilitates humano generi afferre. Nam cùm animi nostri vires duplices sint, et alterae contemplationi, cognitionique, alterae rerum actioni sint

⁵⁶⁵ *Lexicon* 1607, II s.

⁵⁶⁶ *Portus* 1586.

⁵⁶⁷ Si confronti l'edizione di Apollonio Alessandrino (*Portus* 1590) dedicata a Théodore de Bèze.

⁵⁶⁸ Cf. *supra*.

attributae, plurimum adiumenti ad vtraque istas res affert historia. Nam et rerum plurimarum variam suppeditat cognitionem cùm ad naturae obscuritatem, tum ad ea, et ratione tantùm percipi possunt, et si ad agendum te transferas, maximè prodest exemplorum copia de vita, et moribus, de rerum publicarum, priuatarùmque administratione, vt iure optimo testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, vetustatis nuntia dicatur⁵⁶⁹.

Ancora, la presentazione ricalca l'*oratio tertia*: in quella sede Tucidide era comparato a Livio, qui Senofonte è accostato a Cesare. È evidente come il criterio di classificazione degli autori seguito da Porto fosse dettato esclusivamente dallo stile e non dalle idee ispiratrici.

Si considerino ora i *Prolegomena* a Sofocle⁵⁷⁰, riconducibili anch'essi al genere del *commentarium*: nell'epistola dedicatoria, Emilio Porto afferma di aver stampato i commenti, che erano stati pronunciati durante lezioni pubbliche, per evitare che altri si fregiassero delle fatiche intellettuali del padre:

verùm quia publicarum lectionum auditor haec patre docente scripserat [*scil.* Emilio stesso], et verebatur ne, si quid humanitus accideret, in alienas manus veniret, et alius labores non suos pro suis vendicaret, aut invidiae stimulis actus supprimeret, atque adeò perderet, quia etiam non minimos fructus ex his à literarum studiosis perceptum iri credebat, id circo typis mandari iussit⁵⁷¹.

Analogamente, i *commentaria* ad Eschilo sono gli appunti di Porto per i corsi ginevrini (cf. *infra*). Non è possibile verificare sistematicamente la genesi della produzione scientifica del Cretese (ad esempio il commento a Pindaro, pubblicato postumo nel 1583⁵⁷², si apre con l'*Epistula* dedicatoria di Emilio Porto ai cittadini di Berna, da cui nulla si ricava sulle modalità di composizione dell'opera), pare tuttavia condivisibile l'affermazione di Borgeaud 1900, 76 s., secondo cui «ces publications posthumes [...] sont, pour la plupart, des cours, professés à l'Académie, et pour lesquels l'éditeur [*scil.* Emilio Porto] s'est aidé, comme il le dit quelque part, des notes qu'il avait prises lui-même, étant étudiant, aux leçons de son

⁵⁶⁹ Portus 1586, 1.

⁵⁷⁰ Portus 1584.

⁵⁷¹ Portus 1584, 5.

⁵⁷² Portus 1583.

père». È possibile, dunque, scorrendo i titoli delle opere postume di Porto, risalire agli argomenti dei corsi accademici: Omero⁵⁷³, Pindaro⁵⁷⁴, i tragici⁵⁷⁵, Teocrito - i poeti più ragguardevoli -, Tucidide⁵⁷⁶ e Senofonte⁵⁷⁷ - gli storici che scrissero in dialetto attico -, Demostene - l'oratore più famoso, celebrato anche come campione della libertà della sua patria contro i re macedoni -, la *Retorica* di Aristotele⁵⁷⁸, gli scritti di retorica e stilistica (Aftonio, Longino ed Ermogene)⁵⁷⁹ e Dionigi di Alicarnasso⁵⁸⁰. Probabilmente anche gli autori a vario titolo tradotti (Esiodo, i bucolici ed i poeti minori)⁵⁸¹ trovavano spazio durante le lezioni. La scelta di Porto risponde ai gusti letterari della tradizione tardo-bizantina e dell'Umanesimo italiano, evidente conseguenza della formazione giovanile e delle esperienze maturate a Modena e Ferrara.

L'unica testimonianza autografa di Porto sull'insegnamento a Ginevra è la lettera che indirizzò, il 3 novembre 1577, a Giuseppe Giusto Scaligero⁵⁸²:

Nos, dei beneficio, omnes commode valeamus: Aemylius duxit uxorem Gallam Turronensem, ex honesta familia Dononiorum. Docet in prima classe. Ego explico *Electram Sophoclis et Orationem περι στεφάνου*. Absolvi iam pridem *Apollonium*, sed improbitate typographorum nondum excusus est⁵⁸³.

Oltre agli autori commentati di cui rimane testimonianza nelle pubblicazioni, è probabile che gli argomenti trattati a lezione fossero più ampi. Nell'*Epistula lectori*, in apertura dei *Prolegomena* a Sofocle, Emilio Porto riporta un elenco delle opere paterne che si accingeva a dare alle stampe:

quòd si Deus Opt. Max. incoeptis nostris faueat, et labores nostros secundet, breui Thucydidem, et singulas eius conciones cum artificio

⁵⁷³ Portus 1570 e 1580.

⁵⁷⁴ Portus 1583.

⁵⁷⁵ Lo dimostra il commento ad Eschilo, i *Prolegomena* a Sofocle ed il commentario all'*Ifigenia in Aulide*, tuttora manoscritto (cod. Paris. Lat. 7885 conservato presso la Bibliothèque Nationale de France), redatto, durante le lezioni, dall'allievo di Porto, Pierre Enoch.

⁵⁷⁶ Portus 1594.

⁵⁷⁷ Portus 1586,

⁵⁷⁸ Portus 1598.

⁵⁷⁹ Portus 1569 e Pearce 1733.

⁵⁸⁰ Reiske 1744-7.

⁵⁸¹ Crespín 1569.

⁵⁸² Autografo conservato alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (*Cim.* 10363 n. 85) ed edito in Legrand 1895, 125.

⁵⁸³ Il corsivo è aggiunto.

Rhetorico diligenter ab eodem patre meo declaratas habebis. Habebis etiam Hermogenis Ideas, Dionysij Longini libellum de sublimi dicendi genere, Demosthenis aliquot Orationes, Xenophontis maximam partem, aliquot Plutarchi Opuscula, Euripidis aliquot Tragoedias, Homeri Iliadem, et Odysseam perpetuis eiusdem viri notis illustratam. Atque haec quidem, quae sunt in manu nostra, facilè tibi lector humaniss. possumus polliceri⁵⁸⁴.

Sempre Emilio Porto, in una lettera del 24 ottobre 1582 a Martin Crusius, professore di greco a Tübingen, considera l'idea di vendergli i lavori paterni:

de patris mei lucubrationibus, tantùm scito. Si quis iusto precio à me vellet, facilè darem. Sunt autem commentaria in Pindarum, Homerum, Euripidem, Thucydidem, Xenophontem, Rhetorica et Poeticam Aristotelis, Hermogenem et in tres Epigrammatum libros. Omnia haec CCC. Aureis coronatis aestimo⁵⁸⁵.

Rispetto ai lavori pubblicati, per quanto postumi, si nota la presenza di commenti ad Euripide, evidentemente non solo all'*Ifigenia in Aulide* («Euripidis aliquot Tragoedias»), a Plutarco, un commento continuo ai poemi omerici, alla *Poetica* di Aristotele ed a tre libri di epigrammi. Queste opere «sont provisoirement ou définitivement perdus»⁵⁸⁶, ma non v'è ragione di dubitare della sincerità di Emilio riguardo alla produzione paterna. Si può, quindi, concludere che l'insegnamento di Porto all'*Académie* era vario nelle tematiche (sempre all'interno delle linee guida sopra individuate) e di alto livello nei contenuti.

Per quanto riguarda, invece, l'organizzazione dei corsi, è probabile che essa seguisse, almeno in un primo tempo, quella precedentemente adottata da Bérauld: tre ore di filosofia morale e cinque di interpretazione di autori (sia poeti che prosatori). In quest'ottica si inserirebbe il commento (presunto) a Plutarco, uno degli scrittori analizzati nelle ore di filosofia (cf. *supra*). Sul metodo didattico di Porto si può dire poco. È conservata una nota nei *Registre de la Compagnie des Pasteurs*⁵⁸⁷, da cui si ricava che gli allievi erano sottoposti a ripetute interrogazioni ed a periodiche prove di esegesi personale:

⁵⁸⁴ Portus 1584, 7 s.

⁵⁸⁵ Crusius 1584, 534.

⁵⁸⁶ Mund-Dopchie 1986, 598.

⁵⁸⁷ Del 16 agosto 1577.

le 16 [août] les escoliers de la Ville et qui sont proprement nostres, qui sont de publiques, ont esté appelés en la Compagnie et advertis [...] d'assister aux leçons de M. Portus et luy rendre raison de l'interprétation selon qu'il demandera à ung chascun. Et aussy d'interpréter chascun à son tour, les jeudis à midy, l'auteur qu'il leur baillera et faire en échange la preuve du profit qu'ils font aux leçons.

Forse in questo contesto vanno collocate le discussioni che Porto ebbe con il suo allievo e collega Andrew Melville (1545 – 1622)⁵⁸⁸. Costui, scozzese, all'età di diciannove anni frequentò l'università di Parigi (fu allievo di Tournebus e di Ramus) e, nel 1569, a causa dei disordini religiosi in Francia, si recò a Ginevra, dove ricevette da Bèze la cattedra di lettere al *Collège*. Nonostante fosse egli stesso insegnante, non mancò di seguire i corsi dei professori ginevrini, tra cui quelli di Porto. Melville era per il Cretese un interlocutore privilegiato in materia di letteratura greca e di questioni filologiche ancora dibattute⁵⁸⁹ ed aveva parte attiva nel confronto, tanto da esprimere le proprie opinioni con fermezza, assumendo anche posizioni diverse da quelle del Cretese. Il diario di James Melville, nipote di Andrew, conserva un aneddoto curioso, che mette in luce il carattere orgoglioso di Porto (peraltro già sottolineato in altre occasioni):

Portus, a Greik born, Professour of the Greik toung, with whom he wald reassone about the right pronuntiation thairof; for the Greik pronuncit it efter the comoun form, keiping the accents; the quhilk Mr Andro [*scil.* Andrew Melville] controllit be precepts and reasone, till the Greik wald grow angrie, and cry out "Vos Scoti, vos barbari, docebitis nos Graecos pronuntiationem nostrae linguae, scilicet?"⁵⁹⁰.

Porto, stando alla lettera del 20 marzo 1573 indirizzata a Renata di Francia, teneva due lezioni al giorno, ma per motivi di salute era affiancato dal figlio Emilio, il quale si faceva carico di una delle due:

⁵⁸⁸ Cf. M'cnie 1824, Morison 1899.

⁵⁸⁹ Cf. M'cnie 1824 I 34 s.: «Enthusiastically attached to Grecian literature from patriotism as well as profession, Porto was charmed with the progress which Melville had made in it, and took great pleasure in pointing out to him the beauties of his native tongue, and in discussing with him those nicer questions in its philology about which critics were then divided».

⁵⁹⁰ Pitcairn 1842, 42.

poco dopo 'l mio ritorno di Francia, cadei infermo di quartana, che mi ha tenuto tutto un anno, hor semplice, et hor doppia: la quale mi è stata di grandissimo danno in piu modi: et se bene alla fine del anno s'è partita, non di meno mi ha lasciato afflitto, et senza forze: di maniera, che, non potendo io legger tutte due le lettioni, che leggeua ogni giorno, ho ottenuto gratia, che Emilio mio figliuolo legge una di quelle: et la legge per Dio gratia con non poca soddisfattione degli auditori⁵⁹¹.

La lettera è interessante su diversi fronti: innanzitutto conferma i contatti mantenuti da Porto con Renata, sia a livello epistolare («Esaia mi scriue, che Vostra Eccellenza non ha riceuto alcune mie lettere dopo la mia partita di Francia, et che havrebbe caro d'hauer nouvelle delle cose di quâ») che mediante visite di persona⁵⁹². In secondo luogo, informa sulle condizioni di salute del Cretese, che, di ritorno dal viaggio in Francia (e quindi nel 1571) avrebbe contratto la febbre quartana, una delle manifestazioni della malaria. Della malattia di Porto fa cenno Théodore de Bèze in una lettera a Bullinger datata 19 settembre 1571:

la peste nous infeste très fort et d'aultre maladies s'y joignent qui en emportent beaucoup. Job Veyrat professeur de philosophie est mort. Portus, qui est plus que sexagénaire, souffre de la fièvre. Un Anglais [*scil.* Cartwright], homme pieux et savant, qui nous était d'un grand secours, commence à languir. Corneille, le professeur d'hébreu, a demandé deux mois de congé pour vaquer à des affaires. Le collègue inférieur est dispersé. Je soutiens seul ce qui reste de l'école publique, pour autant que mes forces le permettent⁵⁹³.

⁵⁹¹ Lettera edita da Papanicolaou 2002, 269.

⁵⁹² La lettera a Renata allude ad un viaggio in Francia (durante il quale il Cretese avrebbe fatto visita alla sua patrona), forse quello autorizzato dal *Conseil* a Porto il 15 febbraio 1571: «François Portus, professeur grec. A présenté requête affin d'avoir terme d'icy au derner de may pour un voyage qu'il a nécessairement à faire en France, ordonnant par mesme moyen au S^r Varo, changeur, de luy communiquer certains escriptz qu'il tient de gage de luy, protestant néanmoins ce qu'il satisfera fidèlement à ce qu'il est tenu, joingt qu'il laisse icy ses enfans et tous ses meubles, qui, à un besoin, seront suffisans pour le payement, estant au reste proveu en sa charge pendant son absence. Arresté qu'on luy ottroie sa requête» (*Registres du Conseil, ad annum*, Archives d'État de Genève). È plausibile che il viaggio fosse motivato dal tentativo di recuperare le proprie sostanze investite nei fondi del re di Francia.

⁵⁹³ Passaggio edito in Borgeaud 1900, 119.

Le parole di Bèze descrivono un momento critico della storia di Ginevra e dell'*Académie*. A partire dal 1567 la città era stata colpita a più riprese da un'epidemia di peste, che si era fatta minacciosa nel 1570. La *schola privata*, a causa del ritiro di molti studenti, venne chiusa ed anche la *schola publica* subì notevoli contraccolpi: solo Bèze mantenne il suo posto di insegnante di teologia e continuò le lezioni. La sua costanza salvò l'*Académie*, che, rimanendo aperta e, per quanto mutila, attiva, poté sollevarsi al rientro dell'epidemia, nell'inverno tra il 1571 e il 1572. Paradossalmente, un'altra disgrazia permise all'*Académie* di riprendersi e, se possibile, di fiorire e giungere a livelli mai toccati in precedenza (ed in seguito). La notte tra il 22 e 23 agosto 1572 in Francia giunsero al culmine le tensioni tra gli ugonotti (i calvinisti francesi) e i cattolici, i quali attuarono una vera e propria politica di eliminazione a largo raggio di tutti i protestanti. Il massacro, che iniziò la sera del 22 agosto, è passato alla storia come la 'strage della notte di San Bartolomeo'. Da Parigi le rappresaglie anti-ugonotte si diffusero presto in tutta la Francia: nell'arco di pochi giorni, furono sterminate 2000 persone nella capitale e tra le 5000 e 10000 nel resto del regno.

Proprio riguardo alla strage di San Bartolomeo, Porto fu coinvolto in una *querelle* di livello europeo⁵⁹⁴. Pierre Charpentier, docente di diritto all'*Académie* dal 1566 al 1570, nel 1572 da Strasburgo, dove, a suo dire, aveva trovato rifugio dopo la Saint-Barthélemy, indirizzò a Porto una lettera⁵⁹⁵, in cui giustificava il massacro dei protestanti. Nonostante fosse egli stesso riformato (e, quindi, almeno in linea teorica avverso alla fazione cattolica), non attribuì a Carlo IX, re di Francia, la responsabilità della strage, ma ai capi del movimento protestante, ed in particolare a Bèze. Secondo Charpentier, all'interno del movimento riformato francese convivevano due correnti: una eminentemente religiosa, cui egli stesso apparteneva, insieme a Pietro Ramus, illustre intellettuale perito nel massacro, ed un'altra politica, facente capo al clero francese e, di conseguenza, a Ginevra (che forniva i pastori alle chiese transalpine) ed a Bèze, suo massimo rappresentante. Mentre i religiosi, in genere di pacifiche attitudini, erano fedeli al re, i membri della *Cause* (così Charpentier chiamava la fazione politica), appartenenti all'alta nobiltà, erano continuamente incitati dai pastori a combattere ed eliminare i cattolici, ritenendo impossibile una pacifica convivenza. Era dunque Théodore de Bèze, mediante i ministri da lui inviati in Francia, a sobillare i protestanti perché abbattessero l'ordine costituito,

⁵⁹⁴ Per un primo orientamento si rimanda a Fazy 1879, Kingdon 1988 e Manetsch 2000 (in particolare 45-50).

⁵⁹⁵ Charpentier 1572. Una versione della lettera in francese venne stampata l'anno successivo (Charpentier 1573).

tanto da tentare di compromettere, mediante congiure di palazzo, le relazioni internazionali del regno con la Spagna in favore dei riformati fiamminghi. Pur non potendo spiegare i reali motivi che determinarono la strage, Charpentier non aveva dubbi nell'additare come colpevole Bèze: voleva denigrarlo, minandone la credibilità agli occhi dell'Europa (e soprattutto dei protestanti tedeschi che poco sapevano dell'organizzazione del movimento riformato francese). Era un attacco *ad personam*, probabilmente motivato da sentimenti personali di rivalsa nei confronti di Ginevra e del suo massimo rappresentante: nel 1570, infatti, Charpentier, dopo aver subito riduzioni di stipendio, era entrato definitivamente in collisione con le autorità cittadine e gli organi di governo dell'*Accademia* ed era stato allontanato dalla città con l'accusa di fornicazione (avrebbe tentato a più riprese di sedurre la sua cameriera) e di inadempienza nelle sue funzioni accademiche (non si sarebbe presentato a lezione)⁵⁹⁶.

Porto, suo malgrado, fu coinvolto nella polemica. Charpentier insinuava che il Cretese, persona moderata, non aderisse alla piega estremista che aveva preso la *Cause* guidata da Bèze⁵⁹⁷ e lo chiamava, provocatoriamente, a giudice della vicenda della Saint-Barthélemy, sollecitandolo a lasciare la città per ritirarsi presso Renata. La lettera di Charpentier giunse a Ginevra solo sei mesi dopo la sua pubblicazione⁵⁹⁸ e Bèze, su forti pressioni di Bullinger, insistette affinché tale attacco non rimanesse impunito. Era chiaro, infatti, ai calvinisti che il reale destinatario del *pamphlet* non era il Cretese, ma il popolo germanico e svizzero, con l'intento di isolare e screditare i successori di Calvino⁵⁹⁹.

⁵⁹⁶ Cf. Maag 1995, 27.

⁵⁹⁷ Papanicolaou 1999, 282 s. n. 1 ipotizza che Porto avrebbe potuto esprimere a Charpentier le sue perplessità sulla piega estremista presa dalle guerre di religione in Francia, forse in occasione del viaggio a Parigi compiuto nel 1571 (Charpentier, avvocato, fu suo rappresentante legale). Ancora, Papanicolaou richiama Janson 1709, 465 («Calvinum & Bezam etsi omnes magni faciunt veritatis amantes, nemo tamen est paulò iudex aequior, qui jurari in verba illorum postulet»), ritenendo possibile che le opinioni di Casaubon fossero condivise dal suo maestro Porto, «sempreché non provengano, come altre opinioni del discepolo, addirittura da lui».

⁵⁹⁸ Per le vicissitudini dell'arrivo della *Lettera* a Ginevra cf. Papanicolaou 2002, 261 ss.

⁵⁹⁹ Effetto, forse, in parte ottenuto: «Calvinists were regarded with increasing suspicion in many parts of Germany by rulers ever more committed to doctrinaire Lutheranism; Lutherans of this type had come to dominate the government of Strasbourg, Carpentier's claim that among these French refugees were many who had been guilty of conspiring against their home government and who were even then hatching new conspiracies, if taken seriously, would have alarmed the host governments and perhaps even ended their hospitality, adding political justification to theological reasons for expulsion of Calvinists» (Kingdon 1988, 115). Non si può escludere che i calvinisti risultassero sospetti in Germania per la profonda differenza della loro concezione dell'etica politica rispetto a quella dei

Il 16 febbraio 1573 Porto presentò al *Conseil* la sua risposta a Charpentier⁶⁰⁰, alla quale, però, non fu dato l'*imprimatur*. Non si conoscono i motivi per cui la *prima versio* non venne approvata, forse i toni non erano sufficientemente aspri. La supposizione non è infondata se si considera la moderazione mostrata in più occasioni da Porto (nelle lettere come nelle orazioni o durante il processo a Venezia)⁶⁰¹, il quale preferiva una posizione defilata all'aperta contesa. Il 24 febbraio il Cretese consegnò al *Conseil* una seconda versione⁶⁰² (redatta con ogni probabilità secondo i suggerimenti dei revisori), che, il 5 marzo, venne approvata e successivamente inviata alle stampe:

Jeudy cinquiesme de mars 1573. François Portus, Pierre Carpentier.
Les seigneurs commis ayans reveu le livre et réponce dud. Portus à l'épistre de Carpentier, et trouvé qu'elle se pourra imprimer par cy après, ainsy qu'ilz ont advisé, néantmoins qu'il sera bon de différer encore pour quelque temps, jusques à ce qu'on voye que les affaires de l'alliance apporteront, luy permettant cependant d'en envoyer une copie ou deux à M. Bullinger à Zurich, le priant de la tenir secrète, a esté arresté qu'on se tient à leur advis⁶⁰³.

La lettera del Cretese, pubblicata, come quella di Charpentier, prima in latino⁶⁰⁴ e poi in francese⁶⁰⁵, rispondeva in modo puntuale ad ogni accusa del giurista francese: difendeva Bèze e la città di Ginevra, da sempre disponibile ad accogliere i rifugiati *religionis causa*, negava che il clero riformato avesse tentato di sovvertire l'ordine

luterani: questi ultimi consideravano come due sfere separate la religione e lo Stato, mentre per i successori di Calvino tutti gli ambiti della vita, ivi compresa la politica, dovevano sottostare alla volontà divina ed ai precetti religiosi. Ne conseguiva che nei luterani era assente qualunque volontà di intervenire sul potere costituito; i calvinisti, invece, in virtù del sacerdozio universale, si sentivano legittimati anche a sovvertire i governi nel caso in cui si fossero allontanati dai principi dettati da Dio.

⁶⁰⁰ *Registres du Conseil, ad annum* (Archive d'État de Genève): «Lundy 16^e de febvrier 1573. François Portus, Pierre Carpentier. M^r de Bèze ayant présenté la réponce faite par led. Portus à la lettre dud. Carpentier, priant le faire veoir comme luy l'a veue, a esté arresté que Messieurs les syndiques Chenelat et Varro avec le S^r Lieutenant la voyent».

⁶⁰¹ Cf. *supra*.

⁶⁰² *Registres du Conseil, ad annum* (Archive d'État de Genève): «Mardy 24^e february. François Portus, Pierre Carpentier. M^r de Bèze ayant faict refaire la réponse dud. Portus à l'espistre dud. Carpentier suyvnt l'advis de Messieurs, a esté arresté que les précédens seigneurs commis, joingt le S^r Roset, la voyent».

⁶⁰³ *Registres du Conseil, ad annum* (Archive d'État de Genève).

⁶⁰⁴ Portus 1573.

⁶⁰⁵ Portus 1574.

costituito⁶⁰⁶ e, nonostante il profondo legame che aveva con Renata di Francia, ribadiva la sua volontà di restare in città e conservare l'incarico all'*Académie*:

illustrissimae Principi, Ferrarię Ducisę, herae meę, ad quam me reuocas, cui propter eius immortalia in me, meòsque beneficia, vitam et & sanguinem, & omnia quae mihi charissima sunt, fateor me debere, opera mea non est opus. Itaque neque illa me euocat, neque ego, affecta iam aetate, & infirma valetudine, deserto meo munere in aperta pericula & latrocinia me coniciam, neque Galliam attingam, nisi liceat salua Religione atque pietate⁶⁰⁷.

Nella lettera, senza lasciarsi prendere dall'emotività o dalla foga, Porto instaura una sorta di dialogo con il suo interlocutore: riporta con precisione i passaggi di Charpentier che intende confutare (facilmente individuabili perché stampati in italico), a cui fa seguire argomentazioni lucide e circostanziate, basate su riflessioni di ordine storico, politico e religioso. Se si prescinde dal contesto della *querelle*, la lettera di Porto è utile per cogliere, per quanto *in nuce*, alcuni aspetti del suo approccio alle problematiche che gli vengono poste (in questo caso storico-religiose, ma il *modus operandi* potrebbe forse essere esteso anche al campo filologico). L'immagine di Porto che si ricava è quella di un intellettuale dal giudizio ponderato, basato sulla comprensione, in tutti i suoi aspetti, della questione da affrontare, cui segue una attenta analisi del contesto e delle origini del problema, così da raccogliere tutti gli elementi necessari per tentare una soluzione o, quantomeno, per dare un proprio contributo in quella direzione.

Anche nell'*Epistula*, per quanto essa tratti temi legati all'attualità, Porto non smette la sua veste di filologo e di erudito, in un certo senso, nel momento in cui propone digressioni storiche o religiose per confutare Charpentier, mantiene un atteggiamento da insegnante. Sono frequenti allusioni agli *auctores*⁶⁰⁸, intese come

⁶⁰⁶ Sebbene «in the months following the Saint Bartholomew's Day massacres, Théodore Beza and his ministerial colleagues were engaged in more than offering a safe-haven for Protestants fleeing France. [...] they also undertook a covert campaign of resistance and subversion that only confirmed Catholic suspicions that Geneva was a dangerous staging ground for conspiracy against the French monarchy» (Manetsch 2000, 50).

⁶⁰⁷ Portus 1573, 79.

⁶⁰⁸ Oltre ai classici Porto fa riferimento ad autori coevi, come Machiavelli, cf. Portus 1573, 31: «sic Principem suum instituit ille Florentinus Machiauellus, impiissimus homo, qua re tamen quid absurdius dici potest, quum de vera Religione agitur».

paralleli letterari usati per avvalorare o enfatizzare le proprie affermazioni. A titolo esemplificativo, Portus 1573, 12 cita Suet. *Dom.* 23.2

hîc verò mihi de te cogitanti, distichi illius à Suetonio commemorati, in mentem venit:

Tarpeio nuper quae sedit limine cornix

Est bene non potuit dicere, dixit Erit.

e Portus 1573, 30 s. riprende Critias *fr.* 19.1-4

haec illa igitur non aurea profectò, sed funestissima secula fuerunt, de quibus penè vaticinatus fuisse mihi videtur his versibus Critias,

ἦν χρόνος ὅτ' ἦν ἄτακτος ἀνθρώπων βίος

καὶ θηριώδης ἰσχὺς θ' ὑπηρέτης,

ὅτ' οὐδὲν ἄθλον οὔτε τοῖς ἐσθλοῖσιν ἦν

οὔτ' αὖ κόλασμα τοῖς κακοῖς ἐγίγνετο.

Ancora, Porto corregge Charpentier, che aveva citato in maniera erronea Cipriano, mettendo in luce la propria padronanza degli autori classici

nec enim apud Cyprianum legitur, vt tu falsator citasti, SEDITIIONIS, sed AEMVLATIONIS & dissensionis nome quibus vocibus non illud quod tu falsissimè dicis significatur⁶⁰⁹.

È chiaro che, nel contesto della lettera, è stata vagliata ogni singola parola di Charpentier e in questo caso la rettifica della citazione non è fine a se stessa ma ha ripercussioni sul contenuto e funge da pretesto per demolire le tesi avversarie. Nondimeno, Porto dimostra un atteggiamento critico, basato su un confronto diretto con le fonti.

Se la parte argomentativa dell'*Epistula* può essere avvicinata ad altri scritti del Cretese, lo stile è assolutamente unico, tanto da sembrargli estraneo. Sono frequenti domande retoriche ed incalzanti apostrofi dirette a Charpentier, con toni veementi ed attacchi personali:

⁶⁰⁹ Portus 1573, 56.

scribis ad me tanquam ad amicum & familiarem. Quorsum hoc verò tibi nunc primùm in mentem venit? Ego Carpentari, ne de nomine quidem te noueram, priusquam eius potissimùm opera, cui nunc maledicis euocatus, iuris profitendi gratia in hanc Academiam venisses. Quod vtinam te neque nossem vnquam, neque haec Respubl. vidisset quam praesens dedecorasti, absens non minùs persidiose quàm calumniosè insectaris⁶¹⁰.

Olbracum addis & Capellum, vtrumque, Dei beneficio, mirabiliter furentum carnificium gladiis ereptum, téque non alio quàm proditoris, apostatae, impurissimìque calumniatoris nomine appellare consuetum⁶¹¹.

Ego tibi contra suadeo, vt posthac abstineas à mentione tantae principis [scil. Renata di Francia] nisi hoc agis, vt eam quoque grauiter laeda. Nam ea morum sanctitate illa Princeps est, vt *impuros, proditores, transfugas, officij ac muneris sui desertores, hypocritas denique, tuìque similes maximè detestetur atque excretur*⁶¹².

Le coloriture più violente sono tipiche della letteratura polemica, in cui si inserisce la *querelle* con Charpentier, e in ciò trovano la loro giustificazione. Essendo l'*Epistula* l'unica opera polemica di Porto non è possibile individuare in che misura lo stile vada effettivamente ricondotto al Cretese. È probabile che i toni più aspri in qualche modo siano stati forzati, da Bèze o da altri membri del *Conseil*, seguendo «l'*advis de Messieurs*» (cf. *supra*).

La strage di San Bartolomeo non espose soltanto Ginevra alle polemiche sollevate da Charpentier a livello europeo, ma, come già accennato, permise alla città di riprendersi dal buio periodo della pestilenza, che aveva profondamente minato la vita cittadina. I protestanti francesi cercarono rifugio a Ginevra: la capitale del calvinismo si ripopolò, l'economia riprese e lo stesso avvenne per l'*Académie*, che reclutò nuovi studenti e riempì le fila dei docenti con gli intellettuali accorsi in città. Senza dubbio, la figura di spicco fu Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609)⁶¹³, che, dal 1572 al 1574, ricoprì la cattedra di arti, incentrando le sue lezioni sulla spiegazione dell'*Organon* aristotelico e del *De finibus* di Cicerone. Scaligero, iniziato

⁶¹⁰ Portus 1573, 5.

⁶¹¹ Portus 1573, 40.

⁶¹² Portus 1573, 79. Il corsivo è aggiunto.

⁶¹³ Gli studi principali su Scaligero sono Bernays 1855 e Grafton 1983-1993.

alla cultura classica dal padre, il celebre Giulio Cesare, studiò il greco con Tournebus e soltanto dopo due mesi i suoi progressi erano stati tali da rendere inutili le lezioni del maestro: nell'arco di ventidue giorni lesse tutto Omero, quindi passò ai poeti, agli oratori e agli storici e, in base alle difficoltà che aveva riscontrato nell'approccio al testo, stese una grammatica greca, prima di dedicarsi allo studio dell'ebraico e dell'arabo. L'erudito che ebbe più influenza su di lui fu Dorat⁶¹⁴, che fu suo maestro e che ebbe il merito di entusiasmare il giovane Scaligero allo studio dell'antichità. Dopo la parentesi ginevrina, Scaligero compì numerosi viaggi in Europa, prima di approdare, nel 1590 a Leiden, dove gli venne offerta la cattedra rimasta vacante per la defezione di Lipsio, convertitosi al Cattolicesimo e passato all'università cattolica di Louvain. La sua fama di studioso era tale che, pur di trattenerlo a Leiden, gli fu concesso di mantenere l'incarico, peraltro senza adempiere ai relativi obblighi: in sostanza, Scaligero non tenne mai lezione e fu libero di dedicarsi interamente alle sue ricerche. I suoi interessi furono vastissimi, dalla traduzione di opere greche (l'*Edipo re* e l'*Aiace* di Sofocle, la *Cassandra* di Licofrone, gli *Inni orfici* e molti componimenti dell'*Antologia Greca*), alla ricerca di manoscritti ed all'edizione di scrittori latini, quali Varrone (1565), Festo (1574-75), Ausonio (1575), Catullo, Tibullo e Propertio (1577) e Manilio (1579). Proprio lo studio del poema astronomico di Manilio lo persuase che per affrontare correttamente ogni questione storica fosse necessario basarsi su un solido sistema cronologico: per questo, in seguito alla riforma del calendario del 1582, propose una revisione del calendario gregoriano nel *De emendatione temporum* (1583). La riflessione cronologica culminò nel 1606 con il *Thesaurus temporum*, inizialmente inteso come un'edizione del *Chronicon* di Eusebio, in cui venne introdotta la nozione di 'giorno giuliano', che permise di comprendere le relazioni tra i calendari antichi. Nonostante la sua straordinaria competenza nelle lettere greche, «non pubblicò mai un greco, e se nei nostri testi si trovano numerosi suoi emendamenti, questi nascevano occasionalmente durante le sue sconfinite letture»⁶¹⁵, oppure, verrebbe da aggiungere, nel confronto con altri intellettuali, come avvenne con Porto. Nei due anni di permanenza di Scaligero a Ginevra, le loro occasioni di contatto potevano essere frequenti: entrambi erano professori all'*Académie*, abitavano nello stesso edificio⁶¹⁶ e appartenevano alla medesima cerchia di intellettuali (comune era l'amicizia con Henri Estienne). Piuttosto singolarmente, i maggiori studiosi di

⁶¹⁴ Per il quale si rimanda a Taufer 2005.

⁶¹⁵ Wilamowitz 1967, 57.

⁶¹⁶ Cf. Papanicolaou 1999, 260 s. n. 3.

Scaligero (Bernays 1855, Seitz 1895 e Grafton 1983-1993) non parlano dei rapporti tra i due, addirittura non nominano mai Porto.

Eppure, Scaligero stesso, nella già citata lettera a Ianus Gruter⁶¹⁷, rivela che le discussioni tra loro erano ricorrenti («non semel») e riguardavano temi letterari o filologici. La lettera, nella fattispecie, testimonia un comune interesse per l'*Antologia Graeca*⁶¹⁸ e l'analisi dei *commentaria* (e delle congetture in generale) di Porto ad Eschilo porta alla conclusione che anche l'Eleusino fosse materia di confronto: almeno quattro congetture⁶¹⁹ formulate nel B.P.L. 180 sono generalmente ricondotte allo Scaligero nelle moderne edizioni. Senza approfondire qui la questione sulla paternità degli emendamenti, su cui si tornerà in un secondo momento, è verosimile che le tragedie di Eschilo (quantomeno l'*Oresteia*) fossero tema di dibattito e gli emendamenti al testo prodotti in quel contesto.

Ulteriori elementi sulla conoscenza tra i due si ricavano dall'epigramma di Porto che apre l'edizione scaligeriana (1575) del *De verborum significatione* di Festo. Ancora, nella medesima direzione conduce la lettera del Cretese (cf. *supra*) all'oramai ex-collega (risale al 3 novembre 1577, tre anni dopo che Scaligero aveva lasciato Ginevra), che mostra un sodalizio non solo umano, ma intellettuale:

iam vero cum aliquid tranquillitatis ostensum est, et nobilem istum virum [scil. Golardo], tui amatissimum, nactus sum, qui nunquid ad te scribere velim ex me petijt, mitto ad te utrasque vetustas et recentes⁶²⁰; et te iterum rogo et oro ut illud mihi annuas quod in superioribus literis contendo: ut non solum mea emendes carmina et latine vertas, sed tua etiam in idem argumentum adijcias, et ad me mittas primo quoque tempore.

[...] Scribas, quaeso, ad me, vir clarissime, vicissim de statu rerum tuarum: ut valeas, quid agas, pangasne novi aliquid, ubi denique degas,

⁶¹⁷ Cf. *supra*: «Audiui non semel ex Francisco Porto Cretensi, optimo et eruditissimo sene, se in manibus Nicolai Sophiani hominis Graeci integrum ἀνθολογίας codicem summae vetustatis vidisse».

⁶¹⁸ Secondo Emilio, Porto avrebbe commentato tre libri di epigrammi (cf. *supra*); Scaligero, invece, ha tradotto molti carmi proprio dell'*Antologia Greca*.

⁶¹⁹ A *Cho.* 144, 454 ed *Eum.* 422, 424 (cf. Kallergis 1994-5, 643 n. 21).

⁶²⁰ Nell'*incipit* della lettera Porto comunicava a Scaligero di avergli spedito, l'anno precedente, alcune epistole, che, a causa della «temporum turbolentia», non giunsero mai a destinazione.

ut aliquando saepius et certius ad te scribam. Interea vale et me ama, qui te observo⁶²¹.

Le attestazioni di stima di Porto nei confronti dello Scaligero erano ricambiate. In due lettere del 1581 il dotto francese si rammaricava sinceramente della morte del Cretese:

le bon homme Portus est mort ces jours passés, comme ἐκκλησιαστής precipuus de ces quartiers [scil. Bèze] m'a mandé⁶²².

M. Portus et M. Du Bois, lieutenant de Limoges, sont décédés. J'ai perdu là deux bons et doctes amis⁶²³.

Decisamente meno comprensibile il giudizio, piuttosto severo, su Porto che si trova negli *Scaligeriana*:

F. Portus. Monsieur de Beze avoit un livre Grec en caracteres Hebreux, & c'estoit du Grec commun. Portus ne l'entendoit point, c'est grand cas, il avoit oublié son langage, & ne parloit qu'Italien⁶²⁴.

Le parole di Scaligero, peraltro, non rispondono al vero. Porto capiva perfettamente il greco volgare, tanto che nel 1563 Bullinger gli aveva chiesto di stendere una «summam syncerae religionis»⁶²⁵ in «lingua Graeca siue vernacula, siue antiqua»⁶²⁶ (cf. *supra*). Ancora, Martin Crusius, titolare di greco a Tübingen, il 10 agosto 1580 gli inviò una lettera (ed anche al figlio Emilio) in cui chiedeva la traduzione di alcune espressioni, per lui oscure, dal greco volgare⁶²⁷. Il 6 ottobre il Cretese rispondeva:

tibi autem, nunc pro virili parte mea satisfaciam. [...] optassem igitur, me videre librum: è quo hasce Dictiones excerpseras. Forsitan enim omnes, & quidem accuratius dilucidiusque interpretatus essem: ex contextu ipso

⁶²¹ Autografo conservato alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (*Cim.* 10363 n. 85) ed edito in Legrand 1895, 125.

⁶²² Lettera del 4 settembre 1581 a Florent Chrestien, cf. Grafton 985, 136.

⁶²³ Lettera del 4 settembre 1581 a Claude du Puy, cf. Tamizey de Larroque 1879, 119.

⁶²⁴ *Scaligeriana* 274 s., unica citazione di Porto nell'opera.

⁶²⁵ Gesner 1577, 133 v.

⁶²⁶ Gesner 1577, 133 r.-v.

⁶²⁷ Crusius 1584, 518 s.

orationis, coniectura de singulis ratiocinando ducta. Nunc verò, nec liber ille, mihi notus est & plurimae illarum Dictionum, quemadmodum videtur, mendis non carent: nec facile de ijs iudicium est. Nonnullae etiam, à Barbaris fluxisse, et monstruosae, videntur. Nihilo tamen minus, quantum pro praesente facultate fieri poterat: gratificandi tibi studio, eas exposui, quotquot à me intelligi potuere: interpretationemque ad singulas ascripsi⁶²⁸.

Probabilmente, la «plaisanterie»⁶²⁹ di Scaligero deve essere messa in relazione con la sua «megalomania»⁶³⁰. Coglie forse nel segno il giudizio di Borgeaud 1900, 136: «[Scaliger] a souvent médité des hommes et de choses, surtout de ceux ou de celles dont le nom pouvait porter ombrage au sien».

Negli ultimi anni di vita, le condizioni di salute di Porto peggiorarono, tanto da venir supportato, nell'attività didattica, dal figlio Emilio (cf. *supra*). Questo, però, non gli impedì di dare un contributo rilevante alla formazione scientifica di Isaac Casaubon⁶³¹, forse il migliore dei suoi allievi (e successore designato da Porto stesso alla cattedra di greco a Ginevra), che seguì le lezioni all'*Académie* a partire dal 1578. Nella sua breve e tormentata vita, Casaubon si distinse come uno dei maggiori grecisti dell'epoca, legando il suo nome ad autori come Strabone, Aristotele, Teocrito, Ateneo (edizioni rispettivamente nel 1587, 1590, 1596, 1597), Teofrasto, Diogene Laerzio e Polibio (li tradusse nel 1592, 1593 e 1600).

Altissima era la considerazione che Casaubon aveva del suo maestro, stando alle sue stesse parole:

Sincera pietas, virtus excellens, et singularis doctrina, bonis omnibus venerabilem reddebant⁶³².

Porto morì, dopo vent'anni di insegnamento all'*Accademia*, il 5 giugno 1581, in seguito ad una commozione cerebrale, forse conseguente alla febbre quartana da cui era da anni affetto⁶³³.

Théodore de Bèze, suo collega e, soprattutto, amico, gli dedicò un sentito epitaffio funebre:

⁶²⁸ Crusius 1585, 520.

⁶²⁹ Legrand 1885, XX.

⁶³⁰ Papanicolaou 1999, 260 n. 1.

⁶³¹ Cf. Pattison 1875 e Nazelle 1897.

⁶³² Casaubon 1663, 37.

⁶³³ Secondo Crusius 1584, 522 «pleritudine intra quatuor dies consumptum».

FRANCISCI PORTI, Cretesensi, suae, id est, Graecae linguae, in
Academia Geneuensi Professoris clariss. & amici summi, Memoriae.

Cretensem Patria Portum, non moribus oras
Tranxerat Venetas quem pietatis amor:
Nec satis in Venetis nactum feliciter oris,
quaerere suadebat quod pietatis amor;
Hospitio profugum excepit fovitque Geneba
Exulibus portus tutus, & ora piis.
Nec solum excepit, sed & illum hinc inde secutas
Et Porti assiduas Pieridas comites.
Exuvias cujus matura aetate sepulti
Hoc portu manibus composuere suis.
Pars autem melior portu meliore potita,
Quae pietas illum quaerere jussit, habet⁶³⁴.

⁶³⁴ Bèze 1597, 101 s.

CAPITOLO II

PORTO ED ESCHILO

L'ATTIVITÀ ESCHILEA DI PORTO

L'attività esegetica ad Eschilo di Francesco Porto è contenuta nei *Commentaria ad Aeschyli tragoedias* (ms. B.P.L. 180 dell'Universiteitsbibliotheek di Leiden), primo commento occidentale a tutte le tragedie superstiti dell'Eleusino, e nei *marginalia* di una copia dell'edizione vettoriana (756 D 22, anch'essa presso l'Universiteitsbibliotheek di Leiden), entrambi autografi⁶³⁵. Ad essi si affianca un certo numero di congetture, attribuite a Porto in tre esemplari della stessa edizione vettoriana, il Rawlinson G 190 della Bodleian Library (Oxford), il Dyce 113.9 Q 2 della National Art Library (Londra) e il 11705 d. 2 della British Library (Londra).

Il merito di aver riscoperto gli autografi di Porto va senza dubbio a Mund-Dopchie 1984, che ha dedicato un capitolo ai «travaux inédits» del Cretese, all'interno della panoramica storica degli umanisti che hanno contribuito, nel XVI secolo, ad emendare il testo eschileo, trasmesso dai mss. in uno stato profondamente corrotto. La prospettiva da cui si muove la studiosa belga è eminentemente storica e punta ad individuare le caratteristiche del *modus operandi* di Porto, senza affrontare il suo contributo alla costituzione del testo di Eschilo. Ciononostante, le ricerche di Mund-Dopchie hanno aperto la strada anche in questa direzione, rendendo noti gli autografi del Cretese, fino agli anni '80 del XX secolo sconosciuti o poco più: «le premier [scil. i *marginalia* 756 D 22] est passé inaperçu, faute d'avoir été identifié; quant au second [scil. il ms. B.P.L. 180], il n'a pas retenu l'attention des philologues,

⁶³⁵ Oltre alle indicazioni del XVII-XVIII secolo che hanno attribuito il B.P.L. 180 a Porto, anche elementi interni permettono di identificare il ms. come un autografo. Innanzitutto, il confronto paleografico con altri scritti del Cretese rivela che la scrittura è la stessa. Inoltre, sono presenti alcuni emendamenti o *interpretamenta* introdotti dalla sigla F.P., che riconducono chiaramente a Francesco Porto. Ancora, Casaubon nei suoi *marginalia* trasmette alcune congetture, attribuite a Porto, che si trovano nel B.P.L. 180. Si riscontrano, nel commentario, alcune espressioni italiane, che si spiegano alla luce del lungo soggiorno del Cretese nell'Italia settentrionale ed, infine, il *modus operandi* è identico a quello dei *Prolegomena* a Sofocle (Portus 1584). Contrariamente al B.P.L. 180, l'esemplare annotato dell'edizione Vettori (756 D 22) non lascia indizi circa l'autore dei *marginalia*. Si sa solo che è appartenuto a Isaac Vossius e che in esso sono state riscontrate due serie di note: la scrittura posteriore è stata identificata con la mano di Geraard Jan Voss, mentre la prima mano (inizialmente attribuita, con molti dubbi, a Geraard Falckenburg) presenta caratteristiche scritte troppo vicine a quelle del B.P.L. 180 perché sia una semplice coincidenza. Oltre agli accertamenti paleografici, conferma l'ipotesi anche l'analisi del contenuto, affine a quello del ms.: sono presenti numerose proposte identiche, riferimenti agli stessi autori e alle medesime opere. Presenta, inoltre, alcune lezioni e interpretazioni che Casaubon e gli autori anonimi dei *marginalia* attribuiscono esplicitamente a Porto.

bien qu'il leur ait déjà été signalé en 1791 par Fabricius-Harles»⁶³⁶. Il primo a scandagliare sistematicamente gli autografi di Porto è stato West (1990 e 1998) che, nell'apparato della propria edizione, ha segnalato numerosi interventi del Cretese, alcuni dei quali, considerati risolutivi, sono riportati a testo. La consultazione autoptica del B.P.L. 180 e del 756 D 22 ha permesso a West, inoltre, di ricondurre a Porto emendamenti che erano stati attribuiti ad altri.

Comunque, agli studiosi di Eschilo il nome di Porto non è rimasto interamente sconosciuto fino agli studi di Mund-Dopchie. Un controllo a campione nelle edizioni ha permesso di concludere che egli è citato, soprattutto in relazione alle *Coefore*, a partire dall'Ottocento, da Blomfield 1824, Hermann 1852, Conington 1857, Paley 1879, Untersteiner 2002, Groeneboom 1949, Murray 1955, Page 1972, Garvie 1986, Sommerstein 1989. Le congetture segnalate, tuttavia, sono tutte riconducibili alle edizioni vettoriane, conservate nelle biblioteche britanniche (cf. *supra*) che, nei margini, riportano gli emendamenti di Porto, Dorat, Casaubon, Scaligero e di altri eruditi del XVII secolo. Un confronto tra alcune congetture citate negli apparati inglesi e i lavori di Porto, autografi e non, sembra escludere una conoscenza diretta degli autografi. Si consideri l'edizione di Blomfield 1824. A *Cho.* 691 viene accolta l'attribuzione della *rhesis* a Clitemestra proposta da Porto. L'identificazione della corretta *persona dramatis* si trova nel B.P.L. 180 e nel Dyce 113.9 Q 2, mentre nel 756 D 22 viene mantenuta l'attribuzione ad Elettra, avanzata da Tournebus e conservata da Vettori. A *Cho.* 841 Blomfield al posto del trådito $\mu\acute{o}\rho\omicron\nu\delta'$ stampa $\mu\acute{o}\rho\omicron\nu\gamma'$, proposto nei *marginalia* autografi di Porto e nel Dyce 113.9 Q 2. Quindi, a fronte di una tradizione autografa non concorde, le copie inglesi riportano, unanimemente, i vari emendamenti. Di per sé non è una prova, giacché, se si avessero a disposizione sia il B.P.L. 180 che il 756 D 22, si potrebbero sopperire le lacune esegetico-filologiche di un esemplare con le lezioni dell'altro. Se, però, si considera che a *Cho.* 1031 viene accolto $\pi\rho\acute{\alpha}\xi\alpha\nu\tau\alpha$, assente negli autografi e attribuito a Porto nel Dyce 113.9 Q 2, risulta che quest'ultimo codice è la fonte da cui Blomfield ha ricavato gli emendamenti del Cretese. Non è possibile, in questa sede, avanzare confronti tra le tre edizioni vettoriane conservate in Inghilterra e ricostruirne i rapporti⁶³⁷, ma è lecito supporre che, come Blomfield, anche gli altri editori inglesi siano ricorsi, per le congetture del XVI-XVII secolo, ai *marginalia* delle copie conservate nel loro paese. L'edizione di Blomfield rappresenta, inoltre, un *exemplum* di quanto poco conosciuta fosse la figura di Porto. In una nota al v. 503⁶³⁸ il filologo inglese dichiara di non

⁶³⁶ Mund-Dopchie 1984, 222.

⁶³⁷ Si rimanda, per una prima analisi, a Mund-Dopchie 1984, 205-10.

⁶³⁸ Blomfield 1824, 49.

sapere se l'erudito siglato con lettera P. nel Dyce 113.9 Q 2 sia Porto o Pearson ed, ancora, Blomfield 1826 II 495 sostiene «I cannot, however, easily believe that the conjectures marked P, were really those of Portus, (whether Franciscus the Cretan, or Aemilius,) but rather of Casaubon». Burges 1822, invece, prende le distanze da Blomfield e afferma che effettivamente le congetture siglate P. sono di Francesco Porto: l'annotazione in apertura del Dyce 113.9 Q 2, «Aeschylus partim ex Porto partim ex Aurato restitutus» trova riscontro nell'affermazione di Muret 1554, 57⁶³⁹ secondo cui il Cretese aveva felicemente emendato il testo eschileo. Ancora una volta, gli autografi, testimonianza inequivocabile del lavoro di Porto su Eschilo, non sono conosciuti. Un primo cenno al B.P.L. 180 si ha in McDonald 1960, 360 n. 5 in riferimento all'attribuzione di *Cho.* 691 a Clitemestra, ricondotta al Cretese a partire da Blomfield 1824 fino ad Untersteiner e Groneboom. Nonostante McDonald riporti la notizia contenuta in Fabricius-Harles 1791, 185⁶⁴⁰, rimane il dubbio se il Porto in questione fosse Francesco o Emilio⁶⁴¹. È emblematica la frase di McDonald: «perhaps the attribution of our speech to Clytemnestra goes back to this unpublished work. Another possibility is that, in editing the plays of one of the other major dramatists, either father or son had occasion to refer to the Aeschylean passage». Essa conferma lo scarso interesse dei filologi per il B.P.L. 180⁶⁴²; una consultazione diretta del ms. avrebbe rivelato che *in effetti* l'attribuzione vi è proposta, eppure il controllo non viene preso in considerazione, anzi si apre la prospettiva che uno dei Porto avrebbe potuto fare riferimento al verso eschileo commentando Sofocle o Euripide.

Se si può imputare alla negligenza dei filologi non aver consultato il B.P.L. 180, già noto alla fine del XVIII secolo, è altrettanto vero che i lavori eschilei di Porto non sono citati neppure nelle fonti a lui contemporanee. La prima e, almeno allo stato attuale delle ricerche, unica testimonianza dell'attività eschilea del Cretese è Muret 1554, 57, secondo cui «Franciscus Portus, qui idem in aliis optimis utriusque linguae scriptoribus, tum in Aeschylo multa felicissime emendavit, quae adhuc in omnibus impressis libris depravata circumferuntur». Non è possibile risalire al lavoro eschileo cui Muret fa riferimento⁶⁴³, ma sicuramente non si tratta degli autografi di

⁶³⁹ Cf. *supra*.

⁶⁴⁰ Costoro annotavano la presenza, a Leiden, di «Comment. mss. in Aeschyli trag.» di Francesco Porto.

⁶⁴¹ «There were two 16th-century classical scholars named Portus, the father (Franciscus) and son (Aemilius). Both studied and edited Greek tragedy. The senior Portus concentrated on Sophocles and the son on Euripides. It appears that none of the leading old European libraries has any edition of Aeschylus by either».

⁶⁴² Cf. *supra* Mund-Dopchie 1984, 222.

⁶⁴³ Gli interessi di Porto per Eschilo avrebbero potuto inserirsi nel quadro dell'insegnamento all'Università di Ferrara, ma non si hanno attestazioni in merito.

Porto a noi noti, basati sull'edizione Vettori-Estienne del 1557 e, quindi, successivi alla testimonianza. È probabile che, durante la permanenza italiana, il Cretese abbia lavorato sull'Aldina o su Robortello⁶⁴⁴, edizioni da lui conosciute, stando ai richiami alla *princeps* nei *Commentaria*⁶⁴⁵ o a Robortello nel 756 D 22⁶⁴⁶, e che di questa attività si sia perduta la notizia.

È singolare che il figlio di Porto, Emilio, taccia sugli interessi del padre per il primo dei tragici. Come visto in precedenza, nella lettera a Crusius del 24 ottobre 1582⁶⁴⁷ o nell'*Epistula lectori* in apertura ai prolegomeni a Sofocle⁶⁴⁸ egli elenca le opere, edite e non, del padre e, tra esse, non figura il commento ad Eschilo. Sembrerebbe che il B.P.L. 180 già pochi mesi dopo la morte del Cretese non fosse rintracciabile. Per quasi un secolo non se ne hanno notizie, fino al 23 maggio 1669, quando delle *Annotationes* di Porto furono acquisite dalla biblioteca di Leiden all'atto della vendita delle collezioni di Hadrianus Junius (rettore di una scuola latina di Amsterdam e precettore di Francius e Broekhuizen)⁶⁴⁹, unico possessore conosciuto del codice⁶⁵⁰. Già nel 1716 il commento ad Eschilo era attribuito al Cretese, tanto che nel catalogo dei manoscritti figura sotto la titolatura *Francisci Porti Cretensi commentaria in Aeschyli tragoedias*⁶⁵¹ (nota peraltro riportata sul foglio di guardia del ms.).

Non è possibile ricostruire le modalità del passaggio del B.P.L. 180 da Ginevra all'Olanda⁶⁵². Le ipotesi che si possono formulare in merito sono varie, ma nessuna pienamente convincente. La prima consiste nel supporre Giuseppe Giusto Scaligero tramite del trasferimento. Come si vedrà meglio in seguito, la composizione del

⁶⁴⁴ Così anche Mund-Dopchie 1984, 222.

⁶⁴⁵ Cf. *ad Cho.* 363a: «si conferratis [*sic*] istam impressionem cum Aldina, videbitis quam multa deerant antea, quae Petrus Victorius, vir doctissimus, et diligentissimus antiquitatis investigator ex libris manu scriptis supplevit, et emendavit».

⁶⁴⁶ Porto cita tre varianti di Robortello (relative a *Sept.* 497 e 513), indicato con la sigla V.C. (*vir clarissimus*).

⁶⁴⁷ Cf. *supra*.

⁶⁴⁸ Cf. *supra* Portus 1584, 7 s.

⁶⁴⁹ Cf. Mund-Dopchie 1984, 222.

⁶⁵⁰ È quanto si ricava dalle *Rationes Bibliothecae* (*Bibl. Arch.* F. 1, 4 dell'Universiteitsbibliotheek di Leiden), documento archivistico contenente la lista delle opere acquistate da J. F. Gronovius a beneficio della Biblioteca di Leiden.

⁶⁵¹ *Catalogus librorum tam impressorum quam manuscriptorum*, in *Manuscripti latini Bibliothecae publicae*, n. 183.

⁶⁵² La trattazione che segue si limita al B.P.L. 180, oggetto di questa tesi, anche se si può supporre che i *marginalia* 756 D 22 abbiano condiviso la stessa sorte. Considerato il fatto che anch'essi si trovano a Leiden, è legittimo supporre che entrambi gli autografi di Porto siano giunti, per il medesimo tramite, in Olanda e siano stati considerati un *unicum* fino alla loro catalogazione a Leiden.

commentario si colloca tra il 1568 e il 1573 e Scaligero fu collega di Porto all'*Académie* di Ginevra dal 1572 al 1574, periodo in cui i contatti tra i due sono attestati. Il Cretese avrebbe potuto donare a Scaligero i suoi *Commentaria*, come pegno della sua amicizia: spesso Porto lasciava i suoi lavori ad amici o allievi⁶⁵³. Scaligero, a partire dal 1590, si stabilì a Leiden in qualità di docente presso la nuova università protestante e potrebbe essere il *fil rouge* per seguire gli spostamenti del ms. Tuttavia sappiamo che Casaubon, allievo del Cretese dal 1578 al 1581, con ogni probabilità conosceva il B.P.L. 180. Nella sua copia personale dell'edizione vettoriana⁶⁵⁴, infatti, richiama, con altre congetture del maestro, anche *interpretamenta* presenti unicamente nel B.P.L. 180. Se si considera che i *Commentaria* sono stati concepiti per le lezioni all'*Académie* ginevrina, è possibile che Porto li utilizzasse per i corsi cui fu presente Casaubon. Le date, dunque, non coincidono: quando Casaubon giunse a Ginevra, Scaligero aveva lasciato la città già da quattro anni e, vista la mole dei *Commentaria*, non è plausibile che Porto avesse donato un materiale didattico così ricco per dedicarsi alla stesura di un altro commento, analogo, ad Eschilo.

Le coincidenze tra le annotazioni di Casaubon ed il B.P.L. 180 sono tali⁶⁵⁵ da ipotizzare un ruolo primario di costui nella circolazione degli autografi di Porto: West 1990, 361 ss. ricollega all'attività di Casaubon la raccolta delle congetture contenute nei margini di sei delle sette edizioni vettoriane corredate di *marginalia*. Secondo il filologo inglese, Casaubon, durante la sua formazione a Ginevra, «would have been well apprised of Portus' views on the text of Aeschylus»⁶⁵⁶ e, tra il 1600 e il 1610, quando fu *Bibliothécaire du Roy* a Parigi, avrebbe potuto collazionare i lavori di Porto, integrandoli con quelli di Dorat e di altri. Non si può affermare se Casaubon abbia posseduto fisicamente il B.P.L. 180 oppure abbia ricavato gli emendamenti o gli *interpretamenta* del Cretese da appunti presi a lezione. Nel primo caso, in un ambiente intellettualmente vivace come la Parigi di inizio XVII secolo, il ms. sarebbe potuto giungere nelle mani di qualche erudito che lo avrebbe poi portato in Olanda.

⁶⁵³ Cf. Papanicolaou 2004, 592 s.: «quanto ai suoi autografi, la loro storia ha inizio mentre era ancora in vita; Francesco, infatti, prima di morire, ne aveva nella sua generosità lasciato alcuni in legato a discepoli ed amici, me ne è rimasta testimonianza solo per alcuni: i commentari a Sofocle al dotto pastore e teologo Jean de L'Espine; l'edizione del *De syntaxi* di Apollonio Discolo con versione latina e *annotationes* a Teodoro Beza, successore di Calvino alla guida della Chiesa di Ginevra, mentre Isaac Casaubon restò in possesso del suo commentario alle *Epistole* di Sinesio».

⁶⁵⁴ Cambridge, UL, Nn.vi.5 = Adv.b.3.3.

⁶⁵⁵ Cf. Mund-Dopchie 1984, 223 e 348-353.

⁶⁵⁶ West 1990, 363.

Si possono aggiungere altre ipotesi. Come Parigi, anche Ginevra era un centro culturale dinamico, che attirava numerosi riformati, anche dal nord Europa. Qualche studioso di origine olandese, impossessatosi del B.P.L. 180, lo avrebbe poi portato con sé.

Ancora, il figlio Emilio potrebbe aver ereditato il ms., come la maggior parte delle opere di Porto, e, di fronte alla *facies* disordinata dei *Commentaria*, di poco agevole consultazione, ne avrebbe taciuto l'esistenza.

In ogni caso, si intravede una fitta rete di relazioni tra i protagonisti del dialogo critico su questi problemi in Europa, nella quale non è agevole definire linee esatte di comunicazione, giacché la circolazione è troppo mal documentata per essere ricostruita con precisione: non si può tuttavia negare che essa sia esistita ed abbia anche avuto una qualche importanza.

CRONOLOGIA DEGLI AUTOGRAFI DI PORTO E MODALITÀ DI COMPOSIZIONE DEL MS. B.P.L. 180

Entrambi gli autografi sono basati sull'edizione di Vettori-Estienne, stampata a Ginevra nel 1557. Se per i *marginalia* è evidente, per il B.P.L. 180 ciò è garantito dal fatto che Porto commenta l'*Agamennone* completo, facendo spesso riferimento non solo ai versi, ma anche alle pagine di questa edizione.

La data di composizione risale al periodo ginevrino (1561-81): i *Commentaria* si collocano tra il 1568 e il 1573, i *marginalia* sono successivi al 1573. Per il B.P.L. 180, il *terminus post quem* è rappresentato dai riferimenti all'edizione sofoclea dello Stephanus stampata a Ginevra nel 1568, mentre il *terminus ante quem* dipende dal fatto che le citazioni di Varrone sono tratte da un'edizione precedente quella pubblicata dallo Stephanus nel 1573, da cui, invece, sono ricavate le citazioni varroniane nel 756 D 22. Questo elemento e la presenza, nei *marginalia*, di molte congetture che non figurano nei *Commentaria* permettono di determinare la cronologia relativa degli autografi: il B.P.L. 180 rappresenta una prima fase del lavoro su Eschilo, mentre il 756 D 22 costituisce un secondo momento di riflessione. L'analisi del ms. farebbe propendere per una datazione tarda, forse dopo il 1572. In *ad Ag.* 885 Porto fa riferimento alle guerre di religione in Francia: «Gallia in his tumultis experta est istas miserias». Anche se non sappiamo con sicurezza se la guerra in questione sia la terza (1568-70) o la quarta (1572-3), è probabile che i *tumulti* ricordati siano quelli conseguenti alla Strage di San Bartolomeo: tra il 1567 e il 1572, infatti, Ginevra fu afflitta da una pestilenza⁶⁵⁷ che provocò un sensibile calo dell'afflusso di studenti all'*Académie*, le cui attività ripresero solo dopo la *Saint-Barthélemy* (1572). È plausibile, quindi, che il cenno sia ai disordini successivi alla strage, ben noti agli uditori, forse esuli francesi e, dunque, vittime della repressione cattolica.

Un ulteriore elemento a sostegno della datazione successiva al 1572 potrebbe essere rintracciato nella citazione di *interpretamenta* o congetture esplicitamente attribuite a Dorat⁶⁵⁸. Non sappiamo come il Cretese entrò in contatto con la filologia eschilea del Limosino. Sembra che i due non si conoscessero, né direttamente né a livello epistolare. Forse Porto ebbe a disposizione appunti presi dagli allievi di Dorat giunti

⁶⁵⁷ Cf. *supra*.

⁶⁵⁸ Cf. *ad Eum.* 311d, 377b, 430, 459, 461, 469.

a Ginevra, che avrebbero potuto far circolare le idee del proprio maestro⁶⁵⁹. Il tramite tra i due potrebbe essere stato Giuseppe Giusto Scaligero. Costui, nei due anni della sua permanenza a Ginevra, aveva stretto rapporti con il Cretese. Tra gli argomenti di discussione quasi certamente figurava anche Eschilo: almeno sette congetture⁶⁶⁰ presenti nel B.P.L. 180 sono state attribuite, nel corso della tradizione, allo Scaligero. È possibile che costui abbia congetturato *suo marte*, ma le coincidenze sembrano eccessive perché si tratti di pura casualità. Visto che Dorat fu un punto di riferimento per Scaligero, di cui segnò profondamente la formazione⁶⁶¹, si può credere che, nel confronto con Porto, il filologo francese potesse contribuire non solo con osservazioni personali⁶⁶², ma anche riferendo le soluzioni di Dorat. In questo caso, sarebbe un'ulteriore conferma della datazione del B.P.L. 180 al biennio 1572-3. Nonostante Eschilo fosse argomento di dibattito intellettuale (con Scaligero e Bèze⁶⁶³), i *Commentaria* avevano una finalità pratica: si tratta di una raccolta di annotazioni personali dell'autore, in supporto alle lezioni tenute all'*Académie* ginevrina. In essi la grafia appare affrettata (e in alcuni casi inintelligibile), ampie porzioni di testo sono cancellate e vocaboli (e, spesso, intere glosse) sono inseriti a margine o *inter lineas*; talvolta le glosse (in qualche caso incomplete) non seguono l'ordine con cui si presenta il testo tragico, ma procedono in maniera discontinua, a seconda di ciò che, di volta in volta, attira l'attenzione di Porto. L'impressione generale è quella di trovarsi di fronte ad un *opus in fieri*.

Un esame dei *Commentaria* lascia ipotizzare una composizione contestuale al corso e determinata dalle esigenze man mano sorte nell'insegnamento, come si desume dall'espressione «ut hesterno die vidimus»⁶⁶⁴ (allusione alla lezione del giorno precedente).

Lo stilema, però, è cancellato, indizio di una revisione del ms., peraltro confermata da numerosi interventi autografi di Porto, che integra, corregge, sostituisce intere glosse o *interpretamenta*.

⁶⁵⁹ Come si vedrà in seguito, gli appunti degli studenti erano il mezzo principale, nel Rinascimento, per diffondere le idee e favorire il confronto e dibattito intellettuale.

⁶⁶⁰ Ad *Ag.* 465, 980, 1641, *Cho.* 144, 454 ed *Eum.* 422, 424.

⁶⁶¹ Cf. *supra*.

⁶⁶² Le congetture citate potrebbero essere *effettivamente* di Scaligero. Se si considera, però, l'onestà intellettuale di Porto, che segnala la paternità degli emendamenti altrui, il fatto che esse non vengano ricondotte allo Scaligero lascia pensare che siano del Cretese. Sarebbe accettabile anche una soluzione intermedia: gli interventi sul testo potrebbero derivare dalla collaborazione tra i due eruditi, cui, in pari misura, spetterebbe l'attribuzione.

⁶⁶³ Cf. *supra*.

⁶⁶⁴ Cf. *ad PV* 944.

Non si può determinare se la revisione sia stata contemporanea o posteriore alla stesura. Si potrebbe ipotizzare che Porto volesse pubblicare il suo commentario, ma a questo punto non sarebbe agevole spiegare perché tutte le annotazioni simili a quella di *ad PV 944* (*ut diximus, ut iam vidimus*) non sono state cancellate: forse sono da intendersi come rimandi interni all'opera. D'altra parte, la *facies* del ms. è troppo confusa e disordinata, anche per la ripetizione, non cancellata, di esegesi tra loro analoghe ad *Ag. 723-781*, perché si possa pensare che il B.P.L. 180 fosse una copia da consegnare allo stampatore. Accantonata una tale ipotesi, è verosimile che la rielaborazione coincida con una seconda fase di riflessione sul testo eschileo, forse successiva alla compilazione dei *marginalia* (756 D 22): il Cretese avrebbe potuto tenere come guida il lavoro precedente, epurandolo di quanto ritenuto inappropriato o superfluo e integrandolo di ulteriori approfondimenti⁶⁶⁵. Se si suppone, poi, che Eschilo sia stato argomento di corso in diversi anni accademici, si spiegherebbe l'eliminazione dal testo di espressioni che fanno riferimento a momenti specifici di un corso («*ut hesterno die vidimus*»).

Nel complesso, gli elementi che si ricavano dal B.P.L. 180 sono tra loro contraddittori e non permettono di delineare il processo di composizione o le intenzioni di Porto riguardo ad un'eventuale pubblicazione. È certo solo che i *Commentaria* sono stati concepiti ed utilizzati in ambito didattico.

⁶⁶⁵ L'analisi di ogni dramma ha numerazione autonoma, anch'essa autografa, ad eccezione di alcune carte che contengono ulteriori spunti di riflessione su passi già considerati, di solito collocate al termine dell'esegesi alle singole tragedie e prive di numerazione: è evidente che questi approfondimenti sono stati redatti in un secondo momento ed affiancati alle esegesi preesistenti.

IL B.P.L. 180 E IL GENERE DEL COMMENTARIUM

Prima di analizzare i *Commentaria in Aeschyli tragoedias* è opportuno contestualizzare l'opera nel suo genere. Solo così, infatti, è possibile valutare gli elementi di continuità o di innovazione del lavoro di Porto.

Dal punto di vista strutturale, il B.P.L. 180 si colloca nella tradizione umanistica che, a partire dalla metà del XV secolo, ha eletto il commentario a forma privilegiata per la spiegazione della letteratura classica, su imitazione delle esegesi tardo-antiche e degli scoli: i modelli di riferimento erano, per citare i principali, il commento di Servio a Virgilio e quello di Donato a Terenzio, nonché i commentari del XII secolo a Cicerone. I testi, dunque, venivano analizzati 'verso per verso' e 'parola per parola'⁶⁶⁶.

Verso la fine del Quattrocento, i rinnovati interessi per la retorica e l'eloquenza, così come lo sviluppo delle università, i cui docenti erano spesso in competizione tra loro, influirono sulla struttura stessa del commentario: le glosse non dovevano semplicemente illustrare il testo, ma evidenziare anche la preparazione generale dell'esegeta. Come in una continua sfida sulla cultura, ogni singolo termine diventava occasione per estese digressioni nei campi più disparati. L'attenzione era generalmente rivolta all'etimologia e non di rado all'analisi linguistica si affiancava quella retorica: la giustificazione di un costrutto e la sua collocazione in una determinata posizione del discorso venivano spiegate facendo ricorso ai dettami formali dell'*ars rhetorica*.

Inoltre, non di rado le glosse si disinteressavano completamente del dato testuale ed erano dettate, piuttosto, dal gusto per l'erudizione: da qui gli approfondimenti di carattere mitologico, geografico, storico e antiquario. Grafton conclude «a commentary on almost any ancient author could thus become an introduction to ancient language, literature, and culture. In short, the commentary made a highly flexible instrument of instruction»⁶⁶⁷. Pare piuttosto felice la definizione di Céard, secondo cui il commentario rinascimentale «n'est pas seulement un examen du texte qui tolère quelques *excursus*, il est en soi un *excursus*, c'est-à-dire une excursion autour du texte»⁶⁶⁸. Questo procedimento aveva evidentemente una funzione didattica: prendeva l'occasione da un termine, da un riferimento ad un mito o ad un rito per ricreare attorno ad esso un sistema di coordinate culturali che l'esegeta

⁶⁶⁶ Cf. Grafton 1983, 15 s.

⁶⁶⁷ Grafton 1991, 49.

⁶⁶⁸ Ceard 1981, 107.

aveva ricostruito nel corso della sua formazione scientifica e che riteneva i suoi allievi dovessero acquisire per poter inquadrare storicamente il testo in discussione. Appare, dunque, una visione della filologia come enciclopedia del mondo antico.

Tale impostazione bene si adattava alle esigenze pratiche dell'insegnamento: gli *excursus* di ampio respiro rispondevano alle esigenze degli intellettuali che assistevano alle lezioni, mentre l'attenzione data, quasi pedestremente, ad ogni singola parola o costrutto permetteva di rendere intelligibile il testo esaminato anche agli allievi di «mean intelligence or poor preparation»⁶⁶⁹.

Le lezioni universitarie erano il mezzo principale per diffondere, sotto forma di commentari, i risultati delle ricerche dell'esegeta. Gli studenti annotavano parola per parola i discorsi dell'insegnante e li diffondevano, consentendo così una rapida circolazione di idee. In vista di una pubblicazione, sarebbe stato sufficiente per il commentatore recuperare gli appunti degli allievi, rivederli e consegnarli allo stampatore. Proprio la velocità di diffusione dei contenuti delle lezioni poteva portare, però, a conseguenze indesiderate: innanzitutto, permetteva che apparissero a stampa versioni non corrette o comunque non autorizzate dall'autore oppure, talvolta, anonime e, cosa forse peggiore in un clima di grande competizione intellettuale, metteva i colleghi in grado di conoscere le idee altrui, appropriandosi delle buone soluzioni e mettendo in cattiva luce quelle meno felici⁶⁷⁰.

L'impostazione data ai commentari presentava dei limiti. Se consentiva all'autore di dare sfoggio della propria erudizione, lo obbligava a trattare indistintamente i casi più interessanti come quelli banali. E questo era controproducente: nel fervore intellettuale del Rinascimento, tra gli scopi del commentatore c'era anche quello di mettere in risalto la propria cultura e superiorità sugli altri. La congerie di note triviali (spesso meri elenchi di sinonimi) oscurava i colpi di genio: i commentari erano molto simili tra loro e le peculiarità e i punti di forza non riuscivano ad emergere.

I *Commentaria* di Porto presentano molte caratteristiche proprie del genere, prima tra tutte l'ambito didattico in cui sono stati concepiti e sviluppati.

L'attenzione all'etimologia, retorica e poetica, deve forse essere ricondotta alla forma tradizionale del commentario umanistico, ma può dipendere, in egual misura, dalla stessa formazione culturale e scientifica del Cretese. La prima possibilità è assolutamente plausibile, la seconda oltremodo affascinante: gli interessi espressi nel B.P.L. 180 sarebbero una diretta conseguenza delle relazioni intessute da Porto e

⁶⁶⁹ Grafton 1991, 50.

⁶⁷⁰ Grafton-Jardin 1986, 65.

degli ambienti da lui frequentati. La presenza di molte spiegazioni etimologiche (o paretimologiche), la ripresa di scoli, lessici e commentari tardo-antichi o bizantini vanno ricondotte all'educazione ricevuta da Arsenio di Monembasia (Porto dimostra una profonda maturità scientifica nel confronto delle fonti), mentre la marcata sensibilità per gli elementi retorici ed ornamentali del testo può derivare dalla consuetudine con ambienti, come la corte di Ferrara (e l'Italia delle Signorie più in generale) dove l'attenzione alla retorica, visti i suoi risvolti sulla vita civile e politica, era particolarmente sviluppata. Ancora, il confronto con intellettuali quali Castelvetro, i due Giraldu e Maggi⁶⁷¹ ha senz'altro stimolato Porto nell'avvicinarsi ad Aristotele ed, in particolare, alla *Poetica*. A tutto questo si aggiungano gli interessi personali del Cretese, come Longino ed Ermogene, che trovano spazio anche nell'esegesi eschilea.

Nel complesso, il commentario di Porto è estremamente ricco: il suo spessore risalta ancor di più se si considera che esso è il primo commento occidentale a tutto Eschilo. Mentre i commentari ad autori latini si innestavano su una tradizione consolidata, che aveva le sue radici nel Medioevo, ed attingevano ad un materiale esegetico copioso, per Eschilo l'unico supporto era la scoliografia greco-bizantina, assai meno interessata alla ricostruzione del quadro culturale, concettuale e formale del testo commentato: per questo Porto ha innestato sull'esegesi bizantina quella umanistica, coniugando l'ottica scoliografica con l'attenzione agli aspetti formali (e retorici in particolare) tipica del Rinascimento occidentale.

Ma questa non è la sola differenza. Nell'Occidente, il latino era la lingua franca degli intellettuali e l'approccio a testi latini non comportava particolari difficoltà. Anzi, lo studio poteva andare oltre il semplice livello letterale, per ricercare elementi di retorica, poetica e stilistica, da imitare, poi, nella produzione neolatina. Ben diverse, invece, la conoscenza e la diffusione della lingua greca. Nel Medioevo occidentale, essa era pressoché scomparsa⁶⁷² e soltanto con i pre-umanisti (Petrarca e Boccaccio) e gli Umanisti si avvertì l'esigenza di un ritorno al greco, così da poter meglio comprendere anche la letteratura latina. Con ciò, l'interesse per questa lingua era questione di pochi. La divulgazione del greco era riservata ad eruditi bizantini, come Crisolora e Calcondila, giunti in Italia in seguito alla caduta di Costantinopoli

⁶⁷¹ Si citano qui solo le principali personalità. Si rimanda alla biografia di Porto per un quadro più completo degli eruditi con cui il Cretese è entrato in contatto e da cui ha ricevuto spunti di riflessioni o con cui ha condiviso interessi.

⁶⁷² Beninteso, non mancarono intellettuali, come Roger Bacon, che rivendicarono con fermezza la necessità di conoscere la lingua greca, per poter avere accesso ai grandi filosofi (Aristotele e Platone) senza l'intermediazione delle interpretazioni latine o arabe. Cf. Saladin 2000, 26 ss.

in mano ai Turchi, oppure a intellettuali italiani, come Guarino Veronese, formati in ambiente bizantino. Attorno alla metà del XV secolo la Chiesa tentò un'apertura verso il mondo ellenico, in concomitanza con i vari concili (a quello di Ferrara del 1439 prese parte, tra gli altri, anche il card. Bessarione) per riportare la chiesa ortodossa nell'orbita di quella romana. La vera rinascita dello studio del greco coincise, però, con la Riforma: l'accesso diretto del fedele alle Scritture, senza l'intermediazione della Chiesa, rendeva necessaria una rivalutazione della tradizione dei testi sacri, per ritornare al senso autentico del messaggio evangelico. Se, dunque, il rinnovato interesse per il greco si inseriva nella *querelle* tra Riforma e Chiesa cattolica, è pur vero che esso promosse la ripresa degli studi filologici, sia, soprattutto, sul versante protestante (è indicativo, limitandosi alla biografia di Porto, l'interesse dei Modenesi e dell'*Académie* di Calvino per il greco), sia, per converso, in ambito cattolico.

La diffusione del greco in Occidente, dunque, era abbastanza recente e la conoscenza della lingua, fatta eccezione per i grandi eruditi e filologi del XVI secolo, era piuttosto superficiale.

L'importanza e la novità del commentario di Porto emergono da un rapido confronto con i corsi sofoclei tenuti, a cavallo tra il XV ed il XVI secolo, da Demetrio Calcondila e Marco Musuro⁶⁷³, particolarmente interessante, giacché gli argomenti trattati sono simili: oggetto di analisi, in tutti i casi, è un poeta tragico, per cui le modalità di approccio sono analoghe⁶⁷⁴.

L'ottica, però, è diversa: i corsi sofoclei si prefiggono la comprensione letterale del testo greco. Calcondila si limita semplicemente a fornire la traduzione di ogni parola, a volte proponendo più sinonimi latini per contemplare tutte le sfumature dell'originale greco, e, talvolta, affiancando spiegazioni grammaticali (peraltro brevi, come il paradigma di un verbo).

I corsi di Musuro, invece, paiono di maggior spessore. L'interesse prevalente è sempre per la traduzione *ad verbum*, ma, rispetto a Calcondila, viene concesso più spazio ad annotazioni di carattere sintattico, lessicale, morfologico ed etimologico.

Il B.P.L. 180, invece, è decisamente più complesso. L'interesse per retorica, poetica e stilistica è preponderante e così anche l'approccio filologico al testo, emendato

⁶⁷³ Le informazioni sui corsi di questi due eruditi bizantini sono ricavate da Borza 2002, 91-112, il quale ne descrive le caratteristiche e, soprattutto, riporta *specimina* (trascritti dai mss.), che permettono un confronto diretto, seppur sommario e parziale, con il B.P.L. 180.

⁶⁷⁴ L'affermazione è semplicistica: non bisogna scordare che il testo di Eschilo è particolarmente oscuro e complesso e, nel XVI secolo, ancora corrotto. L'approccio alle tragedie dell'Eleusino richiedeva, dunque, uno sforzo maggiore per comprendere anche il dato letterale, al limite dell'inintelligibile.

laddove ritenuto necessario. Ancora, i riferimenti a *loci similes*, a scrittori antichi e moderni sono piuttosto frequenti. Questo non significa che non venga data importanza alla comprensione, basilare, del testo. Anzi, in molti casi sono tradotti semplici termini o parafrasate intere espressioni. Lo scopo didattico, anche in questo caso, è rendere fruibile il testo agli allievi. Ma lo scarto rispetto ai commentari di inizio secolo è evidente, forse dovuto ad una conoscenza diversa del greco da parte dell'uditorio (mezzo secolo separa Musuro da Porto), oppure alle esigenze specifiche imposte dall'*Académie* ginevrina o, ancora, semplicemente alla spiccata sensibilità letteraria di Porto. Tutte e tre le ipotesi sono plausibili: se gli interessi del Cretese per la retorica sono già stati evidenziati, è altrettanto vero che l'*Académie* attirava gli intellettuali più in vista dell'Europa riformata e la preparazione degli studenti, aspiranti pastori della chiesa ugonotta francese, contemplava l'affinamento delle arti oratorie e retoriche, non solo in quanto aspetto fondamentale della *institutio* umanistica, ma anche con il fine specifico di difendere e sostenere le posizioni riformate contro le accuse dei cattolici. Sebbene l'ambiente ginevrino fosse intriso di religione, è significativo come i *Commentaria* non abbiano risentito del clima calvinista in cui sono stati concepiti: sono assenti interpretazioni allegoriche del testo eschileo, che viene letto soltanto con il sussidio degli autori classici o dei moderni, soprattutto per quanto riguarda passi dal dubbio significato o filologicamente irrisolti. Gli unici riferimenti esterni alla stretta esegesi eschilea sono un richiamo alle guerre di religione (cf. *supra*) e un altro alle tecniche di tortura utilizzate dai Turchi⁶⁷⁵.

Come si è accennato, un tratto distintivo dei *Commentaria* è quello di dedicarsi anche alla *constitutio textus*. L'analisi dettagliata del ms. consentirà di raccogliere elementi necessari per poter delineare, per quanto possibile, il metodo filologico di Porto.

È, però, necessaria una premessa. Nel momento in cui il Cretese emenda il testo, egli condivide con gli editori, come Tournebus, Robortello e Vettori, la volontà di migliorare la *paradosis*, epurandola dagli errori. Ma l'ottica si mantiene diversa: Porto non vuole produrre un'edizione, un *suo* testo eschileo, secondo criteri più o meno definiti ed individuabili; semplicemente, cerca di sanare le corrottele che rendono oscuro un passo per permetterne la comprensione agli allievi. Questo non significa, naturalmente, che le soluzioni siano di basso livello, anzi, alcune sono ingegnose e tuttora accolte a testo nelle principali edizioni (cf. West 1998 e, più recentemente, Sommerstein 2008). Bisogna, però, sempre tenere presente, nella

⁶⁷⁵ Cf. *ad. Eum.* 190a: «Υπὸ ῥάχιν παγέντες; suffixi sub spinam dorsi; hoc genere supplicij nostris temporibus utuntur Turcae. ἄρ' ἀκούετε conclusio ἐλεγκτικῆς».

valutazione degli emendamenti, l'ambito e le finalità per cui essi sono stati concepiti.

Sarà tuttavia obiettivo dell'analisi dei *Commentaria* discernere le motivazioni sottese ai singoli interventi, in modo da individuare, oltre alla produttività del metodo filologico, anche i criteri che hanno guidato l'approccio al testo, valutandone gli elementi di innovazione o di continuità rispetto alla tradizione.

CAPITOLO III

***FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS***

IL MS. B.P.L. 180

Il ms. B.P.L. 180, risalente alla seconda metà del XVI secolo e ora conservato alla Universiteitsbibliotheek di Leiden, è un codice cartaceo di 347 fogli, con copertura in cartone (la rilegatura non sembra anteriore all'inizio del XX secolo). È composto da binioni e sul verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, fuori dallo specchio scrittorio (nel margine inferiore interno), è inserito il richiamo alla prima parola del binione successivo.

A c. 1 r. si legge: 'N(on) L(iquet), ἄπορον: 204:14: 145-8', mentre a c. 4 v. si trova la titolatura del codice: 'Francisci Porti / Cretensis / Com(m)entaria / in Aeschyli / tragoedias'. Le ultime tre carte del ms. sono vuote.

Lo specchio scrittorio si mantiene pressoché costante in tutto il codice. A titolo esemplificativo, c. 64 v. contiene 23 righe e c. 80 v. ne presenta 25.

A differenza della generale uniformità della disposizione del testo sul foglio, le dimensioni delle singole pagine variano anche sensibilmente tra loro: le sopracitate carte misurano rispettivamente 18,9 cm in h x 13,5 cm in larg. e 19,5 x 15; c. 157 misura 18,3 x 14,3; c. 199 20 x 14, mentre la maggior parte del codice approssimativamente ha le dimensioni 19 x 14,5 di c. 120.

A c. 3 si rileva una filigrana, ben visibile anche alle cc. 86, 92 e 102, mentre una variante si riscontra da c. 103. Entrambe le filigrane sono affini (pur con qualche differenza) alla sezione 'Cuori' del Briquet, in particolare al n. 4272 (attestato a Ginevra a partire dal 1552 e rinvenuto in particolare su documenti notarili degli anni '70⁶⁷⁶). Da c. 199 a c. 252 la filigrana è assente (Porto ha cambiato carta, a giudicare dalle dimensioni dei fogli, più grandi dei precedenti). Da c. 253 fino alla fine del codice si riscontra una filigrana diversa da quella della prima sezione, particolarmente evidente a c. 302. Di questa filigrana, che ritrae figure umane (non è ben chiaro se una coppia di pastori o una Natività), non si fa menzione nel Briquet. L'intero fascicolo, che va da c. 123 a c. 126, è gravemente danneggiato: i fogli sono molto consumati e, nella parte centrale delle singole carte, si riscontrano notevoli rotture che, talvolta, provocano la perdita di porzioni di testo a tratti estesi.

Le analisi dei drammi si succedono con un certo disordine e non presentano un'estensione omogenea: le *Eumenidi* sono commentate ai ff. 5 r.-47 r. e 61 r.-65 v., le *Supplici* ai ff. 49 r.-59 r., i *Sette contro Tebe* ai ff. 69 r.-96 r., l'*Agamennone* ai ff. 97 r.-197 r., il *Prometeo* ai ff. 199 r.-247 r.; seguono la citazione di Pl. R. 383a.9-383b.9 (f. 248 r.),

⁶⁷⁶ E dunque risalenti allo stesso periodo in cui viene redatto il commentario.

una vita del Poeta (ff. 249 r.-258 r.) e una lista di espressioni (ff. 235 r.-254 v.); gli ultimi fogli del ms. vengono ripartiti tra *Coefore* (ff. 255 r.-311 v.) e *Persiani* (ff. 315 r.-347 r.).

CRITERI EDITORIALI

Il criterio seguito nella presente edizione è quello di rimanere il più fedele possibile all'originale: del ms. vengono conservate la punteggiatura e l'ortografia (eventuali modifiche sono segnalate in apparato), le abbreviazioni sono sciolte tra parentesi tonde, l'ordine delle glosse è rispettato (tranne nei casi, comunque segnalati in apparato, in cui non vi siano indicazioni autografe). Le annotazioni interlineari o poste nei margini, dove non specificamente segnalato da Porto, sono inserite in modo da non turbare la struttura della singola esegesi.

Si è scelto altresì di mantenere nel corpo del testo le porzioni di commento cancellate dall'autore: può essere importante, nella valutazione dell'approccio del Cretese alle tragedie di Eschilo, conoscere la genesi degli *interpretamenta*, mostrandone le varie fasi, ripensamenti o proposte alternative (poi scartate).

La numerazione delle glosse riprende quella dei vv. di West 1998.

INDEX SIGLORUM

| | |
|--------------------|---|
| P | ms. B. P. L. 180 |
| ⸮aa⸮ | <i>segmentum textus insertum ab editore ex marginibus (supra lineam, inter lineas, sub linea, in margine)</i> |
| (aa) | <i>includuntur terminationes sive litterae compendio scriptae</i> |
| [[aa]] | <i>delevit auctor ipse</i> |
| [aa] | <i>verba quae editor delenda censet</i> |
| <aa> | <i>editoris supplementum</i> |
| †aa† | <i>locus non sanatus</i> |
| (Mg:) | <i>lectiones sive glossae in margine</i> |
| + | <i>lectiones sive signa quae intelligi non possunt</i> |
| <i>in mg. l.</i> | <i>in margine laevo</i> |
| <i>in mg. d.</i> | <i>in margine dextro</i> |
| <i>in mg. inf.</i> | <i>in margine inferiore</i> |
| <i>in mg. sup.</i> | <i>in margine superiore</i> |
| <i>f.</i> | <i>folius</i> |

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Ad Eumenides

- 5 r. **1** Πρῶτον μ(ὲν) εὐχῆ: Pythia vates agit prologum; res aguntur Delphis; erat in scena oraculum Apollinis; erat tripus quem vates ascendere solebat, et inde dare responsa; prodit ergo vates, et antequam tripodem conscendat, ἱπρεcatur, de more, et¹ invocat varia numina, ut sibi adsint, faveant, efficiantq(ue), 5
ut sua vaticinia sint vera, et certa sicut antea. numina quae invocat, sunt, Tellus, Themis, Phoebe, Phoebus, Minerva, Liber Pater, Neptunus, Jupiter deniq(ue); cur ea tantum invocet, in explicandis verbis, dicemus; haec igitur vates dum templum
- 10 ingreditur, aspicit Orestem habitu supplicantis sedere ante aram, et Furiarum turbam proxime iacentem dormire, ac stertere, quarum horribili spectaculo territa, refert pedem, et 10
5 v. rem refert spectatoribus, eosq(ue) docet. Primum, inquit, [[et ante omnes deos,]] his precibus oro Tellurem, deinde Θέμιν Phobem deinde, postea Phoebum, etc. 15
- 2a** Ἐκ (δὲ) τῆς ἀντ(ι) τ(οῦ) εἶτα. πρῶτον μὲν, εἶτα δὲ.
4a ὡς Λόγος τις: ut fama est: terram videlicet primam, deinde Themidem filiam tenuisse illud oraculum.
2b s. Τόδε μαντεῖον μητρὸς: ἢ δευτέρα μητρὸς.
20 **4b s.** ἐν δὲ τῷ τρίτῳ λάχει: ἔπειτα δέ. 3^o loco precor Phoebem. 20
5a λάχει: v(erbum) novatum a verbo ἔλαχον, a sortitionibus cum ducuntur fortes: mutata est co(n)structio.

4–5 precatur ... et] *supra lineam*

- 5b s.** Θελούσης χθονός: refutat obiter vel Pindarum, ut scholiastes videtur innuere, vel alium authorem, qui scripserat
 25 Phoebem invita matre, ac per vim fuisse ibi vatem.
- 7 Φοίβη:** Οὐρανοῦ, κ(αὶ) γῆς θυγάτηρ. θεογον(ία) 127.
 Κοίου γυνή. 140. 22
 Φοίβη δ' αὖ Κοίου πολυήρατον ἦλθεν ἐς εὐνήν.
- 8 Παρώνυμον:** deductum ab eius nomine.
- 9a** Λίμνην: Inopum flumen parvum intelligit. Sed extenuat
 30 illud.
- 9b** χοιράδα: Κυνοθὸν τὸ ὄρος. 10
- 6 r.** **25** Ἐσρατήγησ(εν): praeivit iam, ducens choream.
- 26a** Καταρῶψας: cum struxit mortem Pe(n)theo.
- 35** **26b** Λαγῶ δίκην: qui discerptus fuit a matre, et materteris, ut lepus a canibus.
- 27a** Πλείστου
- 27b** Ποσειδῶνος κράτος: ut Βίη Ἡρακλειείη, viole(n)tia Turni.
- 28** κ(αὶ) τέλειον: et sum(m)um Iovem absolutiss(im)um et
 40 perfectissimum: τέλειοι et(iam) vocabantur οἱ γεγαμηκότες, παρὰ τὸ τέλος ὃ δηλοῖ τὸν γάμον; ὄθ(εν) προτέλεια ἢ τοῦ γάμου θυσία, κ(αὶ) τὰ πρό γάμου δῶρα, Iul(ius) Pol(lux)
 20 L(ibr)o 3^o cap. X^o.
- 29** Θρόνους: τὸν τρίποδα intelligit.
- 45** **30** Καὶ νῦν τυχεῖν με: nunc et(iam) annuant, et concedant mihi haec numina, ut certiora, veriora(ue) reddam responsa, q(uam) unquam antea.
 ἀρίστα, ἑαυτοῦ διαλέγετ(αι) ζήτ(ει).

28 Φοίβη...εὐνήν] Hes. Th. 404 **38** Βίη Ἡρακλειείη] 6 x Il., 5 x Hes. Th., 6 x Sc. | violentia Turni] Verg. Aen. 11.376, 12.45 **40-41** οἱ... γάμον] Poll. 3.38 **41-42** προτέλεια...δῶρα] Poll. 3.38

- 32 Ἴτων πάλω λαχόντες: ση(μείωσ)αι eos, qui co(n)suleba(n)t
 oracula sortito id facere solitos, ut controversiae, ac lites 50
 tollarentur. Ducebantur itaq(ue) sortes ex urna: et cui p(rim)a
 sors exisset, is p(rim)us consulebat, cui 2^a, secundus et sic
 deinceps.
- 6 v. Invocavit Pythia vates ea numina quae praesunt vaticinio;
 Tellurem, Themidem, Phoebem, Phoebum, et Iovem, 55
 Minervam, Liberum Patrem, Nymphas, Naiades, et Neptunum;
 cur non ita caeteros deos? quia caeteri nihil habe(n)t co(m)muna
 10 cum vaticinio; neq(ue) inventores, neq(ue) praesides eius
 habebantur: Tellus invocatur, quia mater deorum habita, et
 mater Themidos ipsius, quae fuit p(rim)a inventrix 60
 ῥακῶν]; Phoebe, Phoebus, et Iupiter, quia praeerant
 oraculis, et erant eorum tutelares; Minerva, quia praeses
 sapientiae credebatur, et stabat pro templo fratris Apollinis, et
 ibi colebatur religiose; Neptunus, quia erat pater Delphi, unde
 Delphicum oraculum, et oppidum Delphorum nomen 65
 invenerat; [[haec]] Liberum Patrem et Nymphas Naiadas,
 propter vicinitatem; credebatur (e)n(im) Liber pater in monte
 20 Parnaso imminente Delphis, obversari, et ibi cum Nymphis
 ludere: haec videtur esse causa, cur haec tantum numina Pythia
 invocaverit. 70
- 7 r. 10 Κέλσας ἐπ' ἀκτὰς: gratiam Atheniensium venatur Poeta,
 dum fingit Apollinem deserere Delum, in qua et natus fuerat, et
 religiosissime colebatur, et migrare Athenas. innuit (e)n(im)
 tacite Deum probasse magis eam [[urb]] civitatem, et suo natali
 solo eam anteposuisse. ῥῶθεν πατρώος Απόλλων) colebatur 75
 Athenis].

61 oraculorum] *supra lineam* 75–76 ὄθεν...Athenis] *in mg. l. f. 7 r.*
 75 πατρώος] πατρώος P

- 13a** Παῖδες Ἡφαίστου: οἱ Ἀθηναῖοι. latet hic et(iam) assentatiuncula, quasi esse(n)t Athenienses divino genere orti, ita eos appellat Vulcani filios, vide fabulam Erechthei.
80 Impetraverat a Iove Vulcanus Minervae nuptias: et dum eius congressus reluctantis appetit, semen in terram profudisse dicitur. ex quo Erechtheum natum Poetae fabulantur.
- 13b** Κελευθοποιοὶ: altera laus Atheniensium, quod latrocinia sustulerunt terra, mariq(ue); terra, ut Theseus; legite
85 Plut(archum) in vita Thesei; mari, ut fecit Minos. [[au]] Legite Thucyd(idis) prologum Historiae. itaq(ue) [[κελευθ]] cum 10 mittebant Ath(enienses) θεωρ(ούς) Delphos, praeiba(n)t cum 7 v. securibus ministri publici quod erat symbolum istius Atheniensium facinoris. Κελευθοποιὸς alias eum sig(nifi)cat 90 qui sternit viam.
- 15** λεώς: finitimus Delphorum.
- 16a s.** Δελφός τε: λεώς δηλ(ον), ἡ ὁ υἱὸς τῆς Μελαίνης, κ(αὶ) Ποσειδῶνος.
- 16b** ἄναξ πρυμνήτης: rector a re nautica.
- 95 **17a** Τέχνης δέ: ὁ δὲ Ζεὺς κτίσας νιν, τὴν φρένα inq(uit), ἔνθεον τέχνης: Iupiter autem pater, qui dedit ei vaticinium, 20 collocavit eum quartum in hoc oraculo.
- 17b** Κτίσας: qui creavit, condidit.
- 17c** ἔνθεον τέχνης: plenam divini artificij i(d est) vaticinij.
- 100 **21a** Προναία: ἡ πρὸ τοῦ ναοῦ, hoc cognome(n)to Pallas Delphis colebatur, et eius simulacrum stabat pro templo; Athenis Ἀπόλλων πατρῶος.
- 20** (Mg: Τούτους: τούτ(ους) καλοῦσα φροιμιάζομαι. Σχόλ(ιον)).
-
- 100** ἡ...ναοῦ] EM 699.57-700.2 K.
-
- 102** πατρῶος] πατρῶος P

| | | |
|------|---|-----|
| | 21b ἐν λόγοις: in meis istis precibus. | 105 |
| | 21c κοίλη πέτρα: τὸ ἱσπῆλαιον ¹ . | |
| | 23a φίλορνις: avium studiosa; in quo nidificantur aves. Γλυκύτης. | |
| | 23b ἀναστροφή | |
| | 24 οὐδ' ἀμνημονῶ: neq(ue) (e)n(im) sum oblitus; ratio, propter acerbissimum Penthei casum, qui a <u>Bacchis</u> ἡ matre, et materteris ¹ fuit discerptus, quia est ausus Liberi Patris sacra aspicere. In fine iii Metam(orphoses), extat fabula. ἐν ταῖς | 110 |
| 10 | Ἐαντρί(αις) Pentheus discerpitur in mo(n)te Cithaerone. ἱσχόλ(ιον) ¹ . | 115 |
| 8 r. | 34a Ἡ δεινὰ λέξαι: ingressura Pythia in templum, ut tripodem conscenderet, videt Orestem assidentem aris habitu supplicis, et [[Furias]] septum corona Furiarum, quae et numero, et vultu, forma, et vestitu ita erant terribiles, ut vates territa, pedem referat, et haec pronuntiet, ut spectatores doceat. | 120 |
| | Quamq(uam) quid istuc video, dictu, aspectuq(ue) horribile atq(ue) ita horribile, ut exterrita pedem retulerim; ergo ingressa fuerat vates: et scena deserta fuerat, ita, ut nulla persona ageret, | |
| 20 | ac teneret spectatores; Chorus (e)n(im) nondum in scenam venerat; hoc aut(em) vitiosum est in fabulis agendis. σχόλ(ια) et(iam) hoc annotarunt. | 125 |
| | 34b Δεινὰ: spectacula dictu, visuq(ue) terribilia. | |
| | 35 Πάλιν μ' ἔπεμψεν: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐξέπεμψ(εν), emiseru(n)t. | |
| | 36a ὥς μήτε σωκεῖν: ita, ut ne sustinere quidem me potuerim, nedum saltare, aut currere. σωκεῖν apud Soph(oclem) | 130 |

¹⁰⁶ glossa adiacet precedenti | σπῆλαιον] inter lineas ¹¹¹ Bacchis]
verbum linea subducta insignitum ^{111–112} matre...materteris] in mg. l.
f. 7 v. ¹¹⁵ Σχόλιον] sub linea

- Ἡλ(έκτρα) ἀντ(ι) τ(οῦ) δύνασθαι. Μόνη γὰρ ἄγειν οὐκέτι
σωκῶ λύπης ἀντίρροπον ἄχθος.
- 36b** ἀκταίνειν: saltare, currere.
- 8 v. **37** Τρέχω (δὲ) χερσίν: itaq(ue) repo manibus, pedibusq(ue).
- 135 **38a** Δείσασα γ(άρ): vetula (e)n(im) territa, nihil est; pueri instar
est.
- 38b** ἀντίπαις: ἰσόπαις.
- 39** Ἐγὼ μ(ὲν) ἔρω: exponit fusius causam sui terroris, et
regressus.
- 140 **40** Θεομυση: contaminatum scelere, pollutum. 10
μῦσος scelus.
μῖσος odium.
- 41a** Ἐδραν ἔχοντα: assidentem ad aram, sedem tenentem.
Σοφοκλ(οῦς) Οἰδ(ίπους) Τύρ(αννος),
- 145 Τίνας ποθ' ἔδρας τάσδε μοι θαάζετε
Ἴκτηρίοις κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι.
- 41b s.** Αἶματι στάζοντα: ἐναλλαγῆ, στάζοντα αἶμα.
- 42** Νεοσπαδές: νεωστὶ ἐσπασμένον.
- 43** Ὑψιγέννητον κλάδον: summum ramum, et propterea
150 tenerum ἴσ(ως). 20
- 44a** λήνει μεγίστω: lana plurima. Qua(n)titas continua pro
numerabili.
- 44b** Σωφρόνως: composite, scite μετωνυμ(ία).
- 45** Ἀργῆτι μαλλῶ: niveo vellere. ἐπεξήγ(ησις).
- 155 **46** Λόχος: cohors, a re militari ἢ μεταφορά. Chorum
Eumenidum intelligit.

131–132 Μόνη...ἄχθος] Soph. *El.* 118 **145–146** Τίνας...
ἐξεστεμμένοι] Soph. *OT* 2 s.

137 glossa adiacet precedenti **151** μεγίστω] μεγίστω **P**

- 9 r. **48** οὔτοι γυναῖκας: ἐπιδιόρθωσις, muto nomen, et appellationem earum.
- 49a** Οὐδ' αὐτε γοργειοῖσιν: altera correctio; quanq(uam) non recte eas comparo Gorgonibus; Harpyis (e)n(im) potius comparandae sunt, quas vidi pictas diripere, absportareq(ue) dapes Finei. Signo aut(em) fidem facit eas Harpyas esse potius; turpitudine s(cilicet) et rapacitate; hoc tamen eas differre ab Harpyis ait, quod illae alatae erant, istae nullas habent alas. 160
- 49b** Τύποις: ἀντ(ι) τ(οῦ) μορφαῖς, εἶδεσιν. 165
- 10 **52a** μέλαιναί δ' ἐς τὸ πᾶν: σῶμα δῆ(λον), nigrae toto corpore: ergo horribiles, προσωπογραφία.
- 52b** βδελύκτροποι: abominandae, ac detestandae nimirum propter faciem, quae prae se fert importunitatem, atq(ue) immanitatem. 170
- 53a** ῥέγκουσι: stertunt aut(em), ac vere, non simulate stertunt.
- 53b** Φυσιάμασιν οὐ πλαστοῖς: non ficto flatu. φυσιάω, ῶ.
- 9 v. **54a** Ἐκ δ' ὀμμάτων λείβουσι: ex oculis stilant.
- 54b** Δυσφιλή βίαν: vim inamabilem i(d est) violentiam immanem. Φυσιογνωμονικῶς vultus (e)n(im) est imago animi, indices oculi, 3° D(e) Orat(ore) 163. 175
- 20 **55** Καὶ κόσμος: faces intelligit, flagra, et alia id genus instrumenta, quibus nocentes, et facinorosos homines territabant atq(ue) vexabant.
- 57a** Τὸ φῦλον: tale genus monstri nunq(uam) vidi. 180
- 57b** Τῆσδ' ὀμιλίας:
- 58** Οὐ δῆτι γαῖα: ergo Tellus non est, quod gloriatur se tulisse tale genus impune. ὥστε μὴ μεταστένειν etc.: ita ut eam non poeniteat partus.

175–176 vultus...oculi] Cic. *de orat.* 3.221

- 185 **60** Τὰντεῦθεν ἤδη: docuit spectatores quae gerantur intus in templo: iam parat aditum alijs actoribus: et sternit vates viam Apollini, ut prodeat [[in scenam]], et aga[[n]]t quae sequuntur. ση(μείωσ)αι machina versatili factum, ut quae in templo gerebantur, patefiere(n)t, ostenderenturq(ue) spectatoribus.
- 10 r. **64** Οὗτοι προδώσω: apparet Apollo ἐκ μηχανῆς, et pollicetur Oresti suum patrocinium; suadet ei, ut Athenas petat, et supplex a Minerva contendat, ut se in fidem recipiat, ac tueatur; se quoq(ue) adfuturum ibi promittit, et rationem aliquam initurum, ut tandem liberetur istis miserijs. 10
- 195 **66** οὐ γενήσομαι πέπων: non ero mollis et ignavus. ἡ μεταφορά a perone fructu. Ἰλ(ιάς) β 18/1
 Ὡ πέπωνες κάκ' ἐλέγχε' Ἀχαιίδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί.
67 Μάργους: insanas, μὴ ἀργ(ούς).
- 68a** Πεσοῦσα: suspicor aliquid hic desiderari v(erbi) g(ratia)
 200 ῥέγκουσιν, ut supra.
68b Κατάπτυστοι: detestabiles, et dignae iniquas excreetur; βδελύκτροποι, supra.
68c Κόραι: quia nullum adhuc passae [[virum]] marem quanq(uam) sint vetulae. 20
- 205 **69** Παῖδες παλαιαί: puellae antiquae, puellae quia κόραι. παλαιαί, quia γραῖαι. ἴδι(ον) Αἰσχύλου τὸ τερατοειδές.
70 οὐδὲ θῆρ: ergo novissimum et porte(n)tosum genus monstri.
- 10 v. **71a** Κακῶν δ' ἕκατι: et cum sint natura, formaq(ue) monstrosissima, habent etiam eventa formae, ac naturae suae convenientia; nam vexandi infestandiq(ue) homines causa natae sunt.
- 210

197 Ὡ...Ἀχαιοί] Hom. *Il.* 2.235 202 βδελύκτροποι] Aesch. *Eum.* 52

185 Τὰντεῦθεν] Τὰντεῦθεν P

- 71b s.** ἐπεὶ κακὸν σκότον: a loco, et domicilio earu(m) rem confirmat. Tartara et tenebras incolunt.
- 71c** Κακόν: μετωνυμ(ία); quia eo detruduntur, et praecipites aguntur scelesti, et facinorosi, οἱ κακοί. 215
- 74** Μαλθακός: supra, πέπων.
- 75a** Ἐλώσι γ(άρ) σε: agitabunt (e)n(im) te ubiq(ue) idq(ue) impune.
- 75b** Δι' ἠπειροῦ μακρᾶς: per ingentem continentem.
- 76** Βεβῶντα: βεβῶτα τὴν πλανοστιβή χθόνα, et(iam) per loca 220
10 deserta iter facientem.
- 77** Περιόρύτας: quae mari alluuntur i(d est) quae sunt in insulis.
- 78** Βουκολούμενος: perferens hunc laborem.
- 80** παλαιόν: respicit Poeta ad illud tempus, quo Minerva cum 225
Neptuno certasse dicitur de imponendo nomine urbi; fabula extat L(ibr)o 6^o Metam(orphoses) 68. 15
- Cecropia Pallas scopulum Mavortis in arce
Pingit: et antiquam de terrae nomine litem.
- 81 s.** Θελεκτηρίους μύθους: ἔπη μελίχια ὄμ(η)ρ(ος), vel 230
11 r. orationem, quae animos ad misericordiam flectere valeat.
20
- 82** ἔχοντες: nacti.
- 84** Καὶ γὰρ: ratio, cur non sit eum deserturus.
- 85** ἄναξ Ἄπολλον: petit suppliciter Orestes, ne se deserat Apollo; ratio, quia mea causa est tibi et spectata, et probata. 235
- 87** Φερέγγυ(ον): ἱκανόν, a sponsoribus, et vadib(us).
- 88** Μέμνησο: memento, quid tibi promiserim, q(uasi) d(iceret) fortis tantum esto, nec succumbas timori.

216 πέπων] Aesch. *Eum.* 66 **228–229** Cecropia...litem] Ov. *met.* 6.70 s.

230 ἔπη μελίχια] *Sch. Vet. ad Od.* 326 D.

232 glossa adiacet precedenti

- 240 **89** αὐτάδελφον αἵμα: ἀδελφὲ, ᾧ κοινὸν αὐτάδελφ(ον)
 Ἰσμῆνης κάρα, Σοφοκλ(ῆς) Ἀντιγόν(η), in principio.
- 90** ἐπώνυμος: quando ab hoc munere, atq(ue) officio nomen
 traxisti, ut πομπαῖος appelleris.
- 91** Ποιμαίνων: curans.
- 245 **92a** σέβει τοι Ζεύς: Iupiter ipse probat hoc officium et
 supplicum preces non negligit.
- 92b** σέβει: amplificatio, probat.
- 92c** σέβας: i(d est) πρᾶγμα vel ἔργον σεβάσμι(ον)
- 92d** Ἐκ νόμων: legibus (e)n(im) hoc sancitum fuerat. 10
- 11 v. **93** ὀρμώμενον βροτοῖσιν: quod late diffunditur per omnes
 homines, fortunae beneficio. Surrexerat iam Orestes, et abierat
 duce Mercurio; interea
- 94a** Εὐδοίτ' ἄν: apparet Clytaemnestrae simulacrum, et ipsum
 ἀπὸ μηχανῆς, et graviter castigat furias, quod permiserint
 Oresti parricidae aufugere.
- 255 **94b** ᾧ: voca(n)tis adv(erbium), heus vos.
- 98** πρὸυνέπω δ' ὑμῖν ὅτι: ita ne vos dormitis et me negligitis?
 nec ullas poenas de filio parricida sumitis? Equidem ego
 propter mariti caedem vel inter umbras pessime audio, et sum 20
 infamis. [[et tamen vos]] Ἦλλε parricida fert impune et abijt, et vos
 260 eum non persequimini [[filium parricidam]] nec meam caedem
 vindicatis? [[sed eum impune aufugere passae estis?]];
 πρὸυνέπω ἀντ(ι) τ(οῦ) λέγω iam. Ἦσύγκρισις.
- 99** Κείνων: τ(ῶν) νεκρ(ῶν). Sustineo culpam propter mariti
 caedem; filius aut(em), qui me matrem occidit, impune abijt. si
 265 ego propter mariti caedem caesa sum, et vel apud inferos

239–240 ἀδελφὲ...κάρα] Soph. Ant. 1

257 ego] *supra lineam* 259–260 Ille...eum] *in mg. l. f. 11 v.*

262 σύγκρισις] *in mg. l. f. 11 v.*

- pessime audio, filius, qui me matrem interfecit, non debet impune ferre. ἴα παρίῃ.
- 100** παθοῦσα δ' οὕτω δεινὰ: ego aut(em) quae caedem tam atrocem passa sum, nullum deorum habeo, qui mortem meam ulciscatur. 270
- 12 r. **103** Ὅρα (δὲ) πληγὰς: aspice si non oculis, quando dormis, et stertis, at animo saltem vide, Tisiphonem, ut suspicor, alloquitur, et sua vulnera ei ostentat.
- 104a** Εὐδουσα γὰρ: animus dormiens cernit res illustrius, et evidentius. quam ob rem? quia inter diu varijs rerum formis 275
10 distrahitur, nec tam attente facit suum officiu(m).
- 104b** Λαμπρύνεται ὄμμασιν: illustratur oculis i(d est) cernit melius suis videlicet oculis.
- 105a** Μοῖρα: σχόλ(ιον), ἡ μοῖρα τῆς φρενός, ἀντ(ι) τ(οῦ) ἢ φρήν. 280
- 105b** (Mg: μοῖρα βροτ(ῶν): homines eo fato nati).
- 105c** Ἀπόσκοπος βροτῶν: non est prospiciens [[hominum]] i(d est) non prospicit nec cernit facta hominum.
- 106a** Ἡ πολλὰ μ(έν) δῆ: et tamen saepius vos colui, saepius 285
20 vobis libavi, et intempesta nocte feci sacrificia. sua in eas merita memorat, et ingratum animum eis exprobrat. Βαρύτης.
- 106b** ἐλείξατε: quia ἔγκοτοι κύνες, 268. λείχ(ειν), lambere, linguis hausistis.
- 107a** ἀοίνους: aqua (e)n(im) tantum libabatur furijs, et mulso.
- 12 v. ΧΟ. Πρωτων μ(έν) ἱεράς ἐξ ἀειζότου χοὰς 290
κρήνης ἐνέγκου δι' ὀσίων χειρῶν θίγ(ων),
Σοφοκλ(οῦς) Οἰδίπ(ους) ἐπὶ Κολωνῶ, 287.

287 ἔγκοτοι κύνες] Aesch. *Cho.* 1054 **290–291** Πρωτων...θίγων] Soph. *OC* 469 s.

267 a pari] *inter lineas*

- 107b Μειλίγματα νηφάλια: libationes αίνους.
- 108 Νυκτίσεμνα: νυκτερινά.
- 295 110 Καὶ ταῦτα: praesertim, idq(ue).
- 113 Ἐγκατιλλώψας: illusis admodum vobis. ἴλλος ὁ ὀφθαλμός. ἰλλώπτειν oculis contractis, et caecutientibus, aut distortis irridere aliquem. Somniat una Eumenidum fortasse
 300 ἼTisiphone; et quasi cerneret Orestem] [+++++]
 ἰmugitum quendam minacem edit].
- 117a Μυγμός: [[excitantur Eumenides et, quod solent facere qui
 expergiscuntur, oscitantes, artus distrahentes sonum quendam 10
 vocis edunt]] quem ficto nomine μυγμόν vocat Poeta. παρὰ τὸ
 μῦ, ἰsed hic mugitus non poterat mandari literis, et exprimi.
- 305 Itaq(ue) Poeta in margine hoc annotaverat. Sed librarij imperiti
 ex margine in contextum transtulerunt: et ne typographi
 quidem docti alioqui, et diligentes, hoc vitium
 animadverterunt. Hoc et(iam) est ἴδι(ον) Αἰσχύλου;
 Aristophanes tamen Poeta facetissi(im)us in Pluto odoratum
 310 expressit carmine senario ὕ ὕ . ὕ ὕ. sicuti ploratum in
 Equitibus]. παρεπιγραφή actio fabulae serviens. [[Poeta hoc
 sig(nifi)cat, Furias excitatas sonum hunc vocis edere]] 20
- 117b Μύζοιτ' ἄν: Elevat Clytaemnestra factum Eumenidum; et
 sero eas excitari, ait, vos vero μύζετε quantum lubet; sed frustra
 315 hoc facitis.
- 119 φίλοις γ(ά)ρ: nullos (e)n(im) ego habeo patronos, et meae
 causae procuratores; ἦ, nam Orestes fuit supplex Apollinis, qui
 me odit.

296–297 ἴλλος...ὀφθαλμός] Poll. 2.54

299 Tisiphone...Orestem] *supra lineam, supra correctionem collocatum*
 300 mugitum...edit] *in mg. l. f. 12 v.* 304–311 sed...Equitibus] *in mg. l. f. 12 v.*

- 13 r. **126** ὠγμός: παρὰ τὸ ᾠ, ὠμός, et ὠγμός πρὸς διαφορὰν τοῦ ὠμός, crudus, hoc et(iam) erat po ̄nendum in margine. sed culpa librarij, et typographorum inrepsit in contextum, et producit, ac corrumpit carmen̄. 320
- 125** Τί σοι πέπρακται: quid tibi aliud gerendum est, quam vexare, infestare etc.? a temp(oribus) praeteritis.
- 127a** Ὑπνος πόνος τε: somnus et labor vos occupat, et retrahit a persequendo parricida. 325
- 127b** Κύριοι: potentes vestri.
- 10 **127c** Συνωμόται: προσωποποιία.
- 129** μυγμό(ς) διπλ(οῦς): hoc et(iam) est reponendu(m) in margine. 330
- 128** Ἐξεκήραναν: extinxerunt.
- 131a s.** ἄτε κύων: ceu canis, qui vel dormiens, somniat se feram persequi, et latrat.
- 132** οὔποτ' ἐκλιπῶν μέριμναν πόνου: nunq(uam) deserens curam laboris. 335
- 131b** κλαγγαίνεις: ὕλακτεῖς.
- 134** Μὴ δ' ἀγνοήσης πῆμα: neq(ue) te fallat malum, quod s(cilicet) Orestes aufugerit, et te illuserit. πῆμα, malum i(d est) dedecus: nam non decet te scelerum ultricem dormire, et dare facultatem, et spatium nocentibus, et scelestis aufugiendi. 340
- 135** Ἄλγησον ἦπαρ: agnosce, inquam, tuum dedecus, et meritum concipito dolorem.
- 13 v. **136a** Τοῖς σώφροσι γ(ὰρ): dedecus (e)n(im) istiusmodi mordet eos, qui sapiunt.
- 136b** ἀντίκεντρα: τὸ ὄνειδος γίνεται ἀντί κέντρο(ου) δύο δι' ἑνός. Τὰ ὄνειδη γίνεται τοῖς σώφροσιν ἀντὶ κέντρων. 345

320–322 nendum...carmen] in mg. l. f. 13 r. 329–330 glossa adiacet
precedenti

- 137a οὐδ' αἱματηρὸν: ἔπου δὲ τὸ ἐξ(ῆς). quid si legamus σὺ δ' αἱματηρὸν erit certe sensus idoneus, et co(m)modus; Quando istud dedecus pungit eos, qui sapiunt, et eis dolorem dat, 350
 ῥπungens] quasi quibusdam stimulis, perseguere Orestem festinans et anhelans et sanguineum halitum efflans, ut s(cilicet) minax, et terribilis ei videaris. hic sensus mihi videtur aptus et congruens huic loco: quod si legamus οὐχ' αἱματηρὸν, adimimus vim, et pondus huius sententiae; facile aut(em) 355
 librarius imperitus decipi potuit: codex unde describebat, erat, ut suspicor, vetustus et corros(issim)us [[itaq(ue)]] et apex et 10
 lineola, quae ducitur a σ, ad υ, erat vetustate corrosus; itaq(ue) 14 r.
 putavit librarius ου esse: [[tonus id+++++++]] atq(ue) ita descripsit, et tonum, qui erat supra σὺ fecit spiritum tenuem. 360
 Τὸ ἐξῆς, σὺ δ' ἔπου δευτέροις διώγμασιν, ἐπουρίσασα πνεῦμα αἱματηρὸν, κατισχναίνουσα τῷ ἀτμῷ: μάραινε νηδύος πυρί. sed ordo ῥν(erborum)] est perturbatus ut erat Clytaemnestra turbata.
- 138a Κατισχναίνουσα: attenuans i(d est) reddens macilentum, 365
 et gracilem.
- 137b s. Τῷ ἀτμῷ: halitu tuo igneo. 20
- 139 Μάραινε: a floribus, fac ut langueat feбри ardenti, et tabescat.
- 138b πυρί: πυρετῷ.
- 370 138c Νηδύος: i(d est) intestina feбри, quae urat eum et absumat.
- 140 Ἐγειρ' ἔγειρε: Tisiphone, vel una ex primarijs furijs, excitatur somno; videt Orestem non adesse; itaq(ue) dolet, et caeteras furias excitat; quibus cum queritur Orestem su(m)mo

350 pungens] *supra lineam et apto signo insertum* 361 τῷ ἀτμῷ] τῷ ἀτμῷ P 362 verborum] *inter lineas et apto signo insertum*

- 14 v. suo cum dedecore aufugisse, excitat unam furiarum, et iubet, ut ipsa quoq(ue) alteram excitet. 375
- 141** Ἀπολακτίσασ' ὕπνον: abiecto somno. Ἀπὸ τ(ῶν) τετραπόδων, quae pedibus et calcibus se defendunt.
- 142a** Εἴ τι τοῦδε φροιμίου ματᾶ: an primus iste noster conatus inanis futurus sit i(d est) an p(rim)us iste impetus sit nociturus alicui, nec ne. 380
- 142b** Ματᾶ: ἀπὸ τοῦ μάτην.
- 143a** Ἰοὺ Ἰοὺ: circumspicit Tisiphone; non videt Orestem, intelligit eum aufugisse; itaq(ue) dolet graviter, et queritur se facinus indignum admisisse.
- 10 **143b** ἐπάθομ(εν) φίλαι, ἐπάθομ(εν): sic iungito. τὸ γ(ὰρ) ἧ πολλά ἐστὶ διὰ μέσου. tulimus, tulimus casum gravissimum, et malum vix ferendum: ego vero vel multos labores pertuli, et frustra pertuli. 385
- 155** Ἐμοὶ δ' ὄνειδος: mihi aut(em) in somnis obiecta est falsa species, quae me expergefactam gravissime pungit. 390
- 157** Μεσολαβεῖ: quem mediumprehendit.
- 158** Λοβόν: infimam partem iecoris: ὄθ(εν) ἄλοβα ἰερά in extispicio, quae erat ominosa. alias λοβός, infima auricula, ὄθ(εν) ἐνλόβια inaures.
- 20 **159a** Πάρεστιν μαστίκτορος: τὸ ἐξ(ῆς), πάρεστιν ἔχειν τὸ βαρὺ κρῦος τὸ περιβαρὺ μαστίκτορος, δαίου δαμίου, licet timere vehementer somnium quasi aurigam saevum, et minime parcentem suis equis. 395
- 161a** Ἐχειν κρῦος: timere, a co(n)seq(uentibus).
- 161b** Τὸ περιβαρὺ: correctio. 400
- 159b** Μαστίκτορος: παρὰ τὸ μαστίζω, aurigae, qui scutica terret equos.

392 ἄλοβα ἰερά] Xen. Hel. 3.4, 4.7 394 ἐνλόβια] Hsch. ε 3176 L.

- 160a Δαίον: saevi παρὰ τὸ δαίω.
- 160b Δαμίου: δημίου, correctio, im(m)o carnificis.
- 405 162a Τοιαῦτα δρῶσιν: exprobratio. Βαρύτης, talia s(cilicet) patrant dii iuvenes.
- 162b οἱ νεώτεροι: attrib(utum) ab aetate, quia ὑβριστικοὶ οἱ νέοι.
- 163 Κρατοῦντες τὸ πᾶν: qui obtinere volu(n)t quid libet, vel
- 410 iniuria.
- 164a Φονολειβή: τὸ ἐξ(ῆς), πάρεστι προσδρακεῖν τὸν θρόνον, τὸν γὰρ ὀμφαλόν, φονολειβῆ περὶ πόδα, περὶ κάρα 10 αἰρούμενον ἔχειν ἄγος βλοσυρὸν αἱμάτων i(d est) licet aut(em) aspicere solium Apollinis, terrae, inq(uam), umbilicum
- 415 stillantem undiq(ue) sanguine, et piaculo pollutum, a consecutis inco(m)modis arguit Apollinem.
- 15 v. 164b Θρόνον(ον): τοῦ Ἀπόλλωνο(ς) δῆλ(ον).
- 164c s. Φονολειβῆ περὶ πόδα, περὶ κάρα: sanguine conspersum undiq(ue).
- 420 168 Βλοσυρὸν: horrendum, detestandum.
- 169 Ἐφεστίω δὲ: τὸ ἐξῆς. αὐτόσ<σ>υτος (δὲ) ὦ μάντι, κ(αὶ) αὐτόκλητος ἔχρανας τὸν μυχὸν σῶ ἔφεστίω μιάσματι. 20
- 172 ἱβρέτεα¹ παρανόμ(ων) θεῶν: qui parentes violarunt, ut Saturnus.
- 425 173a Μοίρας παλαιγενεῖς: supra, δαίμονας γραί(ας).
- 173b Φθίσας: amplificatio.
- 174 Κάμοί γε λυπρός: quanq(uam), inquit, mihi quidem molestiam exhibuisti, tu vero nihil profecisti. nam non liberaveris eum, neque servaveris, et(iam) si sub terras

425 δαίμονας γραί(ας) Aesch. *Eum.* 150

423 ἱβρέτεα] in mg. l. f. 15 v.

| | | |
|-------|---|-----|
| | aufugerit. quod si huc redeat iterum supplex, et(iam) hic dabit mihi poenas. | 430 |
| | 175 Ὑπό τε γᾶν: quia nostrum domicilium est apud inferos: persequemur eum et(iam) illuc. | |
| | 176a Ἐτερον: τὸ ἐξ(ῆς), πάσσεται ἕτερον μιάστορα ἐν κάρᾳ ἐκείνου. πάσσεται ἢ ἕτερον μιάστορα ἐκείνου. σχόλ(ιον), κ(αι) οἱ ἐξ αὐτοῦ δίκας ἡμῖν δώσουσιν. | 435 |
| 16 r. | Ego puto illum esse sensum; conciliabit sibi alium parricidam, qui eum interficiat, et eius sanguine manus polluat. intelligit 10 aut(em) se ipsam κατ' ἐναλλαγὴν προσώπου, est ergo perinde, ac si dixisset, efficiet, ut ego ipsa hoc ipso in loco eum interficiam, et sanguine illius manus polluam, et eius caput abscindam. | 440 |
| | 176b Ἐν κάρᾳ: τὸ πρὸ ὀμμάτ(ων), ut caedis atrocitatem referat. | |
| | 179 s. Ἐξω χωρεῖτε: apparet Apollo, et eas abigit, iubet, ut excedant templo, alioqui minatur se telis, et sagittis eas 445 confixurum. | 445 |
| | 181a Λαβοῦσα: recepta sagitta in corpus. | |
| | 181b Ὅφιν: sagittam propter venenum. | |
| 20 | 181c ἀργηστήν: ἀργῆς εἶδος ὄφεως κ(ατά) γλῶτταν Εὐστάθ(ιος). | 450 |
| | 181d πτηνόν: ἀπὸ τῆς διαφορᾶς. | |
| | 183a ἀνῆς: emittas. | |
| | 183b μέλανα ἀφρόν: sanguinem. | |
| | 183c Ἀπ' ἀνθρώπων: quem ex hominum caedes sorbuistis, quia Dij ἀναίμονες. Ἰλ(ιάς) E 53, 455 Οὐ γ(άρ) σῖτον ἔδουσ', οὐ πίνουσ' αἶθοπα οἶνον, Τοῦνεκ' ἀναίμονές εἰσι, καὶ ἀθάνατοι καλέονται. | 455 |

449 εἶδος ὄφεως] Eust. ad Il. I 514 VdV. 456–457 Οὐ...καλέονται] Hom. Il. 5.342 s.

- 16 v. **183d** Ἀπ' ἀνθρώπων: haustum ex caede hominum, non
innatum tibi, et insitum.
- 460 **184** Ἀφείλκυσας: extraxisti, hausisti.
185 Χρίπτεσθα: haerere.
186a Ἄλλ' οὐ̄ καρانهστήρες: non est manendum vobis hic, sed
veniendum eo, ubi varia supplicia sumuntur de nocentibus, et
facinorosis hominibus.
- 465 **187a s.** Δίκαι καρانهστήρες: poenae capitales.
186b s. Ὀφθαλμώρυχοι δίκαι: ubi oculi eruuntur.
187b Σπέρματός τ': κ(αὶ) οὐ̄ εἰσί, vel γίνονται Ἀποφθοραὶ 10
σπέρματος παίδων; i(d est) et ubi pudenda amputantur ita, ut
qui passi sunt hoc genus supplicij serendi liberos facultatem
470 posthac non habeant.
188a Κακοῦ: ἴσ(ως) κακῶν et malorum viriditas i(d est) ubi
suppliciorum omne genus viret, et floret, ut κακόν sit genus
supplicij.
188b χλοῦνις: significet τὴν χλωρότητα, viriditatem, Ἀπὸ τῆς
475 χλόης, quod est gramen, herba viros.
188c ἀκρωνία: ὁ ἀκρωτηριασμός, mutilatio, et extremitatum
corporis humani amputatio, qualem describit Virg(ilius) 20
Deiphobum.
- 17 r. **189a** Λευσμοί, vel λευσμός puto legendum. ubi supplicium
480 lapidatione sumitur, ut apud Hebraeos fiebat; vel simpliciter de
quolibet intelligit loco, in quo lapidibus obruebatur aliquis.
189b Καὶ μύζουσιν: et ubi cruci suffixi mussitant, ἢ mutiunt
miserandum in modum i(d est) cruciati dolore sonum eiusmodi
naribus, et ore mittunt.
- 485 **189c** Οἰκτισμόν: sonum miserandum.

478 Deiphobum] Verg. *Aen.* 6.495

474–475 glossa adiacet precedenti

- 190a** Ὑπὸ ῥάχιν παγέντες: suffixi sub spinam dorsi; hoc genere supplicij nostris temporibus utuntur Turcae. ἄρ' ἀκούετε co(n)clusio ἐλεγκτικ(ῆς).
- 191** οἶας ἐορτῆς: ῥιατριβ(ῆς)†; quae loca vos deceant, quae conciliabula vobis co(n)veniant, εἰρωνικ(ῶς) appellat ῥεορτῆς, 490
 loca in quibus nihil festivi, et laeti fiebat. auditis quae loca vos delectant†.
- 192a** ἔχειν στέργηθρα τινός: v(erbum) dilat(atum) ἀντ(ι) τ(οῦ) στέργειν τί. ζήτ(ει).
- 10 **192b** Πᾶς δ' ὑφηγεῖται τρόπος: vultus est index animi et 495
 morum vestrorum. πᾶς τρόπο(ς) ἡγεῖται ὑπὸ τῆς μορφ(ῆς). ῥMores vestri indica(n)tur forma†.
- 193** Λέοντος ἄντρο(ν): speluncas potius saevissimorum leonum petere debetis, q(uam) hic obversari.
- 195a** Πλησίοισιν: ἀντ(ι) τ(οῦ) πλησίον. 500
- 195b** Τρίβεσθα: ἀντ(ι) τ(οῦ) διατρίβειν.
- 195c** Μύσος: scelus, abominatio, pro scelestae, et detestabiles i(d est) τὰς μυσσάρας.
- 17 v. **196a** Χωρεῖτ': abite ῥhinc† in loca deserta, et ibi errate quantum
 20 lubet; nam neq(ue) ego, neq(ue) deorum quispiam alius 505
 vestrum amat co(m)mercium.
- 196b** ἄνευ βοτῆρος αἰπολούμενα: dispersae, et erra(n)tes. ἡ μεταφορά a capris, quae dispersae pascunt.
- 198** Ἀντάκουσ(ον) ἐν μέρει: audi vicissim, remove(n)t crimen Eumenides a se, et rei totius culpam in Apollinem ipsum 510
 transferu(n)t; quod itaq(ue), inquiunt, te nostra praesentia

489 διατριβ(ῆς) in mg. l. f. 17 r. 490–492 ἐορτῆς...delectant] in mg. l. f. 17 r. 497 Mores...forma] inter lineas 504 hinc] supra lineam et apto signo insertum

offendit, hoc totum culpa tua factum est, qui Orestem impulisti,
ut matrem interficeret.

199 Μεταίτιος: culpae socius.

515 **200** Εἰς τὸ πᾶν: quid si legamus εἰς τὸ πᾶν, παναίτιος:
αἰτιώτατος, ὡς παμπόνηρος.

201 Τοσοῦτο μῆκο(ς) λόγου ἔκτεινον: dicito tantum, μῆκος
λόγου: seriem orationis.

203 Ποινὰς τοῦ πατρὸς: dedi responsum, et suasi ut vindicaret
520 patris caedem, et parenti hunc honorem tribueret.

204 Κάπειθ' ὑπέστης: deinde recepisti parricidam? fateor, 10
atq(ue) adeo fui rei author, ut supplex ad meas accideret aras.

18 r. **206a** Καὶ τὰς προπομπούς: et tamen nobis dicis convitium?
q(uasi) d(iceret), tu author fuisti parricidij, quo scelere quid
525 maius, aut gravius, esse potest? deinde recepisti tecto
parricidam respersum adhuc recenti matri sanguine, ac
polluisti templum; et tamen audes nos exagitare convitijs, et
incredare, quod tantum scelus ulcisci volumus?

206b Προπομπούς: honesto vocabulo se ita appella(n)t.
530 προπομποί proprie qui officij causa prosequuntur aliquem; et
eum vel deducunt domo, vel reducunt honoris gratia, vel 20
proficiscentem comitantur. Sed iam [[est]] sig(nifi)cat vindices, et
persequentes. vide Arist(otelem) 1° Rh(etoricae) 4.

207 πρόσφορον: ἀντ(ι) τ(οῦ) πρέπον.

535 **209** Τίς ἦδε τιμή: quis detulit vobis hunc honorem: quis munus
hoc vobis mandavit: dicito munus vobis demandatum.

210 Τοὺς μητραλοί(ας): hoc est munus nostrum.

211 Τί γὰρ γυναικός: at illa maritum interemit. ἀντεισαγωγῆ,
at de muliere etc., quid facere iussae estis?

522 ad] *post correctionem*

| | | |
|-------|--|--------------------------|
| 18 v. | <p>212 οὐκ ἂν γένοιθ' ὄμαιμος: σχόλ(ιον). caedes Agamemnonis non tam scelesta fuit. caedes illa non fuit ὄμαιμο(ς), et propterea non fuit ita scelesta.</p> <p>213a Ἦ κάρτ' ἄτιμα: indignatur Apollo, et moleste fert quod dixerat Tisiphone caedem mariti non esse tam scelestam, quam eam, quam Orestes patrauerat, itaq(ue) p(ropter) co(n)questionem ait; Ergo ius matrimonij nullum, et irritum fuerit; ergo legitimae nuptiae a qualibet γυxoreγ violabu(n)tur; ergo [[iura]] γpactaγ Iunonis τελεί(ας) κ(αὶ) Διὸς τελείου et foedera matrimonij erunt irrita. γL(ocus) com(m)unisγ. γἀπαγωγὴ εἰς ἄτοπονγ.</p> <p>214a Ἦρα τελεία: Iuno praeses nuptiarum, ut Ζεὺς τελείος.</p> <p>213b κ(αὶ) παρ' οὐδὲν ἠρκέσω: γῖσ(ως) mendumγ ἀρκέσω et frustra laboravero, si ea tueri velim, si res ita se habeat. γύποθετικ(ῶς)γ.</p> <p>214b (Mg: Ἦρα τελεία: praeses nuptiaru(m), ut Ζεὺς τέλειος).</p> <p>215a (Mg: τῶδε τῶ λόγῳ: quo dicis mariti caedem non esse vindicandam).</p> <p>215b (Mg: Κύπρις: μετωνυμ(ία). Co(n)nubium).</p> | 540 545 550 555 |
| 20 | <p>217a s. Εὐνή γ(ὰρ): matrimonium (e)n(im) et nuptiae sunt sanctiores, et magis inviolabiles, quam religiosum iusiurandum.</p> <p>217b εὐνή μορσίμη: co(n)nubium.</p> <p>218a ὄρκου μείζων: sanctius et religiosius iureiura(n)do.</p> <p>218b Τῇ δίκη φρουρουμένη: si iuste ac pudice custodiatur, co(n)servetur.</p> | 560 |

547 uxore] *inter lineas et apto signo insertum* 548 pacta] *inter lineas, supra correctionem collocatum* 549 Locus communis] *in mg. l. f. 18 v.*
550 ἀπαγωγὴ... ἄτοπον] *in mg. l. f. 18 v.* 552 ἴσως mendum] *supra lineam* 554 ὑποθετικῶς] *in mg. l. f. 18 v.* 556 τῶδε τῶ] τῶδε τῶ P

- 19 r. **219** Ἡ τοῖσιν οὖν κτείνουσιν: ἄλλο ἄτοπ(ον). Permittis i(d est) status ut nullae sint nuptiae. nulla matrimonia: nulla liberorum procreatio.
- 220a** Τὸ μὴ γενέσθαι: ἢ ut nullae fiant nuptiae, ἢ μὴ γενέσθαι παῖδας.
- 570 **220b** Ἐποπτεύειν: παῖδας, ἢ nuptias.
- 220c** Κότῳ: χαλᾶς κότῳ, ἴσ(ως) κάτω.
- 221** Οὐ φημ' Ὀρέστην: nego te merito persequi Oreste(m); scio (e)n(im) te ἰcogitare], versare id animo, et aperte et(iam) hoc agere. 10
- 575 **222** οἶδα: ut Deus, et vates ita loquitur; Deus (e)n(im) et vates novit et(iam) tacitas cogitationes hominu(m).
- 223** Ἡσυχαιτέραν: σχόλ(ιον): δολιωτέραν. Sed non placet. quid si legamus ἡσυχαιτέρας δίκας δέ, vel ἡσυχαιτέρα, ut referatur ad Minervam? prioris scripturae sensus erit: nego te iure persequi Orestem; sed Minerva faciet iudicium pacatius de hac caede i(d est) iudicabit ha(n)c caedem animo pacatiore, ac sedatiore i(d est) rectius; posterioris erit sensus, sed Minerva pacatior, ac sedatior cognoscet d(e) hac caede.
- 224** ἐποπτεύσει: erit iudex, a rebus sacris ἢ μεταφορά. 20
- 19 v. **225** Οὐ τι μὴ λείπω: non deseram i(d est) persequar perpetuo.
- 226** Καὶ πόνον πλέον τίθου: et auge laborem.
- 227a** Τιμὰς σύ: noli me remorari a meo munere.
- 228a** [[οὐδ' ἂν δεχοίμην]].
- 227b** Σύντεμνε: co(m)minuito, co(n)cidito.

571 κότῳ] *verbum linea subducta insignitum* 573 cogitare] *inter lineas, supra versare collocatum* 586 πόνον] *post correctionem*

| | | |
|-------|--|-----|
| | 227c Λόγω: quo dicis ἢ κάρτ' ἄτιμα etc. et οὐ φημ' Ὀρέστην σ' ἐνδίκως ἀνδρηλατεῖν. | 590 |
| | 228b Οὐδ' ἂν δεχοίμην: nunq(uam) acceperim conditionem illam, ut tibi detraham honorem istum, mihi eum attribuam. | |
| | 229a Μέγας γ(ὰρ): co(n)cedit Tisiphone, et affert rationem; quia tu habes maiores honores inter coelites. | 595 |
| | 229b Μέγας: propter vaticinium, propter artem medicam, etc. | |
| | 230 αἶμα δίκας: ἐναλλαγὴ ἀντ(ι) τ(οῦ) δίκη αἵματος. | |
| 10 | 231 Καὶ κυνηγέτις: et(iam) venatrix i(d est) et(iam) meo sum(m)o labore eum persequar, ut faciunt canes quae feram insectantur; unde 280, πολλοῖς (δὲ) μόχθοις ἀνδροκμηῆσι φυσιᾶ σπλάγχυν(ον). | 600 |
| | 234a Μῆνις: neglectio, contemptus, co(n)seque(n)s pro antecede(n)ti. | |
| 20 r. | 234b Εἰ προδῶ: ἴσ(ως) εἰ προδῶς. | |
| | 235 Ἄνασσ' ἀθάνα: Orestes iussu Apollinis, et ductu Mercurij Delphis digressus Athenas pervenit. adit Minervae templum, et supplex orat, ut causam suam cognoscat; res igitur aguntur iam Athenis; non Delphis, ut antea; haec tanta loci, et scenae mutatio est contra praecepta artis, et neq(ue) ratione, neq(ue) exemplo defe(n)di potest; Orestes loquitur, et petit a Minerva, ut se defendat; ait se iussu Apollinis fratris huc venisse, ut eam sibi co(n)ciliet, et semipurgatum esse, atq(ue) expiatum. | 605 |
| 20 | 237a Οὐ προστρόπαι(ον): iam non impurum, et impium, sed purum, et expiatum. | 610 |
| | 237b Ἀφοίβαντον: non purgatum. | 615 |

590 ἢ...ἄτιμα] Aesch. *Eum.* 213 590–591 οὐ...ἀνδρηλατεῖν] Aesch. *Eum.* 221 600–601 πολλοῖς...σπλάγχυνον] Aesch. *Eum.* 248 s.

604 προδῶς] προδῶς P

- 238 Ἀμβλύν: hebetem, obtusum i(d est) ita purum, ut alios polluere iam non possim. Ab acie cultrorum ἢ μεταφορά.
- 239 Πορεύμασι: vijs.
- 20 v. 241a σφύζων ἐφετμάς: petit, ut diximus, Orestes supplex a
620 Minerva, ut se accipiat, ac tueatur, Eumenidumq(ue) vim a se propulset; addit petitioni suae pondus, ait se venire missum a fratre Apolline et esse iam lustratum, et expiatum longo errore, quem terra mariq(ue) tulit; iam docet cuius rei causa huc venerit: ut causa mea, inquit, hoc loco cognoscatur.
- 625 241b χρηστηρίους: fatidica. 10
- 244a εἶεν τόδ' ἔστι τὰνδρός: μέτεμι τόνδε; his dictis, proripiunt sese; et assecutae Orestem hoc aiunt. Esto q(uasi) d(iceret) tuetur Apollo quantumvis Orestem. co(n)cedimus hoc tibi. Nos tamen eum assecutae sumus.
- 630 244b Τόδ' ἔστι: hoc est certum, et apertum hominis dignum.
244c τέκμαρ: τεκμήρι(ον).
245a Ἔπου (δὲ): tu sequere tacita indicia sa(n)guinis.
245b Φραδαῖς: indicia, non ἐννοί(αις), ut σχόλ(ιον).
245c Μηνυτήρος ἀφθέγκτου: sic appellat sanguine(m).
- 635 247 ἐκμαστεύομ(εν) γ(ὰρ) πρὸς αἷμα καὶ σταλαγμόν: τὸ 20
ἐξ(ῆς), ἱndagamus,¹ <in>vestigamus, (e)n(im) eum secutae guttas sa(n)guinis ut canis cervum vulneratum.
- 21 r. 246 Κύων: ipsae quoq(ue) canes appella(n)tur. 268, ἸΧοηφόροι
Σαφῶς γὰρ αἶδε μητρὸς ἔγκοτοι κύνες.

626 μέτεμι τόνδε] Aesch. *Eum.* 231 639 Σαφῶς...κύνες] Aesch. *Cho.* 1054

619 σφύζων] σφύζων P 625 glossa adiacet precedenti 631 glossa adiacet precedenti 636 indagamus] in mg. l. f. 20 v. 638 Χοηφόροι] in mg. d. f. 21 r.

| | | |
|-------|---|-----|
| | 248a Πολλοῖς (δέ) μόχθοις: quanq(uam) vero plurimum laboris terra, mariq(ue) tulerimus eum quaerentes, tamen vix tandem eum sumus assecutae. | 640 |
| | 249a Σπλάγχνον: pulmo. | |
| | 248b φυσιᾶ: anhelat. | |
| | 248c Ἀνδροκμησι: qui vim viri fatigandi habe(n)t. | 645 |
| | 249b Πεποίμανται: pervestigatus est, a re pastoritia. | |
| | 250 Ἀπτέροις ποτήμασ(ιν): implumi volatu i(d est) cursu celeri instar volucrum. | |
| 10 | 251 Οὐδὲν ὑστέρα: non tardior, reciproca tra(n)slatio. | |
| | 252a Καὶ νῦν ὄδ': iamq(ue) hic nimirum ille latitat, facit co(n)iecturam ex sa(n)guinis guttis. | 650 |
| | 252b Καταπτακώς: καταπτήξας, καταπτήσσειν, est metu sese colligere trepidantem. | |
| | 254a Προσγελαῖ: arridet i(d est) accedit ad meas nares. | |
| | 254b ὀσμὴ βροτειῶν: odoratur instar canum venatoru(m) et odora canum vis, ὕ ὕ . ὕ ὕ . | 655 |
| | 257 ὄδ' αὖτε γ' οὐκ ἀλκὰν ἔχων: iste vero quanq(uam) est exhaustus viribus, tamen Minervae simulacrum complexus haeret, et vult fieri reus manuum i(d est) vult inde divelli, et abstrahi nostris manibus. | 660 |
| 20 | 261 Τόδ' οὐ πάρεστιν: videt Orestem Tisiphone, qui Minervae simulacrum amplexus haerebat, sed nullas videt iam guttas sanguinis; miratur ergo, et ait: video parricidam, sed nullum amplius video sanguinem humi conspersum. σχόλ(ιον), οὐ πάρεστιν etc. | 665 |
| 21 v. | 262a Δυσαγκόμιστον: quia οἴχεται. | |

655–656 et...vis] Verg. *Aen.* 4.132

645 glossa adiacet precedenti 655–656 glossa adiacet precedenti

- 262b Παπαί: σχετλιαστικόν.
- 263 Τὸ διερόν: τὸ διερόν αἶμα: recens, ἢ humidus.
- 264 Ἄλλ' ἀντιδοῦνα: at rependendus est tibi sa(n)guis ex tuis
670 artubus, quem sorbeam.
- 265 Ἀπὸ (δὲ) σοῦ: ex te vero hauriam pabulum potus
inamabilis.
- 267 Ἰσχνάνασ': macie co(n)fectum, atq(ue) ita attenuatum et
factum gracilem.
- 675 268 Τίνης: ἴνα τίνης, ut pendas poenas debitas pro parricidio.
- 269 ὄψει δ' ἐκεῖ: ibi aspicias nocentes homines et eos, qui 10
violarunt alios, dantes meritas poenas.
- 275 Δελοτογράφῳ δὲ πάντ' ἐπωπᾶ φρενί: inspicit aut(em)
omnia mente memori, et certa, ut sunt, quae in tabellis scripta
680 sunt.
- 22 r. 276a Ὅρ. Ἐγὼ διδαχθεῖς: invocat Orestes Minervam, cuius
simulacrum amplexus tenebat, ut veniat, et ferat sibi auxilium.
Promittit se relaturum ei gratiam, et se atq(ue) universam
Argivorum civitatem in eius potestate futuram. Sed quoniam
685 caede pollutis non licebat neq(ue) templum ingredi, nec
aspicere quemq(uam) nec alloqui, occure(n)s huic rei statim in 20
ipso principio, ait se varijs modis expiatum, lustratumq(ue) iam
fuisse, atq(ue) ita sibi licere, et templa ingredi, et homine
intueri, et alloqui.
- 690 276b s. Διδαχθεῖς πολλοὺς καθαροὺς: expertus varia genera
expiationum.
- 277 Ὅπου δίκη: ubi licet.
- 278a Σιγᾶν θ': Εὐριπίδ(ης): τί σιγᾶς; μῶν φόνον τιν' εἰργάσω;

667 Παπαί σχετλιαστικόν] Hsch. π 438 S. 693 τί... εἰργάσω] Eur. Fr. 1008.1 K.

675 τίνης] τίνης P

| | | |
|-------|---|-----|
| | 278b τῶδε πράγματι: in hac causa. | |
| | 280 Αἴμα: caedes materna sopita est, et languet. | 695 |
| | 281 Ἐκπλυτον πέλει: eluta, expiata est. | |
| | 282 Ποταίνι(ον) γ(ὰρ) ὄν: nam cum caedes esset recens, expiata fuit ad aras Apollinis imolato sue. | |
| | 284 Πολὺς δέ μοι: possem praeterea lo(n)ga oratione docere me esse expiatum: veni (e)n(im) huc laesus a nemine. | 700 |
| 22 v. | ση(μείωσ)αι Ex hoc loco possumus colligere, eos, qui caede vel alio scelere erant polluti, [[solit]] vexari solitos illis temporibus a quolibet occurrentium, qui vel lapidibus insectabantur vel pugnīs, et fustibus caedebant co(m)minus; scholiastes et(iam) hoc affirmat. | 705 |
| 10 | 285 ξυνουσίᾳ: congressu, co(n)suetudine i(d est) nullo eorum ῖνι quos incidi, et quibuscum co(n)gressus sum, me laedente, atq(ue) infestante. | |
| | 286 χρόνος καθαιρεῖ: vetustas omnia abolere solet. ῖ3° Aen. 871. Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas; sed cur inducis Orestem cum sica stillante adhuc sanguinem? | 710 |
| 20 | 287a καὶ νῦν ἀφ' ἄγνοῦ: co(n)cludit iam Orestes. ergo licet mihi, et loqui, et implorare Minervae auxilium, quando iam pridem sum expiatus, et purus. | |
| | 287b ἀφ' ἄγνοῦ στόματος: συνεκδοχή. Purus sceleris, et expiatus. | 715 |
| | 287c Εὐφήμ(ως): bono omine, iam sancte. | |
| | 289 Ἄνευ δορὸς: liptote. Volentem et lubentem. | |

710 Tantum ... vetustas] Verg. *Aen.* 3.415

707 in] *inter lineas et apto signo insertum* 709–710 3° ... 87] *in mg. l. f. 22 v.*

- 292 Ἄλλ' εἶτε χῶρα: Quare sive est in Libya ad Tritonem
720 amnem, ubi nata est, sive est in Campis Phlegraeis, veniat huc,
et mihi adsit.
- 23 r. 299a Ἦχο. Ὅττοι σ' Ἀπόλλων: iterat co(m)minationes
Tisiphone minatur iterum Oresti, et asseverat futurum, ut
parricidij poenas pendat, negat Minervam, aut Apollinem
725 profuturos ei, aut liberaturos eum poenis meritis.
- 299b Ὅττοι σ': longe tibi aberunt Minerva, et Apollo, etc.
- 300 παρημελημένον: neglectus ab eis.
- 301 Τὸ χαίρειν μὴ μαθόνθ' ὅπου φρενῶν: expertem laetitiae, 10
semper tristem, et ignarum in qua parte animi existat gaudium.
- 730 302 ἀναίματον: exangue Furiarum pabulum, umbra i(d est) ita
te attenuabimus, ut umbrae similis futurus sis. ὑπερβολή, κ(αὶ)
μεταφορὰ ἀντὶ ὁμοιώσε(ως).
- 303 Οὐδ' ἀντιφωνεῖς: non respondes, nec purgas te, sed
excreas et fundis verba i(d est) vana quaedam, et inania iactas
735 verba. Σχόλ(ιον) ἄλλ(ως).
- 304 Ἐμοὶ τραφεῖς: ratio, quia mihi es natus, et addictus, ac
consecratus.
- 305 Καὶ ζῶν: facit animum Oresti Apollo; et iubet tacite, ut 20
minime minis furiarum terreatur; nam, inquit, disrumpantur
740 licet, tu salvus, et superstes eris, neq(ue) ad aras iugulaberis, et
audies carmen istud, quod canet Chorus.
- 23 v. 306 Δέσμιον σέθεν: quod in tuam gratiam canetur.
- 307a Ἦχο. Ἄγε δὴ κ(αὶ) χορὸν ἄψωμ(εν): canit iam Chorus;
carmen aut(em) hoc nihil aliud continet, q(uam) querelam;
745 queruntur (e)n(im) Eumenides iniuriam Apollinis, quod suum
ius minuat et impediatur munus, atq(ue) officium: doce(n)t quod
sit munus, et officium suum; nimirum persequi scelestos,

722 Χο] in mg. l. f. 23 r. 743 Χο] in mg. l. f. 23 v.

- parricidas, et nocentes homines, [[ab innocentibus, et pur]] et ab
 eis poenas exigere, ab innocentibus, et puris manus abstinere.
 hoc aut(em) munus a Dijs, et a Parcibus sibi demandatum ait; haec 750
 est su(m)ma carminis, sed sententiae dilatantur.
- Hortantur se invicem ad Choream ducendam et canendum
 carmen. Eia et(iam) saltemus et canamus triste carmen, et
 honores quos coelitus a Dijs sortitae sumus.
- 307b** ἄψωμεν χορὸν 755
- 309a** Δεδόκηκε: placet, statutum est.
- 10 **309b** Ἀποφαίνεσθαι μ(οὔσαν) στυγ(εράν): enuntiare triste
 carmen.
- | | | | |
|-------------------|---|-------------------|-----|
| ἀπόφασις | × | κατάφασις | |
| oratio negans | | oratio aiens | 760 |
| Martiano abnutina | | Martiano adnutina | |
- 310a** Λέξει τε: et enumerare, ὄθ(εν) κατάλογος.
- 24 r. **310b** λάχη τά: τοὺς κλήρους, honores, quos sumus sortitae
 inter homines.
- 311a** Ὡς ἐπινωμᾶ: placet inq(uam) canere carmen et dicere 765
 honores, quos sortitae sumus. [[Quia iam noster coetus movetur
 20 in orbem]]
- 311b** (Mg: οἷς ἐπινωμᾶ: in quibus versatur).
- 311c** Στάσις: τὸ σύστημα, σχόλ(ιον), coetus, grex.
- 311d** Ἐπινωμᾶ ἅμα: simul vertitur. Σχόλ(ιον): ἐπισκοπεῖ. 770
 Ἦρα(atus) ἀμὰ i(d est) ἡμέτερα.
- 312** Εὐθυδίκαί θ': Ἦρα(atus) iustitia. [[Iuvat nos poenas a
 nocentibus sumere recta i(d est) compendiose, nulla interposita

771 Auratus...ἡμέτερα] in mg. l. f. 24 r. 772 gaudemus iustitia] inter
 lineas, supra correctionem collocatum

- praescriptione, aut exceptione]]. ἢ ius exequimur. εὐθύνομ(εν)
 775 δίκαι(ως), ἢ τήν δίκην ἠδόμεθ' i(d est) εὐχόμεθα, profitemur].
313a Τοὺς μ(έν) καθαρὰς etc.: nulla nostra ira persequitur
 innocentes.
313b προσνέμοντας: ostentantes >< ἐπικρύπτει.
315 ἀσινῆς δ': degit autem aevum illaesus, ἤpercurrit] extra
 780 noxam, mutatus est numerus.
318 Μάρτυρες ὀρθαί: verae, et certae testes mortuorum
 adventantes, caedis poenas ab eo exigimus.
320 Ἐφάνημεν: extamus ipsi: τελέ(ως) perpetuo, ad vitae 10
 usq(ue) finem, ἢ plene, copiose, ἴδι(ον) Αἴσχυλου].
 785 **321** Μᾶτερ: implorat matrem Tisiphone contra Apollinem, qui
 vim sibi afferebat, et honore, ac munere suo eam spoliabat.
322 Ἀλαοῖσι καὶ δεδοκόσι: mortuis, et vivis.
 24 v. **323** Ποινᾶν: ὧν ἕνεκα τῶν ποινῶν ut sum(m)as poenas, vel ut
 in ἤsume(n)dis poenis nos adiuves].
 790 **324** ἄτιμον τίθησι: me meo honore spoliat, non permittit me
 ulcisci scelestos, quod ius, et munus meum est.
325 Τόνδε πτώκα: hanc meam praedam.
326a Κύριον φόνου: caedis authorem. 20
326b s. ἄγνισμα ματρῶιον: scelus maternum i(d est) qui
 795 materna caede se polluit. ἄγν<i>σμα εὐφήμ(ως).
328a Ἐπὶ (δὲ) τῷ τεθυμένῳ: hunc itaq(ue) nos [[ul]] propterea
 ulciscimur, et furore, insania, mentis alienatione, macie corporis
 afficimus. ἤIntercalare carmen ut ἄρχετε βουκ(ολικᾶς), incipe
 Maen(alios)].

798 ἄρχετε βουκολικᾶς] Theoc. 1.64 798–799 incipe Maenaios] 10 x
 Verg. ecl. 8

774–775 ἢ...profitemur] in mg. l. f. 24 r. 779 percurrit] in mg. l. f. 24 r.
 784 ἴδιον Αἴσχυλου] in mg. l. f. 24 r. 789 sumendis...adiuves] in mg. l.
 f. 24 v. 798–799 Intercalare...Maenaios] in mg. l. f. 24 v.

| | | |
|-------|--|-----|
| | 328b Τῷ τεθυμένῳ: ἡ μεταφορὰ a victimis im(m)olatis; circumstantes aras dabant ululatum, et quasi carmen quoddam canebant. Super hu(n)c mihi devotum, et sacratu(m). Ἰδ tribuimus ei, qui nobis devotus est ¹ . | 800 |
| | 329 παρακοπά: παρὰ τὸ παρακόπτω, τὸ κ(αὶ) παραπαΐω, κ(αὶ) παραφονῶ κ(αὶ) παραληρῶ, ὄθ(εν) παρακοπή mentis alienatio. | 805 |
| | 330a παραφορὰ: mentis aberratio. | |
| 10 | 330b φρενοδαλῖς: ἡ φρενοβλάβεια ¹ , insania, φρενοδαλῖς παρακοπά, φρενοδαλῖς παραφορὰ ἐπιθετικ(ώς); δαλῖς μωρός, Ἡσύχιος(ς). | 810 |
| | 332a Δέσμιος φρεν(ῶν): quod vincit mentem, me(n)te captus ἡμετωνυμία, ὁ δεσμ(ῶν) τὰς φρένας ¹ . | |
| | 332b s. ἀφόρμικτος: triste, ὕμνος ἀφόρμικτος. | |
| | 333 αὔων: exarescere faciens i(d est) macie afficiens. | |
| | 334a Τοῦτο γ(ὰρ) λάχος: hanc (e)n(im) sortem fata constanter statuerunt scelestis, et parricidis. | 815 |
| 25 r. | 334b Διανταία: perpetua, aeterna, ἡ penetrabilis * i(d est) quae omneis terrarum partes percurrit, et ubiq(ue) se insinuat, et penetrat. ἡ μεταφορὰ a vulneribus, quae corporibus inflicta ab aversa in adversam partem [[exerunt]] erumpunt. | 820 |
| 20 | 335 ἐμπέδως ἔχειν: ut constanter, et perpetuo habea(n)t. | |
| | 336 οἷσιν αὐτουργία: ijs, qui caedem patrauerint. αὐτουργία caedes propria, et αὐτουργός, ὁ αὐτοένης, sed iam ὁ φόνο(ς) ἀπλῶς. | |

809–810 δαλῖς μωρός] Hsch. δ 158 L.

802–803 Id... est] in mg. l. f. 24 v. et apto signo insertum
808 φρενοβλάβεια] in mg. l. f. 24 v. 812 μετωνυμία... φρένας] inter lineas

- 825 **338** Τοῖς ὀμαρτεῖν: ἐπέκλωσ(εν), inq(uam), ὀμαρτεῖν τοῖς etc.,
eos persequi tantisper dum terras subeant.
- 339** Θανῶν δ': imo etiam mortui parricidae non erunt liberati,
ἄimmuneῖ i(d est) mortui et(iam) dabunt poenas. ἑναλλαγή
†ἀρ†.
- 830 **349a** γιγνομένοισι: inde usq(ue) a nostro die natali haec munia
sortitae sumus.
- 349b** ἐκράνθη: co(n)stituta, absoluta, ἄperfecta.
- 350a** ἀθανάτων δ' ἀπέχειν: subaudi nobis interdictum est, ut
etc. 10
- 835 **350b** Οὐδέ τις ἐστὶ: nemo habet nobiscum co(m)mercium. a
convivijs ἢ μεταφορά.
- 351** συνδαίτωρ: conviva.
- 352** παλλεύκων (δὲ) πέπλων: candidarum vesti(u)m expers,
exsors sum.
- 840 **354** Δωμάτων γ(ἀρ): sortita (e)n(im) sum domuum
subversiones i(d est) sorte mihi datum est, ut tristissimas res
administrem, cum caedes inter amicos, et consanguineos
perpetratur.
- 356** πίθασος: τίθασος. 20
- 25 v. **357a** ἐπὶ τὸν: eum vel fortem persequentes interimimus o nova
caede.
- 357b** Ὠ: interiectio exultantis.
- 359** μαυροῦμ(εν): ἀμαυροῦμ(εν), ἄextinguimus.
- 358** ὀμοί(ως): aequae, atq(ue) ipse alterum caede(n)do eum
850 extinxit. σχόλ(ια) referunt hoc ad eum, qui caesus est, non ad
eum, qui caedis patratae poenas dat furij.

828 immunes] *inter lineas, supra liberati collocatum* **828–829** ἑναλλαγή
ἀρ] *in mg. l. f. 25 r.* **832** perfecta] *inter lineas* **848** extinguimus] *in mg. l.*
f. 25 v.

- 360a** Σπεύδομαι δ' ἀφελεῖν: ἄντ(ι) τ(οῦ) σπεύδω]. studeo autem liberare aliquem ista cura, et solitudine, quam suscipit videlicet, ut patrocinium Oresti praebeat Minervam intelligit [vel Apollinem]; eam deterret ab Orestis patrocinio: proponit ei 855
difficultates et inco(m)moda consecutura, curas et solitudines, quas patroni pro reis et clientibus necesse est perferant.
- 360b** Τινὰ: incerta pro certa persona.
- 361a** Θεῶν δ' ἀτέλειαν: studeo et(iam) Deos, qui su(n)t immunes i(d est) qui minime a nobis vexantur et infestantur, 860
10 dixit (e)n(im) supra ἀθανάτων δ' ἀπέχειν χέρας, annuere nostris precibus, ac permittere, ut nocentes persequamur.
- 361b** Θεῶν δ' ἀτέλειαν: τοὺς θεοὺς τοὺς ἀτελεῖς, q(uasi) d(iceret) debent Dij esse contenti sua immunitate, quod illis nihil negotij exhibeam; nedum ut in hominibus et nocentibus, 865
atq(ue) scelestis meum ius impediunt.
- 364** Μὴ δ' ἐπ' ἄκροισιν: ἐπὶ κρίσιν suspicor lege(n)dum esse; 26 r. coniectura mea nititur iudicio quod fit in fine fabulae, et vocum similitudine ἐπ' ἄκροισ(ιν), ἐπὶ κρίσιν.
- Neq(ue) venire in iudicium, et vitare molestias iudiciorum, et 870
20 litium. deterret Ἀπὸ τοῦ χαλεποῦ.
- 365a** Ζεὺς γ(ὰρ): Iupiter (e)n(im) dedignatur hoc genus hominum, et arcet ac propellit a suis iudicijs. hic locus et(iam) co(n)firmat meam co(n)iecturam; Ζεὺς; vel quia odit homicidas et parricidas, vel quia simulacrum eius erat in [foro], iudicijs et 875
in curia.
- 365b** ἔθνος τόδε: τ(ῶν) φονέ(ων).
- 365c** Λέσχας: ταπεινώσις. Sic vocat forum.

861 ἀθανάτων... χέρας] Aesch. *Eum.* 350

852 ἀντι... σπεύδω] *in mg. l. f. 25 v.* **855** vel Apollinem] *in mg. l. f. 25 v.*

875 foro] *inter lineas, supra iudicijs collocatum*

- 367 Δόξαι τ' ἀνδρῶν: gloria et(iam), et splendor hominu(m)
 880 quanq(uam) sit ingens, et excellens, tamen minuitur, et vi
 nostra deprimitur i(d est) nemo est tam excellenti dignitate inter
 homines, et tam excelso loco natus, quem nos non affligamus,
 ac deprimamus.
- 369a Μινύθουσιν κατὰ γᾶν: minuuntur in terra.
- 885 369b γὰρ × αἰθήρ.
- 369c ἄτμοι: honoris expers, obscura, ἵλλο in honore <h>abita].
- 369d Τακόμεναι: a cera, vel a nivibus ἢ μεταφορᾷ, liquescens
 i(d est) evanescens. 10
- 26 v. 370 Ἐφόδοις: incursu nostro atro, insectatione nostra.
- 890 371a ὀρχηθμοῖς: ea tribuit Poeta furijs, quae sequuntur
 furentes.
- 371b ἐπιφόροις: vehementibus, incitatis. ἔπιφορᾷ: impetus,
 impressio]. si legamus ἐπιφόνους, erit factis in caedis authores.
- 372 Μάλα γ(ὰρ) οὖν: etenim recedens longius saltu deinde
 895 valido petens eos labefacto, et evertō. Illi vero furore occupati
 casum non sentiunt ἵqui sunt saltum etc.] .
- 373 ἄγκαθ(εν): ἀνέκαθεν.
- 374a (Mg: καταφέρω: ἡ φέρω ἀκμάν ποδός β' κατὰ τὰ 20
 σφαλερὰ κῶλα τοῖς τανυδρομοῖς), ἡ appositio est σφαλ(ερά)
 900 κῶ<λα>).
- 374b Ἀκμάν ποδός: validum pedem.
- 375a s. Σφαλερὰ κῶλα τανυδρομοῖς: κῶλοις supple.
- 375b Σφαλερὰ: μετωνυμία; non sunt pedes Tisiphones lubrici,
 sed faciunt ut pedes furentium labantur. Appositio, ἡ φέρω
 905 κατὰ τὰ σφαλ<ερά> κ<ῶλα>.

886 glossa adiacet precedenti | illo...habita] in mg. l. f. 26 r.
 892–893 ἐπιφορᾷ...impressio] in mg. l. f. 26 v. 896 qui...etc] in mg. l. f.
 26 v.

- 376 Δύσφορον ἄταν: malum inco(m)modum vix ferendum.
Altera appositio.
- 377a πίπτων δ': quanq(uam) vero casus sit graviss(im)us,
furentes tamen [[eos no]] eum non sentiunt.
- 378a Τοῖον γ(ὰρ): ἐπιφώνημα; adeo mente capti sunt tales 910
tenebrae, tam densae sunt offusae [[me(n)ti eius]] ἠhominiῖ.
- 377b ὑπ' ἄφρονι λύμα: ἴσ(ως) λύ<σ>σα, insipienti rabie i(d est)
furore, ἢ ὑπὸ πλεονάζει. λύμη inquit Aur(atus) apud Tragicos
ὁ θυμός(ς): n(on) l(i)quet.
- 10 378b μύσος: appositio ἠμετωνυμ(ία)ῖ. 915
- 379a Κ(αὶ) δνοφερά τις ἀχλὺς: hic ego interpungo; deinde lego
novo principio κατὰ δώματος δ' αὐδᾶται etc.
- 27 r. 379b Κατὰ δώματος δ': domus aut(em) eius personat luctu, et
gemitu gravi; in aedibus aut(em) eius tolluntur clamores, et
graves gemitus, q(uasi) d(iceret) quanq(uam) qui furore 920
correptus est, non sentit ipse morbum gravissimum, quo
vexatur, insaniam videlicet, et incom(m)oda quibus afficitur,
eius tamen domestici, qui sana mente sunt, et morbi gravitatem
percipiunt, eius vicem dolent, et lugent, ac suspirant.
- 20 381a s. Μένει δ' ἄρ εὐμήχανοι, καὶ τέλειοι: sic est lege(n)dum. 925
Sumus autem animo acri, et efficaces eoru(m) quae
excogitaverimus et memores flagitiorum, ac scelerum, et
inexorabiles.
- 381b μένει: μένος, animus.
- 381c Εὐμήχανοι: εὐμήχανος industrius, solers ad exequendum 930
id, quod sibi proponit; itaq(ue) subjicit τέλειοι. Τῶν δ' ὀρνίθων

931–932 Τῶν... ἀμηχανώτεροι] Arist. HA 614b.33 ss.

911 homini] *inter lineas, supra correctionem collocatum* 915 μετωνυμία]
in mg. l. f. 26 v. 920 graves gemitus] gemitus graves P, *sed ipse auctor*
verborum ordinem rectum indicavit litteris a et b supra verba

- οί μ(έν) εἰσ(ίν) εὐμήχανοι πρὸς τὸν βίον, οἱ δ' ἀμηχανώτεροι.
 9° Hist(oriae) animaliu(m), Ἀριστοτ(έλους). Dirae itaq(ue) nos,
 inquit, sumus industriae ad ulciscenda scelera, etc.
- 935 **382** Κ(αί) τέλειοι: et effectrices, ἀντ(ι) τ(οῦ) τελεστικάι.
383 Σεμναί: [[nos Dirae, quae σεμναί θεαί et(iam) κατ' εὐφημισμ(όν) dicebantur]]. †Superbae, et inexorabiles sumus hominibus†.
- 384** Δυσπαρήγοροι: inexorabiles.
- 940 **385** ἄτιμ' ἄτιτα: quae sequimur sortem inhonoratam, dum
 27 v. s(cilicet) carnificem hominum agimus, et propterea nullo sumus 10
 in honore.
- 386a** Διχοστατοῦντα θεῶν: †disside(n)tia†; diversa(m) a Deorum sorte, et munere, Dij (e)n(im) in luce habitant et agunt suum munus; nos in tenebris, et Erebo habemus domicilium, et
 945 ibidem nocentes exercemus. διχοστατεῖν τινός, ἀντ(ι) τ(οῦ) διαφέρ(ειν).
- 386b** Ἐν ἡλίῳ λάμψαι: ὥστε λάμψαι ἐν ἡλίῳ: ita ut luceant, et appareant in luce, sicuti faciunt deorum munia, et sortes.
- 950 **387** Δυσοδοπαίπαλα: munia, inq(uam), acerba, et aspera, aequae vivis, et mortuis. 20
- 389** Τίς οὔν: co(n)clusio; quis igitur nos non veneretur, quae talia munia sortitae sumus et quae etiam aetate sumus veneranda?
- 955 **391** Θεσμὸν: ius, munus.
393 Τέλεον: absolutum.
394a παλαιὸν: antiqua senectus, et propterea veneranda, et habens auctoritatem.

937–938 Superbae...hominibus] in mg. l. f. 27 r. 943 dissidentia] in mg. l. f. 27 v.

| | | |
|-------|--|-----|
| | 394b οὐδ' ἀτιμί(ας) κυρῶ: neq(ue) sum compos ignominiae, non sum propterea contemnenda, quod meum domicilium est apud inferos. ἡλύ(σις) τοῦ ἀντιπ(ίπτονος)ῖ. | 960 |
| 28 r. | 397 Ἀθ. πρόσωθεν ἐξήκουσα: apparet Minerva curru vecta: apparet, inq(uam), ἀπὸ μηχανῆς; videt furias; videt Orestem habitu supplici amplexantem suum simulacrum; quaerit qui sint et quid sibi velint; audit utrumq(ue); constituit deniq(ue) iudicium ea de re fieri oportere. facit aut(em) Poeta Graecos capta Troia vovisse Minervae spolia, et manubias hostium ad eius templum Athenis se delaturos, actionemq(ue) gratiarum persoluturos. Itaq(ue) iam quasi Graeci redissent confecto bello, et Athenas appulissent, ut Minervae vota persolverent, et dum id faciunt, et Deae gratias agunt, eam invocarent alta voce, inducitur Minerva haec dicens, se audisse vocem eorum, et a Troia usq(ue) huc statim advolasse; hoc totum est merum figmentum Aeschylī, quo gratiam Atheniensium venatur, dum declarat [[summum imperatorem Agamemnonem, et caeteros]] Graecorum principes Athenas confluisse, et tantos honores tribuisse Minervae patronae eorum civitati. Ἄσσαντιῦνκουλὰν οἷον ὅλον τὸν τόπον. ἄλλοι τὰς ἀπορίας ἀποδοῦναι οὐ δύναται: ὅτι τὰς Κλυταιμνήστρας πολλὰς ἐπισημασμένης Τροίας ἐπισημασμένης; τὰς ἀπορίας τῶν ἐπισημασμένων ἀποδοῦναι οὐ δύναται, ὅτι τὰς ἀπορίας ἀποδοῦναι οὐ δύναται. ἄλλοι τὰς ἀπορίας ἀποδοῦναι οὐ δύναται. | 965 |
| 10 | | 970 |
| 20 | | 975 |
| 28 v. | 398 φθατουμένην: v(erbum) novatum. φθάσασαν. 399a ἄκτορες: ἡγεμόνες. 399b Πρόμοι: principes iam, alias οἱ πρόμαχοι. | 980 |
| | | 985 |

961 ἡλύσις...ἀντιπ(ίπτονος) in mg. l. f. 27 v. **978** Assentantiunculam... locus] in mg. l. f. 28 r.

- 401a** Ἀυτόπρεμνον: sponte sua. ἢ μεταφορὰ ἀπὸ τ(ῶν) δένδρων. Πρέμν(ον) caudex, stipes, truncus. ἦν ἔνειμαν ἐμοὶ οἱ ἡγεμόνες τ(ῶν) Ἀχαι(ῶν) διὰ τὸ μέγα λάχος τ(ῶν) αἰχμαλώτ(ων) χρημάτων etc.
- 990 **400** Λάχος: sortem i(d est) praedae portionem [[spo(n)te]] praecipuam, et sponte oblatam.
- 401b** Εἰς τὸ πᾶν: εἰς πάντα τὸν χρόνον.
- 403** Διώκουσα: urgens, qui properant, urgent pedes.
- 404** Ἄτερ ροιβδοῦσα: retineo istam lectionem. ροιβδέω, ᾠν
995 ν(erbum) factum, strideo, resono. A conseq(uente) antec(edens). 10
γρ(άφεται), ἄτερθ' οἰδοῦσα.
- 405** Ἀκμαίοις: vegetis, acribus, [[et]] co(n)venit aetati τ(ῶν) πῶλων.
- 406a** Καί: καίπερ.
- 1000 **406b** ὀμιλίαν χθονός: coetum Eumenidum, qui versaretur in terris, intelligit.
- 407** Θαῦμα δ': ἀντ(ι) το(ῦ) θαυμάζω δέ.
- 408** Πᾶσι δ' ἐς κοινὸν λέγω: omnibus idem dico.
- 413** Λέγειν δ' ἄμορφον: τὸ ἐξ(ῆς), Τοὺς (δὲ) πέλας λέγειν
1005 κακ(ῶς) τινὰ ἄμορφ(ον) ὄντα i(d est) maledicere autem 20
praesentibus, et deformes eos appellare, non licet.
- 29 r. **414a** Πρόσω δικαί(ων): praeter ius i(d est) iniquum.
- 414b** Ἦδ' ἀποστατεῖ θέμις: praeter ius, et fas.
- 422a** Καὶ τῷ κτανόντι: et hiccine est finis caedis ei, qui caedem
1010 patrauerit? i(d est) nullaene praeterea poenae sequuntur
homicidam, praeter exilium? et vestram insecutionem?
- 422b** Σφαγῆς: γρ(άφεται) φυγῆς.

1009 τῶ] τῷ P

- 423a** Ὅπου τὸ χαίρειν: imo respondet Tisiphone, sequuntur eum perpetuae poenae apud inferos, ubi gaudium nullum est i(d est) ubi maeror, et tristitia perpetua est. 1015
- 423b** Μηδαμοῦ: nullo in loco est.
- 424** ἐπιρῳοιζεις: stridendo immittis; stridendo cives tale exilium in eum? Ἐναλλαγῆ, ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐπιρῳοιζεις τόνδε τοιαύταις φυγαῖς, insectaris eum tali fuga, stridor aut(em) refertur ad flagra Eumenidum, quae gestabant. 1020
- 426** Ἄλλης ἀνάγκης: nulla alia necessitate inductus?
- 10 **427** Κέντρο(ον): μεταφορικ(ῶς) causam urgentem sig(nifi)cat.
- 428** ἤμισυς λόγος: altera pars audita est, ἡ altera causa peracta est¹ actoris s(cilicet) et accusatoris, restat ut alteram quoq(ue) audiamus, reum v(ide)l(icet) respicit ad usitatum iudicium Ath(eniensium) iusiurandum, ἐν ᾧ πρὸς ἅπασιν τ(οῖς) ἄλλ(οῖς) δικαί(οις), κ(αὶ) τοῦτο γέγραπ(α)ι, τὸ ὁμοί(ως) ἀμφοῖν ἀκροάσθ(α)ι. 1025
- 29 v. **429a** Ἄλλ' ὄρκον: respicit ad iuramentum calumniae.
- 429b** Ἄλλ' ὄρκ(ον): at recusat iudicium: sed ab antecedentibus: 1030
at neq(ue) ipse iuraverit, neq(ue) me iurare vult, si retineamus istam lectionem; sunt viri docti, qui particulam οὐ corrigu(n)t, et legunt εἰ, et erit sensus, si velit me iurare iuramentum calumniae, ipse iurare nolet. fortasse et(iam) legendum εἰ θέλεις. 1035
- 430** Κλύειν δικαί(ως): retineo istam lectionem, mavis audire, quam facere iuste, audire me s(cilicet) ferentem sententiam, et damnantem Orestem, q(uam) permittere, ut ipse quoq(ue) agat causam, et se defendat, quod est iustum. Si καλεῖν legamus, ut [[no]] D. Aur(atus) corrigat, erit, ni fallor, καλεῖν pro ἐγκαλεῖν. 1040

1026–1028 ἐν...ἀκροάσθαι] D. 18.2.3

1023–1024 altera²...est] in mg. l. f. 29 r. 1027 ἀμφοῖν] ἀφόιν P

- †Aur(atus): mavis videri iusta, q(uam) esse, iusta eris, si permittas ei causam dicere, nunc aut(em) videris tantum, dum caedem patratam ulcisceris†.
- 1045 **431a** Πῶς δῆ: quomodo igitur? ero videlicet iusta, non specie
tenus videbor.
- 431b** Δίδαξον: doce me, neq(ue) (e)n(im) indiges sapientia.
- 431c** Τῶν σοφῶν: ἀντ(ι) τ(οῦ) σοφί(ας), sed posuit personas pro re, ut assentaretur Atheniensibus.
- 1050 **432** Ὅρκους τὰ μὴ δίκαια: ita eris iusta, non tantum videberis, si
iudicium fiat, ratio, quia mala, et iniusta causa non obtinetur 10
apud tales praesertim Iudices, quocunq(ue) iureiurando.
- 30 r. **433** Ἀλλ' ἐξέλεγε: dat manus Tisiphone, et patitur fieri
iudicium, tu vero, inquit, inquirito modo sinceri integreq(ue)
fiat disquisitio, q(uasi) d(iceret) nullo praeiudicio facto.
- 1055 **434** Ἡ κατ' ἐμοί: an meo arbitrio rem permittitis? et stabitis eo,
quod ego iudicavero?
- 438a** Ἀμυνάθ(ου) τόνδε ψόγον: responde ad hoc crimen parricidij.
- 438b** Ἀμυνάθου: ἀμύνου, διώκω, <διωκά>θω, εἴρω, εἴρωθω.
- 1060 **439** Τῇ δίκη: tua causa bona i(d est) persuasus te esse piculo 20
†lustratum *†.
- 440a** Φυλάσσων: observans.
- 440b** Ἀμῆς: ἡμετέρ(ας).
- 442a** Τούτοις ἀμείβου: responde ad haec omnia [[crimina]],
1065 [[quae tibi obiectantur]] quae ex te quaero.
- 442b** εὐμαθές: perspi<cue>.

1059 εἴρωθω] EM 8.16 K.

1041–1043 Auratus...ulcisceris] in mg. l. f. 29 v. 1047 personas] post correctionem, ex personam 1061 lustratum *] sub lineam

- 443 Ἄνασσ' ἀθάνα: respondet Orestes, sed orditur a postremo Minervae postulato. negat se esse pollutum piaculo, et facit fidem signo.
- 444 Ἀφαιρήσω μέλημα μέγα: adimam tibi curam ingentem, 1070
eximam ex tuis postremis postulatis.
- 445 Οὐκ εἰμί προστρόπαιος: non sum impurus, nec piaculo pollutus.
- 446 πρὸς χειρὶ: ἐναλλαγῆ.
- 448 Τὸν παλαμναῖον: hominem pollutum, et piacularem. 1075
- 10 450a Νεοθήλου βοτοῦ: subrumis [[pecudis]] pecudis, victimae.
450b Καθαιμάξωσιν: cruentaverint i(d est) asperserint, expiaverint, καθαροῦ αἵματος i(d est) τοῦ καθαίροντος τὸ αἶμα, qui possit expiare.
- 30 v. 451a s. Πρὸς ἄλλοις οἰκοῖσι: vel templum Apollinis Pythij 1080
intelligit, vel privatas alias aedes.
451b Ἀφιερώμεθα: [[lustra]] persolvimus haec i(d est) expiati
[sumus].
- 452 Καὶ βοτοῖσιν: et sanguine pecudum, et liquidis aquarum fontibus. 1085
- 20 453 Ἐκποδῶν: abesse, libero te ista cura, et sollicitu [dine].
456 Ἀρμόστορα: ἀρμοστὰι magistratus erat Lacedaemoniorum.
458 Οὐ καλῶς: insidiose, dolose.
459 Κελαινόφρων: σχόλ(ιον) δολιόφρων, dolosa, Aur(atus) ἢ
κελαινοῦς φρένας ἔχουσα; P(ortus) atrum habe(n)s animum 1090
i(d est) teterrima, scelatissima. vulgo et(iam) dicimus anima
negra.
460 ἀγρεύμασι ποικίλοις: varijs retibus, plagis, tunicam
intelligit, quae nullos habebat exitus.

1078 καθαροῦ αἵματος] Aesch. *Eum.* 449

1083 sumus] *sub lineam* 1086 dine] *inter lineas*

- 1095 **461** Λουτρῶν: Aur(atus) λουτρῶν, balneum vero testificabatur, et indicabat sanguinem, quod videlicet [[viri]] sanguine erat perfusum. ῥόμ(η)ρ(ος) tamen no(n) in balneo, sed caenantem eu(m) scribit interfectum, Ὀδ(ύσσεια) Λ δειπνίσσ(ας), ὡς τίς τε κατέκτανε βοῦν ἐπὶ φάτνῃ, 991.
- 1100 **464** ἀντικτόνοις ποιναῖσι φιλάτου πατρ(ό)ς: vindicans caede(m) car(issi)mi patris, exacta poena pro caede patris.
465 Καὶ τῶνδε κοινῆ: huius autem caedis maternae author fuit una Apollo.
466 Προφωνῶν: praedicens pares dolores eventuros acerbos, et 10
acres animo meo.
- 1105 **469** Πράξας: Aur(atus) postq(uam) egerim causam apud te; P(ortus) πράξας τὸν φόνον, ἢ ἐκδικήσας τὸν τοῦ πατρ(ό)ς φόν(ον), ὅθ(εν) ὁ πράκτωρ ὁ ἐκδικο(ς), Σουίδ(α) φόνων ποτ' αὐτὸν πράκτορ' ἴξεσθαι πατρός.
- 31 r. **470** Τὸ προᾶγμα μειζον: causa ista est maior, quam quae ab hominibus cognosci, ac diiudicari possit. venatur P(oeta) gratiam Ath(eniensium) et consilij Areopagitanum dignitatem, et excellentiam co(m)mendat, quasi Areopagitanus senatus non ex hominibus constaret, sed ex dijs immortalibus. 20
- 1115 **471** Οὐδὲ μὴν: λύ(σις) τοῦ ἀντιπ(ίπτονος), si non est hominum cognitio huius causae, cur tu, quae es Dea, non suscipis cognitionem eius? non licet, respondet; ratio, meus est supplex. ἔργο] si secundum eum feram sententiam, mea sententia erit suspecta, gratia potius q(uam) aequitate videbor iudicasse.
- 1120

1098–1099 δειπνίσσας... φάτνῃ] Hom. *Od.* 11.411
1108–1109 φόνων... πατρός] Sud. π 2205 A.

1097–1099 ῥόμ(η)ρ(ος)...99] in mg. l. f. 30 v. **1118** ergo] inter lineas et apto signo insertum

- 472 Ὁξυμηνίτου: μετωνυμ(ία). cuius sententiae causa furiae statim irascentur.
- 473 Ἄλλως τε κ(αί): praesertim cum tu fatearis, neq(ue) eas inficias patrasse mortem, et tamen meus sis supplex. causa cur recuset iudicium. cognitio est valde anceps. 1125
- 474 (Mg: Ἀβλαβῆς non piacularis, et pollue(n)s istas aedes).
- 475a Ὅμως δ': γ(ράφεται) ὄλ(ως)† veruntamen admitto, ac recipio te in urbe(m) quanq(uam) caedem patraveris, quia es expiatus.
- 10 475b Ὅμ(ως): εἰ κ(αί) κατηγορικῶς εἶ τόν φόνον, ὄμ(ως) αἰροῦμαι etc. 1130
- 476a Αὐται (δὲ): istae autem recedent; retineo istam scripturam, quae congruit et cum Poetae sensu, et cum verbis praecedentibus.
- 31 v. 476b Ἐχουσαι μοῖραν οὐκ εὐπέμπελ(ον): habentes sortem non exorabilem; i(d est) cum sint natura implacabiles, et inexorabiles, recedent ex meo templo, neq(ue) obtinebunt quod cupiunt. 1135
- 477 Μὴ τυχοῦσαι πράγματος νικηφόρου: μὴ τυχοῦσαι τῆς νικῆς τουτοῦ τοῦ πράγματος, non adeptae rem victricem. 1140
- 20 478a Ἴος ἐκ φρονημάτων: virus (e)n(im) quod in terram cadit consulto, et dedita opera, est ater, et non ferendus morbus i(d est) propterea volo eas recedere hinc, quia sunt natura noxiae, venenatae, et propterea οὐκ ἀβλαβεῖς δόμοις τοῖσδε, ut de Oreste dixit superius. ὑποτύπωσις i(d est) virus, quod excreatis, facit ut v(estram) praesentiam in meo templo ferre nullo modo possim†. 1145
- 478b Ἐκ φρονημάτων: ἐκ ψυχῆς.

1127 γράφεται ὄλως] in mg. l. f. 31 r. 1145–1147 ὑποτύπωσις... possim] in mg. l. f. 31 v.

| | | |
|-----------------------|---|----|
| 1150 | <p>480a Τοιαῦτα μὲν: co(n)clusio; hoc igitur utrunq(ue) mihi statutum est, hoc est, ut tu maneat in meo templo: istae recedant.</p> <p>480b Μένειν: ὥστε μένειν, ut maneant i(d est) ut rata, firmaq(ue) sint.</p> <p>481a Πέμπειν δὲ: quanq(uam) exigere nos ex hac urbe nolo penitus; quid igitur? fiat ius.</p> <p>481b Δυσπήματα: γρ(άφεται) δυσποίμαντα; quanq(uam) dimittere haec talia monstra mihi perdifficile est.</p> | |
| 32 r. 1160 | <p>482 Ἐπεὶ (δὲ) πρᾶγμα: τό ἀναγκαῖ(ον); necessario ergo constituendum est iudicium; ratio, quia fieri aliter non potest, ut me liberem ista molestia, necessitatem comparat fulmini.</p> <p>484 Θεσμὸν: iudicium, consilium Areopagitanu(m).</p> <p>485 Ὑμεῖς (δὲ): αἱ Εὐμενίδες, κ(αὶ) ὁ Ὀρέστης.</p> <p>486 Ἀρωγὰ τῆς δίκης ὀρκώματα: adiumenta vestrae causae. ὀρκώματα, iurata.</p> | 10 |
| 1165 | <p>487 Κρίνασα: lectis aut(em) optimis quibusq(ue) meoru(m) civium redibo.</p> <p>488 Ἐτητύμ(ως): iuste, recte, sincere.</p> <p>489a Ὅρκον περῶντας: iusiurandum deferentes i(d est) adigentes ad iusiurandum πρὸς τό σημαινόμ(ενον).</p> | 20 |
| 1170 1175 32 v. | <p>489b Ἐκδικ(ον): falsum.</p> <p>490a Νῦν καταστροφαί: sic distinguendum; abijt Minerva accersitum Iudices, remanent Orestes, et Eumenides. Eumenides interea canunt carmen triste, et lamentabile, cuius sum(m)a illa est. intelligu(n)t Minervam et(iam) favere Oresti: desperabundae itaq(ue) queruntur, et aiunt nullum ius posthac fore; nullam divinam iustitiam; sum(m)am in vita hominum futuram confusionem, ut quilibet quemlibet impune interficiat, si Orestes absolvatur iudicio.</p> | 30 |

- 490b** Καταστροφαί: subversio.
- 490c s.** Νέων θεσμί(ων): εἰ κρατήσῃ corrige. τό ἐξ(ῆς), εἰ δίκαια, κ(αὶ) βλάβαι τοῦδε μητροκτόνου). δίκαια, inq(uam), νέων θεσμίων κρατήσῃ. Si perniciose causa istius parricidae obtinebit. 1180
- 490d s.** Νέων θεσμί(ων): quia iam usq(ue) ab origine mundi hoc ius est, ut scelesti puniantur. 1185
- 494a** Πάντας ἤδη: omnes itaq(ue) mortales hinc deinde facilius se dabu(n)t ad scelera patranda.
- 10 **494b** Τόδ' ἔργον: hoc facinus; si Orestes impune ferat, ῥο(mn)es mort(ales) eru(n)t posthac procliviores ad flagitia, quia intellige(n)t licere sibi impune hoc facere^τ. 1190
- 496** Πολλὰ δ' ἔτοιμα: multae clades a liberis manent parentibus posthac i(d est) debentur multi ca^τsus a filijs^τ.
- 499** Οὔτε γὰρ: nam non timebu(n)t poenas secuturas.
- 502** Πάντ' ἐφήσω: itaq(ue) ego quoq(ue) non curabo. Permittam, et patiar quamlibet mortem, ac caedem fieri, q(uasi) d(iceret), quando Dij, qui debere(n)t punire male^τfacta, non solum hoc non faciunt, sed tuentur, ac defendunt matricidas, 1195
- 20 **ego quoq(ue) non curabo, permittam, ut caedes caedibus addantur, et scelera sceleribus^τ.**
- 505** Λῆψιν ἀπόδοσίν τε: caedes, et vindicationes earum nova caede, mala illata, et accepta. 1200
- 506a** Οὐκέτ' οὐ βέβαια: nusq(uam) tuta fides.
- 33 r. **506b s.** Τλάμων (δέ): qui autem tulerit i(d est) acceperit malum, frustra se ipsum solabitur, sperans videlicet me vindicaturam eius iniurias, quandoquidem non sum vindicatura. 1205
- 511** Ἰώ: vocantis iam.

1188–1190 omnes...facere] in mg. l. f. 32 r. 1192 sus... filijs] inter lineas
1196–1199 malefacta... sceleribus] in mg. l. f. 32 v.

- 512 Θρόνοι: μετωνυμ(ία), pro potestate.
- 513 s. Ταῦτα νεοπαθῆς: ἀντ(ι) τ(οῦ) νεωστὶ Γπαθῶν κ(αὶ)] παθοῦσα.
- 1210 515a οἴκτον οἰκτίσαιτο: miserabilem in modum implorabit.
- 515b s. Ἐπειδὴ: quoniam ius sublatum. Ab aedificiorum ruina ἢ μεταφορά.
- 517a ss. Ἔσθ' ὅπου τὸ δεινὸν, εὖ κ(αὶ) φρεν(ῶν) ἐπίσκοπον δειμαίνει καθήμ(ενον): sic distinguendum est; ubi metus, et accurata mentis consideratio, reformidat sedens; quid est hoc?
- 1215 homines, qui timent deorum potestatem, et iustitiam, et eam secum diligenter perpendunt, et considerant, abstinent a peccatis; at sublato metu deorum, et divinae iustitiae, sum(m)a licentia ad omnia flagitia, et scelera consequetur. 10
- 1220 517b Τὸ δεινὸν: res pro persona; ita et(iam) τὸ ἐπίσκοπ(ον) εὖ φρεν(ῶν), οἱ εὖ ἐπισκοποῦντες τὰς φρένας: qui diligenter co(n)siderant, et quasi explora(n)t animum.
- 33 v. 519 Δειμαίνει καθήμ(ενον): ἐναλλαγὴ. ἀντ(ι) τ(οῦ) κάθηται δειμαίνον, sedet i(d est) abstinet a scelere, metu.
- 1225 520 Ἐυμφέρει: expedit esse continentem metu.
- 522 Τίς (δὲ) μηδὲν ἐν φάει: ratio: nam quae civitas, aut quis privatus colet, et venerabitur iustitiam, si metus divinae iustitiae tollatur? i(d est) quis colet deos amplius, si potestas eis adimatur? 20
- 1230 526a Μήτ' ἀναρκτον: λύ(σις) τοῦ ἀντιπ(ίπτονος). quid ergo? δεισιδαίμονας esse nos oportet, et superstitioni servire? non, respondet: modus est tenendus, Μέτρον ἄριστ(ον), medium tenere beati.
- 526b Μήτ' ἀναρκτον βί(ον): nolo quisq(uam) probet nimiam severitatem; nolo et(iam) nimiam lice(n)tiam.
- 1235

1208 παθῶν καὶ] supra lineam et apto signo insertum

- 529 Ἄπαντι μέσῳ: Deus voluit excellere modum omnibus in rebus. Τὸ κράτος palmam.
- 530 Ἄλλα ἄλλα: ἢ ἄλλοτ'; alia vero alibi, vel alius deus curat i(d est) diversis in rebus vult deus servari hunc modum; ἐφορεύει; ἀπὸ τ(ῶν) ἐφόρ(ων). 1240
- 531 Εὐύμετρον δ' ἔπος: ego vero in pauca co(n)traham.
- 535 Ὑγιείας: τῆς εὐσεβείας.
- 34 r. 543 Κύρι(ον) μένει τέλος: [certum] <manet> [supplicium], c[[a]]lerta manet poena.
- 10 545a Πρὸς τὰδε: proinde; quare colendi sunt parentes, colendi hospites, si modo felices esse volumus. 1245
- 545b σέβας τοκέ(ων): parentes venerandos.
- 546 ξενοτίμους ἐπιστροφὰς δωμάτων: i(d est) ξέν(ους) τιμίους ἐπιστρεφομέν(ους) ἐν τοῖς δώμασιν. ἐπίστροφος ἦν ἀνθρώπων, Ὀδ(ύσσεια). 1250
- 549 Αἰδόμενός τις ἔστω: αἰδεῖσθω.
- 550a ἐκ τῶνδε: quam ob rem qui erit iustus, erit felix.
- 550b ἀνάγκας ἄτερο: sponte sua, non coactus.
- 552 Πανώλεθρος: at nemo est, qui non experiatur aliquas miserias in hac vita; occurrit; haud tamen funditus evertetur. 1255
- 553a Τὸν ἀντίτολμον δέ: a co(n)trarijs, [[eum]] qui vero ausus fuerit ius divinum, et humanum violare, eum aio daturum poenas aliquando, et quo serius, eo graviores: sed ducit metaphoram a re nautica.
- 553b Παραβιάδαν: ἀντ(ι) τ(οῦ) παραβαίνοντα. 1260
- 554 ἄνευ δίκ(ης): ἀδίκ(ως).
- 555a Εὖν χρόνῳ: aliquando, longo post tempore.

1249–1250 ἐπίστροφος...ἀνθρώπων] Hom. Od. 1.177

1243 certum] *supra lineam, supra certa collocatum* | supplicium] *supra lineam, supra poena collocatum* 1261 glossa adiacet precedenti

- 555b Βιαί(ως): vi tempestatis.
- 556 Ὅταν λάβῃ πόνος: orta tempestate.
- 34 v. 557 Θραυομ(έννας) κεραί(ας): fractis antennis.
- 558a Καλεῖ (δὲ): ὁ ἀντίτολμο(ς) τοὺς θεοὺς τοὺς οὐδ(έν) ἀκούοντ(ας).
- 558b s. Μέσα δυσπαλεῖ δίνα: in medijs vorticibus invictis.
- 560a Θερμουργῶ: θερμ(όν) ἔργ(ον) facinus audax.
- 1270 Ἀριστ(οφάνης) Πλούτωι,
 Ὡ θερμὸν ἔργον κἀνόσιον καὶ παράνομον
 Τολμῶντε δρᾶν ἀνθρωπαρίω κακοδαίμονε. 10
- 560b Γελαῖ δ' ὁ δαίμ(ων): Deus gaudet cum videt scelestos dare poenas, et nullo modo se posse inde explicare.
- 1275 561 Τὸν ἀυχοῦντα οὐποτε: eum, qui gloriabatur se nunq(uam) incursum in eas miseras.
- 562a Λέπαδνον: non posse se explicare loris, quibus ad temonem currus alligatus est.
- 1280 λέπαδν(ον) οὐ ῥηγνύντα δηλ(ον). ρση(μείωσ)αι: τήν οὐ seque(n)tem servire et(iam) anteced(enti)†.
- 562b ἄκραν: promontorium.
- 564a Ἐρματι: τῷ βωμῷ. 20
- 564b Προσβαλόν: impingens.
- 566a Κήρυσσε κήρυξ: redit Minerva; adducit delectos civeis
- 1285 Ath(enienses) i(d est) senatum Areop(agitanum) iubet, ut prece, et tubicen indicant sile(n)tium, ut causa haec agatur. Audientiam deniq(ue) praeparat.
- 566b Κατεργάθου: κάτειργε, compesce.

1271–1272 Ὡ... κακοδαίμονε] Ar. Pl. 415 s.

1270 Πλούτωι] *sub lineam* 1273 Γελαῖ] *post correctionem*
 1279–1280 σημείωσαι... antecedenti] *in mg. d. f. 34 v.* 1283 glossa
adiacet precedenti 1288 glossa *adiacet precedenti*

- 566c** στράτον: coetum.
- 567** Διάτορος: clarisona, penetrabilis. Οιδ(ίπους) Τύρ(αννος) 1290
 Σοφ(οκλοῦς),
 Λύω σ' ἔχοντα διατόρους ποδοῖν ἀκμάς.
- 35 r. **569a** γήρυμα: sonum.
- 569b** ὑπέρτονον: altum, μουσικ(ῶν).
- 571a** ἀρήγει: λυσιτελεῖ, συμφέρει. 1295
- 571b** Θεσμούς: iura, ius.
- 571c** Ἐμούς: comparat auctoritatem senatui Areopagitano, et
 10 iudicijs eius, cum sig(nifi)cat hoc consilium, et haec iura a se
 fuisse constituta i(d est) divinitus habere originem.
- 573** Καὶ τῶνδ': et expedit silere, vel ut causa istoru(m) i(d est) 1300
 Eumenidum, et Orestis, bene cognoscatur, vel, ut istorum i(d
 est) Areopagitarum iudicium bene cognoscatur.
- 574a** Ἄναξ Ἄπολλον: preco iam κ(ατὰ) τὸ σιωπώμ(ενον)
 indixit silentium. Tubicen item tuba signum dedit, prodeunt
 Actores i(d est) Eumenides, prodit Orestes, adest Apollo 1305
 patronus, et suo patrocínio defensurus Orestem; hoc aegre
 ferunt Eumenides, itaq(ue) eum reiiciunt.
- 20 **574b** Ὦν ἔχεις: tuam rem agito: manum in alienam segetem ne
 inijcito. Impacciati delle tue cose.
- 576** Καὶ μαρτυρήσων: non solum patronus, sed et(iam) testis 1310
 futurus huc venio. patronus, quia ἰκέτης ἐμός(ς), μάρτυς, quia
 eum expiavi.
- 35 v. **580** Εἰσαγε: introducito causam, magistratus introduceba(n)t
 causas in fora, et iudicia, et ipsi ei iudicio praesidebant, et
 iudicibus iudicandi potestatem dabant; ση(μεῖωσ)αι alios 1315
 magistratus alias causas in alia fora solitos introducere.

1292 Λύω...ἀκμάς] Soph. OT 1034

1294 glossa adiacet precedenti

- 1320 **581a** ὄπως ἐπίστα: vel tacita laus Minervae est, quae habebatur Dea sapientiae; vel ad morem, et institutum Ath(eniensium) est referendum, qui causas capitales ἐκ προνοίας deferebant ad senatum Areopagi.
- 581b** Κυρώσων: κυρῶσαι βελτί(ον) ὥστε κυρῶσαι, ut eam ratam facias, et approbes.
- 582a** Ὑμῶν ὁ μῦθος: praesidet iam Minerva Iudicio et iubet, ut actor priore loco dicat, vobis priore loco dicendum est.
- 1325 **582b** Εἰσάγω (δὲ): ratio cur iubeat.
- 586** Ἀμείβου: ἀποστροφή ad Orestem; ἐν μέρει ἀμείβου, responde vicissim. ὄθ(εν) ἀμοιβαῖα, ama(n)t alterna camoenae. 10
- 589** ἐν μ(έν): a luctatoribus, quos ter deijcere adversarium oportebat, si victores erant futuri, τριάζειν¹.
- 36 r. **598** ἀρωγάς: ut mater caesa misit vos ultrices suae caedis, ita pater mortuus mittet mihi patronos, et defensores.
- 600** Προσβολὰς μiasμάτων: scelera com(m)issa.
- 602** Ἀνδροκτονοῦσα: quia maritum suum, et patrem meum interfecit.
- 1335 **603a** Τοιγὰρ σὺ μ(έν) ζῆς: a pari. Si illa interfecta est abs te propter caedem patris, ergo tu quoq(ue) propter caedem matris es interficiendus. 20
- 603b** Σὺ ζῆς: quod est ἄδικ(ον), ergo es interficiendus.
- 603c** Ἡ δ' ἐλευθέρα φόνου: pura caedis, a caede, quia caede sua satisfacit iam Agamemnoni caeso.
- 1340 **609a** Ἐξηγοῦ: verbum est pontificum.
- 614 s.** Τόνδ' Ἀθηναί(ας) μέγαν θεσμόν: appositio est, hunc Minervae magnum consessum. Θεσμόν (e)n(im) iam vocat

1327 amant...camoenae] Verg. ecl. 3.59

1317 ἐπίστα] ἐπίστα P 1329 τριάζειν] in mg. l. f. 35 v.

| | | |
|-------|---|------|
| | consilium Areopagitanum, quia fuit tum primum institutum a Minerva. | 1345 |
| | 621 ὄρκος γὰρ: [[voluntas, et]] Iudicium Iovis est anteponendum, et pluris faciendum humano iudicio. | |
| | 624 Τιμὰς νέμειν: poenas pendere pro matricidio. | |
| | 625 Οὐ γὰρ τι ταυτὸν: tuetur Apollo ius Orestis ab attributo personae Agamemnonis, et Clytaemnestrae, a modo et(iam) | 1350 |
| 36 v. | quo eum interfecit. Agam(emnon) erat vir generosissimus, et su(m)mus rex, et optimi meritis de nomine, ac gente | |
| 10 | Graecorum omnium, quoru(m) iniurias maximis periculis, et diuturnis laboribus eversa Troia vindicaverat. Clytaemnestra erat uxor. Modus fuit insidiosus, et crudelis οὐ ταυτὸν ergo, | 1355 |
| | etc. | |
| | 631 s. Ἡμποληκότα τὰ πλεῖστ' ἀμείνον εὐφροσιν: qui maxima beneficia suis fecerat; ἡ μεταφορὰ a Mercatura ab ijs, qui optimo pretio suas merces distrahunt i(d est) rem gesserat felicissime. | 1360 |
| | 633a δούτη: ligneo querno tecto, vel cubiculo. | |
| | 633b Περωῶντα: ingressum balneum. | |
| 20 | 633c Τέρματι: balnei s(cilicet). | |
| | 639 ὅσπερ τέτακται: qui constitutus est ad iudicandam hanc causam. | 1365 |
| | 640 Πατρός προτιμᾶ Ζεὺς μόρον: refellit Apollinem Tisiphone a repugnantibus; tu ais Iovem pluris aestimare patris, q(uam) matris iniuriam; et tamen ipse patrem ἴSaturnum in vincula co(n)iecit, a matre Cybele manus abstinuit; repugnat ergo tua oratio, nam Iup(piter) pluris fecit matrem ἴq(uam) patremἴ. | 1370 |

1361 glossa adiacet precedenti **1368** Saturnum] in mg. l. f. 36 v. et apto signo insertum **1370–1371** quam patrem] inter lineas

- 643 Ὑμᾶς δ' ἀκούειν: huius repugna(n)tiae testes vos facio, o senatores.
- 37 r. 644a Ὡ παντομισῆ: aliud est in vincula conijcere, aliud interficere; iniuria carceris, et vinculorum potest sarciri facile si is, qui est in vinculis, solvatur; qui autem semel caesus fuerit, is nullo modo postea ab inferis potest excitari, et ad superos revocari.
- 1380 644b Ὡ παντομισῆ: co(n)vitium; o belluae odia hominum omnium, odia deorum.
- 646 Μηχανή: et magna facultas solvendi eius, qui est in vinculis. 10
- 649 ἐπωδᾶς: remedia, ἱcarmina magica; ab arte Magica ἢ μεταφορά.
- 1385 650 Τὰ δ' ἄλλα πάντ': caetera facit promiscue, sursum ac deorsum miscens, et mutans.
- 651 Οὐδὲν ἀσθμαίνων μένει: indefessus viribus, non anhelans animo.
- 1390 652 Πῶς δ' ἄρ' τὸ φεύγειν: scholiastes affert hunc sensum, si caedes revocari non potest, et caedis crimen est gravissimum, quis poterit Orestes absolvi, qui matrem interfecit? Ego aliter accipio: Existimo Tisiphonem petere a senatu, ut Orestes saltem exilio multetur; q(uasi) d(iceret), si capitis damnandum eum non iudicatis, saltem exilio multetis. hic sensus co(n)gruit admodum cum verbis Poetae. Iam vide quomodo eum liberes exilio. ὑπερδικ(εῖν) τί τινός, ἀντ(ι) τ(οῦ) ὑπερδικοῦντα ἀποτρέπειν τί τινός, patrocinantem amoliri aliquid ab aliquo.
- 1395 653a Τὸ μητρός: cum matrem interfecerit, manebit tamen in civitate?
- 37 v.

1383 ἐπωδᾶς] ἐπωδᾶς P | carmina magica] *inter lineas, supra* remedia collocatum

- 653b Πέδω: εἰς πέδον. 1400
- 655 Ποίοισι βωμοῖς: et quas aras, aut quos focos erit ei fas adire? i(d est) nonne ei aris, et focus erit interdicendum?
- 656 Φρατόρων: tribulium, et gentilium suorum.
- 658 Οὐκ ἔστι μήτηρ: ille est parens, qui creat, et gignit; ὁ τὸ σπέρμα παρέχων; non ea, quae semen iactum suscipit, et tandem parit. τοῦ(δὲ) Θέτις μήτηρ· γλαυκὴ (δέ) σε τίκτε θάλασσα Ἰλ(ιάς) π 174i. 1405
- 659 Κύματος: seminis, undae μεταφορικ(ῶς).
- 10 660 Ὁ θρώσκων: a θορός θρώσκω, et θρώσκω, qui semen iacit. 1410
- 661a Ἐσωσ(εν): conservavit, ita tamen nisi abortu(m) fecerit.
- 661b Ἦισι μὴ βλάβη θεός: [[ex numero earum]] quae non feceri[[n]]t abortum, quas Deus non laeserit.
- 667 ἐπίσταμαι: δύναμαι.
- 673 Τοὺς ἐπισπόρους: ἀπογόν(ους). 1415
- 38 r. 674a Ἀπὸ γνώμης: ex animi sententia; vel pura conscientia; respexit Poeta ad formulam iurisiurandi, qua utebantur iudices Athenis; περὶ ὧν μ(έν) εἰσὶ νόμοι, κ(ατὰ) τοὺς νόμους 20 ψηφιεῖσθαι, περὶ ὧν (δὲ) μὴ εἰσὶ, γνώμη τῇ δικαιοτάτῃ; sed eo tempore leges Solonis nondum latae fuera(n)t. 1420
- 675 Ὡς ἄλις λελεγμ(ένων): τ(ῶν) δικαιο(ῶν) δῆλ(ον), ὡς πλεονάζει At(ena).
- 676 Ἡμῖν μ(έν) ἦδη: Tisiphone se paratam esse ait ad sententiam audiendam, nullum (e)n(im) ius, vel argumentum sibi esse reliquum ad suam causam defendendam. 1425

1406–1407 οὐδὲ...θάλασσα] Hom. *Il.* 16.34 1409 θορός...θρώσκω] EM 456.50 s. K., *Et.Gud.* θ 266.12 W., Hsch. θ 814 L. 1418–1419 περὶ...δικοιοτάτῃ] Poll. 8.122; 4 x D.

1400 glossa adiacet precedenti 1406–1407 οὐδὲ...174] in mg. l. f. 37 v. 1409 θρώσκων] θρώσκων P | θρώσκω] θρώσκω P 1422 Atena] ἀτ P

- 677 Πῶς ἀγών: quomodo haec causa iudicabitur.
- 678 Τὶ γὰρ πρὸς ὑμῶν): quanquam) Minerva est absolutura Orestem, studet tamen et(iam) Furijs satisfacere, et earum voluntatem retinere, ne videlicet populo Ath(eniensi), cuius
1430 erat patrona, essent infestae; itaque) dubitabunda haec pronuntiat.
- 679 Ἐκ (δὲ) καρδί(ας): sincere, incorrupte, nullo praeiudicio allato, nulla gratia.
- 680 Ὅρκον αἰδεῖσθε: memores religionis iurisiura(n)di.
- 1435 681 Κλύουτ' ἄν ἤδη: audientiam captat, et admonet 10
Ath(eniensem) populum huius instituti, quod est stabilitura
38 v. iam, quod tandem est hoc institutum? ut causae nimirum
capitales, et ἐκ προνοί(ας) agantur in senatu Areopagitano;
haec eo spectant, ut com(m)endando hunc senatum,
1440 Atheniensis populi captat gratiam.
- 682 Δίκας αἵματος χυτοῦ: causas caedis, Orestis fuit p(rim)a cau(sa).
- 685a Πάγον δ' ἄρειον: καλῶ δῆλ(ον).
- 685b s. Ἐδραν σκηνάς τε: i(d est) castra.
- 1445 687 Καὶ πόλιν νεόπτολιν: et hunc altum pagum vallo 20
muniverunt.
- 688 Ἄντεπύργωσαν: erexerunt.
- 689 Ἐνθεν ἔστ' ἐπώνυμο(ς): unde cognomentum invenit.
- 690a Πάγος τ' ἄρειος: ἐπεξήγ(ησις).
- 1450 690b s. Σέβας ἀστῶν: reverentia civium, propter numen
Martis.
- 691a φόβος τε συγγενῆς: et metus, qui sequitur religionem.
- 691b συγγενῆς: μεταφορικ(ῶς), qui est co(n)iunctus.
- 691c s. Σχήσει τὸ μὴ ἴδικεῖν: refrenabit cives ab iniuria.

| | | |
|-------|---|------|
| | 693 Μὴ ἴπικαινόντων νόμους: fortasse rectius μὴ ἴπικαινόντων), non aspergentibus i(d est) pollutibus leges puras, et sanctas foeda aliqua alluvie legum impurarum. | 1455 |
| | 694 Βορβόρω: nam [[qui]] ἴσι caena aquam limpidam pollutas, numq(uam) idoneam potu reperies. | |
| 39 r. | 696a Τὸ μήτ' ἄναρχον: affert rationem, cur tantum authoritatis tribuat senatui Areopag(itano), ut compescat, inquit, popularem licentiam. Πολιτικ(ὸν) μέτρον (e)n(im) ἄριστον. neq(ue) Tyran(n)idem amo, neq(ue) ὀχλοκρατίαν, tacitam | 1460 |
| 10 | habet co(m)mendationem status popularis. | |
| | 697a Σέβειν: colere, venerari. | 1465 |
| | 697b Περιστέλλουσιν: curantibus, adornantibus. | |
| | 696b Τὸ μήτ' ἄναρχον: neq(ue) statum rei p(ublicae) licentem, et nimis liberum. | |
| | 698 Τὸ δεινὸν: metum legum, et magistratus. | |
| | 704 Κερδῶν ἄθικτον: incorruptum, alienum a quaestu. | 1470 |
| | 705a Αἰδοῖον: venerandum; quia senectus venera(n)da. | |
| | 705b Ὁξύθυμον: a co(n)seque(n)ti antecedens; senes (e)n(im) ὀξύθυμοι. | |
| 20 | 711 Τήνδ' ὀμιλίαν χθονὸς: hanc civitatis consuetudinem i(d est) nos furias, quae futurae sumus in hac civitate, graves, et infestae, si negligamur, et co(n)temnamur; placidae, et propitiae, si colamur; minantur tacite, cum dicu(n)t βαρεῖαν ὀμιλίαν. | 1475 |
| | 713 Κἄγωγε: ego quoq(ue) suadeo ne mea vaticinia, meaq(ue) oracula co(n)temnatis. | 1480 |
| | 714 ἀκαρπώτους κτίσαι: infructuosa facere. | |

1473 ὀξύθυμοι] Ar. *Vesp.* 430

1458 si] *inter lineas, supra correctionem collocatum* | pollutas] *post correctionem, ex polluisti videtur*

- 39 v. **715** Ἄλλ' αἵματηρὰ: nihil pertinent ad vatem caedes, et earum ultiones; quod si has [[quoq(ue)] partes tibi arrogas, pollues tua vaticinia.
- 1485 **717a** Ἡ καὶ πατήρ: nunquid ergo pater lapsus est, cum Ixionem, qui p(rimus) caedem patravit, expiavit.
717b Σφάλλεται βουλευμάτων: lapsus est a consilio i(d est) erravit, inconsulto fecit.
718 Προστροπαῖς: iam expiatione.
- 1490 **719** Λέγεις: non habet quo refutet Apollinem, Tisiphone ad minas itaq(ue) se co(n)vertit. 10
721 Ἄλλ' ἐν τε: contemptus.
729 Δίκης τέλο(ς): non obtinens causam, τέλο(ς) θανάτου.
737 Πλὴν γάμου τυχεῖν: excepto hoc uno, quod copulari nuptijs cum maribus nolo.
- 1495 **746a** Νῦν ἀγχόνης μοι: iam est mihi satius suspendium spectare, et quaerere, i(d est) vitam finire: quam videre i(d est) vivere.
746b ἀγχόνη: oratio est plena desperationis; qui (e)n(im) est ita desperabundus, solet interdum se suspendere, ut remedium quaerat doloris vel iniuriae, vel infamiae. 20
- 1500 **747** Ἡμῖν γ(ὰρ) ἔρρειν: nobis (e)n(im) expedit aut interire, aut pristinam dignitatem retinere.
748 Πεμπάζετ': admonet Apollo senatum, ut sine dolo malo numerent suffragia.
- 1505 **749** Τὸ μὴ ἀδικεῖν: colentes iustitiam.
751 Βαλοῦσα: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἔβαλ(εν), κ(αὶ) ὤρθωσ(εν).
754 Ὡ Παλλάς: agit gratias Minervae, et Apollini, Orestes, quorum opera est absolutus, exultat, et gaudet.
- 1510 **755** Καὶ γῆς πατρώας: tu me exulem in patriam restituisti.

1488 inconsulto] *incolsu(n)to* P **1510** πατρώας] πατρώας P

| | | | |
|-------|------|--|------|
| | 765 | Μήτοι τιν' ἄνδρα: <i>neminem Argivorum principe(m) illaturum esse bellum Atheniensibus.</i> | |
| | 767 | Αὐτοί γ(ά)ρ ἡμεῖς: <i>meos (e)n(im) manes vindicaturos hanc iniuriam.</i> | |
| | 770 | Ἀθύμ(ους): ἀτίμους, <i>efficientes ut ista expeditio sit detrimentosa, et ignominiosa.</i> | 1515 |
| 40 v. | 778a | Ἰῶ: <i>dolentis iam.</i> | |
| | 778b | Νεώτεροι: ἀντ(ι) τ(οῦ) θετικοῦ. | |
| | 778c | Νόμους: αὐξήσις. <i>Superastis cursu i(d est) violastis, fregistis antiqua iura.</i> | 1520 |
| 10 | 779 | Εἴλεσθε: τὸν Ὀρέστην δηλ(ον). | |
| | 780 | Ἐγὼ δ' ἄτιμο(ς): <i>me aut(em) honore solito privastis, sed mutata est co(n)structio. co(m)minatio.</i> | |
| | 782 | Μεθεῖσα: ἐγὼ (δὲ) μεθήσω ἰὸν καρδί(ας) σταλαγμὸν ἀντιπενθῆ <i>i(d est) gravem, et parem meo luctui.</i> | 1525 |
| | 783a | Χθονὶ ἄφορον: <i>quod afferet Attico agro sterilitatem.</i> | |
| | 783b | Ἐκ (δὲ) τοῦ: <i>ex hac aspergine.</i> | |
| | 785a | Λιχὴν: <i>λειχήν.</i> | |
| 20 | 785b | ἄφυλλος: Οἰδ(ίπους) Τύρ(αννος) 149 Πόλις γ(ά)ρ ὥσπερ, etc. | 1530 |
| | | Φθίνουσα μ(έν) κάλυξιν ἐγκάρποις χθονός, Φθίνουσα δ' ἀγέλαις βουνόμοις, τόκοισί τε Ἀγόνους γυναικ(ῶν): ἐν δ' ὁ πυρφόρο(ς) [[λοιμὸ(ς)]] θεὸς Σκήψας ἐλαύνει λοιμὸ(ς) ἔχθιστο(ς) πόλιν, Ἵφ' οὗ κενούται δῶμα Καδμεῖ(ον), etc. | 1535 |
| | 788 | Στενάζω: <i>desperationis verba.</i> | |

1529 Πόλις... ὥσπερ] Soph. OT 22 1531–1536 Φθίνουσα... Καδμεῖον] Soph. OT 25-9

- 41 r. **794** Ἐμοὶ πίθεσθε: partim consolatur Minerva Eumenidas, et
lenit earum dolorem; partim eis minatur, ni sapiant, et
1540 abstineant manus ab ea urbe, cuius ipsa erat praeses, et patrona;
se non neglecturam eius praesidium. hic co(n)solatur; 301
minatur.
- 796** ἀληθῶς: iuste, paulo post πανδίκ(ως), vere.
- 41 v. **829** Σὺ δ' εὐπειθής: tu aut(em) si me audias, desines minari
1545 huic civitati sterilitatem, et pestilentiam; εὐπειθής,
Θεόκρο(ιτος), ἐγὼ (δέ) οἱ ἄ ταχυπειθ(ής).
- 831** Καρπὸν φέροντα etc.: i(d est) καρπ(ὸν) γλώσσης φέροντα 10
πᾶσαν ἀκαρπίαν, et omne genus infortunij.
- 832a** Κοίμα κελ(αινοῦ): sedato vehementem iram co(m)moti
1550 animi.
- 832b** Κύματος: perturbationis, co(m)motionis.
- 833** Ὡς σεμνότιμο(ς): ἐσομ(ένη) δῆλ(ον), et simul alludit ad
cognomen τ(ῶν) σεμν(ῶν) θε(ῶν), quod era(n)t inventurae.
- 834** Πολλῆς (δέ) χώρας: τό ἐξ(ῆς), ἔχουσα (δέ) θύη
1555 τὰκροθίνια τῆσδε χώρας πολλ(ῆς), πρὸ παιδ(ων) κ(αὶ)
γαμ(ηλίου) τέλ(ους) ἐπαινέσεις ἐς αἰεὶ τόνδε λόγ(ον).
- 837** Ἐμὲ παθεῖν τάδε: dolentis oratio. At te Romae non fore? 20
L(ibr)o V Att(icum) Νεφέλ(αις), τὸ (δέ) μὴ κυνην οἴκοθεν
ἐλθεῖν ἐμὲ τὸν κακοδαίμον' ἔχοντα.
- 1560 Negat Tisiphone se placatam iri, negat se mansuram Athenis, et
affert rationem: me pertulisse tantam contumeliam? me id
aetatis natam manere in hac urbe inultam?
- 838** Παλαιόφρονα: vetulam.
- 42 r. **839a** Ἄτιτον: ἄτιτον, sed est productio v(erbi).

1546 ἐγὼ...ταχυπειθής] Theoc. 2.138 **1557** At...fore] Cic. Att. 5.20.7
1558–1559 Νεφέλαις...ἔχοντα] Ar. Nub. 268

- 839b φεῦ: puncto distinguenda haec particula. Deinde legendum μύσος πνέω τοί etc. 1565
- 840 Πνέω: affectum animi sig(nifi)cat, sed habet τὸ πρὸ ὀμμάτων.
- 842 Δᾶ: γῆ, quia inferna numina habebantur numina Eumenidum, et Noctis filiae dicuntur, quae sub terras, et apud inferos habere(n)t domicilium. 1570
- 843 Τις μ' ὑποδύεται: causae desperationis, et querelae, dolor acerrimus penetrat meum animum sub costis i(d est) in pectore.
- 10 845a Ἄπὸ γ(ὰρ) με: Apollo (e)n(im) et Minerva me spolia(n)t meis honoribus i(d est) meo munere. 1575
- 846a Δόλοι: quia Minerva solicitaverat cives Athenienses; quia ipsa praeses erat Iudicij, quia co(n)stituerat, ut reus et(iam) paribus suffragijs absolveretur etc.
- 846b Δυσπάλαμοι: invictae.
- 845b Ἄπὸ: ἀπήραν με τιμάν δαμίαν. 1580
- 846c Παρ' οὐδέν: ὡς παρ' οὐδέν.
- 848 Ὅργας μὲν οἶσω σου: sic est legendum. Intelligo te esse iratam; veruntamen nolo par pari referre: tu mihi convitium dixisti, et fraudis me insimulasti; nolo co(n)vitium co(n)vitio compensare; volo tuae aetatis habere rationem: tu tamen me audi quae recte te monebo: nam Iupiter [mihi] hunc honorem sapientiae mihi tribuit. πρᾶνσις. 1585
- 20 42 v.
- 850 Φρονεῖν (δὲ) κάμοι: tamen ne me quoq(ue) insipientem genuit Iupiter.
- 851 Ὑμεῖς δ': si vos alio abeatis, paenitebit vos. 1590
- 853a Οὐ πικρόρων: imperium (e)n(im) Ath(eniense) propagabitur, itaq(ue) vos et(iam) simul honorum increme(n)ta

1587 πρᾶνσις] Aristot. *Rh.* 1380a.9

- co(n)sequemini; Captat Poeta populi gratiam isto quasi vaticinio.
- 1595 **853b** Χρόνος: ἐναλλαγή ut assentiationis vitaret suspicione(m).
858 Σὺ δ': σὺ δῆ; tu itaq(ue) viceversa, ¶neq(ue) discordias, ¶neq(ue) bella civilia [[neq(ue) externa bella]] moveas meis civibus.
- 859a** Θηγάνας σπλάγχων: discordias sic vocat, cotes quae
1600 acuunt i(d est) irritant animos ad caedes, et ad sanguinem.
- 859b s.** Βλάβας νέων: quia ea aetas est proclivior ad hoc vitium. 10
- 860** Θυμώμασιν ἀοίνοις: furore sobrio, qui est lo(n)ge deterior furore vinolento.
- 1605 **861** Μῆδ' ἐξελοῦσ': ¶susp(icor) d(e) mendo)¶; neq(ue) exerens.
Neq(ue) inter principes civitatis serito discordias, neq(ue) [[externa]] bella civilia moveas.
- 864** ὅς μόλις παρῆ: quod et(iam) vix adsit.
- 43 r. **866** Οὐ λέγω: i(d est) nolo, detestor seditionem, et ne nominare
1610 quidem eam volo.
- 868a** Εὖ δρῶσαν, εὖ πάσχουσιν: crebra repetitio rerum, frequentiam indicat. 20
- 868b** Εὖ τιμωμένην: caste, religioseq(ue) cultam.
- 881** Οὔτο: iterum, atq(ue) iterum repetam, idemq(ue) tibi
1615 suadebo, non gravabor repetere ea, quae tua interesse existimo.
- 883** Πολισσούχων: praesidum patronorum.
- 884** Ἐρῶει: discedit. ἔρῶε κακῆ γλήνη, 85 θ.
- 885a** Εἰ μὲν ἀγνὸν: si qua est tibi revere(n)tia deae Suadellae.

1617 ἔρῶε... γλήνη] Hom. Il. 8.164

1596 neque discordias] in mg. l. f. 42 v. et apto signo insertum
1605 suspicor de] in mg. l. f. 42 v. 1608 παρῆ] παρῆ P

| | | |
|-------|--|------|
| | 885b ἀγνόν: sincera, pura, casta. | |
| | 886 Μείλιγμα: appositive, quae reverentia habeat vim placandi, et sedandi tuum istum animi motum, per me, meamq(ue) linguam. | 1620 |
| | 888 Ἐπιόροις: incutias, immittas. | |
| | 892a Ἄνασσ' ἀθάνα: cedit tandem, et dat manus Tisiphone, modo sibi templum, et honores instituantur. | 1625 |
| | 892b ἔδραν: templum. | |
| | 893 Ἀπήμονα: immunem ab omni calamitate. | |
| 10 | 895 Ὡς μή τιν' οἶκ(ον): ut nulla domus vigeat, et valeat sine te, < ἀσθενῶ. | |
| | 897 Τῶ γ(ὰρ) σέβοντι: qui vos propterea colet, ei reru(m) successus dabimus. | 1630 |
| 43 v. | 903 Ἐπίσκοπα: Ἦπὸ τοῦ σκοποῦν, τυγχάνοντα τοῦ σκοποῦ, ea precatur p(rim)um ut absit seditio, et mala victoria: deinde, ut terra mariq(ue) omnia bona affluant, etc. | |
| | 904a [[κ(αὶ) τ' ἄλλα]]. | 1635 |
| | 906a [[εὐηλί(ως): prospere, secunde]]. | |
| | 907a [[ἐπίρῳτον: affluentem]]. | |
| 20 | 904b Κ(αὶ) τ' ἄλλα: sic distingo. | |
| | 904c Γῆθεν ἔκ τε ποντίας δρόσου: tum ea bona, quae ex telure, tum ea, quae ex mari proficiscuntur. | 1640 |
| | 904d Ποντί(ας) δρόσου: τῆς θαλάσσης. | |
| | 905 Ἐξ οὐρανοῦ τε: imbres, non grandines, non pruinas. | |
| | 906b Εὐηλί(ως): prospere. | |
| | 906c Ἐπιστείχειν: percurrere. | |
| | 907b Καρπὸν τε γαί(ας): et nunq(uam) ubertas frugum, atq(ue) hominum deficiat. | 1645 |

1619 glossa adiacet precedenti **1626** glossa adiacet precedenti **1630** Τῶ] Τῶ
P **1632** Ἀπὸ...σκοποῦ¹] in mg. l. f. 43 v. **1633** precatur] precator **P**

- 907c Βροτῶν καρπὸν: foetus mulierum.
- 908 Μὴ κάμνειν χρόνῳ: ne vetustate deficiant.
- 1650 907d Ἐπιόρουτον: affluentem, et afferentem civibus annonae vilitatem.
- 909 Κ(αὶ) τῶν βροτεί(ων): precatur et(iam) salutem, et incolumitatem foetibus humanis in lucem editis.
- 910 Τῶν δυσσεβούντων: impiorum aut(em) sis expultrix.
- 1655 911 Στέργω γ(άρ): amo (e)n(im) genus hominum iustorum, quia nullum affert luctum.
- 44 r. 913a Τοιαῦτα σοῦστί: haec sunt tua officia, [[caete]] et quae ex te 10 requiruntur; caetera ego curabo, quae ad bella, et victoriam, et gloriam pertinent; τὸ ἐξ(ἧς), ἐγὼ δὲ οὐκ ἀνέξομαι τὸ μὴ οὐ τιμᾶν τήνδε πόλιν ἀστύνικον ἐν βροτοῖς, ἀγώνων πρεπτῶν
- 1660 τῶν ἀρειφάτων i(d est) non patiar istam civitatem non honorari victricem, propter illustria proelia mavortia.
- 913b s. Ἀγώνων ἀρειφάτ(ων): ἀπὸ τῆς διαφορᾶς, sunt (e)n(im) et alij ἀγῶνες, sed non ἀρεῖφατοι.
- 914 Πρεπτῶν: παρὰ τὸ πρέπειν, illustrium.
- 1665 916 Δέξομαι: accipio co(n)tubernium Minervae, Jovis, et Martis.
- 919 Φρούρι(ον) θε(ῶν): appositive, praesidium, munitionem 20 deorum i(d est) in qua pietas, et cultus deorum conservatur.
- 920 Ὑσίσβωμ(ον): decus, et columen Graecorum, quod aras deorum tuetur, et protegit i(d est) in qua civitate sunt praesidia, et fundamenta omnis religionis.
- 1670 44 v. 921 ἄτ' ἐγὼ κατεύχομαι: cui ego precor omnia fausta, et laeta. ἄ ἐγὼ κατεύχομαι φαιδρ(όν) ἡλίου σέλ(ας) ἐξαμβλώσαι ἐπισσύτους τύχας βίου ὀνησίμου, τὸ ἐξ(ἧς).

1651 precatur] precator P 1671 ἄτ'] ἄτ' P

| | | |
|----|--|------|
| | 925 Ἐξαμβλῶσαι: exerere, ostendere, afferre. ἡ μεταφορὰ ab abortu ¹ . | 1675 |
| | 924 Ἐπισύτους τύχας: secundos, et sponte sua affluentes successus vitae suavis, et placidae. | |
| | 928a Πράσσω: struo, molior. | |
| | 929 Κατανασσαμ(ένη): collocans in hac urbe. | |
| | 928b Δυσαρέστους: inexorabiles. | 1680 |
| | 930a Πάντα γ(ὰρ): ratio, cur μεγάλαι. | |
| | 930b Διέπειν: administrandas res. | |
| 10 | 932 Πληγαὶ βίπτου: vitae perturbatio, et vexatio, ῥι(d est) is non infestatur earum furore ¹ . | |
| | 935 (Mg: Ἀπάγει: v(erbum) forense. φάσις. Vide Jul(ium) Pol(lucem), L(ibr)o 8° 432,1). | 1685 |
| | 936 Σιγῶν ὄλεθρος: atq(ue) ita clandestina pernitias et(iam) praeponentes extinguit. | |
| | 937 (Mg: Ἀμαθύνει: absumit. ἄνδρας μ(έν) κτείνουσι, πόλιν (δέ) τε πῦρ ἀμαθύνει, ῥΙλ(ιάς) ι). 938 Δενδροπήμ(ων): pergat precari fausta, nullus morbus, nullumq(ue) vitium accidat arboribus. | 1690 |
| 20 | 939 τὰν ἐμὰν χάριν: mea causa. | |
| | 940a φλογμός: ardor. | |
| | 940b ὀμματοστέρης: qui gem(m)as interimat. ῥῶμματα, occhi Ital(ice) ¹ . | 1695 |
| | 941 Τὸ μὴ περᾶν: κατεύχομαι δῆλ(ον), εἰς τὸ τὴν βλάβην μὴ περᾶν τὸν ὄρον τῶν τόπ(ων). | |
| | 942a Μηδ' ἄκαρπος: nulla deniq(ue) sterilitas agri accidat. | |

1685 φάσις] Poll. 8.41, 47 1689–1690 ἄνδρας...ἀμαθύνει] Hom. Il. 9.593

1674–1675 ἡ...abortu] in mg. l. f. 44 v. 1683–1684 id...furore] in mg. l. f. 44 v. 1690 Ἰλιάς ι] supra lineam 1695–1696 ὀμματα...Italice] in mg. l. f. 44 v.

- 1700 **942b** Ἄκαρπος: ὀλεσίκαρπος, infrugifera.
942c Αἰανῆς: gravis, ἢ lugubris. παρὰ τὸ αἶ(ανον), alias tenebrosum, obscurum sig(nifi)cat. Σοφοκλ(ῆς) Αἶαντι Μαστιγο(φορῶ)
νυκτὸς αἰανῆς κύκλος.
- 45 r. **944** Μῆλά τ': et copia pecoris adsit: copia vero paratur, si pecus gemellos pariat, et stato, ac legitimo tempore pariat.
948 s. γόνος πλουτόχθων: ut primitias Dijs persolvat, ut copiosi foetus honorent benignitatem, ac largitatem istam quaestuosam deorum. 10
- 1710 **950** Ἡ τάδ': auditisne, Areopagitae, quae si(n)t praestaturae? πόλε(ως) φρούρι(ον). Laus s(enatus) Areopag(itani) co(n)ciliat [sibi amorem Poeta].
953 Περί τ' ἀνθρώπων φανερῶν: [παρά], mutata est co(n)structio; [[de ha]] et apud eos homines, qui dum agu(n)t in terris, rem feliciter agunt.
Φανερῶν >> ὑπὸ γαῖαν. ζῶντες >> νεκροί.
- 1715 **954 s.** Ἀμβλωπὸν δακρυοίς: vi lachrymarum caecutientes, quae nimia vi lachrymarum visum amittit.
956 Ἀνδροκμηῆτας δ': averrunco aut(em) casus immature necantes homines, mares, et foeminas. 20
- 1720 **959** Νεανίδων τ': τὸ ἐξ(ῆς), ὦ θεαί [[caeter]] Μοῖραι ματροκασιγνήται, δαίμονες ὀρθονόμοι, etc. κύρι' ἔχοντες τῶν, δότε βίότους ἀνδροτυχεῖς νεανίδων ἐπηράτων.
963 Ὀρθονόμοι: iustae, recte partientes, ac dispensantes fata hominibus.
- 1725 **964** Παντὶ δόμῳ μετάκοινοι: omnes omnium domos frequentantes.
- 45 v.

1704 νυκτὸς... κύκλος] Soph. Aj. 672

1712 sibi... Poeta] *inter lineas* 1713 παρά] *in mg. l. f. 45 r.*

| | | |
|-------|---|------|
| | 965 Ἐπιβριθεῖς: graviter impendentes. | |
| | 966 Ἐνδίκους ὀμιλίαις: iusta consuetudine. | |
| | 960 Δότε βίотους: date vitam compotem uxorum max(im)e expetendarum. | 1730 |
| | 968a Τὰ δέ τοι: propterea gaudeo, etc. | |
| | 970 Στέργω δ': et amo Suadellam, quae praesens adfuit linguae, et ori meo adversus istas duriter recusantes. | |
| | 974 Ἀγοραῖος: ἀγορά, co(n)cio i(d est) locus ipse, coetus hominum et concio i(d est) oratio, ἀγοραῖος, itaq(ue) iam, qui praeest co(n)cionibus, et favet dice(n)ti. | 1735 |
| 10 | 975 Ἐρις ἀγαθῶν: | |
| | 976a Τὰν δ' ἄπληστ(ον): seditionem aut(em) abesse precor. | |
| | 976b Ἄπληστον κακ(ῶν): quae malis expleri nequit. | 1740 |
| | 980 Μῆ (δέ) πιούσα κόνις: neq(ue) caedes patrata repetat poenas ab authore caedis, neq(ue) telus, quae hausit sanguinem civium irata, exigat a civitate vindictam. | |
| | 981 Δι' ὀργάν: p(ropter) iram, ἦ motum animi, et impetum, ἦ cupiditatem vindictae. | 1745 |
| 46 r. | 984 Χάρματα δ' ἀντιδοῖεν: sed co(n)cordes ultro citroq(ue) voluptates, et co(m)moda sibi invicem praebeant; mutuis voluptatibus, et co(m)modis serviant; ita, ut eosdem amicos, eosdem habeant inimicos. | |
| 20 | 986 Καὶ στυγεῖν: εὐχομαι suppl. | 1750 |
| | 987 Τόδ': co(n)cordia δηλ(ον). | |
| | 988a Ἀρὰ: preces impetrant tandem quod volunt et(iam) ex his etc. | |
| | 988b Ἀρὰ γλώσσης ἀγαθῆς: blandae preces. | |
| | 989 Ὅδὸν εὐρίσκει: μεταφορικ(ῶς), assequuntur, fata viam invenient. | 1755 |
| 30 | 992 Εὐφρονας εὐφρονες: παρων(ομασία). | |

- 996 Χαίρετ' ἐν: *salvete Ath(енаe)*.
- 998 ss. Ἴκταρ ἤμενοι διὸς παρθένου φίλας, φίλοι.
- 1760 1000a Σωφρονοῦντες: *colentes rF(ranciscus) P(ortus)†*.
- 1000b ἐν χρόνῳ: *χαίρετε δῆλ(ον)*.
- 46 v. 1011 Κραναοῦ: *rex antiquus Atticae fuit*.
- 1010a πολισσοῦχοι: *quae tuemini urbem vestris s(cilicet) precibus, et ministerio mei; ex opinione vulgi loquit(ur)*.
- 1765 1012 Εἴη δ' ἀγαθῶν: *sit aut(em) bona bonorum cogitatio civibus i(d est) utinam vero cives ea cogitent, et versent animo, quae sibi utilia, et salutaria sunt futura, quemadmodum q(uasi) d(iceret) feceru(n)t iam in retinendis, et placandis istis Eumenidum numinibus*. 10
- 1770 1014 Ἐπιδιπλοῖζω: *itero, ingemino*.
- 1018 Μετοικίαν δ' ἐμήν: *neq(ue) vos paenitebit, quod nos receperitis, et culturae sitis*.
- 1019a Εὖ σέβοντες: *caste colentes*.
- 1019b s. Οὔτι μέμψεσθε: *munera nec sperno*.
- 1775 1024 Ἐὐν προσπόλοισιν: *aedituis*.
- 1025a Δικαί(ως): *pie*.
- 1025b Ὅμμα: *lumen, flos*. 20
- 47 r. 1030 Ὅπ(ως) ἄν εὐφρων: *ut iste coetus i(d est) populus laetus et illustris sit in posterum*.
- 1780 1032 Προφ.: *Sacerdotem Minervae puto esse, vetulam, quae dimittit Eumenidas ex templo Minervae*.
- 1034a Ἀπαιδες: *virgines*.
- 1034b Εὐθύφρονι πομπᾶ: *laeta, et fausta deductione*.
- 1035 Εὐφραμεῖτε (δὲ): *bonis ominibus prosequimini*.
- 1785 1036 Ωγυγίοισι: *παλαιοῖς, ἀπὸ ὠγύγου θηβ(ῶν) βασιλέ(ως)*.
-
- 1785 παλαιοῖς... βασιλέως] *EM 820.38 K*.
-
- 1760 Franciscus Portus] *in mg. l. f. 46 r.* 1761 glossa adiacet precedenti

| | | |
|-------|--|------|
| | 1037a Περίσεπται: religiose cultae. | |
| | 1037b Τύχα τε: n(on) l(iquet). | |
| | 1041 Πυριδάπτω: quae igne absumitur. | |
| | 1043 Ἐπὶ μολπαῖς: i(d est) laeto ululatu, ἢ cum carminibus, et cantu. | 1790 |
| | 1044 Σπονδαὶ δ': sacrificia, et libationes eru(n)t vobis perpetuo cum facibus. | |
| | 1045 Πανόπτας: Ἡέλιός θ', ὅς πάντ' ἐφορᾷς Ἰλ(ιάς) γ. γὰλλά Ζεύς, κ(αὶ) Μοῖρα. | |
| 10 | 1046 Συγκατέβα: comprobavit. | 1795 |
| 61 r. | 131c 276 Κλυ. ὄναρ διώκεις θῆρα: dormiunt adhuc Eumenides, ut paulo ante vidimus, et somniantes clamarunt λάβε λάβε etc. at Clytaemnestra pergīt eas increpare, et erroris arguere; Ἔτισiphonem alloquitur: errā[[ti]]s, inquit, somnia[[ti]]s, et falsa rerum imagine deceptae latras[[ti]]. Putas[[tis]] [[vos]] ἔτε] persequi [[parricidam]] ἔferam]; et tamen nihil minus facis, sed somnias, et latras. Quare expergiscere; surge, nec victa somno, et labore iaceas, moveat te tuum dedecus, etc. | 1800 |
| 20 | 162c 277 τοιαῦτα δρῶσιν οἱ νεώτεροι θεοί: dolet Tisiphone, et moleste fert se ita delusam esse; et somno sepultam accepisse tantum dedecoris elapso parricida ex eius manibus; quanq(uam) culpam istius clandestinae fugae totam tribuit Apollini, qui eum furtive eripuerit, et ad fugam capessendam adiuverit, in eum itaq(ue) invehitur, et illud criminatur, quod Deus faveat parricidis, et scelestis hominibus. | 1805 |
| | [[T]] | 1810 |

1793 Ἡέλιός... ἐφορᾷς] Hom. Il. 3.277

1793–1794 γὰλλά... Μοῖρα] *sub lineam* **1799** Tisiphonem alloquitur] *in mg. l. f. 61 r. et apto signo insertum* **1800** te] *inter lineas, supra correctionem collocatum* **1801** feram] *inter lineas, supra correctionem collocatum*

- Talia, inquit, patrant Dij Iuvenes. Co(n)clu(sio).
- 61 v. **190b** 278, 7 ἄρ ἀκούετε: abigit Apollo Eumenidas, et eicit e templo; minatur se sagittis confixurum eas, ni fugam arripiant
- 1815 ocius; abite, inquit, hinc in malam rem, et ea loca petite, in quibus varia sumuntur supplicia de nocentissimis, et scelestis hominibus: nec vestra praesentia polluere huius oraculi mei, ac templi sanctitatem; haec superius; iam co(n)cludit hunc locum, et iubet ut abeant errantes, et loca sibi convenientia quaerant,
- 1820 quando quidem Dij omnes oderunt, ac detestantur eas.
- 62 r. **328c** 283, 22 Ἐπὶ (δὲ) τῷ τεθυμ(έν)ῳ: querelam habet hoc 10
carmen, ut diximus, queruntur Eumenides se in suo iure, suoq(ue) munere, impediri ab Apolline; docuerunt paulo superius munus suum esse iustum, et nulla ex parte reprehendendum; ratio, quia, inquit, a puris, et innocentibus manus abstinemus: nocentes, et scelestos persequimur, et eos varijs modis divexamus: haec ratio nec dijs, nec hominibus potest improbari, et tamen, inquit, impedimur ab Apolline, quin ius nostrum exequamur, et istum parricidam infestemus;
- 1830 ꝑhaec supra]: iam docent sibi devotum, ac destinatum esse Orestem; sibi deberi, ut eum vexe(n)t, et exagitent; quomodo 20
aut(em) divexent nocentes, demonstrant: alienatione me(n)tis, inq(uiunt), insania, furore, etc.
- 62 v. **368** 284 Δόξαί τ' ἀνδρ(ῶν): queritur, ut diximus, Tisiphone se
- 1835 in suo munere, ac iure impediri ab Apolline amplificavit suam querelam; docuit suum munus esse legitimum, non a se ꝑipsaꝑ usurpatum, sed a fatis sibi delatum, esse aut(em) aequissimum et nullo modo vituperandum; ab innoce(n)tibus (e)n(im) se abstinere manus docuit; nocentes persequi. Deterruit et(iam)

1830 haec supra] *in mg. l. f. 62 r.* **1836** ipsa] *inter lineas et apto signo insertum*

| | | |
|-------|--|----------------------|
| | Minervam paulo ante ab Orestis patrocínio, quod dixit laboriosum, et molestum 〔ei〕 fore: et Jovem ipsum patrem detestari hoc genus hominum parricidarum s(cilicet) haec [s(cilicet)] iam efficit merito se persecui eos, et ulcisci; quantumvis itaq(ue), inquit, [[sint]] parricidae 〔sint〕 excellentes, et praestantes dignitate, ac splendore generis, mihi tamen dant poenas; ego tamen facio in eos impetum, et affligo, ac prosterno eos. | 1840 1845 |
| 63 r. | <i>vacat</i> | |
| 63 v. | 532 290 Ἐύμμετρον δ' ἔπος λέγω: querelam habet hoc carmen, ut iam diximus; Queruntur (e)n(im) Eumenides se in suo iure, atq(ue) munere impediri; docent rem istam esse perniciosissimam, su(m)mam (e)n(im) licentiam introductam iri in vitam hominum, atq(ue) ita ius divinum, et humanum sublatum iri, nullam pietatem, nullam religionem fore, monebant ergo cultum, et metum deorum retinendum esse; ita tamen, ut vitaretur superstitio, et nimia licentia, modus retineretur. haec supra; iam co(n)cludit 〔Tisiphone〕 hunc locum, et ait pietatem propterea colendam esse, quod felicitatem su(m)mam affert, impietatem fugiendam, quod miserias affert. | 1850 1855 1860 |
| 20 | | |
| 64 r. | 609b 293 Ἡδῆ σὺ μαρτύρησον: premitur Orestes, et urgetur argumento Tisiphones, quod paulo ante vidimus. scelus (e)n(im) est omnino nefarium eam interficere quae nos concepit, et in utero gestavit, et aluit, itaq(ue) non poterat se amplius defendere, ac respo(n)dere, iure tamen eam interfeci, quia illa maritum suum, patrem meum interfecerat. hoc (e)n(im) argumentum paulo superius a Tisiphone refutatum fuit, cum | 1865 |

1841 ei] *inter lineas et apto signo insertum* **1844** sint] *inter lineas et apto signo insertum* **1857** Tisiphone] *in mg. l. f. 63 v.*

- dixit: si illa p(ropter) caedem patris tui, mariti sui interfecta est,
 tu quoq(ue) p(ropter) caedem matris es interficiendus. Cum
 1870 igitur Orestes intelligat se in su(m)mas angustias compulsus,
 confugit ad Dei consilium, et patrocinium.
- 64 v. †Beonon†.
- 674b** 296, 6 Ἦδη κελεύω: disputatum satis iam inter Orestem
 fuit, et Eumenidas, vel potius inter eas, et Apollinem, qui
 1875 patrocinium Orestis susceperat; iam Minerva, quae praesidebat
 huic Iudicio, mittit senatum in consilium; monet, ut religiose
 ferat sententiam. 10
- 707** 297 ταύτην μ(έν) ἐξέτειν': iam Minerva praeses mittit in
 consilium senatum, et iubet, ut ferant sententiam.
- 1880 **744** 298 ὦ Φοῖβ' Ἀπολλων: solliciti esse solent rei, et pendere
 animi, cum Iudices eunt in consilium, et sententiam laturo sunt,
 itaq(ue) admone(n)t Iudices [[ad]] co(m)mendant suam causam.
 admone(n)t patronos, ut si unq(uam) sibi adfuerunt, et
 patrocinium suum praestiterunt, iam adsint, et τσετ tueantur.
 1885 hunc morem litigantium exprimit iam Poeta; et inducit Orestem
 suspensum animo, et metuentem de eventu huius iudicij,
 co(n)vertere se ad Apollinem, et ei co(m)mendare se, suasq(ue) 20
 fortunas.
- 778d** 299 Ἰὼ θεοὶ νεώτεροι: dolet Tisiphone se victam in bona
 1890 causa; se, inquam, superatam studio, et gratia eorum, qui non
 ita debuerant superiores esse saltem p(ropter) aetatem. minatur
 itaq(ue) se vindicturam suam iniuriam a pop(ulo)
 Ath(enarum) factam.
- 65 r. **934** 304 Τὰ γὰρ ἐκ προτέρων ἀμπλακήματα: gloriatur
 1895 Minerva, ut paulo superius vidimus, se suo beneficio retinuisse
 Athenis Eumenidas; amplificavit beneficium a vi, et potestate

1872 Beonon] *in mg. s. f. 64 v.* 1884 se] *inter lineas et apto signo insertum*

- earum, quam in omnes habent mortales; nam quos volunt, ita vexant, ut miseros efficiant; a quibus manus abstinent, ij pacate, prospereq(ue) vitam degunt. in hac sententia permanens, nunc adijcit, et docet originem τ(ῶν) πληγ(ῶν) τοῦ βί(ο)του. 1900
- 968b** 305 Τάδε τοι χάρα: laetatur Minerva se potuisse tantum efficere, ut Eumenidas retinuerit Athenis, et eas propitias, atq(ue) placatas, et faventes iam populo suo reddiderit. sibi ergo placet, et probat suum consilium, quod blandis verbis, et prudentia orationis eas ῥ(α)κ(α)τ(α)ῖς demulserit. 1905
- 65 v. **1010b** Ὑμεῖς δ' ἠγγεῖσθε: excessurae scena Eumenides salutarunt pop(ulum) Atheniensem, et ei vale dixerunt. Minerva nomine totius populi salutem verbis reddidit, atq(ue) adeo officiose dixit paulo ante se et(iam) re ipsa relaturam eis gratiam; et prosecuturam eas cum coetu suarum virginum. 1910
- itaq(ue) iam iubet, ut virgines prodeant, et facibus incensis praeuntes iter monstrent. hoc fit a Poeta tum quia in loca obscura, et tenebrosa erant deducendae Eumenides, tum quia ea res, faces nimirum, et splendor erat allaturus scenae decus, et magnificentiam. 1915

1905 lactaverit ac] in mg. l. f. 65 r. et apto signo insertum

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Ad Supplices

- 49 r. **196** ἀναιμάκτους φυγάς: distinguit ab exilio τ(ῶν)
ἀνδροκτόνων.
197 πρῶτα μ(έν) τὸ μὴ θρασὺ: p(rim)um adsit modestia; absit
petulantia. magistrum morum agit. p(rim)um prodeat, i(d est)
ostendat se vultus non petulans, nec vanus ex modesta fronte, 5
et oculis taciturnis.
199 ὄμματο(ς) παρ' ἡσύχου: > Tib(ullus), L(ibr)o 2°
Eleg(iarum) 6^a 64, 16 Nec lachrymis oculos digna est foedare
loquaces.
- 10 **200a** πρόλεσχος: loquax, qui multa praefatur; ἢ qui ante alios 10
vult loqui, quod est impudentiae, praesertim in virginibus; ἢ
qui antevertit.
200b ἐφολκὸς: qui protrahit sermonem, et nullum dicendi
finem facit. neq(ue) in dicendo sis prolixior.
- 201** ἐπίφθονον: odit admodum loquacitatem. quia Argivi 15
dores: dores a(utem) βραχυλόγοι.
202 εἴκειν: quia hoc conciliat amicitiam; eius contrarium
inimiciatiam parit. Ἴσοκρο(άτους) Πρὸ(ς) Δημ(όνικον)
Ὀμιλητικὸς (δὲ) ἔση, μὴ δύσερις ὦν, μὴ (δὲ) δυσάρεστο(ς) μὴ
20 (δὲ) πρὸς πάντα φιλόνεικος etc. 20
- 49 v. **207** μηχανῆς δ' ἔστω κράτος: vincat consilium, et ratio haec
s(cilicet) quam inimus.

8–9 Nec...loquaces] Tib. 2.6.43 19–20 Ὀμιλητικὸς...φιλόνεικος]
Isocr. 1.31

- 212 ὄρνιν: quia excitat homines eius ortus, ut galli galinacei cantus.
- 25 214 φυγάδ': linquentem coelum.
- 215 ἰδῶν ἄν: si aspiciat hanc nostram fortunam dederit nobis veniam, si hunc laborem q(uasi) d(iceret) ei imponimus, ut relicto coelo in terras delabatur.
- 220 τοῖσιν Ἑλλήν(ων) νόμοις: barbari (e)n(im) et Aegyptij alio modo eum referebant.
- 30 221 ἐλευθέροις: nobis liberatis a servitute et vi persequentium.
- 219 μάταιον: μάταιος αἰτί(ας), culpa carens. 10
- 231 ὑστάτας δίκας: ἱδικάζει δηλ(ον)† [[admonet eas, ut incestuosa ista detestentur co(n)nubia et c(aetera)].
- 35 232 ἀμείβεσθε: transite ad istas aras τ(ῶν) ἀγωνίων θεῶν.
- 243 συνοίσεται στόχω: ἀντ(ι) τ(οῦ) στοχασμῶ, conijciet.
- 244 ἐπεικάσαι δίκαι(ον) ἦν: essent conijcienda.
- 254 ἄλγος: ἴσ(ως) ἄργος.
- 255 Στρομῶν
- 50 r. 266 μήνη: μηνύματα.
- 315 ῥυσί(ων) ἐπώνυμο(ς): nomen felicitis eventus gerens, τ(ῆς) ἐπαφ(ῆς). 20
- 330a ἐπεὶ τίς ηὔχευ: siquidem quis putasset nos exules huc praeter spem appulsuras, ad nobilem generis nostri originem, idq(ue) pavidas, odio nuptiarum.
- 45 330b ἀνέλπιστ(ον): μετωνυμ(ία).
- 332 μεταπτοιοῦσαν: migrantes pavidas,
- 50 v. 337 319 τίς δ' ἄν φίλους οἶοιτο: κατ' ἔχθραν δηλ(ον), ratio. quis (e)n(im) servus amat dominum?
- 50 338 σθένος μὲν (οὔ)τω: at dominorum opes ita crescunt.

33 δικάζει δηλον] in mg. l. f. 49 v. et apto signo insertum

| | | |
|-------|--|----|
| | 339 καὶ δυστυχούντων: at servi si sint miseri, facile fugiunt, quaerentes libertatem. | |
| | 345 πρύμναν πόλεος: i(d est) navem, quae tuas cives vexit, et quae supplicantium insignia habet. | |
| | 360 κλαρίου: qui est praeses, et patronus haereditatu(m). | 55 |
| | 362 ss. εἶπερ: τὸ ἐξ(ῆς), εἶπερ τὰ θε(ῶν) λήμματα ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ ἱεροδόκα, si sacrificia a viro puro, et sancto, facta sunt dijs accepta. | |
| | 380 τύχην: et sequi fortunam i(d est) successum, τυχεῖν τοῦ σκοποῦ, recte statuere. | 60 |
| 10 | | |
| 51 r. | <i>vacat</i> | |
| 51 v. | 452 παροίχομαι: ἐκτὸς τοῦ νείκους τοῦδε οἴχομαι. | |
| 52 r. | 524 ἄναξ ἀνάκτων: petit Chorus a Iove, ut adsit, et sibi faveat, confirmet regem in proposito, ut stet promissis, et su<s>ceptum patrocinium non deserat. exponit causas gravissimas, cur debeat [[eas] se tueri. ait se esse oriundas ab eius filio Epapho, et Jo, quae eius causa tot pertulit laborum, errorumq(ue) acerbitates. in quibus enarrandis maximam ponit partem carminis. petit ergo, ut adsit, et sibi faveat: filios a(utem) Aegypti, qui persequeba(n)tur, in mari mergat. | 65 |
| 20 | | 70 |
| | 525 s. τελέ(ων) τελειότατον κράτος: absolutiss(im)am, et perfectissimam habens potentiam. | |
| | 527a πείθου: flectere. | |
| | 527b γενέσθω: quae rex promisit. | |
| | 528a ἄλευσον: in mari mergito. | 75 |
| | 528b ὕβριν ἀνδρ(ῶν): violentos, βίη Ἡρακληεῖη. | |
| | 528c εὖ στυγήσας: valde exosus. | |
| | 529 λίμνα: ταπείνωσις, in mari purpureo. | |

67 laborum] post correctionem, ex labores videtur

- 52 v. **530** τὰν μελανοζυγάταν: ἴσ(ως) τὰν μελανοζυγάτιν,
80 funestam μετωνυμικ(ῶς), funesta transtra habentem.
531 s. παλαίφατον πρὸς γυναικ(ῶν): celebre per mulierem. Ἰὼ
δηλ(ον).
533 φιλί(ας): γένος, inquam, προγόνου, tuae amicae.
534 νέωσον: renova laetam istam generis nostri famam.
- 85 **535a** γενοῦ πολυμνήστωρ: revoca in memoriam tuos
congressus cum Jo.
535b πολυμνήστωρ: δορυμύτης.
535c ἐφάπτωρ: quia eam attractando gravidam fecit, unde 10
foetui nomen inditum Ἐπαφο(ς).
- 90 **536 s.** δίας γᾶς: σχόλ(ιον), τῆς Αἰγύπτου. P(ortus) εὐχόμεθα
εἶναι γένος δίας γᾶς. ἔνοικοι, inquam, δίας γᾶς, sed ἀπό
τᾶσδε γᾶς, i(d est) natae sumus in Aegypto, et ibi educatae; sed
ex hac terra oriundae; itaq(ue) sequitur παλαιὸν δ' εἰς ἶχνος
μετέστησαν. nunc a(utem) redij ad solum patrium.
- 95 **539** ἀνθονόμ(ους) ἐπωπᾶς: pascua nota florida.
540 βούχιλον: quod pabulum praebebat Juvencae.
542 ἀμαρτίνοος: insana, mente alienata.
- 53 r. **543** διαμειβομ(ένα): peragrans. 20
544 ss. διατέμνουσα (δὲ) διχῆ γαῖαν ἀντίπορον ἐν αἴσῃ, ὀρίζει
100 πόρον κυματίαν: trajiciens a(utem) in Asiam Bosporo nomen
reliquit.
545a ἐν αἴσῃ: quia fatale hoc erat.
545b s. πόρον κυματίαν: fretum tempestosum, τὸν
Βόσπορ(ον).
- 105 **546** ὀρίζει: terminat, quasi ipsa Europam, et Asiam dividerit, et
terminos utriq(ue) parti orbis terrarum statuerit. haec su(n)t
familiaria Aeschylō, qui nova, et τερατοειδῆ affectat.

87 glossa adiacet precedenti 96 pabulum] pubulum P 99 διχῆ] διχῆ P

| | | | |
|-------|--------|--|-----|
| | 547 | ιάπτει: | |
| | 548 | διαμπάξ φρυγί(ας): per totam Phrygiam. | |
| | 550 | γύαλα: recessus. | 110 |
| | 554 | βαθύπλουτον | |
| | 556 | βέλει: aestro. | |
| | 557 | βουκόλου πτερόεντο(ς): τοῦ μύωπος. | |
| | 558 | Δῖον πάμβοτον ἄλσος, etc.: τὴν Αἴγυπτον, lucum almum uberrimum, foecundum. | 115 |
| 10 | 559 | λειμῶνα χιονόβοσκον: Nilum, qui crescit nivibus solutis in Aethiopia, ut placet no(n)nullis. | |
| | 560 | Τυφῶ μένος: Diod(orus) Sic(ulus). | |
| 53 v. | 561 | νόσοις ἄθικτ(ον): et p(ropter) coeli salubritatem, et propter victus frugalitatem, et propter medicorum copiam. | 120 |
| | 562 s. | πόνοις ἀτίμοις: μετωνυμ(ία), ὅτι μαινομ(ένα). | |
| | 565 | ἔννομοι: incolae. | |
| | 568 | μιξόμβροτον: pecudem humana forma mixtam, i(d est) iuencam in formam hominis co(n)versam. Explicat itaq(ue) se ipsum, τὰν μ(έν) βοῶς, τὰν μὲν ad ὄψιν refer. | 125 |
| 20 | 578 | δακρύ(ων) δ': fundit a(utem) lachrymas, et luget ac e(n)rubescit. | |
| | 580a | ἔρμα δῖον: concipiens ex Jove. | |
| | 580b | ἔρμα: saburra; itaq(ue) iam onus foetus sig(nifi)cat. | |
| | 580c | ἄψευδεὶ λόγῳ: Ἰσόκρ(ατες) ὡς οἱ μῦθοι λέγουσι κ(αὶ) πάντες πιστεύουσι. | 130 |
| | 590 | τίν' ἂν θε(ῶν): [[ad]] quem igitur invocem rectius, q(uam) Jovem, p(rim)um nostri generis authorem? | |
| | 599 s. | σπεῦσαί τι τῶν δούλειος: ὥστε σπεῦσαι, ut maturet aliquid eorum, quae servi perferu(n)t. | 135 |

130–131 ὡς... πιστεύουσι] Isocr. 1.50

113 glossa adiacet precedenti 129 glossa adiacet precedenti

- 606 ἀλλ' ὡς ἂν ἠβήσομαι: non dubie, sed ita, ut ego
 quanq(uam) senex repuerascere visus fuerim; prae nimia
 videlicet laetitia.
- 54 r. 608 ἔφριξ(εν) αἰθῆρ: χειροτονί(α).
- 140 610 ἀρῶρσιάστους: sanctas, et inviolatas, et a nullis
 abstrahendas.
- 617a μέγαν πρόφρων ὦν: τὸ ἐξ(ῆς), πρόφρ(ων) ὦν πόλ(ιν)
 μήποτ' εἰσόπιν χρόνου παχύναι μέγαν κότον ἰκεσίου διός.
- 617b πρόφρ(ων) ὦν: studens.
- 145 617c εἰσόπιν χρόνου: πλεονασμό(ς), εἰς τὸ μετέπειτα. 10
- 618a παχύναι: alere.
- 618b ξενικ(όν): quia ius hospitale violeremus.
- 618c ἀστυκόν: quia sunt cives, et a nobis oriundae.
- 620a ἀμήχαν(ον) βόσκημα πημονῆς: materiam ingentem
 150 malorum; pabulum, argome(n)tum, semen.
- 620b ἀμήχαν(ον): inevitabile.
- 622 ἄνευ κλητῆρος: sine praecone praeunte, et rogante
 populum, an sententiam probaret.
- 623 δημηγόρ(ους) στροφάς: i(d est) regem concionantem, et
 155 facile persuadentem, mutata sente(n)tia. antea (e)n(im) 20
 recusabat.
- 624 ἐπέκραν(εν) τέλος: imposuit finem.
- 627 ἐφορεύοι: faciat ratos honores, ἀπὸ τ(ῶν) ἐφόρ(ων).
- 629 τέρμον' ἀμέμπτως πρὸς ἅπαντα: in perpetuum.
- 54 v. 630 νῦν δ' ὅτε κ(αὶ): σχόλ(ιον) εἶποτε. εἴ πέρ ποτε κ(αὶ) νῦν,
 καινοπρεπ(ῶς).
- 632 εὐκταῖα: τὰς εὐχὰς.

136 non] post correctionem, ex sed videtur 144 glossa adiacet precedenti
 151 glossa adiacet precedenti

| | | |
|-------|--|-----|
| | 633a μήποτε: τὸ ἐξ(ῆς), τὸν μάχλον ἄρην, τὸν θερίζοντα βροτοὺς ἐν ἄλλοις ἀρότοις, μήποτε κτίσαι τὰν πελασγίαν πόλιν πυρίφατον. μήποτε, inq(uam), κτίσαι τὰν ἄχορ(ον) βοάν. | 165 |
| | 636 μάχλον: proclivem ad bella iam, alias ad Venerem. | |
| | 633b πυρίφατον: igne absumptam. | |
| | 635a βοάν ἄχορον: ἢ bellum, ἢ seditionem, αὐτὴν βοήν ἀγαθὸς μενέλαος. | 170 |
| | 635b ἄχορον: tristem, non laetum. | |
| 10 | 637 s. ἐν ἄλλοις ἀρότοις: in alia segete. | |
| | 642 ἀμέγαρτον: miseras, non invidendas. | |
| | 645 ἔριν: i(d est) partes adversas. | |
| | 647a σκοπὸν: παντόπταν πατέρρα, supra. | 175 |
| | 647b s. πράκτορα δυσπολέμητον: exactorem difficilem vindicem eorum, qui hospites, et supplices contemnunt. | |
| | 648 s. ὄν οὔτις ἂν δόμος ἔχοι: quem nulla domus sustineat gradientem super culmine; gravis (e)n(im) insidet, vel incedit. | |
| 55 r. | 653 ἀγνοῦ: puri, casti, et qui supplices castas tuetur. modeste tribuit Chorus Jovi suum epitheton. | 180 |
| 20 | 656 s. ὑποσκή(ων) ἐκ στομάτων: ἴσ(ως) ἐκ ψυχῆς, ἐκ καρδί(ας), ex ore interni hominis. ὑποσκή(ων) quia sequitur ποτάσθω, ἢ μεταφορᾶ ab avibus, quae latitantes in umbra arborum evolant. | 185 |
| | 664 s. εὐνάτωρ ἀφροδίτας: voluptates adimens. | |
| | 669 θυμέλαι: θυμέλη, scenae pars, iam curia senatus. | |
| | 679 λοιγὸς: [[pestis]] bellum, supra (e)n(im) d(e) peste dixit. | |
| | 681 ἄχορος: tristis, et ingrata cithara, non laeta. | |
| | 683 βοάν τε δήμ(ων): τὴν στάσιν. | 190 |

169–170 βοήν... μενέλαος] 16 x *Il.*, 9 x *Od.*

171 *glossa adiacet precedenti* 187 θυμέλη] θυμελή P

- 684 νούσων δ' ἔσμὸ(ς): τὸ ἐξ(ῆς), νούσων δ' ἔσμὸ(ς) ἀτεροπῆς
ἴζοι ἀπὸ κράτους ἀστῶν.
- 688a καρποτελῆ δέ τοι: Jupiter a(utem) foecundet terram, et
feracem fructuum efficiat omnibus anni temporibus.
- 195 688b φέρματι: φορᾶ.
- 691 τῶς: pariter et(iam) sit foecundum, et libere pascat.
- 693 τὸ πᾶν τ': omnia deniq(ue) a Dijs impetrent.
- 55 v. 698 φυλάσσοι τ': κ(αὶ) ὁ Ζεὺς φυλάσσοι τὰς τιμὰς ἀτιμί(ας),
i(d est) efficiat, ut magistratus honorentur, arceat ignominiam,
200 et contemptum a magistratibus, ἢ τὸ δῆμι(ον), i(d est) τὸ 10
κοινὸν φυλάσσοι τὰς τιμὰς ἀτιμίας.
- 699 τὴν πόλιν κρατύνοι: κ(αὶ) ἡ ἀρχὴ ἢ προμηθεὺς ἢ
εὐκοινόμητις κρατύνοι τὴν πόλιν.
- 701 ss. ξένοισί τε διδοῖεν δίκας εὐξυμβόλ(ους) ἄτερο πημάτων,
205 πρὶν ἐξοπλίζεῖν ἄρη: et peregrinis tribuant suum ius; [[et]] nec
patiantur eos in negotijs contrahendis facere iacturam.
- 705 s. πατρῶϊοις τιμαῖς: patrio more.
- 708 τρίτον: cole 1.1 deos 2.1 patriam 3.1 parentes.
- 56 r. 715a στολμοί τε λαίφ(ους): ornatus velorum.
- 210 715b παραρῥύσεις: porrectiones navis, i(d est) longitudo erat 20
(e)n(im) triremis. παραρῥύσεις > < στρογγύλ(ον).
- 718 ὡς οὐ φίλη: ita paret prora gubernaculo, ut cursum in nos
dirigat, quod nobis acerbum est.
- 719 πρόεπουσιν: apparent, sunt insignes.
- 215 723 παγκρότως: remis omnibus.
- 724 ἀλλ' ἡσύχως: verum vos tacitae, et attentae, spectate, et
observate rei exitum; an s(cilicet) sint statim in terram

192 ἀπό] ἄπο P 195 glossa adiacet precedenti 208 1] supra lineam, supra
deos collocatur | 2] supra lineam, supra patriam collocatur | 3] supra
lineam, supra parentes collocatur

| | | |
|-------|---|-----|
| | exsensuri, et impetum in vos facturi, etc.; tum (e)n(im) ad aras deoru(m) ῥerit ¹ vobis confugiendum. | |
| | 731 ἀλκῆς: huius praesidij deorum s(cilicet). | 220 |
| | 744 ἐπιτυχεῖ κότῳ: μετωνυμ(ία), ἐπιτυχεῖς ipsi. | |
| | 758a μεμαργωμένοι: insani. | |
| | 758b κυνοθρασεῖς θε(ῶν): contemptores deorum. | |
| | 761 βύβλου (δὲ) καρπός: i(d est) Aegyptus, quae fert papyrus, non fert viros fortiores agro Argivo, qui fert fruges, et spicas. | 225 |
| | 762 ὡς κ(αὶ) ματαί(ων): at Aegyptus fert serpentes, quorum vis metuenda est. | |
| 10 | | |
| 56 v. | 764a οὔτοι ταχεῖα: non ita cito exponent copias. Classis (e)n(im) non ita cito, neq(ue) tam facile in portu [[se]] collocatur, neq(ue) caetera, quae pertinent ad eam, tam facile administrantur, ut sunt iactus ancorarum, alligatio rudentum ad terram, etc. Praetera litus est importuosum, et nox imminet. | 230 |
| | 764b ss. οὔτοι ταχεῖα ναυτικοῦ στρατοῦ στολή ἐνεγκεῖν ἐς γῆν: ratio classis deducendae in terram non est facilis, neq(ue) ita cito administratur ¹ . Οὐ (δὲ) ὁ ὄρμος ταχύς, neq(ue) portus facile capi potest. | 235 |
| 20 | 765 οὐ (δὲ) πεισμάτων σωτηρία: ταχεῖα ἐστὶ δῆλ(ον). Neq(ue) rudentes ita cito ad terram a puppi alliga(n)tur. | |
| | 767 παραντίκα: ταχέ(ως). Neq(ue) [[in]] iactu tantum ancorarum confidunt statim gubernatores navium. | 240 |
| | 772 θρασυθῆναι: prius q(uam) confirmetur. | |
| | 774a ἄγγελον: me s(cilicet) qui renuntiabo classem adesse, etc. | |
| | 774b οὐ μέμψεται: non negliget. | |
| | 776a Ἴὼ γᾶ βοῦνιτι: abijt Danaus. Virgines remane(n)t trepidantes. optant latebras aliquas ubi delitescant; aut, si | 245 |

219 erit] *supra lineam et apto signo insertum* 234–235 neque...
administratur] *in mg. l. f. 56 v. et apto signo insertum*

- 57r. nullae latebrae reperiuntur, optant potius aliquod genus mortis, quam ut in manus, ac potestatem filiorum Aegypti perveniant. statuunt deniq(ue) ad preces, ad aras, et praesidium deorum confugiendum esse quemadmodum praeceperat pater Danaus.
- 250 **776b** γὰ βουῖνιτι: tumultum, in quo erant, sic vocat, et eum alloquitur. Γλυκύτης.
776c ἔνδικον σέβας: digne reverentia propter numina deorum, s(cilicet) quae in te sunt. iusta reverentia i(d est) quam merito debe(n)t omnes revereri.
- 255 **783** ὀλοίμαν: evanescam, ἢ co(n)spectum fugiam hominu(m). 10
784 ἄφυκτον: tum animus [[iudi]] non putaret se non evasisse periculum i(d est) iudicaret se evasisse, iam (e)n(im) cor mihi trepidat.
796 γυπιάς: apta vulturibus, quia vultures in locis solitarijs nidificantur.
- 260 **806** ἀμφ' αὐτᾶς: περὶ ἐαυτῆς.
826 μάρπτις: ὑβριστής.
827 κάμνοις: intereas, ὅθ(εν) οἱ καμόντες vita defuncti, πρὸ τῶν antequam istas i(d est) nos capias.
- 57 v. **828a** ὀμ. αὐθι κάκκα: haec loquitur, ni fallor, antequam 20
exsce(n)dat.
828b κάκκα: κατάβασις σχόλ(ιον), ἔκβασις. P(ortus), idoneus ad egrediendum locus.
861 s. (Mg: βάση τάχα etc.: βάσειαι, inq(uam), βίαι πολλᾶ
270 φροῦδα βαθμὶ, futura serva procul a conspectu hominum; βαθμὶς μεταφορικ(ῶς) ἢ δούλη).
872 λάκαζε: ἀπὸ τοῦ λακεῖν.

262 ὑβριστής] Hsch. μ 316 L. **272** ἀπὸ...λακεῖν] Hsch. λ 179 L.

248 statuunt] statuum P **269** cuncta glossa in mg. l. f. 57 v. et apto signo inserta

- 875a** πικρότερον ἄχέ(ων): q(uasi) d(iceret) acerbitate ipsa acerbiora.
- 875b** οἰζύος ὄνομ' ἔχων: aerumnae ipsius nomen ferēs. 275
- 877** λύμασις ἢ πρό γᾶς: pestis, et vis istius civitatis latrat; convitium, pestem vocat propter vim, quam minabatur se allaturum eis, latrat propter inanes minas.
- 878** περιχρηπτὰ βρυάζει: minatur vim, χρίμπεσθαι τὸ ἐρεῖδειν, [[γαν]] βρυάζει, γαυριᾶ, διαρρήσει Ἑσυχ(ιος). 280
- 879 s.** ὁ μέγας νεῖλος: Jovem intelligit; sed illudit Nilum flumen, quo Aegyptij quasi numine aliquo gloriabantur. propterea addidit ὁ μέγας, ἄναξ ἀνάκτων 325.
- 10 **881** ἄϊστον ὕβριν: iniuriosum, et perditum.
- 882** ἀντίστροφ(ον): ἀμφιέλισσαν. 285
- 884** ὀλικὴ γ(ὰρ) οὗτοι: ita (e)n(im) tracta capillis non abstracta fueris.
- 58 r. **886** μαλθάσσει: emollitur i(d est) non valet nos tueri, tenuis est, ut aranei tela.
- 890** μᾶ: μᾶτερον. 290
- 892** βᾶ: βασιλεῦ.
- 20 **889** ὀτοτοτοτοῖ: i(d est) dolorem ingentem mihi inussit.
- 904** λακίς χιτῶνος: vestis lacera non miserabitur opus tunicae. προσωποπ(οία), i(d est) lacerabo tuas vestes, neq(ue) misericordia abstinebo a tuis tunicis pictis acu, et artificio eximio factis. 295
- 915** ὠρθωσας: correxisti, ἢ recte fecisti.
- 963** 339 λωτίσασθαι: deligere, λωτίζειν Ἑσυχ(ιος) 58 v. ἀπανθίξεσθ(αι).

279–280 χρίμπεσθαι... ἐρεῖδειν] Hsch. χ 743 S. 280 βρυάζει γαυριᾶ] Hsch. β 1221 L. 298–299 λωτίζειν... ἀπανθίξεσθαι] Hsch. λ 1522 L.

291 glossa adiacet precedenti | βᾶ] βα P

- 300 975 ἀμηνίτω: ἀμέμπτω Ἡσύχ(ιος).
- 59 r. 1001 ss. κᾶωρα κωλύοντας ὀρμαίνειν ἔρωσ: καὶ ὁ ἔρωσ
κηρύσσει τοὺς κωλύοντας ὀρμαίνειν ἄωρα, ἢ τοὺς
κωλύοντας ὀρμαίνειν εἰς ἄωρα. intelligit ἴσ(ως) τοὺς γονεῖς,
qui sunt conciliandi et demulcendi precibus, et officijs, [[ut]] vel
305 ꞛutꞛ despondeant sibi puellas, vel ut etc.

300 ἀμέμπτω] Hsch. α 3635 L.

305 ut¹] *supra lineam et apto signo insertum*

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Ad Septem contra Thebas

Αἰσχύλου Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις

- 69 r. Haec est inscriptio huius fabulae propter septem duces, qui
Thebas oppugnatum venerunt secuti Polynicis auspicia: erat
autem et ipse Polynices unus de numero septem ducum; caeteri 5
erant Tydeus, Capaneus, Eteoclus, Hippomedon, Parthenopeus,
†et† Amphiaraus; 7 erant duces, quia totidem erant Thebarum
Portae: erant (e)n(im) Thebae Boeotiae ἑπτάπυλοι, aegyptiae
era(n)t ἑκατοντάπυλοι; haec d(e) inscriptione fabulae: iam
10 argumentum eius accipite. 10
Oedipus agnito parricidio, et matris incestu nefario se ipsum
excaecavit: extat haec fabula elegantissima omnium apud
Sophoclem: Ἦιδίπ(ου)ς τύραννο(ς)†; Seneca et(iam) eandem
scripsit latine; regno itaq(ue) pulsus Oedipus in agrum Atticum
se recipit ad pagum Coloneum: scripsit et(iam) hanc fabulam 15
idem Sophocles, cui est inscriptio Ἦιδίπ(ου)ς ἐπὶ Κολωνῶ; post
69 v. patris discessum filij Polynices, et Eteocles regno succedunt ea
conditione, ut alternis regnarent annis; regnat anno suo
Eteocles; retinet regnum, et negat se cessurum fratri Polynici: is
20 regno spoliatus, venit Argos, et Regis Adrasti filiam ducit in 20
matrimonium; et a socero magnis copijs impetratis, fratri Eteocli

Polynicis] *verbum linea subducta insignitum* | Polynices] *verbum linea subducta insignitum* | septem] *verbum linea subducta insignitum*
Tydeus...Parthenopeus] *verba linea subducta insignita* | et] *supra lineam et apto signo insertum* | Ἦιδίπ(ου)ς τύραννος] *in mg. l. f. 69 r.*

bellum infert regnumq(ue) repetit: in hoc bello congressus resti
cum fratre; et utriq(ue) mutuis cadunt vulneribus: hunc igitur
funestum duorum fratrum exitum continet ista fabula: [[eadem]]
25 significat Argivorum exercitum obsidere Thebas: enumerat
ducum nomina tam eorum, qui oppugnabant, q(uam) eorum,
qui eis erant oppositi; significat conflictum utriusq(ue)
exercitus, et fratrum deniq(ue) casum, et mutuuum interitum;
nomina ducum Argivorum sunt

30 Polynices _____ eorum, qui _____ Eteocles
Tydeus _____ erant his op- _____ Melanippus 10
Capaneus _____ positi _____ Polypho(n)tes
[[Megareus Cr(eontis) f(ilius)]]
Eteoclus _____ Megareus Creontis f(ilius)

35 Ἴππομέδων _____ ὑπέρβιος
Parthenopeus _____ ἄκτωρ
Amphiaraus _____ Λασθένης

70 r. haec eadem fabula extat apud Senecam, quae inscribitur
Thebais, sed non est integra. in Scena referuntur Thebae:
40 Chorus co(n)stat ex Thebanis virginibus; nomina Personarum
huius fabulae sunt 20

Eteocles
Nuntius explorator
Coetus Virginum

45 Jsmene
Antigone
Precoc

Eteocles agit primas partes: is convocato populo Thebano
hortatur eum ad urbis custodiam; erat igitur spectaculum
50 elegantissimum, et scenae apparatus, ut verisimile est,

est] supra lineam et apto signo insertum

| | | |
|-------|--|----|
| | mirificus: Regis praesentia habebat maiestatem; senatorius ordo su(m)mam [[di]] gra ^r vi ^r tatem; virilis aetas, et juvenus decus et dignitatem; hunc scenae apparatus Sophocles imitatus, meliorem fecit, et splendidior in Oedipode Tyran(n)o: | |
| 70 v. | inducit (e)n(im) ibi Sophocles regem Oedipum maiestate habituq(ue) regio stantem pro regia, quae et ipsa, ut est verisimile, erat apparata magnificentissime; ante regiam erat ara, et simulacrum Jovis: inducit praeterea sacerdotem ante aram veneranda senectute, religiosoq(ue) habitu; et praeterea | 55 |
| 10 | coetum lectissimorum puerorum ex flore totius nobilitatis, vestitu, cultuq(ue) corporis elegantiss(im)o gestantem ramos oleae lana obvolutos de more supplicantium quod et ipsum non mediocre decus, et ornamentum scenae afferebat; hunc scenae apparatus Sophocles acceptum referre debet Aeschylo, qui p(rim)us docuit. | 60 |
| 71 r. | 30 69. ἀλλ' ἔς τ' ἐπάλλξεις: munus, et officium regis, et gubernatoris rei p(ublic)ae esse dixit Eteocles, vigilare, prospicere, ea, quae factu necessaria sunt, imperare; civium parteis esse dixit, iussa capessere, et regis imperio parere, praesertim urgente necessitate, et imminentibus periculis: quare | 65 |
| 20 | efficit iam parendum eis esse, et iussa capessenda; hortaturq(ue) eos, ut arma induant, muros conscendant, turrets, et portas urbis tueantur, neq(ue) hostium adventu exterreantur. Acceperat | 70 |
| 71 r. | 87 73. ἰὼ ἰὼ: [[exanimatae]] virgines Thebaeae ex quibus constat Chorus rd(e) adventu hostium: itaq(ue) ^r contra decorum virgine domo provolant, discurrunt p(er) urbem, occupant eminentia quaeq(ue) loca, sive moenia erant, sive turrets: inde | 75 |

gravitatem] *post correctionem, ex dignitate (vi inter lineas et apto signo insertum) | de... itaque] in mg. l. f. 71 r. et apto signo insertum*

- prospiciunt castra hostium, exercitum hostilem exeuntem, et
80 oppugnatum urbem adventa(n)tem; quare pavoris plenae ob
imminentis periculi magnitudinem, implorant fidem, et
auxilium deorum.
- 71 v. *vacat*
- 72 r. **731** 108. 5 χθόνα ναίειν διαπήλας: sollicito, et suspenso animo
85 Chorus haec agit; diximus iam argumentum istius carminis
nihil aliud esse, quam metum impendentis infortunii; videt
Chorus Eteoclem paratum, atq(ue) animatum adversus fratrem
Polynicem; non ignorat diras execrationes, quas pater eis 10
imprecatus fuerat; itaq(ue) timet ne illae suum iam habea(n)t
90 eventum; in hac suspicione confirmatur somnio, quod viderat
Eteocles etc. exorsus itaq(ue) altius a causis dixerat superius se
timere co(m)munem fratrum exitum i(d est) timere ne si
congressi pugnent, mutuis vulnerib(us) cadant: ratio, quia
Oedipus diras etc. co(n)firmatio a somnio.
- 72 v. **915a** 116. 5 Δόμων μάλ' ἀχῶ: acceperat Chorus nuntium de
mutuo interitu fratrum: itaq(ue) longiore illo carmine superiore
mortem eorum deploravit; acceperant eundem nuntium sorores
etiam Jsmene, et Antigone: itaq(ue) [[exanimatae hoc 20
tristiss(im)o rumore, domu provolant, et]] ἰdomumῖ
100 lamentatione, atque planctu [[omnia loca]] complent; hunc ergo
planctum, et ha(n)c lamentationem sentit Chorus, et sig(nifi)cat
spectatorib(us); facit et(iam) Poeta cadavera fratrum delata
fuisse domum, et funus eorum afferri, quod sorores dum
prosequuntur, planctu, lamentationibus, et ululatu foemineo
105 omnia loca complent: hoc et(iam) sig(nifi)cat iam Chorus.
- 951a** 117 Ἴὼ πολλοῖς ἐπανθήσαντες: Inter caeteras tragoediae
partes κατὰ τὸ ποσὸν, Arist(oteles) ponit τὸν κόμμον, quod

habean] *post correctionem* | domum] *in mg. l. f. 72 v.*

- est, ut ipsemet definit θρῆνος κοινὸς χοροῦ καὶ ἀπὸ σκηνῆς:
 ποιητ(ική) 10.13. haec igitur tota pars agitur in ista catastrophe,
 et extrema fabulae parte, quae est plena luctus, et 110
 lamentationum: nam partim Chorus, partim sorores Jsm(ene) et
 Antigone lugent, plorant, lamentantur omnes deniq(ue) fere
 misericordiae locos atti(n)gunt: Antigone superius dixerat
 fatalem fuisse istum fratrum casum, addit iam Jsmene, et auget
 rem non solum hanc cladem accidisse illi familiae, sed multas 115
 alias.
- 73 r. **1a** Κάδμου πολῖται: convocaverat, ut diximus, Eteocles
 populum Thebanum, ut eum de adventu hostium
 co(m)monefaceret; is paruit regis imperio; adit regiam: rex ei
 rem significat, et ad defensionem urbis cohortatur; orditur ab 120
 officio Principis, et rei p(ublic)ae moderatoris: meae partes,
 inquit, sunt, ea, quae necessaria sunt rei p(ublic)ae imperare;
 ratio, quia rem p(ublicam) guberno, et pro vobis universis
 vigilo; confirmatio: moveor simul, inquit, partim gloria, quae
 me, re bene gesta, consequetur, partim etiam infamia, si qua, 125
 quod absit, calamitas acciderit; hoc est proemium: aggreditur
 deinde cohortationem.
- 20 **1b** Κάδμου πολῖται: sic orditur et(iam) Sophocles in suo
 Oedipode Tyran(n)o, ὦ τέκνα, Κάδμου τοῦ πάλαι νέα τροφή,
 o cives a Cadmo oriundi: nobilitatem Thebanorum subindicat; 130
 locus co(n)ciliandae benevolentiae, ἠθικόν.
- 1c** Καίρια: iam opportuna ἀπὸ τοῦ καιροῦ, alias letalia ἀπὸ τῆς
 κηρὸς. οὐκ ἐν καιρίῳ ὀξὺ πάγη βέλ(ος) Ἰλιάδα Δ 41γ.
- 73 v. **1d** λέγειν: ἀντ(ι) τ(οῦ) προστάτειν. Sed modeste locutus est.

θρῆνος...σκηνῆς] Arist. *Po.* 1452b.24 | ὦ...τροφή] Soph. *OT* 1
 οὐκ...βέλος] Hom. *Il.* 4.185

Ἰλιάδα...41] in *mg.* l. f. 73 r.

- 135 **2a** ὅστις: ἐκεῖνον, ὅστις.
2b πρᾶγος: ἀντ(ι) τ(οῦ) τὰ πράγματα. Hic ego distinguo, ἐν
πρῶμνη cum clausula sequenti coniungo. ὦPlato, εὐθυδήμῳ
Henr(icus) Steph(anus) notavit,⁷
3 νωμῶν: res p(ublic)a comparatur navi; moderator rei
140 p(ublic)ae gubernatori navis; idem facit Cic(ero) pas⁷sim⁷.
νωμῶν οἶακα: tenens clavum.
4a εἰ μὲν γὰρ εὖ πράξαμε(εν): si rem bene gesserimus.
4b αἰτία θεῶν: dijs hoc acceptum referemus, religiosa oratio.
5 ὁ μὴ γένοιτο: optatio, quod Deus avertat, ἀληθ(ῶς). 10
- 145 τούτῳ μ(ὲν) γ(ὰρ) κῦδος ἅμ' ἔψεται εἰ κεν ἀχαιοὶ
Τρῶας δηώσωσιν, ἔλωσί τε Ἴλιον ἰρήν,
τούτῳ δ' αὖ μέγα πένθος ἀχαιῶν δηωθέντων.
6 Ἐτεοκλῆς εἷς: solus Eteocles, ἐναλλαγὴ προσώπου.
7a ὑμνοῖτο: κατὰ χρηστικ(ῶς) δορυμύτης, λοιδοροῖτο; pessime
150 audiet; probris, et convitijs appetet⁷ur⁷.
7b φροῖμίσις: longa, et probrosa, contumeliosaq(ue) oratione
appetar.
8a οἰμῶγμασίν θ': gemitu, i(d est) a populo ingemisce(n)te ac
dolente suam fortunam afflictam, culpa rectoris. 20
- 155 **8b** Ἀλεξητήριος: averruncator.
74 r. **10** καὶ τὸν ἐλλείποντ' ἔτι: et qui intra florem adhuc pubertatis
est, et qui ea aetate excessit.
12a ἀλδαίνοντα: ἄλδω τὸ αὔξω, ἀλθαίνω τὸ θεραπεύω.
12b ἀλδαίνοντα: alentem ingentia incrementa corporis.
160 **12c** βλάστημον: βλάστημα τ' ἀλδαίνοντα, ὦannot. *⁷.

145–147 τούτῳ...δηωθέντων] Hom. Il. 4.415-7

137–138 Plato...notavit] in mg. l. f. 73 v. | passim] inter lineas et apto
signo insertum | δηώσωσιν] δηώσωσιν P | δηωθέντων] δηωθέντων
P | in P 10 post 12a, sed ipse auctor rectum ordinem glossarum restituit
litteris a et b in mg. l.

- 13a** ὄραν τ' ἔχονθ': qui curam sustinet rei p(ublic)ae, σχόλ(ιον). quid si virilem aetatem 'integra aetas' accipiamus, in qua est maturitas, quaedam coniuncta cum dignitate?
- 13b** συμπρεπές: πρόπον.
- 14 s.** πόλει τ' ἀρήγειν κ(αὶ) βωμοῖσιν, ὥστε μὴ etc.: [[sed 165
perturbatus orationis ordo imitatur properantem regem.]]
- 16** γῆ μητρὶ: patriae, pro aris, et focus pugnare.
- 15** μὴ ἕξειφθῆναι: ut patrius deorum cultus retineatur.
- 17** ἣ γὰρ νέους: ista (e)n(im) patria aluit vos, et multa pertulit,
10 ut vices istas ei aliquando redderetis, i(d est) ut eam tueremini; 170
a parentibus, a matre.
- 18a** ὄτλον: τὴν κακοπάθειαν, παρὰ τὸ τλῶ, πλεονασμῶ τ(οῦ)
ō.
- 18b** παιδείας: pueritiae.
- 19 s.** ὅπως γένοισθε οἰκιστῆρες etc.: ut essetis cives, et incolae 175
fideles, et eam armis tueremini.
- 21a** Καὶ νῦν μ(ὲν) ἐς τόδ' ἡμαρ: quamq(uam) huc usq(ue) non
desideravit vestram operam rebus pacatis, et tranquillis; iam
vero venit tempus, quum declaranda est vestra in eam pietas.
- 74 v. **21b** εὖ ῥέπει: a lance, ῥοπή momentum, lancis ad imum 180
inclinatio, i(d est) favet nobis.
- 21c** θεός: vel deus, vel ἡ θεός i(d est) fortuna.
- 22a** χρόνον γὰρ ἤδη τόνδε: nam et si ad hunc usque diem bello
caruimus, et pacate, placideq(ue) viximus, tamen iam instat
bellum. 185
- 23** Καλῶς τὰ πλείω κυρεῖ: bene, prospere cessit, divino
beneficio.
- 22b** πυργηρουμένοις: intra moenia manentibus, et quasi
haerentibus.

integra aetas] in mg. l. 74 r. | βωμοῖσιν] post correctionem

- 190 **24** βοτήρ: rector, ut ποιμένα λαῶν, ὄμ(η)ρ(ος) ὁ Τειρεσί(ας).
25a νωμῶν: dignoscens, diiudicans.
26 χρηστηρίους: ἀπὸ τῆς διαφορᾶς, quae sunt acco(m)modatae vaticinio. fatidicas.
25b πυρὸς δίχα: utebatur Tiresias et ignispicio; Sen(eca)
195 Oedip(us) 180: sed in augurio non erat opus igne; sic ergo accipiendum hoc est.
26 ἀψευδεῖ: certo, et minime fallaci artificio.
27 Δεσπότης: arbiter huius generis vaticinij.
28a λέγει: vaticinatur. 10
- 200 **28b** μεγίστην προσβολὴν ἀχαΐδα: maximum Achivorum exercitum.
29 νυκτηγορεῖσθαι: nocturna, et clandestina inire consilia.
31 σοῦσθε: σοῦσθε νῦν ᾧ ξανθαί, σοῦσθε πελασγιάδες.
75 r. **32a** πληροῦτε θωρακεῖα: τὰ τεῖχη σχόλ(ιον), qui sunt instar
205 Thoracum urbibus.
32b s. κἀπὶ σέλμασι πύργων: ubi sedent excubiae, μεταφορικ(ῶς) a re navali.
33 ἐξόδοις πυλῶν: i(d est) portas, quibus exitur.
34 μὴ δ' ἐπηλύδων: neq(ue) expavescatis turbam peregrinarum 20
210 copiarum.
35 Εὖ τελεῖ θεός: secundum dabit deus exitum.
36 σκοποὺς: κατασκόπους.
39 Ἐτεόκλεες: venit explorator, narrat Eteocli quae exploraverit, et viderit in exercitu hostili.
215 **42** θούριοι: vehementes, violenti, impetuosoi.
43a Ταυροσφαγοῦντες:

ποιμένα λαῶν] 44 x Il., 12 x Od. | σοῦσθε²... πελασγιάδες] Call. Lav. Pall. 4

urbibus] post correctionem, ex urbis videtur

- ὄρκια (δὲ) ποιέεται ταῦτα τὰ ἔθνεα τὰ πέρ τε Ἕλληνες, κ(αί) πρὸς τούτοισι, ἐπεὰν τοὺς βραχίονας ἐπιτάμων(ται) ἐς τὴν ὁμοχροῖην τὸ αἷμα ἀναλείχουσι ἀλλήλων. Ἡροδότος) L(ibro) p(rimo) 8, 1. 220
- 75 v. **43b** μελάνδετον: ἀντ(ι) τ(οῦ) μέλαν, ut κελαινεφές, τὸ κελαινὸν.
44 φόνου: τοῦ αἵματος.
45a φιλαίματον: quia in fuga vulnera, et caedes fiunt.
45b φόβον: ὄμ(η)ρ(ος) δεῖμός τε φόβος τε, υἱοί ἢ θεράποντες 225
10 ἄρε(ος).
47 λαπάξειν: λαπάζω, παρὰ τὸ λάπτω τὸ ῥοφῶ.
48 φυράσειν: permixtuos sanguine.
49 μνημεῖα θ' αὐτῶν: suisq(ue) manibus dabant monume(n)ta parentibus. 230
51 οἶκτος δ' οὔτις: i(d est) nullum dabant signum animi mollis, etc.
53 ἄρην δεδορκότων: asper, acerba tuens.
54 Τῶνδε πύστις: horum fama.
55 ὡς πάλω λαχῶν: ut sortitione facta. 235
- 76 r. **59a** ἐγγὺς γ(ὰρ) ἤδη: monuerat paulo ante nuntius regem, ut urbem muniret, praesidia disponderet; iam affert rationem a periculis imminentibus.
59b πάνοπλος: tectus armis, ergo metuendus.
60a χωρεῖ, κονίει: properat, a consequentibus). itaq(ue) indicat 240
tempus non pati moram.
60b πεδία δ' ἀργηστής ἀφρός: i(d est) non solum peditatus accedit, sed equitatus et(iam).
61a χραίνει: polluit.

217–219 ὄρκια...ἀλλήλων] Hdt. 1.74.20 ss. | δεῖμός...τε²] 2 x II.

πάλω] post correctionem

- 245 **61b** σταλαγμοῖς: σταγόσιν.
62 Κεδνός: sapiens.
63 Καταιγίσαι: anteq(uam) ingruat tempestas martis.
καταιγίδες: procellae.⁷
65 Καὶ τῶνδε καιρὸν: et istarum rerum gerendarum
250 opportunitatem ocius arripe.
66a Κἀγὼ τὰ λοιπὰ: Ego vero reliqua explorabo sum(m)a fide,
et ad te referam.
66b τὰ λοιπὰ: eorum, quae exploraverat, et renu(n)tiaverat.
67 σαφηνία λόγου: certis nuntijs rescisce(n)s externa. 10
- 255 **69a** ὦ ζεῦ: concipit preces pro salute rei p(ublic)ae. ὦ ζεῦ τε
καὶ γῆ, deos superos et inferos precatur.
69b πολιισσοῦχοι: praesides, et patroni civitatis.
70 ἀρά: et vos furiae ultrices scelerum, et paternarum
execrationum, praepotentes, ἦ et vos execrationes patris, quae
260 estis ἐριννύες, et ultrices, etc.
76 v. **72** ἐκθαμνίσητε: radicitus convellatis. θάμνοι: dumeta, παρὰ
τὸ θαμὰ.
75 μήποτε σχέθειν: neq(ue) unq(uam) iugo servitutis eam
premite. 20
- 265 **76a** Ἀλκή: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀλεξιτήριοι, propulsatores
periculoru(m) et defensores urbis.
76b ἐλπίζω: puto, arbitror, ut vice versa οἶμαι pro spero;
ἀριστόφ(ανες) πλούτῳ
οἶμαι γὰρ, οἶμαι, ξὺν θεῶ δ' εἰρήσεται,
270 ταύτης ἀπαλλάξιν σε τῆς ὀφθαλμίας.
Res co(m)munis agitur: vestra et(iam) interest.

269–270 οἶμαι...ὀφθαλμίας] *Ar. Pl.* 114 s.

glossa adiacet precedenti | καταιγίδες procellae] *in mg. l. f. 76 r.*

- 78 θρόομαι: prodit Chorus virginum plenus pavoris, et exanimatus; prospicit e turri hostium exercitum adventantem, itaq(ue) sibi timet fidem, et auxilium deorum implorat, et vehementer dubitat de belli eventu: haec est su(m)ma. 275
- Exanimata metu ululo propter ingentes miserias imminentes: φοβερά, ἢ ἐγὼ φοβερά, ἢ ἄχη φοβερά orditur a significatione sui pavoris, et simul κατά τὸ σιωπώμ(ενον) dat ululatum.
θρέω τὸ σὺν θορύβῳ λαλῶ ἢ βοῶ, ὅθ(εν) θρόος.
- 79 μεθεῖται στρατός: a causis; demissus exercitus linquit castra, 280
10 et venit oppugnatum urbem; ergo fingit Poeta virgines esse in
77 r. loco excelso, vel in turri, vel in muris, unde patebat prospectus in castra hostium; et simul sig(nifi)cat hosteis posuisse castra proxime urbem.
- 80a ῥεῖ πολὺς: et magna vis equitatus effusa ruit huc in urbem. 285
- 80b προδρομος: agmina peditum antecedens.
- 81a αἰθερία κόνις: a signo fidem facit.
- 81b πείθει με: hoc mihi probat.
- 83a Ἐλεδεμνάς: et clamor ingens, armorumq(ue) strepitus pulsat meas aures. 290
- 20 83b Ἐλεδεμνάς: ἡ ἐλαύνουσα τ(ῶν) δεμνί(ων), qui pellit, et facit exurgere d(e) lecto, ab adiunctis comita(n)tibus, i(d est) ingens, terribilis.
- 83c πεδιοπλόκτυπος: πεδῖον, ὄπλα, κτύπος.
- 84 Ἐγχρίμπτεται: χρίπτειν, cutem attingere; a χρῶ χρίπτω, 295
χρίμπτω. χρῶ a χροῦς.
- 86 ἀμαχέτου: rapidae, invictae, impetuosae.

θρέω...βοῶ] Eust. *ad Il.* I 783 VdV.

- 88a ss. βοᾶ ὑπὲρ τειχέ(ων): ἱφάντασία; videor mihi videre
 300 q(uasi) d(iceret) hosteis armatos, et instructos impetum facere,
 muros scandere, clamorem parta victoria tollere.
- 88b βοᾶ, ὄρνυται: πρωθύστερο(ν).
- 77 v. 91 ὁ λεύκασπις: fulgentes gesta(n)s clypeos, vel λευκ(ὰς) †α†.
 92 Διώκων: properans.
- 93 (Mg: τίς ἄρα ῥύσεται: inter spem et metum positae ita
 305 loquuntur; desperatio).
- 97 εὔεδροι: cultum subindicat Thebanorum, qui templa
 elega(n)tissima suis dijs erexissent; ἱμαγ(νίφ)ικα et eleganter 10
 co(n)structa delubra habe(n)tes, ἦ solia†.
- 98 ἀκμάζει: tempus est t(unc) postulat.
- 310 102 ἔξομεν: potentes erimus i(d est) retinebimus.
 103 πάταγον: fragorem.
- 104 παλαίχθων: antique praeses istius urbis: colebatur (e)n(im)
 a Thebanis etc. ὄθ(εν) ἄρει(ον) τεῖχος κ(αί) ἀρητιάς κρήνη,
 σχόλ(ιον).
- 315 107 εὐφιλήταν ἔθου: bene amatam tibi fecisti; hoc innuit
 Thebanos bellicosos fuisse.
- 109 [θεοί: Jupiter, Apollo, Mars, Neptunus; θεαί Ἡῤα†, 20
 παλλάς, ὄγκα, Diana].
- 114 Δοχμολόφων: cristatorum, terribilium; ὄμ(η)ρο(ς) ἱλ(ιάς)
 320 γ 35†, Ἴππουριν· δεινὸν (δὲ) λόφος καθύπερθεν ἔνευεν.
- 116 παντελές: penes quem rerum omnium exitus positus est.
- 117 πάντως ἄρηξον: defende procul vim hostium.

Ἴππουριν...ἔνευεν] Hom. Il. 3.337

βοᾶ] βοᾶ P | φάντασία] in mg. l. f. 77 r. 307–308 magnifica...solia] in
 mg. l. f. 77 v. | Ἡῤα] inter lineas et apto signo insertum 319–320 Ἴλιάς...
 35] in mg. l. f. 77 v.

- 123 κινύρονται φόνον: dant significationem tristem caedis.
γρ(άφεται) φόβον.
- 125 πρέποντες: γρ(άφεται) προπέμπονται, πρέποντες; 325
Γ'Ιλ(ιάς) α 31 ἀτρεΐδα δὲ μάλιστα δύω, κοσμήτορε λαῶν.
- 126a σάγαις: σάγαι, clitellae, aut strata iumentorum: sed iam
pro armis χαλκοχίτωνες.
- 78 r. 126b Δορυσσοίς: ut λαοσσόος ἄρης, et ἔρις, ἢ σέουσα i(d est)
ὀρμῶσα, ἢ παρορμῶσα τοὺς λαοὺς. 330
- 126c πάλω: κληρουμένους δ' ἔλειπον.
- 10 130 Ἴππιος: p(rim)o Georg(icarum) 17 Tuq(ue) o cui prima
fremetem Fudit equum magno tellus percussa tridenti.
- 131 Ἴχθυβόλω μαχανᾶ: τῇ τριαίνῃ.
- 136 Κήδεσαι: curato; i(d est) adesto, et praesens Γ'palam] faucto; 335
ἢ socerum Cadmi agito; i(d est) amorem affinitatis erga
Cadmum declarato; Harmonia (e)n(im) Cadmi uxor filia martis,
et veneris fuisse dicitur.
- 140 προμάτωρ: origo.
- 141 αἴματος: ex tua stirpe, tua filia Harmonia; proijce tela manu 340
sanguis meus; 6° Aen(eis) 133.
- 20 148 s. Εὖ πυκάζου: tende, et scite acco(m)mode.
- 153 χνόαι: rotarum fistulae.
- 157 ποῖ δ' ἔτι τέλος: quo res casura est?
- 158a λιθάς: imber lapidum; lapidatio ut νιφᾶς. 345
- 158b ἀκρόβολων: procul eminus emissorum fundis s(cilicet).

ἀτρεΐδα...λαῶν] Hom. *Il.* 1.16 | λαοσσόος ἄρης] Hom. *Il.* 17.398;
Eust. *ad Il.* IV 70 VdV., IV 71; id. *ad Od.* II 111 329–330 λαοσσόος...
λαοὺς] Eust. *ad Il.* IV 364 VdV. 329–330 ἔρις...παρορμῶσα] Hsch. λ
295 L. | κληρουμένους...ἔλειπον] Aesch. *Sept.* 55 332–333 Tuque...
tridenti] Verg. *georg.* 1.12 s. 340–341 proijce...meus] Verg. *Aen.* 6.835

πρέποντες¹] ex πέμποντες videtur | Ἴλιὰς...3] in mg. l. f. 77 v.
palam] inter lineas et apto signo insertum

- 161 s. Καὶ διόθεν: Ἐπολλ(ον) κ(αὶ) ὄγκα, etc. sic ego iu(n)go.
Διόθεν Jovis filia. Τέλος, quae bellis imponis finem ἄγνόν,
μετωνυμικ(ῶς).
- 350 169 Δορίπον(ον): in periculo versantem.
- 78 v. 170 Ἐτεροφώνω: qui diverso sermone, non Boeotio utuntur.
172 χειροτόνους: quae sublatis, et passis manibus fiunt.
175 λυτήριοι: liberatores.
177 μέλεσθ' ἱερῶν δημί(ων): declarete vos favere huic civitati,
355 custodes, et praesides eius esse; ρετῖ signo hoc indicate vestram
voluntatem, non renuendo nostra sacrificia; declarete vos
moveri sacrificijs publicis; vos respicere sacra, quae vobis fiunt
publice. 10
- 179 φιλοθύτων: ἐπιμονή. Estote aut(em) memores
360 sacrificiorum, ρsolennitatum *ῖ quae solet civitas vobis facere; ἦ
τ(ῶν) τελετ(ῶν).
- 182 ὑμᾶς ἐρωτῶ: audierat Eteocles motum esse in urbe, puellas
[[ad]] discurrere, clamore, et vociferatione loca omnia replere;
timorem, et metum animis civium incutere, eumq(ue) augere;
365 venit itaq(ue), et graviter eas increpat, quod intempestive nimis
tumultum excitarent, et cives perterrefacerent; σφοδρότης. 20
Ita ne importunae belluae tumultum excitatis?
- 184 πυργηρουμένω: obsesso.
- 186a αὔειν: παρὰ τὸ ἄω, vociferari.
- 370 186b λακάζειν: τί δήθ' ὁ φοίβος ἔλακ(εν) ἐκ τ(ῶν) στεμμάτων
μισήματα; quae pudicae ρnonῖ solent facere.
- 79 r. 187 εὐεστοῖ: felicitate, desiderabilj.

παρὰ...ἄω] Eust. *ad Il.* II 40 VdV., IV 883; id. *ad Od.* II 124
370–371 τί...μισήματα] Ar. *Pl.* 39

et²] *inter lineas et apto signo insertum* | solennitatum *] *in mg. l. f. 78 v.*
loca] *post correctionem* | non] *in mg. l. f. 78 v. et apto signo insertum*

- 189a** κρατουῖσα: victrix, superior. secu(n)dis rebus affert rationem, cur detestetur genus mulierum; secundis rebus est audacissimum: adversis et privatim, et publice molestum; locus co(m)munis. 375
- 189b** (Mg: θράσος: ἀντ(ι) τ(οῦ) θρασεῖς, i(d est) contineri non possunt).
- 191** Καί νῦν πολίταις: redit ad causam; et iam per urbem discurrentes, terrorem, et pavorem dissaminastis; ἐναλλαγῆ. 380
- 193** τὰ τῶν θύραθ(εν): hostium res augetis, et adiuvatis, extollitis maximum in modum, nostras deprimitis. 10
- 195** τοιαῦτα δ' ἄν: hi fructus percipiuntur ex co(n)suetudine mulierum.
- 197** Κεῖ τι τῶν μεταίχμιον: ὑπερβολικ(ῶς) ut irati facere consueverunt; et si quod aliud genus est inter mares, et foeminas, μεταίχμιον est spatium inter utramq(ue) aciem, media arma. 385
- 198a** ψῆφος κατ' αὐτῶν: ἰdabit poenas capitis¹; capitis damnabitur γενικ(ῶς), sed poetice; capitalis sententia in eum feratur. 390
- 198b** βουλεύσεται: προσωποποιία. 20
- 199** λευστήρα δ': εἰδικ(ῶς). obruetur lapidibus; populi lapidationem vitare non poterit.
- 200** μέλει γὰρ: viri (e)n(im) curant res gerendas; mulieres curent rem domesticam, non interpellent caeteris in rebus, neq(ue) se misceant consilijs publicis. 395
- 208** τί οὔν;: refutat virgines Eteocles; nihil proficitis ista tumultatione, istis clamoribus etc. confirmat simili: nautae in tempestate si navis obruatur fluctibus, nihil proficit si deserta puppi, ad proram confugiat. 79 v. 400

et] *verbum linea subducta insignitum* | dabit...capitis¹] in mg. l. f. 79 r.

- 211a ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων: purgat se Chorus, et probat suum
factum; exij domo, inquit, non ut humanum quaerem
remedium, sed ut deorum adirem templa, divinumq(ue)
405 implorarem auxilium.
- 211b πρόδρομος: citato cursu.
- 216 πύργον στέγειν: cum contemptu quodam deorum hoc
dictu(m).
- 217 ἀλλ' οὖν θεοῦς: atqui si tuerentur urbes, non eas captas
410 desererent; 2°, Aen(eis) 72, 15
- Excessere omnes adytis, arisq(ue) relictis 10
Dij, quibus imperium hoc steterat.
- 219 μήποτ' ἐμὸν: avertat hoc deus, ut [dij] patroni, et praesides
huius urbis me[[is]] vivente eam desera(n)t.
- 415 223 μή μοι θεοῦς: noli specie religionis imperium, et iussa mea
contemnere.
- 226 ἔστι θεοῖς: co(n)cedit Chorus τὴν πειθαρχίαν εἶν(αι)
καλὸν; veruntamen ait deorum vim, et potestatem valere
plurimum: supremam esse potestatem.
- 80 r. 227a πολλάκι δ' ἐν κακοῖσι: nam Dij, quae homines praestare
non possunt, ipsi possunt; τὰ τοῖς ἀνθρώποις ἀδύνατα, τοῖς 20
θεοῖς δυνατὰ, sed ποιητικ(ῶς).
- Saepe numero tempestatem imminentem, et fluctus obruentes,
mergentesq(ue) nos, avertunt a capitibus nostris: virtuti tribuit
425 hanc laudem Isocrates.
- 227b s. τὰν ἀμήχανον ἐκ χαλεπᾶς: vitatu difficillimam in
gravissimis malis.
- 229 τὰν νεφέλαν: a signo res sign(ificat).
- 230 ἀνδρῶν τάδ' ἐστίν: cura haec virorum est.

411–412 Excessere...steterat] Verg. *Aen.* 2.351 s.

dij] *inter lineas et apto signo insertum* | *glossa adiacet precedenti*

| | | |
|-------|--|-----|
| | 231 πειρωμένων: tentantibus, vim inferentibus. | 430 |
| | 235a τί τάδε: quid haec odisti, et moleste fers? | |
| | 235b νέμεσις: περιπλοκή i(d est) tu, qui factum meum improbas, et reprehendis? | |
| | 242 μή νῦν: praecipit eis ne ululatus edant si quos senserint aut vulneratos, aut caesos. | 435 |
| | 243 ἀρπαλίζετε: arripite more canum hunc nuncium, accipite cum luctu, et foemineo ululatu. | |
| 10 | 244 τούτῳ γάρ ἄρης: hoc (e)n(im) metu languescunt, emolliunturq(ue) animi, atq(ue) ita milites in fugam se dant, et vulnera, caedesq(ue) sequuntur, quibus poetice fi(n)git martem pasci. | 440 |
| 80 v. | 261 λέγοις ἄν: dic ocius, et cognoscam. | |
| | 264 τοῦτ' ἄντ' ἐκείνων: hoc tuum dictum magis, q(uam) superiora probo. | |
| | 265 Καὶ πρὸς γε τούτοις: peto praeterea, ut deserens haec delubra, hinc recedas, et quae sunt magis opportuna, agas. | 445 |
| | 266 εὐχου τὰ κρείσσω: fac vota συμμάχ(ους) εἶν(αι) θεοῦς, quod est futurum potius, quam si tumultueris, et vocifereris. | |
| 20 | 268a παιώνισον ὀλολυγμ(όν): dato ululatus. | |
| | 268b ἱερὸν: ἀπὸ τῆς διαφορᾶς. | 450 |
| | 268c εὐμενῆ: μετῶνυμία; quae nobis placatos, et propitios reddant deos. | |
| | 269 θυστάδος: clamoris, qui tollitur in rebus sacris. | |
| | 272a πεδιονόμοις: qui praesu(n)t pascuis campestribus, ἀπόλλων νόμιος. | 455 |
| | 272b Κἀγορᾶς ἐπισκόποις: mercurium intelligit in primis, Jovem et(iam), Minervam, etc. | |
| | 280 ποιφύγμασιν: ποιφύσσω τὸ φυσῶ, εὐστάθ(ιος). | |

fingit] *post correctionem, ex agit*

- 285a πρὶν ἀγγέλους: antequam crebri nuntij adventent, et
 460 hosteis [[m]] ingruere significant, ita, ut cogamur trepidare, et
 tumultuari.
- 285b s. ταχυρόρους λόγους: et priusq(uam) sollicitemur,
 urgeamurq(ue) crebris nuntiorum significationibus, educere
 nostras copias, et ire obviam hostibus i(d est) ut sedate, et
 465 co(m)mode nostras copias instruamus.
- 81 r. 287 μέλει
- 81 v. *vacat*
- 82 r. 348a βλαχαί: vagitus, ab onium balatu, ἡ μεταφορᾶ. 10
 348b αἱματόεσσα: ἐναλλαγῆ.
- 470 349 τῶν ἐπιμαστιδί(ων): Virg(ilius) 7° Aen(eis) 142, 30
 Et trepidae matres pressere ad pectora natos.
- 350 ἀριτρεφεῖς: μετωνυμία.
- 356a τίν' ἐκ τῶνδ' εἰκάσαι: Quae licet conijcere rerum istarum
 esse consequentia: luctus s(cilicet) acerbitates, et omne
 475 miseriarum genus.
- 356b λόγος πάρα
- 358a Κυρήσας: ἐναλλαγῆ, τόν κυρήσαντα.
- 358b s. πικρὸν δ' ὄμμα: facies autem tristis familiae. 20
- 359 πολλά δ' ἀκριτόφυρτος: frugum aut(em) vis confusa, et
 480 promiscua iactatur in illa tempestate.
- 361 οὐτιδανοῖς: ut distingueret fluctus istius tempestatis a
 fluctibus marinis, qui multos usus afferunt hominibus.
- 363 Καινοπήμονες: quae nunq(uam) alias tuleru(n)t istos casus.
- 364 Τλήμονες: ἡ miserae, et subaudi ὑπομενοῦσιν, ἢ τλήμονες
 485 ἀντ(ι) τ(οῦ) ὑπομένουσαι.
- 367 Ἐλπὶς ἐστὶ: co(n)solatio.

Et...natos] Verg. *Aen.* 7.518

hosteis] *post correctione, ex hostium*

- 373 ἀρτίκολλον: a carpentarijs.
- 374 οὐκ ἀπαρτίζει: i(d est) properat; cum stamus, pedes iuncti paresq(ue) sunt; cum currimus, alternis passibus crura iactantes, hoc facimus. a consequentibus). 490
- 82 v. 383 σαίνειν: a canibus, qui cauda blandiuntur heris; [[a]] co(n)seque(n)tia intelligit ab anteced(entibus), vitare, declinare; deprecatur periculum blandiendo *.
- 380 μαργῶν: insanus, fure(n)s, μή ἀργός. γμάργο(ς), γαστροίμαργο(ς), ἀλύων, ἀδημον(ῶν), ὅτι ὁ μάντις οὐκ ἐᾷ 495
10 περᾶν.
- 396 φερέγγυος: locuples, idoneus. κυρί(ως) d(e) spo(n)soribus, et vadibus dicitur.
- 400 Καί νύκτα ταύτην: i(d est) hoc autem noctis insigne fortasse portendit ei noctem mortis. 500
- 405 ἐπώνυμ(ον): conveniens.
- 406 Καὺτὸς καθ' αὐτοῦ: atq(ue) ita ipse de se ipso turpem istam mortem praesagierit.
- 410 s. Καὶ τὸν αἰσχύνης θρόνον τιμῶντα: qui colit solium verecundiae i(d est) bellicosum; tria (e)n(im) κατὰ πολύβιον in 505
20 milite laudabili desiderantur: τὸ ἐθέλειν, τὸ αἰσχύνεσθαι, τὸ πειθαρχεῖν.
- 411 αἰσχρῶν γὰρ ἀργός: est (e)n(im) alienus a turpitudine, i(d est) horret, ac detestatur infamiam, et facta turpia, et odit ignaviam; a contrarijs. 510
- 412a σπαρτῶν δ' ἀπ' ἀνδρ(ῶν): ducit aut(em) originem ab ijs Gigantibus, qui superstites remanserunt, etc.; hi fuisse quinq(ue) feruntur.

494–496 μάργος...περᾶν] in mg. l. f. 82 v. | in P 405 post 406, sed ipse auctor rectum ordinem glossarum restituit litteris α et β in mg. l.

- 412b** ἐφείσατο: retineo istam lectionem.
- 515 **414** Ἔργον δ' ἐν κύβοις ἄρης κρινεῖ: bellica vero pericula et proelia fidem facient eum s(cilicet) esse talem.
- 83 r. **415** Δίκη δ' ὁμαίμ(ων): γρ(άφεται) δίκη δ' ὁ δαίμ(ων).
Pietas autem, et iustitia Jovis filia, et Martis consanguinea tuetur eum, dum patriam tuetur; i(d est) causuae bonitas, quod
520 pro patria co(m)muni omnium civium parente pugnat.
417 τὸν ἀμὸν: favet Chorus virginum suis, et optat eis omnia fausta, et felicia, et merito.
425 μείζων: Τυδεύς μικρὸς μὲν ἦν, ἀλλὰ μαχητής. 10
428 s. οὐδέ τὴν διὸς ἔριν: et ne Jovis quidem potentiam impedituram se gloriatur, quin urbem diripiat; sed a signo res significata.
429 ἔριν: fulmen, quo Jupiter solet pugnare, et contendere.
437a Καί τῶδε κέρδει: respondet Eteocles se habere paratum ei adversarium, et virum fortissimum, qui relaturus sit ex eo
530 victoriam; hoc utrunq(ue) appellat lucrum i(d est) co(m)modum; ad istud co(m)modu(m) accedit et(iam) alterum co(m)modum.
437b Τίκτεται: ὄθεν τόκος. 20
438 τῶν τοι ματαίων: stultitiam hominum, et insaniam arguit
535 lingua, et eorum oratio. Degeneres animos.
441a ἀτίζων: contemnens.
441b ἀπογυμνάζων στόμα: aperiens os.
83 v. **442** χαρᾶ ματαία: inani spe victoriae, quae incerta est.
443 κυμαίνοντα: tumida, superba.
540 **448** λῆμα πολυφόντου: βίη ἠρακληεῖη.

βίη ἠρακληεῖη] 6 x *Il.*, 1 x *Od.*, 5 x *Hes. Th.*, 6 x *Hes. Sc.*, 8 x *Hes. Fr.*

glossa adiacet precedenti | τῶδε] τῶδε **P**

| | | |
|-------|---|-----|
| | 449 φερέγγυον φρούρημα: locuples, et idoneus patriae custos; φρουρός. | |
| | 457 τὸν ἐντεῦθεν: qui proximas portas oppugnandas sortitus est. | |
| | 463 φιμοί δέ: habenae sonum asperiozem edunt. | 545 |
| | 465 ἐσχημάτισται: Clypeus eius habet signum non obscurum. | |
| | 475 ὅς οὔτι μάργων: qui non territus insano isto eorum fremitu, cedet portis. | |
| 10 | 477a ἀλλ' ἢ θανών: sed aut mortuus referet gratiam, et debita praemia patriae parenti, aut victoriam ex hoste referet, et spolijs eius domum paternam decorabit. | 550 |
| | 477b πληρώσει: explebit, persolvat. | |
| | 480a κόμπαζ' ἐπ' ἄλλω: dic de altero hoste superbo. | |
| | 480b μή δέ μοι φθόνει λέγων: neq(ue) mihi invidias istam rationem. | 555 |
| | 487 ὄγκας: vox aegyptia. | |
| | 488 Ἴππομέδων, ἀριστομάχου, ἢ Ταλαοῦ παιῖς | |
| | 489 ἄλω πολλήν: immanem aream. | |
| | 491a ὁ σηματουργός: orifex. | |
| 20 | 491b εὐτελής: vulgaris, ignobilis. | 560 |
| 84 r. | <i>vacat</i> | |
| 84 v. | <i>vacat</i> | |
| 85 r. | 493 πύρπνοον δ(ιὰ) στόμα: ἀντ(ι) τ(οῦ) δ(ιὰ) τοῦ στόματος). p(er) os ignivomum. | |
| | 494a λιγνὺν: καπνὸς ἀπὸ ξύλου, ἀτμὶς ἀπὸ ὕδατος, αἰθάλη ἀπὸ λίθ(ων), βδέλος ἀπὸ λύχν(ων), λιγνὺς ἀπὸ ἐλαίου κ(αὶ) κηροῦ, κνίσσα ἀπὸ κρε(ῶν). Σχόλ(ια) παλαιά. | 565 |
| | 494b αἰόλην πυρὸς κάσιν: mobilem ignis sororem; quia fumus natura ignem sequitur. | |

territus] post correctionem, ex terrebitur | glossa adiacet precedenti

- 570 **495** πλεκτάναισιν ὄφρων: anguibus inter se nexis; nexu
anguium.
- 498** βλέπων φόβον: asper, acerba tuens.
- 501a** πρώτον μ(έν) ὄγκα: Dij primum frangent eius spiritus, et
superbiam depriment; deinde homines et(iam) resistent, et eum
575 propulsabunt.
- 501b** ἦτ' ἀγχιπτολις: ἐπεξήγ(ησις).
- 502** ὕβριν: superbiam.
- 503** Δύσχειμον: eiecta est ε̄ p(ropter) carmen.
- 506a** ἐξιστορῆσαι: μαθεῖν, belli fortunam periclitari. 10
- 580 **506b** Ἐν χρεῖα τύχης: in alea fortunae; χρεῖαν appellat
huiuscemodi aleam, quia μάχη κυδιάνειρα dicitur ab Homero,
et evehit homines ad dignitatis fastigium, et praeterea
quaestum affert.
- 507a** θυμὸν: προθυμίαν.
- 585 **507b** σχέσιν: διάθεσιν; armorum habitu.
- 508** Ἐρμῆς δ' εὐλόγ(ως) συνήγαγ(εν): ratione optima
Merc(urius) eos co(m)mittit, confert; hoc est peropportune ¶et
opt(im)o cum omine¶ huic est oppositus hyperbicus, ratio
sequitur. 20
- 85 v. **509** Ἐχθρὸς γὰρ ἀνήρ: hoc est, ut hostis ¶potentior¶ hosti
¶minus pote(n)ti erit oppositus¶, ita insigne potentius insigni
erit oppositum minus potenti; Jupiter videlicet, quem in clypeo
gestabat pictum Hyperbicus, Typhoeo, quem habebat
Hippomedon. Co(n)clusio.
- 595 **515** προσφίλεια: coniunctio, necessitudo. ¶ειρών(εία)¶.

μάχη κυδιάνειρα] 4 x II.

587–588 et...omine] in mg. l. f. 85 r. | potentior] supra lineam et apto
signo insertum | minus...oppositus] in mg. l. f. 85 v. et apto signo
insertum | ειρώνεία] in mg. l. f. 85 v.

- 519 εἰκὸς δὲ πράξειν ὧδ': verisimile est viros istos adversarios eundem successum habituros, quem habuerunt dij picti in insignibus.
- 518 πρὸς λόγ(ον) τοῦ σήματος:
- 520 τυχῶν: qui casu pictus est in clypeo. 600
- 525 Ἰάψειν: ῥίψειν σχόλ(ια) ν(etera), ἢ βλάψειν, παρὰ τὸ ἴπτω τὸ βλάπτω ἐπενθέσ(ει) τ(οῦ) ᾱ.
- 530 ὀμμάτων θ' ὑπέρετρον: galeam impositam capiti, et fronti, atq(ue) oculis imminentem; hanc et(iam) iurabat.
- 10 533 βλάστημα καλλίπρωρ(ον): germen decora facie, a re navali. 605
- 535 ὥρας: aetatem intelligit, ab anni temporibus ἢ μεταφορᾶ.
- 536 οὔτι παρθένων ἐπώνυμον: non congruentem nomini virginum quod habet, παρθενοπαῖος (e)n(im) dicebatur.
- 539 τὸ τῆς πόλεως ὄνειδος: quod praebuit materiam, ut 610 Oedipus regno Thebarum, et regina potiretur, atq(ue) ita praeter parricidium, stuprum et(iam) nefarium cum matre co(m)mitteret, quod in dedecus, et probrum cessit civitati.
- 542 ἔκκρουστον: καταπληκτικ(όν).
- 86 r. 544 ὡς πλεῖστ' ἐπ' ἀνδρῖ: ἵποτύπωσ(ι)ς; i(d est) ita 615 delaceratum, ut plurimis telis appetitus videatur.
- 545 οὐ καπηλεύσειν: non esse cauponaturus; Ennius Non cauponantes bellum, sed belligerantes, i(d est) non abusurum virtute militari ad turpem quaestum; hoc ἔστ, non quaestus gratia, sed gloriae pugnaturum. 620
- 546 μακρᾶς κελεύθου: neq(ue) dedecaturum longos labores susceptos in ista expeditione.

617–618 Non...belligerantes] Enn. *ann.* 6.184 (= 195 Vahl.)

ἵποτύπωσις] *in mg. l. f. 86 r.* 619–620 est...pugnaturum] *in mg. l. f. 86 r.*

- 547 s. ἀρκὰς — μέτοικο(ς): est perinde ac si dixisset,
 quanq(uam) ex Arcadia ducat originem, tamen inquilinus
 625 factus, et Argis educatus, refert praemia educationis ei civitati;
 refert ei gratiam.
- 548 Τροφᾶς: τροφεία. ὄμ(η)ρ(ος) οὐ(δέ) γονεῦσι θρέπτ'
 ἀπέτισε.
- 550 εἰ γὰρ τύχοιεν: utinam Dij rependant illis digna praemia
 630 suae superbiae; ἄλλ(ως) utinam ea, quae minantur nobis, ipsi
 perpetiantur. *
- 553 Καὶ τῶδε: etiam adversus istum, ἀντ(ί) τ(οῦ) πρὸς τόνδε. 10
- 554 ἄκομπος: non verbis ostentator, et iactabundus, sed re, et
 manu strenuus.
- 635 557 ἀλδαίνειν τὸ αὔξειν, ἀλθαίνειν δὲ θεραπεύειν, παρὰ τὸ
 ἄλλεσθαι, ἀλδῶ, ἀλδήσω, ἀλδαίνω, εὐστάθ(ιος).
- 560 ἔξωθεν: ἀλλ' ἔξωθεν.
- 563 ἴκνειται λόγο(ς): horreo dum haec audio.
- 587 πιανῶ: δοξάσω, κοσμήσω, pinguefaciam, opimabo.
- 640 589 ἄτιμον: obscuram.
- 86 v. 593 βαθεῖαν ἄλοκα: altae sapientiae fructus percipie(n)s a re
 rustica ἢ μεταφορᾶ. 20
- 594 κεδνὰ: recta consilia.
- 596 Δεινὸς: metuendus, invictus est qui deos colit.
- 645 597a φεῦ τ(οῦ) ξυναλλάσσοντος: invehitur Eteocles in
 fortunam quae fecerit ut vir sapiens, et fortis Amphiarus
 malam causam secutus fuerit, culpa improborum, et impiorum
 hominum; hoc facit Eteocles propterea quod audierat a nuntio
 Amphiarum esse talem; veruntamen ait se illi etiam ducem
 650 idoneum oppositurum.

635–636 ἀλδαίνειν...ἀλδαίνω] Eust. *ad Od.* II 168.21 VdV.

τῶδε] τῶδε P | *glossa adiacet precedenti*

- 597b** ξυναλλάσσοντος: conciliantis, ἢ μεταφορὰ a negociatoribus.
- 600** Καρπὸς οὐ κομιστέος: nullus inde fructus percipi potest; οὐ κομιστὸς.
- 601** ἄτης ἄρουρα: i(d est) ex mala re malus, et funestus fructus percipitur. 655
- 607** ταύτου κυρήσας: in eadem retia incidens.
- 87 r. **615** δοκῶ μ(έν) οὖν σφε: quanq(uam) existimo eum ne invasurum quidem portas.
- 10 **616** οὐχ ὡς ἄθυμ(ον): non quasi sit non animosus, et ignavus, 660
sed quia, ut μέγας προφήτης, persuasus est de suo interitu si pugnam capessat.
- 618** εἰ καρπὸς ἔσται: si vera, et certa sunt Apollinis oracula.
- 619** φιλεῖ (δὲ): λύ(σις) τοῦ ἀντίπιπ(τονος).
- 621** ἐχθρόξενον: a contrario sensu, amantem patriae, et fidum eius propugnatorem. 665
- 622** γέροντα τὸν νοῦν: prudentem animo, valentem, fortemq(ue) corpore.
- 623** ποδῶκες ὄμμα: acerrima oculorum acie, manu promptissimum; ῥοξύνν. 670
- 624** παρ' ἀσπίδος: ὑποτύπωσις.
- 633** ἀρᾶται κ(αὶ) κατεύχεται: precatur adversus nos.
- 634a** πύργοις ἐπεμβάς: ut superatis turibus, et urbe capta, tecum manum conserat, et interempto te, statim ipse quoq(ue) cadat, vel etc. 675
- 634b** κἀπικηρυχθεῖς: et voce praeconis declaratus victor urbis.
- 640** ἐποπτήρας: καταχρηστικ(ῶς), i(d est) audientes.
- 87 v. **648** ἐπιστροφάς: ἐπιστροφαὶ δωμάτων; domus in qua quis agit, et obversatur; inde accipitur pro domo nota et propria.

ταύτου] ταύτου P | ὀξύνν] in mg. l. f. 87 r.

- 680 **649** τὰξευρήματα: insignia excogitata.
- 653** ὦ θεομανές: o hominem furiosum, et insanum in Deos etc.;
co(n)vitium dicit fratri, σφοδρ(ῶς) et casum eius simulq(ue)
suum deplorat; facit [[Ete]] Poeta ut Eteocles praesagiat sui,
fratrisq(ue) interitum, eumq(ue) obnu(n)tiet.
- 685 **655** τελεσφόροι: τέλος φέρουσιν; ὄμ(η)ρ(ος) τελεσφόρον εἰς
ἐνιαυτὸν.
- 656** ἀλλ' οὔτε κλαίειν: castigat se ipsum, qui ploraret
intempestive, et provocaret luctum aliorum alienissimo
tempore, ἑhostibus ἄ(idelicet) imminentibus¹ verendum 10
(e)n(im) erat, ne civium, et militum animi frangerentur, et
lachrymis debilitarentur.
- 658** Κάριτα ἐπωνύμφ: cui bene co(n)venit nomen, quasi
cognomen; a nomine ducit convitium.
- 660** γράμματα: non dixit τὴν δίκην, ut parceret nomini; φλύειν
695 τὸ ἀναζέειν, ὅθεν φλυαρεῖν.
- 662** εἰ δ' ἡ διὸς: arguit mendacij fratrem, et ait falso eum esse
persuasum deos sibi favere: nam etc.
- 664** μητρὸθεν σκότον: tenebras maternas, i(d est) uterum
matris; i(d est) neq(ue) natum simul, neq(ue) puerum, neq(ue) 20
700 adolescentem.
- 88 r. **687a** ἄτα: motum animi, et iram ab effectis sic vocat; ἄτα
θυμοπλητής, ὁ θυμὸς.
- 687b** Δορίμαργος: belli, et proelij cupida.
- 687c s.** ἀρχάν κακοῦ ἔρωτος: cupiditatem istam ἄρα orientem.
- 705 **690** Ἴτω κατ' οὔρον κῦμα: feratur cursu secu(n)do fluctus i(d
est) nulla interponatur mora. a re nautica. σχόλ(ια) κῦμα τ(οῦ)

685–686 τελεσφόρον...ἐνιαυτὸν] Hom. *Il.* 19.32, 4 x *Od.*

hostibus...imminentibus] *in mg. l. f. 87 v. et apto signo insertum* | ex]
inter lineas et apto signo insertum

- κωκυτοῦ ἴτω κατ' οὖρον. Γτ(ὸ) ἐξ(ῆς) ἴτω κατ' οὖ(ρον) πᾶν τὸ
λαί(ου) γένο(ς) φ(οίβω) μισηθέν λαχόν κῦμα κωκυτοῦ *γ.
- 692** ὠμοδακῆς: *dira nimium cupiditas impellit te ad sanguinem fraternum hauriendum.* ΓΟδ(υσσειά) Θ 65 θυμοδακ(ή)ς γ(ὰρ) 710
μῦθο(ς)· ἐπώτρυνας δέ με εἰπώνη.
- 693** πικρόκαρπον: τὴν πικροὺς καρποὺς φέρουσιν.
- 694** αἷματος: ἔνεκα, *p(ropter) sanguinem nefarium i(d est) p(ropter) caedem fratris, quam nefas est admittere.*
- 695a** φίλου γ(ὰρ): *propterea feror in fratrem, quia dirae patris* 715
10 *execrationes habent suum exitum.*
- 695b** τελεία: *τελεσφόρος supra, certa, et inevitabilis.*
- 696** προσιζάνει: *est praesens, atq(ue) adeo haeret mihi et oculis siccis, et nullis lachrymis rigatis.*
- 697** λέγουσα κέρδος: *dictans, et praescribens mihi satius esse* 720
Γme prioremΓ interficere fratrem, quam ab eo interfici;
[[πρότερον μόνον]] satius esse antevertere, quam expectare mortem; i(d est) ut capta urbe, me ille postea interficiat.
- 88 v. **698** Ἄλλὰ σὺ μὴ ἵποτρύνου: *quanq(uam) illae exurgeant, tu*
tamen resiste, nec propera; ratio, quia, non existimaveris 725
20 *ignavus, si te ita moderatus fueris.*
- 699** μελαναιγίς: *atq(ue) ita furiae horribiles non intrabunt domum hominis puri, et sancti.*
- 702** θεοῖς μ(έν) ἤδη π(ως): *similis sententia est in Aiace Mastigophoro apud Sophoclem, [[Ἄι]]* 730
ΑΙ. ἄγαν γε λυπεῖς. οὐ κάτοισθ' ἐγὼ θεοῖς
ὡς οὐδὲν ἀρκεῖν εἰμ' ὀφειλέτης ἔτι.

710–711 θυμοδακῆς... εἰπών] Hom. *Od.* 8.185 731–732 ἄγαν... ἔτι] Soph. *Ai.* 589 s.

707–708 τὸ¹...*] *in mg. l. f. 88 r. et apto signo insertum*
710–711 Ὀδυσσεΐα... εἰπών] *in mg. l. f. 88 r. | me priorem] in mg. l. f. 88 r. et apto signo insertum*

- dixerat Chorus paulo ante deos accipere sacrificia de manibus eius; negat hoc Eteocles, et ait se iampridem ab eis negligi; quod
 735 si dederit civitati beneficium, pugnando videlicet pro aris, et focus, etiam si cadat, futurum tamen, ut consequatur gloriam.
- 704** τὶ οὖν: conclusio; cur igitur mortem recusemus.
- 705a** νῦν ὅτε: imo, inquit Chorus, declinanda, vitanda(ue) est; tum quia praesentia eius est terribilis, tum quia sedata ira,
 740 mutabis sententiam, et desines mortem expetere; σαίνοις ἄν: supple.
- 705b ss.** δαίμων μεταλλακτός: ὁ θυμὸς μεταλλαχθήσεται, 10 δαίμονα vocat iram p(ro)pter mala, et inco(m)moda, quae affert.
- 706a** ἀντροπαία λήματος: ἀνατροπή τ(οῦ) λήματο(ς), mutata
 745 sente(n)tia.
- 706b** χρόνια: ἀντ(ι) τ(οῦ) χρόνιος; interposito spatio temporis.
 89 r. **707** θαλερωτέρω: sereniore i(d est) tranquilliore, leniore *. θαλερὴ φωνή, clara vox, liquida apud Homerum, θαλερὴ δέ οἱ
 750 ἔσχετο φωνή.
- 708** Νῦν δ' ἔτι ζεῖ: ὁ θυμὸς, bullit, fervet.
- 709** ἐξέζεσ(εν) γ(ὰρ): dirae patris execrationes faciunt, ut ita 20 ferream, et certa visa, atq(ue) insomnia; indicat se in somnis vidisse patrem, qui urgeret, et ad hoc impelleret, ut ferro
 755 regnum cum fratre partiretur.
- 711** Δατήριοι: quae ita partiuntur.
- 713** λέγοιτ' ἄν: dicite quae fieri possunt, nec sermonem producite.
- 716** Νίκην γε μέντοι ἴσ(ως) οὐ κακὴν, Καδμεία νίκη, ἧ τιμᾶ
 760 ἀντ(ι) τ(οῦ) τιμωρεῖ *. γργ(άφεται) δίκηνι.

749–750 θαλερῆ²... φωνή] Hom. *Il.* 17.696; *Od.* 4.705, 19.472

γράφεται δίκην] *in mg. l. f. 89 r.*

| | | | |
|-------|------|---|-----|
| | 718 | Δρέψασθαι: haurire. | |
| | 719 | θεῶν διδόντων: Dijs volentibus, nulla vitari possu(n)t mala. | |
| | 720 | πέφρικα: Timor; horreo rerum istarum eve(n)tum sed orditur altius, et causas exponit; a Laij peccatis, qui formidinum istarum causa, et origo fuit; horreo, et vereor diras Oedipodis execrationes, quas appellat furias. | 765 |
| | 723 | Ἐριννὺν εὐκταίαν: τὴν ἔριννὺν τ(ῶν) εὐχ(ῶν); furias votivas, votorum furias i(d est) execrationes. | |
| 89 v. | 721 | οὐ θεοῖς ὁμοίαν: quia θεοὶ δοτῆρες ἑάων. | |
| 10 | 724 | περιθύμους: ira percitas μετωνυμικ(ῶς); ἦ τὸ ἐξ(ῆς) ἃ γὰρ νύκτωρ παρεκελεύσατο, κ(αὶ) γέγωνε τελέσαι, etc.†. | 770 |
| | 725 | (Mg: βλαψίφρονος: irati, quia ira ἐξίστησιν, et est brevis furor, μετωνυμικ(ῶς)). | |
| | 726a | Ἔρις: discordiae, inimiciae Eteoclis, et Polynicis. | |
| | 726b | τάδε: ταύτας τὰς κατάρας. | 775 |
| | 726c | ὄτρύνει: sollicitat. | |
| | 727a | ξένος δὲ: ferrum autem partitur regnum, et patrimonium eorum, de quo certant. ποιητικ(ῶς). | |
| | 728a | χάλυβος: ἀντ(ί) τ(οῦ) χάλυβων. συνεικδοχή. | |
| 20 | 728b | σκυθῶν: αὐξήσις, quia Scythae sunt remotiores. | 780 |
| | 728c | ἄποικος: colonus, incola remotus, vel locorum remotissimorum. | |
| | 727b | Κλήρους ἐπινωμᾶ: tractat sortes, movet i(d est) sortitur, partitur patrimonium. | |
| | 731 | χθόνα ναίειν διαπήλας: tantum teluris tribuens, quantum uterq(ue) corpore strato possit occupare. | 785 |

θεοὶ...ἑάων] Hom. Od. 8.325

770–771 τὸ...etc] in mg. superiore f. 89 v. et apto signo insertum | glossa adiacet precedenti

- 737 αἷμα φοίνιον: hic fortasse punctum est pone(n)dum;
sanguinem purpureum.
- 738 τίς ἄν καθαρο(ὺς): ἐπιφώνημα, διαπόρησις.
- 790 739 s. ὧ πόνοι δόμ(ων) νέοι: amplificatio; addit mala vetera, ut
casus novos, et tantum non praesentes exageret.
- 90 r. 786 τροφᾶς: θρέμματα, sed ἀραί(ας) τὰς ἀράς sic vocat.
789a Διαχειρία: digladiatione, pugna, duello.
789b λαχεῖν: partiri.
- 795 791 Καμψίπους: invicta, inevitabilis.
796 ἄντλον: inimicum imbrem Virg(ilius), alias sentinam. 10
802 Κραίνων: rata faciens.
829 ἐπωνυμίην: ἀριστοφ(άνης) Pluto, ὡς ἀγαθόν [[έστ' ἐ
πολλάς]] έστ' ἐπωνυμίας [[έχειν]] πολλάς έχειν.
- 90 v. 843 μέριμνα δ' ἀμφὶ πτόλιν: cura vero, et sollicitudo Dei de
salute civitatis huius, non fuit parum efficax.
845 πολύστονοι: βουλαὶ δῆ(λον).
846 ἄπιστον: facinus vix credendum, fratres s(cilicet) [[mu]]
co(n)currere, et mutuis vulneribus se necare.
- 805 849 s. ἀνορέα αὐτοφόνα: vi nefaria, qua fratres in vicem se
interfecerunt. 20
850a Δίμοιρα: gemini leti.
850b Τέλεια: certa.
852 s. πόνοι πόνων: ut κακὰ κακῶν, ἀγαθὰ ἀγαθῶν.
- 810 854a κατ' οὔρον: prono capite. ἡ μεταφορὰ ἀπὸ τ(ῶν)
ἐρεσσόντων, qui prono capite, vel manibus remiga(n)t.
854b ἀλλὰ γόν: τὸ ἐξ(ῆς) ἀλλὰ ὧ φίλοι ἐρέσσετε χεροῖν
πόμπιμον πίτυλον ἀμφὶ κρατὶ κατὰ γόν οὔρον.

inimicum imbrem] Verg. *Aen.* 1.123 798–799 ὡς...έχειν] Ar. *Pl.* 1164

glossa adiacet precedenti

| | | |
|-------|---|-----|
| | 856a πίτυλον: remorum sonitum; planctum s(cilicet) πόμπιμον; qui navem impellit. | 815 |
| | 856b ὅς αἰέν ἀμείβεται τήν θεωρίδα etc.: δι' ἀχέροντα i(d est) qui semper comitatur mortuos. | |
| 91 r. | 866 δίκη: δίκαι(ον). 873 καὶ δόλος οὐδεις: nulla dubitatio, μετωνυμικ(ῶς). 875 Δύσφρονες: inconsulti. | 820 |
| | 876a φίλων ἄπιστοι: Eteoclem intelligit, qui non potuit flecti precibus, et monitionibus civium. | |
| 10 | 876b Κακῶν ἀτρώμονες: Polynicem intelligit, qui nullis malis potuit subigi, et domari. 877 s. πατρώους δόμους ἐλώντες: qui patrimonium vi, et armis partiti estis; ἀντ(ι) τ(οῦ) διελώντες. | 825 |
| | 884 s. Διήλλαχθε: composuistis inter vos vestras co(n)troversias, sed vi, et armis. 886 Διεκρίθητε: dirempti estis ea conditione, ut non ex inimicis amici fieretis, sed ut alter alterum interimeretis. | 830 |
| | 888 Δι' εὐωνύμ(ων): oppositis, et mutuis vulneribus; [sed respicit;] sed respicit ad situm pugnantium, quorum alteruter dextra sua laevam pectoris partem adversarij petit; δι' εὐωνύμ(ων) πλευρωμάτων ὁμοσπλάγχων. | |
| 20 | 892 ss. Δαιμόνιοι ἀραὶ: o infaustas et diras execrationes mutui leti. | 835 |
| 91 v. | 896 πεπλαγμένους: eos ἤ de ijs dico, qui plagam in suis corporibus, et in familia sua acceperunt. 897 ἀναυδάτω μένει: infanda vi, et dira discordi(ue) sorte p(ropter) patris execrationes. | 840 |

833–834 δι' ... ὁμοσπλάγχων] Aesch. Sept. 889 s.

πατρώους] πατρώους P | et diras] *inter lineas et apto signo insertum*
ἤ ... ijs] *inter lineas*

- 900 Διήκει: per totam urbem auditur gemitus.
- 904 Δι' ὧν: ἀντ(ι) τ(οῦ) ὧν ἔνεκα.
- 905 ἔβα: προσέβα.
- 906 ὀξυκάρδιοι: iracundi; sedes irae in corde.
- 845 908 Διαλλακτῆρι: compositionis authori i(d est) ferro, et armis;
i(d est) ut genus istud compositionis probari non potest, ita
duellum hoc fuit amicis ingrattissimum.
- 915b Δόμων μάλ' ἀχῶ: interea dum Chorus canit alternum
funebre carmen, ecce planctum audiri domesticorum, qui
850 fratrum cadavera effereba(n)t; hoc sig(nifi)cat Chorus 10
spectatoribus.
- 916a [[γόος: τὸ ἐξ(ῆς) γόος δαϊκτῆρ προπέμπει αὐτ(οὺς) μάλα
ἀχῶ ἐπ' αὐτοὺς ἀπὸ τ(ῶν) δόμων]] ἤχῶ μάλα ἐπιπροπέμπει
αὐτ(οὺς) δόμων: appositive γόος, etc..
- 855 916b Δαϊκτῆρ: genas, et ora lacera(n)s unguibus, i(d est) ingens.
- 916c s. αὐτόστονος: gemitus continens, et in se habens; ita
et(iam) αὐτοπήμων.
- 917 s. οὐ φιλαγαθῆς: qui non gaudet rebus bonis, et laetis.
- 919 s. ἐτύμως δακρυχέ(ων) ἐκ φρενός: qui fundit non fictas
860 lachrymas ex animo. 20
- 920 ᾶ: Scholiastes refert ad ἀχῶ; ita facit ut ἀχῶ sit nominandi
casus; sed dissentit a se ipso, et non constat sibi; nam paulo
92 r. superius dixit ἠχήν, κ(αί) βοήν, quae vox est accusandi casus;
sed [[ag ᾶ]] referendum potius est ad [[φρένα verbum
865 proximum]] ἤχῶ nominativum qui clamor minuitur, et fit
obscurior meo φλεγατῦ; i(d est) luctu; tacite occurrit ad illud;
cur caeteri non sentiunt? quia meus luctus eum superat, et facit,
ut non ita facile exaudiatur.

glossa adiacet precedenti | fleratu] post correctionem, ex fletu (ra inter lineas et apto signo insertum)

| | | |
|-------|---|-----|
| | 922 Τοῖνδε: ἔνεκα τοῖνδε. | |
| | 923a πολλά: κακὰ δῆλ(ον). | 870 |
| | 923b ss. πολυφθόρους στίχας ἐρξάτην: quod in proelio copias omneis hostium conciderunt, et funditus deleverunt; πάντων ἀντ(ι) τ(οῦ) πάσας; πολυφθόρους, passive iam, ut πολύφθορ(ον) δῶμα πελοπιδῶν, Σοφοκλ(οῦς) ἦλ(έκτρα). | |
| | 926a σφίν: σφίσιν. | 875 |
| 10 | 926b Δυσδαίμων: altius repetit causas istorum malorum, et recurrit ad causas tantarum calamitatum, ad nefarium v(idelicet) incestum matris eorum; et innuit has clades esse poenas illius sceleris; alias diras execrationes Oedipodis ait esse causam istarum miseriarum; iam ait matris incestu(m) peperisse tot inco(m)moda. | 880 |
| | 932 ὁμοσπόροισιν: fraternis, co(n)sanguineis. | |
| 92 v. | 933a ὁμόσποροι: ex ea voce ὁμοσπόροισιν Jsmene nacta occasionem, renovat luctum, et planctum, et auget affectus ex eo, quod frater fratrem hostilem in modum interemerit, et non verbis, non iure, non arbitrio, sed vi, ferro, proelio suas controversias diremerint; et sanguine, ac mutua caede finem inimicitijs imposuerint. ὁμόσποροι: ἐτελεύτησαν ἀπό τ(οῦ) κοιν(οῦ). | 885 |
| 20 | 933b Κ(αὶ) πανώλεθροι: sustulerunt se funditus. | 890 |
| | 934 Διατομαῖς: vulneribus inimicis. | |
| | 936 Νεΐκεος ἐν τελευτᾷ: alludit ἾPoetaῖ ad verbum; perinde ac si diceret, vitae simul, et contentionis finem fecerunt. | |
| | 939 ζῶα: sanguis, qui animae vehiculum creditur. | |
| | 940 ὄμματοι: ὁμωνυμίᾳ ludit P(ortus). | 895 |

πολύφθορον... πελοπιδῶν] Soph. El. 10

Poeta] *inter lineas et apto signo insertum*

- 941 πικρὸς λυτῆρ: concedit Chorus ferro diremptas fratrum inimicitias, sed factum hoc improbat; causam (e)n(im) fuisse ait mutuae fratrum mortis; et fecisse ratas diras execrationes Oedipodis.
- 900 947 ἔχουσι μοῖραν: transfert Antigone causam istorum malorum ad Jovem, et ad fati necessitatem et ut pia filia patrem Oedipodem tecte purgat; haec aut(em) pronuntiat cum corporis, manuum, capitis iactatione, ut facere solent qui in maximo luctu sunt.
- 905 949 ὑπὸ δὲ σώματι γᾶς: ὑπὸ (δὲ) γᾶς ἔσται τῷ σώματι 10
πλοῦτος ἄβυσσος, sed non auri, aut argenti, sed γᾶς, terrae pulveris; innuit eos frustra contendisse, et pro pulvere, et umbra q(uasi) d(iceret) se ipsos nefarie interemisse.
- 93 r. 951b s. Ἰὼ πολλοῖς ἐπανθήσαντες πόνοισί γε δόμοι: o
910 domum, in qua insignes labores, ac miseriae extiteru(n)t; et ad extremum casus iste fratrum, qui mutua caede se interemerunt, contigit; o domum in rsignem multis, varijsq(ue) cladibus. ὦ πολύφθορο(ν) δῶμα, ut Sophocles in Electra.
- 915 953 ἐπηλάλαξαν: superarunt longe casus praeteritos, sumpta metaphora a re militari. 20
- 954 Νόμον τὸν ὀξὺν: τὸν ὄρθιον νόμ(ον)ῃ; τὸν παιᾶνα intelligit, qui parta victoria cani solebat alta voce.
- 955a γένους: filios Oedipodis intelligit, qui diris execrationibus patris succubuerunt.
- 920 955b φυγᾶ παντρόπω: effusa fuga; vel fuga totius exercitus; vel funesta fuga.
- 956 πύλαις: ταῖς ἐβδόμαις δῆλ(ον); κρηναί(αις) κατ' εὐριπίδ(ους) φοινίσσ(ας).

912–913 ὦ...δῶμα] Soph. *El.* 10 | κρηναίαις] Eur. *Pho.* 1123

insignem...cladibus] *in mg. l. f. 93 r.* | τὸν²...νόμον] *inter lineas*

- 961 παισθεῖς: θρηῖνος; mutuo vulnere cecidistis; vulneratus vulnerasti; ad Polynicem hoc referendum, qui prior a fratre vulneratus ceciderat. 925
- 962 Δορὶ: ἀΰξησις.
- 964 Ἰτω δάκρυα: fundantur lachrymae; fu(n)dantur luctus.
- 965 προκεῖσεται: uterq(ue) iacebit; utriusq(ue) cadaver expositum de more, manebit dies legibus praestitutos. 930
- 967 μαίνεται γόοισιν: aestuat luctu animus.
- 969 πολυδάκρυτε: multum deflende; multis lachrymis decorande; >< πολύδακρυς ἄρης, πόλεμος active.
- 10 93 v. 973 Ἀχέων τοίων τάδ' ἐγγύθ(εν): Scholiastes videtur referre hanc vocem τάδε ad διπλᾶ λέγειν, διπλᾶ δ' ὀραῖν; ut sit sensus: haec mala gemina, quae cernimus, et lamentamur, sunt proxima, i(d est) pertinent maxime ad huiusmodi dolores nostros videlicet, quos fundimus; ¶ut sit generis neutri¶ quid si dicamus τάδε esse generis foeminei, et referri ad duas sorores, Jsmenem, et Antigonem, ut sit dictum δεικτικ(ῶς), nos ipsae haeremus, et sumus proximae istis malis, istisq(ue) miserijs, nec sumus alienae ab isto luctu, et dolore; hic sensus mihi arridet, et confirmor in hac opinione carmine proximo, quod sequitur πέλας αἶδ' etc. 940
- 20 975 Ἰὼ μοῖρα: o fatum laboriosum, quod affers gravissimas nobis molestias. 945
- 976 σκιά: umbra, manes.
- 979 ἐκ φυγᾶς: q(uasi) d(iceret) post rem feliciter gestam, et secundam, laetamq(ue) fortunam, fugatis, et caesis hostibus, luctuosum istum fratrum, et funestum casum ostendistis. 950
- 981 τὸ τοῦδε πνεῦμα δῆλ(ον), ἐνόσφισ(εν): separavit a corpore.

ut... neutri] in mg. l. f. 93 v. et apto signo insertum

- 984 ὁμώνυμα: τ(ῶν) ταλάνων δῆλ(ον).
- 985 Δίυγρα: molestias manantes per mala tergemina vel
955 permixtas malis acerrimis.
- 989 σὺ: ᾧ πολύνεικες δῆλ(ον), expertus nosti haec.
- 94 r. 994 Ἴὼ πόνοσ οὐφ' ἡμῖν: o laborem nobis impositum; laborem
intelligit grave istud infortunium, et interitum fratrum.
- 995 Δώμασι κ(αὶ) χθονί: amplificatio; non solum privata, sed
960 publica et(iam) sunt ista mala.
- 1001 Δαμονῶντες ἐν ἄτα: rabidi in isto funesto proelio.
- 1002 ποῦ σφε: pathetica dubitatio. πᾶ βῶ, πᾶ στῶ εὐριπίδ(ης) 10
ἐκάβητ.
- 1004 Ἴὼ πῆμα π(ατ)ρὶ πάρευν(ον): πάθος ex eo quod filij
965 mortui prope patrem mortuum sint iacituri, et funera funeribus
addituri; πάρευνοι κυρί(ως), accubantes in eodem lecto.
- 1005 Δοκοῦντα κ(αὶ) δόξαντα: Venit praeco missus a senatu, ut
interdicat sororibus ne fratrem Polynicem patriae hostem
sepeliant; sed Antigone recusat et negat se obtemperaturam;
970 tandem illa cum dimidia parte Chori prosequitur funus
Polynicis, altera Chori pars prosequitur Eteoclem, atq(ue) ita
[[finitur]] terminatur fabula. Venio ut vobis referam senatus
decretum. 20
- 1008 φίλαισ κατασκαφαῖσ: μετωνυμία, κατασκαφαῖσ. φίλης
975 γῆσ: effusa humo soli amici.
- 1010 μομφῆσ ἄτερο: pro su(m)ma cum laude.
- 1014a (Mg: ἔξω βαλεῖν: ἐκβαλεῖν).
- 1014b ἀρπαγῆν κυσίν: ὄμ(η)ρ(ος) αὐτοῦσ δὲ ἐλώρια τεῦχε
κύνεσσιν.

πᾶ¹...στῶ] Eur. *Hec.* 1056 978–979 αὐτοῦσ...κύνεσσιν] Hom. *Il.* 1.4

962–963 εὐριπίδης ἐκάβητ] in mg. l. f. 94 r.

| | | |
|-------|--|------|
| | 1017 ἄγος κεκτήσεται: piaculo erit co(n)taminatus; ἄγος crimen piacularare, iam pro paene criminis, et sceleris; ἄγος μετωνυμία. | 980 |
| 94 v. | 1022a Καὶ μήθ' ὄμαρτεῖν: placet et(iam) ne eum inferiae sequantur. | |
| | 1022b χειρώματα τυμβοχόα: inferias, quae manibus dantur mortuis. | 985 |
| 10 | 1029 οὐδ' αἰσχύνομαι: nec erubescō, si hac in re magistratui non obtempero; λύ(σις) τοῦ ἀντίπιπ(τονος); non te pudet virginem negligere iussa magistratus non, inquit, in hac re, et in hoc officio tam pio, et dijs probato, et grato; in sepeliendo, in(q(uam), fratre. | 990 |
| | 1030a ἄπιστος: alias infidelem perfidum; interdum ἀπειθῆ sig(nifi)cat; ὀδ(ύσσεια) ξ θυμὸς δέ τοι αἰὲν ἄπιστος hoc significatu. | |
| | 1030b ἔχουσα τήνδ' ἀναρχίαν: si magistratum non agnosco nec civitatis iussis obtempero; ἀναρχία ἄπιστος τῆ πόλει: inobedientia magistratui civitatis. | 995 |
| 20 | 1031 Δεινὸν τὸ κοινὸν σπλάγγχον: magnam habet vim consanguinitas. | |
| | 1037 Τάφον κ(αὶ) κατασκαφὰς: monumentum efossa, et egesta humo; κατασκαφή κυρίως efossio, inde accipitur pro eversione, κατασκαφαὶ τειχ(ῶν). | 1000 |
| | 1038 μηχανήσομαι: moliar; efficiam, sed indicat simul conatum, et industriam eius. | |
| | 1039a Κόλπῳ φέρουσα: hoc est illud μηχανήσομαι; q(uasi) d(iceret) deerunt mihi instrumenta ad fratrem sepeliendum; | 1005 |

θυμὸς...ἄπιστος] Hom. *Od.* 14.391

- 95 r. deerunt ligones, deerunt corbes; at Ego manibus ⁊ et digitis¹
 utar pro ligone, pro corbe sinu pepili.
- 1039b** βυσσίνου: pretiosi; amplificatio; ne veste quidem
 1010 pretiosa parcam.
- 1040** Καλύψω: contegam, ἢ θάψω.
- 1041** Δραστήριος: efficax.
- 1042** μὴ βιάζεσθαι τόδε πόλιν: ne vim istam facias in civitatem.
- 1043** μὴ περισσὰ κηρύσσειν ἐμοί: ne mihi frustra interdicas, et
 1015 in eo labores frustra; perdes (e)n(im) q(uasi) d(iceret) oleum, et
 operam. 10
- 1044** Τραχὺς γε μέντοι δῆμο(ς): terret eam a periculo
 imminenti; populus, et plebs facile sponte sua concitatur; et
 post partam victoriam, quae alit insolentiam, insolentissimum
 1020 fieri solet; cave itaq(ue) q(uasi) d(iceret) ne te, aut lapidibus
 obruat, aut alio acerbitatis genere afficiat.
- 1045** Τράχυνε: fac eum quantum vis asperum, et trucem;
 intenta mihi formidines, et mortem, nunq(uam) hoc mihi
 dissuaseris.
- 1025 **1047** Διατετίμηται τὰ τοῦδε: ἀντ(ί) τ(οῦ) ὄδε ἡτίμωται, a
 iudicibus ⁊ litem aestimantibus, et damnantibus¹. 20
- 1048** βαλεῖν: ἀντ(ί) τ(οῦ) περιβαλεῖν, anteq(uam) cingeret
 obsidione.
- 1051a** Ἔρις περαίνει: hunc versum, et sequentem ego tribuo
 1030 Antigone.
- 95 v. **1051b** Ἔρις: contentio, quae est deorum omnium
 contemptissima, fuit causa, ut hoc ita faceret.

et digitis] *supra lineam et apto signo insertum* | litem...damnantibus] *in mg. l. f. 95 r.*

- 1051c** περαίνει μῦθον: excitat seditionem. μῦθο(ς) ἢ στάσις εὐστάθ(ιος) ex Anacreonte.
- 1053** αὐτόβουλος: privato consilio sepelies s(cilicet) eum. 1035
- 1054a** φεῦ φεῦ: abijt praeco; remanent Chorus, et sorores Antig(one) et Jsm(ene); pars dimidia Chori favet Antigone, et eam sequitur in efferendo funere Polynicis, pars altera prosequitur Jsmenem, et comitatur funus Eteoclis.
- 1055** Κῆρες ἐριννύες etc.: diras execrationes Oedipodis intelligit, quae fuerunt causa istorum funerum; Lamentatur Chorus, et ad causas istorum malorum, et doloris sui recurrit. 1040
- 1054b** μεγάλαυχοι: μεγάλαι i(d est) pote(n)tes, magnum habentes vim.
- 1054c** φθερσιγενεῖς: σχόλ(ια) αἰ ἐπὶ τῷ φθείρειν γεγονυῖαι; ego αἰ φθείρασαι τό γένος τ(οῦ) οἰδίποδος. 1045
- 1057** πάθω: agam. εὐριπίδ(ης) Ἐκάβη, τί πάθω ἀριστοφ(άνους) νεφέλαι ἀλλ' οὐκ ἐθέλει μανθάνειν, τί ἐγὼ πάθω; Sed iam quid mihi fiet? sequitur (e)n(im) quid agam; haec autem dubitabunda pronuntiat, inter metum, et dolorem 1050
- deseratur, et sepultura privatus a canibus, alitibusq(ue) discerpatur. ἡ διαπόρησις πάθ(ω): En quid agam? rursus ne procos invisā priore experiar? Nomadu(m)q(ue) petam 1055
- co(n)nubia ††† supplex?†.
- 96 r. **1062** σύ γε μὴν πολλ(ῶν): hoc carmen, et tria, quae sequuntur, Antigones, ni fallor, sunt; itaque continuanda cum superioribus. Tu o Eteocles habebis multos, qui te lugeant, et tuum funus prosequantur; ille vero Polynices videlicet nullos habebit

μῦθος...στάσις] Eust. *ad Od.* II 250 VdV. | τί πάθω] Eur. *Hec.* 614
1048–1049 ἀλλ'...πάθω] Ar. *Nu.* 798

1053–1055 διαπόρησις...supplex] *in mg. l. f.* 95 v.

- 1060 praeter me unam sororem eius; πάθο(ς) ab eorum honorum, et officiorum privatione, quae solent mortuis tribui.
- 1065** εἶσι: quasi de vivente loquitur; abit ad monumentum.
- 1066** Δράτῳ πόλις: adducta misericordia virginis Antigones, aequalis suae Chorus, statuit eam non deserere, sed prosequi
- 1065 funus fratris una cum ea, eandemq(ue) fortunam, atq(ue) idem subire periculum; sumptis itaq(ue) animis haec pronuntiat.
- 1069** Καὶ γ(ὰρ) γενεᾷ: etenim is dolor, et is luctus non erit alienus a luctu Eteoclis, sed erit communis, quia fratres sunt.
- 1070** Καὶ πόλις ἄλλῳς: exemplum civitatis se secuturas aiunt; 10
- 1070 civitas et(iam) alias aliter sentit d(e) iure; i(d est) quod improbat eam, probabit fortasse paulo post.

eam] *post correctionem, ex cum videtur*

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Ad Agamemnonem

Εἰς ἀγαμέμνονα

- 97 r. Cum ad bellum Troianum proficisceretur Agamemnon, pollicitus est uxori Clytemnestrae si Troiam expugnasset, rem ei eodem die significaturum ignibus; Itaq(ue) Clytaemnestra statuit speculatorem, qui ignem observaret. is cum vidisset ignem, reginae hoc renuntiat; illa coacto senatu, rem ei refert, qui gratulatur, et laetitiae carmen canit; paulo post redit Talthybius, et nuntiat regis reditum; non multo post Agamemnon curru vectus advenit; [[in]] altero curru, qui regem sequebatur, [[erant varia spolia]] Cassandra vehebatur; erat in eodem curru praeda varia, quam rex afferebat Clytaemestrae; Ipse Agamemnon cum uxore domum ingreditur; at Cassandra priusq(uam) ingrederetur, vaticinatur suum, et Agamemnonis interitum, et Clytaemnestrae caedem per Orestem filium paternae mortis vindicem; tande(m) discissis, et proiectis coronis irrumpit, et in minime sibi dubiam mortem sese offert; haec fabula inter caeteras huius Poetae eminent; habet (e)n(im) varios affectus, et in primis terret, percellit animos, et movet ad misericordiam. [[illud tantum videtur alienum a Tragoe]] author graeci argumenti ait Agamemnonem in hac fabula interfici in scena coram spectatoribus; et Poetam istum iure suo id sibi assumere quanq(uam) caeteri Tragici, q(uasi) d(iceret) longe

5

10

15

20

8 curru²] post correctionem 15 sibi] verbum linea subducta insignitum

- aliter faciant, sed falsus est; nam et Agamemnon, et Cassandra
in aedibus, et intra regiam, non in scena, nec palam
interficiuntur. Acta fuit haec fabula secundo anno vigesimae
25 octavae olympiados, cum praeset Athenis Philocles, Xenocles
Aphidraeus sumptus suppeditavit.
- Τὰ πρόσωπα ζητούμενα)
- Speculator προλογίζει; p(rim)as partes agit nuntius, 2^{as}
Clytaemestra, 3^{as} Aegisthus.
- 98 r. **861** 202, 19 Τὸ μὲν γυναῖκα: dixit paulo ante Clytaemestra se
miserrimam egisse vitam quandiu abfuit maritus Agamemnon; 10
hoc iam probat aerumnarum enumerationem, ac miseriarum; et
p(rim)um a solitudine; miserum est uxorem carere diutius
marito, et solam domi manere, ac maerere; hoc argum(entum)
35 subindicat τὴν φιλανδρίαν; deinde miserius est, uxorem tristeis
quotidie nuntios de marito accipere; alios eum gravissime
vulneratum, alios et(iam) mortuum plusq(uam) semel, et
iterum nuntiantes.
- 98 v. *vacat*
- 99 r. **923** 204 Ἐν ποικίλοις δὲ:
- 99 v. *vacat* 20
- 100 r. **1285** 216, 6 Τί δῆτ' ἐγὼ κάτουκος: deflebat Cassandra, ut
p(aulo) s(uperius) vid(it) fortunam suam, quod iam iam esset ἴα
Clyt(aemnestra)ῖ interficie(n)da; nunc auget affectus repetita
45 memoria maioru(m) malorum, et acerbiorum miseriarum;
castigat se ipsam, et ait, quid ego meos casus defleo, quae vidi,
et sensi ῖlongeῖ graviores, et acerbiores: vidi tot fratres caesos,
vidi Hectorem curru raptatum, captam urbem, Priamum
patrem ante aras caesum, domum eversam, patriam incensam,

43–44 a Clytaemnestra] *supra lineam et apto signo insertum* 47 longe] *supra lineam et apto signo insertum*

| | | |
|--------|---|----------------|
| | me regum filiam ex libera captivam, et servam factam; quid poterat ijs miserijs gravius, aut acerbius mihi accidere? iam quod mihi ex hac vita migrandum sit, ꝑhocꝑ loco lucri, ac beneficij non vulgaris est mihi statuendum, ut nimirum non verser diutius in his miserijs. | 50 |
| 100 v. | 219 | 55 |
| | 1399 219 θαυμάζομέν σου: miratur Chorus ingenium Clytaemnestrae; detestatur eius audaciam, et impudentiam; uxorem legitimam patrasse tantum scelus, et maritum, talemq(ue) virum ꝑinsidioseꝑ cruenterq(ue) obtruncasse, et tamen gloriari, et praedire suum scelus, quasi egregium aliquod, et ꝑilluꝑstre facinus, hoc vero instar monstri, et porꝑroꝑ esse putat, et horret; miror itaq(ue), inquit, etc. | 60 |
| 101 r. | 1426 220 μεγάλομητις εἶ: Perveneramus iam ad fabulae catastrophem; interemerat iam Agamemnonem Clytaemnestra; interemerat Cassandram Aegisthus; prodijt in scenam Clytaemnestra, et quasi facinus praeclarum, et egregium patrasset, ita suum scelus, et insidias praedicat, et iactat publice, ac gloriatur; miratur senatus Argivorum eius audaciam, et impudentiam, sed illa perstat pertinacissime, nec fit melior propterea, sed desputat cum eo, et causam tuetur suam; probare conata est supra se iure interemisse Agamemnonem; ille (e)n(im), ꝑinquitꝑ, filiam meam imolaverat; praeterea, quia senatus ei minatus fuerat exilium, illa praesentiss(im)o animo, et praefrictiss(im)a fronte respondit, se potius curaturam, ut senatus per Aegisthum, et suam factionem pellatur e civitate; Iam senatus miratur tantam mulieris audaciam, et impudentiam, et ei dicit convitium. | 65 70 75 |

52 hoc] *supra lineam et apto signo insertum* 59 insidiose] *supra lineam et apto signo insertum* 72 inquit] *in mg. l. f. 101 r.*

- 101 v. **1494** 222 ὄμοι μοι, κοίταν τάνδ': diximus superius corpus
 Agamemnonis productum fuisse in scenam, sed linteo, vel
 80 amiculo ferali involutum; itaq(ue) senatus in duas partes
 distributus, et hinc inde assistens deplorat mortem sui regis;
 cuius dignitatem tantam esse paulo ante dixit, ut pro eo ac
 meretur, neq(ue) tantum lachrymarum [[queat effundere]],
 neq(ue) tantum lamentationum queat effundere; nunc affert
 85 alias rationes, quibus probat se neq(ue) tantam vim
 lachrymarum, neq(ue) tantam lamentationum habere copiam,
 quantam dignitas, et cumulus virtutum Agamemnonis 10
 postulabat.
- 1530** 223 Ἀμηχανῶ: auguratur Chorus, et praesagit excidium
 90 familiae Tantalidarum; ducit coniecturas a malis praeteritis, a
 caedibus, et sceleribus antea patratis, et alia futura
 quodammodo vaticinatur; cuperet ille quidam ulcisci mortem
 sui regis vel exilio, vel lapidatione publica in authores eius
 caedis, sed quia intelligit eos habere certa praesidia, quibus freti
 95 tantum patrare scelus sunt ausi; et hoc fateri tam impudenter,
 ac praedicare, glorariq(ue) non dubitant, co(n)fugit ad
 extremam illam spem, quae sperat venturum tandem aliquem 20
 ultorem indigniss(im)ae huius caedis, intelligit aut(em)
 Orestem; sed tecte, et obscure hoc facit.
- 102 r. *vacat*
- 102 v. *vacat*
- 103 r. **1a** Φύ. θεοὺς μ(ὲν) αἰτῶ: diximus paulo ante Agamemnonem
 profiscentem ad bellum, uxori pollicitum fuisse, si Troiam
 cepisset, se curaturum, ut eo ipso die rem illi significaret
 105 ignibus; itaq(ue) [[Clytaemnestram]] collocasse speculatorem in
 alta quadam specula, qui dies, ac noctes observaret ignes, si qui
 apparuissent; is itaq(ue) speculator inducitur iam agens 30

- prologum, et docens spectatores quis sit, qui loquatur, qua de re
 agat, quo loco, quo tempore, et alia id genus; Φύλαξ est qui
 loquitur; loquitur de excubijs, et vigilijs suis, quas su(m)ma cum 110
 molestia, et maximis inco(m)modis per decennium tulerat;
 locus ῥest Argosῥ [[sunt Mycenae]], ῥet Agamemnonis regiaῥ,
 tempus post captam Troiam; tum (e)n(im) se vidisse tandem ait
 ignes; itaq(ue) descendisse de specula, ut laetum istum
 nuntium reginae afferat; Gratulatur autem sibi ipsi speculator, 115
 et agit dijs gratias, quod ei tandem dederint laborum, et
 103 v. vigiliarum finem; amplificat vero labores, et miserias suas, ut eo
 maius demonstret esse deorum erga se beneficium.
- 1b** θεοὺς μ(έν) αἰτῶ etc.: νῦν δ' εὐτυχῆς γένοιτ'. ut sit sensus:
 Ego nunq(uam) destiti petere a Dijs, ut laboribus istis, et 120
 miserijs me liberarunt; tandem vero auditis precibus meis,
 hodie me liberant; sed exagerat vigilijs, et miserias suas, ut
 deorum in se beneficium maius appareat.
- 1c** αἰτῶ: ἐναλλαγῆ χρόνου, perpetuo petebam.
- 2a** φρουρᾶς ἐτείας μῆκος: ἐπεξήγ(ησις); liberationem, 125
 inqu(am), istarum longissimarum excubiarum.
- 20 **2b** Ἐτείας μῆκος: non significat unius anni, sed multorum
 annorum.
- 2c** φρουρᾶς ἐτεί(ας) μῆκος: annosae longitudine i(d est)
 longorum, et multorum annorum, ut quantitas sit posita in 130
 accusandi casu.
- 2d** ἦν κοιμῶμενο(ς): quam dum ago cubans.

119 νῦν ... γένοιτ'] Aesch. Ag. 20

112 est Argos] *supra lineam, supra correctionem collocatum* | et...regia] *in mg. l. f. 103 r. et aptosigno insertum* 129–131 *glossa adiacet precedenti*

- 3 κυνὸς δίκην: canes vigilant, et agunt excubias, propter fidem,
et amorem in dominos.
- 104 r. **4a** ὀμήγουριν: coetum, concilium, ποιητικ(όν). οἱ δ' ἐπεὶ οὖν
ἤγερθ(εν) ὀμηγερέες τε γένοντο.
4b κάτοιδα: noto.
- 5** Καὶ τοὺς φέροντας: sydera hyemis, et aestatis nuntia
intelligit; †Aen(eis) L(ibr)o 3^ο,
140 Arcturum pluviasq(ue) Hyadas geminosque Triones,
Armatumq(ue) auro circumspicit Oriona.
†Orionis humeri elevantur initio aestatis, orion oritur, Arcturus 10
occidit mane, Canis oritur, ἔριφοι initio hyemis Virgiliae
occidunt, orion occultatur, Canis occidit†.
- 145 **6** Δυνάστας: propter vim, et potestatem, quam habent,
μεταφορι(ῶς).
7 ὅταν φθίνωσιν: hoc est τὰς δύσεις, κ(αὶ) τὰς ἀνατολ(άς).
10a βάξιν: ἐκ τοῦ φῶ φάζω, βάζω, βάξις.
10b s. ὦδε γ(ὰρ) κρατεῖ etc. ἐλπίζον: probro magis istam
150 lectionem. ἐπιφώνημα: sic imperat mulier virago; q(uasi)
d(iceret) duris illius imperijs haec perfero.
11 ἐλπίζον: interitum Agam(emnonis). 20
12a Εὖτ' ἄν (δὲ) νυκτί(πλαγκτον): pergit amplificare sua
incommoda, quae perferebat importunae mulieris imperijs;
155 dum autem nocturna perfero inco(m)moda, lugeo simul casus
istarum aedium.
12b Νυκτίπλαγκτον: vagam, inquietam.

135–136 οἱ...γένοντο] Hom. *Il.* 1.57 **140–141** Arcturum...Oriona]
Verg. *Aen.* 3.516 s. **148** ἐκ...φάζω] 7 x Eust., *Et. Gen.* β 29.3 W., *Et.*
Gud. β 257.3 W., EM 737.38 K. | βάζω βάξις] EM 187.45 K.

133–134 glossa adiacet precedenti **137** glossa adiacet precedenti
139 Aeneis...3^ο] in mg. l. f. 104 r. **142–144** Orionis... occidit] inter
lineas, in mg. l. f. 104 r. **152** glossa adiacet precedenti

| | | |
|--------|---|-----|
| 104 v. | 14 φόβος γ(ὰρ): metus (e)n(im) abigit somnum, sed permanet in metaphora. | |
| | 17a ἐντέμνων: parans, a medicis. | 160 |
| | 17b ἀντίμολπον ὕπνου: contra somnum. | |
| | 19 Διαπονουμ(ένου): administratae. | |
| | 22 λαμπτήρ νυκτὸς: qui noctem illustras. | |
| | 23a πιφάυσκ(ων): qui lucem diurnam ostendis. | |
| | 23b Καί χορῶν κατάστασιν: et qui magnae laetitiae occasionem nobis praebes. | 165 |
| 10 | 29 ἐπορθιάζειν: tollere laetos ululatus. | |
| | 31 φροίμι(ον): ante Clytaemnestram. | |
| | 32 θήσομαι εὔ: recte collocabo i(d est) acco(m)modabo me ad fortunam dominorum. ἦ τρίς ἔξ ἢ τρεῖς κύβοι, cum significamus nos velle periclitari extrema. | 170 |
| | 36a Τὰ δ' ἄλλα σιγῶ: παράλειψις suspiciosa. | |
| | 36b βοῦς ἐπὶ γλώσση: in eos, qui accepta pecunia tacent, et habent os quasi nummis oclusum, sed iam videtur eo sensu accipi: metu Clytaemnestrae se taciturnum eius scelera sed si rex aliquid sciscitatus fuerit, se nihil celaturum. | 175 |
| 105 r. | 37a οἶκος δ' αὐτὸς: hic est sensus istius loci; caetera taceo propter metum importunae istius mulieris; non taciturnus tamen usq(ue) quaq(ue) si meus herus aliquid sciscitatus fuerit; hoc probat testimonio aedium, et ait aedes ipsas hoc facile testificaturas esse; sed quoniam hoc dictum erat audacius, adhibet medellam. | 180 |
| 20 | 37b εἰ φθογγὴν λάβοι: et simul retinet leporem poeticum, qui tribuit mutis sermonem, etc. ἤ(ων) αὐθαδ(ῶν), κ(αὶ) πολ(μηρῶν) τόλμησ ὁμολογία, βραχεῖα προσθήκη Atq(ue) a | 185 |
| | <hr/> | |
| | 184–185 τῶν... προσθήκη] Hermog. <i>Meth.</i> 6.1-3 | |
| | <hr/> | |
| | 184–186 τῶν... vereare] <i>in mg. l. f. 105 r.</i> | |

deo si vereare¹. quid aut(em) sibi vult hoc? aedes dicturas
 testimonium, etc. vult significare excubitor se cum videret
 quotidie flagitia Clytaemnestrae, nec tamen aut posset eam
 coercere, aut [aut] auderet increpare liberius, consuevisse solum
 190 modo in hoc angulo, modo in illo multis, et varijs maledictis
 carpere, et eam accusare; quae maledicta nemo praeter parietes
 ipsos audiret; eos itaq(ue) hoc significaturos ait, quam
 105 v. vehementer improbet dicta, factaq(ue) Clytaemnestrae; itaq(ue)
 si qua occasio detur, se facile ea indicaturum.
 195 **39** λήθομαι: μετωνυμία. 10
40a Δέκατον μ(έν) ἔτος τόδ': «Chorus co(n)stat ex senioribus»;
 haec est su(m)ma huius carminis; petit Chorus a Clytaemnestra,
 cur ignes incenderit, hostias imolaverit, aras deorum passim
 per urbem donis oneraverit, praesertim contra morem solitum;
 200 nam nihil tale factum ait, ex quo rex Agamemnon ad bellum
 Troianum profectus est; haec est su(m)ma carminis; sed
 dilatatur, narraturq(ue) fusius explicatis circumstantijs
 temporum, locorum, causarum, personarum, etc.
 «ση(μείωσ)α¹ Clytaemnestram accepisse vel rumore, vel
 205 nuntium aliunde, q(uam) ab Excubitore, id, quod facile colligi
 potest ex ijs, quae sequuntur de capta Troia, et de reditu
 Agamemnonis; itaq(ue) metu percussam, erat (e)n(im) «[suae]»
 «fraudis, et¹ culpa¹ «suae» conscia adisse deorum delubra,
 ignes adolevisse, dona obtulisse, veniam poposcisse, curasse
 210 deniq(ue), ut numina eorum placaret, sibiq(ue) propitia
 106 r. redderet. Carmen hoc exagitur ab Aristophane in Ranis, ut
 nimis obscurum; et sane praeter obscuritatem, modus etiam in

196 Chorus...senioribus] in mg. l. f. 105 v. **204** ση(μείωσ)α] in mg. l. f. 105 v. **208** fraudis et] in mg. l. f. 105 v. | suae] supra lineam et apto signo insertum

| | | |
|--------|---|-----|
| | eo desideratur; nam neq(ue) apud Sophoclem, neq(ue) apud Euripidem, in ijs fabulis, quae extant, memini me vidisse carmen prolixius; est autem omnibus in rebus μέτρον ἄριστον; et modus iste praesertim in fabulis requiritur; in soluta et(iam) oratione non est negligendus; Et Aristo(teles) in Rhetoricis plusq(uam) semel, et iterum ea de re nos admonet, et Homeri testimonio, et autoritate hoc confirmat, Ὡ φίλ', ἐπεὶ τόσα εἶπες, ὅσ' ἂν πεπνυμένος ἀνήρ, γ' Ὀδύσσεια Δγ. | 215 |
| 10 | Quaerq(uam) possumus Poetam excusare, quia eius temporibus tragoedia erat adhuc rudior, et non ita exculpta, ut eam postea Sophocles excolivit. | |
| | 40b Δέκατον μ(έν) ἔτος: su(m)ma: decimus hic agitur annus, ex quo rex Agamemnon cum fratre Menelao ad Troiam profectus est; neq(ue) unq(uam) isto temporis spatio vel tantum odorum | 225 |
| 106 v. | o regina adolevisti, nec tantum ignium in aris deorum excitasti; quid igitur causae est, quod iam praeter solitum omnia deorum delubra odoribus redoleant, flagrent ignibus quo rumore, quo nuntio adducta, haec ita facis? haec est su(m)ma; sed inserit varias assumptiones, causas, eventa, iudicium, personas etc. | 230 |
| 20 | 41 ἀντίδικ(ος): adversarius, iam hostis. 44 ὄχυρόν: potentissimum par. 43 s. Τιμῆς διθρόνου: i(d est) uterq(ue) rex. 45 χιλιοναύταν: integer numerus pro integro, et imperfecto; nam erant omnino naves 3186. 47 στρατιῶτιν ἀρωγάν: militum auxilia. 48a μέγαν ἐκ θυμοῦ κλάζοντες ἄρη: magnos clangores et martios ex animo edentes i(d est) vehementer co(m)moti p(ropter) raptum Helenae; sed sumit metaphoram a vulturibus, | 240 |

219–220 Ὡ...ἀνήρ] Hom. Od. 4.204

220 Ὀδύσσεια Δ] in mg. l. f. 106 r.

qui amissis pullis, nidum circumvolant, et altos clangores edunt.

Γ'Οδ(ύσσεια) π 141

245 Κλαῖον δὲ λιγέ(ως), ἀδινώτερο(ν) ἢ τ' οἰωνοί,
Φῆναι ἢ αἰγυπιοὶ γαμψώνυχες, οἴσι τε τέκνα
ἀγρόται ἐξεείλοντο, πάρος πετεηνὰ γενέσθαι.

48b μέγαν ἄρη κλάζοντες: grave bellum minitantes.

107 r. **50** ἐκπατίοισι: ἐναλλαγῆ; ἐκπατίων παιδων, pulloru(m), qui ex nido detracti, absportatiq(ue) sunt.

250 **51** Ὑπατοι λεχέων: super nidos circumvolant. 10

52 πτερύγων ἐρετμοῖσιν: alarum remigio pulsi.

53 s. Δεμνιοτήρη πόνον etc.: amissis pullis, qui manebant in nido, et quos magno cum labore alebant.

255 **55a** Ὑπατος δ' αἰών: horum autem [[regum]] ἱpullorum] clangores, [[et voces]] audiens deus ab alto, mittit postea ultrices furias, quae poenas repeta(n)t; a raptoribus poeticum est hoc.

55b ἢ τις: ὕπατος δ' αἰών τις θεὸς δῆλ(ον) ἢ Ἀπόλλ(ων) etc.

56a ἢ πᾶν: qui loca solitaria sequitur; quibus et(iam) vultures delectantur; ἢ quia deus agrestis.

260 **57a** ὄξυβόαν: ὄξυν. 20

56b οἰωνόθορον: τ(ῶν) οἰωνῶν.

57b μετοίκων: qui alio migrarunt. ἀλληγορία.

59 παραβᾶσιν: raptoribus.

265 **58** ὑστερόποινον: ultricem admissorum facinoru(m), quae post patrata scelera reposcit poenas.

244–246 Κλαῖον...γενέσθαι] Hom. *Od.* 16.216-8

243–246 Ὀδύσσεια...γενέσθαι] *in mg. inf. f. 106 v. et apto signo insertum* **254** pullorum] *supra lineam, supra correctionem collocatum*
261 glossa adiacet precedenti

- 60 **ss.** ὁ κρείστων Ζεὺς: *potentior caeteris dijs, π(ατ)ήρ ἀνδρ(ῶν) τε θεῶν τε.*
- 107 v. 62 πολυάνορο(ς): *quae multos habuit procos, vel quae plureis habuit maritos; Theseum p(rim)um a quo rapta fuerat; deinde Menelaum, postremo Paridem.* 270
- 63a **ss.** πολλὰ παλαίσματα θήσων: *causa finalis assu†++++†† ut multa proelia inter Graecos, et Troianos edat.*
- 63b γυιοβαρῆ: *graves.*
- 10 64a γόνατος κονίασιν: *permanet in metaphora luctatorum, qui pressi ab adversario interdum cadunt, et genu terram tangu(n)t.* 275
- 64b Κονίασιν: *pulveri, terrae.*
- 65a **s.** Διακναιομένης τε κάμακος: *in quibus proelijs arma franguntur.*
- 65b προτελείοις: J(ulius) Pol(lux) L(ibr)o 3^o cap. 3^o προτέλεια ἢ δὲ πρό γάμου θυσία, ἢ κ(αὶ) προγάμεια· οὕτω δ' ἂν καλοῖτο κ(αὶ) τὰ πρό γάμου δῶρα. *Sed iam intelligit praeludia Troiae captae i(d est) proelia suscepta ante urbem captam.* 280
- 108 r. 67 ἔστι δ' ὄπη νῦν: *haec aut(em) proelia geruntur iam; sed* 285
- 20 [[quis]] *futurus belli eventus tum erit, cum fati fore destinatus est.*
- 69 οὐθ' ὑποκλαίων: *quae fata nemo poterit flectere, atq(ue) avertere aut lachrymis, etc.*
- 70a οὔτε: τίς *supple.*
- 71a ὄργας: *motus, impetus.* 290
- 71b ἀτενεῖς: ἀτενῆς [[c]] σκαρδαμύττων, *certos, co(n)stantes.*
- 70b ἀπύρων ἱερῶν: *i(d est) τ(ῶν) ἐριννύ(ων), sed a sacris, quae illis fiebant solennia μετωνυμικ(ῶς), intelligit ipsas deas. Legite*

280–282 προτέλεια... δῶρα] Poll. 3.38.2 s.

| | | |
|--------|--|----|
| | Οἰδίπουν ἐπὶ Κολωνῶ: Chorus Colon(eorum) docet | |
| 295 | Oedipodem quo modo sit sacrificandum Eumenidibus. | |
| | 71c παραθέλλξει: lactando avertet. | |
| | 72a ἡμεῖς δ': illi profecti sunt, nos senes, aetas imbellis, remansimus, ut regnum regeremus. | |
| | 73 ἀρωγῆς: illa expeditione. | |
| 300 | 72b σαρκὶ παλαιᾷ: propter senium. | |
| | 72c ἀτίτα: quae spernitur, alias ἀτιμωρήτω. | |
| | 74 s. μίμνομεν ἐπὶ σκήπτροις: | |
| 108 v. | 76a ὁ τε γ(ὰρ): a pari; ut pueri tenella illa aetate sunt imbecilles, ita senes exacta aetate destituuntur viribus. | 10 |
| 305 | 76b Νεαρὸς μυελὸς: medullae iuvenum i(d est) puerorum; per medullam intelligit robur, vires. | |
| | 78 χῶρα: i(d est) in pectoribus; i(d est) nullae vires eis adsunt ad arma ferenda, et proelia capesse(n)da. | |
| | 79a Τὸ θ' ὑπέργηρων: effaeta senectus. | |
| 310 | 79b s. φυλλάδος κατακαρφομένης: exacta aetate viridi; φυλλάς: alias torum ex folijs. | |
| | 82 ὄναρ ἡμερόφαντον: incedit quasi aliquid sit cum nihil sit, ut somnia, ὑπερβολή. | 20 |
| | 85 Τί χρέος, τί νέον: ἀντ(ι) τ(οῦ) τί νέον χρέος. χρέος, ἢ χρέα, quam novam rem. | |
| 315 | 92 οὐρανομήκης: [[et aliae] lucernae aut(em) aliae aliunde sublimes suspendae [[+++et] pendent a laquearibus. | |
| | 94a Φαρμασσομένη: temperatae i(d est) alimenta accipientes a pingui oleo. | |
| 320 | 94b χρίσματος: olei, quo unguebantur luctatores. | |
| | 94c ἀγνοῦ: propter sacrum usum. | |
| 109 r. | 95a παρηγορίαίς: quia fovet nervos, et eis prodest. | |
| | 95b μαλακαῖς: λιπαραῖς. | 30 |

- 95c** ἀδόλοισι: meris, non permixtis alio liquore.
- 96** πελάνω μυχόθεν βασιλείω: donis, inq(uam), regalibus e 325
penia regia depromptis.
- 99** παιῶν: medicus; ἀριστοφ(άνους) πλούτω
Ἀσκληπιοῦ παιῶνος εὐμενοῦς τυχών.
- 100** Κακόφρων: tristis.
- 101** Τοτὲ δ' ἐκ θυσι(ῶν): co(n)secutio erat, εὐφρ(ων), sed 330
mutata est figura verborum.
- 102** Ἀπληστον: assiduam, perpetuam.
- 10 **103** λύπης φρένα: ἐναλλαγή, λύπην φρενός.
- 104a** Κύριός εἰμι θροεῖν: in hac vero cogitatione facile 335
confirmor, dum repeto memoria ostenta, et monstra visa ante
regum profectionem et vaticinia Calchantis, qui ea interpretatus
est; haec est su(m)ma istius loci; sed locus est perobscurus;
itaq(ue) ab Aristophane in Ranis exagitur; Possum, inquit
praedicare victoriam regum fatis concessam et monstratam in
ipsa expeditione. 340
- 109 v. **104b** ὄδιον: apud Aristophanem legitur mendose ὄσιον.
- 105a** ἐκτελέων: nomen est; μετωνυμικ(ῶς) tribuit [[hominibus]]
20 regibus id quod victoriae erattribuendum ἐκτελές κράτος.
- 105b** Ἔτι γὰρ θεόθεν: adhuc (e)n(im) deorum oste(n)ta mihi
grandaevo, ac seniori persuadent successum istius belli, et 345
efficiunt ut canam, ac celebrem istam victoriam.
- 106** πειθῶ: ἦ; sic appellat ostenta et mo(n)stra visa, ἦ πειθῶ
θεόθ(εν) καταπνέει μολπάν.
- 107** σύμφυτος αἰών: κ(αι) ὁ σύμφυτος αἰών καταπνέει ἦ
παρέχει ἀλκάν; vires, et robur ministrat ad canendum. 350
- 108** ὅπως ἀχαιῶν: κύριός εἰμι θροεῖν ὅπως θούριο(ς) ὄρνις
οἰωνῶν βασιλεύς, ὁ κελαινός, ὁ τ' ἐξόπιν ἀργίας, φανέντες

328 Ἀσκληπιοῦ ... τυχών] Ar. Pl. 636

- βασιλεῦσι νεῶν ἵκταρ μελάθρων παμπρέποις ἐν ἔδραιοι,
 κ(αὶ) βοσκομένοι φέρβοντο λαγίναν ἐρικύμονα γένναν
 355 βλαβέντα λιοισθίων δρόμων, πέμπτη δίθρονον κράτος
 110 r. ἀχαιῶν, ἐλλάδος ἦβαν, ξύμφρονα ταγάν ἐπὶ τευκρίδα αἶαν
 ξὺν δορὶ δίκας πράκτορι χερὸς ἐκ δοριπάλτου; ita sunt
 digerenda verba, quae valde confusa sunt.
 Exponet iam ostenta visa, quibus se ait confirmari in spe
 360 victoriae; narrat anteq(uam) proficisceretur ad bellum
 Agamemnon, visas fuisse duas aquilas in regiae domus
 culmine, vorantes leporem cum ipsis foetibus; atq(ue) tum 10
 Calchantem interpretatum fuisse hoc ostentum, et Troiam
 captam iri tandem praedixisse; atq(ue) ita reges impulsos
 365 expeditionem suscepisse; hoc co(m)mentum d(e) aquilis est
 huius Poetae peculiare; nam apud alios Poetas nihil tale memini
 me legisse.
114a ὁ κελαινός: ὁ μελαινάετος.
114b s. ὄ, τ' ἐξόπιν ἀργίας: ὁ πύγαργος.
 370 **116** ἵκταρ: ἐγγύς.
117 παμπρέποις: praefulge(n)tibus.
 110 v. **118** βοσκομένοι: deest ὁ καὶ. depascentes epulabantur. 20
120a βλαβέντα: πρὸς τό σημαινόμεν(ον), τ(οῦ) λαγωοῦ
 captum dum curreret postremum.
 375 **120b** λιοισθί(ων): ἐπὶ.
121 αἶλινον: cane igitur carmen αἶλινον; sit aut(em) laetum,
 non lugubre. αἶλινος ὁ ἐπὶ Λίνῳ τῷ ποιητῇ
 στεναγμὸς(ς), γευστάθ(ιος)ι, i(d est) θρηῆνος; erat igitur carmen

377–378 αἶλιν...στεναγμὸς] Eust. *ad Il.* IV 259 VdV.

370 *glossa adiacet precedenti*
 378 εὐστάθιος] *in mg. l. f. 110 v.*

375 *glossa adiacet precedenti*

- lugubre. Athen(aeus) tamen L(ibr)o 14° λίνος, κ(αί) αἴλινος,
 inquit, οὐ μόν(ον) ἐν πένθεσιν ἀλλὰ κ(αί) ἐπ' εὐτυχεῖ μολπῆ 380
 κ(ατὰ) τὸν εὐριπίδην.
- 129a** Κτήνη: iam τὰ κτήματα, ἢ τὰ χρήματα.
- 129b** Δημοπληθῆ: παρὰ τὸ δῆμ(ον) τὸ δημόσι(ον), κ(αί) τό
 πλῆθος; ᾠfortunas publicasᾠ.
- 130** πρὸς τὸ βίαι(ον): πρὸς βίαν, βιαί(ως). 385
- 131** οἶον μῆ: modo nulla offensio accidat ᾠdivinitusᾠ quae
 impediatur istam expeditionem: Exceptio. ᾠ[[innuebat
 10 ostensionem regis, qua offensa fuit Diana, cum eius cervam
 occidit]]ᾠ.
- 134** στόμιον: ea pars freni, quam equus mandit; sic appellat 390
 exercitum, et classem, quae ad Troiam venerat, ut eam
 coereret, et subigeret.
- 133** κνεφάση: offundat tenebras, i(d est) afferat infortunium, et
 impedimentum ᾠκνέφας τ(ὸ) κεν(ὸν) φάουςᾠ.
- 135a** ἐπίφθονος: infesta, inimica, invidens. 395
- 136** πτανοῖσι κυσῖν: aquilis.
- 111 r. **135b** οἴκω γὰρ: causam sui timoris aperit; Diana (e)n(im) est
 20 infesta huic familiae, et aquilis etc. [[familiae Atridarum, propter
 violatam cervam, quae erat sacra Dianae in Aulide Beotiae, et
 deae ipsius contemptum; aquilis]] propter leporem discerptum, 400
 qui erat in eius tutela; est (e)n(im) Diana [[v]] sylvarum, et
 venationis praeses.
- 135c** ἐπίφθομος: invidens κ(αί) ἐπίφθονο(ς) πτανοῖσι κυσῖ.
 <ἐπίφθομος> ᾠ< εὐφρ(ων) inferiusᾠ.

379–381 λίνος... εὐριπίδην] Ath. 14.10.44 ss.

384 fortunas publicas] in mg. l. f. 110 v. 386 divinitus] supra lineam et
 apto signo insertum 387–389 innuebat ... occidit] in mg. l. f. 110 v.
 394 κνέφας... φάους] in mg. l. f. 110 v. 395 ἐπίφθομος] ἐπίφθονός P
 404 ...inferius] in mg. l. f. 111 r.

- 405 **137** θυομένοισιν: imolantibus i(d est) dilaniantibus, et
epulantibus.
- 140a** Τόσσον περ εὔφρων: sed quanq(uam) Diana propter
suum leporem aliena fuerit ab ista familia, tamen eadem
reconciliata, et pacata, petet signa fausta, et victoriam
410 ominantia.
- 140b** περ: ὄμ(ως).
- 140c** ἀ καλά: Diana.
- 140d ss.** τόσσον εὔφρ(ων) δρόσοισ(ιν) ἀέπτοισιν, ὄβρικόλοισί
τε φιλομάστοις θηρῶν πάντων ἀγρονόμων, μαλερῶν ὄντων, 10
415 αἰτεῖ φάναι ξύμβολα τερπνὰ τούτων. φάσματα στρουθ(ῶν)
δεξιὰ μ(έν), κατάμομφα δὲ: hic est ordo verborum sed d(e)
more vaticinantium est implicitus, et obscurus. ἱλοξίας
Ἀπόλλωνι.
- 111 v. **140e** εὔφρων: > ἐπίφθονο(ς).
- 420 **140f** ἀ καλά: itaq(ue) Homerus Nausicaam comparat Dianae, et
Virgil(ius) suam Didonem.
- 141a** Δρόσοισιν: metaphora loco simil(itudinis); et nunc ille
Paris intelligit pullos tenellos vulturum, d(e) quibus supra.
- 141b** ἀέπτοισιν: implumibus, ita, ut volare, vel parentes sequi 20
425 nequirent.
- 143** ὄβρικόλοισί τε: hoc ad leporem referendum; κυρί(ως)
ὄβρικάλα τὰ λεόντων σκυμνία, leonum catuli παρὰ τὸ
ὄβριμ(ον), κ(αὶ) τὸ καλ(όν), ἴσ(ως) παρὰ τὸ ὄβριμ(ον), κ(αὶ) τὸ
ἄλεσθαι.

426–427 κυρίως...σκυμνία] Eust. *ad Od.* I 26 VdV.

412 *glossa adiacet precedenti* **417–418** ἱλοξίας Ἀπόλλων] *in mg. l. f. 111 r.*

- 142 φιλομάστοις: subrumis; agni, et haedi proprie subrumi, 430
vide Var(ro).
- 141c μαλερ(ῶν) ὄντων: tempus; cum vim patiuntur.
- 144 αἰτεῖ φάναα: ut frater Apollo ostendat signa.
- 145a στρουθ(ῶν): γσχόλ(ιον) ἀετῶν; passerellos intelligit
voratos a Dracone, quorum meminit Hom(erus) 2° Iliados 19 435
ἔνθ' ἐφάνη μέγα σῆμα· δράκων ἐπὶ νῶτα δαφινὸς
σμερδαλέος, τὸν ῥ' αὐτὸς Ὀλύμπιος ἤκε φῶος δέ,
βωμοῦ ὑπαῖξας, πρὸς ῥα πλατάνιστ(ον) ὄρουσεν.
10 ἔνθα δ' ἔσαν στρουθοῖο νεοσσοί, νήπια τέκνα,
ὄζω ἐπ' ἀκροτάτῳ, πετάλοις ὑποπεπτηῶτες, 440
ὀκτώ, ἀτὰρ μήτηρ ἐνάτη ἦν, ἣ τέκε τέκνα·
ἔνθ' ὄγε τοὺς ἐλεεινὰ κατήσθιε τετριγῶτας etc.
- 112 r. 145b στρουθ(ῶν): σχόλ(ιον) ἀετῶν.
- 145c Δεξιὰ: fausta, laeta.
- 145d κατάμομφα: acerba, molesta, propter labores, et 445
diuturnitatem temporis.
- 146 Καλέω: a persona Calchantis, qui peteret a sorore Diana, ne
odio progredetur in familiam Atridarum; quanq(uam) illa
20 progressa est.
- 147a μή τινας ἀπλοίας ἀντιπνόους τεύξη: ne tempestates 450
adversarias excitet.
- 147b ss. ἀπλοίας: navigandi difficultates, εὐπλοια.
- 150 ἔχενηίδας: Epithetum est iam; alias nomen piscis, remora.
ἔχενηίς ἄγκυρα.

430 agni...subrumi] Var. *rust.* 2.11.6, Var. *frg.* 7.3 436–442 ἔνθ' ...
τετριγῶτας] Hom. *Il.* 2.308-14

434 σχόλιον ἀετῶν] *in mg. l. f. 111 v.* 437 ῥ'] ῥ' P 454 ἔχενηίς
ἄγκυρα] *in mg. l. f. 112 r.*

- 455 **151a** σπευδομένα: *urgens, exigens; intelligit Iphigeniam imolatam propter cervam Dianae sacram, ab Agamemnone patre interfectam.*
151b ἄνομον: *insolitam.*
151c ἄδαιτον: *a qua omnes abhorreveru(n)t, detestabilem.*
- 460 **153** Τέκτονα: *causam, originem iurgiorum, et rixarum inter Clytaemnestram, et Agamemnonem; inter maritum, et uxorem.*
154a οὐ δεισήνορα: *ad Clytaemnestram hoc referendum, quae non verita est maritum; sed est μετωνυμία. ἔναλλαγή, δεισηνόρων, συμφύτων.* 10
- 465 **154b** μίμνει γὰρ: *si hoc fiat, si Diana provocetur etc.*
154c s. μήνις φοβερά: *caedem Agam(emnonis) a Clytaemnestra factam intelligit.*
155a οἰκονόμος: *matris familias, μετ(ωνυμία).*
154d παλίνοστος: *iam quae postea secuta eum est.*
- 470 **155b** τεκνόποινος: *quam deinde filius [[ultus est]] ὑλκiscetur, Orestes. ἔfuturum est, ut Agam(emnon) a Clytaemnestra, Clytaemnestra a filio Oreste paternae mortis vindice interimatur.*
- 112 v. **160a** Ζεὺς ὅστις ποτ' ἐστίν: *o Jupiter su(m)me, omnipote(n)s* 20
475 *vel quocunq(ue) alio nomine gaudes appellari, quis tuae potestati resistat? ne Typhoeus quidem, qui ausus est bellum inferre tibi, neq(ue) alius quispiam, qui postea te imitari voluit, negaverit tuam potentiam esse invictam; Equidem dum omnia expendo et mecum ipse diligenter considero, neminem tui*
480 *similem potentia reperio; et caeteris suadeo, ut idem de te sentiant, et alias cogitationes temere susceptas de te, tuaq(ue)*

463–464 ἔναλλαγή...σμφύτων] *in mg. l. f. 112 r.* **468** *glossa adiacet precedenti* **470** *ulciscetur] supra lineam, supra correctionem collocatum* **471–473** *futurum...interimatur] in mg. l. f. 112 r.*

| | | |
|--------|--|-----|
| | maiestate deponant; hic est, ni fallor, sensus istius loci, sed est involutus admodum, et obscurus. | |
| | Sed dixerit quis, quo spectat ista oratio? respondeo: Chorus vult exponere casum Iphigeniae, quam pater Dianae imolavit; hoc facinus fuit immanissimum, et atrocissimum; vix quisq(uam) crediderit tantum sceleris in hominem cadere posse, ut pater filiam imolet; ad hanc igitur hominum opinionem occurrit Chorus, et vult purgare Agamemnonem; ait necessitate factorum coactum hoc patrasse; Jovem [[hoc]] cuius voluntati, ac potestati nemo potest resistere, hoc ita statuisse; Calchantem vatem declarasse Jovis voluntatem, et fati necessitatem; itaq(ue) Agamemnonem quanq(uam) perinivum Jovi, et factorum vi cecidisse, praesertim cum a Graecorum principibus, totoq(ue) urgeretur exercitu, qui tempestatibus Aulide detinebatur, nec poterat ad Troiam navigare, culpa ipsius regis, qui Dianam ῥdictis contumeliosisῥ provocaverat, vehementerq(ue) offenderat, occisa eius cerva, propter quam illa irata tempestates adversas excitavit; haec agit Chorus hoc loco; sed sunt perobscura admodum, ita, ut opus habeant vel Calchante, vel Oedipode. | 485 |
| 113 r. | | 490 |
| 10 | | |
| | | 495 |
| | | 500 |
| 20 | | |
| | 160b Ζεὺς: ὦ Ζεῦ, sed secutus est Poeta casum. Τοῦ ὅστις ποτε, μέθοδο(ς) σεμνότητο(ς). | |
| | 160c s. Εἰ τόδ' αὐτῶ: si gaudet hoc cognomento invocatus. | |
| | 163 οὐκ ἔχω προσεικάσαι: dum omnia mente circumspicio, nihil reperio, quod Jovi assimilare, comparareq(ue) possim. | 505 |
| | 165a πλὴν διός: ἀντ(ι) τ(οῦ) δι. | |
| 113 v. | 165b Εἰ τόδε μάταν: si haec vana ῥopinioῥ d(e) alijs numinibus alteriusq(ue) potestate, est vere abijcienda. | |

497 dictis contumeliosis] *inter lineas et apto signo insertum* 508 opinio] *supra lineam et apto signo insertum*

- 510 **168** οὐδ' ὅστις πάροιθ(εν) ἦν μέγας: confirmat hoc Typhoei testimonio; i(d est) hostis ipsius Jovis, qui bellum ei intulit.
- 169** βρύων: βρύειν ἀνθεῖν ἐπὶ ἐλαι(ῶν), κ(αὶ) βρύειν ὕδωρ, ὃ ἐστὶν ἀναβλύζειν.
- 170** οὐδέν τι λέξει: nihil contradiceret.
- 515 **171a** ὃς δ' ἔπειτ' ἔφθ: Salmoneum fortasse intelligit.
- 171b** s. Τριακτῆρος: Τριάζειν vincere. ἀτρίακτο(ς) ἄτη αἰσχύλ(ῶ); Τριαχθῆναι λέγουσ(ιν) οἱ παλαιστικοὶ, τὸ τρις πεσεῖν, ἢ τρις στοχάσαντα νικηθῆναι. σχόλ(ιον) εἰς ἐπίγρ†(αμμα)† a luctatoribus ἢ μεταφορᾶ. 10
- 520 **173** Ζῆνα δέ τις προφρόνως: Efficit a Jove rerum omnium successus, et victorias esse petendas, et sperandas; Quare, inquit, ille erit sapiens, qui Jovem ex animo imploraverit, et victoriam ab eo petierit.
- 174** ἐπινίκια: ἐπὶ νίκη.
- 525 **175a** Τεύξεταί φρεν(ῶν): erit sapiens.
- 175b** τὸ πᾶν: ἢ κ(ατὰ) πᾶν, qualibet in re, ἢ παντελῶς.
- 176** s. ὀδώσαντα: qui praebet sapientiam hominibus, qui monstrat iter sapientiae, novatum, τὸν ὀδώσαντα βροτούς εἰς τὸ φρονεῖν. 20
- 530 **177a** τ(ῶ) πάθει μαθῶν: suo malo doctus, ἢ malo Typhoei etc.
- 114 r. **177b** <πάθει μαθῶν>: παθῶν δέ τε νήπιος ἔγνω.
- 178a** θέντα: authorem rerum.
- 178b** Κυρί(ως) ἔχειν: εἶναι κύρι(ον), ἔχειν τό κύρος.
- 179** στάζει δ' ἐνθ' ὕπνω: qui sentit aliter de Jove, etiam in somnis cruciatur, et poenite(n)tia afficitur.
- 535

516 ἀτρίακτος ἄτη] Aesch. *Cho.* 339 **517–518** Τριαχθῆναι... νικηθῆναι] *EM* 765.42 K. **531** παθῶν... ἔγνω] Hes. *Op.* 218

524 glossa adiacet precedenti

- 180a** πόνος μνησιπήμ(ων): dolor malorum i(d est) peccatorum
memor stilat in animo, i(d est) nunq(uam) quiescit, sed
perpetuo exercetur eius conscientia.
- 180b s.** Καὶ παρ' ἄκοντας: atq(ue) ita vel inviti sapiunt,
sapientia adit invitos. 540
- 182** Δαιμόνων δέ που χάρις: gratia vero i(d est) sapientiae
munus est deorum Coelestium, penes quos est omnis potestas.
- 186** μάντιν οὔτινα ψέγων: i(d est) qui fidem habebat vaticinijs;
pietatem Agamemnonis tacite [[pro]] γλαυδάτῃ.
- 10 **187a** συμπνέων: non resistens, secutus, assesus. τόδ' εἶπε 545
φωνῶν: haec est ἀπόδοσις; quanq(uam) Scholiastes τόδ' εἶπε
φωνῶν, dicat esse ἀπόδοσ(ιν) τοῦ ἐπεὶ (δὲ) κ(αὶ) πικροῦ etc.
- 187b** ἐμπαίσις: μετωνυμία; in adversas res impi(n)ge(n)s.
- 114 v. **190a** ἔχων: ἢ ἐχόμενος, ἢ κατοικ(ῶν), pro eo quod est moram
ducere. 550
- 190b s.** παλιρρόθοις: propter accessus, et recessus aquarum.
- 188 s.** βαρύνοντο: gravabantur, graviter ferebant.
- 193** Κακόσχολοι: otiosi, sed ἐπὶ κακῶ, μετονυ(μία).
- 194** ἄλλα: veheme(n)tes, asperi ita, ut errare faciant mortales,
nec permittant portum capere. 555
- 195** ναῶν κ(αὶ) πεισμάτων ἀφειδεῖς: a co(n)trario sensu; qui
naufragia facere cogunt, et qui rudentes rumpunt.
- 196** παλιμμήκη: tardas moras interponentes navigationi.
- 197** Κατέξαινον: carpebant, a lana.
- 199** μῆχαρ: μηχανήν, remedium. 560
- 202a** προφέρων: allegans i(d est) causam nominans.
- 202b** βάκτροις: irae signum, ὄμ(η)ρ(ος) Ἴλ(ιάς) α
ὡς φάτο πηλείδης, ποτὶ δὲ σκῆπτρον βάλε γαίη.

563 ὡς...γαίη] Hom. *Il.* 1.245

544 laudat] *in mg. l. f. 114 r.* **548** ἐμπαίσις] *post correctionem*

- 206 βαρεῖα μ(έν) κήρ: dubitationem Agamemnonis indicat: quo
 565 me vertam? quid agam nescio; non parere Jovi, et fatis, grave
 est; gravius manus paternas filiae sanguine comaculare; cedit
 tamen Jovi, et fatis.
- 115 r. 208 ἄγαλμα: πᾶν ἐφ' ᾧ ἀγάλλεται τις, κ(αὶ) χαίρει.
 210 ῥεέθροις: rivis.
- 570 211 Τί τῶνδ' ἄνευ κακ(ῶν), τί: quae miseria est maior his
 miserijs? ἄνευ, praeter.
 212 πῶς λειπόνους: τὸ αἰσχρὸν; desertor classis, et
 coniurationis proditor. 10
- 214 παυσανέμου γὰρ: statuit deniq(ue) parendum esse Jovi;
 575 licet, fas est ea velle, quae Jupiter, et filiam imolare, ut sedentur
 tempestates.
 215 ὀργᾶ: desiderare desiderio vehementi.
 217 εὖ γὰρ εἴη: ut res nobis succedat.
 219 τροπαίαν: declarans impiam animi mutatione(m), τροπήν.
- 580 220 τόθ(εν): ἀντ(ι) τ(οῦ) ὄθ(εν), [[i(d est) p(er) insaniam, ἦ]] per
 necessitatem * i(d est) quae necessitas facit, ut homines mutata
 sententia quidlibet audeant.
- 223 πρωτοπήμων: malorum omnium origo. 20
- 585 ὅταν δ' ὁ δαίμ(ων) ἀνδρὶ πορσύνῃ κακὰ,
 τὸν νοῦν ἔβλαψε, πρῶτον ᾧ βουλευέται.
- 226 ἀρωγάν: δι' ἀρωγάν; ut vitaret turpitudinem desertae
 militiae, etc.
 227 Καὶ προτέλεια: κ(αὶ) ἔτλα προτέλεια να(ῶν); i(d est)
 sacrificiu(m).
- 115 v. 231a φράσ(εν) δ' ἀόζοις: τὸ ἐξ(ῆς), ὁ πατήρ μετ' εὐχὰν
 φράσεν δ' ἀόζοις λαβεῖν ἀέρδην τὴν Ἰφιγένειαν δῆλ(ον)

568 πᾶν... χαίρει] EM 5.36 K. 584–585 ὅταν... βουλευέται] Tr. Adesp. 455.1 N

- πέπλοισι περιπετῆ, παντὶ θυμῶ προνωπῆ δίκαν χιμαίρας
 ὕπερθε βωμοῦ, κατασχεῖν τε φυλακὰν στόματος
 καλλιπρώρου, φθόγγ(ον) ἀραϊ(ον) οἴκοις βία χαλινῶν τ'
 ἀναύδω μένει. 595
- 231b** ἀόζοις: ἄοζοι, πολύοζοι, πολλὰ ξύλα καίοντες, ἦγ(ουν)
 οἱ μάγειροι, ἱσοῖδ(α)ι; ἀοζεῖν, διακονεῖν, ὑπηρετεῖν,
 ὑπουργεῖν.
- 231c** μετ' εὐχάν: post vota concepta a[[b ipso patre]] sacerdote,
 vel a Neoptolemo, ut est apud Euripidem in Iphigen(ia) ἐν 600
 10 ἀυλίδι, 231
- Ὁ παῖς δ' ὁ πηλέ(ως) ἐν κύκλῳ βωμόν θεᾶς,
 Λαβῶν κανοῦν ἔθρεξε χέρνιβας θ' ὀμοῦ
 Ἐλεξε δ' ὦ θηροκτόν' ἄρτεμι, παῖ διός,
 Τὸ λαμπρόν εἰλίσσουσ' ἐν εὐφρόνῃ φάος, 605
 Δέξαι τὸ θυμα τόδ' ὃ γέ σοι δωρούμεθα.
- 234a** λαβεῖν: illa tamen recusat apud Euripidem, et petit ne
 q(ui)sq(uam) eam attingat, 231
- πρὸς ταῦτα μὴ ψάυση τις Ἀργείων ἐμοῦ·
 σιγῇ παρέξω γὰρ δέρον ἐνκαρδί(ως). 610
- 20 **233a** περιπετῆ: passive iam; alias active ὁ περιπεσῶν, κ(αί)
 μεταφορικ(ῶς), qui sibi non co(n)stat.
- 116 r. **233b s.** παντὶ θυμῶ προνωπῆ: pronam admodum capite;
 μεταφορικ(ῶς) ad animum, εὐριπίδ(ους) Andromacha,
 ἄγαν προπετῆς εἰς τό λοιδορεῖν φέρον. 615
- 233c** παντὶ θυμῶ: magna, altaeq(ue) tristitiae signa, contra
 Euripides in Iphigen(ia).

596–597 ἄοζοι...μάγειροι] Sud. α 2841 A. 602–606 Ὁ...δωρούμεθα]
 Eur. IA 1568-72 609–610 πρὸς...ἐνκαρδίως] Eur. IA 1559 s.
 615 ἄγαν...φέρον] Eur. Andr. 729

594 καλλιπρώρου] καλλιπρώρου P 597 σοῦδα] in mg l. f. 115 v.

- 234b** ἀέροδην: *sublatam*.
- 620 **235** στόματός τε: *et os ei occludere; claudere carcerem oris venusti*.
- 238** βία χαλιν(ῶν): *instrumentum intelligit, quod ori insertum, vel adhibitum impedit vocem; εὐριπίδ(ους) 231, Ἴφιγ(ένεια) στὰς δ' ἐν μέσῳ Ταλθύβιο(ς), ᾧ τὸδ' ἦν μέλον, εὐφημίαν ἀνεῖπε καὶ σιγὴν στρατῶν*.
- 625 **237** φθόγγον ἀραῖον οἴκοις: *ne patri diras imprecaretur; κατασχεῖν, inquam, φθόγγον ἀραῖον*.
- 239** Κρόκου βαφὰς: *μετάβασις; illa vero [[sua forma]] croceo colore i(d est) pallens afficiebat misericordia singulos circumstantes*. 10
- 630 **241** ἀπ' ὄμματος: *[[ῆ]] χέουσα ἀπ' ὄμματος, ἧ ἔβαλ(εν) ἀπ' ὄμματος; τὸ ἐξ(ῆς), χέουσα βαφὰς κρόκου πρόπουσά θ' ὡς ἐν γραφαῖς*.
- 242 s.** *προσεννέπειν θέλουσα: appellare cupiens patrem; erat (e)n(im) eius delitiae, et saepius cantu eum oblectaverat, pieq(ue) coluerat*.
- 635 **244a** ἀνδρῶνας: *τοὺς κ(αὶ) ἀνδρωνίτιδας*.
- 116 v. **244b** εὐτραπέζους: *instructos mensis elegantibus, erant (e)n(im) regis*. 20
- 245** ἀὐδᾶ: *cantu*.
- 640 **246** Τριτόσπονδον: *liberalitatem Agam(emnonis) indicat, [[qui]] et hospitalitatem, qui frequenter exhiberet convivia*.
- 248** Τὰ δ' ἔνθ(εν): *τά λοιπὰ (δὲ), ἧ παράλειψις, κ(αὶ) ἡ ἀποσιώπησις affert plus suspicionis, q(uam) si res exprimeretur; reticet itaq(ue) Chorus, et praeterea Iphigeniae*

622–624 Ἴφιγένεια...στρατῶ] *Eur. IA 1563 s.*

622–624 εὐριπίδου...στρατῶ] *in mg. l. f. 116 r.*

| | | |
|--------|---|-----|
| | imolationem, ut facinus nimis immane, et detestabile; sed | 645 |
| | tamen facit, ut spectatores atrociora quaedam suspice(n)tur. | |
| | 249 Τέχνα δὲ κάλχαντος: co(n)cludit Calchantis vaticinia vera | |
| | fuisse, et suum habuisse exitum; fuit offensa ⁷ iterum ⁷ Diana; | |
| | [[it]] fuit ei satisfaciendum. | |
| | 250 Δίκα δὲ: praesagit Chorus [[futurum]] et ipse quoq(ue) | 650 |
| | quodammodo vaticinatur futurum aliquando, ut authores tam | |
| | inhumani, et tetri sacrificij dent poenas, et discant se graviter | |
| | peccasse; auguratur itaq(ue) obscure interitum paulo post | |
| 10 | futurum Agamemnonis. | |
| 117 r. | 251a ἐπιρῶρέπει: affert; ἡ μεταφορὰ a libra, ὄθ(εν) ῥοπή, | 655 |
| | inclinatio. | |
| | 251b μαθεῖν: ὥστε μαθεῖν παθοῦσιν. | |
| | 252a Τὸ (δὲ) προκλύειν: genus quoddam consolationis adhibet | |
| | Chorus ad leniendam acerbiteriam poenarum, quas erat daturus | |
| | Agamemnon; quae est ista co(n)solatio? ignoratio poenarum; | 660 |
| | quanq(uam) [[itaq(ue)]], inquit, illud in his malis habet solatium | |
| | Agam(emnon), quod ignorat poenas istiusmodi; sed obscure | |
| | admodum hoc dicit. | |
| 20 | 252b Τὸ (δὲ) προκλύειν, ἐπεὶ: ἀντ(ι) τ(οῦ) τὸ (δὲ) προκλύειν | |
| | πρὶν ἄν. | 665 |
| | 253 ἴσον (δὲ): ratio; malorum (e)n(im) expectatio affert dolores, | |
| | et gemitus. | |
| | 254a τορὸν γὰρ: satis (e)n(im) superq(ue) est q(uasi) d(iceret) si | |
| | aliquando veniant haec mala; τὸ πεπρωμέ(νον) ἤξει τορὸν. | |

648 iterum] *supra lineam et apto signo insertum*

- 670 **254b** σύναρθρον ἀὐταῖς: coniunctum cum clamoribus, et
vociferationibus; 218 respicere videtur ad illos Agam(emnonis)
clamores, ὤμοι πέπληγμαι, et ὤμοι μάλ' αὖθις.
- 255a** πέλοιτο δ' οὖν: optat ut saltem post interitum
Agamemnonis, tranquillus, et laetus rerum, status succedat;
- 675 quasi velit dare significationem, se vereri, ne aliae praeterea
117 v. acerbitates accidant, id quod evenit; interitus v(idelicet)
Clytaemnestrae per filium Orestem.
- 255b** Εὐπραξίς: εὐπραγία; res laetae, et secundae.
- 255c s.** ὡς θέλει: i(d est) ut nos volumus; sed appellat se ἕρκος 10
680 μονόφρουρον ἀπίας; quia 179 ἡμεῖς δ' ἀτίτα; quia soli
remansera(n)t rectores regni.
- 256** ἄγχιστον: i(d est) cives indigenae.
- 258a** Ἦκω σεβίζων: venit iam nuntius ὁ φύλαξ, ut afferat
nuntium de Troia capta; invenit Clytaemnestram signa dantem
- 685 laetitiae; quaerit istius rei causam; suspicatur omnino eam
accepisse aliunde nuntium de ea re, cuius causa venerat, ut ei
laetum afferet istum nuntium; salutat eam p(rim)um;
- Venio salutatum te o Regina; sed quia video te laetitiae signa
dare, quaero ex te, etc. 20
- 690 **258b** σεβίζων: αὖξησης; ut venerer i(d est) ut salutem, ἦ ut tibi
debitum honorem exhibeam.
- 260** ἐρημωθέντος: i(d est) hero absente.
- 261** Κεδνόν: ἄbonum, laetum, et propterea curandum.
- 262** θυηπολεῖς: imolas hostias, munera dijs offers.
- 695 **263a** εὐφρων: lubens.

672 ὤμοι πέπληγμαι] Aesch. Ag. 1343 | ὤμοι²...αὖθις] Aesch. Ag. 1345
679–680 se ἕρκος...ἀπίας] Aesch. Ag. 257 **680** 179 ἡμεῖς...
ἀτίτα] Aesch. Ag. 72

693 bonum] supra lineam, supra laetum collocatum

- 263b** οὐ(δὲ) σιγῶση φθόνος; ἐπιδιόρθωσις; modo lubeat hoc significare: nam si non lubeat, acquiescam.
- 118 r. **264a** εὐάγγελος μ(έν): utinam dies ita laetus sit, ut nox praeterita, quae diem istum peperit; indicat subobscurae Clytaemnestra se accepisse nuntium superiore nocte de capta Troia vel certe, quod mihi magis arridet, se vidisse somnium eius modi; itaq(ue) optat, ut dies consequens confirmet, et ratum faciat somnium noctis superioris. 700
- 264b** ὥσπερ ἡ παροιμία: iam pro eo, quod vulgo usurpari solet, et quod vulgo iactatur, et est celebre; Qui somniabant noctu, mane solebant dicere, utinam vera sint ea, quae nocte superiore somniavi; hoc itaq(ue) intelligit. 705
- 271** Εὖ φρονοῦσης: assentatiunculam olet; vultus indicat sapientiam tuam; quod s(cilicet) laeteris rerum successu viri tui. 710
- 273** μὴ δολώσαντος θεοῦ: exceptio cor.
- 274** Εὐπειθῆ: μετων(υμία); nunquid hoc somniasti?
- 275** οὐ δόξαν ἄν λάβοιμι: non referam gloriam somniantis i(d est) non somniavi hoc, ut inde sperem me famam et gloriam consecuturum; ἢ non ego crediderim animo dormienti i(d est) somnijs; non suscipiam opinionem i(d est) non habuerim fidem. 715
- 276** ἀλλ' ἢ σ' ἄν ἐπίανεν: at fortasse vagum aliquem rumorem accepisti?
- 118 v. **280** ἐξίκοιτ': conficiat eundo.
- 281a** Ἡφαιστος Ἰδης: ignium significatione facta a tuo marito hoc percepit: haec est su(m)ma; sed quo modo facta fuerit ista significatio, elegantissime describit; primos ignes luxisse in monte Ida narrat; 2^{os} in Hermoeo Lemni insulae monte; 3^{os} in Atho monte, 4 in Macisto monte Mitylenes, 5 in Messapio

708–710 indicat...tui] *inter lineas*

- 725 monte Euboeae, 6 in Cithaerone monte Boeotiae, 7 in
Aegiplancto monte agri Megarensis, 8 in monte Arachnaeo in
agro Argivo [[9^{os} et postremum inde] ad regiam Agamemnonis
pervenisse.
- 281b** Ἥφαιστος: alludit tacite ad Vulcani dei personam;
730 Vulcanus inducitur a poetis claudus et tamen eum ait confecisse
tantum itineris ut παράδοξον quiddam afferat; μετωνυμία.
- 282** φρυκτὸς: φρυκτοὶ faculae, quae eriguntur, ne nautae in
scopulos, et brevia impingant.
- 283** Ἐρμαῖον: Σοφοκλ(ῆ)ς Φιλοκτήτη, 432 10
- 735 Πολλὰ δὲ φωνῆς τῆς ἡμετέρας
Ἐρμαῖ(ον) ὄρος παρέπεμψεν ἐμοὶ
στόν(ον) ἀντίτυπ(ον) χειμαζομένῳ.
- 119 r. **286** ὑπεῖρ ἔλης: τὸ ἐξῆς, ἄθω(ον) αἶπ(ος) ἐξεδέξατο, ὑπεῖρ
ἐλλήσποντον, ἧ ὅ * ἰσχὺς τε πορευτοῦ λαμπάδος etc.
740 ἔπεμπεν σέλας.
- 287** πρὸς ἡδονήν: πορευτοῦ πρὸς ἡδονήν, i(d est) sine labore,
et itineris molestia, quia dixit πορευτοῦ iter facientis.
- 289** ὄδ' ὁ μάκιστο(ς): quanq(uam) genere neutro dicitur. τὸν
μάκιστον, mons Mitylenes. 20
- 745 **290** οὔτι μέλλων: haud cunctatus.
291 παρῆκεν: misit ulterius.
293 μεσαπίου: montis Euboeae.
299a ἄλλην ἐκδοχὴν: aliam facem.
299b ἤγειρεν: ab excubijs vigilum ἢ μεταφορᾶ.
- 750 **301** Φρουρὰ: isti vero Cithaeronis excubiatores non recusarunt
vicissim alijs dare significationem ignibus.
302 ἔσκηψ(εν): pervenit in star fulminis ὄθ(εν) σκηπτὸ(ς)τ.

735–737 Πολλὰ... χειμαζομένῳ] Soph. Phil. 1458-60

752 glossa adiacet precedenti | instar... σκηπτὸς] in mg. l. f. 119 r.

- 303 αἰγίπλαγκτον: mons in agro Megare(n)si.
- 304 μὴ χαρίζεσθαι: co(n)trarius sensus i(d est) ut debitas faces ipsi quoq(ue) surrigerent; qui debet, non dat gratis quod restituit. 755
- 305 ἀφθόνω μένει: larga, et copiosa vi.
- 119 v. 306 πώγωνα: ἄσπηρ πωγωνίασ; flamam barbae similem in acutum desinenti, sed sursum versus, non deorsum.
- 307a Ὑπερβάλλει: ἢ φρουρά, ἢ φλόξ; transmittit ulterius ardentem flamam [[trans]] ad montem prominentem in sinu Saronico, Golfo de L'Egina hodie, in agro Argivo, a Sarone(a). 760
- 10 307b Κάτοπτρον: qui est i(n) regione, et [[potest con]] in conspectu.
- 309 ἀραχναῖον: ὄρος ἄργους. 765
- 311 οὐκ ἄπαππον: non expers originis.
- 312 Τοιοῖδ' ἔτυμοι: ἢ co(n)clusio; talis fuit ignium vera significatio; sed su(m)mit metaphoram a ludis Vulcani.
- 314 Νικᾶ δ' ὁ (πρωτ)ος: quoniam fecit mentione(m) τ(ῶν) λαμπαδηφόρ(ων), permanet in metaphora. 770
- 316 ἀνδρὸς: mariti tui.
- 20 317 θεοῖς μ(έν) αὖθις: assentantiuncula; itaq(ue) veni statim, ut te quasi numen aliquod salutarem; nam caeteros deos posthac salutabo.
- 120 r. 321a Οἶμαι βοήν ἄμικτον: sig(nifi)cat Clytaemnestra tacite se contentam esse ista narratione in ἢuniversum facta; [[desiderare, ut nuntius narret rem per partes, et singillatim, non ita generatim, et confuse;]] nam, inquit, puto magnam confusionem in urbe capta extitisse, Troianis s(cilicet) suas 775

758 ἀσπηρ πωγωνίασ] in mg. l. f. 119 v. 760 vel...φλόξ] inter lineas et apto signo insertum 767 conclusio] in mg. l. f. 119 v. 776 universum facta] in mg. l. f. 120 r.

- 780 lugentibus miserias, Graecis exultantibus victoria, etc. ἔξῃς, οἶμαι βοῆν etc. κ(αὶ) τ(ῶν) ἀλόντων¹. [[haec itaq(ue) cuperem singillatim audire, non καθόλου; Τροίαν Ἀχαιοί etc.]].
- 322a** [[ὄξος τ' ἄλειφά τ']]:
- 321b** ἄμικτον: πολύμικτ(ον); ἄξυλο(ς) ὕλη ὄμ(η)ρ(ος).
- 785 **322b** ὄξος τ' ἄλειφά τ': in eos, qui laeta, et tristia simul nuntiant, ex eodem ore frigidu(m) et calidum; huius tamen adagij nullam facit Erasmus mentionem.
- 322c** Ἄλειφα: deest τὸ ρ. θεόκρ(ιτος) 7^ο εἰδυλλ(ίω)
- Τετράενες (δὲ) πίθων ἀπολύετο κρατὸς ἄλειφαρ. 10
- 790 **331** Νῆστις: μετωνυμ(ία); hos vero i(d est) Graecos victores parta victoria facit dominos praestantissimarum rerum, quae sunt in urbe non certis et singullaribus signis, sed facta sortitionibus.
- 120 v. **346a s.** Τὸ πῆμα τῶν ὀλωλότων γένοιτ' ἂν ἐγρήγορον: i(d est)
- 795 nulla calamitas ei accidet.
- 346b** ἐγρήγορ(ον): μετωνυμ(ία) a causis, effecta.
- 346c** Τῶν ὀλωλότων: ex opinione agentis personae si in deos impie sese gessissent; τῶν ὀλωλότων ἄν.
- 347** Εἰ πρόσπαια: nisi occurrant mala in quae impingat; i(d est) 20
- 800 qui vigilat non offendit.
- 348** Τοιαῦτά τοι: co(n)clusio; haec ego, inquit, quanq(uam) mulier, narro; hoc est: volui te liberari isto narrandi labore, quia quam<v>is sim mulier tamen suspicari possum, quae captam urbem consecuta fuerint.
- 805 **349a** Τὸ δ' εὔ κρατοίη; secunda vero fortuna utinam sit potior.

784 ἄξυλος ὕλη] Hom. *Il.* 11.155 **789** Τετράενες...ἄλειφαρ] Theocr. 7.147

780–781 τὸ...ἀλόντων] *in mg. l. f. 120 r.*

- 349b** μὴ διχορρόπως ἰδεῖν: ut non aspiciamus diversas res a secundis istis, quas opto.
- 350** πολλῶν γὰρ: praeopto (e)n(im) et malo fructum multorum bonorum, q(uam) unius, aut paucorum; hoc est malo (e)n(im) omneis Graecos, vel maximam eorum partem salvam redire, et incolumem, q(uam) unum, aut paucos. 810
- 121 r. **352** ἐγὼ δ' ἀκούσας: sapienter loqueris; itaq(ue) ego quoq(ue) volo adire templa deorum, et salutare eos, gratiasq(ue) agere de co(n)cessa victoria.
- 10 **354** χάρις γ(ὰρ): nam Dij caste, pieq(ue) culti a nobis victoriam propterea co(n)cesseru(n)t, et tot laboribus nos liberarunt. 815
- 355a** Ὡ ζεῦ βασιλεῦ: argumentum huius carminis est varium; partim (e)n(im) Chorus assentitur, et credit verum esse nuntium de Troia capta, partim dubitat, et suspicatur ignes istos temere illuxisse. Clytaemnestram aut(em), ut sunt ingenia mulierum levia, et credula, hoc credidisse; p(rim)um, assentitur, et credit Troiam captam, et affert coniecturas probabiles; Dij peccata impunita nolunt; Paris violavit ius hospitij; violavit Jovem, qui praeses, et patronus est hospitum. 820
- 20 ergo verisimile est eum dedisse tandem poenas; et non solum ipsum, sed eius causa, universos Troianos; hoc loco nactus occasionem Chorus digreditur, et tractat locum co(m)munem in deorum contemptores, et male de eorum providentia, 825
- 121 v. iustitiaq(ue) existima(n)tes; efficit neminem eorum impune ferre; applicat deinde locum co(m)munem ad causam; demonstrat Paridem in eas incidisse poenas propter violatum ius Hospitij; accusat et(iam) Helenam, quae legitimas contempserit nuptias, et adulterum secuta fuerit; quorum, et quot malorum causa fuerit, ostendit; deniq(ue) transit ad 830

829 existimantes] *post correctionem*

- 835 alteram partem Carminis, ad dubitationem s(cilicet) d(e)
nu(n)tio allato de Troia capta.
- 355b** Ἦ ζεῦ βασιλεῦ: Ex historia petatum cognomen
Athenienses moniti fuerant oraculo, ut reges exigerent; Jovem
regem sibi decernerent; Interpres Arist(o)phanes) author, in
840 principio τ(ῶν) νεφελῶν, ἰοῦ ἰοῦ ᾧ ζεῦ βασιλεῦ.
- 356a** Κόσμη(ων): victoriam Graecorum intelligit, et gloriam
partam Troia expugnata.
- 356b** Κτεάτειρα:
- 358** στεγανόν: μετωνυμ(ία). 10
- 845 **359** ὑπερτελέσαι: evadere.
- 361** Ἄτης: appositive; calamitatis publicae.
- 122 r. **362** Δία τοι ξένι(ον): adoro te o Jupiter rerum istarum
authorem.
- 364** Τείνοντα πάλαι τόξ(ον): qui iam tua providentia,
850 iustitiaq(ue) statueras poenas exposcere ab Alexandro violatore
iuris hospitalis, nunc aut(em) tandem repetijsti.
- 366** βέλος: μεταφορικ(ῶς); poenae, ne poenae ante tempus
destinatum, aut frustra caderent.
- 365** ὑπὲρ ἄστροων: anteq(uam) ad terras pervenirent. 20
- 855 **367** ἔχουσ': Troiani s(cilicet).
- 368** πάρεστι τοῦτό γ' ἐξιχνεῦσαι: ad locum co(m)munem
accedit; licet autem investigare, atq(ue) adeo invenire causas
istius divinae vindictae; intelligit impietatem, et contemptu(m)
deorum fuisse causam.
- 860 **369** οὐκ ἔφα τις: sunt qui negant deos curare res humanas, nec
dignari se tam su(m)mittere.
- 374a** πέφανται: σχόλιον φανερούς) ποιοῦσι, P(ortus)
ἐφονεύθη[[σ]] [[quod si non ipsi, at eorum nepotes, ut sit sensus:

840 ἰοῦ... βασιλεῦ] Ar. Nu. 1 s.

| | | |
|--------|---|--|
| | ij tamen suae impietatis, suiq(ue) contemptus deorum tandem poenas dant; quod si ipsi evaserint, filij, vel nepotes eoru(m) non evadu(n)t] ἐφονεύθη σὺν τοῖς ἐγγόνοις. | 865 |
| 122 v. | 371a ὅσοις: ex numero eorum, qui 372 πατοῖθ': pedibus subijcitur. 371b χάρις ἀθίκτων: decus templorum. 374b ἀτολμήτων: πολυτολήτων. | |
| | 376 φλεόντων: ἔπληθυνόντων i(d est) in magna reru(m) omnium affluentia; φλω τὸ ὄρημν ἔχω i(d est) impetum facientium, violantium templa deorum. | 870 |
| 10 | 377 <ὕπερ τὸ βέλτιστ(ον)> [[ὕπερ τὸ βέλτιστ(ον): ultra id, quod maxime utile eis est, i(d est) su(m)mo suo cum damno ac detrimento;] scholion hoc erat, et explicatio τοῦ ὑπέρευ. | 875 |
| | 378 s. ἔστω δ' ἀπήμαντον: mihi a(utem) modica contingant, ut ego, et posteri mei nihil tale experiamur. 381 οὐ γάρ ἔστιν ἔπαλις: nullae (e)n(im) opes possu(n)t eximere poenis impios, et deorum contemptores. | 880 |
| | 385 βιάται δ' ἀτάλαινα: λύ(σις) τ(οῦ) ἀντιπ(ίπτονος) cur ergo homines aude(n)t etc.; cupiditas amplifica(n)di patrimonij, et ditandi filios cogit eos. | |
| 20 | | |
| 123 r. | 387a ἄκος (δὲ) παμμάταιον οὐκ ἐκρύφθη: Deorum contemptores et qui male de eorum providentia, iustitiaq(ue) existiman(tes) itaq(ue) a quibuslibet flagitijs non abstinēt †unq(uam)†, aliquando suae impietatis †de ⁺⁺⁺ paena† ex† ⁺⁺⁺ † a sing†ulari†, non qui per nefas cogitatur sibi opes, et divitias, spetiosam †illam causam† praetexunt, ut liberis amplum relinquant patrimonium, tamen vim deorum evadere non possunt, et fraus eorum temporis †spatio† detegitur, itaq(ue) | 885 890 |

872 φλω... ἔχω] Eust. *ad Il.* III 595 VdV., EM 715.3 K.

871–872 πληθυνόντων... affluentia] *in mg. l. f. 122 v.*

- apud homines et(iam) amittunt existimatione(m); haec est series
sententiarum istius loci; dixit paulo ante οὐ γ(ὰρ) ἔστιν
ἔπαλξις etc. βιᾶται δέ, etc.; iam subiungit ο quauq(uam) ista
895 speciosa causa, qua fraudem suam occultare student, tandem
detegitur, speciem istam ἄκος i(d est) remedium, sumpta
metaphora a medicina, quasi esset adversus morbum avaritiae
remedium.
- 387b** παμμάται(ον): inanissimum; itaq(ue) facile detectu.
- 123 v. **388a** πρόπει δέ φῶς: itaq(ue) detecta φῆγαις co(n)ciliat †illam
famam† et pessimam existimationem. 10
- 388b** φῶς: †lucet† lux, sed [[+++]] σίνος αἰνολαμπές.
- 389** †σίνος†: †alsos†, sed τὸ σινόμ(εν)(ον) i(d est) βλάπτων.
- 390a** κακοῦ δὲ χαλκοῦ τρόπ(ον): et instar adulterini numi qui
905 aurificis manu exploratus, et attritus ad lapidem †Lyceam†
tandem cognoscitur [[bonus ++++ ad]] ita et(iam) ipse etc.
- 390b** κακοῦ: κιβδήλου.
- 392** μελαμπαγής: obscurus, infamis.
- 393** δικαιωθείς: vindicatus.
- 910 **391a** τρί†βω†: attritus.
- 391b** προβολαῖς: 20
- 393 s.** ἐπεὶ διώκει: quoniam frustra contendit in congerendis
s(cilicet) divitijs, et suis civibus affert inco(m)moda non ferenda.
- 394 s.** παῖς πτανὸν ὄρνιν: a specie genus, frustra co(n)tendit.
- 915 **396a** πρόστριμμα: inco(m)modum, sed permanet in metaphora
aurificis, qui atterendo, numos agnoscit.
- 396b** λιτᾶν δ': i(d est) dijs invisus est, et praeceptis ab eis
deijcitur.
- 124 r. **401** ἤσχυνε: foedavit, deturpavit, violavit.
- 920 **404** κλόνους: tumultus bellicos.

900 fraus] post correctionem (r inter lineas et apto signo insertum)

- 405 ὄπλισμούς etc.: et apparatus classium, armorumq(ue).
- 408 πολὺ δ' ἔστενον: p(ropter) raptam dominam.
- 409 δόμων προφήται: famuli, domestici, et familiares; προφήτας eos ἱϛϛϛϛϛϛϛ ϛvocatϛ p(ropter) ϛeventumϛ, vel p(ropter) opinionem; non poterant credere fam(ili) eam 925
volentem disciscisse, sed ϛabdeptamϛ esse redituram mox p(ropter) mariti desiderium.
- 410 πρόμοι: domini.
- 411 φιλόνορες: ut purgaret Helenam, quae invita ϛϛϛϛϛϛϛϛ
10 ϛerat et(iam) opinio Paridem idolum eius, non ipsam Helenam 930
secum Troiam abduxisse¹.
- 412 ἄτιμος: ϛπολύσιμο(ς)ϛ ὑφ' ἡμ(ῶν) ἀφεμ(έν)(ων) σιγάς etc.
ϛHerod(otus) L(ibr)o 2^o.
- 414a πόθῳ δ': non ϛdulϛcescit, adest, sed adulter amore
obcaecatus putat se eam habere penes se, et Troiam deduxisse. 935
- 414b ποντίας: ἀλὸς *supple.*
- 416a εὐμόρφων γ(ὰρ): at agnoscet adulter se non habere
Helenam; unde fidem facis? Signo, quia Paris fastidio, atq(ue)
odio simulacri capietur.
- 20 416b κολοσσῶν: iam simulacrorum. 940
- 417 χάρις: venus.
- 418a ὀμμάτων: ἐπιμονή.
- 418b ἀχρηνίας: Nec lachrymis oculos digna est foedare
loquaces, Tib(ullus) L(ibr)o, 2^o, ult(im)a Eleg(ia) 64, 16.
- 124 v. 420a ὀνειρόφαντοι δὲ: quae accidunt amantibus, persequitur; 945
quae sunt illa? inter caetera ut dorϛmientes¹ somnient se esse

943–944 Nec... loquaces] Tib. 2.6.43

924 +++++] *inter lineas et apto signo insertum* 930–931 erat... abduxisse] *inter lineas et in mg. l. f. 124 r.* 933 Herodotus... 2^o] *in mg. l. f. 124 r.* 941 *glossa adiacet precedenti* 946 mientes] *in mg. l. f. 124 v.*

- cum amica, etc.; quid tum postea consequitur, ut †expergefacti† se intelligant deceptos atq(ue) ita plorent, et querantur. †Vide Petr(arcam)†.
- 950 **420b** πενθήμονες: luctuosae.
422 χάριν ματαίαν: vanam voluptatem.
423 μάταν γ(άρ): ἀντ(ί) τ(οῦ) ματαία γάρ.
424 s. παραλλάξασα διὰ χειρῶν: elapsum e †man†ibus abito volando, et †sequitur† somnium.
- 955 **427** τὰ μὲν κατ' οἴκους: transit ad Graecos, et eorum apparatus, et susceptam expeditionem p(ropter) creditum Helenae raptum. 10
Luctus domestici Helenes hi fuerunt; sed longe maiores, gravioresq(ue) fuerunt luctus totius Graeciae.
429 τὸ πᾶν: > τὰ κατ' οἶκ(ους), ἀντ(ί) τ(οῦ) τὰ πάντ(ων) (δὲ) τ(ῶν) ἑλλήν(ων).
- 960 **430** πένθεια: πένθος.
432 πολλὰ γοῦν θιγγάνει: penetrat (e)n(im) se(n)sus intimos.
- 125 r. **438** ὁ χρυσαμοιβός σωμάτων: †προσωποπ(οία)†; qui auro permutat corpora,
965 Exanimumq(ue) auro corpus vendebat Achilles, p(rim)o Aen(eidos), 62. 20
439 Ταλαντοῦχος: proeliorum arbiter a lancibus.
442a Ψῆγμα: †ramentum† †cineres† †sic† vocat.
442b s. ἀντήνορο(ς): ἀντὶ τ(ῶν) ἀνδρ(ῶν).
- 970 **444** Τοὺς λέβητας: urnas replens cineribus bene compositis.
449 βαῦζει: baubatur, †Luco†. latrat.
450 Φθονερόν δ' ὑπ' ἄλγος: dolor aut(em) fudit Atridas principes, quia s(cilicet) intelligunt Graecos a se alienatos, quia

965 Exanimumque... Achilles] Verg. *Aen.* 1.484

947 quid] *post correctionem, ex quod videtur* 948–949 Vide Petrarcam] *in mg. l. f. 124 v.* 963 προσωποποιία] *in mg. l. f. 125 r.*

- 461 τ(ῶν) πολυκτόνων: παθητικ(ῶς), ἀπὸ τ(οῦ) πολύκτονος.
- 126 r. 462 s. Κελαιναὶ δ' ἐρινύες: λύ(σις) τ(οῦ) ἀντιπ(ίπτονος); non est quod †timere(n)† Atridae su(m)mo loco nati, et in altiss(im)o dignitatis gradu collocati, Imperatores tanti
- 1005 Graecorum exercitus, florentes rebus omnibus et pro †testimonium† occurrit †Chorus†; imo furiae ultrices scelerum et(iam) si non statim, aliquando tamen fortunatos istos, et beatos deprimunt, et poenas ab eis repetu(n)t, etc.
- 465 παλιντυχή: ἴσ(ως) παλιντυχεῖ τριβᾶ βίου, contrariaret
- 1010 adversa fortuna; ἢ mutata fortuna reddunt eos ex illustribus obscuros misero vitae genere. 10
- 466 s. ἐν δ' ἀίστοις τελέθοντος: atq(ue) ita spoliati et splendore, et opibus, inter obscuros iace(n)t.
- 468a Τὸ δ' ὑπερκόπ(ως): γύπερκότως; i(d est) superbos et
- 1015 ambitiosos† odit Jupiter, et fulmine ferit, ac deijcit.
- 468b ὑπερκόπ(ως): γύπερκότως; ὑπερκόμπ(ως) Σοφοκλ(ῆς) Αἰαце, ὑπέροκοπ(ως) μηδέν ποτ' εἴπησ ἀντὸς ἐς θεοὺς ἔπος.
- 469a βαρὺ: molestum est, offendit.
- 469b βάλλεται: βάλλει, ferit.
- 1020 469c s. ὅσσοις διόθεν: quia Jupiter aspicit omnia. 20
- 126 v. 471 Κρίνω δ' ἄφθονον ὄλβον: co(n)cludit hunc locum de superbia, et fastu fortunatorum hominum, et potentissimum, et adhibet suum iudicium de statu, et conditione hominum expetenda; equidem, inquit, malim fortunam quae careat
- 1025 invidia, i(d est) mediocrem.

1017 μηδέν... ἔπος] Soph. Aj. 128

1006 testimonium] in mg. l. f. 126 r. | Chorus] inter lineas et apto signo insertum 1012 spoliati] post correctionem 1014 ὑπερκότως] in mg. l. f. 126 r. 1014–1015 et ambitiosos] inter lineas et apto signo insertum 1016–1017 ὑπερκόπως... ἔπος] verba linea subducta insignita 1016 ὑπερκότως] in mg. l. f. 126 r.

- 472 μήτ' εἶην: nolim esse pote(n)tissimus, et beatus; nolim et(iam) esse miser, sed inter utrunq(ue) q(uasi diceret).
- 474 Βίον κατίδοιμι: fortunam istiusmodi aspiciam.
- 475 πυρὸς δ' ὑπ' εὐαγγέλου: haec est altera pars carminis, in qua dubitat de nuntio. 1030
- 476 θοὰ: quia διήκει πόλιν idq(ue) brevi temporis spatio.
- 479 Τίς ὧδε παιδνός: quis adeo puer, et mente carens, ut credat aliquem finxisse haec, ut reginae morem gereret? ἢ τίς ὧδε παιδνός ἢ φρενῶν κεκομμένος;
- 10 481 πυρωθέντα καρδίαν: casuq(ue) animum co(n)cussus amici 1035
 ἄdeinde θαυμαστικ(ῶς) πυρωθέντα.
- 480 s. παραγγέλμασι νέοις: fictis significationibus.
- 127 r. 482a λόγους καμειν: finxisse, co(m)mentum fuisse.
- 482b ἀλλαγαῖ: ut aliud pro alio sereret, ac disseminaret.
- 483 πρόπει: deliberat assentiri rumori. 1040
- 484a χάριν: quia rumor istiusmodi erat gratus, rumorem gratum appellat χάριν; decet me quoq(ue) comprobare rumorem istum, ut ineam reginae gratiam.
- 484b πρὸ τοῦ φανέντος: ante certum nuntium; ante visos ignes.
- 20 485a πιθανὸς ἄγαν: Loc(us) co(m)m(unis) in genus mulierum 1045
 et in earum levitatem, credulitatemq(ue).
- 485b ἐπινέμεται: facile, cito propagatur; i(d est) facile ac cito mulieres serunt rumores; rumores tamen istiusmodi facile et(iam), ac cito evanescu(n)t.
- 487 γυναικοκήρυκτον: a mulieribus disseminatus. 1050
- 489a Τάχ' εἰσόμεσθα: progreditur e regia Clytaemnestra; prospicit nuntium quendam venire properantem, oleae ramis coronatum; hoc itaq(ue) sig(nifi)cat spectatoribus; mox erimus certiores veri, nec ne sint ignes istiusmodi, etc.

1036 deinde ... πυρωθέντα] in mg. l. f. 126 v.

- 1055 **489b** s. παραλλαγὰς λαμπάδων: alternationes ignium, mutationes per vices.
- 492** ἐφήλωσεν: ἠπάτησ(εν); φηλόω, ·ῶ· et φηλέω, ·ῶ· ὄθ(εν) φηλήτης, fur, latro, et φήλωμα fraus.
- 127 v. **493** Κατάσκιον: κατεστεμμ(έν)(ον); sed a conseq(uenti) opertum, i(d est) coronatum.
- 1060 **494** s. μαρτυρεῖ τάδε: his rebus fidem facit aridus pulvis caeni frater.
- 495** ξύνουρος: adhaerens.
- 496** ὡς οὐτ' ἄναυδος: quod non ignium significationibus et 10
1065 signis istiusmodi mutis, et tacitis, sed disertis verbis est nobis nuntiaturus, etc.
- 498a** ἀλλ' ἢ τὸ χαίρειν: ἀλλὰ μᾶλλ(ον) ἐκβάξει λέγων ἢ τὸ χαίρειν ἢ τὸ κλαίειν, erat co(n)secutio; sed hoc reticet ominis vitandi causa.
- 1070 **498b** ἐκβάξει: proferet.
- 499** ἀποστέργω: odi, detestor.
- 502** αὐτὸς φρεν(ῶν): is incidat in infortunium, quod cogitat; qui aliud, q(uam) res secundas, et laetitiam expetit isti civitati, is sui voti, et suarum cogitationum fructum percipiat; hoc est, is in 20
1075 adversas res, et tristeis incidat.
- 503** Ἰὼ: venit Κήρυξ, nuntiat adesse Agamemnonem, Troiamq(ue) eversam; is laetabundus ἱ(rim)um salutem patrium, salutem deos indigenas, deinde exponit nuntium.
- 504a** Δεκάτω σε φέγγει: causa laetitiae, quod tandem praeter 1080 spem decimo post anno sibi contigerit redire in patriam, qua nihil dulcius.

1063 glossa adiacet precedenti **1070** glossa adiacet precedenti
1076 Κήρυξ¹] in mg. l. f. 127 v. **1077** primum] supra lineam et apto signo insertum

- 504b φέγγει ἔτους: anno laeto, fulgenti.
- 128 r. 505 πολλῶν ῥαγισ(ῶν): saepius mea frustratus spe; spem unam adeptus post multas fractas, et interruptas.
- 507 θανῶν, μεθέξειν: τὸ κ(ατὰ) μέρος. 1085
- 508 Νῦν χαίρει: ἐπίλογο(ς).
- 509 ὕπατος χώρας: praeses.
- 510 Τόξοις ἰάπτων μηκέτ': non amplius nobis infestus, ut olim s(cilicet) ad Troiam, cum pestilentiam in castra Graecorum immisit; sed poetice hoc dicit Aeschylus Homerum secutus. 1090
- 10 512 ἀπαγώνιος: non adversarius.
- 513 ἀγωνίους θεοῦς: Mercurium intelligit, et alios, quorum simulacra in foro erant collocata; ἀγών (e)n(im), inquit Eustathius, ἢ ἀγορὰ παρὰ βοιωτοῖς.
- 514 Τιμᾶρον: τιμῶρον, τὸν αἰρῶντα τὴν τιμὴν ἰ(d est) τὴν ἐκδίκησιν; patronum. 1095
- 515a Κήρυκα: a studij similitudine, πολύπτωτ(ον).
- 515b σέβας: numen venerandum.
- 517 Τὸν λελειμμένον δορὸς: belli reliquias; cui bellum pepercit.
- 519 ἀντήλιοι: ortum solis spectantes; soli oppositi. 1100
- 20 520 Τοῖσι: τούτοις, δεικτικ(ῶς).
- 521 Κόσμῳ: κ(ατὰ) τὸ σιωπώμ(εν)(ον); Apollinis simulacrum, quod erat pro foribus, erat coronis redimitum;
- Κλύοις ἂν ἤδη Φοῖβε προστατήριε, Σοφ(οκλῆς) ἼΗλ(έκτρα). 1105
- 128 v. 522 ἐν εὐφρόνῃ: vel simpliciter, venit nocte ista prox(im)a superiore; vel μεταφορικ(ῶς) venit afferens laetitiam publicam in maerore, ac tristitia publica propter belli videlicet diuturnitatem, et funera [[suorum]] civium.

1093–1094 ἀγών...βοιωτοῖς] Eust. *ad Il.* I 857 VdV. 1104 Κλύοις...προστατήριε] Soph. *El.* 637

- 1110 **525** Τοῦ δικηφόρου: vindicis.
526 Κατείργασται πέδον: evertit solum Troianum, aequavit solo Troiam.
528 Καὶ σπέρμα: et gens illa universa.
530 πρέσβυς: servit affectibus.
- 1115 **532** συντελής: ἴσυντελέω, ἠώ, συντέλεια, συντελήσῃ; quae assensa est eius facinori; ἢ μεταφορὰ ab ijs, qui conferunt, et simul pendu(n)t tributum; συντέλεια. Δημοσθ(ένους) πρὸς(ς) λεπτίνην.
533 Ἐξεύχεται: gloriatur se plus fecisse q(uam) tulisse. 10
- 1120 **535** Τοῦ ὄυσίου: munus oblatum pro valetudine bona recuperata, pro felici rerum eventu; neq(ue) ipse pestem evasit, et totam evertit domum.
537 ἀμάρτια: poenas peccati.
539 Τεθνάναι: i(d est) quia vivus, et salvus huc perveni.
- 1125 **540a** Ἐρωσ: laetus huc pervenis? gratulatur ei, qui post longum patriae, suorumq(ue) desiderium sospes redierit.
540b ἐγύμνασεν: fatigavit, exercuit.
541 ὥστ' ἐνδακρύειν: ita exercuit, ut su(m)mam iam sentiam laetitiam. 20
- 129 r. **542a** Τερπνῆς ἄρ' ἦτε: ergo non solum tu, sed caeteri omnes eodem tenebamini desiderio?
542b Ἐπήβολοι: ἐπιτυχεῖς; potentes, compotes. ὀδ(ύσσεια) β 16, 7
ἐμπορος, οὐ γὰρ νηὸς ἐπήβολος οὐδ' ἐρετᾶων γίνομαι.
- 1135 **543** πῶς δὴ διδαχθεῖς: nescio an omnes; d(e) me ipso possum affirmare; quo modo potero, inquit, hoc affirmare d(e) caeteris?

1117 συντέλεια] 2 x D. 20 **1134** ἔμπορος... γίνομαι] Hom. *Od.* 2.319

1115 συντελέω... συντελήσῃ²] *in mg l. f. 128 v.* **1127** glossa adiacet *precedenti*

- 544 Τῶν ἀντεροῶντων: illo nimirum, inquit, modo poteris hoc affirmare; si tibi persuaseris vos omneis vicissim desideratos fuisse a nobis, qui hic eramus.
- 545 ποθεῖν ποθοῦντα: explicatio est superioris carminis, quod videbatur esse obscurius. 1140
- 546 ὡς πόλλ' ἀμαυρᾶς: ita tamen vos desiderabamus, ut graviter clandestine gerneremus; hoc est nostrum tamen desiderium erat coniunctum cum graviss(im)o dolore; cur ita? propter filiam videlicet Iphigeniam imolatam; cuius causa speciosa saltem ipsa interficit Agamemnonem; Soph(ocles), Eurip(ides), Aesch(ylus); hoc aut(em) spectat ad ipsam tantum Clytaemnestram, quam filiae mors, et dolor istiusmodi tangebatur; ἴτε quae Agamemnonem propterea oderat; sed famulus aliorum accipit, et ad omneis Graecos refert; itaq(ue) ait. 1145
- 10 547a πόθεν τὸ δύσφρον: et unde natum istud odium in universos Graecos? 1150
- 547b Δύσφρον: ab inimico animo profectum.
- 548a πάλαι τὸ σιγᾶν: nolo dicere; tacere hoc volo, quia usu didici hoc ita expedire. 1155
- 20 548b φάρμακον βλάβης: remedium adversus noxam, i(d est) quia mea interest, ut taceam, ne s(cilicet) detegam quae molior adversus authorem istius mei doloris; Agamem(nonem) v(idelicet). 1160
- 549 Καὶ πῶς ἀπόντων: et qui fieri potuit, ut quenq(uam) timeres et(iam) absente Imperatore marito tuo, ita, ut metu territa non auderes causam tui doloris aperire.
- 550 ὧν νῦν τὸν σὸν δῆ: Scholiastes videtur legere τὸ σὸν δῆ, genere neutro. sed affert sensum, quem fateor ingenue me non 1165

1149 et... oderat] in mg. l. f. 129 r. et apto signo insertum

- assequi. ὧν ἐστὶ etc. Ego ὧν νῦν ἀντ(ι) τ(οῦ) ὧν ἔνεκα; i(d est) propter quem dolorem datum, lubet, placetq(ue) vehementer tuum istum tyrannum capite mihi dare poenas; obscure admodum dictum.
- 1170 **551a** Εὖ γὰρ πέπρακται: redit ad illud κῆρυξ; χαίρω ratio, propter rerum successum, et felicem belli eventum.
- 130 r. **551b** Ταῦτα δ' ἐν πολλῶ χρόνῳ: quanq(uam) q(uasi) d(iceret) quae nobis acciderunt tam longo temporis spatio, non omnia laeta, sed pleraq(ue) tristia, molestaq(ue) fuerunt.
- 1175 **552** εὐπετῶς ἔχειν: secunda, et laeta fuisse; ἡ μεταφορὰ ab aleatoribus, et iactu tesserarum. 10
- 553a** ἐπίμομφα: μεμπτὰ, tristia, et propterea reprehendenda.
- 553b** Τίς δὲ πλὴν θε(ῶν): γνωμικ(όν); soli Dij semper beati.
- 555a** μόχθους: infinitum esset, si labores, et inco(m)moda, quae pertulimus in ista militia vellem persequi oratione; sed ἀποσιωπήσει utitur.
- 1180 **555b** Δυσουλίας: inco(m)modas stationes; nauticas intelligit; in navi (e)n(im) praesertim longa, et militari vix datur facultas, et co(m)moditas istiusmodi; remiges in transtris iacent¹ [[+++++]],
- 1185 caeteri et(iam) propugnatores, et navicularij inco(m)mode quiescunt. 20
- 556a** παρήξεις: augustos tramites, et male stratos; la corsia.
- 556b s.** Τί δ' οὐ στένοντες: et quando non gementes, quam diei partem non sortiti ita, ut gerneremus?
- 1190 Virg(ilius), l(ibr)o 6^o, 120: cum tu supplex in rebus egenis
 quas gentes Italum aut quas non oraveris urbeis?
- 558a** Τὰ δ' αὖτε χέρω: quae aut(em) in terra pertulimus, ea vero longe graviora, acerbioraq(ue) fuerunt.

1191 quas¹ ... urbeis] Verg. *Aen.* 6.91 s.

1184 iacent] *supra lineam, supra correctionem collocatus*

- 130 v. **558b** πλέον στύγο(ς): ἀντ(ι) τ(οῦ) στυγερώτερα; scelus pro
scelesta. 1195
- 559** Εὐναὶ γὰρ ἦσαν: castra (e)n(im) posuerimus sub ipsa
hostium moenia; itaq(ue) q(uasi) d(iceret) et(iam) noctu
vigilandum erat nobis, et excubiae agendae diligentissime.
- 560a** Ἐξ οὐρανοῦ γ(ὰρ): imbribus de coelo rigabamur; rore, et
pruinis pratorum aperiebamur. 1200
- 560b s.** Δρόσοι λειμώνια: τάς ὑγράς ἀναθυμιάσεις intelligit,
quae ex pratis, locisq(ue) palustribus oriuntur et in rorem,
10 pruinamq(ue) convertuntur.
- 561a** Κατεψέκαζον: gutatim destilabant.
- 561b s.** ἔμπεδον σίνος ἐσθημάτων,: sic distinguendum; certa 1205
pestis vestium; i(d est) quibus vestes nostrae putrescebant;
σχόλ(ιον).
- 562** Τιθέντες: τιθεῖσαι ἀττικ(ῶς); alentes capillos, et ferarum
capillis similes reddentes.
- 563a** χειμῶνα δ' εἰ λέγοι τις: si quis et(iam) velit persequi 1210
oratione hyberna frigora, aestivosq(ue) aestus, nimium longus
fuerit q(uasi) d(iceret) sed reticet hoc et(iam) loco.
- 20 **563b** οἰωνοκτόνον: aves necantem nimio frigore.
- 565** Εὔτε πόντος: cum placidum ventis staret mare, 4, 3.
- 566** πεσῶν: [[γρ(άφεται)]] stratum. 1215
- 569** μέλειν: ut non sint futuri solliciti d(e) exurgendo.
- 131 r. **570** Τί τοὺς ἀναλωθέντας: ἑπιτίμησις; obiurgat se ipsum,
quod mortuorum, qui sensu carent, mentionem faciat; τί δεῖ
λέγειν ἐν ψήφῳ: quid mortuos recenseo, et numero; ἡ
μεταφορὰ a ratiocinatoribus, qui calculis acceptum, et 1220
expensum ratiocinantur.

1214 cum...mare] Verg. *ecl.* 2.26

1217 ἐπιτίμησις] *in mg. l. f.* 131 r.

- 571a Τὸν ζῶντα: *mutatus numerus, τούς ζῶντας; vivis est dolendum si fortunae co(m)mutatio ex felici in miseram fiat, gaudendum si ex misera felix facta sit.*
- 1225 571b Τύχης παλιγκότου: ἔνεκα, p(ropter) infestam fortunam.
572a Καταξιῶ: ἀντ(ι) τ(οῦ) χροῖ dicit καταξιῶ, *dignum puto.*
572b συμφοραῖς: *vox media; rebus secundis, Τύχαις.*
573 ἡμῖν δὲ τοῖς λοιποῖσιν: a Thesi ad hypothesis delabitur; nobis itaq(ue) laetandum est, qui belli pericula evasimus, et
1230 dulcem ad patriam reditum adepti sumus; δὲ ἀντ(ι) τ(οῦ) δῆ.
574a Νικᾶ τό κέρδος: *causas laetitiae tangit, [[effecta reticet]] τὸ κέρδος i(d est) res secundae.* 10
574b Νικᾶ: *sunt potiores.*
574c τὸ πῆμα: *res adversae; κέρδος >< πῆμα.*
- 131 v. 574d ἀντιῳρέπει: *contra vergit; ἀντισηκοῦν; res aut(em) adversae non impediunt.*
575 ὡς: ἀντ(ι) τ(οῦ) ὥστε; *itaq(ue) par est nos etc.*
576 ποτωμένοις: *nobis co(n)venit etc. propter famam, qua super maria, et terras i(d est) per universum terrarum orbem
1240 [[volitabimus]] per ora virum volitabimus.*
577 Τροίην ἐλόντες: ἠθοποιία. 20
579a ἐπασσάλευσαν: *suspenderunt, affixerunt.*
579b ἀρχαῖον γάνος: *vetera monumenta hostium qui eis potiebantur.*
- 1245 580 Τοιαῦτα χροῖ κλύοντας: ἐπίλογ(ος); *hac fama co(m)mos oportet nos celebrare civitatem, et Imperatores, et colere Jovem authorem victoriae.*
582 ἔχεις: *tenes, nosti, didicisti, accipe nu(n)c danaium insidias, et crimine ab uno disce omneis.*

1233 *glossa adiacet precedenti*

| | | | |
|--------|------|--|------|
| | 583 | Νικώμενος: cogor iam assentiri, et credere quod paulo ante non credebam. | 1250 |
| | 584 | ἀεὶ γὰρ ἡβᾶ: ratio cur antea non fuerit assensus rumori; ab aetate seniorum ducta; senes non sunt creduli; ἀριστοτ(έλους) 2° Rhet(orica) 86, 3 | |
| | | Ἔτι (δὲ) καχύποπτοὶ εἰσι διὰ τὴν ἀπιστίαν, ἄπιστοι δὲ δι' ἐμπειρίαν. | 1255 |
| 132 r. | | Semper (e)n(im) viget in senibus studium explorandi, et res diligenter cognoscendi. | |
| 10 | 585 | Ταῦτα: τὸ εὐλογεῖν τὴν πόλιν, κ(αὶ) τοὺς στρατηγούς, κ(αὶ) τιμᾶν τοὺς θεοὺς; hoc est. | 1260 |
| | | Decet Clytaemnestram, et eius familiam potissimum hoc facere; deinde me senatum, et civitatem universam augere istam gratulationem. | |
| | 587 | ἀνωλόλυξα: Ego vero, inquit Clytaemnestra, dedi iam pridem significationem gratulationis; atq(ue) ita dedi, ut levitatis, ac temeritatis a quodam accusata fuerim. | 1265 |
| | 590 | φρουκτωρῶν: scribendum, πυλωρός, θυρωρός; γήθοποιίαγ. | |
| 20 | 593 | πλαγκτὸς οὔσα: ἀττικ(ῶς), κλυτὸς ἵπποδάμεια: lat(ine) timidi damae, capti oculis talpae in errore versari. | |
| | 596 | Ἐλασκον: dabant ululatum, λάσκειν alias τὸ μέμφεσθαι, κ(αὶ) λοιδορεῖν, εὐριπίδ(ους) Androm(acha) γ170γ ξένης δ' ὑπερ τοιαῦτα λάσκεις τοὺς ἀναγκαί(ους) φίλ(ους); | 1270 |
| | 597a | Εὐώδη: urit odoratum nocturna in lumina cedrum. | |
| | 597b | Κοιμῶντες: suspicor particulam negandi deesse; versus tamen non constaret, si adesset. | 1275 |

1255–1256 Ἔτι...ἐμπειρίαν] Arist. *Rh.* 1389b.22 1268 κλυτὸς ἵπποδάμεια] Hom. *Il.* 2.742 1269 timidi damae] Verg. *georg.* 3.539 capti...versari] Verg. *georg.* 1.183 1271–1272 ξένης...φίλους] Eur. *Andr.* 670 s. 1273 urit...cedrum] Verg. *Aen.* 7.13

1267 ἡθοποιία] *in mg. l. f.* 132 r. 1271 170] *in mg. l. f.* 132 r.

- 132 v. **598** Καὶ νῦν τὰ μάσσω: quanq(uam) non est opus longiore tua
narratione; caetera (e)n(im) ab ipsomet Agamemnone mihi
audienda sunt.
- 600** ὅπως δ' ἄριστα: mihi vero prospiciendum, curandum est,
1280 ut maritum meum accipiam perinde atq(ue) eius dignitas
postulat.
- 601 s.** Τί γὰρ γυναικί: quaenanq(ue) lux candidior potest uxori
illucescere, quam illa, quae videt maritum reducem, magnis
liberatum periculis post longam, diuturnamq(ue)
1285 expectationem? 10
- 606** Εὗροι: ἄν supplendum; reperiet uxorem fidelem rei
familiaris custodem, eius amantem, pudicitiam suam perpetuo,
diligentissimeq(ue) tuentem.
- 608** πολεμίαν τοῖς δύσφροσιν: in perfecta amicitia haec
1290 requiritur conditio: τοὺς αὐτοὺς ἐχθροὺς, κ(αὶ) φίλους).
- 609a** Καὶ τᾶλλ' ὁμοίαν πάντα: pudicitiam intelligit insinuate.
- 609b s.** σημαντήριον οὐδὲν διαφθείρασαν: quae in tam longa
peregrinatione [[leges]] iura tamen pudicitiae fidemq(ue) erga
maritum minime violavit; ἢ μεταφορᾷ a servis, vel famulis, qui
1295 adulterinis clavibus, et instrumentis istiusmodi resignant, et 20
aperiunt arcas, hostia, etc.
- 133 r. **609c** σημαντήρι(ον): τὴν σφραγίδα.
- 611** οὐδ' οἶδα τέρψιν: nullamq(ue) percepi turpem voluptatem
cum quoq(uam) alio.
- 1300 **612** χαλκοῦ βαφάς: aeris, vel ferri temperamentum accipit pro
re a se remotissima, a pari.
- 613** Τοιόσδ' ὁ κόμπος: facile credo ita esse.
- 614** οὐκ αἰσχρὸς λακεῖν: non turpis dictu.

- 615 αὕτη μὲν: haec pars est ἐπεισόδιον; dilatandae fabulae
causa; facit Poeta, ut Chorus quaerat ex famulo Agamemnonis
de Menelao. 1305
- Haec egit disertis verbis tecum de sua pudicitia, sed tu
dic mihi etc.
- 617 μενέλεων: περί τ(οῦ) μενελάου.
- 619 Κράτος: Imperator. 1310
- 620 οὐκ ἔσθ' ὅπως: non possum probare mendacia, praesertim
si amici diutius futuri sunt in errore istius mendacij.
- 10 622 πῶς δῆτ' ἂν εἰπὼν: qui ergo fieri poterit, ut vera non falsa
nobis referas; vera (e)n(im) remota a mendacijs facile cognosci
poterunt. 1315
- 624 ἀνὴρ ἄφαντος: nescitur ubi terrarum, atq(ue) gentium sit
ipse, eiusq(ue) classis.
- 133 v. 626 πότερον: utrum ipse solus ante vos solvit, an una solvistis,
sed tempestatem passi, alij alio disiecti estis?
- 630 πότερα γ(ὰρ): quaerit an rumorem aliquem de eo vivo, vel
mortuo audierit. 1320
- 634 πῶς γὰρ λέγεις χειμῶνα: quo modo narras tempestatem
20 accidisse deorum ira, et finem habuisse?
- 636a Εὐφημον ἦμαρ: ἑκφρασ(ι)ς; su(m)ma: Quamq(uam) dies
laetus non est funestandus narratione rerum tristium, tamen
1325 narrabo tempestatem, et funera nostrorum; sed primum
recusat, et sig(nifi)cat se abhorrere a tam tristi narratione partim
ne laetitiam praesentis diei minuat, partim ne narrando funera
suorum, dolorem renovet, etc.
- Non decet tristi nuntio laetum co(n)taminare diem. 1330
- 636b εὐφημον: laeto omine prosequendum.

1324 ἑκφρασ(ι)ς] in mg. l. f. 133 v. 1331 glossa adiacet precedenti

- 637 χωρὶς ἢ τιμῆ: σχόλ(ιον): nulli habentur honores dijs dum talia narratur; Nos: honos deorum debet carere narratione rerum tristium.
- 134 r. 638 ἀπευκτὰ: detestandos casus.
- 639 πτωσίμου: caduci.
- 640a πόλει μ(έν): partim offendit publice, et dat dolorem civitati, partim multis privatim affert infortunium.
- 640b ἔλκος ἔν: φέρει δῆλ(ον).
- 1340 641 πολλοὺς δὲ: τίθησ(ιν), vel aliud [[vel]] eiusmodi verbum subaudiendum. 10
- 642a μάστιγι: i(d est) infortunio, ab aurigis, itaq(ue) sequitur ξυνωρίδα.
- 642b Τὴν ἄρῃς φιλεῖ: quia bellum affert vulnera, caedes, exilia, bonorum amissionem etc.
- 1345 644a Τοιῶνδε μέντοι: sensus: quanq(uam) vero laetum afferam nuntium, et gratulandum potius sit nobis, q(uam) maerendum, tamen cum tantus malorum, quae nobis acciderunt acervus extiterit, facere non possum, quin eum exponam. ἄτὸ ἐξ(ῆς),
- 1350 644b σεσαγμ(έν)(ων): σάττω τὸ φορτίζω. 20
- 645 παιᾶνα ἐριννύων: εἰρωνεῖα βαρύτης; laudem κ(ατὰ) χρηστικ(ῶς), facinus egregiu(m).
- 1355 647 Εὐεστοῖ: rerum gestarum successu; εὐεστῶ, ἢ εὐθυμία, animi tranquillitas.

1352 σάττω...φορτίζω] Eust. *ad Od.* I 98 VdV.

1349–1351 τὸ...σεσαγμένων] *in mg. l. f. 134 r.* 1353 εἰρωνεῖα βαρύτης] *in mg. l. f. 134 r.*

- 134 v. **648** πῶς κεδνὰ: διαπόρησις; En quid agam(emnonis)? rursusne
procos irrisa priores experiar? Nomadumq(ue) petam
co(n)nubia supplex? κεδνὰ iam bona, laeta; alias τὰ συνετὰ, τὰ
κηδεμονικὰ; κεδνὴ ἀμφίπολος. 1360
- 649** οὐκ ἀμήνιτον: non carentem ira deorum; negatio valet iam
plusq(uam) affirmatio; quae a gravissima deorum ira profecta
est.
- 650a** ξυνώμοσαν γ(άρ): ἔκφρασις; describit tempestate(m) et
eam exagrat varijs circumstantijs; p(rim)um a tempore: noctu, 1365
- 10 inquit, coorta est; ergo longe periculosior; nam interdiu si qui
sunt scopuli oppositi, cernuntur, et vitari possunt; et nautae
suum quisq(ue) munus, et ministerium obeunt, et quae opus
esse animadvertu(n)t, administrant; noctu, in tenebris
praesertim non ita possunt suum quisq(ue) facere officium; hic 1370
- est p(rim)us amplificationis locus; alter est a magnitudine, et
gravitate tempestatis; aqua, et ignis sunt inter se co(n)traria
maxime et tamen societatem, inquit, coierunt, et simul
coniurarunt, ut nos mergerent; 3^{us} sequitur locus a causis
efficientibus tempestatis a ventis; ventus, inquit, qui 1375
- 135 r. tempestatem excitavit, fuit boreas, qui gravissimas movet
20 tempestates; κ(αὶ) βορέης αἰθρογενέτης, μέγα κῦμα
κυλίνδων; 4^{us} locus ab effectis, et eventis.
- 650b** ὄντες ἔχθιστοι: ab animatis ἢ μεταφορὰ.
- 651** Καὶ τὰ πίστ' ἔδειξάτην: societatis inite pignora 1380
declararunt in mergenda nostra classe.
- 653** Κακὰ δυσκύμαντα: sic vocat tempestatem.

1357–1359 rursusne...supplex] Verg. *Aen.* 4.534 s. **1360** κεδνὴ
ἀμφίπολος] 3 x *Od.* **1377–1378** βορέης...κυλίνδων] Hom *Od.* 5.296

- 655a ἤρεικον: frendebant; Pacuv(ius) fruges frendo solas, ac sicco robore; pro frango.
- 1385 655b Κερωτυπούμεναι: a Taurorum proelijs, collisae inter se; vel fluctuum impetu petitae *.
- 656 Τυφῶ σύν ζάλη τ': turbine, et procella imbrifera, ζάλη, ἡ μεγάλη ἄελλα ἐτυμ(ῶς); vide Sophoclem Antig(one) 231, καὶ τότ' ἐξαίφνης χθονὸς τυφ(ῶς)ῖ.
- 1390 657 στρόβω: στρόβος vortex aquarum, vi tempestatis abreptae; sed permanet in metaphora rei pecuariae.
- 666a μήτ' ἐξοκειῖλαι: neq(ue) eiecerit nos in terram. 10
- 666b πρὸς κραταίλεων: mendose, puto, sic legitur, ἴσ(ως) κραταίπεδον.
- 1395 667 ἄδην πόντιον: mortem maritimam.
- 135 v. 668a λευκὸν: laeto, felici >> ἐν νυκτὶ.
- 668b οὐ πεποιθότες τύχη: non suspensi, et pendentes a fortuna; i(d est) in tuto iam positi.
- 669 ἐβουκολοῦμεν φροντίσιν: cogitatione recalebamus i(d est) animo revoluebamus.
- 1400 670 σποδομένον: σποδεῖν; caedere, tundere; ἀριστοφ(άνους) Νεφέλ(αις), ἔφλα με κάσπόδει. 20
- 671 Καὶ νῦν ἐκείνων:
- 674 γένοιτο δ' ὡς ἄριστα: utinam tamen illis optime sit.
- 136 r. 681a Τίς ποτ' ὠνόμαζεν: Gratulatur Chorus reditum Agamemnoni; gratulatur, inq(uam), reditum post diuturnam et maxime periculosam peregrinationem; sed recurrit ad causas peregrinationis huius, et profectionis ad Troiam, et eas repetit

1383–1384 fruges...robore] Pacuv. *Tr.* 11 1387–1388 ζάλη...ἄελλα] 2 x Eust. *ad Il.*, *EM* 407.31 K. 1388–1389 καὶ...τυφῶς] Soph. *Ant.* 417 s. 1402 ἔφλα...κάσπόδει] Ar. *Nu.* 1376

1388–1389 καὶ...τυφῶς] *in mg. l. f.* 135 r. 1395 ἄδην] ἄδην P

- altius; quae fuit causa, et origo belli Troiani, et Graecorum
susceptae expeditionis? Helena, et eius raptus a Paride; ad eam 1410
igitur, et ad Paridem recurrit, causas, et originem istius
profectionis, et peregrinationis; et prius ad ¶Paridem¶
[[Helenam prius]] sermonem dirigit.
- Quis inquit tam vere, atq(ue) nos s(cilicet) dixit unq(uam)
Helenam belli fuisse causam, etc. q(uasi) d(iceret) nos Argivi, 1415
qui nostro malo id sensimus, et experti sumus longe verius,
q(uam) caeteri mortales possumus affirmare eam solam fuisse
10 unicam istius belli causam; τὸ ἐξ(ῆς), Τίς ποτε ὠνόμαζ' ὧδ' ἐς
τὸ πᾶν ἐτητύμ(ως) τὰν Ἑλέναν δορίγαμβρον, ἀμφινεικῆ τε
προνοίαις τ(οῦ) πεπρωμ(έν)(ου), νέμων γλῶσσ(αν) ἐν τύχα; 1420
136 v. μή τις ὄντιν' οὐχ ὀρῶμ(εν). ¶mira verborum perturbatio¶.
- 681b** ὧδ' ἐτητύμ(ως) ἐς τὸ πᾶν: i(d est) ἀληθέστατα.
- 686a** Δορίγαμβρον: quae iuncta Paridi bellum peperit; bello
iunctam viro νυμφευθειῖσαν ἐπὶ ¶πολέμῳ¶.
- 686b s.** ἀμφινεικῆ τε: περιμάχητον; valde expetitam, et de qua 1425
Graeci, et Troiani diu et multum inter se pugnarunt.
περιμάχητ(ον) ἀγαθὸν, ἀριστοτ(έλης).
- 20 **685** γλῶσσ(αν) ἐν τύχα νέμων: linguam opportune movens i(d
est) mendacium non proferens.
- 683** μή τις: nemo nostrum; hoc dicit intuens caeteros sodales, 1430
qui adera(n)t praesentes, et cerni poterant; nam qui aberant, et
era(n)t remoti, hi non poterant cerni.
- 688a** ἐπεὶ προεπόντως: probat Helenam Paridi iunctam bellum
peperisse; su(m)ma: quando quidem eius causa duxit ad

1427 περιμάχητον ἀγαθὸν] Arist. *Rh.* 1363a.8 ss.

1412 Paridem] *supra lineam, supra correctionem collocatus* 1420 τύχα] *τύχα P* 1421 mira...perturbatio] *in mg. sup. f. 136 v.* 1424 πολέμῳ] *inter lineas*

- 1435 Troiam exercitum, et classem Agamemnon, et Paridem ac
Troiam debellavit, et evertit.
688b *πρεπόντως*: decenter, convenienter, merito propter
violatum ius hospitij.
- 137 r. **689** *ἔλανδρος*: ὁ ἐλῶν, κ(αὶ) ἀνελῶν τὸν ἄνδρα τῆς ἐλένης;
1440 ἄνδρα τῆς ἐλένης vocat ὀμηρικῶς τὸν μοιχὸν; ἐλένης πόσις
ἠῦκόμοιο.
690 s. *ἐκ τῶν ἀβροσίμων προκαλυμμάτων*: e regia magnifica.
692a *Ζεφύρου γίγαντος αὔρα*: vento secundo; solventibus
portu ex eis locis, ut cursum dirigant in Asiam, Zephyrus flat a 10
1445 puppi.
692b *γίγαντος*: vel ingentis, et vehementis μεταφορικῶς,
vel γηγενοῦς; quia venti e terra oriuntur.
694a *Κυναγοὶ*: naves intelligit μεταφορικ(ῶς) πολύανδροί τε,
etc. *ἔπλευσαν*.
- 1450 **694b** *φεράσπιδες κελσάντων ἀνδρ(ῶν) δῆλ(ον)*: quae naves
secutae raptorem e vestigio, vexeru(n)t copias, quae ad littus
troianum appuleru(n)t.
695a s. *Κελσάντων πλάταν*: qui naves appulerunt.
695b *πλάταν*: συνεκδοχή. 20
- 1455 **695c** *ἄφαντον*: ἄφατον.
- 137 v. **697** *ἄξιφύλλους*: ἴσ(ως) ἀξιφύλους quae varias gentes, et
nationes accersiveru(n)t.
698 *Δι' ἔριν αἱματόεσσαν*: belli causa.
699 s. *Ἰλίῳ (δὲ) κῆδος ὀρθώνυμον*: ira vero regum concepta
1460 propter ius hospitij violatum attulit Ilio verum luctum; θυμὸς(ς)

1440–1441 *ἐλένης²...ἠῦκόμοιο*] 6 x *Il.* **1460–1461** *θυμὸς...*
βασιλέων] Hom. *Il.* 2.196

1454–1455 *glossae adjacent precedenti*

- (δὲ) μέγας ἐστὶ διοτρεφέ(ων) βασιλήων; γόρθωνυμ(ον)
 veru(m), κ(αὶ) τοῦνομ' ὀρθ(ῶς) ἀφροσύνης ἄρχει θεᾶς¹.
- 700** τελεσίφο(ων): ὄμ(η)ρ(ος)
 εἶ περ γ(άρ) τε χόλ(ον) γε κ(αὶ) αὐτῆμαρ καταπέψη,
 ἀλλά γε κ(αὶ) μετόπισθεν ἔχει κότ(ον), ὄφρα τελέσση. 1465
- 701 s.** ἔλασεν ἀτίμως ἔνεκα τῆς τραπέζης: ἡ ἀτίμ(ως) τῆς
 τραπέζης i(d est) διὰ τὴν ἀτιμίαν τῆς τραπέζης; propter
 mensam contemptam; hoc est propter ius hospitij violatum;
 mensa, et sales pro iure hospitij usurpantur.
- 10 **703** Ἴν' ὑστέρω χρόνω: ut in posterum canat lugubre carmen, 1470
 exigens et(iam) ab alijs, ut idem faciant; ἵνα κ(αὶ) ὑστέρω
 χρόνω: sic [[legend]] ordinanda verba.
705 Νυμφότιμ(ον): quod canitur in honorem sponsi, et sponsae.
706 ἐκφάτως: aperte, illustrem in modum.
709 μεταμανθάνουσα: civitas aut(em) antiqua Priami, mutata 1475
 ratione, canet lugubre carmen.
710 (Mg: Πριάμου γεραῖα: τ(οῦ) γέροντος Πριάμου).
712 s. Κικλήσκουσα πάριν: appellans Paridem, ut authorem
 luctus.
- 20 **713** Τὸν αἰνόλεκτρ(ον): τὸν ἐπὶ κακῶ γαμήσαντα τὴν ἔλενην, 1480
 qui co(n)nubia ista appetivit in sui, suorumq(ue) exitium.
- 138 r. **714a** παμπρόσθη: παμπενθη.
714b ss. ἀνατλᾶσα πολύθρηνον αἰῶνα, κ(αὶ) αἶμα μέλεον
 ἀμφὶ πολίταν:
717a Ἐθρεψεν: γούτος ὁ ἀνήρ ἔθρεψ(εν); intelligit eum, cui 1485
 Hecuba infantem p(rimum) occidendum tradiderat; durum

1464–1465 εἶ... τελέσση] Hom. *Il.* 1.81 s.

1461–1462 ὀρθώνυμον... θεᾶς] *in mg. l. f. 137 v.* 1474 *glossa adiacet*
precedenti 1485–1487 οὔτος... admodum] *inter lineas, supra*
correctionem collocatum

- admodum⁷ [τὸ ἀκόλουθον ἦν κ(αὶ) θρέψασα sed mutata est figura verborum]].
- 717b s.** σίνιν δόμοις: noxium, et perniciosum suae familiae.
- 1490 **718** ἀγάλακτον: qui lac non gustavit; alias ὀμόθηλον, ὀμογάλακτον.
- 719** φιλόμαστον: appetentem, studiosum lactis, et tamen ἀγάλακτον.
- 720** ἐν βίτου προτελείοις: ἱn vitae incunabulis⁷; p(rim)a aetate, ineunte aetate, mansuetum, sed confirmata saevum, et perniciosum. 10
- 721a** ἄμερ(ον): cicurem.
- 721b** Εὐφιλόπαιδα: ἱcarum cuilibet aetati, et pueris,⁷ [[studiosum mulierum]] ἱet senioribus sed passive iam ὀ εὐφιλόπαις⁷.
- 1500 **722** Καὶ γεραροῖς ἐπίχαρτον: ἱcarum etiam⁷ [[in⁺⁺⁺sum]] senioribus; [[quia senes utilitatem sequuntur, non voluptatem]] ὀμ(η)ρ(ος) ἐπίχαρτος, is, cuius malis gaudemus.
- 723a** πολέα δ' ἔσχεν: οὗτος ὀ ἀνήρ δῆλ(ον); gestavit eum saepius ulnis. 1505
- 138 v. **725a** φαιδρωπός: hilaris, laetus. 20
- 725b s.** σαίνων ποτὶ χεῖρα: sic co(n)nectenda verba, ei bla(n)die(n)s.
- 725c ss.** σαίνων τε, χρονισθεῖς δὲ γαστρός ἀνάγκαις: sic distinguenda verba. 1510
- 726a** γαστρός ἀνάγκαις: i(d est) fame actus, γαστερίμαργο(ς) γαστρός, κ(αὶ) ποτοῦ ἐγκρατής; continens.

1490 ὀμόθηλον] Hsch. α 255 L. 1491 ὀμογάλακτον] Hsch. α 262 L.

1494 in...incunabulis] *inter lineas* 1497 glossa adiacet precedenti
 1498 carum...pueris] *inter lineas, supra correctionem collocatum*
 1499–1500 et...εὐφιλόπαις] *in mg. l. f. 138 r.* 1501 carum etiam] *inter lineas, supra correctionem collocatum*

- 728a s. (Mg: χάριν τροφᾶς: τὰ θρεπτήρια δριμύτης).
- 730a μηλοφόνοισιν ἄταισιν: strage pecorum; cladis, ἄτας.
- 731 ἀκέλευστος: i(d est) invitis parentibus. 1515
- 735a Ἰερεύς: iam minister.
- 738a παραυτὰ: παραυτικά, continuo.
- 739a λέγοιμ' ἄν: ἴσ(ως) λέγοιτ' ἄν; τὸ ἐξ(ῆς) ἐριννὺς
νυμφόκλ(αυτος).
- 749a Ἐριννὺς: sic appellat Helenam propter mala, quae 1520
Troianis invexit.
- 10 749b Νυμφόκλαυτος: spo(n)sa lugubris, et funesta.
- 739b φρόνημα νηνέμου γαλάνας: i(d est) placida, dives et
formosa, sed quae suo adventu maximas acerbitates Troianis
attulit; spiritus placidae tranquillitatis i(d est) placidissima; 1525
illecebras mulierum tangit, quibus incautos irretire solent;
vultus blandus est una illecebra; oculorum aspectus est altera;
ὀφθαλμὸς δ' ὀδός ἐστ(ιν), forma deniq(ue), et venustas 3^a.
- 741a ἄγαλμα: decus ornatiss(im)um divitiarum; ἀκασκαῖ(ον)
ἄγαν κεκοσμημ(έν)(ον). 1530
- 139 r. 742a μαλθακὸν: ut distinguatur a telis duris, et asperis; ut
20 δηξίθυμον ἄνθος, ingratum paulo post florem appellat, et
eum, qui offendit animum.
- 744a παρακλίνουσα: παρὰ τῷ πάριδι κλίνουσα; a pronubis ἢ
μεταφορὰ. 1535
- 744b ἐπέκρανεν δὲ: ἐπικραίνειν, absolvere, perficere, alias
annuere; οὐδ' ἄρα πῶ οἱ ἐπεκράεινε Κρονί(ων), Ἴλ(ιάς) β,
fecit exitus illius connubij acerbos.
- 747 συμένα: appellens.

1528 ὀφθαλμὸς...ἐστίν] Musae. 94 1537 οὐδ'...Κρονί(ων)] Hom. Il.
2.419

1522 glossa adiacet precedenti

- 1540 **746a** Δύσεδρος: infelix; quae sedes ponit malo eoru(m), apud quos ponit.
746b δυσόμιλος: cuius consuetudo infelix est, et calamitosa.
748a ξενίου: qui praeest hospitibus, et violati iuris hospitalis vindex est.
- 1545 **750a** παλαίφατος δ': locum co(m)munem tractat iam, et refutat eos, qui existimabant fortunatis, et beatis tantum hominibus liberos esse suscipiendos, pauperibus non ita; [[affert]] pronuntiat ipse Chorus contrariam sententiam, et ait pauperibus potius liberos esse [[suscip]] procreandos. 10
- 1550 Est aut(em) antiqua, et vetus hominum opinio.
- 139 v. **752** ὄλβον: res pro persona, τοὺς γενο(μέν)(οὺς) ὀλβιωτάτους.
753a Τεκνοῦσθαι: δεῖν supple.
755a ἐκ δ' ἀγαθᾶς τύχας: et tamen ex huiuscemodi florentissima fortuna nasci liberos improbos, qui suis parentibus calamitatem afferant.
- 1555 **756a** ἀκόρεστον: immoderatam, immensam calamitatem; πλοῦτος γ(ὰρ) κακί(ας) μᾶλλ(ον), ἢ καλοκαγαθίας ὑπηρέτης ἐστίν, Ἴσοκρ(άτους) πρ(ὸς) Δημόνικ(ον).
757a δίχα δ' ἄλλων: Ego tamen longe ab illis dissentio. 20
- 1560 **758a** τ(ὸ) γὰρ δυσσεβὲς ἔργον: sic appellat divitias male partas; hic et(iam) res pro personis posita est; su(m)ma: homines iniusti solent procreare sui similes; itaq(ue) q(uasi) d(iceret) civitas repletur perniciosi civibus.
761a οἰκῶν γὰρ εὐθυδίκων: a contrarijs; at virorum bonorum liberi boni et(iam) ipsi sunt, et similes pare(n)tibus.
- 1565 **763a** s. φιλεῖ (δὲ) τίκτειν ὕβρις παλαιά: λύ(σις) τ(οῦ) ἀντιπ(ίπτονος); veteres iniuriae oblivione obruuntur, et

1557–1558 πλοῦτος... ἐστίν] Isocr. 1.6.2

1542 glossa adiacet precedenti

- memoria earum aboletur; imo, inquit, non aboletur, sed aliquando vindicta earum efflorescit.
- 140 r. **764 ss.** Νεάζουσσαν ὕβριν: intelligit recentes iniurias, quae fiunt referendae gratiae causa, et ulciscendi eos, a quibus quis provocatus fuit, ut Troiae accidit, quae annis no(n)nullis post raptam Helenam eversa fuit; Νεάζουσσαν, νέαν. 1570
- 766a** Τότ' ἢ τότε: hoc, vel illo tempore.
- 766b** Τὸ κύριον: Τὸ πεμπρω(μέν)(ον). 1575
- 767a** Νεαρὰ φάους: cassa luce, caeca.
- 10 **767b** Κότον: appositive ὕβριν, κότον, δαίμονά τε τὸν ἄμ(αχον).
- 768** Δαίμονα: amplificatio τ(οῦ) κότου; μένανδρο(ς)
ὅσος τὸ κατέχειν τὴν ὀργὴν ἐστὶ πόνος. 1580
- ἜQuidquid habebat magnam vim deum vocabat vetus superstitio¹.
- 769a** Τὸν ἄμαχον, ἀπόλεμ(ον): invictum.
- 769b s.** ἀνίερ(ον) θράσος: ἀνίερ(ον) μένος; Ἰκέτισιν ἔ332¹ ἄσεβές; praeceps temeritas, quae ne sacrarum quidem rerum habet rationem; sed sacra, et profana susq(ue) deq(ue) habet; Ira (e)n(im) furor brevis est. 1585
- 20 **770a** θράσος ἄτας: ἐναλλαγὴ, ἄτη θράσους.
- 770b** μελαίνας: μετωνυμία.
- 774** Δυσκάπνοις: in domo paupere, fumo deturpatae. 1590
- 775** Τίει: colit vitam sanctam, et innocentem.
- 776a** Τὰ χρυσόπαστα ἐσθλά: luxum divitum.
- 777a** παλιντρόποις ὄμμασιν: averso vultu.

1580 ὅσος...πόνος] Men. Inc. 285.1, 2 x Men. fr. 1585 ἄσεβές] Aesch. Supp. 9

1581–1582 Quidquid...superstitio] in mg. l. f. 140 r. 1584 332] supra lineam

- 778 ὅσια ἐσθλά: *supple.*
- 140 v. **779a s.** οὐ σέβουσα αἴνω: *i(d est) improbans.*
- 779b s.** Δύναμιν παράσημον: *falsam, et adulterinam divitiarum vim; παράσημ(ον) νόμισμα, ἀργύριον τὸ κίβδηλ(ον), τ(ὸ) παρακεκομμ(έν)(ον), κ(αὶ) παρακεχαραγμ(έν)(ον).*
- 1600 **781a** πᾶν δ' ἐπὶ τέρμα νωμᾶ:
- 141 r. **723b** 199, 1 πολέα δ' ἔσχ' ἐν ἀγκάλαις: *gratulatur Chorus reditum Agamemnoni, qui victor ex diuturno bello Troiano reverterat; haec est, ut diximus, su(m)ma carminis; sed recurrit Chorus altius ad causas, et originem istius belli, ad causas,*
- 1605 *inq(uam), quae impuleru(n)t Agamemnonem ut ad Troiam proficisceretur; quae nam fuerunt istae? Helena, et Paris; nam nisi Paris Helenam rapuisset, neq(ue) Graecia universa co(m)mota fuisset, neq(ue) Agamemnon Graecorum principes, et copias coegisset, nec magna classe instructus in Asiam*
- 1610 *traiecisset, ut vim, et iniuriam fratris ulcisceretur, et Helenam repeteret; et primum de Paride disserit; et ait, fatalem illum, et funestum fuisse Troiae, et causam illius excidij; co(m)moratur aut(em) in eius natalibus, et educatione; de natalibus Paridos*
- diximus antea; d(e) educatione eius coeperat paulo ante dicere;*
- 1615 *comparavit eum Leoni; iam persequitur eam comparisonem; Catulo Leonis eum modo comparaverat, qui sine lacte fuerit*
- 141 v. *educatus, et ineunte illa aetate fuerit mansuetus, et gratus pueris, atq(ue) provectoribus aetate; iam persequitur eam comparisonem, et ait gestatum saepius fuisse in ulnis et*
- 1620 *tractatum instar infantis, sed aetate confirmatum retulisse malam gratiam ijs, a quibus educatus fuerat.*
- 723c** πολέα: πολὺν; ἀντ(ι) τ(οῦ) πολλάκις μετωνυμ(ία).

1597–1599 παράσημον... παρακεχαραγμένον] Poll. 3.86.1-8

- 725d s. ποτὶ χειρὰ σαίνων: sic distinguo, deinde addito
 χρονισθεῖς δὲ, ἀπέδειξεν ἔθος τὸ πρὸς τοκέ(ων) γαστροῦς
 ἀνάγκαις. 1625
- 727a χρονισθεῖς: cum adolevisset, et aetate confirmatus fuisset.
- 727b ἀπέδειξεν: declaravit, demo(n)stravit parentum
 ingenium.
- 727c s. ἔθος: τὴν φύσιν δῆλ(ον); i(d est) ostendit se esse
 leonem, et natum ex leonibus. 1630
- 10 726b γαστροῦς ἀνάγκαις: ventris necessitate actus, i(d est) fame;
 et simul intelligit vim libidinis.
- 728b s. χάριν: nam ut referret gratiam, et praemia ijs, a quibus
 fuerat educatus, iniussus etc.
- 730b μηλοφόνοισιν ἄταισιν: strage ovium. 1635
- 732 Ἐφύρθη: co(m)maculata fuit.
- 769c ἄμαχον: i(m)manis aut(em) illa strages ingentem attulit
 dolorem familiae.
- 142 r. 735b ἐκ θεοῦ: fuit aut(em) educatus minister excidij suae
 familiae, atq(ue) patriae. 1640
- 735c ἱερέυς: μεταφορικ(ῶς).
- 20 738b παρὰ δ' οὖν ἐλθεῖν: transit ad Helenam; τὸ ἐξ(ῆς),
 παρὰ δ' οὖν ἐλθεῖν λέγοιτ' ἄν, sic (e)n(im) est legendum,
 νυμφόκλαυτος ἐριννύς etc.
- statim itaq(ue) funesta ῥαλίκαῃ [[illa]] furia, [[Helenam intelligit]],
 ῥαδύξισσε εἰς Helenam, venisse dici potest ad Troiam, et
 placido, et venusto vultu, vestituq(ue) elegantiss(im)o, etc., sed
 attulit ei excidium. 1645

1629 glossa adiacet precedenti 1641 glossa adiacet precedenti 1645 aliqua]
 supra lineam, supra correctionem collocatum 1646 adduxisse...Helenam]
 in mg. l. f. 142 r.

- 739c φρόνημα γαλάνας νηνέμου: animo placidiss(im)o;
 1650 illecebras amoris memorat.
- 741b ἄγαλμα πλούτου: ornamentum ingens divitiarum; innuit
 eam venisse instructam forma, et fortunis ita, ut forma ornaret
 divitias. sic et(iam) Scholia.
- 741c ἀκασκαῖον: ἄ ἐπιτατικ(όν), κάζω τὸ κοσμῶ.
- 1655 742b μαλθακ(όν) βέλο(ς): μουσαῖος⁷
 ὀφθαλμὸ(ς) δ' ὁδός ἐστιν, ἀπ' ὀφθαλμοῖο βολά(ων)
 ἔλκος ὀλισθαίνει, κ(αὶ) ἐπὶ φρένας αὐτὰς ὀδεύει.
- 743a ἄνθος ἔρωτος: venustissimam, formosissimam. 10
- 743b Δηξίθυμον: ἀπὸ τῆς διαφορᾶς; Catul(lus)
 1660 Spinosas Ericyna serens in pectore curas.
- 744c ἐπέκρανεν δὲ: sed attulit exitum funestum huic connubio.
- 746c Δύσεδρος: tristis praesentia, et mansione, ac mora, et
 consuetudine sua.
- 142 v. 748b πομπᾶ: missu Jovis hospitalis, qui s(cilicet) tuetur iura
 1665 hospitij, et est vindex eorum, qui violant ius hospitale.
- 750b παλαίφατος: locus co(m)munis; non sunt procreandi
 liberi; refutat eos, qui sentiebant aliter, et in parte felicitatis
 ponebant prolis, et liberorum copiam; Proponit p(rim)o loco 20
 hanc opinione(m), deinde eam refutat.
- 1670 Vetus, inquit, est hominum opinio recepta iam, et confirmata in
 animis mortalium, magnam felicitatem sine prole, ac liberis esse
 non posse.
- 751a Τέτυκται: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐστ(ίν); τὸ εἶδος ἀντ(ι) τ(οῦ)
 γέν(ους).
- 1675 750c παλαίφατος: iampridem celebris; alias nomen propr(ium).

1656–1657 ὀφθαλμός... ὀδεύει] Musae. 94 s. 1660 Spinosas...curas] Catull. 64.72

1655 μουσαῖος] *inter lineas*

| | | |
|--------|--|------|
| | 751b s. μέγαν τελεσθέντα φωτός ὄλβον: ἐναλλαγῆ; φῶτα τελεσθέντα μεγάλ(ως) ὄλβιον, ἢ ὀλβιώτατον. | |
| | 753b Τεκνοῦσθαι: δεῖν <i>supple.</i> | |
| | 755b ἐκ δ' ἀγαθᾶς τύχας: <i>addit tamen idem rumor secundas res, et felicitatem parere aerumnis parentibus i(d est) filios fortunatorum, et beatorum hominum procurare, parereq(ue) parentibus aerumnas, et miserias;</i> πλοῦτος γὰρ κακί(ας) μᾶλλον, ἢ καλοκαγαθίας ὑπηρέτης ἐστίν, ἐξουσί(αν) μ(έν) τῆ ῥαθυμία παρασκευάζων, ἐπὶ (δὲ) τὰς ἡδονὰς τ(οὺς) νέους παρακαλῶν, Ἴσοκρ(άτους) πρ(ὸς) Δημόνικ(ον). | 1680 |
| 10 | 756b ἀκόρεστον: μετωνυμ(ία). | 1685 |
| 143 r. | 756c βλαστάνειν: <i>pullulare, efflorescere.</i> | |
| | 757b Δίχα δ' ἄλλων: ἔνστασις; <i>dissentio ab illis.</i> | |
| | 758b τὸ γ(ὰρ) δυσσεβές: <i>ratio; qui malis artibus opes et ingentes fortunas sibi pepererunt, quanq(uam) habeant prolem numerosam, sui tamen similem habent.</i> | 1690 |
| | 758c τὸ ἔργον: <i>res pro persona.</i> | |
| | 760 γέννα: τοῖς γονεῦσιν. | |
| 20 | 761b οἶκ(ων) γὰρ εὐθυδίκ(ων): <i>a contrarijs; at sors patrum familias, qui viri boni sunt, bona et(iam) prole semper floret.</i> | 1695 |
| | 763b s. φιλεῖ (δὲ): [λύ(σις) τ(οῦ) ἀντίπ(οδος)] <i>redit ad divites, et fortunatos homines, qui solent esse ὑβρισταί; et co(m)moratur in eis, et amplificat eorum fastum, et insolentiam; at fortunati isti homines perpetuo iniuriosi, contumeliosiq(ue) sunt; et insultant in pauperes, minusq(ue) potentes; τοί πλέονες χερεῖ(ους) παῦροι δέ τε πατρὸς(ς) ἀρείουσι; τὸ ἐξῆς ὑβρις (δὲ) παλαιὰ νεαρά φάους, ἐν κακοῖς βροτῶν, φιλεῖ</i> | 1700 |
| | <hr/> 1682–1685 πλοῦτος...παρακαλῶν] <i>Isocr. 1.6.2-4</i> 1700–1701 οἰ...ἀρείουσι] <i>Hom. Od. 2.277</i> | |
| | <hr/> 1700–1701 οἰ...ἀρείουσι] <i>in mg. l. f. 143 r.</i> | |

- τίκειν, νεάζουσιν ὕβριν, κότον, δαίμονά τε τὸν ἄμαχον,
ἀπόλεμον, ἀνίερον θράσος μελαίνας μελάθροισιν ἄτας τότ’
1705 ἢ τόθ’ ὅταν τὸ κύριον μόλη εἰδομένα τοκεῦσ(ιν).
763c s. ὕβρις παλαιά: *res pro persona*; ἀντ(ι) τ(ῶν) πάλαι
πλουσίων > νεάζουσ(αν).
- 765** ἐν κακοῖς: *in miserijs, rebus adversis*.
- 143 v. **766** (*Mg*: τὸ κύρι(ον): ἀντ(ι) τ(οῦ) πεπρωμ(έν)(ον), ἢ τὸ
1710 κύρι(ον) ἡμαρ).
767c Νεαρὰ φάους: *expers lucis, caeca, clandestina*.
767d Κότον: ὕβριν, *appositive* κότον, δαίμονά τε. 10
769d ἄμαχον: μένανδρο(ς), ὅσος τὸ κατίσχειν τὴν ὀργὴν ἐστὶ
πόνος.
- 1715 **769e s.** ἀνίερον θράσος: ἀσεβές, Ἰκέτιδες.
770c μελαίν(ας): *funestae*.
773 s. ἐν δυσκάπνοις δώμασιν: *in turpi tugurio* > λάμπει.
776b Τὰ χρυσόπαστα ἐσθλά: *fortunatorum opes, et luxum*.
777b παλιντρόποις ὄμμασιν: *averso vultu*.
- 1720 **776c s.** προσέβα τὰ ἐσθλά ῥοια σὺν πίνῳ χερῶν: ᾤσ(ως) ῥοία,
ἢ δίκη ῥοία; *i(d est) accedit ad pauperes, et viros bonos,*
quanq(uam) sordidos, et sine cultu corporis, et elegantia. 20
779c s. οὐ σέβουσα αἴνῳ: *negligens*.
779d s. Δύναμιν: *falsam vim, et potentiam*.
- 1725 **781b** πᾶν δ’ ἐπὶ τέρμα νωμᾶ: *omnes aut(em) suas actiones ad*
virtutem, et absolutionem dirigit; ἢ μεταφορᾶ ab aurigis in
stadio currentibus.

1713–1714 ὅσος... πόνος] *Men. Inc.* 285.1, 2 per *Men. fr.* 1715 ἀσεβές] *Aesch. Supp.* 9

1706 *res... persona*] *in mg. l. f. 143 r.* 1716 *glossa adiacet precedenti*
1720 ῥοια] *verbum linea subducta insignitum* 1720–1721 ἴσως... ῥοία] *in*
mg. l. f. 143 v.

- 782 ἄγε δὴ βασιλεῦ: ad causam nunc redit, et regi gratulatur;
sed quaerit modum in eos saluta(n)do.
- 786 μήθ' ὑπεράρας: ita, ut modum teneam, et pro dignitate tua, 1730
rerumq(ue) gestarum magnitudine tibi gratuler, et te laudem;
permanet in metaphora cursorum; ita, ut neq(ue) procul a meta
curram abducam, neq(ue) cis metam curram.
- 787 Καίρων χάριτος: laudem opportunam; χάριτα intelligit vel
laudem, vel gratulationem, quae grata esse solet ijs, quibus 1735
gratulamur; ἡ officium istiusmodi gratum sic vocat̄.
- 10 788a τὸ δοκεῖν: οὐ γ(ὰρ) δοκεῖν, ἄριστος.
- 789a δίκη: iuris limites tra(n)seuntes i(d est) ultra id, quod par,
et aequum est.
- 144 r. 788b πολλοὶ (δὲ) βροτῶν: ὑπερβολή, κ(αὶ) ἔλλειψις; causa 1740
dubitationis duplex; altera est ducta a personis, quibus fit
gratulatio, altera a personis, quae gratulantur; est itaq(ue),
q(uasi) d(iceret), genus hominum, quod in gratulatione modum
excedit, et nimium tribuit ijs, quibus gratuletur, id, quod
vitiosum est; habet (e)n(im) assentationem; rursus est genus 1745
hominum fucatum, et simulatum, quod dolet, et gaudet specie
20 tenus: hoc et(iam) vitiosum est; habet (e)n(im) simulationem, et
sinceritatis expers est; vellem itaq(ue) ego mediam quandam
rationem sequi; quae quia difficilis inventu est, facit, ut
dubitem. 1750
- 789b προτίουσιν: anteponunt; προτιμῶσι; malunt, at viri
sapientes non sunt tales;

Aeschyl(i) ᾿ ἐπὶ θήβ(αις)

1737 οὐ ... ἄριστος] Aesch. *Sept.* 593

1736 officium... vocat] in *mg. l. f. 143 v.* 1738–1739 glossa adiacet
precedenti 1740 ὑπερβολή... ἔλλειψις] in *mg. l. f. 144 r.*

- Οὐ γ(ὰρ) δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει,
 1755 Βαθειῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενος,
 Ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα.
 789c Δίκηγν: τὸ πρόπον, τὸ καθῆκον, limites tra(n)seu(n)tes.
 790 τ(ῶ) δυσπραγοῦντι: alterum genus simulate dolet, et
 gaudet.
 1760 791 Δεῖγμα (δὲ) λύπης: nullus tamen doloris stimulus eorum
 cor pungit.
 144 v. 793 ὁμοιοπρεπεῖς: eadem fronte, eodem vultu.
 794a ἀγέλαστα: ὁ ἠράκλειτος dici poterat ἀγέλαστος, quia 10
 semper plorabat; ut Democritus semper ridebat.
 1765 795a ὅστις δ' ἀγαθός: at vir bonus, simplex, et candidus facile
 potest dignosci ab eiusmodi ingenijs, i(d est) at ego nolim
 eorum esse similis; sed obscure, et insinuate hoc dictum, quia se
 ipsum laudat Chorus.
 1770 795b προβατογνώμ(ων): Ἰσχόλιον sic Ἰσ(ως), qui autem est
 bonus pastor, est peritus dignoscendi suas oves, facile potest
 dignoscere vultum illius qui simulate laetatur, etc. simplex, et
 candidus; Cic(eronis) 3^o d(e) Orat(ore) 157: Et quoniam haec vel
 su(m)ma laus est verbi transferendi, ut Ἰsensum] feriat id, quod 20
 translatum sit, fugienda est omnis turpitudine earum rerum, ad
 1775 quas eorum animos, qui audiunt, trahet similitudo; nolo morte
 dici Africani castratae esse rem p(ublicam), nolo stercus curiae
 dici Glauciam, quamvis sit simile, tamen est in utroq(ue)
 deformis cogitatio similitudinis; τὸ ἐξῆς, οὐκ ἔστι δὲ λαθεῖν
 ἐκεῖνον, ὅστις etc. τὰ ὄμματα τ(οῦ) φωτός τὰ δοκοῦντα etc.

1754–1756 Οὐ...βουλεύματα] Aesch. *Sept.* 593-5 1772–1778 157 Et...
 similitudinis] Cic. *de orat.* 3.163.5-164.3

1769–1771 Ἰσχόλιον... etc] *in mg. l. f. 144 v.* 1773 sensum] *inter lineas et
 apto signo insertum*

| | | |
|--------|---|------|
| | 799 σὺ δέ μοι: iam gratulatur regi, et eum laudat. | 1780 |
| | 801a κάρτ' ἀπομούσως ἦσθα γεγραμμένος: i(d est) mihi displicebas, ἢ μεταφορὰ a pictura; vituperat prius Agamemnonem, ut cum laudat, suspicionem vitet assentationis. | |
| 145 r. | 794b ἀγέλαστα: ἡράκλειτος. | |
| | 795c (Mg: προβατογνώμ(ων): pastor *, σχόλ(ιον) ἄλλ(ως)). | 1785 |
| | 801b (Mg: κάρτ' ἀπομούσ(ως): i(d est) mihi displicebas). | |
| | 805 Νῦν δ' οὐκ ἀπ' ἄκρας φρενός: haec est laudatio; iam vero su(m)ma cum sapientia illam suscepisti expeditionem; et re bene gesta, belloq(ue) illo confecto, gratissimum nobis omnibus fecisti. | 1790 |
| 10 | 806a εὖ τελέσσασιν: περιπλοκῆ; i(d est) εἰς σέ τὸν εὖ τελέσαντα, οὐκ ἀπ' ἄκρας etc., num(erus) multitudine pro num(ero) unitatis. | |
| | 806b εὐφρων τις πόνος: [[ingens benevole(n)tia]] ἀντ(ι) τ(οῦ) ὁ πόμος ὑμ(ῶν) εὖ τελεσάντων οὐκ ἀπ' ἄκρας φρενός, οὐδ' ἀφίλωσ, εὐφρων τις; labor tuus, qui bellum confecisti su(m)ma sapientia, et ex voto, ac sententia nostra, est nobis gratus admodum; insinuate vero, et obscure loquitur, ne videatur assentari hoc est, [[rem]] nunc autem re bene gesta, et summa sapientia bello confecto, gratulamur tibi, qui carus, exoptatusq(ue) nobis advenis. | 1795 |
| 20 | 806c Εὐφρων: μετωνυμία. | 1800 |
| | 807 γνώση δὲ χρόνω: cognosces autem temporis spatio cives tuos et bonos, et non bonos; haec sententia est coniungenda cum illa superiore ὅστις δ' ἀγαθός etc.; bonus pastor dignoscit ἄfacile] veros amicos ab assentatoribus; qui si in praese(n)tia hoc facere non potest; aliqua(n)do tamen post hoc faciet. | 1805 |

1806 facile] *inter lineas et apto signo insertum*

- 145 v. **810a** Πρῶτον μ(έν) ἄργος: salutat cives suos Agamemnon;
salutat in primis deos indigenes, et eis agit gratias de suo
1810 reditu, et de victoria, excidio(ue) Troiae; respondet officiose, et
humaniter Choro; pollicetur deniq(ue) se gratulationis ergo, et
gratiarum actionis, ludos publice celebraturum esse.
810b Ἐγχωρίους: Juno erat praeses, et Patrona Argivorum, a
quibus colebatur religiosissime.
- 1815 **811a** Δίκη: δίκαι(ον).
811b μεταίτι(ους): ἐπιβουκόλ(ος).
812 Δικαίων: iam poenas. 10
- 813** οὐκ ἀπὸ γλώσσης: q(uasi) d(iceret) vel tacentem, et nihil
dicentem eam audierunt; hoc est perceperunt quid vellet, ac
1820 posceret; ut violenti s(cilicet) et raptores poenas darent.
816a Ἐθεντο ψήφους: tulerunt sententiam unanimes et
su(m)mo consensu de Troiae excidio.
815 Τεῦχος: Jul(ius) Pol(lux) L(ibr)o 8° 424, 15, πάλαι γ(ὰρ)
χοιρίναις ἀντὶ ψήφων ἐχρῶντο, αἴπερ ἦσαν κόγχαι
1825 θάλατται. αὖθις (δὲ) κ(αὶ) χαλκᾶς ἐποίησαντο κ(ατὰ)
μίμησιν· κ(αὶ) σπόνδυλοι (δὲ) ἐκαλοῦντο αἱ ψῆφοι αἱ
δικαστικάι, χαλκοῦ πεποιημ(έν)(αι). καδίσκο(ς) μ(έν) οὖν 20
ἐστ(ίν) ἀγγεῖον ᾧ τὰς ψήφ(ους) ἐγκαθίσταν· κημὸς (δὲ) δι' οὗ
κατήεσαν αἱ ψῆφοι, ἐπικειμ(έν)(ου) τῷ καδίσκῳ.
- 146 r. **816b** τ(ῶ) δ' ἐναντίῳ κύτει: Dij statuerunt Troiae excidium,
nobis addita spes est de victoria; ἴurnam fortasse intelligit, in
quam suffragia quae absolvebat conijcebantur.
816c κῦτος: alveus, quaelibet res cava, vel co(n)vexa,

1823–1829 πάλαι...καδίσκῳ] Poll. 8.16.4-17.5

1816 glossa adiacet precedenti **1831–1832** urnam...conijcebantur] in mg.
l. f. 146 r.

| | | |
|----|--|------|
| | κῦτος τῆς νεώς, κῦτος τῆς κεφαλῆς. | |
| | 817a (<i>Mg</i> : ἐλπὶς χειρὸς(ς): spes rem perficiendi). | 1835 |
| | 817b χειρὸς οὐ πληρουμένω: antequam classis cogereetur, et instruetur; non dum repletæ manu i(d est) militibus. | |
| | 818 εὔσημος: insignis, cognitu facilis. | |
| | 819a ἄτης: incendij vis vivit adhuc. | |
| | 819b συνθνήσκουσα: cineres, qui cadunt, et quodammodo moriuntur cum ipsa urbe moriente. | 1840 |
| 10 | 820 πίονας: μετωνυμία, propter taedam, exque faces taeda (e)n(im) pinguis est. | |
| | 821a Τούτων θεοῖσι: istarum rerum causa sunt referenda Dijs, habendaeq(ue) gratiae. | 1845 |
| | 821b πολύμνηστον: in longum tempus celebrandam, colenda(m). | |
| | 822a παγὰς: retia, laqueos; a feris, et belluis noxijs ἢ μεταφορὰ. quae retibus captae, dant poenas damni dati, ῥάκος i(n)fra. et λέων ὠμηστής ¹ . | 1850 |
| | 822b ὑπερκότους: gravissimas poenas. | |
| 20 | 824a Δάκος: τὸ θηρίον παρὰ τὸ δάκνειν, δάκετον et(iam) ἐπιθετικ(ῶς), κ(αὶ) προσηγορικ(ῶς); accipitur et(iam) ἀντ(i) θηρίου ἰοβόλου. | |
| | 824b Δημάθυνεν: in arenam, et pulverem redegit. | 1855 |
| | 826 ἀμφὶ πλειάδων δύσιν: cum sol est in libra; me(n)se sept(embris); Dionys(us) tamen Halic(arnessensis) scribit | |

1834 κῦτος¹...νεώς] Poll. 1.87.1 | κῦτος²...κεφαλῆς] Poll. 2.36.2 s.
1849 δάκος] Aesch. Ag. 824, 1232 **1850** λέων ὠμηστής] Aesch. Ag. 827
1852 τὸ¹...δάκνειν] EM 245.35 K.

1838 glossa adiacet precedenti **1840** συνθνήσκουσα] συνθνήσκουσα **P**
1849–1850 δάκος...ὠμηστής] in mg. l. f. 146 r.

- Troiam fuisse captam 9° Cal(endae) Maias, XVII° die ante solstitium aestivum; ΓL(ibr)o p(rim)o 39/18¹.
- 146 v. **827a** ὑπερθορῶν (δὲ) πύργον: superatis moenibus.
827b ὠμηστής: crudivorus.
828 ἄδην ἔλειξεν: abunde hausit.
829 θεοῖς μ(έν) ἐξέτεινα: transitio, quae de Dijs erant mihi dicenda, haec sunt, quae egi pluribus.
- 1865 **830** Τὰ δ' ἐς τὸ σὸν φρόνημα: quae autem ad te, et ad tuam fidem, atq(ue) benevolentiam pertinent, memoria teneo, neq(ue) ignoro; imo τibi assentior, et confirmo ea, quae dixisti. 10
832a παύροις γ(ὰρ): pauci (e)n(im) colunt sincere, et ex animo amicos florentes fortuna, et rerum successu.
- 1870 **832b** συγγενές: natura insitum.
834 Δύσφρων γὰρ ἰός: invidia (e)n(im) quae adhaeret animo, crescit, et duplicat morbum labora(n)ti.
836a Τοῖς τ' αὐτὸς αὐτοῦ: nam et suis ipsius malis premitur, et bonis alienis offenditur;
- 1875 ἄδελ(ον) ὁ φθόνος ἐστὶ κάκιστος, ἔχει δέ τι καλὸν ἐν αὐτῷ.
τήκει γὰρ φθονερῶν ὄμματα, κ(αὶ) κραδίην¹. 20
836b πήμασιν: curis, et molestijs.
838 εἰδὼς λέγοιμ' ἄν: exemplo probat; inter Graecorum principes, qui mea secuti sunt auspicia, neminem praeter Ulyssem inveni mihi fidelem.
- 1880 **839a** ὀμιλίας κάτοπτρον: speculum amicitiae, et familiaritatis hoc est, specie tenus amicos; speculum habet imaginem eius rei, quam refert, non rem ipsam.

1875–1877 ἄδελον... κραδίην] AP 11.193.2

1859 Libro...39/18] in mg. l. f. 146 r. 1867 tibi] inter lineas et apto signo insertum 1875–1877 ἄδελον... κραδίην] in mg. l. f. 146 v.

| | | |
|--------|--|------|
| | 839b εἶδωλον σκιᾶς: Σοφοκλ(ῆς) αἴ(αξ) μ(αστιγοφόρος) | 1885 |
| | ὄρῳ γ(ὰρ) ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν εἶδωλ' ὅσοιπερ ζῶμεν, ἢ κούφην σκιάν; | |
| | †Increm(entum) Πίνδ(αρος) Ode 8, τ(ῶν) πυθί(ων) | |
| | τί δέ τις; τί δ' οὐ τις; | |
| | σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωποι. | 1890 |
| 147 r. | 844 ss. Τὰ δ' ἄλλα - βουλευσόμεσθα: ad illud referendum, γνώση δὲ χρόνῳ etc. | |
| | 845 ἀγῶνας θέντες: ludis institutis, †editis†; ἀγωνοθέται. | |
| 10 | 846 Καὶ τὸ μὲν καλῶς ἔχον: et quae recte acta sunt, ut rata firma(ue) sint, erit curandum; quae minus recte, ea vero | 1895 |
| | corrigenda erit prospiciendum. | |
| | 849 Εὐφρόνως: amice, benigne(ue), non hostiliter. | |
| | 854 Νίκη δ' ἐπέιπερ: optat, ut secunda fortuna eius sit perpetua; hic latet πάθος; nam paulo post fortuna haec mutatur, et ex beato miser fit. | 1900 |
| | 855a ἄνδρες πολῖται: [[ex]] progreditur iam Clytaemnestra; venit obviam Agamemnoni, et laeta eum accipit; causam suae laetitiae exponit; eam esse indicat diuturnam mariti absentiam; | |
| 20 | qua in re diutius co(m)moratur; ita, ut haec pars querelam quandam habere videatur, quod videlicet tandiu passus fuerit | 1905 |
| | maritus abesse ab uxore; et quoniam haec oratio subindicabat φιλανδρίαν quandam, statim in ipso principio sermonis †de eo† purgat se senatui; et fatetur factum, veruntamen se purgat, et affert rationes probabiles; co(n)cessio, Purgatio. | |

1886–1887 ὄρῳ...σκιάν] Soph. Aj. 125 s. **1889–1890** τ(ῶν)...ἄνθρωποι] Pind. Pyth. 8.95 s.

1888–1890 Incrementum...ἄνθρωποι] in mg. l. f. 146 v. **1893** editis] inter lineas, supra insitutis collocatum **1907–1908** de eo] in mg. l. f. 147 r. et apto signo insertum

- 147 v. **855b** πρέσβος: reverentia, 155, reverendi cives cum†††† propter aetatem, tum propter auctoritatem; ῥsic appellat τὴν γερουσίαν, ὄμ(η)ρ(ος) γέροντας].
- 857a** ἐν χρόνῳ δ' ἀποφθίνει: temporis diuturnitas facit ut limites pudoris transeam; i(d est) quia vir meus abfuit diutius, 1915 non erubesco si reverso eo, ita exulto.
- 858a** τὸ τὰρβος: metus indecori s(cilicet).
- 857b** ἀποφθίνει: tabescit, senescit; i(d est) deficit.
- 858b** οὐκ ἄλλων πάρα: non ignara mali sum; ex me ipsa meaeq(ue) vitae acerbitate hoc didici. 10
- 1920 **859** Δύσφορον: molestam, gravem.
- 860** Τοσόνδε: χρόνον supple; hoc potest co(n)iungi cum ῥλέξω βίον, et fortasse aptius, ita sit aliter distinguendum].
- 861a** Τὸ μὲν γυναιῖκα: uxorum solitudo molesta est; ῥcodex hic impressus hoc coniungit cum superiore carmine, nobis 1925 disiunctum magis placet].
- 861b** ἄρσενος δίχα: parum pudicae mulieris mores tecte indicantur.
- 863a** πολλὰς κλύουσεν ἡδονὰς: quas s(cilicet) maritus absens percipit ex pellicum concubitu; intelligit latenter Chryseidem, 20 quam ipsemet Agam(emnon) ita co(m)mendat p(rim)o Iliados,
- 1930 4: ἐπεὶ πολὺ βούλομαι αὐτὴν
- Οἴκοι ἔχειν. καὶ γὰρ ῥα Κλυταμνήστρης προβέβουλα
Κουριδῆς ἀλόχου, ἐπεὶ οὐ ἔθεν ἔστι χερσίων,
Οὐ δέμας, οὐδὲ φυήν, οὐτ' ἄρ φρένας, οὐτέ τι ἔργα.

1912 γέροντας] 3 x *Il.*, 1 x *Od.* **1931–1934** ἐπεὶ... ἔργα] Hom. *Il.* 1.112-5

1911–1912 sic... γέροντας] in *mg. l. f.* 147 v. **1916** glossa adiacet *precedenti* **1921–1922** λέξω... distinguendum] *inter lineas*, in *mg. d. f.* 147 v. **1923–1925** codex... placet] in *mg. l. f.* 147 v.

- 863b** Παλιγκότους: *renovantes mihi iram, et molestiam animi*¹; *infestas, et graves mihi*; παλίγκοτο(ς), qui simultatem cum Aliquo gerit, qui est infestus; Aristoph(anes)
μὴ γένη παλίγκοτός τις ἡμῖν,
iracu(n)dus. 1935
- 148 r. **864** Καὶ τὸν μ(έν) ἤκειν: et perpetuo tristeis nuntios de eo aut vulnerato, aut mortuo accipere; sed utrunq(ue) genus inco(m)modi exagerat; frequentiam vulnerum, frequentiae foraminum retis comparat; morte, morti eorum, qui plusq(uam) unum, et alterum habent corpus, ut Geryones in fabulis. 1940
- 865** Πῆμα: ἀΰησις; non nuntium de inco(m)modo, sed ipsum inco(m)modum. 1945
- 867** ὠχετεύετο: ὀχετός, alveus, fistula, canalis, per quem ducitur aqua, ὄθ(εν) ὀχετεύω, rivos duco.
- 868** λέγειν: ὡς λέγειν, (ὡς) εἰπ(εῖν); molitio.
- 869** ὡς ἐπλήθυσον λόγοι: ut rumores increbrescebant. 1950
- 870** Τρισώματός τᾶν: i(d est) plusq(uam) semel, et iterum fuisset mortuus, instar Geryonis, qui cum haberet tria corpora, non una morte, sed terna opus habuit.
- 20 **871 s.** Τρίμοιρον χλαῖναν τὴν ἄνωθ(εν): intelligit animam, τὴν κάτω τρίμοιρ(ον) χλαῖναν χθονός intelligit corpus. 1955
- 874** Τοιῶνδ' ἕκατι: atq(ue) dum angebar tristissimis istis nuntijs, alij laeti supervenientes levabant me istis curis, et solitudinibus; sed angores vocat suspe(n)dia, ἀΰητικ(ῶς).
- 148 v. **877a** ἐκ τῶνδε μέντοι: his nuntijs tristibus perculsa timens Oresti unico filio, eum amandavi, et Strophij Phocensis hospitis fidei eum credidi. 1960

1938 μὴ...ἡμῖν] *Ar. Pax* 390

1935–1936 *renovantes...animi*] *in mg. d. f. 147 v.* 1938 γένη] γένη **P**
1949 *glossa adiacet precedenti*

- 877b (*Mg*: παραστατεῖ: ὄθ(εν) παραστάται).
- 878 ἔμῶν τε κ(αὶ) σῶν: rignus coniugalis nostri amoris.
- 880 τρέφει γ(ὰρ): ratio τ(οῦ) οὐ παραστατεῖ.
- 1965 882 προφωνῶν: praedicens, προαγορεύων.
- 881 ἀμφίλεκτα πῆματα: dubios casus.
- 883a Εἶτε δημόθρους: τὸν τε τ(οῦ) παιδὸς κίνδυνον erat consecutio, sed mutata est figura.
- 883b Δημόθρους ἀναρχία: seditio. Virg(ilius) p(rim)o
- 1970 Aen(aeidos) 56
- 10
- Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
- Seditio saevitq(ue) animis ignobile vulgus;
- Iamq(ue) faces, et saxa volant; furor arma ministrat.
- 883c ἀναρχία: quia eo rerum statu cessant iura, et magistratus;
- 1975 seditio a defin(itione) appellat motum populi non audientis iura, et magistratus.
- 884a Καταρῥίψειεν: ἡ μεταφορὰ ab equis, qui excutiunt insessorem equitem.
- 884b σύγγον(ον): ut frater fratrem; ergo gravissi(im)a sed(itio).
- 1980 885 Λακτίσαι πλέον: βραχυλογία; calcibus petat amplius, q(uam) s(cilicet) ipse a fratre antea petebatur; Gal(lia) in his 20
- tum(ultis) experta est istas miserias.
- 149 r. 886 Τοιάδε μέντοι: λύ(σις) τ(οῦ) ἀντιπ(ίπτονος); at fortasse ipse Strophius insidiabitur nostro filio, et eum interficiet, sicuti
- 1985 Polydorum peremit Polymestor, eo (e)n(im) respicere videtur Poeta; occurrit ergo ἐνστάσει; imo nullus hic est dolus.
- 887a Ἐμοιγε μ(έν) δῆ: redit ad amplificationem suarum miseriarum; semper vixi misera, quandiu maritus abfuit, semper in maerore vixi, et luctu, et lachrymis; sequitur; ita, ut

1971–1973 Ac...ministrat] Verg. *Aen.* 1.148-50

1974–1976 glossa adiacet precedenti

| | | |
|--------|---|------|
| | iam defecerint lachrymae, oculi tantum frequentibus, et diuturnis turgeant vigilijs. | 1990 |
| | 887b ἐπίσσυτοι: stilantes oculis. | |
| | 888 Κατεσβήκασιν: σβεννώω, ·μι. | |
| | 889a ἐν ὀψικοίτοις: habeo oculos turgentis vigilijs. | |
| | 889b ὀψικοίτοις: sero cubitum euntibus, μετωνυμ(ία). | 1995 |
| | 889c Βλάβας: inco(m)moda, morbum. | |
| | 890 Λαμπτηρουχί(ας): propter assiduum ploratum in excubijs domesticis, dum q(uasi) d(iceret) signum expecto Troiae captae, et belli confecti. | |
| 10 | | |
| 149 v. | 891a ἀτημελήτους: non curatas, ἴncultas; μετωνυμ(ία); non excubiae erant non curatae, sed ipsa Clytaemnestra non curabat suum corpus; neq(ue) excolebat, ut sole(n)t facere ἴmulieres, assiduo luctu s(cilicet) et excubijs. | 2000 |
| | 891b ἐν δ' ὀνειράσιν: ἴμεταπλάσμο(ς); quod si somnus aliquando irrepisse in oculos, is statim tristibus, et horrendis somnijs abrumpebatur. | 2005 |
| | 892 s. ῥίπαῖσι λεπταῖς: tenui i(d est) remisso volatu. | |
| | 893 ἀμφὶ σοι: sic scribite; quia videre videbar casus tibi plurimos accidere. | |
| 20 | | |
| | 894 πλείω τοῦ ξυνεύδοντος χρόνου: plures, q(uam) erant dies quibus tu[[o]] aberas, et quibus cum ego te carens concumbebam; hic et(iam) arguitur tacite Clytaemnestra φιλανδρίας. | 2010 |
| | 895a Νῦν: δὲ supple. | |
| | 895b Τλᾶσα: hic interpunge, et distingue; τὸ ἀπενθήτω φρενὶ coniunge cum sequentibus. | 2015 |

1995 *glossa adiacet precedenti* 2000 *incultas] supra lineam, supra non curatas collocatum* 2002–2003 *mulieres...excubijs] inter lineas*
2004 *μεταπλάσμος] in mg. l. f. 149 v.* 2007 *glossa adiacet precedenti*

| | | |
|--------|---|----|
| | 897 πρότονον: fulcrum, a re nautica, et fortasse hic est distinguendum; nam non dicimus proprie πρότονον στέγης; sed στύλον στέγης. | |
| 2020 | 898 μονογενές τέκνον: Virg(ilius) mea sola et sera voluptas, μούνος ἐὼν ἀγαπητὸς, Ὀδ(ύσσεια) β, 16, 23. | |
| 150 r. | 901 ὁδοιπόρω διψῶντι: 902 Τερπνόν: iuvat quoslibet duros casus evasisse. Res dura, et regni novitas me talia cogunt Moliri. p(rim)o Aen(aeidos) 63, 4. | |
| 2025 | 903 τοιοῖς δὲ τοίνυν: tali salutatione dignum eum existimo, tali salutatione eum accipio. 904 φθόνος δ' ἀπέστω: absit modo invidia i(d est) vestra offensio; modo hoc mihi non vertatur vitio. 906a ἀπήνης: currus ad quem iungebantur muli; vehiculum, rheda. 906b μὴ χαμαὶ τιθεῖς: ne solo figas. 907 πόδα πορθήτορα: ut vitaret suspicionem parti tribuit quod erat totius Agamemnonis. 908 τέλος: executio mandatorum. | 10 |
| 2035 | 909 πετάσμασιν: veste passa, tapetis; πετάσμα quidquid pandi potest. 910 Εὐθύς: sternatur statim via stragulis [[et]] purpureis. 911 ὡς ἂν ἡγήται δίκη: ἴσ(ως) δίκη; ut ἡ δίκη ἡγήται ἐς δῶμ' ἄελπτον; ἢ ὡς ὁ πόρος ἡγήται δίκη etc. ut via ita strata merito ducat in domum non sperata(m). | 20 |
| 2040 | | |
| 150 v. | 914a Λήδας γένεθλον: respondet Agam(emnon) et partim probat, partim improbat quae Clytaemnestra dixit; probat | |

2019 mea...voluptas] Verg. *Aen.* 8.581 **2020** μούνος...ἀγαπητὸς] Hom. *Od.* 2.365 **2023–2024** Res...Moliri] Verg. *Aen.* 1.563 s.

2039 δίκη] δίκη P

- querelam eius de diuturna mariti absentia, et concedit eam esse iustam, et debitam improbat, et rejicit nimias laudes sibi tributas, et honores immodicos, quos aut barbaris convenire, aut dijs deberi dicit; deniq(ue) monet vitandam esse infamiam, et modestiam esse retinendam; felicitatem (e)n(im) ait positam non in rebus istis externis, sed in animi virtutib(us) atq(ue) tranquillitate. 2045
- 914b** γένεθλον: γενέθλη et(iam) γένος, θύγατερ; patris non facit mentionem; nam non Tyndarei, sed Jovis esse credebatur, quod notam turpitudinis ei afferre poterat, quod ex adulterio nata esset. 2050
- 914c** Φύλαξ δωμάτων: οίκουρός, κύων σταθμ(ῶν) supra.
- 915** Εἶπας εἰκότως: ἀντ(ι) τ(οῦ) τὰ εἰκότα, concessio. 2055
- 916a s.** Ἄλλ' ἐνασιμί(ως) αἰνεῖν χρῆ; etc. μακρὰν γ(ὰρ) etc.; sic sunt ordinanda verba.
- 916b** ἐνασιμί(ως): moderate.
- 918** Καὶ τᾶλλα: quod attinet ad alia, noli me instar mulieris tractare delitiose, aut eos honores mihi tribuere, quos barbari sibi usurpant, et qui Dijs, non hominibus conveniunt. 2060
- 919** ἄβρυνε: orna, delitijs istis accipe. 20
- 920a** προσχάνης ἐμοί βόαμα: hiscas, edas vocem i(d est) salutes more barbariorum, qui solent procidere, et sternere se ante pedes eorum, quos salutant. 151 r. 2065
- 920b** χαμαιπετές: in terram procidens, μετωνυμ(ία).
- 921** μὴ δ' εἶμασι: μὴ (δὲ) τίθει πόρον ἐπίφθον(ον) στρώσσα εἶμασιν; ἢ μὴ (δὲ) τίθει με ἐπίφθονον, στρώσσα πόρον εἶμασιν.
- 922** Τιμαλφεῖν: honorare, Τιμὴν ἀλφεῖν. 2070

2058 *glossa adiacet precedenti* **2063** προσχάνης] προσχάνης P
2064 barbariorum] post correctionem

| | | |
|--------|--|----|
| | 923 ἐν ποικίλοις (δὲ): i(d est) mortalem deorum immortalium honores sibi poscere, periculosum est. | |
| | 924 Βαίνειν: incedere vario ornatu. | |
| 2075 | 925 Λέγω: co(n)clusio; ergo praecipio, ut me honores non ut deum, sed ut hominem. | |
| | 927a Κληδών: ab infamia, et turpitudine co(n)firmat; infamia sequitur haec facta. | |
| | 927b Καὶ τὸ μὴ κακ(ῶς): a contrarijs; prudentia quae adhibetur in istarum rerum delectu, plurimi facie(n)da est. | |
| 2080 | 928 ὀλβίσαι (δὲ) χοῆ: ille deniq(ue) beatus existima(n)dus est, qui | 10 |
| | 929 εὐεστοῖ: εὐθυμία. | |
| 2085 | 930 Εἰ πάντα δ' ὦς: si omnibus in rebus, in tota vita mea sic agam, non dubitaverim; i(d est) nihil mihi timendum esse extimaverim. | |
| 151 v. | 931a Καὶ μὴν τόδ' εἶπε: pergit Clytaemnestra, et contendit pertinacius persuadere Agamemnoni, ut patiatu se honorifice accipi, et pro eo ac meruera(n)t res ei gestae; cavillatur aut(em), et argumentatur ἐξ ὑποθέσε(ως); Si dubijs rebus in bello | |
| 2090 | fecisses votum, te, si domum salvus redisses, co(m)modis omnibus perfruiturum, et in delitijs vitam acturum, faciam quod tu optasses, et votis expetisses, et indulgeto genio, et fruitor co(m)modis, et delitijs, quibus perfrui tibi licet; sed quia poterat Agamemnon negare, hoc se facturum fuisse, facit | 20 |
| 2095 | p(rim)o loco, ut fateatur se hoc facturum fuisse, si in periculis, et angustijs fuisset; et progreditur δ(ιὰ) τ(ῶν) ὁμολογουμ(έν)(ων), ἐξ ὑποθέσε(ως) ex fictione, cum fingimus id, quod non est, vel fuit, atq(ue) ita inde argumentamur; sed anteq(uam) argumentetur petit ab eo, ut respondeat sincere, | |
| 2100 | atq(ue) ita, ut sentit. | 30 |

- 931b** μὴ παρὰ γνώμην: non co(n)tra id, quod sentis, sed sincere, vere.
- 152 r. **932** Γνώμην μ(έν) ἴσθι: i(d est) non mentiar; qui mentitur, contrahit vitium, et animum corrumpit.
- 934a** Εἶπέρ τις: Ego vero hoc fecissem, si quisq(uam) alius. 2105
- 934b** ἐξεῖπον: effatus fuisset hunc rei eventum; i(d est) fecissem votum me haec facturum; ἐξεῖπον κυρί(ως) de rebus arcanis, efferre.
- 934c** Εἶπέρ τις: iudicio aliorum confirmat factum suum.
- 10 **934d** Εὖ εἰδώς: sciens, prudensq(ue), non casu. 2110
- 935a** Τί δ' ἂν δοκῆ σοι: exemplo regis adversarij rem confirmat.
- 935b** Εἰ τάδ' ἦνυσ(εν): si hanc victoriam adeptus fuisset.
- 937** μή νυν: co(n)clusio; ergo patere etc. neq(ue) te moveat hominum existimatio, et fama; respicere videtur ad illud κληδῶν ἀυτεῖ. 2115
- 938** Φήμη γε μ(έν)τοι: atqui magna est vis famae publicae.
- 939a** ὁ δ' ἀφθόνητός: non est cur fama quenq(uam) moveat, modo sit fortunatus, et habeat, qui ei invident; Ἰσοφοκλή(ης) πρὸς γὰρ τὸν ἔχονθ' ὁ φθόνος ἔρπει.
- 20 **939b** οὐκ ἐπίζηλο(ς): non est beatus, et aemulatione dign(us). 2120
- 152 v. **940** οὔτοι γυναικός ἐστ(ιν): non est virorum sequi luxum, et delitias; sed a contrario sensu: sicuti non est mulierum obire pugnas, et arma tractare.
- 941** Τοῖς δ' ὀλβίοις γε: decet beatos aliquando cedere nec pertinaciter contendere; ne s(cilicet) perturbent suam animi tranquillitatem. 2125
- 942** ἦ καὶ σὺ: tu vero probas istam victoriam?
- 943** πιθοῦ: imo proba; et tu annue mihi istam victoriam.

2115 κληδῶν ἀυτεῖ] Aesch. Ag. 927 2119 πρὸς... ἔρπει] Soph. Aj. 157

2118 Σοφοκλή(ης) in mg. l. f. 152 r.

- 2130 **944a** ἀλλ' εἰ δοκεῖ σοι: dat manus Ag(amemnon) et iubet, ut famuli detrahant sibi ocreas, petitq(ue) veniam, si mollius, ac delitiosius, q(uam) tantum Imperatorem deceat, videat quis eum incedentem; mandat deniq(ue) uxori, ut Cassandram benigne accipiat.
- 944b s.** ὑπαί λυοι: ὑπολύοι.
- 2135 **944c** ἀρβύλας: Jul(ius) Pol(lux) L(ibr)o vij cap.22 περὶ εἰδ(ῶν) ὑποδημάτων, ἦν δέ τι ὑπόδημα, κ(αὶ) ἀρβύλη, εὐτελὲς τὴν ἐργασίαν; Εὐριπίδ(ης) λεπτὸν ἴχνος ἀρβύλης; παρὰ τὸ ἀρμόζεσθαι τοῖς ποσίν, ἀρμύλη, καὶ ἀρβύλη; λείβω, 10
λέλειμμα.
- 2140 **945a** Τάχος: κ(ατὰ) τάχος.
- 153 r. **945b** πρόδουλον ἔμβασιν ποδός: servile genus calciame(n)ti; appositive.
- 945c** ἔμβασιν ποδός: quod induit pes.
- 946a** σὺν τοῖσδέ μ': κ(ατὰ) τὸ σιωπώμεν(ον) exuit iam [[sanos et] ocreas viliores, et induit genus vel socci, vel calcei purpurei, ac pretiosi; itaq(ue) optat absit ab eius facto invidia.
- 2145 **946b** θεῶν: ἴσως hoc coniungendum cum superioribus, ut sit distinguendum a sequentibus; erit sensus, cum istis calceis 20
purpureis, qui decent deos, non homines.
- 2150 **947** φθόνος ὄμματος: invidia spectatorum.
- 948** πολλὴ γὰρ αἰδώς: magnus (e)n(im) pudor est, maritum ita currumpere, et se ipsum luxu, et fortunas suas.
- 949** ὑφὰς: vestes textas.
- 950** Τούτων: ἡ ἄλις; ἢ περὶ τούτ(ων); de his hactenus.
-
- 2136–2137** ἦν...ἐργασίαν] Poll. 7.86.1 **2137** λεπτὸν...ἀρβύλης] Eur. Or. 140 **2137–2138** παρὰ...ἀρβύλη] EM 185.15 s. K.
2138–2139 λείβω λέλειμμα] Eust. ad Il. I 338 VdV.
-
- 2135–2136** περὶ...ὑποδημάτων] *supra lineam* **2143** *glossa adiacet precedenti*

| | | |
|--------|--|------|
| | 951 Τὸν κρατοῦντα μαλθακ(ῶς): deus favet ijs, qui moderate imperant. | 2155 |
| | 953 Ἐκῶν γ(ὰρ) οὐδεὶς: quod illi accidit invitae, id et(iam) nobis potest accidere. | |
| | 954a αὐτῇ (δὲ): sig(nifi)cat eam a toto exercitum sibi datam fuisse pro praemio non vulgari; purgat suspicione(m). | 2160 |
| 153 v. | 954b πολλῶν χρημάτων: multa praeda. | |
| | 958a ἔστιν θάλασσα: perge q(uasi) d(iceret) calcare purpuram nam non deerit nobis eiusmodi materia. | |
| 10 | 958b Τίς δέ νιν κατασβέσει: immensum, ingens, spatiosum; sed metaphoricè; incendium cum est ingens, vix potest restingui; inde sumpta metaphora; a contrarijs; aqua > ignis. | 2165 |
| | 959a Τρέφουσα: quod alit copiam πορφυρ(ῶν), quae coctae varia genera colorum efficiunt. | |
| | 959b s. Κηκίδα πορφύρας: i(d est) purpuram coctam; κηκίς iam est ἀναθυμίας, vapor, qui ex purpura buliente attollitur. | 2170 |
| | 960a παγκαίνιστον: varios ornatus, et colores afferentem, ἤ quia est eius color intensior, remissus, et medius ⁷ . | |
| | 959c Εἰς ἄργυρον: i(d est) venalem. | |
| 20 | 960b Εἰμάτων βαφάς: appositive; purpuram, inq(uam), inficientem vestes, etc. | 2175 |
| | 961 ἄναξ τῶνδε: potens istarum rerum; i(d est) habet et habet copiam. | |
| | 962 Δόμος ἐπίσταται ἔχειν, οὐ πένεσθαι: ἐπίσταται, solet; Δριμύτης: Πλάτ(ων) ἐν Φαίδρω, 196, 45, φιλομαθῆς γὰρ εἰμι. τὰ μὲν οὖν χωρία, κ(αὶ) τὰ δένδρα οὐδὲν μ' ἔθέλει διδάσκειν· οἱ δ' ἐν τ(ῶ) ἄστει ἄν(θρωπ)οι. | 2180 |

2179–2181 φιλομαθῆς... ἄνθρωποι] Pl. *Phd.* 230d.3-5

2171–2172 quia... medius] *inter lineas*

- 154 r. **963a** πολλῶν πατησµὸν: hic locus me torsit multum, et diu, praesertim cum non haberem quo confugerem, et aliud praesidij peterem; est genus etc.
- 2185 Sig(nifi)cat Clytaemnestra se absente marito, consuluisse aliquando oraculum de eius reditu; atq(ue) tum accepto responso se fecisse votum haec, et alia id genus facturam esse; i(d est) magnifice, ac regie, delicioseq(ue) maritum accepturam, nec curaturam istiusmodi terriculamenta, quae ille memorabat supra; hic est germanus Aeschlyi, ni fallor, sensus.
- 2190 **965a** Τῆσδε ψυχῆς: se ipsam intelligit συνεκδοχικ(ῶς). 10
965b μηχανωμένης: moliente, struenteq(ue) reditum mariti; quo modo? muneribus oblatis Deo.
965c Κόμιστρα: praemia, quae dantur ferenti aliquid; iam vero positum est pro muneribus datis Deo pro reditu coniugis.
- 2195 **964** προὔνεχθέντος: τ(οῦ) χρησμοῦ δηλ(ον).
963b πατησµὸν: contemptum, fecissem vota me subiecturam pedibus.
963c Δειμάτων: metum intelligit, quo movebatur Agamemnon, ne deos ofenderet, aut bonam existimationem laederet.
- 2200
- 154 v. **966** ῥίζης γ(ὰρ) οὔσης: ratio, cur non esset curatura: propter mariti car(issi)mi reditum; qui [[sibi]] su(m)mas attulit voluptates; sed su(m)mit metaphoram a re rustica; Cum radices arborum non interemerunt, arbores reviviscunt, ac revirescunt 20
2205 ita, ut aestivis mensibus umbra et(iam) sua a solis calore nos defenda(n)t, hybernis materiam praebeant ad ignem excitandum, et frigus depellendum; inde igitur ducta translatio significandi causa reditum mariti fore sibi co(m)modum, et gratum omni tempore.

| | | |
|--------|--|------|
| | 967a σειρίου κυνός: παρὰ τὸ σειριᾶν τὸ λάμπειν; alias σειρίος ὁ ἥλιος(ς), Archilocho; Jbyco Τὰ ἄστρα σείρια. | 2210 |
| | 967b ὑπερτείνασα σκιᾶν: obumbrans, inducens umbram ad [[solit]] aestum canis depellendum. | |
| | 968a Καὶ σοῦ μολόντος: quemadmodum umbracula depellunt calores aestivos, ita tuus reditus etc. | 2215 |
| | 968b Δωματῖτιν ἐστίαν: totum, et pars. | |
| | 969 σημαίνεις: γὰνακόλουθ(ον)ῃ; σολοικοφανές; ἀληθινὸ(ς), κ(αὶ) ἐνδιάθετος λόγος. | |
| 10 | 970 πικρᾶς: ingrate p(ropter) acerbitatem, et στρουφνότητα. | |
| | 972 τελείου: τετραγώνου, ἀριστοτ(έλους) ἠθ(ικῶν). | 2220 |
| 155 r. | 974 μέλοι δέ τι σοι: sensus ambiguus. | |
| | 975 Τίπτέ μοι: viderat senatus nocte superiore triste aliquod somnium, quo territus, timet Agamemnoni; quanq(uam) vero non exponit hoc somnium, tamen facile apparet in toto hoc carmine, triste aliquid, et lugubre illud fuisse; argumentum igitur istius carminis est praesagitio quaedam interitus Agamemnonis, et caedis paulo post futurae; dubitat senatus quid sibi velit, quid minetur eiusmodi somnium, et eiusmodi nocturnus terror. | 2225 |
| 20 | 977 Τερασκόπου: mali praesagam; τερασκόποι, ὄνειροκρίται, ἠσύχ(ιος); monstrorum interpretes. | 2230 |
| | 979a ἀοιδὰ: carmen sic rappellat somnium, quasi esset carmen vatis, quod vaticinaretur ¹ [[vates fatidica quae praedicit]]. | |

2210–2211 σειρίος...ἥλιος] Archil. 107.1 **2211** Τὰ...σείρια] Ibyc. 33.2
2220 τετραγώνου] 3 x Arist. EE, Arist. EN 1100b.21 **2230** τερασκόποι ὄνειροκρίται] Hsch. τ 501 S.

2217 ἀνακόλουθον] in mg. l. f. 154 v. **2221** sensus] post correctionem
2232–2233 appellat...vaticinaretur] inter lineas et in mg. l. f. 155 r., supra correctionem collocatum

- 2235 **979b** ἀκέλευστος: non consultum, non sollicitu(m) a
consulentibus oraculum.
- 979c** ἄμισθος: nulla mercede, i(d est) nullis muneribus
solicitata.
- 2240 **980a** οὐδ' ἀποπτύσαν: sic puto legendum; neq(ue) certa fiducia
potest occupare animum meum, ut tristibus somnijs fidem non
habeat.
- 155 v. **982** θάρσος εὐπειθής: προσωποποιία; fiducia tractabilis
obediens; ἡ μεταφορὰ ab ijs, qui sunt contumaces, et
intractabiles, et qui recusant aut solium regum adire, aut 10
tribunal iudicum.
- 2245 **980b** ἀποπτύσαν δίκαν: ab ijs, qui provocant ad aliud
iudicium.
- 983a** χρόνος δ': aut δ' tollenda est, aut γ' loco illius reponenda;
affert Chorus coniecturam, qua confirmat suum metum, quo
timet ne Agamemnoni gravius aliquid accidat; coniectura ducta
2250 est a tempore, a belli Troiani diuturnitate, cum Agamemnon
abfuit; mulieres eorum, qui diutius in bello absunt, solent
tentari, et sollicitari ab ijs, qui domi remanent, et amoribus, ac
veneri dediti, occasiones istas captant; ipse et(iam) mulieres 20
diutius carere marium consuetudine nolunt, ut Spartanæ
2255 mulieres fecerunt, dum eorum viri p(er) decennium pertinacius
Ithomen in agro Messenico obsident, Ἔουκυδ(ίδης); nam
interea illae congressae sunt cum servis; atq(ue) ita legitima
matrimonia viola(n)tur, iura, et fides coniugalis franguntur;
- 156 r. hinc ergo fit, ut Chorus suspicetur aliquid mali eventurum
- 2260 Agamemnoni p(ropter) decennalem absentiam; veretur (e)n(im)
ne Clytaemnestra, id quod res erat, cum aliquo congressa, iam
excidium legitimo marito moliatur; hanc affert coniecturam

2256 Ἔουκυδίδης] *in mg. l. f. 155 v.*

| | | |
|--------|--|------|
| | Chorus; sed eam exponit obscure admodum, et aenigmatice; nam inquit, ex eo tempore quo classis ad Troiam profecta est, tempus rudentum cum rostris plurimarum triremium exolevit; | 2265 |
| | quid istuc est? Aenigma est; Oedipode opus est ad hoc explicandum; sen[tentia]sus tamen verborum difficilis non est: ex quo classis ad Troiam profecta est, multi sunt anni; sed Poeta sententiam apertam, et facilem involucris verborum textit, et obscuravit; p(rim)um tribuit personam tempori, et ei assignat | 2270 |
| 10 | ponit pro antecedentibus: quid consequitur vetustatem, et temporis diuturnitatem? ut res senescant, et putrescant; hinc | |
| 156 v. | igitur petitae sunt tenebrae, et offusae sunt sententiae alioqui apertae, et facili; illud et(iam) notandum est, Aeschylum hic adumbrasse, et verborum varietate voluisse exprimere sententiam illam Homeri, quae est in 2 ^o Iliados | 2275 |
| | καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν, κ(αὶ) σπάρτα λέλυνται; | |
| | nam ibi Homerus describens diuturnitatem belli, et temporis, quod iam Graeci posuerant in Troia obsidenda, dicit materiam navium, computruisse; funes, et rudentes vetustate solutos | 2280 |
| 20 | fuisse. | |
| | 983b ss. χρόνος πρυμνησί(ων) ψαμμί(ας) ἀκάτας ξὺν ἐμβόλοις παρήβησ(εν): ἀντ(ι) τ(οῦ) χρόνο(ς) πρυμνησί(ων) ψ(αμμίας) ἀκ(άτας) τ(ῶν) ἐμβόλ(ῶν). | 2285 |
| | 984 πρυμνησία: funes, quibus naves a puppi religantur. | |
| | 985a ἀκάτας: ἄκατος ὅ, et ἀκάτιον, scapha, sed genus iam immutatum. | |
| | 985b ψαμμίας: ὑπερβολικ(ῶς); innumerabilis. | |
| | 986 Εὔτε: iam ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐξ οὗ; alias παραβολικ(όν) ἐπεὶ ῥῆμα, κ(αὶ) ἀντ(ι) τ(οῦ) ὅτε. | 2290 |

2278 καὶ¹ ...λέλυνται] Hom. Il. 2.135

- 2295 **988a** Πεύθομαι δ': occurrit ad illud; at Agam(emnon)
 quanquam diutius abfuit, tamen redijt tandem †in† co(n)cedo,
 inquit Chorus, et video ipsemet eum reversum, sed tamen
 animus aliquid mihi mali praesagit.
- 157 r. **988b** πεύθομαι ἀπ' ὀμμάτων: oculis percipio, cerno.
989 αὐτόμαρτυς ὦν: ita, ut non egeam alterius testimonio, sed
 ipsemet mihi fidem faciam, et testis mihi ipse sim.
- 2300 **990a** Τὸν δ' ἄνευ λύρας: ὁ θυμός(ς) (δὲ) αὐτοδίδακτος
 ἔσωθ(εν), ὅπερ ἐριννὺς ὑμνωδεῖ τὸν, κ(αὶ) τοῦτον τὸν θρηῆνον
 ἄνευ λύρας, οὐ τ(ὸ) πᾶν ἔχων ἐλπίδος φίλον θράσος. 10
- 992a** Ἐσωθεν: ἐν στήθεσιν ὄμ(η)ρ(ος).
992b αὐτοδίδακτο(ς): sponte sua, non ab alio edoctus,
 ἽΟδ(ύσσεια) χ.
- 2305 **990b** ss. ὅπως ἐριννὺς: συνεκδοχή; furiae nihil laeti, et fausti,
 sed omnia tristia, et infausta praedicunt.
990c ἄνευ λύρας: i(d est) tristem, ingratum, sine instrume(n)to
 musico.
- 993** οὐ τὸ πᾶν: desperans omnino; nihil boni, ac laeti sperans.
- 2310 **994** φίλον: gratam.
995 s. σπλάγχνα δ' οὔτοι ματάζει: neq(ue) vero, meo quidem 20
 iudicio, fallitur.
997 Κέαρ δὲ: mens aut(em) circumacta vorticibus in istis
 cogitationibus veris, et certis, non fallit sensus internos.
- 2315 **996** ἐνδίκους: veris.
998a Εὔχομαι: quanq(uam) opto, ut mea me frustretur opinio.
998b Τι: ἴσως τοι.
- 157 v. *vacat*

2302 ἐν στήθεσιν] 3 x II.

2300 ὑμνωδεῖ] ὑμνωδεῖ P **2310** glossa adiacet precedenti **2311** ματάζει] ματάζει P

| | | |
|--------|---|--------------|
| 158 r. | <i>vacat</i> | |
| 158 v. | 999 ψυδῆ: ψευδῆ; ut quae vidi in somnis, sint falsa, et nullum habeant eventum, et exitum. 998c ss. πεσεῖν ἀπ' ἐμᾶς ἐλπίδος ἐς τὸ μὴ τελ(εσφόρον): a rebus, quae decidunt vel in altum mare, vel in profundam voraginem ἢ μεταφορᾶ. | 2320 |
| 10 | 1001 μάλα γάρ τοι: affert rationem, qua confirmat suam dubitationem; ratio est sumpta a fortunae incostantia; qui diu felix, et beatus fuit, is aliquando necesse est, ut et(iam) adversam experiatur fortunam, et ex beato miser fiat; confirmat rationem a simili; a bonis corporis: quemadmodum qui bona valetudine diutius usus est, is necesse est, ut aliquando adversam valetudinem experiatur. | 2325 2330 |
| | 1003a Τέρμα γὰρ: ἐστι supple; τὸ ἐξ(ῆς) τᾶς πολλᾶς ὑγείας μάλα ἀκόρεστον, ἀντ(ι) τ(οῦ) καίπερ ὄν μάλα ἀκόρεστον; μέθοδος περιβολῆς; diurnae (e)n(im) longae(ue) valetudinis aliqua meta aliquando est, quanq(uam) sit valde insatiabilis. | 2335 |
| 20 | 1003b Νόσος γ(ὰρ): morbus (e)n(im) vicinus finitimus incumbit, et urget; i(d est) quia corpus humanum est morbis et(iam) obnoxium; ἢ μεταφορᾶ ab aedificijs: cum [[pristinæ]] domus paries vitiosus est, labescit paulatim [[et in parietem vicini integram incumbens, e++++s ++am prostennit]]; et tande(m) ruit. | 2340 |
| 159 r. | 1004 ὀμότοιχος: finitimus; co(m)munem habens pariete(m). 1005a Καὶ πότμος: et secunda hominis fortuna ferit obscurum fulcrum; i(d est) offendit, impingit, et ex secunda fit adversa; ἢ μεταφορᾶ videtur ducta a re nautica: naves nituntur, et | 2345 |

2332 τὸ ἐξῆς] *supra lineam* 2334 μέθοδος περιβολῆς] *in mg. l. f. 158 v.*

- sustinentur fulcris, et scutulis; sed interdum nimio suo pondere perfringunt ipsa fulcra.
- 1005b** (*Mg*: εὐθυπορο(ῶν): recte curre(n)s, a re nautica).
- 2350 **1007** ἄφαντον: mollitio; mollit duritiem metaphorae sanitatem appellare fulcrum videbatur nimis durum; itaq(ue) addidit ἄφαντον; quod non extat, non cernitur.
- 1008a** Καὶ τὸ μ(έν) πρὸ χρημάτων: su(m)ma est: quanq(uam) si adversa quis utatur fortuna in facultatum iactura, vulnus illud
- 2355 vel curari, ac sanari, vel minui aliquo modo potest; quod si fuerit mortuus, tum vero nullo modo excitari, et ab inferis 10 revocari potest; facit comparationem mortis cum iactura fortunarum, et demonstrat mortem esse casum graviorem, imo omnium gravissimum; est aut(em) σολοικοφανές; Quanq(uam)
- 2360 si pigritia i(d est) neglectus rei familiaris, si proijciat partem facultatum, tamen non evertit familiam.
- 1008b s.** πρὸ βαλ(ών): προβαλών.
- 159 v. **1008c** τὸ μ(έν) χρημάτων: partem facultatum.
- 1009a** Κτησίων: quaesitarum.
- 2365 **1009b** προβαλών: iaculata; a funditoribus ἢ μεταφορᾷ; profusi, et prodigi mores adumbrat, qui dilapidat patrimonium. 20
- 1010** Εὐμέτρον: longiore(m) intelligit; quae quo prolixior, eo longius circumacta iaculatur lapidem.
- 1011** οὐκ ἔδν: σολοικοφανές.
- 2370 **1012** πημονᾶς: quan(quam) damnum gravius acceperit.
- 1014** πολλά τοι δόσις: ea (e)n(im) iactura compensatur ab is co(m)modis, et varijs fluctibus, quos annuus proventus semper affert; ex(empli) grat(ia): si quis ἴfortunatusἵ amittat navem in mari, et merces impositas, is tamen si habeat praedia in terra,

2362 glossa adiacet precedenti 2373 fortunatus] in mg. l. f. 159 v.

| | | |
|--------|---|------|
| | annonae ubertate maritimam iacturam compensabit. Multa, et varia Jovis largitus annuis fructibus famem propellit. | 2375 |
| | 1016 Νῆστιν νόσον: famem; definitio: morbus inediae. | |
| | 1015 Ἀλόκων ἐπετειᾶν: μετωνυμικ(ῶς) fruges intelligit. | |
| | 1018 Τὸ δ' ἐπὶ γᾶν πεσὸν ἄπαξ: sic puto legendum. | |
| | 1019 θανάσιμ(ον): ἀπὸ τῆς διαφορᾶς; cadit (e)n(im) et(iam) sanguis non letifer. | 2380 |
| | 1021 ἐπαεῖδων: carminibus magicis, respicere videtur ad eos, qui sistunt sanguinem carminibus. | |
| 160 r. | 1022 s. οὐδὲ ἀνάγει: Τίς supple; sic aut(em) legendum. | |
| | 1022 Τὸν ὀρθοδαῆ: [[eum qui vere coesus est]]; ἴvere gnaru(m) et peritum i(d est) Esculapium * ¹ . | 2385 |
| | 1024 ζεῦς αὐτ': sic est scribendum; Jupiter sustulit hanc facultatem, et cavit ne immortalitas quodammodo mortalibus co(m)municaretur. | |
| | 1025 s. Εἰ (δὲ) μὴ τεταγμένα μοῖρα: ratio cur Jupiter sustulerit etc. et noluerit mortales reviviscere; nisi Jupiter vetaret fatum hominum mortalium exaequare se conditioni deorum immortalium, temere animus meus haec mala praesagiret, et effunderet; iam vero etc. ergo non vana suspicor, aut praesagio; | 2390 |
| 20 | ἴa conditione hominum, qui sunt mortales, fidem facit vera fore sua somnia, etc. ¹ . | 2395 |
| | 1025b s. Τεταγμένα μοῖρα ἐκ θεῶν: μοῖραν τ(ῶν) ἀν(θρώπ)ων δῆλ(ον). | |
| | 1027 μὴ πλέον φέρειν: ne meliore q(uam) perest, conditione sit; in cursoribus in stadio ἢ μετ(αφορᾶ). | 2400 |

2385–2386 vere²... *] in *mg. l. f. 160 r.* 2395–2396 a... etc] in *mg. l. f. 160 r.*

- 1028 s.** προφθάσασα γλῶσσαν: ἡ γλῶττα προτρέχει τῆς
διανοίας, Ἴσοκρο(άτους) προ(ός) δημόνικ(ον); *antevertens*
linguam, i(d est) confuse, et praepostere.
- 1030a** Νῦν δ' ὑπὸ σκότῳ: iam vero mens mea id, quod futurum
2405 est praesagens, dolet, nec sperat exitum queneq(uam) laetum
istarum cogitationu(m) fore; νῦν (δὲ) καρδία θυμαλγῆς κ(αί)
etc. βρέμει.
- 160 v. **1030b** βρέμει: gemit.
- 1032a** Καίριον: iam laetum, utile, bonum; alias contra Ἰλ(ιάς)
2410 Δι οὐκ ἐν καιρίῳ ὀξὺ πάγη βέλος, ἀλλὰ πάροιθ(εν). 10
- 1032b** Ἐκτολυπεύσειν: se confecturam, absoluturam mulieres
solent lanam, aut linum, aut canape, vel aliam eiusmodi
materiam, quam nendi causa ad colum obvoluunt solent parare
prius, et in formam quandam redigere acco(m)modatam ad
2415 obvoluendum instrume(n)to colus; ea forma τολύπη dicitur, et
τολυπεύειν co(n)ficere illud opus; inde igitur ducta metaphora
videtur aut(em) Poeta respicere ad colum, et ad opus [[par]]
parcarum, quarum una Κλωθώ fingitur a Poetis colum gerere,
et nere fila i(d est) fata hominum; soror aut(em) eius ἀτροπὸς
2420 ea secare. 20
- 1033a** ζωπυρουμένας φρενός: ἐκ ζωπ(υρουμένας) φρενός),
quasi ex colu fila ducere.
- 1033b** ζωπυρουμένας: iam incensa, infla(m)mata; alias
ζωπυρεῖν est recreare.
- 2425 **1035** Εἴσω κομίζου: ingressus est iam in regiam Agam(emnon)
iubet Clytaemnestra, ut Cassandra de curru descendat, et eum
161 r. sequatur; cogitabat s(cilicet) utrunq(ue) simul opprimere, ut

2401–2402 ἡ...διανοίας] Isocr. 1.41.3 **2410** οὐκ...πάροιθεν] Hom. *Il.* 4.185

2409–2410 Ἰλιάς Δ] *in mg. l. f. 160 v.*

- fecit; itaq(ue) urget, ut sequatur; sed illa [[hoc]] statim non paret; itaq(ue) prior Agamemnon opprimitur; paulo post ipsa Cassandra; interea temporis vaticinatur et Agamemnonis interitum, et suum; Ingrederere tu quoq(ue); sed κομίζου dicitur d(e) oneribus. 2430
- 1036a** ἐπεὶ σ' ἔθηκε: quando Jovi placuit, ut tu quoq(ue) cum multis alijs servis interesses istis sacris, et eorum particeps fieres; hic locus habet sensum ambiguum, ut plures alij, qui habent sententias ancipites prolatas ab improba ista muliere; 2435
- 10 habet igitur priorem sensum, habet et(iam) alterum, quando tu quoq(ue) una cum Agamemnone imolanda es.
- 1037a** Κοινωνὸν εἶναι: hoc est ambiguum; κοινωνὸς(ς) χερσίνβων dicitur [[et]] is, qui interest sacris, et potest accipi pro eo, qui imolatur una cum alio. 2440
- 1036b** ἀμηνίτως; ἀμέμπτως; hoc et(iam) est ambiguum; ita, ut tu reprehendere nequeas istam domum, quod humane te non acceperit; et potest et(iam) significare ita, ut ista domus non 161 v. habeat quod reprehendat istam opportunitatem tui adventus, 2445
- 20 **1037b s.** πολλῶν μέτα δούλων: soleba(n)t apud veteres interesse sacrificijs homines ingenui, cognati, affines, vicini, amici ἡετῆ hospites; ex varijs Iliados locis hoc cognosci potest; ex Odysseae et(iam) L(ibr)o 3^o, sed interdum adhibebantur et(iam) 2450
- servi, et corona facta circumstabant aras; hu(n)c ipsum morem indicat et(iam) iste locus.
- 1039** μηδ' ὑπερφρόνει: ne altum sapias, ne sis elatura.
- 1040** Καὶ παῖδα γάρ τοι: ἄa maiori; nam et(iam) longe nobiliores te iugum tamen servitutis subierunt; sed latent in hoc 2455

2449 et] *inter lineas et apto signo insertum* 2454 a maiori] *in mg. l. f. 161 v.*

loco duo gradus amplificationis; [[p(rim)us]] alter tu foemina mortalis, ille vir, Jovis filius et iam in deorum concilium cooptatus; alter ille erat heros fortissimus, tu muliercula mollis, et enervata.

- 2460 **1042** Εἰ δ' οὖν ἀνάγκη; νουθετικὸς(ς) λόγος(ς); quare si serviendum est, praeclare, agitur cum eo, qui regibus servit, et principibus viris.
- 1043** χάρις πολλή; multi facienda est gratia dominorum nobilitate, atq(ue) opibus iam florentium.
- 162 r. **1044** οἱ δ' οὐποτ' ἐλπίσαντες; περίφρασις τῶν νεοπλούτων; qui aut(em) praeter spem, et expectationem divites facti sunt; ἀρχαιοπλουτοὶ > νεόπλουτοι.
- 1045a** ὠμοί: crudi, asperi.
- 1045b** παρὰ στάθμην: praeter ius, et aequum; στάθμη amussis, 2470 funiculus, quo fabri materiarij dirigu(n)t materiam, tingunt eum colore rubro, vel nigro atq(ue) ita etc. iure an iniuria non curant.
- 1047** σοί τοι λέγουσα: tibi dixit perspicue.
- 1048a** ἐντὸς δ' ἄν οὔσα: restat, ut, cum in eius potestate sis, ut 2475 cum eius serva sis, ei pareas; a feris captis ἢ μεταφορὰ.
- 1048b** μορσίμων ἀγρευμάτων: retia fatalia.
- 1049** Εἰ πείθοιο: si me audias; sed fortasse non audies.
- 1050** Ἄλλ' εἶπερ ἐστὶ: nisi barbara est, parebit; ea (e)n(im) dixi, quae facile ab ea possunt intelligi.
- 2480 **1052** Ἔσω φρενῶν λέγουσα: ea dicens, quae sensus eius penetrant i(d est) quae intelligi possunt, et non sunt ἀγνώτα.

2456 duo] *post correctionem* 2458 mollis] *post correctionem*
 2465–2466 περίφρασις... νεοπλούτων] *in mg. l. f. 162 r.*

- 1053a** Τὰ λῶστα τ(ῶν) παρεστῶτων: quae in praese(n)tia factu optima sunt.
- 1053b** τ(ῶν) παρεστ(ῶτων): πραγμάτ(ων) δῆλ(ον).
- 162 v. **1055a** οὔτοι θυραΐαν: instat, et urget Clytaemnestra ut si Cassandra non intelligit, et nescit respondere, saltem det manu signum quid sit fa†<ctura>† et ipsa quoq(ue) κ(ατὰ) τὸ σιωπώμενον dat ei aliquam significationem manu, ut descendat de curru; d(e) hoc, inq(uam), instat, et iubet, ut ita faciat; neq(ue) (e)n(im) inquit mihi licet diutius morari ante fores; r̄sed κ(ατὰ) μέθοδ(ον) περιβολῆς†. 2485
- 10 **1055b** θυραΐαν: ἢ ἀντὶ τ(οῦ) τὴν θύραν; ἢ ianuam inter duas aedes, ut placet Ammonio. 2490
- 1056** ἐστίας μεσομφάλου: πρὸ τῆς, ἢ ἔμπροσθ(εν) τῆς; ante aras, quae erant sitae in medijs subdialibus. 2495
- 1057** πρὸς σφαγὰς πυρὸς: imolandae ad ignes, ad aras flagrantes iam igne; imolandae, et ignibus imponendae.
- 1058** ὡς οὔποτ' ἐλπίσασι: propter insperata gaudia.
- 1059** μὴ σχολὴν τίθει: ne moras interpone.
- 20 **1060a** Εἰ δ' ἀξυνήμων οὔσα: quod si non intelligis, nec percepis mea verba, saltem pro voce dato significationem aliquam manu barbara; et simul ipsa κ(ατὰ) τὸ σιωπώμενον dat ei signum, ut descendat de curru. 2500
- 1060b** δέχη λόγον: intelligis, r̄accipe nunc Danau(m) insidias†.
- 1061** Καρβάνω: v(erbum) peregrinum esse puto, et barbarum; r̄ξενικ(ὸν) ὄνομα†. 2505

2504 accipe...insidias] Verg. *Aen.* 2.65

2482 λῶστα] λῶστα **P** **2484** glossa adiacet precedenti **2491** sed... περιβολῆς] in mg. l. f. 162 v. **2504** glossa adiacet precedenti | accipe... insidias] in mg. l. f. 162 v. **2506** ξενικὸν ὄνομα] in mg. l. f. 162 v.

- 163 r. **1062** Ἐρμηνέ(ως) ἔουκ(εν): interprete perito, et claro habet opus.
- 1063** τρόπος (δὲ): mores aut(em) eius feri, et intractabiles, instar
- 2510 ferae nuper captae.
- 1064a** ἦ μαινεταιί γε: ἴσ(ως) ἦ; improbat hos mores Cas(sandrae) Clytaemnestra; non est, inquit, servorum, et captivorum detrectare iugum servitutis, et recusare dominorum imperia; alioqui non impune hoc ferunt; Insanit profecto, et
- 2515 malesanam mentem audit.
- 1064b** κακῶν: vel insanam, vel μετωνυμικ(ῶς) causam infortunij. 10
- 1066** χαλινόν: ab equis indomitis, ἄet frena detrecta(n)tibus [[feres+++++]].
- 2520 **1067a** πρὶν αίματηρόν: priusq(uam) spuma, et sanguine ora repleat.
- 1067b** αίματηρόν μένος: ἄcruentata ferocia spumis repleat ora; cruentus impetus i(d est) ora cruentata impetu, et nimia ferocitate.
- 2525 **1068** οὐ μὴν πλέω: quanq(uam) non pluribus agam, nec patiar me contemni ab ista q(uasi) d(iceret) captiva, et barbara; 20
- minatur tacite se a verbis ad verbera, et ad vim esse venturam; irata haec protulit Clytaemnestra; itaq(ue) Chorus subicijt etc.
- 1071a** Ἐκουσ': ἴσ(ως) εἴκουσ'.
- 2530 **1071b** καίνισ(ον), ἴσ(ως) κένισ(ον); ut valeat idem, atq(ue) ἐρήμωσον.
- 1071c** ζυγ(όν): συνεκδοχή.
- 163 v. **1072a** ὀτοτοτοῖ: lugentis *, vel furentis nota.

2511 ἴσως ἦ] *in mg. l. f. 163 r.* 2516–2517 *glossa adiacet precedenti*
 2518 et... detrectantibus] *supra lineam, supra correctionem collocatum*
 2522–2523 cruentata... ora¹] *supra lineam, supra cruentus impetus i(d est) ora collocatum* 2530–2532 *glossae adiacent precedenti*

| | | |
|--------|---|------|
| | 1072b ποποῖ: σχετλιαστικόν. | |
| | 1075 οὐ γὰρ τοιοῦτος: non est miser ita, ut lugendus sit. | 2535 |
| | 1078 Δυσφημοῦσα: dum luget, et mala ominatur. | |
| | 1081 ἀγυιεύ: ἀγυιεύς ὁ τ(ῶν) θυρ(ῶν) ἐστῶς βωμὸς) ἐν σχήματι κίονος. | |
| | 1082a ἀπώλεσας: alludit ad nomen τ(οῦ) Ἀπόλλωνος). | |
| | 1082b οὐ μόλις: facile, citra laborem. | 2540 |
| 10 | 1082c Τὸ δεύτερον): semel eversa patria, et omnibus fortunis meis; iterum nunc p(er) Clytaemnestram, quae me paulo post interimet. | |
| | 1083 χρήσειν ἔοικ(εν): vaticinatura est, ut arbitror de suis malis. | 2545 |
| | 1084 Τὸ θεῖον: divinus furor adest, et permanet in eius animo, quanq(uam) servae. | |
| | 1087 ποῖ ποτ' ἤγαγές με: detestatur domum Pelopidarum [[p]] propter admissa scelera, et facta impia. | |
| | 1089 ψύθη: ψεύδη. | 2550 |
| | 1090a μισόθειον μὲν οὔν: imo ad tecta impia. | |
| 20 | 1090b ξυνίστορα: ἀντ(ι) τ(οῦ) ξυνειδυῖαν; aliqui haec nomina ad patrium feruntur casum. | |
| | 1091 κάρταναι: ἴσ(ως) ἀρτάνας. | |
| | 1092 ἀνδρὸς σφάγιον: viri iugulatricem; solum aspersum sanguine. | 2555 |
| 164 r. | 1093a Ἴεουκ(εν) εὔριπ: sagax est, ut video, ista peregrina mulier, et instar canis vestigat caedes eorum, quas statim reperiet. | |
| | 1093b εὔριπ: et odora canum vis. | |

2537–2538 ἀγυιεύς... κίονος] Hsch. α 856 L. 2559 et... vis] Verg. *Aen.* 4.132

2550 glossa adiacet precedenti 2559 glossa adiacet precedenti

- 2560 **1094** ματεύει: μαστεύει, vestigat, i(d est) indicare vult caedem filiorum Thyestae, quae nota nobis, et manifesta est.
- 1095** μαρτυροῖς γὰρ: assentitur Cassandra; non negat se mentionem fecisse caedis filiorum Thyestae; quandoquidem, inquit, obversa(n)tur meis oculis ploratus, et iugulatio eorum, et
- 2565 pastus carniū assatarum, quo pater eorum Thyestes se replevit; φαντασία.
- his argumentis, et signis assentior; signa vocat ploratum puerorum, caedem eorum, et carnes assatas, et a patre voratas, sanguinem deniq(ue) epotum; ἴσι non Aeoropen sceleratus frater
- 2570 amasset, aversos Solis non legeremus equos, Ovid(ius)ῖ, sed verba sunt aliquo modo perturbata, ut a furente prolata.
- 1098** ἦ μ(έν): acceperamus iam te esse vatem, sed tamen non opus habemus istis vaticinijs; σχόλ(ιον) ἄλλ(ως).
- 1100a** Ἴὼ ποποῖ: videtur sibi videre Clytaemnestram accingi ad caedem mariti; itaq(ue) indignabunda, etscleris novitate percussa prorumpit in haec verba.
- 164 v. **1100b** τί ποτε μῆδετα: supprimit nomen Clytaemnestrae.
- 1101** ἄχθος: facinus ingens, et non ferendum.
- 1103 s.** ἀλκὰν δ' ἐκάς: praesidium procul amandat; regis
- 2580 Agamemnonis, ni fallor, intelligit praesidium; de quo ἸΟδ(ύσσεια) λ
- ἽΩς θάνον οἰκτίστῳ θανάτῳ, περὶ δ' ἄλλοι ἑταῖροι
Νωλεμέ(ως) κτείνοντο σύες ὡς ἀργιόδοντες.
- Scholiastes intelligit τὸν ἸΟρέστην; sed absurdum hoc esset; et
- 2585 Poeta sibi ipse non constaret; nam supra 203 induxit ipsam Clytaemnestram dicentem se longe ante territam rumoribus
-
- 2569–2570** si...equos] Ov. *trist.* 2.1.391 s. **2582–2583** ἽΩς... ἀργιόδοντες] Hom. *Od.* 11.412 s.
-
- 2569–2570** si...Ovidius] in *mg. l. f.* 164 r. et *apto signo insertum*

- adversis de coniugis interitu, filium subduxisse, et ad Strophium Phocensem hospitem misisse: iam vero dice^ret t^t [[c]eam post caedem patratam illum amandasse; hoc repugnaret illi superiori observationi; ergo rectius ad praesidium regis hoc 2590 referendum est; quod aut(em) dicit ἀποστατεῖ, est intelligendum vel illo modo: removet ab eo praesidium, et abigit, ut facilius eum opprimat, vel abigit e vita; i(d est) interimit, ut ὄμ(η)ρ(ος) περιὶ δ' ἄλλοι ἑταῖροι.
- 165 r. **1106** πᾶσα γ(ὰρ): sunt (e)n(im) celeberrima. 2595
- 10 **1107** Τόδε γ(ὰρ) τελειῖς: causa, cur miseram eam appellet; tantumne scelus perficis? miratur eam audere mactare coniugem.
- 1108** ὁμοδέμνιον: eiusdem lecti socium, co(n)iugem.
- 1109a** λουτροῖσι: balneo lotum sanguine cruentus, et polluis 2600 erat dictura, sed reticet caetera propter eorum atrocitatem.
- 1109b** φαιδρύνασα: purgatum, tersum balneo; ἀποσιώπησις, ἀληθ(ή)ς λόγος(ς).
- 1109c** πῶς φράσω τέλος: quibus verbis rei eventum exprima(m)? 2605
- 20 **1110a** τάχος γὰρ: quanq(uam) non est q(uasi) d(iceret) quod ego rem exprimam; mox mox (e)n(im) res ipsa se indicabit.
- 1110b** προτείνει (δὲ) χεῖρ: iam videtur sibi videre Clytaemnestram, et Aegisthum porrecta manu, et sublata bipenni petere Agamemnonem; hoc ergo sig(nifi)cat sed ita 2610 obscure, ut Chorus subijciat se non intelligere quid dicat; προτείνει τὸν πέλεκυν δῆλ(ον).

2594 περι... ἑταῖροι] Hom. *Od.* 11.412

2588 diceret] *post correctionem, ex dicet (re inter lineas et apto signo insertum)* 2602–2603 *glossa adiacet precedenti*

- 1110c s.** ἐκ χειρὸς: τ(οῦ) αἰγίσθου δῆλ(ον); i(d est) adiuta ab adultero, et instigata.
- 2615 **1114** Τί τόδε φαίνεται: videtur sibi videre iam indusium iniectum Agamemnoni, quod carebat exitu, quem dum ille quaerit, ab uxore, eiusq(ue) adultero opprimitur.
- 165 v. **1115** Δίκτυον αἴδου: rete funestum.
- 1116a** ἀλλ' ἄρκυς: imo plagae, casses.
- 2620 **1116b** ἡ ξύνευνος: ἡ ἴσ(ως) sic scribendum; cum adminutione aut(em), et indignatione hoc prolatum est.
- 1117** στάσις δ' ἀκόρεστος γένει: causas huius caedis videtur attingere Cassandra; quae fuit causa caedis Agamemnonis? 10
Inimicitiae atroces, quae inter Atreum, et Thyestem fratres intercesserunt; Thyestes stupravit Aeropen uxorem Atrei, et ex ea liberos suscepit; Atreus ut iniuriam ulcisceretur, regno pellit fratrem; eo non contentus, ficta reconciliatione eum [ab exilio] revocat, et filios occisos ei[[s Thyestae patri]] comedendos apposuit; eas igitur inimicitias in filios utriusq(ue) manasse ait
- 2625 Cassandra, in Aegisthum et Agamemnonem; Aegisthus fuit Thyestae filius, Atrei Agamemnon; ergo [Aegisthus] [[Thyestes]] interfecto Agamemnone, et Clytaemnestra eius uxore stuprata, 20
est ultus patris Thyestae iniurias; has igitur causas malorum istorum attingit Cassandra; sed obscure, aenigmatice, ac more vatum hoc facit; tribuit et(iam) personam ipsis discordijs, et
- 2635 inimicitijs et ait eas esse insatiabiles, quia non in Atreo, et 166 r. Thyeste parentibus finitae sunt, sed ad filios eorum et(iam) derivarunt.
- 1118a** Κατολολυξάτω: det ululatum d(e) more sacrificiorum; in sacrificijs mulieres quae circumstabant, mactata hostia, dabant

2627 ab exilio] *inter lineas et apto signo insertum* **2631** Aegisthus] *inter lineas, supra correctionem collocatum*

- ululatum, qui erat voti significatio; εὐστάθ(ιος) Ἵδ(ύσσεια) γ,
ἐπὶ γυναικείας εὐχῆς λέγεται· οἱ (δὲ) μεθ' ὀμηρ(ον), ἐπὶ τ(οῦ)
κλαίειν τὴν λέξιν τιθέασι; det ululatum super hostia imolata.
- 1118b** θύματος λευσίμου: in hostiam aspectabilem.
- 1119** ποίαν ἐριννὺν: quos ululatus iubet tolli in his aedib(us)? 2645
Ululatum appellat ἐριννὺν, i(d est) carmen furiale.
- 1120** οὐ με φαιδρύνει λόγος: haec oratio non placet mihi,
contristat me, non exhilarat.
- 1121** ἐπὶ (δὲ) καρδίαν: sed su(m)mo timore me afficit; sed a
10 consequentibus; pallor sequitur timorem; a conseque(n)ti ergo 2650
intelligit antecedens; timor animum meum percucurrit;
pallorem aut(em) appellat σταγόνα κροκοβαφῆ, i(d est)
similem guttae, ac liquori croceo. Ἴσταγ(ών) τὸ αἶμα,
σχόλ(ιον)τ.
- 1122a** σταγών ἄτε: sic distinguite. 2655
- 1122b** Καὶ δορία: mendosum est hoc; et fateor ingenue me
divinare non posse quo modo possit emendari; nisi forte legatur
δορᾶ; qui pallor cadit in cutem.
- 166 v. **1123** ξυνανυτεῖ: si mendo caret, ex ἀνύτω, factum Atticorum
20 more ἀνυτῶ; qui conficitur una cum vitae occasu, i(d est) qui 2660
sequitur mortuos; et pallida morte futura, iij Aen(eis).
- 1124** Ταχεῖα: sequitur autem statim mors; mortem appellat
ἄτην.
- 1125a** Ἄ Ἄ: pavoris notae, videtur sibi videre Agamemnonem
iam irretitum indusio, quod nullum habebat exitum; et 2665
Clytaemnestram [[est]] imminere sublata bipenni, atq(ue) adeo

2642–2643 ἐπὶ¹ ...τιθέασι] Eust. *ad Od.* I 138 VdV. **2661** et...futura]
Verg. *Aen.* 4.644

2644 glossa adiacet precedenti **2653–2654** σταγών...σχόλιον] *in mg. l. f.*
166 r. **2655** glossa adiacet precedenti

truncare caput mariti, caput ipsum cadere in labrum, vel lebeta;
itaq(ue) pavet; et iubet, ut aliquis succurrat; et eripiat eum
periculo praesenti.

2670 **1125b** ἰδοῦ: rei speciem, quae occurrebat oculis, [[ost]] ostendit.

1126 Ταῦρον: ὀμηρικ(ῶς), Ἰλ(ιάς) β,

ἦϋτε βοῦς ἀγέληφι μέγ' ἔξοχος ἔπλετο πάντων

Ταῦρος, ὃ γάρ τε βόεσσι μεταπρέπει ἀγρομένησι.

1127 λαβοῦσα μηχανήματι: malis artibus captum taurum
2675 peplo, i(d est) indusio; ἢ μελαγκέρω μηχανήματι ἢ
μελαγκέρου βοός, ferit. 10

1128 ἐνύδρω τεύχει: labete, labro; sequitur explicatio; lebeta
167 r. intelligo, in quo casus iste extitit.

1130 οὐ κομπάσαιμ' ἄν: nunq(uam) potero gloriari me esse
2680 bene intelligentem, et peritum istorum vaticiniorum; et tamen
suspicor aliquid mali te praedicere; οὔπω ξυνῆκα supra.

1131 προσεικάζω: comparo, assimilo.

1132 Ἀπὸ (δὲ) θεσφάτων: L(ocus) C(ommunis) in artem
divinandi; a Vaticinio quid boni mortalibus proficiscitur?
2685 q(uasi) d(iceret) Vates nunq(uam) nisi mala, et funesta
hominibus vaticinantur; nihil unq(uam) laeti, et fausti 20
praedicunt, ἰοῦδεις εὐτυχήσῃ; Ἰλ(ιάς) α locus Homeri
adumbratus

2690 μάντι κακῶν οὐ πώ ποτέ μοι τὸ κρήγυον εἶπας·
αἰεὶ τοι τὰ κάκ' ἐστὶ φίλα φρεσὶ μαντεύεσθαι,
ἐσθλὸν δ' οὔτε τί πω εἶπας ἔπος οὔτ' ἐτέλεσσας.

2672–2673 ἦϋτε...ἀγρομένησι] Hom. *Il.* 2.480 s. **2689–2691** μάντι...
ἐτέλεσσας] Hom. *Il.* 1.106-8

2670 glossa adiacet precedenti **2687** οὔδεις εὐτυχήσῃ] in mg. l. f. 167 r.

- αί γὰρ τέχνηαι τ(ῶν) θεσπιωδ(ῶν) φέρουσι φόβον κακ(ῶν)
μαθεῖν πολυετείς, μετωνυμία, ἀντ(ί) τ(οῦ) πάλαι, κ(αί)
πρόπαλαι; per omnia iam secula.
- 1136** Ἰὼ ἰὼ ταλαίνας: iam vaticinatur suam caedem; o 2695
infaustos, et infelices mei miserae casus.
- 1137** ἐπαγγέασα: admiscens.
- 1138** ἤγαγες: ὦ ἄπολλον; ἦ ὦ ἀγάμεμνον *.
- 167 v. **1140** φρενομανῆς τις εἶ: furoris arguit Cassandram Chorus; 2700
insanis, et divino furore agitaris.
- 10 **1142a** Νόμον ἄνομον: carmen non carmen i(d est) funestum
vaticinium; vide γάμο(ς) ἄγαμος, δῶρα ἄδωρα.
- 1142b** οἷά τις ξουθὰ: instar luscinae plorans tuos casus.
- 1142c** ξουθὰ: flava, ξουθαὶ ἀκδονίδες, ξουθαὶ μέλισσαι.
- 1143a** ἀκόρεστος βοᾶς: perpetuo canens; Qualis pop†††††. 2705
- 1143b** φιλοίκτοις ταλαίναϊς φρεσὶν: maesta, et miserabile
mente gemens Ἰτυν; gemens et(iam) βί(ον) ἀμφιθ(αλῆ)
κ(ακοῖς); ρφίλοιτο(ς): qui gaudet rebus miserabilib(us)†.
- 1144** ἀμφιθαλῆ: non νόμον ἀμφιθαλῆ ut σχόλ(ιον), sed βί(ον)
ἀμφιθαλῆ κακοῖς, virentem undique miserijs, i(d est) plenam 2710
miseriarum.
- 20 **1146a** λιγείας ἀηδόνας μόρον: amplificat suum infortunium
per comparisonem; Philomela, inquit, mutata in avem degit
aevum laetum, et lachrymarum expers; at ego iam iam a
Clytaemnestra trucidabor. 2715
- 1146b** μόρον: supple θεοῖς, vel aliud quidpiam tale.
- 1146c** λιγείας: argutae, canorae.

2702 γάμος ἄγαμος] Soph. OT 1214; Eur. Hel. 690 | δῶρα ἄδωρα] Soph. Aj. 665 **2704** ξουθαὶ ἀκδονίδες] Theocr. 4.11, id. Ep. 9.437.11 ξουθαὶ μέλισσαι] Pl. Epigr. 33.6, 16.210.6, Theocr. 7.142

2692 θεσπιωδῶν] θεσπιωδῶν **P** **2708** φίλοιτος... miserabilibus] in mg. l. f. 167 v.

- 1147a** πτεροφόρον: pennigerum.
- 1149** ἐμοὶ δὲ μίμνει: me aut(em) manet co(n)fossio lanceae.
- 168 r. **1150** πόθεν ἐπισύτους: unde habes istos inanes maerores adventitios, ab aliquo deo illatos; suspicatur eam furentem fundere temere hos questus.
- 1153** μελοτυπεῖς: fingis haec μέλη.
- 1152** Δυσφάτω κλαγγᾶ: male ominante voce.
- 2725 **1154a** πόθεν ὄρους ἔχεις: unde habes ista infausta vaticinia.
- 1154b** ὄρους κακοῤήμονας:
- 1156a** Ἰὼ γάμοι: lamentatio; altius repetit causas, et originem suorum malorum, raptum s(cilicet) Helenae. 10
- 1156b** γάμοι: altiore voce ab histrione hoc pronuntiatum est cum stomacho, et animi molestia.
- 2730 **1157** ὀλέθριοι: perditae μετωνυμικ(ῶς).
- 1158** ποτόν σκαμάνδρου: aquae Scamandri, ut ῥεῖθρα etc.
- 1159a** αἰόνας: ῥίπας κ(ατὰ) χρηστικ(ῶς).
- 1159b** ἤνυστόμαν: crescebam.
- 2735 **1161** ὄχθους: ὄχθος ἐπανάστημα τόπου, grumus, Festo.
- 1162** ἐφημίσω: sic scribendum.
- 1163** Νεογνός: vel infans hoc percipiat. 20
- 1164a** πέπληγμαὶ δ': pupugit aut(em) me ista tua caedes.
- 168 v. **1164b** Δήγματι φοινίω: morsu letali; i(d est) caede tua, quae mihi molesta est.
- 2740 **1165a** Δυσαγγεῖ τύχα: appositive; tristi sorte; δυσαγγεῖ, quae vix capi, i(d est) ferri potest.
- 1165b** μινυρὰ: sic est scribendum.
- 1165c** θεομ(έν)(ας) κακὰ μινυρὰ: dum vaticinaris tua tristia mala; θερέω τὸ σὺν θεοῤύβῳ ἢ βοῆ λαλῶ.
- 2745

2745 mala...λαλῶ] Eust. ad Il. I 783 VdV.

2741–2742 glossa adiacet precedenti 2744–2745 glossa adiacet precedenti

- 1166** θραύματ' ἔμοι κλύειν: quae mihi audita frangunt
animum; θροομ(έν)(ας) κακὰ ὥστε κλύειν.
- 1167** Ἴὼ πόνου: amplificat suum infortunium addito infortunio
suae familiae, ac patriae; q(uasi) d(iceret) fortuna non contenta
meis pristinis malis patris, atq(ue) patriae eversione, iam me 2750
quoq(ue) ipsam in terris evertit alienis.
O labores, et miserias eversae patriae, ὀλομένας.
- 1168a** Ἴὼ πρόπυργοι: o sacrificia solennia, quae pater pro salute
patriae faciebat; ut frustra et sine fructu fecit haec omnia;
10 quandoquidem neq(ue) patriae pestem averterunt, neq(ue) mihi 2755
ipsi quicq(uam) profuerunt.
- 1168b** πρόπυργοι: pro turribus urbis facta i(d est) pro salute
civitatis, et populi.
- 1169a** πολυκανεῖς βοτῶν: αἱ πολλὰ βοτὰ κανοῦσαι; qui
multas mactastis hostias. 2760
- 169 r. **1169b** ποιονόμων: pecudes, quae gramine pascuntur.
- 1169c** s. ἄκος δ' οὐδὲν ἐπήρκεσαν: nullum attuleru(n)t
remediu(m), nihil profuerunt.
- 1171** ὥσπερ οὖν ἔχει: ἄπερ ἔπαθεν.
- 20 **1172** Ἐγὼ βαλῶ τάχα ἐμαυτὴν δῆλον θεομόνον(ους) ἐν πέδῳ: 2765
- 1173** ἐπόμενα: similia haec superioribus dixisti; et aliquis
importunus deus te agit, ut funera haec, luctusq(ue) denunties;
exitum tamen eorum videre non possum.
- 1174a** Καί τις σε: sic scribendum.
- 1174b** ss. Κακοφρον(εῖν) μελίζ(ειν): 2770
- 1178** καὶ μὴν ὁ χρησμὸς: quanq(uam) ea, quae vaticinor sunt
「obscura」 [[luctuosa, et funesta]], vera tamen et certa sunt, tam
ea, quae futura denuntiavi, q(uam) praeterita, quae dixi; atq(ue)

2770 glossa adiacet precedenti

- ita complectitur suam, et Agamemnonis caedem, et casus Atrai,
 2775 Thyestae, et liberorum eius; ὁ χρησμός, συνεκδοχή.
 1179 ἔσται δεδορκῶς δίκην: προσωποπ(οία); videbu(n)t meas
 poenas; vocat aut(em) se νύμφην νεόγαμ(ον), habita ratione
 Clytaemnestrae, quae erat παλαιόγαμο(ς).
- 169 v. 1178 ἐκ καλυμμάτων: non obscure amplius, et tecte, atq(ue)
 2780 aenigmatice, sed aperte, dilucide et evidententer.
 1180a λαμπρός δ': ἔοικ(εν) δὲ ἐσήξειν λαμπρός πνέ(ων) πρὸς
 ἡλίου ἀντολὰς; veniet aut(em) ὁ χρησμός λαμπρός πνέ(ων)
 etc., ἡ μεταφορὰ ἀπὸ τ(ῶν) ἀνέμ(ων). 10
- 1180b λαμπρός: iam vehemens; αἰσχί(νου) p(rima) Epist(ula)
 2785 λύσαντες ἐκ μουνιχί(ας) λαμπρῶ σφόδρα σκίρωνι περὶ
 μέσῃν ἡμέραν.
 1181 ss. ὥστε κλύειν ὑμᾶς δῆλ(ον) πῆμα πολὺ μείζον etc.
 δίκην κύματος: πρὸς αὐγάς, πρὸς ἀντολὰς ἡλίου.
 1183 φρενώσω: docebo.
- 2790 1184a Καὶ μαρτυρεῖτε: atq(ue) ita docebo vos aperte, ut vos ipsi
 fateamini me vera vaticinatam fuisse; praesens est pro futuro.
 1184b συνδρομή(ως): me secuti, a venatoribus.
 1185 ῥινηλατούσης: dum odoratu persequor vestigia. 20
- 1186a Τὴν γὰρ στέγην τήνδ': ratio cur novae caedes, et funera
 2795 futura sint in familia Pelopidarum; fatale est, ut nunq(uam)
 desint res funestae in ea domo.
 1186b ss. χορὸς ἐριννύων συγγόνων: σύμφθογγος, co(n)cors
 sed οὐκ εὐφωτος in rebus funestis, et luctuosis.
- 170 r. 1187 οὐ γὰρ εὖ λέγει: neq(ue) (e)n(im) laeta canit.

2785–2786 λύσαντες...ἡμέραν] Aeschin. Ep. 1.1.1 s.

2779 obscure] *inter lineas, supra correctionem collocatum*

- 1188a** Καὶ μὴν: κ(αὶ) ὁ κῶμος τ(ῶν) ἐριννύων πεπωκ(ώς) αἷμα 2800
βρότειον, ὡς θρασύνεσθαι πλέον, μένει ἐν δόμοις
δύσπεμπτος ἔξω.
- 1188b** πεπωκώς: hausto sanguine humano; respicere videtur ad
sanguinem filiorum Thyestae, quem vino admixtum Atreus
patri bibendum praebuit. 2805
- 1188c** ὡς θρασύνεσθαι πλέον: nam qui semel humanitatis
limites transijt, audacius quodvis crudelitatis genus admittit
postea.
- 10 **1191** ὕμνοῦσιν: αἱ ἐριννύες canunt carmen.
- 1192a** πρῶταρχον ἄτην: originem istorum malorum; stuprum 2810
videlicet Aeropes.
- 1192b** ἀπέπτυσαν: detestantur; locus amplificationis; si vel
furiae ipsae, quae gaudent malis, et sceleribus stuprum tamen
illud detestantur, sequitur, ut facinus illud fuerit atrocissimum;
fuit autem teterrimum non solum propter se, sed propter 2815
consecuta facinora, quorum omnium ipsum stuprum extitit
causa.
- 1193** Τ(ῶ) πατοῦντι: Thyestem intelligit, qui neglexit et violavit
20 ius fraterni connubij.
- 170 v. **1194a** ἤμαρτον: ἴσαρκ(ασμός)ῃ; exquirat iudicium Chori, ut 2820
co(n)cludat se vera vaticinari; putas ne me falsa, an vera
vaticinari; sed ducit metaphoram a sagittarijs.
- 1194b** Τηρῶ: στοχάζομαι; collimavi.
- 1194c** Τί: modestia.
- 1195a** Φλέδων: ὁ κατεχόμε(εν)ο(ς) δαίμονίῳ τινί, nugax, ὁ 2825
φλύαρος.
- 1195b** θυροκόπος: qui ianuam pulsat.

2820 ἴσαρκ(ασμός)ῃ] *in mg. l. f. 170 v.* **2824** *glossa adiacet precedenti*
2827 *glossa adiacet precedenti*

- 1196a** ἐκμαρτύρησον: dicitō, fatere.
- 1196b** προουμόσας: a foro, et iudicijs, argume(n)tatur a persona
2830 Chori, et ab eius dictis; tu dixisti paulo ante me esse vatem; ergo
est quod credas, et fidem habeas meis vaticinijs.
- 1197** λόγῳ: ἢ ἐκμαρτύρησ(ον) λόγῳ, ἢ προουμόσας * λόγῳ, ἢ
εἰδέναι λόγῳ.
- 1198a** Καὶ πῶς ἂν ὄρκος: et quid proderit mea attestatio i(d est)
2835 quid proderit mea co(n)fessio, si fassa fuero me existimare te
esse vatem; quandoquidem q(uasi) d(iceret) non potero mutare
necessitatem fatorum. 10
- 1198b** πῆμα γενναί(ως) παγέν, ἢ πῆματος γενναί(ως)
παγέντος κ(ατὰ) ἀντίπτωσ(ιν), ἢ κ(ατὰ) πῆμα etc.
- 1199** θαυμάζω δέ σου: miror aut(em) te peregrinam, et
2840 barbaram nosse casus Graecorum, quasi apud nos fueris,
ἄουερης; θαυμάζειν cum patrio casu in malam partem.
- 1200** ἀλλόθρουν πόλιν: ἀντ(ι) τ(οῦ) βάρβαρον, sed
περιέπλεξεν.
- 1202** μάντις μ' Ἀπόλλων: Apollo praefecit me huic muneri,
2845 vel dignitati; τέλος dignitas, su(m)ma perfectio.
- 1204** μῶν πεπληγμ(έν)ο(ς) ἰμέρω: num amore tui captus. 20
- 1205** ἀβρύνεται γὰρ: quilibet (e)n(im) secundis suis rebus
171 r. gloriatur, fortuna melior parit insolentiam, et iactantiam;
- 1206** ἀλλ' ἦν παλαιστής: tentavit ille quidem, et sollicitavit me;
2850 ἀ(βρύνεται) βάρως, ἐλαφρύνεται.
- 1207a** ἦ καὶ τέκνων: num et(iam) te cognovit, et tecum liberis
operam dedit?
2855
- 1207b** Νόμῳ: i(d est) legitimis nuptijs.

2842 auxeris] *inter lineas, supra fueris collocatus*

- 1208 ξυναινέσσα: assensa quidem sum, sed postea eum
fefelli.
- 1209 ἤδη τέχναισιν: fefellisti eum iam vaticinio ornata?
- 1211 πῶς δῆτ' : qui ergo poteras esse in eius irati gratia? 2860
- 1212 ὡς τάδ' ἤμπλακον: post admissam istam culpam.
- 1214 Τοῦ: iterum species variae scelerum occurrunt, et
obversantur oculis Cassandrae; quas quasi ante oculos habeat,
horrescit, pavet, vociferatur, et eas detestatur; videtur sibi
videre Thyestae filios ab Atreo [[f]] interfectos, et fratri vorandos 2865
appositos; eos, inq(uam), videtur sibi videre gestantes manibus
10 sua viscera, et frustra carniū; praeterea videtur sibi videre
171 v. Aegisthum, et Clytaemnestram [[interficere]] stuprum admittere,
et Agamemnonem reversum victorem, et triumphantem
interficere eos tamen utrosq(ue) tandem dare poenas, et ab 2870
Oreste interimi; haec scelera, has caedes videtur sibi videre;
itaq(ue) detestatur, etc.
rL(ibr)o p(rim)o, V El(egia)
hanq(ue) agor, ut per plana citus loca sola verberare turbo,
quem celer assueta versat ab arte puer, Tib(ullus) 49r. 2875
- 20 1215a Δεινὸς πόνος: gravis furor.
- 1215b ὀρθομαντεΐ(ας): δύο δι' ἐνὸς, ὀρθῆς μαντεΐ(ας).
- 1216a στροβεῖ: me versat; ὄθ(εν) στρόμβος, fusus, turbo.
- 1216b φροίμοις: carminibus, et vaticinijs tristibus.
- 1216c <ἐφήμοις>: εὐφήμοις emendate; ἡσύχ(ιος) εὐφήμοις 2880
γόοις, δυσφήμοις, κατὰ ἀντίφρασιν; αἰσχύλος Γλαύκῳ
ποτνιεῖ.
- 1218 μορφώμασιν: μορφαῖς.
-
- 2874–2875 hanque...puer] Tib. 1.5.3 s. 2880–2882 εὐφήμοις...
ποτνιεῖ] Hsch. ε 7274 L., Aesch. 40 R.
-
- 2873–2875 Libro...49] in mg. l. f. 171 v.

- 2885 **1219** ὥσπερ εἶ: quid si legamus ὡς πέρι? ut sit πρὸς Τῶν πέρι, κ(αὶ) περισσῶς φίλων; mihi non satisfacit particula illa ὥσπερ εἶ sic ut est scripta.
- 1220a** πλήθοντες χεῖρας κρεῶν: onusti manus carniū frustis.
- 1220b** οἰκείας βορᾶς: pabulo, inq(uam), suo, i(d est) suarum carniū.
- 172 r. **1221** γέμος: coriam, γέμοσμα, πλήρωμα.
- 1222** πρέπουσι: elucent i(d est) apparent palam, et aperte, ἔχοντες σπλάγχνα, etc. verba sunt perturbata.
- 1223** ἐκ τῶνδε: istorum causa. 10
- 1227** ἄπαρχος: praefectus, Imperator, praetor classis.
- 2895 **1232** Τί νιν καλοῦσα: διαπόρεσις; ὦ τί ἂν εἰπ(ών) σέ τις, ὀρθ(ῶς) προσείποι, Δημοσθ(ένους) περί στεφ(άνου);
o quam te memorem virgo? p(rim)o Aen(eidos), 59.
- 1235a** θύουσαν ἄδου μητέρα: expungenda est virgula ante θύουσαν; intelligit aut(em) Rheam, quae suis famulis, et
2900 cultoribus furore inijcit.
- 1235b** ἀρὰν: pestem, noxam, furorem.
- 1235c** ἄσπονδον: saevum, implacabilem; ἄσπονδος πόλεμος, bellum internecinum, et inexplicabile. 20
- 1236** ὡς δ' ἐπωλολύξατο: iam pro signa laetitiae dedit.
- 2905 **1237** ὥσπερ ἐν μάχης τροπῇ: quasi parta victoria.
- 1238** Δοκεῖ (δὲ) χαίρειν: simulationis eam arguit; et tamen visa est laetari p(ropter) co(n)iugis reditum.
- 1239** Καὶ τῶνδ' ὅμοι(ον): λύ(σις) τ(οῦ) ἀντιπίπ(τονος).
- 172 v. **1245** ἐκ δρόμου πεσῶν: quanq(uam) non assequor, tamen
2910 studeo scire; metaphora est sumpta a cursoribus in stadio.

2895–2896 ὦ...προσείποι] D. 18.22.6 2897 ο...virgo] Verg. Aen. 1.327

2898 ἄδου] ἄδου P

- 1248** ἀλλ' οὔτοι παιῶν: at nullo modo res curari potest; i(d est) vitari non potest, i(d est) necesse est, ut ita eveniat.
- 1249** οὐκ: co(n)cedo nullum fore remedium, si ita sit necesse, ut eveniat; veruntamen optandum est ne eveniat.
- 1251** πορσύνεται: paratur, adornatur; πόρω, ὄρω, ὄθ(εν) πορσαίνειν, κ(αί) πορσύνειν; πορσύνειν λέχος σεμν(ῶς) τὸ συγκοιμᾶσθαι. 2915
- 1252** ἦ κάρτ' ἄρ' ἄν: si mendo caret locus, sensus erit si ego caedis istius authorem tibi indicarem, tu non contemneres mea vaticinia, sed probares veram(ue) vatem me esse diceres; iam 2920
10 vero hoc mihi negatum ab Apolline est, ut supra, ergo non sum indicatura a quo caedes ista Agamemnonis adornetur.
- 1253a** Τοῦ γὰρ τελοῦντος: hoc est coniungendum cum illo Τίνος πρὸς ἀνδρὸς; propterea quaero ex te authorem caedis huius, quod ignoro quis sit moliturus. 2925
- 1253b** μηχανήν: molitionem.
- 1255** Καὶ γὰρ τὰ πυθόκραντα: nosti tu quidem sermonem 173 r. graecum, quatenus oracula Apollinis fundis, quae sunt sermone graeco prolata; veruntamen obscura sunt admodum.
- 1256a** παπαί: nova species occurrit oculis eius, et terribilis; 2930
20 itaq(ue) expavescit, et doloris, indignationisq(ue) significationem dat; videtur sibi videre Clytaemnestram imminentem, et se quoq(ue) interficientem; quare clamores edit.
- 1256b** Τὸ πῦρ: furorem intelligit.
- 1256c** δέ: ἀντ(ι) τ(οῦ) δῆ. 2935
- 1259** λύκω: Aegisthum ἄδულτερον] comparat lupo propter furtivos concubitus.

2935 glossa adiacet precedenti 2936 adulterum] inter lineas et apto signo insertum

- 2940 **1260** ὥς δὲ φάρμακον: quasi pharmacum paret, purgandae
suae bilis causa, ita admiscebit et(iam) meas poenas, meam
caedem, caedi Agamemnonis viri sui; hoc est quasi non
expleverit suam crudelitatem caede mariti, addet meam
caedem, ut suae immanitati satisfaciat; a re medica.
- 1261** μισθὸν: τὴν τιμωρίαν sic vocat.
- 1262a** ἐπέυχεται: videtur sibi videre eam acuere ensem.
- 2945 **1262b** φωτὶ: gloriatur palam se vindicturam caede meum
adventum, itaq(ue) ferrum acuit.
- 173 v. **1264** τί δῆτ' ἐμαυτῆς: erat Cassandra ornata insignibus, quae 10
vates gestare solebant, et quae reddebant eos venerabiles, et a
vi, atq(ue) iniuria tuebantur; sed cum intelligeret se nihilominus
2950 iam iam oppressam iri a Clytaemnestra, desperabunda proijcit
eiusmodi insignia, et affert sui facti rationem probabilem;
quando, inquit, infulae istae, et sceptrum nichil prosunt, nec
Clytaemnestrae vim a me arcere possunt, abeant in malam rem;
adsunt (e)n(im) potius in mei ludibrium.
- 2955 **1266a** σὲ μὲν: corripit velum, aut sceptrum, et discindit, vel
perfringit uno, eodemq(ue) tempore.
- 1266b** διαφθερῶ: discerpam, discindam, perfringam; furenter 20
haec administrat.
- 1267a** Ἴτ' ἐς φθόρον πεσόντα: abite in malam rem, et simul
2960 proijcit; ὁ (δὲ) φθόνος ἴν' ὁ φθόνος ἔνθα νέοιτο
ἸΚαλλίμαχος, εἰς Ἄπόλλωνα, ἀθηναῖος, L(ibr)o 2°, 32,
ἄπαγ' ἐς τὸν φθόρον.
- 1267b** ἀγαθῶ: dignis redda, referam.
- 1268a** ἄλλην τιν' ἄτην: aliam loco mei ditate, i(d est) ornate.

2960 ἴν' ... νέοιτο] Call. *Ap.* 113 **2962** ἄπαγ' ... φθόρον] Ath. 2.63.27

2961 Καλλίμαχος... Ἄπόλλωνα] *in mg. l. f.* 173 v.

- 1268b ἄτην: perditam ἡ pestem] eversam; ἀΰξεις, ut scelus. 2965
- 1270a ἐπόπτεισας: κυρί(ως) res sacras inspicere; ἐπότειν.
- 1272 οὐ διχορρόπως: non dubie; a libra.
- 1270b ss. μάτην ἐπόπτεισας: sed ὑπερβατ(όν).
- 174 r. 1273a Καλουμένη δέ φοιτάς: causa, cur abijcit insignia, et ornatus vatium, et remittat nuntium Apollini, et eius vaticinio; 2970
Quia, inq(ui)t, cum sim vates, tamen instar aeruscatricis, et miserae mendicae vel victu necessario careo.
- 1273b φοιτάς:
- 10 1273c ἀγύρτεια: quae hostiatim victum quaerit; aeruscatricis; 2975
aeruscatores, quod Graeci ἀγύρτας, et μιτραγύρτας dicunt; vide Festum in aeruscare.
- 1274 λιμοθνής: fame enecta.
- 1275 Καὶ νῦν: hoc totum refert acceptum Apollini; hanc miserimam fortunam se ab eo accepisse praedicat, et exprobat. 2980
- 1277a Βωμοῦ πατρῶου: et mactabor ante aras, sicuti fecit pater meus Priamus, qui a Neoptolemo ante Jovis hercaei aras caesus fuit; hic est se(n)sus.
- 20 1277b ἀντεπίξηνον: ἄντι ἰσότητα sig(nifi)cat; ἐπίξηνον est tabula ἧ truncus] crassior, in qua coqui secant carnes; 2985
ἀριστοφ(άνους) ἀχαρνεῦσ(ιν)
- Κἄν γε μὴ λέγω δίκαια, μὴ (δὲ) τ(ῶ) πλήθει δοκῶ,
ὑπὲρ ἐπιξήνου ἠελήσω] τὴν κεφαλὴν ἔχων λέγειν.
- Δικαιοπόλις loquitur cum Acharne(n)sibus.
- 174 v. 1278a κοπέισης: ἐμοῦ δῆλ(ον), plagiasmus absolutus. 2990

2987–2988 Κἄν...λέγειν] Ar. Ach. 317 s.

2965 pestem] *inter lines et apto signo insertum* 2981 πατρῶου] πατρῶου P 2984 ἀντι...significat] *in mg. l. f. 174 r.* 2985 ἧ truncus] *inter lines, supra tabula collocatum* 2988 θελήσω] *in mg. l. f. 174 r. et apto signo insertum*

- 1278b** προς σφάγματι: ictu cruento, et calido.
- 1279** ἄτιμοι: neglecti.
- 1283** θριγκώσων: ἐναλλαγὴ ἴσ(ως) ἀντ(ι) τ(οῦ) θριγκώσων
 2995 τοὺς φίλους ταῖσδε ἄταις; θριγκὸς(ς), τ(ὸ) φραγμὸς, ἢ
 περιβολὴ ὑπερκεείμενος, κ(αὶ) τριχῶν δίκην κοσμῶν, παρὰ
 τὴν τριχὸς γενικὴν, εὐστάθ(ιος); θριγκῶσαι itaq(ue) vel
 sepire, vel ornare; εἰρονικ(ῶς) dictum.
- 1284** ὑπτίασμα πατρός κειμ(έν)(ου): resupinatio; i(d est)
 pater stratus supinus.
- 3000 **1285a** Τί δήτ' ἐγὼ: castigat se ipsam, quod gemitus, et ploratus 10
 edat, et suum interitum paulo post futurum defleat, cum tamen
 id minime facere debeat; ratio: quia vidit patriam funditus
 eversam; et quia Imperator Agamemnon, qui eam evertit, iam
 iam ab uxore sua ipsius trucidabitur.
- 3005 **1285b** Κάτοικος: κ(ατὰ) τὸν οἶκον, δύο δι' ἑνός.
1288a Οὕτως: tam crudeliter, et perfide.
1288b ἐν θεῶν κρίσει: παρέλκει ἢ ἐν; deorum iudicio.
1289 Ἰοῦσα πράξω: ingressa utar mea sorte, nec morabor
 mortem.
- 3010 **1290a** ὁμώμοται γὰρ: revocari (e)n(im) non potest sente(n)tia 20
 lata per deos iuratos; a foro, et iudicijs ἢ μεταφορᾶ.
1290b μέγας: δεινός, religiosum iusiurandum.
- 175 r. **1291a** ἄδου πύλας δὲ: quasi iam iam esset interficienda, et ad
 inferos descensura, salutatur eos, et petit, ut sibi saltem illud
 3015 contingat, nempe facile, et expeditum genus mortis, quo possit
 vitam finire sine cruciatu.
1291b Τὰς λέγω:
1292a ἐπέυχομαι δὲ: idem facit Ajax apud Sophoclem

2994–2996 θριγκὸς... γενικὴν] Eust. ad Od. I 262 VdV.

3005 glossa adiacet precedenti 3013 ἄδου] ἄδου P

| | | |
|--------|--|------|
| | Τοσαῦτά σ' ὦ Ζεῦ προστρέπω, καλῶ δ' ἅμα | |
| | Πομπαιῖον ἐρμῆν χθόνιον εὖ με κοιμίσει, | 3020 |
| | Ἐὺν ἀσφαδάστω, κ(αὶ) ταχεῖ πηδήματι | |
| | Πλευρὰν διαρῶρήξαντα τῶδε φασγάνῳ. | |
| | 1292b Καριίας: ut letalem ictum accipiam. | |
| | 1293a ἀσφάδαστος: quietus, placidus. | |
| | 1293b εὐθνησίμων: μετωνυμ(ία), facili. | 3025 |
| | 1294 συμβάλω: claudam hos oculos. | |
| | 1297 θεηλάτου: iam pro hostia, quae dicitur, ut Deo imoletur; | |
| 10 | alias divinitus immissa; εὐριπίδ(ους) ἀνδρομ(άχη) | |
| | Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος | |
| | Οὐ(δὲ) πάθος, οὐ(δὲ) ξυμφορὰ θεήλατος, | 3030 |
| | ἧς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἀνθρώπου φύσις; | |
| | quem locum Cicero in Tusc(ulanis) Q(aestionibus) τL(ibr)o 4 ^o , | |
| | 223 ¹ co(n)vertit | |
| | Nec tam terribilis ulla fando oratio est, | |
| | Neq(ue) fors, nec ira caelitem invectum malum, | 3035 |
| | Quod non natura humana patiendo ferat; | |
| 175 v. | quem locum Cicero, pace tanti viri dixerim, non fideliter | |
| 20 | convertit, nam non est assecutus genuinum sensum prioris | |
| | carminis, | |
| | Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπεῖν ἔπος | 3040 |
| | Οὐ(δὲ) πάθος | |
| | Neq(ue) tam terribilis ulla fando oratio est, | |
| | Nec sors | |

3019–3022 Τοσαῦτά...φασγάνῳ] Soph. *Aj.* 831-4 **3029–3031** Οὐκ...
φύσις] Eur. *Or.* 1 ss. **3034–3036** Nec...ferat] Cic. *Tusc.* 4.63.4-6
3040–3041 Οὐκ...πάθος] Eur. *Or.* 1 s. **3042** Neque...est] Cic. *Tusc.*
4.63.4

3032–3033 Libro...223] *in mg. l. f. 175 r.*

- sensus (e)n(im) Euripidis ille est, nullus tam atrox casus est, ut
 3045 ita dicam, nec calamitas divinitus immissa, cuius molem
 humana natura ferre non possit.
- 1299** χρόνῳ πλέω: πλέων, tempore amplius, i(d est) ἔστι.
- 1300** πρῆσβεύεται: hoc ne tempus extremum tibi praestitutum
 est? Cum nota interrogationis.
- 3050 **1301** σμικρὰ κερδανῶ φυγῆ: parum mihi fuga profuerit.
- 1302** Ἄλλ' ἴσθι: quanq(uam) sis fortis, et constans, misera
 tamen es.
- 1305** Ἰὼ πάτερ σοῦ: novae species occurrunt eius oculis, videtur 10
 sibi videre simulacra patris a Neoptolemo ante aras caesi,
 3055 cruentati, fratrum multorum, et Hectoris in primis curru rapti;
 dat ergo eiulatus, et luctus renovat.
- 1306** Ἀποστρέφει: retorquet, revocat, dum ingreditur domum,
 occurrit ei species caedis et suae, et Agamemnonis, itaq(ue)
 refert pedem.
- 176 r. **1308a** Τί τοῦτ' ἔφειξας: quid istuc φεῦ φεῦ dixisti; ad illud
 (e)n(im) φεῦ φεῦ refertur verbum.
- 1308b** Εἴ τι: si nihil adest, quod tuum offendant animum.
- 1309** Φόβον δόμοι: domus ista spirat metum caedis. 20
- 1310a** Καί πῶς τόδ' ὄζει: aliter accipit Chorus πνέουσ(ιν);
 3065 Cassandra intelligebat minantur, offeru(n)t, Chorus accipit pro
 olent; itaq(ue) respondet: nulla thura, nulli odores hic
 adolentur.
- 1310b** Τόδε: πρὸς τὸ σημαίνόμεν(ον), τὸ δῶμα.
- 1311** ὄμοιος ἀτμός: funestus vapor quasi ex monumento
 3070 exhalat.
- 1312** οὐ σύριον: ergo non est thuris vapor; thus appellat σύριον
 ἀγλάισμα; quod in Syria invectum aliunde mercatores

| | | |
|--------|--|------|
| | emebant; alioqui thura in Arabia nascuntur apud Sabaeos; p(rim)o Georg(icarum) 18, 3 | |
| | India mittit ebur; molles sua thura Sabaei? | 3075 |
| | 1313 ἀλλ' εἶμι: quanq(uam) me terreant imagines, quas cerno, tamen ingrediar, etc. | |
| | 1316a Δυσοίζω: aegre fero metu, i(d est) non metuo ita, ut moleste feram. | |
| | 1316b ὡς ὄρνις: ὑπερχομ(έν)η s(cilicet) θάμνον. | 3080 |
| 10 | 1317 ἀλλ' ὡς θανούση: vos vero mihi moriturae iam iam, dicite hoc testimonium; fortitudinis s(cilicet) et animi praesentiae, cum etc. | |
| 176 v. | 1320 ἐπιξενούμαι ταῦτα δ': his officijs, hac humanitate ego hospes accipior; Pollux, L(ibr)o 3°, cap. 4° Τὸ μέντοι ξένον ὄντα εἰς ἄλλην πόλιν ἐλθεῖν, ξενουῖσθαι κ(αὶ) ἐπιξενουῖσθαι ἔλεγον, ὅθεν καὶ τὴν καταγωγὴν ξενῶνα 159, 27. | 3085 |
| | 1324 Τοῖς ἐμοῖς τιμαόροις: Τῶ ἡλίῳ, κ(αὶ) τ(ῶ) φωτί. | |
| | 1326a Δούλης: ad patrium casum ἐμοῦ refertur, qui continetur in possessivo illo τοῖς ἐμοῖς. | 3090 |
| 20 | 1326b Εὐμαροῦς χειρώματος: quae facile potui opprimi cur ita, quia δούλη. | |
| | 1327 Ἰὼ βρότεια: o incostantiam rerum humanarum; fortuna, quae modo erat florentissima, ea ictu oculi, levissima occasione afflicta iacet; co(n)firmat hanc inconstantiam a loco contrariorum; ne adversa quidem fortuna semper affixa haeret; sed mutatur ipsa quoq(ue). | 3095 |
| | 1331 Τ(ὸ) μὲν εὖ πράττειν: assentitur Chorus res humanas esse inconstantes, et acerbum esse, atq(ue) miserum ex florentiss(im)a fortuna in afflictam, et miseram devolui; itaq(ue) | 3100 |

3075 India...Sabaei] Verg. *georg.* 1.57 3085–3087 Τὸ...ξενῶνα] Poll. 3.58.4-6

- efficit optandum esse homini nunq(uam) nasci; concedit res secundas expeti ab omnibus; sed tamen adversas et(iam) vitari non posse: hoc probat exemplo Agam(emnonis).
- 177 r. **1343** ὄμοι, πέπληγμα: ventum est tandem ad catastrophem;
 3105 introduxit Agamemnonem Clytaemnestra; accepit mira benevolentia, sed simulata, et ficta; curat eum balneo; inter curandum, obtruncat eum bipenni; dum itaq(ue) caeditur Agamemnon, tollit clamores, et dat significationem vim sibi fieri, et implorat quodammodo auxilium; haec propter
 3110 atrocitatem extra scenam, intra regiam geruntur; plerunq(ue) 10
 per internuntios significantur spectatoribus, interdum et(iam) clamore, ac vociferatione; ut hic facit Aeschylus; idem facit Sophocles in Electra; ἤquanq(uam) hic nuntiatur p(er) ipsammet Clytaemnestram, Seneca; atrocitates istiusmodi, quae in scena
 3115 patra(n)tur, ab Aristotele improbantur.
- 177 v. **1346** Τοῦργον: caedes.
1347a Κοινωσώμεθ' ἄν: ἀνακοινωσώμεθα.
1347b ἀσφαλῆ: recta, tuta.
1351 Καὶ πρᾶγμα' ἐλέγχειν: et caedem ἐπ' αὐτοφώρῳ
 3120 deprehendere. 20
1354a ὄρᾶν πάρεστι: δῆλ(ον), [[probat]] affert rationem.
1354b φροιμιάζονται: dant signa se velle occupare tyrannidem, et evertere libertatem.
1356a οἱ δὲ: οἱ δὲ οὐ καθεύδουσιν χερσί; nos cessamus illi non
 3125 ita, sed libertatem adimunt, et spolit rem p(ublicam) cunctantem sua gloria.
1357a πατοῦντες: prementes.

3113–3114 quanquam...Seneca] *inter lineas* **3121** *glossa adiacet*
precedenti

- 1357b πέδον: solum i(d est) civitatem; intelligit libertatem ereptam, subactam.
- 1356b Κλέος μελλούσης: πόλε(ως) δηλ(ον) cunctantis. 3130
- 1358 οὐκ οἶδα: διαπόρησις; nescio quid consilij recti reperiam; ἦν τινα βουλήν λέγω τυχῶν; sed quia Τυγχάνειν postulat casum patrium, in casu patrio posita est constructio.
- 178 r. 1360a Κἀγὼ τοιοῦτός εἰμ': assentitur; et affert ratione(m).
- 1360b Δυσμηχανῶ: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀμηχανῶ. 3135
- 1362 ἦ καὶ βίον κτείνοντες; ergo ita parebimus nefarijs istis sicarijs, et illis serviemus? alij moventur utilitate; alij honestate; 10 ση(μείωσ)αι servitutem appellat mortem.
- 1363 Δόμων καταισχυνητήρσι: sic vocat adulteros.
- 1364 (Mg: ἀλλ' οὐκ ἀνεκτόν: i(d est) οὐ δεῖ ἀνέχεσθαι, ut τὸ δεῖ coniungatur et(iam) cum κατθανεῖν κρᾶται; ἦ supplendum est, ἀπτικ(ῶς)). 3140
- 1365 πεπαιτέρα: potior, praestantior; a fructibus ἢ μεταφορᾶ.
- 1366 ἦ γὰρ: rei magnitudine terre[n]tur pars seniorum, et retrahitur; non est cur hoc faciamus nisi coniecturis levibus. 3145
- 1367a μαντευσόμεθα: augurabimur.
- 20 1367b τὰνδρὸς: περὶ τ(οῦ) ἀνδρὸς.
- 1370 πληθύνομαι: confirmor; a co(n)cursu manus auxilium ferentis periclitantibus.
- 1371 Κυροῦνθ' ὅπως: ἀντ(ι) τ(οῦ) ὅπως κυρεῖ ὁ Ἄτρειδης. 3150
- 1372a πολλῶν πάροιθ(εν): prodit Clytaemnestra perfusa recenti mariti sanguine; et agit [[imp]] ipsamet caedis nuntium impudentissime; gloriatur scelere patrato; et co(m)mendat suas ἄmalas artes, quibus maritum irretivit amore simulato, et ficto.

3128–3129 glossa adiacet precedenti 3146 glossa adiacet precedenti
3154 malas] inter lineas et apto signo insertum

- 3155 **1374a** πῶς γάρ τις: locus co(m)munis; simulationem esse
necessariam ad opprimendos inimicos, et hostes.
- 178 v. **1372b** Non me pudet mutare orationem.
1374b πῶς γάρ τις: ratio; nisi quis ita faciat i(d est) nisi simulet,
et fingat, vix poterit inimicum excipere insidijs.
- 3160 **1374c** Ἐχθρὰ πορσύνων: struens insidias.
1377a ἐμοὶ δ' ἄγων ὄδε: applicat θέσιν ad ὑπόθεσιν; Ego
itaq(ue) nunc simulato, et ficto amore inimicum ἵsuperavi,¹ et
oppressi, et ulta sum meas iniurias.
1377b s. ἄγων νίκης: ἡ νίκη τ(οῦ) ἀγῶνος, ἐναλλαγή. 10
- 3165 **1377c** οὐκ ἀφρόντιστος πάλαι: iam pridem cogitata, cum filiam
meam Iphigeniam imolavit decennio ergo ante.
1378 σὺν χρόνῳ γε μὴν: longo tamen post tempore.
1379a ἔστηκα (δὲ): vici aut(em) ubi ille cecidit; a ludis et
certatoribus ἡ μεταφορὰ.
- 3170 **1379b** ἐπ' ἐξεργασμένοις: post rem confectam, caedem
s(cilicet).
1382 ἀμφίβληστρον: verriculum; retis genus.
- 179 r. **1383** πλοῦτον εἶματος: appositive εἶμα πλοῦσιον, vestem
divitem, sed exitialem; divitias indusij. 20
- 3175 **1384** κὰν δυοῖν: et ad geminum ictum.
1385 μεθῆκ(εν): solvit artus >> δέμας.
1387 χάριν εὐκταίαν: munus gratum.
1388 ὀρμαίνει: efflat, exhalat.
1389 Κἄκφυσιῶν: et sanguinis salientem emittens.
- 3180 **1390** Φοινίας δρόσου: sanguinem sic vocat.
1392a Εἰ σπορητὸς: si sementis est inclusa folliculo; tu(n)c
(e)n(im) telus rorem postulat, me(ns)e Maio.

¹3162 superavi] in mg. l. f. 178 v.

- 1393 ὡς ᾧδ' ἐχόντων: Epilogus; in hoc ergo rerum statu est vobis gaudendum, si modo etc.
- 1392b (*Mg*: ἐν λοχεύμασιν: in sinu, in utero iam). 3185
- 1395a Εἰ δ' ἦν πρεπόντων: ἀντ(ι) τ(οῦ) πρέπον.
- 1395b ἐπισπένδειν νεκρῶ: irridere, atq(ue) illudere mortuum; ἡ μεταφορὰ a convivij; qui suum vinum in hesterno convivio non ἔbibissent, nec cyathum suum habuissent, ijs dormientibus sodales caeteri et convivae reliquias vini per lusum in caput infundebant, illudentes eum, quod non strenue in bibendo se gessisset, sed reliquias vini sui reliquisset; huius rei facit me(n)tionem Demosth(enes), pro Ctesiph(onte), 100, 6, 3190
 10 ἐωλοκρασία.
- 1396 ὑπερδίκ(ως): ἐπιδιόρθωσις; imo iustiss(im)e. 3195
- 1397a Τοσῶνδε: quandoquidem dedit poenas tot detestandorum malorum, quorum fuit author; permanet in metaphora co(n)viviorum.
- 179 v. 1398 ἀραίων: detestandorum.
- 1397b Κρατήρα: cratera i(d est) copiam, cumulum; qui cratera vino non bono implet, et ipse solus bibit, is dat poenas sui facti. 3200
- 20 1401 πειρᾶσθέ μου: tentatis me quasi ignavam, et propterea mutam, et nihil vobis responsuram; miram audaciam, et imprudentiam simul prae se fert.
- 1402 Ἐγὼ δ' ἀτρέστῳ καρδία: explicatio est superioris carminis. 3205
- 1403 σὺ δ' αἰνεῖν: sive aut(em) tu probes, sive improbes meum factum, perinde mihi est; ὀλιγωρία.
- 1405 Νεκρὸς: quem dextera ista manus interemit.

3194 ἐωλοκρασία] D. 18.50.3

3189 ebibissent] *post correctionem*, ex bibissent (*e inter lineas et apto signo insertum*) | habuissent] haubissent P

- 3210 **1406** Ἔργον δικαί(ας) τέκτονο(ς): ἐπιφώνημα facinus iustum
et debitum patratum a me eius authore.
- 1407** Τὶ κακὸν: quid veneni esculenti, aut poculenti hausisti,
quod te in tantum furorem, et insaniam impulit? sunt Herbae,
sunt aliae res, quas si quis edat, mente alienatur, et incidit in
3215 insaniam; sunt et(iam) liquores, qui hausti idem faciunt;
veneficae mulieres inducuntur a Poetis rerum istarum peritae.
- 1407 s.** Ἐδανὸν πασαμ(έν)α: ἢ ποτὸν πιούσα συλληπτικ(ῶς).
- 1408a** ῥυσᾶς: rugoso i(d est) aspero; aspera maria Virg(ilius).
- 180 r. **1408b s.** ὀρώμενον τόδ' ἐπέθου θύος: hostiam istam, quam 10
3220 cernimus imolasti; hoc est caedem istam patrasti, productum in
scenam suspicor corpus Agam(emnonis).
- 1409** Δημοθρόους τ' ἀράς: ἐπέθου δῆλ(ον); odium totius
civitatis tibi conciliasti.
- 1410** Ἀπέδικες: vulnerasti, abscidisti, i(d est) interfecisti.
- 3225 **1411** ὄμβρι(ον): ὄβριμον; παρὰ τὸ βρῑ ἐπιτατικὸν; Cic(eronis)
3^o vol. Or(ationum) 259, 25, 14 Philip(pica)
Proludium illud et portentum L. Ant(oni)us, insigne odium
omnium hominum vel, si et(ia)m di oderunt quos oportet,
omnium deorum. 20
- 3230 **1412a** Νῦν μ(έν) δικάζεις: iam me, inquit, damnas, et exilio
mulctas, etc. quia faves, et patrocinaris Agamemnoni; sed si
posito amore, atq(ue) odio causam lato animo¹ cognoveris,
illum potius, q(uam) me damnaveris, quae iustissimis causis
impulsa eum interemi; damnat omnino Chorum ut iniquum
3235 iudicem, qui causa non cognita, et perspecta ferat sententiam.

3218 aspera maria] Verg. *Aen.* 6.351 **3225** ὄβριμον... ἐπιτατικὸν] *Et.*
Gud. o 417.44 W. **3227–3229** Proludium...deorum] *Cic. Phil.*
14.8.12-9.1

3232 lato animo] *in mg. l. f. 180 r.*

| | | |
|--------|--|------|
| | 1412b Δικάζεις ἐμοί φυγήν: statuis, pronuntias. | |
| | 1414 οὐδὲν τῶδ' ἀνδρὶ: nihil adversus Agam(emnonem) statuens, quia probas eius causam, et es προσωπολήπτης. | |
| 180 v. | 1415a ὄς οὐ προτιμῶν: ὄς ἔθυσεν τὴν αὐτοῦ παῖδα, οὐ προτιμ(ῶν) qui filiam imolavit perinde atq(ue) pecudem. | 3240 |
| | 1415b βοτοῦ: βοτὸν animal brutum. | |
| | 1415c ὡσπερεῖ: quasi imo[[lass]]laret pecudem ex aliquo grege copioso. | |
| 10 | 1416 φλεόντων: φλέω, τὸ κ(αὶ) φλεύω, κ(αὶ) φλοῖω, faecundus sum, plenus sum, abundo; Ex aliquo grege laeto propter ubertatem pabuli. | 3245 |
| | 1417 φιλάτην ἐμοί: quanq(uam) mihi carissimam, et(iam) si illi non ita erat cara; ἴσ(ως) φιλάτην ἐμοὶ ὠδῖνα, ἐπωδὸν τε etc. | |
| | 1418 ἐπωδὸν: carmen Threiciarum lamentationum, i(d est) cuius mortem lugeo, et lamentor perinde atq(ue) Procae suum Itylum amissum. | 3250 |
| | 1420 μισμάτων ἄποινα: pro scelere patrato pretium. | |
| | 1421a τραχὺς: iniquus. | |
| 20 | 1421b λέγω δέ σοι: co(n)clusio; Quod aut(em) minaris mihi exilium, cave ne in te ipsum recidant, quae mihi minaris, atq(ue) ita discas tandem sapere. | 3255 |
| | 1425 γνώση διδαχθεῖς: παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω. | |
| 181 r. | 1426a μεγαλόμητις εἶ: nimium elato ἤ audaci] animo es, et superbe loqueris; μεγαλόμητις qui magna molitur. | 3260 |

3258 παθὼν...ἔγνω] Hes. Op. 218

3237 τῶδ'] τῶδ' P 3242–3243 glossa adiacet precedenti 3248 ἐπωδὸν] ἐπωδὸν P 3250 ἐπωδὸν] ἐπωδὸν P 3259 ἤ audaci] supra lineam

- 1426b s.** φρήν ὥσπερ ἐπιμαίνεται: animus fere insanit; i(d est) neq(ue) animus tuus intelligit q(uam) graviter peccastis, neq(ue) oculi vident.
- 1427** φονολιβεῖ Τύχα: caede ista patrata, quam τύχην
3265 φονολιβῆ appellat; casum mada(n)tem sanguine.
- 1428a** λιπος ἐπ' ὀμμάτων: seorsum hoc legendum; caeci estis; et crassa quasi caligine opposita ἰoculis¹ inspicere, ac cernere non potestis vestrum scelus patratum.
- 1428b** λιπος: adeps, complectitur iam Aegisthum etiam.
- 3270 **1428c** αἵματος: caedem istam, quasi rem honestam, et sanctam 10 colitis; sed caro hoc vobis co(n)stabit.
- 1428d** Εὐπρέπειαν: decorem; quasi rem decoram.
- 1431a** Καὶ τήνδ' ἀκούεις: Ego vero tibi respondeo, et iurata hoc affirmo, me neq(ue) terreri vestris minis, neq(ue) vereri
3275 Exilium, quandiu Aegisthus mihi sit superstes.
- 1431b** θέμιν ὀρκίων: iam iusiurandum, sanctum iusiur(andum); ὄρκια ἀντ(ι) τ(οῦ) ὄρκον.
- 1432a** μὰ τὴν τέλειον: ἡ πρότασ(ι)ς; non timeo exilium; ἡ κατασκευῆ; quia iure occidi; sed argumentum hoc κ(ατὰ)
3280 μέθοδον λαμπρότητο(ς), redigitur in iusiurandum; sequitur 20 altera ratio; Aegisthus me tuebitur.
- 181 v. **1432b** τέλειον δίκην: poenas absolutas, et perfectas, integras, vel insignes, et luculentas, quas pro imolata mea filia sumpsi; sed δίκην iurat pro numine, vide Ἡσίοδ(ον), Θεογο(νία).
- 3285 **1434a** οὐ μοι ἐλπὶς φόβου: ἀντ(ι) τ(οῦ) φοβοῦμαι; metus est futuri mali, ut spes futuri boni expectatio.
- 1434b** ἐμπατεῖν μέλαθρον: calcare premere pedibus solum istarum aedium.

3267 oculis] *inter lineas et apto signo insertum* **3269** *glossa adiacet precedenti* **3272** *glossa adiacet precedenti*

- 1435 Ἔως ἂν αἴθῃ: *quandiu Aegisthus accendat ignem in meo foco, perseverans in pristina erga me benevolentia; i(d est) quandiu aderit.* 3290
- 1437a οὗτος γὰρ: *is (e)n(im) est mihi firmissimum praesidium.*
- 1437b ἀσπίς θράσους οὐ μικρὰ: *clypeus audaciae non parvus i(d est) praesidium instar ingentis clypei, in quo confido, et minime dubito; ὄμ(η)ρ(ος) Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε φέρων σάκος ἦύτε πύργον; hic est ponendum punctum; deinde separatim legendum κεῖται.* 3295
- 10 1438a Κεῖται: [+++++ et suppeectili +++++ +++++].
- 1438b λυμαντήριος: ἀντ(ι) τ(οῦ) λυμαντήρ; *pestis i(d est) qui me [interimit;] tractabat pessime; et erat causa ut tabescerem; nam primum anteponebat mihi pellicem Chryseidem; deinde iam adduxerat alteram pellicem, nempe Cassandram.* 3300
- 182 r. 1439 μείλιγμα: *qui mulcebat, et in delitijs habebat, qui fovebat pellicem; legitimae uxoris ῥoblitus fuerat.*
- 1440 Τερασκόπος: *monstrorum interpres, vates.* 3305
- 1442 s. Ἰστοτριβῆς ναυτίλων σελμάτων: *quae secuta est eum mari, et ei haesit assidue, ita, ut transtra navis attriverit; convitiose sic eam appellat; sic Demosthenes appellat Aeschinem ἐν τ(ῶ) περὶ στεφ(άνου), περίτροιμα ἀγορᾶς; qui in foro assidue versabatur, et quaestus gratia causas dictitabat, ita, ut forum tereret; ignobilem oratorem ut significaret; ἰστοτριβῆς ἀττικ(ῶς).* 3310

3295–3296 Αἴας... πύργον] 3 x II. 3309 περίτροιμα ἀγορᾶς] D. 18.127.3

3296–3297 hic... κεῖται] *in mg. l. f. 181 v.* 3300 me] *post correctionem*
 3304 oblitus fuerat] *inter lineas*

- 3315 **1443** ἄτιμα δ' οὐκ ἐπραξάτην: insultat utriq(ue) εἰρονικ(ῶς);
neq(ue) vero ignominiosa, et obscura fortuna usi su(n)t; exitus,
et finis eorum vitae non fuit inhonestus.
- 1446a** φιλήτωρ: ἀττικ(ῶς) φίλη, amica.
- 1446b** ἐμοὶ δ' ἐπήγαγ(εν): mihi aut(em) attulit oblectamentum.
- 182 v. **1447** Εὐνής: coniugium, et co(n)cubitus cum adultero Aegistho
intelligit; torus et(iam) latine pro concubitu; ῥιταq(ue) addit τῆς
3320 ἐμῆς χλιδῆς; Ovid(ius) Helena Paridi
Spemq(ue) tori dederat quae tibi causa mei.
- 1448a** φεῦ, τίς ἄν ἐν τάχει: argumentum istius carminis est 10
mortis optatio; optat senatus migrare ex hac vita, extincto rege
optimo, et su(m)ma virtute praedito; recurrit ad causas eius
3325 mortis, et altius orditur; quae fuit causa mortis regiae? diuturna
eius in bello Troiano absentia; nam nisi tamdiu abfuisset
Agamemnon, Aegisthus non habuisset facultatem solicitandae,
corrumpendaeq(ue) Clytaemnestrae; nisi eam corrupisset, non
interemisset illa maritum decennio post reversum, sed belli
3330 Troiani causa, et origo cuius gratia tandiu abfuit Agamemnon,
quaenam fuit Helena videlicet; ad hanc ergo recurrit et diris
imprecationibus eam insectatur, haec co(n)tinetur in hoc 20
carmine: Τίς μοῖρα μόλοι ἄν ἐν τάχει τὸ ἔξι(ῆς).
- 1448b** μὴ περῴδυνος: modo sit immunis et expers dolorum, et
183 r. cruciatuum; mori cupitsenatus, sed genus mortis acerbum, et
molestum refugit.
- 1449** Δεμνιστήρης: propter morbos diuturnos, qui cogunt
aegrotos iacere, ac languere diutius in lecto, et quasi servare
lectum, hoc ita dicit.

3321 Spemque...mei] *Ov. epist.* 17.20

3319–3320 itaque...χλιδῆς] *in mg. l. f.* 182 v.

| | |
|--------|---|
| | 1451a ἀτέλευτον: ἀτελεύτητον, perpetuum, νήγγρετ(ον) 3340 ὄμ(η)ρ(ος). |
| | 1451b Δαμέντος: interempto rege benigniss(im)o, qui erat nostrum praesidium. |
| | 1453 Διὰ γυναικός: τὸ αἰσχρὸν. |
| | 1455 Ἰὼ ἑλένα: o Helenam causam mortis cum aliorum 3345 plurimorum, tum postremo regis huius est etc. |
| 10 | 1456 πολλὰς ψυχὰς: ὀμηρικ(ῶς); sed ὄμ(η)ρ(ος) Achillis irae hoc tribuit, πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς ἄϊδι προΐαψ(εν) ἠρώων. 1458 Τελείαν: ψυχὴν τελείαν; omni virtutum numero 3350 instructam, et ornatam; itaq(ue) absolutam. |
| | 1459a πολύμναστον: cuius memoria vivet in lo(n)gum tempus; longum in tempus celebrandam, praedicandamq(ue). |
| | 1459b ἐπηνθίσω: ἀπηνθίσω corrige; decerpisti. |
| | 1460a Δι' αἶμ' ἄνιπτον: propter caedem, quae aboleri, et elui 3355 non potuit; intelligit aut(em) vel Iphigeniam imolatam a patre, vel filios Thyestae, quos Atreus vorandos patri apposuit. |
| 183 v. | 1460b Ἦτις ἦν τότ': qui sanguis fuit causa domesticarum discordiarum, et mortis deniq(ue) summi istius regis; τό ἦτ(ι)ς 20 sequitur genus foemineum Τῆς ἕριδος. 3360 |
| | 1461 οἴζυς: appositive gravissima perniciēs et pestis istius viri; Ερι ἐπιτατικ(ὸν), et δέδμηται. |
| | 1462 μηδὲν θανάτου: non est, inquit, cur propter Agamemnonis interitum mortem expetas, et Helenam interpreteris causam, et originem huius caedis; τ(ra(n)slatio 3365 criminis] [[causam huius orationis]; rationem huius rei affert |

3340 νήγγρετον] 2 x *Od.* 3348–3349 πολλὰς... ἠρώων] *Hom. Il.* 1.3 s.

3344 *glossa adiacet precedenti* 3365–3366 *translatio criminis] in mg. l. f.*
183 v.

- infra ipsamet Clytaemnestra; ego, inquit volui ulcisci filiae
 meae mortem; Aegisthus [[vol]] ultus est scelus Atrei in filio
 eius Agamemnone.
- 3370 **1465** ἀνδρολέτεια: [[πολλάς ψυχὰς ὀλέσσα supra, et paulo
 post idem]] quae virum interemit; iam.
- 1467** ἀξύστατον Ἄλγος: facinus novum, et inusitatum patravit;
 ἀσύστατον ζήτημα apud Rhetoras est, causa quae in iudicium
 venire non potest.
- 3375 **1468a** Δαῖμον: incidimus iam in aenigmata, quae desiderant
 Oedipodis ἄκumen; tentabimus tamen pro tenuitate 10
 184 r. nostrarum virium discutere istius loci tenebras, et eum
 illustrare.
- Propositum senatus hoc loco illud est, ut detestetur [[Jovis]]
 3380 crudelitatem ἄκ(ου) κακοδαίμονο(ς) et insectetur, atq(ue)
 accuset eum, qui non contentus malis superioribus, quae in
 familiarum Tantalidarum invexerat, nova iam stupra, et novas
 caedes addiderit, et accessione ista mala praeterita
 cumulaverit Clytaemnestrae s(cilicet) ab Aegistho
 3385 constupratae, et Agamemnonis ab uxore Clytaemnestra
 insidiose, crudeliterq(ue) trucidato; de hoc, inq(uam), Chorus 20
 accusat ἄκ(ου) ἀλάστορα [[Jovem]], et cum eo agit his quasi
 verbis: ita ne tua, ο ἄκ(ου) δαῖμον [[Jupiter]], crudelitas inexplebilis,
 insatiabilisq(ue) est, ut non contentus impio scelere Tantali, qui
 3390 filium iugulavit, ut ἄκ(ου) caeterosq(ue) deos ἄκ(ου) te tuosq(ue)

3368 Aegisthus] *post correctionem* (h inter lineas et apto signo insertum)
3376 acumen] *inter lineas et apto signo insertum* **3380** τοῦ
 κακοδαίμονος] *in mg. l. f. 184 r. et apto signo insertum* **3382** familiam]
post correctionem (li inter lineas et apto signo insertum) **3383–3384** et...
 cumulaverit] *in mg. l. f. 184 r. et apto signo insertum* **3387** τὸν
 ἀλάστορα] *in mg. l. f. 184 r.* **3388** δαῖμον] *inter lineas, supra*
correctionem collocatum **3390** deos] *in mg. l. f. 184 r. et apto signo*
insertum

| | | |
|--------|---|------|
| | sodales]] convivio acciperet, non contentus iterum stupro | |
| | Aeropes a viri fratre illato, et caede nepotum Atrei, quos ille | |
| | Thyestae patri vorandos apposuit, ut suam contumeliam, et | |
| | stuprum uxoris ulcisceretur, nunc et(iam) addideris in eadem | |
| | familia [suas caedes] novum Clytaemnestrae stuprum, et | 3395 |
| 184 v. | novam Agamemnonis caedem, et scelera sceleribus, funera | |
| | [[funeri]] funeribus cumulaveris? hoc est propositum Chori; sed | |
| | obscure admodum, et aenigmatice explicatum, vel potius | |
| | adumbratum; sed quaerat quis causam istius obscuritatis, | |
| 10 | respondeo: p(rim)um res ipsa hoc postulat; agitur (e)n(im) de | 3400 |
| | rebus foedis, et nefandis, de stupro, et adulterio, de cupiditate | |
| | immoderata, de caede nefaria, a quibus vitijs, et sceleribus | |
| | [animus] hominis mente saltem sana praediti vehementer | |
| | abhorret, et eorum mentionem ita refugit, ut ea appellare suis | |
| | numinibus et aperte, ac plane explicare non audeat; deinde, | 3405 |
| | habetur personarum ratio; Poeta hic natura, et sponte sua fertur | |
| | ad hoc dicendi genus durius, et obscurum; Aegisthus potitur | |
| | iam rerum; Chorus constat ex senioribus, qui sunt natura | |
| | timidi, nec aude(n)t tam facile sese obijcere periculis; hoc facit, | |
| 20 | ut senatus non tam aperte dicat convicium, et exprobret scelera | 3410 |
| | familiae Tantalidarum, et Aegistho, qui erat ex ea familia 3°, et | |
| | postremo, quia cothurno tragicus requirit istam | |
| | grandiloquentiam; sed Scholiastes co(m)mentatores hic su(n)t | |
| 185 r. | reprehendendi, et iureoptimo. ζήτ(ει) reliqua in chartula. | |
| | Iam ad verborum explicationem veniamus. | 3415 |

3395 suas caedes] in mg. l. f. 184 r. et apto signo insertum 3403 animus]
in mg. l. f. 184 v. et apto signo insertum

- 1468b** Δαῖμον: malum genium intelligit, eum qui homines vexat, et agit, atq(ue) fert; Ἡ Megaeram, quam inducit Seneca vexantem domum Tantalidarum in suo Thyeste¹.
- 3420 **1468c** ὄς ἐμπίπτεις: qui irruere in domum Tantalidarum non desistis.
- 1468d s.** Δώμασι καὶ Τανταλίδαισιν: ἀντ(ι) τ(οῦ) τοῖς δώμασι τῶν Τανταλιδῶν.
- 3425 **1468e** Διφυεῖσι: διφύεσι; διφυής, qui ex duabus naturis constat, ut de Cecrope, et de Hippocentauris poetae fabulantur; alias gemellum, τὸν δίδυμον; iam διφυεῖς: duos sig(nifi)cat Atreum s(cilicet) et Thyestem fratres, filios Pelopis, nepotes Tant(ali). 10
- 1470a** Κράτος: desideratur copulativa particula, κ(αὶ) ὄς κρατύνεις, et qui parem vim, ac robur in mulieribus iam ostendis.
- 3430 **1470b s.** κρατύνεις κράτος: ἀττικισμὸς(ς); ἄ qui parem animum in Clytaemnestra declaras¹; firmas par robur in mulieribus; firmas dixit, quia sexus foemineus natura sua est imbecillior; ait itaq(ue) malum istum genium ἄδῃ dedisse vires Clytaemnestrae, ut maritum, virum fortissimum trucidaret; ἢ
- 3435 ἐκ πλεονάζε(ιν) τ(ῶν) Τανταλιδ(ῶν). 20
- 1470c** Ἰσόψυχον: robur, inq(uam), par animis virorum, ἢ par in Clytaem(nestra) et Helena, quia utraq(ue) fuit pestis virorum.
- 1470d** γυναικῶν: Κλυταμνήστραν, κ(αὶ) Ἑλένην, σχόλ(ιον).
- 185 v. **1471** Καρδία δηκτὸν ἐμοί: Τὸ τῆ καρδία μου δηκτὸν; quod 3440 robur momordit, et offendit meum animum.

3417–3418 ἢ... Thyeste] *in mg. l. f. 185 r.* **3430–3431** ἀττικισμὸς qui... declaras] *in mg. l. f. 185 r.* **3433** addeddisse] *post correctionem (ad inter lineas et apto signo insertum)*

- 1472 ἐπὶ (δὲ) σώματος: et insultans mortuo, ἴσι dijs placet gloria ἴris ἴtur], quasi praeclarum, et egregium facinus patrueris; hoc spectat ad Clytaemnestram, non ad malum genium; ad Clytaemnestram, inq(uam), quae maritum, et talem heroem insidiosè interfecerat, et insultabat et(iam), et gloriabatur; et iure se hoc fecisse praedicabat, ut supra vidimus; ἴChorus tamen caute, tribuit hoc malo genio, timens nimirum sibi; ἐναλλαγὴ προσώπου ἀσφαλεί(ας) ἔνεμα; sumit aut(em) metaphoram a corvis; corvi petunt cadavera, et insidentes illis, vora(n)t, et inter vorandum crocitant; et comparat ergo Clytaemnestram adulteram, et crudelem, corvo, qui est avis foedissima, ominosa, et vorax, ut vitia mulieris, quae cerni non poterant, repraesentaret.
- 10 1473a σταθεῖς: consistens in corpore genius iste malus; ἴμετάβασις ἀπὸ προσώπου εἰς πρόσωπ(ον) ἀποστροφῆ] quod aut(em) de genio dicit, intelligit, ut diximus, de Clytaemnestra.
- 20 1473b Ἐχθροῦ: inimici; tribuit corvo epithetum conveniens Clytaemnestrae, quae inimica extitit Agamemnonis.
- 186 r. 1473c ἐκνόμ(ως): nefarie, iniuste.
- 1473d s. ὕμνον ὕμνεῖν: quasi laetum paeana post partam victoriam.
- 1474 ἐπέυχετα: ἐπέυχεαι puto scribendum esse, ut referatur ad δαίμονα; carmen etiam sic constabit, et sensus verborum erit planior; si retineamus lectionem impressam, sensus erit durior, et coactior.

3441 si...placet] *supra lineam et apto signo insertum* 3442 gloriaris] *post correctionem, ex gloriatur (ris inter lineas, supra corectionem collocatum)*
3447–3448 Chorus... ἔνεμα] *in mg. l. f. 185 v. et apto signo insertum*

- 3470 **1475a** Νῦν δ' ὄρθωσας στόματος γνώμην: iam vero excitasti meam memoriam oratione Clytaemnestrae, et fecisti, ut etiam illius [[foede] mortis Iphigeniae recordatus fuerim; quae caedes numeranda et ipsa videlicet est in malis Tantalidarum.
- 1475b** ὄρθοῦν γνώμην: excitare, et erigere animum, i(d est) revocare in memoriam.
- 1475c** στόματος: διὰ τ(οῦ) στόματος τῆς Κλυταιμνήστρας.
- 3475 **1477a** Κικλήσκων: memorans; facta mentionem; sed μεταφορικ(ῶς); vocans invitans, ἢ μεταφορὰ ab ijs, qui vocant, et invitant[[a(n)t]] aliquem vel ad co(n)vivium, vel ad aliud quidpiam; 10
- κίκλησκ(εν) (δὲ) γέροντας ἀριστήας Παναχαιῶν Ἰλ(ιάς) β.
- 3480 **1476a s.** Τὸν τριπάχυλον δαίμονα: casum insignem, ac memorabilem, tergeminum.
- 186 v. **1476b** Τριπάχυλον: multorum cubitorum, ut sit numerus finitus, pro infinito; tres cubiti pro multis; portentosum itaq(ue) intelligit et inusitatum.
- 3485 **1477b** γέννας τῆσδε: filiae istius Clytaemnestrae Iphigeniam a patre imolatam intelligit. 20
- 1478a** Ἐκ τοῦ γὰρ Ἔρωσ: hinc (e)n(im) nimirum natus est amor Clytaemnestrae, et Aegisthi, qui causa istius caedis extitit; q(uasi) d(iceret) Clytaemnestra ut filiae caedem ulcisceretur, 3490 Aegisthum sibi conciliavit, atq(ue) ita tandem oppressit nunc Agamemnonem.
- 1478b** Ἐκ τοῦ: ἐκ τούτου τ(οῦ) χρόνου.

3478 κίκλησκειν... Παναχαιῶν] Hom. II. 2.404

3474 Κικλήσκων] Κικλήσκων **P 3482** in **P 1476b** post **1477b**, sed ipse auctor glossarum ordinem rectum indicavit litteris α et β

- 1479a Νείρει: vox ista est mihi suspecta de mendo; γνειρή
 venter imus¹.
- 1478c Ἐρως αίματολοιχός: sanguinis cupidus παρὰ τὸ λείχειν 3495
 τὸ αίμα [[appos]].
- 1479b Τρέφεται: crescit, alitur.
- 1479c πρὶν καταλήξει: ἐκ τοῦ, inq(uam), τρέφεται νέος ἰχώρ
 πρὶν καταλήξει τὸ παλαιὸν ἄχος, i(d est) αίμα.
- 1481a ἡ μέγαν: assentitur altera pars Chori fatum et fortunam 3500
 Tantalidarum esse funesta et culpam omnem rejicit ad Jovem
 187 r. authore(m) rerum omnium; et simul deplorat mortem
 Agamemnonis.
- 1482a αἰνεῖς: iam memoras, refers, celebras, ἢ obscure, et *
 aenigmatice attigisti; αίνος (e)n(im) interdum sig(nifi)cat τὸ 3505
 αίγιμα; itaq(ue) sequitur αίνος.
- 1481b μέγαν δαίμονα: potentem.
- 1482b Βαρύμηνιν: graviter, veheme(n)ter iratum, infestum.
- 1483 αίνον κακόν: mentionem, inq(uam), tristem facit fortunae,
 ac sortis funestae, et insatiabilis. 3510
- 1486 παναιτίου πανεργέτα: qui omnium rerum author, et
 20 effector est.
- 1487 ἄνευ Διός: absq(ue) Jove, invito Jove.
- 1488a Τί τῶνδ': ἐπιμονή.
- 1488b θεόκραντον: θεό(θεν), κ(αὶ) ὑπὸ τ(οῦ) θεοῦ κρανθέν. 3515
- 1490 πῶς σε δακρύσω: γκόμμος¹; quibus lachrymis, quo fletu
 te defleam? Q(uasi) d(iceret) nulla mihi vis lachrymarum tanta
 est, quantam tua maiestas, tuaq(ue) virtus postulat.
- 1491 Τί ποτ' εἶπω: lamentatio et(iam) te digna me deficit.

3493–3494 νεῖρή...imus] in mg. l. f. 186 v. 3516 κόμμος] in mg. l. f. 187 r.

- 187 v. **1492** Κεῖσαι δ' ἀράχνης ἐν ὑφάσματι: iaces aut(em) involutus isto amiculo; hinc possumus aperte colligere corpus Agamemnonis in scenam fuisse productum, linteo, vel amiculo ferali tectum.
- Ἵφασμα ἀράχνης vocat vel linteum, vel amiculum ferali propter tenuitatem ; opus araneae, ab aranea contextum.
- 3525 **1494a** Κοίταν τάνδ' : κ(ατὰ) κοίταν τάνδε, in isto feretro.
- 1494b** ἀνελεύθερον: vili, et indigno homine libero, atq(ue) ingenuo, nedum tanto rege, ac heroe.
- 1495** Δολίῳ μόρῳ δαμείς: insidiosa caede stratus. 10
- 3530 **1496** βελέμνω ἀμφιτόμῳ ἐκ χειρὸς: telo ancipiti co(m)minus; addit ἐκ χειρὸς, quia dixit βελέμνω; βέλη aut(em) eminus mittuntur; ipse autem securi caesus fuerat.
- 1497** ἀρχεῖς εἶναι τόδε: castigat Chorum Clytaem(estra); erras, inquit, erras, et te tua fallit opinio; tu putas hoc factum esse meum, sed falsus es; ne dixeris uxorem Agamemnonis occidisse Agamemnonem, sed furias ultrices filiorum Thyestae, hoc fecisse.
- 3535
- 188 r. **1498** μὴ δ' ἐπιλεχθῆς: hic deest aliquid, ni fallor, μὴ μὴν ἀρχεῖ τοῦτο, vel aliquid aliud eiusmodi; μὴ δ' ἐπιλεχθῆς: hoc 20
- 3540 aut(em) mendose sic legitur; fortasse legendum ἐπιλέξης, vel ἐπιλεχθῆς; ἡσύχ(ιος) ἐπιλεξάμενος· διαλεγείς, <διαλ>ρογισθεῖς. ἐνθυμηθεῖς; nec subieceris me esse etc.
- 1500a** Φανταζόμενος (δὲ): mutata est figura verboru(m); τὸ ἐξῆς ὁ (δὲ) παλαιὸς δορυμὸς ἀλάστῳ etc. sed puta diras, et
- 3545 furias ultrices Atrei sumpta forma uxoris istius mortui, ultas fuisse caedem filiorum Thyestae.

3541–3542 ἐπιλεξάμενος... ἐνθυμηθεῖς] Hsch. ε 4925 L.

3542 οργισθεῖς] supra lineam, supra [...]εγείς collocatum

- 1501 Ἀλάστωρ: vis illa divina, quae non obliviscitur scelerum, sed ulciscitur ea.
- 1500b Φανταζόμενος γυναικί: specie uxoris etc., occurrens visus. 3550
- 1502a ἀτρέ(ως): passive iam.
- 1502b χαλεποῦ: saevi, asperi.
- 1502c θοινατηῆρος: qui dedit epulum, qui accepit convivio.
- 1505 ὡς μὲν ἀναίτιος εἶ: refutat Clytaemnestram Chorus; non est quod te purges, et crimen in alios rejicias; nunq(uam) 3555
 10 (e)n(im) tuam causam cuiq(ue) probaveris; et tamen non excusat facinus Atrei; concedit eum in filio Agam(emnone)
 188 v. poenas dedisse; negat tamen uxorem Agam(emnonis) oportuisse eas sumere; Iurid(e) absol(ute) et absumptiva.
- 1507a πῶ πῶ: δωρικ(ῶς) πόθεν. 3560
- 1507b πατρόθεν: ὁ ἀλάστωρ (δὲ) τοῦ πατρὸς(ς) τ(οῦ) Ἄτρε(ως) γένοιτ' ἂν συλλήπτωρ; fortasse contulit aliquid ὁ ἀλάστωρ τοῦ πατρὸς ad istam caedem.
- 1509a βιάζεται δ' ὁμοσπόροις: Mars aut(em) teter et cruentus vim intulit, effuso nati sanguine. 3565
- 20 1511a μέλας: propter cruorem.
- 1509b ὁμοσπόροις: ὁμόσποροι, ἀδελφοὶ alias; iam ὁμοσπόροις filialibus ut ita dicam.
- 1511b ὅποι δὲ: ἴσ(ως) ὅτοι δὲ; auguratur Chorus futurum etiam, ut Clytaemnestra praeter patrem filios et(iam) interficiat. 3570
- Nήπιος ὅς πατέρα κτείνας υἱοὺς καταλείπει, sed tecte, et obscure hoc dicit.
- οὔτος δὲ ὁ Ἄρης δῆλ(ον) κ(αὶ) προσβαίνων.

3571 Νήπιος...καταλείπει] Arist. Rh. 1376a.7

3552 glossa adiacet precedenti

- 3575 **1511c** προσβαίνων: calce insistens; Ἴλ(ιάς) ε 58, 27 αὐτὰρ ὁ
 λάξ προσβάς ἐκ νεκροῦ χάλκεον ἔγχος ἐσπάσατ'; calce
 obnixus hostiliter, ut lanceam ἱnon co(n)tentus caede patris,
 addet caedem filioru(m) infixam extraheret¹.
- 1512** πάχνα κουροβόρω: ἴσ(ως) πάχναν κουροβόρον, ἧ
 παρῆξει nova mala, πάχνα κουροβόρω.
- 189 r. **1521a** οὐτ' ἀνελεύθερον: pergīt insultare Clytaemnestra marito
 mortuo, et impudenter fateri patratum scelus, et iure factum
 praedicare; et quoniam senatus dixerat superius
 Agamemnonem illiberaliter caesum, et ἱindigne¹ tractatum 10
 ἱfuisse¹ refutat eum iam, et ait falsum hoc esse; se (e)n(im) ei
 3585 paria retulisse, et vim vi vindicasse; ille, inquit, vi eripuit mihi
 filiam, eamq(ue) imolavit; ego quoq(ue) vi eum stravi, et filiae
 mortem vindicavi; atq(ue) id ab eo provocata feci.
- 1521b** οὐτε ἀνακόλυθον, alterum οὐτε desideratur.
- 1524** Ἐθηκ(εν) ἄτην οἴκοισιν: attulit calamitatem his aedibus
 3590 clam, et p(er) dolum.
- 1525a ss.** Ἀλλὰ δράσας ἀνάξια τὴν πολύκλαυτον Ἰφιγενείαν,
 τὸ ἐμὸν ἔρνος, τὸ ἀερθέν ἐκ τοῦδε, νῦν ἄξια πάσχω: qui
 filiam meam indigniss(im)a vi, et iniuria affecit, cum nunc 20
 poenas meritas dederit, non habebit cur gloriatur apud inferos.
- 3595 **1525b** Ἐρνος: meas delicias, germen.
- 1529** Τίσας ἄπερ ἦρξεν: persolutis iisdem poenis, quibus me
 laccessivit.
- 189 v. **1530a** Ἀμηχανῶ: nescio quo me vertam; ita sum inops consilij,
 propter praesentem regis caedem et alias, quas fore auguror;

3574–3575 αὐτὰρ...ἐσπάσατ'] Hom. Il. 5.620 s.

3576–3577 non...extraheret] in mg. l. f. 188 v. 3583 indigne] inter lineas
 et apto signo insertum 3584 fuisse] inter lineas et apto signo insertum

| | | |
|--------|---|------|
| | neq(ue) facile queo ¶me explicare et vitare ruinam imminentem ¹ . | 3600 |
| | 1530b s. στειρηθεῖς μέριμναν φροντίδων: consilio, et ratione privatus. | |
| | 1531 εὐπάλαμνον: quae me explicet, et sua dexteritate liberet; facilem. | 3605 |
| | 1533 Δομοσφαλῆ: qui domum diruit, τ(ὸν) σφάλλοντα τόν δόμ(ον). | |
| 10 | 1534 ψεκὰς δὲ λήγει: quanq(uam) vero caedes ista regis iam patrata sit, tamen imminent aliae intelligit caedem Clytaemnestrae, et Aegisthi, quam erat facturus Orestes, ut patris mortem ulcisceretur; sed permanet in metaphora; ψεκὰς iam minuta pluvia. | 3610 |
| | 1535a Δίκη δ' ἐπ' ἄλλο πρᾶγμα θήγει: βλάβης ἐπ' ἄλλαις θηγάναις μοῖρα; ἴσ(ως) sic distinguendum; alioqui πρᾶγμα βλάβης ἀντ(ι) τ(οῦ) βλάβην. | 3615 |
| | 1535b Πρᾶγμα: numero multitudinis molestiam sig(nifi)cat ὦ δέσποτ', ἀλλά σοι παρέξω πράγματα. | |
| 20 | 1537a Ἴω γᾶ γᾶ: optat mortem senatus; ne cernere cogatur indignissimam sui regis caedem; o tellus, utinam tuo hiatus me absorpsisses priusq(uam) cernerem regem meum, qui olim | 3620 |
| 190 r. | argenteoin solio sedebat, nunc in pheretra ¶vidi ¹ misere, atq(ue) indigne iacentem. | |
| | 1537b Ἴω: voca(n)tis iam; Σοφοκλ(ῆ)ς Οἰδίπ(ους) ἐπὶ Κολ(ονῶ) Ἴω πᾶς λεώς, ἰὼ γᾶς τε πρόμοι. | |
| | 1537c Εἴθ' ἔμ' ἐδέξω: utinam me recipisses. | 3625 |

3616–3617 ὦ...πράγματα] Ar. Pl. 20 **3624** Ἴω... πρόμοι] Soph. OC 884

3600–3601 me...imminentem] in mg. l. f. 189 v. **3621** vidi] supra lineam et apto signo insertum

- 1540a** Δροίτας: ἐπὶ δροίτας; δροίτη solium, vas et(iam) balneatorum, ἡ πύελος.
- 1540b** κατέχοντα: occupa(n)tem.
- 1540c** χαμεύναν: ἀριστοφ(άνους) ὄρνισ(ιν), 286, 9
- 3630 Οὐδ' ἂν χαμεύνην πάνυ γε κειρίαν ἔχων.
- 1547** Τίς δ' ἐπιτύμβιος αἴνος: quas [[praefice]] fatigabunt sese funebri carmine, et lachrymis collaudans[[us]] eum, et veras, meritasq(ue) laudes enumerans[[us]]? αἴνος μετωνυμ(ία), praefice.
- 3635 **1549** Ἰάπτων: laedens genas, et pectora; χροῖ πενί(ειν). 10
- 1548** Δακρύοιν: δοτική.
- 1550** Ἀληθεία φρενῶν: ex animo, vere, sincere, non simulate, ac ficte; hoc ita dictum, quia praeficae simulant.
- 1551** οὐ σε προσήκει: non est tuum monere istam curam.
- 190 v. **1554a** οὐχ ὑπὸ κλαυθμ(ῶν): non fletu meo; ego (e)n(im) non patrem, sed filiam Iphigeniam sum ploratura; pergit indicare Clytaemnestra amaritudinem animi, et odium, et scelus in maritum.
- 1554b** Τῶν ἐξ οἴκων: domesticorum; intelligit se ipsam; q(uasi)
- 3645 d(iceret) si tu voles plorare, plora; ego non plorabo; sed si 20 plorabo, plorabo filiam; ἄλλ' Ἰφιγένειαν κλαύσω δῆλ(ον)ῃ.
- 1555** Ἴν' ἀσπασί(ως): καταθάψομ(εν) ἴν' ἀσπασί(ως); sepeliam, et ad inferos demittam, ut filia laetetur ubi viderit eum dedisse poenas, a quo ipsa fuit imolata; hic est verus
- 3650 sensus, sed ironice contrariam prae se fert sententiam; i(d est) ut filia lubenter occurrat patri, et eum amplexetur, ac deosculetur; ἐπήρεια.
- 1556** ὡς χροῖ: εἰρηνικ(ῶς).

3630 Οὐδ' ... ἔχων] Ar. Av. 816

3628 glossa adiacet precedenti **3646** ἀλλ' ... δῆλον] in mg. l. f. 190 v.

| | | |
|--------|--|------|
| | 1557a πατέρι ἀντιάσσα: patri occurre(n)s, hon(oris) gr(atia) s(cilicet). | 3655 |
| | 1557b πρὸς ὠκύπορον πόρθημα: τὴν ἀχερουσίαν λίμνην. | |
| | 1558 ἀχέων: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀχέου(σους), ἤτοι Ἀθηναίη ἀκέων ἦν Ἰλ(ιάς) οὐδέ τι εἶπε 1381. | |
| | 1560 ὄνειδος ἤκει: detegit Chorus artificium Clytaemnestrae; insultas, inquit, et probra probris addis; probra praeterita intelligit contumelias, et insultus, quibus affecerat iam maritum nova probra istas ironias, quas addidit. | 3660 |
| 191 r. | 1561 Δύσμαχα δ' ἐστὶ κρῖνα: difficile possunt dignosci utra, s(cilicet) sint graviora, et acerbiora. | |
| | 1562a Φέρει φέροντα: γεῖ τὸ φέρον σε φέρει, φέρε καὶ φέρον· εἰ δ' ἀγανακτεῖς; su(m)ma est: veruntamen non impune ferēs; facit fidem; quemadmodum tu interimisti Agamemnonem, ut vindicares mortem filiae, ita alius te interimet, ut Agamemnonis mortem vindicet; intelligit aut(em) Orestem; hic est sensus huius loci, sed obscurissimus admodum. | 3665 |
| | 1562b ὁ καίνων: i(d est) σὺ ἢ Κλυταμνήστρα, sed utitur enallage generis. | 3670 |
| 20 | 1562c Φέρει: aufert eum, qui abstulit; ἐναλλαγὴ χρόνου. | |
| | 1562d ἐκτίνει δὲ: rependit vero, i(d est) ulciscitur, et vindicat. | |
| | 1563a μίμνει δὲ: applicat, poena tamen manet caedis authorem aliquando. | 3675 |
| | 1563b μίμνοντος: qui sustinet, et fert levitate animi, et patientia; sed tandem solet tarditatem suam gravitate poenae compensare. | |
| | 1564 θέσμιον γ(άο): hic interpungendum; aequum (e)n(im) est. | 3680 |

3658 οὐδέ... εἶπε] 2 x Il. **3665–3666** εἰ... ἀγανακτεῖς] AP 10.73.1

3658 38] *in mg. l. f. 190 v.* **3665–3666** εἰ... ἀγανακτεῖς] *in mg. l. f. 191 r.*

- 1565 ἐκβάλλοι δόμ(ων): exportet; Seneca facit Strophium casu appellere etc.
- 1566 Κεκόλληται: statutum inter eos est.
- 191 v. 1567a Ἐς τόνδ' ἐνέβη: quod attinet ad Agamemnonem, ille
3685 quidem merito, ut tu et(iam) ipse testaris, [[incidit hunc]] interemptus est; quod aut(em) ad liberos eius pertinet, iuro me non iniecturam eis manus, sed fore contentam, ut alio se conferant, et fortunarum partem absportent, atq(ue) ibi aetatem agant.
- 3690 1568 Χρησμόν: in istam caedem certam, sicuti su(n)t in certa oracula. 10
- 1567b ξὺν ἀληθείᾳ: vere, ἢ iure.
- 1569 Δαίμονι τ(ῶ) Πλεισθενιδᾶν: rgeneri, et proli Plisthenis i(d est) Agamemnoni, et eius filijs *ἢ [[manibus Thyestae filiorum, qui era(n)t Tantalus et Plisthenes]] ἢ [[Πλεισθενιδᾶν τὸ πατρωνυμικ(ὸν) ἀντ(ι) τ(οῦ) πρωτοτύπου τὸ πληθ(υντικόν) ἀντὶ ἐνικοῦ, ὁ Πλεισθενὶς ἀντὶ ἑαυτοῦ, κ(αὶ) Ταντάλου τ(οῦ) ἀδελφοῦ]]ἢ.
- 3695 1573 αὐθένταισιν: spontaneis, non violentis, et coactis.
- 3700 1575a ἐχούση: retinenti. 20
- 1575b s. πᾶν ἀπόχρη μοι (δὲ) ἀφελούση πᾶν γένος μελάθρων: appositive μανίας ἀλληλοφόν(ους).
- 1576 s. μανίας ἀλληλοφόνους: criminose hoc ita dictum, ut co(n)flet invidiam liberis Agam(emnonis) et indicet se non sine causa velle eos abesse; insaniunt, inquit, et semper inter se digladiantur; sed contentiones istas fraternas appellat p(er) exaggerationem φόνους.
- 3705

3692 glossa adiecit precedenti 3693–3694 generi...*] inter lineas, supra correctionem collocatum 3695–3698 Πλεισθενιδᾶν...ἀδελφοῦ] in mg. l. f. 191 v.

| | | |
|--------|---|--------------|
| | 1577 Ὡ φέγγος εὐφρον: prodit Aegisthus exultans gaudio, et triumphans, quod Agamemnonem interfecerit, et fratrum caedem, ac scelus Atrei ultus fuerit; exponit causas suae laetitiae; vim Atrei, qui fratrem, et liberos eius eiecit civitate, et regno spoliatum vivere in exilio coegit; fictam eiusdem reconciliatam gratiam; filios fratris caesos, et patri vorandos appositos; efficit itaq(ue) se iure optimo interfecisse Agamemnonem, tum ut caedem fratrum, tum ut iniurias patris Thyestae, tum et(iam) ut suas ipsius ulcisceretur. | 3710 3715 |
| 192 r. | O laetam istius diei lucem, quae vindicationem attulit Iam possum fateri, ac profiteri deoscurare res humanas, et soncium, sceleratorumq(ue) hominum facinora ulcisci. | |
| | 1579a ἐποπτεύειν: de rebus sacris, et ἐπόπται. | 3720 |
| | 1579b ἄχη: dolores datos per illatas iniurias. | |
| | 1580 ὑφαντοῖς ἐν πέπλοις: tunicam intelligit, quae nullos habebat exitus; quam ait a furijs contextam, et factam, quia furiae scelerum ultrices credebantur. | |
| | 1581 Φίλωσ ἐμοί: me lubente, ac volente hoc. | 3725 |
| | 1582 ἐκτίνοντα μηχανάς: pendentem poenas pro paterno scelere; scelus Atrei appellat μηχανάς, i(d est) consilia, dolos, et rationem, quam iniit in ulcisce(n)do fratre; p(rim)um (e)n(im) finxit reconciliatam gratiam; revocavit Thyestem ab exilio; admisit ad regni partem; instruxit regium convivium, quo eum acciperet; tum vero iugulatis nepotibus, eos vorandos patri apposuit; haec co(n)silia; has malas artes Atrei vocat μηχανάς, malas artes. | 3730 |
| 20 | | |

3724 credebantur] *post correctionem (ba inter lineas et apto signo insertum)*

- 192 v. **1585** Ἀμφίλεκτος: *dubius, incertus, ἱcontroversus*; de quo
 3735 *ambigi, et disceptari potest; πατήρ ἀμφίλεκτος, δ(ιὰ) τὸν*
Πλεισθένην.
1587 Καὶ προστρόπαιος: *alij aliter; revocatum scribunt eum ab*
Atreo ficta reconciliata gratia.
1588 μοῖραν εὖρετ' ἀσφαλῆ: *impetravit incolumitatem*
 3740 *εὐρίσκειν ἀτέλειαν, Δημοσθ(ένους) πρὸς(ς) Λεπτίνην.*
1589 Τὸ μῆ: *εις τὸ μῆ.*
1590 αὐτοῦ: *ἐπὶ τῆς ἐστί(ας).*
1591 προθύμως μᾶλλον: *maiore adhibita alacritate animi,* 10
quam patri meo libuisset; Atreus (e)n(im) studebat ulcisci
 3745 *fratrem; itaq(ue) properabat; Thyestae studium istiusmodi fuit*
acerbissimum.
1592a s. Δοκῶν ἄγειν: *dum putaretur, existimaretur agere diem*
festum laetitiae gratiae propter fratris reditum.
1592b κρεουργόν: *dies viscerationis, et carniū distributionis;*
 3750 *Cic. <de> offic(ijs)*
Prodigi, qui epulis et viscerationibus, et gladiatorum
muneribus pecunias profundunt.
1593 παρέσχε ξένια: *appositive δαῖτα κρεῶν παιδίων, ἴσ(ως)* 20
παιδείων.
 3755 **1594a** Τὰ μὲν ποδήρη: *κ(αὶ) αὐτὸς ὁ ἀτρεὺς καθήμ(εν)ο(ς)*
ἄνωθ(εν) ἔθρῦπτεν etc. ὁ δ' ἐμὸς π(ατ)ήρ θυέστης, τοῦτό ἐστι
τὸ ἐξ(ῆς); sed orationis ordo perturbatus refert horrorem, et
perturbationem animi narrantis tam tetrum scelus; desideratur
itaq(ue) particula καὶ.

3740 εὐρίσκειν ἀτέλειαν] 4 x D. 20 **3751–3752** Prodigii...profundunt]
 Cic. *off.* 2.55.11-3

3734 *controversus]* *supra lineam et apto signo insertum* **3749–3752** *glossa*
adiacet precedenti

- 1595 Ἐθρουπτε: co(m)minuebat, in bucellas redigebat, ut 3760
discumbentibus distribueret.
- 193 r. 1594b ss. Λαβῶν δὲ τὰ ποδήρη, etc. ἄσημα, etc. ἔσθει
appositive βορᾶν etc.
- 1597a Ἐσθει: purgat patrem αὐτίκα, et ἄσημα, nullum fuit
datum spatium investigandi, et quaerendi, ubi nam essent filij; 3765
praeterea in ipsis frustris carniū nulla extabant signa carnes
esse humanas; quia ἔθρουπτεν.
- 1597b βορᾶν ἄσωτον: pastum perditum i(d est) qui fuit causa
10 caedis huius Agamemnoniae.
- 1599a ᾤμωξεν, ἀμπίπτει δ' ἀπὸ, σφαγῆς ἐρῶν: sic est 3770
disting(uendum).
- 1599b σφαγῆς ἐρῶν:
- 1600 μόρον δ' ἄφερτον: et diras imprecatus est acerbiss(im)as
Pelopidarum genti; ergo filijs quoq(ue) suis, et Aegistho ipsi,
qui ab Oreste postea fuit occisus. 3775
- 1601 Λάκτισμα: calcibus eversa mensa inter imprecandum
diras Atreo fratri, et eius generi.
- 1602 οὕτως ὀλέσθη: co(n)clusio; diris itaq(ue) imprecationibus
20 patris mei factum est, ut iste poenas dederit; sed exagerat rem,
et interitum Agamemnonis appellat interitum totius generis 3780
Plisthenis.
- 1603 ἐκ τῶνδέ σοι: ἐπιμονή; hae sunt causae, quibus inductus
eum interfeci; et merito.
- 193 v. 1604 ῥαφεύς: author, ῥάπτω.
- 1605 Τρίτον γ(ὰρ) ὄντα: quia me cum patre, et fratribus xij 3785
expulit patria, et mulctavit exilio.
- 1606 ἐν σπαργάνοις: notat indignitatem.
- 1608 Ἠψάμην: extenuatio cum illusione quadam.

3787 glossa adiacet precedenti

- 1609a** πᾶσαν συνάψας: *adhibito omni studio, ut ei nocerem.*
- 3790 **1609b** μηχανή δυσβουλίας: *co(n)silia inita perdendi alicuius causa.*
- 1610** οὕτω καλὸν δὴ: *co(n)clusio; quare et(iam) si mihi moriendum sit, mors erit mihi honestiss(im)a vindicata morte patris.*
- 3795 **1612a** οὐ σέβω: *non probo istiusmodi facta; imo statuo ulciscenda, puniendaq(ue) ea esse.*
- 1612b** οὐ σέβω τὸ ὑβρίζειν ἐν κακοῖσιν: *non colo petulantiam in miseros, i(d est) detestor, et impium scelus duco hoc; insultare τῖνι mortuos.* 10
- 3800 **1615** τὸ σὸν κάρα: *te.*
- 1616** Δημοῤῥιφεῖς ἀράς λευσίμους: *populi lapidationem; ἀράς λευσίμους, cladem lapideam; δημοῤῥιφεῖς, a populo iactatam.*
- 194 r. **1617a** σὺ ταῦτα φωνεῖς: *par pari refert Aegisthus, et minas opponit minis; senatus minatus illi fuerat lapidationem publicam; ipse contra iam minatur senatui carcerem, vincula, et carceris inco(m)moda; sed p(rim)o loco castigat eum, qui cum sit longe inferior dignitate, audeat minari regibus, et ijs, qui rerum potiuntur.* 20
- 3805 **1617b s.** Νερτέρα προσήμ(εν)ο(ς) κώπη: *a re nautica, qui longe inferior es ordine.*
- 1618** Κρατούντων δορός: *cum armis potiantur; i(d est) cum sint potiores, praestantiores, et nobiliores.*
- 1619** γνώση γέρον ὦν: *quanq(uam) sis senex, tamen disces, et senties q(uam) sit molestam isti aetati doceri, i(d est) castigari, et poena affici.*
- 3815

3790–3791 *glossa adiacet precedenti* 3797–3799 *glossa adiacet precedenti*
 3799 in] *inter lineas et apto signo insertum*

- 1621 s.** (*Mg*: νήσιδες δύαι: victus necessarij privatio, i(d est) fames; ἄδ(υσσειά) λιμῶ δ' οἴκτιστον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν]).
- 1620** Εἰρημένον: ἀντ(ι) τ(οῦ) εἰρημ(έν)(ου); cum praeceptum tibi fuerit quasi a magistro ludi, ut sapias; 3820
 ἄδηλον ὄν ὁπότε τις ἐπελθών.
- 1623** Ἱατρομάντιες: medicae; sed alludit ad Apollinem, qui utru(m)q(ue) tenebat artificium.
- 1624** πῆσας: παθών; Ἡρόδ(οτος) πησόμενος πολλὰ λυγρὰ 3825
 παθών (δέ) τε νήπιος ἔγνω.
- 10
 194 v. **1625a** γύναι σὺ: ausa es o mulier una cum isto teterrimo q(uasi) d(iceret) et ignaviss(im)o homine caedem struere marito tuo, su(m)mo imperatori, qui nuper victor et triumphans de Troia eversa redierat? non dubitat senatus Clytaemnestram patrasse caedem; hoc (e)n(im) ipsamet modo disertis verbis confessa est, 3830
 sed illud miratur eam adhibuisse caedis socium talem nebulonem.
- 1625b** γύναι σὺ: ἔκτεινας, subaudi, etc. deinde σὺ, inq(uam), ἐβούλευσας etc.
- 20 **1626** οἰκουρὸς: matrona, mater familias, cuius est conservare 3835
 non solum rem familiarem, sed pudicitiam in primis, et tori castitatem.
- 1628a** Καὶ ταῦτα τᾶπτη: dabis mihi poenas et(iam) propter istam orationem.
- 1628b** ἀρχηγενῆ: causa, et origo; ἀρχαί. 3840
- 1628c** Κλαυμάτων: poenitentiae.

3817–3818 λιμῶ...ἐπισπεῖν] Hom. *Od.* 12.342 **3821** ἄδηλον... ἐπελθών] Thuc. 1.2.2 **3824** πησόμενος...λυγρὰ] Hdt. 9.37.9
3825 παθών...ἔγνω] Hes. *Op.* 218

3817–3818 ὄδυσσειά...ἐπισπεῖν] *in mg. l. f. 194 r.*

- 1629 ὄρφει (δὲ) γλωσσάν: facis contra ac orpheus; illum sequebantur arbores, saxa, ferae propter cantus et soni dulcedinem; te sequetur poena propter acerbitatem tuorum dictorum.
- 3845
- 195 r. 1631a Ἐξορίνας: quia me co(m)movisti tuis latratibus.
- 1631b Ἡπίοις: futuris ἠπίοις per me; quos ego latratus sedabo, et reprimam.
- 1632 Κρατηθεῖς: domitus, et subactus.
- 3850 1633 ὡς δὴ σύ μοι: te fore regem Argivorum? avertat hoc deus q(uasi) d(iceret) ἀγανάκτησις; Ἥλ(έκτρα) 95 Σοφ(οκλοῦς) 10
- ὁ πάντ' ἀναλκίς οὔτος, ἢ πᾶσα βλάβη,
ὁ σὺν γυναιξὶ τὰς μάχας ποιοῦμενος;
ὡς πλεονάζει.
- 3855 1636a Τὸ γ(ὰρ) δολῶσαι: purgat se; propterea adhibui sociam Clytaemnestram in Agam(emnone) interficiendo, quod mulieres sunt aptae natae ad dolos struendos; Ego ad eam rem videbar minus idoneus, ut vetus inimicus.
- 1636b πρὸς: οὐ πρὸς ἰατροῦ σοφοῦ θροπ(εῖν) ἐπωδᾶς.
- 3860 1637 Ἐγὼ δ' ὕποπτος: Ego vero suspectus ei fuissem vel alijs de causis, vel propter veteres inimicitias. 20
- 1638a Ἐκ τῶνδε τοῦδε χρημάτων: Efficit se interfecto Agamemnone, daturum operam, ut imperet Argis, et rerum illarum potiatur; quod si quis detrectet imperium, in eum graviter animadversurum.
- 3865 1638b Ἐκ τῶνδε: opibus, et fortunis istius; ἐπηρειαστικ(ῶς).
- 1639a Τὸν (δὲ) μὴ πειθάνορα: refractarios aut(em), et detrectantes mea imperia mulctabo graviter.

3852–3853 ὁ...ποιοῦμενος] Soph. *El.* 301 s. 3859 οὐ...ἐπωδᾶς] Soph. *Aj.* 581 s.

3859 *glossa adiacet precedenti*

- 195 v. **1639b ss.** Τὸν μὴ πειθάνορα πῶλον: ab equis.
- 1641a** Κριθῶντα: ordeo saturatum, et propterea luxuriantem, ac ferociantem; Ἰλ(ιάς) ζ 79, 3870
 ὡς δ' ὅτε τις στατὸς ἵππος ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνη.
- 1640a** οὔτι μὴ σειρασφόρον: recusantem trahere currum.
- 1640b** ζεύξω: tamen iungam eum domitum βαρείαις πληγαῖς δῆλ(ον). 3875
- 1641b** Κότω: σκότω corrigit; minatur (e)n(im) Choro tenebras carceris, et famem, atq(ue) inco(m)moda carceris.
- 10 **1642** μαλθακὸν: ταπειν(όν), κ(αὶ) πειθαρχοῦντα.
- 1643a** Τί δὴ τὸν ἄνδρα τόνδε: ad illud ἐχθρὸς; si eras inimicus, cur non tu solus eum interfecisti, sed adhibuisti sociam sceleris istam mulierem? 3880
- 1643b** Ἀπὸ ψυχῆς κακῆς: animo inimico.
- 1647a** Κατελθών: de ijs aliquando dicitur, qui redeunt ab exilio; Extat Epistola Demosthenis περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου; ἀριστοφ(άνους) Βάτραχοι 127 3885
 ἦκω γ(ὰρ) εἰς γῆν τήνδε, κ(αὶ) κατέρχομαι.
- 1647b** πρρευμενεῖ: favente, benigna, secunda.
- 20 **1648** παγκρατῆς φονεὺς:
- 1649** Ἄλλ' ἐπεὶ δοκεῖς: gminatur Choro] [[destringit ense]]
- 196 r. Aegisthus, [[et ++++ facere impetum in Chorum fidem facit]] 3890
 Chorus hortatur ordinem senatorium, ut strictis gladijs Tyrannum opprimat; Quando haec habes in animo, et praedicas, ac profiteris te velle meum excidium, cognosces mox, etc.

3872 ὡς...φάτνη] Hom. Il. 6.506 **3886** ἦκω...κατέρχομαι] Ar. Ran. 1128, 1153

3889 minatur Choro] *supra lineam, supra correctionem collocatum*

- 3895 **1650** λοχῖται: eiusdem ordinis, senatorij s(cilicet) sed a re militari ἢ μεταφορᾶ.
1651a Τοῦργον οὐχ ἑκάς τόδε: hoc opus non est differendum.
1651b πρόκωπον: admoveat manum ensis capulo.
1653a δεχομένοις: accipimus omen; δέχου τὸν ἄνδρα, κ(αί) τὸν ὄρνιν τοῦ θεοῦ.
3900 **1653b** Τὴν Τύχην δ' ἐρούμεθα: Σοφοκλ(ῆς) ἐν Ἀντιγόν(ῃ) τοῦτο γ(ὰρ) τύχη κρινεῖ; tanq(uam) iudicem fortunam consulemus; Retineo istam lectionem; reijcio ἐλούμεθα.
1654 μηδαμ(ῶς): noli car(issi)me vir mala malis addere. 10
3905 **1655a** Ἀλλὰ κ(αί) τάδ' ἐξαμῆσαι πολλά: quin praesentia nimis multa sunt ad expiandum.
1655b Δύστηνον ὁ ἔρωσ: miserum est cupere, ac velle multiplicare mala.
1656a πημονῆς δ' ἄλις γ': satis malorum patratum est.
196 v. **1656b** ὑπάρχε μηδὲν: nil novi aggredere.
ὑπάρχειν τινός,
ὑπάρχειν τι.
1656c Ἡματώμεθα: caedem admisimus.
1658a Ἐρξαντα καιρὸν χρῆν τάδ' ὡς ἐπράξαμ(εν): oportuerat 20
3915 haec aliquando fieri, quae fecimus; sed tribuit tempori suum facinus.
1658b Ἐρξαντα: ἀντ(ι) τ(οῦ) Ἐρξαι.
1659 Εἰ δέ τοι: quid si legamus εἰ δέ τι μόχθων, ut sit sensus, quod si quae calamitas propterea nobis accidat, feremus eam
3920 susq(ue) deq(ue), opt(imus) sensus; τὸ ἐξ(ῆς), εἰ δέ τι μόχθων γένοιτο, ἐχοίμεθα ἂν τῶνδ' ἄλις i(d est) * ὁμοῦ; ἢ ἐχοίμεθα ἂν, ἄλις τῶνδε.

3899–3900 δέχου...θεοῦ] Ar. Pl. 63 3902 τοῦτο...κρινεῖ] Soph. Ant. 328

| | | |
|--------------|--|------|
| | 1660 Δαίμονος: ratio: quia ἀνάγκη οὐ (δέ) θεοὶ μάχονται, gravi deorum indignatione oppressi. | |
| | 1661 ὧδ' ἔχει λόγο(ς): haec est mea sententia, si vultis eam sequi. | 3925 |
| | 1662a Ἀλλὰ τοὺς δέ μοι: Ego vero assentior, et probō tuam sententiam, sed illud indignissime fero quod isti me virgijs, et convitijs oneraverint, et lapidationem michi minati fuerint, imbellem atq(ue) latronem me appellaverint, etc. | 3930 |
| 197 r. 10 | 1662b Ἀπανθίσαι: istos vero ita in me exeruisse linguam stultam, et effutisse talia adversus me iurgia; ferri potest? q(uasi) d(iceret). | |
| | 1663 Δαίμονας, δαίμονος πειρωμένους: lacessentes malum genium, i(d est) infortunium sibi quaere(n)tes. | 3935 |

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Ad Prometheum vinctum

- 199 r. ἤπρομηθεὺς δεσμύτης >> πυρφόρο(ς), προμ(ηθεὺς)
 λυόμε(εν)ο(ς) huius facit mentionem Cic(ero) elegantiss(im)is
 carm(inibus) 2° T(usculanae) Q(uaestiones)†.
- Κράτος, καὶ Βία
- 1a** χθονὸς μ(έν): Vis, et Ἰmperium† [[robur]] admone(n)t 5
 Vulcanum, ut iussa Jovis exequatur, et suffigat Prometheum in
 vertice montis Caucasi, ad quem locum se iam pervenisse
 significant; urge(n)t eum, et docent non esse causam cur
 negligat patris mandata, praesertim in eo puniendo, a quo ipse
 10 quoq(ue) insignem acceperat iniuriam; nempe cum ignem 10
 surripuit, eumq(ue) hominibus co(m)municavit; efficiunt
 itaq(ue) debitas ab eo sumendas esse poenas, ut discat tandem
 vereri Jovis potentiam; ἔt exuat† [[admonent simul, ut part]]
 nimiam in homines indulgentiam; Docet aut(em) Poeta mira
 brevitate locum, in quo scena esse fingitur; quis sit qui loquitur, 15
 quo cum loquitur, et cuius rei causa eo sit ventum; Locus est
 Scythia, et mons Caucasus; qui loquitur est Robur, quocum
 loquitur [[Promethe]] Vulcanus; Causa, cur eo venerint, ut
 Prometheum in iugo montis suffingere(n)t; est igitur ὁ
 20 πρόλογος δηλωτικὸ(ς); docet, facit attentos spectatores, et 20
 afficit misericordia, quae laudes requiruntur in prologis.

1–3 προμηθεὺς¹...Quaestiones] *in mg. sup. f. 199 r.* 5 Imperium] *supra lineam, supra correctionem collocatum* 13 et exuat] *in mg. l. f. 199 r.*
 15 sit] *post correctionem, ex sis*

Tò κράτος: Jovis numen, Cic(eronis) Q(uaestiones) Tusc(olanae)
180

Jovisq(ue) numen Malcibri adscivit manas.

199 v. **1b** Τηλουρὸν πέδον χθονός: in extremas orbis terrarum partes, πέδον χθονός ἀντ(ι) τ(οῦ) χθόνα, ex uno plura; interdum fit co(n)tra.

1c Τηλουρὸν: ἡ verbi productio est, ἢ τὸ τοὺς ὄρους ἔχον τῆλε; οἰκουρὸς et(iam) alio significato dicitur.

30 **2a** Σκύθην ἐς οἶμον: ἀντ(ι) τ(οῦ) εἰς Σκυθίαν; οἶμος: Τρηχὺς (δὲ) καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτήν; facit Poeta Prometheum
35 sole(n)t (e)n(im) Poetae multa id genus facere, loca tranferre, mutare tempora, etc., ut efficia(n)t poemata sua monstrosiora; praeterea Strabo scribit I(ibr)o p(rim)o 14, 21 τοί παλαιοὶ Ἕλληνες ἐκάλουν τὰ πρὸς βορρῶν μέρη τὰ γνώριμα ἐνὶ ὀνόματι σκύθας, ἢ νομάδας· τὰ (δὲ) μεσημβρινὰ τὰ πρὸς τ(ῶ) ὠκεανῶ αἰθιοπίαν.

10

2b ἄβατον εἰς ἐρημίαν: ne Prometheo relinquatur locus consolationi; pars Aquilonis Scythiae habet solitudines; non ita, quae in Asia, et intra montem Imaum est.

20

45 **3a** ἐπιτολάς: π(ρο)pter ca(ρι)men ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐπιτολάς, mandata; ἐπιτολή alias ortum syderum vel matutinum ante solis ortum, vel vespertinum post solis occasum.

24 Jovisque...manas] Cic. *Tusc.* 2.23.16
30–31 Σκυθίαν οἶμος Τρηχὺς...αὐτήν] Hes. *Op.* 290 s. **37–40** οἶ... αἰθιοπίαν] Str. 1.2.27

37–40 οἶ...αἰθιοπίαν] in *mg. l. f.* 199 v.

| | | |
|--------|--|----------|
| 200 r. | <p>5a Τὸν λεωργὸν: ἴνιδε σχόλ(ιον)ῖ; hominum opificem; Poetae fabulantur Prometheum finxisse homines itaq(ue) praeter ignis furtum, hoc et(iam) criminis loco adjicit; quasi ausus fuerit sibi arrogare munus, quod erat solius Jovis, qui est π(α)τ(ή)ρ ἀνδρ(ῶν) τε θε(ῶν) τε.</p> <p>5b ὀχμάσαι: iam vincere, alligare, affigere.</p> <p>6 ἀδαμαντίναις: durissimis vinculis.</p> <p>7a Τὸ σὸν ἄνθος: ἱδέσθαι i(d est)ῖ tuum decus, et orname(n)tum ἱ(d est) honoremῖ; Vulcanu(m) irritat.</p> <p>7b παντέχνου: quod est usus ad omneis artes.</p> <p>9 (Mg: κλέψας: Cic(ero) quem dolo clepsit furtum Lemnium).</p> <p>12a Κράτος Βία τε: paratum se esse respo(n)det Vulcanus ad exequenda Jovis imperia; aegre tamen, et cunctanter haec aggredi propter cognationis ius; Prometheum (e)n(im) esse Deum, et sibi cognatum; praeterea misericordia se tangi sig(nifi)cat, quod eum esset suffixurus, loco tam aspero, ἰsolitarioῖ, et nivibus, frigoribusq(ue) exposito; affectus itaq(ue) movet.</p> <p>12b σφῶιν μ(έν): ego vero exequar etc. ἐναλλαγῆ temporis, ut rem asseveret non factum pro facto ponit; q(uasi) d(iceret) factum puta.</p> <p>13 Κούδὲν ἐμποδῶν ἔτι: ratio, nihil obstat.</p> <p>14a Ἐγὼ δ' ἄτολμος: λύ(σις) τ(οῦ) ἀντιπίπ(τονος); cur ergo ἰremῖ non expedis? λύ(σις) quia ius cognationis, et facti immanitas me retrahunt, et cunctari faciu(n)t.</p> | 50 |
| 10 | <p>55 ἰ(d est) honoremῖ; Vulcanu(m) irritat.</p> | 55 |
| 20 | <p>60 Deum, et sibi cognatum; praeterea misericordia se tangi sig(nifi)cat, quod eum esset suffixurus, loco tam aspero, ἰsolitarioῖ, et nivibus, frigoribusq(ue) exposito; affectus itaq(ue) movet.</p> <p>65 ἐναλλαγῆ temporis, ut rem asseveret non factum pro facto ponit; q(uasi) d(iceret) factum puta.</p> | 60 65 |
| | <p>70 immanitas me retrahunt, et cunctari faciu(n)t.</p> | 70 |

50–51 πατήρ... τε²] 11 x *Il.*, 3 x *Od.*, 16 x *Hes.* **54** γέρας] *Aesch. PV 38*
57 quem... Lemnium] *Cic. Tusc. 2.23.4*

47 vide σχόλιον] *in mg l. f. 199 v.* **54** γέρας... est] *inter lineas, supra tuum collocatum* **55** id... honorem] *inter lineas, supra ornamentum collocatum* **63** solitario] *inter lineas et apto signo insertum* **70** rem] *supra lineam et apto signo insertum*

- 200 v. **14b** ἄτολμός εἰμι: ἀντ(ι) τ(οῦ) οὐ τολμῶ; habemus hic varios mores, et [[dari]] diversas naturas τοῦ κράτος, τῆς βίας, et Vulcani; natura, et mores τοῦ κράτος, κ(αὶ) τῆς βίας, sunt
75 rigidi, asperi, immanes, Vulcani lenes, mansueti, misericordes; utraeq(ue) tamen naturae utrisq(ue) conveniunt.
14c συγγενῆ θεὸν: θέμις, et Saturnus coeli, et terrae filij dicuntur; Themidos Prometheus, Saturni Juppiter, Jovis Vulcanus.
- 80 **15a** Φάραγγι: voragine, ἀπὸ τ(οῦ) φάρυγγο(ς); φάραγγι interdum μεταφορικ(ῶς) profusus, vorago patrimonij. 10
15b Δυσχειμέρω: alsiosa, glaciali, frigida.
16 σχεθεῖν τόλμαν: ἀντ(ι) τ(οῦ) τολμᾶν τάδε.
17a Ἐξωριάζειν: negligere, v(erbum) novatum ἀντ(ι) τ(οῦ)
85 ὀλιγωρεῖν γπάθηι.
17b (Mg: βαρὺ: molestum, periculosum).
18 Τῆς ὀρθοβούλου: ἀποστροφή; petit a Vulcano veniam; et invitum se ait facturum etc.
19 Δυσλύτοις: ἀδαμαντίνοις πέδαις supra; δυς vim particulae
90 negantis habet iam, ut vix L(atine).
20 Ἀπανθρώπω: ad hanc cautem remotam ab hominum 20
celebritate.
21a (Mg: ἴν' οὔτε φωνήν: ἀκούσεις δῆλ(ον), σύλληψ(ι)ς).
22 σταθευτὸς: tostus, assatus.
- 201 r. **23a** ἀσμένω δέ σοι: auget affectus a loco consequentium; quid co(n)sequitur eum, qui solis fla(m)ma torretur? ut exoptet frigus, quo recreetur; quid, cum nimio frigore horret, et congelascit? ut solis tepores appareant, eumq(ue) reficiant? hanc igitur, inquit, inco(m)modorum varietatem perferes.

89 ἀδαμαντίνοις πέδαις] Aesch. PV 6

85 πάθη] in mg. l. f. 200 v. **91** Ἀπανθρώπω] Ἀπανθρώπω P

| | | |
|--------|--|-----|
| | 23b ἀσμένω: ut frigore nocturno diurni ardores restinguantur. | 100 |
| | 24a ἡ ποικιλείμων: picta, varijs distincta luminibus. | |
| | 24b ἀποκρούψει φάος: condet solem. | |
| | 25 πάχνην: pruinas. | |
| | 27 ὁ λωφήσων: qui te sit levaturus, ἀπ(ὸ) τ(οῦ) λόφου, cervice. | |
| | 28 Τοιαῦτ' ἀπηύρω: αἰτιολογία, supra et(iam) φιλανθρ(ώπου) τρόπου, tales fructus percepisti, ἐπιφωνηματικ(ῶς). | 105 |
| | 30 πέρα δίκης: quod facere non debueras. | |
| | 34 Δυσπαραίτητοι φρένες: animus inexorabilis. | |
| 10 | 35 ἄπας δὲ τραχὺς: ratio; quia rerum recenter potitus est; [[sed]] sed σεμνῶς, κ(αὶ) Γνωμικ(ῶς) hoc dixit; et simul innuit Jovem exacto patre Saturno, regno potitum nuperrime fuisse; solet autem principes in ipsis Regni initijs stabiliendi dominatus causa severiores esse. | 110 |
| 201 v. | 36a Εἶεν: co(n)cedentis esto; q(uasi) d(iceret) co(n)cedo tibi hoc, non improbo tuum istud officium, et purgationem, qua usus es propter cognationem etc. iam vero, quid cessas? quid cu(n)ctaris? quid frustra miseraris? eum praesertim, qui misericordia minime dignus est. | 115 |
| 20 | 36b μάτην: sequuntur rationes. | |
| | 38 ὅστις: altera causa, qua Vulcanum studet alienare Prometheo; nam si co(m)modorum significatione conciliantur animi eorum, quorum utilitatibus inservimus, a co(n)trarijs, alienantur animi eorum, quos damno, et inco(m)modo affecimus. | 120 |
| | 39 Τὸ συγγενές τοι: magnam, inquit, habet vim cognatio, et pristina co(n)suetudo ad retrahendum, s(cilicet) me, ne in cognatum, et familiarem saeviam; probitatem morum indicat Prometheus, ut supra; Γνώμη, δειν(ὸν), ἰσχυρόν. | 125 |

102 glossa adiacet precedenti

- 130 **40a** σύμφημ': assentior, co(n)cedo; sed tamen patris mandata tibi negligenda non sunt.
- 40b** ἀνηκουστειν: v(erbum) novatum; collatio.
- 42a** αἰεὶ: ἰσχόλ(ιον) refert hoc ad Jovem¹; semper tu es crudelis, et temerarius.
- 202 r. **42b** θράσους: quia nullum interponebat temporis spatium, sed urgebat, ut praecipitanter eum supplicio afficeret, qui erat Deus, et sibi cognatus, et familiaris.
- 43a** ἄκος γὰρ μηδέν: purgatio; propterea ego sum νηλής, quod intelligo me nihil profecturum animi lenitate; itaq(ue) tu quoq(ue) desine frustra laborare. 10
- 140 **43b** ἄκος: remedium nullum est; i(d est) nihil prodesse possum; non possum ei mederi.
- 44** μὴ πόνει: ne labora, ne contendas.
- 45a** Ὡ πολλὰ μισηθεῖσα: detestatur artem fabrile(m), cuius causa cogatur aggredi facinus tam tetrum, et immane; q(uasi) d(iceret) ni faber essem, non cogerer hoc facere, πάθο(ς).
- 145 **45b** χειρωναξία: χειρώναξ ὁ τ(ῶν) χειρ(ῶν), ἢ τ(ῶν) ἐν χειρσ(ιν) ἀνάσσω, quasi χειροάναξ, ὄθ(εν) χειρωναξία ars, quae manibus victum quaeritat; βάνασος, ars sede(n)taria, ὁ αὐτουργ(ός); ἰτὸ ἀναίτι(ον) (ῶς) αἴτιον¹. 20
- 150 **45c** μισηθεῖσα: vel mihi, vel omnibus opificibus.
- 47** οὐδέν αἰτία: nullam habet culpam istorum laborum, Τῆς δέσε(ως) δῆλ(ον), κ(αὶ) τῆς ἀνασκολοπίσε(ως).
- 202 v. **49a** ἅπαντ' ἐπράχθη: quaelibet, inquit, possunt fieri, uno illo excepto; quid illud est? Imperium habere in deos; hoc autem esse solius Jovis; eum solum esse liberum, et caeteris imperare dijs; itaq(ue) tacite efficit parendum ei esse necessario.
- 155

¹132 ἰσχόλιον...Jovem] in mg. l. f. 201 v. ¹149 τὸ...αἴτιον] in mg. l. f. 202 r.

- 49b** ἐπράχθη: ἀντ(ι) τ(οῦ) δυνατά ἐστι, a conseq(uentibus);
 ἴσχύλιον), ὥρισται τετύπεται].
- 52** οὐκουν ἐπείξη: *urget, ut maturet, Vulcanumq(ue) [[maluiret]]
 vinciat, ἀγανάκτησις.* 160
- 54** ψάλλια: ψάλιον τὸ κ(αὶ) ψέλλιον *torques ferreus equorum,
 quorum mentum substringens, in frenis equorum; Pollux
 L(ibr)o p(rim)o περὶ ἡνι(ῶν) loquens, τὸ (δὲ) περὶ τὸ γένειον
 διειρόμενον, ψέλλιον; sed iam μεταφορικ(ῶς), catenas,
 vincula.* 165
- 10 **55** Λαβῶν νιν: *ergoprehendito, eumq(ue) affigito.*
- 57** κ' οὐματᾶ: *v(erbum) novatum; res iam peragitur nec manet
 irrita, et vana; ἴnec frustratur Jovis imperia]; κ(ατὰ) τὸ
 σιωπώμενον Vis, et Imperium prehensa manu Promethei, eam
 tradunt affigendam Vulcano.* 170
- 58a** ἄρασσε μᾶλλον: *tunde magis, ac magis, ἀράσσ(ειν) τὸ διὰ
 τοῦ Ἄρε(ως) ἡ(γοῦν) τ(οῦ) σιδήρου τέμνειν.*
- 58b** μηδαμῆ χάλα: *nulla ex parte relaxa.*
- 59** πόρον: *potest (e)n(im) invenire exitum, et excogitare
 rationem emergendi; et(iam) difficillimis, et maxime arduis suis* 175
- 20 *rebus valet inire consilium explicandi, liberandiq(ue) sui.*
- 60** ἄραρεν: ἄρω τὸ ἀρμόζω, ἴσω, ἡρκα, ἡρα, ἄρηρα.
- 203 r. **61a** Καὶ τήνδε νῦν: *hanc et(iam) perforato, πόρπη ἢ περόνη,
 παρὰ τὸ πείρω, perfodito.*
- 61b** ἀσφαλ(ῶς): *δυσεκλύτως.* 180

163–164 τὸ¹...ψέλλιον] Poll. 1.148.5 **171–172** ἀράσσειν...τέμνειν]
 EM 134.33 s. K., Et. Gen. α 1105 L.-L.

158 σχόλιον...τετύπεται] *in mg. l. f. 202 v.* **167** κ' οὐματᾶ] κ' ουματᾶ
 P **168** nec...imperia] *in mg. l. f. 202 v.* **173** μηδαμῆ] μηδαμῆ P
180 glossa adiacet precedenti

62a ὡς μάθη: ut discat se esse inferiorem Jove, Σαρκασμός, νωθής, tardus, hebes, segnis, παρὰ τὸ νω στερητικ(όν), κ(αί) τὸ θέειν, π(ερί) ὄνου κυρί(ως), εὐστάθ(ιος).

62b Σοφιστής: innuit tecte fallaciam, et fraudem factam Jovi in
185 distributione carniū, cum ossa, ut est in fabulis, adipe tecta,
quasi meliorem portionem Jovi tribuit; Ἡσίοδο(ς) ἔν
θεογον(ία)ῖ

Καὶ γὰρ ὅτ' ἐκρίνοντο θεοὶ, θνητοὶ τ' ἄνθρωποι

Μηκῶνῃ, τότε ἔπειτα μέγαν βούν πρόφρονι θυμῷ

190 Δασσάμενος προὔθηκε Διὸς νόον ἔξαπαφίσκ(ων). 10

Τ(ῶ) μὲν γὰρ σάρκας τε, καὶ ἔγκατα πίονι δημῷ

Ἐν ῥινῷ κατέθηκε καλύψας γαστρὶ βοεΐῃ.

Τ(ῶ) δ' αὖτ' ὅστέα λευκὰ βοὸς δολίῃ ἐπὶ τέχνῃ

Εὐθετίσας κατέθηκε, καλύψας ἀργέτι δημῷ.

195 Ut cognoscat Jovem ab eo falli non posse.

63 Πλὴν τοῦδ': κ(ατὰ) τὸ σιωπώμενον affixit alteram quoq(ue)
manum; idq(ue) vehementer; itaq(ue) ait neminem esse
reprehensurum hanc suam operam, excepto ipso Prometheo, ad
quem cruciatus pertinebat; hoc autem miseranter ita dicit, non
200 quasi illuderet, et irrideret sicut faciebat τὸ κράτος. 20

203 v. Hos ille cuneos fabrica crudeli inserens

Perrupit artus; qua miser solertia

Transverberatus, castrum hoc furiarum incolo,

Cic(eronis) 2^o L(ibr)o Q(uaestiones) T(uscolanae) 180.

205 **64a** ἀδαμαντίνου: iubet praeterea τὸ κράτος, ut pectus et(iam)
Promethei clavo affigat; γνάθος σφηνός iam clavum
sig(nifi)cat, quiprehendit, arcteq(ue) tenet rem cui affixus est

188–194 Καὶ...δημῷ] Hes. *Th.* 535-41 **201–203** Hos...incolo] Cic. *Tusc.* 2.23.17-9

186–187 ἐν θεογονίᾳ] *in mg. l. f. 203 r.*

- σφήν, cuneus est κυρί(ως), quo lignicidae utuntur in findendis lignis; sig(nifi)cat et(iam) fiduculam tortoris instrumentum.
- 64b** αὐθάδη: σκληρὰν, iam, duram. 210
- 65** Διαγμπαῖ: διὰ τ(ῶν) στέρων(ων); sed verbi sono clavi sonitum imitatur.
- 66** αἰ̄ αἰ̄: dolet se cogi facinus hoc addere, quod durius erat, et asperius.
- 67** σὺ δ' αὖ κατοκνεῖς: castigat cunctationem, et nimiam lenitatem Promethei; μετ' ἀγανακτῆσε(ως). 215
- 10 **68** ὅπως μὴ: minatur supplicium, et incutit terrorem, ὅπ(ως) μὴ ἔλλειψ(ι)ς.
- 69** ὄρᾱς: tra(n)sfixit et(iam) pectus κ(ατὰ) τὸ σιωπώμενον, itaq(ue) exprobrat nimiam immanitatem τ(ῶ) κράτει; en, inquit, spectaculum triste spectatu, et acerbiss(im)um, cuius tamen q(uasi) d(iceret) tu es causa. 220
- 204 r. **70** ὄρῶ: gaudet τὸ κράτος, et exultat; ἐπιχαιρεκακίαν vocat hoc vitium Arist(oteles) et ἐπιχαιρέκακ(ον) hominem, qui malis alienis laetatur; video eum meritas poenas pendere. 225
- 20 **71** μασχαλιστήρας: vincula, quae sub axillas posita erant alligatura scopulis [++] manus Promethei.
- 72** μηδ(έν) ἐγκέλευ' ἄγαν: ne nimium importune impera; sed Poeta alludit ad illud Chilonis μηδέν ἄγαν.
- 73** Κάπιθωῦξω: et alta voce hoc faciam; θωῦσσειν κυρί(ως), τὸ θηριώδει φωνῇ χρῆσθαι, τ(οῦ) θωδ(ς) δῆλ(ον) πρὸς κάλλο(ς), κ(αὶ) μικρόν τι πρὸς, loco adverbij. 230

223 ἐπιχαιρεκακίαν] Arist. EN 1107a.10, 1108b.1; id. MM 1.27.1

224 ἐπιχαιρέκακον] Arist.EE 1233b.19, 1233b.21; id. EN 1108b.5; id. MM 1.27.2; id. Rh. 1386b.34 **230–231** τὸ... χρῆσθαι] EM 461.3 K.

210 glossa adiacet precedenti **211** Διαμπὰξ] post correctionem (μ inter lineas et apto signo insertum) **219** ὄρᾱς] ὄρᾱς P

- 235 **74a** χώρει κάτω: *descende iam inferius, et crura et(iam) alligato, τὸ μέγεθος ἐμφαίνει τοῦ δεσμευομ(έν)(ου) θεοῦ, σχόλ(ιον).*
- 74b** κίρκωσον: *κρίκωσον, κρίκο(ς) funiculus est, in quem immittitur remus, ὁ τροπωτήρ alias.*
- 75** οὐ μακρῶ πόνῳ: *non longo opere.*
- 240 **76** Διατόρους πέδας: *σχόλ(ιον) vincula τὰ διατείροντα, κ(αί) τιτρώσκοντα, ἡ(γούν) τὰ σιδηρᾶ δεσμὰ, ἢ τὰ διατετορνευμένα; nos legimus πόδας; nam superius iussus [[⁺⁺at]] pedes alligaverat; restabat, ut eos affigeret; Ἦσοφοκλ(ῆ)ς¹ 10*
- λύω σ' ἔχοντα διατόρους ποδοῖν ἀκμ(άς).*
- 204 v. **77a** ὡς οὐπιτιμητής: *minatur iterum poenas; nam aestimator tuorum operum metuendus tibi est. ἐπιτιμητής iam non reprehensorem, sed eum sig(nifi)cat qui poenam irrogaturus sit; Et ἐπιτίμιον poena, multa.*
- 77b** Βαρυς: *μετωνυμικ(ῶς) tribuit Jovi, quod erat poenae tribuendum.*
- 250 **78** ὅμοια μορφῆ: *formae tuae similis est oratio; i(d est) oratio tua refert vultum tuum, et faciem horridam, trucem, et immanem; dat itaq(ue) tectam significationem, qualis esset 20*
- facies τ(οῦ) κράτ(ους).*
- 255 **79a** Σὺ μαλθακίζου: *mollitiem animi ei exprobat; tu, inquit, esto molli isto, et languido animo; me meorum morum non poenitet; itaq(ue) noli increpare τὴν ἐμὴν ἀυθαδίαν, etc.*
- 79b** μαλθακίζου: *mollis esto, et languidus.*
- 79c** ἀυθαδίαν: *iam duritiem, asperitatem animi.*

243 λύω...ἀκμάς] Soph. OT 1034

236–237 *glossa adiacet precedenti* 241 *iussus] post correctionem, ex iusserat* 242 Σοφοκλής] *in mg. l. f. 204 r.*

- 82 Ἐνταῦθα νῦν ὕβριζε: i nunc, inquit τὸ κράτος, et fraudato
 Jovem, ignem surripito, et hominum generi eum deferto; 260
 Insultat Prometheo μετὰ ἐπιχαιρεκακί(ας), et laetatur eius
 miserijs; hoc auget πάθος fabulae; p(rim)um Prometheus ea
 fortuna minime dignus erat; dederat singulare beneficium
 hominibus, ignem videlicet, qui maximos usus ad omneis arteis
 205 r. attulit; deinde fac eum peccasse, ac poenas meruisse; humanitas 265
 tamen non patitur, ut miseris insultemus; hoc dum fit,
 moventur animi spectatorum, et impelluntur ad misericordiam;
 10 Σαρκασμὸς(ς).
 Isthic nunc metuende iace, Virg(ili) Aen(eis).
 83a Τί σοι: dolorem dare, et laedere eum vult dum sig(nifi)cat 270
 nullos fructus istius furti percepisse.
 83b Ἐφημέροισιν: extenuatio.
 85a ψευδωνύμ(ως): falso diceris Prometheus; nam tibi ipsi non
 prospexisti, nec co(n)suluisti; ὦ notatione].
 85b Προμηθεά: παρὰ τὸ προμήδεσθαι. 275
 86 αὐτὸν σε γάρ δεῖ: καινοπρεπὲς σχ(όλιον), Ἴλ(ιάς) κ, 105, 8
 χρεὼ βουλής ἐμὲ κ(αὶ) σὲ, διοτρεφὲς ὦ μενέλαε
 20 Κερδαλέης, ἥτις κ(εν) ἐρύσεται, ἠδὲ σαώσει
 ἀργείους, καὶ νῆας.
 205 v. 88a Ὡ Δῖος αἰθήρ: abierunt iam Vulcanus, τὸ κράτος, et ἡ βία; 280
 remanet solus Prometheus affixus misere scopulis; instituit
 itaq(ue) lamentationem miserabilem, et affectum plenam; loci
 affectuum sunt illi:
 p(rim)us, ex eo, quod neminem habeat, cui suas exponat
 miserias, et quocum suos casus co(m)municet, quod solet non 285

269 Isthic...iace] Verg. Aen. 10.557 277–279 χρεὼ...νῆας] Hom. Il. 10.43-5

274 a notatione] in mg. l. f. 205 r.

- parum levare miseros, sed cogatur elementa, et res mutas
alloqui, a quibus nullum poterat sperare vel auxilium, vel
solatium.
- 2^{us}, a novitate, [[aspe]] ἄτροπitateq(ue) supplicij, et persona
290 ipsius Promethei, quae eo genere supplicij minime digna erat,
3^{us}, a temporis longitudine, qua erat ei perferendum hoc genus
supplicij,
4^{us}, ex eo, quod ob beneficentiam, benevolentiamq(ue) [[eius]]
ἄsuam erga homines tam atrox supplicium perferret.
- 295 **88b** Ὡ δῖος αἰθήρ: 4, Elementa alloquitur, ignem, aerem, 10
aquam, et terram; δῖος p(ropter) nobilitatem, o alme aer.
- 206 r. **88c** Ταχύπτεροι πνοαί: aer, sed alludit ad auras, quae alatae a
Poetis finguntur.
- 89 s.** γέλασμα κυμάτων: undae laetae, maria tranquilla; latet
300 affectus; ἀνήριθμοις ἐναλλαγῆ; amplificat suum
infort(unium) collatione reru(m) mutarum.
- 91** Καὶ τὸν πανόπτῃν: ὄμ(η)ρ(ος) Ἥλιός θ' ὅς πάντ' ἐφορᾷς,
καὶ πάντ' ἐπακούεις, Ἰλ(ιάς) γ.
- 92a** Ἴδεσθέ μ' οἷα: aspice meos casus, quos deus a dijs
305 perfero; μέ(τα) θαυμασμοῦ, quam tetros, tacita significatio 20
plus valet interdum, q(uam) expressa demonstratio.
- 92b** θεός: itaq(ue) indignus ista fortuna.
- 92c** πρὸς θεῶν: qui potius debe(n)t esse benigni, et benefici.
- 93** αἰκίασι: supplicijs iam; alias αἰκία sig(nifi)cat verbera, et
310 formulam actionis iniuriaru(m).

302–303 Ἥλιός ... ἐπακούεις] Hom. Il. 3.277

289 atrocitateque] *post correctionem, ex asperitate videtur (atro inter
lineas, supra correctionem collocatum)* **294** suam] *inter lineas, supra
correctionem collocatum* **303** ἐπακούεις] *post correctionem, ex ἐπαίεις
videtur (κού inter lineas et apto signo insertum)*

- 94a** Διακναιόμενος: attritus, co(m)minutus; κναίω κυρί(ως) radula, caseum rado, vel aliud, ὄθ(εν) κνηστis radula.
- 95** ἀθλεύσω: tra(n)sigam.
- 94b** Τὸν μυριετῆ: [[aeternum iam]] ἱlongiss(im)um, imme(n)sum; σχόλ(ιον), πολυετῆ ἐν γ(ὰρ) τ(ῶ) πυρφόρῳ etc. 315
nescio unde hoc scholiastes expiscatus fuerit; τρεῖς μυριάδας ἐτ(ῶν).
- 206 v. **96a** Τοιόνδ' ὁ νέος: tam nova supplicia in me novus deorum rex excogitavit; ἐπιφώνημα additum augendae admirationis causa, et novitatis supplicij, et simul co(n)tinet causam 320
efficientem, Εἰρωνεία βαρύτης.
- 96b** ὁ νέος ταγός: ἱπαρὰ τ(ὸ) τάσσειν; ἡγεμῶν; Thessalorum est verbum elevat Jovis dignitatem, et tecte perstringit eum, qui pulso patre regnum invaserit.
- 97** ἀεικῆ: vincula dura, crudelia, ἱῆῖ indigna, et minime 325
dece(n)tia; ὄμ(η)ρ(ος) ἔργ(ον) ἀεικῆς τ(ῆν) μοιχ(ῆν).
- 98a** αἰ̄ αἰ̄: 3^{us} misericordiae locus, quem et(iam) paulo superius attigit τὸν μυριετῆ χρόν(ον) cum dixit a diuturnitate temporis; quanq(uam) non praesentia tantum mala, sed futura me 20
movent. 330
- 99** πῆ ποτε: quando licebit mihi cernere horum malorum exitum? quando laborum istorum finis apparebit?
- 101** Καίτοι τί φημι: castigat se ipsum, qui cum esset Deus, et Prometheus, et optime teneret non solum quae sibi, sed et(iam) alijs erant eventura, tamen dubitaret, et prae se ferret 335
ignorationem rerum suarum eventus.

326 ἔργον ἀεικῆς] 2 x *Il.*, 4 x *Od.*

314–315 longissimum immensum] *inter lineas, supra correctionem collocatum* **315** πυρφόρῳ] πυρφόρῳ **P** **322** παρὰ... τάσσειν] *in mg. l. f. 206 v.* **325** ἡ] *inter lineas et apto signo insertum* **331** πῆ] πῆ **P**

| | | |
|--------|--|----|
| | 102 ποταίνιον: novum. | |
| | 104a ὡς ῥᾶστα: quam facillime, i(d est) aequiss(im)o animo. | |
| 207 r. | 104b γινώσκονθ' ὅτι: Γνώμη; necessitati (e)n(im) parendum est, τῇ ἀνάγκῃ οὐ (δὲ) θεοὶ μάχονται. | |
| 340 | 105 ἀδῆριτον: ἄμαχον, invictum. | |
| | 106a Ἄλλ' οὐτε σιγᾶν: veruntamen neq(ue) tacere, neq(ue) non tacere meos casus possum; aenigmati est simile; non possum tacere propter doloris magnitudinem, quae me has voces cogit rumpere, et propter indignitatem rei, quandoquidem ob recte facta, et beneficentiam meam in homines, haec perfero; non possum non tacere, i(d est) exprimere, et eloqui, ne novum istum Tyrannum, et q(uasi) d(iceret) crudelem offendam, δεινότης eum arguendo. | 10 |
| 345 | | |
| | 106b μὴ σιγᾶν: ἐλέγχειν. | |
| 350 | 108 ἀνάγκαις: dura haec supplicia miser subij. | |
| | 109a Ναρθηκοπλήρωτον: arguit Jovem, qui tam atroci supplicio se affecerit ob ignem surreptum, vel potius ob singulare beneficium datum hominibus. | |
| 355 | 109b Θηρῶμαι: χρόνου ἐναλλαγῆ; honesto verbo furti turpitudinem contegit. | 20 |
| | 109c s. πηγὴν πυρός: ignem, qui ut fons varios rivos fundit, ita ipse, ex eo, quem ego coelitus detuli, in diversas orbis terrarum partes, diffusus est; Ἡσίοδο(ς), Θεογονί(α) 152, κ(αὶ) ἔργ(α) κ(αὶ) ἡμέραι 10; | |
| 207 v. | Τοῦνεκ' ἄρ' ἀνθρώποισιν ἐμήσατο κήδεα λυγρά, Κρύψε δὲ πῦρ, τὸ μὲν αὖτις ἐὺς πάϊς Ἴαπετοῖο Ἐκλεψ' ἀνθρώποισι διὸς παρὰ μητιόεντος | |

340 τῇ...μάχονται] Pl. *Prt.* 345 d.5 **361–364** Τοῦνεκ' ...
τερπικέραυνον] Hes. *Op.* 49-52

344 me] *inter lineas et apto signo insertum*

- Ἐν κοίλῳ νάρθηκι, λαθῶν δία τερπικέραυνον.
 Ἴσπέριμα πυρὸς] 365
- 109d** Νάρθηκοπλήρωτον: contentum ferula.
- 111** πόρος: quaestus.
- 112** Τοιάσδε ποινάς: ἔπιφώνημα]; pro quo tam acerbas luo poenas.
- 114** ᾗ ᾗ: sentit strepitum, et sonitum nescio quem; itaq(ue) 370
 trepidans quaerit quisnam esset author istius strepitus;
 verebatur ne novi carnefies a Jove missi accederent, ut eum
 10 atrociore afficere(n)t supplicio, quare exanimatus
 quoda(m)modo haec loquitur;
 Inducitur aut(em) Chorus Nympharum alatarum; haec rei 375
 novitas parit admirationem spectatoribus; ᾗ ᾗ pavoris notae;
 ἀριστοφ(άνης) πλούτῳ
 ᾗ ᾗ τὴν δᾶδα μή μοι πρόσφερε.
- 115a** Τίς ὀδμή: bene oleba(n)t, et odorem ambrosium
 referebant; ἦ permanet in tra(n)slatione τ(οῦ) θηρῶμαι, et 380
 odora canum vis.
- 115b** προσέπτα: afflavit.
- 20 **118** θεωρὸς: τίς repete, θεωρὸς(ς) ἀντ(ι) τ(οῦ) θεατῆς.
- 119** ὄρατε μ': timet; itaq(ue) illud molitur, et agit ut eorum,
 quos adhuc non viderat animos ad sui miseriam co(m)moveat; 385
 208 r. ut, si forte animo inimico accesserunt, flectantur suis miserijs.
- 124** Κινάθισμα: alis erant instructae Nymphae; sonum itaq(ue)
 alarum sentit Prometheus, et hoc ipsum timet; κ(ατὰ)
 ἀναλογίαν τ(οῦ) βάδισμα.

365 σπέριμα πυρὸς] Hom. *Od.* 5.490 378 ᾗ¹... πρόσφερε] Ar. *Pl.* 1052
 380–381 et... vis] Verg. *Aen.* 4.132

365 σπέριμα πυρὸς] *in mg. l. f.* 207 v. 368 ἐπιφώνημα] *in mg. l. f.* 207 v.
 378 δᾶδα] δᾶδα P

- 390 **128a** μηδὲν φοβηθῆς: ῥ2^a pars¹; εἴσοδος χοροῦ; pone metum;
facit animum Chorus Prometheo, eumq(ue) confirmat; amicum
esse hunc coetum sig(nifi)cat; venisse aut(em), ut eum
consolaretur.
- 128b** Τάξις: a re militari; et simul ordinem innuit, quo Chorus
395 in scenam prodibat ἢ κ(ατὰ) τρεῖς, ἢ κ(ατὰ) πέντε; παρειπ(εῖν)
τὸ παραπειθ(εῖν) κ(αὶ) παραλογίζεσθ(αι), κ(αὶ) ἀπλ(ῶς) τὸ
λόγο(ς) πείθειν, εὐστάθ(ιος).
- 130 ss.** Πατρώας φρένας: servandi decoris causa.
- 134a** Τὰν θεμερῶπιν αἰδῶ: Excussit, ῥexpressit¹ verecundiam, 10
400 quae rubore genas inficit, Catul(lus)
Huic manat tristi conscius ore rubor, 31
ῥVirg(ilius) xij Aen(eidos), 205, Accepit¹.
- 134b** Ἐκ δ' ἔπληξέ μου: iam abegit i(d est) fecit, ut posita
virginali verecundia huc advolarem, ac viderem quid sibi vellet
405 hic strepitus; hic latet locus co(n)sequentium; nam si sonus iste
potuit ex su(m)mo monte Caucaso in Oceanum usq(ue)
pervenire, sequitur, ut maximus quidam fuerit; graditurq(ue)
p(er) aequor; ῥAen(eis) 91, 29¹
Iam medium, nec dum fluctus latera ardua ti(n)xit. 20
- 410 **135** Ἀπέδιλος: nuda pedes, sine calceis, ut indicaret studium
adhibitum.
- 208 v. **137** πολυτέκνου: numerosam habentis prolem.

395–397 παρειπεῖν...πείθειν] 2 x Eust. *ad Il.* 401 Huic...rubor]
Catull. 65.24 402 Accepit] Verg. *Aen.* 12.64 409 Iam...tinxit] Verg.
Aen. 3.665

390 φοβηθῆς] φοβηθῆς P | 2a pars] *in mg. l. f. 208 r.* 398 Πατρώας]
Πατρώας P 399 expressit] *inter lineas, supra Excussit collocatum*
402 Virgilius...Accepit] *in mg. l. f. 208 r.* 403–409 *in P 134b post 135,*
sed ipse auctor rectum ordinem glossarum restituit litteris α et β in mg. l.
408 Aeneis...29] *in mg l. f. 208 r.*

- 139 ἀκοιμήτω ῥεύματι: perpetuo, et nunq(uam) quiescete aestu.
- 143 Φρουρὰν ἄζηλον ὀχήσω: duras agam excubias. 415
- 144a λεύσω: co(m)motae sunt Nymphae atrocitate spectaculi, et demissis lachrymis, casus Promethei miserantur; accusant Jovem authorem tam tetri supplicij; quod co(n)fermandi sui causa imperij, in innoce(n)tes saeviat.
- 144b Φοβερά: timida caligo meis oculis lachrymabundis offusa 420
est; μετωνυμία, et consequi tristantur, ijs solet interdum caligo
10 obversari oculis.
- 146 Εἰσιδούση: πρὸς τὸ σημαινόμενον, ἢ εἰσιδοῦσι, sed N(on) L(iquet).
- 148a λύμαις ἀδαμαντοδέτοις: durissimis vinculis; sed vincula, 425
et clavos vocat λύμας, quasi pestes; αὔξησις.
- 148b s. οἰακονόμοι: gubernatores, clavum regentes.
- 150 Κρατύνει: firmat, munit imperium, sed ἀθέσμιος, nefarie.
- 151a πελώρια: περιπλοκή; Titanas intelligit, quos superatos
in Tartara detrusit. 430
- 151b ἄστοι: sustulit e conspectu, et ad Tartareas detrusit
20 tenebras.
- 152 Εἴ γάρ μ' ὑπὸ γῆν: utinam, inquit, me quoq(ue) cum illis
209 r. detrusisset, ne quisq(uam) me illuderet iam vero in his Caucasi
iugis affixus, ludibrio sum inimicis meis; ex ultimis [[Nymph]] 435
Chori verbis arripuit occasionem Prometheus, ut hoc ita
optaret.
- 153 Ἀπέραντον: altissimum, prof(undus).
- 154 Ἔκεν: ἀντ(ι) τ(οῦ) καθῆκεν.
- 155 πελάσας: aptans, i(d est) affigens. 440
- 157 ἐπεγήθει: vitium est ἐπιχαιρεκακία.

429 περιπλοκή] in mg. l. f. 208 v. 431–432 glossa adiacet precedenti

- 158a Νῦν δ' αἰθέρι(ον): ἰσχύολ(ιον) εἶδωλ(ον)†; iam vero miser, quasi lusus palam sum oculis omnium expositus; αὔρησις.
- 158b Κίνυγμα: lusus ἢ μεταφορὰ a lusu puerorum.
- 445 160a Τίς ᾤδε: co(n)solatur Chorus Prometheum; negat quenq(uam) esse tam durum, tam ferreum, ut malis, et miserijs eius laetetur, excepto uno Jove, qui non solum in ipsum Prometheum, sed in caeteros quoq(ue) deos saeviat.
- 160b Τλησικάρδιος: durus, immisericors, νηλεής.
- 450 163 ἐπικότως: iracunde, Ira furor brevis.
- 166 Ἐλη ἀρχάν: haec omnia serviunt co(n)solationi. 10
- 167 Ἦ μὴν: erit sane tempus, cum habebit opus mea opera, ut ei aperiam a quo pelletur regno, quamvis nunc miserrime [[me]] me tractet; sed neq(ue) blanditijs, neq(ue) minis inducere me poterit, ut ἰrem occultam illi detegem†, [[id illi significem]], nisi vincula detraxerit, et ἰnsuper† mihi satisfecerit.
- 455 209 v. 169 ὁ πρύτανις: rector, gubernator, i(d est) rex.
- 170 Τὸ νέον βούλευμα:
- 171 σκῆπτρον τιμὰς τ': sceptris, et honoribus spoliabitur.
- 460 172 Καίτοι: ille quidem hoc scire ex me conabitur, sed neq(ue) blanditijs, neq(ue) minis poterit me flectere, ut rem ei aperiam. 20
- 174 πτήξας: territus.
- 176 χαλάση: remittat, i(d est) solvat.
- 465 178a σὺ μὲν θρασύς: castigat Chorus Prometheum, qui tanta dicendi libertate uteretur, praesertim in eum, cuius potentiam graviss(im)am suo malo expertus fuerat; miratur itaq(ue) gravitatem istam supplicij pro disciplina, et praeceptis ei non esse, ut discat animos remittere, et non ita ferocire adversus

442 σχύολιον εἶδωλον] in mg. l. f. 209 r. 455 rem... detegem] in mg. l. f. 209 r. 456 insuper] inter lineas et apto signo insertum

| | | |
|--------|---|------------|
| | pote(n)tiores; co(n)cludit deniq(ue) verendum ei esse ne nimia ista temeritate producat longius gravitatem supplicij. | 470 |
| | 178b s. Καὶ πικραῖς δύαισιν: neq(ue) acerbitate tuarum miseriarum quicq(uam) remittis animos; δύη ἢ κεκοπάθεια παρὰ τὸ δυάζεσθαι, ἤτοι διάλνεσθαι τὴν ἐνότητα, ἢ παρὰ τὸ δύω κοινότερο(ν), ἢ εἰς βάθος δύνουσα; ἢ βλάβη, εὐστάθ(ιος). | 475 |
| 210 r. | 180 Ἐλευθεροστομεῖς: nimium libere loqueris. | |
| | 181a ἐμὰς δὲ φρένας: Equidem vehementer de te timeo. | |
| 10 | 181b Διάτορος: acer, vehemens, qui intimos meos sensus penetrat. | |
| | 181c ἠρέθισε: co(m)movit; videtur aut(em) Chorus illud innuere: tu speras, et hoc iactas, Jovem soluturum te his vinculis, et insuper tibi satis facturum, sed longe falleris; non ita futurum est si pergas ista dicendi libertate uti; potius verendum est, ne Jovis animum ita exulceres, ut istas tuas poenas in longissimum tempus protrahat. | 480 485 |
| | 182 Ἀμφὶ σαῖς τύχαις: de tuis rebus adversis, αἱ τύχαι. | |
| | 183a πᾶ ποτε: δέδια, inq(uam), quando nam istorum laborum, ac miseriarum finem sis visurus. | |
| 20 | 183b κέλσαντα: ad portum appellentem. | |
| | 184 ἀκίχητα ἦθεα: mores intractabiles, ἠνvictos], inexorabiles, quos non assequi possumus. | 490 |
| | 185 Ἀπαράμυθ(ον): inexorabilem, implacabilem; ἀπαράμυθ(ος) proprie dicitur, qui nullam admittit consolationem, sed iam κ(ατὰ) χρηστικ(ῶς) durum sig(nifi)cat. | |

472–474 δύη...βλάβη] Eust. *ad. Od.* II 165 VdV.

480–485 *glossa adiacet precedenti* 487 πᾶ] πᾶ P 490 invictos] *supra lineam et apto signo insertum*

- 495 **186a** οἶδ' ὅτι: novi eum esse asperum, et intractabilem, et
nimium sui iuris, suaeq(ue) sententiae; veruntamen spero fore
tempus, quum optabit se insinuare in meam gratiam.
- 210 v. **186b** Καὶ παρ' ἑαυτῶ: et ius penes se retinens i(d est)
existimans quicquid agit, recte, iureq(ue) esse factum.
- 500 **188** μαλακογνώμων: > τραχὺς, mollis, lenis, πρᾶος.
189 Ταύτη: σχόλ(ιον) οὕτως; simili fati necessitate, ἴσ(ως) gestu
aliquo manum dextram ostendit, ut sit ταύτη τῇ χειρὶ, ret tacite
minetur Jovi¹, ἧ quum bene co(n)tusus fuerit i(d est) afflictus, et
domitus eo modo, quo ego iam clavis, et maleo sum hic affixus. 10
- 505 **190a** ἀτέραμν(ον): a leguminibus ἢ μεταφορᾶ.
190b στορέσας:
191 ἄρθμ(όν): compositionem, amicitiam, ὄθ(εν) ἄρθμι(ος).
192 σπεύδων: cupidus.
193 πάντ' ἐκκάλυψον: petit Chorus, ut Prometheus sui
supplicij causam, et originem exponat.
- 510 **197a** Ἀλγεινὰ μὲν μοι: causam, et originem suarum
miseriarum fuisse respondet Prometheus, quod nimium
dilexerit homines, et causam eorum liberius egerit, cum Jupiter
excindere genus humanum statuisset; haec est su(m)ma istius 20
loci; sed anteq(uam) hanc partem attingat exponit sua in Jovem
merita, et beneficia collata; docet se dubijs Jovis rebus, et
periculosissimis temporibus ἡρ(rim)um dissunsisse bellum
adversarijs eius; quod quum persuadere non potuisset¹, tulisse
211 r. ei auxilium, et matrem Themidem secum adiunxisse,
520 restitisseq(ue) deorum factioni, quae nolebat eum rerum potiri,
iuisse deniq(ue) ita, ut superatis adversarijs, eos cum patre
Saturno ad Tartara detruserit. Facit hoc artificiose Prometheus,

502–503 et...Jovi] in mg. l. f. 210 v. et apto signo insertum
517–518 primum... potuisset] in mg. l. f. 210 v. et apto signo insertum

| | | |
|--------|--|-----|
| | ut prius exponat sua in Jovem merita, deinde aperiat suorum malorum causam, ut Jovem vocet in invidiam, et ab eo alienet animos Nympharum; ἡμέθοδος περιβολῆς, κ(αὶ) δεινότητος. | 525 |
| | 197b Ἀλγινὰ μ(έν) μοι: attentionem sibi parat a magnitudine suarum miseriarum; αὔξησις; eae sunt meae miseriae, ut sive taceam, sive eas exponam, semper tamen molestiss(im)ae, gravissimaeq(ue) mihi sint. | 530 |
| 10 | 198a Ἄλγος; ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀλγινόν, ut δέος pro φοβερόν, metus ἡcautio L(atine)ἡ ἐναλλαγή ἀριθμοῦ. | |
| | 198b πανταχῆ (δὲ): omni ex parte su(n)t misera. | |
| | 199a ἐπεὶ τάχιστ' ἤρξαντο: expositio; orta contentione ac seditione ἡde regnoἡ inter deos, ego suadere coepi ijs, qui Jovem regnare nolebant, ut arma ponerent, et contendere desisterent; sed quum nihil proficerem, adiunxi me cum matre ad Jovis partes. | 535 |
| 211 v. | 199b ἤρξαντο χόλου: | |
| | 200 στάσις τ': et seditio coorta inter eos est. | 540 |
| | 201 οἱ μὲν θέλοντες; οἱ (δὲ) ἡδιόσκοπελοςἡ. | |
| 20 | 202 Δῆθ(εν): nimirum. | |
| | 206a αἰμύλας δὲ: ratio; δὲ ἀντ(ι) τ(οῦ) γὰρ. | |
| | 206b αἰμύλας μηχανὰς: blanda consil[[ij]]ia, ἡ dolos. | |
| | 207 Καρτεροῖς φρονήμασιν: elatis animis. | 545 |
| | 208 ἀμοχθεῖ: facile, sine labore, ac certamine, ἀκονιτ++++. | |
| | 209 ἐμοὶ δὲ μήτηρ: itaq(ue) me adiunxi cum matre Themide ad Jovis partes; cur ita? quia mater plusq(uam) semel praedixerat huius belli eventum. | |

525–526 ἡμέθοδος... δεινότητος] *in mg. l. f. 211 r.* 532 cautio Latine] *supra lineam, supra metus collocatum* 535 de regno] *inter lineas et apto signo insertum*

- 550 **210** πολλ(ῶν) ὀνομάτων: multis nominibus eadem vocata.
- 214** Τοιαῦτ' ἐμοῦ: haec me suadente, ac docente, illi neglexerunt meam auctoritatem etc.
- 216** Τῶν παρεστώτων: τῶν παρόντων; omnium consiliorum quae tum capi poterant.
- 555 **218** συμπαραστατεῖν: παραστάται verbum est castrense, et dicitur de ijs, qui astantes fulciunt latus τῶν πρωτοστατῶν, i(d est) praestitum; frons, et acies militum πρωτοστάται; ijdem excepto p(rim)o, et postremo παραστάται erant, quia vicini latus ulciebant, et ei astabant. 10
- 560 **219** ἐμαῖς (δὲ) βουλαῖς: itaq(ue) meis consilijs Jupiter parta victoria factionem adversariam ad Tartara detrusit.
- 212 r. **221** Τοιάδ' ἐξ ἐμοῦ: co(n)cludit hunc locum, qui suorum in Jovem meritorum habet expositionem, et adjicit accusationem Jovis, qui talem gratiam retulerit; Τοιάδε ἐμφατικ(ῶς) exprobr(atio).
- 565 **223** Κακαῖσι ποιναῖς: atrocibus istis supplicijs me remuneravit; ἐξ παρέλκει.
- 224a** Τύραννος: supra ταγός, πρύτανις.
- 224b** Ἐνεστι γάρ πως: natura (e)n(im) insitus Tyrannis hic 20
- 570 morbus est, ut amicis non fidant.
- 226** ὃ δ' οὖν ἐρωτᾷτ': accedit iam ad rem, et ad exponendas causas sui supplicij; hoc (e)n(im) quaesierat Chorus; sed Prometheus exorsus est a suis in Jovem meritis, ut ei co(n)flaret invidiam, et animos Nympharum ad sui misericordiam
- 575 alliceret; p(rim)a igitur causa supplicij fuit illa: Jupiter ἔpost parta(m) victoriam volebat perdere genus humanum; ego illi restiti, et hominum causam liberius tutatus sum; 2^a fuit, quod

568 ταγός] Aesch. PV 96 | πρύτανις] Aesch. PV 169

575 post] *inter lineas et apto signo insertum*

- [[expri]] hominibus ademi facultatem mortis prospiciendae,
 inserta spe longioris vitae; 3^a fuit, quod ignem hominibus dedi;
 has causas enumerat; illam de fraude facta in distributione
 carniū supprimit. 580
- 230 Διεστοιχίζετο: in ordines digerebat; σχόλ(ιον)
 ἠσφαλίζε(το).
- 212 v. 233 Φιτύσα: φυτεύσαι.
- 235 Τολμῆς: ἡ τολμήεις, audax Japeti genus, ἡ τόλμησ'
 ἐξελευσάμην. 585
- 10 238 πάσχειν μὲν: δεινῶσις, amplificatio p(er) co(n)questionem.
- 239 Ἐν οἴκτῳ προθέμ(εν)ο(ς): qui duxi eos miserandos, locus
 misericordiae, ex eo quod diversis rebus compensetur eius
 virtus. 590
- 241 Ἐρῶθύμισμα: aptatus, affixus sum, μεταφορικῶς a
 numerorum concinnitate.
- 242 σιδηρόφρων: ferreo esset animo, et silice, cautibusq(ue)
 natus, qui malis tuis non co(m)moveatur, nec tuis miserijs
 flectatur ad misericordiam. 595
- 246 Καὶ μὴν φίλοις: scio me esse amicis miserandum sed
 q(uasi) d(iceret) ab inimicis me irrideri non dubito.
- 20 247 μὴ πού τι προὔβης: quaerit Chorus nunquid aliud
 praeterea in Jovem Prometheus deliquerit; sed modeste
 admodum hoc facit, et caute ne miserum offenderet; προὔβης
 περαιτέρῳ, μεταφορικῶς ἀντ(ι) τ(οῦ) ὑπερέβης, ἡμαρτες. 600
- 248a Θνητούς ἔπαυσα: ademi mortalibus facultatem
 prospiciendae mortis; quid sibi vult Prometheus innuit homines
 antea co(n)suevisse prospicere mortem imminetentem; eiusq(ue)
 vitandae causa neq(ue) maria navigare, neq(ue) terras
 605
- 213 r. peragrarē; atq(ue) ita privari ἄλιον hominum co(m)mercio

606 aliorum] supra lineam et apto signo insertum

- co(n)tra naturam hominis, qui est ζῶον κοινωνικόν; privari etiam varijs, et plurimis utilitatibus, quae ex ista peragratione [[percipi solent]] et rerum exportandarum, importandarumq(ue) ratione percipi solent; Ego itaq(ue), inquit, illis ademi facultatem istam prospiciendae mortis, ut eam non ita horrerent, et vitae spem adieci, ut auderent ultro, citroq(ue) ἤ terra mariq(ue)᾽ co(m)meare, et magnos quaestus ex negociatione, ac mercatura facere; hoc vult significare Prometh(eus).
- 610 **248b** μὴ προδέρκεσθ(αι): τ(οῦ) μὴ προδέρκεσθ(αι), παύειν τινὰ τινός. 10
- 249** Τὸ ποῖον: ἀντ(ι) τ(οῦ) qua ratione, sed ἡ μεταφορὰ a re medica.
- 620 **250** Τυφλάς: addidi vitae spem, ne mortem prospicerent; sed est metonymia.
- 254** πολλαὶ τέχναι: metallicas, ferri, aeris, arge(n)ti, auri etc.
- 255a** Τοιοῖσδε μέντοι: accusat Chorus Jovem de eo, quod ita saeviat in innocentem, imo in deum beneficum ἢ vel certe in eum qui leviter peccavit; μετὰ θαυμασμοῦ, κ(αὶ) ἀγανακτήσε(ως); ergo hae sunt culpaе, haec sunt crimina, quorum causa Jupiter tam acerbis, atrocibusq(ue) supplicijs te afficit?
- 625 **255b** αἰτιάμασιν: αἰτίαις.
- 630 **257** οὐδ' ἔστιν ἄθλου: neq(ue) supplicij finem praestituit? a Gymnicis certaminibus ἢ μεταφορὰ.
- 213 v. **261** Ἀλλὰ ταῦτα μ(έν): tra(n)sitio; q(uasi) d(iceret) quia facta infecta reddi non possunt; ἀλλὰ τὰ μ(έν) προτετύχθαι.

633 ἀλλὰ...προτετύχθαι] Hom. *Il.* 16.60, 18.112, 19.65

613 terra marique] *in mg. l. f. 213 r. et apto signo insertum*
624–625 vel...peccavit] *in mg. l. f. 213 r. et apto signo insertum*

- 263 Ἐλαφρόν: fatetur se peccasse Prometheus, et scientem, prudentemq(ue) peccasse; sed iuvandi homines causa hoc fecisse; praeterea nunq(uam) se tam dira expectasse supplicia propter tam leves lapsus; sed quoniam Chorus monuerat, ut aliquam sui liberandi causa facultatem excogitaret, iccirco p(rim)um ad illud respo(n)det, deinde co(n)cessionem facti utitur, et ad statum deprecationis, et veniae confugit; facile factu, inquit, est, ijs, qui extra calamitatem sunt, dare consilium calamitosis, et miseris; sed iurare eos q(uasi) d(iceret) opera, liberare istis miserijs, hoc opus, hic labor est. 635
- 265 Ἐγὼ (δὲ) ταῦθ': quae nam? me s(cilicet) offensurum Jovis voluntatem, et in eius odia incursum, veruntamen non putabam eum tam tetro supplicio me affecturum; haec itaq(ue) sententia est connectenda cum ea, quae sequitur οὐ μὴν τι; sed alias sent(entias) inservit, et ordinem co(n)turbavit hoc vitium in pathetica oratione, est virtus laudabilis; θνητοῖς δ' locus misericordiae, cum pro beneficio maleficium refertur. 640
- 269 Κατισχνανεῖσθαι: affixum iri; κατέχω, κατίσχω, κατισχάνω. 650
- 271 Καί μοι τὰ μ(έν) παρόντα: quanq(uam) praesentes mei casus non sunt ita deflendi; sed futuri, qui longe graviores, et diuturniores futuri sunt, illi vero lachrymis q(uasi) d(iceret) et miseratione vestra digni sunt; petit itaq(ue) ut se narrantem eos audiat; sed Oceani, ut est inferius, interventu hoc non praestat. 655
- 272 πεδοῖ: ἀντ(ί) τ(οῦ) εἰς τό πέδον; in terram delapsae; hoc dedita opera fit, ut Oceanus Grype alato, quasi equo vectus succederet, et eadem machinatione suspensus uteretur. 660

647 οὐ...τι] Aesch. PV 268

653 mei] *supra lineam et apto signo insertum*

| | | |
|--------|---|----|
| | 275 Ταυτά τοι: idem tibi quoq(ue) fortasse accidet, cum simile afficiam es desideratura; a rerum humanarum [[inconstantia, et]] vicissitudine, et fortunae inconstantia monet Chorum, ut faciles praebat aures ad suos casus audiendos; q(uasi) d(iceret) fieri potest, ut vos quoq(ue) similem meae fortunam aliquando experiamini, quum simile officium facile estis desideraturae; quod itaq(ue) ab altero estis postulaturs, id in vobis iam nolite recusare, et mihi laboranti gravissime, et id officij desideranti, satis facite, atq(ue) obtemperate; hic est germ(en) et simplex sensus, σχόλιον). | 10 |
| 665 | | |
| 670 | | |
| 214 v. | 277a Οὐκ ἀκούσας: gerit morem Chorus Prometheo et libenter se facturum respondet, quod paulo ante petierat, ut ex alto delaberetur, et in terra consistens, suos casus audiret; hoc itaq(ue) se facturum ait, idq(ue) lubentiss(im)o animo. | |
| 675 | 277b ἐπεθώυξας: ἀπὸ τ(ῶν) θώων. 278 Καὶ νῦν ἐλαφρῶ: itaq(ue) relinquens aeriam plagam in hoc teluris solum descendo, et volo tuos labores audire; ἐλαφρῶ ποδὶ p(ropter) volatum. 279a Θῶκον: sedem i(d est) locum. | |
| 680 | 279b Κραιπνόσσυτον: pro simplici. κραιπνὸν p(ropter) volatorum velocitatem. 280a ἀγνὸν: purum, liquidum. 280b πόρον οἴων(ῶν): vadum, campum, locum, quo vola(n)t alites. | 20 |
| 685 | 281 ὀκραιοέσση: aspera, ἀπὸ τ(οῦ) ἄκρου. 284 Ἦκω: venit Oceanus Grype alato, quasi equo vectus; venit, inq(uam) et ipse, ut Prometheum consoletur; hanc itaq(ue) sui adventus causam exponit p(rim)o loco; deinde pollicetur ei suam operam, suumq(ue) officium; ση(μείωσ)αι Poetam | |
| 690 | coactum fuisse istiusmodi personas in scenam inducere, quia | 30 |

| | | |
|--------|--|-----|
| | scena fingitur esse in locis desertis prope Oceanum; Praeterea Poeta sequitur institutum Poetarum, praesertim Tragicorum, qui illud in primis curant, utrum, personarumq(ue) novitate admirationem pariant. | |
| 215 r. | 285 Διαμειψάμενος: co(n)fecto fine, ή μεταφορὰ ἀπὸ τ(οῦ) σταδίου, κ(αὶ) τ(ῶν) γυμνικ(ῶν) ἀγώνων. | 695 |
| | 287 γνώμη: nutu, i(d est) vi mentis, ut referatur ad Oceanum; hic sensus est acco(m)modatior ni fallor Poetae huic, qui novitates istiusmodi affectat; σχόλ(ια) referunt ad Grypem. | |
| 10 | 286 Οἰωνόν: Γρύψ erat quadrupedes alatus. | 700 |
| | 291 οὐκ ἔστιν ὄτω: non est, quem pluris faciam, q(uam) te; non est cui plus tribuam, q(uam) tibi. | |
| | 293 οὐδὲ μάτην: neq(ue) meum est verba dare, κ(αὶ) λέγ(ειν) πρὸς(ς) ἡδον(ήν). | |
| | 294 Φέρε γ(ὰρ): provocat; fac, inquit, periculum. | 705 |
| | 298a Ἴεα: nova, et repentina Oceani praesentia commotus Prometheus, stupet, miratur vel ipsu(m) Oceanum relicto suo alveo, venisse spectatum suos casus; sed quoniam haec res vix probabilis videtur, iccirco eam fulcit, et artificiose facit probabilem; vide Hermog(enem) τ(ῶν) ἀύθαδ(ῶν), κ(αὶ) τολμερ(ῶν). | 710 |
| 20 | 298b χρῆμα: qualitatem iam sig(nifi)cat; quid novi, quid miraculi hoc est? quantitatem alias, τὸ χρῆμα τ(ῶν) νυκτ(ῶν), continuam, discretam χρῆμα τε μαχ(ῶν). | |
| | 301 Τὴν σιδηρομήτορα: τὴν τ(ῶν) Χαλύβ(ων) γῆν, ἥ περὶ πόντον, ᾧ ἐπὶ κεῖτ(αι) ὁ Καύκασος. Τηλόθ(εν) ἐξ ἼΑλύβης, ὅθι ἀργύρου (ἐστίν) γενέθλη; οἱ νῦν Χαλδαῖοι, παλαὶ ἄλυβες. | 715 |

710–711 τῶν...τολμερῶν] Hermog. Meth. 6.1 713 τὸ... νυκτῶν] Ar. Nub. 2 716–717 Τηλόθεν...γενέθλη] Hom. Il. 2.857

- 215 v. **304** Τόνδε τὸν διὸς φίλον: pergīt invidiam Jovi conflare, [[p]] et eius crudelitatem perstringere, q(uasi) d(iceret) quid faciet
- 720 inimicis; latet locus co(n)s(equentiae).
- 306** Κάμπτομα: γκαμπτήρ].
- 307** ὄρω Πρωμηθεῦ: monet Oceanus Prometheum, ut missam faciat nimiam dicendi libertatem, ne Jovem provocet, et gravioribus ab eo afficiatur supplicijs.
- 725 **308** Ποικίλω: ποικιλομήτις, ἐπιδιόρθωσις.
- 309** γίγνωσκε σαυτὸν: celebre Chilonis dictum, Hygin(us) alij Apollini hoc tribuunt, γcap. 221, 56γ.
- 310** Νέους: post mutationem s(cilicet).
- 311** Τεθηγμ(έν)(ους): μετωνυμία, κερτόμια.
- 730 **313 s.** χόλον μόχθων: ἐναλλαγή, μόχθους χόλου.
- 315** Ἄλλ', ὦ ταλαίπωρ': Exue mores istos; vel remitte animum.
- 317** ἀρχαῖ' ἴσ(ως) σοι: fortasse non probabis meum co(n)silium et antiquum, atq(ue) leve existimabis, veruntamen salutare tibi fuerit, si mihi obtemperaveris; nam vide quas pendis poenas
- 735 p(ropter) nimiam istam tuam dicendi libertatem.
- 319** Τὰ ἴχειρα: praemia; τὰ ἐπιτίμια ἀντιδόσαις i(d est) poenae.
- 320** σὺ δ' οὐδέπω: tu tamen non remittis et(iam) sic animos; arguit eum pertinaciae.
- 216 γ. **323a** πρὸς κέντρα: παροιμ(ία), λακτίζειν πρὸς κέντρα τ(ὸν) βοῦν; iactare calcem contra stimulos; in eos, qui frustra contendum cum potentioribus; aut eos provocant, qui lacessiti nocent; inspicite Chiliades Erasmi.
- 323b** Ἐκτενεῖς κῶλον: calcitrabis, figurata L(...).

740–741 λακτίζειν...βοῦν] Eust. *ad Od.* I 256 VdV.

721 γκαμπτήρ] *in mg. l. f.* 215 v. 727 cap...56] *in mg. l. f.* 215 v.

| | | |
|--------|---|-----|
| | 324 οὐδ' ὑπεύθυνος: nullius potestati subiectus, ut ei teneatur reddere rationem; ὑπέχ(ειν) εὐθύνας. | 745 |
| | 327 Μηδ' ἄγαν λαβροστόμει: λάβρ(ον) τὸ λίαν βορρὸν, ἧ βαρὺ. | |
| | 329 γλώσση ματαία: temeritas, et effrenata dicendi libertas poena, supplicioq(ue) afficitur; γρ(άφεται) προσγίνετ(αι). | |
| | 330 Ζηλῶ σ' ὄθ': recusat Prometheus Oceani officium; sed gratulatur prius eum extra culpam esse, cum tamen socius, et earundem fuerit partium, atq(ue) ipse fuit. | 750 |
| 10 | 332 Καὶ νῦν: cum itaq(ue) in hoc ἄρ(ε)των statu sis, et culpa careas, atq(ue) periculo, noli subire discrimen, etc. | |
| | 335 πολλῶ γ' ἀμείνων: melius alijs, q(uam) tibi ipsi co(n)sulis; castigat eum, qui tale recuset officium, et ad nomen eius alludit; pergit autem offerre suam operam. | 755 |
| | 337 ὀρμώμενον: digredie(n)tem. | |
| | 338 ἀρχῶ γ(ὰρ): mihi (e)n(im) hoc assumo, ac persuadeo. | |
| | 340 Τὰ μὲν σ': agit gratias Prom(etheus); frustra tamen eum laborare dicit. | 760 |
| 216 v. | 345 Ἐγὼ γὰρ: neq(ue) (e)n(im) velim, quoniam ego miser sum propterea alios et(iam) in miserias incurrere. | |
| 20 | 347 οὐ δῆτ' ἐπεὶ με: Prometheus recusabat paulo superius officium Oceani, et monebat, ut quiesceret, ne ipse quoq(ue) in aliquod infortunium incurreret; sed Oceanus perstat in eo, quod pollicitus fuerat, et quo facilius hoc persuadeat, ait esse aliam praeterea causam, cur Jovem adeat, ut fratris et(iam) Atlantis, et Typhoei poenas deprecetur; dilatandae aut(em) causa fabulae utitur hoc ἐπεισοδίῳ Poeta, i(d est) ut fabula iustam habeat magnitudinem. | 765 |
| | 349 Κίονα: alludit ad opinionem Mauritanorum, qui montem Atlantem coeli columnam appellaba(n)t. | 770 |

753 rerum] *supra lineam et apto signo insertum*

- 351 Κιλίκων: quia Typhoeus in Cilicia fulmine iactus dicitur.
- 775 352 Δάϊον τέρας: quia, ut Hesiodus Θεογον(ία), 159
 Οὐ χεῖρες μ(έν) ἔασιν ἐπ' ἰσχύι ἔργματ' ἔχουσαι,
 Καὶ πόδες ἀκύματοι κρατεροῦ θεοῦ, ἐκ δέ οἱ ὤμ(ων)
 Ἦν ἑκατὸν κεφαλαὶ ὄφις κρατεροῖο δράκοντος,
 Γλώσσησι δνοφερῆσι λελειχμότες, ἐν δέ οἱ ὄσσων.
- 780 356a Ἐξ ὀμμάτων: pergīt describere Typhoeum qualis fuerit,
 quum bellum dijs intulit; ἸΤελuris et Tartari filius fuit;
 monstrum horribile, centum capitibus instructum fuisse dixit
 superius, et crepitu maxilarum, atq(ue) dentium terrorem 10
 incutere solitum; iam adijcet aliἸam Ἰ[um] eius notam,
 785 terribilem et ipsam.
- 217 r. 356b Ἐξ ὀμμάτων: fulgurabat ignis fla(m)ma ex eius oculis; irae
 signum hoc est, Ἰλ(ιάς) α,
 ὄσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἔϊκτην;
 Xij Aen. 206, 25
- 790 His agitur furijs, totoq(ue) ardentis ab ore
 Scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis;
 Fulgurare, tonare, iaculari fulmina de Jove proprie dicuntur;
 iam vero Typhoeo, quasi alteri Jovi tribuuntur, quod ausus 20
 fuerit cum Jove caeterisq(ue) dijs contendere, quasi alter Jupiter.
- 795 358 ἄγρουπνον: μετωνυμία; quod non permittit, ut quiescat; ἦ
 perpetuo ardens, quod nunq(uam) quiescit, hoc est,
 restinguitur.

776–779 Οὐ...ὄσσων] Hes. *Th.* 823-6 788 ὄσσε...ἔϊκτην] Hom. *Il.* 1.104 790–791 His...ignis] Verg. *Aen.* 12.101 s.

781 intulit Teluris...fuit] in *mg. l. f.* 216 v. 784 aliam] post correctionem, ex alium (am inter lineas, supra correctionem collocatum) 786–794 356b Ἐξ...Jupiter] in P 356b post 358, sed ipse auctor rectum ordinem glossarum restituit litteris β et γ in *mg. l.*

- 356c** γοργωπὸν σέλας: *terribiles fulgores; fulgura repentina terrent; terrent et(iam) iratorum, et furentium oculi; utrovīs significatu accipias, sive ad fulgura Typhoei quasi alterius Jovis referas, sive ad eiusdem oculos iratos, et ardentēs, et quodammodo fulgurantes, non erraveris; γοργῶν δαιμόνιον τι καταπληκτικὸν, κ(αὶ) ἐκ μόνης ὄψεως) εὐστάθ(ιος), Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων ἠδὲ βροτολοιγοῦ ἄρηος(ς) Ἴλ(ιάς) θ 88, 271.* 800
- 359** Καταιβάτης: *Ex alto missum, σκηπτὸς.*
- 10 **360a** Ἐξέπληξεν: *excussit, permanet in metaphora τ(οῦ) γοργωπὸν; terrores (e)n(im) istiusmodi stuporem afferunt i(d est) imposuit finem eius minis cum stupore.*
- 217 v. **360b** ὑψηγόρ(ων): *superba iactantia.* 810
- 362** Ἐφεψαλώθη: *exustus est.*
- 363** παρήρορ(ς): *ἔκλυτον, ἐκλελυμ(έν)ον σχόλ(ιον) παρήρορ(ς) ἵππος, κ(αὶ) παράσειρος, qui non erat iugalis, erit igitur enervatus, languens, viribus privatus; γρ(άφεται) κ(αὶ) πανάωρον, neglectum, non curatum; εὐστάθ(ιος) παρὰ τὸ αἰρεῖν τὸ ζευγνύειν.* 815
- 20 **365** Ἴπνούμενος: *tostus, ἵπνὸς fornax.*
- 366** Μυδροκτυπεῖ: *artem fabrilem exercet.*
- 368** Δάπτοντες ἀγρίαις γνάθοις:
- 369a** γύας: *γύη μέτρον γῆς.* 820
- 369b** Λευράς: *λευρὸς ὁ ὀμαλὸς.*
- 370** Τοιόνδε Τυφῶς: *ἐπιφώνημα.*
- 371** Ἀπλήστου: *edacis, insatiabilis, inexplebilis.*

802–803 γοργῶν...ὄψεως] Eust. *ad Il.* III 145 VdV. **804** Γοργοῦς... ἄρηος] Hom. *Il.* 8.349 **821** λευρὸς...ὀμαλὸς] Eust. *ad Od.* I 268 VdV.

803–805 εὐστάθιος...27] *in mg. l. f. 217 r.* **815–816** εὐστάθιος... ζευγνύειν] *in mg. l. f. 217 v.*

- 825 **373** σὺ δ' οὐκ ἄπειρος: ex ipsius Oceani oratione facit fidem,
cavendum ei esse ne in aliquod incurrat infortunium.
- 377** Οὐκουν Προμηθεῦ: quanq(uam) sit iratus Jupiter, tamen
oratione placari poterit.
- 380** σφριγῶντα: turgentem.
- 381** Ἐν τῷ προθυμῆσθαι: quid nocet tentare?
- 830 **384** Ἐὰ με: recipit culpam Oceanus; et patitur se stultum
existimari, modo suum officium faciat; non recuso etc.
- 387a** Σαφῶς: q(uasi) d(iceret) intelligo me nihil proficere
monendo et operam meam pollicendo; praestat itaq(ue) etc. 10
- 218 r. **392a** στέλλου: dimittit Oceanum.
- 835 **392b** Τὸν παρόντα νοῦν: istam sententiam vitandi videlicet
periculi.
- 393** ὀρωμένῳ μοι: id ago, inquit, et simul sublatus machina,
avolat.
- 397** στένω σε: Deplorat Chorus casum Promethei; eum
840 amplificat, et exagerat; talem esse ait, ut finitimis omnibus
populis quanq(uam) feris, et barbaris lachrymas excusserit, et
res mutas, et anima carentes vehementer co(m)moverit.
- 400** ῥαδινῶν: εὐκινήτ(ων); γεῦστάθ(ιος)᾽ ῥαδινή μάστιγξ ἢ 20
λεπτῆ, κ(αὶ) λιγυρὰ, παρὰ τὸ ῥᾶον δινεῖσθαι; sed iam
845 μεταφορικ(ῶς) pro eo, quod facile flectitur ad misericordiam;
et quod est animi, tribuitur oculis, quia oculorum sensu
tangitur animus, et movetur.

843–844 ῥαδινή...λιγυρὰ] Eust. *ad Il.* I 150 VdV. **843–844** ῥαδινή...
δινεῖσθαι] Eust. *ad Il.* IV 786 VdV.

843 εὐστάθιος] *supra lineam* **844** ῥᾶον] ῥᾶον P

| | | |
|--------|---|-----|
| | 402 Ἀμέγαρτα: non invidendos casus i(d est) miseros; ἀμέγαρτος alias ὁ εὐτελής, κ(αὶ) ἄτεχνο(ς); ἀμέγαρτε συβῶτα, Ὀδ(υσσεΐα) ρ. | 850 |
| | 403a Κρατύνων: ratos faciens. | |
| | 403b Ἰδίοις νόμοις: suo iure, q(uasi) d(iceret) arbitrato, ac libidine sua; iura (e)n(im) et leges publicae utilitati, non privatae potentiae debent servire; est itaq(ue) invidiosa, criminosaq(ue) oratio. | 855 |
| 218 v. | 404 Ὑπερήφανον: ostentat superbam suam potentiam pristinis Dijs, Titanas intelligit. | |
| 10 | 405 Αἰχμᾶν: Reges olim hastas pro diademate gestabant; Iust(inus) L(ibr)o, 43. | |
| | 406 Πρόπασα δ' ἤδη: neq(ue) solum ego tuo ingemi casus, sed tota ista plaga, et regio resonat planctu, et gemitu; λακεῖν κυρί(ως) de crepitu lauri; Τὶ δῆθ' ὁ Φοῖβος ἔλακ(εν) ἐκ τ(ῶν) στεμμάτων. | 860 |
| | 408a μεγαλοσχήμονα etc.: omnesq(ue) populi Asiatici tuam fortunam nobiscum aegerrime ferunt. | 865 |
| | 408b μεγαλοσχήμονα: maiestatis plenam. | |
| 20 | 408c s. ἀρχαιοπρεπῆ: ἀρχαῖαν ἔποικ(ον) ἐναλλαγῆ ἔποικαι. | |
| | 411 ἀγνᾶς: μετωνυμία; tribuit Asiae tertiae orbis terrarum parti Epithetum, quod Nymphae, a qua denominata est Asia, convenit p(ropter) eius castitatem; σχόλ(ιον) διὰ τὸ προφερεστέραν εἶναι πασῶν, κ(αὶ) διὰ τὸ μεγάλας πόλεις, κ(αὶ) πλούτους ἔχειν; sed quid hoc ad rem? | 870 |
| | 413 Μεγαλοστόνοισι: valde gemendis; passive iam. | |
| | 415 Κολχίδος τε γᾶς: Amazonas alij alijs in locis collocant; pleriq(ue) apud Rha fluvium, qui per mediam Sarmatiam | 875 |

849–850 ἀμέγαρτε συβῶτα] Hom. *Od.* 17.219, 21.362 **858** Reges... gestabant] Iust. 43.3.3 **862–863** Τὶ...στεμμάτων] Ar. *Pl.* 39

- Asiaticam praeterfluit; de his Strabo L(ibr)o, xi° scribit, indicio illud esse, quod late quondam dominatae fuerint; plureis (e)n(im) civitates ab earum Reginis nomen accepisse, Ephesum, Smyrnam, Myrincam, Paphen, et alias complures; de his multa Herodotus; plura Justinus L(ibr)o 2° de earum origine, rebusq(ue) gestis.
- 219 r. **416** μάχας ἄτρεστοι: intrepidae in proelijs.
- 880 **417a** Καὶ Σκύθης ὄμιλος:
- 417b s.** γᾶς ἔσχατον πόρον: vulgarem illorum temporu(m) opinionem sequitur. 10
- 420** Ἀραβίας τ' ἄρειον ἔθνος:
- 421** Ὑψίκρημνον: Iberos, ni fallor, intelligit; adiacet (e)n(im) Caucaso Iberia.
- 423 s.** ὀξυπρώροις: acuta cuspide.
- 890 **425** μόν(ον) δῆ: locus amplificationis est a raritate supplicij; εἰ μόνος, ἢ (πρῶτος) ἢ μετ' ὀλίγ(ων), ἢ ὅτι μάλιστα πεποίηκεν.
- 431** Βοᾶ (δὲ) πόντιο(ς) κλύδων: amplificatio posita in loco consequentium; nam si vel res mutae casus eius ingemiscunt, sequitur ut max(im)i sint, et gravissimi.
- 895 **436a** Μῆτι χλιδῆ με: quod diutius tacuit Prometheus, dum videlicet Chorus carmen canebat, de eo se excusat Prometheus; vix (e)n(im) probabile viderat eum tacere, nec vociferari, qui acerbiss(im)o supplicio affectus fuerat; ait itaq(ue) se occupatum animo in ea cogitatione fuisse, dum repetit memoria
- 900 beneficia data ret dijs, et humano generi, pro quibus ipse tales penderet poenas, et enumerat data beneficia.
- 219 v. **436b** χλιδῆ: delitijs; qui sunt in delitijs, fastidiunt quoslibet, et aversantur, nec audire, aut alloqui eos patiuntur.

900 et¹ ... et²] in mg. l. f. 219 r. et apto signo insertum

| | | |
|--------------|--|------------|
| | 436c αὐθαδία: γαυθαδειατ, σεμνότης, ἀρέσκεια. | |
| | 438 προσελούμενον: ἀντ(ι) τ(οῦ) προσηλούμενον; sed p(ropter) carmen correpta est 2 ^a syllaba. | 905 |
| | 439a Καίτοι θεοῖσι: enumerat sua beneficia tributa dijs, hominibusq(ue); Quis dijs distribuit honores, ut alius alij praeesset muneri? Minerva studijs v(erbi) g(ratia), Mars militiae, Ceres frugibus, Mercurius mercaturae, et studijs Et sic de singulis; sensus germanus est, quis alius praeter me Jovem in regno collocavit 10 fecitq(ue) ut rerum potiretur? sed numero multitudinis utitur, κατ' ἐναλλαγὴν ut Laelios, Scipiones, Maximos etc.; meo itaq(ue) beneficio regnat. | 910 915 |
| | 439b γέρα: honores. | |
| | 441 Ἄλλ' αὐτὰ σιγῶ: παρᾶλειψις. | |
| | 442 Τὰν βροτοῖς πῆματα: mala, quibus homines liberavi. | |
| | 445 μέμψιν ἔχων: ἀντ(ι) τ(οῦ) μεμφόμε(εν)(ος). | |
| | 446a Εὐνοίαν: ἡ εὐνοία ἀρχὴ φιλί(ας), οὐ φιλία, ἠθ(ικῶν) μεγ(άλων). | 920 |
| | 446b ὦν: ἐκείνων οἷς. | |
| 20 220 r. | 447a Οἱ πρῶτα μ(έν): homines olim more bestiarum in agris vagabantur, et sibi victu ferino vitam propagabant, nec ratione, aut consilio quicq(uam) administrabant, sed temeri miscebant, confundebantq(ue) omnia, quaecunq(ue) gerebant; nullas domos, nullas certas sedes habebant, sed in speluncis, tectisq(ue) sylvestribus delitescabant; nullamq(ue) cognitionem anni tempora distinguendi tenebant; Ego vero docui eos et rationem aedificandi domos, et Astrologiam, et artes alias. | 925 930 |

920 ἢ...φιλία] Arist. EE 1241a.12

904 αὐθαδεια] in mg. l. f. 219 v. 916 glossa adiacet precedenti

- 447b** οἱ πρῶτα: habebant oculos, sed era(n)t caeci animo
s(cilicet) νοῦς γ(ὰρ) ὄρα, κ(αὶ) νοῦς ἀκούει; μάτην, non.
- 448 s.** Ἄλλ' ὄνειράτων μορφαῖσιν: formis, quales Athenis
pinxisse dicitur Cleagoras in Lycaeo; ξενοφ(ῶν) 7^ο ἀναβ. 249,
935 4, Pind(arus) 8^ο Pyth(ica) τί δέ τις; τί δ' οὐ τις; σκιᾶς ὄναρ
ἄν(θρωπ)οι.
- 450** Εἰκῆ: ἄτερ γνώμης inferius.
- 451** προσήλους: σχόλ(ιον) προσηλίους, Theophr(astus) L(ibr)o
p(rim)o cap. 15 τόποι εὐσκεπεῖς, κ(αὶ) πρόσηλοι; ἄpricos, ad
940 solem, et meridiem co(n)versos¹. 10
- 452a** Κατώρυχες: subterranei, κατώρυχες λίθοι, lapides iacti in
fundamentis; sed iam ὑπόγειοι.
- 452b** ἀείσυροι: negotiosae, perpetuo repentes.
- 455** ἀνθεμώδους: floridi, vernantis; ἄVarro, L(ibr)o p(rim)o c.
945 28, 122¹
- | | | | | |
|-----|---------------|--------------------------|------------|---------|
| | Hyems incipit | in Scorpione | dies 89 | |
| | Ver | v ^o Id. Febr, | | |
| | | ἢ vij, vel viij Id. | | |
| | | dies p(rim)us | in Aquario | dies 91 |
| 950 | Aestas | | in Tauro | dies 94 |
| | Autumnus | | in Leone | dies 91 |
- 20
220 v. **459a** Καὶ μὴν ἀριθμόν: docui praeterea eos Arithmetica,
quam co(m)mendat ut Pythagoreus.
- 459b** Σοφισμάτων: in bonam partem nunc, scientiarum,
955 disciplinarum.
- 460** γραμμάτων συνθέσεις: Gra(m)maticam.
-
- 935–936** τί... ἄνθρωποι] Pind. *Pyth.* 8.95 s. **937** ἄτερ γνώμης] Aesch. *PV* 456 **939** τόποι... πρόσηλοι] Thphr. *CP* 1.13.11 **941** κατώρυχες λίθοι] Poll. 7.123.32 **942** ὑπόγειοι] Poll. 1.24.1
-
- 939–940** apricos... conversos] *in mg. l. f.* 220 r. **944–945** Varro... 122] *in mg. l. f.* 220 r.

- 461a** Μουσομήτορα: disciplinarum parentem.
- 461b** Ἀπάντων ἐργάτιν: opificem omnium, quae s(cilicet) ad rem literariam, et ad bonas artes pertinent; ἱλαμπρότης].
- 462** Κάκευξα πρώτος: p(rim)us et(iam) iunxi boves, mulos et equos, et feci, ut servire(n)t hominibus, eosq(ue) iuvarent aut arando, aut vehendo onera ἱet ipsos homines; ζεῦγλαι τὰ κοῖλα τοῦ ζυγοῦ, Jul(ius) Pol(lux) L(ibr)o p(rim)o, c. x^o. 960
- 465** Φιληνίους: non studiosos iam, et amantes habenarum, ni fallor, intelligit, sed eos, qui requirunt habenas i(d est) quibus opus est habenis ad coercendam eorum ferocitatem; vel qui solent esse frenati; ἄγαλμα ἐπιφ(ώνημα). 965
- 10 **466** χλιδῆς: res pro personis.
- 467** Θαλασσόπλαγκτα: docui et(iam) eos artem nauticam.
- 469** Τοιαῦτα: ἐπίλογο(ς); tam utiles artes. 970
- 472a** Πέπονθα: improbat Promethei factum Chorus, et miratur eum, qui alijs tam bene prospexerit, sibi ipse nesciat consulere; alludit Poeta ad illud adagium, ἄλλων ἰατρὸς εἶ, αὐτὸς ἔλκεσιν βρούων; Plut(arcus) ἐν τ(ῷ) Π(ῶς) ἂν τις ὑπ' ἐχθρῶν ὠφελοῖτο, et alijs in locis; quadra[n]t in eos, qui alijs sapiunt, ὠφελοῖτο, et alijs in locis; quadra[n]t in eos, qui alijs sapiunt, sibi ipsis non sapiunt, in quos jactat et illud Eurip(ides) μισῶ σοφιστήν, ὅστις οὐχ αὐτῷ σοφός. 975
- 20 **472b** ἀεκεῖς: indignum.
- 472c** Ἀποσφαλεῖς φρενῶν: mente lapsus; lapsum, et errantem mentis intelligit, quo Jovem offendit vel dictis, ut placet Scholiastae, vel et(iam) factis, amissa sapientia, et providentia P(ortus). 980
- 221 r.

962–963 ζεῦγλαι...ζυγοῦ] Poll. 1.146.7-147.1 **973–974** ἄλλων... βρούων] Eur. fr. 1086.1 K., 4 x Plu., Gal. VI 307 K. **976–977** μισῶ... σοφός] Eur. fr. 905.1 K.

959 λαμπρότης] in mg. l. f. 220 v. **962–963** et...x^o] in mg. l. f. 220 v.

- 473a *πλανᾶ*: *erras, vagaris animo i(d est) inops es consilij;*
 γρ(άφεται) *πλάνα **.
- 985 473b *Κακός*: *imperitus.*
 475 *Ίάσιμος*: *curari possis.*
 474 *σεαυτὸν*: *ἀντ(ι) τ(οῦ) σὺ αὐτὸς.*
 476 *Τὰ λοιπά μου*: *pergit Enumerare sua in homines beneficia;*
praedicat se inventorem extitisse Medicinae, Aruspicinae, artis
 990 *Metallicae, omnium deniq(ue) aliarum.*
 477 *Δόλους*: *in bonam partem; παντοίοις δόλοσι κεκασμένος,*
ῥμ(η)ρ(ος) et Ἰλ(ιάς) γ, 32 10
Εἰδῶς παντοίους τε δόλους, κ(αί) μῆδεα πυκνὰ.
 479 *Ἀλέξημα*: *remedium ad depellendum morbum; παρὰ τὸ*
 995 *ἀλέγω, τὸ ἀποσοβῶ.*
 480 *οὐ χριστὸν*: *ad Chirurgum refertur, qui utitur unguentis, et*
emplastris ad ulcera, vel vulnera curanda; βρώσιμον et πιστόν
ad Physicum, qui [[phar]] medicamentis vel esculetis, vel
 1000 *potulentis curat aegrotos; Θεόκρ(ριτος) εἰδ(ύλλιον) ια'*
γκύκλοψ 261
Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο,
Νικία, οὔτ' ἔγχριστον' ἐμοὶ δοκεῖ, οὔτ' ἐπίπαστον, 20
Ἦ ταὶ Πιερίδες, κοῦφον δέ τι τοῦτο, κ(αί) ἀδύ
Γίνετ' ἐπ' ἀνθρώποις, εὐρεῖν δ' οὐ ῥάδιόν ἐστι;
 1005
ἐπὶ δὲ ῥίζαν βάλε πικρὴν
Χερσὶ διατρίψας ὀδυνήφατον, ἧ οἱ ἀπάσας
Ἔσχ' ὀδύνας, τὸ μὲν ἔλκος ἐτέρσετο, παύσε δ'
-
- 993 *Εἰδῶς...πυκνὰ]* *Hom. Il. 3.202* 1001–1004 *Οὐδὲν...ἐστι]* *Theoc.*
 11.1-4 1006–1009 *ἐπὶ...ὀδύνας]* *Hom. Il. 11.846-8*
-
- 1000 *Κύκλοψ 26]* *in mg. l. f. 221 r.* 1006–1009 *ἐπὶ...128]* *in mg. inf. f.*
 221 r. *et apto signo insertum*

Δίπτυχα ποιήσαντες, ἐπ' αὐτῶν δ' ὠμοθέτησαν.

- 1035 **496b s.** Καὶ μακρὰν ὀσφῶν πυρῶσας: *lumbos*
.
.
.
.
- 1040 **504a** φλύσαι: *ab aqua buliente* ἢ μεταφορὰ,
ἀνὰ δ' ἔφλυε καλὰ ῥέεθρα, Ἴλ(ιάς) φ.
- 222 v. **498a** ὤδωσα: *deduxi; i(d est) docui eos methodum et artificium*
istud difficile cognitu. 10
497 Δυστέκμαρτον: *δύσκριτον supra.*
- 1045 **498b** Καὶ φλογωπὰ σήματα: *signa fla(m)marum.*
499a Ἐξωμμάτωσα: *ἔdocui, indicavi, patefecit; ἐξομματόω est*
verbum ambiguum, modo sig(nifi)cat illuminare, illustrare
oculos, modo excaecare; itaq(ue) Aristophanes in Pluto ludens
in verbi ambiguitate de ipso Pluto Carionem servum inducit
1050 *dicentem ἀντὶ γὰρ τυφλοῦ ἐξωμμάτωται, κ(αὶ) λελάμπρυνται*
κόρας; Plaut(us) exoculare interdum dicit.
499b ἐπάργεμα: *caeca; ἐπάργεμ(ον) πάθος ὀφθαλμοῦ, τὸ καὶ*
λεύκωμα, εὐστάθ(ιος). 20
500 Τοιαῦτα μ(έν) δὴ ταῦτα: *Κ(αὶ) ταῦτα μ(έν) δὴ ταῦτα*
1055 *πλούτ(ω).*
504b φλύσαι: *ab aqua buliente* ἢ μεταφορὰ, Ἴλ(ιάς) φ
ἀνὰ δ' ἔφλυε καλὰ ῥέεθρα.
507a Μὴ νῦν: *suadet Chorus Prometheo a minori ut sibi ipsi*
consulat.

1041 ἀνὰ...ῥέεθρα] *Hom. Il. 21.361* **1044** δύσκριτον] *Aesch. PV 458, 486* **1050–1051** ἀντὶ...κόρας] *Ar. Pl. 634 s.* **1051** *exoculare]* *Plaut. Rud. 731* **1052–1053** ἐπάργεμον...λεύκωμα] *Eust. ad. Il. I 673 VdV.* **1054** Καὶ...ταῦτα³] *Ar. Pl. 8* **1057** ἀνὰ...ῥέεθρα] *Hom. Il. 21.361*

1046 *docui]* *in mg. l. f. 222 v.*

| | | |
|--------|--|------|
| | 507b Καιροῦ πέρα: <i>ultra modum.</i> | 1060 |
| | 510 μηδὲν μείον ἰσχύσειν Διός: <i>non minorem potentiam habiturum ipso Jove.</i> | |
| | 511a οὐ ταῦτα: <i>nulla, inquit, arte fati necessitas potest superari; necesse itaq(ue) est, ut multa perferam, atq(ue) ita longo post tempore liberer his miserijs.</i> | 1065 |
| 223 r. | 511b s. Κρᾶναι ταῦτα: <i>me solvere.</i> | |
| | 513 Δεσμὰ φυγγάνω: <i>solvar vinculis; hoc erat in altero Prometheo, quae fabula nostris temporibus non extat.</i> | |
| 10 | 514 Τέχνη: <i>artem necessitas superat; occurrit ad illud; tu tot, tantarumq(ue) artium inventor non potes aliquam artem, rationemq(ue) tui liberandi excogitare? respondet, fatorum necessitas superat omnem istam industriam.</i> | 1070 |
| | 515 Τίς οὖν: <i>curiosius videtur Chorus id quaerere sed consilium Poetae eo spectat, ut faciat Prometheum praedicere, vel certe illud innuere, futurum nempe, ut Jupiter regno pelleretur; hoc erat, ex filio, quem suscepisset ex Thetide.</i> | 1075 |
| | 521a σεμνόν: <i>grave, magnum.</i> | |
| | 521b ξυναμπέχεις: <i>co(n)tegis.</i> | |
| 20 | 520 λιπάρει: <i>παρὰ τὸ λίαν παρεῖναι, supplicare.</i> | |
| | 522 Ἄλλου λόγου μέμνησθε: <i>de alia re agite.</i> | 1080 |
| | 524 σῶζων: <i>reticens.</i> | |
| 223 v. | 527a μηδάμ' ὅ πάντα νέμων: <i>D(orat) territus diris Promethei supplicijs Chorus petit a Deo, ut taleis spiritus, et animos a se arceat, quales erant in Prometheo; futurum (e)n(im) sic confidit, ut non cadat in similes miserias, nec tam graves, acerbaspq(ue) poenas luat.</i> | 1085 |
| | Utinam, inquit, nunq(uam) Jupiter eam injiciat mihi mentem, ut audeam cum dijs immortalibus contendere; sed potius faxit, ut | |

1078 *glossa adiacet precedenti*

- 1090 nullo tempore desinam eos caste colere, Et sacrificijs [[plac]]
 propitios mihi reddere, ita (e)n(im) se sperare rerum successus,
 et malorum evitacionem; facit fidem huic rei exemplo
 Promethei; docet deniq(ue) Poeta isto carmine in persona Chori
 vitandam et superbiam, et ἀυθάρδειαν, et cum potentioribus
 non esse contendendum; et hic est scopus totius fabulae;
 1095 διδασκαλικ(ῶς).
527b Ὁ πάντα νέμων: mundi rector.
528 Θεῖτ' ἐμᾶ Γνώμα: inserat meo animo vim, et potentiam
 adversariam i(d est) iniiciat mihi eam mentem, ut adversarium, 10
 et hostem deorum me profiterar, et contendere cum eis audeam.
 224 r. **529** μηδ' ἐλινύσαιμι: neq(ue) desinam, finemq(ue) faciam
 adeundi deorum templa, colendi eos, et sacrificandi.
530a ποτινισσομ(έν)α: antecedens est cultus, precum, et
 sacrificij.
530b Θεΐναις: a conseq(ue)nte) antecedens, θεΐνας ὀσίας
 1105 βουφόνους intelligit sacrificia, in quibus caedebantur hostiae,
 partes earum de more adolebantur, caeterae assabantur, et ijs,
 qui sacrificio intererant, apponebantur; hoc convivium θεΐνη, et
 θαλία dicitur poetis; [xij Metam(orphoses) 140, 5] 20
 Sacra tulere suam, pars est data caetera me(n)sis.
 1110 **531** Βουφόνους: magnifice(n)tiam innuit sacrificij, τὴν
 ἑκατόμβην fortasse.
532 Ἄσβεστον πόρον: ad vada Oceani aestuosa, vel clamosa
 p(ropter) fluctuum sonitus;
 ἄσβεστον κλέος, ἄσβεστος γέλως;

1109 Sacra...mensis] *Ov. met.* 12.154 **1114** ἄσβεστον κλέος] *Hom. Od.*
 4.584, 7.333 | ἄσβεστος γέλως] *Hom. Il.* 1.599, *Od.* 8.326, id. 20.346

1108 xij...5] *in mg. l. f.* 224 r.

| | | |
|--------|--|------|
| | ἄσβεστος δ' ἄρ' ἐνώρτο γέλωσ μακάρεσσι θεοῖσ(ιν) | 1115 |
| | Γ'Ιλ(ιάς) α, 13 ¹ ; | |
| | ἄσβεστος cum rei nomen est, calcem vivam sig(nifi)cat. | |
| | 534 Ἀλλά μοι τόδε μένοι: sed perpetuo mihi haec mens maneant, non offendendi s(cilicet) deos, ἢ τόδε τὸ κράτος, quod non est dijs adversariu(m). | 1120 |
| | 535 Ἐκτακεΐη: liquescat, effluat ex animo. | |
| | 537a Ἡδύ τι: ratio ἀπὸ τῆς πραγματικῆς, a bonis, quae ita est adeptura, et malis, quae est vitatura. | |
| 224 v. | 537b Ἡδύ τι: magna est iucunditas vitam agere in magna animi tranquillitate, sperantem res laetas, et tristes non verentem. | 1125 |
| | 537c s. Ἐλπίσι θαρσαλέαις: bona spe, et plena fiduciae; θαρσαλέαις μετωννυμία. | |
| | 538 φαναῖς: epithetum, ἀντ(ι) τ(οῦ) φαειναῖς; φανὸς(ς) alias nomen rei, ὁ πυρσός. | |
| | 539 Ἀλδαίνουσαν: alentem, ἀλδαίνω τό αὔξω, ἀλθαίνω curo; sequebatur deinde illud, et vitantem mala; sed raptus Chorus [[acerbitat]] asperitate supplicij, et exemplo Promethei, orationis consecutionem non conservavit. | 1130 |
| 20 | 542 Ζῆνα γὰρ οὐ τρομέων: etenim dum Jovem non vereris, et nimium indulges hominibus, incidisti q(uasi) d(iceret) in has miserias, sed hoc reticet. | 1135 |
| | 543a Ἰδία γνώμη: ἀνθαδία. | |
| | 543b σέβη: verbum invidiosum; q(uasi) d(iceret) homines [[tibi]] quasi deos colendos tibi proposuisti. | |
| | 545a φέρε' ὅπως: vide, quam tua in homines beneficia effuderis; q(uasi) d(iceret) quae tibi relata est gratia ab hominibus? nulla | 1140 |

1115 ἄσβεστος...θεοῖσιν] Hom. Il. 1.599 **1130** ἀλδαίνω...ἀλθαίνω] Eust. ad Il. I 224 VdV.

1116 Ἰλιάς...13] in mg. l. f. 224 r.

| | | |
|--------|---|----|
| | scilicet; ratio, qui etc. φέρε, provocat, ut attentius consideret; ἔλλειψ(ι)ς; non debuisti tot in homines co(n)ferre beneficia, et Jovem tibi alienare ¹ . | |
| 1145 | 545b χάρις ἄχαρις: γάμος ἄγαμος, δῶρον ἄδωρον, etc. 546 Ἀλλὰ: vel vires, vel idem valet, atq(ue) ἄρηξις. 547 οὐδ' ἐδέχθης: neq(ue) potuisti animadvertere infirmitatem, imbecillitatemq(ue) humani generis. | |
| 225 r. | 548 ἄκικυν: expertem virium; | |
| 1150 | Nῦν δέ μ' ἐὼν ὀλίγος τε καὶ οὐτιδανὸς καὶ ἄκικυσ, Ἦδ(υσσειά) ¹ . | 10 |
| | 549 Ἰσόνειρον: τί δέ τις; τί δ' οὐ τις; σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωποι. 550a οὐποτε: a contrarijs, ex hypotesi; sed fac esse aliquid virium in hominibus; tamen Jove ipso multo imbecilliores sunt. | |
| 1155 | 551 ἄρμονίαν διὸς: τὴν εἰμαρμένην i(d est) vim, et potestatem inevitabilem. 553 ἔμαθον: facit fidem a maiori ad minus, si tu, qui deus es, non potes vitare vim Jovis, et potentiam, multo minus homines mortales poteru(n)t. | |
| 1160 | 555 Τὸ διαμφίδιον: diversum autem carmen mihi in mentem venit, cum illud laetum, quod cecini in tuis nuptijs, tum triste istud, et lugubre, quod tui causa, et p(ropter) tuas miserias mihi canendum est nunc; quid sibi vult haec oratio? vult exaggerare casus Promethei; hoc facit p(er) comparisonem superioris fortunae cum praesenti; tu qui olim fortuna flore(n)tissima duxisti meam sororem, et in cuius nuptijs cecini hymeneum, iam misere affixus, alligatusq(ue) his saxis cruciaris. | 20 |
| 1165 | | |

1145 γάμος ἄγαμος] Soph. *OT* 1214, Eur. *Hel.* 690 | δῶρον ἄδωρον] Soph. *Aj.* 665 **1150** Nῦν...ἄκικυσ] Hom. *Od.* 9.515 **1152** τῷ... ἄνθρωποι] Pind. *Pyth.* 8.95 s.

1143–1144 ἔλλειψις...alienare] *in mg. l. f.* 224 v. **1151** Ὀδυσσειά] *in mg. l. f.* 225 r.

- 225 v. **561** Τίς γῆ: prodit Jo in Scenam; facit Poeta ut aestro acta erret, atq(ue) ita errabunda ad montem et(iam) Caucasum perveniat; 1170
nimum audax ista fictio, inducere Juvencam loquentem, sed
hoc, et alia id genus, sunt Poetae ῥιστῆ peculiaria, et in
universum multa huiusmodi licentiae Poetarum permittuntur;
Ignara igitur Jo locorum, gentis, rerum, quae ibi [[a]]
gererentur, quaerit quae sit ora illa, quae gens, quis esset
Prometheus tam diro supplicio affectus; et ipsa refert vicem, et 1175
sig(nifi)cat, quae sit, quo supplicio, q(uam) gravi, et qua de
causa affecta sit.
- 10 **562a** χειμαζόμενον: quassatum, iactatum, a tempestate.
562b χαλινοῖς ἐν πετρίνοισι: lapideis habenis, durissimis,
asperrimisq(ue) frenis; hoc est tractatum, et exercitum 1180
duriss(im)is frenis; hoc est asperrimo supplicio affectum ἢ ἐν
familiaris est huic Poeta ὀργανικ(ῶς).
- 563** Τίνος ἀμπλακίης: cuius peccati poenas das?
566 ἄ ἄ: interea dum loquitur, aestro stimulata corripit sese, et
huc, atq(ue) illuc fertur; et alienata mente videtur sibi videre 1185
Argum stimulos adhibentem, et agentem se; et tamen Argus
iam pridem a Mercurio iussu Jovis interemptus fuerat.
- 226 r. **567a** γηγενοῦς: immanis, gigantum similis.
567b ἄλυσε: recede, ab ἀλέω.
567c ὦ δᾶ: terrae quasi co(m)munis omnium parentis auxilium 1190
implorat.
568 μυριωπὸν: Ovid(ius) Centum luminibus; numerus finitus
pro infinito.

1192 Centum luminibus] *Ov. met.* 1.625

1171 isti] *inter lineas et apto signo insertum* **1174** gererentur] *post correctionem, ex agerentur (re inter lineas et apto signo insertum)*

- 1195 **569** Δόλιον ὄμι' ἔχων: i(d est) observans me, ut facere solent,
qui insidias posuerunt.
- 570** Ὀν οὐ(δὲ) κατθανόντα: cum indignatione hoc
pronuntiatum; mira est amplificatio suarum miseriarum; vel
mortui ab inferis excitantur, ut me exerceant, et miseram
perpetuo habeant.
- 1200 **572** Περω̄ν: respicit fortasse ad flumen Acheronem.
- 574** Ὀττοβεῑ: sonat, resonat.
- 575a** ἀχέτας: arguta fistula, ἀχέτα τέτιξ.
- 575b** Ὑπνοδόταν: dulce carmen, quod somnum co(n)ciliat. 10
- 576** πῶ: γρ(ἀφεται) πόποι.
- 1205 **577** Τί ποτέ μ': querela gravis; redit in se ipsam.
- 581a** παράκοπον: delirantem; παρακοπή delirium.
- 581b** Τείρεις: de corporis afflictione dicitur proprie, transfertur
tamen et(iam) ad animum; iam potest accipi utroq(ue) modo;
nam, et animo premebatur, et corpore.
- 1210 **582** πυρὶ φλέξον: mortis exoptatio.
- 226 v. **584** μὴ δέ μοι φθονήσης: neq(ue) renuas meis precibus.
- 588** Κλύεις πρόσφθεγμα: noverat κ(ατὰ) τὸ εἰκὸς Prometheus,
ut Deus Jō; noverat et(iam) Chorus eam eadem de causa; sed 20
spectatores ignorabant; in eorum igitur gratiam facit Poeta, ut
Chorus haec dicat, et spectatores doceat; ἄναγνώρισις.
- 1215 **589** Πῶς δ' οὐ κλύω: dat significationem Prometheus suae
notitiae, a genere, ab aetate, ab ijs, quae illi tam secunda,
q(uam) adversa contigerant; filiam Inachi eam esse ait, aetate
puellari, Jovi amatam, Junoni exosam, aestro stimulatam longos
errores iam perpessam, longos et(iam), gravissimosq(ue) esse
- 1220

1202 arguta fistula] Verg. *ecl.* 7.24 | ἀχέτα τέτιξ] Hes. *Op.* 582; id. *Sc.* 393

1215 ἀναγνώρισις] *in mg. l. f.* 226 v.

| | | |
|--------|--|------|
| | laturam; his signis facit fidem se eam nosse optime; ordo signorum est diversus, sed ego secutus sum temporum ordinem. | |
| | 593 Ἀπύεις; ἠπύεις; μόνα τὰ λογικὰ ἠπύειν i(d est) φωνεῖν λέγονται, Εὐστάθ(ιος). | 1225 |
| | 597 Θεόσσυτον: divinitus ortum, immissum, a Junone. | |
| | 598 μαραίνει: languere facit. | |
| | 600 λαβρόσσυτος: cita, cum γνί, et impetu delata. | |
| 10 | 599 σκιρτημάτων νήστισιν αἰκίαις: ieiuna defatigatione, saltus i(d est) defessa saltu, et ieiuna. | 1230 |
| | 605 s. ὅ τι μ' ἐπαμμένει παθεῖν: quae mala me maneat. | |
| | 606 Τὶ μὴ χροῆ: γρο(άφεται) τί με χροῆ, [[τ]] παθεῖν. | |
| 227 r. | 628 Θράξαι: ταραξαι, turbare, offendere. | |
| | 629 μᾶσσον: imo, magis * dic s(cilicet) quid si iungamus hanc vocem cum [[p]] προκίδου? | 1235 |
| 227 v. | 635 σὸν ἔργ(ον) Ἴοϊ: suadet Prometheus, ut Jo aperiat et narret suos casus, et Nymphis cupientibus eos audire, morem gerat; Tuae sunt partes, inquit, o Jo, etc. | |
| 20 | 636 Ἄλλως τε: praesertim patris tui Jnachi sororibus ergo Jo erat neptis Nympharum; facit aut(em) Poeta Oceanum esse parentem fluminum, lacuum, stagnorum, paludum, fontium, aquarum deniq(ue) omnium; Homeri[[ca imitatione]] Ἰλ(ιάς) ξ Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύν, et Hesiodi imitatione; Hesiodus, θεογον(ία) 137 | 1240 |
| | Τηθὺς δ' ὠκεανῶ ποταμούς τέκε δινήεντας, | 1245 |
| <hr/> | | |
| | 1224 μόνα...ἠπύειν] Eust. ad. Il. II 480 VdV. 1224–1225 ἠπύειν... λέγονται] 4 x Eust. ad. Il. 1233 ταραξαι] Hsch. θ 689 L. 1243 Ὠκεανόν...Τηθύν] Hom. Il. 14.201, 302 1245–1246 Τηθὺς... βαθυδίνην] Hes. Th. 337 s. | |
| <hr/> | | |
| | 1228 νί et] supra lineam et apto signo insertum 1243 Ὠκεανόν... Τηθύν] verba linea subducta insignita | |

Νεῖλόν τ' Ἀλφειόν τε καὶ Ἡριδανὸν βαθυδίνην etc.

637 ὡς ἀποκλαῦσαι: [[ut defleent, atq(ue) deplorent tuam fortunam, iuxta ut te levent aliquatenus]] ἴως τὸ ἀποκλαῦσαι, κάποδύρασθαι τύχας ἐνταῦθ' etc. ἀξίαν τριβὴν ἔχει¹.

1250 **638** Ἐνταῦθ' ὅπη: apud eos sunt longa oratione nostrae miseriae exponendae, qui nostros casus miserantur; ἐνταῦθα τις ἔχει ἀξίαν τριβὴν, apud eos merito quis oratione moratur; merito moram facit; ἔχειν τριβὴν, διατρίβειν.

1255 **640a** Οὐκ οἶδ' ὅπ(ως): paret Jo, et utrisq(ue) morem gerit, narrat suos praeteritos casus; quorum su(m)ma illa est: se in somnis saepius sollicitatam fuisse, ut exiret urbe, et ad Lernaea prata veniret, et Jovis, qui flagrabat eius amore, congressus peteret;

10

228 r. [[co(m)municas]] indicasse patri eam rem, illum incertum quid ageret, misisse, qui oracula consulerent; responsum accepisse, ut filiam domo exigeret; itaq(ue) invitum eam emisisse; atq(ue)

1260 ita cognitam a Jove fuisse; sed Junonis interventu, Jovem ut caelaret suos amores, eam vertisse in iuvencam; sed Junonem impetrasse dono eam iuvencam, et Argo asservandam tradidisse; sed Mercurium a Jove missum interfecisse Argum;

1265 ipsam nihilominus aestro concitam errasse per diversas terras, et plurimos labores, atq(ue) inco(m)moda pertulisse; haec est su(m)ma Nar(rationis). Proemium est ductum ab officio eius, qui loquitur; Nullo modo possum recusare, et vobis non obtemperare.

20

1270 **640b** ἀπιστήσαι: iam non parere.

641 Σαφεῖ: attentio, a perspicuitate, aut veritate orationis.

642a Καίτοι κ(αὶ) λέγουσ': atte(n)tionem adhuc facit a magnitudine, et acerbitate suorum casuum; quorum

1248–1249 ὡς... ἔχει] *inter lineas et in mg. l. f. 227 v., supra correctionem collocatum* **1270** glossa adiacet precedenti

| | | |
|--------|---|------|
| | co(m)memoratione dolorem in se renovari dicit, et ulcus animi refricari; 2° Aen(eidos) Quanq(uam) animus meminisse horret, luctuq(ue) refugit, incipiam]. | 1275 |
| | 642b Καὶ λέγουσα: nedum q(uasi) d(iceret) perpessa, et experta. | |
| | 643a χειμῶνα: infortunium. | |
| | 643b s. Διαφθορὰν μορφῆς: mutationem formae. | 1280 |
| 228 v. | 645 ὄψεις ἔννουχοι: οἱ ὄνειροι περιφραστικ(ῶς); sed simul somnia fortitudinem innuit; visa (e)n(im) appellat, ὕπαρ. | |
| 10 | 646 παρηγόρουν: blanda oratione suadebant. | |
| | 647a λείοισι: a tactus obiecto. | |
| | 647b ὦ μέγ' εὐδαιμ(ων): ἠθοποιία, ἡ πρότασις ἔξελθε πρὸς λέρνης etc.; ratio: Jupiter amori tui captus, te expectat; co(n)clusio: ergo ne negligas tanti dei congressum, futura nimium beata, si morem ei geras; sed ordo est mutatus. | 1285 |
| | 648 s. γάμου μεγίστου: divina co(n)nubia, max(im)a, altissima. | |
| | 650 συναίρεσθαι Κύπριν: et vult te sociam tori facere, i(d est) tecum congregi, 1colere tecu(m) Venerem, σεμν(ῶς)1, 1Ιλ(ιάς) α, | 1290 |
| 20 | 1Ἰστὸν ἐποικομένην καὶ ἐμὸν λέχος ἀντιώσαν. | |
| | 651 μὴ 1πολακτίσης: ἡ μεταφορὰ a vacca, quae mulctram calce petens, evertit, et proijcit. | 1295 |
| | 654 λωφήση πόθου: levetur amoris tui onere; λωφήσαι κυρί(ως) τὸ ἀποθέσθαι τὸ ἐπὶ τῷ λόφῳ, ὃ ἐστὶ τραχήλω βάρος, εὐστάθ(ιος). | |

1275–1276 Quanquam...incipiam] Verg. *Aen.* 2.12 s.
1285–1286 ἔξελθε...λέρνης] Aesch. *PV* 652 **1293** 1Ἰστὸν...
ἀντιώσαν] Hom. *Il.* 1.31 **1296–1298** λωφήσαι...βάρος] Eust. *ad Il.*
IV 505 VdV.

1275–1276 2°...incipiam] *in mg. l. f.* 228 r. **1291** colere...σεμνῶς] *in mg. l. f.* 228 v. **1294** 1πολακτίσης] 1πολακτίσης P

- 662 ἀσήμως: γρ(άφεται) ἀσήμους*.
- 1300 673 Εὐθύς (δέ): κ(ατὰ) τὸ πρέπον reticet caetera.
- 676 Κερχνείας: nusq(uam) invenio nomen istius fontis aut igitur exaruit, ut multis alijs accidit aut certe ignorabilis, et parvulus erat.
- 677 γηγενής: immanis instar Gigantum.
- 229 r. 678 ἄκρατος ὀργήν: iracundus, ὀργίλο(ς), asper, mera bilis, καὶ οἱ αἰεὶ δριμυῖα χολὰ ποτὶ ῥινὶ κάθεται, Θεόκρ(ιτος).
- 679 δεδορκ(ῶς) τοὺς ἐμοὺς κ(ατὰ) στίβους: observa(n)s mea vestigia. 10
- 682a μάστιγι: aestrum intelligit, quo agitabantur quasi flagro.
- 1310 682b γῆν πρὸ γῆς: ex alijs in alias terras.
- 683 Κλύεις τὰ πραχθέντα: co(n)clusio; audisti ex me meos labores; tu narra mihi reliquos, quos sum latura, et noli celari quicq(uam).
- 685a σύνθαλπε λ(...) ψ(ευδέσιν): iactato mendacijs, foveto.
- 1315 685b Νόσημα: mendacium est vitium animi turpiss(im)um.
- 687a Ἴα ἔα: partim dolet, partim miratur Chorus novos, et inauditos casus Jus, partim etiam sibi ipsi timet, Jovemq(ue) precatur, ut talem fortunam a se avertat; ἔα, φεῦ, 20 ἐκπληκτικ(όν).
- 1320 687b Ἄπεχε: reflexa cervice, sublatis oculis, et caelum intuens Chorus haec loquitur; q(uasi) d(iceret) abstine bone Jupiter a me tantam pestem.
- 690 s. Δυσθέατα πῆματα: casus spectatu tristes, et vix ferendos.

| | | |
|--------|--|------|
| | 691a λύματα: pestes, noxas, ἀντ(ι) τ(οῦ) λύμας; alias λύματα sig(nifi)cat sordes, illuuiem; οἱ δ' ἀπολυμαίνοντο, κ(αί) εἰς ἄλλα λύματ' ἔβαλλ(ον). | 1325 |
| 229 v. | 691b s. Δείματα ψύχειν: ὥστε τὰ δείματα ψύχειν; ita, ut ancipiti stimulo co(n)gelascat animus meus i(d est) ita, ut bina perturbatione animo afficiatur dolore s(cilicet) ac metu. | 1330 |
| | 692 ψύχειν: Aen(eis) 3 ^o , 87, gelidusq(ue) coit formidine sanguis. | |
| | 696 πρόγε στενάξεις: auget affectus Poeta addendo novos puellae casus; στενάξεις, φόβου hoc est illud κέντρον ἄμφηκες; ἄναμυχθίζη, p(rim)o Georg. 23, aut bucula caelum suspicie(n)s patulis captavit naribus auras ¹ . | 1335 |
| 10 | 700a Τὴν πρὶν γε χρεῖαν: locus co(n)ciliationis; sicuti paulo ante morem gessi vobis, ut suaderem vestrae cognatae suos praeteritos casus, ἵquos audire cupiebatis ¹ , ita nunc morem geram in exponendis reliquis ἵeius ¹ laboribus; atq(ue) ita ingreditur in ipsam narrationem, cuius su(m)ma illa est: sig(nifi)cat Prometheus quae loca sint puellae transeunda, et quo tandem ei perveniendum est; monet a quibus gentibus sit ei abstinendum et p(er) quorum fines sit iter faciendum; | 1340 |
| 20 | Schytiā, et Orientem versus primum ei veniendum esse ait, a qua tamen, nec non a finibus Chalybum ut abstineat, monet; quum aut(em) ad Araxem fluvium pervernerit Septentrionem versus iter dirigendum suadet, donec ad eam Caucasi partem perveniat, in qua fontes Araxis sunt; Caucasum deinde montem transeundum; et converso meridiem versus itinere, fines Amazonum petendos; Bosporum Cim(m)erium deinde | 1345 |
| 230 r. | | 1350 |

1326–1327 οἱ...ἔβαλλον] Eust. *ad Il.* I 169 VdV. **1331** gelidusque... sanguis] Verg. *Aen.* 3.30 **1334–1335** aut...auras] Verg. *georg.* 1.375 s.

1325–1327 glossa adiacet precedenti **1334–1335** ἀναμυχθίζη...auras] in *mg. l. f.* 229 v. **1338** quos...cupiebatis] in *mg. l. f.* 229 v. et apto signo insertum **1339** eius] in *mg. l. f.* 229 v. et apto signo insertum

- transmittendum, et in Asiam ex Europa [[iterum]] transeundum;
qui deinde labores, erroresq(ue) eam maneant, tantisper dum
ex Asia in Aphricam, Aegyptumq(ue) trajiciat, alio loco postea
narrabit.
- 1355 **700b** Τὴν πρὶν γε χρεῖαν: quae petebatis paulo ante me
authore, suasoreq(ue) facile impetrastis, etc. ὁ ἐχρήζετε hoc est
ἡ χρεῖα.
700c ἐμοῦ πάρα: per me, qui suasi, σὸν ἔργον Ἰοῖ.
706 Τέρμαθ' ὁδοῦ: metas, et fines tuorum errorum.
- 1360 **707** (Mg: ἡλίου πρὸς) ἀνατολὰς: si Scythiae septentrionalis, 10
cur hic Orientem versus ait? λύσ(ις) de situ particulari
intelligit).
708 ἀνηρότους γύας: arva inculta; i(d est) loca deserta.
709a Νομάδας: vagos, errantes, ἀμαξόβιοι et(iam) diceba(n)tur.
- 1365 **710** πεδάροισι: vecti plaustri, et propterea suspe(n)si a solo.
709b πλεκτὰς στέγας: tecta connexa, contexta [intelligit]
partem superiorem plaustri, qua tegebantur, et quae erat vel ex
viminibus, vel ex alia eiusmodi materia contexta.
711 Ἐξηρημένοι: μετωνυμία.
- 230 v. **712a** οἷς μὴ πελάζειν: quos non adito; quia ξενοκτόνοι inquit 20
Scholiastes.
712b Ἄλλ' ἀλιστόνοις: sed litora, et cautes legens, ita
confice, ῥαχία ἢ ἀκτὴ; Θουκυδ(ίδης) L(ιβρ)ο 4^ο ἀμυνομένος
παρὰ αὐτὴν τὴν ῥαχίαν.
- 1375 **712c** γύποδας: γρ(άφεται) γε πόδας *, γύποδας ἀντ(ι) τ(οῦ)
γυμνόποδας κ(ατὰ) συγκοπήν, ἢ nomen gentis.
717 ψευδώνυμ(ον): qui nomen suum non mentitur, Araxem
intelligit, cuius fontes in monte Caucaso.

1373–1374 ἀμυνομένος...ῥαχίαν] Thuc. 4.10.5

1366 intelligit] supra lineam et apto signo insertum

- 719 s. ὀρῶν ὕψιστον: australem eius partem intelligit;
 Τὰ ὑψηλότατα μέρη τοῦ Καυκάσου ἐστὶ τὰ νοτιώτατα, 1380
 τὰ πρὸς Ἄλβανίαν καὶ Ἰβηρίαν καὶ Κόλχοις καὶ
 Ἠνιόχοις, Στραβ(ων).
- 721 Κροτάφων ἀπ' αὐτῶν: ἑυποτύπωσ(ι)ς¹.
- 724 στυγάνορα: propterea, quod a matrimonio abhorreba(n)t;
 Nubendi quoq(ue) finitimis animum o misere, inquit 1385
 Justinus, servitatem, non matrimonium appellantes,
 singulare omnium seculorum exemplum, ἼL(ibr)o 2^o, 23¹.
- 10 724 Θεμισκυραν: πόλις ἐναντίον Θερμώδοντος.
- 726 Τραχεῖα γνάθο(ς): permanet in metaphora humani
 corporis; κροτάφους dixit superius, iam γνάθ(ους) intelligit 1390
 aut(em) oram ponti maritimam ad Aquilonem spectantem,
 quae est petrosa, importuosa et deserta, et maxillae formam
 habet.
- 727 μητροιὰ: infesta, perinde ac novercae privignis.
- 231 r. 728 αὐταί σ': hae tibi duces officiosae erunt itineris; hoc est 1395
 κ(ατὰ) τὸ εἰκός; foeminae foeminas iuvabu(n)t ἰση(μείωσ)αι,
 ut Caucasum m(ontem), ita etiam Amazonas lice(n)tia poetica
 20 in Europa collocari].
- 729 πύλαις: hostia paludis Maeotidos sic vocat.
- 731 ἀλῶνα: fretum iam. 1400
- 732 ἔσται (δὲ) θνητοῖς: atq(ue) ista tua transfretatio erit
 celeberrima posteris omnibus.
- 733 ἐπώνυμος: qui nomen ab eventu trahet, ἀπὸ τ(οῦ) πόρου
 τῆς βοῆς.

1380–1382 Τὰ...Ἠνιόχοις] Str. 11.5.6 1385–1387 Nubendi...
 exemplum] Iust. 2.4

1383 ὑποτύπωσις] in mg. l. f. 230 v. 1387 Libro...23] in mg. l. f. 230 v.

- 1405 **735** Ἄρ' ὑμῖν δοκεῖ: co(n)clusio; in qua est locus communis in
ingratum et violentum.
- 736a** ὁμῶς: aequē, pariter; Ἰλ(ιάς) α,
Ἄμφω ὁμῶς θυμῷ φιλέουσά τε κηδομένη τε, κ(αί)
Ἐχθρὸς γ(άρ) μοι κείνος ὁμῶς Ἄϊδαο πύλησιν.
- 1410 **736b** Τὰ πάνθ': res pro personis.
- 737a** Τῆδε γ(άρ): tales (e)n(im) errores invexit in istam miseram,
cuius amore flagravit, et talia suis amoribus retulit praemia;
quid faciet q(uasi) d(iceret) inimicis, si amicos ita tractat?
- 737b** Θνητῆ θεός: carpit latenter eum, qui παρὰ τὸ προσῆκον 10
hoc ita egerit.
- 1415 **741** μηδέπω ἔν προοιμίαις: γρ(άφεται) μὴ δ' ἐπ(ὼν) προοίμια.
- 231 v. **742** Ἰὼ μοι μοι: dolet, ingemit Jo, auditis novis erroribus,
laboribusq(ue); augentur affectus, et fabula procedit
permovendis spectatorum animis; ἔ ἔ notae suspiriorum,
1420 δίμετρο(ον).
- 743** σὺ δ' αὖ: tu iterum mugis, et attollis nareis, i(d est) doloris
significationem prae te fers.
- 745** Ἦ γάρ τι: ergo alios istius praeterea casus habes quos
narres? 20
- 1425 **746** δυσχείμερόν γε: imo habeo, inquit, vim immensam
errorum, et gravissimorum malorum.
- 747** Τί δῆτ' ἔμοι ζῆν: quid ergo iuvat me me vivere? cur non
ocius mortem oppeto? desperabunda haec loquitur Jo, mortem
optat, et vitae finem imponere, ut videlicet se his laboribus,
1430 aerumnis, et miserijs liberet.

1408 Ἄμφω...τέ²] Hom. *Il.* 1.196, 209 **1409** Ἐχθρὸς...πύλησιν] Hom. *Il.* 9.312

1411 Τῆδε] Τῆδε P

- 752a Ἡ δυσπετώσ ἀν: consolatur Jo Prometheus magnitudine, ac longitudine suorum malorum; a maiori.
- 752b Δυσπετώσ: > εὐπετώσ.
- 757 Ἡ γάρ ποτ' ἐστίν: ergo est, qui Jovem aliquando regno extrusus est? laetabunda haec loquitur, et cupit audire aliquem fore quasi vindicem suarum miseriarum; ἐπεισόδιον d(e) Jove expellendo regno. 1435
- 232 r. 774 Τρίτος γε γένναν: Apollodorus, L(ibr)o 2°
- | | | | |
|--------------------|------------|------------------|--------|
| 1 Ἴσις, ἢ κ(αί) Ἴω | 2 Ἐπαφος | 3 Λιβύα | |
| 10 4 Βῆλος | 5 Δαναός | 6 Λυγκεύς | 7 1440 |
| | 8 Ἀκρίσιος | 9 Δανάη | |
| | 10 Περσεύς | xi Ἀλκαῖος | |
| | | xij Ἀμφιτρού(ων) | |
- xiiij Ἡρακλῆς.
- 777 μή μοι προτείνων κέρδος: noli me fraudare re necessaria, quam proposuisti. 1445
- 778 Δυεῖν: alterutrum tibi prestabo; facit ei optionem utrum malit suos labores audire, an quisnam aliquando esset liberaturus eum.
- 783 μὴ δ' ἀτιμάσης λόγους: neq(ue) postulata mea negligas, i(d est) gerito mihi morem. 1450
- 786 ἐπεὶ προθυμεῖσθε: su(m)ma: p(rim)um tibi erit veniendu(m) ad Campos Gorgoneos Scythines; ibi a Gorgonibus tibi erit abstinendum, earumq(ue) Sororibus; ad Arimaspos deinde, a quibus etiam erit cavendum; in Aethiopiam deinde, ac postremo in Aegyptum erit perveniendum; Quoniam tanto studio a me id contenditis, non gravabor vobis satisfacere, etc. 1455
- 788 πολύδονον: vagum errorem.

1449 ἀτιμάσης] ἀτιμάσης P

- 1460 **789a** Δέλτοις φρενῶν: tabellis animi i(d est) memoriae, quasi
 memoria sit quaedam tabella animi.
- 232 v. **789b** μνήμοσιν: ἀπὸ τῆς διαφορᾶς, ut distingueret istas
 tabellas ab illis, in quibus scribimus.
- 790** ῥεῖθρον: fretum, sed appellat sic p(ropter) aestus maris;
 ῥσχόλιον τὸν Τάναϊν.
- 1465 **791a** Φλογωπάς: lucidos ortus.
791b Ἡλιοστιβεῖς: solis curru pressos.
792 Φλοῖσβ(ον): murmur; ὀνοματοποιία.
- 793** Κισθίνης: apud Strabonem scribitur κισθίνης si modo
 care(n)t mendo codices impressi; L(ibr)o 14, ῥ291, 34] scribit
 1470 Strabo insulam esse, et urbem eiusdem nominis, sed
 adiacentem orae maritimae Lyciae; hanc non puto esse eam,
 d(e) qua agit Aeschylus; Scholiastes ait urbem Libyae, aut
 Aethiopiae fuisse; hoc multo minus quadrat huic loco; non
 (e)n(im) est verisimile Jo simul atq(ue) transfretasset ex Europa
 1475 in Asiam, statim in Libyam, et Aethiopiam perventuram fuisse;
 ῥne] Pegasus quidem hoc fecisset; Pomponius Mela scribit
 L(ibr)o p(rim)o, cap. 18 urbem fuisse clarissimam illis
 temporibus in agro Troiano; haec sunt verba Melae: montis Idae
 20 fecerat paulo ante mentionem, et imae partis eius; addit deinde:
 1480 Isthmos parvis urbibus aspersus est, quarum clariss(im)a est
 Cistena; ῥC(aius) Jul(ius) Sol(inus), Polyistor, σθενὸ εὐρύαλη
 μέδουσα]; Gorgones, inquit Solinus, insulae, ut accepimus,
 obversae sunt promontorio, quod vocamus ἐσπέριον κέρα;

1468 κισθίνης] 2 x Str. **1480–1481** Isthmos...Cistena] Mela 1.91.4
1481–1482 σθενὸ...μέδουσα] Hes. Th. 276

1464 ῥσχόλιον...Τάναϊν] in mg. l. f. 232 v. **1469** 291 34] in mg. l. f. 232 v.
1476 ne] inter lineas et apto signo insertum **1481–1482** Caius...μέδουσα]
 in mg. l. f. 232 v.

- has incolunt Gorgones monstra; et sane adhuc monstrosa gens habitat; bidui navigatione distant a contine(n)te, ut tradit Xenophon Lampsacenus; sorores Gorgonum Πεφριδώ, Ἐνυώ, κ(αι) Σκίλα; sed hae sunt in Atlantico mari, et in extrema Aphrica occidentali. 1485
- 233 r. 794 Δηναῖαι: Γραῖαι (e)n(im) dicebantur, κόραι, quia ἐκ γενετῆς πολιαῖ. 1490
- 797 μῆνη: quia cursu lunari mense constant.
- 799 Δρακοντόμαλλοι: draconum forma, sed villosae.
- 10 801 φρούριον: rem cavendam nunc; alias castellum.
- 802 θεωρίαν: θεωρία proprie rerum divinarum contemplationem sig(nifi)cat sed transfertur ad alia, iam rem contemplandam, et considerandam, cavendamq(ue) sig(nifi)cat. 1495
- φυλακὴν, ἢ πρᾶγμα φυλακτέ(ον).
- 804 (Mg: Γρύπ(ας): Plin(ius) L(ibr)o X^o rc. 49^η 185, 49 Pegasus equino capite volucres, et griphen aurite aduncitata rostri, fabulosos reor; illos in Schythia, hos in Aethiopia). 1500
- 805 χρυσόόρυτον: auri ramenta secum trahentes, ut d(e) Pactolo Lydiae fluvium traditum est.
- 20 806 Πλούτωνος: σχόλ(ιον) ποταμός αιθιοπί(ας); aut igitur inde transfertur ad Arimaspos in Schythiam, aut certe siccatus defecit, ut etc. 1505
- 808 s. πρὸς ἡλίου πηγαῖς: Ὀδ(υσσεῖα) α
αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίεται, ἔσχατοι ἀνδρῶν,
οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος.

1484–1486 has...Lampsacenus] Solin. 56.11-2 1498–1500 Pegasus... Aethiopia] Plin. nat. 10.136 1507–1508 αἰθίοπας...ἀνιόντος] Hom. Od. 1.23 s.

1498 c 49] *supra lineam et apto signo insertum*

- 1510 ῤin Cyrenaica erat fons Salis, Pomp(onius) Mela L(ibr)o
p(trim)o cap. 8 hic est terminus limites Africani; Solinus
cap. 45, 92, 45¹.
- 809** Αιθίοψ: nigrum fluvium intelligi puto. Jo(hannis)
B(occaccius).
- 1515 **811a** καταβασμὸν: Jo(hanni) Boc(caccio) Catabathmon mons
Parthonio propinquus est, cui Alexandri castra vicina sunt.
σχόλ(ιον) montem fuisse ait.
- 811b** καταβασμὸς: vallis, et oppidum in Libya, in finibus
Cyrenaicis. 10
- 811c** βύβλο(ς): πόλις ἀσφαλεστάτη νείλου.
- 233 v. **813a** Τὴν τρίγωνον ἐς χθόνα: Aegyptum intelligit, quam
nonnulli inter insulas retulerunt.
- 813b** Τρίγωνον: triquetram; quia Nilus ita se findit ut
triquetram eius figuram efficiat; et ideo multi literae Graecae
vocabulo δέλτα eam appellaverunt; legite Plin(ium) L(ibr)o 5^o,
1525 ῤibide(m)¹ cap. 9^o terminatur ab Africa ostio Canopio ab Asia
Pelusiaco, 170 M. Passuum intervallo.
- 814 s.** κτίσαι ἀπουκίαν: sedes ponere, consistere.
- 816** ψελλόν: male expressum, ab ijs, qui lingua haesitant, et 20
verba pronuntiare plane nequeunt.
- 1530 **817** ἐπαναδίπλαζε: repete, quaere iterum.
- 818** σχολή (δὲ) πλείων: βαρύτης; habet exprobrationem
asperitatis supplicij, et vinculorum, quibus ita erat astrictus, ut
inde se co(m)movere non posset.
- 1535 **824** Ὅπως δ' ἂν εἰδῆ: narrat Prometheus praeterea praeteritos
errores Jus; quorsum hoc? ut fidem faciat ijs, quae dixit de

1509 in...Salis] Mela 1.39 **1510** hic...Africani] Solin. 32.5
1525–1526 ab¹...intervallo] Plin. nat. 5.48

1509–1511 in...45²] *in mg. l. f. 233 r.* **1525** ibidem] *in mg. l. f. 233 v.*

- futuris eiusdem erroribus; nam ea demum laus est vatis, et illius, qui futura praedicit, si etiam praeterita bene noverit; hanc laudem Homerus tribuit Calchanti, ὃς ἤδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα; et Virgilius Nereo, quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur, 4° Georg(icarum) 50. 1540
- 826** Διδόναι τεκμήριον: tradere rei propriam notam.
- 827** Ὀχλον λόγων: verba superflua.
- 829** μολοσσά: oraculum Dodoneum olim sub [[ditio]] Thesprotorum, postea sub Molossorum ditioe fuit.
- 234 r. **823** Τέγμα: calcem; iam pro principio, non pro fine. 1545
- 832** αἱ προσήγοροι δρύες: 2° Georg(icarum) in prima pag(ina)
Aesculus, atq(ue) habitae Graijs oracula quercus.
- 835** προσσαίνει σε: dulce, gratumq(ue) tibi est; a canibus, qui cauda blandiuntur dominis.
- 837** Πέας: Catul(lus) in Aty 1550
Dea magna, dea Cybelle, dea Dindymi domina.
- 838a** παλιμπλάκτοισι δρόμοις: reciproco cursu agitaberis.
- 838b** χειμάζῃ: iactaberis.
- 843** ὥς δέδορκε: quod res obscuras, et abditas novit.
- 20 **845** ἐς ταυτὸν ἐλθὼν: reversus eo, unde digressus sum; ex 1555
mentionem s(cilicet) Aegypti.
- 850** Τῶν διὸς γεννημάτων:
- 853** πέμπτη δ' ἀπ' αὐτοῦ: Ἐπαφος, Λιβύα, Βῆλος, Δαναὸς
κ(αὶ) αἴγυπτος, παῖδες αἰγύπτου.
- 851** καρπώσεται: tenebit, atq(ue) ita fructus ex ea percipiet. 1560

1538–1539 ὃς...ἐόντα] Hom. *Il.* 1.70 1539–1540 quae¹...trahantur]
Verg. *georg.* 4.393 1547 Aesculus...quercus] Verg. *georg.* 2.16
1551 Dea...domina] Catull. 63.91

1553 *glossa adiacet precedenti*

- 852 πλατύρρους: et septemgemi turba(n)t trepida ostia Nili,
6° Aen(eidos).
- 856 ἐπτοημ(έν)οι φρένας: percussi animo.
- 857a Κίρκου: ab aucupio.
- 1565 857b πελειῶν: quia salax hoc genus τ(ῶν) περιστερ(ῶν).
- 857c οὐ μακρὰν λελειμμένοι: non multo post persecuti;
ἱπροαναφών(ησις)ῆ.
- 858 οὐ θηρασίμους: fugiendas potius, q(uam) persequendas.
- 234 v. 859a φθόνον: deus invidet illis corpora i(d est) salutem,
1570 experientur, sentient deum sibi iratum. 10
- 859b σωμάτων: ἀντ(ι) τ(οῦ) ὄλου.
- 865 μίαν: τὴν Ἵπερμνήστραν, quae pepercit Lynceo κ(ατὰ) εὐ
σέβ(ι)ον), ἢ λίνω κατ' ἄλλους.
- 866 Ἀπαμβλυνθήσεται:
- 1575 869 βασιλικ(όν): Apollod(orus) L(ibr)o 2° hanc genealogiam
persequitur; τὸν ἄβαντα intelligit.
- 875 (Mg: χῶπη).
- 877a Ἐλελελελεεῦ: auditis erroribus futuris ita est co(m)mota
Jo, ut furore denuo correpta se proripuerit, neq(ue) audire
1580 expectaverit causam cur Prometheus tam diro genere supplicij 20
affectus fuerit; dat autem significationem sui furoris anteq(uam)
discedat; hoc facit Poeta de industria, ut satisfaciat
spectatoribus; Edito itaq(ue) mugitu, en, inquit, denuo aestro,
furoreq(ue) corripior; non mens, non pes, non oculi, non lingua
1585 suum officium faciunt.
- 877b Ἐλελελελεεῦ: furentium acclamatio, erat et(iam)
militaris.
- 878 σφάκελος: stupor, †παύλ. αἰγίν†.

1561 et... Nili] Verg. Aen. 6.800

1567 προαναφώνησις] in mg. l. f. 234 r.

| | | |
|--------|---|------|
| | 879 ἄρδις: teli cuspis, iam pro stimulo furoris positum. | |
| | 880a Ἄπυρος: ἧ ardentiss(im)us, πολύπυρο(ς) i(d est) vehementissimus, ἧ quanq(uam) igne careat, tamen agit me, et vexat. | 1590 |
| | 880b χρίει: pungit, stimulat. | |
| 235 r. | 881 Κραδία δὲ: cor autem calcibus praecordia petit, i(d est) palpitat, antecedentia. | 1595 |
| | 882 Τροχοδινεῖται: circumaguntur, comitantia; ὀρβες oculorum circumvoluuntur ⁷ . | |
| 10 | 883 Ἐξω δὲ δρόμου φέρομαι: extra viam rectam vagor. | |
| | 884 πνεύματι μάργω: impetu insano rabiei. | |
| | 885 Θολεροὶ (δὲ) λόγοι: turbida, et confusa verba offendunt in fluctus tristis morbi, i(d est) insaniae i(d est) furore, et insaniam, multa co(n)fuse, temereq(ue) loquor; abijt Jo, Chorus canit carmen; Tractat locum co(m)munem in eos, qui contrahun(n)t affinitatem cum potentioribus, et suae conditionis limites transeunt; erat autem dictum Pittaci Mitylenei viri sapientis, τὴν κ(ατὰ) σαυτὸν ἔλα, i(d est) pete co(n)nubia tuae conditioni paria; hunc virum tollit laudibus, sapientemq(ue) vocat, quod recte monuerit paribus esse nubendum. | 1600 |
| 20 | 890a ὡς τὸ κηδεῦσαι: Πίνδ(αρος), vide σχόλ(ιον). | |
| | 888a ἐν Γνώμα τὸδ' ἐβάστασε: qui gravissimam istam sententiam protulit; ἡ μεταφορὰ a baiulis onera gestantibus; qui primus hoc onus in animo gestavit, i(d est) qui concepit animo gravissimam istam sententiam. | 1610 |
| | 888b s. Καὶ Γλώσσα διεμυθολόγησ(εν): et verbis expressit. | |
| 235 v. | 890b ὡς τὸ κηδεῦσαι καθ' ἑαυτὸν: inire affinitates fortuna et conditioni suae congruentes, et pares, longe praestat. | 1615 |

1596–1597 orbes...circumvoluuntur] in m. l. f. 235 r.

- 893 Καὶ μὴ ἐραστεῦσαι: supple δεῖν, aut χρῆναι, non esse expetendas nuptias eorum, qui aut divitijs affluunt, aut generis nobilitate efferuntur, cum ipse sis humili loco natus, et victum opificio aliquo quaeras.
- 1620 891 Ἐνδιαθροπτομένων: lascivientium.
- 898a ταρβῶ ἀστεργάνορα: ἤπαθητικ(ῶς) νῦν.
- 898b (Mg: ταρβῶ: horreo).
- 899 Δαπτομέναν: vexatam; γάμω ὑπὸ τ(οῦ) γάμου τοῦ Διὸς, ἢ ἅμα τ(ῶ) γάμω σχόλ(ιον).
- 1625 900 Δυσπλάγχθοις: crudelibus; duro, et aspero corde. 10
- 901a ἐμοὶ δ' ὄτι μ(έν): ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐγὼ (δὲ) οὐ δέδια, ὄτι etc.
- 901b Ὅτι ὁ γάμο(ς): quia paribus nupsi, itaq(ue) non timeo, vel quia non expeto nuptias caelitum, cum ego sim marina.
- 1630 902 s. μὴ δὲ κρεισσόνων θεός: neq(ue) unq(uam) pote(n)tior Deus meos congressus concupiscat.
- 904a Ἀπόλεμος: quis (e)n(im) resistat illis?
- 904b Ἀπορα πόρμος: et(iam) in rebus difficillimis facultatem explicandae rei reperiens.
- 236 r. 904c s. οὐδ' ἔχω τίς ἄν γενοίμαν: ἀντ(ι) τ(οῦ) οὐδ' εἶχον ἄν; neq(ue) possem evadere vim, et potestatem eorum; Verte omneis tete in facies, ἠ12 Aen(eidos) 219.
- 1640 906 Τὰν Διὸς: integra [[oratio]] sententia illa erat: neq(ue) video qua ratione possim evadere, ac vitare Jovis consilium, sed augendi causa Poeta eam partitus est; neq(ue) video in quam formam me vertens, hoc pertinet ad rationem, effugere valeam Jovis consilium.
- 907a Ἡ μὴν ἔτι Ζεὺς: minatur Prometheus Jovi; venturum aliquando tempus, quum regno expelletur, nisi ipse admoneat,
-
- 1636–1637 Verte... facies] Verg. *Aen.* 12.891
-
- 1622 παθητικῶς νῦν] in mg. l. f. 235 v. 1637 12...219] in mg. l. f. 236 r.

| | | |
|--------------|---|------|
| | qua rationem hoc infortunium ei vitandum fuerit; En itaq(ue), q(uasi) d(iceret), is, qui me iam atrocissimis supplicijs afficit, cogetur velit, nolit, aliquando ad me confugere, et remedium vitandae calamitatis quaerere, nedum placare me, et sibi reconciliare; Co(m)minatio, coniuncta cum vaticinatione. | 1645 |
| | 907b Καίπερ αὐθάδης φρενῶν: quanq(uam) sit sui iuris et pro libidine sua res administret, ἢ quanq(uam) * sit iam superbus, et ferox, erit aliquando tamen humilis, et mansuetus, quum videlicet intelliget neminem posse aperire ei calamitatem imminentem praeter me ipsum. | 1650 |
| 10 236 v. | 908 οἶον ἐξαρτύεται: ἔπιφώνημα, θαυμασμὸς ¹ ; a causis; nuptiae Ἐθιδος ¹ et Saturni patris execratio; ἐξαρτύεται se comparat. | 1655 |
| | 910 ἄϊστον: eversum, perditum. | |
| | 911 Κρανθήσεται: dirae patris ratae, firmaeq(ue) erunt. | |
| | 913 Τοῖωνδε μόχθ(ων): λύ(σις) τοῦ ἀντιπίπ(τονος). | 1660 |
| | 915a χ' ᾧ τρόπῳ: hoc est ἐπιστήμης; imperita multitudo sentit in sonis concentum, sed nescit quo modo fiat; artifex hoc tenet, et eius rei rationem reddere potest; eadem in pictura est ratio. | |
| 20 | 915b πρὸς ταῦτα νῦν: contemptio; eat nunc, superbiat, etc. nihil proderunt ei tonitrua, et fulmina. | 1665 |
| | 917 πιστὸς: fretus, confidens; ἢ πυστὸς σχόλ(ιον). | |
| | 920 Τοῖον παλαιστήν: ἐπιφώνημα, exaggeratio terre(n)di causa. | |
| | 925 σκεδᾶ: ἀντ(ι) τ(οῦ) σκεδάσει, simplex pro compos(ito). | |
| | 926 παίσας δέ: alludit ad illud Homeri, παθῶν δέ τε νήπιος ἔγνω. | 1670 |

1669–1670 παθῶν... ἔγνω] Hes. Op. 218

1655 ἐπιφώνημα θαυμασμὸς] in mg. l. f. 236 v. 1656 Thetidos] supra lineam et apto signo insertum

- 927 ὅσον: quid intersit inter fortunam, et conditionem domini, et servi.
- 934 Ἄλλ' ἄθλον: at imponet tibi poenas graviore.
- 1675 936 Ἀδράστειαν: vim dei inevitabilem, dei tecte significaba(n)t veteres.
- 237 r. 944a Σὲ τὸν σοφιστὴν: venit Mercurius, et convitijs aggreditur Prometheum; Impostorem, maledicum, fraudulentum eum appellat; petit deniq(ue) ut sibi significet a quonam esset Jupiter expellendus regno; hinc colligimus Jovem cognovisse, quae de se Prometheus disseminaret; itaq(ue) misisse quaesitum, etc. 10
- 1680 Catastrophe est fabulae.
- 944b Τὸν πικρῶς ὑπέρικρον): acerbissimum convitiatorem, κερτόμια ἔπη, ὄμ(η)ρ(ος);
- Οὔτος, σὲ τὸν τὰς αἰχμαλωτίδας χέρας
- 1685 Δεσμοῖς ἀπευθύνοντα προσμολεῖν καλῶ, Ἰάαντι Μ(αστιγοφόρῳ) 51.
- 949 μηδὲν αἰνικτηρί(ως): non obscure, et involute instar aenigmatum, sed aperte, atq(ue) explicans.
- 950 μὴ δέ μοι διπλᾶς: neq(ue) facias, ut iterum huc redeam.
- 1690 952 Τοῖς τοιοῦτοις: vel ad personas, vel ad res est referendum, 20 ἢ αἰνίγμασιν, ἢ etc.
- 953 σεμνόστομός γε: παθητικ(ῶς) λυκόκτονο(ς); convitium dicit Mercurio; superbum, et fastuosum eum vocat, et par pari refert; negat omnino se facturum imperata nec significaturum, a quo tandem Jup(iter) esset regno expellendus.
- 1695

1683 κερτόμια ἔπη] Eust. *ad Od.* II 322 VdV. 1684–1685 Οὔτος... καλῶ] Soph. *Aj.* 71 s.

1685–1686 Ἰάαντι...5] *in mg. l. f.* 237 r. 1692 παθητικῶς λυκόκτονος] *in mg. l. f.* 237 r.

- 237 v. **954** ὡς θεῶν ὑπηρέτου: q(uasi) d(iceret) quid faciant domini, audent quum talia fures?
- 955** Νέον νέου: invehitur in Jovis, caeterorumq(ue) deorum dementia, qui sperarent se diutius regnum retenturos, quod nondum firmatum, constabilitumq(ue) esset. 1700
- 959** μή τί σοι δοκῶ: insult(atio).
- 966** Τῆς σῆς λατρεί(ας): κ(ατὰ) σύγκρισ(ιν); miserior est tua, q(uam) mea fortuna.
- 968** Τῆδε λατρεύειν πέτρα: i(d est) affixus esse his saxi, sed
10 alludit ad λατρείαν Mercurij, et Jovis duritiem. 1705
- 970** Οὕτως ὑβρίζειν: ἐπίκρισις.
- 238 r. **982a** Καὶ μὴν σύ γ' οὐπω: dixerat paulo ante Prometheus tempus futurum Jovi magistrum, et doctorem adversae fortunae i(d est) venturum aliquando tempus cum regno pulsus, adversam experietur fortunam, atq(ue) ita discet ipse 1710
quoq(ue) ingemiscere, et dicere ὄμοι; Quare iam Mercurius hoc negat futurum unq(uam), et arguit mendacij Prometheum; Nunq(uam) hoc ita futurum est, mentiris q(uasi) d(iceret) facit fidem exemplo ipsiusmet Promethei; nam inq(ui)t longa dies
20 non potuit docere te, ut sapias, et servias temporibus, 1715
cedasq(ue) potentioribus; Sed rotunde, et acute est enuntiata sententia.
- 982b** ἐπίστασαι: didicisti.
- 983** σὲ γὰρ προσηύδων: co(n)cessio artificiosa, ut causae suae serviat; co(n)cedo me non sapere; nam si saperem, non haberem 1720
sermonem cum famulo; refert par pari, et convitium convitio; Mercurius mendacem eum appellavit paulo ante; ipse iam mercurium appellat famulum, quod genus convitij non solum est par, sed longe gravius; nam famuli solent pleriq(ue) esse

1704 Τῆδε] Τῆδε P

- 1725 non solum mendaces, sed furaces, assentatores, ad nutum, et ad voluntatem dominorum omnia loquentes, agentesq(ue); cumulate itaq(ue) refert co(n)vitium.
- 985 Καὶ μὴν ὀφείλων: negat se dicturum; ratio, ne inimico, et pessime de se merito gratum faciat, sed a contrario sensu fit enuntiatio.
- 1730
- 238 v. 986a Ἐκερτόμησας δῆθεν: redit in mentem Mercurio illud ὄνθ' ὑπηρέτην; moleste fert, et queritur; ergo, inquit, nil aliud referam Jovi, quam tua in me co(n)vitia.
- 986b παιῖδα: iam ἀντ(ὶ) τ(οῦ) ὑπηρέτην. 10
- 1735 987a οὐ γὰρ σὺ παῖς: ut lubet, inquit Prometh(eus), referas hoc, et addas me non indicaturum etc.
- 986c παῖς: δριμύτης; iam aetatem, non conditionem sig(nifi)cat.
- 997 Ὅρα νῦν: deterret a damnis futuris.
- 999 Τόλμησον: monitio, ut praesentibus malis discat sapere.
- 1740 1007 λέγων ἔοικα: intelligit Mercurius nimiam pertinaciam Promethei; itaq(ue) constituit finem loquendi facere; terret tamen eum, anteq(uam) discedat minis gravissimis. Ergo ut multa verba faciam, idq(ue) frustra.
- 1015 Τρικυμία: fluctus decumanus, Ovid(ius) 2° 20
- 1745 Met(amorphosium)
- Vastius insurgens decimae ruit impetus undae.
- 1016 ὀκρίδα: ὀκρούεις λίθο(ς), ὄμ(η)ρ(ος).
- 239 r. 1017 φάραγγα: παρὰ τὸν ζωικὸν φάρυγγα λέγε(ται) εὐστάθ(ιος), ὅθ(εν) τροπικ(ῶς) φάραγγξ κλοπῆς, κ(αὶ) ἀσωτίας; φάρυγγξ autem stomachi primus aditus, quo esculenta, poculentaq(ue) demittuntur; Ὀδ(υσσεΐα) ι
- 1750 Φάρυγος δ' ἐξέσσυτο οἶνος

1746 Vastius...undae] *Ov. met.* 11.530 1748 παρὰ...λέγεται] *Eust. ad Il.* I 480 VdV. 1752–1753 Φάρυγος...οἶνοβαρείων] *Hom. Od.* 9.373 s.

Ψωμοί τ' ἀνδρόμεοι, ὁ δ' ἐρεύγετο οἰνοβαρείων.

- 1044** Ἀμφήκης βόστρυχος: ad fulminis formam respicit.
- 1045** σφακέλω: vi iam; alias stuporem membri affecti. 1755
- 1047** Κραδαῖνοι: κράδη τὸ φύλλον τῆς σικκῆς, ὄθ(εν) κραδάλω, et κραδαίνω, κ(αὶ) ἢ σικκῆ αὐτῆ κ(ατὰ) τοὺς Ἀττικ(οὺς), Jul(ius) Pol(lux) L(ibr)o 4^o, cap. 19, 229, 161.
- 1048** Τραχεῖ ῥοθίω: aspero aestu.
- 1049a** συγχώσειε: demergat. 1760
- 1049b** Τῶν τ' οὐρανί(ων): ἔς τε διόδους ἄστρον, iacet meum corpus vel ἱsublatum in caelum, qua astra permeant, et suos cursus conficiunt, vel detrusum in Tartara, et Orci tenebras.
- 1050** Διόδους: ἔς διόδους.
- 1052** στερόραϊς δίναις ἀνάγκης: duris necessitatis vorticibus; ἀργυροδίνης d(e) flumine. 1765
- 239 v. **1054a** Τοιάδε μέντοι: dementium, et insanorum sunt ista consilia, et verba.
- 1054b** φρενοπλήκτων: τ(ῶν) φρενιτικ(ῶν), convitium.
- 1056** Τί γὰρ ἐλλείπει: ἐπιδιόρθωσις. 1770
- 1057** Εἰ δ' εὐτυχῆ: quod si ista consilia, et verba a sana mente proficiscuntur, cur desinat insanire, q(uasi) d(iceret) pergat furere, et insanire; est itaq(ue) perinde, ac sese ipsum arguat, et reprehendat, qui ei dissuadeat sana mente esse, etc.
- 20 **1061** μὴ φρένας: ne ingens tonitruī sonitus attonitos vos reddat; ἐμβρόντητοι. 1775
- 1063** ἄλλό τι φώνει: absit; desine mihi suadere hoc.

1756 κράδη...σικκῆς] Poll. 1.232, 237 **1757–1758** καὶ... Ἀττικ(οὺς) Poll. 4.129

1757–1758 καὶ...16] in mg. l. f. 239 r. **1762** sublatum] in mg. l. f. 239 r. et apto signo insertum

- 1071 Ἄλλ' οὖν μέμνησθ': culpa ergo vestra fuerit; ego meum officium feci.
- 1780 1080 Καὶ μὴν ἔργω: sentit iam Prometheus terram quassari terrae motu, strepere tonitrua, micare fulgura, oriri tempestatem, vibrari fulmina; haec omnia significat spectatoribus et queritur gravissime, se immerito tam dira perpeti supplicia; significabantur aut(em) haec in scena machinis quibusdam.
- 1785 1083 s. Ἐλικες στεροπῆς: fulgura tortuosa, ἔλικες in vitibus capreoli, sig(nifi)cat et alia multa. 10
- 1084 στρόμβοι: turbines, procellae; Tibul(lus) L(ibr)o p(rim)o El(egiarum)
- 1790 Nanq(ue) agor ut per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer;
et Virg(ilius) 7^o Aen(eidos) Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo; erat et genus conchae, ᾧ ἐχρῶντο ἀντὶ σάλπιγγο(ς) οἱ ἀχαιοί.
- 240 r. 1091 ὦ μητρὸς ἐμῆς σέβας: i(d est) o terra, et caelum, aspicitis q(uam) immerito haec perfero supplicia; Ἴστω νῦν τόδε γαῖα, καὶ οὐρανὸς εὐρὺς ὑπερθ(εν), Ἴλ(ιάς) ο, 161; testes 20
iniuriarum suarum adhibet caelum, et terram.
- 240 v. *vacat*
- 241 r. *vacat*
- 241 v. *vacat*
- 242 r. *vacat*
- 242 v. *vacat*

1790–1791 Nanque ... puer] Tib. 1.5.3 s. 1792–1793 Ceu ... turbo] Verg. Aen. 7.378 1796–1797 Ἴστω ... ὑπερθεν] Hom. Il. 15.36

1792–1793 et ... turbo] in mg. l. f. 239 v. 1797 Ἴλιὰς ... 161] in mg. l. f. 240 r.

- 243 r. **21b** 6. Ἴν' οὔτε φωνήν: petit veniam Vulcanus a Prometheo, ut supra diximus, significat se necessitate coactum, perinvitum esse facturum facinus praesertim immanissimum; hoc facinus iam amplificat; et in eo exagera(n)do simul affectus movet per enumerationem miseriarum, quas erat laturus ibi Prometheus, simul etiam se ipsum purgat; verisimile (e)n(im) videtur eum, qui eius esset cognatus, et qui moribus co(m)modis inducitur, nisi coactum nunq(uam) hoc ita facturum fuisse. 1805
- 10 **58c** 8. ἄρασσε μᾶλλον: περαίνεται δὴ etc. res iam peragitur, nec mora ulla interponitur Jovis imperia frustratur, dixerat paulo ante Vulcanus, et simul κ(ατὰ) τὸ σιωπώμενον affixerat manum Promethei; iam τὸ κράτος non contentum ea Vulcani opera, urget, et imperat, ut magis, ac magis tundat, et affigat diligentius. 1815
- 243 v. **98b** 12 φεῦ φεῦ: pergit Prometheus dare significationem suae formidinis; Nymphae Oceanides alatae inducuntur; et ex machina suspensae alas quatiunt; sentit [[hoc]] Prometheus hunc sonitum, veretur ne Jupiter demittat aliquem, qui novo supplicio se afficiat, dubitanter itaq(ue) loquitur, et cum sensu, ac dolore me miserum, inquit, quem alitum sonum sentio. 1820
- 20 **519** 34 Τί γὰρ πέρωται Ζηνὶ: curiosius haec quaeret Chorus de vi, et necessitate fati; sed partim dilatandae fabulae causa hoc ita fit a Poeta, partim, ut det aliquam si non expressam, at tacitam significationem liberationis Promethei; et qua ratione futurum tandem sit, ut vinculis solvatur, et miserijs istis eximatur; sed quia res erat maximi momenti, eam reticet, et in arcano suo reservat. 1825
- 1830

1804 Vulcanus] post correctionem (c supra lineam et apto signo insertum)

1813 mora... interponitur] verba linea subducta insignita

- 244 r. **550b s.** 36, 2 Οὐποτε τὰν Διὸς ἀρμονίαν: optat Chorus, ut supra vidimus, ut nunq(uam) sibi veniat in mentem, ἴcadat] <in> ἴanimum], ut cum dijs audeat contendere, ne in easdem incidat miserias, in quas Prometheus, qui Jove invito dederat
- 1835 hominibus tot beneficia; hic vero nactus occasionem, castigabat Prometheum, qui in eos contulisset beneficia, a quibus nullam sibi relatum iri gratiam sperare poterat; nam ecce, inquit, quid tibi iam auxiliij ferre audent? nolunt, neq(ue) et(iam) possunt, inquit; iam addit ἐξ ὑποθέσε(ως), sed fac eos posse, tamen
- 1840 Jovis potentia est longe maior. 10
- 244 v. **585** 38, 3 ἄδδην με: furore acta Jo, ut vidimus superius, videre sibi videbatur Argum instare, et stimulis eam agere, ac persequi; ubi vero ad se redijt, et furere destitit, instituit gravem querelam conversa ad Jovem, qui in se innocentem tam
- 1845 crudeliter seviret; haec superius; iam desperabunda finire vitam optat; satis (e)n(im), inquit, laborum, errorumq(ue) tuli, ut q(uasi) d(iceret) amplius sustinere onera, et miserias istas nequeam.
- 1850 **1014** 61, 7 Σκέψαι δ' ἐὰν μῆ: Exponit iam Mercurius poenas quas est daturus Prometheus, ni Jovi parebit, et nova supplicij 20
- genera, quibus afficietur; p(rim)um disiecto, inquit, monte Caucaso, te in imam voraginem demittet, et ruina, cautibusq(ue) te operiet; ibi deinde te tenebit mole saxorum oppressum ad infinitum tempus; postremo te huc restituet, sed
- 1855 demittet aquilam, quae tuum iecur perpetuo vorabit; Exagerat aut(em) haec singula terrendi causa Promethei.
- 245 r. *vacat*
- 245 v. *vacat*

1832 cadat] *inter lineas, supra veniat collocatum* **1833** animum] *inter lineas, supra mentem collocatum*

| | | |
|--------|--|------|
| 246 r. | <i>vacat</i> | |
| 246 v. | <i>vacat</i> | 1860 |
| 247 r. | 944c σὲ τὸν σοφιστὴν: Vaticinatus est Prometheus, [[ut hesterno die vidimus,]] fore ut brevi Juppiter Regno expelleretur p(er) eum qui esset ab illo genitus, quem multo potentiolem Jove futurum ait, nec non cum Choro disputavit, an sit praestanda Jovi reverentia, an adulandum sit ijs qui rerum potiuntur, quorum praesertim potentia parum durabilis futura sit, quo in loco negavit tale quicq(uam) esse co(m)mittendum, atq(ue) haec hesterno die vidimus, iam prodit in Scenam Mercurius, demissus [[caelitus]] iubetq(ue) Jovis nomine ut sine mora significet Prometheus, quis nam futurus iste sit a quo Jovem expelli Regno oportebat, et de quo haec ille vaticinabatur, quod ni faciat, minatur illi excidium. †Jove qui Promethei vaticinio co(m)motus est† [[causa cur Mercurius de caelo mitteretur, illa fuit: co(m)motus est Juppiter Promthei vaticinio, eum itaq(ue) mittit]] hinc vero fabulae solutio incipit, superbe aut(em) et †contumeliose† [[arroganter]] agit cum Prometheo Mercurius, vel ut exprimat servorum ingenium, qui in [[calamitatos]] afflictos et iacentes solent esse insolentiores, vel quia a Jove qui Prometheo iratus esset, tale mandatum accepisset ut acerbe nimirum [[cum]] aspereq(ue) cum Prometheo ageret. | 1865 |
| 10 | | 1870 |
| 20 | | 1875 |
| | | 1880 |
| 247 v. | 987b οὐ γὰρ σὺ παῖς τε: [[perstat Mercurius in re proposita, et ab ea se non patitur abduci]] Neq(ue) laetari se his malis paulo ante respondit †Prometheus† [[Mercurius]] neque insanire si hosteis odio habeat, suamq(ue) opem illis praestare nolit, negavitq(ue) omnino se significaturum a quo Jovem Regno | 1885 |

1872–1873 Jove...est] in mg. l. f. 247 r. 1876 contumeliose] inter lineas, supra correctionem collocatum 1883 Prometheus] inter lineas, supra correctionem collocatum

| | | |
|--|---|--|
| | expelli oportebat, iam perstans ꝛac p(er) manesꝛ in re proposita statu, tum esse ait et infanti similem Mercurium, qui operet ab eo quicq(uam) tale elicere, audireq(ue) quisnam nimirum, quisnam futurus [[sit]] ille sit a quo Juppiter Regno erit 1890 spoliandus. | |
| | 1040 Εἰδότε μοι: a magnitudine supplicij futuri paulo superius detrudat Mercurius Prometheum, monuitq(ue) ut priusq(uam) id experiretur, iussis pareret Jovis, pertinaciae prudentiam anteponeret, ad quod ꝛipsumꝛ [[et]] Chorus est ꝛet(iam)ꝛ 1895 adhortatus, turpe (e)n(im) esse sapientem labi; iam perstans in 10 | |
| | proposito Prometheus se non ignarum ait accepisse hunc nuntium, novisse multo ante quicquid casurum esset sibi, quo [[esse]] sit torquendus a Jove supplicio, abduci se tamen a sententia non posse, non tonitruis, non fulminibus, non 1900 tempestatibus, nec orbis terrarum confusione deniq(ue) moveri posse, ut Jovis iussis pareat, praesertim cum illud [[sibi dubium non sit]] minime sit dubium, nunq(uam) [[non]] sibi moriendum esse; turbet itaq(ue), inquit, misceatq(ue) Juppiter omnia, detrudat me in Tartara, nunq(uam) [[eliciat]] arcanum hoc 1905 vaticinium enuntiare me coegerit, nisi prius vinculis istis 20 liberavit. | |

1886 ac...manes] *inter lineas et apto signo insertum* **1894** ipsum] *inter lineas, supra correctionem collocatum* | etiam] *inter lineas et apto signo insertum* **1899** non²...fulminibus] *in P non fulminibus, non tonitruis, sed ipse auctor lectionum ordinem rectum indicavit litteris a et b*

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Pl. R. 383a.9-383b.9

- 248 r. Haec Aeschyli carmina citantur a Platone L(ibr)o 2^o τ(ῶν)
πολιτει(ῶν), 391
Οὐδ' αἰσχύλου, ὅταν φῆ ἢ Θέτις τὸν Ἀπόλλω ἐν τοῖς αὐτῆς
γάμοις ἄδοντα ἐνδατεῖσθαι τὰς ἕας εὐπαιδίας,
- 5
- Νόσων τ' ἀπείρους, κ(αὶ) μακροαίωνας βίους,
Εὐμπαντά τ' εἰπὼν θεοφιλεῖς ἐμὰς τύχας
Παιῶν' ἐπευφήμησ(εν), εὐθυμῶν ἐμὲ.
Κάγῳ τὸ Φοίβου θεῖον ἀψευδὲς στόμα
- 10 Ἕλπιζον εἶναι, μαντικῆ βροῦον τέχνη
- 10
- Ἄδ' αὐτὸς ὕμνων, αὐτὸς ἐν θοίνῃ παρῶν,
Αὐτὸς τὰδ' εἰπὼν, αὐτὸς ἐστὶν ὁ κτανῶν
Τὸν παῖδα τὸν ἐμόν.

ἄδοντα] ἄδοντα P

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Vita Aeschyli

| | | |
|--------|--|----|
| 249 r. | <p>⌈Pythagoreus fuit, Cic(ero) 2° Q(uaestiones) Tusc(ulanae) 180⌈.</p> <p>Aeschylus Atheniensis Euphorionis filius fuit; habuit fratres Cynaegirum, et Aminiam, quorum alter in proelio navali Atheniensiu(m) adversus Persas prope Salamina, vir fortiss(im)us extitit, et pugnae conserendae, ut est apud Herodotum, author primus fuit; Cynaegirus vero decennio ante in campis Marathonijs contra immensas barbarorum copias fortissime pugnavit; Just(inus) L(ibr)o 2°.</p> <p>Eodem vixisse tempore dicitur, quo Pindarus, 40 s(cilicet)</p> | 5 |
| 10 | <p>Olympiade ad Graecorum supputationem; ad Romanae vero Historiae, cum Ancus Martius Hostiam urbem condidit; ad scribendam Tragediam ab ineunte aetate sese dedit, omneisq(ue) superiores poetas facile superavit; Horat(ius) In Arte Poet(ica)</p> | 10 |
| | <p>Ignotum tragicae genus invenisse Camenae</p> <p>Dicitur et plaustris vexisse poemata Thespis,</p> <p>Quae canerent agerentque peruncti faecibus ora.</p> <p>Post hunc personae pallaeque repertor honestae</p> <p>Aeschylus et modicis instravit pulpita tignis</p> | 15 |
| 20 | <p>Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.</p> <p>Scripsit multas tragoedias, inter quas erant Toxotides, Sacerdotes, Sisyphus, et Iphigenia; in quibus de Cerere, et</p> | 20 |

15–20 Ignotum ...cothurno] Hor. *ars* 275-80

Pythagoreus... 180] *in mg. l. f.* 249 r.

249 v. Mysterijs, sive cerimonijs eius arcanis, quas magnopere
sacerdotes, mystaeq(ue) caelabant, liberius est locutus. Ea de
25 causa, ut scribit Heraclides Ponticus, parum abfuit quin
occideretur in Scena, quum versus eius recitarentur audiente
populo; ille tumultum sensit et ad aram Bacchi salutis causa
confugit ductus ad Areopagitas, quum ostendisset ignorasse se,
quae dixisset in arcanis et mysterijs esse, τὰ iudicib(us) tum
30 propter ignorationem venia dignam, tum propter viri, et
fratrum fortitudinem adversus barbaros [[eum]] absolutus
τῷpostea τῷest] [[dimiserunt]] τῷsed] [[ille]] relictis Athenis, et Sicilia 10
petita, dum manet sub dio, ictu testudinis mortuus est. Scribit
Plin(ius) de 3^o genere Aquilarum: ingenium est, inquit, ei
35 testudines raptas frangere iactas in saxa e sublimi; quae sors
Poetam nobilem interemit; acceperat ille quidem oraculum
οὐράνιον σε βέλος κατακτανεῖ i(d est) telum coelitus missum
te interimet; itaq(ue) dum caelo sereno apricatur, ne ruina,
quam provisam metuebat, opprimeretur, ecce testudinem ex
40 unguibus aquilae demissam, et in caput eius delapsam, novo
250 r. genere fati, eum perimere. Ei mortuo Gelaei funus amplum
fecerunt, et in monumento publico sepeliverunt; inscripserunt 20
et(iam) illud tetrasthicum:

Αἰσχύλον Εὐφορίωνος ἀθηναῖον τόδε κεύθει
45 Μνήμα καταφθίμενον πυροφόροιο Γέλας.
Ἀρκήν δ' εὐδόκιμον Μαραθώνιον Ἄλσος ἄν εἴπη
κ(αὶ) βαθυχαιτήεις δῆμος ἐπιστάμενος

34–36 ingenium...interemit] Plin. nat. 10.7.7 s. 44–47 Αἰσχύλον...
ἐπιστάμενος] Vita Aeschyli 11.4

a] *inter lineas et apto signo insertum* | absolutus] *post correctionem, ex
absolutum* | *postea*] *in mg. l. f. 249 v. et apto signo insertum* | *est*] *inter
lineas, supra correctionem collocatum* | *sed*] *inter lineas*

quo patriam, genus, et locum, ubi sepultus esset significarunt,
et laudem fortitudinis ei tribuerunt.

Simplex est in scribendis fabulis Aeschylus, non habet multas 50
περιπετείας, i(d est) admirandas casuum varietates, quae sunt
frequentes in Euripide[m] ac Sophocle, qui eum secuti sunt; hoc
ei accidit, quia rudiore illo adhuc seculo, non omnia, quae
faciu(n)t ad fabulae absolutionem, reperta fuera(n)t; non quia
Poeta hoc institutum magis probaverit, ut existimat is, qui 55
vitam eius scripsit; Satis eum fecisse, ut illis temporibus,
10 existimandum est, quod ingenij praestantia scenae apparatus
invenerit; quod ex uno, duos actores, ut Arist(oteles) testatur, in
250 v. scenam produxerit, superfluum Chori numerum minuerit,
primarum deniq(ue) partium sermonem instituerit; liberior est 60
in tribuenda persona rebus; hoc facit continuo in ipso principio
huius fabulae quam sumus explicaturi; inducit (e)n(im) Vim, et
Robur, ut personas agentes cum Vulcano; nimirum praeterea
ponit studij in tribuenda veritate personis, quas inducit, in quo
imitatur ab Aristophane in Ranis, nec non in eo, quod Achillem, 65
et Niobem, mutas personas in scenam adduxerit.

20 Tria sunt praecipue Tragoediae officia: τὸ θαυμαστ(ὸν), τὸ
φοβερὸν, τὸ ἐλεεινόν; [[i]] ut admirationem eliciat, metum
incutiat, misericordiam in spectatorum animis excitet; duo
priora, ut qui maxime assequitur; nam et admiratione su(m)ma 70
spectatores, et timore afficit; tertium i(d est) misericordiae
motum, non ita; nam et admiratione su(m)ma auditores afficit,
et metu nimio; in ea certe fabula, quae inscribitur Eumenides,
induxit caetum horribilem furiarum, quo spectaculo inusitato,

scribendis fabulis] in P fabulis scribendis, sed ipse auctor lectionum
ordinem rectum indicavit litteris a et b 67–68 τὸ¹...ἐλεεινόν] in mg. l. f.
250 v. 70–71 nam... afficit] verba linea subducta insignita

75 pueri exanimati sunt, et matronae praegnantes, ut memoriae
251 r. proditum est, abortum fecerunt, sed in excutiendis lachrymis,
in movenda misericordia minus valet; in hoc postremo genere
Sophocles, et Euripides excellunt; Euripidem certe Arist(oteles)
in Poetica τραγικῶτατον vocat, i(d est) max(im)e
80 acco(m)modatum ad movendam misericordiam; habent
(e)n(im) eius pleraeq(ue) fabulae funestos, et ideo miserandos
exitus.

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Expressiones

| | | |
|--------|--|----|
| 253 r. | 176, 2 φρουρᾶς ἐτείας μῆκος, ἦν κοιμώμενος, κοιμᾶσθαι φρουρᾶν ζήτ(ει) τὸ ὅμοιον. 199 ὅταν τὸ κύριον μόλη; et νεαρὰ φάους. | |
| 253 v. | 222, 16 Νείρει. 223, 1 μὴ δ' ἐπιλεχθῆς, ἴσ(ως) μηδ' ἐπιλεχθῆς, ἢ ἐπιλέξης. <223,> 10 ὅποι (δὲ) κ(αὶ) προσβαίνων πάχνα κουροβόρω. 227, 18 Τὴν τύχην δ' ἐρούμεθα, τὸ ὅμ(ως). <227,> 23 ἔρξαντα ἀντ(ι) τ(οῦ) ἔρξαι τὸ ὅμ(ως). 229, 17 μιλλεῖ. | 5 |
| 10 | 240, 4 πατρὸς, ἄρα ματρὸς. 247, 12 Κληδόνες σωτήριοι. 260 προπράσσω χάριτος ὀργὰς λυπρὰς τοῖς et c(aetera). | 10 |
| 254 r. | 261, 8 βλέποντα: certa, ζήτ(ει) ὅμ(ως). 269 πνεούσας γονίας ἐτελέσθη. 271, 10 Πλείστου τε πηγὰς ζήτ(ει). <271,> 12 τέλειον ὑψιστ(ον) Δία <ζήτ(ει)>. 272, 16 δυσφιλή βίαν. <272,> 19 τὸ φύλ(ον) οὐκ ὄπωπα τῆςδ' ὀμιλί(ας). 273, 21 τόνδε βουκολούμενος πόνον. | 15 |
| 20 | 275 ἐγκατιλλώψας ὑμῖν μέγα. 276 πόπαξ. 277, 3 μεσολαβεῖ κέντρον. <277,> 11 παρανόμ(ων) θεῶν βρετέα μ(ὲν) τίων. 278, 5 κακοῦ τε χλοῦνις, ἠδ' ἀκρωνία. | 20 |

- 25 279 ἢ τοῖσ(ιν) οὖν κτείνουσ(ιν) ἀλλήλ(ους) χαλαῶς
τὸ μὴ γενέσθαι μὴ δ' ἐποπτεύειν κότῳ, et
τὰ μ(έν) γὰρ οἶδα κάρτα σ' ἐνθυμουμένην,
τὰ δ' ἐμφανῶς πράσσουσαν ἤσυχαιτέραν.
- 254 v. 282, 21 ἄψωμ(εν) χορὸν.
- 30 283, 1 ὡς ἐπινωμᾶ στάσις ἀμά.
<283,> 1 εὐθυδικαί.
296, 18 [[θησε(ως) κ(ατὰ) φθόνον τὸ] Διὰ τί ζήτ(ει) Διοδ(όρος)
ὁ σικελὸς(ς) L(ibr)o 3° 156/32.
298 πρόσω τιμὰς νέμειν. 10
- 35 312 ἔχουσα σέμν' ἐνώπια.

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Ad Choephoros

Χοηφόρων υπόθεσις

- 255 r. Quo tempore Clytaemnestra maritum Agamemnonem per insidias interfecit, eo Electra timens Orestae fratris salutem, eum surreptum clam paedagogo tradidit absportandum; paedagogus detulit puerulum in agrum Phocensem ad Strophium Agamemnonis veterem hospitem; apud hunc puer 5
educatus vigesimo post anno, et patris ulcisce(n)di, et regni recuperandi causa cum paedagogo suo, et Phylade hospitis sui
10 filio clam redit, ἦρπασα ἀπὸ τῆς μητρὸς, et Aegistho; sed
Paedagogus apud Sophoclem praemittitur ad Clytaemnestram, ut ἠρπαστὴν nuntium afferat [[fictum]] de morte filij, re vera, ut 10
exploraret quid domi ageretur, Orestes postea cum Phylade sequitur, et affert arculam, in qua fingebat cineres Orestis esse; haec sunt apud Sophoclem tractata prudentissime; sed
Aeschylus in hac fabula facit Orestem redire illum quidem Argos cum Pylade, sed paedagogi nullam facit mentionem; 15
Quin etiam Pyladem, exceptis paucissimis verbis in fine fabulae, inducit quasi κωφὸν πρόσωπον; facit autem Orestem
255 v. reversum, parentare patri, et inferias ei dare comam abscissam; eodem tempore soror Electra venit ipsa quoq(ue) inferias datura patri; reperit in eius monume(n)to comam, ex qua 20

8 poenas...sed] in mg. l. f. 255 r. et apto signo insertum 10 fictum] inter lineas et apto signo insertum

tandem agnoscit fratrem, is cum sorore et Choro
 co(m)municat consilia, et eius praesidijs usus Aegisthum
 primum, deinde matrem ipsam interficit; apud Sophoclem
 contra, et probabilius: Clytaemnestra prius interficitur,
 25 Aegisthus postea [[ex]] ruri rediens.
 Primas partes habet Orestes, secundas Electra.
 Prologus huius fabulae desideratur; Pylades fortasse egit
 prologum.
 Habet aut(em) haec fabula idem argumentum, atq(ue) Electra
 30 Sophoclis, et Euripidis, quae nostris temporibus reperta, et 10
 Romae impressa est.
 Χρηφόροι est eius inscriptio a captivis mulieribus [[puellis]],
 ex quibus constat Chorus, et quae ferebant χράς, i(d est)
 inferias ad monumentum Agamemnonis.
 256 r. **32a** 229, 8 Τοῦδ' γὰρ φόβος: su(m)mam istius carminis illam
 esse diximus; significat spectatoribus [[se]] Chorus se missum a
 Clytaemnestra cum istis inferijs ad monumentum
 Agamemnonis, et simul aperit causam cur missus fuerit; dixit
 Clytaemnestram territam fuisse vehementissime nocturnis
 40 somnijs, et vocibus umbrarum; itaq(ue) orto sole, delata, et 20
 exposita ea re somniorum coniectorebus, admonitam ab eis
 fuisse, ut manes placaret Agamemnonis; haec est su(m)ma
 carminis, ut diximus, sed habet admixtam accusationem
 Clytaemnestrae, et Aegisthi, ac deplorationem mortis
 45 Agamemnonis; dixerat superius se missum a Clytaemnestra
 fuisse isto lugubri habitu, ac vestitu; iam exponit causam, cur
 missus fuerit.

21 et Choro] in mg. l. f. 255 r. et apto signo insertum 32 captivis
 mulieribus] inter lineas, supra correctionem collocatum

| | | |
|--------|---|----------|
| 256 v. | 187 235 Πῶς γὰρ ἐλπίσω: pergit Electra efficere ab enumeratione partium, comam istam esse fratris Orestae. | |
| | 399 243 Κλῦτε δὲ τὰ χθονίων τετιμέναι: Petit Orestes, ut iam diximus, a Jove, ut sibi adsit, et faveat ad vindicandam paternam mortem, et poenas exigendas a Parricidijs; nititur pijs officijs filiorum erga parentem, et aequitate postulorum; haec supra iam convertit orationem ad furias [[et p]] ultrices scelerum, et petit etiam ab illis ut suas preces audiant, et [[veniant]] advolent, poenasq(ue) reposcant a Parricidis. | 50 55 |
| 10 | 425a 244 Ἄπριγκτοι πληκτὰ, etc.: hoc agit Electra, ut superius diximus, ut accendat, et inflammet fratrem adversus matrem; acuit animum eius, et irritat ad exigendas poenas, sed quo modo id facit? exponit eius iniurias, et indignitates adversus patrem, et adversus se ipsos; dixit superius eam esse saevissimam, neq(ue) ullo modo leniri posse, ut ut ipsa su(m)misse admodum ei blandiatur, atq(ue) adeo assentetur, patrem vero, inquit, crudeliss(im)e interfecit; iam adjicit alias indignitatem; modum exponit, quocum interfecit; ση(μείωσ)αι praecepta Irae, quae res iratos animos efficiant. | 60 65 |
| 257 r. | | |
| 20 | 444a 245 ὄρ. λέγεις πατρῷον μόνον: hoc est Electrae propositum, ut superius et(iam) diximus, incendere, ac infla(m)mare fratrem adversus scelestam matrem; hoc facit expositione, atq(ue) amplificatione scelerum eius, et indignitatum, quibus est usa cum adversus patrem, tum adversus se, atq(ue) fratrem; sed quasi Orestes non ea animi attentione, qua ipsa cupiebat, verba eius acciperet, ita paulo superius quaesierat, an ignominias, et indignitates a matre erga patrem profectas audiret; itaq(ue) iam ille respondet, se omnes percipere. | 70 75 |
| 257 v. | <i>vacat</i> | |

- 258 r. Invehitur Cho(rus) in Clytaemnestram foeminam
audaciss(im)am, sed transfert causam ad locum co(m)munem,
80 etc.
- 612** 251 Ἀλλὰ δὴ τιν' ἐν λόγοις: pergit fidem facere Poeta
mulierum audacium esse immensam; paulo superius hoc
probavit exemplo Altheae matris Meleagri; iam probat idem
exemplo Scyllae filiae Nisi regis Megarensium, quae ausa est
85 patrem et patriam evertere propter Minoem regem Cretensium.
- 646** 253 Δίκας δ' ἐρεΐδεται πυθμῆν: invehitur Chorus, ut iam
diximus, in Clytaemnestram, et in eius audaciam; sed transtulit 10
causam ad locum co(m)munem ornandi causa; 3° d(e) orat(ore)
ostendit in universum genus mulierum esse audacissimum;
- 90 varijs exemplis hoc co(n)firmavit, deniq(ue) co(n)clusit hanc
muliebrem audaciam non impune abire, et ad causam reversus
co(n)vertit orationem ad Clytaemnestram, et Aegisthum, qui
iure divino, et humano violato, Agamemnonem trucidaverant;
dixerat itaq(ue) paulo superius, vos violastis iura Jovis, sed
95 tamen poenas dabit; ratio, quia Iustitiae vis non est eversa, et
Dei voluntas ea est, ut facinorosi, et scelesti homines puniantur;
co(n)firmat hoc ex(probratio). 20
- 258 v. **686** 254, 15 Νῦν γ(ὰρ) λέβητος: ratio; quae acceperit a Strophio
mandata hospes dum Argos veniret, exposuit paulo superius;
100 ea erant, Orestem esse mortuum; viderent parentes, utrum
vellent curare eum Argos deferendum, an ibi in agro Phocensi
sepeliendum; iam reliqua persequitur, et exponit quo in statu
esset corpus mortui.
- 105 **712** 255 Ἄγ' αὐτὸν: iubet iam Clytaemnestra, ut ocius famuli
hospites introducant, et eos diligenter curent, quandoquidem
nox adventabat, et ipsi ex itinere era(n)t defessi.

| | | |
|--------|--|------------|
| | 758 257 Πολλὰ δ' οἶομαι: Pergit deplorare mortem Orestis, quem sibi car(issim)um perinde atq(ue) filium fuisse cum alijs de causis, tum propter labores, et inco(m)moda, quae in eo educando pertulit ea inco(m)moda coeperat enumerare superius; Exurienti, inquit, dabam, quod ederet, sitiendi, dabam quod biberet, etc.; [[saepe et(iam)]] iam adjicit alia inco(m)moda; saepe et(iam) decepta sum, et cacaturienti ei defui, nec opportune eum in sella collocavi, ut ventrem exoneraret itaq(ue) pa(n)nos, et cunabula co(n)spurcavit; hoc male olet. | 110 115 |
| 259 r. | Χοηφόροι | |
| | 10 Τί χροῆμα λεύσω: quid rei aspicio? quis est coetus iste pullatarum mulierum? Clytaemnestra territa nocturnis somnijs, miserat captivas mulieres ad monumentum Agamemnonis, et dederat eis libationes, ut manes eius placarent; videt itaq(ue) Orestes has mulieres progredi habitu, et vestitu funebri gestantes inferias, et dubitabundus quaerit quid sibi velit ea res; suspicatur primum aliquid novi accidisse «domi», mortuum videlicet esse recenter aliquem, sed agnoscit postea sororem Electram, et intelligit inferias istas ferri patri Agamemnoni; ad extremum petit a Jove, ut adsit, et sibi faveat, quo mortem parentis ulciscatur. | 120 125 |
| 20 | 12a Πρέπουσα: instructus pallis atris. | |
| | 12b Ποία ξυμφορᾶ προσεικάσω: cui eventui rem istam assimilem? bono, an malo? s(cilicet) bonum eventum interpretabatur Orestes, si mater Clytaemnestra, vel Aegisthus mortui fuissent, ita, ut eorum causa familia vestitum funebrem induisset; malum eventum, si soror, aut aliquis cognatus, vel affinis carus obiisset; sed agnoscit mox patris causa hoc ita fieri; | 130 |
| 259 v. | | |

123 domi] *inter lineas et apto signo insertum*

- 135 suadet igitur Pyladem ut secum recedat in aliquem angulum
observandi causa exitum huius pompae.
13 πτώμα νέον προσκυρεῖ: novus accidit casus.
15 μειλίγμασιν νερτέροις: μετωνυμικ(ῶς) τ(ῶν) νερτέρ(ων)
μειλίγματα vocat; τὸ μέλι, τὸ γάλα, τὸν οἶνον, τ(ὸ) ὕδωρ.
- 140 **16** Οὐδέν ποτ' ἄλλο: χρήμα; nil aliud rei plane est; Electra
(e)n(im), ni fallor, mea soror plorabunda [sequitur] [ducit,
sequitur] hunc coetum.
17 s. πρέπουσαν πένθει λυγρῶ: insignem tristi luctu.
- 260 r. **22a** Ἰαλτὸς ἐκ δόμων: docet Chorus se a Clytaemnestra missum 10
145 fuisse, ut ad monumentum Agamemnonis afferat libationes
istas, et inferias, placandi causa eius manes, et nocturni terroris
averruncandi gratia; Clytaemnestram (e)n(im) nocte superiore
fuisse vehementer perterritam somnijs; quae orto sole
somnia coniecturibus exposuit; at illos interpretatos fuisse,
150 dixisseq(ue) manes inferos iratos esse vehementer caedis
authoribus, et queri graviter, quod nemo ad hunc diem existat,
qui indignissimam eorum caedem vindicet; itaq(ue)
Clytaemnestram mittere has inferias, placandi causa manes etc.
haec est su(m)ma istius carminis, quo docentur spectatores quid 20
155 sibi velit haec pompa funebri habitu, atq(ue) vestitu; sed habet
admixtam gravem increpationem Clytaemnestrae, et
miserandam deplorationem mortis Agamemnonis, et alia
quaedam, quae singillatim expendemus.
- 260 v. **22b** Ἰαλτὸς: vel ut κλυτὸς Ἴπποδάμεια, vel πρὸς τὸ
160 σημαϊνόμε(εν)(ον) τ(οῦ) χοροῦ.
23a χοῶς προπομπός: ut prosequeretur istas libationes.

159 κλυτὸς Ἴπποδάμεια] Hom. Il. 2.742

141 sequitur] in mg. l. f. 259 v.

- 23b** ὀξύχειρι σὺν κύπτῳ: cum planctu freque(n)ti vel rapido;
hinc possumus colligere qualis erat coetus iste mulierum; vestis
eius erat atra, et lacera; genae unguibus laniatae; pectora pugnis
cruentata. 165
- 24** Πρέπει παρηΐς φοίνισσα μυγμοΐς: genae cruentatae
[apparent unguibus laniatae] [[decent nostros ploratu]]
Ἄριστ(οφάνης). [[μῦ μῦ μῦ μῦ]]; φοίνισσ' ἀμυγμοΐς.
- 25** Ἄλοκι: cruentatae, inq(uam), unguibus, qui eas secantes
nuper sulcarunt. 170
- 10 **26** Δι' αἰῶνος: perpetuo eiulato alitur meus animus.
- 30a** Στολμοὶ (δὲ) πρόστερον: οἱ πρὸ τ(ῶν) στέρων
στολισμοὶ; vestitus, qui tegebat nostra pectora; στολμοὶ
inq(uam) ὑφασμάτων ex tela texta.
- 261 r. **27 s.** λακίδες λινοφθόροι: appositive discissus et laceratus; 175
πέρσαις
βυσσίνους δ' ἐν πέπλοις πέσε λακίς.
- 28a** Ἐφλαδον: disruptus est.
- 28b** ὑπ' ἄλγεσι: pugnis, quibus tundeabant pectora, ὑπερβολή;
φλᾶν τὸ θλᾶν ἀττικ(ῶς). 180
- 20 **30b s.** πέπλων πεπληγμ(έν)(ων): dum pepli feru(n)tur.
- 30c s.** ἀγελάστοις ξυμφοραΐς: maestis ictibus.
- 32b** τορὸς γ(ὰρ) φόβος: terror (e)n(im) non dubius.
- 32c** ὀρθόθριξ: horridus, παρὰ τὸ ὀρθοῦν τὰς τρίχας; obstupui,
steteruntq(ue) comae et vox faucibus haesit, 3^o Aen(eidos) 811; 185
su(m)ma est: Clytaemnestra (e)n(im) intempesta iam nocte

168 φοίνισσ' ἀμυγμοΐς] Aesch. *Cho.* 24 **177** βυσσίνους...λακίς]
Aesch. *Pers.* 124 s. **184–185** obstupui...haesit] Verg. *Aen.* 3.48

167 [apparent...laniatae] *inter lineas, supra correctionem collocatum*
185 3^o...81] *in mg. l. f. 261 r.*

- dormiens, visa est ἴn somnisi⁷ audire voces horribiles poenas caedis admissae exigentium.
- 32d** δόμων: δόμ(ων) φόβος.
- 190 **33a** ὄνειρόμαντις: φόβος ὄνειρόμαντις, qui in somnis praedicat quae sunt eventura; qui in somnijs porte(n)dit casus eventuros; ἴratus ὄνειρόμαντις ἐξ ὕπνου⁷.
- 33b** Ἐξ ὕπνου κότον πνέων: spirans iram in somnis.
- 34a** ἀωρόνυκτον: τὸ ἐξῆς, τορὸς γ(ὰρ) φόβος δόμων ὀρθόθριξ
- 195 ὄνειρόμαντις ἐξ ὕπνου κότον πνέων [[ἔλακε μυχόθεν]]
πιτνῶν βαρὺ ἐν γυναικείοισι δώμασιν ἔλακε μυχόθεν 10
ἀωρόνυκτον ἀμβόαμα περὶ φόβω.
- 261 v. **34b** ἔλακ(εν) ἀμβόαμα ἀωρόνυκτον: edidit voces, et clamores nocte intempesta; quanaq(uam) Scholiastes ἐποίησ(εν)
ἀναλακεῖν τὴν Κλυταιμῆστραν, dicat.
- 200 **34c** ἀωρόνυκτον: ἀωρὶ τῆς νυκτὸς.
- 35** περὶ φόβω: περισσῶς φόβω; ita, ut φόβος superior referatur ad personam; hic φόβος referatur ad motum, et perturbationem animi.
- 205 **37** Κριταί: deest δὲ.
- 39a** ὑπέγγυοι: certi, et ἴnon vani⁷, veridici κριταί θεόθ(εν); 20
ἴΙλ(ιάς) α, ἧ καὶ ὄνειροπόλον, καὶ γὰρ τ' ὄναρ ἐκ Διὸς ἐστίν⁷.
- 39b** Ἐλακον: consulti responderunt.
- 210 **42** Τοιάνδε: itaq(ue), sed deest collectiva particula; mulier impia mittit propere etc. quaerens ἀποτροπήν κακ(ῶν).

207–208 ἧ... ἐστίν] Hom. Il. 1.63

187 in somnis] *inter lineas et apto signo insertum* 189 glossa adiacet
precedenti 192 iratus... ὕπνου] *in mg. l. f. 261 r.* 206 non vani] *inter lineas, supra veridici collocatum* 207–208 ἴΙλιὰς... ἐστίν] *in mg. l. f. 261 v.*

- 43 Ἰὼ γαῖα: interposita est ista exclamatio plena affectus, et indignationis, q(uasi) d(iceret) et vos manes Agamemnonis poteritis placari istis inferijs? avertat hoc deus.
- 48 Τί γ(ὰρ) λυγρὸν: ἐπιδιόρθωσις; castigat se ipsam, et suum timorem; quid mihi metuo, cum rex regum, et victor Asiae ceciderit? sed hoc tecte et insinuate dicit; γρ(άφεται) λύτρον, quid (e)n(im) prodest mortuo iam Agamemnone?†. 215
- 49a Ἰὼ πανοιῖζὺς ἐστία: deplorat iam mortem Agam(emnonis) et simul aperit sententiam prox(im)am superiorem. 220
- 262 r. 49b Ἰὼ πανοιῖζὺς ἐστία: o miserrimas †et aerumnosiss(im)as† aedes, o domum eversam.
- 51 s. Δνόφοι ἀνήλιοι βροτοστυγεῖς: caeca, soleq(ue) carentes tenebrae, invisae humano generi incubant his aedibus.
- 54 Δεσποτῶν θανάτοισι: propter mortem domini, 12 τ(οῦ) Ἄγαμέμνονος. 225
- 55a Σέβας δ' ἄμαχον: quandoquidem maiestas illa regis reverenda †et† invicta, quam cives amabant ex animo, et eius imperijs lubenter parebant, haec, inq(uam), abest, Tyrannus autem formidabilis, rerum potitur. 230
- 20 55b σέβας: reverentia, abstractum pro co(n)creto; reverendus ille rex.
- 55c ἄμαχον ἀδάματον etc.: ἐπιμονή.
- 55d ss. Τὸ πρὶν δι' ὠτων περραῖνον: qui [[p]] antea penetrabat per aures, et animos populi; i(d est) quem [[po]] civitas amabat, et audiebat, i(d est) parebat eius imperijs. 235
- 59a s. Τὸ δ' εὐτυχεῖν τόδε: λύ(σις) τ(οῦ) ἀντιπί(πτονος); cur civitas eum non opprimit, vel exturbat? secundae res, inquit,

217–218 γράφεται...Agamemnone] in mg. l. f. 261 v. 221 et
aerumnosissimas] supra lineam et apto signo insertum 228 et¹] inter
lineas et apto signo insertum

- eum sustentant; et tuentur; i(d est) quia est opibus, et potentia superior; hic locus, meo quidem iudicio, est corruptus et confusus, sed, ut ingenue fatear, vix possum eum sanare, et ad pristinam integritatem restituere; facile est [[ete]] vulnera cernere, atq(ue) cognoscere, sed ea curare, et sanare, solius Esculapij est; tentabimus tamen sensus Aeschyli elicere et
- 262 v. verba, quae mihi videntur transposita sua loco reponere; puto igitur legendum esse sic: Τὸ δ' εὐτυχεῖν τὸδ' ἐν βροτοῖς θεός τε καὶ θεοῦ πλέον μένει γέστι δῆλον]. Τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ, ῥοπή δ' ἐπισκοπεῖ δίκας ταχεῖα τοὺς μ(έν) ἐν φάει; τὰ δ' ἐν μεταχμίῳ σκότου χρονίζοντ' ἄχη βρύει δι' αἶμα γ' ἐκποθὲν etc. haec est mea coniectura, quam non propono quasi oraculum, aut legem certam, et immutabilem; si quis afferat meliorem, eam sequar lubentiss(im)e, et ei gratiam habebō; si veterum exemplarium copiam hic haberemus non ita fortasse laboraremus.
- 245
- 250
- 255 **60a ss.** Μένει θεός: i(d est) habet vim ingentem.
- 263 r. **60b** Καὶ θεοῦ πλέον: ὑπερβολή.
- 64** Μένει: opponitur Τ(ῶ) νῦν ἀφίσταται, et Τ(ῶ) Τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ.
- 59b** Τὸ εὐτυχεῖν: ἀντ(ι) τ(οῦ) ὁ Αἴγισθος εὐτυχῶν.
- 260 **65** ἄκραντος ἔχει νύξ: nox perpetua continet; Aegisthus vivit, Agamemnon mortuus est.
- 61a ss.** ῥοπή δὲ δίκας τοὺς μ(έν) ἐπισκοπεῖ ταχεῖα ἐν φάει: [[τὰ δ' ἐν μεταχμίῳ etc.]] τοῦτό ἐστι τὸ ἐξῆς, τὰ γ(οὺς) δ' ἄκραντο(ς) ἔχει νύξ, τὰ δ' ἐν μεταχμίῳ, est interpositum; 265 sensus autem est: [[et]] Aegisthus floret iam, et est potens, ac secundis rebus triumphat; Agamemnon iacet perpetuis opertus

247 μένει] *verbum linea subducta insignitum* | ἐστὶ δῆλον] *inter lineas*
 263–264 τοὺς... interpositum] *in mg. l. f. 263 r. et apto signo insertum*

- tenebris; sed fortuna haec Aegisthi non est ei affixa, et immutabilis; divina (e)n(im) iustitia exigit poenas facinorum, et scelerum ab alijs citius, et palam, ab alijs tardius, et clandestine, neminemq(ue) patitur abire impunitum. 270
- 61b** ῥοπή δίκας: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἡ δίκη ἡ μεταβάλλουσα τὰ πράγματα; ῥοπή inclinatio a lancibus, ἡ μεταφορά.
- 62** ἐν φάει: φανερώς.
- 263 v. **63a** [[Τὰ δ' ἐν μεταίχμῳ: mutata est orationis consecutio; τοὺς δὲ etc. erat τὸ ἀκολουθῶν τὰ (δὲ) ἄλλη τὰ χρονίζοντα ἐν 275
10 μεταίχμῳ σκότου βρύει; paene aut(em) tardiores, et clandestinae sunt graviores, uberioresq(ue)].
- 63b** μεταίχμιον: intercapedo, et spatium inter duas acies proprie sig(nifi)cat; iam μεταφορικ(ῶς) spatium temporis interpositum inter flagitium, et flagitij poenam; σὺν τε μεγάλῳ 280
ἄπετισαν.
- 64** βρύει: scatent, abundant, i(d est) copiosius, et gravius accedunt; quam ob rem? δι' αἶμα γ'.
- 67a** τίτας φόνοσ: caedes patrata vindex stat, nec diffluit i(d est) caedes Agamemnonis non potest abire impunita; ἢ necesse est, 285
20 ut qui caedem patrarunt Agamemnonis, dent poenas; sed su(m)ma metaphoram a sanguine, qui concretus non diffluit; τίτας, τιμωρός, μεταφορικ(ῶς), q(uasi) sit per(sona).
- 67b** Διαρῶδων: diffluens.
- 68a** Διαλγῆσ ἄτη: repetit eandem sententiam, et commoratur, 290
atq(ue) adeo exagerat[*auget*] facinus Clytaemnestrae et Aegisthi; caedes, inquit, patrata dilacerat authorem eius ita, ut graviora, acerbioraq(ue) perferat.

280–281 σὺν...ἄπετισαν] Hom. *Il.* 4.161

291 exagerat] *inter lineas, supra correctionem collocatum*

- 264 r. **68b** ἄτη: ἄτην vocat caedem, διαλγῆ doloris plenam, τούς δ' ἄκρναντο(ς) suspicor abundare hoc¹.
295 **68c** Διαφέρει: differet, dilacerat.
69a Νόσου: morbum intelligit, παναρκέταν, perpetuam, quam ἄκρναντον supra.
69b βρούειν: ὥστε βρούειν.
- 300 **70** Τούς δ' ἄκρναντος: q(uasi) carmen intercalare inserit, cuius sensus ille est: dabit ille quidem, de Aegistho loquitur, dabit, inq(uam), poenas, sed tamen Agamemnon non reviviscet; sed ducit metaphoram a matrimonio, et co(n)nubio; ut sponsa, quae 10 cum sponso concubuit, non potest recuperare τμισsum¹ florem virginitatis, ita non poterit Agam(emnon) recuperare vitam, et reviviscere.
- 71** οἶγοντι: qui aperuit, i(d est) qui defloravit etc.; nullum est remedium virginitatis defloratae, si semel quis eas partes aperuerit; τPoetae casti abstine(n)t ab istiusmodi obscaenis sententijs¹.
310 **72a** πόροι τε πάντες: et si fluvij omnes in unum co(n)currunt, non poterunt eluere, atq(ue) abolere caedem patratam.
72b πόροι: pars pro toto. 20
72c Ἐκ μιᾶς ὁδοῦ: mixti una profluant.
- 315 **73 s.** Τὸν χαιρομυσῆ φόν(ον): scelestam caedem.
- 264 v. **74a** Καθαίροντες ἰοῦσαν ἄτην: aut desideratur aliquid, aut repetendum est illud ἄκος οὐ τι, sed cum aliquo verbo οἶσουσιν, vel alio eiusmodi, ut sit sensus, nullum afferet remedium, hoc est non poterunt eluere, et expiare scelus, et caedem istam; sed hoc erit coactius, et durius; λείπει ἢ κ(αὶ) καθαίροντες.
320

294–295 τούς...hoc] in mg. l. f. 264 r. 304 amissum] inter lineas et apto signo insertum 309–310 Poetae...sententijs] in mg. l. f. 264 r.

| | | |
|--------|--|-----|
| | 74b Ἰοῦσαν ἄτην: σχόλ(ιον), καθαίροντες τὸν φόνον τῆς ἐπιούσης ἄτης; ἀττικ(ῶς) (δὲ) τὴν αἰτιατικὴν ἀντὶ γενικῆς positam, ἴσ(ως) appositio; cladem non mortuam, ut est mortuus Agamemnon, sed gradientem, i(d est) vivam; hoc est | 325 |
| | immortalem, et non obliviscendam. | |
| | 75a ἐμοὶ δ' ἀνάγκαν: λύ(σις) τ(οῦ) ἀντιπίπ(τονος); si non probas dominatum Aegisthi, et Clytaemnestrae, si detestaris eorum scelera, cur manes apud eos, cur vivis cum illis? serva sum, inquit, et cogor, velim nolim, acco(m)modare me ad | 330 |
| 10 | eorum nutum; τὸ ἐξῆς, ἐμοὶ (δὲ) κρατούση πικρὸν στύγος φρενῶν πρέποντ' ἀρχαῖς βίου αἰνέσαι τὰ δίκαια, κ(αὶ) μὴ δίκαια τῶν βία φερομένων θεοὶ γὰρ προσήνεγκαν ἀνάγκαν ἀμφίπτολιν, ἐκ γὰρ οἴκων etc. | |
| | 80a s. Κρατούση πικρ(ὸν) στύγος φρεν(ῶν): ἀντὶ τ(οῦ) πικρ(ῶς) στυγούση, quanq(uam) eos odi odio acerbiss(im)o. | 335 |
| 265 r. | 79a πρέποντα: ἐστὶ subauditur, ἀντ(ι) τ(οῦ) πρέπει. | |
| | 79b ἀρχαῖς βίου: novae vitae; servilem vitam intelligit. | |
| | 80b φερομένων βία: dominorum, ἢ μεταφορὰ ab ijs, qui diripiunt urbem, et agunt, et ferunt praedam. | 340 |
| 20 | 76 προσήνεγκαν: imposuerunt. | |
| | 75b Ἀνάγκαν: servitutem intelligit, quam aperte memorat, explicans se ipsam. | |
| | 75c Ἀμφίπτολιν: quia Graeci, qui Troiam everteru(n)t, erant ex diversis civitatibus, σχόλ(ιον); P(ortus) non solum mihi, sed | 345 |
| | omnibus meis civibus. | |
| | 84a Δμωαὶ γυναῖκες: Miserat Clytaemnestra una cum servis Electram etiam filiam, quae daret inferias, et conciperet preces, placaretq(ue) manes Agamemnonis; prodit igitur Electra, et | |
| | inter eundem consulit Chorum, quo modo debeat preces | 350 |
| 30 | concipere; intelligebat Electra Clytaemnestram interfecisse | |

- patrem Agamemnonem; itaq(ue) [[esse]] acerbissimam ei esse inimicam; petere itaq(ue) a patre, ut ei esset placatus, et propitius, a quo fuisset crudelissime trucidatus, hoc nimis absurdum, et iniquum esse intelligebat; quare de eo Chorum co(n)sulit.
- 265 v. **84b** Εὐθήμονες δωμάτων: instructrices, quae curatis, adornatisq(ue) aedes.
- 85** προστροπῆς: inferias sic iam vocat.
- 360 **87** Κηδείους: funebres, ut distinguat eas ab alijs, quae fieri co(n)sueverant p(ropter) res laetas; σχόλ(ιον) συγ(γενικός). 10
- 88a** πῶς εὐφρον' εἶπω: de eo dubitat Electra, an sit placandus pater ei, a qua interfectus fuerat.
- 88b** Εὐφρονα: preces, quae habea(n)t vim placandi.
- 365 **94 s.** ἀντιδοῦναι δόσιν etc.: ut referat paria.
- 96a** ἢ σῖγ' ἀτίμως: an datis inferijs tacita redeant.
- 96b** ἀτίμως: nihil praefata honoris gratia.
- 96c** ὥσπερ: σῖγα, ὥσπερ.
- 99** ἀστρόφοισιν ὄμμασιν: vultu non co(n)verso.
- 370 **100** Τῆσδ' ἔστε: quid si legamus interrogative Τῆσδ' ἔστε etc. Estisne mihi authores, ut ita faciam? 20
- 101a** Κοινὸν γ(ὰρ): probat eas debere tale dare co(n)silium eosdem (e)n(im), inquit, odimus, et inimicos habemus co(m)munes; aequè odistis vos Clytaemnestram, et Aegisthum,
- 375 atq(ue) ego.
- 101b** ἔχθος: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐχθροῦς.
- 103** Τὸ μόρσιμον γ(ὰρ): nihil poterit vobis accidere praeter factorum voluntatem.
- 266 r. **114** Τῆδε στάσει: his partibus, huic factioni.
- 380 **120** Πότερα δικαστήν: utrum iudicem, an vindicem(m).

376 glossa adiacet precedenti

| | | | |
|--------|------|---|-----|
| | 122 | Καὶ ταῦτά μουστὶν: est vero fas me a Dijs haec petere? Contra matrem q(uasi) d(iceret) ἀπὸ τ(οῦ) ἀνόμου longe aliud ἦθος tribuit Sophocles Electrae, atq(ue) Aeschylus; ille tribuit animum magnum et excelsum, amantem patris, hostem matris; Aeschylus non ita. | 385 |
| | 123 | Πῶς δ' οὐ: quid ni sit fas hosti referre paria? | |
| | 124a | Ἐρμῆ χθόνιε: petit a Mercurio, ut significet dijs inferis, qui sunt scelerum vindices, et suas ad eos deferat preces. | |
| | 124b | χθόνιε: quia deducit animas ad inferos; 4° Aen(idos) 961 | |
| 10 | | hac animas ille evocat Orco | 390 |
| | | Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit. | |
| | 124c | Κηρύξας ἔμοι: hic deest pes. | |
| | 126 | ἐπισκόπους: qui agunt excubias, et observant quae in his aedibus gerantur. | |
| | 128 | κῦμα: quid si χῦμα legamus? opt(im)us certe fuerit sensus; quae tulit, atq(ue) aluit Telus, ea rursus accipit, ut intelligat semina iacta; potest et(iam) referri ad libationes, quas paulo post fundit Electra; alter sensus est absurdus. | 395 |
| 266 v. | 129 | Κἀγὼ χέουσα: tu, inq(uam), o Mercuri defer meas preces ad inferos, ego apud superos dabo istas inferias patri, et eum evocabo, ut mihi, si Orestae adsit, et faveat, quo regnum paternum recuperemus. | 400 |
| 20 | | | |
| | 131 | π(ῶς): ἀντ(ι) τ(οῦ) ὅπως. | |
| | 132 | πεπραγμ(έν)(οι): ἢ ἀντ(ι) τ(οῦ) διαπεπραγμ(έν)(οι), eversi, ut Πέρσαι 138 ὡς πάντα γ' ἔστ' ἐκεῖνα διαπεπραγμ(έν)α; ἢ πεπραγμ(έν)(οι) venditi, βί(ως) πράσις; non displicet secundus sensus p(ropter) verbum ἀντηλλάξατο quod sequitur. | 405 |

390–391 hac...mittit] Verg. *Aen.* 4.242 s. 405 ὡς...διαπεπραγμένα] Aesch. *Pers.* 260

389 4° ...96] in mg. l. f. 266 r. 403 glossa adiacet precedenti

- 136 Ὑπερκόπ(ως): ὑπερκόμπ(ως).
- 138 σὺν τύχῃ τινί: secunda aliqua fortuna.
- 410 144 Δίκη: δίκη, veteres adscribebant ι, non subscribebant; imperitus aut(em) librarius pro ι addidit v.
- 145 Ταῦτ' ἐν μέσῳ: haec, inq(uam), complector in meis precibus.
- 146 λέγουσα: imprecans.
- 415 150a Νόμος: ἀντ(ι) τ(οῦ) νόμιμον; fas, et aequum.
- 150b ἐπανθίζειν: ornare quasi floribus aspersione.
- 152a Ἴτετε δάκρυ: hortatur princeps Chori ὁ κορυφαῖος caeteras ad fletum, et ad preces i(d est) ut dum Electra dat patri inferias, et fundit preces, ipsae quoq(ue) secum eam adiuvent suis lachrymis Et precibus, simulq(ue) petant, ut aliquis existat ultor mortis Agamemnoniae; haec est summa; hoc aut(em) munus est Chori proprium, ut bonis faveat, improbos detestetur; vide Horat(ii) Poet(icam). 10
- 267 r. 152b Καναχῆς: γσχόλιον], καταχῆς emendate; nullus (e)n(im) est lachrymarum strepitus; Θεόκρο(ιτος) p(trim)o εἰδυλ(λίω)
- Ἄδιον ᾧ ποιμᾶν τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχῆς 20
- Τῆν' ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ.
- 153 ὀλόμενον: vel copiosum fletum intelligit, qui flentem ducat ad perniciem, ab effectis causae intelligantur; vel fletum, qui fit pro mortuo Agamemnone. Agnomin(atio);
- 430 Τὸ ἐξῆς: κεχυμέν(ων) χοᾶν ἴτετε δάκρυ etc. πρὸς) ἔρυμα τόδε, appositively ἄγος ἀπότροπον κακ(ῶν), ἀπεύχετον κεδνῶν.

427–428 Ἄδιον ... ὕδωρ] Theoc. 1.7 s.

414 glossa adiacet precedenti 424 σχόλιον] in mg. l. f. 267 r.

| | | |
|--------|---|-----|
| | 155 ἄγος: iam expiationem, quae veteribus latinis postulatio dicebatur; alias scelus, crimen piaculare, ἮCic(ero) d(e) Arusp(iciis) 248 ¹ . | 435 |
| | 154a s. Απότροπον κακ(ῶν): quod averruncet a nobis mala. | |
| | 154b s. Απεύχετον κεδν(ῶν): quod secundum fortunam abire ab improbis Tyrannis co(n)tendat. | |
| 267 v. | 156 σέβας: ἀντ(ι) τ(οῦ) σεβάσμιε. | 440 |
| | 157 Ἐξ ἀμαυρᾶς φρενός: imbecilli animo, et sine viribus; νεκύων ἀμενηνὰ κάρηνα. | |
| 10 | 160 Τίς δορυσθενής: audi me, inquam, et mitte aliquem, qui aut co(m)minus, aut eminus, sternat scelestos istos parricidas; τίς δορυσθενής ἀνήρ venit, s(cilicet) ἀναλύσων, κ(αὶ) λυτρώσων τοὺς δόμους. | 445 |
| | 161 s. Ἄρης τε Σκύθης: τοῦτό ἐστι τὸ ἐξῆς, ἐπιπάλλ(ων) ἐν χεροῖν τὰ παλίντονα βέλη ἐν ἔργῳ; ἐπιπάλλ(ων), tractans; ἐν παρέλκει; χεροῖν δοτική. | |
| | 162a παλίντονα: qui laxati in contrariam partem curvantur; hoc est eminus. | 450 |
| | 162b Ἐν ἔργῳ: non solum tractans, q(uasi) d(iceret) sed feriens et(iam). | |
| 20 | 163a Νωμῶν τε: et tractans et(iam), co(m)minus s(cilicet). | |
| | 163b Βέλη: καταχρηστικ(ῶς) iam; itaq(ue) addidit σχέδια. | 455 |
| | 163c αὐτόκωπα: instructa manubrijs. | |
| | 165 Κῆρυξ μέγιστε: sensus est absolutus, si legatur μέγιστε; Mercurium (e)n(im) alloquitur Electra; nihil itaq(ue) videtur desiderari; quare asterisci sunt superflui; sed Electra dum aspergit liquores monumento patris, aspicit comam, quam frater absciderat, et munus, atq(ue) inferias dederat patri, | 460 |

442 νεκύων... κάρηνα] 4 x *Od.*

435–436 Cicero...248] *in mg. l. f. 267 r.*

- eamq(ue) agnoscit; hanc ergo rem communicat cum Choro;
ἀναγνώρισις.
- 268 r. **166** Κοινωνήσατε: estote participes, i(d est) audite rem novam.
- 465 **167** ὀρχεῖται φόβῳ: quia plerunq(ue) saltatur laetitia, dixit Electra νέου μύθου; Chorus dubitat ne novitas ista mali aliquid afferat, itaq(ue) timet.
- 171** μάθω: eia discam abs te minore natu, quanq(uam) ego maior natu sim.
- 470 **172** οὐκ ἔστιν ὅστις: probat Electra comam istam esse fratris ab enumeratione partium, et a similitudine; coma haec non est 10
ἔμεα] [[matris]], non est matris, ergo est fratris; probat et(iam) a similitudine collata come fratris cum sua coma collatis et(iam) pedum vestigijs; haec est su(m)ma; ζήτ(ει) κόμη, et veterum institutum.
- 475 **173** Ἐχθοροὶ γὰρ: co(n)firmat quod dixit Electra; mater (e)n(im), inquit, quae si proba, et honesta fuisset, debuerat hoc facere officium, et has inferias marito dare; ea, inq(uam), est ei inimica, περιπλοκῆ.
- 480 **181** οὐχ ἦσσον: doleo casum Agamemnonis, cuius gratia coma haec abscissa, sacrataq(ue) est; sed non minus doleo absentiam 20
Orestis.
- 268 v. **183a** Κάμοι προσέστι: ego quoq(ue) vehementer commota sum visa ista coma.
- 485 **183b** προσέστι: γρ(άφεται) προσέστη.
- 184** ἐπώσθη: transfixa sum quasi telo penetranti.
- 185** Δίψιοι: sitim, et ariditatem afferentes.
- 186a** (Mg: δυσχίμου: turbulenti).
- 186b** πλημμυρίδος: πλημμυρίς >> ἄμπωτις; recessus aestus, 490
aestus reciprocatio.

472 mea] *inter lineas, supra correctionem collocatum*

- 190 s.** οὐδαμῶς ἐπώνυμ(ον) παισίν: non conveniens filijs δ(ιὰ) τὴν δυσθειῖαν; ἐπώνυμον τὸ φερόνυμ(ον), τὸ ἔχ(ον) ὄνομα ἐμφερές τοῖς πράγμασιν; Ovid(ius) Conveniunt rebus nomina saepe suis.
- 191** πεπαμένη: πῶ τὸ κτῶμαι, πῶν, πηὸς. 495
- 196** ὅπως δίφροντις: ne animo suspensa, et dubia agitarer.
- 197** Ἄλλ' εὖ σαφηνῆ: sed disertis verbis declararet ὁ βόστρυχος δῆλ(ον), utrum ab inimicis, an ab amicis missus fuerit.
- 10 **199** Ἡ ξυγγενῆς ὦν: aut si a cognato, et amico datus est, ut 500
269 r. socium luctus eum adhiberem; i(d est) ut eum retinerem pro ornamento, et decore paterni monumenti; γλυκύτης.
- 201a** Ἄλλ' εἰδότας μ(έν): utcunq(ue) sit, deorum opem imploramus, et petimus, ut fortunam nostram miseram, et afflictam respiciant, et statuant, si modo nos salvos esse oportet, 505
ut haec parva, et exigua vestigia magnam, et insignem fortunae co(m)mutationem nobis afferat.
- 202a s.** Ἄλλ' οἴοισιν ἐν χειμῶσι στροβούμεθα, ναυτίλων δίκην καλούμεθα: τὸ ἐξῆς.
- 20 **201b** Καλούμεθα: ἐπικαλούμεθα, ut aspiciant s(cilicet). 510
- 202b** Ναυτίλων: dura translatio mollitur.
- 204** σμικροῦ σπέρματος: ἐκ μικροῦ σπέρματο(ς), a re rustica.
- 207** περιγραφαί: delineationes, descriptiones, circumscriptiones.
- 211a** πάρεστιν ὠδὶς: sic (e)n(im) est legendum; author annotationum recte ille quidem distinxit personas 515
interlocutorum, quae in alijs libris era(n)t confusae, [[sed praeter]] in ijs carminibus, quae sequuntur, εὐχου etc., sed hoc praeterijt, cui erat adscribenda persona Orestis, et quod erat emendandum ita.

495 πῶ... πηὸς] Eust. *ad Il.* I 206 VdV., I 332, id. *ad Od.* I 173

- 520 **211b** φρεν(ῶν) καταφθορά: animi interitus.
- 269 v. **212a** Εὐχου τὰ λοιπὰ: incipit agnoscere Chorus Orestem.
212b Τὰ λοιπὰ: ut Dij dent successum conatis fratris qui iam adest, nec amplius est expectandus.
212c Τελεσφόρους: μετωνυμία.
- 525 **213** καλ(ῶς): prospere.
222 Ἄλλ' ἐν κακοῖσι τοῖς ἐμοῖς: negat assensum Electra; negat se credere fratrem esse eum, qui secum loquebatur, et qui paulo ante asseveraverat se esse Orestem; secunda fortuna in rebus afflictissimis vix creditur; putat igitur fucum sibi fieri, et irrideri
10 se a peregrino aliquo, non a fratre; qui autem poterat Orestes ridere in malis Electrae? si cognovisset eam credulam nimium, ut hominem externum et alienum pro fratre duceret.
- 530 **224** Ὡς ὄντ' Ὀρέστην: [[ego praedico tibi me esse Oreste(m)]] volo prius quiddam dicere, et scire ex te quasi sis Orestes; erat
10 autem quaesitura signum aliquod, quo fides fieret eum esse
535 Orestem; sed frater abrumpit sermonem eius, et ait ne dicas me esse quasi Orestem, sed ipsissimum Orestem; et simul signa profert.
- 270 r. **225** Δυσμαθειῖς: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀγνοεῖς. 20
- 540 **226** Κουρὰν κηδεῖου τριχός: comam abscissam, et oblatam patri pro inferijs.
228 ἀνεπτερώθης: elata es animo, et sperasti me adesse.
227 Ἰχνοσκοποῦσα: observans mea vestigia, et ea cum tuis conferens.
- 545 **229** Σαυτῆς: τὸ ἐξῆς, σκέψαι προσθεῖσα βόστρυχ(ον) τριχός ἀδελφοῦ σαυτῆς, Τριχός, inquam, σύμμετρον τ(ῶ) σῶ κάρῃ.
230 Τομῆ: προσθεῖσα τομῆ, ἴσως τομῆν, τομῆν τριχός.
232a σπάθης τε πληγᾶς: ictus spathulae.

525 *glossa adiacet precedenti*

| | | |
|--------|--|-----|
| | 232b Εἰς (δὲ) θηρίων γραφήν: inspicito et(iam) attentius belluas pictas. | 550 |
| | 233a ἔνδον γενοῦ: insinua te vel oculis, vel animo. | |
| | 233b χαρᾶ (δὲ): admonet sororem ne nimia laetitia tollat clamores, et fratris adventum inimicis detegat. | |
| | 234 Τοὺς φιλτάτους: matrem intelligit, quae debuerat esse talis. | |
| 270 v. | 235a ᾧ φίλτατον μέλημα: exultat gaudijs Electra et suae laetitiae significationem dat verbis pluribus; causae laetitiae huius sunt, repentinus, et inexpectatus fratris adventus post longum temporis spatium; has igitur causas exponit, et exagerat; complexa fratrem ἡαεc agit: o fratrem carissimum, qui etsi serius, aliquando tamen ad paternas aedes redis; o speratum semen salutare istius domus, etc. | 555 |
| 10 | 235b ᾧ μέλημα: i(d est) hominem, qui cunctatus est. | 560 |
| | 236a Ἐλπίς σπέρματος σωτηρίου: i(d est) semen, ex quo sperabatur salus istius familiae. | |
| | 236b Δακρυτὸς: vel, quia dum eum complexa tenet, plorat, vel, quia dum expectabatur, diuturna sua mora movebat lachrymas ijs, qui illum expectabant. | 565 |
| 20 | 238a ᾧ τερπνὸν ὄμμα: o faciem iucundissimam. | |
| | 238b Τέσσαρας μοίρας ἔχον: hoc est, qui unus mihi carus est perinde, atq(ue) quatuor personae, pater, mater, frater, et soror. | 570 |
| | 238c μοίρα(ς): a co(n)vivijs. | |
| | 239 ἐμοί προσαυδᾶν: mollitio. | |
| 271 r. | 246 Ζεῦ Ζεῦ: petit Orestes a Jove, ut adsit, et faveat sibi, et Electrae sorori, et conatis eorum det successum; co(m)memorat patris merita in eum, et vovet se vestigia patris secutum, honore, atq(ue) cultu eum veneraturum. | 575 |

551 glossa adiacet precedenti 559 haec agit] in mg. l. f. 270 v. et apto signo insertum 571 glossa adiacet precedenti

- 248a** σπειράμασιν: Virg(ilius) Anguis se colligit in spiram.
- 248b** πλεκταῖσι: retibus, παρὰ τὸ πλέκειν.
- 580 **250** οὐ γὰρ ἐντελής: eram (e)n(im) parvulus, non dum aetatem integram nactus, ut patris mortem possem vindicare.
- 251** Πατρῶαν: patri debitam, a ciconijs, quae alu(n)t parentes senio co(n)fectos.
- 255** Καὶ τ(οῦ) θυτήρος: nam si nos deseras, qui pio, et tui colente patre nati sumus, quis te colet?
- 585 **252** Οὕτω δὲ καμῆ: ἰδοῦ postulabat co(n)secutio, sed mutata est figura verborum; haec autem oratio explicat illam superiorem 10
ἰδοῦ δὲ γένναν; quae est ista γέννα εὖνις, etc. οὓς ἀπωρφανισμένους πιέζει νῆστις λιμός; Ἐγὼ, inquit, κ(αὶ) ἦδε ἡ Ἥλέκτρα; aspice itaq(ue) nos o Jupiter, orbatos misere patre, exules, et eiectos iniquissime nostris fortunis.
- 590 **253** πατροστερῆ γόνον: γένναν εὖνιν πατρός, supra.
- 271 v. **255 s.** Καὶ τοῦ πατρός: καὶ γὰρ ποιεῖ φθείρα(ς) etc.; illud et(iam) vide quod si interemeris filios eius patris, qui te castissime, ac religiosissime colebat; quis tibi exhibebit cultus eosdem?
- 595 **256** Ἀποφθείρα(ς): criminose, et invidiose hoc ita dictum; quasi Jovi ipsi esset adscribendum facinus Aegisthi, et 20
Clytaemnestrae, si Electram, et Orestem sustulissent.
- 257a** γέρας εὐθoinov: honorem splendidum, lautum, copiosum.
- 600 **257b** Ἐξ ὁμοί(ας) χειρός: a tam liberali manu.
- 258** οὗτ' αἰετοῦ: aliud argum(entum) ἀπὸ τ(οῦ) ἀσυμφόρου; si perdas regum filios, nemo mortalium fidem habebit tuis signis;
-
- 577** Anguis... spiram] Verg. *georg.* 2.154 **591** γένναν... πατρός] Aesch. *Cho.* 247
-
- 581** Πατρῶαν] Πατρῶαν **P** **592** ἀποφθείρα(ς)] *post correctionem, ex φθείρα(ς) (ἀπο supra lineam et apto signo insertum)*

| | | |
|--------|---|-----|
| | i(d est) nemo te putabit esse deum, et Jovem illum, qui torquet fulmina, et iaculatur in scelestos, tuetur vero, atq(ue) protegit innocentes. | 605 |
| | 260a οὐτ' ἀρχικός: et si ista stirps regia, nulli [[fr]] tibi solemnia, et anniversaria sacrificia instaurabunt. | |
| | 260b ἀνανθεις: si exaruerit. | |
| | 260c ἀρχικός: regia. | |
| | 261a Βωμοῖς ἀρήξει: curabit tuas aras. | 610 |
| | 261b ἐν ἡμασι: statis diebus. | |
| 10 | 262 Κόμιζε: quare reducito nos exules, et eiectos nostro patrimonio. | |
| 272 r. | 264 ὦ παῖδες: admonet Chorus Orestem, et Electram, ut su(m)missius loquantur. | 615 |
| | 266 γλώσσης χάριν: loquacitate. | |
| | 268a Κηκίδι πισσήρει: i(d est) mortuos, et rogo impositos, atq(ue) crematos; id (e)n(im) valet illud ἐν κηκίδι πισσήρει φλογός, impositos rogo, et flammis crematos; in fumo piceo ἄτρο] fla(m)marum. | 620 |
| | 268b Κηκίς: ἡ ἀνάδοσις, vapor; Σοφοκλ(οῦ)ς Ἀντιγό(νη) | |
| 20 | Μυδῶσα κηκίς μηρί(ων) ἐτήκετο. | |
| | 269 οὔτοι προδώσει: abseverat Orestes futurum quod paulo ante Chorus optavit; morientur, inquit, mihi crede; confirmat hoc divina autoritate, et responso Apollinis; non falle(n)t me Apollinis oracula. | 625 |
| | 272a Ἐξαυδόμενος: denuntians. | |
| | 272b Θερμόν: >> δυσχειμέρους ἄτας. | |

622 Μυδῶσα... ἐτήκετο] Soph. Ant. 1008

609 glossa adiacet precedenti **620** atro] inter lineas, supra piceo collocatum

- 275a Ἀποχορῆμα: ἰσχόλ(ιον)¹; et sensus, et ratio carminis
 630 postulat, ut legatur ἀποχορημάτοισι ζημίαις.
- 275b Ταυρούμ(εν)(ον): instar tauri mactantem; non autem
 multam exigentem; Ὀδ(υσσεΐα) λ 99
 Δειπνίσσας, ὥς τις τε κατέκτανε βοῦν ἐπὶ φάτνῃ.
- 276 Αὐτὸν δ' ἔφασκε: αὐτὸν με; dicebat me ipsum expiaturum
 635 ista mala, perferendo multa tristia mala; intelligit autem
 furorem, in quem incidit ob matricidium; σχόλ(ιον).
- 272 v. 278a Τὰ μ(έν) γὰρ ἐκ γῆς: ita (e)n(im) aiebat Apollo placatos iri
 manes Aegisthi, et Clytaemnetrae, meo furore videlicet, et meis
 malis. 10
- 640 279 πιφαύσκ(ων) γ(ὰρ) βροτοῖς εἶπε [[τάσδε νῶν νόσους]: τὰ
 μὲν i(d est) ταῦτα τὰ ἡμέτερα κακὰ, fore s(cilicet) μελίγματα
 δυσφρόνων ἐκ γῆς; τάσδε νόσους, inq(uam), λιχῆνας
 ἐπαμβατήρας σαρκῶν, ἐξέσθοντας ἀγρίαις γνάθοις ἀρχαίαν
 φύσιν.
- 645 278b Μελίγματα: placamina, lenimenta.
 278c ἐκ γῆς: ἐμφατικ(ῶς) et(iam) mortui apud inferos sunt
 inimici mihi.
- 281a λιχῆνας etc.: sic appellat maciem, quae consecuta est eius
 insaniam; sed exagerat rem, et sub aspectum subjicit. 20
- 650 281b Ἀρχαίαν φύσιν: i(d est) carnes, quae mihi erant antea.
 282a Λευκὰς (δὲ) κόρσας: vaticinabatur et(iam) canitiam
 praeter maciem, secuturam.
 282b Κόρσας: tempora; canities oritur in plerisq(ue) primum in
 temporibus; Θεόκρ(ιτος) 14 εἰδυλ(λίω) 32
- 655 Ἀπὸ κροτάφων πελόμεσθα

633 Δειπνίσσας... φάτνῃ] Hom. *Od.* 4.535, 11.411 655–657 Ἀπὸ...
 χλωρὸν] Theoc. 14.68-70

629 σχόλιον] *in mg. l. f.* 272 r.

- Πάντες γηραλέοι, κ(αὶ) ἐπισχερῶ ἐς γένυν ἔρπει
 Λευκαίνων ὁ χρόνος, ποιεῖν τι δεῖ οἷς γόνυ χλωρόν.
- 273 r. **283** Ἄλλας τε φωνεῖ: *alias et(iam) incursiones, infestationesq(ue) furiarum vaticinabatur, quae omnes evenient propter paternam caedem.* 660
- 285a** Ὅρωντα λαμπρόν: *dura, et longius petita verborum consecutio; ἔφασκε με τίσειν etc. ὄρωντα λαμπρόν, cernentem aperte matrem s(cilicet) noctu intentantem faces, et me territantem; Εὐριπίδ(ους) Ὀρέστ(ης) 30*
- 10 **Ἦ** μῆτερ, ἴκετεύω σε μὴ ἴσειέ μοι 665
 Τὰς αἵματωπούς, κ(αὶ) δρακοντώδεις κόρας,
 Αὐταὶ γ(ὰρ) αὐταὶ πλησίαι θρώσκουσί μου et
Ἦ Φοῖβ', ἀποκτενοῦσι μ' αἰ κυνώπιδες
 Γοργῶπες, ἐνέρον ἰέρεαι, δειναὶ θεαί.
- 285b** Νωμῶντ': *νωμῶσαν, ut sit enallage generis, refertur aut(em) ad matrem; est autem irati animi signum superciliorum motatio.* 670
- 286a** (*Mg*: σκοτειν(όν): *caecum telum quod non cernitur).*
- 286b** Τὸ γὰρ σκοτεινόν: *nam [[propter]] poenas, quas exigebat pater meus, qui ab [[scelesto, et]] impio cognato, et a scelesta coniuge est interfectus, secutus est meus furor, et miserum exilium; Δ(ιὰ) τὸ σκοτειν(όν) βέλο(ς) τῶν etc.*
- 20 **286c** <βέλος>: *Βέλος vocat poenas, quae quasi telum feriu(n)t.*
- 287** Ἐκ προστροπαί(ων) ἐν γένει: *a cognatis impijs προστρόπαιος alias supplex.* 680
- 288a** Μάταιος φόβος: *inanis, et vanus metus.*
- 273 v. **288b** Καὶ λύσσα, κ(αὶ) μάταιος φόβος ἐκ νυκτ(ῶν) κινεῖ, ταράσσει etc. τὸ δέμας λυμανθὲν πλάστιγγι χαλκηλάτῳ δ(ιὰ) τὸ βέλο(ς) τὸ σκοτειν(όν) τ(ῶν) ἐνεργέτων, τ(ῶν)

665–667 Ἦ...μου] Eur. Or. 255-7 668–669 Ἦ...θεαί] Eur. Or. 260 s.

- 685 πεπτωκότων ἐκ τ(ῶν) ἐν γένει προστροπαίων: τοῦτό ἐστι τὸ
ἐξῆς; est aut(em) perinde ac si aperte dixisset, quia pater meus
exigebat, ut mortem eius vindicarem, matrem interfeci; quia
matrem interfeci, in furorem incida(m), et damnatus, atq(ue) in
exilium eiectus ero.
- 690 **289** (Mg: διώκεται: ἀντ(ι) τ(οῦ) διώκει, exco(m)municatio).
290 Λυμανθὲν: damnatum iniquo iudicio.
291a Καὶ τοῖς τοιούτοις: et ijs aqua, et igni interdicti.
291b Μετασχεῖν μέρος κρατήρος: ἀντ(ι) τ(οῦ) εἶναι
ὄμοτράπεζον, κ(αὶ) ὄμορῶφι(ον); ut si(n)t participes eiusdem
695 tecti, mensae, salis. 10
293a Βωμῶν τ' ἀπειργεῖν: Συνέσ(ιος), ἀπειργεῖν τῆς ἱεραῶς
τραπέζ(ης), οὐ κοινωνεῖν τῆς ἀπορρήτου τελετῆς.
293b οὐχ ὀρωμένην: τὸ ἐξῆς, οὔτε τινὰ δέχεσθαι ¶[+++]¶
μῆνιν πατρὸς οὐχ ὀρωμένην, ἤγ(οῦν) ἐμέ τὸν Ὀρέστην τὸν
700 ἐκδικήσαντα τὸν φόνον τοῦ πατρὸς(ς), τ(οῦ) μηνιοντο(ς) τῆ
Κλυταιμνήστρα οὔτε συλλύειν τινὰ; [notab] ἔφασκε(εν)
et(iam) neminem tecto accepturum parricidam, neq(ue)
contubernalem eius futurum, [propter iram matris, quae non
cernitur]. 20
- 705 **293c** s. [μῆνιν διὰ τὴν μῆνιν] μῆνιν πατρὸς: ultorem patris
irati, qui vindicabit mortem eius irati.
293d [πατρὸς: si mihi detur +++nites et +++++ +++++ non fingetur;
legerim ματρὸς non πατρὸς, quod non habet sensum
co(m)modum].
- 274 r. **295** Πάντων δ' ἄτιμον: sed eum tandem mori expertem
omnium honorum, amicorumq(ue).

698 ++++] *supra lineam et apto signo insertum* 699–701 ἡγοῦν...
Κλυταιμνήστρα] *in mg. l. f. 273 v. et apto signo insertum*

- 296 Ταριχευθέντα: siccatum, exarefactum, absumptum sorte pessima, perditissima.
- 298 Κ' εἰ μὴ πέποιθα: βίαι(ον); a co(n)trarijs; etiam si oracula me non confirment, et faciant animum, tamen res ista mihi est peragenda. 715
- 300 Θεοῦ τ' ἐφετμαὶ: qui mandavit, et iussit, qua(n)q(uam) oracula terreant aerumnis, et miserijs, quas mihi proponu(n)t; ab auctoritate dei.
- 305 Εἰ (δὲ) μὴ: si non est foemina, sed est vir, mox id cognoscet, cum s(cilicet) eum aggrediar. 720
- 306 Ἄλλ' ὧ μεγάλαι: optat Chorus successum conatis, et coeptis Orestae.
- 307 Τῆδε τελευτᾶν: date subaudi, ut res, quam aggreditur Orestes eum exitum habeat, quem ius, et aequum postulat. 725
- 308 Μεταβαίνει: vergit.
- 309 Ἄντι μ(έν) ἐχθρᾶς γλώσσης: pro maledictis maledicta referantur, pro ἄκαε καεδες [[plagis plagae]] hoc (e)n(im) ius, et fas est ab antiquo.
- 310 Τελείσθω: rependatur. 730
- 20 311 πρᾶσσοῦσα: exigens, Τοῦφειλόμ(εν)(ον), poenas debitas.
- 314 Τριγέρον) μῦθος): vetustissimum proverbium hoc est.
- 274 v 315a Ἵ πάτερ: comparat se Orestes ad preces concipiendas, et ad implorandum opem patris, quasi alicuius numinis, ut sibi adsit, et coepta, conatusq(ue) suos secundet; sed dubitabundus quaerit quibus verbis, aut ceremonijs hoc faciat officium; 735
μέθοδος σεμνότητο(ς); Καὶ μὴν κ(αὶ) τὸ δι' ἐμφάσε(ων) μυστικῶς τι κ(αὶ) τελεστικ(ῶς) ἐν ταῖς σεμναῖς τῶν ἐννοιῶν ὑποσημαίνειν μεθόδου σεμνῆς, Ἐρμολογ(ένης) 96.

737–739 Καὶ...σεμνῆς] Hermog. *Id.* 1.6.100-2

728 caede caedes] *inter lineas, supra correctionem collocatum*

- 740 **315b** αἰνόπατερ: gravia perpesse.
- 317a** Τύχοιμ' ἄν: recte dixero, aut fecero; a sagittarijs.
- 317b** Ἐκαθεν οὐρίσας: Ego, qui ex locis remotis huc venio, ex agro s(cilicet) Phocensi, atq(ue) ita sum quodammodo peregrinus; Ἦ a superis ad inferos, qui sunt max(im)o locorum
- 745 intervallo disiuncti, descendens.
- 317c** Οὐρίσας: a nautis, qui secundo vento usi aliquo perveniunt.
- 318** Εὐναί: vel monumentum, vel loca quieta.
- 319a** σκότῳ φάος: οὐρίσας, inq(uam), φάος i(d est) εἰς φάος. 10
- 750 **319b** Ἰσόμοιρον σκότῳ: i(d est) ad tenebras; lux similis, et par tenebris i(d est) tenebrae, et contra tenebrae luci similes i(d est) lux, ἀπὸ τῆς ἀναλογί(ας).
- 320** Χάριτες δ': luctus tamen non est ingratus futurus.
- 275 r. **321** Εὐκλεῆς: coniunctus cum laude.
- 755 **322** Προσθοδόμοις: qui antea tenuerunt istas aedes, qui antea rerum istarum potiti sunt; nunc (e)n(im) Aegisthus eas tenet.
- 324** Τέκνον: facit animum Orestis Chorus; audiet, inquit, pater tuas preces, et aderit, ac favebit tibi in vindicanda eius morte; nam et si ipsum corpus mortuum est, animus tamen vivit, et
- 760 memor sceleris materni, non patietur illam impune discedere. 20
- 325** Μαλερὰ γνάθο(ς): dura maxille κ(ατὰ) ἀντίφρασ(ιν).
- 327** ὀτοτύζεται δ': lugendi tamen sunt mortui; facilius (e)n(im) ita excitantur ad poenas reposce(n)das.
- 329a** πατέρων τε: luctus (e)n(im) parentum copiosus facit, ut
- 765 paene omnino repetantur.
- 329b** Τεκόντων: vel κ(ατὰ) χρηστικ(ῶς) τ(ῶν) γεννησάντων, ut sit ἐπιμονή; vel parentum laesorum in genere.

| | | |
|--------|--|-----|
| | 330a s. γόος ἀμφιλαφής, ματεύει ἔνδικο(ς): ἦ ὁ γόος ὁ ἀμφιλαφής, ἔνδικος τ(ῶν) πατέρ(ων), κ(αὶ) τ(ῶν) τεκόντων ταραχθεὶς ματεύει τὸ πᾶν. | 770 |
| | 331a (<i>Mg</i> : Ἀμφιλαφής: geminus, duplex i(d est) tuus et Electrae). | |
| | 330b Ἐνδικος: iustus, et debitus parentibus. | |
| | 331b Ταραχθεὶς: co(m)motus, excitatus. | |
| | 330c Ματεύει: μαστεύει, quaerit, exproscit. | 775 |
| 275 v. | 332a Κλῦθι νῦν: ἡκόμμοσ]; audi nunc o pater graves nostrum utriusq(ue) luctus; et simul κ(ατὰ) τὸ σιωπώμεν(ον), lugent; q(uasi) d(iceret) quando luctu opus est, ecce, uterq(ue) nostrum luget, et petit o pater, ut succurras nostris miserijs. | |
| 10 | 332b Ἐν μέρει: quem lugemus per vices. | 780 |
| | 334 s. Θρηῆνος δίπαις: lamentatio duorum filiorum tuorum, meis(cilicet) et Orestae; alias δίπαις, ὁ ἔχων δύο παῖδας. | |
| | 335 ἀναστενάζει: gemit dum dat istas inferias. | |
| | 336 Τάφος: accessimus (e)n(im) huc ad tuum istud monumentum altera supplex, alter exul. | 785 |
| | 338a Τί τῶνδ' εὔ: τί τῶνδε τῶν πραγμάτων ἔχει εὔ; quae pars istarum rerum recte se habet? quaenam sana est, quae non labefacta, prostrata, et afflicta? ἐμφατικ(ῶς) sig(nifi)cat, omnia privata, publica esse eversa teterrimo Aegisthi dominatu. | |
| 20 | 338b Τί δ' ἄτερ κακῶν: quid caret malis, et miserijs. | 790 |
| | 339 οὐκ ἀτρίακτος ἄτα: nostra calamitas habet inimicos, qui urgent, et premunt; non caret adversarijs. | |
| 276 r. | 340a Ἀλλ' ἔτ' ἄν: consolatur Chorus Electram, a rerum vicissitudine; at fortasse Deus Apollo dabit [[fortunam]] meliora, et mutata fortuna, qui nunc afflicti iacent, hi victores de inimicis | 795 |

776 κόμμος] *in mg. l. f. 275 v.*

- triumphabunt, et pristinam dignitatem, atq(ue) fortunas recuperabunt.
- 340b** Χρήζων: ὁ μάντις.
- 340c** Ἐκ τῶνδε: ex isto rerum statu.
- 800 **341** Θεΐη κελάδους εὐφθογοτέρους: dabit sonos laetiores.
- 343** Παιῶν: laeta carmina deducant recentem amicam triumphantem in regiam.
- 344** Νεοκρᾶτα: τὸν νεωστὶ συγκεκραμένον ἡμῖν.
- 805 **345** Εἰ γὰρ ὑπ' ἰλίῳ: θρηνο(ς); utinam o pater sub Ilium cecidisses ab hostibus interemptus; ita (e)n(im) summam gloriam filijs tuis reliquisses, et beatos eos, dignosq(ue) aemulatione effecisses, etc. 10
- 350a s.** Κτίσσας αἰῶνα: et condito aevo fortunato, ac beato filijs, etc.
- 810 **350b** ἐπιστρεπτ(όν): ζηλωτ(όν), quod co(n)vertat oculos hominum ad teos co(n)spiciendos⁷.
- 349** Κελεύθοις Τέκνων: i(d est) filijs, qui dum per urbem incedunt, ab omnibus conspiciuntur et fortunati, ac beati existimantur.
- 276 v. **351** πολύχωστ(ον): altum ex humo ingesta. 20
- 352** Διαποντίου: remotae, transmarinae.
- 353** Εὐφόρητον: felix.
- 355** Κατὰ χθονὸς ἐμπρέπων: insignis, et clarus apud inferos.
- 820 **360** Βασιλεὺς γ(ὰρ) ἦς: ratio, cur futurus esset insignis, et clarus, atq(ue) honoratus apud inferos, quia eras rex apud superos.
- 361** Πιμπλάντων: ἐκ τ(ῶν) πιμπλάντων; ex numero eorum, qui implent manus sceptro regio, quod illis delatum est a fatis.

810–811 glossa adiacet precedenti **811** eos conspiciendos] in mg. d. f. 276 r.

| | | |
|--------|--|---------------------------------|
| | 362a χεροῖν: ἐναλλαγῆ, ἀντ(ι) τ(οῦ) χέρας πεισιμβρότῳ βάκτρῳ; ἱβάκτρ(ον), σκηπτρον ¹ ; σκηπτοῦχοι βασιλῆες, ὄμ(η)ρ(ος). | 825 |
| | 362b Πεισίμβροτον: quod non vi, sed oratione, auctoritateq(ue) regia regit, ac moderatur; quod non non est tyrannicum, ut dicat, sic volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas. | |
| | 363a Μηδ' ὑπὸ τρωΐας: hic locus meo iudicio est mancus; deest (e)n(im) aliqua sententia, quae superioribus adversabatur; dixerat superius Electra: utinam o pater in terra hostili occubuisses; ratio; reliquisses (e)n(im) nobis tuis filijs gloriam, quasi haereditatem aliquam ineundam, etc.; sequebatur deinde sententia contraria; Iam vero in tuo regno, in tuis aedibus, ubi tutissimus ab omnibus periculis esse debueras, miserrime, ignominiosissimeq(ue) es obtruncatus; sequitur deinde ista sententia, quae hic extat; domi tuae, inq(uam), es obtruncatus, non es autem sepultus in terra hostili cum magna gloria; methodus, et ratio postulat hanc seriem sententiarum; nam quod affert Scholiastes, insulsum, et ridiculum est; ait Scholiastes Electram levitate quadam, et inconstantia muliebri revocare quae dixerat superius; optaverat superius, ut patri in agro hostili occubisset; iam vero, inquit, revocat votum istud; et optat contrarium; optat patrem neq(ue) in agro hostili neq(ue) in alio loco occubuisse haec Scholiastes, sed verba Poetae nullo modo possunt congruere cum isto sensu; desideratur igitur hic aliquid, ut diximus, nec debet videri mirum, nam si conferratis istam impressionem cum Aldina, videbitis quam multa deerant antea, quae Petrus Victorius, vir | 830 835 840 845 850 |
| 277 r. | | |
| 20 | | |
| 277 v. | | |

⁸²⁵ σκηπτοῦχοι βασιλῆες] Hom. *Il.* 2.86, id. *Od.* 8.41

⁸²⁵ βάκτρ(ον) σκηπτρον] *in mg. l. f.* 276 v.

doctissimus, et diligentissimus antiquitatis investigator ex libris manu scriptis supplevit, et emendavit.

363b Τρωΐας: Τρωΐας, κ(αὶ) κ(ατὰ) Διάλυσ(ιν) Τρωΐας.

855 **364** Πάτερ: ἀποστροφή; Scholiastes perperam ponit hanc figuram in πάρος δὲ, et ait Electram co(n)vertere sermonem ad patrem.

367 Πάρος δ': ὄφελ(ον).

860 **372** Ταῦτα μὲν ᾧ παῖ: probat Chorus lamentationem Electrae, et tacite sig(nifi)cat eam habere vim ad co(m)movendos patris manes; propter affectus quos co(n)tinet carmen superius; sed simul indicat metum quendam; ἴση(μείωσ)αι Poetam placere sibi, et probare carmen superius; sig(nifi)cat se timere potentiam Aegisthi, qui rerum potiebatur; confirmat suum timorem signo; pater (e)n(im) tuus, inquit, est mortuus, et abest
865 procul, est apud inferos; Aegisthus vivit, et adest, et exercet Tyrannidem, atq(ue) crudelitatem praesertim in filios Agamemnonis.

278 r. **373** ὑπερβορέου: Plin(ius) L(ibr)o 4°, cap. xij.

870 **375a** Ἄλλὰ διπλῆς γὰρ: sed duo illa me movent; metaphora a sono scuticae, et ab Aurigis, duplex sonus scuticae pervenit ad meas aures. 20

375b μάραϊνα: ἀπὸ τῆς μάρης.

379 γεγένηται: quid si γεγένηται? οὐχ' ὅσαι δῆλ(ον).

875 **380** Τοῦτο διαμπερές: nimium vera dicis; itaq(ue) tua haec oratio instar teli penetravit mea viscera, i(d est) ingentem dolorem mihi attulit.

382a Ζεῦ Ζεῦ: ex verbis Poetae, et [[ex]] Scholiastae duco coniecturam, non Chorum, sed Orestem haec agere; quod si ista

853 Τρωΐας] *post correctionem, ex Τρωΐας* **861–862** σημείωσαι... *superius] in mg. l. f. 277 v.* **872** glossa adiacet precedenti

- mea coniectura non ita firma videtur de toto isto loco, saltem
 illud, καὶ πότ' ἂν ἀμφιθαλῆς Ζεὺς, etc., erit initium Orestae 880
 dictionis; ex verbis Poetae colligo Orestem haec pronuntiare,
 cum dicit Τοκεῦσι δ' ὅμως τελεῖται; ex verbis Scholiastae,
 quum ait in τοκεῦσιν, τὸ ὅμοι(ον), κ(αὶ) ἴσον τ(ῶ) π(ατ)ρί μου
 φυλαχθῆ.
- Petit a «Plutone» [[Jove]], ut secundet suos conatus, et suis 885
 278 v. coeptis faveat, laetumq(ue) det successum; proponit aequitatem
 postulatorum suorum movet et(iam) ab indignitate rei, et
 10 fortunae in qua era(n)t co(n)stituti filij tanti regis.
- 382b** Ζεῦ: Plutonem intelligit; Ἰλ(ιάς) ι 99, 24
- Ζεὺς τε καταχθόνιος, κ(αὶ) ἐπαινὴ Περσεφόνηια. 890
- 383** Ὑστερόποινον ἄταν: seras poenas flagitiorum, et scelerum.
- 384 s.** Τλήμονι κ(αὶ) πανούργῳ χειρὶ: palam, vel clam.
- 385a** Τοκεῦσι δ' ὅμως τελεῖται: dixerat Chorus supra se
 dubitare de successu istius rei, quia mortui absunt, Aegisthus,
 et Clytaemnestra adsunt, Orestes occurrit iam; at Pluto, qui 895
 potest, debet ulcisci scelus Parricidarum; docet itaq(ue) eum
 debere; videt (e)n(im) inquit me pium officium facere, et
 20 mortem paternam vindicare; retineo istam lectionem σχόλ(ιον)
 *.
- 385b** Τελεῖται: penditur, a vectigalibus, et tributis. 900
- 386** Πευκίηντα: funestum, canere paeanam, hoc et(iam) facit
 fidem Orestis esse hanc dictionem.
- 388 s.** Τί γὰρ κεύθῳ φρενός: quid (e)n(im) dissimulo? ἐπὶ τῆς
 φρενός.

890 Ζεὺς...Περσεφόνηια] Hom. Il. 9.457

885 Plutone] *inter lineas, supra correctionem collocatum* 892 *glossa adiacet
 precedenti*

- 905 **390a** Πάροιθ(εν) (δὲ) πρόρας: non possum, inquit, continere
odium conceptum animo; necesse est, ut illud prodam, et vultu,
atq(ue) oratione id patefaciam.
- 279 r. **390b** Πάροιθ(εν) (δὲ) πρόρας: μεταφορικ(ῶς) appellat
vultum πρόραν κ(ατὰ) τὸ ἀνάλογ(ον); impetus animi, et
910 odium intestinum erumpit, et in vultu appareat, necesse est.
- 394a** Καὶ ποτ' ἄν: καὶ πότ' ἄν; quanq(uam) quando id futurum
tandem est? dolet moras interponi.
- 394b** Ἀμφιθαλής: σχόλ(ιον), ὁ ποιήσων ἄμφω ἡμᾶς
ἀναθελῆσαι; F(ranciscus) P(ortus) utriq(ue) nostrum virescens, 10
915 i(d est) laetus, secundus, propitius.
- 396** Κάρανα δαΐξας: caesis ijs, qui rerum potiuntur; [ἴσως
utriq(ue) nostrum virescens, i(d est) laetus, secundus,
propitius].
- 397** Πιστὰ γένοιτο χῶρα: fides fiat civibus, i(d est) probes te
920 odisse scelera, nec pati scelestos impunitos abire.
- 398** Δίκαν: τὸ δίκαι(ον).
- 399a** Κλύτε δὲ: ἀποστροφὴ πρὸς τὰς Ἑριννύας.
- 399b** Τὰ χθονί(ων): κ(ατὰ) τὰ χθονί(ων).
- 399c** Τετιμέναι: τὰς Ἑριννύ(ας) intelligit. 20
- 925 **404** ἐπάγουσαν: ἐπάγουσ'.
- 279 v. **405** ποῖ ποῖ δῆ: co(n)clusio; nisi poenas a scelestis istis, et
parricidis repositis, et nisi mihi faveatis in vindicanda ꝓnunci
patri morte, dicam nullam esse vestram potentiam.
- 407** Τὰ λοιπὰ ἀτρειδᾶν: Atridarum reliquias i(d est) filios;
930 reliquam prolem Atridarum su(m)ma consilij inopia laborare.
- 408a** ἄτιμα δωμάτων: pulsos domo per ignominiam.
- 408b s.** πᾶ τις τράποιτ' ἄν: quo ergo se vertant? si neq(ue) Dij
opitulantur illis, et homines nullos habent, ad quos confugiant.

927 nunc] *inter lineas et apto signo insertum*

- 409 Τις: incerta persona pro certa.
- 410 Πέπαλται: co(m)mota sunt mea viscera dum tuam istam orationem tam miserandam audio; versor autem inter spem, et metum; petit deinde ipsa quoq(ue) a patre, ut adsit, et secundet coepta fratris; movet eum ab indigniss(im)o, et crudeliss(im)o genere mortis, quo affectus est a Clytaemnestra, et Aegistho, etc. 935
- 411 Κλύουσαν: ἀντ(ι) τ(οῦ) κλύουση.
- 412 Καὶ τοτέ μ(έν): modo despero successum, modo bene spero. 940
- 10
280 r. 413 s. σπλάγχνα δέ μου κελαινοῦται: viscera mea caligine occaecantur; Ἰλ(ιάς) α 4, 945
- ἀχνύμενος, μένεος (δὲ) μέγα φρένες ἀμφιμέλαιναι
πίμπλαντο.
- 414 Πρὸς ἔπος: ad tuam orationem.
- 415 ὅταν δ' αὖτ': τοτέ δὲ, sed mutata figura.
- 416a Θρασέα: πρὸς τὸ σημαινόμε(εν)(ον), ἡ καρδία θρασέα. 950
- 416b Ἀπέστασεν ἄχος: abigit dolorem, et me confirmat ἐπαλκῆς; τὸ ἄχος ἀφιστάμ(εν)(ον) fit Ἐπαλκῆς, ἰσχυροποιεῖ με.
- 20 417 Πρὸς τὸ φανεῖσθαι μοι καλῶς: ad rei successum.
- 418a (Mg: εἰπόντες: Orestes, et ego). 955
- 418b Τί δ' ἂν εἰπόντες: adhibet iam affectus, ut accendat, et infla(m)met fratrem; enumerat sua inco(m)moda: servilem conditionem, crudelitatem, atrocitatemq(ue) matris, caedem indignissimam, et crudelissimam patris, funus eiusdem elatum sine pompa, sine honore aliquo, etc.; τί δ' ἂν διαπόρ(ων); Quae 960
- nam poterimus co(m)memorare, quae maiorem habeant vim ad

946–947 ἀχνύμενος... πίμπλαντο] Hom. *Il.* 1.103 s.

934 glossa adiacet precedenti

- infla(m)ma<n>dum, impellendumq(ue) te ad repetendas poenas
 paternae mortis, quam ea, quae pertulimus, atq(ue) adeo
 perferimus.
- 965 **419** ἄχθεια: molestias, onera; σχόλ(ιον) videtur legere ἄχεια,
 τὰδ' οὔτι τὰ ἄχη inquit.
- 280 v. **420a** Πάρεστι σαίνειν: indignitates, quas perferebat, exponit, ut
 impellat parentis manes ad ferendam opem; demonstrat se cogi,
 ut matri assentetur, placandae videlicet immanitatis eius causa;
 970 et tamen ne sic quidem eam placari posse; assentatio minime
 decet ingenuos, multo minus regum filios; est (e)n(im) 10
 illiberalis, et servilis; veruntamen Electra non dubitabat
 servilem istam conditionem, ac personam induere, ut matris,
 quasi novercae, saevitiam leniret; at matris animus magis ac
 975 magis ferocior, asperiorq(ue) in eam ostendebatur; exagerat
 itaq(ue) Electra matris indomitam crudelitatem, atq(ue)
 saevitiam, partim a natura, et ingenio ipsius Clytaemnestrae,
 partim ab officijs, a studio, a cultu suo erga illam; hic est sensus
 istius loci, meo quidem iudicio; Scholiastes Τὸ πάρεστι σαίνειν
 980 refert ad Agamemnonem; sed sensus est absurdissimus;
 Agamemnonem (e)n(im) assentari Clytaemnestrae a qua fuerat 20
 281 r. crudeliss(im)e interemptus, minime probabile est, et est
 absurdum.
- 420b** Τὰ δ' οὔτι θέλγεται: res pro persona; Ego assentor matri,
 985 mater nullo mulceri modo potest; non mulcetur, non delinitur,
 non mollitur.
- 421a** Λύκος γ(ἄρ): etenim matris animus est quasi saevus
 lupo, qui nullis eiusmodi illecebris lenitur.
- 421b** Ἄσαντος: qui nulla movetur assentatione.

965–966 glossa adiacet precedenti

| | | |
|--------|---|------|
| | 423a Ἐκοψε κομμὸν ἄρειον: si locus mendo caret, sensus erit: dedit, inflixit ictum hostilem patri videlicet; erit aut(em) probatio super τῆσ<τ>is illius sententiae, cum dixit matris animum esse saevum instar luporu(m); vis videre q(uasi) d(iceret) eius saevitiam? maritum, virum singularem, su(m)mum Imperatorem, victorem Asiae crudeliss(im)e, miserrimeq(ue) trucidavit; κόπτειν κομμὸν, si mendo caret locus, κομμὸς), supervacaneus ornatus. | 990 |
| | 423b (Mg: Ἐκοψε κομμ(όν): incidit incisionem). | |
| 10 | 423c Ἄρειον: a Marte inflictum, mavortium. | |
| 281 v. | 423d Εἶτε κισσί(ας): sive instar acerbissimi hostis. Odia inter barbaros, et Graecos, inter Persas potissimum, et Athenienses, ac Lacedaemonios, nemo est qui ignoret; erant certe acerbissima inde igitur duxit metaphoram Poeta, ut exprimeret acerbitate animi Clytaemnestrae, etc. | 1000 |
| | 423e Εἶτε: co(n)clusio postulabat, sive a marte, sive ab hoste Persa; sed mutata est fig(ura) verborum. | 1005 |
| 20 | 423f Κισσίας: Persae appellati sunt aliquando Κίσσιοι; author Strabo L(ibro) 15, 317, 53 de Susis regia Persarum loquitur; λέγονται (δὲ), inquit, καὶ Κίσσιοι οἱ Σούσιοι; φησὶ (δὲ) καὶ αἰσχύλος τὴν μητέρα Μέμνονος Κισσίαν. | 1010 |
| | 424 πολεμιστρί(ας): propter sexum foemineum. | |
| | 425b Ἀπριγκτοι: locus est mendosus meo quidem iudicio; sed non possum divinare, nec reperire emendationem, quae mihi satisfaciat; ne tamen videar non tentasse vadum istud, nonnihil afferam; ἴσως ἀπρίξ, veheme(n)ter, assidui; 174 Ἀπριγδα, illud | 1015 |
| | <hr/> 1009–1010 καὶ ¹ ...Κισσίαν] Str. 15.3.2 1015 Ἀπριγδα] Aesch. Pers. 1057 | |
| | <hr/> 992 superioris] <i>post correctionem, ex superois (io inter lineas et apto signo insertum)</i> | |

- τοι fortasse παραπληρωματικὸς(ς) ἔστ(ιν); deinde ῥsic erit disti(n)guendum¹ ἦν (δὲ) ἰδεῖν τὰ χερὸς ὀρέγματα πληκτὰ, etc.
- 282 r. **425c** Ἦν (δὲ) ἰδεῖν: ὑποτύπωσις; ut magis, ac magis accendat fratris animum adversus matrem, revocat memoriam caedis paternae, et eam quasi praesentem sistit, et subjicit fratris oculis crudelissimam patris caedem; facit Clytaemnestram instare Agamemnoni, ferire graviter, ingeminare ictus, etc.
- 1020 **426** ὀρέγματα χερὸς: manus sublatas.
- 1025 **425d** Πληκτὰ: μετωνυμία. 10
- 425e** Πολύπλαγκτα: modo hanc, modo illam partem corporis Agamemnonij ferientes, in multas partes errantes.
- 427a** ἄνωθεν ἀνέκαθ(εν): τὸ ἐξῆς, ἀμὸν (δὲ) κάρα κροτητ(ὸν), κ(αί) πανάθλι(ον) ἐπιρῶθει κτύπῳ ἄνωθ(εν) ἀνέκαθ(εν) Ego vero audita caede pulsare caput, ferire frontem, etc.
- 1030 **427b** ἄνωθ(εν): ἐκ τῆς γυναικωνίτιδος.
- 428a** πανάθλι(ον): vel propter cineres, et pulverem, quem veteres in magno luctu capiti aspergebant, vel capiti tribuit, quod toti Electrae co(n)venit συνειδοχικ(ῶς).
- 1035 **428b** Κροτητὸν: κροτῶ, ὄθ(εν) κρόταλ(ον), copa. 20
- Copa Syrisca caput Graia redimita metella,
Crispum sub crotalo docta movere latus.
- 282 v. **427c** ἐπιρῶθει κτύπῳ: perstrepat ictibus, vide ferire frontem.
- 429** Ἴῶ Ἴῶ δαῖα: aliam indignitatem Clytaemnestrae
- 1040 co(m)memorat, et eam exaggerat; extulit funus patris sine honore, sine pompa funebri, [[etc.]] sine luctu, sine lachrymis etc.

1017 ἦν...πληκτὰ] Aesch. *Cho.* 425 s. **1036–1037** Copa...latus] *Copa* 1 s.

1016–1017 sic...distinguendum] *in mg. l. f. 281 v. et apto signo insertum*

- 430 Πάντολμε: ἡ τολμηροτάτη, ἡ quae nullum non audes facinus; ut lateat locus a maiori; nam si maritum, et talem maritum hostili more ausa es trucidare, quid praeterea patrare non audeas? 1045
- 434 Τὸ πᾶν ἀτίμ(ως): narras su(m)mam ignominiam; veruntamen dirae eam ulciscuntur.
- 436 Ἑκατι μ(έν) δαιμόν(ων): vel deos in genere intelligit, qui nullum facinus impunitum volu(n)t; vel Apollinem innuit, a quo impulsus veniebat, ut poenas repeteret. 1050
- 10 438a ἔπειτ' ἐγὼ νοσφίσας ὀλοίμαν: modo eos interimam, inteream statim.
- 438b νοσφίσας: mortem sequitur separatio animae a corpore, a co(n)sequenti ergo antecedens.
- 439a ἐμασχαλίσθης: aliud facinus Clytaemnestrae exponit fratri, ut eum magis irritet, et iratum, infastumq(ue) reddat matri. 1055
- 283 r. 439b ἐμασχαλίσθης: ἰσχόλ(ια) nihil *ἱ annotationes illud tantum attingunt, aliquid monstri latere sub his verbis; ego potius optassem aliquem Herculem repertum, qui domaret 1060
- 20 monstrum istiusmodi; nos tamen tentabimus aliquid adhibere Ἀλεξίκακον, quanq(uam) non simus Hercules; primum itaq(ue) scripturam emendandam putamus, et legendum ἐμασχαλίσθη, ut sit tertiae personae, et sermo sit directus ad Horestem, deinde illud ἄπερ est scribendum cum dasea, et 1065 circumflexu, et ἱ subscripta, ut sit adverbium; tertio loco illud κτεῖναι, quod est in 3^o versu puto scribendum esse vel ἐκτεῖναι, vel certe κτῆσαι; sic puto scripturam emendandam; iam explicabimus sensum verborum, qui fortasse fidem faciet

1053–1054 glossa adiacet precedenti 1058 σχόλια...*] supra lineam et apto signo insertum

- 1070 non perperam locum istum ita emendandum; vult irritare
 283 v. fratrem, ut diximus, Electra, et incitare, atq(ue) iratum reddere
 matri; qui ergo hoc assequitur? exponit novum eius facinus
 plenum crudelitatis et ignominiae; non contenta, inquit,
 maritum interfecisse, et corpus eius totum crudelissime
 1075 laceravit, et su(m)ma cum ignominia, nullo funebris honore,
 nullis lachrymis tandem sepelijt; iam ad ipsa verba veniamus.
439c ἐμασχάλισθη: dicitur et ἀκρωτηριάζειν, vide
439d Ἔδου:
 γειδύλλ(λιον) α] Θεοκρ(ίτου) χ' ὦ δάφνις ἔβα ῥόον, 10
 1080 ἔκλυσε δίνα;
 δῦναι γαῖαν, δῦναι δόμ(ον) ἄϊδος εἴσω, d(e) sole
 κυρί(ως).
440 ἄπερ (δὲ) ἔπρασεν: ἀντ(ι) τ(οῦ) (ὡς) ἐμασχάλισ(εν)
 ἀτίμ(ως) οὔτω κ(αὶ) ἀτίμ(ως) ἔθαψ(εν).
 1085 **441** Μόρον ἐκτεῖναι: ut eriperet tibi perpetuo facultatem
 vindicandae mortis paternae; id quod tibi acerbissimum, et
 minime ferendum erat futurum.
443 Δυσατίμους: ἀντ(ι) τ(οῦ) τὰς κακὰς ἀτιμί(ας); crudeles
 patris ignominias? 20
 1090 **444b** Λέγεις: haec sunt Orestis.
 284 r. **444c** Ἐγὼ δ' ἀπεστάτουν: haec sunt Electrae, quae adjicit
 superioribus aliam indignitatem; Ego vero, inquit, per
 su(m)mam ignominiam neglecta in interiore domus parte
 inclusa canis noxiae instar, fletu, et lachrymis me pascebam.
 1095 **445** οὐδὲν ἀξία: ἴσως οὐδενὸς ἀξία.
446a Ἄφερκτος: inclusa quasi in carcere.

1079–1081 χ' ... εἴσω] Theoc. 1.140 s.

1073 et] *inter lineas et apto signo insertum* 1079 εἰδύλλιον α] *in mg. l. f.*
 283 v.

- 446b** Μυχοῦ: ἐπὶ τ(οῦ) μυχοῦ.
- 447a** Ἀνέφερο(ν) λίβη: ex imo corde emittebam lachrymas.
- 447b** γέλωτος ἐτοιμότερα: paratiores risu; quas lubentius fundebam, q(uam) ut risum ederem. 1100
- 449** Πολύδακρον: διὰ τὸν πολύδακρον γόον.
- 451a** γράφου: incidito, mandato animo.
- 451b s.** συντέτραινε: demittito per aures, perforato.
- 452** Ἡσύχω φρεν(ῶν) βάσει: tacitae mentis gressu, basi; σχόλ(ιον) αὐτὸς ad Agam(emnonem) refert. 1105
- 10 **454** ὄργα: concupiscito.
- 455** Πρέπει δ': decet (e)n(im) viribus, et animo non flexibili ire contra eos.
- 456** σέ τοι λέγω: ἀποστροφή ad patrem; tu autem o pater adesto, et faveto filijs. 1110
- 284 v. **457** Ἐγὼ δ' ἐπιφθέγγομαι: Ego filia fletu, et lachrymis te imploro.
- 458** στάσις (δὲ) πάγκοινος: co(m)munis factio, i(d est) frater, et ego, te imploramus; ἡ μεταφορὰ ἀπὸ τ(ῶν) ῥοθίων.
- 461a** Ἄρης ἄρει ξυμβάλλει: nos inimici cum inimicis 1115
- 20 conflagimus, acies inimica cum inimica acie.
- 461b** Δίκα δίκαι: ξυμβάλλει ἀπὸ τ(οῦ) κοινοῦ, ius humanum cum iure divino consentit, i(d est) iure divino, et humano poenas a scaelestis reposcimus.
- 462** Ἴω θεοὶ: quia iuris divini me(n)tionem fecit Electra, 1120
exclamat Orestes, et petit a dijs, ut dent successum suis coeptis, quando causa ista est tam bona, et aequa.
- 463** Τρόμος μ' ὑφέρπει: tremor mihi obrepit etc. cur ita? quia imploratio auxiliij indicat petentis impotentiam etc.

1104 gressu] *verbum linea subducta insignitum*

- 1125 **464** Τὸ μόνος(ον): correctio; quanq(uam) quod fatale est, necesse est eveniat.
- 465** Εὐχομ(έν)οις δ' ἄν: precibus tamen fata sollicita(n)tur, vel εὐκτικ(ῶς); utinam veniat etc.
- 285 r. **466a** Ἰὼ πόνος: co(n)clusio est superiorum; exposuit superius caedem patris, et indignitates, et contumelias, quibus eum affecit Clytaemnestra mortuum; nunc co(n)cludit se iustam doloris habere causam, et iustam praeterea occasionem expetendae vindictae; sed per exclamatiōne(m) introducit sententiam: o dolorem meum profectum a quibus minime oportuerat. 10
- 1130
- 467 s.** Καὶ πλαγὰ αἱματόεσσα παράμουςος ἄτης: πλαγὰ ἄτης, ictus letalis.
- 466 ss.** Κήδη, πόνος, ἄλγος, δύστονα:
- 470** Δυσκατάπαυστον:
- 1140 **471** Ἐμμοτον: haerentem, qui vix divelli potest; ἢ μεταφορὰ a turundis, quae apte inseruntur vulneribus, vel ulceribus.
- 472** Τῶνδ' ἐκάς: οὐχ' ἐκάς τῶνδε, οὐδ' ἀπ' ἄλλ(ων) ἔκτοθ(εν).
- 474a** αἰῶν' ἀναιρεῖν: ὥστε ἀναιρεῖν; ita, ut nos necet, quia s(cilicet) mala, et infortunia ista nostra non ab externis, et ab hostibus, sed a matre, et cognato Aegistho [[fu]] fuerint investa. 20
- 1145 **474b s.** αἱματηράν θεῶν: quare haec exponimus furijis ultricibus scelerum, et petimus, ut advolent, et ulciscantur etc.
- 285 v. **481a** Κᾶγὼ πάτερ: adiuvat preces fratris Electra suis precibus; proponit fructus co(n)secuturos si vota, et conatus fratris succedant; ita (e)n(im) se [[ex serva liberam futuram, et]] habituram facultatem honorandi patris, et ei pare(n)tandi.
- 1150 **481b** Τοιάνδε χρεῖαν: μετωνυμικ(ῶς) talia peto.
- 482** Φυγεῖν: evadere, vitare periculum.
- 484a** Κτιζοῖατο: instruantur. 30

| | | |
|--------|--|------|
| | 484b Εἰ (δὲ) μὴ: sin minus, non eris honoratus inter caeteros mortuos. | 1155 |
| | 485 Ἐν πυροῖσι κνισσωτοῖς χθονός: in sacrificijs nidorulentis inferorum. | |
| | 486 Παγκληρία: de meo patrimonio. | |
| | 487 γαμηλίους: cum nupta fuero. | 1160 |
| | 490 Εὐμορφον: formosam; προσωποποιία, μετωνυμία. | |
| | 491 Μέμνησο: repetit locos Irae. | |
| | 492 Ἐκαίνισαν: a καίνω puto, καινίζω iam, ἤ ornarunt. | |
| 10 | 493a Πέδαις ἀχαλκεύτοις: sic appellat tunicam, quae nullum habebat exitum. | 1165 |
| | 493b ἐθηρεύθης: captus fuisti. | |
| | 494 Ἐγκαλύμμασιν: operimentis insidiosis. | |
| | 495 ἄρ' ἐξεγείρη: num excitaris o pater auditis his probris? | |
| 286 r. | 496 ἄρ' ὀρθὸν αἶρεις: an attollis caput. | |
| | 497 Ἦτοι δίκην: aut deum aliquem mitte, qui nobis opem ferat, aut tu ipse veni, et sumito iustas poenas. | 1170 |
| | 499 Εἴτερο κρατηθεῖς: si paria paribus referre vis. | |
| 20 | 504 οὕτω γὰρ οὐ (δέ) θανῶν, τέθνηκας: ita (e)n(im) declarabis te habere vindices tuae mortis, filios videlicet; unde factum, ut qui patrem interfecisset, filios et(iam) de medio tollendos daret operam; ex quo natum illud adagium, Νήπιο(ς), ὃς πατέρα κτείνας, παῖδας καταλείποι. | 1175 |
| | 505 Κληδόνες σωτήριοι: | |
| | 506 Φελλοὶ δ' ὦς: et suberis instar sustentant domum ne [[fundit]] penitus mergatur. | 1180 |
| | 507a (Mg: σῶζοντες: sustentantes, ne in fundum mergantur). | |

1177 Νήπιος... καταλείποι] Arist. Rh. 1376a.7

1166 glossa adiacet precedenti

- 507b λίνον κλωστήρα: sequitur genus τ(οῦ) κλωστήρος; alias generis neutrius est; κλωστήρα κεκλωσμ(εν)(όν); Ἄριστοφ(άνης) Βατράχ(οις) Λίνου μεστὸν ἄτρακτον
 1185 εἰειειλίσσουσα χεροῖν, κλωστήρα ποιοῦσα.
- 509a αὐτὸς (δὲ) σφῆζι: applicat; ita tu servaberis, si nos audias, i(d est) ita domus tua non evertetur, si nos adiuves ad expetendas poenas.
- 286 v. 509b Τιμήσας: a causis, si non neglexeris.
- 1190 510 Καὶ μὴν ἀμόμφητον: hoc carmen omnino expungendum est; interpellat (e)n(im) cursum sententiarum, et nullum habet usum; verba et(iam) ipsa sunt perturbata; annotationes affirma(n)t in no(n)nullis exemplaribus defuisse; Ego suspicor imperitum aliquem voluisse interpretari illud τιμήσας λόγον,
 1195 et addidisse in margine libri τίνα λόγον: τὸν ἀμόμφητον; alios deinde imperitiores ex margine in contextum importune hoc scholium intrusisse.
- 511 Τίμημα: id quod est allaturum honorem tuo monumento, et tuae fortunae indefletae; ἢ εἰς τίμημα, τῆς ἀνομιώκτου τύχης
 1200 τοῦ τυμβοῦ.
- 512 Τὰ δ' ἄλλ': ἀποστροφή εἰς Ὀρέστην. 20
- 513 Δαίμονος: τοῦ Ἀπόλλωνο(ς); faciens periculum an sit veridicus.
- 514a ἔσται: πυθέσθαι: faciam quae et ego constitui facere, et tu mones; sed non est a re proposita alienum cognoscere qua ratione impulsam mater miserit patri has inferias; sperat Orestes se expiaturum aliquid, quod sit sibi servitutum, et monstraturam viam rei peragenda; itaq(ue) sciscitatur, etc.
- 287 r. 514b Ἐξω δρόμου: a ludis currulibus.

1184–1185 Λίνου... ποιοῦσα] *Ar. Ra.* 1347-9

1199–1200 ἢ... τυμβοῦ] *in mg. l. f. 286 v.*

| | | |
|--------|---|------|
| | 515 Ἐκ τίνος λόγου: qua ratione. | 1210 |
| | 516a μεθύστερον etc.: quod est ἀλογώτατον. | |
| | 516b ἀνήκεστον πάθος: sic vocat caedem patris, qui ab inferis nullo modo revocari poterat. | |
| | 517a Θανόντι: ratio cur dubitet Orestes, et quaerat causam istius officij; munus, inquit, hoc est inane, et minime gratum, atq(ue) acceptum mortuo; cur ita? quia ab ea mittitur, quae eum interfecit. | 1215 |
| | 517b Δειλαία: μελέα, vide μέλεος. | |
| 10 | 517c Οὐ φρονοῦντι: <u>τὰ αὐτῆς inquit Scholiastes, qui non sentit cum ea, i(d est) qui est ei inimicissimus</u> κ(ατὰ) ἄρνησ(ιν); ἢ οὐ φρονοῦντι ἴnon viventί, non sentienti, κωφήν γ(ὰρ) δὴ γαῖαν ἀεικίζεις μενεαίν(ων). | 1220 |
| | 518 οὐκ ἔχοιμ' ἄν: non possum conijcere quid sibi velint haec munera; tantum scio leviora ea esse facinore patrato. | |
| | 520a Τὰ πάντα γάρ: fortunae nanq(ue) omnes hominum non sunt tanti, quanti est vita unius hominis; Ἰλ(ιάς) ι 99, 3 | 1225 |
| 287 v. | Ληιστοὶ μ(έν) γάρ τε βόες, κ(αὶ) ἴφια μῆλα, Κτητοὶ (δὲ) τρίποδες τε κ(αὶ) ἵππων ξανθὰ κάρηνα, | |
| 20 | Ἄνδρὸς (δὲ) ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε ληιστὴ Οὔθ' ἐλετή, ἐπεὶ ἄρκ(εν) ἀμείψεται ἔρκος ὀδόντων. | 1230 |
| | 520b Τὰ πάντα: ἡ δῶρα, ἡ χρήματα. | |
| | 520c Ἐκχέας: elargiens. | |
| | 520d s. ἀνθ' αἵματος ἑνός: pro una caede patrata, ἢ pro unius caede. | |

1221–1222 κωφήν... μενεαίνων] Hom. Il. 24.54 1227–1230 Ληιστοὶ... ὀδόντων] Hom. Il. 9.406-9

1219–1220 τὰ... inimicissimus] *verba linea subducta insignita* 1221 non viventī] *in mg. l. f. 287 r. et apto signo insertum*

- 1235 **521** μάτην ὁ μόχθος: oleum, et operam perdiderit, nihil profecerit.
- 524** πεπαλμένη: exterrita.
- 528** Καὶ πῆ τελευτᾶ: quem vero exitum habuit iste draconis partus ab ea enarratus?
- 1240 **529** Ἐν σπαργάνοισιν: ἔδοξε δῆλ(ον), visa est eum involutum fascijs lactasse.
- 530** χρήζοντα: πρὸς τὸ σημαινόμε(εν)(ον), ἰσχόλ(ιον)†.
- 532** στύγος: ἀντ(ι) τ(οῦ) στυγεροῦ.
- 533** ὥστ' ἐν γάλακτι: imo momordit, et ita, ut cum lacte grumum sanguinis extraxerit. 10
- 1245 **534a** οὔτοι μάται(ον): somnium hoc profecto immissum ei a marito, non est vanum; incipit interpretari somnium Orestes, et bene sperare d(e) successu rei.
- 288 r. **534b** ὄψαν(ον): ὄψις.
- 1250 **535** ἐπτοημένη:
- 542** Κρίνω: interpretor.
- 543a** Εἰ γὰρ τὸν αὐτὸν: quae co(n)veniant inter se, et draconem exponit, et ex ijs colligit, atq(ue) interpretatur somnium portendere successum [[incip]] coeptis, et conatibus, quos 20
- 1255 aggreddit(ur); quae co(n)veniunt inter se, et draconem, illa sunt: ex eodem utero ego, et ille prodijmus, eandem mammam suximus; ille momordit, et vulnus inflixit matri, ergo, si caetera conveniunt, ego quoq(ue) infligam vulnus eidem; †iis coniecturis nixus interpretatur somnium†.
- 1260 **543b** Τὸν αὐτὸν χῶρον: uterum matris intelligit.
- 544** ὠπλίζετο: involuebatur, muniebatur.
- 545a** Καὶ μασθὸν: ab anteced(enti) suxit.

1242 χρήζοντα] χρήζοντα P | σχόλιον] in mg. l. f. 287 v.
1258–1259 iis...somnia] in mg. l. f. 288 r.

| | | |
|--------|---|------|
| | 545b ἐμόν θρεπτήριον: i(d est) τὸν θρέψαντά με. | |
| | 546 Θρόμβω δ' ἔμιξεν: mordendo sanguinem elicuit, eumq(ue) miscuit cum lacte. | 1265 |
| | 548 ὡς ἔθρεψεν: ita, ut sanguine aluit draconem, ita sanguine debet mihi satisfacere. | |
| 288 v. | 552 γένοιτο δ': ἀντ(ι) τ(οῦ) δῆ; optatio. | |
| | 555 συνθήκας: praecepta appellat modeste pacta, et con(...). | |
| | 557 Βρόχω: a venatoribus, laqueo. | 1270 |
| | 560 Παντελῆ σαγήν: τὴν πανοπλιαν; σάγη, τ(ὸ) ὄπλον. | |
| 10 | 565 Καὶ δὴ θυρωρῶν: atq(ue) ita manebimus ante regiae vestibulum; ianitores (e)n(im) non ita facile nos admittent; quandoquidem sunt superbi, et inhospitales, sed victor aliquis praeteriens, indigne ferens nos supplices ita negligi, [[signifi]] curabit, ut introducatur. | 1275 |
| | 570 Ἐνδημο(ς): ἐπὶ δημ(ῶν) >< ἀπὸ δημ(ῶν). | |
| | 574 Σάφ' ἴσθι: perturbatus est ordo orationis. | |
| | 576 περιβαλῶν: alludit ad tunicam, in qua fuit necatus Agam(emnon), et quae nullos habebat exitus. | 1280 |
| | 577 φόνου δ' ἐρίωνύς: atq(ue) ita tres personae [[III]] ex familia Pelopidarum erunt caesae, sed poetice. | |
| 20 | 585 πολλὰ μ(έν) γ' ἀήρ: ἴσcessit] [[abijt]] iam Orestes, et ad regiam accedens cum Pylade rem susceptam studet peragere; Chorus interea canit carmen, et docet spectatores nullum | 1285 |
| 289 r. | peccatum impunitum abire, colendam itaq(ue) esse iustitiam; affert exempla varia, quibus rem confirmat; sed p(rim)o loco tractat locum co(m)mune d(e) hominum, mulierumq(ue) audacia ad scelera patranda; carm(ina) L(ibr)o p(rim)o ode 3, | |

1283 secessit] *inter lineas, supra correctionem collocatum*

- 1290 audax omnia perpeti gens humana; ¶ Illi robur, et aes triplex
[[erat]] circa pectus erat qui fragilem truci co(m)misit pelago
ratem p(rim)us¹;
Multa fert aer terribilia, et acerba; multa fert mare monstra
hominibus infesta, et tremenda, multa et(iam) aether ¶ aquilae,
1295 accipitres, etc.¹, sed nullum est animal homine audacius.
586 Δειμάτων ἄχη: ab effectis, acerbitates terroru(m).
587 Πόντιαι ἀγκάλαι: sinus maris μεταφορικ(ῶς).
588 s. Πλάθουσιν: admovent hominibus, nocendi, ter¹rendive
causa. 10
- 1300 589a s. Λαμπάδες μεταίχμιοι: solem intelligit, qui terras, et
maria illustrat, et calefacit, atq(ue) ita suo calore creat varia
genera animaliu(m); ¶ 4^o Aen(eidos) 92¹ Postera Phoebea
lustrabat lampade terras.
589b μεταίχμιοι: qua inter coelum, et terram diffunduntur.
- 1305 590 Πεδάμαροι: μετέωροι; faces sublimes >< lucernae faces
cerei.
591a πτηνά: animalia vola(n)tia, et solo gradientia.
591b Κάνεμοέντων: mutata co(n)structio; fert et(iam) aer vim
procellarum; αἰγίδ(ων), καταιγίδ(ων); τ(ῶν) γε μ(ῆν) βιαί(ων) 20
1310 πνευμάτων καταιγίς μ(έν) ἐστι πνεῦμα ἄνωθ(εν) τύπτον
ἐξαίφνης, Arist(oteles) d(e) mundo.
- 289 v. 591c s. ἀνεμοέντων αἰγίδ(ων) κ(αὶ) κότονι: ut κλυτὸς
Ἴπποδάμεια.

1290 audax...humana] Hor. *carm.* 1.3.25 s. 1290–1292 Illi...primus] Hor. *carm.* 1.3.9-12 1302–1303 Postera...terras] Verg. *Aen.* 4.6
1309–1311 τῶν...ἐξαίφνης] Arist. *Mu.* 395a.5 s. 1312–1313 κλυτὸς Ἴπποδάμεια] Hom. *Il.* 2.742

1290–1292 Illi...primus] in *mg. l. f.* 289 r. 1294–1295 aquilae...etc] in *mg. l. f.* 289 r. 1298 terrendive] post correctionem (τ inter lineas et apto signo insertum) 1302 4^o...92] in *mg. l. f.* 289 r. 1312 καὶ κότον] in *mg. l. f.* 289 v.

| | | |
|--------|--|------|
| | 592 Φράσαι: [[vide et(iam)]] ὥστε φράσαι. | |
| | 594 Ἀλλ' ὑπέρολμον: at hominis animum, et audaciam quis enarrare valeat? | 1315 |
| | 595 Φρόνημα: sensum, spiritus. | |
| | 597 s. Ἄταισι συννόμους: coniunctas cum calamitatibus; a re specularia ἢ μεταφορᾶ. | |
| | 599 Εὐζύγους θ' ὀμαυλίας: intimas consuetudines, et concubitus. | 1320 |
| 10 | 600a Θηλυκρατής: a causis; quae est causa istius audaciae muliebris? amor immoderatus, qui non solum homines, sed et(iam) pecudes domat, et subigit. | |
| | 600b Ἀπέρωτος: detestandus. | 1325 |
| | 602a Ἴστω δ' ὅστις: affert varia exempla, quibus confirmat genus muliebre esse audacissimum; p(rim)um ex(emplum) est Althaeae matris Meleagri; 2 ^{um} Scyllae Nisi regis Megarensium filiae; 3 ^{um} Clytaemnestrae, 4 ^{um} Lemniadum. | |
| 290 r. | Si quis est, qui non credit, is noverit rem ita esse, si discat qualis fuerit Althaea in Meleagrum filium, qualis Scylla in Nisum patrem, qualis Clytaemnestra, de qua nunc agitur, quales deniq(ue) Lemniades in viros suos, σχολίον ¹ . | 1330 |
| 20 | 602b ὅστις: ἀντ(ι) τ(οῦ) ὄ; ὅστις ἐδάη; Ἰλ(ιάς) ψ. | |
| | Ἄλλ' ὅς μὲν θ' ἵπποισι καὶ ἄρμασιν οἴσι πεποιθῶς. | 1335 |
| | 602c s. οὐχ ὑποπτέροις φροντίσιν: non labili memoria, i(d est) qui didicit, et tenet memoria, neq(ue) oblitus eius rei est. | |
| | 603 s. Τὰν ἄ παιδολύμας: τὸ ἐξ(ῆς) ἦντινα πρόνοιαν μήσατο ἄ παιδολύμας etc. | |
| | 606 Πυρδαῆς: exitialis filio cremato tione. | 1340 |
| | 605 Μήσατο: molita est. | |

1335 Ἀλλ' ... πεποιθῶς] Hom. II. 23.319

1333 σχολίον] in mg. l. f. 290 r.

- 608a ἴλικά: aequalem;
 Tempora dixerunt eadem ῥlignoq(ue)ῥ, tibiq(ue)
 O modo nate, damus.
- 1345 608b ἐπεὶ: postea q(uam) natus vagitum edidit.
 610 σύμμετρον τε: δαλὸν ἄλικά, σύμμετρο(όν) τε δ(ιαί) βίου ἐς
 ἡμαρ μοιρόκραντον; σύμμετρο(ον), mensura convenientem i(d
 est) aequae duraturam, ἢ qui quam diu duraverit, tandiu filij vita
 erat duratura, sed est ἐναλλαγῆ.
- 1350 611 (Mg: μοιρόκραντον: ad diem praestitutum a fatis).
 612a ῥἌλλ(αν)ῥ Ἄλλὰ δῆ τινα: praeterea ἴστω; Ἄλλὰ ἀντ(ι) 10
 τ(οῦ) εἶτα.
 612b Ἐν λόγοις στυγεῖν: ὥστε στυγεῖν ἐν λόγοις, ita, ut eam
 oderit, et detestetur verbis.
- 290 v. 612c ἐν λόγοις: in quotidiano sermone.
 613 Φοινίαν: funestam patri.
 618 Πειθήσασα: victa.
 621 Πνέοντα: hanelantem.
 622 Κιχάνει (δέ) μιν Ἐρμῆς: eam vero assecutus est Mercurius,
 1360 qui mortuos deducit ad inferos, ὁ νεκροπομπὸς, κ(αὶ) χθόνιος,
 i(d est) dedit aut(em) patri poenas capite. 20
 623 Ἐπεὶ δ' ἐπεμνήσαμ(εν): ἔλλειψις; et quoniam fecimus
 mentionem acerborum istorum casuum, memoremus et(iam)
 facinus Clytaemnestrae, γμνησώμεθα κ(αὶ) τ(οῦ) πόνου τῆς
 1365 Κλυταμνήστρ(ας)ῥ.
 624a ἀκαίρως (δέ): σχόλ(ιον) ἀντ(ι) τ(οῦ) γ(ὰρ), ἴσ(ως) τε;
 memoremus, inq(uam), tristia co(n)nubia.

1343–1344 Tempora... damus] Ov. met. 8.454 s.

1343 lignoque] *supra lineam et apto signo insertum* 1351 Ἄλλαν] *in mg. l. f. 290 r.* | Ἄλλὰ¹] *verbum linea subducta insignitum*

1364–1365 μνησώμεθα...Κλυταμνήστρας] *in mg. l. f. 290 v.*

1367 tristia] *post correctionem*

- 624b s.** γαμήλευμα: γάμον.
- 624c** Δυσφιλές: inamabile.
- 625** Ἀπεύχεται δόμοις: detestanda isti familiae, ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀπευκτὸν. 1370
- 626** γυναικοβούλ(ους): memoremus et(iam) consilia muliebris animi inita contra virum fortem terribilem hostibus; γυναικοβούλ(ους) ἀντ(ι) τ(οῦ) γυναικοβούλ(ων).
- 627** Τευχεσφόρω: ὄπλοφόρω. 1375
- 291 r. **628a** ἐπικότω: acri in hosteis; irato, quia ira est fortitudinis cos.
- 10 **628b s.** Σέβας τίων δ': hunc locum puto mendose sic distingui, ac legi; pungendum esse existimo ante ἐπικότω; deinde legendum coniuncte σεβαστίων τ', vel σεβαστῶν τ', ut sit sensus memoremus et(iam) focum augustarum aedium multa caede co(n)calectum, ut sit ἀθέρμαντον pro πολυθέρμαντον διὰ τὴν γυναικειαν ἄτολμ(ον) i(d est) πολύτολμ(ον) αἰχμᾶν; σχόλ(ια) referunt haec verba ad mulieres Lemnias; sed mihi non probatur; licet aut(em) unicuiq(ue) sequi suam coniecturam; Ego refero hoc totum ad regia Agam(emnonis), et ad Clytaemnestrae audaciam. 1380
- 20 **631a** Κακῶν (δὲ): iam transit ad exemplum Lemniadum; quod facinus audacissimum fuisse ait, et omnium celeberrimum; πρόληψις.
- 631b s.** Πρεσβεύεται λόγῳ: sermone celebratur. 1390
- 632** γοᾶται: lugetur, ac detestabile habetur.
- 634a** Τ(ὸ) δεινόν: τὸ κ(ατὰ) Κλυταιμνήστρ(ας), inquit σχόλ(ιον); quid si intelligamus proverbium, quod vulgo circumfertur λήμνια κακὰ, quum malum immane significare volumus; mihi certe non displicet hic sensus. 1395
- 634b** πῆμασι: τοῖς κακοῖς.

1396 glossa adiacet precedenti

| | | |
|--------|--|----|
| | 636a γένος: τὸ τ(ῶν) λημνιάδων. | |
| | 636b ἀτιμωθ(έν): notatum ignominia, et infamia. | |
| 1400 | 635 s. Ἄχει βροτῶν θεοστυγήτω: divinitus immisso odio, quo homines illud detestabantur. | |
| | 636c οἴχεται: evanuit. | |
| 1405 | 638 Τί τῶνδ' οὐκ ἐνδίκ(ως) ἀγείρω: co(n)cludit audaciam mulierum esse maximam, et exempla allata fidem facere; omnia itaq(ue), inquit, haec exempla, quae a me co(m)memorata suaptissime demonstrant rem ita esse; et ego iure, ac merito ea collegi. | 10 |
| | 639a Τὸ δ' ἄγχι πλευμόν(ων) ξίφος: acerbae tamen poenae sequuntur audaciam, et scelera istiusmodi. | |
| 1410 | 639b ss. Τὸ δ' ὄξυπενκὲς ξίφος δίκας σοῦται διὰ πλευμόν(ων) ἄγχι διανταία: πληγῆ δῆλ(ον). | |
| 292 r. | 639c s. Τὸ ξίφος δίκας: pictores, et sculptores ita pingunt Iustitiam gestantem ensem, et libram; ad hanc igitur effigiem Iustitiae respicie(n)s Poeta sic locutus est; poetae (e)n(im) sunt pictores loquentes. | |
| 1415 | 640 ὄξυπενκὲς: acuta acie, sed admixta est et(iam) amaritudo. | |
| | 641a Τὸ μὴ θέμις γ(ὰρ): nefaria (e)n(im) facinora non negliguntur, sed iustitia divina puniu(n)tur. | 20 |
| | 641b Τὸ μὴ θέμις: τὸ ἀθέμιστ(ον). | |
| | 641c s. οὐ πατούμενον: μετοχή ἀντὶ ῥήματος. | |
| 1420 | 644a s. παρεκβάντες: ᾧ παρεκβάντες, ut ad Clytaemnestram et Aegisthum referatur μετὰ ἀποστροφῆς; σχόλιον). | |
| | 644b σέβας: ius iam, omne Jovis ius. | |
| 1425 | 646 Δίκας δ' ἐρείδεται πυθμῆν: iustitia tamen stat firma; q(uasi) d(iceret) quanq(uam) illi iura divina violaverint, tamen non ea evertunt, sed tandem dant poenas; πυθμῆν δίκας, solum, et fundamentum iustitiae stat fixum. | 30 |

| | | |
|--------|--|------|
| | 647a Αἶσα: parca, deus, ἴfatum, dei voluntasἴ. | |
| | 647b Φασγανουργὸς(ς): i(d est) ultor scelerum, a fabris ferrarijs, et ensium opificibus, qui posita incude super ea tundunt maleo massam ferri. | 1430 |
| 292 v. | 647c Προσχαλκεύει: facit suum opus, s(cilicet) officium. | |
| | 648 Τέκνον: ecce modum, quo facit s(cilicet) offic(ium), inducit iam Orestem etc. | |
| | 651 Βυσσόφρων: qui altius, et imo pectore aliquid meditatur; tectus, insidiosus; sed iam Ἐριννύς βυσσόφρων, obscura, ignota, quae aggreditur, ex improvise nocentes nihil tale opinantes, et eos ulciscitur. | 1435 |
| 10 | 650 s. Κλυτή > βυσσόφρων: obscura alias, sed tandem clara, et illustris aliquando. | |
| | 653 Παῖ, Παῖ: pulsat ianuam regiae iam Orestes, et evocat vel Ianitorem, vel famulum aliquem, aut famulam, quae significet Aegistho se adesse, et nuntium afferre; huiusmodi pulsatio hostij videtur indigna cothurno tragico; [[vi]] comica potius, q(uam) tragica videtur; Strepsiades rusticus quidam apud Aristophanem in Nubibus pulsat [[h]]ostium, et clamat παῖ παῖ δῖον; itaq(ue) discipulus Socratis prodit, et ait Βάλλ' ἐς κόρακας, τίς ἐσθ' ὁ κόψας τὴν θύραν;; ἴ106ἴ item apud Plaut(i) Bacchyd(es) Parasitus pulsat ostium, Pistoclerus, quid ist[[h]]uc est inquit? Quae nam istaec est pulsatio? | 1440 |
| 20 | | |
| 293 r. | Quae te mala crux agitat, qui ad istunc modum Alieno vires tuas extentes ostio. Fores pene effregisti. | 1445 |
| | | 1450 |

1445–1446 παῖ...δῖον] Ar. Nu. 132 **1446–1447** Βάλλ'...θύραν] Ar. Nu. 133 **1448–1452** quid...effregisti] Plaut. Bacch. 583-6

1427 fatum... voluntas] in mg. l. f. 292 r. **1447** 106] in mg. l. f. 293 r.

- res, inq(uam), haec, olet potius comoediam, q(uam) tragoedia(m); longe prudentius itaq(ue) Sophocles in sua
- 1455 Electra facit Orestem non pulsare ianuam, sed incidere in mulieres, quae stabant pro foribus regiae, ac per eas admoneat Clytaemnestram de suo adventu.
- 655 Ἐκπέραμα: eis ἐκπέραμα δωμάτων.
- 656 Εἶπερ φιλόξενός ἐστ(ιν): μετὰ βαρύτητος.
- 1460 657 Εἶεν: est, id ago; i(d est) audio te, et egressus adsum, ut videam quid velis.
- 663 Τελεσφόρος: princeps, ἔχων τέλος, i(d est) magistratum. 10
- 664a γυνή: Clytaemnestram innuit.
- 664b Τόπαρχο(ς): praeses istius loci, i(d est) civitatis.
- 1465 664c Εὐπρεπέστερο(ν): ἐξελεθῆν δῆλο(ν).
- 293 v. 665 αἰδῶς γὰρ ἐν λεσχηεῖσιν: qui (e)n(im) cum viris agit, aperte, non obscure agit, nec retinetur verecundia, quin libere pronuntiet quae ei su(n)t dicenda; σχόλ(ια) referunt hoc ad sermones, qui habentur cum mulieribus, et particulam οὐ putat
- 1470 abundare, sed falluntur meo quidem iudicio.
- 666 Εἶπε θαρσήσας ἀνήρ: ἐπεξήγ(ησις); mares cum maribus agunt liberius, et confidentius. 20
- 667 Κἀσήμηνεν ἐμφανές τέκμαρ: et totam rem aperte ei exponit.
- 1475 671 Δικαίων: hospitalium; genus pro parte.
- 672 Βουλιώτερο(ν): gravius, et quod egeat graviore consilio.
- 674 Ξένος μ(έν) εἶμι: su(m)ma est: Strophium sibi Argos venienti mandasse, ut significaret parentibus Orestis eum mortuum, etc.
- 1480 675a αὐτόφορτον: privati, ac mei negotij causa, a re nautica.
- 675b οἰκεῖα σάγη: meis mercibus.

1469 habentur] habendur P

- 676 Ἀπεζύγην πόδας: solutus sum pedibus, i(d est) veni.
- 678 Σαφηνίσας: Σαφῶς μαθῶν.
- 294 r. 686a Λέβητος: ἄγγος, τεῦχος est apud Sophoclem.
- 686b Πλευρώματα: τὰ πλευρὰ. 1485
- 687 Κεκλαυμένου: κεκαυμένου F(ranciscus) P(ortus).
- 691a Οἱ ἐγῶ: simulatam lamentationem instituit Clytaemnestra quasi doleret vicem filij; quanq(uam) intrinsecus laetabatur, liberata metu vindicis paternae mortis: me miseram, q(uam) funditus eversa sum. 1490
- 10 691b πορθούμεθα: συνεκδοχή; metaphora a re militari; milites si capiant urbem, arcem non capiant, plenam, et absolutam victoriam non su(n)t adepti; at capta arce, tum demum dicitur urbs penitus expugnata.
- 692a ὦ ἀρὰ δυσπάλαιστε: o dirae ultrices istarum aedium, 1495
quam opportune et(iam) absentes ultae estis.
- 692b Ἀρὰ: diras imprecationes, ni fallor, intelligit, quas Thyestes agnito scelere fratris Atrei, qui filios patri vorandos apposuerat, est imprecatus τεῑ eius τ(ue)̄ generi; itaq(ue) innuit Agamemnonem praesentem poenas iam dedisse; nunc 1500
vero dedisse et(iam) eius filium absentem.
- 20 692c Δυσπάλαιστε: invicta, a luctatoribus.
- 294 v. 693 ὡς πόλλ' ἐπωπᾶς: ut multa et(iam) longe remota inspicis, a sagittarijs, ὡς εὔ ἐπωπᾶς.
- 694a Χειρουμένη: subigens, superans, capiens. 1505
- 694b Εὐσκόποις: μετωνυμία, bene collimantibus, alias ἐϋσκοπος Ἀργειφόντης.

1484 ἄγγος] 4 x Soph. | τεῦχος] 2 x Soph. 1507 ἐϋσκοπος Ἀργειφόντης] *h.Ap.* 200, *h.Merc.* 73

1499 ei] *inter lineas et apto signo insertum* | eiusque] *post correctionem (que inter lineas et apto signo insertum)*

- 696a Καὶ νῦν Ὀρέστης: *supple* ὑπὸ σοῦ ἐχειρώθη, *vel* ἀπώλετο, *quanq(uam)* adesset, et vitaret interitum, sed reticuit;
 1510 Scholiastes aberrat a germano Poetae sensu, et dum videtur aliquid afferre, nihil affert, imo offundit tenebras.
- 696b Εὐβούλως ἔχων: *bene consultus*.
- 697a Βηλοῦ [πηλοῦ]: ἡ μεταφορὰ ab ijs, qui in via caenos, declinant caenum.
- 1515 697b βηλοῦ: *limine*.
- 698a Νῦν δ' ἤπερ: *iam vero ea spes quae sustentabat Electram, hoc (e)n(im) intelligit, sublata est; hic est germanus Poetae* 10
sensus meo quidem iudicio; Scholiastes refert hoc ad voluptatem regiae nescio quam, sed sensus ille non est aptus,
 1520 *neq(ue) appositus; 116, Ἥλ(έκτρα)*
- Νῦν δ' ἡμέρα γὰρ τῆδ' ἀπήλλαγμαὶ φόβου
 Πρὸς τῆσδ' ἐκείνου θ' ἦδε γ(ὰρ) μείζων βλάβη
 Εὐνοϊκὸς ἦν μοι, τοῦμὸν ἐκπίνουσ' ἀεὶ
 Ψυχῆς ἄκρατον αἶμα, νῦν δ' ἔκηλά που
- 1525 Τῶν τῆσδ' ἀπειλ(ῶν) οὐνεχ' ἡμερεύσομεν).
- 295 r. 698a Βακχείας: Τῆς βάκχης; *sic appellat Electra(m) furentem* 20
instar maenadum, et debacchantem adversus matrem.
- 698b Καλῆς: *ειρωνικ(ῶς); γρ(άφεται) κακῆς.*
- 699a Ἰατρὸς: *i(d est) quae curabat, et suste(n)tabat eam instar*
 1530 *medici.*
- 699b παροῦσαν: *τὴν ἀρὰν.*

1521–1525 Νῦν... ἡμερεύσομεν] *Soph. El. 783-7*

1513 Βηλοῦ] *in mg. l. f. 294 v.* 1513–1514 ἡ... caenum] *verba linea subducta insignita* 1515 *glossa adiacet precedenti* 1531 *glossa adiacet precedenti*

| | | |
|--------|---|------|
| | 699c Ἐγγράφει: <i>asserit, affirmat τὴν ἀρὰν παρεῖναι, vel asserit te adesse; ἢ μεταφορὰ fortasse ab ijs, qui nomen apud φράτορας profiteba(n)tur.</i> | |
| | 700 Ἐγὼ μὲν οὖν: <i>equidem vellem attulisse laetum nuntium, sed mihi erat religio non servare promissa ei, cui fidem dederam me vobis haec esse renuntiaturum.</i> | 1535 |
| | 702a γνωστός γενέσθαι: <i>innotescere.</i> | |
| | 702b Καὶ ξενωθῆναι: <i>urget tacite, ut hospitio accipiatur, quo videlicet aliquam occasionem rei patrandae captaret.</i> | 1540 |
| 10 | 702c s. Τί γὰρ ξένου: <i>quid (e)n(im) gratius et acceptius hospiti hospite? σχόλιον, ἢ τὸ ἀγαθὰ ἀγγεῖλαι.</i> | |
| | 703 εὐμενέστερον: <i>amicus.</i> | |
| | 704 Πρὸς δυσσεβεῖ(ας): <i>mihi quidem piaculum fuisset, etc.</i> | |
| | 705 Καρᾶνῶσα: <i>non facere ratum, non servare promissa.</i> | 1545 |
| 295 v. | 707 Οὗτοι κυρήσεις: <i>at non propterea minus hospitaliter te accipiam; minus hospitalitatis reperies.</i> | |
| | 709 Ἄλλος δ' ὁμοί(ως): <i>purgat simul hospitem.</i> | |
| | 710a Ἄλλ' ἔσθ' ὁ καιρὸς: <i>ἀποστροφῆ.</i> | |
| | 710b s. ξένους, τυγχάνειν τὰ πρόσφορα μακρᾶς κελεύθου: | 1550 |
| 20 | 715a αἰνῶ δέ: <i>σοὶ δῆλ(ον).</i> | |
| | 715b ὡς ὑπευθύνω: <i>poenas daturō, nisi diligenter mea mandata executus fueris.</i> | |
| | 719 Εἶεν, Φίλοι δμῶιδες: <i>hortantur se invicem mulieres, ex quibus constat Chorus ad preces concipiendas pro Oreste, ut Dij successum ei praebeant; nu(n)c, inquit, sunt Dij solicitandi, nunc sunt urgendi precibus, etc.</i> | 1555 |
| 296 r. | 722a ὦ πότνια χθών: <i>telurem, in qua sepultus erat Agamemnon invocat, ut emittat umbram Agamemnonis, quae filium adiuvet ad repetendas poenas ex matre patris sicaria.</i> | 1560 |

1556 solicitandi] solicitanti P

- 722b Καὶ πότνι ἄκτῃ: Explicatio τῆς χθονός; ἐπιεξήγ(ησις).
- 722c s. ἄκτῃ χώματος: humum solutam, ut ἀλφίτου ἀκτ(ήν),
Καὶ τὰ μ(έν) ἐν πυρὶ βάλλε, παλύνας ἀλφίτου ἀκτῆ,
Ἦδ(υσσεΐα)ῖ.
- 1565 726 πειθῶ δολία: insidias structas falso nuntio, quo persuasum fuerat Clytaemnestrae Orestem esse mortuum, sic appellat.
727a Εὐγκαταβῆναι: supple εὐχομαι.
727b Ἐρμῆν: ut urgeat, et deducat mortuos Clyt(aemnestram) et Aegisthum ad inferos.
- 1570 728 Ἐφοδεῦσαι: interesse. 10
729 Ξιφοδηλήτοις(ιν): mortiferis, letalibus.
730a Ἐουκ(εν) ἀνήρ: hoc et(iam) est Chori usq(ue) ad Αἴγισθ(ον); expungenda itaq(ue) persona ἮΙῖ [[Aegi]] famuli.
730b ὁ ξένος: iudicio Clytaemnestrae.
- 1575 733 Ἄμισθος: nullo pretio, atq(ue) mercede co(n)ductus.
- 296 v. 734 Ἡ κρατουῖσα: hera.
738 Θέτο γέλων: risit.
739 s. Καλῶς κείνη ἔχει: res itaq(ue) eius succedu(n)t; at familiae Atridarum eversae sunt.
- 1580 749 Τῆς ἐμῆς ψυχῆς τριβῆν: in quo educando me contriveram, 20
et afflixeram.
748 Τλημόνως: patienter.
751a Καὶ νυκτιπλάγκτων: ἀνακόλουθ(ον); eius vero mors[[tem]] nullo modo ferenda mihi videtur; ratio: p(ropter)
- 1585 longos, et nimios labores, quos pro eo suscepi; nullo modo ferenda ἐμοί, etc.
751b (Mg: ὀρθί(ων) κελευσμάτων: altos vagitus).
-
- 1563 Καὶ...ἀκτῆ] Hom. *Od.* 14.429
-
- 1564 Ὀδυσσεΐα] in mg. l. f. 296 r. 1573 Οἱ] inter lineas, supra correctionem collocatum

| | | | |
|--------|------|--|------|
| | 753 | Τὸ μὴ φρονοῦν γ(ὰρ): infantes (e)n(im) sunt educandi pro eorum natura, atq(ue) arbitrio. | |
| | 757 | αὐτάρκης: quae sibi opus sunt, postulat, i(d est) teneri aut(em) infantes volunt explere suam libidinem, et ventri satisfacere; itaq(ue) cum loqui nescia(n)t, plorant, et vagiunt. | 1590 |
| | 758a | Πρόμαντις: providens. | |
| | 756 | Λιψουρία: mingendi libido. | |
| 297 r. | 758b | Πολλὰ δ' οἶομαι: saepe et(iam) fefellit me cacaturiens, ita, ut pannos, et fascias co(n)spurcarverit; saepius et(iam), credo, decepta sum, ψευσθειῖσα ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐψεύσθη. | 1595 |
| 10 | 759 | Φαιδρύντρια: ita, ut lavandi mihi fuerint panni. | |
| | 760a | Γναφεύς: co(n)seq(uens); itaq(ue) labor, labori, et munus muneri erat adijciendum; muneri videlicet nutricis, munus fullonis. | 1600 |
| | 760b | Ταυτὸν τέλος: eundem honorem, mag(...). | |
| | 761 | Χειρωναξίας: opificia, artificia sordidiora, ὦ πολλὰ μισηθειῖσα χειρωναξία. | |
| | 762 | Ἐξεδεξάμην: ἐξεθρεψάμην. | 1605 |
| 20 | 773a | Ἐν ἀγγέλω γ(ὰρ): in nuntio (e)n(im) abdita, et occulta, boni aliquid effeceris co(n)silio i(d est) p(ropter) laetum nuntium quem ei affers, et(iam) si quid deliqueris, id clam erit, et interea consilio hoc, profueris causae. | |
| | 773b | ὀρθώση: eriges, ἢ κατορθώση. | 1610 |
| | 774 | Ἄλλ' ἢ φρονεῖς εὔ: tu vero sentis bene d(e) nu(n)tio allato. | |
| | 775 | Ἄλλ' εἰ τροπαίαν: ego vero non bene sentio d(e) Oreste mortuo; sed si deus fortunam praesentem commutabit, fortasse q(uasi) d(iceret) erit sperandum boni aliq(ui)d. | |
| 297 v. | 777 | Κακὸς: imperitus, et ignobilis vates haec vaticinaretur. | 1615 |

1604 ὦ...χειρωναξία] Aesch. PV 45

1594 glossa adiacet precedenti

- 783a Νῦν παραιτουμένη μοι πάτερ: abijt nutrix accersitum Aegisthum; Chorus interea canit carmen, et tenet spectatores; su(m)ma carminis est precatio; petit Chorus a Jove, ut faveat Oresti, et eum adiuvet ad repetendas poenas paternae caedis; 1620 petit simul, ut lares, et dij familiares fera(n)t ei opem, ut Pluto, et Mercurius deniq(ue) conferant suam operam, et iuvent Orestem adversus Parricidas.
- 783b Παραιτουμένη: ἀντ(ι) τ(οῦ) αἰτουμένη.
- 785a Τύχας: successum, felicitatem.
- 1625 785b s. Τυχεῖν δέ μοι κυρί(ως): δὸς δῆλ(ον), hic est 10 interpu(n)ge(n)dum; ἴδα ut certe obtineam; κυρί(ως), constanter, cum autoritate¹.
- 786 Ἰδεῖν: ὥστε ἰδεῖν διαδικάσαι τὰ, ἡγ(οῦν) ταύτας τὰς τύχας τοῖς σώφροσιν εὖ μαιομένοις, ut videam te hunc successum attribuere ijs, qui modesti, et boni sunt, et recta, et 1630 honesta petunt; ἢ δὸς ἰδεῖν [[τὰ σώφροσ(ιν) etc.]] διαδικάσαι τὰ etc. *1.
- 787 s. Πᾶν ἔπος ἔλακον ὦ Ζεῦ: sic est legendum, et distinguendum; dixi in summa o Jup(iter).
- 1635 789 πρὸ (δὲ) δῆ: πρὸ δ' ἐχθρῶν ἴσ(ως); πρὸθες δὲ ἡ μεταφορὰ 20 a curruli certamine; fac eum victorem hostium domesticorum.
- 298 r. 791 Ἐπεὶ μιν μέγαν ἄρας: proponit praemia; si victorem feceris, persolvat tibi cumulate.
- 792 s. Παλίμπποινα: praemia recuperati regni, et patrimonij.
- 1640 794a Ἴσθι δ' ἀνδρὸς(ς) φίλου: τὸ δίκαι(ον); filius patris, qui tibi erat carus subit laborem istum.
- 794b s. Εὖ ζυγέντα: iure, et recte iunctum currui.

1626–1627 da... autoritate] in mg. l. f. 297 v. 1631–1632 ἦ...*] in mg. l. f. 297 v.

| | | |
|--------|---|------|
| | 797a Προστιθείς μέτρον: si modo tu faveas, et cursum temperes, ac modum statuas. | |
| | 797b Τις ἄν: ἐλλειπτικ(ῶς); quis poterit videre τῆν hac[[c]] urbe[[m]] servari ius τet modum quod est futurum finis horum malorum? σχόλιον). | 1645 |
| | 797c Τις ἄν: δυνήσεται ιδεῖν ὄυθμόν σφζόμ(εν)(ον) κ(ατὰ) τοῦτο τὸ δάπεδον. | |
| 10 | 799 ὄρεγμα πημάτων: κ(ατὰ) τὸ ὄρεγμα ἡγ(οῦν), τὸν δρόμ(ον), κ(αὶ) τὴν ἔκτασιν τ(ῶν) πημάτων τ(ῶν) ἀννομ(έν)(ων). | 1650 |
| | 800a οἱ τ' ἔσωθ(εν) δωμάτων: vos et(iam) Dij penates, qui recessus regiae istius colitis, concordēs audite nostras preces. | |
| | 800b s. Πλουταγαθῆ: πλουτογαθῆ F(ranciscus) P(ortus). | 1655 |
| | 801 Νομίζετε: regitis i(d est) praesides, et patroni istarum aedium. | |
| | 803 s. ἄγετε τῶν πάλαι πεπραγμ(έν)(ων): eia vindicate veterem caedem recenti caede. | |
| 298 v. | 804 Πάλαι πεπραγμ(έν)(ων): ἀντ(ὶ) τ(οῦ) παλαι(ῶν) > προσφάτοις δίκαις; punite vetera facinora rece(n)ti poena. | 1660 |
| 20 | 806a Γέρον φόνος: neq(ue) ad veterem patris caedem accedat caedes et(iam) filij propter Aegisthum, qui iure opt(im)o, et merito suo capitis poenas dabit. | |
| | 806b Μηκέτ' ἐν δόμοις τέκοι: νέ(ον) φόν(ον) δῆλ(ον). | 1665 |
| | 807a τόδε: διὰ τόδε; res pro persona. | |
| | 807b s. Ὡ μέγα ναίων στόμι(ον): ο Pluto, propter multitudinem eorum, qui moriuntur, et ad inferos descendunt; Tartaras et(iam) fauces. | |
| | 808a Εὖ δός: δός τὸν Ὀρέστην ἀνιδεῖν εὖ i(d est) tutare. | 1670 |

1645 in] *supra lineam et apto signo insertum* 1646 et modum] *inter lines et apto signo insertum*

- 808b** ἀνιδεῖν: quia regiae, et aedes magnificentiores sunt altae; μέγαρα ὄμ(η)ρ(ος).
- 809a** Καί νιν: da et(iam) eum recuperata libertate a pristina dignitate, aspicere parricidas mortuos.
- 1675 **809b** Ἐλευθερί(ως): in statu libertatis, i(d est) adeptum libertatem, vel recuperata libertate; ita et(iam) λαμπρῶς; appellat aut(em) splendorem regiam dignitatem.
- 299 r. **810** φίλοις: ἴσ(ως) φίλοις, ut φίλ(ον) ἦτορ; ἦ pacato vultu, pacatis, et amicis oculis, i(d est) constituto statu civitatis; sed
- 1680 prior sensus mihi magis arridet. 10
- 811a** Καλύπτρας: ab habitu, et vestitu intelligit figurate personam Clytaemnestrae; cedant arma togae, co(n)cedat laurea linguae.
- 811b** Δνοφερὰς: pullata, atra, funesta.
- 1685 **813** ἐπιφορώτατος: secundissimus; Thucyd(ides) L(ibr)o 3^o εἰ ἄνεμος ἐπεγένετο τῇ φλογὶ ἐπίφορος ἐς αὐτήν; prosequitur surgens a rupi ventus euntes; ἐπίφορο(ς) et(iam) sig(nifi)cat proclivem ad aliquid.
- 814** Πρᾶξιν οὐρίαν θέλων: praebens lubenter successum conatis Orestis. 20
- 815** Πολλὰ δ' ἄλλα: et occultans dolum istum, et falsum nuntium de obitu Orestis, ut ut possit cum vult alias res occultas patefacere, ac manifestare; Mercurius dicitur δόλιος; credebatur et(iam) praeesse ingenijs, et monstrare viam excogitandi, atq(ue) inveniendi res abditas et abstrusas; est igitur exornatio a loco contrariorum; ut ut etc.
- 299 v. **816** ἄσκοπον δ' ἔπος λέγων: nunc vero noctem et tenebras offundat oculis Aegisthi, et Clytaemnestrae, ne fictum nuntium
- 1695

1672 μέγαρα] 8 x Hom. 1678 φίλον ἦτορ] 19 x *Il.*, 28 x *Od.*
1685–1686 εἰ... αὐτήν] Thuc. 3.74.2

| | | |
|--------|---|------|
| | dignoscant; ἄσκοπον, non provisum, inopinatum, νύκτα, σκότον τε, ἀντ(ι) τ(οῦ) νύκτα σκοτεινήν; 19 ^o Aen(eidos) 170, | 1700 |
| | saevosq(ue) gelu duramus, et undis ⁷ . | |
| | 818a Καθ' ἡμέραν δ': et quanq(uam) dies adhuc luceat tamen non appareat; οὐδὲν (δὲ) ἐμφανέστερο(ν) μεθ' ἡμέραν φέροι δῆλ(ον). | |
| | 818b Ἐμφανέστερος: ἐμφανής. | 1705 |
| | 819 Καὶ τότε δῆ: tum vero recuperata libertate et civitas fruetur suis opibus, et nos lugebimus liberius casum Agamemnonis. | |
| 10 | 820 Λυτήριον: liberatas, solutas claustris, quibus nunc continentur ab Aegistho, et Clytaemnestra. | |
| | 821a Θῆλυν: deest copulativa; κ(αὶ) ὄμ(οῦ) μεθήσομεν νόμον γοήτων θῆλυν κρεκτὸν οὐριοστάταν. | 1710 |
| | 822a γοήτων: γοής, magus, incantator, praestigiator, ὁ μετὰ γόου. | |
| | 821b οὐριοστάταν: secundum, μετωνυμ(ικῶς) i(d est) secundis rebus. | 1715 |
| 300 r. | 822b Κρεκτὸν: κρέκω τὸ ἠχῶ, ὀνοματοποιία. | |
| | 824 Τὰ δ' εὔ: successus aut(em) isti non solum mihi, sed et(iam) Electrae profuturi sunt. | |
| 20 | 827a Σὺ (δὲ) θαρσ(ῶν): Ἀποστροφὴ ad Orestem, quem hortatur, ut rem aggrediatur, et memor paternae caedis, posita pietate materna poenas ab ea repetat, et adulterum iugulet. | 1720 |
| | 827b μέρος ἔργων: occasionem sic appellat, σχόλ(ιον). | |
| | 828a ἐπαῦσας [[ἔργω]] πατρὸς: data significatione causae, quae te ad hoc facinus impellit; i(d est) significans te vindicare patris mortem. | 1725 |

1701 saevosque...undis] Verg. *Aen.* 9.604 **1716** κρέκω...ἠχῶ] *Sud.* κ 2368 A.

1700–1701 9^o ...undis] *in mg. l. f.* 299 v.

- 1730 **828b** Θροούσα: θαρσ(ῶν) ἐμοὶ θροούση; pollicetur suam operam; fretus meis praeceptis, quae referunt parentis tui praecepta; pater si adesset, nil aliud suaderet; vel, quae affectu paterno tibi haec suadeo; ἔμοι, inq(uam), pater ne te mone(n)ti.
- 830** Καὶ περαίνων: et conficiens pestem omni vituperatione dignam; supple ἐπιβαλλοῦ.
- 1735 **834** Προπράσων: co(n)cilians vindictam, quam appellat ὀργὰς λυπρὰς χάριτος, ab institoribus, et ijs, qui stant a parte venditoris. 10
- 300 v. **838** Ἦκω μ(ὲν) οὐκ ἄκλητος: simulat Aegisthus se dolere, et aegre ferre nuntium de obitu Orestis, quanq(uam) animo laetaretur, et exultaret gaudio, qui intelligeret se liberatum metu max(im)o; verebatur (e)n(im) ne Orestes superstes aut aperto Marte, aut clandestine mortem patris vindicaret.
- 1740 *vacat*
- 301 r. *vacat*
- 301 v. *vacat*
- 302 r. *vacat*
- 302 v. *vacat*
- 303 r. [[pacato vultu]] 20
- 827c** Σὺ δὲ θαρσῶν: hortatur iam Chorus Orestem, ut rem aggrediatur fidenti animo [[pollicetur ipse quoq(ue) suam operam, et ait se iuvaturum eum quacunq(uam) re poterit, quem quasi filium amaret]].
- 1750 **842a** Δειματοσταγῆς: stilans pavorem, quia timebat Orestem; quanq(uam) μετωνυμικ(ῶς) tribuit nuntio, quod erat Orestis.
- 842b** Φόνω: cur δειματοσταγῆς; propter caedem Agam(emnonis).

1726 Θροούσα] Θροούσα P 1729–1730 ἐμοὶ...monenti] in mg. l. f. 300 r.

- 843 Ἐλκαίνοντι: μετωνυμικ(ῶς) quam caedem vulnera, et morsus secuti sunt; ἔλκη καταχρηστικ(ῶς) appellat τὰ τραύματα, scate(n)ti vulneribus; πρωθύστερ(ον) ἔλκαίνοντι ad Agam(emnonem) referentur δεδηγμ(έν)(ω) ad Thyestem¹. 1755
- 844 Βλέποντα: certa.
- 845a Ἡ πρὸς γυναικ(ῶν): an a mulieribus, quod genus est timidum, disseminatus est rumor eum esse mortuum, qui non est mortuus. 1760
- 845b Δειματούμενοι: μετωνυμ(ικῶς) Chorum alloquitur.
- 10 846 Θνήσκοντες: μετωνυμ(ικῶς), quid si legamus θνήσκοντος;
- 849 οὐδὲν ἀγγέλων σθένος: Γνωμικ(όν); non tantum vale(n)t internuntij, quantum ipsimet, qui videru(n)t, ea quibus poteris audire. 1765
- 303 v. 851 Ἐλέγξαι: ὄθ(εν) ἔλεγχοι quaestiones.
- 852 Ἐγγύθεν: ἐγγύς.
- 854 οὔτοι φρένα: nam si aderat, et vidit, non faller me. 1770
- 855a Ζεῦ Ζεῦ: ingreditur in regiam Aegisthus, Chorus remanet foris; intelligit rem procedere, precatur itaq(ue) Jovem, et petit, ut exitum felicem praebeat, et faveat Oresti.
- 20 855b Τί λέγω: διαπόρησις; tanta est rei magnitudo, ut nesciam o Jupiter, quibus precibus, quo pondere verborum abs te petam, et pares meas preces rei, de qua agitur, faciam; agitur (e)n(im) aut de totius familiae Atridarum excidio, aut de libertate, regnoq(ue) paterno recupera(n)do. 1775
- 856 Κάπιθοάζουσα: properans.

1756–1757

πρωθύστερον... Thyestem] *in mg. l. f. 303 r.*

1763 Θνήσκοντες] Θνήσκοντες P

- 1780 **857 s.** Πῶς δὲ εἰποῦσα ἴσ(ον) ὑπὸ εὐνοί(ας) ἀνύσωμαι: qui aut(em) paria dicens, i(d est) pares rei prece[[n]]s faciens, conficiam quod volo; ἴσ(ον), σχόλ(ιον) τὸ ἀληθές.
- 304 r. **859** Νῦν γὰρ μέλλουσι: iam (e)n(im) est futurum certamen, utrum etc.
- 1785 **860a** Πειραὶ κοπάνων: mucrones ensium; πειραὶ παρὰ τὸ περᾶν, κόπαν(ον) παρὰ τὸ κόπτειν.
860b ἀνδροδαΐκτων: μετωνυμ(ία), viros caedentium.
864a Δαΐων: δαΐδων lege.
864b Ἀρχάς τε: et est constiturum ἥ hoc certamen† pristinum 10
civitatis statum, regnum.
- 1790 **868** Εἴη δὲ: ἡ πάλη δῆλ(ον).
870 Ἔα: simulat Chorus se ignorare quae geruntur domi; itaq(ue) audito Aegisthi clamore, miratur, et dat significationem pavoris.
- 1795 **871a** Πῶς ἔχει: ὁ Αἴγισθος δῆλ(ον).
871b Πῶς κέκρανται: τὸ προᾶγμα†; quo modo res co(n)fecta est domi?
872 Ἀποσταθῶμεν: recedamus; su(m)missa voce hoc dicit caeteris mulieribus. 20
- 1800 **874** Μάχης γὰρ δὴ κεκύρωται τέλος: certamen habuit iam suum eventum.
878 s. γυναικείας πύλας χαλᾶτε: ut exeat uxor Clytaemnestra, et succurrat.
879 Καὶ μάλ' ἠβῶντος: ἐπιδιόρθωσις; quanq(uam) res
- 1805 †postulat† [[eget]] non manum foemineam, sed robur viri florentis aetate.

1789 hoc certamen] *supra lineam et apto signo insertum* 1796 τὸ προᾶγμα] *in mg. l. f. 304 r.* 1805 †postulat†] *supra lineam, supra correctionem collocatum*

- 304 v. **883a** Ἔουκε νῦν: hoc, meo quidem iudicio, est Choro
tribuendum, qui facit hanc coniecturam; si cecidit Aegisthus,
facile mulier cadet; a maiori.
- 883b** ἐπὶ ξυροῦ: in su(m)mo discrimine; Ἰλ(ιάς) x° L(ibro) 1810
Νῦν γ(ὰρ) δὴ πάντεσσιν ἐπὶ ξυροῦ ἴσταται ἀκμῆς.
- 897** Βρίζων: Ἰλ(ιάς) Δ
Ἐνθ' οὐκ ἄν βρίζοντα ἴδοις Ἄγαμέμνονα δῖον
Οὐδὲ καταπτώσσοντ' [[α]], οὐδ' οὐκ ἐθέλοντα
μάχεσθαι. 1815
- 10 **898** Εὐτραφὲς: non serosum, densum, et bene nutriens; medici
explora(n)t lac eiusmodi unguibus impositum.
- 902** Ἄπαντας ἐχθροῦς: σχόλ(ιον), offende potius quoslibet
homines, q(uam) deos.
- 903** Κρίνω σε νικᾶν: statuo tuam sententiam esse potiolem; te 1820
rectius sentire.
- 908a** Ἐγώ σ' ἔθρεψα: locus miseric(ordiae); miserere matris, et
eius, quae te educavit, et quae abs te nil aliud petit praemij,
q(uam) ut vivat, et ad senectute(m) perveniat.
- 908b** γηράναι: παρὰ τὸ γηραίνω. 1825
- 305 r. **912** οὐδὲν σεβίζῃ: nihil te movent maternae dirae? i(d est)
nonne vereris diras parentis, matris.
- 913** Τεκοῦσα: non vereor, quandoquidem non egisti matrem
erga me, sed eiecisti, et in infortunium, atq(ue) exilium me
co(n)iecisti. 1830
- 915** Διχῶς ἐπράθηγ: criminoso dicit se venditum non missum
fuisse ad Strophium; appellat aut(em) venditionem eiusmodi

1811 Νῦν...ἀκμῆς] Hom. *Il.* 10.173 **1813–1815** Ἐνθ'...μάχεσθαι]
Hom. *Il.* 4.223 s.

1826 σεβίζῃ] σεβίζῃ P

- missionem, ut innuat eam sperasse aliquid emolume(n)ti ex ista missione; ἥσμελ, Aegistho, iterum Strophio¹.
- 1835 **916** Ὁ τιμὸς: ἡ τιμὴ pretium.
- 917** Αἰσχύνομαι: pretium fuit, ut adultero tuo perfrui tuto posses, sed quia hoc probrosum nimis; αἰσχύνομαι, inquit, etc.
- 918a** μὴ: Ἀποδίωξις.
- 918b** ἀλλ' εἴφ' ὁμοί(ως): ἀντεισαγωγῆ; ἥCriseidos et¹ Cas
1840 ἥsandrae pellicatum intelligit¹.
- 919** Μῆλεγχε: iure belli tuetur patris causam; uxores a maritis
in bello tam diuturno praesertim non debent exigere hanc 10
matrimonij castimoniam.
- 920** Ἄλγος γυναιξίν: at uxores non debent fraudari iure
conjugij, et maritorum officio.
- 1845
- 305 v. **921** Τρέφει δέ γ' ἄνδρὸς: debe(n)t esse contentae, quod mariti
suis laboribus, atq(ue) periculis eas alant.
- 924** Ἐγκότους: rabidas, et iratas canes, τὰς Ἐριννῶας.
- 930** Κάνες: expungendum nomen Clytaemnestrae; est (e)n(im)
1850 hoc totum Orestis.
- 931a** Στένω μ(έν) οὔν κ(αὶ) τῶνδε: abijt Orestes, abστράχit
matrem, ut eam prope suum adulterum necaret; ita (e)n(im) 20
intelligebat mortem eius acerbiorem fore, si priusq(uam)
moreretur, adulterum, quem unice amabat, mortuum cerneret;
- 1855 facit aut(em) Poeta Clytaemnestram intra regiam interfici, quia
non est artificiosum eiusmodi caedes in scena, et coram
spectatoribus admittere; vetat hoc Arist(oteles) in Poetica his
verbis ζητ(εῖ); abijt, inq(uam), Orestes necatum matrem;

1834 semel...Strophio] in mg. l. f. 305 r. **1839–1840** glossa adiacet
precedenti **1839** Criseidos] post correctionem, ex Bhriseidos | Criseidos
et] supra lineam et apto signo insertum **1840** sandrae...intelligit] in mg. l.
f. 305 r. **1851** abstraxit] post correctionem, ex abduxit (stra supra lineam,
supra correctionem collocatum)

| | | |
|--------------|--|--------------|
| | remanet in scena Chorus, et canit hoc carmen, cuius su(m)ma illa est: miseratur [[Chorus]] casum Aegisthi, et Clytaemnestrae; | 1860 |
| 306 r. | genus muliebre est proclive ad misericordiam, et ad lachrymas; itaq(ue) Chorus, qui constabat ex mulieribus captivis, quanq(uam) oderat utrunq(ue), et eorum mores atq(ue) scelera detestabatur, tamen magnitudine mali, et morte eorum co(m)movetur; ita tamen, ut merito eis accidisse istam calamitatem propter caedem Agam(emnonis) p(er) insidias patratam ab illis. | 1865 |
| 10 | 931b Στένω μ(έν): hortatur sodales ad luctum. 931c Καὶ τῶνδε: magnum habet pondus particula καὶ; q(uasi) d(iceret) nos luximus eversas funditus nostras fortunas; nos luximus patriae excidium, amissam libertatem, servilem istam conditionem, caedem Agamemnonis digniss(im)i, cui serviremus, quanq(uam) patriam evertisset; veruntamen non su(n)t negandae nostrae lachrymae istis et(iam), qui su(n)t aliquo modo miserandi. | 1870 1875 |
| 306 v. 20 | 932a Πεὶ δὲ: quanq(uam) de duobus malis minus elige(n)dum, q(uasi) d(iceret) quanq(uam) minus lugendum nobis iam est, quam si Orestes unica spes salutis Atridarum familiae, cecidisset; sens(us): Quanq(uam) vero Orestes ad multas caedes patratas in hac familia novam istam duorum adiecerit, praestat tamen rem sic evenisse, q(uam) si ipse, unica spes, et salus istius domus cecidisset. 932b ἐπήκρισεν: ἐπὶ τὴν ἄκραν ἦλθεν i(d est) τέλος ἐπέθηκ(εν). 932c Πολλ(ῶν) αἰμάτων: multarum caedium; filiorum Thyestae, Agamemnonis. 933 Τοῦθ' ὄμ(ως) αἰρούμεθα: malo tamen hoc ita evanisse. | 1880 1885 |

- 1890 **935** Ἐμολε μ(έν) δίκαι: ratio, cur malit; quia iuste, ac legitime mors Agam(emnonis) vindicata est; confirm(atio) a simili; sicuti Troiae excidium in Agam(emnone) caeso vindicatum fuit; vel sicuti Troiani, quanq(uam) serius, dederunt poenas Graecis propter ius hospitij violatum, et raptum Helenes.
- 938a** Διπλοῦς λέων: Orestem, et Pyladem intelligit, quos comparat leoni propter generosum animum.
- 307 r. **938b** Διπλοῦς ἄρης: Marti uterq(ue) similis i(d est) bellicosus.
- 939** Ἐλακε δ' ἐς τὸ πᾶν: peregit aut(em) laborem, certamen hoc Orestes, ἐς τὸ πᾶν στάδι(ον) δῆλ(ον). 10
- 941** Θεόθεν (δέ): quare, quum divinitus missus inimicos superaverit, et subegerit, det signa laetitiae, canat παιᾶνα.
- 1900 **942** ἐπολολυξάτω: ἐπὶ τ(ῶν) δεσποσύν(ων) οἴκ(ων) ὀλολυξάτω.
- 943a** ἀναφυγὰς κακ(ῶν): ἢ διὰ τὰς ἀναφυγὰς τ(ῶν) κακ(ῶν), ἢ ὀλολυξάτω τὰς ἀναφυγὰς τ(ῶν) κακ(ῶν); effugia malorum, declinationes; dicitur et(iam) ἀνάφυξις, Plato 4°, νόμ(ων), γῶς
- 1905 ὄσ(ων) ἂν πόλε(ων) μὴ θεός, ἀλλὰ τις ἄρχη θνητός,¹ οὐκ ἔστιν κακ(ῶν) αὐτοῖς, οὔτε πόνων ἀνάφυξις, 542, 52.
- 943b** Καὶ κτεάν(ων) τριβᾶς: et propter patrimonij 20
dissipationem, vitatam s(cilicet) ac declinatam.
- 944** Ὑπὸ δυοῖν μιστόροιν: quae dissipatio fiebat a duobus scelestis.
- 1910 **945** Δυσοίμου: ἢ τὰς ἀναφυγὰς δυσοίμου τύχας, ἢ κακ(ῶν) δυσοίμου τύχας; δυσοίμου, σχόλ(ιον) δυσπορεύτου, Ego δυσφόρου*.

1904–1906 ὡς...ἀνάφυξις] Pl. Lg. 713e.5 s.

1904–1905 ὡς...θνητός] in mg. l. f. 307 r.

- 307 v. **946a** Ἐμολε δ' ᾧ μέλει: venit vindicta ἄκρυπτος in eum, qui clandestine interfecit Agamemnonem. 1915
- 946b** ᾧ μέλει: ἀντ(ι) τ(οῦ) ᾧ ἐμελέησ(εν).
- 948a** Ἐθίγη (δέ): iustitia vero, quae nullum scelus impunitum patitur, adiuvit eum.
- 948b** Ἐτήτυμος: vel γνησία; vel, quae certa, et minime dubie ulciscitur etc. *. 1920
- 948c** Ἐθίγη χερὸς μάχα: i(d est) adiuvit eum in hac pugna.
- 949** δίκαν (δέ): παρένθεσ(ι)ς ἔ(ως) τ(οῦ) καλ(ῶ)ς.
- 10 **951** Τυχόντες καλῶς: recte eam ita appellantes.
- 952** ὀλέθρι(ον) πνέουσ': irata, sed αὔξησ(ι)ς.
- 953** Τάπερ ὁ λοξίας: quae vaticinatus est Apollo, σχόλ(ιον), 1925
ἄπερ ἄξεν ἀδόλ(ως) ὁ Λοξίας.
- 954a** Μέγαν ἔχων μυχ(ὸν) χθονός: ad situm loci, et oraculi Delphici respicit.
- 954b** Ἐπ' ὄχθει: ἡ μεταπλασμὸς, ἡ ὄχθη; ὄχθη, κ(αὶ) ὄχθος τοπικ(ὸν) ἐπανάστημα, εὐστάθ(ιος); grumus Festo; ὄχθοι αἰ 1930
τραχεῖαι, κ(αὶ) δύσβατοι τόποι, καὶ αἰ ἐξοχαὶ τ(ῶν) πετρ(ῶν), Ἡσύχ(ιος); ὄχθαι ripae fluviorum, κ(αὶ) τὰ χεῖλη τ(ῶν)
20 τάφρ(ων).
- 308 r. **955** Ἀδόλ(ως): hic interpungendum.
- 956a** Ἐποίχεται: σχόλ(ια) ad Orestem hoc referu(n)t; ego, vel 1935
ad Apollinem, vel ad iustitiam; ἐποίχεται ἐν χρόνοις, invasit tandem, ἡ βλαπτομένην ἐν χρόνοις.
- 956b** Θεῖσαν: ἴσ(ως) θεῦσαν, i(d est) currentem.

1929–1930 ὄχθος... ἐπανάστημα] Eust. *ad. Il.* I 220 VdV.
1930 grumus] Fest. Gloss. ^LIV p. 217^a (p. 96 M.) **1930–1931** ὄχθοι... πετρῶν] Hsch. o 2032 L.

1914 clandestina] *supra lineam et apto signo insertum* **1922** glossa adiacet *precedenti*

- 1940 **958** Κρατεῖται πῶς: [[cogitur quodammodo deus hunc dare rebus exitum]] ἱκρατεῖ (δέ) πῶς, vincit aut(em) Deus¹ quia odit scelera, et scelestos; cogitur inq(uam) vi, et natura sua, quae non amat peccata.
- 960** Ἄξιον: co(n)clusio; itaq(ue) colenda su(n)t numina caelestia, colenda est iustitia.
- 1945 **961a** Πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν: salutis ergo.
- 961b** Μέγαν τ': ἴσ(ως) μέγαν γ'.
- 963** Ἄναγε μὰν δόμοι: refer igitur, ac restituito his aedibus rectorem ad diuturnum tempus; Ἦ tandiu, ac perpetuo te iacere mortuum, et non prospicere tuis rebus, q(uasi) d(iceret) estne feritum? ἄνεχόμεαν, satis, superq(ue) tuli te iacere humi perpetuo; iam tempus q(uasi) d(iceret) est, ut rerum fiat co(m)mutatio¹.
- 1950 **965** Τάχα (δέ): si restituas etc. fortasse rerum status ex tristi laetus fiet.
- 1955 **966** Πρόθυρα: faciem, vestibulum.
- 968** Ἐλατήρι(ον): pro ἐλατὸν.
- 308 v. **969** Τύχα (δέ): ἐστὶ supple; fortuna aut(em) nunc est in idoneo, et co(m)modo statu, ut sperandum nobis sit, videre hoc totum, et audire ab alijs praedicantibus.
- 1960 **971** Μετοικοδόμ(ων): μετ' οἰκοδόμ(ων) F(ranciscus) P(ortus); τὰ πρόθυρα μετ' οἰκοδόμ(ων) πεσοῦνται πάλιν; mutabunt faciem, a tesseris ἢ μεταφορᾶ.
- 973** Ἴδεσθε χώρας: [[Exit Orestes e regia]] ἐγκύκλημα Jul(ius) Pol(lux) L(ibr)o 4^o, ς. 19,¹ 229; apparet Orestes, et ostentat
- 1965 spectatoribus Aegisthum, et Clytaemnestram a se caesos; erant

1940 κρατεῖ...Deus] *in mg. l. f. 308 r. et apto signoinsertum*
1947–1948 refer...tempus] *verba linea subducta insignita*
1950–1952 ἀνεχόμεαν...commutatio] *in mg. l. f. 308 r. 1964 c 19] supra lineam et apto signo insertum*

- autem linteo, vel amiculo quodam colligati, ut ex Poetae verbis potest conijci; purgat aut(em) sese Orestes, et docet spectatores iure optimo utrunq(ue) caesum; et invehitur in utrunq(ue); in matrem potissimum.
- 975** Σεμνοὶ μ(έν) ἦσαν: περιπέτεια; regnabant olim simul, et maiestate regia simul perfruebantur, et nunc eadem sorte, coniunctioneq(ue) utuntur; σαρκασμὸς. 1970
- 976 s.** ὡς πάρεστ(ιν) ἐπευκάσαι πάθη: ut licet conijcere eorum casus i(d est) ex eorum casu.
- 309 r. **977a** πάρεστ(ιν): ἀντ(ι) τ(οῦ) ἔξεστ(ιν). 1975
- 977b** ὄρκος τ' ἐμμένει πιστώμασιν: [[confid]] ἐναλλαγῆ, ἀντ(ι) τ(οῦ) κ(αὶ) πίστις ἐμμένει τ(ῶ) ὄρκῳ; nec fefellerunt fidem et stant promissis, et pactis.
- 978** Ἐυνώμοσαν μ(έν): ἴα pari; Explicatio; co(n)iuraveru(n)t adversus patrem meum; iuraru(n)t et(iam) se simul morituros; hoc illis minime dubie evenit. 1980
- 979** Καὶ τὰδ' εὐόρκ(ως) ἔχει: haec quoq(ue) sancte, religioseq(ue) servata sunt.
- 980** Ἴδεσθε δ' αὖτε: videte et(iam) rationem, qua mortui sunt; ita, ut patrem meum involutum tunica interfecerunt, ita ipsi iam involuti linteo, vel amiculo, ferali sunt. 1985
- 981** Τὸ μηχάνημα: tunicam iniectam a Clytaemnestra patri, quae nullum habebat exitum, intelligit; huic tunicae dicit esse simile[[m]] linteum, vel amiculum, quo era(n)t involuti Aeg(isthus) et Clyt(aemnestra). 1990
- 982a** Πέδας: funiculos intelligit, quibus era(n)t colligati.
- 982b** Ἐυνωρίδα ποδοῖν: pedum vincula sic appellat, compedes, quanq(uam) ξυνωρίς bigas sig(nifi)cet.

1979 a pari] in mg. l. f. 309 r.

- 309 v. **983a** Ἐκτείνετε: ad Chorum σχόλ(ιον); fortasse rectius ad [[eos, qui]] Pyladem, et famulum, qui aderant; laxate soluite αὐτὸν τὸν δεσμ(ὸν).
- 1995 **983b** Καὶ κύκλω παρασταδόν: et circumstantes.
- 984** στέγαστρον: hoc hominum involucrum.
- 985** ἐποπτεύων: qui aspiciebat; Ἡέλιός θ', ὅς πάντ' ἐφορᾷς.
- 2000 **990** αἰσχυντήρος νόμου: legem in adulteros, et eos, qui torum alienum violant, et contumelia afficiunt, intelligit; lex ea permittebat, ut adulteri, qui in re ipsa deprehensi fuisse(n)t, impune interficerentur. 10
- 992** Ὑπὸ ζώνην: i(d est) in utero.
- 2005 **993** Νῦν δ' ἐχθρόν, ὡς φαίνει: sic distingo.
- 998** Ἡ νεκροῦ ποδένδυτον: an mortui amiculum ferale.
- 999** Κατασκήνωμα δρύτης: quernam arculam cadaverem continentem.
- 1000** ποδιστήρας: implicantes, et colligantes pedes.
- 2010 **1001** Τοιοῦτον ἂν κτήσαιτο: ἢ talem saculu(m)ῖ talia retia lubenter comparaverit fur ἔet latroῖ ad viatores, praetereuntesq(ue) capie(n)do.
- 1002** Ἀπαιόλημα: νεφέλ(αις) 74, εὐρετέος γ(ὰρ) νοῦς 20 ἀποστερητικός | κἀπαιόλημα; ubi σχόλ(ιον) παρὰ τὸ αἰόλλω τὸ κινῶ, ὅθ(εν) αἰολοπώλ(ους) τοὺς Φρύγας; ὄμ(η)ρ(ος) Ἐκτωρ et(iam) κορυθαίολος.
- 2015 **1007** αἶ αἶ μελέ(ων) ἔργ(ων): Chorus, qui recesserat, et se subduxerat, redit iam, et accedit ad Orestem; atq(ue) inter redeundum haec loquitur.
- 310 r.

1999 Ἡέλιός...ἐφορᾷς] Hom. *Il.* 3.277 **2013–2014** εὐρετέος... κἀπαιόλημα] Ar. *Nu.* 728 s. **2016** Εκτωρ...κορυθαίολος] 38 x *Il.*

2007–2008 in P 998 post 999, sed ipse auctor glossarum ordinem rectum indicavit litteris α et β **2010** ἢ...saculum] in *mg. l. f.* 309 v. et *apto signo insertum* **2011** et latro] in *mg. l. f.* 309 v. et *apto signo insertum*

| | | |
|--------|--|------|
| | 1009 Μίμνοντι: patientiam Orestis co(m)mendat, qui tandem patris mortem vindicaverit; qui patienter expectat, ei tandem efflorescit calamitas, i(d est) apparet vindicta. | 2020 |
| | 1010 Ἐδρασ(εν): dubitat an Orestes interemerit Aegisthu(m). | |
| | 1011 Αἰγίσθου: ἄμβιγυ(μ)ῆ; ἢ ἐπὶ Αἰγίσθου, ἢ Αἰγίσθῳ, ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐν Αἰγίσθῳ. | 2025 |
| | 1012a Φόνου (δὲ) κηκίς: vapor recens sanguinis, i(d est) sanguis recens, et calidus, et propterea vaporem mittens. | |
| 10 | 1012b ξὺν χρόνῳ: cum brevitare temporis, i(d est) recenter missus. | |
| | 1012c ξυμβάλλεται: fidem facit, co(n)iecturam affert. | 2030 |
| | 1013 πολλὰς βαφὰς: qui corrumpit, i(d est) obscuravit varios colores huius vestis; vestis aut(em) erat regia, et picta. | |
| | 1014 Νῦν αὐτὸν: τὸν ὀρέστην δῆλ(ον); est tamen dictum ambigue. | |
| | 1017 ἄζηλα νίκας: dum teneo indicia non aemulanda istius victoriae. | 2035 |
| | 1018 οὔτις μερόπ(ων): nemo traducet vitam perpetuam impune, nemo miseriarum expers; sed alius alio miserior. | |
| 310 v. | 1021 Ἄλλος γ' ἂν εἰδῆ: conscientia sceleris, et maternae caedis incipit iam vexare Orestem, et agitare furijs; hoc ipsemet sig(nifi)cat spectatoribus, et antequam furore corripiatur, sese purgat; Alius alia noverit; ego hoc novi, quem finem habitura sit haec res; tristem s(cilicet) et furiosum. | 2040 |
| | 1023 Ἐξωτέρῳ: [[toll]] expungendum est punctum. | |
| | 1022 Δρόμου ἡνιοστρόφου: stadium intelligit, in quo currule certamen fiebat; sunt (e)n(im) et alij δρόμοι, sed non ἡνιοστρόφοι. | 2045 |

2024 ambiguum] *in mg. l. f. 310 r.* **2028–2029** glossa adiacet precedenti

- 1025 ἄδειν ἕτοιμο(ς): conseq(uens) fure(n)tium.
- 2050 1029a πλειστηρίζομαι: πλειστηριάζειν, liceri, multare in auctionibus, ὄθ(εν) ἢ μεταφορᾶ.
- 1029b Φίλτρα τόλμης: iam desyderium istius conatus.
- 1033 Τόξω γ(άρ): i(d est) immensa futura sunt.
- 1037 Ἄφθιτον: ἱvestalem], perpetuum, et sempiternum, qui nocturnis vigilijs asservabatur.
- 2055 1041b Μοι * λεῶς: ἴσ(ως) ὄπως.
- 1044a [[μηδ']]:
- 1044b Χο. Ἄλλ' εὖ γε πράξας: sic ego lego; et Chori personam addo. 10
- 1044c μηδ' ἐπιζευχθῆ στόμα: punctum est adscribendum; neq(ue) obturetur os eorum, s(cilicet) qui te, tuumq(ue) factum sint laudaturi.
- 2060 1045a Φήμα: omina haec quae ominaris, infausta sunt; bona verba itaq(ue) q(uasi) d(iceret) neq(ue) ominator mala ista omina.
- 311 r. 1045b Ἐπιγλωσσῶ: ἐποινίζου novatum v(erbum).
- 2065 1051a Τίνές σε δόξα: confirmat Chorus Orestem, et ei facit animum; docet falsas [[esse ima]] et nullas esse imagines earum personarum, quas cernere videbatur; arg(umentum) pium facinus patraisti; Ἀπὸ τ(οῦ) δικαίου deinde victor es. 20
- 2070 1051b Φίλτατ': τὸ δικαί(ον).
- 1052a Στροβοῦσι: turbant.
- 1052b Ἰσχε: σε αὐτὸν δῆλ(ον).
- 1052c Νικ(ῶν) πολύ: late victor.
- 1053 οὐκ εἰσὶ δόξα: negat falsas esse imagines, quibus terrebatur.
- 2075

2048 ἄδειν] ἄδειν P 2053 vestalem] *inter lineas, supra* perpetuum collocatum

1058 στάζουσιν αἷμα: 4° Aen(eidos)

At trepida, et coeptis immanibus effera Dido

Sanguineam volvens aciem, maculisq(ue) treme(n)tis

Interfusa genas;

1059a προσθιγ(ών): suppliciter oras.

2080

1059b Εἶσω καθαροῦ(ς): recipe te domum.

1066 s. χειμῶν γονίας πνεύσης: repentina tempestas.

311 v.

1068 παιδόμοροι: ἀΰξησις; co(n)geries malorum, quae in Pelopidarum familia acciderunt.

2077–2079 At...genas] Verg. *Aen.* 4.642-4

2080 *glossa adiacet precedenti*

FRANCISCI PORTI CRETENSIS
COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS
Ad Persas

Αἰσχύλου Πέρσαι

315 r. Inscriptio fabulae est ῥPersae,ῥ a gente Persarum, quorum
 cladem Poeta hic exponit; argumentum eius iam accipite:
 Xerxes terror Graeciae copijs innumeris pedestribus
 maritimisq(ue) bellum Graecis intulit, ut cladem ῥvindicaret,ῥ
 quam pater Darius quinquennio ante acceperat; dicitur 5
 habuisse decies centena millia hominum; naves mille et
 amplius; ita, ut non immerito proditum sit, flumina ab exercitu
 eius siccata, maria strata classibus; sed infelicissime re gesta, ῥet
 10 terra, mariq(ue) max(im)a clade acceptaῥ turpissime cum paucis
 aufugit, et parva cymba vectus traiecit Hellespontum, et 10
 domum redijt; reliquit tamen ducem Mardonium cum C C C C
 millibus lectissimis suorum militum, qui et ipse ad Plataeas
 oppidum Boeotiae profligatus fuit; hanc cladem persequitur
 Poeta in hac fabula, et nuntium inducit, qui Atossae Reginae
 accepta singillatim refert inco(m)moda, et ea varijs exagerat 15
 modis; ῥquesta parte va alla fineῥ facit hoc Poeta, ut gratiam
 ῥveneturῥ cum omniu(m) Graecorum, qui in utraq(ue) pugna
 egregie, ac strenue se gesserant, tum Atheniensium suorum
 20 civium, quorum virtus omnium consensu in bello su(m)ma fuit;
 Chorus, qui constat ex senioribus Persarum agit Prologum, in 20

1 Persae] *inter lineas et apto signo insertum* **4** vindicaret] *inter lineas et apto signo insertum* **8-9** et...accepta] *in mg. l. f. 315 r. et apto signo insertum* **16** questa...fine] *in mg. l. f. 315 r. | facit] verbum linea subducta insignitum* **17** venetur] *inter lineas et apto signo insertum*

- 315 v. quo docet spectatores qua de re agatur; sig(nifi)cat Regem
 movisse castra, et iam ad Hellespontum pervenisse,
 traiecisseq(ue) copias; Atossa deinde Regis mater egressa regia,
 sig(nifi)cat se somnijs nocturnis territam propterea exisse, ut si
 25 quid adversi portenderetur, hoc expiaret, et averruncaret; dum
 vero ea de re colloquitur cum Choro, cui venire nuntium, qui
 cladem acceptam pluribus renuntiat; Evocat deinde ab inferis
 [[Atossa]] Chorus Darij manes, et eum de remedio rerum
 afflictarum consulit; ille respondet, remedium malorum illud
 30 unicum fore, si Persae Graecis bellum inferre desineant; Redit 10
 deniq(ue) Xerxes, et suam deflet fortunam; fit gemitus, et luctus
 ingens ab omnibus; et haec est fabulae catastrophe. Autor Τῆς
 ὑποθέσεως ait Poetam sumpsisse fabulae huius argumentum
 ex Phrinicho, ex ea fabula, cui erat inscriptio φοίνισσαι, cuius
 35 initium erat Τάδ' ἐστὶ Περσῶν τῶν πάλαι βεβηκότων; illud
 tantum discrimis esse, quod in Phoenissis Phrinichi Eunuchus
 nuntiat Xerxis cladem, et sternit solia senatoribus; hic prologum
 agit coetus seniorum.
 τὰ πρόσωπα.
- 316 r. 81 129, 7 Κυάνεον δ' ὄμμασι λεύσσω: persequitur 20
 κατάλογον, quem coeperat coetus seniorum; Coeperat
 enumerare copias ingentes, quas rex Persarum adversus
 Graecos duxerat, Principum, et ducum praecipuorum nomina
 memoravit, [[non solum]] Exposuit et(iam) auxilia eorum, et
 45 duces singularum gentium; postremo loco addidit ipsum
 regem, su(m)mum omnium Imperatorem, et in eo iam
 co(m)moratur; hoc facit imitatione Homericā ζητ(εῖ) Ἰλ(ιάς)
 L(ibr)o 2°.

35 Τάδ' ... βεβηκότων] Phryn. Trag. 8.2 Sn.

34 ex!] Ex P

| | | |
|--------|--|----|
| | Ornavit eum paulo superius a maioribus suis, cum significavit eum ducere originem a Jove, qui versus in aurum compressit Danaen, ex qua dicitur natus Perses author nominis Persarum gentis, ornavit a fortitudine, cum eum appellavit θούριον ἄρχοντα i(d est) bellicosum; ornavit a magnitudine τᾱc firmitudine ¹ copiarum pedestrium, maritimarumq(ue), quas coegerat, et quibus erat [[stipatus, et]] munitus tanq(uam) tutiss(im)o praesidio; iam [[pergit exornare eundem]] efficit eum ita stipatum terra mariq(ue) terribilem ducere classes, et agmina adversus Graecos; comparat eum Draconi, etc. | 50 |
| 10 | | |
| 316 v. | 374 142, 3 Οἷδ' οὐκ ἀκόσμ(ως): proelium navale co(m)missum inter Graecos, et Persas exponit nuntius, sed duxit, ut supra cognovimus, altius principium, et aperuit ea, quae conflictum antecesserunt; antecesserat illud factum Themistoclis, qui simulata amicitia miserat Sicinum, ut regem de ficta Graecorum fuga admoneret; antecesserat et(iam) illud, ut rex praeciperet classis praefectis, ut diducta classe observarent, ne Graeci eruptionem facerent; quod ni fecissent, capitis poenas eis intentavit; iam exponit alia antecedentia; docet [[eos]] praefectos paruisse; et post occasum solis caenatos naves conscendisse; et explicata classe, omnes obsedissee exitus, ac totam noctem ita permansisse; orto vero sole tum demum Graecos clamore sublato, [[eum]] impetum in eos fecisse. | 60 |
| 20 | | |
| | | 65 |
| | | 70 |
| 317 r. | 417 144 Ἑλληνικαί τε νῆες: proelium navale exponit nuntius; hoc facit accuratius, ut supra monuimus; nam explicavit diligenter ea, quae proelium antecesserunt, et quae superius cognovimus; iam coeperat narrare ea, quae rem sunt comitata i(d est) conflictum ipsum; significavit quae acies prima fecerit impetum in alteram, graeca, an barbara; graecam fuisse navem | 75 |

53–54 ac firmitudine] in mg. l. f. 316 r. et apto signo insertum

dixit, quae incitata in navem phoenissam, eius proram
perfregerit; ac primo conflictu classem barbaricam Graecorum
80 impetum sustinuisse; sed postea compulsam in angustias,
inco(m)modum insigne accepisse; hoc inco(m)modum fuit
duplex, alterum, quia ipsaemet naves barbaroru(m) invicem
collidebantur; hoc vidimus paulo ante; alterum inco(m)modum
erat, quia Graecorum naves ex rei navalis disciplina barbaricas
85 circumveniebant, et eas rostris scienter feriebant; hoc iam
explicat.

317 v. **462** 146 Τέλος δ' ἐφορμηθέντες; novam Persarum cladem 10
coeperat exponere nuntius; narrabat lectissimam Γεορουμ
[[Persarum]] manum, quae aetate, virtute, nobilitate erat
90 florentiss(im)a, et quorum fides erat regi spectatiss(im)a,
miserrime fuisse caesos; missos (e)n(im) fuisse a rege
occupatum insulam Psittaliam, ut, si forte Graeci superati eo
enatassent, eos exciperent, atq(ue) interficerent; si Persae eodem
exissent, eos conservarent; sed frustratum fuisse regem sua
95 opinione; et longe aliter rem cecidisse; Graecos (e)n(im) Γποστ
paratam victoriam, animadversa re, excensionem fecisse,
circunvenisse eos, et iactu lapidum, atq(ue) telorum male 20
habuisse; haec supra, iam reliqua persequitur; [[tand]] ad
extremum, inquit, facto simul impetu, eos omneis comminus
100 feriunt, et concidunt.

318 r. *vacat*

318 v. *vacat*

319 r. Πέρσαι

1 Τάδε μὲν Περσῶν: ἑναλλαγή; haec sunt pignora Persarum,
105 qui Graecis bellum illaturi abierunt; quos propter aetatem

88 eorum] *inter lineas, supra correctionem collocatum* 95 post] *inter lineas et apto signo insertum* 104 ἐναλλαγή] *in mg. l. f. 319 r.*

- Xerxes reliquit custodes regiae; docet Poeta quis sit, qui agit, et qua de re loquatur; qui agit est coetus seniorum; sig(nifi)cat eam aetatem tantum, ut bello parum utilem a Xerxe domi relictam, ne regnum esset desertum penitus, et ut esset regiae custos; latet aut(em) hoc mira amplificatio copiarum, quas 110 secum eduxit Xerxes; nam si senes tantum modo, et eam aetatem [[dum]] quae in bello minus utilis erat futura, tantus rex reliquit, sequitur ut ingentes, et innumerabiles copias eduxerit; et sane sic erat; ce(n)ties (e)n(im) millena hominu(m) milla 10 eduxit, ut testantur historici. 115
- 2** Πιστὰ: subst(itutio); pignora, quae faciunt, ut fidamus, et minime dubitemus, cuius expositio φύλακες etc. sequitur; σχόλ(ιον) πόλ(ιν) περσ(ῶν) πίστειραν accipit.
- 4a** Ἐδράνων: τ(ῶν) βασιλεί(ων); Σοφοκλ(ῆ)ς Αἰαντιμαστι(γοφόρω), 13 120
- Ἄλλ' ἄνα ἐξ ἐδράνων, ὅπου μακροαίωνι στηρίζη ποτὲ
τᾶδ' ἀγωνίῳ σχολᾶ.
- 4b** Κατὰ πρεσβείαν: διὰ τὸ γῆρας; δ(ιὰ) τὴν πρεσβυτικ(ήν) ἡλικίαν, alias πρεσβεία legatio, et legati ipsi.
- 319 v. **7** χώρας ἐφορεύειν: praefecit proficiscens Persarum finibus; 125
Ἀπὸ τ(ῶν) ἐφόρ(ων).
- 8** Ἀμφὶ (δὲ) νόστῳ: quorum animus est vehementer sollicitus de regis ipsius, et exercitus reditu, mali aliquid praesagens.
- 11** ἔσωθεν: ἐν στήθεσ(ιν) ὄμ(η)ρ(ος).
- 10a** Κακόμαντις: mali praesagus. 130

121–122 Ἄλλ' ...σχολᾶ] Soph. Aj. 193 s. 129 ἐν στήθεσιν] 4 x Il.

115 [testantur historici] historici testantur **P**, sed ipse auctor verborum ordinem rectum indicavit litteris a et b supra verba

- 10b** ὀρσολοπεῖται: sollicitus est; turbatur, co(m)movetur;
 Ἡσύχ(ιος) διαπολεμεῖται, ταράσσεται; γρ(άφεται)
 ὀρσοπολεῖται.
- 13** βαῦζει: Asia desiderat, et expetit iuventutem, a canibus;
 135 baubari Lucr(etius).
- 16** οἶτε τὸ σούσων: coniungenda haec cum superioribus Πᾶσα
 γ(ὰρ) ἰσχὺς etc.
- 19** Πεζοὶ τε βᾶδην: alij equis, alij navibus vecti, alij pedibus iter
 ingressi.
- 140 **20** Παρέχοντες στίφος πολέμου: agmen militare [[pr]] 10
 exhibentes; στίφος: densa manum militum, cuneus, globus
 ρacies, et certus numerus militum, 4. mil(ia)¹.
- 24** Ἵπποχοι: reges minores subiecti regi magno, qui βασιλεύς
 βασιλέ(ων) dicebatur.
- 145 **25** σοῦνται: σεύονται, σούω, σόω, σέω, ὄθ(εν) τὸ σεῖω.
- 28** Ψυχῆς ἐν τλήμονι δόξη: propter virtutis, et fortitudinis
 opinionem.
- 29** Ἴππιοχάρμης: ὁ τοῖς ἵπποις χαίρ(ων), ἧ ὁ ἀφ' ἵππου τὴν
 χάρμην ποιούμενος.
- 320 r. **33a** Ἄλλους δ' ὁ μέγας: transit ad auxilia. 20
- 33b** ὁ μέγας: ρAen(eidos) 6^o, 132¹, Et septengemini turbant
 trepida ostia Nili.
- 33c** πολυθρέμμ(ων): p(ropter) varia monstra, quae alit,
 crocodilos, Hippopotamos, et alia sexcenta.
- 155 **36** Ἴεραῶς: propter numina deorum, quae ibi colebantur.

132 διαπολεμεῖται ταράσσεται] Hsch. o 1331 L. **136–137** Πᾶσα...
 ἰσχὺς] Aesch. Pers. 12 **151–152** Et... Nili] Verg. Aen. 6.800

142 acies... milia] in mg. l. f. 319 v. **151** Aeneidos... 132] in mg. l. f. 320
 r.

| | | |
|--------|---|-----|
| | 37 ὠγυγίας: ἀπὸ τινὸς ὠγύγου ἀρχαίου βασιλέ(ως) θηρ(ῶν), ὠγυγία vero κυριωνυμικ(ῶς) ἢ νῆσος τῆς Καλυψοῦς, Εὐστάθ(ιος). | |
| | 40 Δεινοὶ πληθός τ': et virtute terribiles, et numero i(m)me(n)si. | 160 |
| | 39 Ἐλειοβάται: incolae τοῦ Ἑλους. | |
| | 42 οἴτ' ἐπίπαν: σχόλ(ιον) οἱ διόλου τὴν ἤπειρ(ον) οἰκοῦντες; redit ad gentes Asiatices. | |
| 10 | 44 Δίοποι: οἱ διέποντες, κ(αὶ) οἰκονομοῦντες, κ(αὶ) ἄρχοντες, κ(αὶ) κυβερνῶντες, παρὰ τὸ διέπειν; ὥς ὃ γε κοιρανέ(ων) δῖεπε στρατὸν Ἰλ(ιάς) β. | 165 |
| | 47 Τέλη: appositive turmas bigis, et trigis instructas. | |
| | 48 φοβεράν ὄψιν προσιδέσθαι: 6° Aen(eidos) 123 terribiles visu formae. | |
| | 51a (Mg: Θάρυβις: 139, Θάρυβίς τε πεντήκοντα πεντάκις νεῶν ταγὸς, γένος Λυρναῖος, εὐειδῆς ἀνήρ). | 170 |
| | 51b λόγλης ἄκμονες: audax tra(n)slatio; ἄσπιδος ἀσπίδα tolerantes, ut incudes ictus malei. | |
| 20 | 52 Μυσοὶ: duplex Mysia; Europea nunc servia, Asiaticam intelligit iam. | 175 |
| | 53 Πάμμικτον: promiscuam turbam, ex omni ge(n)te permixtam. | |
| | 54 σύρδην: quae trahitur. | |
| | 55a λήματι: φρονήματι. | |
| 320 v. | 55b Πιστοῦς: sibi fidentes propter arcus peritiam i(d est) optimos, et penitissimos sagittarios. | 180 |

157 ἢ...Καλυψοῦς] Eust. ad Od. I 22 VdV. 165–166 ὥς...στρατὸν] Hom. Il. 2.207 169 terribiles...formae] Verg. Aen. 6.277 170–171 Θάρυβίς...ἀνήρ] Aesch. Pers. 323 s.

172 armorum] supra lineam, supra militae collocatum 178 glossa adiacet precedenti

- 59 Τοιόνδ' ἄνθος: ἐπιφώνημα.
- 62 Μαλερῶ πόθω: *flagranti desiderio, quod facit la(n)guorem*
 185 μαλερ(όν) πῦρ τὸ εὐφθαρτον δι' ἀπαλότητα, ἢ τὸ σκληρὸν
 κατὰ ἀντίφρασιν, κ(αὶ) φθαρτικὸν τ(ῶν) ἀπαλ(ῶν)
 σωμάτ(ων).
- 64 Τρομέονται χρόνον: *tremunt propter diuturnam absentiam,*
 et dies numerant.
- 71 πολύγομφον ὄδισμα: *pontem multis compactum clavis.*
- 190 81 κυάνεον δ': *λεύσσων δὲ ὄμμασι δέργμα κυάνεον φονίου*
 δράκοντος; *oculis venenati serpentis, caeruleq(ue) visu intuens,* 10
ingenti numero pedestrium navaliumq(ue) copiarum, bellum
infert viris bello clariss(im)†is†.
- 84a σύρι(ον): *ἀσσύρι(ον).*
- 195 84b διώκ(ων): *ἐλαύνων.*
- 86 τοξόδαμνον: *arcipotentem; arcitenens Apollo, 3° Aen(eidos)*
Quam prius arcitenens;
respicit fortasse ad illud Xerxis, obscuratum solem sagittis.
- 200 87a Δόκιμος δ' οὔτις: *ad illud δουρικλύτοις respicit hoc q(uasi)*
d(iceret) quanq(uam) aut(em) sint bello clari Graeci, tamen 20
nemo eorum poterit sustinere tantum pedestrium,
maritimarumq(ue) copiarum impetum.
- 87b Δόκιμος: *probatae, ac spectatae virtutis vir.*
- 321 r. 87c ὑποστάς: *resistens.*
- 205 88 μεγάλω ῥεύματι: *contra rapidum cursum, vel aestum*
vehementem.
- 89 Ἐχυροῖς ἔρκεσιν: *firmis, et bene munitis septis.*
- 90 ἄμαχον κῦμα: *invictos fluctus.*

184–186 μαλερὸν...σωμάτων] Eust. *ad Il. II* 501 VdV. 197 *Quam...*
arcitenens] Verg. Aen. 3.75

- 91 ἀπρόσοιστος γὰρ: invicta (e)n(im) est Persarum gens, et eorum exercitus. 210
- 93a Δολόμητιν δ' ἀπάταν: exceptio μετ(ὰ) ἐπιδιορθώσε(ως); Deus solus potest superare Persarum gentem, et eorum; cuius vi, ac potestati quis resistat?
- 93b Ἀπάταν δολόμητιν: [[fr]] fraudem caecam, et clandestinam.
- 95a Τίς ὁ κραιπνῶ ποδὶ: quis mortalium superaverit celeri saltu pedis? 215
- 95b s. Κραιπνῶ ποδὶ πηδήματος εὐπετέος: ἐναλλαγῆ; εὐπετεῖ 10 πηδήματι κραιπνοῦ ποδός.
- 96 Εὐπετεῖ: levi; εὐπετέες τὸ εὐκολ(ον), τὸ εὖ πίπτον.
- 97a s. φιλόφρων γ(ὰρ) σαίνουσα τὸ πρῶτον: fraudis fecit 220 mentionem paulo ante; itaq(ue) iam haec addit; Deum consuesse cum aliquem evertere vult, ei secundas interdum res, et florentem concedere fortunam, quo gravius ex magna rerum commutatione doleat; haec sententia graviss(im)e elegantiss(im)eq(ue) a Caes(are) exprimitur; L(ibr)o p(rim)o 225 B(elli) G(allici) d(e) Helvetijs loquitur, qui insolenter gloriabantur, et suam de Romanis effereba(n)t victoriam.
- 321 v. 97b Ἡ ἀπάτη φιλόφρων: fraus blandam primo se offerens; Tib(ullus) L(ibr)o p(rim)o VI Eleg(ia) 50
- Semper ut inducar blandos offers mihi vultus, 230
- Post tamen es misero tristis, et asper amor.
- 97c Φιλόφρων: amico vultu blandiens.
- 99 ἀρκύστατα: ἄκρυες, et ἄκρυα, retia, casses, laquei, sed τὸ παράγωγον ἀντὶ τ(οῦ) πρωτοτύπου.
- 100 Τόθεν: ἀντ(ὶ) τ(οῦ) ὄθ(εν). 235
- 102a Θεόθεν γὰρ κ(ατὰ): haec sunt ita cum superioribus connectenda; si deus inducat in fraudem homines, et velit eos

230–231 Semper ... amor] Tib. 1.6.1 s.

- eversos, nemo resistat, nemo possit eius potentiam evadere,
 nedum Persarum gens, quae alioqui est potentissima; at si deus
 240 non sit adversus, gens ista est invictiss(im)a; ratio, quia Persae
 ab ineunte aetate didicerunt tractare arma, bella gerere terra,
 mariq(ue), vincere, et urbes, atq(ue) gentes evertere; q(uasi)
 d(iceret) hac una conditione excepta, gens Persarum est
 invictiss(im)a.
- 245 **102b** Ἐκράτησεν: προσωποποιία.
105 πυργοδαΐκτους: acerrima tractare bella; quae turre, et
 munitiones urbium demoliuntur, et diruu(n)t. 10
- 106 s.** Ἰππιοχάρμας τε κλόνοϋς: et proelia equestria.
107 Κλόνοϋς: κλόνοϋς, στρόφοι εἴλιξ σχόλ(ιον) Ἀριστοφ(άνει).
- 250 **108** Ἐμαθον δὲ: didicerunt et(iam) contemnere maris
 tempestates, et bella maritima gerere.
- 322 r. **111a** Πόντιον ἄλσοϋ θαλάσσης: mare profundum, quod ventis
 agitatum canescit.
111b Ἄλσοϋ: a lucis ἢ μεταφορὰ κ(ατὰ) ἀναλογίαι; ut luci
 255 sunt obscuri p(ropter) densitatem arborum, ita mare est nigrum
 p(ropter) aquarum altitudinem.
111c Ἐσορᾶν: quanq(uam) sit terribile. 20
- 112a s.** Πείσμασι: πείσματa, funes, quibus naves ad terram a
 puppi religantur, παρὰ τὸ πείθεσθαι.
- 260 **112b** Λεπτοδόμοιϋ: λεπτοῖϋ.
113a s. Λαοπόροιϋ τε μηχαναῖϋ: περίφρασιϋ τ(ῶν) νεῶν.
113b s. λαοπόροιϋ: Ταῖϋ περῶσαιϋ τ(οῦϋ) λαοῦϋ, navibus, quae
 p(er) maria transmittunt copias.
- 114a** Ταῦτά μοι: colligit superiorem narrationem cum itaq(ue)
 265 flos Asiae totius, tot copiae terrestres, et maritimae profectae

249 στρόφοι εἴλιξ] *Sch. vetus in Ar. Nu. 387a*

262–263 glossa adiacet precedenti

- fuerint ad bellum, et rex ipse meus, nullumq(ue) nuntium tandiu d(e) eis acceperim, cogor sollicitus esse vehementer, et timere cladem aliquam tanti exercitus.
- 114b s.** Μελαγχίτων φρήν: tristis animus, pulatus.
- 115** ἀμύσσεται: raditur, laceratur, αἷμα αἰμάσσω, αἰμύσσω, 270
ἀμύσσω.
- 119** Κένανδρον: orbatam, viduatam viris.
- 121** ἀντίδουπον ἔσσεται: respondeat, et tollat ululatus.
- 322 v. **124** Βυσσίνους δ' ἐν πέπλοις: et in byssinis peplis appareat
10 ruptura i(d est) atq(ue) ita mulieres suos disci(n)dant peplos, 275
quod fieri solet in magno luctu.
- 125** (Mg: λακίς: sordes).
- 130** Τὸν ἀμφίζευκτον: traiecto ponte, quo Asia cum Europa unita est.
- 131 s.** πρῶνα ἄλιον: pontem mari impositum, i(d est) freto 280
Hellesponti; πρῶν, τόπος ὑψηλὸς ἐκ τῆς προῖων μετοχ(ῆ)ς ὁ
κ(αὶ) πρῶων, κ(αὶ) πρῆ(ων); Ἰλ(ιάς) θ
ἐκ τ' ἔφανε πᾶσαι σκοπιαὶ, κ(αὶ) πρῶνες ἄκροι.
ὄρ(ους) ἐξοχή
- 20 **135a** Περισίδες δ' ἀκροπενθεῖς: pergit Chorus [senioru(m)] 285
amplificare causas suae solitudinis; peditatus, equitatus, flos
totius Asiae abijt; ingens auxiliorum numerus est regem
secutus, firmissima, numerosissimaq(ue) classis navigavit [[et
nullus]] iandiu; omnes absunt, et sunt in agro iam hostili,
neq(ue) ullus adhuc venit nuntius, qui certiores nos faciat, quid 290
igitur mirum si vehementer sumus solliciti? haec supra vidimus:
addidit deinde paulo superius se verere, ne tristissimus aliquis

270–271 αἷμα...ἀμύσσω] *Sud.* α 1683 A. 283 ἔκ...ἄκροι] *Hom. Il.* 8.557 284 ὄρους ἐξοχή] *Hsch.* π 4147 S.

285 seniorum] *inter lineas et apto signo insertum*

- afferatur nuntius, qui luctum ubiq(ue) excitet, et ululatum muliebrem propter tot viroru(m) illustrium desiderium; dixerat
- 295 Ch(orus) paulo ante mulieres desiderio virorum suorum replere cubilia lachrymis; nunc addit causam, et explicat eam fusius; ea est solitudo.
- 323 r. **135b** Περισίδες: persides (e)n(im) mulieres virum quaeq(ue) suum profectum ad hoc bellum desiderat, et tam diuturnam solitudinem vix ferre potest.
- 300 **135c** ἀκροπενθεῖς: max(im)um in modum tristes, et su(m)mo luctu pressae. 10
- 136** Φιλάνορι πόθῳ: cari mariti desiderio.
- 137 s.** Εὐνατῆρα θοῦρον: bellicosum coniugem.
- 305 **139** Λείπεται μονόζυξ: sola linquitur, relicta est.
- 140** Ἄλλ' ἄγε Πέρσαι: quare agite o Persae repetamus solitum consessum in antiqua ista curia, et quid agendum sit deliberamus.
- 142a** Θώμεσθα φροντίδα κεδν(ήν), κ(αὶ) βαθύβουλ(ον): prudenter, et sapienter deliberemus.
- 310 **142b** Κεδνήν: 100, ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλευήματα.
- 142c** Βαθύβουλον: 100, βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς 20 καρπούμ(εν)ο(ς).
- 143** Προσῆκει: urget.
- 315 **144** Πῶς ἄρα πράσσει: su(m)ma est: quid agat rex, vicerit nec ne, et si vicit, quo modo vicit.
- 145** Δαρειογενής: tres Darij fuerunt; Assyrius, Nothus, et Codomanus Arsanis fratris Ochi filius.
- 323 v. **146a** Τὸ πατρωνύμι(ον) γένος ἀμέτερον: qui est ex nostra gente, et eius nomen gerit; conciliat benevolentiam, et vinculum
- 320

311 ἐξ...βουλευήματα] Aesch. *Sept.* 594 **312–313** βαθεῖαν... καρπούμενος] Aesch. *Sept.* 593

- amoris et(iam) gentis co(m)munio; σχόλ(ιον) ὁ ἐκ προγόν(ων) ἰθαγενής.
- 146b** πατρωνύμι(ον): quod retinet nomen patrum, et maiorum nostrorum.
- 147** πότερον: utrum manu sagittariorum, an armatura gravi 325
militum vi[[n]]cit.
- 150a** Ἀλλ' ἦδε: prospicit reginam Atossam regis matrem prodeuntem e regia; admonet itaq(ue) caeteros senatores, ut eam simul consalutent.
- 10 **150b s.** Ἴσον φάος θεῶν: ἰσόθεος, ἀντίθεο(ς). 330
- 150c** ὀφθαλμοῖς: iudicio nostro.
- 152** προσπιτνῶ: προσκυνῶ; πέτω τὸ πίπτω πετνῶ πιτνῶ.
- 153** Καὶ προσφθόγγοις: Quin consalutanda est nobis omnibus.
- 155a** Ὡ βαθυζώνων: coetus omnis seniorum iam consalutat reginam novo quodam genere carminis; ex quo apud 335
recentiores graecos fluxit numerus, quo passim extant carmina vernaculo sermone, consta(n)t aut(em) ex 15 syllabis; salutatio habet laudem a dignitate, maiestateq(ue) regia; ex eo quod regum uxor, ῥ fuerit iam, nunc sit mater¹ [[et mater]].
- 324 r. **155b** Βαθυζώνων: εὐστόλων. 340
- 155c** Ὑπερτάτη: eminentiss(im)a dignitate.
- 158** Εἴ τι μὴ δαίμων: nisi pristina fortuna, et felicitas defluxit, et immutata est in ipsa expeditione; timoris significationem dat.
- 159a** Ταῦτα δὴ λιποῦσ' ἰκάνω: Chorus innuit paulo ante se esse sollicitum, et timere regi, et exercitui, regina iam respondit se 345
quoaq(ue) esse sollicitam, et eodem timore tangi.
- 159b** χρυσεοστόλους: auro instructas, et ornatas aedes.
- 160** Εὐνατήριον: thalamum.

³³⁰ ἰσόθεος] Aesch. Pers. 80, 12 x Il., 2 x Od. | ἀντίθεος] 3 x Il., 3 x Od.

³³⁹ fuerit... mater] *inter lineas, supra correctionem collocatum*

- 350 **161a** Καί με καρδίαν: curae (e)n(im) cor, et animum meum dilaniant.
- 161b** Ἐς δ' ὑμᾶς ἐρῶ: causam curarum, et solitudinum suarum exponit; vereor, inquit, ne res nostrae olim florentissimae iam corruant, et decidant; Causam istam, inquit, quam alios celarem, vos, qui amici estis, non celabo.
- 355 **162a** οὐδαμ(ῶς) ἐμαυτῆς: non compos mei, Externata malo; Sed quid ego ignoris nequieq(uam) conqueror auris externata malo? Catul(lus) 26, in Epith(alamo) Thetidos.
- 162b** ἀδείμαντος: οὐδαμ(ῶς) ἀδείμαντος. 10
- 360 **163a** [[Κονίσσας ἀντρέψη: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀνατροπείς κονίσση ποδίου]].
- 324 v. **163b** Κονίσσας οὐδας: collapsae in solum.
- 165** Ταῦτά μοι διπλῆ: propterea duo illa mecum ipsa cogito, et animo revolo; i(d est) Divitias sine viris non esse magni faciendas; et homines sine divitijs, et opibus non esse multi aestimandos.
- 365 **166** Ἐν τιμῇ σέβειν: ἀντ(ι) τ(οῦ) τιμῇ σέβειν; duplex pleonasmus τῆς ἐν κ(αὶ) τ(οῦ) τιμῇ.
- 167** Μῆτε ἀχρημάτοισιν λάμπειν τόσον φῶς, ὅσον σθένος πάρα: ἀντὶ τοῦ ὅσ(ον) ἔδει λάμπειν δ(ιὰ) τὸ σθένος ὁ ἔχουσ(ιν). 20
- 370 **168a** ἔστι γ(ὰρ) πλοῦτος: ἐπάνοδος; πρὸς τὸ μήτε χρημ(άτ)(ων).
- 168b** Ἀμφὶ δ' ὀφθαλμοῖς: refertur ad λάμπειν φ(ῶς), ὅσον σθένος.

355–356 Sed...malo] Catull. 64.164 s. 373–374 λάμπειν...σθένος] Aesch. Pers. 167

| | | | |
|--|-----|--|-----|
| | 173 | Εὖ τόδ' ἴσθι: exploratum habeas te non bis iussuram, ut quidpiam vel dicamus, vel agamus, modo facultas adsit, i(d est) nos statim iussa facturos, et tibi obtemperaturos. | 375 |
| | 175 | Τῶνδε: Τοῦ ἔπους, κ(αὶ) τοῦ ἔργου. | |
| | 176 | πολλοῖς μὲν ἀεὶ: narrat se multa vidisse somnia ex quo filius Xerxes suscepit expeditionem; sed prox(im)a superiore nocte vidisse in somnis, quod eam [[max(im)e ter]] vehementer terruerit; vidisse nanq(ue) duas mulieres eleganter cultas, alteram persico, alteram ornatam vestitu spartano; eas vero 325 r. coepisse inter se contendere; at filium eas sibi subiecisse; et ad suum utrunq(ue) iunxisse currum; sed cum altera iugum detrectaret, et habenas aurigae rectoris audire recusaret, currum tandem evertisse, ac ρiugumϑ [[timonem]] perfregisse, evertisseq(ue) filium; quem cum pater Darius humi iacentem animadvertisset, accurrisse, ut eum erigeret, sed Xerxem filium vestes suas discidisse; haec est su(m)ma nocturni somnij; addit 390 deinde se orto sole ρe lectoϑ surrexisse, voluisseq(ue) de more expiare, et averruncare nocturna visa; sed dum id agit, vidisse aquilam ad aras ρPhoebiϑ confugere; eodem accipitrem 20 delapsam, rostro, et unguibus carpsisse aquilam; illam nihil res ρtitisseϑ [[sistere]], sed pastu(m) se caedi ab accipitre; his visis 395 exterritam se venisse ait, ut rem cum illis co(m)municρarϑet, et consilium eorum exquirρerϑet; somnij ἐξήγγ(ησις): Duae mulieres sunt Asia, et Europa; harum alteram imperio premebat Xerxes, nempe Asiam, alteram v(idelicet) Europam subigere volebat; hoc dum tentat, eversus est; Aquila deinde est 400 | |

387 iugum] *inter lineas, supra correctionem collocatum* 391 e lecto] *inter lineas et apto signo insertum* 393 Phoebi] *inter lineas et apto signo insertum* 395 restitisse] *post correctionem, ex resistere (titisse inter lineas, supra correctionem collocatum)* 396 communicaret] *post correctionem (ar inter lineas)* 397 exquireret] *post correctionem (er inter lineas)*

- Xerxes, qui superatur ab Atheniensibus, quos comparat accipitri.
- 325 v. **179** ἔναργές: Virg(ilius) L(ibr)o 3°, 83
Nec sopor illud erat, sed [[palam]] coram agnoscere
405 vultus
Velatasq(ue) comas, praesentiaq(ue) ora videbar.
- 191** λέπαδνα: lora, quibus ad iugum equi alligantur; παρὰ τὸ λέπω.
- 192** Ἐπυρογούτο: †nov.† erat elata.
- 410 **193** Ἐν ἡνίασι δ' εἶχεν εὐαρκτον στόμα: habebat ora habenis 10
obedientia.
- 194a** Ἐσφάδαζε: σφαδάζειν est vehementer se iactare et manus, aut pedes movere, dum iugulatur animal, παρὰ τὸ σφάζειν recusabat, iugum detrectabat.
- 415 **194b s.** Ἐν τῇ βία: ὑπέρθεσ(ι)ς.
- 195** Διασπαράττει, κ(αί) ξυναρπάζει: πρωθύστερ(ον);
manibus vi corripit, et discerpit currum, excussis habe(n)is.
- 197** Παρίσταται πατήρ: haec Darij πατρίσ(ι) praesentia, et luctus
Xerxis filij innuunt cladem, quam ipse pater Darius ante
420 Xerxem acceperat. 20
- 202** σὺν θυπόλω χειρὶ: cum manu sacrificatura.
- 204a** πέλανον: τὴν θυσίαν.
- 204b** ὧν τέλη τάδε: quorum haec sunt vectigalia, i(d est) quibus
haec debentur; quibus haec sunt pendenda; intelligit Apollinem
425 praesidem, cuius simulacrum erat in aedium vestibulo.
- 326 r. **206** ἄφθογγος: attonita, muta.
- 208a** Πτεροῖς: volatu, alis delapsam, illapsam.
- 208b** Χηλαῖς: κ(ατὰ) χρηστικ(ῶς) τοῖς ὄνυξι.
-
- 404–406** Nec... videbar] Verg. *Aen.* 3.173 s.
-
- 418** patris] *inter lineas et apto signo insertum*

- 209 πτήξας: colligens, contrahens sese, signum timoris; ἔπτηξ' ἀλέκτωρ δοῦλον ὦς κλίνας πτερο(όν) Πλούτ(αρχος) 430
 Ἀλκιβιάδη, 62, 71.
- 210 Ταῦτ' ἔμοιγε: haec visa mihi vobis audita terrorem afferunt.
- 211 Εὖ γὰρ ἴστε: ratio, cur ipsis et(iam) senioribus timendum sit; si filius meus feliciter rem gesserit, gloria erit co(m)munis; si 435
 non gesserit feliciter, etiam sic timendum erit vobis, praesertim cum vestro consensu, bellum istud susceperit, deniq(ue), quia si
 10 pericula evaserit, tamen imperium istud tenebit.
- 212 Θαυμαστός: et propterea fama clarus, et illustris.
- 213 Οὐχ ὑπεύθυνος πόλει: non tenetur reddere rationem 440
 civitati; quia eius co(n)sensu suscepit bellu(m).
- 215 Οὐ σε βουλόμεθα: neq(ue) terrere te volumus, neq(ue) confirmare; suademus tantum, ut precibus contendas a Dijs, si quid adversi portenditur, hoc averruncent; si quid secundi, hoc
 326 v. ratum faciant; suademus et(iam), ut manes Darij evoces, et 445
 petas ab eo res secundas; adversas, ut avertat.
- 216 προστροπαίς: precibus supplicibus pete, ut etc.
- 20 217 Φλαῦρο(ν): ἀττικ(ῶς) τὸ φαῦλον.
- 218 Ἐκτελῆ γενέσθαι: τελειωθῆναι.
- 220 Πρευμανώς: παρὰ τὸ πρᾶος, κ(αὶ) εὐμεν(ῶς) placide, et 450
 benigne.
- 222 γῆς ἔνερθεν: Virg(ilius) L(ibr)o 6°, 123.
- 223 ἀμαυροῦσθαι: obscurari κάτοχα, retenta, hoc est retineri in illis infernis tenebris.
- 224 Θυμόμαντις: non θεόμαντις, sed θυμόμαντις, hoc est, 455
 humana prudentia non divino afflatu.

429–430 ἔπτηξ' ... πτερο(όν) Plut. Alc. 4.3

430–431 Πλούταρχος...7] in mg. l. f. 316 r.

- 225 Εὐ δὲ πανταχῇ [[σοι]] τελεῖν σοι: περιπλοκή; iudicamus
deniq(ue) res tibi ubiq(ue) successuras, et laetum habituras
eventum.
- 460 226 Ἀλλὰ μὴν: agit gratias Attossa, et profitetur se facturam,
quae senatus monuerat.
- 228 Ἐξιλεοῖτο δὴ: placatos, et propitios reddant mihi deos.
ἐπεισόδι(ον)
- 231 ποῦ τὰς Ἀθῆν(ας): dedita opera fit hoc a Poeta, ut inserat
465 Encomium Athenarum.
- 232 ἄνακτος: σχόλ(ιον) ὅτι παρὰ Πέρσαις τιμᾶται ὁ ἥλι(ος) 10
λίψ. σχόλ(ιον) ὅτι ὁ ἥλιος, ἐκλείπει.
- 327 r. 239 Τοξουλκὸς αἰχμῆ: an valent sagittarijs? an excellunt hoc
artificio in proelijs?
- 470 240a Ἐγχη σταδαῖα: pugna stataria valent.
- 240b Σταδαῖα: μετωνυμία.
- 240c Σαγαῖ: σαγή ὅλη ἢ πανοπλία.
- 240d οὐδαμῶς: non gaudent arcu, respondet Chorus, non
gaudent sagittis, et eo artificio; sed valet pugna stataria; hoc
475 et(iam) spectat ad laudem Atheniensium, qui non terrentur
hostium praesentia, sed audent concurrere, et conserere 20
manum; nam qui timent bellica pericula, non co(m)minus, sed
eminus solent pugnare.
- 240e Ἐγχη σταδαῖα: πρέπει ἀπὸ τ(οῦ) κοινοῦ, μετωνυμία.
- 480 240f Σαγαῖ: σαγή ὅλη ἢ πανοπλία; φεράσπιδες σαγαῖ gravis
armatura.
- 241 Τίς δὲ ποιμάνωρ: quis tenet in eos imperium, ποιμ(ήν);
ποιμένα λα(ῶν) vocat Homerus τὸν βασιλέα.

472 σαγή... πανοπλία] Hsch. σ 25 S. 480 σαγή... πανοπλία] Hsch. σ 25 S.

| | | |
|--------|--|-----|
| | 243 Πῶς ἄν οὖν μένοιεν: quo modo igitur sustinere poterunt hostes ingruentes; coniectura quadam ducta regina sic loquitur: si rege carent, Capite quodammodo, et rectore carent, qui poterunt ergo etc. | 485 |
| 327 v. | 244 Ὡστε πολὺν γε: ita tamen possunt, ut ingentes, et firmissimas Darij copias fuderint, et fugari(n)t. | |
| | 245 Δεινά τοι λέγεις: cogitatu gravia, et terribilia narras parentibus de filijs absentibus. | 490 |
| 10 | 246a Ἄλλ' ἐμοὶ δοκεῖν: Chorus prospicit nuntium venire citato cursu; suspicatur eum aliquid certi vel laetum, vel triste afferre; hoc sig(nifi)cat Reginae: at iamiam cognosces, meo quidem iudicio certi aliquid. | 495 |
| | 246b ἐμοὶ δοκεῖν: κ(ατὰ) τὸ ἐμοὶ δοκοῦν καινοπρεπ(ῶς). | |
| | 246c Τάχ' εἶση: τάχ' εἰσόμεισθα μάντεων ὑπέριτερον] r240, Ἀντιγ(όνη)¹. | |
| | 247a Τοῦδε γὰρ: ἐναλλαγή ἀντ(ι) τ(οῦ) τὸ γὰρ δράμημα τοῦδε τοῦ φωτός τ(οῦ) Πέρσου προέπει [[γ(ὰρ)]; iam pro apparet. | 500 |
| | 247b μαθεῖν: ὥστε μαθεῖν ut cognoscamus. | |
| 20 | 249 Ὡ γῆς ἀπάσης: nuntiat totum exercitum deletum funditus; haec est summa. | |
| | 250 λιμὴν πλούτου: in qua telure quasi in portu quodam stabant ingentes opes, et divitiae. | 505 |
| | 251 Ὡς ἐν μιᾷ πληγῇ: quam una clade ingentes opes stratae sunt; ut vidi, ut perij. | |
| | 252a οἴχεται πεσόν: funditus perijt; ὥχετο λαβῶν. | |
| | 252b Τὸ ἄνθο(ς): et ad aetatem, et ad virtutem referri potest. | |

497 τάχ' ... ὑπέριτερον] Soph. Ant. 631

497–498 240 Ἀντιγόνη] in mg. l. f. 327 v.

- 328 r. **253** ἀγγέλλειν κακά: ἰστέργει γ(ὰρ) οὐδεὶς; κακ' ἀγγέλλειν
μ(έν) ἴσθι μὴ θέλοντά με.
- 254** ἀναπτύξαι: detegere, aperire, explicare.
- 255** Βαρβάρων: haec omnia dicuntur in gratiam Graecorum, qui
frequentissimi aderant; et in primis suorum civium.
- 515 **256a** ἄνια: o gravem cladem, o [[mala]] casum desperatissimum,
luctus.
- 256b** Νεόκοτα: recentia, quae nuper ira deoru(m) nobis
acciderunt.
- 257a** δάϊα: παρὰ τὸ δαίω τὸ καίω; perdita δήιον πῦρ. 10
- 520 **257b** Διαίνεσθε: fundite lachrymas, et rigate genas; παρὰ τὸν
δία.
- 258** ἄχος: μετωνυμία.
- 261** Νόστιμον φάος: ὄμ(η)ρ(ος) ἦμαρ.
- 263a** Ἦ μακρόβιος: moleste fert Chorus se tandiu vixisse;
525 fuisseq(ue) reservatum, ut tantam cladem suae gentis audiret;
optat deniq(ue) se multo ante occidisse, ne cogeretur audire
mala praesentia.
- 263b** μακροβίος: μακρὸς).
- 267** ἐπορσύνθη: πορσύνω τὸ παρέχω, κ(αὶ) τὸ εὐτρεπίζω, 20
530 πόρω, πόρσω, πορσύνω.
- 268** ὀττοπτοτοῖ: σχετλιάζει; ergo frustra tantus sagittariorum
numerus in Graeciam abijt.
- 328 v. **269** Τὰ πολλὰ βέλεα παμμυγῆ: multi, et varij sagittarij.
- 274 s.** φίλων ἀλίδονα σώματα: dolet corpora suorum civium
535 insepulta iactari fluctibus in terra aliena.

519 δήιον πῦρ] 4 x *Il.* **523** ἦμαρ] 12 x *Od.* **529–530** πορσύνω...
πορσύνω] *EM* 683.45 s. K. **529–530** τὸ²...πορσύνω] *Eust. ad Il.* I 677
VdV.

510 στέργει...οὐδεὶς] *supra lineam, in mg. s. f. 328 r.* **519** glossa adiacet
precedenti

- 277 Πλαγκτοῖς ἐν διπλάκεσσιν: vagis fluctibus, vel accessu, et recessu fluctuum.
- 280a Ἰυζε: ἰύζειν τὸ ποιὸν ἦχον ἄσημον ἀποτελεῖν, οἶ(ον) τὸ συρίπτειν Εὐστάθ(ιος); tolle clamorem.
- 280b ἄποτμ(ον): βαρύποτμ(ον), infelicem. 540
- 282 ὡς παγκάκ(ως): suspicor hoc carmen, et duo sequentia esse nuntij; Quam male, ac misere tractarunt omnia, fuso exercitu.
- 286 Στυγναὶ δ': ἀντ(ι) τ(οῦ) δῆ; assentitur Chorus, et ait detestabiles sane esse Athenas, quae clade nunq(uam) 10 obliviscenda affecerint Persarum gentem. 545
- 290 Σιγῶ πάλα: magnitudine malorum, et cladis acceptae, quam significaverat nuntius, ita se attonitam factum ait Regina, ut diutius tacuerit; et tamen magno, et forti animo ferendos esse casus ait divinitus demissos; petit deinde a nuntio, ut singillatim exponat cladem, et significet qui duces, et viri 329 r. primarij in isto proelio cecideri(n)t; Chorus ἴtantumῖ superius luxerat, et doloris significationem dederat; regina nihil; itaq(ue) se purgat de eo, etc.; est igitur perinde, ac si dixisset, quanq(uam) iandiu tacuerim, et nullum dederim ululatum, non 20 est tamen quod miremini; obstupui (e)n(im) et vox faucibus 555 haesit.
- 295 Καταστάς: ad animum est potius referendum, sedato animo.
- 297 ὅστ' ἐπὶ σκηπτουχία: et [[eius,]] eorum qui ordinibus praepositi, cadentes viduabant suos ordines. 560
- 300a ἐμοῖς μ(ὲν) εἶπας: laetatur Regina; laetitiaeq(ue) suae causam exponit.
- 300b Φάος μέγα: felicitatem ingentem.

538–539 ἰύζειν...συρίπτειν] Eust. *ad Il.* II 501 VdV.

551 tantum] *supra lineam et apto signo insertum*

- 301 Καὶ λευκὸν ἦμαρ: et secundas ex adversis rebus.
- 565 303a Θείνεται: vel caesus est, vel agitatus fluctibus tunditur ad saxa littorum *.
- 303b Σιληνίων:
- 306 Ἰθαγενῆς: ὁ αὐτόχθων.
- 329 v. 307 πολεῖ: ἀμφιπολεῖ.
- 570 316 ζαπληθῆ: ζᾱ ἐπιτατικ(όν), ζάκοτο(ς).
- 324 Λυρναῖος: Στέφ(ανος) Λυρνησό(ς) πόλ(ι)ς μία τ(ῶν) ἰᾱ τ(ῶν) ἐν τῇ Τρωάδι.
- 337 πλήθους μ(έν) ἄν: quaesierat regina paulo superius quis esset numerus graecarum navium, quae cum Persarum classe conflixissent, quasi suspicaretur ingentem quandam fuisse multitudinem; nuntius iam respondet perexiguum eum fuisse; atq(ue) ita exiguum, ut [[ne]] quod ad eam rem attinet, [[P]] victoria penes Persas steterit; sed dijs ita placuisse, ut erepta victoria Persis, eam Graecis tradiderint; haec o(mn)ia aguntur in gratiam Atheniensium. 10
- 575 339 Ἐς τριακάδας δέκα: Athenienses co(n)tulerant; 180, Plut(archus) in Themistocle.
- 341 χιλιάς: huius loci facit mentionem Plut(archus) et utitur poetae testimonio. 20
- 585 344a μή σοι δοκοῦμ(εν): ἐρώτησ(ι)ς ἐκ διαπορήσε(ως) περὶ τ(ῶν) ὁμολογουμ(έν)(ων), ὡς ἀμφισβητουμ(έν)(ων), Ἐρμολόγ(ενης); ἄρα μικρὰ βοηθῆσ(αι) τοῖς πένησ(ιν) ὑμ(ῶν) δοκῶ, περὶ στεφ(άνους).
- 330 r. 344b Τῆδε: hac parte, hoc numero navium.

571–572 Λυρνησός...Τρωάδι] St.Byz. 423.7 585–586 ἐρώτησις... ἀμφισβητουμένων] Hermog. *Id.* 2.8.86 587–588 ἄρα...δοκῶ] D. 18.107.1

- 345** ὧδε: vel ad carmen consequens est referendum, vel rei statum sig(nifi)cat. 590
- 346a** ἐπιβρίσας: inclinatis lancibus non aequali momento.
- 346b** Τύχη: eventu, casu, ἢ qui sustinuit lances.
- 349** Ἀνδρῶν γ(ὰρ) ὄντων: illa (e)n(im) civitas est munitissima, quae habet viros fortes; Οἰδ(ι)πους Τύρ(αννος) 151 595
 ὧς οὐδέν ἐστιν οὔτε πύργος, οὔτε ναῦς
 Ἐρημος, ἀνδρῶν μὴ ξυνοικούντων ἔσω.
- 352** Καταυχήσας: elatus, confidens.
- 10 **353** Δέσποινα: reginam, ut regem δεσπότην.
- 354** Ἀλάστωρ: Sicinum intelligit, Themistoclis paedagogum, quem ille misit simulans amicitiam ad regem Persarum, ut ei significaret Graecos cogitare fugam; daret igitur operam, ut exitus praecluderet. 600
- 355** Ἕλληγν: γL(ibr)o, 9^ο; Herodotus sequitur poetam nostrum, at Plut(archus) author gravissimus Persem fuisse eum scribit; et sane verisimilius est talem potius missum fuisse, qui linguam Persicam teneret, et cum ipso rege secreto ageret. 605
- 330 v. **358** σέλημα: transtrum; συνεκδοχικ(ῶς) interdum accipitur pro tota navi; παρὰ τὸ σέλω τὸ ὄρμῶ; γέλιματα πύργων, Ζ ἐπὶ Θήβ(ιας), 69, 70¹. 610
- 20 **365** Τέμενος αἰθέρος: ad coeli coerulea templa, d(e) Div(inatione) 89 et d(e) Somn(iis)
 Deus is, cuius hoc templum est omne, quod conspicis.
- 367a** ἔκπλους: > εἴσπλους, διέκπλους, περίπλους, ναυτικὰ.
- 367b** ἀλιόροθους: ut distinguantur a fluvialibus. 615

596–597 ὧς... ἔσω] Soph. *OT* 56 s. **609** σέλιματα πύργων] Aesch. *Sept.* 33 s. **611** ad...templa] Cic. *div.* 1.41.6 **613** Deus...conspicis] Cic. *rep.* 6.15.5

592 glossa adiacet precedenti **604** Libro 9^ο] in *mg. l. f.* 330 r.
609–610 σέλιματα...70] in *mg. l. f.* 330 v.

- 369 ὡς εἰ: minas, et poenas intentabat.
- 372 Εὐθύμου: retineo istam lectionem, et lo(n)ge antepono alteri ἐκθύμου; carpit (e)n(im) latenter Poeta levitatem regis, qui iam animo victoriam praeceperat, et de incerto proelij
620 eventu nihil dubitabat.
- 376a Τροποῦτο: alligabat, ὄθ(εν) προπωτήρ.
- 376b Κώπτην εὐήρετμον: politum remum, ἧ ἀμφὶ σκαλμὸν εὐήρετμον, ad scalmum cui haeret, vel firmiter alligatur remus.
- 378 Κώπτης ἄναξ: ἤματι ἢ ἄλλῃ ἡμέρῃ ἢ ἑσπέρῃ; 3^o
625 Rhet(oricae) 120 τὸ (δὲ) (ὡς) ὁ Τήλεφος Εὐριπίδου φη(σίν) 10
κώπτης ἀνάσσειν, ἀπρεπές.
- 379 ὄπλων ἐπιστάτης: defensores navium.
- 380 Τάξις δὲ τάξιν: alij alios ordines navium hortabantur.
- 382 Διάπλοον: ἡ ναυτικὸν ἔργον; instrueba(n)t ἡσπέραι
630 navales, ut¹ [[classem, ut oppon]] circumvenirent [[sc]] Graecos erupturos; εἰς διάπλοον.
- 331 r. 387 Εὐφεγγῆς ἰδεῖν: formosa, et clara visu.
- 388 Ἥχη κέλαδος: περίφορσις τοῦ παιᾶνος; hoc et(iam) antecessit conflictum, vide infra; ἤ V^o Aen(eidos) 6^o, ferit aethera
635 clamor nauticus¹. 20
- 389a μολπηδὸν: instar cantus fiduciae indicium.
- 389b Εὐφήμησεν: editus est ingens clamor; faustam dedit acclamationem; ἤ 107, 5^o Aen(eidos) pulsati colles clamore resultant¹.
- 640 390 ἀντηλάλαξε: resultavit, reddidit sonum.

625–626 τὸ...ἀπρεπές] Arist. *Rh.* 1405a 28 s. 634–635 ferit...nauticus] Verg. *Aen.* 5.140 s. 638–639 pulsati...resultant] Verg. *Aen.* 5.150

624 maior...postulabat] in mg. l. f. 330 v. 629 ναυτικὸν verbum] in mg. l. f. 330 v. 629–630 copias...ut¹] supra lineam, supra correctionem collocatum 634–635 V^o...nauticus] in mg. l. f. 331 r. 638–639 107...resultant] in mg. l. f. 331 r.

| | | |
|--------|---|-----|
| | 392a γνώμης ἀποσφαλεῖσιν: sua opinione frustratis. | |
| | 392b Ὡς φυγῆ: ἀντ(ι) τ(οῦ) ὡς φευξοῦμενοι. | |
| | 394 Εὐψύχῳ θράσει: praesenti fiducia. | |
| | 395 Ἐπέφλεγ(εν) αὐτῆ: omneis cantu accendebat; sonus (e)n(im) tubae acuit ad proelium animos. | 645 |
| | 396a Ἐπεὶ δὲ κώπης: accedit iam propius ad conflictum; demissis in mare remis, fecerunt impetum. | |
| | 396b ῥοθιάδος: remi qui suo pulso navem incitant, et ῥόθι(ον) excitant, ἧ sonantis. | |
| 10 | 396c ξυνεμβολῆ: impetu. | 650 |
| | 397a ἔπαισαν ἄλμην βρύχιον: fundum maris, V° 106 Aen(eis). Infindunt pariter sulcos, totumq(ue) dehiscit Convulsum remis, rostrisq(ue) tridentibus aequor. | |
| | 397b Κελεύσματος: dato signo. | |
| 331 v. | 398 Θοῶς (δὲ) πάντες: protinus autem omnes in conspectum vostum venerunt. | 655 |
| | 399 Εὐτακτον: servata disciplina militari, servatis ordinibus; comandationem habet hoc ἐπίθετ(ον) et laudem modestiae Graecorum. | |
| 20 | 405 Νῦν ὑπὲρ πάντων ἀγῶν: nunc agitur de su(m)ma rerum, nunc pro aris et focis pugnatur. | 660 |
| | 407 Κοῦκέτ' ἦν μέλλειν ἀκμῆ: tum vero nulla mora; nullum dabatur cunctandi spatium, sed ad manus ventum est. | |
| | 408 χαλκῆρη στόλον: rostrum aeneum impegit. | |
| | 409 Ἦρξε δ' ἐμβολῆς: navem Graecorum primam in navem Phoenissam fecisse impetum docet, eiusq(ue) proram perfregisse; Atheniensis fuit haec navis κ(ατὰ) τὸ σχόλ(ιον), cui praeerat Lycomedes Aeschraei filius; proelium auspicata[s] est. | 665 |

652–653 Infindunt...aequor] Verg. *Aen.* 5.142 s.

- 670 **411** Κόρυμβα: κόρυμβος κόσμο(ς) κεφαλῆς παρὰ τὴν κάραν,
ἢ τὴν κόρυν, Εὐστάθ(ιος); τροπικ(ῶς).
- 332 r. **412** ῥεῦμα Περσικοῦ στρατοῦ: *ingens Persarum classis*.
- 417** Οὐκ ἀφραδμόν(ως): *non inconsulte, non temere, sed scienter s(cilicet); neg(atio) plus q(uam) affirmatio*.
- 675 **418a** Κύκλω πέριξ: *circumvenientes; tale proelium co(m)misit Phormia viginti navibus contra 40 Pelopo(n)nesiorum, et eas superavit; legite Thucyd(em) L(ibr)o 2^o, 29*.
- 418b** ὑπτιούτο (δέ): *eventum proelij iam explicat; naves aliae vertebantur, aliae fractae, ac disiectae tabulis et armamentis mare sternebant*. 10
- 680 **420** Ναυαγίων πλήθουσα: *naufragijs stratum*.
- 422** Φυγῆ ἠρέσσετο: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἔφευγεν ἐρέσσουσα.
- 424** Θύννος: *genus piscis; παρὰ τὸ θύειν τὸ ὀρμᾶν, inde θυννοσκόποι, Thunnarij Gazae*.
- 425** ἀγαῖσι κωπῶν: *remis, et tabulis navium fractis*.
- 685 **426** οἰμωγῆ δ' ὀμοῦ: *passum autem luctus, et gemitus audiebatur*.
- 435** μεσοῦν κακῶν: *ne dimidiam quidem partem cladis acceptae me exposuisse; sed permanet in metaphora vasorum*. 20
- 332 v. **437** Ὡς τοῖσδε κ(αὶ) δις ἀντισηκῶσαι ῥοπή: *ut bis totidem mala nostris acciderint; sed metaphora est ducta a trutina, et lancibus; ut bis totidem mala sint contra ponderanda, ut lo(n)ge graviora etc.*¹.
- 690 **440** ῥέπουσαν ἐς τὰ μάσσονα: *permanet in metaphora, μακρὸς, μάσσων, μήκιστος*.

669–670 κεφαλῆς...κόρυν] Eust. *ad Il.* I 593 VdV. 682 παρὰ...ὀρμᾶν] 5 x Eust. *ad Il.*, 2 x Eust. *ad Od.* 694 μακρὸς...μήκιστος] EM 574.21 K.

691–692 ut²...etc] *in mg. l. f.* 332 v.

| | | |
|--------|--|------------|
| | 449 Πάν: quam frequent†at†; πάν, hinc vult significare eam esse desertam. | 695 |
| | 462 ἐφορμηθέντες ἐξ ἑνὸς ῥόθου: impetu simul facto a re nautica. | |
| | 463 Κρεωκοποῦσι: ab †artificio coquorum†; τάμ(ον) κ(ατὰ) μέλη, Πίνδ(αρος) 4°, 3. | 700 |
| | 465 Κακῶν βάρθος: malorum altitudinem cladis. | |
| 10 | 466a Ἐδραν γ(άρ): τὸ ἐξῆς, εἶχε γ(άρ) ὄχθ(ον) ὑψηλὸν, ἔδραν εὐαγῆ παντὸς στρατοῦ, tenebat (e)n(im) tumulum altum imminentem mari; ad quem consederat totus exercitus, ut proelij navalis spectator esset, ἔνδε facilis erat despectus ἢ εὐαγῆ i(d est) secretam sedem a reliquo exercitu; ὅπως γ(άρ) τινα ἴδοι Ξέρξης τῶν ἑωυτοῦ ἔργον τι ἀποδεικνύμ(εν)(ον) ἐν τῇ ναυμαχίᾳ κατήμ(εν)ο(ς) ὑπὸ τ(ῶ) οὐρεὶ τ(ῶ) ἀντί(ον) Σαλαμίνοσ τὸ καλέεται Αἰγάλε(ως), ἀνεπυθάνετο τὸν ποιήσαντα, Ἡρόδ(οτος) 9° L(ibr)o, 122, 36. | 705 710 |
| | 466b Εὐαγῆ: ἢ seorsum a toto exercitu, ἢ unde facile circumferre oculos, et lustrare poterat omneis copias; tale quidpiam legitur apud Caes(arem) L(ibr)o 3°, 62 belli Gallici. | |
| 333 r. | 472 ὧ στυγνὲ δαῖμον: queritur vel de Jove, vel de fortuna, quae Persarum potentiae, rebusq(ue) florentissimis tantum inviderit, ut eas miserrime afflixerit, et contra co(m)munem omnium opinionem loco vindictae, quam a Graecis repetebant pro tot suorum millibus, quos paucis a(n)nis ante Athenienses in campij marathonijs ceciderant; nunc et(iam) addiderit cumulum immensa ista strage; στυγνὲ μετωνυμία. | 715 720 |

699–700 τάμον...μέλη] Pind. O. 1.49 706–710 ὅπως...ποιήσαντα] Hdt. 8.90.16-9

705–706 unde...exercitu] in mg. l. f. 332 v. et apto signo insertum

- 480a** Ναῶν δὲ ταγοὶ: reliquas naves narra[*n*]t, quae cladem ††reverserunt†, fugam praecipitem arripuisse; copias autem pedestres alias in Boeotia perijsse, alias aufugisse.
- 480b** (Mg: σύδην: raptim).
- 725 **483a s.** οἱ μ(έν) δίψει: alij siti, alij defatigatione nimia.
- 483b** Κρηναῖ(ον) γάνος: τόπο(ς) Βοιωτί(ας), σχόλ(ιον), ad fontium latices.
- 486** Δωρίδ' αἶαν: hic erat ἡ μητρόπολις τ(ῶν) Λακεδαινομί(ων).
- 730 **487** Εὐμενεῖ ποτῶ: aqua dulci, et grata. 10
- 488** Ἀχαῖδος: Ἀπὸ τ(οῦ) Ἀχαιοῦ, ut Φθιώτις ἀπὸ τ(οῦ) Φθίου, et Πελασγία ἀπὸ τ(οῦ) Πελασγοῦ.
- 492** Μαγνητικὴν (δὲ) γαῖαν: finitimam Macedoniae; Δημοσθ(ένης) γόλ(υνθιακῆ) α 21 μετὰ (δὲ) ταῦτα Φεράς,
- 735 Παγασάς, Μαγνησίαν, πάνθ' ὃν ἐβούλετο τρόπον εὐτρεπίσας, ἀπὸ Μάγνητος.
- 333 v. **494** Βόλβης: et ad paludem †vol†uem canetis abundantem, Παγγαῖον ὄρο(ς) Θράκ(η)ς ὄμ(η)ρ(ος).
- 495** Ἴδωνίδ' αἶαν: Ἴδωνὸς ἔθνο(ς) Θράκ(η)ς ἀπὸ Ἴδωνοῦ
- 740 τ(οῦ) Μύγδονος ἀδελφοῦ; Θεόκρ(ιτος) εἰδυλ(λίω) 3, 19 20
- Εἷης δ' Ἴδωνῶν μ(έν) ἐν οὔρεσι χεῖματι μέσσω
Εὐρον πὰρ ποταμ(όν) τετραμμένος ἐγγύθεν Ἄρκτον.
- 496a** Ἄωρον: intempstam; quod tempus aestivum erat.
- 496b** πῆγνυσιν:
- 745 **497** θεοὺς δέ τις: su(m)mam rerum desperationem indicat.
- 521** ὄμ(ως) δ' ἐπειδὴ: veruntamen quando ita mihi suadetis.

734–736 μετὰ...εὐτρεπίσας] D. 1.13.2 s. 739–740 Ἴδωνὸς... ἀδελφοῦ] St.Byz. 298.17 s. 741–742 Εἷης...Ἄρκτον] Theoc. 7.111 s.

734 ὀλυνθιακῆ...2] in mg. l. f. 333 r.

- 334 r. **522** Θεοῖς μ(έν) (πρῶτ)ον: *superis s(cilicet) ut averruncent si quid mali portenditur.*
- 523** γῆ τε: 136, γῆ τε κ(αὶ) φθιτοῖς χέασθαι δεύτερο(ν) (δὲ) χοῖα χοῖας. 750
- 524** πέλανον: τὰς χοῖας 136.
- 525** ἐπίσταμαι μ(έν): λύ(σις) τ(οῦ) ἀντιπίπ(τονος); συγχώρησις.
- 526a** Ἄλλ' ἐς τὸ λοιπὸν: *sed ut placatius, et mitius agatur cum ijs, qui cladem evaserunt; intelligit regem suum filium.* 755
- 10 **526b** Εἶ τι δῆ: *incerta de filij salute, dubitanter loquitur si modo aliquid superstes est.*
- 528** Πιστοῖς: πιστ(οὺς) potius.
- 531** Μὴ καὶ τι πρὸς κακοῖσι: *i(d est) ne [[magnitudine]] doloris impatiens sibi ipse manus afferat.* 760
- 532** Ἄλλ' ὦ Ζεῦ: *accusat Jovem Chorus authorem huius cladis; sent(entiae) co(n)nectuntur sic: Dij inferi tibi placandi sunt, at nos habemus, quod accusemus superos, etc.;*
- Cum complexa sui corpus miserabile nati,*
- Atq(ue) deos, atq(ue) astra vocat crudelia mater.* 765
- 334 v. **539** Διαμυδαλέοις: διατέγγουσι; *Spargitur et tellus lachrymis; largus fletus.*
- 541a** ἀβρογόοι: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀβροῖ, ἢ αἰ ἀβροῖ γοῶσαι.
- 541b** s. ἀρτιζυγίαν ἀνδρῶν: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀνδρα ἄρτι ζευχθέντας. 770
- 554** Τί ποτε Δαρειῖος μ(έν) οὔ: *partim deos accusat Chorus, et crudeles eos tacite appellat, qui tantae cladis authores fuerint, in primis autem ipsum Jovem, partim invehitur in regem*

749–750 γῆ²...χοῖας] Aesch. *Pers.* 219 s. 751 τὰς χοῖας] Aesch. *Pers.* 219 764–765 Cum...mater] Verg. *ecl.* 5.22 s. 766 Spargitur...lachrymis] Verg. *Aen.* 11.191

- 775 ipsum, qui tantum copiarum eduxerit, coegerit et florem
 iuventutis, et Asiae totius robur eduxerit, atq(ue) everterit haec
 supra; iam regis accusationem exaggerat p(er) comparisonem;
 comparat eum cum Dario; patrem s(cilicet) cum filio; at non ita,
 inquit, Darius praefuit Imperio.
- 780 555 ἀβλαβῆς: innocuus; suorum incolumitatis custos;
 ἀλεξίκακο(ς) ὁ μηδεμίαν βλάβην ἐπενεγκ(ών) τοῖς ἑαυτοῦ
 πολίταις.
- 785 558 πεζοὺς τε γ(ά)ρ: revocat orationem ad Xerxem; et docet
 quo modo Asiam everterit; eduxit (e)n(im), inquit, secum 10
 innumerabiles copias pedestres, equestres, et maritimas,
 easq(ue) perdidit, sed parcit aliquatenus eius dignitati, et utitur
 Enallage; et navibus tribuit, quod erat regis.
- 335 r. 559a αἶδε: relationem habet.
- 790 559b Ὅμοπτεροι: quae una profectae sunt facta velificatione, ἢ
 quae similiter mare navigaru(n)t, ἢ quae ijsdem velis utuntur,
 ἢ quae remis aequae utu(n)tur τὰ τε πτερὰ νηυσὶ πέλονται
 Ὀδ(ύσσεια) λ1; avibus eas comparat [[v(idelicet)]] vel certe
 nymphis alatis, quales inducit in Prometheo τὰς ὠκεανίτιδας.
- 795 563 Διὰ δ' Ἰαόνων: τὸ ἐξ(ῆς), ἀκούομ(εν) ἄνακτα αὐτῶν 20
 διεκφυγεῖν τυτθὰ ἀντ(ι) τ(οῦ) [[mitis]] μόλις τὰς χέρας τ(ῶν)
 Ἰαόν(ων).
- 566 Ἀμπεδιήρεις: ἀνὰ τὰς πεδιήρεις, planas, campestres.
- 567 Δυσχειμέρους: frigidas [[alsiosas]]; δυσχείμερο(ν)
 Δωδώνην, Ἰλ(ιάς) β 26; ὅϊς δυσχείμερο(ς) alsiosa.
- 800 569 πρὸς ἀνάγκαν: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀναγκαι(ως), ut πρὸς βίαν,
 πρὸ(ς) ἀλήθει(αν), πρωτόμοροι πρὸς ἀνάγκαν λειφθέντες.

790 τὰ...πέλονται] Hom. *Od.* 11.125 797–798 δυσχείμερον
 Δωδώνην] Hom. *Il.* 2.750

790–791 ἢ...λ] *in mg. l. f.* 335 r.

- 570 (*Mg*: Κυχρεί(ας): πάγο(ς) περι Σαλαμίνα, Στέφ(ανος)).
- 572 Βαρὺ δ' ἀμβόασον: et alta voce significa tuos ingentes dolores.
- 573 οὐράνια: οὐρανομήκη, δαιμόνια infra.
- 574 Δυσβάυκτον: tristem ἀντ(ι) τ(οῦ) ἀπλοῦ, βάυζω baubor. 805
- 576 γναμπτόμ(εν)οι: laniati, discerpti; Σοφοκλ(ῆ)ς Ἡλ(έκτρα)
 ἴππικ(ῶν) ἐξ Ἀντύγ(ων)
 ἐγνάμπτετ' αἰ(έν) ἔστ' ἀπέψυξε βίον.
- 577 ἀναύδων: ἔλλοπες ἰχθῦς ὄμ(η)ρ(ος).
- 10 578 Τᾶς ἀμιάντου: θάλασσα κλύζει πάντα τὰν(θρώπ)ων 810
 κακὰ.
- 579 Δόμος: υχορ, Ἰλ(ιάς) β 26,
 Τοῦ δὲ κ(αἰ) ἀμφιδρυφῆς ἄλοχο(ς) Φυλάκη ἐλέλειπτο
 Κ(αἰ) δόμος ἡμιτελής.
- 335 v. 580a Τοκῆες δ' ἄπαιδες: orbatī liberis. 815
- 580b Ἐρῴανται ἐν δάκρυσιν: ἦ ἐνπαρέλκει; lachrymis
 rīgantur.
- 583 Τὸ πᾶν δὴ κλύουσιν ἄλγος: ratio, quia totam cladem iam
 audierunt; non dubitant amplius de strage suorum.
- 20 584 Τοὶ δ' ἀνὰ γᾶν ἀσίαν: sequitur malorum exageratio a 820
 tumultu, et seditione, quae in Asia orta est propter rem
 infeliciter gestam.
- 585 Περσονομοῦνται: regi se patiuntur Persarum legibus;
 obtemperant legibus; indica(n)t igitur maximam
 perturbationem, et rerum omnium confusionem cons[[c]]ecutam 825
 in eo regno.

801 πάγος...Σαλαμίνα] St.Byz. 399.20 807-808 ἴππικῶν...βίον]
 Soph. El. 1030 s. 809 ἔλλοπες ἰχθῦς] Hes. Sc. 212
 810-811 θάλασσα...κακὰ] Eur. IT 1193 813-814 Τοῦ...ἡμιτελής]
 Hom. Il. 2.700 s.

804 glossa adiacet precedenti 816 ἦ] ἢ P

- 587 Δεσποσύνοισιν ἀνάγκαις: i(d est) dominis, quibus pendere
cogebantur; innuit regem, quem suspicabatur fortasse
mortuum; vel certe regulos alios, quibus pendere tributa
830 co(n)sueverant.
- 588 Οὐτ' ἐς γᾶν: neq(ue) humi procumbentes adorabunt suum
regem.
- 589 s. Βασίλεια γὰρ: regia (e)n(im) potestas perijt.
- 591 Οὐδ' ἔτι γλῶσσα: neq(ue) homines amplius linguam
835 continent, sed liberius, et effrenatius maledictis regem
insectantur. 10
- 336 r. 592 Ἐν φυλακ(αῖς): in carcere; ὄμ(η)ρ(ος) ἔρκος ὀδόντ(ων).
594 Ἐλύθη ζυγόν: postea q(uam) iugo regiae potestatis solutus
est.
- 840 595 Αἶμαχθεῖσα: insula vero Salamin habet caesa Persarum
corpora.
- 598 Φίλοι, κακῶν: redit regina, et effert inferias placandi gratia
manes, et Darij evoca(n)di causa; inferiae sunt liquores varij,
fructus et corollae; redit aut(em) sine comitatu, et pompa regia;
845 huius rei causam ait fuisse metum propter fortunam
afflictissimam, et praesentem rerum statum; tractat in principio 20
suae dictionis locum co(m)munem d(e) ijs, qui perterriti aliquo
casu solent mutare pristina instituta; deinde ad suam descendit
causam.
- 850 Quisquis fecit periculum rerum adversarum, is novit, cum
tempestas oritur, solere homines timere omnia; exornat deinde
hunc locum a contrarijs.
- 601 Εὐροῆ: secundo cursu fluit.
- 602 Οὐριεῖν: secuturam; at Euripides admonet timendam esse
855 fortunae incostantiam; οὐ χροῖ ποτ' ὀρθαῖς ἐν τύχ(αις), etc.

837 ἔρκος ὀδόντων] 3 x *Il.*, 6 x *Od.* 855 οὐ...τύχαις] *Eur. Fr.* 1073 K.

- 336 v. **605a** Βοᾶ δ' ἐν ὤσῃ: est perinde, ac si dixisset: varijs rebus sum exterrita; partim somnijs, et visis, quae mihi Dij noctu obijciunt, partim planctu, et lamentationibus, quas auribus percipio.
- 605b** Οὐ παιώνιος: non laetus, laetum paeana cane(n)tes.
- 606** Τοία κακ(ῶν): ἐπιφώνημα; tantae molis erat; conclusio superioris orationis; haec igitur somnia; hi luctus mulierum, gentisq(ue) totius ita me terrent, ut oblita regij decori huc venerim pedibus, et sine regio comitatu; sed ἐπιφωνηματικ(ῶς). 860
- 10 **609** Πρϋεμενεῖς χοᾶς: inferias placandi causa. 865
- 610** Ἄπερ: ad μελικτήρια.
- 611** Ἀγνῆς βοᾶς: ῥητ(εῖ)ῖ; candidae ἢ ἀδμηῆτα, intelligit.
- 612a** Παμφαᾶς: flavum.
- 612b** Στάγμα: liquorem apis, quae suum opus facit ex floribus, quos legit. 870
- 613** Μέτα: ἀντ(ι) τ(οῦ) σὺν; cum rore aquatili puri fontis, i(d est) aqua dilutum, intelligit aut(em) mulsum.
- 614** Μητρὸς ἀγροῖας: ἀγροιοιοῦ, quae reddit efferatos eos, qui bibunt immoderate.
- 337 r. **617** Ἐανθῆς: non est perpetuum Epith(eton) hyeme tantum flavescunt. 875
- 618** Πλεκτᾶ: contexti flores; materia, et forma coronarum; περίφρασις coronarum a mat(eria), et forma.
- 620** Ὑμνοὺς ἐπευφημεῖτε: carmina accinite.
- 621 s.** Γαπότους τιμᾶς: τὰς χοᾶς. 880
- 623a** Βασίλεια γύναϊ: facturum se respondet imperata Chorus; hortatur itaq(ue) eam, ut praebeat libationibus; se (e)n(im) secuturum, et carmen cantaturum, evocaturumq(ue) regis Darij manes.

867 ζητεῖ] in mg. l. f. 336 v.

- 885 **623b** Πρέσβος: reverentia, i(d est) reverenda Persis propter regiam Maiestatem.
- 626** Πομπούς: quod Mercurio co(n)venit, qui est νεκροπομπός, hoc tribuit κ(ατὰ) ἀνακοίνωσιν caeteris et(iam) dijs inferis.
- 632** Πέρας: finem i(d est) liberationem.
- 890 **633** Μακαρίτας: d(e) mortuis dicitur κατ' εὐφημισμ(όν);
 Γ(ε)όρκ(ιτος) 5, φαρμακ(ῶν)†
 Καί μ' ἄ Θευμαρίδα Θραῦσσα τροφός, ἄ μακαρίτις.
- 636a** Παναίολα: varia; Ἑσίοδο(ς), σάκος παναίολ(ον).
- 636b** Αἰανῆ: lugubria, σκοτεινὰ; Σοφοκλ(ῆ)ς μαστιγοφ(όρω) 10
 895 Νυκτὸς αἰανῆς κύκλο(ς).
- 337 v. **635** Σαφηνῆ: σαφῆ; non obscura etiam si sint barbara; hoc a Poeta dictum, ut Graecorum venaretur gratiam.
- 638** Διαβοάσω: divulgabo cladem miserrimam.
- 643** Αἰνέσατε: annuite.
- 900 **642** Μεγαλαυχῆ: Γ(α)τ ἀγήνωρ†; in bonam partem nunc; magno, et excelso animo praeditum; alias et(iam) μεγαλαύχ(ους)
 Πέρας in hac ipsa fabula vocavit.
- 663a** Βάσκε πάτερ: pergit Chorus evocare manes Darij, ut sentiat cladem acceptam, et consilio saltem iuuet res 20
 905 afflictissimas.
- 663b** Βάσκε: βῶ, βήσω, βήσκω, βάσκω, ἢ βῶ, βάσω, ὄθ(εν)
 κ(αί) βάσις;
 βάσκ' ἴθι οὐλε ὄνειρε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν Ἰλ(ιάς)
 β.

892 Καί...μακαρίτις] Theoc. 2.70 893 σάκος παναίολον] Hes. Sc. 139
 895 Νυκτὸς...κύκλος] Soph. Aj. 672 906–907 βῶ¹...βάσις] Et.Gud. β
 263 W. 908 βάσκ' ...Ἀχαιῶν] Hom. Il. 2.8

891 Θεόκριτος...φαρμακῶν] in mg. l. f. 337 r. 900 ut ἀγήνωρ] in mg. l. f. 337 v.

| | | |
|--------|---|-----|
| | 663c Πάτερ: vel ad Xerxen filium refertur vox, vel, quod magis probo, ad affectum, et quasi paternam eius caritatem erga subiectos. | 910 |
| | 663d Ἄκακε: innocens, vel minime male, non noxie, ut extitit q(uasi) d(iceret) nunc tuus filius. | |
| | 663e Δαρειᾶν: superius erat accusandi casus; nunc est vocandi. | 915 |
| | 665 Καινά νέα τε: inusitata, et nova. | |
| | 667 s. Στυγία ἀχλὺς: Stygia i(d est) atra caligo, i(d est) maestitia tristis offusa genti Persarum est. | |
| 338 r. | 669 Νεολαία: coetus iuvenum, Eurip(ides) Θῆλες νεολαία; coetus virginum, Θεόκρο(ιτος) In Epithal(amo) Men(elai) 42, Τετρακίς ἐξήκοντα κόραι, θῆλυς νεολαία. | 920 |
| | 671 Βάσκε: iterat carmen; hi versus, qui certis intervallis repetuntur, vocantur a Latinis intercalares a Graecis <.....>. | |
| | 674 Ὡ πολύκλαυτε: o regem multum defletum amicis. | |
| | 675 Τί τάδε: hic esse videtur sensus: cur (e)n(im) maneat, et haereant tuo Imperio duae istae clades acceptae? est igitur perinde, ac si diceret: peto abs te, ut venias, et rebus afflictis succurras, et aliquid remedij afferas, et ἰνῖ commoda ista duo accepta vel ῖopera, vel ῖco(n)silio [[vel opera]] sarcias. | 925 |
| 20 | 681a Ὡ πιστὰ πιστῶν: apparet umbra Darij evocata; quaerit causam evocationis; eam audit; suadet matri, et senatui abstineant posthac a bello inferendo Graecis; hoc unicum remedium; hanc esse solam, et reliquam rationem restituendi res Persarum in integrum; haec est su(m)ma totius huius partis. | 930 |

919 νεολαία] Eur. Alc. 103 **921** Τετρακίς...νεολαία] Theoc. 18.24

928 succurras et] *inter lineas et apto signo insertum* | in] *inter lineas et apto signo insertum* **929** opera vel] *inter lineas et apto signo insertum*

- 935 **681b** Πιστὰ πιστῶν: ἡ πιστότατοι, ut ἀγαθὰ ἀγαθῶν, κακὰ
 338 v. κακ(ῶν); ἢ ut σχόλ(ιον) πιστὰ γεννήματα πιστῶν πατέρ(ων);
 Τάδε μ(έν) πιστὰ Περσ(ῶν) in principio, et 133 γηραλέα
 πιστώματα q(uasi) d(iceret) o mihi carissimi tum propter fidem
 spectatissimam, tum p(ropter) aetatem, quia aequales mei estis.
- 940 **683** Πέδον: continens pro contento; σχόλ(ιον) quia tellus
 aperta, eum edidit.
685 Χοὰς δὲ: q(uasi) d(iceret) ego non defui meo officio, ut
 evocatus, ascenderim; sed illud me co(m)movet, quod video
 iam etc. 10
- 945 **687** Ῥοθιάζοντες: ὀρθιάζοντες *.
688 ἔστι δ' οὐκ εὐέξοδον: facilis descensus Averni;
 ῬNoctes atq(ue) dies patet atri ianua Ditis,Ῥ
 Sed revocare gradum superasque evadere ad auram,
 Hoc opus, hic labor est, 6° Aen(eidos) 121, 20.
- 950 **692a** ὡς ἄμεμπτος ᾧ: ne in reprehensionem incurrerem.
692b χρόνου: propter moram.
694 Σέβομαι μ(έν) προσιδέσθαι: veneror tuam praesentiam;
 neq(ue) audeo tibi respondere, pristinum institutum meum
 servans; κ(αί) κ(ατὰ) τὸ σιωπώμ(εν)(ον) procumbit, et eum 20
 955 tanq(uam) numen adorat.
698 Μακεστῆρα: Ἄπὸ τ(οῦ) μήκ(ους).
706 Ἀνθρώπεια: q(uasi) d(iceret) nihil mihi novi dixeris; scio
 res humanas fortunae potestati esse subiectas; itaq(ue) allicit
 eam ut aperiat etc.
- 339 r. **709** Ὡ βροτ(ῶν) πάντων: respondet Regina actum esse de
 Persarum imperio; itaq(ue) suo iudicio fortunatum, et beatum

936–937 Τάδε...Περσῶν] Aesch. *Pers.* 1 s. **937–938** γηραλέα
 πιστώματα] Aesch. *Pers.* 171 **947–949** Noctes...est] Verg. *Aen.* 6.127-9

947 Noctes...Ditis] in mg. l. f. 338 v. et apto signo insertum

| | | |
|--------|--|-----|
| | esse ipsum regem, qui non vivat, ne videat tantam ruinam, malorumq(ue) magnitudinem; sed exornat hunc locum a contrarijs; nam, inquit, quemadmodum vivens superasti felicitate, ac beatitudine omneis mortales, ita nunc etiam mortuus felix, et beatus es, qui res Persarum eversas non aspicias; hinc orditur; ἢ πρότασ(ι)ς. | 965 |
| | 714a Διαπεπόρθηται etc.: itaq(ue) etc. sequitur exorn(atio). | |
| | 711 Βίοντον εὐαίωνα: vitam laetam; βίοςτος alias ἡ οὐσία. | |
| 10 | 714b ὡς εἰπεῖν ἔπος: ut in pauca conferam, συνελόντι εἰπεῖν; ἢ fere, prope modum. | 970 |
| | 715 σκηπτὸς λοιμοῦ: ut duo fulmina belli. | |
| | 719 Ἐμώρανεν: temere, ac stulte suscepit. | |
| | 720 Διπλοῦν μέτωπον: μεταφορικ(ῶς), τὸ κ(αὶ) πρόσωπ(ον). | |
| | 722 ὥστ' ἔχειν πόρον: σχόλ(ιον) ὥστε συνέχειν τὸν πόρ(ον), κ(αὶ) ἐπέχειν τὸ ὕδωρ; F(ranciscus) P(ortus) ita, ut Hellespontus trajici posse<t>; ita, ut habere(n)t traiectum. | 975 |
| | 723 Βόσπορον: Τὸν Ἑλλήσποντον iam. | |
| | 724 συνήψατο: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἤψατο γνώμης. | |
| | 726a ὡς ἰδεῖν τέλος: eventus ipse facit fidem. | 980 |
| 20 | 726b οἶον: fortasse seorsum hoc legendum, et θαυμαστικ(ῶς). | |
| 339 v. | 729 Παμπήδην: παντελ(ῶς); Sophocles Αἴαντι μαστιγοφ(όρω), ἀλλὰ νιν περιπτυχεῖ φάρει καλύψω παμπήδην. | |
| | 730 ὡς σούσων: 161, τόδ' ἄστυ Σούσων ἐξεκένωσ(εν) πεσόν. | 985 |
| | 731 ὦ πόποι: ergo nihil auxilia, nihil iuverunt socij. | |
| | 732 Πανώλης: παμπήδην κατέφθαρται supra. | |

983–984 ἀλλὰ...παμπήδην] Soph. Aj. 915 s. 985 τόδ'...πεσόν] Aesch. Pers. 761 987 παμπήδην κατέφθαρται] Aesch. Pers. 729

- 735 πῶς τε δῆ: abrumpit sermonem; et su(m)mam rerum
desperationem indicat; qualis ergo, et quis futurus est rerum
990 istarum exitus? quae salus?
- 738 Ναί λόγος: certus, et minime dubius est de hoc rumore.
- 739a Φεῦ ταχεῖα γ' ἦλθε: hic locus indicat Darium accepisse
oraculum de clade gentis Persarum; sed tamen, inquit,
nunq(uam) sperassem eam tam cito casuram, etc.
- 995 739b Πρᾶξις χρησμ(ῶν): infra τελευτῆ θεσφάτων, exitus, et
eventus oraculorum.
- 744 Νέψ θράσει: iuvenili temeritate, rerum imperitus haec 10
patravit.
- 745 Ἴρὸν Ἑλλάσποντον: σχόλ(ιον): quia Jovis fanum in eo
1000 freto est; F(ranciscus) P(ortus) propter Neptunum, cuius in
potestate [[praeest mari]] sunt omnia maria, et cui sunt sacrata.
- 746a σχήσειν: speravit se coerciturum.
- 746b Βόσπορον: Hellespontum [[a vicina parte]] intelligit.
- 746c Πόρον: appositive; mare fluens, θεοῦ, τ(οῦ) Ποσειδῶνος.
- 340 r. 747a Κ(αὶ) πόρον μετερόύθμιζεν: et traiectum immutabat;
antea (e)n(im) navibus trajiciebatur; ipse [[fecer]] vincto ponte,
fecerat, ut pedibus etiam posset trajici. 20
- 747b s. Κ(αὶ) πέδαις σφυρηλάτοις περιβαλῶν: clavis ferreis
constringens.
- 1010 750 Πῶς τὰδ' ἦ π(ῶς) κ(ατὰ) τὰδε.
- 751 πόνος πλούτου: i(d est) divitiae meo magno labore partae.
- 752 Τοῦ φθάσαντος: ab eo, qui poterit antevertere.
- 753 Κακοῖς: stultis, et assentatoribus.

995 τελευτῆ θεσφάτων] Aesch. Pers. 740

1002 glossa adiacet precedenti

| | | |
|--------|--|------|
| | 762a Ἐξ οὗ: haec sunt coniungenda cum illis τοιγὰρ etc. οἷ(ον) οὐδέπω; carmen vero illud τόδ' ἄστν παθητικ(ῶς) est interpositum; ex quo Jupiter imperium Persarum constituit. | 1015 |
| | 762b Ζεὺς: qui regna, et imperia tribuit hominib(us); ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες Ἡσίοδο(ς) Θεογον(ία). | |
| | 764 Εὐθυνητήριον: regnum, quod regat populos. | |
| | 765 Μῆδος: innuit Aeschylus regnum Medorum antiquius fuisse regno Persarum; ἄλλοι ἄλλ(ως). | 1020 |
| | 766 Ἄλλος δ' ἐκείνου παῖς: Artaphernes. | |
| 10 | 767 Φρένες: περιγράφει τὸ ὄνομα τ(οῦ) Ἀρταφέρνη(ους). | |
| 340 v. | 768 Κύρος: maiorem intelligit, Cambysae filium, qui regnum Medorum adiunxit regno Persarum, σχόλ(ιον). | 1025 |
| | 771 Ἥλασ(εν) βία: vi subegit. | |
| | 773 Κύρου (δὲ) παῖς: Cambysen intelligit Scholiastes, qui nomen avi referebat, et qui habebat fratrem Marphium, et Memphidem; Σμέρδις Cyri filius, Ἡρόδο(τος) L(ibr)o 3 ^o , 82 in Latino. | 1030 |
| | 774 Μάρδος: Magus fuit, Ἡροδ(ότω) L(ibr)o iij, 83, qui simulabat se esse Cyri filium, et regnavit menseis 7. | |
| 20 | 782 Νέα φρονεῖ: iuvenilem gerit animum, i(d est) temerarius fuit, quia iuvenis; supra 161 νέω θράσει. | |
| | 784 Εὔ γὰρ σαφῶς: co(n)clusio; illud vobis esse exploratum debet, nullum Persarum regem tantum calamitatis huic regno attulisse. | 1035 |
| | 786 οὐκ ἄν: ἄν πλεονάζει. | |
| | 787a Τί οὔν: exquirat senatus regis consilium; quid ergo nobis sit agendum. | 1040 |

1017–1018 ἐκ...βασιλῆες] Hes. *Th.* 96 1034 νέω θράσει] Aesch. *Pers.* 744

- 787b s. ποῖ καταστρέφεις λόγων τελευτήν;: quo finem dicendi facis? quis est futurus finis tuae orationis? quid demum nobis consulis, quod secuti, ex ista calamitate emergamus?
- 341 r. 790 Εἰ μὴ στρατεύοισθ' :
- 1045 793 Πῶς ἂν ἐκ τούτων: quo modo ex isto rerum statu poterit Persarum gens in posterum emergere? respondet Darius, [[ni]]si bellum non intuleritis posthac Graecis, neq(ue) tantas barbarorum copias in eos eduxeritis, optime vobiscum agetur.
- 1050 792 Αὐτὴ γὰρ ἡ γῆ: etenim ipsa telus est vobis adversaria, illis succurrit; quid ita? quia [[q(uasi) d(iceret)]] non potest alere 10 tantos exercitus, et tam immensam hominum multitudinem, tantumq(ue) equitatum,¹ et simul hic locus continet sensum poeticum, quasi telus, ut Poetae fingunt de Antaeo luctante cum Hercule, Graecis faveret, barbaris esset inimica, et 1055 adversaria.
- 795 Ἄλλ' εὐσταλῆ τε: at modicas, et lectissimas copias ducebamus; εὐσταλῆς, succintus, expeditus.
- 796 Ἄλλ' οὐδ' ὁ μείνας: at ne illae quidem copiae lectissimae, et non ita numerosas, quae in Graecia remanserunt, poterunt 1060 redire domum salvae; Mardonium intelligit, qui cum trecentis millibus lectissimorum militu(m). 20
- 341 v. 802a συμβαίνει: ἀντ(ι) τ(οῦ) συμβήσεται; sed certum indicat eventum; ἢ eveniunt (e)n(im) non ea tantum quae evenerunt iam, sed etiam ea, quae sunt eventura Mardonio s(cilicet) et eius 1065 copijs; ratio, quia utraq(ue) clades portenditur oraculis deorum; σχόλ(ια) accipiu(n)t, sed γενικ(ῶς).
- 802b Τὰ μὲν, τὰ δ' οὐ: μικρὸς μ(έν), μέγας δ' οὐ; lepidus, et venustus μερισμὸς(ς).

1051 tantos] *post correctionem, ex tantam* 1052 tantumque equitatum] *in mg. l. f. 341 r. et apto signo insertum*

| | | | |
|--------|------|--|------|
| | 807 | Οὐ σφιν ἐπαμμένει: ubi fatale est eos, etc. | |
| | 808 | Ἄποινα: praemia, i(d est) poenae. | 1070 |
| | 811a | Βωμοὶ δ' ἄϊστοι: neq(ue) sunt veriti aras deorum demoliri sed mutata est co(n)structio. | |
| | 811b | Ἰδρύματα [[θεῶν]] δαιμόν(ων): fana. | |
| | 813 | Τοιγὰρ κακῶς δρᾶσαντες: itaq(ue) pro maleficijs patratris non leviora maleficia iam accipiunt. | 1075 |
| | 814 | Κοῦδέπω κακῶν: nec dum finis impositus; sed metaphora est a basi aedificiorum. | |
| 10 | 815 | Ἐκπαιδεύεται: crescit, alitur, et proficit, a ludis litteraijs ἢ μεταφορᾶ. | |
| | 819 | ἄφωνα σημανοῦσιν: dabunt signa muta. | 1080 |
| 342 r. | 827 | Ζεὺς τοι κολαστῆς: totus iste locus est, διδασκαλικὸς(ς), et νοουθετικὸς(ς); est (e)n(im) locus co(m)munis in superbos, et deorum contemptores, qui sui fastus, et impietatis tandem dant poenas, et quo serius, et eo graviores, et acerbiores persolvunt, sicuti fecerunt Persae, qui etc. | 1085 |
| | | affert iam rationem: Deus (e)n(im) est vindex istiusmodi scelerum, et eos gravissime punit, quod adversus se suamq(ue) | |
| 20 | | maiestatem insurgere animadvertit. | |
| | 828 | Εὐθυνοσ βαρὺς: durus, asper, non ferendus. | |
| | 830 | πινύσκετε: πινυτὸν ποιεῖτε; monete σωφρονεῖν, ut modeste se gerat, et demisse sentiat; κεχηρημένοι, vos qui sapitis, et σωφρονεῖτε. | 1090 |
| | 831 | Θεοβλαβοῦντα: laedere deos, blasphemare. | |
| | 835 | Λακίδες: fragmenta. | |
| | 841 | ψυχῇ διδόντες: σχόλ(ιον) parentantes, sed ἴσ(ως) vitae istius voluptatibus perfruentes. | 1095 |

- 852a Ὡ πόποι: lamentatur Chorus, et dolet suam fortunam, quae ex florentiss(im)o olim statu in afflictissimum revoluta fuerit; utitur comparatione atq(ue) ita rem exaggerat.
- 342 v. 852b Μεγάλας, ἀγαθᾶς τε: longam, et florentem.
- 852c s. πολιισονόμου: regentis civitatem, quia era(n)t senatores.
- 855 πανταρκῆς: beneficentissimus, ὁ πάσιν ἀρχ(ῶν).
- 858 πρῶτα μ(έν) εὐδοκίμου: primum bella, et expeditiones
- 1105 suscipiebantur faustis auspicijs; [[et]] ita, ut omnibus probarentur. 10
- 859 Ἡδὲ νόμιμα: et iura omnia belli servabantur, ita ut neq(ue) q(uasi) d(iceret) in deos impij, neq(ue) in homines crudeles esse videremur.
- 1110 860 Ἐπεύθυν(ον): ἴσ(ως) ἀντὶ παθητικοῦ.
- 869 Ἀχελώϊδες: πᾶν ὕδωρ οὕτω λέγε(ται) Ἀχελῶος Ἡσύχ(ιος); ἀμφίκλυστοι, περὶ ῥόγυτοι, περὶ κλυστοι.
- 878a s. Μυχία τε Προποντίς: persequitur Chorus incrementa Persarum imperij facta per Darium antea, ut facta comparatione
- 1115 demonstret imminutionem factam temeritate Xerxae esse maximam; [[eo]] huc nanq(ue) spectat carmen istud totum, οἷα 20 ἀπὸ τοῦ κοίνου; accessio praeterea facta est propontidos, et maris euxini, et insularum variarum, etc.
- 878b Μυχία: quae est in sinu Hellesponti.
- 1120 879 Στόμα πόντου: τὸν Βόσπορον intelligit.
- 880a (Mg: νᾶσοι: προικόνησο(ς), [[+++β]] βεόβικο(ς), τένεδος).
- 880b πρῶν ἄλιον: τὸν Ἑλλεσπόντον.
- 343 r. 886 ἄνδρος: μία τ(ῶν) Κυκλάδ(ων), ἀπὸ ἄνδρου τ(οῦ) εὐρυμάχου.

1111 πᾶν... Ἀχελῶος] Hsch. α 8841 L.

| | | |
|---|--|------|
| | 889 Ἐκράτυνεν: ὑπὸ τὸ ἴδι(ον) κράτο(ς) εἶχεν, alias, stabilire, munire, ὀχυροῦν ditione tenebat. | 1125 |
| | 890 Μεσάγκτους: μεσακτίους; i(d est) quae sunt in medio tractu orae maritimae inter Bosporum Thracium, et Hellespontum; complectitur paucis Aeolicas urbes etc. | |
| | 891 Ἰκάρου θ' ἔδος: ἡ ἔλος palustris. | 1130 |
| | 899 Κατὰ κληῖρον Ἴόνιον: conditas ab Jone, qui coloniam deduxit, et ei agrum divisit. | |
| | 901 ἀκάματον: indefessum, invictum. | |
| 10 | 908 s. Ἴὼ δύστηνος: inducitur iam Xerxes sordidatus, veste discissa, et lacera, doloris, poenitentiae, desperationis(ue) plenus; dolet, ac luget suam fortunam et incertus quid agat, mortem optat; ἡ Καταστροφὴ plena est affectuum, sed tamen sine funere, ac morte. | 1135 |
| | 919 Τιμῆς μεγάλης: regnum sic vocat. | |
| | 920 Κόσμου τ' ἀνδρ(ῶν): et virorum disciplinae militaris peritorum; κόσμος ἡ εὐταξία, ἡ floris, decoris. | 1140 |
| | 921 Ἀπέκειο(εν): sustulit, a tonsoribus. | |
| 343 v. | 922 ss. γὰρ δ' αἰάζει τὰν ἐγγαίαν ἥβαν Περσῶν κταμέναν Ἐέρξα σάκτορι ἄδου: τοῦτό ἐστι τὸ ἐξ(ῆς); tellus aut(em) Persica ingemit patriam iuventutem, quae occubuit culpa Xerxae, qui orcum locupletavit. | 1145 |
| | 923 Ἐέρξα: i(d est) culpa, et temeritate Xerxae. | |
| | 927 πάνυ φύστις μυριάς: πάμπολυ γένος ἀνδρ(ῶν). | |
| | 929 Ἀσία (δὲ) χθῶν: i(d est) incolae Asiae. | |
| | 928 (Mg: κεδνᾶς ἀλκᾶς: sapientem virtutem). | 1150 |
| | 930 ἐπὶ γούνυ κέκλιται: Aen(eis) xij. 220, 11 incidit ictus | |
| <hr/> | | |
| 1152–1153 incidit... Turnus] Verg. Aen. 12.926 s. | | |
| <hr/> | | |
| 1144 ἄδου] ἄδου P | | |

| | | |
|--------|---|----|
| | Ingens ad terram duplicato poplite Turnus. | |
| | 931 ὄδ' ἐγών: non illi sunt lugendi; ego potius, etc. | |
| 1155 | 932 Μέλεος γέννα πατρία γὰ τε: funestus genti, et patriae meae. | |
| | 933 Κακόν: pestis. | |
| | 935a πρόσφθογγον σοι νόστου: ergo te reducem salutabo non laeta, et hilari voce, sed lugubri, et flebile; Πocus miser(icordiae) a reru(m) co(m)mut(atione)†. | |
| 1160 | 935b πρόσφθογγ(ον) νόστου: προσφθεγγομένην σέ τὸν νοστήσαντα. | 10 |
| | 937 Κακομέλετον: lugubrem, κακὸν μέλος ἔχουσαν. | |
| | 938 Μαριανδυνού: ἀλοῦ, μαρανδονία χώρα, Στέφ(ανος); ἱν Ponto ponit Plin(ius) Mariandynos†. | |
| 1165 | 940 Πολύδακρυν: lachrymosam; πολύδακρυς ἄρης, πόλεμος; quod multarum lachrymarum praebet materiam. | |
| | 941 Αἰανήν: pullatam, atram; νυκτὸς αἰανῆς κύκλο(ς) Σοφοκλ(ῆ)ς. | |
| 1170 | 942 Δαίμων γ(ὰρ) ὄδ': nam fortuna ecce, in me est co(m)mutata. | |
| 344 r. | 945 σεβίζων: obstupescens iam, admirans. | 20 |
| | 945b Βάρη: casus maritimos tuae classis; casus, ἰν(ϋ)αμ, τῆς γέννας τῆς πόλεως τῆς πενθητηῆρος; ἀττικ(ῶς), τῆς πενθούσης. | |
| 1175 | | |

1164 ἀλοῦ...χώρα] St.Byz. 433.5 **1166** πολύδακρυς ἄρης] 3 x II. **1168–1169** νυκτὸς...Σοφοκλῆς] Soph. Aj. 672 **1173–1174** τῆς... πενθητηῆρος] Aesch. Pers. 946 s.

1159–1160 locus...commutatione] in mg. l. f. 343 v. **1164–1165** in... Mariandynos] in mg. l. f. 343 v. **1166–1167** in P 940 post 941, sed ipse auctor glossarum ordinem rectum indicavit litteris α et β

- 948 ἀριδάκρυν: ἀρι ἐπιτετικ(όν), ἀριδηλ(ος), ἀριδείκετ(ος);
 ἴsupra πολύδακρυν¹.
- 952 Ἐτεροαλικής: iniquus, qui alteri duarum favet partium; alias,
 quae alternis vicibus favet modo istis, modo illis; νίκη δ'
 ἐπαμείβεται ἄνδρας; ἄλλ(ως) victrix, superior. 1180
- 950a Ἴωνων γὰρ ἀπηύρα: classis (e)n(im) Athen(iensis) victrix
 sustulit istas Persarum copias, superatas mari ad littus
 Salaminos.
- 950b ἀπηύρα: ἀπαυρῶν τὸ ἀφελέσθαι, ἀπαυρῶν θυμ(όν) τὸ
 ἀνελεῖν, Εὐστάθ(ιος). 10 1185
- 951 s. ἄρης ναύφρακτος: classis.
- 953a Κερσάμ(εν)ο(ς): concisus, a tonsoribus, tonsas.
- 953b πλάκα: κ(ατὰ) πλάκα, aequor.
- 953c Νυχίαν: funestum.
- 955 οἷ οἷ: perge lugere, et simul quaere singillatim omnia; ita 1190
 (e)n(im) q(uasi) d(iceret) habebis ampliolem luctus materiam.
- 344 v. 956 Ποῦ δὲ φίλ(ων) ἄλλος ὄχλο(ς): tu solus ades; ubi nam
 coetus tuorum familiarium? ubi stipatores lateris?
- 962 ὀλοοὺς: passive iam, perditos.
- 20 964 Ἐρρόντας: ἔρρω, φθειρω, φθέρρω, ἔρρω Εὐστάθ(ιος). 1195
- 976 πίτυλος: τύπιλο(ς), ὁ θόρυβο(ς), strepitus.
- 981 Βατανώχου παιῖδ' Ἄλπιστον: πάρθεόν τε τ(οῦ) σησάμου,
 μέγαν τ' οἰβάρην τοῦ Μεγαβάτα παιῖδα, ἴσ(ως) τοῦτό ἐστι τὸ
 ἐξ(ῆς), sed confusus ordo p(ropter) πάθος.

1176 ἀρι...ἀριδείκετος] *Et.Gen.* α 1124 L.-L. 1177 πολύδακρυν]
 Aesch. *Pers.* 940 1179–1180 νίκη...ἄνδρας] *Hom. Il.* 6.339
 1184–1185 ἀπαυρῶν²...ἀνελεῖν] *Eust. ad Il.* IV 432 VdV.
 1195 ἔρρω¹...ἔρρω²] *Eust. ad Il.* II 730 VdV. 1196 τύπιλος] *EM* 83.46
 K.

1177 supra πολύδακρυν] *in mg. l. f.* 344 r.

- 1200 **979** ὀφθαλμὸν ὀφθαλμούς, κ(αὶ) ὠτα τ(ῶν) βασιλέ(ων)
ἐκάλουν οἱ Πέρσαι τοὺς σατράπας, δι' ὧν πάντα ὁ βασιλεὺς
ἐπισκοπεῖ, κ(αὶ) τοὺς ὠτακουστάς, δι' ὧν ἀκούει τὰ
πραττόμενα ἐκάστῳ πανταχοῦ, οἷς ὡς συνάρχους χρῆται,
ἐξήγ(ησις) Ἀριστοφ(άνους) Ἀχαρν(έων) 192; Ἀριστ(ότελης) 3^ο
- 1205 πολιτικ(ῶν), ἐπεὶ κ(αὶ) νῦν ὀφθαλμ(ούς) πολλ(ούς) οἱ
μόναρχοι ποιοῦσιν αὐτῶν, καὶ ὦ(τα), κ(αὶ) χεῖρας, κ(αὶ)
πόδας· τοὺς γὰρ τῇ ἀρχῇ, κ(αὶ) αὐτοῖς φίλους ποιοῦν(ται)
συνάρχους.
985 ὦ δαΐων: ἐνὶ πιτύλῳ δαΐων, sed interrupta or(atio). 10
- 1210 **986** Πέρσαις ἀγαυοῖς: cumulum malorum narras.
991 Ἥτορ: cor; καρδίη δέ οἱ ἔνδον ὑλάκτει.
- 345 r. **993** Μάρδων: Μάρδοι ἔθν(ος) Ἰρκαν(ῶν), Στέφ(ανος)
998 Τόλμων: τολμητίαν.
999 αἰχμῆς ἀκόρεστον: indefessum pugnatorem.
- 1215 **1000a** Ἐταφον: ἀντ(ι) τ(οῦ) ἐτάφησαν.
1000b Οὐκ ἀμφὶ σκηναῖς: non honorifice; solebant, inquit
Scholiastes, Persae mortuos imponere plaustris, eosq(ue) tegere
tentorijs, atq(ue) ita funera efferre, quod erat honorificum.
1001 ὄπιθεν δ' ἐπόμ(εν)οι: vel tracti curru; ter circum Iliacos 20
raptaverat Hectora muros, 62, 14; vel, quod magis placet,
ignominiose; fortuna co(m)mutata, ita, ut qui erant ductores
exercitus, postremo loco tum essent collocati.
1005 Δυσδαίμονες: attulistis cladem insperatam, insignem,
perditam, o Dij crudeles, ἢ tristes.

1200–1203 ὀφθαλμούς... χρῆται] *Sch. in Ar. Ach.* 92a
1205–1208 ἐπεὶ... συνάρχους] *Arist. Pol.* 1287b.29-31 **1209** ἐνὶ
πιτύλῳ] *Aesch. Pers.* 976 **1211** καρδίη... ὑλάκτει] *Hom. Od.* 20.13
1212 Μάρδοι... Ἰρκανῶν] *St. Byz.* 432.15 **1219–1220** ter... muros]
Verg. Aen. 1.483

| | | |
|--------|--|------|
| | 1007 οἷον δέδορκ(εν) ἄτα: qualem intuetur noxa; itaq(ue) afficit eam suo intuitu, et quasi veneno inficit. | 1225 |
| | 1008 πεπλήγημεθα: co(n)cessio; plagam accipimus, i(d est) cladem; deinde ἐπιφωνηματικ(ῶς), qualem cladem, longo post tempore. | |
| | 1009 Εὐδηλα γάρ: clara, et illustria sunt τὰ πλήγματα δῆλ(ον), mutato deinde genere δύαι. | 1230 |
| 345 v. | 1010 Δύη: ἡ εἰς βᾶθος δύνουσα κακοπάθεια; recentia infortunia. | |
| 10 | 1011 s. Ἰαόνων ναυβατῶν κύρσαντες: qui omine infausto incidimus in classem Ionum. | 1235 |
| | 1013 Δυσπόλεμον: infelix ergo in bello gens Persarum. | |
| | 1015 πέπληγμα: co(n)cessio, et amplificatio; qui negem me cladem accepisse, qui tantum exercitum amiserim? | |
| | 1014 s. Τοσοῦτον στρατὸν: ἀπολέσας supple. | |
| | 1016 Τί δ' οὐκ ὄλωλεν: οὐκ ὄλωλεν τὰ Περσ(ῶν) μεγάλα, πράγματα δῆλ(ον); ut sit correctio; non solum exercitus interijt, sed maximum Persarum imperium perijt. | 1240 |
| 20 | 1017 ὄρᾱς: confirmat hoc veste sordida, et lacera, quam gestabat; q(uasi) d(iceret) ne vestitus quidem regius mihi relictus est. | 1245 |
| | 1018 στολᾱς: σχόλ(ιον) τ(οῦ) στόλου, ego vestitus. | |
| | 1020 Τανδὶ: pharetram ostendit inanem. | |
| | 1022 Θησαυρὸν: aio servatam pharetram, quae tela capiebat; θησαυρὸ(ς) sig(nifi)cat et(iam) locum in quo asservantur divitiae. | 1250 |
| | 1023 Βαϊά γ' ὥς: modica quaedam servasti ex multis. | |
| 346 r. | 1024 Ἐσπανίσμεθ' ἀρωγῶν: vel ad tela, vel ad auxilia est referendum. | |

- 1255 **1025** Ἰαόνων λαός: interrogative legit Scholiastes; ego malim sine interrogatione; non su(n)t imbelles, timidi, et fugaces Athenienses; ut nos putabamus, q(uasi) d(iceret) non igitur mirum etc.
- 1026a** ἀγανόριος: imo ἀγήνωρ; ἀνδρεῖος ἐστ(ιν).
- 1026b s.** Κατεῖδον (δὲ): re ipsa expertus hoc didici.
- 1260 **1034** λυπηρὰ: nobis λυπηρὰ, et molesta; hostibus co(n)tra.
- 1035** σθένος ἐκολούσθη: mutilatae sunt opes nostrae.
- 1036** γυμνός εἰμι: nudatus sum comitatu vel amicorum, vel satellitum, vel utrorumq(ue); φίλ(ων) *. 10
- 1037** φίλων ἄταισι ποντίασιν: propter caedem amicorum factam in navali proelio.
- 1265 **1038** Δίαινε: defleto, a conseq(uentibus).
- 1039** Δύα: o grave infortunium.
- 1040a** Βόα νῦν: tolle clamorem meo parem; alta voce hoc ab histrione pronuntiatum.
- 1270 **1040b** ἀντίδουπα: Ἐὐστάθ(ιος) δούπος, κτύπο(ς) σώματος ζωϊκοῦ πεσόντος, ἰσόδουπα τ(ῶ) ἐμῶ δούπῳ δῆλ(ον), sed principale pro derivato brevitatis gratia.
- 1041** Δόσιν κακὰν: dabo munus triste propter gravissimos meos casus; ἑκακὰ κακῶν, ut ἀγαθὰ ἀγαθῶν; ἢ p(ropter) inco(m)moda meorum infortunium. 20
- 1275 **1042a** Ἰύζει: ἰύζειν, τὸ ποιὸν ἄσημ(ον) ἀποτελεῖν, ὄθ(εν) ἰυγμός, εἶδος συριγμοῦ; mitte, edito carmen lugubre, i(d est) lamentationes, ῥότοτοτοτοῖ.
- 346 v.

1270 δούπος κτύπος] Eust. *ad Od.* I 328 VdV. **1276–1277** ἰύζειν... συριγμοῦ] Eust. *ad Il.* IV 17 VdV., IV 261

1270 Εὐστάθιος] *n mg. l. f. 346 r.* **1274** κακὰ] *inter lineas et apto signo insertum* **1278** ὀτοτοτοτοῖ] *in mg. l. f. 346 v.*

| | | |
|--------|---|------|
| | 1042b ὁμοῦ τιθείς: vel componens, ἴφingens; vel acco(m)modans illud ad meas lamentationes, prius *. | 1280 |
| | 1046 Ἐρεσσε: tunde pectora. | |
| | 1047 γοεδνός: γοός ὁ μετὰ δακρύ(ων) θρηνο(ς) ὀνοματοποιηθ(έν), lachrymis rigor, luctu nimio pressus, luctuosus; γοεδνός usitatus. | |
| | 1049 Μέλειν πάρεστιν: id ago. | 1285 |
| 10 | 1050 ἐπορθίαζε: tolle luctus ingentes; ὄρθιο(ς) νόμο(ς) carmen, quod alta, et contenta voce canebatur ἐρεθιστικ(όν) εἰς πόλεμον. | |
| | 1052a Μέλαινα δ' ἄϋ μεμίξεται: addam lachrymis ictus pectoris mixtos lamentationibus, et suspirijs; hoc autem totum est Chori; expungenda igitur Xerxae persona. | 1290 |
| | 1052b μέλαινα: personam tribuit τῇ πληγῇ; itaq(ue) μέλαιναν, atram, pullatam eam vocat, qualem solent homines gerere in funeribus; funebre. | |
| | 1054 Καὶ στέρν' ἄρασσε: tunde pectora, et addito lamentationes. | 1295 |
| 20 | 1055 ἄνια: λυπηρὰ, κ(αὶ) ἀνιαρὰ; s(cilicet) tulimus maximas acerbitates, et molestias. | |
| 347 r. | 1056a Καί μοι γενείου: lacera barbam canam. | |
| | 1056b πέρθε: σχόλ(ιον) expungit, et subaudi τίλλε. | 1300 |
| | 1057 Ἀπριγδα: ab ᾧ, et περιξ, ἀπριξ κ(ατὰ) συγκοπ(ήν) τὸ (δὲ) περιξ ἀπὸ τῆς περι; tenaciter, radicitus convello s(cilicet) pillos. | |
| | 1068 Αἰακτὸς: ingredere domum suspirans, et gemens, alias αἰακτὸς passive. | |
| | 1070 Δύσβατος: alias haec vox sig(nifi)cat arduam, inaccessam; iam infortunatam, infelicem p(ropter) cladem acceptam. | 1305 |

1279 fingens] *inter lineas, supra componens collocatum*

1071 Κατ' ἄστυ: confirmat Chori dictum, et ait singulas
Persarum urbes esse infelices.

1073 ἀβροβάται: ἀβροῖ, deliciosi; a mut(at)ione fortasse πάθος.

CAPITOLO IV

ESEGESI E COMMENTO AI COMMENTARIA

AD EUMENIDES

1 Porto apre il commentario alle *Eumenidi* con un'annotazione scenica: indica, sulla base della *hypothesis*, la *persona loquens* (la «Pythia vates») e l'ambientazione della vicenda («Delphis»), poi descrive gli elementi presenti sulla scena (il «tripus») e le azioni compiute dalla Pizia. In particolare, focalizza il rapporto, quasi dialogico, che si instaura tra la sacerdotessa di Apollo e il pubblico: dopo essere entrata nel tempio, aver visto Oreste «habitu supplicantis» e, soprattutto, l'inquietante «turba» delle Erinni, si ritrae terrorizzata e riferisce agli spettatori l'accaduto («rem refert spectatoribus, eosque docet»).

Nella seconda parte della glossa il Cretese traduce l'*incipit* della tragedia.

2a Porto correla μέν del v. 1 a δέ del v. seguente. In realtà, μέν irrisolto è frequente, soprattutto in apertura di tragedia, cf. *infra ad Ag.* 1b.

5b L'esegesi sottolinea l'originalità del mito in Eschilo rispetto alla versione proposta da Pindaro o da altri autori, secondo cui Febe sarebbe diventata terza divinità oracolare (dopo Gea e Themis) contro la volontà della madre oppure costretta con la forza. Il riferimento a Pindaro dipende dallo *scholium vetus* di Vettori, πρὸς βίαν] Πίνδαρός φησι πρὸς βίαν κρατῆσαι Πυθοῦς τὸν Απόλλωνα· διὸ καὶ ταρταρῶσαι αὐτὸν ἐζήτει ἡ Γῆ (= Smith 1976, 43, 7-8), che cita Pind. *Fr.* 55 S.-M. Non è possibile, invece, individuare l'«*alium authorem*» di cui si parla nella glossa. Molti scrittori hanno nominato Febe (Esiodo nella *Teogonia*, gli Inni omerici, Apollodoro, Diodoro Siculo ed Igino), ma solo nelle genealogie delle divinità, annoverandola tra le Titanidi. Eschilo «marks an explicit rejection of the dominant tradition according which Apollo took possession of Delphi by force from a chthonic precursor, either a serpent (*h. Ap.* 300-74) or a goddess, Earth or Themis (e.g. Pi. fr. 55, Eur. *IT* 1234-83). Aesch.'s version is so well adapted to this play that it is likely to be his own creation [...]. It fits well with the tone of this prayer as a whole; looks forward to the later reconciliation between the chthonic and Olympian powers [...]. Here Apollo's priestess not only makes honourable mention of *his* predecessors but actually prays to them (I, 20)» (Sommerstein 1989, 80 s.).

7 Porto rinvia alla *Teogonia* (p. 127 dell'edizione di Trincavello, Venetiae, 1537)⁶⁷⁷. Febe è nominata in Hes. *Th.* 136⁶⁷⁸, ma il contesto più ampio rimanda al v. 126, dove

⁶⁷⁷ Cf. Mund-Dopchie 1984, 224 n. 29.

⁶⁷⁸ Cf. Sommerstein 1989, 81: «'Bright One' is named in Hes. *Thg.* 136 as one of the children of Uranus and Earth; by her brother Coeus she became mother of Leto, the mother of Apollo (ib. 404-8). She is not elsewhere associated with Delphi, and Aesch. seems to have inserted

inizia un lungo elenco delle creature generate da Gaia e da Urano: Γαῖα γείνατο [...] Φοίβην τε χρυσοστέφανον. Nelle fonti antiche, si ritrova una versione concorde in Apollod. 1.1.3.

Chiude la glossa la citazione di Hes. *Theog.* 404.

9b Il Cretese identifica χοιράδα con il monte Cinto (che si trova a Delo), seguendo lo *scholium vetus*: <χοιράδα>] τὴν Κύνθον. διὰ δὲ τοῦ χοιράδα σχεδὸν τὴν αἰτίαν φησὶ δι' ἣν ἀπέλιπεν Ἀπόλλων, ἐκκλίνων τὸ εὐτελὲς τοῦ χωρίου (= Smith 1976, 43, 13 s.). Anche Sommerstein 1989, 81 riconosce in χοιράδα («rocky isle») un riferimento a Delo.

27b Porto glossa il lemma con paralleli epici: βίη ἥρακληεῖη (6 x *Il.*; 5 x Hes. *Th.*; 6 x *Sc.*) e *violentia Turni* (Verg. *Aen.* 11.376, 12.45).

28 La glossa si chiude con la citazione di Poll. 3.38.

32 L'esegesi si apre con un'annotazione storico-antiquaria, che illustra le modalità di consultazione dell'oracolo: per evitare contese, l'ordine era determinato per estrazione («sortito»), «ducebantur itaque sortes ex urna: et cui prima sors exisset, is primus consulebat, cui 2a, secundus et sic deinceps».

Nella seconda parte della glossa, Porto spiega il motivo per cui, nel prologo, la Pizia non invoca tutte le divinità: sono nominati solo i numi preposti ai vaticinii o quelli in qualche modo collegati a Delfi. Così, Gea è la madre degli dèi e l'inventrice degli oracoli; Febe, Febo Apollo e Giove sono divinità oracolari e tutori dei responsi; Minerva è dea della sapienza e venerata presso il tempio del fratello Apollo (presso cui risiedeva); Nettuno è invocato in quanto padre di Delfo (da cui il nome dell'oracolo e della città); quindi Liber Pater e le Ninfe Naiadi «propter vicinitatem» (si ritrovavano nell'antro Coricio, nei pressi della cima del Parnaso⁶⁷⁹). Altre divinità non sono comprese nell'elenco perché, sostiene Porto, non hanno nessuna correlazione con l'arte divinatoria.

10 Il Cretese sottolinea l'atteggiamento di Eschilo, volto ad ottenere il consenso del popolo ateniese: Apollo, durante il suo viaggio da Delo a Delfi, sarebbe passato per Atene e avrebbe preferito la città attica al suolo natale, motivo per cui ad Atene è venerato come πατρῶος Ἀπόλλων⁶⁸⁰. Eschilo propone, dunque, una versione

her into the succession so as to avoid having to posit a *direct* peaceful transfer of the oracle from Themis to Apollo, who traditionally had expelled Themis or Earth by force (4-5n.); instead the transfer takes place in two natural-seeming stages, from sister to sister and from grandmother to grandson».

⁶⁷⁹ Per le ninfe *Coryciae* cf. A.R. 2.710, Str. 9.3.1, Paus. 10.6.1, id. 10.32.7, Ov. *met.* 1.318 ss., id. *epist.* 20.221 ss.

⁶⁸⁰ Apollo, preposto alla coltivazione dei campi, all'allevamento, alla salute e alla guerra, era venerato anche come πατρῶος e ἀρχηγέτης, ossia protettore degli antenati e divinità

alternativa del mito, cf. Sommerstein 1989, 81 s.: «the more common tradition about Apollo's journey to Delphi had him land in Boeotia, either at Mount Messapium (*h. Ap.* 223) or at Delium in the territory of Tanagra (Pi. fr. 286); the Athenians, however, believed he landed in Attica and travelled "along the road by which the Athenians now send their sacred embassy to the Pythian festival" (Ephorus, *FGrH* 70 F 31b)». L'esegesi dipende forse dallo *scholium vetus* di Vettori ἐς τήνδε] χαριζόμενος Ἀθηναίοις καταχθῆναί φησι ἐκεῖσε Ἀπόλλωνα κάκειθεν τὴν παραπομπὴν αὐτῶ εἶναι· ὁ δὲ Πίνδ(αρος) ἐκ Τανάγρας τῆς Βοιωτίας (= Smith 1976, 43, 15 ss.).

13a Porto riferisce παῖδες Ἡφαιστού al popolo ateniese, verosimilmente in dipendenza dallo *scholium vetus* παῖδες Ἡφαιστού] οἱ Ἀθηναῖοι. Θησεὺς γὰρ τὴν ὁδὸν ἐκάθηρε τῶν ληστῶν. καὶ ὅταν πέμπωσιν εἰς Δελφοὺς θεωρίδα, προέρχονταί τινες ἔχοντες πελέκεις ὡς διημερώσοντες τὴν γῆν (= Smith 1976, 43, 21 ss.). Di nuovo viene evidenziato l'atteggiamento di Eschilo che elogia gli Ateniesi, descrivendoli quasi «divino genere orti».

Chiude la glossa il richiamo al mito della nascita di Erittonio, primo re ateniese, generato da Efesto e Gea, cf. Apollod. 3.14.6.

13b Porto ritorna sull'atteggiamento filoateniese di Eschilo («altera laus Atheniensium»), cf. *supra ad Eum.* 10 e 13a.

fondatrice della πόλις. In quanto πατρῶος, si credeva che il dio, proprio per il suo stretto e ancestrale rapporto con gli antenati, potesse garantire difesa, benessere e protezione ai discendenti, cf. Roscher I.1, 438 ss.: «Da Apollon [...] für die wichtigsten menschlichen Verhältnisse als Gott des Ackerbaues, der Viehzucht, der Gesundheit und des Krieges von der grössten Bedeutung war, so lag es nahe, ihn als πατρῶος (*C.I.Gr.* 378. 465) und ἀρχηγέτης (*C.I.Gr.* 3905. 3906b; vgl. ἀρχηγός 3595 u. προπάτωρ 3497. 3500), d. i. als mythischen Ahnherrn oder als Stammgott zu verehen, indem man ihn zu Stämmen und Stadtgemeinden in einem väterlichen Verhältnis stehend dachte und sich durch diese Auffassung seines mächtigen Schutzes zu versichern glaubte. Andere wahrscheinlich hierer gehörige Beinamen sind: Γενέτωρ (*Macrob. Sat.* 2, 2, 1), was Varro mit *Genetivus* übersetzt. Als solcher wurde er auf Delos verehrt (vgl. *Plut. De Pyth. or.*16: Ἀπόλλωνα μένους τὸν θεὸν ὡς καρπῶν δοτῆρα καὶ πατρῶον καὶ γενέσιον καὶ φιλάνθρωπον). Ferner Προστάτης (*Müller, Dorier* 1, 225, 8) und Πρόγονος (*Plut. Demetr.* 40). Auf diese Weise lassen sich alle diejenigen Sagen erklären, welche Apollon als Ahnherrn mythischer Stammväter oder Stadtgründer darstellen. Zu den ersteren gehören Ion, Doros, Dryops, Lapithes, Syros, Amphithemis [...]; noch viel zahlreicher sind aber die Stadtgründer, welche ausdrücklich als Söhne des Apollon bezeichnet werden: Amphissos, Chairon, Delphos, Eleuther, Epidauros, Koronos, Kydion, Lykoreus, Marathos, Megareus, Miletos, Naxos, Oaxos, Onkios, Philandros, Phylakides [...]. Im höchsten Grade beachtenswert ist es nun, dass einige dieser Städtelegenden in auffallendster Weise mit bekannten italischen Sagen übereinstimmen, in denen Mars als Vater des Stadtgründers erscheint».

Quindi parafrasa lo scolio di Vettori (cf. *supra ad Eum.* 13a) e lo integra, rimandando alla *Vita Thesei* di Plutarco e al prologo delle *Storie* di Tucidide.

16a Doppia interpretazione del lemma: δελφός si potrebbe riferire tanto al popolo di Delfi (cf. **15**), quanto al figlio di Poseidone e di Melaina, nipote di Deucalione.

21a L'etimologia del lemma, piuttosto intuitiva, sembra ricavata autonomamente, nonostante la corrispondenza con *EM* 699.57-700.2 Κ. Προναΐα Ἀθηνᾶ: Ἀγάλματος ὄνομα· ἦτοι διὰ τὸ πρὸ τοῦ ναοῦ ἐν Δελφοῖς ἐστάναι· ἢ ὅτι προενόησεν, ὅτι ἐστὶν ἡ Λητώ.

Per Ἀπόλλων πατρῶος cf. *supra ad Eum.* 10 (e relativa nota).

20 L'esegesi corrisponde allo scolio stampato da Vettori καλοῦσα] καλοῦσα φροιμιάζομαι (= Smith 1976, 44, 17).

24 Il termine «Bacchis» è sottolineato, forse ad indicare una lezione inesatta (infatti Penteo, secondo il mito, non fu ucciso dalle Baccanti *stricto sensu*, ma dalla madre e dalle zie, cf. *Ov. met.* 3.701 ss. richiamato nell'esegesi) da sostituire con quanto a margine («matre, et materteris»).

Nella parte finale della glossa, Porto rimanda allo *scholium vetus* νῦν φησιν ἐν Παρνασῶ εἶναι τὰ κατὰ Πενθέα, ἐν δὲ ταῖς Ξαντρίαις ἐν Κιθαιρῶνι (= Smith 1976, 44, 12-13). Il riferimento dello scolio è alla trilogia di Penteo.

34a Annotazione scenica. Rispetto alla glossa *ad Eum.* 1, Porto approfondisce le questioni relative alla rappresentazione: ipotizza che, entrata la Pizia nel tempio di Apollo, la scena rimanesse vuota e «nulla persona ageret, ac teneret spectatores». Il Cretese ritiene che ciò sia «vitiosum in fabulis agendis». Il giudizio negativo dipende forse dalla *Poetica* di Aristotele, dove, però, non viene attribuita grande importanza alla scenografia e ai movimenti degli attori, dal momento che gli effetti di mimèsi si realizzano attraverso la *fabula*: «poiché è imitazione di un'azione, ed è agita da alcuni che agiscono, i quali necessariamente sono di una certa qualità per il carattere e il pensiero [...] imitazione dell'azione è il racconto. Per racconto qui intendo la composizione dei fatti» (*Po.* 1449b.36-1450a.5; tr. Lanza). Dopo aver presentato le sue considerazioni sui sei elementi costituenti la tragedia (la *fabula*, i caratteri, il linguaggio, il pensiero, lo spettacolo e la composizione musicale), lo Stagirita, sottolineando l'autonomia della parola, sostiene che «la vista è sì di grande seduzione, ma la più estranea all'arte e la meno propria della poetica; l'efficacia della tragedia sussiste infatti anche senza rappresentazioni e senza attori; inoltre per la realizzazione degli elementi visivi è più importante l'arte dell'arredatore scenico che dei poeti» (*Po.* 1450b.16-20; tr. Lanza).

Porto, in chiusura di glossa, ricollega agli scoli il giudizio negativo sulla rappresentazione della scena. In realtà, egli interpreta in modo inadeguato i *vetera*

(δεινὰ] τὰ δεινὰ ἐξέπεμψέ με τοῦ μαντείου. ἰδοῦσα γὰρ Ὀρέστην ἐπὶ τοῦ βωμοῦ καὶ τὰς Ἑριννύας κοιωμένας, ἔξεισι τεταραγμένη τετραποδηδὸν ἐκ τοῦ νεώ, = Smith 1976, 44, 25 ss.) che propongono soltanto una parafrasi del passo.

35 Coerentemente con lo *scholium vetus* (cf. *supra ad Eum.* 34a), Porto interpreta il significato di ἔπεμψεν con quello di ἐξέπεμψε.

36a Dopo aver illustrato il lemma con un sinonimo (σωκεῖν equivale a δύνασθαι), Porto cita, come passo parallelo, *Soph. El.* 118.

38b Porto glossa il lemma con un sinonimo, la cui unica accezione in letteratura greca è *Ag.* 75.

40 Il Cretese, dopo aver tradotto il lemma, riporta e traduce altri due termini (μῦσος e μῖσος), ad esso affini dal punto di vista del significato e simili da quello del significante.

41a Citazione di *Soph. OT* 2 s. (come parallelo di ἔδρα).

41b s. Porto riconosce nel v. ἑναλλαγῆ, di cui propone lo scioglimento.

42 La glossa riprende alla lettera lo *scholium vetus* <νεοσπαδῆς>] νεωστὶ ἐσπασμένον (= Smith 1976, 45, 6).

44a Porto individua una figura retorica affine alla sineddoche (il lemma esprime una quantità indefinita per una numerabile).

45 Dopo aver tradotto ἀργῆτι μαλλῶ, Porto riconosce ἑπεξήγησις: il lemma sarebbe una glossa *in textu* di λήνει, raro e difficile (*Eum.* 44 è l'unica attestazione in attico di λῆνος col senso di 'pezzo di lana', cf. Sommerstein 1989, 89), presente al v. precedente, cf. Pattoni 1999, 473 «il raro e ricercato termine λήνει '(benda di) lana' (v. 44) è 'glossato' da Eschilo al verso successivo con un'espressione più familiare, ἀργῆτι μαλλῶ ('bianca lana')».

48 Porto individua ἑπιδιόρθωσις (cf. Lausberg, 48 e 231). Nello specifico, si ha la sostituzione («muto nomen et appellationem earum») del genere dei componenti la schiera delle Erinni: non donne, ma Gorgoni.

49a Porto usa una terminologia retorica, individuando la *correctio*. Eschilo rettifica quanto precedentemente detto (lo stuolo non è composto da Gorgoni né da Arpie): le figure che dormono nel tempio sono differenti (cf. vv. 50-6), giacché «sono prive d'ali, e nere, ripugnanti in tutto a vedersi. Russano esalando repellenti sospiri e dagli occhi stillano sgradevoli umori. Il loro addobbo non è quale conviene indossare né davanti a simulacri di dèi né in case di uomini» (tr. Pattoni). Sulla

natura delle Arpie⁶⁸¹, l'Eleusino richiama il mito di Fineo (tema di una tragedia perduta, che doveva precedere i *Persiani*), cf. Apollod. 1.9.21.

Il Cretese chiude la glossa traducendo i vv. 49-52.

52a Porto traduce ἐς τὸ πᾶν non legato a βδελύκτροποι, come i moderni (che rendono il passo 'ripugnanti in tutto') ma a μέλαιναι, 'nere su tutto il corpo'. Si spiega, così, l'individuazione della προσωπογραφία.

53b Annotazione etimologica: φύσιμα deriva da φύσιάω.

54b In conclusione di esegesi, il Cretese cita Cic. *de orat.* 3. 221.

55 Porto interpreta liberamente il lemma: κόσμος non indica 'le fruste e tutti gli strumenti che utilizzano gli uomini violenti e facinorosi per terrorizzare e torturare', ma semplicemente l'abbigliamento delle Erinni, come peraltro lascia intendere lo *scholium vetus*: <κόσμος>] ὃν ἔχουσι περικείμενον ἑαυταῖς (= Smith 1976, 45, 26). Cf. Sommerstein 1989, 91: «κόσμος i.e. their dark clothing (52n.); such a colour would normally be worn only in sign of mourning, and would be very inauspicious to wear when entering a temple. Some of the post-*Oresteia* vases (48n.) show Erinyes dressed in light, flimsy, short-skirted chitons, their colour represented by vertical line-shading: such a garb would suit well Aesch.'s presentation of the Erinyes as hunters and chasers».

60 Il lemma ha τάντεύθεν, che si discosta dal trådito τάντεῦθεν ed è accentato contro la legge σωτήρα. Più che congettura, sembra *lapsus calami*.

Dopo aver illustrato le funzioni connettive dell'*explicit* del prologo (anticipa l'ingresso di Apollo, che darà avvio agli eventi), Porto inserisce un'annotazione scenica: una «machina» permetteva agli spettatori di osservare quanto avveniva all'interno del santuario. La considerazione dipende, probabilmente, dallo *scholium vetus* οὔτοι προδώσω] ἐπιφανεῖς Ἀπόλλων συμβουλεύει Ὀρέστη καταλιπεῖν μὲν τὸ μαντεῖον, φυγεῖν δὲ εἰς Ἀθήνας. καὶ δευτέρᾳ δὲ γίνεται φαντασία· στραφέντα γὰρ μηχανήματα ἔνδηλα ποιεῖ τὰ κατὰ τὸ μαντεῖον ὡς ἔχει. καὶ γίνεται ὄψις τραγική· τὸ μὲν ξίφος ἡμαγμένον ἔτι κατέχων Ὀρέστης, αἱ δὲ κύκλω φρουροῦσαι αὐτόν (= Smith 1976, 46, 10 ss.). Così anche Sommerstein 1989, 33⁶⁸², che si pone su posizioni radicalmente opposte alla tendenza moderna⁶⁸³.

⁶⁸¹ Da Sommerstein 1989, 91 si ricava che le Erinni sono alate in alcuni vasi posteriori all'*Oresteia*, così come in Eur. *IT* 289 e id. *Or.* 317. Groeneboom 1952, 99, invece, dà motivazioni pratiche della mancanza di ali nelle Erinni: «zij konden in een tragedie vlengels als koor moeilijk gevleugeld optreden».

⁶⁸² «In each play of the *Oresteia* there is evidence that the device later called ἐκκύκλημα was used to reveal a tableau: in *Ag.* Clytaemestra standing over the bodies of Agamemnon and Cassandra; in *Ch.* Orestes standing over the bodies of Clytaemestra and Aegisthus; in *Eu.* Orestes as a suppliant in the temple of Delphi, beset by the spleeping Erinyes [...]. The

64 La parafrasi del passo sembra tradurre fedelmente lo *scholium vetus ad l.* (cf. *supra ad Eum.* 60).

ἐκκύκλημα seems to have been simply a wheeled platform which could be rolled out of the central door of the *skene*. Sommerstein 1989, 93 describe più in dettaglio la scena iniziale della tragedia: «the ἐκκύκλημα [...] is rolled out of the central door, displaying the interior of the temple with the scene described by the Pythia. Orestes is sitting on the floor of the platform, close to and touching the navel-stone (40n.), sword in one hand, suppliant-branch in the other. In front of him (πρόσθεν 46) are at least three chairs (cf. 140) on which Erinyes sit slumped in sleep; the audience can see their dark clothes (52n., 55n.) and the snakes twined in their hair and/or around their arms (*Ch.* 1049-50; cf. Prag pls. 30-33), but not their faces or the full horror of their appearance. [...] Taplin 365-74 argues that the ἐκκύκλημα is not used in this scene, that no Erinyes are visible to the audience now or until 140, and that "Apollo and Orestes simply entered from the door on foot". But he fails to show how the *gost*-scene (94-139) could be convincingly staged with no Erinyes visible: some at least of the chorus must have been on stage by 94, and since they are asleep they cannot have entered otherwise than on the ἐκκύκλημα. Moreover, the sight of Orestes protected by Apollo and *not* beset by Erinyes would anticlimactically dispel the tension created by Pythia's description of the scene within the temple».

⁶⁸³ La critica moderna tende a escludere l'impiego di una «machina» all'inizio della tragedia. «Per ciò che riguarda la parte iniziale delle *Eumenidi*, K. O. MÜLLER in *Aeschylus, Eumeniden*, Göttingen 1833, p. 105, aveva ipotizzato la presenza di una cortina che poi veniva rimossa (ma il Müller pensava che la cortina coprisse, all'inizio, solo la scena – Bühne – in quanto distinta dall'orchestra). L'ipotesi di una facciata mobile che veniva rimossa è stata presa in considerazione da DI BENEDETTO, *Le 'Eumenidi': una tragedia di interni* cit., p. 133, nota 23. Su questa linea cfr. successivamente WEST, *Studies in Aeschylus* cit., pp. 268-69.

L'ipotesi dell'*ekklēma* è manifestamente impraticabile per la parte iniziale delle *Eumenidi*. Il BROWN, *Some problems in the 'Eumenides' of Aeschylus* cit., pp. 26-30, avanza l'ipotesi di un *ekklēma* allargato e rinforzato, una congettura che ha solo il pregio di mettere in evidenza la difficoltà – in realtà l'impraticabilità – dell'*ekklēma*. Questa struttura avrebbe dovuto sostenere le dodici Erinni, ognuna con il suo seggio, e inoltre Oreste con l'*omphalos*; e in più il Coro, dopo essere stato spinto in avanti dall'*ekklēma*, ne sarebbe dovuto scendere per eseguire il canto della parodo e gli spettatori avrebbero dovuto immaginare che la parodo fosse eseguita all'interno del tempio: nonostante che il Coro non si trovasse né al di là della ipotizzata *skēnē* e nemmeno sull'*ekklēma*, un congegno che doveva servire proprio a dare l'idea di uno stare dietro al tempio» (Di Benedetto-Medda 1997, 99).

Pertanto, si potrebbe figurare una situazione simile a quanto sostenuto da Di Benedetto-Medda 1997, 98 s., che propongono «l'ipotesi di una rimozione (parziale o totale) del diaframma costituente la *skēnē* per rivelare l'interno della casa nelle parti finali dell'*Agamennone* e delle *Coefore*». Il diaframma poteva consistere in «una struttura di legno molto semplice completata con tessuti». Se così fosse anche per le *Eumenidi*, non sarebbe necessario l'intervento di una μηχανή per spostare dei tessuti. Il suo impiego sembra superfluo considerando, più in generale, l'economia scenica della tragedia: 1) il passaggio dal tempio di Apollo a Delfi a quello di Atena ad Atene può essere realizzato dalla sostituzione dell'*omphalos* con il simulacro di Pallade e i seggi, su cui erano addormentate le Erinni, rimangono e vengono considerati parte integrante dell'arredo del tempio ateniese; 2) il cambiamento di scena dal tempio all'Areopago si ottiene solo con la rimozione del *bretas* della dea, dal momento che i seggi vengono occupati dai giudici del processo.

66 Porto cita Hom. *Il.* 2.235 come parallelo per l'uso letterario di πέπων.

67 L'esegesi del lemma presenta una paretimologia.

68a Secondo Porto nel v. manca un verbo, individuato in ῥέγκουσιν. La considerazione è dovuta alla difficoltà sintattica del passo: nei vv. 68-70 è assente un verbo finito che regga la proposizione, dal momento che il participio aoristo πεσοῦσαι non sembrerebbe svolgere tale funzione. ῥέγκουσιν, impiegato al v. 53, si adatta al contesto dal punto di vista semantico (al v. 53 la Pizia, come Apollo in questo passo, descrive lo stuolo delle Erinni addormentate): 'tu vedi queste furibonde ormai domate: *russano*, cadute nel sonno, le vecchie fanciulle'. L'intervento di Porto restituisce linearità alla frase, a livello sintattico e semantico, ma non metrico: l'inserimento di ῥέγκουσιν guasterebbe il trimetro.

In realtà, il testo tràdito può essere mantenuto: si deve attribuire al participio il valore di un *nominativus pendens*, oppure di un verbo finito, cf. Sommerstein 1989, 95: «πεσοῦσαι might be thought to be functioning as a finitive verb; but probably the sentence is side-tracked by the elaborate digression in 69-73, and the main verb never comes: cf. *Ag.* 12-15, 184ff., 638-43, 1270-6 [...]. But for the digression the sentence might have ended '...will not be able to prevent you from escaping' or the like».

68b Porto spiega il lemma ricollegandolo al v. 52 (βδελύκτροποι).

68c La glossa sembra dipendere dallo scolio vettoriano γραῖαι, παλαιαὶ παῖδες] παλαιαὶ γὰρ παῖδες διὰ τὸ νέον, ἢ ἐπειδὴ ἄγαμοὶ καὶ παρθένοι εἰσὶν· τὸ ἀλλόκοτον δὲ τῆς φύσεως διὰ τῶν ἐναντίων τραγικώτερον διασύρει (= Smith 1976, 46, 22 ss.).

69 In conclusione di glossa Porto si sofferma sulla poetica di Eschilo, indicando come sua caratteristica l'impiego di espressioni oscure o l'allusione a realtà mostruose e non verosimili (come lascia intendere τερατοειδές, '[che ha] un aspetto straordinario, mostruoso'). Nello specifico, Porto nota l'ossimoro, consistente nell'accostamento di παῖδες e παλαιαί. Il *monstrum* linguistico deriva dal fatto che «κόραι would normally imply youth, beauty and innocence. Nothing qualifies the Erinyes to be called κόραι except their virginity» (Sommerstein 1989, 95).

74 Porto glossa il lemma con il sinonimo πέπων del v. 66.

76 Il lemma conserva βεβῶντα di **M** (stampata da Vettori). Si tratta di *vox nihili*, che Porto corregge in βεβῶτα, participio perfetto poetico di βαίνω. La congettura è plausibilmente ricavata da Stephanus 1557, 381 che nota la corruzione del passo e propone di emendare βεβῶντα in βεβῶτα o βιβῶντα. Metricamente le due soluzioni si equivalgono, così come, seppur con qualche differenza di sfumatura, sul piano semantico. Porto propende per βεβῶτα, forse per rimanere graficamente più

vicino al trädito. In realtà, βεβῶτα non pare sintatticamente accettabile: non ha senso accostare al verbo ἐλῶσι (futuro e quindi con valore durativo) un participio perfetto con aspetto compiuto. Al contrario, il participio futuro βιβῶντα è plausibile, giacché rispetta la valenza aspettuale del passo (la sfumatura durativa è richiesta dalla presenza di αἰεί, 'le Erinni ti daranno la caccia *sempre*, ovunque tu metterai piede').

80 Porto richiama il mito della contesa tra Atena e Poseidone per l'attribuzione del nome alla città di Atene, citando Ov. *met.* 6.70 s. (I vol., p. 68 e riga 15 dell'edizione di riferimento).

Il mito è anche in Apollod. 3.14.1.

81 Prima di tradurre il lemma, Porto richiama gli ἔπη μείλῖχια di Omero. Questa espressione non trova riscontro nel testo epico, ma è richiamata solo negli *scholia vetera* all'*Odissea*, in particolare a 4.326: μείλίσσεο] μείλῖχια καὶ προοσηνῆ λέγε, ἧ χαρίζου (v. 326.3 D.).

89 Porto cita Soph. *Ant.* 1 come parallelo letterario di αὐτάδελφον.

94a Dopo aver riassunto il discorso di Clitemestra alle Furie, il Cretese introduce un'annotazione scenica: lo spettro di Clitemestra appare ἀπὸ μηχανῆς. Considerata la natura della μηχανή («un congegno in grado di sollevare in aria gli attori dando l'impressione del volo», Di Benedetto-Medda 1997, 19), sembrerebbe che Porto immagini l'ingresso dell'εἶδωλον in volo. La critica moderna si pone su posizioni differenti, rigettando quest'ipotesi. Sommerstein 1989, 100 s. sostiene che «it is not clear how the ghost's appearance was staged. The actor may simply have come on from one of the side-passages; or he may have come up from 'underground', perhaps through a trapdoor in the wooden stage-platform in front of the *skene* [...], perhaps from a hole cut in the outcrop of rock which in the early theatre stood near the eastern edge of the orchestra [...]. Less probably the actor emerged from concealment on or behind the *ekkyklema*».

103 Secondo Porto l'interlocutore di Clitemestra è Tisifone (forse da intendersi come un nome parlante: 'colei che punisce il delitto' può, a buon diritto, essere considerata la rappresentante delle Furie), una delle tre Arpie. In realtà, quest'interpretazione pare discutibile, dal momento che la Pizia, ai vv. 50 ss., asserisce chiaramente che le creature che infestano il tempio non sono Arpie, poiché non hanno ali.

104a L'esegesi sembra la traduzione dello *scholium vetus* εὐδουσα] ἐν τῷ καθεύδειν ὁ νοῦς ἀκριβέστερον ὀρεᾷ μὴ παραπλανώμενος τῇ θέᾳ (= Smith 1976, 47, 30 s.).

105a Il glossema cita lo *scholium vetus* stampato da Vettori.

106b Porto illustra il verbo alla luce di Cho. 1054 (a p. 268 di Vettori), dove le Erinni sono definite 'cagne rabbiose': questo perché ἐλείξατε è «a verb more suited to

beasts than to gods, and especially to three beasts to whom the Erinyes have been or will be compared – lions (193-4, cf. *Ag.* 827-8), dogs (129-32; *Ch.* 1054) and snakes (128)» (Sommerstein 1989, 103).

107a La glossa dipende dallo *scholium vetus*: ἀοίνους] οἶνος γὰρ οὐ σπένδεται Ἐρινύσιν (= Smith 1976, 48, 4). L'esegesi sembra impropria: giacché il *mulsum* è vino misto a miele, si contraddice il dato testuale secondo il quale Clitemestra avrebbe offerto alle Erinni «libagioni senza vino» (tr. Pattoni). Sulle modalità di sacrificio, cf. Farnell 1897 ed Headlam-Thomson 1966 II 194.

Nella parte conclusiva della glossa Porto richiama Soph. *OC* 469 s.

113 Dopo aver tradotto il lemma, Porto ne ricostruisce l'etimologia. Citando, liberamente, Poll. 2.54, riconduce ἴλλος a ὁ ὀφθαλμός, quindi traduce ἰλλώπτειν. Non è possibile determinare la fonte dell'esegesi: considerazioni simili si trovano in Poll. 2.52 (ἰλλὸς δὲ ὑπὸ τῶν ποιητῶν καλεῖται, καὶ ἰλλώπτειν ἐν τῇ κωμῳδίᾳ τὸ παραβλέπειν, καὶ κατιλλώπτειν τὸ καταβλέπειν ἐπὶ χλευασμῶ, καὶ δεινδίλλειν), Hsch. ι 581 L. (ἰλλώπτειν· στραβίζειν, ἀπὸ τῶν ἰλλων τῶν ὀφθαλμῶν. ἐμβλέπειν. τὸ καταμύειν), Eust. *ad Il.* I 315 VdV., III 399 e Hsch. ε 204.1 L. (ἐγκατιλλῶψαι· ἐγκαταμυκτηρίσαι). La fonte più vicina rimane comunque lo *scholium vetus* di Vettori, ἐγκατιλλῶψας μέγα] χλευάσας, ἐγγελάσας. διὰ δὲ τούτων ἐρεθίζει αὐτάς (= Smith 1976, 48, 13s.).

117a Vettori stampa μυγμός come se fosse parte dei vv. della tragedia. Porto, però, riconosce che non si tratta di testo, ma di annotazioni marginali relative alla messa in scena (παρεπιγραφή), forse in dipendenza dallo *scholium vetus* (stampato da Vettori) μυγμός] παρεπιγραφή. τοῦτο δὲ ἐστὶν ὃ φησι ὁ ποιητής· αἱ δ' ἐπέμυξαν. τὸ δὲ ἐγείρεσθαι τὰς παρειμένας ὕπνῳ οὐ πιθανόν· κατὰ βραχὺ οὖν ἐκ προσβάσεως τὴν ἔγερσιν ποιήσονται (= Smith 1976, 48, 15 ss.). Ricostruisce, quindi, dimostrando sensibilità circa la genesi dell'errore, il processo che ha portato all'inserimento di μυγμός nel testo: le Furie, rimproverate e sollecitate nel sonno da Clitemestra, emettono un suono a labbra socchiuse, simile a μῦ, da cui Eschilo fa derivare il termine μυγμός ('mugolio') per indicare il lamento delle Erinni (ancora una volta Porto rivela la sua propensione per l'etimologia: l'onomatopeico μυγμός deriva dal gemito μῦ). Non potendo esprimere a parole, nella tragedia, questo suono, il Poeta lo ha segnalato in margine, in una 'nota di scena'. Un copista disattento avrebbe poi inserito a testo la nota marginale.

Porto, infine, riconosce come caratteristica della poesia eschilea l'inserimento di parole onomatopeiche o comunque fortemente evocative. Riguardo al μυγμός (o a termini affini o derivati), ne rintraccia la presenza *Ar. Eq.* 10 e *Pl.* 529, omettendo *Thesm.* 231 s.

126 Porto riprende e sintetizza le osservazioni di *ad Eum.* 117a in merito all'inserimento nel testo delle *παρεπιγραφαί*. Accanto alle questioni testuali, si interessa dell'etimologia del lemma: *ὠγμός* viene fatto derivare (*πρὸς διαφοράν*) da *ὠμός* («*crudus*»), a sua volta ricondotto al lamento *ὦ* (*παρὰ τὸ ὦ*). È verosimile la dipendenza dallo scolio al v. 124, che ricostruisce l'etimologia di *ὤζειν* (*ὤζεις*] *ὥς παρὰ τὸ αἰ̄ αἰ̄ αἰάζειν, οὕτω παρὰ τὸ ὦ ὦ ὤζειν*, = Smith 1976, 48, 19 s.), oppure da Eust. *ad Il.* IV 652 VdV.

127c Porto identifica la figura retorica della *προσωποποιία*: 'il sonno' e 'la fatica' diventano i *κύριοι* ('i potenti', 'i congiurati'), che ostacolano le Erinni nello svolgimento della loro opera di persecuzione e vendetta.

129 Cf. *supra ad Eum.* 117a e 126. Cf. Sommerstein 1989, 105: «the note *ὠγμός* is a *παρεπιγραφή* or ancient 'stage-directions': such directions inserted in dramatic texts are rare, and their authenticity is often open to doubt [...], but the five in this scene are virtually guaranteed genuine by the fact that the last of them, *μυγμός διπλοῦς ὀξύς* (129), is not deducible from or even suggested by anything in the spoken words of the text».

131a Il lemma ha *ἄτε* per il trådito *ἄπερ*. Le due lezioni sono affini dal punto di vista semantico ed equivalenti sul piano metrico (cf. Gentili-Lomiento 2003, 256: «non di rado [...] l'ultima sillaba del trimetro in enjambement è breve»). L'emendamento, superfluo, è forse dovuto a motivazioni didattiche e tende a semplificare il testo: al neutro plurale con valore avverbiale (comparativo) viene preferita la congiunzione (con il medesimo significato).

134 Porto lemmatizza *μη δ'* a fronte di *μηδ'* stampato da Vettori. Le due lezioni sono equivalenti dal punto di vista metrico e semantico e non si può escludere che l'intervento, una mera variante grafica, sia inconsapevole.

136b Annotazione etimologica: il lemma deriva dall'unione di due termini separati (*δύο δι' ἑνός*), costituito dalla particella *ἀντί* e dal sostantivo *κέντρον*, cf. Sommerstein 1989, 107: «'like goads', cf. *ἀντίπαις* 38, *ἀντίδουλος* 'like a slave' *Ch.* 135. The Erinyes will speak of themselves as being stricken *μεσολαβεῖ κέντρον* (157)».

137a Dopo aver individuato in *ἔπου* (v. 139) il verbo che regge l'intera proposizione, Porto congettura *σὺ δ' αἵματηρόν* (accolta dagli editori moderni, cf. West 1998), per sanare il corrotto *οὐδ' αἵματηρόν* della tradizione. Dal punto di vista semantico, la *paradosis* sembra precaria, giacché non è possibile che Clitemestra inviti le Erinni a soffiare su Oreste un '*alito non sanguinante*'. Come nota Porto riguardo a *οὐχ' αἵματηρόν* (congettura proposta nel glossema e semanticamente equivalente al trådito), leggere la negazione ridurrebbe la «*vim, et pondus huius sententiae*». *σὺ δ'*

αίματηρόν, invece, rende il «sensus idoneus et commodus», come peraltro conferma la traduzione dei vv. 137-9 («persequere Orestem festinans et anhelans et sanguineum halitum efflans, ut scilicet minax, et terribilis ei videaris»). La plausibilità della congettura, ricavata seguendo criteri linguistici e paleografici, trova riscontro nella ricostruzione, attendibile, della genesi dell'errore: la corruzione sarebbe conseguente al pessimo stato della tradizione manoscritta (un «codex vetustus et corrosissimus»), che avrebbe provocato la perdita della parte superiore («apex») del σ nonché il collegamento tra σ e υ («lineola»). Il copista avrebbe considerato, dunque, il σ come un ο, leggendo ού, dopo aver modificato in spirito dolce l'originale accento di σύ.

L'emendamento è attribuito da Hermann 1852 II 587 a Stanley o a Pearson.

Il Cretese chiude la glossa con la costruzione dei vv. 137-9, accompagnata da una considerazione retorica: l'*ordo verborum* risulta «perturbatus ut erat Clytaemnestra turbata».

138b Porto glossa il lemma con un sinonimo, ricavato dallo *scholium ad l.* di Vettori, ἀτμῶ] πυρετῶ αὐτὸν ἀναλίσκουσα, ὡς δοκεῖν ἀτμοὺς ἀνιέναι ἀπὸ τῆς γαστρὸς αὐτοῦ (= Smith 1976, 49, 4 s.).

143b Nel lemma, e nella prima parte della glossa, Porto accosta gli ἐπάθομεν dei vv. 143 e 145, poiché, a suo giudizio, il v. 144 deve essere posto διὰ μέσου⁶⁸⁴: così, vengono risolte eventuali difficoltà sintattiche dovute all'interpretazione della frase nominale. La traduzione rispecchia questa organizzazione del passo, con il v. 144 postposto al v. 145. «The repetition emphasizes the idea of victimhood and recalls the principles δρᾶσαντα παθεῖν (*Ch.* 313) and πάθει μάθος (*Ag.* 177)» (Sommerstein 1989, 109).

158 In apertura di glossa, Porto traduce lo *scholium vetus*: λοβόν μέρος τοῦ ἦπατος (= Smith 1976, 49, 24). Dal lemma, poi, ricava altri stilemi, riconducibili alla medesima radice: ἄλοβα ἱερά (*Xen. Hel.* 3.4.15; 4.7.7) riferito alla lettura delle viscere degli animali sacrificati, λοβός a indicare la parte più bassa («infima») dell'orecchio ed ἐνλόβια per l'orecchino (*Hsch.* ε 3176 L.).

164a Costruzione dei vv. 164-8 e relativa traduzione letterale.

172 Dopo la traduzione, Porto cita «Saturnus» come esempio di coloro che hanno commesso violenza contro i genitori. È evidente il riferimento al mito della detronizzazione di Crono (cf. *infra ad Eum.* 640).

173a Porto glossa il lemma facendo riferimento al v. 150 (δαίμονας γράϊας).

⁶⁸⁴ Probabilmente l'espressione indica che il v. deve essere considerato una frase incidentale, piuttosto che inserito tra parentesi.

174 Rispetto a Vettori, che stampa *κάμοί τε λυπρός, καὶ τὸν οὐκ ἐκλύσεται*, Porto modifica il tràdito *κάμοί τε* in *κάμοί γε*. L'enclitica *τε* pare estranea al contesto, le si può forse attribuire un valore enfatico, in modo che *ἐμοί* venga esaltato dalla sua posizione, racchiuso nella costruzione 'a cornice' di *καί* e *τε*. L'emendamento *γε* di Porto (segnalato da West 1998) rende il passo più lineare: le funzioni enfatiche di *γε*, che rafforza *κάμοί*, si adattano bene al senso generale e sono maggiormente comprensibili.

Casaubon propone una congettura analoga (*κάμοίγε*, adottata da Sommerstein 1989 e 2008). L'enfasi creata dalla particella *γε* sull'agente è messa bene in evidenza dalla traduzione proposta da Sommerstein 1989, 113 (e Sommerstein 2008 II 337): «'and offensive to me'».

176a Porto apre l'esegesi con la costruzione del passo, cui affianca la citazione dello *scholium vetus* *ποτιτρόπαιος] ὦν ἐναγῆς ἐν τῷ κάρα ἑαυτοῦ ἕτερον μιάστορα λήψεται, καὶ οἱ ἐξ αὐτοῦ δίκας ἡμῖν δώσουσιν* (= Smith 1976, 50, 13 s.).

181b Il Cretese vede un legame («propter venenum») tra la 'freccia' e il 'serpente'. È chiara la dipendenza dallo *scholium vetus*: <ὄφιν>] *τραγικώτερον ὄφιν εἶπεν τὸ βέλος διὰ τὸν ἰόν, πτηνὸν δὲ διὰ τὸ ἐπτερωῖσθαι. τὸ μὲν πρῶτον πρὸς πάσας ὁ λόγος, πρὸς μίαν δὲ ἐκάστην νῦν* (= Smith 1976, 50, 19 ss.).

181c Porto rinvia probabilmente a Eust. *ad Il.* I 514 VdV., unica ricorrenza dello stilema *εἶδος ὄφεως* (riferito all'Idra).

183c Alla traduzione del lemma segue la citazione di Hom. *Il.* 5.342 s.

188a Vettori stampa *παίδων κακοῦ τε χλοῦνις ἡδ' ἀκρωνία*. Porto modifica *κακοῦ* in *κακῶν*. Le due forme sono equivalenti a livello semantico e metrico. *κακῶν* si colloca forse meglio nel contesto: visto l'elenco di condanne dei vv. 186 ss. sembra più coerente parlare di «malorum viriditas» (con evidente riferimento ai supplizi propri dei luoghi consentiti alle Erinni) piuttosto che di generica 'fecondità *del male*'. L'emendamento di Porto, per quanto plausibile, sembra superfluo, giacché interviene sul testo, arbitrario, *κακοῦ τε*, congettura di Tournebus stampata da Vettori. La tradizione, infatti, ha *κακοῦται* (accolto dalla maggior parte degli editori), che rende un senso accettabile, senza necessità di correzione.

188c Il Cretese rintraccia un esempio di «mutilatio» e «amputatio» in Virgilio, a proposito di Deifobo: il passo può essere individuato in Verg. *Aen.* 6.494 ss. (*atque hic Priamiden laniatum corpore toto / Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora, / ora manusque ambas populataque tempora raptis / auribus et truncas inhonesto volnere naris*).

189b In apertura di glossa Porto suggerisce due congetture: 1) *λευσμοί*; 2) *λευσμός*. Il tràdito *λευσμόν* pare difficile dal punto di vista grammaticale (sebbene Hermann 1852 II 590, pur ammettendo la possibilità di volgere il termine al nom., consideri

λευσμών acc. di μύζουσιν), giacché la frase esige un nom. Porto propone le due forme (singolare e plurale) poiché non è chiaro quale sia quella appropriata: ai vv. 185-7 il soggetto è al plurale (δίκαυ), mentre ai vv. 187 s. si passa al singolare (χλοῦνις e ἀκρωνία). Nelle edizioni del XX secolo, la prima congettura è accolta in Murray 1955, Page 1972 e West 1998 che, in apparato, la attribuisce sia a Porto che a Dorat. La seconda, non segnalata da West 1998, è adottata da Sommerstein 1989 e attribuita a Casaubon (cui Murray 1955 riconduce entrambi gli interventi).

189c Porto evidenzia il «miserandum [...] sonum» emesso da coloro che sono crocefissi. In realtà, il supplizio cui fa cenno Eschilo è l'impalamento (cf. *infra ad Eum.* 190a).

190a Il commentatore riconduce l'impalamento alle abitudini in uso presso i Turchi, cf. Mund-Dopchie 1984, 234: «il se révèle sensible aux angoisses de ses contemporains, lorsqu'il évoque les mœurs cruelles des Turcs, ces redoutables guerriers qui constituaient pour l'Europe entière, et pour les Grecs au premier chef, un danger permanent».

191 Porto glossa il lemma riprendendo lo *scholium vetus*: ἐορτῆς· εἰρωνικῶς ἀντὶ τοῦ διατριβῆς (= Smith 1976, 51, 9).

192b La traduzione del lemma, molto libera, riecheggia Cic. *de orat.* 3.221 (cf. *supra ad Eum.* 54b).

195a Il lemma ha πλησίοισιν rispetto al trådito πλησίοισι. Non si tratta verosimilmente di congettura (comunque *contra metrum*), alla luce dell'uso arbitrario che, nei *commentaria*, Porto fa del v efelcistico: esso è trattato senza un criterio definito (è aggiunto dove è superfluo o scorretto ed eliminato dove necessario). Non è possibile determinare, dunque, se la modifica della *paradosis* sia consapevole o casuale.

200 Il glossema contiene la congettura εἰς τὸ πᾶν. Porto suggerisce il numerale per la preposizione di moto εἰς, così da eliminare l'espressione temporale ('in eterno'), forse poco coerente con il contesto, ed enfatizzare, invece, la responsabilità di Apollo 'unico' promotore del matricidio (ὡς παναίτιος). La congettura, generalmente accolta nelle moderne edizioni, è attribuita a Canter da Page 1972 e a Porto, per la prima volta, da West 1998.

206b Porto inserisce un richiamo al I libro della *Retorica* di Aristotele, ma non è possibile individuare, allo stato attuale delle ricerche, il luogo cui fa riferimento. προπομπός non è attestato nel *corpus* aristotelico, tuttavia, vista la collocazione del passo all'inizio dell'opera (il riferimento è a p. 4), esso può forse essere individuato in 1361a.28-1361b.2, dove vengono descritti i vari tipi di onorificenze (e i

προπομποί, considerata la definizione data dal Cretese, potrebbero rientrare in questo ambito).

212 Porto fa riferimento agli *scholia vetera* (σχόλιον), puntualmente tradotti: αὐθέντης] ὁ τοῦ Ἀγαμέμνονος φόνος οὐκ ἦν αὐθέντης, ὃ ἐστὶ μιαρὸς (= Smith 1976, 51, 23-24).

213b Vettori stampa η κάρτ' ἄτιμα καὶ παρ' οὐδὲν ἠρκέσω. Il glossema ha ἠρκέσω: all'aoristo Porto preferisce il futuro (metricamente e semanticamente equivalente al trådito). Se il trådito rende un senso lineare (con il loro comportamento e le loro parole le Erinni rifiutano il legame matrimoniale), non altrettanto si può dire della congettura, che introduce un'affermazione più ardua: 'io, Apollo, considererò come nulla i vincoli coniugali [nel caso in cui effettivamente le cose stessero così]' (parafrasando l'esegesi del Cretese). Non sono chiari i motivi dell'intervento, che sembra peggiorare la *paradosis* introducendo una frase ellittica dall'interpretazione non scontata.

220c La glossa ha κάτω per il trådito κότῳ. Non è possibile individuare il motivo dell'intervento. Forse a Porto non risulta chiaro 'guardare con ira' in connessione con il trådito μὴ γενέσθαι⁶⁸⁵ (stampato da Vettori) e propone, dunque, 'guardare in giù'. La congettura non pare accettabile, in quanto interviene arbitrariamente sul testo e snatura il senso generale del passo: le Erinni devono osservare *con rabbia* chi ha commesso delitti, non guardare dall'alto in basso.

223 La glossa si apre con la citazione letterale dello scolio ἡσυχαιτέραν· δολιωτέραν (= Smith 1976, 51, 27), cui seguono due congetture: 1) ἡσυχαιτέρας δίκας δέ; 2) ἡσυχαιτέρα. Entrambe esigono una punteggiatura differente rispetto a quella di Vettori che, come i moderni, inserisce un punto fermo al termine del v. 223. Porto, invece, connette il lemma alla frase successiva (v. 224), come lascia intendere «ut referatur ad Minervam» (soggetto del v. 224). Il senso delle due congetture è espresso nelle traduzioni proposte: 1) ἡσυχαιτέρας è da correlarsi a δίκας: 'afferma che tu perseguiti Oreste contro il diritto, ma Minerva emetterà un giudizio più pacato riguardo a questa strage'; 2) ἡσυχαιτέρα è riferito a Pallade: 'Minerva, più calma e pacata, giudicherà questo delitto'. La prima congettura non è segnalata da West 1998, mentre la seconda è accolta nel testo (come nelle altre edizioni del XX secolo), ma attribuita a Linwood. Nonostante la congettura coincida con quella del filologo inglese, in realtà gli intenti sono differenti, giacché Porto non intende ἡσυχαιτέρα come neutro con funzione avverbiale.

⁶⁸⁵ Paley 1861, 573 dà quest'interpretazione: «if then you are lenient to man and wife when one kills the other, so that it *does not happen* that you even regard them with *wrath* [...] I deny that you are now justly chasing Orestes».

227c Porto spiega il lemma richiamando i vv. 213 e 221.

230 Il Cretese individua l'enallage, di cui propone lo scioglimento.

231 L'esegesi rimanda ai vv. 248 s.

234b Porto propone di sostituire il tràdito $\pi\rho\omicron\delta\tilde{\omega}$ con $\pi\rho\omicron\delta\tilde{\omega}\varsigma$. Non si comprendono le ragioni dell'intervento, che, forse, ha la funzione di 'spersonalizzare' il verbo, evitando di limitare la γνώμη dei vv. 233 s. al solo caso di Apollo e Oreste. La seconda persona sarà, quindi, un 'tu' generico, rivolto tanto agli dèi quanto agli uomini, a cui è intimato di tutelare i diritti dei supplici: 'terribile, tra uomini e dèi, è la collera di chi chiede soccorso, se consapevolmente lo tradisci'. In base agli stessi principi Sommerstein 1989, 122 traspone il verbo alla terza singolare: « $\pi\rho\omicron\delta\tilde{\omega}\iota$ is better than $\pi\rho\omicron\delta\tilde{\omega}$, since $\acute{\epsilon}\nu\ \beta\rho\omicron\tau\omicron\iota\sigma\iota\ \kappa\acute{\alpha}\nu\ \theta\epsilon\omicron\iota\varsigma$ shows that Apollo is speaking *generally* of those who fail to protect suppliants, not *specifically* of himself and Orestes».

235 Annotazione scenica: Oreste, su consiglio di Apollo e con la guida di Hermes, giunge ad Atene, dove si reca al tempio di Atena per chiedere alla dea, da supplice, che giudichi la sua causa. Sul cambiamento di ambientazione, cf. *supra ad Eum.* 60 (e relativa nota). Segue un giudizio negativo di Porto sullo spostamento dell'azione da Delfi alla capitale attica. Non è individuabile la fonte da cui trae le sue critiche, dal momento (cf. *supra ad Eum.* 34a) che la *Poetica* di Aristotele non tratta la messa in scena delle tragedie (punta, invece, l'attenzione principalmente sul dato linguistico, stilistico ed espressivo). Probabilmente, Porto dipende, nei suoi giudizi, dai commenti rinascimentali alla *Poetica*, che hanno canonizzato le tre unità di luogo (qui violata), tempo ed azione.

244a La glossa si apre con un riferimento a Aesch. *Eum.* 231, cui segue un'annotazione scenica: la battuta è recitata mentre le Erinni avanzano sulla scena e circondano Oreste.

245b Porto interpreta correttamente il lemma, smentendo l'interpretazione dello scolio $\phi\rho\alpha\delta\alpha\iota\varsigma\]\ \tau\alpha\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\iota\alpha\iota\varsigma$ (= Smith 1976, 52, 5).

246b Citazione di Aesch. *Cho.* 1054.

250 Porto congetture $\pi\omicron\tau\acute{\eta}\mu\alpha\sigma\iota\nu$, distanziandosi dal $\pi\omega\tau\acute{\eta}\mu\alpha\sigma\iota\nu$ di **M** stampato da Vettori. La proposta (equivalente al tràdito sul piano semantico e metrico⁶⁸⁶) è una variante grafica della *paradosis*: entrambe le lezioni sono afferenti al campo semantico di $\pi\acute{\epsilon}\tau\omicron\mu\alpha\iota$, il tràdito deriva da $\pi\omega\tau\acute{\alpha}\omicron\mu\alpha\iota$, mentre la congettura da $\pi\omicron\tau\acute{\alpha}\omicron\mu\alpha\iota$. Forse l'emendamento è involontario (*lapsus calami*), ma è probabile che Porto abbia corretto il testo in base all'*usus scribendi* eschileo, normalizzando $\pi\omega\tau-$ a

⁶⁸⁶ In sede dispari di trimetro è ammessa la sostituzione di giambo con spondeo.

ποτ-, unica forma attestata nel *corpus* dell'Eleusino (cf., e.g., Ag. 576, 978, Sept. 85, Pers. 668).

La congettura è accolta da Page 1972 (che la attribuisce a Dindorf) e da West 1998, da cui è ricondotta a Porto, ma ai *marginalia* e non al B.P.L. 180.

252b L'esegesi si apre con la citazione dell'*incipit* dello scolio vettoriano [καταπτακῶν] καταπτίξας πρὸς τῷ ἀγάλματι (= Smith 1976, 52, 16).

254b Alla traduzione del lemma (in cui ancora una volta è ribadita l'identificazione delle Erinni con i cani, cf. *supra ad Eum.* 106b e 246b) segue la citazione di Verg. *Aen.* 4.132: essa non è funzionale all'esegesi del passo (se non per citare un esempio letterario in cui spicca la forza dell'olfatto canino) e sembra rispondere unicamente al gusto di Porto.

261 Il lemma ha τόδ', metricamente e semanticamente equivalente al tràdito τὸ δ'. Non si può escludere che l'emendamento sia inconsapevole.

La glossa è un'annotazione scenica, che riassume i vv. 261 s. Porto dimostra di non capire, però, il contesto in cui si colloca l'affermazione delle Erinni. Costoro non alludono al fatto che Oreste non rechi più le tracce del sangue di Clitemestra (interpretazione conseguente alla traduzione letterale di πάρεστιν, 'è presente'); piuttosto, l'intervento delle Furie (correttamente illustrato dallo *scholium vetus* οὐ πάρεστιν] οὐ πάρεστιν αὐτῷ νικῆσαι ἡμᾶς, peraltro richiamato in chiusura di esegesi) esprime la forte opposizione all'assoluzione di Oreste (che giace, stremato, ai piedi del simulacro di Atena, a cui si presenta come supplice): 'non è lecito' (τόδ' οὐ πάρεστιν) che così facilmente sia espiato, poiché «sangue di madre sparso al suolo non si può riscattare, ahimè!» (tr. Pattoni).

262b Porto riconosce nel lemma un'invocazione di lamento (σχετλιαστικόν). La glossa dipende plausibilmente da Hsch. π 438 S. (παπαῖ· σχετλιασμός) o da Hsch. π 3006 S. (πόποι· παπαί· ἐπίφθεγμα σχετλιαστικόν. Ἀπίων δέ φησιν, οἱ δαίμονες εἰσι πόποι· καὶ ἔστιν ὧ δαίμονες). Cf. anche Sommerstein 1989, 128: «in tragedy is always an exclamation of grief or distress [...]; here it expresses grief and horror at the thought of a mother's life being irrevocably extinguished by her son».

268 Nel glossema Porto riporta la congiunzione ἵνα, non presente in Vettori. Non è chiaro se si tratti di esegesi o di congettura. Il suggerimento è, con ogni probabilità, motivato dalla necessità di inserire una particella finale a reggenza del congiuntivo τίνης, altrimenti isolato e sintatticamente difficile. Qualora si tratti di emendamento, esso sarebbe accettabile sul piano semantico e sintattico, ma non metrico, giacché, ponendo ἵνα all'*incipit* del v., si genererebbe iato. Murray 1955 e Page 1972 accolgono la correzione di Abresch ἴν', che non pregiudica la metrica, dal momento che il v. rimane, se si intendono i cretici tràditi come un metro giambico, 2ia doch.

In apparato, West 1998 attribuisce l'integrazione ἴν' ad Anon.¹, ossia a «emendationes (saec. XVI-XVII in.) in eisdem exemplaris servatae ubi Aurati Portique lectiones». Ancora da West 1998 si ricava che ἴνα (sovrascritto) è trådito solo da T: sarebbe un indizio della conoscenza della tradizione triclinaiana da parte del Cretese.

278a Facendo riferimento ai *vetera*, Porto riporta Eur. Fr. 1008 K., trasmesso dallo scolio. Anche nel frammento euripideo ('perché taci? Hai forse commesso un delitto?') il silenzio è direttamente messo in relazione con la *pollutio* causata da una grave colpa.

284 L'interpretazione del passo pare impropria: secondo Porto, non sarebbe Oreste a danneggiare chi gli si avvicina (come lascia intendere Eschilo), ma le altre persone a infierire su di lui. In questa direzione si pone la considerazione generale di carattere antropologico immediatamente seguente: il «laesus a nemine» indica che i «caede vel alio scelere [...] polluti» erano allontanati dalle persone con cui entravano in contatto e subivano torture violente (venivano colpiti con pietre, pugni e presi a frustate). Il Cretese, quindi, fraintende lo scolio ἀβλαβεῖ] ἐβλάπτοντο γὰρ οἱ μυσσροῖς ξυντυγχάνοντες (= Smith 1976, 53, 11), richiamato in chiusura di esegesi per avvalorare la propria interpretazione.

286 Citazione di Verg. *Aen.* 3.415.

302 Analisi retorica: l'iperbole va individuata nell'immagine esagerata, proposta dalle Erinni, di Oreste, privato del sangue, simile a un'ombra, a un fantasma. Porto nota anche la presenza della metafora al posto della similitudine (ἀντὶ ὁμοιώσεως): Oreste non è 'come un fantasma', egli è «umbra».

303 Porto parafrasa il v., enfatizzando (diversamente dall'originale) l'inutilità delle parole di Oreste («vana quaedam et inania iactas verba»). Egli nota anche che lo scolio (οὐδ' ἀντιφωνεῖς] οὐκ ἀποκρίνη. ἢ ἀντὶ τοῦ οὐδὲ ἀντιφωνήσεις μοι, ἀλλὰ σοῦ βουλομένου λαλεῖν τὸ φθέγμα δεθήσεται, = Smith 1976, 53, 22 s.) riporta un'interpretazione differente (in realtà opposta: qui Oreste parla ma inutilmente, mentre nello scolio, sebbene egli voglia parlare, è impossibilitato a farlo).

309b In apertura di glossa è proposta la traduzione letterale del lemma. Segue una serie di antonimi (uniti dal simbolo > che per Porto ha il valore di 'contro', *versus*), forse per evidenziare la differenza tra i preverbi ἀπο- e κατα-. Gli esempi sono tratti dall'ambito retorico: 1) affermazione negativa *vs* affermazione positiva (prima in greco e poi in latino); 2) «Martiano adnutina» *vs* «Martiano abnutina».

310a Porto è attento ai processi etimologici, per cui dal significato 'enumerare' di λέγω (e dalla sua radice) fa derivare, correttamente, il sostantivo κατάλογος.

311b Nel margine del ms. si legge οἷς ἐπινωμᾶ. Si tratta di congettura (mentre nella glossa precedente il lemma ha ὡς della *paradosis*), metricamente equivalente al trādito, che trasforma in una secondaria relativa il v. 311. Le λάχη (cui Porto attribuisce il significato di «honores», cf. *ad. Eum.* 311a), così, si riferiscono direttamente alle Erinni e, di conseguenza, non possono che avere un valore positivo: sono le funzioni rivestite dalla turba («honores») e non le sorti degli assassini perseguiti. L'emendamento, oltre che superfu, pare peggiorare il testo: 1) è sintatticamente impossibile legare ἐπινωμᾶ, che regge l'acc., al dat. οἷς; 2) ἐπινωμάω è attestato all'attivo con il significato di 'assegnare, dirigere': la traduzione di Porto «in quibus versatur» è libera e non rende la congettura proposta.

311c La glossa riprende lo *scholium vetus* di Vettori στάσις] τὸ σύστημα (= Smith 1976, 53, 29).

311d Porto traduce il trādito ἄμα 'insieme', poi cita lo scolio ἐπινωμᾶ] ἐπισκοπεῖ (= Smith 1976, 53, 28). In chiusura di esegesi, riporta la lezione ἀμά, correttamente glossata come ἡμέτερα e ricondotta a Dorat. Poiché tale emendamento non è testimoniato da Stephanus 1557, si deduce che Porto avesse accesso, in qualche modo (tramite allievi comuni, appunti di lezione oppure, probabilmente, Scaligero, insegnante all'*Académie* dal 1572 al 1574), al lavoro del Limosino. Conta qui sottolineare l'attenzione e l'apertura di Porto al pensiero dei contemporanei, con cui instaura una sorta di dialogo, e la sua onestà intellettuale nel clima di grande competizione tra dotti del Rinascimento.

313b Porto glossa il lemma mediante la giustapposizione dell'antonimo.

320 Porto accenna all'ἴδιον Αἴσχυλου, cioè alla caratteristica peculiare della tragedia eschilea: il τελέως è strettamente connesso all'etica e alla religiosità su cui poggia il senso del tragico di Eschilo, anzi, ne è il vero e proprio motore, cf. Citti 1962, 125 s.⁶⁸⁷.

⁶⁸⁷ «Nella tragedia di Eschilo sentiamo particolarmente la consapevolezza del dramma dell'uomo di fronte alla volontà degli dei ed alla propria natura, alla ricerca della giustizia in un mondo dove diverse forme di essa si scontrano l'una con l'altra, mostrando ognuna i propri limiti e la propria parziale ingiustizia. Così la giustizia di Clitemestra punisce Agamennone che ha fatto, a suo modo, giustizia delle colpe dei Troiani, a costo del sacrificio della figlia, e la giustizia di Oreste colpisce a sua volta la madre. [...] Da questa condizione dolorosa l'uomo tenta di sollevarsi; e frequentemente, nella catena di contraddizioni nelle quali egli si va avvolgendo sulla terra, egli rivolge lo sguardo in alto. Se sulla terra, almeno così pare, non vi è luogo per la giustizia, l'uomo angosciato spera che essa venga dall'alto, e che Zeus, il dio che ha stabilito la legge che impone per ogni colpa una necessaria espiazione, voglia concedere finalmente pace all'uomo che ha mancato, ma ha anche profondamente sofferto in conseguenza delle colpe sue e altrui. La richiesta più frequente

322 Il lemma riporta ἀλαοῖσι per il tràdito ἀλαοῖσιν. Non è possibile determinare se sia congettura o intervento inconsapevole (per il trattamento del *v* efelcistico cf. *supra ad Eum.* 195a). Il suggerimento, che sana la *paradosis* solo casualmente, non segue, plausibilmente, criteri metrici, ma è ricavato in modo meccanico: il *v* non ha senso di fronte a una consonante (qui è seguito da *καὶ*) ed è stato espunto.

West 1998 (come Murray 1955 e Page 1972 prima di lui) accoglie l'emendamento, la cui paternità, in apparato, è attribuita all'Arsenius, maestro del Cretese. Ipotizzando (per quanto improbabile) la consapevolezza dell'intervento, si apre la questione se esso sia ricavato autonomamente o mutuato dal lavoro di Arsenio di Monembasia.

328a La glossa riassume il contenuto del primo efimnio e a margine viene sottolineato il carattere ripetitivo di quello. Paralleli di *refrain* sono individuati anche in Theocr. 1.64 e Verg. *ecl.* 8.

329 Porto propone una serie di termini da cui deriva, etimologicamente, il lemma. Tutti i verbi presentati sono, sebbene con sfumature diverse, tra loro sinonimi e attinenti alla sfera della pazzia e dell'insania. *παροφονῶ* è, però, *vox nihili* e non ha attestazioni nella letteratura greca.

330b La glossa si chiude con la citazione di Hsch. δ 158 L.

336 Porto congettura οῖσιν per il tràdito τοῖσιν, forse per semplificare il testo, sostituendo il relativo τοῖσιν con la forma più comune οῖσιν e realizzare, in questo modo, la forma consueta di prolessi della relativa. L'emendamento è plausibile, ma non necessario.

339 Nel ms. accanto a ἐναλλαγή è presente la sigla ἄρ, forse da sciogliersi in Ἀρ(ιστοτέλης). In Aristotele, però, non si rilevano occorrenze del termine.

356 Nel glossema Porto propone la correzione τίθασος, avanzata da Tournibus, così da sostituire πίθασος, *vox nihili*, con un termine, graficamente simile, dal significato richiesto ('domestico'), come suggerito dallo scolio πίθασος] οἰκεῖος, φίλος (= Smith 1976, 54, 26). L'emendamento potrebbe essere ricavato dall'editore francese, ma è probabile che dipenda da Stephanus 1557, 383 che suggerisce, come alternativa a πίθασος, τίθασος.

West 1998 in apparato attribuisce la correzione a Pearson.

359 È arduo stabilire il valore da attribuire ad ἀμαυροῦμεν. È probabile sia *interpretamentum* (prima in greco e poi in latino) più che congettura, analoga al

sulle labbra dei personaggi di Eschilo è quella del τέλος, del compimento per l'esistenza dell'uomo che non riesce ad orientarsi, sciogliendosi dalla rete di Ate nella quale la sua condizione lo precipita, tanto da ottenere una liberazione dalle sofferenze. Per questo [...] nelle vicende travagliate dei drammi del vecchio poeta Ateniese, nella ricerca di una soluzione che sia veramente definitiva e compiuta, e non dia adito a nuove peripezie e nuove angosce, risuona frequente l'invocazione a Zeus τέλειος, il Compitore».

tràdito dal punto di vista semantico ma non metrico. La ricostruzione del v. è peraltro difficile, visto che la mancanza di responsione non permette di formulare ipotesi plausibili.

Sommerstein 1989, 143 propende per questa lezione, attribuendola, però, a Burges.

358 Alla traduzione letterale del lemma segue l'*interpretamentum* di Porto, difficile, però, ad intendersi. Chiude la glossa la spiegazione dello scolio, riferito, correttamente, a colui che «caesus est» e non a chi «caedis patratae poenas dat Furijs» (cf. Smith 1976, 54, 28 <αἴματος νέου>] τοῦ νεωστὶ εἰργασμένου ὑπ' αὐτοῦ).

361a Porto richiama *Eum.* 350.

364 μὴ δ' di Porto si discosta dal tràdito μηδ', di cui rappresenta una variante grafica. Non è possibile stabilire se l'intervento sia consapevole o si tratti di *lapsus calami*.

Nel glossema il Cretese congettura ἐπὶ κρίσιν per ἄκροισιν di Vettori. L'intervento è dovuto alle difficoltà semantiche del testo vettoriano (non ha senso che le Erinni parlino di 'vette' o 'estremità') ed è ricavato in base a criteri linguistici: 1) sia il testo tràdito che la congettura concludono con la parola κρίσις; 2) le due espressioni risultano affini nella pronuncia, dato che i bizantini leggevano ī il dittongo oi. Secondo il commentatore, entrambi questi elementi avrebbero potuto generare confusione e determinare un errore nella tradizione. ἐπὶ κρίσιν si inserisce bene nel contesto, meglio della lezione di Vettori: sembra, infatti, più perspicuo che le Furie si riferiscano ad un 'processo'.

365a La glossa è strettamente legata alla precedente (cf. *supra ad Eum.* 364). Nel tradurre il lemma Porto trova una conferma della correttezza della sua congettura: Zeus aborre la schiera degli assassini e dei violenti, per questo non intende istruire in prima persona i processi (la κρίσις) per tali misfatti.

Segue un'annotazione antropologico-antiquaria: Zeus è nominato tanto «quia odit homicidas et parricidas», quanto perché una sua statua era eretta nel Foro, nei tribunali e nella Curia (Porto usa gli equivalenti latini, forse più familiari ai suoi allievi, del greco *agorà* o pritaneo).

369b Porto glossa il lemma con un antonimo.

371a Il lemma riporta ὀρχηθμοῖς per il tràdito ὀρχησμοῖς. Le due lezioni si equivalgono dal punto di vista semantico e metrico. È probabile che Porto abbia voluto sostituire ὀρχησμοῖς, attestato in poesia solo in questo passo, con ὀρχηθμοῖς, che occorre in Omero (1 x *Il.*, 4 x *Od.*) e, soprattutto, Eustazio, Esichio e negli *etymologica*, fonti da lui conosciute: non si può escludere, dunque, che l'intento sia di normalizzare la forma extra-vagante a quella più comune.

371b Vettori stampa ἐπιφόνους, *vox nihili*, corretta da Porto in ἐπιφόροις (non segnalato nei moderni apparati): dal punto di vista semantico, l'intervento si inserisce bene nel contesto, giacché è plausibile definire delle danze come 'conciate' o 'impetuose'.

373 Nel glossema Porto congettura ἀνέκαθεν, che risana il testo dal punto di vista semantico (cf. Sommerstein 1989, 146): non ha senso affermare che le Erinni balzino *in braccio* o *sui gomiti*, mentre è più plausibile che esse saltino *dall'alto in basso*. L'emendamento è accolto nelle edizioni di Murray 1955, Page 1972, Sommerstein 1989 e West 1998: in tutti gli apparati è erroneamente attribuito a Pearson.

374a Porto suggerisce una doppia ipotesi di costruzione dei vv. 374 s.: nella prima l'espressione σφαλερὰ κῶλα ha valore modale (con la preposizione κατά assume il significato 'con le membra vacillanti'), nella seconda una funzione appositiva. Analogamente Sommerstein 1989, 146: «σφαλερὰ ... κῶλα is in apposition to ποδὸς ἀκμάν: σφαλερὰ, usually 'slippery, dangerous, unreliable', here bears the more physical meaning 'capable of tripping up'»; cf. anche Pattoni 1999, 501.

377b In apertura di glossa Porto propone la congettura λύ<σ>σα. Nel ms. la lezione, forse per la rapidità di scrittura o per mantenere l'equivalenza metrica, presenta solo un σ, integrato per non avere una *vox nihili*.

Non sono chiari i motivi dell'intervento. Forse la volontà del Cretese di richiamare il 'furore' (λύσσα) delle Erinni, sotto il quale incapperà Oreste, macchiatosi del matricidio, dipende dall'*interpretamentum* di Dorat («λύμη inquit Auratus apud Tragicos ὁ θυμός»), che spiega λύμη come θυμός, cf. Tauffer 2005, 154 «la spiegazione è strana, o per lo meno lacunosa, giacché [...] non si trovano passi dei Tragici ove λύμη possa valere θυμός. Piuttosto, credo che qui il θυμός, nel senso di 'rabbia' sia stato richiamato dal Nostro [*scil.* Dorat] come causa prima di λύμη, e che la menzione presupponga *Od.* 21.105 ἄφρονι θυμῷ, passo che il Limosino avrà citato durante le sue lezioni quale possibile modello (si noti inoltre che questo è l'unico passo, dei sette drammi superstiti, in cui ricorre ἄφρων)». Anche il Cretese nota la poca chiarezza della proposta di Dorat, tanto da affiancare il giudizio «non liquet».

379a La tradizione trasmette l'espressione lemmatizzata in acc., mentre il Cretese la traspone al nom. L'intervento è dovuto alle scelte di punteggiatura del commentario: a differenza di Vettori, che stampa una virgola dopo πεπόταται (mantenendo così il tràdito come oggetto di αὐδᾶται del v. successivo), Porto inserisce un punto fermo subito dopo il lemma. Così facendo, nel nuovo contesto non è più sostenibile conservare l'acc., che deve essere trasposto in nom. per divenire soggetto, accanto a μύσος, di πεπόταται (v. 378): 'sovrastano l'uomo, come

un'ombra, la macchia e la nebbia tenebrosa'. La congettura, che non altera il metro, è azzardata e interviene sul testo in maniera ingiustificata (αὐδᾶται senza oggetto creerebbe difficoltà), appiattendo la forza drammatica dell'originale. Nell'elaborare la congettura, Porto forse ha tratto ispirazione dagli scoli, che propongono una lettura analoga del v. 380: αὐδᾶται] κακῆ δὲ φήμη περὶ τοῦ οἴκου αὐτοῦ λέγεται (= Smith 1976, 55, 8).

379b La particella δ' non è attestata dalla tradizione. Si tratta di congettura, probabilmente dovuta alla divisione in due frasi separate della proposizione originale che occupa i vv. 379-80 (cf. *supra ad Eum.* 379a per l'interpunzione adottata dal Cretese), con la funzione di creare unità tra di esse. La presenza della particella non varia la struttura metrica del v. La congettura, per quanto plausibile, non è necessaria, poiché deriva da un intervento arbitrario (cf. *ad Eum.* 379a) sul testo.

381a Porto congettura δ' ἄρ' al posto di γάρ. Non sono chiari i motivi dell'intervento, equivalente, sul piano metrico e semantico ('*dunque* siamo ingegnose d'animo ...') al γάρ della *paradosis*. Forse risponde alla volontà di eliminare il δέ del v. 382 (assente nel lemma), anticipandolo al v. precedente. Se così fosse, l'espunzione non modificherebbe la metrica, dal momento che il v. 382 rimarrebbe un 2ia, ipotizzando la protrazione dei due cretici. L'intervento pare comunque superfluo.

381b Diversamente dai moderni, che considerano μένει terza persona singolare del presente di μένω (cf. Sommerstein 1989, 147 e Pattoni 1999, 502), Porto riconduce il lemma al dat. singolare di μένος («animus»), cf. *ad Eum.* 381a: «sumus autem animo acri» κτλ.

381c Porto cita, piuttosto liberamente, Arist. *HA* 614b.33 s.

385 Vettori stampa la lezione di **M** ἄτιμ' ἀτίεται, '[noi Erinni] perseguiamo, disonorate, compiti disprezzati'. Porto corregge in ἄτιμ' ἄτιτα (forse influenzato dall'ἀτίται di Aesch. *Ag.* 72), così da ottenere 'perseguiamo compiti impuniti e disprezzati'. La congettura mira a definire, mediante una costruzione metonimica, i compiti delle Erinni, a cui vengono attribuite le caratteristiche dei delitti da esse puniti; e così le funzioni delle Furie sono *disprezzate* e *impunite* proprio come lo sono le uccisioni di consanguinei⁶⁸⁸.

386b Porto congettura ἐν ἡλίῳ per il tràdito ἀνηλίῳ. Le difficoltà sono, plausibilmente, sintattiche: ἀνηλίῳ è arduo accostato a λάμψαι di Vettori (l'aggettivo sarebbe senza referente), mentre ἐν ἡλίῳ dà una costruzione lineare

⁶⁸⁸ Sempre ipotizzando una lettura retorica del passo, non si può escludere che ἄτιτα per traslato debba essere riferito alle Erinni: esse agiscono *impunite* e le loro azioni, anche qualora siano violente, rispecchiano l'incarico loro attribuito dalla gerarchia divina.

('risplendere alla luce del sole'). L'emendamento non è però accettabile, poiché stravolge il senso del passo: le Erinni vogliono sottolineare come il loro compito sia invisibile agli dèi e per fare ciò usano l'immagine, efficace, di 'luce senza sole', ad indicare i luoghi inaccessibili abitati dalle Furie. Inoltre, ἀνηλίω sembra aggettivo perspicuo in relazione alle Erinni, che in quanto divinità ctonie risiedono negli Inferi, dove non giunge la luce del sole. Al contrario, ἐν ἡλίω rende un senso opposto e non si inserisce nella descrizione negativa del compito delle Erinni.

394b Porto individua la λύσις τοῦ ἀντιπίπτουτος. In questo caso, può indicare l'antitesi semantica tra γέρας e ἀτιμίας oppure la litote οὐδ' ἀτιμίας: il concetto 'sono onorata' è espresso mediante la negazione del suo contrario.

397 Annotazione scenica, in cui sono descritte le principali azioni dei personaggi: Atena giunge al suo tempio, dove trova Oreste «habitu supplicis» abbracciato alla sua statua e attorno a lui le Furie, chiede chi siano e cosa vogliano da lei e, infine, decide di istruire un processo «de ea re». Porto ritiene che Atena entri in scena «curru vecta», riprendendo la lezione dello scolio ἐπὶ ὀχήματος ἔρχεται (= Smith 1976, 55, 19). Propone, poi, un'altra ipotesi, cioè che l'ingresso di Pallade avvenga grazie all'impiego della μηχανή. Tuttavia, una soluzione esclude l'altra. La questione nasce dall'interpretazione dei vv. 404-5, il primo dei quali allude al 'volo' di Atena, mentre il secondo alla presenza di un carro trainato da cavalli. A riguardo cf. Sommerstein 1989, 153 e Pattoni 1999, 504 s.

La parte seguente della glossa illustra il motivo dell'arrivo di Atena nella πόλις attica: secondo Porto (che evidentemente fraintende il discorso di Atena), i Greci, una volta terminata la guerra di Troia, avrebbero fatto voto alla dea di portare «spolia et manubias hostium ad eius templum Athenis». L'appello di Oreste a Pallade viene paragonato a quello dei Greci che, arrivati ad Atene per sciogliere il loro voto, chiamano la dea «alta voce» e costei giunge dicendo che «se audisse vocem eorum, et a Troia usque huc statim advolasse». Questa architettura è ritenuta dal Cretese un «merum figmentum» dell'Eleusino, volto a ottenere il favore degli Ateniesi: facendo confluire i «Graecorum principes» ad Atene per rendere onore alla patrona cittadina, tutta la polis ottiene fama, riverenza e importanza. Rispetto ad altri punti in cui si rileva l'atteggiamento filoateniese di Eschilo (cf. *supra ad Eum.* 10 e 13b), il commento di Porto qui è caustico: «assentantiunculam olet omnino hic locus». La glossa si conclude con una considerazione storico-antiquaria: poiché l'uccisione di Clitemestra è avvenuta molti anni dopo la presa di Ilio, non è verosimile che i voti ad Atene fossero sciolti dopo tanto tempo. Il Cretese nota quindi un anacronismo (ἀναχρονισμός) nell'interpretazione proposta dallo *scholium vetus* Μιτυληναῖοι ἐμάχοντο πρὸς Ἀθηναίους περὶ πόλεως Σιγείου· ἔδοξεν οὖν

μονομαχίῳ λῦσαι τὸν πόλεμον, καὶ ὑπὲρ μὲν Μιτυληναίων ἐπολέμει Πιπτακός, ὑπὲρ δὲ Ἀθηναίων Φρύνων. ἡττηθέντος δὲ Φρύνωνος διελύθη τὰ τῆς μάχης. ἔουκεν οὖν παρορμᾶν Ἀθηναίους ὁ Αἰσχύλος εἰς τὸ ἀντέχεσθαι πάλιν Σιγείου, λέγων τὴν θεὸν ἐκεῖθεν ἐληλυθέναι (= Smith 1976, 55, 21 ss.). Per informazioni più esaustive sul rapporto tra Atene e Mitilene, cf. Sommerstein 1989, 151 s.

398 Porto riporta nel lemma la lezione trådita senza preverbio (κατά), ne riconosce il carattere di neoformazione eschilea («verbum novatum») e l'assimila semanticamente a φθάσασαν, forse in dipendenza dallo scolio, in cui è proposto lo stesso accostamento (anche se al participio presente): καταφθατουμένην] καταφθάνουσα (= Smith 1976, 55, 20). In effetti, καταφθατουμένην è attestato solo in questo passo delle *Eumenidi*, eccezion fatta per Hsch. κ 1488 L. (che glossa proprio *Eum.* 398) καταφθατουμένη· καταπτωμένη. κυρίως δὲ τὸ ἐκ προκαταλήψεως.

401a Dopo la traduzione, impropria, del lemma (che significa 'interamente' e non 'spontaneamente') e la sua interpretazione retorica (metafora dall'ambito vegetale), è proposta la costruzione dei vv. 400 ss.

404 Porto propende per il trådito («retineo istam lectionem»), di cui illustra il significato, riportandone il valore traslato («a consequente antedecens»): poiché lo scuotere le ali genera rumore, ῥοιβδέω vuol dire 'stridere, risuonare'.

Viene infine richiamata la lezione alternativa ἄτερθ' οἰδοῦσα, metricamente equivalente al trådito e, sul piano semantico, adatta al contesto: 'giunsi, senz'ali, gonfiando le pieghe dell'egida'.

Non è chiaro se sia una proposta del Cretese o una *varia lectio*, proveniente da qualche ms. a lui noto e a noi non pervenuto (ἄτερθ' οἰδοῦσα non è segnalato in nessun apparato moderno). Se fosse congettura, essa sarebbe introdotta da γράφεται e non da ἴσως (come accade di solito). Evidentemente, ἴσως viene usato per segnalare un intervento che deve essere accolto a testo, mentre γράφεται, oltre ad attestare una variante (manoscritta o meno), individua una lezione alternativa al trådito che non necessariamente deve essere adottata.

413 La glossa propone la costruzione del v.

422b Porto affianca al trådito σφαγῆς la lezione φυγῆς. Si tratta di congettura e non di variante manoscritta (come farebbe intuire γράφεται). Essa è plausibilmente dovuta alla difficoltà semantica di σφαγῆς ('e per chi ha ucciso dov'è il termine *della ferita*'). Al contrario, φυγῆς rende un senso perspicuo: «e per chi ha ucciso dove sarà il termine dell'esilio?» (tr. Pattoni). È curioso che Porto non suggerisca di modificare il testo, evidentemente corrotto, ma proponga solo una lettura alternativa (cf. *supra ad Eum.* 404). φυγῆς è accolta in tutte le edizioni del XX secolo. Murray 1955, Page 1972 e Sommerstein 1989 la attribuiscono a Scaligero, mentre West 1998 a Dorat (o

meglio a Aur.³, ossia a congetture lui attribuite) e al Cretese. Per quanto sia corretta l'annotazione di West, che ricava la congettura dai *marginalia*, essa si trova già nel B.P.L. 180.

424 Il lemma contiene una congettura di Porto, accolta in West 1998 e correttamente attribuitagli. La *paradosis* riporta il verbo alla terza persona singolare e risulterebbe difficile individuarne il soggetto. Porto, forse in dipendenza dallo scolio vettoriano ἐπιρροῖζει] ἐπιβοᾶς, ἐπιβάλλεις (= Smith 1976, 56, 4), modifica ἐπιρροῖζει in ἐπιρροῖζεις, riconoscendo così l'Erinni come soggetto del verbo. La congettura, accolta nelle edizioni del XX secolo, è generalmente attribuita a Scaligero, mentre per primo West 1998 ne riconosce la paternità a Porto.

Nell'esegesi, il Cretese riconosce l'enallage (in particolar modo l'*enallage adiectivi*), di cui propone lo scioglimento.

428 Porto individua nella 'metà del discorso' pronunciato dalle Erinni la parte dell'accusa, mentre rimane da ascoltare l'orazione della difesa. Per le pratiche giuridiche rimanda a D. 18.2.3, cf. anche Sommerstein 1989, 157: «at the opening of an Athenian homicide trial, the accuser had to make oath that the defendant had committed the homicide, the defendant (normally) that he had not [...]. If either party refused to swear, he automatically lost the case. Here Orestes clearly cannot swear that he did not kill his mother; the Erinyes claim that this automatically proves him guilty and punishable, without there being any room for argument (cf. λόγου 428) about compulsion or justification». Analogamente Pattoni 1999, 506 s.

429b Dopo aver interpretato e tradotto il tràdito οὐ δοῦναι θέλει, Porto nota che alcuni «viri docti» correggono οὐ in εἰ, da cui la resa: 'se vuole che io mi sottoponga al giuramento, egli non vuole [farlo]'. Non abbiamo notizia di tale intervento e non è possibile risalire a chi lo abbia formulato: probabilmente è ricavato da appunti di lezioni universitarie a noi non pervenuti oppure dal confronto personale con altri intellettuali.

Porto, in chiusura di glossa, congettura εἰ θέλεις, così da ottenere 'anche se vuoi dare giuramento, egli non potrebbe riceverlo'. L'affermazione delle Erinni si richiama alla procedura giudiziaria ateniese la quale «prevedeva che l'accusato giurasse la propria innocenza invocando la punizione divina in caso di spergiuro. Oreste non può negare d'aver ucciso la madre, e, una volta che egli abbia ammesso la sua colpa, le Erinni riterrebbero la loro causa come vinta» (Pattoni 1999, 506 s.). εἰ δοῦναι θέλει enfatizzerebbe il primo emistichio: Oreste, *anche se volesse giurare*, non lo potrebbe fare, in quanto manifestamente colpevole. In realtà, il v. giustappone due fasi diverse e distinte: l'Atride non può ricevere giuramento e non può prestarlo.

La congettura di Porto εἰ θέλεις è plausibile: 'Oreste non potrebbe ricevere giuramento, *nemmeno se tu [scil. Atena] lo vuoi*', qualora supponessimo che le Erinni si rivolgano ad Atena come ad un giudice non imparziale, ma di cui è manifesta la propensione per il figlio di Agamennone. L'intervento pare, tuttavia, superfluo.

430 Porto mantiene il trådito κλύειν, ricavato da Vettori, cui segue una traduzione/parafrasi del passo. Nella glossa accenna alla lezione alternativa καλεῖν proposta da Dorat, di cui fornisce una duplice interpretazione. «La doppia parafrasi, però, non traduce alla lettera il v. emendato, ma si limita a chiarire il senso generale della battuta di Atena. Se volessimo rendere fedelmente il passo così come corretto da Dorat, dovremmo dire: 'vuoi [soltanto] accusare piuttosto che essere giusta'. La traduzione presuppone che καλεῖν, come bene intuì Portus, equivalga nell'ottica di Dorat a ἐγκαλεῖν, e che δικαίως, per quanto paia anomalo un simile ordine delle parole, si debba connettere a πρᾶξιαι; a meno che, e forse meglio, non s'intenda l'avverbio come dipendente ἀπὸ κοινοῦ da entrambi gli infiniti: 'vuoi accusare seguendo [in modo rigido] la giustizia piuttosto che essere giusta'. La congettura, comunque la si interpreti, è banalizzante e rimase quasi ignota» (Taufel 2005, 155 s.).

431c Pur non nominandola, Porto riconosce nel lemma la metonimia («personas pro re»): il concetto astratto di 'saggezza' è sostituito da 'pensieri saggi'. Nell'esegesi, presumibilmente, l'espressione lemmatizzata va interpretata alla lettera (da intendersi, quindi, come 'tu non manchi di persone sagge'), poiché è il solo modo con cui Eschilo potrebbe compiacere gli Ateniesi («ut assentaretur Atheniensibus»): per costoro sarebbe ininfluenza sapere che la loro patrona è dotata di saggezza o di pensieri saggi, mentre sarebbe motivo di vanto l'essere considerati, essi stessi, un popolo saggio. Per l'atteggiamento filoateniese di Eschilo, cf. *supra ad Eum.* 10, 13b, 397.

438b Annotazione etimologica: ἀμυνάθω deriva da ἀμύνω. Porto riporta esempi analoghi, come διώκω e εἴργω, a cui riconduce rispettivamente le forme διωκάθω e εἴργαθω. È evidente la dipendenza da *EM* 8.16 ss. K.

446 Porto riconosce l'enallage, forse da individuarsi nell'uso di ἐφέζομαι che regge non il dat. ma l'acc. (anche se in Eur. *Hel.* 1492 e Aesch. *Ag.* 664 è attestata questa costruzione del verbo).

450b Nella parte conclusiva Porto individua, implicitamente, l'enallage, di cui propone lo scioglimento.

452 Il lemma ha βοτοῖσιν, a fronte del trådito βοτοῖσι. Non è verosimilmente congettura (comunque *contra metrum*), cf. *supra ad Eum.* 195a.

456 Porto ritiene equivalenti ἀρμόστορα ed ἀρμοσταί (i magistrati degli Spartani): questa annotazione storico-antiquaria potrebbe derivare dai suoi interessi per Tuciddide (il termine ricorre solo in Thuc. 8.5.2).

459 Porto dà una triplice interpretazione del lemma e riporta: 1) la lezione dello *scholium vetus* κελαινόφρων] δολιόφρων (= Smith 1976, 56, 32); 2) l'*interpretamentum* di Dorat: ἡ κελαινοῦς φρένας ἔχουσα; 3) la sua spiegazione (cf. Mund-Dopchie 1984, 233) «atrum habens animum, id est teterrima, scelatissima». Le tre esegesi paiono sovrapponibili e non si comprende in cosa sia originale quella di Porto (analoga a Dorat), tanto da rivendicarne la paternità con la sigla F(ranciscus) P(ortus).

Infine, Porto glossa l'esegesi con un'espressione in volgare italiano: «anima negra».

460 L'ordine delle parole nel lemma è alterato per puri fini esegetici. La traduzione letterale («varijs retibus, plagis») è seguita dall'*interpretamentum* di Porto: le 'reti' devono essere intese, in senso traslato, come una 'tunica senza uscita'.

461 Porto riporta la congettura di Dorat λουτρῶν, nom. e soggetto della frase, come testimonia la traduzione «balneum vero testificabatur, et indicabat sanguinem, quod videlicet sanguine erat perfusum». Cf. Taufer 2005, 156: «è ancora una volta il commentario eschileo di Portus ad attestarci questa congettura doratiana. Il v. 461, come tramandato, appare guasto, sicché il Limosino pensò di mutare l'accento di λουτρῶν (lezione stampata da tutti gli editori del Cinquecento) in λουτρῶν, interpungendo, evidentemente, dopo κρύψασα: '... nascondendolo in astute reti. Il bagno testimoniava il delitto di sangue'».

Porto, in conclusione di glossa, riporta la versione del mito attestata da Omero, secondo cui Agamennone non sarebbe stato ucciso nel bagno, ma durante una cena. È quindi inserita la citazione di Hom. *Od.* 11.411 (= 4.545).

469 Nella glossa sono affiancate le interpretazioni di Dorat («postquam egerim causam apud te») e di Porto (πράξας τὸν φόνον, ἢ ἐκδικήσας τὸν τοῦ πατρὸς φόνον, ὅθεν ὁ πράκτωρ ὁ ἐκδικος). L'*interpretamentum* del Cretese, molto più ampio di quello del Limosino, propone l'equivalenza semantica tra il πράκτωρ ('il vendicatore, il responsabile') e l'ἐκδικος ('l'essere contro la legge'). In ciò dipende chiaramente da *Sud.* π 2205 A., citata in chiusura di esegesi.

470 Porto parafrasa i vv. 470 s. Segue l'osservazione, ormai consueta (cf. *supra ad Eum.* 10, 13b, 397, 431c), sull'atteggiamento filoateniese di Eschilo, che «venatur [...] gratiam Atheniensium»: esalta il tribunale dell'Areopago, come se non fosse costituito da uomini, ma «ex dijs immortalibus».

471 Con λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος Porto indica l'antitesi insita nelle affermazioni di Atena: il processo è di eccessiva importanza per essere giudicato da uomini (e

quindi spetta agli dèi), ma neppure Atena è in grado di prendere una decisione (se il verdetto sarà in favore di Oreste, supplice della dea, esso risulterà sospetto e Pallade sembrerà aver giudicato «*gratia potius quam aequitate*»).

475a Il lemma mantiene il trådito ὄμως, al quale Porto affianca la lezione alternativa (γράφεται) ὄλως: essa, probabilmente congettura del Cretese (non se ne trova traccia nei mss. o nelle edizioni precedenti), equivale, sul piano metrico, al trådito; a livello di senso, si adatta bene al contesto (nella traduzione è resa con «*verumtamen*»), ma non è necessaria.

475b In questa glossa Porto ignora il suggerimento proposto a **475a** (cf. *supra*), limitandosi ad illustrare il trådito.

476a Porto conserva il trådito («*retineo istam scripturam*»), perché adatto al «*Poetae sensu*» e ai «*verbis praecedentibus*». L'esegesi è interessante sotto due aspetti, poiché mostra 1) la sensibilità all'*usus scribendi* e alla poetica di Eschilo; 2) la conoscenza di lezioni alternative a noi non note. Le edizioni precedenti ed i mss., infatti, hanno αὔται: non deve essere considerata congettura δέ (a fronte della forma elisa della *paradosis*) ed è probabile che il Cretese faccia riferimento a proposte formulate da altri (di cui ad oggi non v'è traccia).

481b Porto lemmatizza il trådito δυσπήματα, cui affianca l'alternativa (γράφεται) δυσποίμαντα: vista l'assenza di tale lezione nei mss. e nelle edizioni precedenti, è plausibile si tratti di congettura. Essa è *contra metrum* e, per poter essere correttamente inserita nel trimetro, deve avere l'elisione dell'α finale, così da ottenere una forma metricamente analoga al trådito (come avviene nei *marginalia*). δυσποίμαντα vuole, con ogni probabilità, correggere δυσπήματα (tuttora tra *crucis* nelle moderne edizioni), *vox nihili*. Tuttavia, l'emendamento non è accettabile: δυσποίμαντα non è attestato in greco e pare anch'esso *vox nihili*. Vista la traduzione del Cretese, che rende l'espressione come «*monstra*», è evidente la derivazione da ποιμαίνω ('pascolare') con l'aggiunta della particella peggiorativa δυσ-: da 'cattivi, orribili animali' deriva il significato di 'mostro'. Le difficoltà di δυσποίμαντα non sono solo semantiche, ma anche sintattiche: per quanto sia possibile inserire un sostantivo che possa fungere da soggetto dell'infinitiva retta da μένειν e πέμπειν (cf. *ad Eum.* 480a), la frase richiederebbe un attributo da riferire ad ἀμφοτέρω del v. 480.

La congettura è segnalata da West 1998, che correttamente la attribuisce al Cretese (la forma elisa è dei *marginalia*, mentre il B.P.L. 180 attesta una prima forma della congettura, poi normalizzata).

490a Porto inserisce una virgola dopo καταστροφαί. Questa scelta pare discutibile, dal momento che καταστροφαί deve essere unito a νέων θεσμίων e separare il

soggetto dal complemento di specificazione frammenta in modo eccessivo l'andamento della frase.

490c Porto corregge κράσει di Vettori in κρατήσει. L'emendamento potrebbe essere congettura autonoma, ma è più plausibile che derivi dalla consultazione dell'Aldina o di Robortello o di Tournebus, che stampano κρατήσει. Porto propone, quindi, la costruzione del passo.

496 Il lemma contiene ἔτοιμα per il trådito ἔτυμα. Non sono chiari i motivi dell'intervento, che forse risponde a criteri semantici: in apparenza, non è perspicuo l'aggettivo ἔτυμα ('vero') in riferimento alle ferite inferte ai genitori. Al contrario, ἔτοιμα si addice al contesto ('molte e abbondanti [lett: disponibili] piaghe inferte dai figli') e rafforza, mediante un'endiadi, il concetto di πολλά all'*incipit* del v. L'emendamento, però, è *contra metrum* (il dittongo produrrebbe un ritmo giambico in un'*agogè* trocaica) e per accoglierlo sarebbe necessario eliminare la particella δ' (come nota West 1998 in apparato). La correzione è comunque superflua: ad ἔτυμα può essere attribuito un valore avverbiale, così da ottenere 'da questo momento, nel tempo, *per davvero* molte ferite inferte dai figli attendono i genitori'.

La lezione di Porto è segnalata per la prima volta da West 1998 che, però, la riconduce ai *marginalia* e non al B.P.L. 180.

505 Il lemma presenta due congetture, λῆψιν e ἀπόδοσιν. Metricamente, tali proposte sono equivalenti alle lezioni tradizionali (λῆξιν e ὑπόδοσιν). A livello semantico, 'il ricevere mali e ricambiarli' non stona nel contesto della prima antistrofe, che esprime un forte dubbio sul destino degli uomini in seguito all'assoluzione di Oreste, da cui deriverebbero l'incertezza e la sofferenza della vita in mezzo a mali irrimediabili. Queste congetture, pur ingegnose, appaiono, però, superflue e discutibili: non sembra, infatti, perspicuo che gli uomini si chiedano reciprocamente 'il ricevere mali e ricambiarli', mentre è più sensato che si interrogino su quale sia 'il termine delle sofferenze'. Oltre a difficoltà semantiche, gli emendamenti non possono essere accolti in quanto, nell'alto lirismo del Coro, rappresentano una decisa caduta del livello linguistico: i termini suggeriti da Porto non hanno attestazioni nei lirici o nei tragici, ma appartengono alla prosa (se ne trovano attestazioni in Plutarco, Aristotele e, più in generale, nei trattatisti e nei prosatori).

513 Il Cretese parafrasa l'espressione νεοπαθής: si tratta di una neoformazione eschilea, col significato di 'afflitto di recente'. L'aggettivo è a due uscite e concorda tanto con πατήρ quanto con τεκούσα. L'esegesi, di conseguenza, contempla questa doppia possibilità.

517a Porto inserisce una virgola tra δεινόν e εὔ. Essa, però, spezza la sintassi: εὔ è da riferirsi al v. 517 ('è bene che a volte ci sia il terrore'), che, senza la particella, sarebbe snaturato ('a volte c'è il terrore'). Analogamente, εὔ sarebbe superfluo nel v. 518: l'idea 'è bene, conviene' è insita nella forma impersonale δεῖ.

519 Porto individua la figura dell'*enallage adiectivi*, di cui propone lo scioglimento.

526a Il Cretese riconosce la λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος: in questo caso l'espressione indica la litote derivata dall'accostamento di μήτ' con ἄναρκτον.

529 Traduzione letterale dei vv. 529 s. Porto interpreta il κράτος come «palmam»: la palma era il simbolo del trionfo e veniva conferita, ad esempio, ai gladiatori in seguito alla vittoria nell'arena. Nei giochi greci, però, non si attribuivano palme: Eschilo viene interpretato alla luce di elementi a lui cronologicamente posteriori.

546 Porto cita Hom. *Od.* 1.177.

552 La prima parte dell'esegesi non trova riscontro in Eschilo, ma sembra piuttosto una considerazione generale di Porto: 'non c'è nessuno che in questa vita non provi qualche difficoltà'. La parte conclusiva della glossa parafrasa più strettamente il v. 552.

558b Porto, distanziandosi da Vettori (che riporta il trådito δυσπαλεῖται), congetture δυσπαλεῖ, per risolvere la difficoltà generata da δυσπαλεῖται, forma non attestata. δυσπαλεῖ è plausibile dal punto di vista semantico e sintattico (è attributo di δίνᾱ). È, però, *contra metrum*: viene meno una sillaba breve, necessaria sia se si intende il v. come di ritmo giambico (così la colometria dei mss., cf. Fleming 2007, 153) che trocaico (cf. West 1998). Tournebus corregge δυσπαλεῖ τε, che bene si inserisce nella metrica. Probabilmente Porto ha mutuato l'intervento proprio dal filologo francese (nei *marginalia* il Cretese sostituisce ται con τε), anche se non si può escludere che abbia congetturato in modo autonomo in base a criteri sintattici (disinteressandosi della metrica).

560a Porto glossa il lemma con un sinonimo (θερομὸν ἔργον), di cui rintraccia un parallelo in Ar. *Pl.* 415 s.

562a La seconda parte della glossa («λέπαδνον [...] antecedenti») è di difficile interpretazione: Porto cita un testo diverso da quello stampato dagli editori del Cinquecento e non presente negli scoli. Sembrerebbe trattarsi di esegesi ('evidentemente perché non spezza la correggia'). La questione rimane, però, aperta, dal momento che la parte finale della glossa getta ulteriori ombre sulle intenzioni di Porto: egli afferma che «τήν οὐ sequentem servire etiam antecedenti». In realtà, nel v. 562 non è presente οὐ, ma οὐδ' ed è quantomeno strano che la negazione debba essere riferita anche al primo membro dell'esegesi.

567 Porto, dopo aver tradotto il lemma, attesta l'aggettivo in Soph. *OT* 1034.

574a Annotazione scenica: l'araldo, pur non nominato (κατὰ τὸ σιωπώμενον), ha indetto il silenzio e il suonatore di tromba ha già dato il segnale. Fanno il loro ingresso, dunque, gli «actores» (nella duplice accezione di 'attore' e 'parti in causa'), ossia le Erinni e Oreste, mentre Apollo, patrono del figlio di Agamennone, è già in scena. Le Furie mal sopportano tale presenza, motivo per cui si rivolgono al dio veementemente. «574 is the first indication that Apollo is on stage – a silent entry unique in Aesch. [...]. When precisely did he enter? An entry at 566 is implausible; it is hard to visualize how Apollo could have remained unnoticed by the audience while Athena was speaking, and if the audience did notice him they would wonder why Athena did not. It seems therefore that Apollo enters between 573 and 574, presumably going to stand besides Orestes [...].» (Sommerstein 1989, 190).

574b La glossa è costituita da una doppia parafrasi, la prima in latino, la seconda in italiano («impacciati delle tue cose»). La commistione linguistica (greco, latino, italiano) è consueta nel commentario: la conoscenza dell'italiano è dovuta al lungo peregrinare del Cretese nelle corti dell'Italia settentrionale (cf. *ad Eum.* 459).

Una traduzione analoga a quella di Porto si trova in Headlam-Thomson 1966 II 214, che rende la battuta delle Erinni con l'espressione triviale «mind your own business».

580 La glossa si apre con la traduzione letterale del lemma. Così anche Sommerstein 1989, 191: «εἴσαγγε: the technical term for a magistrate bringing a case for trial to the court over which he presided». L'esegesi prosegue con un approfondimento storico-antiquario, sulle modalità di istruzione di un processo. Porto asserisce che 'altri magistrati erano soliti avviare altri processi in altre sedi', sottolineando che le peculiarità dell'Areopago erano diverse da quelle degli altri tribunali. A riguardo, cf. Sommerstein 1989, 13 ss.

586 Porto riconosce che la battuta delle Erinni è rivolta a Oreste («ἀποστροφή ad Orestem»). Segue la traduzione letterale dell'espressione ἐν μέρει ἀμείβου, a cui il Cretese connette etimologicamente ἀμοιβαῖα, che indica propriamente la struttura dialogica della tragedia; viene quindi citato Verg. *eccl.* 3.59 come attestazione letteraria della prassi di intervenire in modo alternato.

633b Il lemma ha περῶντα per il trådito περῶντι. La correzione è dovuta a motivi sintattici: Porto legge il testo di Vettori, in cui i vv. 632 s. sono contigui (mentre i moderni generalmente accolgono la lacuna ipotizzata tra il v. 632 e il 633 da Schütz 1782-97) e il dat., riferito ad Agamennone, non è spiegabile. Per questo modifica il caso, in modo di mantenere l'acc. dei vv. 631 s. (νιν, ἡμποληκότα τὰ πλεῖστ' ἄμεινον); così, περῶντα diviene l'oggetto di περῆσκήνωσεν del v. 634.

La correzione è plausibile e risolve le difficoltà sintattiche del passo. Non è, però, possibile valutare appieno la congettura, proprio per le difficoltà dovute alla lacuna postulata tra il v. 632 ed il seguente.

643 L'identificazione di ὑμᾶς con i «senatores» è debitrice dello scolio vettoriano ὑμᾶς] ὦ κριταί (= Smith 1976, 61, 25).

652 Il lemma contiene la congettura δ' ἄρ', che si distanzia dal γὰρ della *paradosis*. Non si comprendono i motivi della correzione, che, dal punto di vista metrico e semantico, equivale al tràdito.

La glossa si apre con la parafrasi dello scolio πῶς γὰρ] ἐκ τῆς Ἀπόλλωνος ἀπολογίας κατακρίνουσιν Ὀρέστην. εἰ γὰρ τὸν φονέα οὐχ οἶόν τε τὸν φόνον ἀνακαλέσασθαι, πῶς Ὀρέστης φονεύσας ἐλευθερωθήσεται; (= Smith 1976, 61, 27 ss.). Il Cretese propone, però, un'interpretazione alternativa: le Erinni non si rivolgerebbero ad Apollo, ma direttamente al Consiglio dell'Areopago, perché, qualora Oreste non venga condannato a morte, sia punito almeno con l'esilio. Secondo Porto, «hic sensus congruit admodum cum verbis Poetae»; l'ipotesi evidentemente poggia su due elementi: 1) il tono minaccioso delle Furie sembra intimare ai giudici di non assolvere Oreste; 2) l'affermazione 'dopo aver versato il sangue materno abiterà nella casa del padre ad Argo?' allude, in effetti, ad un'eventuale condanna all'esilio. L'interpretazione è, però, forse troppo forzata e macchinosa, travalicando il senso più immediato del passo: esso esprime la rabbia e la concitazione delle Erinni, che vogliono screditare Oreste, dal momento che la «cognitio est valde anceps».

Chiude la glossa un'annotazione sintattica, che propone l'equivalenza di ὑπερδικεῖν τί τινός e ὑπερδικοῦντα ἀποτρέπειν τί τινός, poi puntualmente tradotti.

653b Come testimonia l'esegesi (εἰς πέδον), Porto riconosce nel lemma un dat. di direzione. Nelle edizioni moderne il tràdito è corretto nel locativo πέδοι. In realtà, il dat. deve essere conservato poiché «corrisponde ad un registro assai più alto rispetto al corrente attico πέδοι: la prima forma è quella alta del registro poetico, la seconda quella quotidiana del parlante attico» (Citti 2006, 33). Sulla questione, cf. Citti 2006, 33, nn. 22, 24.

658 Parafrasando i vv. 658 ss., Porto espone brevemente la teoria della riproduzione: è il padre, ὁ τὸ σπέρμα παρέχων, a generare il figlio, la madre è considerata «soltanto nutrice del germe appena in lei seminato» (tr. Pattoni). «La teoria della riproduzione qui enunciata da Apollo è molto simile a quella che Aristotele (*de Gen. Anim.* 763 b 31 sgg.) attribuisce ad Anassagora ed ad altri *physiologoi*, secondo la quale 'il seme è prodotto dal maschio, mentre la donna fornisce il luogo' in cui esso può svilupparsi» (Pattoni 1999, 526). Cf. anche Sommerstein 1989, 206 ss.

La glossa termina citando di Hom. *Il.* 16.34.

660 Porto ricostruisce l'etimologia di θρώσκων: da θροός ('sperma'), deriverebbe il verbo θρώσκω (di cui non si hanno, però, attestazioni in greco) e, da questo, θρώσκω. Medesimo significato è attestato nei *vetera*: ὁ θρώσκων] ὁ σπερμαίνων (= Smith 1976, 61, 31). Sembra probabile la dipendenza di Porto da *Et.Gud.* θ 266.12 W. o da *EM* 456.50 s. K., dove è proposta una derivazione etimologica analogo. Il significato traslato 'fecondare, gettare lo sperma' di θρώσκω (lett. 'saltare, balzare, slanciarsi'), così come lo intende Porto, è attestato anche da Hsch. θ 814 L. (θρώσκων κνώδαλα· ἐκθορίζων, καὶ σπερματίζων. γεννῶν. Αἰσχύλος Ἀμυμώνη).

661b Il lemma contiene la congettura ἦσι: Porto si distanzia da οἴσι di Vettori (e della tradizione), preferendo la forma ionica del dat. plurale femminile, in riferimento a ἦ δ' del v. 660, con uno slittamento dal singolare generico al plurale. L'intervento sembra peggiorare il testo, visto che il senso richiede una correlazione a ἔρνος.

È opportuna una nota sullo stato del ms.: Porto, cancellando la lettera «n» di «fecerint» ha reso singolare l'originale forma plurale del verbo. Ha ommesso, però, di effettuare la stessa operazione con il relativo «quas» (che sarebbe dovuto diventare *quam*): così facendo, sono venute meno le concordanze nella frase.

667 La glossa riprende lo *scholium vetus* ὡς ἐπίσταμαι] ὅσον δύναμαι (= Smith 1976, 62, 4).

673 L'esegesi corrisponde allo scolio vettoriano ἐπισπόρους] ἀπογόνους (= Smith 1976, 62, 6).

674a Porto traduce letteralmente il lemma e nota che Eschilo fa riferimento («respexit») a una formula di giuramento usata dagli Ateniesi: περὶ ὧν μὲν εἰσὶ νόμοι, κατὰ τοὺς νόμους ψηφιεῖσθαι, περὶ ὧν δὲ μὴ εἰσὶ, γνώμη τῇ δικαιοτάτῃ. La citazione è liberamente tratta da Poll. 8.122.5 ss., cf. anche D. 20.118.5 s., 23.93.7, 39.40.1 ss. e 57.63.7.

In chiusura di glossa il Cretese inserisce un'osservazione storica: al tempo di Eschilo non erano più in vigore le leggi di Solone.

675 È di difficile interpretazione la parte finale della glossa (ὡς πλεονάζει ἀτ), per l'ambiguità della sigla ἀτ. Giacché la battuta è pronunciata da Pallade, potrebbe forse essere sciolta in At(ena), ma visto che l'alfabeto è greco si deve escludere questa possibilità (ἀτ non può stare per Ἀθ(ηνᾶ)).

679 Porto congettura ἐκ δὲ καρδίας per il tràdito ἐν δὲ καρδίᾳ. Probabilmente trova difficile l'espressione «rispettate *nel cuore* il giuramento» (tr. Pattoni) e preferisce ricostruire ἐκ δὲ καρδίας, graficamente vicino al tràdito, con il valore avverbiale (cf.

Ar. Nu. 86) di «sincere, incorrupte, nullo praeiudicio allato, nulla gratia». Dal punto di vista semantico (e metrico), tale soluzione si adatta bene al contesto, anche se non è necessaria.

681 La glossa riassume l'allocuzione di Atena (vv. 681-710) al popolo ateniese: il compito del Consiglio dell'Areopago è di giudicare le «causae capitales» e gli omicidi intenzionali (ἐκ προνοίας). Segue la considerazione, consueta (cf. *supra ad Eum.* 10, 13b, 397, 431c, 470), sull'atteggiamento filoateniese di Eschilo.

685a Porto ipotizza che sia sottinteso il verbo καλῶ (forse parafrasando ἔστ' ἐπώνυμος del v. 689), così da evitare l'anacoluto: 'io, [Atena], nomino questo [istituto] Areopago', evidentemente etimologizzando l'espressione πάγον δ' ἄρειον. Sull'etimologia di 'Areopago', cf. Sommerstein 1989, 213 s.

691c Il lemma ha τὸ μὴ ἴδικεῖν. Porto modifica, dunque, il trådito τὸ μὴ ἀδικεῖν, proponendo la prodelisione dell'α, al fine di evitare la sinecfonesi. La prodelisione è, però, un procedimento poco praticato dai tragici: Garvie 1986, 361 osserva che essa, generalmente rara nelle parti liriche di Eschilo, non è frequente in tragedia. La congettura non è accettabile, andando contro l'*usus scribendi* dell'Eleusino, tanto più che non si sente il bisogno di evitare la sinecfonesi.

Indipendentemente dall'inutilità della correzione, conta comunque sottolineare l'attenzione di Porto per le questioni metriche (nonostante le limitate conoscenze in materia). Con ogni probabilità, il Cretese, nel computo delle sillabe, riscontra nel v. una sillaba in più rispetto al trimetro giambico puro: e così, non unendo in sinizesi τὸ μὴ ἀδικεῖν, elimina l'α privativo e restaura un trimetro puro.

693 La glossa presenta la congettura μὴ ἴπικαινότων, metricamente equivalente al trådito μὴ ἴπικαινότων. Non sono chiari i motivi dell'intervento: sebbene già Stephanus 1557, 384 proponga di emendare il testo in μὴ ἴπικαινούτων ('innovare, rendere eccellente') poiché nella mentalità antica era diffusa l'idea di 'amare la patria' (τὸ στέργειν τὰ πάτρια), il trådito conferisce un senso congruo. Il contesto richiede che Atena affermi, riguardo all'Areopago, che 'la paura e il rispetto tratterranno gli uomini, purché i cittadini non *sovertano* [lett: uccidano] le leggi'.

La congettura di Porto μὴ ἴπικαινότων è difficile a livello semantico: 'purché i cittadini non *aspergano* le leggi'. Il Cretese forza il significato letterale, attribuendo all'espressione il valore traslato di 'macchiare': 'non aspergendo, ossia macchiando le leggi sante e pure con un dannoso inserimento di leggi empie'.

L'emendamento non è necessario, dato che il significato ottenuto è, per traslato, equivalente a quello conferito dalla *paradosis*.

696a Porto riconosce in questo v. una tacita ammonizione («*tacitam commendationem*») al popolo ateniese, sulla migliore forma di governo (non soggetta a despotismo, né ad eccessiva libertà delle masse).

Nella parafrasi del lemma il Cretese ricorre al termine ὀχλοκρατία, attestato a partire da Pol. 6.4.6.

697b Il lemma riporta περιστέλλουσιν. La lezione con il v efelcistico non è altrove attestata dalla tradizione, che ha περιστέλλουσι. Non sembra congettura (comunque *contra metrum*), quanto intervento inconsapevole (cf. *supra ad Eum* 195a).

705b In chiusura di glossa Porto rintraccia un parallelo del lemma in Ar. *Vesp.* 430.

717a Il lemma riprende ἦ dell'Aldina e di Robortello, distanziandosi da Vettori che (come Tournebus) ha semplicemente η, senza spirito e accento.

719 Porto nota l'atteggiamento evasivo delle Erinni, che non rispondono alla domanda di Febo e procedono formulando una serie di minacce. Analogamente Sommerstein 1989, 227 («the Erinyes evade a direct answer»).

746b Il Cretese coglie il tono drammatico della battuta di Oreste: l'«*oratio est plena desperationis*». Questa osservazione stilistica ha anche la funzione di caratterizzare il personaggio, talmente turbato nell'animo da adombrare l'ipotesi del suicidio. Nell'esegesi, si accenna al folle comportamento di chi è talmente disperato («*ita desperabundus*») da ricercare l'impiccagione come «*remedium [...] doloris vel iniuriae vel infamiae*». «Since hanging was not a Greek form of capital punishment, Orestes must mean that he intends to commit *suicide* if the court finds him guilty» (Sommerstein 1989, 232).

751 Porto suggerisce l'equivalenza semantica tra il participio e l'indicativo aoristo di βάλλω, probabilmente influenzato dall'aoristo gnomico ὠρθωσεν. Il testo eschileo è di difficile interpretazione (West 1998 crocifigge βαλοῦσα), ma sicuramente l'esegesi di Porto non è valida, dal momento che snatura il senso del v.: 'un voto getta [*sic*] e può risollevare una casa'.

754 Il lemma riprende ῶ dell'Aldina e di Robortello, distanziandosi così dalle edizioni di Tournebus e Vettori che stampano ω.

770 Porto glossa il lemma con ἀτίμους. Potrebbe essere semplice esegesi (più probabile) o congettura. Nel secondo caso, la lezione, metricamente equivalente al tràdito ἀθύμους, bene si adatterebbe al contesto. Non vi sono, però, motivi per modificare la *paradosis*. Inoltre, la correzione non sarebbe accettabile perché implicherebbe un abbassamento della *lexis* del passo (ἀτίμους sarebbe trivializzazione).

778b Porto non conosce il valore intensivo del comparativo e, per questo, inserisce l'annotazione morfosintattica 'al posto del [grado] positivo'. Per il senso dell'espressione, cf. LSJ 796.

783a Il lemma presenta la stessa lezione di Tournebus (χθονὶ ἄφορον) che si distanzia dal trådito χθονιαφόρον di **M** e degli *scholia vetera*. L'emendamento potrebbe essere autonomo, ma non si può escludere che Porto abbia desunto la correzione direttamente dall'edizione del francese. Se così fosse, sarebbe un indizio della conoscenza di Tournebus da parte del Cretese.

785a La glossa presenta la congettura λειχήν. Essa, semanticamente e metricamente equivalente al trådito λιχήν, vuole restaurare la forma con dittongo, diventato ī per effetto dello iotacismo. La correzione, volta a restaurare la forma attica maggiormente attestata in letteratura (λιχήν è solo in Eschilo e relativi scoli nonché qualche rara occorrenza in autori tardo-bizantini) è stampata da Page 1972, Sommerstein 1989 (che la riconduce a Bothe) e West 1998, da cui è correttamente attribuita a Porto.

785b La glossa è costituita dalla citazione di Soph. *OT* 22 e 25-29: le riprese sofoclee sono paralleli letterari di devastazioni di terre (nello specifico di una città) a opera di un dio.

829 Alla parafrasi del passo segue la citazione (piuttosto libera) di Theocr. 2.138, per documentare un derivato da πείθω, come εὐπειθής.

833 Porto sottintende ἐσομένη, evidentemente sulla scorta dello scolio vettoriano [σεμνότιμος] λείπει ἐσομένη (= Smith 1976, 64, 3). Si oppone a una simile interpretazione Sommerstein 1989, 247: «ὡς sc. οὔσα (not ἐσομένη, which could not have been omitted); the Erinyes are already σεμνότιμοι (cf. οὐκ ἔστ' ἄτιμοι 824)». Nell'aggettivo σεμνότιμος Porto individua un'anticipazione del «cognomen τῶν σεμνῶν θεῶν» del v. 1041.

834 La glossa presenta la ricostruzione sintattica dei vv. 834-6, in cui Porto si distanzia da πρὸς di Vettori, in favore del trådito πρὸ (accolto da Asulanus, Robortello, Tournebus).

837 Alle considerazioni relative al tono lamentoso del Coro seguono le citazioni di Cic. *Att.* 5.20.7 e Ar. *Nu.* 268: esse non sono, però, funzionali all'esegesi, ma rispondono al gusto di lettore ed erudito di Porto.

839a Il Cretese glossa il trådito con ἄτιτον. Non si può determinare se si tratti di semplice esegesi (come lascerebbe pensare la spiegazione «productio verbi») oppure di congettura. In questo caso, sarebbero valide le stesse considerazioni di *ad Eum.* 385 (cf. *supra*). ἄτιτον, semanticamente analogo alla lezione trådita, deve comunque essere rigettato perché *contra metrum*: eliminando una sillaba breve dal v. si crea una

variante (scorretta) di docmio, non attestata da Gentili-Lomiento 2003, 235 ss. Inoltre, dal punto di vista semantico non pare adatto al contesto.

839b Porto esprime la sua ipotesi sulla punteggiatura del passo: ritiene necessario (forse ispirandosi al v. 873) isolare φεῦ, rendendolo, quindi, incidentale. Dai *marginalia* si ricava che egli ha eliminato il punto fermo dopo μύσος, che risulta così inserito nella frase seguente (μύσος πνέω, τοι, μένος, ἅπαντά τε κότον). L'andamento del discorso ne esce, però, compromesso: 'respiro la macchia, la collera e ogni rancore'. Innanzitutto, μύσος deve appartenere al periodo precedente, poiché è il sostantivo cui si riferisce ἀτίετον (o ἄτιτον di Porto), che altrimenti rimarrebbe isolato (per quanto sia plausibile intenderlo come un'esclamazione, 'ahimè, infamia!'). Se si unisce μύσος alla frase che segue, essa perde unità semantica: se è coerente l'immagine 'respiro la collera e il rancore' (intendendo μένος, ἅπαντά τε κότον come endiadi), accostare al concetto della rabbia quello della 'macchia' non pare perspicuo.

842 La glossa dipende dallo scolio di Vettori δᾶ· ὦ γῆ, Δωρικῶς· ὅθεν καὶ Δαμάτηρ (= Smith 1976, 64, 9). Porto amplia la spiegazione dei *vetera*: le Erinni sono legate alla terra in quanto divinità infernali, sono le figlie della Notte e per questo «sub terras at apud inferos haberent domicilium».

848 Il lemma contiene la congettura ὀργὰς μὲν οἴσω σου. Sul piano metrico, essa equivale al tràdito ὀργὰς ξυνοίσω σοι: il preverbio ξυv- è sostituito da μὲν, e il dat. σοι dal gen. σου. Il Cretese interviene arbitrariamente sul testo, forse influenzato dalla spiegazione dei *vetera*, che glossano la forma composta συνφέρω con φέρω senza preverbio: ξυνοίσω] φέρουσα τὰς ὀργὰς (= Smith 1976, 64, 13). A quel punto, il dat., originariamente motivato dal preverbio, non ha senso e trasporlo al gen. è operazione piuttosto banale per mantenere il significato originale. L'emendamento pare superfluo, a maggior ragione se si considera che il senso non cambia.

In chiusura di glossa Porto inserisce un'annotazione retorica: riconosce nella battuta di Atena la πρᾶξις, ossia un discorso volto a mitigare qualcuno. L'unica attestazione di πρᾶξις nella letteratura greca è Aristot. *Rh.* 1380a 9: «definiamo il 'diventare miti' una repressione e un abbandono dell'ira» (tr. Dorati).

853a La glossa parafrasa il v.; quindi Porto ritorna sull'atteggiamento filoateniese del poeta (cf. *supra ad Eum.* 10, 13b, 397, 431c, 470, 681): la profezia sulla prosperità di Atene «captat Poeta populi gratiam». È evidente qui un richiamo alla politica imperialistica della *polis* attica (non a caso il Cretese parla di «imperium») che, negli anni in cui veniva composta l'*Oresteia*, era impegnata in guerre a Cipro, in Egitto, nella Fenicia, nell'Argolide, ad Egina, nella Megaride. Cf. Di Benedetto 1999, 128 ss.

853b Porto individua nel lemma l'enallage, che ha lo scopo di evitare l'«assentiationis [...] suspicionem»: al 'tempo' vengono attribuite caratteristiche (l'essere 'carico di molti onori') proprie dei cittadini ateniesi.

859b Porto riconduce all'età giovanile il «vitium» di essere inclini agli scontri e alle violenze. Così anche Aristot. *Rh.* 1389a.3 ss.: «i giovani, per quel che riguarda il carattere, sono inclini ai desideri, e portati a fare ciò che desiderano. Tra i desideri fisici, sono inclini a seguire soprattutto quello sessuale, e in questo sono incapaci di controllarsi. Sono incostanti e volubili nei loro desideri, il loro desiderio è intenso ma viene meno rapidamente, in quanto la loro volontà è acuta più che forte, come la fame e la sete dei malati. Sono passionali, impulsivi e pronti ad abbandonarsi alla collera; inoltre, sono succubi della loro impulsività» (tr. Dorati).

861 Porto si rende conto della corruzione del passo (crocifisso in Page 1972 e West 1998): non trovando una soluzione, constata «suspitor de mendo». I suoi dubbi sono confermati anche dagli scoli, che glossano ἐξελοῦσ' come ἀναπτερώσασα (cf. Smith 1976, 64, 22), leggendo, evidentemente, qualcosa di diverso.

864 Porto congettura ὅς μὲν παρῆ, distanziandosi dal trådito οὐ μὲν παρῶν. Le due lezioni si equivalgono, sia dal punto di vista metrico che semantico. Non si comprendono le motivazioni dell'intervento: forse il Cretese vuole ricostruire una frase sintatticamente parallela al primo emistichio del v. 864 e sostituisce il participio con il congiuntivo esortativo. La resa è plausibile: 'la guerra sia esterna, *sia presente in abbondanza* per chi brami alla gloria'. La congettura è, però, superflua.

884 Ad ἔρρειν Porto preferisce la terza persona singolare del presente indicativo. La lezione non è accettabile dal punto di vista sintattico, dal momento che l'infinito è il verbo della proposizione infinitiva soggettiva retta da εἵτης (v. 882). Non si comprendono, dunque, i motivi dell'intervento.

Chiude la glossa Hom. *Il.* 8.164, citato come parallelo letterario di ἔρρειν.

904a, 906a, 907a Porto cancella queste glosse. Con ogni probabilità, dopo aver commentato i passaggi considerati notevoli dei vv. 904, 906 e 907, ha ritenuto di ritornare sui vv. precedenti (altre esegesi ai vv. 904 e 905) e perciò ha cancellato le note già scritte, per reinserirle dopo le aggiunte.

904b La lezione καὶ τ'ἄλλα non è altrove attestata: si tratta di una congettura di Porto, che sostituisce il καὶ ταῦτα trådito. L'emendamento è plausibilmente dovuto alle difficoltà di collegare il v. con il precedente, cf. Pattoni 1999, 544 s.: «il nesso tra il v. 903 e il v. 904 non è perspicuo e probabilmente καὶ ταῦτα all'inizio del v. 904 è corrotto (a meno di non pensare alla caduta di un verso tra il v. 903 e il v. 904)».

La congettura è di difficile valutazione, dal momento che il v. 903 sembra estraneo al contesto e non pare inserirsi bene nell'elenco immediatamente seguente: in

qualunque modo si voglia leggere l'*incipit* del v. (il trådito καὶ ταῦτα e καὶ τ'ἄλλα di Porto sembrano interscambiabili), si avverte netto lo stacco tra i due vv.

913a Il lemma ha σοῦστί, che si distanzia dal σοῦ ἴστυ di Vettori, dal σοῦστυ di Robortello e dal σ' οὔτοι di Tournebus. Con questa accentazione si ha una *vox nihili*. La traduzione del v. «haec sunt tua officia» lascia però comprendere che Porto ha colto il senso generale del passo.

Nella seconda parte della glossa il Cretese propone la costruzione del passo.

921 La glossa propone la costruzione dei vv. 921-6, in cui si rilevano due lezioni divergenti rispetto all'edizione vettoriana: 1) la forma ionico-attica ἡλίου per quella dorica ἀλίου; 2) ἐξαμβλώσαι per ἐξαμβρόσαι di Vettori. Per quanto riguarda 1), non si tratta di congettura, ma la normalizzazione all'attico risponde verosimilmente a motivazioni didattiche. Per 2) cf. *infra ad Eum.* 925.

925 Con ἐξαμβλώσαι Porto vuole, con ogni probabilità, sanare la *vox nihili* ἐξαμβρόσαι con un termine graficamente simile. L'intervento, però, dà un senso inaccettabile: sebbene il Cretese traduca il verbo come «exerere, ostendere, afferre» (come ἐξαμβρῶσαι congetturato da Pauw e accolto, e.g., da Page 1972, Sommerstein 1989 e West 1998), il significato letterale è 'abortire', in netto contrasto con il contesto. Le Erinni, in Eschilo, pronunciano una benedizione per Atene e l'Attica, mentre, nell'*interpretamentum* di Porto, esse augurano che 'il luminoso bagliore del sole faccia abortire i frutti del suolo': evidentemente un *non sense*.

935 Porto riconosce nel verbo ἀπάγω ('trascinare, portare in giudizio') un tecnicismo giuridico. Rimanda, poi, a Polluce per la definizione di φάσις, che non è, però, funzionale all'esegesi del lemma: nell'*Onomasticon* si rilevano quattro attestazioni di φάσις: 2.129, 3.138, 6.178, 8.41 e 8.47.

937 Citazione di Hom. *Il.* 9.593.

940b L'esegesi è caratterizzata da commistione linguistica: Porto traduce in italiano ὄμματα («occhi italice»), prima parte del composto ὄμματοστερής riportato nel lemma.

942c La glossa si apre con la resa letterale del lemma, cui segue la proposta di derivazione etimologica da αἶανον (con relativa traduzione). In realtà, αἶανον, così accentato, non è attestato. Evidentemente, Porto ha presente Hsch. α 1665 L. (αἰανόν· χαλεπόν, δεινόν), ma lo cita in modo scorretto (l'inesattezza è forse dovuta alla rapidità di scrittura).

Chiude la glossa la citazione di Soph. *Ai.* 672.

950 Nell'identificazione dell'Areopago con il 'presidio della città' è evidente la dipendenza dagli scolii (πόλεως φρούριον] ὃ Ἀρεοπαγῖται, = Smith 1976, 65, 4), richiamati nell'esegesi. Porto rileva in quest'espressione rivolta al Consiglio

Areopagitano una lode, più generica, al popolo ateniese (cf. *supra ad Eum.* 10, 13b, 397, 431c, 470, 681, 853a).

953 Porto congettura φανερω̄ων: si distanzia da φανερω̄ως degli editori del Cinquecento e sostituisce l'avverbio con un aggettivo concordato con ἀνθρώπων. Non si può escludere che il παρά, posto nel margine sinistro immediatamente accanto al περί del lemma, debba essere considerato parte della congettura, che avrebbe, quindi, la forma παρά τ' ἀνθρώπων φανερω̄ων. L'emendamento è metricamente equivalente al trådito, ma non è perspicuo sul piano semantico (è limitato correlare le azioni delle Erinni soltanto agli uomini 'degni di nota') ed è superfluo, dal momento che il trådito, soltanto con una diversa *divisio* (φανερό' ὡς di Meineke), è adatto al contesto.

La sostituzione di περί con παρά è influenzata da παρά del v. precedente (l'avvertenza «mutata est constructio» è dovuta al fatto che la particella al v. 952 regge il dat. e al v. 953 il gen.). In chiusura di glossa Porto evidenzia le antitesi tra φανερω̄ων e ὑπὸ γαῖαν del v. 952 (e ζῶντες vs νεκροί).

954 Il lemma ha δακρύοις, metricamente e semanticamente equivalente al trådito δακρύων. Al gen. Porto preferisce un dat. ('una vita offuscata dalle lacrime'), a realizzare un complemento di causa efficiente, come conferma la traduzione proposta («vi lachrymarum caecutientes»): l'intervento, pur plausibile, è superfluo.

968a Il lemma contiene τὰ δέ di Porto, a fronte del trådito τὰδε. Le due lezioni sono equivalenti dal punto di vista metrico e semantico. È verosimile che si tratti di un intervento inconsapevole.

986 Porto fa dipendere («supple») l'infinito dal verbo sottinteso εὔχομαι, forse riprendendo il ἐπέύχομαι del v. 979.

998 La glossa potrebbe avere la funzione di segnalare le scelte di interpunzione di Porto, che inserisce una virgola tra φίλας e φίλοι. Questa punteggiatura pare arbitraria, dal momento che spezza eccessivamente il flusso del discorso.

1000a Porto attribuisce a sé, come testimonia la sigla F(ranciscus) P(ortus), l'*interpretamentum* «colentes»: l'esegesi è originale, in quanto non traduce alla lettera il lemma ('essendo saggi'), ma lo reinterpreta nel contesto come 'veneratori'.

Forse, vista la disposizione del commento sul foglio, la sigla va riferita alla glossa *ad Eum.* 998 e, con essa, Porto vuole rivendicare la paternità dell'interpunzione del passo. Considerate, però, l'originalità dell'esegesi *ad Eum.* 1000a e le informazioni di Mund-Dopchie 1984, 233 è preferibile collegare la sigla a questa glossa.

1011 Porto individua in Cranao un «rex antiquus Atticae», cf. Apollod. 3.14.5.

1032 Dalla glossa risulta evidente che per Porto l'esodo non è pronunciata da προπομποί (come indicano gli scoli, T, Vettori e tutti gli editori fino a Page 1972),

ma dalla stessa προφήτις che apre la tragedia. Si tratta di una congettura sulla *persona loquens* dell'esodo: evidentemente egli aveva in mente una diversa conclusione della tragedia. Sembra, però, poco credibile che la Pizia delfica (la quale svolge solo la funzione di pronunciare il prologo all'apertura delle *Eumenidi*) ricompaia per chiudere la rappresentazione. Ci si aspetterebbe, piuttosto, che siano le maggiori autorità di Atene a celebrare le nuove divinità protettrici della città.

1036 Il lemma è glossato con il sinonimo παλαιοῖς. Porto delinea poi l'etimologia dell'espressione, forse in dipendenza da *EM* 820.38 K., citato in chiusura di esegesi.

1037b Porto si trova di fronte a un passo problematico (sanato solo dal τύχοιτε di Wakefield): non proponendo emendamenti, si limita ad affermare «non liquet». In effetti, il senso del passo, così come tramandato, è incomprensibile: 'nelle antiche cavità della terra, molto venerate con onori e sacrifici e con la sorte [*sic*]'.
1045 Citazione di Hom. *Il.* 3.277.

Le glosse *ad Eum.* 131c - 1010b non sono contigue alla parte precedente del commentario alle *Eumenidi*, ma collocate, a distanza di una decina di *cartae*, dopo il breve commento alle *Supplici* (ff. 49r.-59r.). Esse si configurano, per lo più, come annotazioni sceniche (è il caso di *ad Eum.* 131c, 190b, 707, 1010b) o come riassunti di porzioni di testo (162c, 328c, 368, 532, 609b, 674b, 744, 778d, 934, 968b). Ogni glossa (salvo l'ultima) si apre con l'indicazione della pagina dell'edizione vettoriana in cui si trova il passo esaminato. La precisione di Porto è massima in *ad Eum.* 190b, 328c, 674b, dove, accanto alla pagina, è inserito il numero del v. (nel caso di *ad Eum.* 328c si rileva un errore di computazione: il lemma, segnalato alla riga 22, si trova nella 20). Le spiegazioni fornite non presentano, però, elementi originali rispetto alle precedenti, a cui viene fatto costante riferimento («ut paulo ante vidimus», «ut diximus», «ut iam diximus», «ut paulo superius vidimus», «haec supra»).

Nel margine superiore di c. 64 v. si legge «Beonon»: non è possibile comprendere il significato del termine (che non è latino, greco, italiano, francese o tedesco), pertanto è stato necessario inserirlo tra *cruces*.

AD SUPPLICES

Il commento di Francesco Porto alle *Supplici* è mutilo. La porzione a noi giunta inizia al v. 196 e non possiamo che prendere atto della perdita delle prime otto carte (come si desume dalla numerazione data dall'autore a ogni singolo foglio).

196 Porto sottolinea l'eccezionalità dell'esilio delle Danaidi: esso, autoimposto dalla volontà di non sposare i cugini, si differenzia dalla pena riservata agli assassini (τῶν ἀνδροκτόνων). Cf. Schütz 1808, 241 («exules quidem ac domo profugae, non autem exilio ob caedem perpetratam populi suffragio multatur. Infra v. 211 Danaus filiarum fugam ἀναμιάκτους φυγὰς appellat»), Sandin 2003, 126 e Sandin 2005, 41 s.

199 Citazione di Tib. 2.6.43, di cui Porto indica gli estremi rispetto all'edizione di riferimento (II libro, VI elegia, p. 64, riga 16). Il passo elegiaco, pur avendo come tema centrale lo sguardo di una donna, non sembra particolarmente pertinente all'analisi del v. 199. Il Cretese oppone tra loro i due *loci* (mediante il simbolo ><) e l'antitesi va forse rintracciata nel diverso atteggiamento delle donne in questione: le Danaidi devono essere arrendevoli (cf. *Suppl.* 202) e avere uno sguardo sereno, mentre Nemesi ha un fare altero e superbo, possiede 'occhi loquaci' non offuscati dalle lacrime.

200a La glossa affianca vari *interpretamenta*, non tutti accettabili. πρόλεσχος, con la sola occorrenza di *Suppl.* 200 (cf. LSJ 1488), significa propriamente 'precipitoso'. Questa accezione è contemplata dal secondo e terzo *interpretamentum* («qui ante alios vult loqui» e «qui antevertit»), mentre è impropria la resa «loquax», forse dipendente dagli scoli 200a e 200b (cf. *infra ad Suppl.* 200b).

200b L'esegesi sembra dipendere dagli scoli 200a (μήτε προτέρα κατάρχου τοῦ λόγου μήτε ἀμειβομένη μακρολόγει, = Smith 1976, 70, 24 s.) e 200b (πολλὰ προοιμιάζου, = Smith 1976, 70, 26). Cf. FJW 1980 II 158 «neither πρόλεσχος (a hapax) nor ἐφολκόσ denote *prolonged* speech: the misinterpretations in Σ 200-1a, [...] Σ 200-1b [...] may be partly owned to the later statement of the Argives' dislike of prolixity».

201 La spiegazione di ἐπίφθονον, come le precedenti riguardanti πρόλεσχος e ἐφολκόσ (cf. *supra ad Suppl.* 200a e 200b), è discutibile: il significato dell'aggettivo non è «odit admodum loquacitatem», quanto 'susceptibile, ostile, soggetto a invidia e gelosia' (cf. LSJ 670). In tragedia, ἐπίφθονος ha quest'ultima accezione in Aesch. Ag. 134, Eum. 371, Eur. Med. 303 e 529, id. *Suppl.* 893.

Nella seconda parte della glossa Porto motiva la sua interpretazione: riconduce gli Argivi alla stirpe dorica («Argivi Dores»), la cui caratteristica era l'attitudine ai discorsi brevi. L'affermazione può dipendere direttamente da *Suppl.* 273 (μακρὰν γε μὲν δὴ ῥῆσιν οὐ στέργει πόλις) oppure dalla tradizione che attribuiva agli Argivi l'essenzialità dei discorsi⁶⁸⁹.

202 Citazione di Isocr. 1.31.

212 L'esegesi dipende dallo scolio 212 <ῥορνιν τόνδε>] τὸν ἥλιον· ἐξανίστησι γὰρ ἡμᾶς ὡς ὁ ἀλεκτρούων (= Smith 1976, 71, 1). In Porto manca l'identificazione esplicita di ῥορνιν con il sole, anche se la terminologia utilizzata nel commentario è afferente al linguaggio astronomico: *ortus* è solitamente riferito al sole, alla luna e ai corpi celesti (cf. Cic. *de orat.* 1.187, *nat. deor.* 2.95 e 2.153, *div.* 1.128 e 2.92, *Arat.* 34.341-7, Catull. 66.2, Hor. *carm.* 4.15.15 s., Tib. 1.1.27, Colum. 1.1.22, Curt. 10.9.4.1 s., Hyg. *astr.* 1.1.4, 3.37.1, Plin. *nat.* 2.58, 2.188, 6.58, 12.52; Ampel. 3.2).

214 Il riferimento è all'esilio di Apollo dal cielo e alla sua servitù presso Admeto, anche se Porto non tratta esplicitamente l'episodio (non si parla neppure di Febo), ma si limita ad un accenno per spiegare il valore di φυγάδα.

198 L'interpretazione è libera e risponde poco al senso letterale. Nel contesto, τὸ μὴ μάταιον indica solamente 'moderazione, assenza di tracotanza'. Porto, invece, sottintende αἰτίας: le Danaidi mostrerebbero in volto, quindi, non 'serenità', ma 'innocenza, mancanza di colpa'. μάταιος αἰτίας dipende probabilmente dal v. 229 e l'esegesi *careo culpa* trova un parallelo in Cic. *Tusc.* 5.4.

232 Vettori stampa il v. 232 σκοπεῖτε, κάμειβεσθε τόνδε τὸν τόπον. L'interpretazione di ἀμείβομαι è libera, per attribuire un senso ragionevole al passo (la difficoltà risiede nel corrotto τόπον). ἀμείβομαι letteralmente è 'passare attraverso', mentre Porto muta un originario significato di moto attraverso luogo a moto verso luogo: 'recatevi agli altari degli dèi' è più sensato di 'passate attraverso

⁶⁸⁹ Cf. Hom. *Il.* 3.213 ss. (ἦτοι μὲν Μενέλαος ἐπιτροχάδην ἀγόρευε, παῦρα μὲν ἀλλὰ μάλα λιγέως, ἐπεὶ οὐ πολὺμυθος οὐδ' ἀφαιμαρτοεπής) e relativo *scholium vetus* (Σ 3.213 ἐπιτροχάδην: βραχυλόγοι γὰρ οἱ Λάκωνες – τουτέστι πυκνὰ καὶ πολλὰ), Pind. *Isth.* 6.58 s. (τὸν Ἀργείων τρόπον εἰρήσεταιί που κὰν βραχίστοις) e scolio (Σ 87a τουτέστιν ἐπὶ βραχὺ εἰρήσθω. μακρολόγοι μὲν οὖν οἱ Ἴωνες, σύντομοι δὲ οὐ μόνον Λάκωνες, ἀλλὰ καὶ Ἀργεῖοι), Soph. *Fr.* 64.1-4 R. (ῥῆσις βραχεῖα τοῖς φρονοῦσι σώφρονα πρὸς τοὺς τεκόντας καὶ φυτεύσαντας πρέπει, ἄλλως τε καὶ κόρη τε κἀργεῖα γένος, αἷς κόσμος ἢ σιγή τε καὶ τὰ παῦρ' ἔπη) e 462 (πάντ' οἶσθα, πάντ' ἔλεξα τάντεταλμένα· μῦθος γὰρ Ἀργολιστὶ συντέμνει βραχύς), Cic. *Brut.* 50.1 (*quis enim aut Argivum oratorem aut Corinthium aut Thebanum scit fuisse temporibus illis? nisi quid de Epaminonda docto homine suspicari lubet. Lacedaemonium vero usque ad hoc tempus audivi fuisse neminem. Menelaum ipsum dulcem illum quidem tradit Homerus, sed pauca dicentem. brevitatis autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet*).

gli altari divini'. La correzione τρόπων di Stanley 1663, 846 (ma attribuita ad Anon.³ da West 1998) sana il passo⁶⁹⁰: «καμίβεσθε τόνδε τὸν τρόπον] forte τρόπον, *et respondete ad hunc modum*, qualem scilicet paulo ante indicaverat». Così si conserva il significato letterale di ἀμείβομαι, in continuità con ξένους ἀμείβεσθ' del v. 195 e, in generale, con i richiami di Danao alle Supplici (vv. 176-80, 188 s., 191-203, 221-6), cf. Schütz 1808 II 259: «*et hunc in modum respondete*, nempe quem v. 197 sqq. iis praeiverat, ubi ἀμείβεσθαι eodem sensu ponebatur. Et in ipsis, quae postremum elocutus erat, verbis v. 299-233 [*scil.* 226-30]. Pars quaedam continetur eorum, quae Danaides respondere possent, ad causam suam Argivorum rege commendandam. Vulg. lectio τόνδε τὸν τρόπον significat, *et hunc locum cum alio permutate, ab hoc loco discedite*; quod Danai consilio [...] plane esset contrarium». Il senso generale del v. è, così, chiaro: «riflettete e le risposte date secondo i miei consigli» (tr. Untersteiner)⁶⁹¹.

243 Porto parafrasa il lemma con la consueta commistione linguistica. L'esegesi dipende forse dallo *scholium ad l.* <καὶ τᾶλλα ... σημανῶν>] ἔμελλον ἂν στοχασμῶ τὰ καθ' ὑμᾶς λέγειν, εἰ μὴ φωνὴν εἶχετε (= Smith 1976, 71, 15 s.). Anche Abresch 1763, III 347 e Rose 1957, 32 spiegano στόχω con στοχασμῶ.

254 Il lemma riporta il trådito Ἄλγος⁶⁹² mentre il glossema presenta la congettura Ἄργος (non segnalata da West 1998²). Il trådito non può essere mantenuto perché *vox nihili* (l'aggettivo è due uscite διαλγής, -ές). ἄλγος è inaccettabile perché: 1) il contesto esige un aggettivo e non un sostantivo, visto che l'unico soggetto della frase (indicato dal verbo al singolare) è Στρομῶν del v. 255; 2) il fiume Algo non esiste, cf. Stanley 1663, 847 «de Algo vero fluvio ne γρῦ quidem scriptores antiqui» ed Hermann 1852 II 14 «frustra quaesitus est fluvius Algos». Anche la congettura Ἄργος deve essere rifiutata. Essa è evidentemente ricavata: 1) per assonanza fonetica con il trådito; 2) per motivi intertestuali: giacché Pelasgo è re degli Argivi, nell'ambito della panoramica geo-politica tracciata dal sovrano ai vv. 250-9, appare una correzione minima inserire Argo, capitale del regno del γένος Πελασγῶν. L'intervento altera il senso del passo, oltre ad essere morfosintatticamente ingiustificato. Stanley 1663, 847 (ripreso alla lettera da Schütz 1808, 262) avanza altre

⁶⁹⁰ La congettura πρόμον di Tucker non è necessaria e altera il senso del passo. Il v. 232 è una *summa* dei concetti precedentemente esposti, non prepara (come suggerisce Tucker) l'avvento di Pelasgo e l'inizio del suo discorso.

⁶⁹¹ Non paiono persuasive le obiezioni di FJW 1980 II 186 ss., che sostengono la necessità della contestuale reggenza di τόνδε τὸν τρόπον da parte di entrambi gli imperativi. Ciò, seppur con ridondanza, è possibile, vista la consueta costruzione di σκοπέω con acc.: 'considerate questo modo di agire e rispondete in base a quanto vi ho consigliato'. In realtà, σκοπεῖτε ha valore assoluto ('riflettete!'), cf. LSJ 1614 («look out, watch»), senza legame con τόνδε τὸν τρόπον (cf. Untersteiner).

⁶⁹² Lezione dell'Aldina, Tournebus e Vettori, mentre Robortello mantiene διάλγος di M.

due congetture: «*imo Αξιός vel Αψός legendum. prius tamen mallet cum iste fluvius fere dividat Thessaliam, et cuius mentio apud Aeschylum in Persis v. 493*». Per i motivi appena considerati e poiché il fiume Assio scorre vicino a Pella e l'Apso tra Apollonia e Durazzo, anche le proposte di Stanley non sono accettabili.

330b Porto riconosce in ἀνέλπιστον la metonimia. La lettura retorica, poco immediata (forse si potrebbe parlare di personificazione piuttosto che di metonimia) si spiega alla luce di *ad Suppl.* 332 (cf. *infra*): l'esilio indicherebbe le Danaidi esiliate (μεταπτοιούσαν, chiaramente riferito a φυγήν, viene tradotto come se fosse riferito alle Supplici).

332 L'*interpretamentum* è ambiguo e piuttosto libero: traduce μεταπτοιούσαν come «migrantes pavidas». μεταπτοιέω (attestato solo in questo luogo) ha semplicemente il significato di 'fuggire, riparare altrove' (cf. LSJ 1116), senza implicazioni con l'essere timorosi («pavidas»). Quest'ultimo significato è, invece, proprio di πνοέω ('turbare, spaventare', al medio-passivo 'essere sconvolti') e, di conseguenza, del composto (peraltro non attestato) μεταπνοέω. Se l'*interpretamentum* non fosse dovuto solo ad una libera traduzione, allora Porto avrebbe anticipato *in nuce*, almeno dal punto di vista semantico, la congettura μεταπποτηθέν di West 1998.

337 Il lemma contiene la congettura οἰοίτο. Il tràdito ὄνοιτο dei mss. non è accettabile, almeno con tale accentazione, e può rappresentare: 1) un'impropria accentazione di ὄνοϊτο (correzione di Tournebus); 2) una trascrizione scorretta di ὄνοιτο (emendamento involontario di Robortello, dovuto a un errore di stampa, cf. McCall 1982). Gli scoli non aiutano a risalire alla lezione originale, dal momento che lemmatizzano la lezione tradizionale. Le proposte di Tournebus e Robortello si sono imposte fino ai giorni nostri, tanto che anche gli scoli sono stati corretti in questa direzione (Dindorf stampa ὄνοϊτο e Weil ὄνοιτο). La congettura di Tournebus conferisce un senso plausibile al v.: 'chi mai potrebbe comperarsi dei parenti come padroni?', con riferimento alla dote che le promesse spose portavano al marito. Passi analoghi si trovano in Eur. *Med.* 232 ss. (ἄς πρῶτα μὲν δεῖ χρημάτων ὑπερβολῆ / πόσιν πρίασθαι δεσπότην τε σώματος / λαβεῖν) e Verg. *georg.* 1.31 (*teque sibi generum Tethys emat omnibus undis*). Tucker 1889, 79 sottolinea il velato sarcasmo di ὄνοϊτο: alle spose verrebbe attribuito il comportamento tipico dei mariti («here ὄνοϊτο is bitterly sarcastic with τοὺς κεκτημένους, since ὁ κεκτημένος usually buys his slaves: here the slaves buy the master»). In realtà, sembra superfluo, qui, il riferimento alla dote.

In accordo con Sandin 2005, 181 s., la proposta ὄνοιτο di Robortello si adatta al contesto solo se si accoglie φιλοῦσ' di Bamberger: 'chi disprezzerebbe i propri

padroni se li amasse?'. οἷοιτο⁶⁹³ di Porto sembra risolvere le difficoltà: 1) è economico e comporta un intervento minimo sulla *paradosis*; 2) conferisce un senso lineare e perfettamente adatto al contesto: 'e chi mai potrebbe *considerare* come amici i propri padroni?'. Inoltre, bene si accorda con la prima parte dello scolio (κατ' ἔχθραν δηλονότι) che ispira l'esegesi di Porto: proprio per l'odio reciproco, i servi non possono considerare i padroni in modo favorevole.

362 ss. La congettura εἴπερ del lemma cerca di intervenire su un passo sicuramente corrotto. I mss. riportano οὖνπερ (conservato dall'Aldina e da Robortello), *vox nihili*. Tournebus propone οὐπερ (recepito da Vettori e Pauw) e, contestualmente, corregge il trādito λήματ' in λήμματ'. Il senso della frase verrebbe dunque ad essere: 'tu, pur essendo anziano, impara da chi è più giovane, rispettando chi è supplice, i cui sacrifici, [offerti] da un essere puro, sono bene accettati agli dèi'. εἴπερ di Porto (attribuito a Stanley da Pauw 1745 II 1076), però, è paleograficamente poco spiegabile. Inoltre, 1) non si adatta metricamente all'antistrofe (non è in responsione con il v. 351); 2) spezza l'unità di senso della frase. Se si mantiene l'interpunzione di Vettori (peraltro analoga a quella delle altre edizioni del Cinquecento)⁶⁹⁴, si deve seguire il suggerimento di Abresch 1763, III 352 e intendere la costruzione di μανθάνω con predicativo equivalente a quella con infinito («μάθε αἰδόμενος, [...] pro μάθε αἰδεῖσθαι»). Fino alla virgola, la frase è in sé compiuta: 'tu, pur essendo anziano, impara da me, più giovane, a rispettare chi supplica'. Introducendo εἴπερ si crea una secondaria ipotetica mal connessa con il periodo precedente. Inoltre, l'ellissi del verbo 'essere' sia nella protasi che nell'apodosi sembra poco probabile. Il senso generale della frase dunque sarebbe: 'tu, pur essendo anziano, impara da me, più giovane, a rispettare chi supplica, se i sacrifici [sono compiuti] da un essere puro, [sono] ben accettati agli dèi'. Il passo è difficile, tanto che per dare un significato plausibile la traduzione di Porto è necessariamente libera, così da sembrare una parafrasi dello *scholium vetus* <ἱεροδόκα ἀγνοῦ>] οἱ θεοὶ δέχονται τὰ ἀπὸ ἀνδρὸς ἀγνοῦ ἱερά (= Smith 1976, 73, 5). Anche Stanley 1663, 848 propone εἴπερ, mentre Pauw 1745 II 1076 preferisce il relativo οὐπερ. Schütz 1808 II 275 dallo scolio οὖνπερ] οὐ πτωχεύσεις (= Smith 1976, 73, 4) suppone che οὐπερ non sia accettabile e che nasconda una forma finita del verbo. Bothe 1831 I 143 propone οὐ πέρι ed Hermann 1852 II 20 ipotizza che la forma originale sia οὐ πενεῖ. Se non sono

⁶⁹³ Non segnalato da West 1998, ricondotto impropriamente a Stanley da Dindorf 1841, 601 e da Rose 1957, 38, ma attribuito correttamente da Sandin 2005, 181 s.

⁶⁹⁴ Così la prima antistrofe in Vettori: ἴδοιτο δῆτ' ἀνατον φυγάν, / ἱκεσία Θέμις Διὸς κλαρίου. / σὺ δὲ παρ' ὀπιγόνου μάθε γέρων ὦν / ποτιτρόπαιον αἰδόμενος, οὐπερ / ἱεροδόκα θεῶν λήμ- / ματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ.

accettabili le scelte di Tucker 1889, 82 in quanto arbitrarie (il passo viene completamente riscritto, tanto che lo stesso autore afferma che «the restoration of these lines must be speculative. That offered in the text offers a fair sense and accounts in some respects for the losses»), è convincente l'ipotesi di Headlam 1893, 76 secondo cui οὐνπερ sarebbe dovuto a un errore di lettura della maiuscola: ΟΥΝΠΕΡ deriverebbe da un originale ΟΥΛΙΠΕΡ. Egli restaura, quindi, sulla base dello scolio 362 la lezione οὐ λιπερνής, seguita da una lacuna necessaria per mantenere la responsione.

524 Porto riassume il contenuto del secondo stasimo. L'*interpretamentum* è piuttosto libero: vengono sottolineati il ruolo di Pelasgo, le sue promesse e il suo proposito di appoggiare le Danaidi. In realtà, nel coro non si accenna minimamente al re di Argo (l'unico riferimento all'*hic et nunc* è ai vv. 528-30): piuttosto, il secondo stasimo si inserisce nel genere degli inni tradizionali (con litanie, *exempla* mitologici, etc.), tanto da riscontrare numerosi punti di contatto (e spesso riprese letterali) con gli inni orfici e le preghiere, cf. Citti 1962, 23-31 ed Amendola 2006, 62.

528a L'esegesi dipende dallo *scholium ad l.* stampato da Vettori.

528b Implicitamente, Porto rileva nell'espressione la metonimia: la 'violenza degli uomini' equivale a 'uomini violenti'. Segue, a titolo esemplificativo, la citazione βίη Ἡρακληεΐη (Hom. *Il.* 2.578; 11.690; 15.640), come espressione epica parallela (cf. *ad Eum.* 27b e *ad Sept.* 448).

529 Porto riconosce in λίμνη la ταπείνωσις, ossia l'abbassamento (il mare verrebbe descritto come un lago o uno specchio di acqua stagnante). In realtà, λίμνη va considerato semplicemente un omerismo (cf. Hom. *Il.* 13.21; 13.32; 24.79; *Od.* 3.1, 5.337; Hes. *Th.* 365; Soph. *Fr.* 371.3 R., 476.3 = Ar. *Av.* 1339; Eur. *Hec.* 446; *HF* 411; *Hipp.* 148, 744; Simon. 543.4; Thgn. 1035).

530 Il lemma ha μελανοζυγάταν, lezione recepita dall'Aldina, Tournebus, Robortello e Vettori. Essa è *vox nihili*, correttamente emendata da Stanley 1663, 849 («Malim μελανόζυγα νᾶν, ut transtuli: Aegyptii enim remiges nigri fuerunt, ut infra tradit, v. 727, πρέπουσι δ' ἄνδρες νήιοι μελαγχίμοις / γυίοισι λευκῶν ἐκ πεπλωμάτων ἰδεῖν. vel μελανόζυγ' ἄταν»). Porto congettura μελανοζυγάτιν: esattamente come l'*hapax* μελανόζυξ, si tratta di una rielaborazione delle formule omeriche relative alle navi, cf. FJW 1980 II 414 s. «the adj. [*scil.* μελανόζυξ], a hapax, looks like a compressed version of the epithets in the Homeric phrase νηὸς ἐϋστέλμοιο μελαίνης». Porto, che interpreta metonimicamente la sua proposta come «funestam», conferisce al termine il significato letterale di 'avente banchi [dei rematori] funesti'. La connotazione 'funesta' è data dal primo elemento del composto, derivato dalla radice di μέλας ('nero, scuro' e, per traslazione, 'funesto,

difficile, maligno'), mentre -ζυγάτιν si lega a ζυγόν ('i banchi dei rematori'). Per quanto il significato di μελανοζυγάτιν sia prossimo a quello richiesto dal contesto (peraltro la *paradosis* dà senso con il lieve emendamento di Stanley), la congettura non può essere recepita: è imprudente sostituire un termine difficoltoso con uno non attestato.

531 s. L'*interpretamentum* è improprio. Certo, l'"antica fama" delle Danaidi è dovuta al loro legame con Io (così l'esegesi di Porto). Ma questo non è il significato dell'*incipit* dell'antistrofe, che il Cretese fraintende, spiegando πρὸς γυναικῶν con «per mulierem» (cioè Io). πρὸς con gen. può avere valore causale, ma non è qui il caso. Anzitutto, γυναικῶν è plurale, il che ne rende alquanto improbabile il legame con Io. Come mostra Tucker 1889, 109, il v. 531 crea uno stacco netto con il v. 528 e così, cf. FJW 1980 II 415 s., πρὸς τινος assume il valore (attestato solo in tragedia e in Erodoto) di 'dal punto di vista di qualcuno'/'nell'interesse di qualcuno', cf. la traduzione di Untersteiner: «per il bene di noi donne...».

534 L'esegesi è la parafrasi dei vv. 532 ss. Dall'interpretazione del passo sembra che Porto intenda i vv. 532 s. diversamente da Vettori (che conserva il tràdito ἀμέτερον γένος) e legga ἀμετέρου γένους. In questo caso, avrebbe anticipato la congettura di Weil 1866 (accolta da West 1998). L'emendamento non è necessario: gli interi vv. 532 s. si troverebbero in posizione attributiva di αἴνον e παλαίφατον sarebbe troppo lontano dal suo referente αἴνον. Inoltre, isolerebbe l'articolo al solo v. 531, creando così nei vv. successivi una proposizione (possibile, ma alquanto anomala) senza alcun articolo, che, se non necessario in riferimento alle vicende di Io⁶⁹⁵, sarebbe utile per caratterizzare drammaticamente le Danaidi. Il tràdito ἀμέτερον γένος attribuisce a τό un valore deittico ('guarda *qui* la nostra stirpe') e, vista l'introduzione di una proposizione più complessa rispetto al semplice τὸ πρὸς γυναικῶν ἐπιδῶν, aumenta la forza della preghiera delle Supplici.

535b Porto riconosce la δομύτης, che indica particolare asprezza o veemenza nel parlare. Anche Tucker 1889, 110 riscontra nel v. 535 una «strong figure». Essa è forse da rintracciare nell'estrema sinteticità sintattica del passo, il cui significato è veicolato soltanto dai due sostantivi, retti dall'imperativo aoristo γενοῦ.

535c La seconda parte della glossa risponde al gusto di Eschilo per l'etimologia dei nomi propri (cf. anche Ag. 688 e PV 85 e Frankel 1950 II 331): il nome di Epafo viene fatto risalire all'ἐπαφή, il 'tocco di Zeus'.

⁶⁹⁵ Proprio per la loro unicità.

536 s. Nel lemma è conservato il tràdito *δίαις*, che Porto spiega riprendendo lo *scholium vetus ad l.*, *δίαις] τῆς δίαις Αἰγύπτου, τῆς τοῦ Διὸς ἱερᾶς γῆς*⁶⁹⁶. Alla citazione dello scolio il Cretese affianca la sua interpretazione, introdotta dalla sigla «P», anche se l'esegesi non propone modifiche o correzioni al testo rispetto agli editori precedenti (a parte la *vox nihili* *διάστοι* dell'Aldina, evidente errore di separazione dei termini, Robortello, Tournebus e Vettori mantengono *δίαις τοι δι Μ*). Il tentativo di Porto è evidentemente quello di dare un senso plausibile ad un testo altrimenti oscuro, reso difficoltoso dall'accostamento di *δίαις γᾶς* con *ἔνοικοι*. *δίαις γᾶς* è perifrasi per indicare l'Egitto (così lo scolio), e non Argo ed *ἔνοικοι*, 'abitanti', cf. FJW 1980 II 418, è problematico: 1) se riferito all'Egitto, è un *non sense* (le Danaidi non si possono definire 'abitanti d'Egitto', perché hanno scientemente abbandonato quella terra con l'intenzione di non farvi ritorno); 2) in relazione ad Argo, porta ad un'affermazione falsa: le Supplici sono appena approdate in terra argiva, non ne sono mai state *incolae*. Porto ipotizza che il sostantivo *γᾶς* debba reggere sia *δίαις* che *ἀπὸ τᾶσδ'*. Il senso derivato sarebbe: 'ci vantiamo di essere stirpe della terra divina: siamo nate in Egitto e lì cresciute, ma originarie di questa terra argiva'. A sostegno di questa lettura il Cretese cita il v. 538 (*παλαιὸν δ' εἰς ἔχνος μετέσταν*) per dimostrare che le Supplici 'sono tornate al suolo patrio'. Forse proprio in questa interpretazione sta l'originalità dell'esegesi, che ha comunque il pregio di offrire una spiegazione concettualmente corretta del passo senza modificare il dato testuale. Nel corso della tradizione, altri critici, propendono per il tràdito: sia Abresch 1763, III 358⁶⁹⁷ che Hermann 1852, II 27⁶⁹⁸ prendono alla lettera la *paradosis*, identificando, però, *δίαις γᾶς* con Argo. Sulla storia del passo cf. Tavonatti 2007.

544 ss. Il lemma propone la costruzione del passo, mentre il glossema mostra gli interessi etimologici del commentatore: il Bosforo prende il nome dal 'passaggio della vacca' (*βοός πόρος*) in Asia (in dipendenza, forse, dallo *scholium vetus* *πόρον κυματίαν] τὸν Βόσπορον*⁶⁹⁹).

⁶⁹⁶ Così lo scolio nell'edizione di Vettori, mentre Smith 1976, 75, 14, riferendolo al v. 537, integra il lemma <*γᾶς ἀπὸ τᾶσδ'*>.

⁶⁹⁷ «Subobscurus horum est sensus. Intellego ceu scriptum legerem, εὐχόμεθά τοι εἶναι γένος τῆς δίαις τῆσδε γῆς, καίπερ ἔνοικοι ἀπο καὶ ἀποθεν αὐτῆς, *enimvero gloriamur genus nostrum ex Ioviali hac terra oriundum, etsi incolae et inquilini simus regionis procul inde dissitae*. Sic pulcre procedent verba continuo subiecta, *παλαιὸν δ' ἐς ἔχνος μετέσταν*».

⁶⁹⁸ «Quod libri habent, *δίαις τοι*, non erat mutandum. Sensus est, εὐχόμεθα γένος εἶναι ἀπὸ τῆς τῆσδε δίαις γῆς, ἔνοικοι αὐτῆς».

⁶⁹⁹ Così lo scolio in Vettori, mentre in Smith 1976, 75, 22 il lemma è solo *πόρον*.

545b s. La glossa è bipartita: alla traduzione del lemma (con l'espressione «fretum tempestosum», ripresa anche da altri esegeti, come Stanley e Schütz) segue la citazione dello scolio 546.

546 L'*interpretamentum* non si accorda con il mito, dal momento che «even in the most fantastic accounts of Io's journey it is never stated that she worked such miracles as 'cleaving asunder' Asia and Europe» (FJW 1980 II 424). Porto si accorge della discrepanza tra i vv. della tragedia e il mito di Io e riconduce questa anomalia alla poetica di Eschilo, il quale frequentemente introduce elementi extravaganti, espressioni oscure, o allusioni a realtà mostruose e non verosimili. Medesima considerazione sulla poetica eschilea si rintraccia *ad Eum.* 69.

557 L'esegesi è la citazione dello scolio vettoriano βουκόλου πτερόεντος] τοῦ μύωπος (= Smith 1976, 75, 27).

558 La glossa è bipartita: la citazione dello *scholium vetus* (ἄλσος] τὴν Αἴγυπτον, = Smith 1976, 75, 28) è seguita dalla traduzione del lemma.

559 Porto interpreta in senso traslato λειμῶνα (lett. 'prato, distesa'). Qui, in unione con l'*hapax* χιονόβοσκον («nourished by snows», LSJ 1992), il termine è usato da Eschilo per richiamare le piene del Nilo, che rendono fertile il terreno circostante. Porto, invece, vede nello stilema un riferimento al fiume: il terreno fertile generato dall'inondazione (λειμῶνα) provocata dallo scioglimento delle nevi dei monti etiopici è un'allusione al Nilo. L'esegesi forse dipende dal testo di Vettori, dove il v. 561 presenta il trådito τό (poi corretto in τε da Pauw), che rende l'intero v. apposizione di λειμῶνα χιονόβοσκον: è dunque evidente che la 'distesa nutrita da neve, [ossia] l'acqua del Nilo' corrisponde al fiume stesso.

La parte conclusiva della glossa («ut placet nonnullis») è un probabile riferimento agli autori classici che hanno sostenuto che il Nilo abbia origine dalle montagne dell'Etiopia (cf. Aesch. *Fr.* 193a R./ Eur. *Hel.* 1-3, id. *Fr.* 228.1-7 K., Hdt. 2.22.1, Sen. *nat.* 4.2.17).

560 Porto richiama Diodoro Siculo, dove si rilevano dieci occorrenze di Τυφώς (1.13.4; 1.21.2; 1.21.3; 1.22.6; 1.85.5; 1.88.4; 1.88.5; 1.88.6; 1.88.6; 5.71.2). In realtà, nessuna delle citazioni sembra utile alla spiegazione del passo. In tutte si parla di Tifone in relazione alla morte di Osiride o alla protezione della sua tomba, mai al Nilo. L'immagine che si ricava in Diodoro è quella di una divinità violenta ed aggressiva (cf. D. S. 1.21.2 βιαίου καὶ ἀσεβοῦς ὄντος), che bene si accorda con 'la rabbia di Tifone' del v. 560. Il parallelo sembra essere troppo labile, però, per richiamare Diodoro; forse Porto non aveva in mente un passo ben preciso (magari differente da quelli in cui Tifone è citato esplicitamente), che è impossibile rintracciare con certezza.

Dal punto di vista paleografico, sul ms. sotto l'*omega* di Τυφῶ è presente un segno, molto chiaro e sottile, che può rappresentare tanto un semplice graffio o una macchia sul foglio, quanto uno *iota mutum* (e la lezione proposta sarebbe dunque Τυφῶ). Non sembra trattarsi di congettura, visto che non c'è ragione di dubitare della correttezza grammaticale di Τυφῶ: il gen. bene si accorda con μένος (cf. le formule omeriche μένος ἀνδρῶν, μένος πατρῶϊον e simili)⁷⁰⁰.

561 Porto elenca i motivi per cui le acque del Nilo sarebbero pure, 'non toccate da malattie': la salubrità dell'aria, la moderazione nel cibo e l'abbondanza di medici. Nessuno di questi elementi è presente nel testo: la terra del Nilo deve la sua fortuna e la sua floridezza al fatto di essere δία γῆ (proprio l'origine egizia viene insistentemente enfatizzata dalle Danaidi per sottolineare il loro legame con Zeus) e non alle motivazioni espresse dal Cretese (forse ricavate da luoghi comuni).

568 Porto spiega letteralmente il significato del lemma («pecudem humana forma mixtam, id est iuvencam in formam hominis conversam»), riprendendo il v. 569 (τὰν μὲν βοός).

580c Citazione di Isocr. 1.50.

599 s. Il lemma contiene la congettura δούλειος (non segnalata da West 1998). La lezione è una variante grafica del tràdito δούλιος, rispetto al quale è equivalente sia sul piano semantico che metrico (l'intervento potrebbe essere inconsapevole e dovuto ad un errore di iotacismo). Come δούλιος, anche la correzione di Porto non è accettabile, essendo semanticamente difficile: nei vv. 597 s. si sottolinea la grandezza di Zeus, che 'non onora il potere di chi siede più in alto' proprio perché nessuno esercita un'autorità maggiore, e non è chiaro, quindi, un riferimento agli schiavi.

È preferibile sostituire δούλιος con βούλιος (che Porto propone nei *marginalia*). Il senso è perfetto: l'aggettivo bene si adatta a φρήν (la radice di βούλομαι 'volere, deliberare' trova una sorta di logico completamento con la citazione della 'mente', spesso 'saggia') e 'il saggio volere' senza dubbio è una caratteristica di Zeus. Così, si mantiene l'unità tematica dell'antistrofe, che costituisce l'invocazione finale dell'inno-preghiera delle Danaidi (cf. Amendola 2006, 62): Zeus rappresenta il sommo potere, nessuno è più grande di lui, la sua volontà, ferma e saggia, può portare a compimento ogni intendimento (azione o parola) partorito dalla sua mente divina.

⁷⁰⁰ In tutte queste formule omeriche il gen. proprio non riguarda solo uomini o divinità, ma anche elementi naturali (Borea e gli altri venti), tra i quali si può ascrivere anche Tifone, che qui può essere inteso tanto come corrispettivo del dio Seth degli Egizi, quanto (più probabile) personificazione delle tempeste e dei tornadi.

L'esegesi è motivata dalla punteggiatura di Vettori, che stampa i vv. 598 s. *πάρεστι δ' ἔργον ὡς ἔπος, / σπεῦσαί τι τῶν δούλιος φέρει φρήν*. La traduzione (l'unica possibile conservando il trådito) è 'gli è concessa sia azione che parola, così da portare velocemente a compimento ciò che avanza la mente servile'. Per questo Porto esplicita la congiunzione sottintesa ὥστε, per indicare il valore finale/completivo della subordinata retta da σπεῦσαι.

610 Il lemma, a fronte di κ' ἀρῴυσιάστους di Vettori, ha ἀρῴυσιάστους. Non si tratta verosimilmente di congettura: Porto riporta, per fini didattici, il termine nella forma senza crasi.

617a L'esegesi è la costruzione dei vv. 616-8.

617c Porto riconosce un pleonasma, probabilmente in χρόνου accostato all'avverbio εἰσόπιν. Il lemma è, infine, parafrasato con la medesima espressione (εἰς τὸ μετέπειτα) dello scolio 616-8 (cf. Smith 1976, 76, 28 s.).

618c Porto lemmatizza ἀστυκόν per ἀστικόν (le forme sono equivalenti). ἀστυκόν ha meno ricorrenze in greco rispetto ad ἀστικόν e tutte di epoca imperiale. Sembrerebbe che la modifica sia funzionale più all'esegesi che alla *constitutio textus*: in ἀστυκόν Porto vuole marcare il radicale ἀστυ per rendere più evidente l'etimologia («cives»).

623 L'espressione «mutata sententia» sottolinea il diverso atteggiamento del re argivo verso le Danaidi rispetto a quando, in precedenza («antea»), la posizione del sovrano era molto più scettica e dubbiosa nei loro confronti (vv. 328-489).

627 Porto riconduce etimologicamente ἐφορεύω non ad ἐφοράω (da cui mutua il significato di 'osservare' e, per traslazione, 'tenere in considerazione') ma ad ἔφορος (peraltro dalla medesima radice), inteso nel valore di 'eforo', magistratura spartana e in generale delle contrade doriche. Da qui la traduzione del lemma «faciat ratos honores», dovuta anche alla presenza nel testo di τιμάς, equivalente al latino *honores*. Per quanto i vv. 627-9 siano di difficile lettura (i vv. 628 s. sono crocefissi da West 1998), l'interpretazione di Porto è impropria: Zeus deve 'guardare' alle τιμαί delle Supplici ('onori' intesi come le preghiere, i canti e le invocazioni che le Danaidi rivolgono al padre degli dèi), non deve insignire nessuno di cariche pubbliche.

630 Porto inserisce δ' tra νῦν e ὅτε. La particella non modifica la metrica e la sua presenza, pur non necessaria, potrebbe avere la funzione di rafforzare il legame tra la prima strofe del terzo stasimo ed i vv. 626-9. Il δέ avrebbe valore connettivo (copulativo-esplicativo) e svolgerebbe le funzioni di δή (connettive ed enfatiche), che ricorre frequentemente tanto nell'espressione νῦν δή che καὶ δή. Non è possibile determinare se si tratti di congettura oppure intervento inconsapevole.

Nel glossema Porto ignora la particella δ' (come se fosse irrilevante ai fini della *constitutio textus*) e propone l'interpretazione dello scolio 630 (cf. Smith 1976, 77, 7).

633a L'esegesi è la costruzione dei vv. 633 ss. Nella parafrasi ἄρην è congettura (forse inconsapevole) di Porto, equivalente al trådito ἄρη. Nell'ultima parte della glossa egli fornisce la sua interpretazione della frase: non considera ἄχορον βοάν apposizione di Ares (così lascia pensare il trådito τόν) o un acc. di relazione (come invece *infra ad Suppl.* 635b), quanto oggetto di κτίσαι, che reggerebbe, dunque, sia τὰν πελασγίαν πόλιν πυρίφατον che ἄχορον βοάν. Per avvalorare la costruzione silletica di κτίσαι, Porto corregge l'articolo determinativo dal maschile al femminile τάν. Oltre ad essere economico, l'emendamento rende il senso plausibile: 'mai Ares furente renda la città dei Pelasgi distrutta dal fuoco, mai emetta l'urlo che non accompagna la danza'. Pur essendo difficile, l'espressione ἄχορον βοάν ha in sé un significato adatto al contesto: lanciare grida e danzare sono azioni tipiche di periodi di pace, spesso legati al culto. Già in Aesch. *Eum.* 1043 e 1047 (ὄλολύξατε νῦν ἐπὶ μολπαῖς) il grido caratterizza un lieto evento (la processione che accompagna, dopo la fine del processo, le Erinni alla loro nuova dimora e sede di culto) e Eur. *Tro.* 325-37 testimonia la commistione, nell'imeneo, di danza e grido, il cui esempio più esplicito è Eur. *Bacch.* 152-69. Ancora, Pickard-Cambridge 1996, 87 a proposito delle Grandi Dionisie afferma che «in qualche momento della festa si svolgevano danze di cori presso diversi altari; [...] si può supporre che la processione fosse ravvivata da canti satirici». Di conseguenza, privato della danza e della componente rituale, l'urlo diviene espressione di angoscia, sofferenza e dolore. A questo punto, il binomio distruzione-disperazione è compatibile, con l'aggiunta dell'*ornatus*: la disperazione è espressa metonimicamente mediante la manifestazione (paradossale per un greco, secondo FJW 1980 III 11) di dolore da essa provocata, 'un grido che non si accompagna a danza'. Di più, considerando Ares soggetto dell'infinitiva, τὰν ἄχορον βοάν aumenta lo spessore retorico: l'urlo non è innalzato dalla città di Argo, ma dal suo distruttore.

Sebbene la spiegazione fornita sia diversa (per certi aspetti opposta), la congettura di Porto τὰν ἄχορον βοάν è la medesima avanzata da Hermann 1852 II 31⁷⁰¹: «Libri τὸν ἄχορον. At et metrum et sententia postulabat τάν. Optat ne urbs incensa depleret caedes procliantium. Verborum ordo ostendit haec recta oratione enuntiata

⁷⁰¹ L'interpretazione di Hermann (secondo cui la città è soggetto dell'oggettiva) sembra poco difendibile, poiché soggetto logico dell'infinitiva è μάχλον Ἄρη, che incendia Argo ed emette grida di disperazione. Pur ammettendo che la città in fiamme gridi per la disperazione (così liberamente interpretando l'espressione 'grida non adatte alla danza'), non pare plausibile che possa invocare (βοῶσα) l'artefice della propria fine (μάχλον Ἄρη), piuttosto dovrebbe chiamare in soccorso un'altra divinità che lo allontani.

sic procedere, μήποτε ἦδε Πελασγία τὴν ἄχορον βοᾶν κτίσειε, βοῶσα μάχλον Ἄρη». Affine (concettualmente) all'*interpretamentum* di Porto è l'emendamento di Bergk, che inserisce l'enclitica τε proprio per rendere esplicita la dipendenza di ἄχορον βοᾶν da κτίσαι, ipotizzando così la lezione τὰν τ' ἄχορον βοᾶν.

635a Dopo aver liberamente parafrasato il lemma, Porto cita la formula βοῆν ἀγαθὸς Μενέλαος, (16 x *Il.*, 9 x *Od.*).

642 La traduzione, corretta dal punto di vista semantico, non è appropriata grammaticalmente: ἀμέγαρον è singolare e riferito al 'gregge' delle Danaidi, mentre Porto lo collega direttamente alle Supplici, rendendolo così al plurale.

647a Porto spiega σκοπὸν utilizzando l'espressione πατήρ ὁ παντόπτας di *Suppl.* 139.

648 s. La traduzione dei vv. 648-51 è puntuale, mentre è discutibile la resa di μιάινοντα come «gradientem»: μιάινω significa 'contaminare, macchiare' (cf. LSJ 1132) e non comporta l'idea di 'peso'. Questa esegesi potrebbe derivare da una lettura traslata (ed eccessivamente libera) di μιάινοντα (la macchia è un 'fardello', e in quanto tale 'peso'), ma sembra plausibile che dipenda da βαρὺς δ' ἐφίζει del v. 651: ciò che 'grave siede' sul tetto della casa viene identificato con il 'peso' (senso estraneo al passo).

653 Porto sottolinea l'impiego metonimico di ἄγνου: le Danaidi, caste e pure, attribuiscono le medesime caratteristiche a Zeus Ospitale («qui supplices castas tuetur»). In realtà, per quanto plausibile, l'intento retorico è forse assente, dal momento che ἄγνός è epiteto tipico di Zeus.

664 s. Porto traduce in senso traslato il lemma: Afrodite indicherebbe metonimicamente gli amplessi amorosi. In realtà, a questa interpretazione, di per sé legittima, va preferita una più letterale, che mantenga Ares e Afrodite come nomi propri delle divinità.

669 Annotazione scenica: Porto sembra disinteressarsi del significato proprio del lemma, che nel contesto ha il significato di 'altari', per dare la definizione tecnica di θυμέλη intesa «scenae pars». La fonte potrebbe essere l'*Etymologicum Magnum*, in cui si riscontrano due ricorrenze di θυμέλη (considerato in questo senso): EM 458.30 ss. K. (Θυμέλη· Ἡ τοῦ θεάτρου μέχρι νῦν ἀπὸ τῆς τραπέζης ὠνόμασται, παρὰ τὸ ἐπ' αὐτῆς τὰ θύη μερίζεσθαι, τουτέστι τὰ θυόμενα ἱερεῖα. Τράπεζα δὲ ἦν, ἐφ' ἧς ἐστῶτες ἐν τοῖς ἀγροῖς ἤδον, μήπω τάξιν λαβούσης τραγωδίας) e 653.7 s. (Παρασκήνια· Αἱ εἰς τὴν σκηνὴν ἄγουσαι εἰσοδοὶ· σκηνὴ δὲ ἐστίν, ἢ νῦν θυμέλη λεγομένη). In conclusione di glossa Porto identifica, nello specifico, la θυμέλη con la «curia senatus». L'indicazione è arbitraria: la tragedia si sviluppa all'aperto, fuori

dalla città e, quindi, lontano dal centro del potere⁷⁰², cf. Di Benedetto-Medda 1997, 83.

683 L'interpretazione segue lo scolio βoάν τε δήμων] ἐμφύλιον μάχην, τὴν ἐπὶ τοῖς ἀπολωλόσι βοήν (= Smith 1976, 77, 22), anche se non si esclude l'influenza dei vv. 634 s., dove 'Ares che distrugge con il fuoco Argo ed emette grida non accompagnate da danza' è chiaro riferimento alla guerra. Così, vista la presenza di βoάν ed Ares in entrambi i passi, per Porto è naturale il collegamento tra i due e, per assonanza, la traduzione libera 'guerra'.

684 L'esegesi è la costruzione dei vv. 684 s.

688a Il lemma presenta la congettura καρποτελή: essa è segnalata in apparato e recepita nel testo da West 1998⁷⁰³. La lezione tràdita (accolta da tutti gli editori del Cinquecento) è καρποτελεῖ. Sintatticamente, καρποτελεῖ non crea difficoltà: ἐπικραίνω esige un acc., qui rappresentato da γᾶν (indipendentemente dal caso di καρποτελής). Visto il significato («bringing fruit to perfection, fruitful», cf. LSJ 879), al dat. l'aggettivo rende la frase difficile, giacché καρποτελεῖ sarebbe riferito a φέροματι πανώρω ('frutto di ogni stagione'); non è, però, perspicuo dire 'Zeus porti a compimento la terra con un frutto di ogni stagione che porta a maturazione i frutti'. L'emendamento καρποτελή (accolto dalla maggior parte degli editori), inteso come predicativo dell'oggetto, rende un senso perfetto: «questa terra *del tutto feconda* Zeus renda coi germi di ogni stagione» (tr. Untersteiner). La congettura ha ottime probabilità di esattezza: la corruzione potrebbe dipendere da un errore di iotacismo (forse nella fase di translitterazione in minuscola).

699 Rispetto a Vettori, che stampa τὴν πόλιν κρατύνει, Porto propone τὴν πόλιν κρατύνοι. Si consideri la prima parte della congettura: τὴν πόλιν. Ci si trova chiaramente di fronte a una normalizzazione dialettale, consapevole o meno. La forma epica è *difficilior* e potrebbe essere genuina.

L'indicativo κρατύνει ha senso con l'articolo/pronome τό (tràdito in **M**), in modo tale che τὸ δήμιον sia il soggetto della relativa τὸ πτόλιν κρατύνει ('il popolo, che rende forte la città'), mentre con τὴν di Vettori a reggere il verbo sarebbe «ἡ ἀρχὴ ἢ προμηθεὺς ἢ εὐκοινόμεναις», con un cambio, piuttosto duro ed ingiustificato, di soggetto: 'possa il popolo prevenire l'ignominia dalle magistrature, un potere previdente e volto al bene comune rende forte la città'. Porto tenta di semplificare la

⁷⁰² Si noti l'anacronismo sotteso all'espressione «curia senatus» riferita all'ambiente greco. Evidentemente, per Porto il Senato è sinonimo di 'assemblea' e «curia senatus» è l'equivalente latino di βουλή.

⁷⁰³ L'intervento è, in genere, ricondotto a Stanley (così, e.g., Hermann, Tucker e Rose), a Casaubon da FJW 1980.

sintassi e traspone il verbo all'ottativo, così da accostare tra loro due invocazioni parallele (φυλάσσοι e κρατύνοι), in cui è ammesso mutamento di soggetto: 'allontani il popolo il disonore dalle magistrature, e possa rendere forte la città un potere previdente e volto al bene comune'.

701 ss. Il lemma è la costruzione dei vv. 701-3, seguito, nel glossema, dalla relativa parafrasi (piuttosto libera).

705 s. Porto congettura πατρῴοις, che non pare, però, accettabile: τιμή è femminile e non può reggere l'aggettivo al maschile. Il glossema è la traduzione puntuale della lezione analizzata.

708 L'esegesi dipende dallo *scholium vetus* τὸ γὰρ τεκόντων] πρῶτον θεοῦς, δεύτερον νόμους, τρίτον δὲ τόδε, τὸ τοὺς γονεῖς τιμᾶν. ἐχρήν δὲ εἰπεῖν· καὶ τοὺς γονεῖς δὲ σέβονται. τὸ γὰρ τιμᾶν γονεῖς τρίτον ἐστὶ παράγγελμα δίκης (= Smith 1976, 78, 13 ss.).

715b L'*interpretamentum* è arbitrario: Porto non riconosce l'originario significato di παραρρῦσις ('telo protettivo posto sui fianchi delle navi per riparare l'interno della nave e i rematori dagli schizzi d'acqua e dai proiettili dei nemici', cf. FJW 1980 III 76) ma segue la definizione (assurda) dello scolio 715b (παραρρῦσεις] ἐκτάσεις), che, inspiegabilmente, traduce l'*hapax* eschileo come 'estensioni'.

Dopo aver sottolineato come la lunghezza della nave degli Egizi corrisponda a quella della trireme, Porto inserisce un'annotazione linguistica: παραρρῦσεις ('estensioni in lunghezza', *sic*) si oppone semanticamente a στρογγύλον ('rotondo, circolare).

719 Porto riporta il trådito πρέπουσι con l'aggiunta del v efelcistico. Probabilmente non si tratta di congettura (comunque *contra metrum*), cf. *ad Eum.* 195a.

764b ss. Il lemma è la costruzione dei vv. 764-6.

765 Porto lemmatizza οὐ δέ, semanticamente e metricamente equivalente al trådito οὐδέ. Verosimilmente non è congettura.

776a-b Porto scrive, nei due lemmi relativi al v. 776, βοῦνιτι, con un'accentazione impropria. La forma, che ricorre per due volte, sembra intenzionale.

776a La glossa si apre con l'annotazione scenica «abijt Danaus». Segue, poi, il riassunto della prima strofe del quarto stasimo (anche se, considerata la mancanza di precisi elementi desunti dai vv. 776-83, potrebbe benissimo essera la *summa* dell'intero coro). La parte finale dell'esegesi («statuunt [...] Danaus») sembra un riferimento a un passo precedente, forse *Suppl.* 190 ss., 222 ss. o 772 ss.

796 Il lemma riporta la congettura γυπιάς (segnalata da West 1998), che ripristina la corretta accentazione del termine: **M** e gli editori del Cinquecento hanno, infatti, γυπίας. Il glossema traduce il lemma.

806 L'esegesi dipende dallo scolio 806 (ἀμφ' αὐτᾶς] περὶ ἐμαυτῆς), del quale rappresenta un'alternativa: propone il pronome di terza persona al posto della prima. Nel contesto, non ha senso ἐαυτῆς (il riferimento delle Danaidi è ovviamente a se stesse e non a terzi). Si tratta, verosimilmente, di *lapsus calami*.

826 L'esegesi corrisponde a Hsch. μ 316 L.

828a Porto corregge il trådito κάκκας in κάκκα; la congettura (che si limita a modificare il caso) non sana il passo: esclusi i lessicografi o gli scrittori tardi, nella poesia classica κάκκη ricorre soltanto in Aristofane; nel contesto di uno sbarco, a meno che non si voglia considerare κάκκη con il valore traslato e neutro di 'espulsione' (operazione decisamente forzata), il termine non ha alcun senso.

Nell'esegesi, Porto fornisce solo un'indicazione scenica (di per sé piuttosto ovvia): le Danaidi pronunciano ὄμ αὔθι κάκκα prima di uscire di scena e lasciare spazio ai figli d'Egitto.

828b L'esegesi riguarda lo scolio. Dopo averne riportato la lezione (κάκκας] καταβάσεις)⁷⁰⁴, Porto propone (segnalandola con la propria sigla) di correggerla in ἔκβασις, dando così il valore di «idoneus ad egrediendum locus». Visto il contesto nautico (gli Egizi stanno approdando sulla terraferma), l'emendamento del Cretese sembra plausibile, in quanto ἔκβασις è termine tecnico per lo sbarco.

861 s. Alla costruzione dei vv. 861-4 segue una libera parafrasi del passo (con la *vox nihili* βάσειαι di Porto in sostituzione di βάτεαι di Vettori)..

872 La glossa, di carattere etimologico, riproduce Hsch. λ 179.1 L.

877 Porto sostituisce l'articolo ἡ (congettura di Tournebus accolta da Vettori) con il relativo ἥ. Vista la problematicità del v., la congettura (ammesso si tratti di un intervento consapevole) non è valutabile e la parafrasi proposta non ne aiuta la comprensione.

878 Come nella glossa precedente, la correzione di Porto βουάζει (non segnalata da West 1998) non è valutabile, in quanto il passo, corrotto, risulta di difficile interpretazione. Il cambio di persona suggerito (dalla seconda singolare alla terza), di per sé metricamente equivalente al trådito, dovrebbe correlarsi, in qualche modo, a περιχομπτά, che è però *vox nihili*. L'esegesi non aiuta a capire l'interpretazione: la parafrasi «minatur vim» sembra assolutamente arbitraria e il seguito della glossa è una libera citazione di Hsch. χ 743 S. e id. β 1221 L.

879 s. La glossa ha carattere storico-antropologico: Porto propone l'equivalenza tra Zeus e il Nilo, considerato dagli Egiziani alla stregua di una divinità (così da

⁷⁰⁴ Sia Untersteiner che FJW 1980 attribuiscono a Vettori, oltre all'emendamento dello scolio, anche la correzione del trådito κάκκας in καββάς: in realtà, in Vettori 335 lo scolio è effettivamente modificato, ma nel testo è mantenuta la lezione tradizionale.

giustificare la presenza dell'aggettivo-epiteto ὁ μέγας). Chiude la glossa un riferimento a *Suppl.* 524 (p. 325 di Vettori).

882 Porto riassume lo *scholium vetus* ἀντίστροφον] τὴν ἐξ ἀμφοτέρων τῶν μερῶν ἐλισσομένην, ὃ ἐστὶν ἀμφιέλισσαν (= Smith 1976, 81, 24 s.).

886 Come in precedenza (cf. *supra ad Suppl.* 877 e 878), Porto interviene su un passo corrotto e propone μαλθάσσει. Anche in questo caso, il suo apporto non è valutabile, perché il v. stampato da Vettori (οἱ οἱ πάτερ, βρετίεσσα / ῥοσάται μαλδαάγει) è corrotto, al limite dell'inintelligibilità. Porto non cerca di sanare i termini sicuramente inaccettabili (βρετίεσσα e ῥοσάται), piuttosto interviene sull'unica parola sanabile (μ' ἄλαδ' ἄγει nelle moderne edizioni), cercando un termine paleograficamente vicino al trådito (μαλθάσσει/ μαλδαάγει); esso però non è adatto al contesto.

904 Porto riconosce nel v. la προσωποποιία.

963 Alla traduzione del lemma segue la citazione di Hsch. λ 1522 L.

975 La glossa riprende Hsch. α 3635 L.

1001 ss. Il v. 1002 è difficile, tanto che Paley 1861, 80 stampa il trådito tra *cruces* (e come lui altri, cf., e.g., Wilamowitz 1914, Page 1972 e FJW 1980), con la giustificazione che «the restoration of this verse is so difficult, that it has been thought best to give the text as it stands in the old copies». Porto riscrive completamente il trimetro, cercando (così sembra) di rimanere paleograficamente vicino all'originale: sostituisce κάλωρα di Vettori (*vox nihili* con questa accentazione) con κᾶωρα⁷⁰⁵, κωλύουσιν con κωλύοντας, ὡς μένειν con ὀρμαίνειν ed ἐρῶ con ἔρω. Il Cretese suggerisce una doppia lettura del v.: 1) καὶ ὁ ἔρω κηρύσσει τοὺς κωλύοντας ὀρμαίνειν ἄωρα ('l'amore [annuncia] che coloro che ostacolano desiderino ciò che non è adatto [lett: acerbo, non pronto]); 2) τοὺς κωλύοντας ὀρμαίνειν εἰς ἄωρα ('che quelli che impediscono volgano la mente verso ciò che è inadatto'). Esclusa la seconda possibilità perché non è attestata la costruzione di ὀρμαίνειν con εἰς, rimane da analizzare la prima. Rispetto alla *vox nihili* κάλωρα (e dunque sicuramente da correggere), l'emendamento di Porto κᾶωρα ha il pregio di essere semanticamente adatto al contesto: Paley 1861, 80, pur non propendendo per la congettura, afferma che ἄωρος ('acerbo, non pronto' e, quindi, 'inadatto') «suits the metaphor in καρπώματα». Porto non fa, però, riferimento al v. 1001 e a καρπώματα, visto che, con la punteggiatura di Vettori, il v. 1001 e il v. 1002 sono due frasi tra loro compiute e isolate dal punto fermo.

⁷⁰⁵ Recepita come sua da Stanley 1663, 852 e a lui ricondotta da Hermann 1852 II 51 (che la stampa nel testo), presente in Dindorf 1841, 635, Paley 1861, 80 e Wecklein 1885, mentre correttamente accolta nel testo e attribuita a Porto da West 1998.

Proprio per questo sembra debole anche considerare κηρύσσει come verbo sottinteso retto da ἔρω. Ancora, se può essere plausibile la citazione di Eros dopo quella di Afrodite, il senso generale del v. non sembra particolarmente adatto al contesto: nominare i genitori (così ipotizza Porto, «intelligit ἴσως τοὺς γονεῖς, qui sunt conciliandi et demulcendi precibus, et officijs, vel ut despondeant sibi puellas, vel ut etc.») con la perifrasi τοὺς κωλύοντας rende difficile la comprensione. Il v. nel suo complesso non aiuta a chiarire il significato dello stilema; anzi, visto il contesto amoroso del passo, il valore letterale sembra escludere il significato 'genitori' di Porto: 'quelli che impediscono' (soggetto dell'oggettiva) bramano, in senso erotico, 'ciò che è acerbo' (o 'a loro inadatto'); è, quindi, assente qualunque intento protettivo dei genitori che vogliono tutelare le proprie figlie (è forzata, nonché estranea al testo, la lettura: 'Eros comanda che coloro che impediscono desiderino che [avvengano] anche le relazioni inappropriate'). Inoltre, la riscrittura del v. 1002 deve essere considerata con prudenza, visto che il lemma non è Eschilo, ma un virtuosismo, un saggio di bravura compositiva di Porto, che inserisce nel testo temi e valori estranei all'Eleusino: nella Grecia del V secolo, considerato il ruolo marginale delle donne, la preoccupazione dei padri era di stipulare buoni contratti di matrimonio piuttosto che proteggere le figlie, che di rado uscivano dal gineceo; l'esegesi di Porto sembra, invece, esprimere le preoccupazioni di un uomo del XVI secolo.

Tra le soluzioni che tentano di sanare il v., con una lieve modifica non sembra indifendibile la *paradosis*, così come stampata da Tournebus e Vettori. Seguendo Abresch 1763 si potrebbe cambiare lo spirito di κάλωρα da dolce ad aspro, ottenendo, così, la crasi di καί ἔλωρα, dal significato 'preda' (*rapina* per Schütz 1808). Nel contesto, sembra perfetto: Afrodite 'esibisce' (κηρύσσω è il verbo usato dai banditori, che 'parlano mostrando per mettere in vendita') i suoi frutti (le ragazze) ed è lei (sostiene Danao, soggetto di ἔρω, che ha la funzione enfatica di mantenere drammaticamente alto il tono del discorso) che trattiene le 'prede' (le ragazze) perché possano essere bersaglio facile per gli sguardi ('la freccia') degli uomini. Si mantiene, così, una continuità, logica e semantica, tra il v. 1001 e i vv. 1003 s. Il passo potrebbe, dunque, essere così: θῆρες δὲ κηραίνουσι καὶ βροτοί-τίμήν; - / καὶ κνώδαλα πτεροῦντα καὶ πεδοστιβῆ. / καρπώματα στάζοντα κηρύσσει Κύπρις. / κάλωρα κωλύουσιν ὡς μένειν ἔρω. / καὶ παρθένων χλιδαῖσιν εὐμόρφους ἔπι / πᾶς τις παρελθὼν, ὄμματος θελκτήριον / τόξευμ' ἔπεμψεν, ἰμέρου νικώμενος ('le fiere e gli uomini hanno il cuore afflitto - perché no?- sia le bestie alate che quelle terrestri. Afrodite mette in mostra i frutti rugiadosi. È lei, lo affermo, che ostacola le prede perché rimangano. E così ogni passante, vinto

dall'amoroso desiderio, sulle forme delicate delle fanciulle in fiore getta la freccia di seducente sguardo'). Per la discussione più dettagliata del passo, cf. Tavonatti 2007.

AD SEPTEM CONTRA THEBAS

Porto intitola la tragedia Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις, preferendo la forma con dat. a quella con l'acc. adottata dalle moderne edizioni. Tale *inscriptio* è attestata, secondo l'apparato di West 1998, nei papiri dell'*hypothesis*, dove uno *iota* è sovrascritto e collocato tra l'*alpha* e il *sigma*. Più che dai papiri (cui Porto non aveva accesso), essa può derivare dalle Cinquecentine, che, unanimemente, riportano il titolo Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις⁷⁰⁶ oppure da Theodore de Bèze, cf. Mund-Dopchie 1984, 225 n. 35.

L'introduzione alla tragedia non si limita ad esserne solo un riassunto, piuttosto ricalca la struttura delle *hypotheses*: a una schematica esposizione della trama seguono indicazioni su messa in scena, scenografia e personaggi. A tutto questo Porto aggiunge rimandi ad altre opere (l'*Edipo re* e quello *a Colono* di Sofocle e l'*Edipo* di Seneca), si sofferma anche con disquisizioni accessorie sul numero delle porte di Tebe greca rispetto a quella egiziana («erant enim Thebae Boeotiae ἑπτάπυλοι, aegyptiae erant ἑκατοντάπυλοι»), schematizza gli accoppiamenti dei combattenti e, nel proporre un confronto tra Eschilo e Sofocle, propende, nel suo giudizio (verosimilmente influenzato dalla *Poetica* aristotelica), in favore di quest'ultimo («extat haec fabula elegantissima omnium apud Sophoclem» e «hunc scenae apparatus Sophocles imitatus, meliorem fecit, et splendidiorem in Oedipode Tyranno»). Nonostante la presenza di tratti caratteristici del *modus operandi* di Porto,

⁷⁰⁶ La *querelle* sul titolo esatto della tragedia dura nei secoli, tanto che fino all'Ottocento alcuni editori (i principali Stanley e Bothe) stampano, seguendo le Cinquecentine, Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις, mentre altri (Pauw e Abresch) Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας. Proprio Abresch 1763, 41 sostiene l'ammissibilità di entrambe le forme (dat. e acc.), asserendo non solo che «promiscui usus est utraque constructio», ma che lo stesso Eschilo avrebbe difficoltà ad indicare con certezza quale fosse la forma originale («addit H. Steph: nullam spem esse isti liti componendae, donec ipsum Aeschylum nactis interrogare non liceat. Vereor ego ne etiamsi reducem consulere liceret nos aequae incertos relicturus sit, postulaturusque suum sibi autographum, aut codicem eius aetatis exhiberi, vel saltem tantum sibi tribui concedique temporis, quod evolvendo operum quod superest satis sit, ut videat prius quem casum frequentare soluerit, quam adfirmare audeat, utro titulum praefixerit; [...] Et quotusquisque vel brevissima intercedente temporis intercapedine recordari valeat, utro modo quidspiam scripserit, quod hoc illove aequae recte fieri potest?»). Rose 1957, 162 propende per l'acc. e così sintetizza la questione: «the form Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας is guaranteed by the consensus of Aristophanes' MSS (*Frogs*, 1021), supported by those of Plutarch (*Symp.*, 715e) and nearly all those of Aristophanes the grammarian's Argument to Eur., *Phoen.* (one inadvertently om. the prep.). There is in some mentions of the play or the legend a variant Θήβαις, to which Stephanus and Stanley draw attention; as Abresch shows (*Animadversiones ad Aeschylum*, Vol. I, p. 67 sqq.), both are good Gk., but the acc., which M. has, is clearly supported by the weight of authority».

l'incipit dell'introduzione sembra parafrasare lo scolio all'*hypothesis* IV⁷⁰⁷, che però non compare nelle Cinquecentine, ma si trova in mss. del XIV sec. (**Fb**, **Lc** e **T**), legati all'operato di Tommaso Magistro o di Triclinio. Se Porto li abbia consultati o meno resta una questione aperta, visto che poco si può dire con certezza circa le sue fonti: egli si basava essenzialmente su Vettori e conosceva, più in generale, le edizioni a stampa⁷⁰⁸; il sospetto di una consultazione di mss. è forte, tuttavia mancano elementi a conferma dell'ipotesi.

Non si può neppure escludere che Porto abbia scritto autonomamente l'introduzione (magari ispirandosi all'*hypothesis* di Vettori), solo casualmente affine ad alcuni punti dello scolio.

30 La glossa è la parafrasi/riassunto dei vv. 35-8.

951a La glossa ha carattere didattico: citando Arist. *Po.* 1452b.24 (θρηῆνος κοινὸς χοροῦ καὶ ἀπὸ σκηνῆς) Porto definisce il κομμός, considerato tra le parti 'lunghe' (κατὰ τὸ ποσόν) della tragedia, consistente nel dialogo tra il coro e gli attori (qui identificati con Ismene ed Antigone) dal contenuto luttuoso e nefasto («haec igitur tota pars agitur in ista catastrophe, et extrema fabulae parte, quae est plena luctus, et lamentationum»).

1b Porto propone un collegamento intertestuale tra Eschilo e Sofocle, accostando *l'incipit* dei *Sette* al primo v. dell'*Edipo re*, puntualmente citato e tradotto; in entrambe le tragedie la funzione del prologo è quella di attirare la benevolenza del popolo tebano.

1c Glossa linguistico-etimologica. Porto, giocando sull'ambigua sfumatura del termine, propone una doppia traduzione di κείρια, a seconda della derivazione etimologica: 1) «opportuna» da κείριος; 2) «letalia» da Κῆρ. Considerata la citazione di Hom. *Il.* 4.185, sembrerebbe propendere per la seconda possibilità che, pur se è stata dettata dalla conclusione della tragedia, non avrebbe senso in apertura di dramma: il compito del 'timoniere della città' è annunciare 'ciò che richiedono le circostanze', non gli 'eventi mortali', anche perché Eteocle non prevede l'esito della vicenda (nonostante gli sia nota la maledizione di Edipo), cf. vv. 4 ss. «se riusciremo a un esito felice, responsabile è il dio; se poi, ma non avvenga, evento avverso accadesse, Eteocle solo per tutta la città con insistenza esaltato sarà dai cittadini con

⁷⁰⁷ Cf. Smith 1982, 5 s.

⁷⁰⁸ Cf. *Ad Cho.* 363a («si conferratis istam impressionem cum Aldina, videbitis quam multa deerant antea, quae Petrus Victorius, vir doctissimus, et diligentissimus antiquitatis investigator ex libris manu scriptis supplevit, et emendavit»), dove Porto mette esplicitamente a confronto l'Aldina con l'edizione di Pier Vettori.

molto mormorio di canti, ah, sì di lamenti, ma questi Zeus protettore tenga lontani davvero per la città dei Cadmei» (tr. Untersteiner).

2b Porto modifica la punteggiatura del v. L'Aldina, Robortello e Tournebus lo stampano senza interpunzione (ὄστις φυλάσσει πρᾶγος ἐν πρύμνῃ πόλεως / οἶακα νωμῶν βλέφαρα μὴ κοιμῶν ὕπνῳ), mentre Vettori (unica nella tradizione) stampa i vv. 2 s. ὄστις φυλάσσει πρᾶγος ἐν πρύμνῃ, πόλεως / οἶακα νωμῶν, βλέφαρα μὴ κοιμῶν ὕπνῳ. Il senso del passo è accettabile: '[è necessario che pronunci discorsi dettati dalle circostanze] colui che vigila sull'evolversi degli eventi dalla poppa, reggendo il timone delle città ...'. La metafora della città come nave è mantenuta: tanto il banco di comando quanto il timone sono parti delle imbarcazioni e il loro legame con la città genera lo stesso effetto. Certo, 'poppa della città' è un'immagine più forte (rende in modo immediato l'immagine della nave-città) e per questo Stephanus 1557, 366 s. propende per una punteggiatura diversa da Vettori: seguendo Pl. *Euthd.* 291c.9 ss., che parafrasa Aesch. *Sept.* 2, sposta la virgola a fine v., dando così maggior consequenzialità logica al passo. Porto, che conosce la proposta di Stephanus, tanto da citarla («Plato, εὐθυδήμῳ Henricus Stephanus notavit»), inserisce una pausa (plausibilmente virgola) tra πρᾶγος ed ἐν πρύμνῃ (ὄστις φυλάσσει πρᾶγος, ἐν πρύμνῃ πόλεως / οἶακα νωμῶν, βλέφαρα μὴ κοιμῶν ὕπνῳ). Per quanto ammissibile, questa interpunzione sembra rompere eccessivamente l'unità logica del periodo: Porto, senza soffermarsi su quale sia il sostantivo di riferimento di πόλεως (πρύμνῃ o οἶακα), isola la principale dalle subordinate implicite rette dal participio. Vista la fortuna letteraria della metafora della città come nave (cf. Pl. *Euthd.* 291c.9 ss. ed anche Aesch. *Suppl.* 345, dove l'acropoli di Argo è definita πρύμνα πόλεος), la scelta migliore sembra quella di Stephanus oppure quella (adottata dalla maggioranza degli editori) di non inserire nessun segno di punteggiatura al v. 2.

3 Illustrando la metafora della città come nave, Porto ricorda Cicerone, che per nove volte chiama il magistrato *gubernator rei publicae*.

5 La glossa riprende Hom. *Il.* 4.415-7.

7a Il lemma ha ὕμνοῖτο per il tràdito ὕμνοῖθ': non si tratta di congettura, la modifica della *paradosis* dipende da esigenze didattiche.

12a La glossa ha carattere linguistico-etimologico e sembra ricalcare i lessici bizantini. È difficile però identificare la fonte di Porto, visto che passi analoghi (e pressoché identici tra di loro) si trovano in Eustazio e negli *etymologica*.

12c Porto lemmatizza il testo di Vettori e nel glossema suggerisce la proposta di Stephanus 1557, 367 βλάστημα τ' ἀλδαίνοντα, per la quale propende (vista la presenza dell'asterisco). Stephanus riprende (senza citarlo) Robortello, che stampa

βλαστημόν τ' ἀλδαίνοντα σώματος πολύν. La particella copulativa è *contra metrum* e l'editore ginevrino, per mantenere un giambo puro in seconda sede di trimetro, preferisce a βλαστημόν l'equivalente neutro βλάστημα, con conseguente trasposizione al neutro di πολύν (per mantenere la concordanza). Il tutto perché «quae copulativa particula aptissima esset huic loco, si modo salvo metro admitti posset» (Stephanus 1557, 367). Porto non si esprime in merito, accetta la proposta in modo acritico.

L'intervento è superfluo e l'introduzione della congiunzione copulativa determina modifiche non necessarie sul trådito. Ancora, la bontà del trådito βλαστημόν è testimoniata dal fatto che tale forma rara non ha altre occorrenze in greco se non questo luogo e altri due passi di Eschilo (*Suppl.* 318, *Fr.* 332a.2 R.). Se può essere vera l'affermazione di Hutchinson 1985, 45 secondo cui «nouns in -μα often have a doublet in -μος; [...] The formation of a doublet to βλάστημα is natural enough», la prevalenza nell'Eleusino della forma *difficilior*⁷⁰⁹ dovrebbe far riflettere. Oltre che per il risultato, che banalizza il testo sostituendo forme prosastiche ad altre di alto livello poetico, la correzione deve essere rifiutata perché esito di intervento arbitrario sul testo.

13a L'esegesi è la parafrasi dello scolio 13b, così in Vettori: ὤραν] φροντίδα, ἴν' ἧ ὀνοῦς οὔτος, ἕκαστον ὑμῶν ἔχοντα φροντίδα τῆς πόλεως, ἢ ἕκαστον κατὰ τὴν ἡλικίαν ἑαυτοῦ, βοηθεῖν τῇ πόλει ὡς πρόπον ἐστίν (= Smith 1982, 19, 31 ss.).

18a Porto delinea il processo etimologico di formazione del lemma: ὄτλος deriverebbe da τλω, con l'aggiunta di un *omicron* iniziale.

19 s. Il Cretese congettura οἰκιστῆρες. Vista la traduzione proposta nel glossema, sembra plausibile che egli leggesse al nom. anche ἀσπιδηφόρους e πιστούς. L'intervento evidentemente è dovuto alla finale ὅπως γένοισθε, priva di un predicativo del soggetto che possa in qualche modo determinare il significato di γίγνομαι (lett. 'perché foste per questa necessità'). La trasposizione al nom. rende il testo più lineare ('perché diveniste cittadini e guerrieri fedeli in vista di questa circostanza'), ma è ingiustificata ed arbitraria, giacché stravolge la struttura sintattica dei vv. precedenti. Infatti, è necessario un oggetto ben determinato retto da ἐθρέψατ', dal momento che il participio ἔρποντας (del resto come l'aggettivo νέους) ha chiaramente una valenza temporale ed è esso stesso attributo o predicativo di un sostantivo all'acc., necessariamente identificabile in οἰκιστῆρας: 'quando ancora fanciulli andavate gattoni sul suolo amico, la madre terra [vi] ha nutrito come cittadini e guerrieri fedeli'. Piuttosto che trasporre al nom. tutti i

⁷⁰⁹ βλαστημόν è in *Sept.* 12, *Suppl.* 318, *Fr.* 332a.2 R., mentre βλάστημα in *Sept.* 533.

sostantivi, sarebbe sufficiente, come stampa Hutchinson 1985, modificare πιστούς in πιστοί oppure, senza alterare la *paradosis*, si potrebbe leggere il v. 20 come proposto dagli scoli e da Paley 1847, 3 e 1861, 247, che ipotizzano un'attrazione di πιστοί all'acc. ma con valore nominativo a reggenza del verbo (cf. lo *scholium ad l.*: πιστούς] πιστοὶ δηλονότι, πρὸς κίνδυνον ὑπὲρ αὐτῆς πρόθυμοι, = Smith 1982, 23, 13). Un'ulteriore possibilità sarebbe attribuire a γίγνομαι il valore assoluto di 'essere pronti, essere presenti': 'la madre terra vi ha nutrito come cittadini e guerrieri, proprio perché voi foste pronti (o preparati) per questa eventualità'. Considerato il tono del discorso di Eteocle, volto a persuadere i Tebani a mettersi a disposizione della patria in caso di bisogno, l'intonazione profetica data da questa valenza di γίγνομαι non stona, anzi attribuisce quasi un alone di sacralità alle parole del re; sembrerebbe (come in effetti è) che gli avvenimenti contingenti di Tebe siano voluti dagli dèi, che tutto sia stabilito e ognuno ricopra un ruolo già assegnato nel quadro degli eventi: sarebbe, così, impossibile per chiunque porre obiezioni, perché non adempiere al proprio compito sarebbe violare scientemente la volontà degli dèi.

24 Porto identifica il «rector» con Tiresia, mai esplicitamente nominato nella tragedia, che, però, «might have appeared in the *Laius* or the *Oedipus* but the audience might be expected to know the myth» (Hutchinson 1985, 46). Ancora, il Cretese istituisce un parallelo tra Eschilo ed Omero, riconoscendo l'equivalenza tra βοτήρ e la formula epica ποιμένα λαῶν epico (44 x *Il.* e 12 x *Od.*).

25b Porto rinvia all'*Edipo* di Seneca, riferendosi a p. 180: giacché non si conosce l'edizione di riferimento, non è possibile individuare il passo richiamato.

31 Citazione di Call. *Lav. Pall.* 4.

32a Il glossema è la citazione dello *scholium vetus* 32e (θωρακεῖα λέγεται τὰ τεῖχη διὰ τὸ τὴν πόλιν ὡς θώρακα ἔχειν αὐτά, = Smith 1982, 29, 6), cui segue la traduzione.

34 Il lemma contiene la lezione μὴ δ' di Porto: essa, semanticamente e metricamente equivalente al trådito μηδ', non deve essere considerata congettura, quanto intervento inconsapevole.

35 La glossa è la traduzione dello scolio εὖ τελεῖ θεός] καλὰ θεὸς παρέχει.

36 La glossa corrisponde allo scolio 36b (cf. Smith 1982, 31), che, però, non è in Vettori e neppure nella *princeps* degli scoli di Robortello⁷¹⁰, ma si trova solo in **Na**, **Nc**, **P^o**, **T** e **V**. Lo scolio di Vettori è la parafrasi del testo (σκοποὺς δὲ κάγώ· καὶ ἐγώ, φησὶν ὁ Ἐτεοκλῆς, ἔπεμψα σκοποὺς καὶ κατοπτῆρας τοῦ στρατοῦ τῶν

⁷¹⁰ Probabilmente a disposizione di Porto, cf. Mund-Dopchie 1984, 222: «Celui-ci aurait donc amendé, dans le cadre de son enseignement, l'édition de Robortello ou celle des héritiers d'Alde».

Ἑλλήνων, τοὺς καὶ οὐστὶνας πέποιθα καὶ θαρρῶ μὴ ματᾶν καὶ ματαιοπονεῖν ἐν τῇ ὁδῷ, τουτέστι μὴ μάτην ἀπελθεῖν, ἀλλὰ μαθεῖν ἅπαντα καὶ κατοπτεῦσαι τὸν στρατὸν τῶν Ἑλλήνων, καὶ ἀπὸ τούτων μαθῶν ἐγὼ, οὐδαμῶς ληφθῶ καὶ κρατηθῶ τῷ τῶν Ἑλλήνων δόλω. τὸ δὲ μὴ παρέλκον) e non riporta la definizione κατασκόπους. Se è onnia l'esegesi di Porto (e con ogni probabilità autonomamente ricavata), la coincidenza con lo scolio 36b forse non è casuale. Come precedentemente visto (cf. *supra* l'introduzione alla tragedia), la consultazione di mss. da parte di Porto rimane una questione aperta. Nell'ambito delle ipotesi, è notevole il fatto che gli scoli 'extravaganti' rispetto alle Cinquecentine siano riconducibili a T o in generale a mss. tricliniani.

43a La glossa cita Hdt. 1.74.20 ss.

43b L'esegesi ha finalità linguistiche: μελάνδετον non deve essere interpretato alla lettera, ma come μέλαν (cf. Hutchinson 1985, 49: «-δετον makes no sense with reference to a fifth-century shield. The word means 'black', as metal objects are often described»), esattamente come κελαινεφές, che in Omero e Pindaro vale τό κελαινὸν e non 'dalle nubi scure', epiteto di Zeus (cf. LSJ 986).

45b Il glossema cita Hom. *Il.* 4.440 (= 11.37) e riprende (non alla lettera) lo scolio 46a (cf. Smith 1982, 34, 20 ss.); la definizione di Deimos e Fobos come θεράποντες di Ares è anche in Eust. *ad Il.* I 784 VdV. (καὶ ὅτι, εἰ καὶ τινες ἵππους Ἄρεος τὸν Δειμόν φασι καὶ τὸν Φόβον, ἀλλ' ἐνταῦθα θεράποντες αὐτοῖ καὶ ὄπαδοὶ φαίνονται Ἄρεος. ἔστι δὲ δεῖμος μὲν τὸ δεδιέναι, φόβος δὲ ἡ φυγή); anche se non si può escludere la conoscenza di questo passaggio, è plausibile che la fonte diretta sia lo scolio, stampato da Vettori.

60a Porto, dopo aver tradotto (banalizzando) il lemma, ne propone l'analisi retorica, identificandovi la metonimia («a consequentibus»). L'interpretazione sarebbe accettabile se κόνιει fosse l'unico verbo della frase ad indicare, con la sua forza figurativa, l'avanzare dell'esercito di Polinice. In realtà, la costruzione dell'intero periodo esclude la lettura metonimica, visto che ogni verbo contribuisce a creare la *climax* ascendente che descrive l'avvicinarsi dei guerrieri argivi, cf. Novelli 2005, 44 s.

76b La glossa propone l'interpretazione di ἐλπίζω, non da intendersi 'sperare', ma, in quanto *vox media*, 'credere, ritenere'. Porto cita quindi Ar. *Pl.* 114 s. come parallelo, in cui le parti sono, però, invertite: non è ἐλπίζω a significare 'credere', ma οἶμαι a voler dire 'sperare'. Sulla linea di Porto, Untersteiner traduce «per voi e per me io *credo* di parlare», mentre pressoché tutti gli altri editori sono influenzati da Stanley, che rende «communiter utilia spero me dicere».

78 Il glossema si apre con il riassunto della *parodos*, cui segue l'interpretazione morfo-sintattica del v. 78. In particolare, Porto si sofferma sulla reggenza dell'attributo φοβερά, avanzando due ipotesi egualmente legittime dal punto di vista semantico: 1) è riferito alla prima persona soggetto del verbo: 'io, sventurata, grido le grandi sofferenze'; 2) è inteso come neutro plurale e legato, quindi, a μεγάλη ἄχη (cf. Stanley 1663, 121: «defleo terribilia magna mala»).

La glossa si chiude con l'annotazione θρέω τὸ σὺν θορούβῳ λαλῶ ἢ βοῶ, ὅθεν θρόος: questa formula si trova, pressoché identica (con l'inversione di λαλῶ e βοῶ, ininfluyente, vista l'elasticità delle citazioni di Porto), sia in Eust. *ad Il.* I 783 VdV. che nello *scholium vetus* 78o (cf. Smith 1982, 52, 20 ss.), non stampato da Vettori e neppure da Robortello. In questo caso, il riferimento sembra essere il filologo bizantino; se, invece, la fonte fosse lo scolio, sarebbe un ulteriore indizio della conoscenza di mss. da parte di Porto.

79 Dopo aver tradotto il lemma, Porto dà indicazioni sulla messa in scena: il Coro occuperebbe una posizione sopraelevata, identificabile o in una torre o nelle mura cittadine, da dove osserva i movimenti dell'armata nemica, il cui accampamento viene ragionevolmente posto nei pressi della città.

83a, 83b, 83c Il passo è problematico: Vettori stampa ἐλεδεμνάς πεδιοπλόκτύπος / τ' ἐγχρίμπεται βοᾶ, ποτᾶται, βρέμει, seguendo l'edizione di Robortello (inaccettabile perché, oltre ad essere *contra metrum*, contiene termini non attestati in greco). I punti critici sono ἐλεδεμνάς e πεδιοπλοκτύπος, entrambi *voces nihili*. Porto non rileva difficoltà in ἐλεδεμνάς, tradotto, più o meno arbitrariamente, basandosi sul valore della radice, come proposto nello scolio ὁ ἐλαύνων καὶ διεγείρων τῶν δεμνίων. Per quanto riguarda la seconda corruzione, si limita a dividere il termine nelle sue componenti, πεδίον, ὄπλα, κτύπος (cf. *ad Sept.* 83c), analogamente a Stanley 1663, 123 che traduce alla lettera il *monstrum* come «armicampistrepùsque» (in ciò corretto da Schütz 1809, 206: «πεδιοπλόκτυπος male Stanl. verterat *armicampistrepus*; ὄπλα enim in compositione hujus vocabuli unguas equorum notant», sulla scorta di Verg. *Aen.* 8. 592-6), senza cercare di sanare il termine⁷¹¹.

84 Annotazione etimologica, probabilmente ricavata autonomamente da Porto, che ha riunito in un'unica spiegazione elementi desunti dagli *etymologica* e dai lessici: χρῶ/χρίπτω/χρίπτω è in Eust. *ad Il.* III 454 VdV. (ταὐτὸν μὲν ἐστὶ τῶ «ἐν χρῶ τοῖς πολεμίοις γενόμενος». Γίνεται δέ, ὥσπερ ἐκ τοῦ ῥῶ τὸ ῥίπτω, οὕτω καὶ αὐτὸ ἐκ τοῦ χειρῶ χρῶ χρίπτω, καὶ πλεονασμῶ συνήθει δι' εὐφωνίαν χρίπτω ὁμοίως

⁷¹¹ Risolto da Seidler 1811-2 con πεδί' ὀπλόκτυπος accolto (con o senza l'elisione proposta da Ritschl) nelle moderne edizioni.

τῷ σκίπτω, ὃ παρὰ Πινδάρῳ κείται, ἀφ' οὗ ὁ σκίπτους) e in *EM* 815.28 ss. K. (Χρίπτω: Σημαίνει τὸ περιβάλλω, καὶ προσπελάζω. Ἀπὸ τῆς χειρὸς χειρίπτω· πλεονασμῷ τοῦ μ, χειρίπτω· καὶ συγκοπῆ· κυρίως γὰρ τὸ ταῖς χερσὶ συναντᾶν καὶ περιβάλλειν καὶ προσεγγίζειν. Ἡ ἀπὸ τοῦ χρωτὸς, τὸ τοῦ χρωτὸς ἐγγίζειν χρῶ, χρίπτω), mentre il solo passaggio χρίπτω/χρίπτω è in *Et.Sym.* I 326.18 L.-L. (άλός ἄλη καὶ ἐν πλεονασμῷ τοῦ μ ἄλμη. <πλεονάζει γὰρ τὸ μ ἐν πολλαῖς λέξεσιν, ὡς τύπανον, τὸ τυπτόμενον, τύμπανον, χρίπτω χρίπτω, πίπλημι πίμπλημι>); la derivazione etimologica χρῶ/χροῦς ricorrente in Eustazio e negli *etymologica*.

88a ss. Porto, prima di tradurre il passo, individua la figura retorica della φαντασία.

91 Porto riprende nel lemma la lezione trādita, di cui propone la traduzione. Rimangono problemi interpretativi nella seconda parte del glossema, «vel λευκάς †α†», giacché la parola che inizia con 'a' (ma potrebbe essere un *alpha*) è nel margine e risulta di impossibile lettura. Le ipotesi che si aprono sono a questo punto due: il Cretese 1) introduce una sua congettura (probabilmente inaccettabile perché *contra metrum*); 2) giustappone un'altra esegesi, a integrazione o chiarimento della prima. Considerata la consuetudine dell'autore di affiancare spiegazioni in latino e in greco, si potrebbe riempire la lacuna con ἀσπίδας ed ottenere così un glossema che suona molto vicino al procedere di Porto: «fulgentes gestans clypeos, vel λευκάς ἀσπίδας».

104 La seconda parte del glossema riprende gli scoli 104f-g, così riuniti e stampati da Vettori: παλαίχθων] ἀντὶ τοῦ, ὁ ἐκ παλαιοῦ κληρωσάμενος τήνδε τὴν γῆν. τιμᾶται γὰρ παρὰ Θηβαίοις ὁ Ἄρης. διὸ καὶ Ἄρειον τεῖχος καὶ Ἀρητιὰς κρήνη παρὰ αὐτοῖς. οἱ δὲ γράφουσιν, ὧ Ἄρη. ἰερά δὲ Θήβη τοῦ Ἄρεως. ἔστιν οὖν πάλαι τὴν γῆν κατέχων (= Smith 1982, 65, 12 ss. e 15 s.).

114 Alla traduzione del lemma Porto affianca, evidentemente per motivi etimologico-linguistici, Hom. *Il.* 3.337, in cui ricorre la radice λοφο- che compone il termine analizzato.

125 Nel glossema Porto cita προπέμπονται, ricavato da Stephanus 1557. La formula utilizzata, γράφεται, lascerebbe pensare ad una variante manoscritta, in realtà è congettura di Robortello (cf. Schütz 1809, Schwenk 1818 e Hermann 1852).

La glossa si chiude con la citazione di Hom. *Il.* 1.16, motivata solo dall'assonanza tra l'omerico κοσμήτορε λαῶν e ἀγήνορες στρατοῦ di Eschilo.

126a Porto lemmatizza σάγαις per il trādito σαγαῖς. Non si tratta di congettura, ma di *lapsus calami*.

126b L'esegesi è sovrapponibile ad Eust. *ad Il.* IV 364 VdV. Vista, però, la libertà della ripresa (peraltro tipica di Porto), non si può escludere che il glossema nasca

dalla giustapposizione di fonti diverse, in particolare Hom. *Il.* 17.398; Eust. *ad Il.* IV 70 VdV., 71; id. *ad Od.* II 111. per quanto riguarda la prima parte della glossa e Hsch. λ 295 L. per la seconda.

130 Citazione di Verg. *georg.* 1.12 s.

141 Citazione di Verg. *Aen.* 6.835.

161 s. L'interpretazione proposta non pare soddisfacente. Per dare un senso al v., il Cretese intende δῖόθεν legato sia ad Apollo che ad Onca, compiendo così un'azione arbitraria, irrispettosa della struttura del carne. A livello etimologico δῖόθεν può riferirsi sia a Febo che ad Atena, visto che entrambi, in quanto figli del re dell'Olimpo, provengono 'da Zeus'. Ma niente più. Anzi, il raccordo tra le due divinità non sussiste alla luce dell'intero coro, in cui, in modo serrato, vengono nominate nella preghiera delle Tebane diverse divinità (nell'ordine Ares, Zeus, Pallade, Poseidone, di nuovo Ares, Afrodite, presumibilmente Apollo, Era, Artemide, Apollo e Onca): al v. 97 s. le vergini affermano «oh, beati seduti su augusto seggio! Giunto è il momento supremo di avvinghiarci alle statue di questi» (tr. Untersteiner); e così il Coro nomina una di seguito all'altra ciascuna divinità, come se la preghiera venisse pronunciata durante una processione, con soste di fronte a ogni simulacro. Proprio per questo motivo, e perché le divinità precedenti l'ultima coppia non sono mai accomunate o raggruppate tra loro, è ingiustificato intendere δῖόθεν come Porto. Ancora, ulteriore elemento contro la lettura del Cretese è l'epiteto di Zeus al v. 116, dove il dio è definito παντελής, 'colui che tutto porta a compimento': dunque, nell'antistrofe è τέλος (cf. Citti 1962, 24 ss.) deve essere legato a δῖόθεν, così da ricreare la tipica formula riferita al padre degli dèi, cf. Hutchinson 1985, 71, secondo cui τέλος instaura una sorta di parallelo tra la santità del trono di Zeus (cf. Aesch. *Suppl.* 103) e la santità delle decisioni provenienti da lui (δῖόθεν).

186a Glossa etimologica, plausibilmente influenzata da Eust. *ad Il.* II 40 VdV., IV 883; id. *ad Od.* II 124.

186b Citazione di Ar. *Pl.* 39.

191 Dopo aver tradotto i vv. 191 s., Porto individua l'enallage in διαδρόμους che, sebbene concordato con φυγάς, in realtà è riferito alle vergini tebane (sono loro ad essere 'disordinate', non le fughe); analogamente Untersteiner 1946-7, 29 traduce: «ed ora, tra i cittadini, col vostro correr *sbandate* da ogni parte, ignava viltà con questo urlare diffondeste».

197 Il lemma ha κεί (non segnalata da West 1998) per χῶτι della tradizione. La congettura è metricamente equivalente al trådito e, in linea generale, dà un senso plausibile: 'uomo e donna e, se esiste, ciò che sta tra essi'. Essa è motivata dalla

manifesta difficoltà di intendere μεταίχμιον che, se da un punto di vista letterale non crea problemi (μεταίχμιος è 'ciò che sta tra due eserciti', come nota il Cretese, «μεταίχμιον est spatium inter utramque aciem, media arma»), risulta difficile nel contesto, poiché indica, a un primo sguardo, un terzo genere sessuale. Porto aggira la questione, riconducendo l'anomalia dell'espressione allo stato d'animo di un Eteocle *iratus* e congetturando la particella ipotetica, in modo da attenuare la forza della frase.

Novelli 2005, 98 ss. non interpreta il v. scindendo il *tricolon* nelle singole parti, ma lo considera un *unicum*, che ritrae nella sua interezza una determinata realtà. Esemplificativo, a questo proposito, è Ar. *Av.* 701 s. (οὐρανὸς ὠκεανὸς τε / καὶ γῆ): il *tricolon* non deve essere inteso nei suoi componenti, ma, nel suo complesso, indica l'universo intero⁷¹². Nel caso specifico, allora, μεταίχμιον designa propriamente tutti gli individui che, per motivi biologici, non possono essere considerati né uomini né donne (cioè coloro che sono nel pieno delle capacità riproduttive), quindi fanciulli e vecchi. Una lettura di questo tipo concorda perfettamente con l'espressione usata da Eteocle ai vv. 10-3 (ὕμᾶς δὲ χρῆ νῦν, καὶ τὸν ἐλλείποντ' ἔτι / ἦβης ἀκμαίας καὶ τὸν ἔξηβον χρόνῳ, / βλαστημὸν ἀλδαίνοντα σώματος πολύν, / ὠραν τ' ἔχονθ' ἕκαστον, ὡς τε συμπρεπές) ad indicare la cittadinanza nel suo complesso.

La congettura, dunque, non è necessaria.

198b L'annotazione di Porto è arbitraria: nel v. non si ha, infatti, la prosopopea.

217 Citazione di Verg. *Aen.* 2.351 s.

230 Il lemma presenta ἐστίν con v efelcistico. Non pare trattarsi di congettura, cf. *ad Eum.* 195a.

268b La considerazione ἀπὸ τῆς διαφορᾶς deve riferirsi alle invocazioni delle vergini: se costoro precedentemente erano state accusate di recare danno e scompiglio alla città con i loro lamenti agli dèi, ora la loro preghiera diviene propraia a Tebe e la preghiera, da 'funesta', diviene 'santa, pura'.

268c Porto riconosce in εὐμενῆ la metonimia: ad essere 'benevolo' non è tanto il canto del Coro, quanto gli dèi che da esso vengono invocati («quae nobis placatos, et propitios reddant deos»). In realtà, per quanto accettabile, questa ricerca di *ornatus* pare eccessiva, visto che il passo può essere considerato alla lettera. Se ad εὐμενῆ si

⁷¹²Altri casi significativi sono Eur. *Bacch.* 694 (νέαι παλαιαὶ παρθένοι τ' ἔτ' ἄζυγες) e, soprattutto, Aesch. *PV* 116 (θεόσυτος, ἢ βρότειος, ἢ κεκραμένη), Eur. *Hel.* 1137 (ὅτι θεὸς ἢ μὴ θεὸς ἢ τὸ μέσον) e Alex. *Hypn.* 1 s. (Οὐ θνητὸς οὐδ' ἀθάνατος, ἀλλ' ἔχων τινά / σύγκρασιν), «dove, proprio perché non è chiaro cosa sia realmente il termine medio che in tutti gli esempi chiude la serie, il tratto generalizzante dell'espressione appare senz'altro patente» (Novelli 2005, 103).

attribuisce il significato di 'che porta bene, propiziatorio', il v. risulta «intona come peana un sacro grido propiziatorio» (cf. Montanari 1450). Di più, pur nella legittimità dell'interpretazione (anche LSJ 722 definisce εὐμενής «goodwill, friendly», analogo al *propitius* di Porto), forse rimane un dubbio sulla lettura del Cretese, che intende εὐμενής come un epiteto degli dèi, eventualità che qui, però, non si verifica.

272a Dopo la traduzione fedele del lemma, viene richiamato Apollo νόμιος. L'epiteto deriva dalla medesima radice νεμ- (cf. DELG) di νόμος, costituente il composto lemmatizzato. Il richiamo può essere autonomo o derivare da Call. *Ap.* 47, Eust. *ad Il.* I 30 VdV., I 59, IV 535 (e anche negli scoli ad Omero) e Hsch. λ 1390 L.

272b Il lemma κἀγορᾶς si distanzia da Vettori, che stampa κ' ἀγορᾶς. Non sembra trattarsi di congettura, quanto di intervento inconsapevole.

348b Porto riconosce l'enallage, cf. Hutchinson 1985, 100: «αἱματόεσσαί and ἀρτιτρεφεῖς belong properly to the genitive».

349 Citazione di Verg. *Aen.* 7.518.

358a Porto individua l'enallage, di cui propone lo scioglimento.

364 Il v. è problematico, tanto da essere crocifisso anche nelle edizioni più recenti (Hutchinson 1985 e West 1998). Oltre alla metrica, anche la sintassi pone seri problemi, soprattutto per la mancanza di un verbo finito a reggenza dei vv. 363 s. Il senso letterale pare piuttosto oscuro: 'le giovani schiave che provano un nuovo dolore / misere il letto servile / di un uomo fortunato ...'. Porto propone una doppia interpretazione: considerare τλήμονες aggettivo o nel suo valore perspicuo di participio. Nel primo caso, bisognerebbe sottintendere un verbo finito, identificato in ὑπομενοῦσιν: 'le giovani schiave che provano un nuovo dolore, misere [attendono] il letto servile di un uomo fortunato'. Il senso ricavato è buono e coerente con il contesto più generale del coro: in caso di sconfitta tebana, le fanciulle sono destinate a divenire le concubine dei vincitori e questa certezza fa sì che 'attendano, misere' il compimento del proprio destino. Se a livello esegetico la spiegazione è buona, non è convincente dal punto di vista metodologico, dato che le difficoltà del passo rimangono inalterate.

Da un punto di vista morfo-sintattico, è decisamente più interessante la seconda proposta, ossia intendere τλήμονες come sinonimo di ὑπομένουσαι. DELG 1088 definisce τλήμων non solo come 'infelice, sventurato', ma anche come «qui endure, qui prend sur soi», analogo al significato di «résistance, capacité de supporter» (DELG 686). Pur essendo valide e condivisibili le considerazioni e l'interpretazione di Novelli 2005, 200 ss. (che hanno il pregio di mostrare come la *paradosis* sia intatta da un punto di vista metrico e sintattico, al contrario di quanto ritenuto pressoché

unanimente dalla critica), si propone qui una lettura alternativa. Si potrebbe sottintendere al v. 363 una copula ed attribuire al v. 364 una sfumatura causale al participio τλήμονες, tale da spiegare l'affermazione del v. precedente: le fanciulle sono 'nuovamente afflitte' perché al dolore di aver visto cadere la propria città e perdere la propria libertà si aggiunge lo sgomento, subentrato in seguito e per questo 'nuovo', di dover assecondare il volere dei conquistatori. Onde evitare, poi, la successione di un'altra causale (epesegetica), si potrebbe inserire un punto fermo al termine del v. 366. La presenza dei quattro genitivi all'interno dello stesso periodo non sembra troppo pesante, come suggerito da Novelli 2005, 207, anche perché essi possono essere intesi come due sintagmi appositivi, la cui giustapposizione genera effetti di *ornatus* (si crea una successione chiasmica). I vv. 368 s. diventano quindi una sorta di *gnome* conclusiva, introdotta dalla formula impersonale ἐλπὶς ἐστὶ, che qui assume connotazioni profetiche ed ironiche (proprio giocando sull'ambiguo valore della *vox media*, il cui campo semantico va da 'attesa, speranza' a 'paura'). La resa definitiva, dunque, sarebbe: 'le giovani schiave sono afflitte da un nuovo dolore, / visto che sopporteranno il letto servile / di un uomo fortunato, / del vittorioso nemico. / Giungerà infatti, così è il presagio, l'atto notturno, ulteriore clamore di sofferenze degne di lacrime'.

367 Porto fraintende il senso generale del v. Traduce alla lettera il lemma e, considerando ἐλπὶς come 'speranza', riconosce nel passo una volontà consolatoria («consolatio» è attinto dalla terminologia retorica). In realtà, il sintagma ha valore impersonale, dal quale è assente qualunque sfumatura positiva (sarebbe illogico sperare che giunga un'ulteriore sofferenza). L'unico modo di rendere accettabile l'*interpretamentum* sarebbe quello di attribuire a τέλος il significato di 'morte' e intendere ἐπίρροθον come 'soccorritore'. La resa, plausibile, sarebbe: 'e c'è la speranza che giunga la fine notturna, soccorritrice di sventure troppo lacrimose'. Se questa fosse la lettura prospettata da Porto, allora coinciderebbe con quella di Heath 1762, 27 che, sulla scia di Pauw, traduce «*adeo ut hoste victoriam potito (id est, si hostis superior evaserit) spes est nocturnam finem (id est, ut recte interpretatur Pauwius, mortem) adventurum miserrimarum calamitatum liberatorem*». Tale interpretazione, ripresa anche da Schütz 1809, 256, ha avuto fortuna fino a metà Ottocento, quando Hermann 1852 II 299 afferma «τέλος rectius fortasse *imperium* interpretabimur».

383 Porto individua nel lemma la metafora, riconoscendo il differente campo semantico di appartenenza di σάινειν ('scodinzolare' è comportamento tipico dei cani). Pare, però, arbitrario individuare anche la metonimia («consequentia intelligit ab antecedentibus»).

In chiusura di glossa vengono proposte due traduzioni: 1) «vitare, declinare», più pragmatica e dovuta allo scioglimento della figura retorica; 2) «deprecatur periculum blandiendo» più letterale, in cui viene mantenuto il sottile gioco sulla sfumatura semantica di *σάινειν*. Tra le due, Porto propende per la seconda, come indicato dall'asterisco.

380 Dopo la traduzione del lemma, Porto ne propone l'analisi etimologica, sostenendo l'equivalenza di *μάργος* con *μή ἀργός*.

La parte conclusiva dell'*interpretamentum* (*ἀλύων, ἀδημονῶν, ὅτι ὁ μάντις οὐκ ἐᾷ περῶν*) è la ripresa pressoché letterale dello scolio 391m (cf. Smith 1982, 186), non stampato né nella *princeps* degli scoli di Robortello né in Vettori, ma trasmesso in T o in Θ, ossia nei mss. rivisti da Tommaso Magistro. Per quanto sia sempre possibile la dipendenza dai vv. 378 s. *πόρον δ' Ἴσμηνὸν οὐκ ἐᾷ περῶν / ὁ μάντις*, si affaccia nuovamente l'ipotesi di una conoscenza dei mss. tricliniani o dei tomani da parte di Porto (cf. *supra* le riflessioni riguardo all'*inscriptio*).

410 s. Dopo aver tradotto il lemma, Porto instaura un paragone con Polibio, secondo il quale le tre caratteristiche del buon soldato sono l'essere capace (*τὸ ἐθέλειν*), l'averne rispetto (*τὸ αἰσχύνεσθαι*) e l'obbedire (*τὸ πειθαρχεῖν*).

412b Nel lemma Porto mantiene il trådito e prende le distanze da Stephanus 1557, 368 che propone la lezione alternativa *ἐφύσατο*. Essa non è accettabile: 1) dal punto di vista morfo-sintattico, il medio non è giustificabile: Ares è il soggetto di un'azione rivolta verso l'esterno (i guerrieri) e non verso se stesso (come invece implica *φύομαι*); 2) si discosta dal dato mitologico, secondo cui i cinque guerrieri che fondarono Tebe con Cadmo sarebbero stati *salvati* da Ares, e non generati dal dio stesso (secondo il mito i guerrieri sorsero dalla terra, dove erano stati seminati i denti del drago, custode della fonte di Marte, ucciso da Cadmo, cf. Eur. *HF* 4 s. e Apollod. 3.4.1).

415 L'esegesi cita Stephanus 1557, 368 che propone la lezione *δίκη δ' ὁ δαίμων*.

428 s. L'espressione «a signo res significata» lascia pensare che Porto intenda il v. come un'allusione alla folgore di Zeus che 'cade a terra' e per questo riconosce la metonimia intesa come 'effetto per la causa' (in *ad Sept.* 429 l'identificazione con il fulmine è, però, esplicita). Così anche Lupas-Petre 1981, 143: «quant à savoir à quelle manifestation précise de la puissance de Zeus fait allusion Eschyle, la plupart des exégètes admettent qu'il s'agit de la foudre et leur hypothèse est confirmée à la fois par le contexte (cf. v. 430-431) et par la paraphrase d'Euripide (*Ph.* 1175 *μηδ' ἄν τὸ σεμνὸν πῦρ νιν εἰργαθεῖν Διός*)».

437b Glossa etimologica.

441b Il lemma non va inteso come una congettura, ma risponde alle esigenze didattiche del commentario, per cui risulta più funzionale all'esegesi la forma ἀπογυμνάζων rispetto all'equivalente con la crasi (come nel testo eschileo).

443 Cf. *supra ad Sept.* 441b.

448 Assai curiosamente, Porto non mette in relazione lo stilema epico βίη ἥρακληεΐη con la clausola finale del v. 448 (Πολυφόντου βία), come ci si attenderebbe, vista anche la presenza di riprese letterali (il sostantivo βία), ma con λῆμα Πολυφόντου. Considerate individualmente, le formule 'la forza di Eracle' e 'la volontà di Polifonte' sono analoghe (entrambe hanno una *facies* metonimica, per indicare rispettivamente Eracle e Polifonte). Il loro accostamento, però, è arbitrario, visto che nel testo eschileo non è possibile isolare come formula λῆμα Πολυφόντου. Farlo significherebbe dare una lettura quantomeno zoppicante (pur se sintatticamente corretta) del v. e dei successivi. La traduzione dei vv. 447 ss. sarebbe: 'un altro uomo è contro costui, per quanto troppo impudente a parole; si è spiegata l'ardente volontà di Polifonte, forza, fidato presidio, poiché favorevole gli è Artemide con la sua benevolenza assieme a tutti gli dèi'. La difficoltà sorge da βία che rimane isolato a fine v. e perde la sua forza comunicativa. Ancora, bisogna riconoscere in Πολυφόντου βία 'una briciola del banchetto di Omero' e rappresenta chiaramente un modulo tradizionale per indicare Polifonte. Le varie formule epiche denotano di solito un personaggio mediante l'accostamento di una sua caratteristica fisica e generalmente collegata alla forza (oppure a un aspetto emotivo che genera reazioni fisiche, più o meno violente): oltre al già citato βίη ἥρακληεΐη, in Hom. *Il.* 5.781 si ha βίη Διομήδεος, in *Od.* 2.409 ἴς Τηλεμάχοιο, *Od.* 8.2 μένος Ἀλκινόοιο, mentre, limitandoci ad Eschilo, eccetto *Eum.* 27 Ποσειδῶνος κράτος ed *Eum.* 299 Ἀθελνείας σθένος, tutte le occorrenze della perifrasi (*Sept.* 569, 571, 577, 620, 641 e *Cho.* 893) contemplano βία. La 'volontà' in quanto tale non sembra dunque un elemento perspicuo per connotare l'identità personale e, così, la lettura di Porto sembra smentita tanto da motivi 'strutturali' interni della formula quanto dall'*usus scribendi* di Eschilo, che usa sei volte βία in senso metonimico.

487 Porto attribuisce al termine ὄγκας una provenienza non greca ma egizia. In realtà, la derivazione è fenicia, cf. Untersteiner 1946-7, 120.

493 La glossa ha carattere didattico: la costruzione del complemento di moto attraverso luogo resa da διὰ più acc. equivale a quella, più comune, con il gen.

494a L'esegesi è la citazione di uno *scholion palaion* (come indicato dal Cretese). La glossa è interessante perché confermerebbe la conoscenza di Porto di almeno un ms.: lo scolio, non stampato né da Robortello né da Vettori, è affine agli scoli 494b, 494c e 494d (cf. Smith 1982, 225). Lo scolio 494c, poi, è praticamente sovrapponibile

ed è in **Θ** e **T**. Si può supporre che Porto avesse a disposizione un ms. affine o imparentato con questi.

501b Porto individua la figura retorica dell'ἐπεξήγησις, cf. Lausberg, 230. In realtà, in Eschilo non si ha l'ἐπεξήγησις, piuttosto l'endiadi, visto il significato affine ('vicino', ma anche 'protettore della città') di ἀγχίπτολις e πύλαισι γείτων ('protettrice delle porte'); oppure bisogna riconoscere, compiendo un'operazione forzata, la funzione esplicativa di ἀγχίπτολις: Atena è 'protettrice delle porte' per il fatto di essere 'vicina' a Tebe (Atena era venerata in un tempio adiacente la città, cf. Soph. OT 20 s., Schütz 1809, Paley 1879 e Untersteiner 1946-7).

503 La glossa è di ambigua interpretazione: il lemma contiene una lezione assente dal testo⁷¹³, mentre il glossema fornisce elementi che confutano l'accettabilità della proposta e ne riguardano piuttosto l'etimologia. Da un punto di vista semantico, i due termini sono equivalenti, derivando entrambi dalla radice δυσ- χεῖμα. Il trådito δύσχιμον è preferibile sia per essere *vox tragica* (cf. Lupas-Petre 1981, 166: «δύσχιμος n'apparaît que dans les tragédies d'Eschyle et d'Euripide»), sia, e soprattutto, per motivi metrici: lo *iota* finale è breve e mantiene un giambo puro in ultima sede di trimetro, mentre con la proposta di Porto l'ultimo piede sarebbe uno spondeo e non un giambo.

Non si può escludere che l'esegesi dipenda dagli scoli, visto che la glossa di Porto sembra la traduzione latina della formula tricliniana dell'atetesi *metri causa*. In particolare, considerazioni simili si trovano negli scoli 503r e 503u (cf. Smith 1982, 230 s.), rispettivamente di **T** e **Θ** e di **Ξa**.

515 Porto nota la sfumatura ironica del lemma: è evidente che Zeus non può provare 'benevolenza' o 'amicizia' per i suoi nemici.

525 La prima parte della glossa è la citazione di uno *scholium vetus*, la seconda di un'annotazione etimologica dipendente da Eustazio e dagli *etymologica* (in particolare il *Magnum* e il *Gudianum*). Si ripropone nuovamente la questione sulla fonte dello scolio, non presente in Vettori e Robortello. L'accostamento ἰάψειν/ὀύψειν si trova negli scoli 325e, 325f, 325g e 325h (cf. Smith 1982, 238). Giacché non è possibile rintracciare il ms. di riferimento, conta qui sottolineare che lo scolio è trasmesso da tutte le tradizioni considerate *supra ad Sept.* 503: il tricliniano **T**, la tradizione tomana **Θ** e il ms. composito **Ξa**.

530 La traduzione di Porto è arbitraria: ὑπέρετρον non avrebbe il valore avverbiale richiesto dal passo ('onora la sua lancia più di Zeus e *ancora più* dei suoi occhi'), ma sarebbe aggettivo ('superiore, collocato più in alto'). La resa non solo non è fedele

⁷¹³ E quindi assimilabile ad una congettura, almeno nel *modus operandi* di Porto.

alla struttura morfologica del v. (ὑπέροτρον non ha sostantivi cui riferirsi), ma parla di un elmo (la *galea*) non presente nel testo: Partenopeo giura di abbattere Tebe solo 'sulla sua lancia', non su un elmo 'posto sul capo, sulla fronte e vicino agli occhi'.

533 Porto riconosce nel lemma la metafora «a re navali», in quanto καλλιπρωρον significa letteralmente 'dalla bella prora' e, per traslazione, 'di bell'aspetto'⁷¹⁴.

535 Di nuovo un'annotazione retorica, che individua la metafora.

539 Non è chiaro il valore da attribuire al lemma. La lezione τὸ τῆς πόλεως ὄνειδος non è nei mss. e neppure nelle Cinquecentine, che unanimemente riportano τὸ γὰρ πόλεως ὄνειδος. Il trådito deve essere mantenuto, in quanto crea legami di continuità con il v. precedente: 'Partenopeo si trova presso la sua porta, insolente: infatti porta ritratta sul suo scudo l'infamia della città'. τῆς risulta, quindi, arbitrario e non necessario. Il glossema non aiuta a comprendere se ci si trovi davanti a congettura, a *lapsus calami* o se il lemma risponda solo ad esigenze didattiche.

545 Il glossema cita, come esempio parallelo del testo eschileo, Enn. *ann.* 6.184 (= 195 Vahl).

548 Dopo aver glossato il lemma con un sinonimo, Porto cita Omero (οὐδέ γονεῦσι θρέπτ' ἀπέτισε). Nei poemi, però, non si trova questo passaggio, affine a Hom. *Il.* 4.477 s. οὐδὲ τοκεῦσι / θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε. Difficile motivare una così sensibile differenza tra il commentario e il testo epico: Porto non di rado cita con una certa elasticità, ma in questo caso il v. omerico è riscritto.

557 La glossa è priva del lemma ed è costituita soltanto dalla citazione (non letterale) di Eust. *ad Od.* II 168 VdV.

560 L'esegesi di Porto dipende strettamente dalla punteggiatura di Vettori che, forse influenzato da Tournebus, stampa εἰκῶ φέροντα πολεμίας ἐπ' ἀσπίδος· / ἔξωθεν εἶσω τῶ φέροντι μέμψεται / πυκνοῦ κροτημοῦ τυγχάνουσ' ὑπὸ πτόλιν ('[impedirà che entri] chi porta l'immagine [della fiera odiosa] sullo scudo nemico; rimprovererà chi la porta dall'esterno delle mura all'interno, poiché essa sotto la città riceverà fitto martellamento di colpi'). Porto inserisce ἀλλά prima di ἔξωθεν, con la perspicua funzione di scandire le azioni di Attore, che non solo 'impedirà che entri il guerriero che reca l'effigie della Sfinge, ma punirà chi la vuole portare

⁷¹⁴ Cf. Fraenkel 1950 II 134 s.: «the prototype of adjectives compounded with πρῶιρα is clearly the Homeric κυανόπρωιρος (νηὸς κυανοπρώιροιο). καλλιπρωιρος, which in E. *Med.* 1335 is used of a ship, had already been applied by Aeschylus in *Sept.* 533 to a handsome young man in the sense of καλλιπρόσωπον (so the gloss in the scholia). Again in *Prom.* 423 f. ὀξυπρωίροισι ... ἐν αἰχμαῖς, πρῶιρα serves metaphorically to indicate simply the forward end of something. This weakened use of πρῶιρα is possibly older, and may well go back to the 'kennings' of oracular and sacrificial language».

dall'esterno a dentro le mura'. L'intervento dà un senso, ma turba il metro e non è necessario.

587 La prima parte del glossema (la seconda è la semplice traduzione del lemma) è la ripresa letterale dello scolio 587g (πιανῶ] δοξάσω, κοσμήσω, = Smith 1982, 263, 10), non stampato da Robortello e Vettori, ma trasmesso solo in **Θ** e **T**. La perfetta sovrapposibilità della citazione non può essere casuale e rappresenta un ulteriore indizio della conoscenza di un ms. riconducibile a **Θ** e **T** da parte di Porto.

593 In βαθεῖαν ἄλοκα ('solco profondo') viene riconosciuta la metafora dall'ambito dell'agricoltura («a re rustica»).

600 La parte conclusiva della glossa riporta la forma οὐ κοιμιστός. È difficile dire se sia congettura (comunque non segnalata in nessuna edizione) o semplice esegesi. È più probabile la prima ipotesi: solitamente, il lemma viene illustrato con un sinonimo più facile e di uso più comune. In questo caso, invece, κοιμιστέος (che ha 18 occorrenze in greco⁷¹⁵, esclusi gli scoli ad Eschilo) viene glossato con il raro κοιμιστός, presente solo in J. *AJ* 17.4.1. Se, dunque, κοιμιστός fosse congettura (motivata, forse, dalla volontà di inserire nel testo un preziosismo), essa non sarebbe accettabile: 1) nonostante siano simili da un punto di vista semantico (derivano dalla radice di κομίζω), κοιμιστέος e κοιμιστός non sono equivalenti: il trådito è un aggettivo verbale dal significato 'da raccogliere', perfetto in riferimento ad un frutto, mentre κοιμιστός ha il valore 'che subisce un trasporto' (Montanari 1112) o «brought» (LSJ 976), meno immediato, se non addirittura estraneo al contesto⁷¹⁶; 2) è *contra metrum*, eliminando una sillaba dall'ultimo piede del trimetro.

619 Con l'espressione λύσις τοῦ ἀντίπιπτονος Porto indica l'antitesi contenuta nel v.: l'oracolo di Apollo tace oppure, al contrario, pronuncia solo 'parole opportune'.

624 Porto individua l'ὑποτύπωσις (rappresentazione vigorosa, immediata ed essenziale di una situazione o di un oggetto). Nel lemma non sembra potersi riconoscere l'ipotiposi, a meno che non si vogliano accettare le considerazioni di Tucker 1908, 129: «the simple ἀσπίδος γυμνωθὲν would possess less vividness than ὑπ' ἀσπίδος (as in [Hes.] *Scut. ll.cc.* [scil. 334 s. e 460 s.]) or παρ' ἀσπίδος». L'ὑποτύπωσις va forse ricercata nell'accostamento tra ἀρπάζω e δόρυ: il verbo significa propriamente 'strappare, portare via, rapire' e una 'lancia che strappa via la parte del corpo lasciata scoperta dallo scudo' è certamente un'immagine forte, che

⁷¹⁵ Tra le principali, Aesch. *Sept.* 600, Pl. *R.* 413d, *Dsc.* 2.76.6, *Sor.* 3.39, 4.7.8, 4.38.

⁷¹⁶ 'In ogni azione non c'è niente di peggio di una cattiva compagnia, frutto *non portato* [o: *che non subisce trasporti*]', decisamente più oscuro del trådito 'in ogni azione non c'è niente di peggio di una cattiva compagnia, frutto *da non raccogliere*'.

evoca scenari più inquietanti rispetto a 'la lancia colpisce ciò che non è protetto dallo scudo'.

640 La glossa traduce il lemma «audientes», volutamente non alla lettera (la resa dovrebbe essere *inspicientes*). ἐποπτῆρας non è usato in modo improprio (καταχρηστικῶς) come asserito da Porto, in quanto aumenta gli effetti di *ornatus* mediante la sinestesia ('gli dèi possano essere testimoni delle sue preghiere'), cf. Lupas-Petre 1981, 204 «ἐποπτῆρ, qui ne se lit qu'ici et chez Arist. *Mu.* 398 a 13, et ἐποπτεύω, qui est usuel, s'emploient toujours chez Eschyle pour désigner le regard, de règle bienveillant, que les dieux posent sur les mortels». Cf. anche Fraenkel 1962 III 587.

655 Dopo aver parafrasato il lemma, Porto riporta la formula omerica τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτὸν (Hom. *Il.* 19.32, 4 x *Od.*).

660 La parte conclusiva della glossa ha carattere etimologico e presumibilmente è stata ricavata autonomamente (non compare in Eustazio, nei lessici o negli *etymologica*).

690 La traduzione del lemma (con l'individuazione della metafora «a re navali») è seguita dalla citazione dello scolio. Si tratta della parafrasi dell'*incipit* dello scolio di Vettori, corrispondente agli scoli 689-91c (ἐπεὶ τὸ πρῶγμα· ἐπεὶ βούλημά ἐστι τοῦ θεοῦ, τοῦ Ἰαπόλλωνος, τὸ ἡμᾶς ἀποθανεῖν καὶ αὐτὸς ἐπισπεύδει καὶ βιάζει τοῦτο, ἐλθέτω πρὸς τὸν Ἄϊδον ἅπαν τὸ τοῦ Λαῖου γένος, ἤγουν ἡμεῖς οἱ ἀπὸ τοῦ Λαῖου καταγόμενοι. ἐλθέτω οὖν, φησί, κατ' εὐθείαν τὸ τοῦ Κωκυτοῦ κῦμα – οὗτος δὲ ποταμὸς εἰς Ἄϊδου οὗ πορθμεὺς ὁ Χάρων –, ἐπειδὴ πᾶν τὸ τοῦ Λαῖου γένος κεκλήρωται τούτῳ τῷ Ἰαπόλλωνι μισηθέν· ἐπεὶ γὰρ ὁ θεὸς καθαρὸς καὶ ἀμίαντος ὦν παρήγγειλε τῷ Λαῖῳ μὴ κοινωνεῖν τῇ γυναικὶ μηδὲ συνουσιάζειν αὐτῇ, οὗτος δὲ παρήκουσεν αὐτοῦ καὶ ἐγένετο ἀνόμως πατήρ, διὰ τοῦτο ἐμίσησεν ἅπαν τὸ γένος αὐτοῦ).

695b A fronte di τέλει' di Vettori, il lemma ha τελεία (lezione peraltro di B^{ve}, γst e Λ, crocifissa da Page 1972, Hutchinson 1985 e West 1998)⁷¹⁷. Probabilmente Porto vuole

⁷¹⁷ **M** (con altre tre famiglie di codici) ha τελεῖ, di cui si possono avere due interpretazioni (presupponendo una costruzione asindetica): 1) se si intende il verbo nell'accezione intransitiva 'si compie', ἐχθρά (o αἰσχρά dei mss.) deve essere nom. e attributo di Ἀρά: 'si compie l'odiosa Maledizione dell'amato padre, presso di me siede, senza pianto e con gli occhi inariditi'; 2) se, invece, a τελεῖ si attribuisce il valore transitivo di 'porta a termine', ἐχθρά (o αἰσχρά) diviene acc. neutro plurale: 'la Maledizione porta a termine l'orribile proclama di mio padre, vicino a me si pone, senza pianto e con gli occhi inariditi'. Nel complesso, dal punto di vista semantico e sintattico, entrambe le soluzioni sembrano buone; τελεῖ, però, non deve essere scartato in quanto genera iato, non ammesso in tragedia (cf. Novelli 2005, 283).

restaurare la corretta accentazione dell'aggettivo, integrando l'elisione per fini didattici, senza accorgersi che nel testo non può sussistere *τελεία*, giacché non è possibile elidere un *alpha* finale lungo.

697 L'interpretazione di Porto è arbitraria: è completamente estraneo al passo il senso 'meglio uccidere Polinice che esserne ucciso', anche perché Eteocle è conscio del suo destino di morte, a cui non si può sottrarre. Se la seconda parafrasi «*satius esse antevertere, quam expectare mortem*» è condivisibile, di nuovo non lo è l'affermazione finale «*ut capta urbe, me ille postea interficiat*». Cf. Hutchinson 1985, 156 s., che non definisce il κέρδος «the pleasure of killing his hated brother», ma semplicemente «the curse will sooner or later cause Eteocles' death; if he makes it later by avoiding the battle, he will lose the κέρδος of an earlier, and honourable, death on the field».

702 Porto rileva un passo parallelo in Soph. *Ai.* 589 s.

707 La glossa si chiude con la citazione di Hom. *Il.* 17.696 (= *Od.* 4.705 e 19.472).

716 Porto fornisce una doppia interpretazione del v.: 1) la vittoria 'non è indegna', in quanto si tratta del successo di Tebe; 2) il dio non 'onora' la vittoria infame, ma la 'vendica'. Con un asterisco, il Cretese dimostra di propendere per la seconda soluzione. In realtà, è sufficiente attribuire al v. il suo significato letterale: 'il dio onora la vittoria, anche se essa è ignobile'. Il proposito del Coro è quello di far desistere Eteocle dall'affrontare in battaglia il fratello, cf. Tucker 1908, 148 «the fact that a victory is such, no matter how it is won, is sufficient proof that Heaven approves the act; otherwise the success would not be gained, since the τύχη on which it depends is dispensed by the gods». L'esegesi di Porto è ricavata direttamente dallo *scholium vetus* di Vettori: *νίκην γε μέντοι καὶ κακὴν] τοῦτο λέγει, ὄρα μὴ τὸν ἀδελφόν σου φονεύσας, τιμωρίαν ὑπόσχης· τὴν κακὴν δίκην ἢ νίκην, λέγω δὲ τὴν γινομένην ἀνόμως, τιμωρεῖται ὁ θεός· ἢ κατ' ἐρώτησιν ἀναγνωστέον ἀντὶ τοῦ, ἀποδέχεται ὁ θεὸς καὶ τιμᾷ τὴν ἐπὶ κακῶ νίκην* (= Smith 1982, 312, 5 ss.).

Analogamente all'esegesi, anche la lezione *δίκην* (introdotta dalla formula *γράφεται*) è ricavata dallo scolio (*τὴν κακὴν δίκην ἢ νίκην κτλ.*). Essa non sarebbe comunque accettabile, perché superflua e difficile sul piano semantico (è assurda l'affermazione 'il dio onora la giustizia anche se è malvagia').

Tra i tentativi di sanare il passo, compagno *τάλαιν'* di Wordsworth 1832 e *μέλαιν'* di Weil 1858. Queste proposte «*sont ingénieuses, mais assez arbitraires*» (Lupas-Petre 1981, 222). Funzionale appare la correzione *τελεῖν* di Tournebus: l'intervento è paleograficamente economico e appropriato al senso richiesto. La presenza dell'infinito porta a riconoscere nel v. 695 una consecutiva-finale retta dal *προσιζάνει* del v. seguente: 'Ate mi siede accanto, con gli occhi aridi e senza pianto, per portare a termine le infauste maledizioni di mio padre'.

721 L'esegesi riprende lo scolio di Vettori (= Hom. *Od.* 8.325, citato anche da Eustazio e dagli *etymologica*). Non è da escludere, comunque, che Porto citi direttamente da Omero. D'altronde, sebbene tutte le fonti, scolio vettoriano compreso, leggano δωτήρες, Porto ha δοτήρες: non possiamo sapere se si tratti di scelta intenzionale.

724 La parte finale della glossa riprende l'annotazione penetrata in quasi tutti i mss. (ad eccezione di **M**, **K**, che la riporta solo in margine, e **T**), verosimilmente in dipendenza da Stephanus 1557, 370.

728a Porto individua la sineddoche: il singolare χάλυβος va interpretato come χάλυβων (con evidente errore di accentazione).

786 L'*interpretamentum* dipende dal testo vettoriano τέκνοις δ' ἀραίας ἐφῆκεν ἐπικότους τροφάς, αἰαῖ, πικρογλώσσους ἀράς ('ha inviato ai figli l'irato funesto nutrimento, ahì, le maledizioni pronunciate dalla sua bocca'). Porto intende metonimicamente τροφάς come θρέμματα, 'prole' oppure 'animali'. Se l'esegesi τροφάς/θρέμματα è, in assoluto, onvia, la chiosa della glossa («ἀραίας τὰς ἀράς sic vocat») genera difficoltà di lettura, poiché non è chiaro se τροφάς si riferisca appositivamente ad Eteocle e Polinice o alle maledizioni di Edipo. Dal contesto più generale dell'antistrofe, parrebbe verosimile la seconda ipotesi: forse è possibile riconoscere alle 'maledizioni' una discendenza da Edipo e, quindi, ricostruire l'interpretazione di Porto come 'Edipo ha mandato ai figli, ahimè, irate e funeste creature, le maledizioni pronunciate dalla sua bocca'.

796 Citazione di Verg. *Aen.* 1.123.

829 Citazione di Ar. *Pl.* 1164.

854a L'esegesi è arbitraria. Se è corretto il riconoscimento della metafora attinente al campo della navigazione e dei rematori, la resa di κατ' οὐρον come 'con la testa bassa' (e non 'insieme al vento') non è accettabile, poiché altera inutilmente il senso.

866 Nel B.P.L. 180 sotto l'*epsilon* si legge un segno. Potrebbe essere uno *iota mutum*, ma è più probabile sia una macchia di inchiostro: 1) l'esegesi glossa il lemma come δίκαιον (le espressioni impersonali δίκαιον ἐστὶ e δίκη ἐστὶ sono equivalenti); 2) la struttura sintattica dei vv. 866 ss. corrisponde ad un'infinitiva oggettiva che non può essere retta da δίκη, inteso come locuzione avverbiale 'con giustizia, rettamente'.

920 Porto propone l'analisi morfologica del v. 915 (cf. *ad Sept.* 915a), nella quale viene indicato come referente del relativo ἃ il sostantivo ἀχώ, da intendersi come nom.

923b ss. La glossa si chiude con la citazione di Soph. *El.* 10.

947 Annotazione scenica: Porto descrive l'atteggiamento di Antigone (nelle moderne edizioni, però, il passaggio è recitato da un semicoro) mentre pronuncia le parole di

compianto per la morte dei due fratelli: la principessa tebana scuoterebbe il capo, le mani e tutto il corpo 'come coloro che vivono un profondo lutto'. Per quanto interessante l'attenzione del Cretese per gli aspetti pratici della messa in scena, la ricostruzione non poggia su alcun elemento 'oggettivo' che fornisca spunti sulla modalità di recitazione della tragedia.

949 La parafrasi mostra una lettura alternativa del v. che, pur essendo sintatticamente accettabile, risulta quantomeno macchinosa; la costruzione di Porto ὑπὸ δὲ γᾶς ἔσται τῷ σώματι πλοῦτος ἄβυσσος letteralmente significa 'da sotto la terra per il corpo ci sarà una ricchezza sconfinata' oppure, alla luce dell'esegesi ('una ricchezza non d'oro o argento, ma di polvere'), se si attribuisce a ὑπό il valore assoluto di 'sotto' (e quindi, per traslazione, 'nell'Ade'), 'dopo la morte, nell'Ade per il corpo ci sarà una ricchezza infinita di terra'.

Rispetto ad entrambe le soluzioni, è decisamente meglio intendere il testo rispettando l'ordo verborum della *paradosis* e legare ὑπὸ al dativo σώματι, così da ottenere «e sotto i loro corpi starà una ricchezza di terra priva di limite» (tr. Untersteiner).

951b s. In chiusura di glossa Porto cita Soph. *El.* 10.

953 Se è corretta l'individuazione della metafora dell'ambito militare (il verbo significa 'alzare il grido di guerra', cf. Montanari 723), sembra discutibile invece la parafrasi, che non rispetta il dato testuale e ne appiattisce la forza drammatica.

954 La prima parte del glossema (τὸν ὄρθιον νόμον) potrebbe dipendere dallo scolio 954b (τὸν ὄξυν νόμον] τὸν ὄρθιον καὶ εἰς μάχην παρακλητικόν, ᾧ κατὰ τῶν ἀντιπάλων χρῶνται οἱ ἐν πολέμῳ, = Smith 1982, 391, 13 s.) di Θ e T e sarebbe ulteriore indizio della conoscenza di Porto di mss. tomani o tricliniani. Non bisogna, però, escludere la possibilità che derivi da Hdt 1.24.20 o da Ar. *Eq.* 1279, o sia stato attinto più in generale dalla terminologia retorica.

956 La glossa termina con la citazione di Eur. *Pho.* 1123.

967 Il lemma presenta γόοισιν per il tràdito γόοισι. Non si tratta, plausibilmente, di congettura, cf. *ad Eum.* 195a.

973 Porto giustappone due interpretazioni del v., quella dello scolio e la sua. La prima pare logica e connette il pronome τάδε al v. precedente (διπλᾶ λέγειν. - διπλᾶ δ' ὄραν). Porto, invece, ipotizza una concordanza tra τάδε e le sorelle Antigone ed Ismene, così da fungere da deittico e rendere 'noi siamo *qui*, vicine a questi mali', e trova conferma di questa lettura nel v. successivo. L'*interpretamentum* potrebbe essere accettabile per il senso: la struttura del coro, dalla sesta strofe alla fine, è caratterizzata da un serrato 'botta e risposta' tra i due interlocutori, in cui il pensiero di uno è completato da quello dell'altro o è riproposto, in diversa

prospettiva (riferito prima a Eteocle e poi a Polinice o viceversa). In questo contesto, la lettura di Porto renderebbe il v. una sorta di 'doppio' di quello seguente, dove 'noi siamo qui vicine a questi dolori' è un concetto parallelo a 'le sorelle sono vicine ai fratelli' (così il tràdito, peraltro mantenuto da Untersteiner 1946-7). La proposta del Cretese, però, è sintatticamente difficoltosa: se è ammessa la concordanza tra un predicato neutro e un referente degli altri generi, non sembra scontata l'identificazione di un pronome neutro con un sostantivo femminile sottinteso; anzi, proprio per conferire il valore di deittico, il pronome avrebbe dovuto essere αἶδ', in modo da rendere chiaro il soggetto logico della frase. Per questo sembra preferibile la lettura dello Scoliate.

1002 Citazione di Eur. *Hec.* 1056.

1014b Citazione di Hom. *Il.* 1.4.

1029 Con l'espressione λύσις τοῦ ἀντίπιπτονος Porto vuole forse sottolineare l'atteggiamento di Antigone, che, contrariamente al senso comune, non prova vergogna ad infrangere le decisioni della città.

1030a Il lemma contiene la congettura ἄπιστος di Porto. Dal punto di vista semantico e metrico, ἄπιστος equivale al tràdito ἄπιστον e dà un buon senso: invece di riferire l'aggettivo a τήνδ' ἀναρχίαν ('non mi vergogno, dimostrando sleale disobbedienza verso la città'), come è il tràdito, Porto lo lega a ἐγώ del v. 1028, così da rendere 'non mi vergogno, mostrando, infedele, disobbedienza per la città'. La proposta, per quanto plausibile, non è necessaria. Forse non si può nemmeno considerare ἄπιστος una congettura. Potrebbe trattarsi di un errore di trascrizione: in genere, nell'esegesi Porto mantiene fedelmente lo stesso caso del lemma; qui, invece, ἄπιστος è glossato con tre voci all'acc., due latine («infidèle perfidum») e una greca (ἀπειθῆ). Non si può escludere un errore di dittografia, dovuto alla presenza di ἄπιστος nella citazione di Hom. *Od.* 14.391 che chiude la glossa. A sostegno di questa ipotesi è *ad Sept.* 1030b, dove l'aggettivo è riferito ad ἀναρχία e Porto glossa l'espressione ἀναρχία ἄπιστος τῆ πόλει come «inobedientia magistratui civitatis».

1051c La glossa cita Eust. *ad Od.* II 250 VdV.

1054c Allo scolio di Vettori (αἱ ἐπὶ τῷ φθείρειν γεγονυῖαι, = Smith 1982, 419, 9), Porto affianca la sua lettura del passo, decisamente più vicina al senso letterale del lemma: è più plausibile spiegare φθερσιγενεῖς ('distruttrici della stirpe') come 'coloro che hanno annientato la stirpe di Edipo' piuttosto che, come lo Scoliate, 'coloro che acclamano la distruzione'.

1057 Prima di parafrasare il passo, Porto cita Eur. *Hec.* 614 ed Ar. *Nu.* 798.

1062 Porto avanza la sua ipotesi di suddivisione degli anapesti finali tra i vari personaggi. **M** affida i vv. 1054 ss. ai due semicori (scelta accolta a partire da Schütz 1809). Distribuzioni alternative vengono proposte dagli editori del Cinquecento. L'Aldina attribuisce i vv. 1057-60 ad Ismene, ripartendo i restanti tra i semicori, compiendo un'operazione arbitraria: non ha senso, infatti, l'esternazione di dolore, paura e insicurezza se pronunciata da Ismene, visto che la principessa tebana non viola nessuna norma, rimanendo lei fedele, nel celebrare i riti per Eteocle, alle imposizioni della città. Migliore è la proposta di Robortello, che fa pronunciare i vv. 1057-60 ad Antigone: è lei, infatti, che pur avendo preso la ferma decisione di onorare Polinice a dispetto delle prescrizioni cittadine, in quanto più forti di esse sono il legame di sangue e il rispetto dovuto al morto, vive un momento di disorientamento, non sapendo quali conseguenze possa comportare la sua decisione. Rimane, però, poco condivisibile la scelta di affidare anche i vv. 1066-71 ad Antigone, la quale ha sempre parlato in prima persona riguardo alla sua decisione di seppellire Polinice, tanto da sottolineare, al v. 1040, che 'lei e solo lei' seppellirà il fratello, portandolo tra le pieghe del suo peplo ornato di bisso. Il passaggio alla prima persona plurale sembrerebbe dunque forzato ed è più plausibile, come in **M**, attribuire la sezione al semicoro che segue Antigone. Ulteriore elemento in favore di questa ipotesi è il verbo *συνθάψομεν*, che ha il valore letterale di 'aiutare qualcuno a seppellire'. È evidente, così, l'identificazione della *persona loquens* con il semicoro, che 'collabora' con Antigone alle esequie di Polinice.

La suddivisione di Tournebus è, nel suo complesso, discutibile; il v. 1053 è recitato dal semicoro e non dal messaggero: considerata la struttura dei vv. 1042 ss., caratterizzati da una concitata sticomitia tra Antigone e l'araldo, non si comprende perché il v. 1053 debba essere pronunciato da un terzo personaggio, visto che la parte dialogica ha una fine ben identificabile, data la presenza, a partire dal v. 1054, di una sezione lirica. Per i vv. 1054 ss. adotta la stessa scansione dell'Aldina, con l'attribuzione, arbitraria, ad Ismene dei vv. 1057-60.

Vettori, invece, fa recitare i vv. 1057-60 ad Antigone, suddividendo gli altri tra i due semicori. Porto propone di attribuire anche i vv. 1061-5 ad Antigone, in virtù di una presunta continuità con i vv. precedenti. L'unico elemento a favore di questa ipotesi forse è il tono colloquiale con cui il personaggio si rivolge ad Eteocle, tanto da lasciar intravedere una certa familiarità tra l'interlocutore e il re morto. Nel complesso, però, l'attribuzione suscita perplessità.

Hutchinson 1985 (così come Untersteiner 1946-7 ed altri ancora prima di lui) assegna i vv. 1054-65 al Coro e ripartisce gli altri tra i semicori, seguendo il suggerimento di Pauw.

Tale suddivisione ha una sua logica e mostra, *in fieri*, il processo che porta il Coro stesso a maturare la propria decisione ed a dividersi, poi, accanto ad Antigone ed Ismene: all'iniziale presa di coscienza dei tragici eventi che si sono abbattuti su Tebe (le Erinni hanno ormai annientato la stirpe di Edipo), segue un momento di sconforto e disorientamento ('che farò?, che mi accadrà?'), poi di paura ('temo le minacce della città') e infine la divisione tra la causa di Antigone e quella di Ismene. In realtà, questa soluzione ha il punto debole di non delineare appieno il processo di suddivisione del Coro, visto che illustra soltanto l'adesione alla causa di Ismene, mentre nulla si dice del semicoro che propende per Polinice.

L'attribuzione di **M**, adottata da West 1998, ai due semicori fin dall'inizio della sezione anapestica è convincente. I vv. 1054-9 vengono pronunciati dal primo semicoro, che esprime, nella figura del corifeo, le perplessità e le paure derivate dalla cosciente condivisione della causa di Antigone. A partire dal v. 1060 il tono cambia: all'incertezza per il futuro si contrappone la paura per il presente, elemento chiave che fa schierare il semicoro B dalla parte di Ismene e del funerale di Eteocle 'approvato dallo Stato', cui si contrappone, nella visione pavida della situazione, quello di Polinice, pianto solo dalla sorella. La ripartizione, poi, dei vv. 1066-77 è ovvia, essendo ben chiare le istanze proclamate dalle sostenitrici di Antigone e quelle di Ismene.

AD AGAMEMNONEM

L'introduzione alla tragedia è la traduzione letterale dell'*argumentum* greco stampato da Vettori, del quale ripropone anche la struttura: alla parte discorsiva, che sintetizza le vicende trattate, la messa in scena del dramma e la sua datazione («acta fuit haec fabula secundo anno vigesimae octavae olympiados»), segue l'elenco, schematico, dei personaggi (molto più ridotto rispetto a quello di Vettori). Porto, però, non traduce pedissequamente, ma esprime il suo dissenso rispetto all'*hypothesis* secondo cui Eschilo, unico tra i tragici maggiori, avrebbe portato la morte «coram spectatoribus», rappresentando di fronte al pubblico l'assassinio di Agamennone e Cassandra. In realtà, secondo il Cretese, la strage compiuta da Clitemestra avviene dentro il palazzo⁷¹⁸.

1b Porto correla l'*incipit* al v. 20 (νῦν δ' εὐτυχῆς γένοιτ'), per giustificare la presenza del μέν del v. 1. In realtà, l'ipotesi risulta forzata, non tanto per la notevole distanza tra μέν e δέ (Fraenkel 1950 II 1 contempla l'eventualità di riconoscere nel καὶ νῦν del v. 8 una *answering clause* al v. 1), quanto per la possibilità di una costruzione indipendente di μέν. Denniston 1954, 382 osserva, nella prosa e poesia arcaica, la tendenza ad iniziare un discorso con μέν. Tutte le tragedie superstiti di Eschilo, tranne *Sette* e *Coefore*, iniziano con μέν⁷¹⁹.

Per quanto concerne, invece, la traduzione proposta, sebbene sia preferibile intendere αἰτῶ con un aspetto puntuativo ('ora imploro gli dèi di liberarmi da questa sofferenza'), non è possibile escludere un'interpretazione durativa, cf. Rose 1958, 3: «either 'throughout this whole long watch of a year I have been imploring the gods for surcease of my present toils' or 'I implore the gods for surcease of my present toils, of this watch a year in length'». La resa di Porto è motivata dal riconoscimento della ἐναλλαγὴ χρόνου nel verbo (cf. *ad Ag.* 1c) e dall'interpretazione traslata di φρουρᾶς ἐτείας μῆκος, per cui 'la sorveglianza annuale' equivale a 'la guardia che si rinnova di anno in anno' (interpretazione

⁷¹⁸ Di Benedetto-Medda 1997, 289 s. notano che, tra i vari espedienti tragici di rappresentazione della morte, una soluzione «piuttosto frequente è quella per cui la morte del personaggio avviene non nello spazio extrascenico ma nello spazio retroscenico, all'interno della casa, e successivamente il cadavere viene reso visibile agli spettatori. [...] È ancora Eschilo, nell'*Oresteia*, che sperimenta per primo [...] questa seconda soluzione scenica. Prima nell'*Agamennone* e poi nelle *Coefore*, con evidente parallelismo, si ha la morte di due personaggi all'interno dello spazio della casa, uno spazio che si connota in modo sinistro; e in un secondo momento l'interno della casa diviene visibile agli spettatori, e a terra giacciono i cadaveri».

⁷¹⁹ Analoghe osservazioni valgono per *Aiace*, *Trachinie* e *Filottete*, *Ippolito* ed *Elena*.

analoga a quelle di Klausen, Franz o Ahrens 1860, cf. Bollack-JdLC 1981 I 6 ss.), come esplicitamente affermato in *ad Ag.* 2b. Il risultato complessivo dovrebbe essere: 'da sempre chiedo agli dèi la liberazione dalle presenti sofferenze, da questa vigilanza che, rinnovandosi di anno in anno, perdura da molto tempo'.

4a Chiude la glossa la citazione di Hom. *Il.* 1.57.

5 Dopo aver parafrasato il lemma, Porto cita Verg. *Aen.* 3.516 s. per identificare gli astri che 'portano l'inverno e l'estate ai mortali'. Segue, quindi, un approfondimento astronomico sul movimento delle costellazioni in base alla stagione, volto a spiegare, più che il passo eschileo, i vv. virgiliani ripresi nel glossema.

7 Porto, nel parafrasare il lemma, utilizza il termine ἀνατολάς per il tràdito ἀντολάς. Non si tratta di congettura (tra l'altro *contra metrum*), ma dell'uso della forma corrente al posto di quella sincopata.

10a Il glossema dimostra l'interesse di Porto per l'etimologia. L'*interpretamentum* potrebbe essere autonomo oppure derivare da un *mélange* in cui sono confluite lezioni di opere diverse. Se così fosse, ἐκ τοῦ φῶ φάζω potrebbe derivare da Eustazio (in cui lo stilema ricorre sette volte), oppure da *Et.Gen.* β 29.3 W., da *Et.Gud.* β 257.3 W. o, ancora, da *EM* 737.38 K. βάζω βάξις, invece, è solo in *EM* 187.45 K.

10b s. La lezione lemmatizzata è ἐλπίζον (di **M**^s), mentre Vettori ha ἐλπίζω (come tutte le edizioni dalla *princeps* a Stanley). Non è, plausibilmente, congettura di Porto (che non aveva accesso a **M**): la lezione potrebbe essere tratta da Stephanus 1557, 378 («γράφεται ὧδε γὰρ κρατεῖ γυναικὸς ἀνδρόβουλον ἐλπίζον κέαρ»).

37b L'esegesi riprende Hermog. *Meth.* 6.1-3.

40a La glossa non si limita al riassunto della *parodos*: oltre ad esplicitare il nucleo tematico del carne ed a informare che il Coro è composto dai *senes* di Argo, esprime il giudizio del Cretese sulla prima sezione lirica dell'*Agamennone* e sul teatro eschileo nel suo complesso. Senza citarle, Porto richiama le *Rane* aristofanee, in cui Euripide accusa Eschilo di eccessiva oscurità e lunghezza delle sezioni cantate. Tuttavia quelle critiche, diversamente da quanto suggerito nel commentario, non erano rivolte in particolare contro l'*Agamennone*. Visto il contesto, è possibile che il riferimento sia ai vv. 836 ss.⁷²⁰ ed al v. 914 s.⁷²¹ Le parole di Aristofane trovano poi

⁷²⁰ Ἐγῶδα τοῦτον καὶ διέσκεμμαι πάλαι, / ἄνθρωπον ἀγριοποιόν, αὐθαδόστομον, / ἔχοντ' ἀχάλινον, ἀκρατές, ἀπύλωτον στόμα, / ἀπεριλάλητον, κομποφακελορρήμονα («lo conosco, costui: è da tanto tempo che lo studio, questo arrogante creatore di selvaggi. Ha una bocca sfrenata, intemperante, sguaiata, non sa far uso di circonlocuzioni, è un oratore che affastella spacconate», tr. Mastromarco)

conferma nel fatto che in nessuna tragedia, né di Sofocle né di Euripide, si trovi un canto più lungo. Partendo da questo assunto Porto critica Eschilo non per l'*obscuritas*, ma per la presunta disarmonia nella struttura della tragedia (così è da intendersi la mancanza di μέτρον ἄριστον), che violerebbe l'*aurea mediocritas* ribadita da Aristotele nella *Retorica* (non sono richiamati i passi presi in considerazione) e da Hom. *Od.* 4.204, citato da Porto (anche la ripresa omerica non pare congruente allo scopo della glossa, volta a criticare la *lexis* di Eschilo).

Porto espone il suo punto di vista sui limiti del teatro eschileo, che però giustifica in quanto conseguenza dello stato *rudior* in cui si trovava la tragedia al tempo dell'Eleusino. Ripropone, quindi, come nell'*inscriptio* ai *Sette contro Tebe*, il confronto tra Eschilo e Sofocle e propende in favore di quest'ultimo, dandogli il merito di aver perfezionato e portato ai massimi livelli il genere letterario della tragedia (evidentemente in dipendenza dalla *Poetica* di Aristotele).

48a Porto rileva nel lemma, forse impropriamente, una metafora desunta dal comportamento degli uccelli, quindi cita Hom. *Od.* 16.216-8.

63a Il termine che chiude la prima riga del glossema è di impossibile lettura. Si potrebbe forse integrare la lacuna: «causa finalis assumitur».

65b Partendo dalla definizione di Poll. 3.38.2 s. di προτέλειος (glossato, però, come neutro plurale sostantivato e, quindi, inteso come 'regalo/cerimonia pre-matrimoniale'), Porto ricostruisce il senso del termine nel contesto del passo: προτέλειος non ha qui l'accezione matrimoniale (sebbene Denniston-Page 1957, 74 vedano un riferimento alle nozze di Paride ed Elena⁷²²), ma ha il valore, più generico, di 'ciò che precede qualcosa' (cf. Headlam 1910, 180 «προτέλεια [...] was metaphorically used for *preliminaries* to the completion, perfection, accomplishment of anything»), in questo caso i combattimenti che avvengono *prima* della caduta di Ilio. L'interpretazione di Porto è analoga a quella di Headlam-Thomson 1966, 14: «here then it refers to the war which was preliminary to the punishment of Troy»⁷²³.

⁷²¹ Ὁ δὲ χορός γ' ἤρειδεν ὄρμαθούς ἄν / μελῶν ἐφεξῆς τέτταρας ξυνεχῶς ἄν· οἱ δ' ἐσίγων («e intanto il coro ci piantava, una di seguito all'altra, quattro file di canti, senza interruzione; e quelli, zitti», tr. Mastromarco)

⁷²² «The meaning is here unknown. προτέλεια, without further qualification, means 'rites preliminary to marriage' (κυρίως ταῖς πρὸ γάμου θυσίαις, Schol.); and since Paris and Helen are mentioned at the beginning of this sentence it is the more natural to suppose that ἐν προτελείοις here alludes to their wedding».

⁷²³ Fraenkel 1950 II 40 s. assume una posizione differente, analoga a quelle di Stanley 1663 e Schütz 1811, i quali vedono in προτέλειος il riferimento alla fase del duello in cui viene utilizzata la lancia, che *precede* lo scontro con la spada (cf. Schütz 1811, 158 «primum enim hastis pugnant, deinde, illis fractis, gladiis utebantur»). Ancora, Bollack-JdLC 1981 I 77 s. ipotizzano che «la guerre puisse être considérée comme un prélude à la nouvelle union de

70a I vv. 69-71 sono tuttora problematici, tanto che la maggioranza degli editori moderni accetta l'espunzione di οὔτε δακρύων proposta da Bamberger 1835. Senza entrare nel merito della questione, per la quale cf. Farell 1897 e Fraenkel 1950, si nota solo che Porto non rileva la problematicità del passo, ma si limita a sottintendere τίς a reggenza del verbo, cf. Denniston-Page 1957, 75 «with ὀργᾶς ἀτενεῖς we must supply 'of the gods', and with παραθέλει the subject 'anybody'».

71c Porto dà un'interpretazione traslata del lemma, non da intendersi alla lettera 'sacrifici privi di fuoco', ma metonimicamente come 'Erinni', visto che proprio con offerte 'senza fuoco' venivano venerate le dee ctonie. Questa esegesi dipende verosimilmente dagli *scholia vetera* (stampati da Vettori), che glossano ἀπύρων ἱερῶν come τῶν θυσίων τῶν Μοιρῶν καὶ τῶν Ἑρινύων ἃ καὶ νηφάλια καλεῖται (= Smith 1976, 5, 3 s.). Porto, quindi, sostiene la propria esegesi con il riferimento all'*Edipo a Colono* di Sofocle, dove il Coro istruisce Edipo sulle modalità di sacrificio alle Eumenidi⁷²⁴. Purtroppo, questa interpretazione (come le analoghe di Stanley 1663 e Schütz 1811, che si fondano sulla lezione dello scolio) non pare accettabile, poiché, cf. Farnell 1897, 296, «even if the word for the rite could be used as a synonym for the divinity, which I believe impossible in Greek religious phraseology, yet the 'fireless rites' could not be an intelligible synonym for the Furies, since a score or so of other divinities preferred the ritual without fire, and the Furies sometimes partook of animal food at the sacrificial meal».

99 La glossa cita Ar. *Pl.* 636.

103 I maggiori filologi del Novecento (Murray, Fraenkel, Denniston-Page e Page), ad eccezione di West (che accoglie il φρενὶ λύπην di Pauw), stampano il v. 103 tra *cruces*, vista l'impossibilità di sanare il passo che presenta problemi semantici e metrici. Porto non interviene sul testo che legge in Vettori, τὴν θυμοβόρον λύπης φρένα⁷²⁵, ma fornisce un'interpretazione traslata, intendendo λύπης φρένα enallage

Ménélas et d'Hélène; or c'est pourtant à cette fin, pour la reconquête de cette femme, que le guerriers devant Troie sont 'sacrifiés' dans les deux camps. L'avenir annule, et répète, en sens inverse, le rapt - mais au prix de quels massacres!», ma tale interpretazione, che ha l'evidente finalità di accordare il significato proprio del termine (concernente, appunto, i matrimoni) con un contesto del tutto diverso (afferente alla sfera militare), pur ingegnosa risulta forzata ed estranea al significato richiesto dal passo, che deve essere inteso in modo più immediato, senza presupporre eccessive sovrastrutture, come fanno i due filoni interpretativi, rappresentati rispettivamente Porto e Headlam-Thomson da un lato, Stanley, Schütz e Fraenkel dall'altro.

⁷²⁴ Il riferimento (non esplicitato nel commentario) è ai vv. 466-92.

⁷²⁵ L'editore fiorentino presenta la correzione τὴν θυμοβόρον di Tournebus, cf. Galistu 2006, 38 s. Le difficoltà di carattere metrico vengono risolte adottando, come Bollack-JdLC 1981 I 107, l'inversione di λύπης φρένα, avanzata proprio da Tournebus, che rende un paremiaco perfetto.

per λύπην φρενός. Sulla stessa linea si mosse in seguito, indipendentemente, Pauw 1745, 964 con la congettura φρενὶ λύπην. L'*interpretamentum* di Porto è influenzato, plausibilmente, dallo scolio di Vettori τὴν θυμοβόρον] ἥτις ἐστὶ θυμοβόρος λύπη τῆς φρενός (= Smith 1976, 5, 24) e motivato da una certa oscurità del passo; la traduzione letterale è, infatti, al limite dell'inintelligibilità: 'sorgendo dolce dai sacrifici⁷²⁶, la speranza allontana l'insaziabile preoccupazione, l'intenzione⁷²⁷ che distrugge l'animo del dolore'. Così come tradito, l'intero v. 103 è un'apposizione di φροντίδα del v. precedente e appare poco immediato riconoscere nella 'preoccupazione' l'anima (del dolore) che 'distrugge l'animo'. Anche intendere φρήν come 'intenzione, volontà' del dolore è arduo, poiché presuppone una personificazione della λύπη difficilmente ricavabile dal contesto⁷²⁸. Lo scioglimento dell'enallage (ammesso che essa non sia dovuta a glosse marginali confluite nel testo, cf. Denniston-Page 1957, 77) pare risolvere la durezza della *paradosis*, giacché rende λύπη sostantivo di riferimento di θυμοβόρος (così anche gli scoli): 'sorgendo dolce dai sacrifici, la speranza allontana l'insaziabile preoccupazione, dolore dell'animo che distrugge il cuore'. L'interpretazione di Porto (che forse si limita a parafrasare gli scoli) elimina, dunque, la difficoltà della perifrasi θυμοβόρον φρένα: la 'preoccupazione' è assimilabile al 'dolore', non alla mente. Inoltre, anche da un punto di vista poetico, la resa è accettabile e ha il pregio di giocare sulla sfumatura semantica dovuta all'accostamento di θυμοβόρος e φρήν, a sottolineare come la preoccupazione del Coro sia una sofferenza totalizzante, che coinvolge tanto la sfera razionale (φρήν) che irrazionale (θυμός): essa è un 'dolore' che nasce dalla 'mente' e da lì parte per distruggere 'il cuore, l'animo'.

Se la lettura di Porto (che riprende quella tradizionale) è interessante, pur non sanando i problemi del v. (che mantiene, dunque, sia difficoltà semantiche che metriche), la correzione di Pauw 1745 (φρενὶ λύπην), in mancanza di soluzioni definitive, ricostruisce (con la sostituzione di un dat. di vantaggio per il gen. oggettivo) un paremiaco e fornisce il senso letto già dagli scoli e da Porto.

104a, 104b Porto fa riferimento a un passo di Aristofane, identificabile in *Ar. Ran.* 1276 ss.: nei *marginalia* i vv. 104-14 sono evidenziati (mediante una parentesi quadra prima di ἔτι e di τευκρίδ') e a lato è scritto, accanto ai vv. della sezione, «Ἀριστοφ(άνους) Βατράχοι 130», «Ἀριστοφ(άνους) Βατράχοι 131,1» e «131,6».

⁷²⁶ Porto legge al v. 101 ἀγανὰ φαίνουσ' di Vettori.

⁷²⁷ Così rendo φρήν, per cercare di attenuare l'incomprensibilità della resa più letterale: 'l'animo che distrugge l'animo'.

⁷²⁸ Pauw 1745, 964 nota: «an φροντις est φρην λυπησ, et isto Schemate hic usus fuit Aeschylus? Dubito et vix credo».

In particolare *ad Ag.* 104b mostra l'atteggiamento di Porto, che vaglia criticamente gli strumenti di cui dispone: nella sua edizione aristofanea legge ὄσιον al posto di ὄδιον, ma non lo accetta pedissequamente e propone di sanare il testo comico sulla base della lezione tragica.

105a Visto l'*incipit* della glossa «nomen est», nonché la traduzione proposta, Porto intende, correttamente, il lemma come un aggettivo; la finalità del Cretese è, dunque, grammaticale e consiste nel sottolineare il valore nominativo di ἐκτελέων (e non di participio presente).

106 Glossa morfo-sintattica: di fronte alla forma πειθῶ, che secondo la declinazione attica può essere sia nom. che acc., Porto chiarisce il caso del sostantivo inserendo l'articolo.

108 Di fronte alla difficoltà della prima strofe, Porto, senza modificare il testo di Vettori (salvo eliminare qualche elisione o inserire una congiunzione), propone, evidentemente per fini didattici, la costruzione della frase.

114a Porto glossa il lemma con un sinonimo, come lascia verosimilmente pensare la parte iniziale del composto (μελαιν-). Purtroppo, esso pare *vox nihili*, ricavata mediante la giustapposizione della radice μελαιν- seguita dal sostantivo ἀετός, così da rendere l'espressione 'aquila nera'.

114b s. L'esegesi dipende dallo scolio di Vettori ὁ τ' ἐξόπιν] ὁ ἐξοπίσω λευκός, ὁ ἐστὶν ὁ πύγαργος (= Smith 1976, 6, 8).

118 Porto sottolinea la mancanza della locuzione ὁ καὶ davanti a βοσκόμενοι (cf. *ad Ag.* 108). Essa, però, non pare necessaria, a maggior ragione di fronte al testo di Vettori, che pone un punto fermo al v. 113 ed ottiene una frase indipendente: οἰωνῶν βασιλεὺς / βασιλεῦσι νεῶν ὁ κελαινός, / ὁ, τ' ἐξόπιν ἀργίας, / φανέντες ἴκταρ μελάθρων, / χερὸς ἐκ δοριπάλτου / παμπρέποις ἐν ἔδραισι, / βοσκόμενοι λαγίαν, / ἐρικύμονα φέρβοντο γένναν, / βλαβέντα λοισθίων δρόμων ('il re degli uccelli, quello nero e quello che di dietro è splendente⁷²⁹, mostratisi ai re delle navi, vicino agli accampamenti, dalla parte della mano che brandisce la lancia in luoghi ben visibili, si nutrivano cibandosi della stirpe gravida della lepre, privata dell'ultima corsa'). Non sono chiare le ragioni dell'*interpretamentum*, giacché, da un punto di vista sintattico, ὁ καὶ è superfluo, anzi frammenta ancora di più il già difficile flusso della frase, divisa in due parti, la prima delle quali (retta da participi, è una sorta di proposizione modale rispetto alla principale dei vv. 118 s.) risulta priva di un verbo finito cui riferirsi. Ulteriore difficoltà sorge dall'inserimento

⁷²⁹ Cf. Verrall 1889, 12: «the termination is common in words describing the marks of animal: cf. ἐρυθρίας (ἐρυθρός), Ἐανθίας the slave-name (ξανθός), both like ἀργίας (ἀργός) from colours, κοππατίας, στεμματίας etc.».

dell'articolo/pronome *ὁ* al singolare, problematico visto che non concorda con *βοσκόμενοι* e *φέροβοντο* al plurale.

120a L'esegesi pare dipendente dallo *scholium vetus* stampato da Vettori (= Smith 1976, 6, 17).

120b Porto ipotizza la costruzione di *βλάπτω* con *ἐπί*: la preposizione non è necessaria, dal momento che *βλάπτω* ammette la costruzione con *gen*.

121 Nell'esegesi del passo, il Cretese cita, nell'ordine, Eust. *ad Il.* IV 259 VdV. e Ath. 14.10.44 ss.

129b Prima di tradurre il lemma, Porto ne propone un'analisi paretimologica (peraltro piuttosto banale), ricavata autonomamente, vista la sua assenza presso i lessicografi e gli *etymologica*: il composto *δημοσπληθῆ* è formato dalla giustapposizione di *δημόσιον* (derivato da *δήμων*) e da *πλήθος*, onde rendere il significato 'beni preziosi per la cittadinanza tutta'.

136 Il lemma è *contra metrum*. Esso deriva, per quanto riguarda la forma di *πτανοῖσι* senza *v* efelcistico, da Vettori. *κυσίν* è già lezione di **M** (cf. Fraenkel 1950 I 98) ma, poiché il Cretese probabilmente non aveva accesso al ms., si può supporre che si tratti di un intervento del commentatore. Se esso, poi, sia consapevole o meno è questione aperta, dato che, cf. *ad Eum.* 195a, non di rado Porto inserisce, forse inconsciamente, il *v* anche dove non necessario (come in questo caso, visto che *ad Ag.* 135c riporta il *v. πτανοῖσι κυσί* come è stampato da Vettori). In ogni caso, la correzione non è accettabile. Il *v.* 135 dovrebbe essere un *3da_λ* (cf. West 1998) o un *da trip* secondo Fleming 2007, 99, ma la successione – – ∪ ∪ – – – ricavata da Porto difficilmente trova collocazione in un contesto dattilico (dovuta alla presenza, in seconda sede, di una *agogè* anapestica). La lezione di **M** *πτανοῖσιν κυσὶ πατρός* (– – ∪ ∪ – –) non deve essere alterata.

135c La glossa si chiude con l'accostamento tra *ἐπίφθορος* ed *εὐφρων*. Esso non è perspicuo per l'esegesi del lemma, è però indicativo del modo di operare di Porto che, forse in conseguenza dei suoi interessi etimologici, è solito giustapporre a un termine una serie di sinonimi o, come in questo caso, un antonimo.

140d ss. Porto propone la costruzione del periodo. Paradossalmente, non riconduce le difficoltà allo stile arduo caratteristico del teatro eschileo, bensì, con una certa ingenuità, al fatto che l'«ordo verborum [...] de more vaticinantium est implicitus, et obscurus»⁷³⁰.

Nella sua parafrasi, il Cretese si mantiene fedele all'originale e le variazioni minime (come l'inserimento del *v* efelcistico o di congiunzioni enclitiche) non sono

⁷³⁰ Sullo stile oracolare, cf. Parke-Wormell 1956, Montanari 1991, Crippa 1990 e 1997.

congetture o interventi consapevoli, in quanto rispondono alla necessità di trasporre in prosa la *lexis* tragica.

140e Questa glossa, dal valore prettamente linguistico, è analoga a quella proposta precedentemente, cf. *ad Ag.* 135c.

141b La lezione lemmatizzata modifica, con l'inserimento del v efelcistico, il testo di Vettori. In questo caso, l'intervento di Porto (che ancora una volta è impossibile classificare come intenzionale o inconsapevole, cf. *ad Eum.* 195a) non è valutabile, visto che ἀέπτοισι di Vettori⁷³¹ è *contra metrum* e tale rimane anche dopo la correzione del Cretese.

143 Porto congettura τε (non segnalata nelle moderne edizioni), per richiamare nell'epodo la figura della lepre. La congettura aumenta il livello di *ornatus*, creando una *climax* discendente tra i vari animali, dal più feroce al più innocuo: Artemide è benevola verso i cuccioli dei leoni, poi quelli delle altre fiere selvatiche, infine per il leprotto. Anche se è plausibile a livello di senso, la congettura non può essere accettata. Innanzitutto, è arbitraria e risponde esclusivamente al gusto del Cretese, visto che la *paradosis* ha senso senza necessità di cambiamenti; in secondo luogo, altera il metro, modificando l'originario D ia_λ (secondo West 1998) in 4da: per quanto la scansione conseguente alla congettura sia più immediata rispetto a quella della *paradosis* e si collochi perfettamente nel contesto giambo-dattilico dell'epodo, non vi è alcun motivo di intervenire sul trādito; non sembra probabile, però, considerate le scarse conoscenze metriche degli editori eschilei (e più in generale degli studiosi) del Cinquecento, che la congettura sia formulata per esigenze metriche, anche perché, in questo caso, ci si aspetterebbe, nel glossema, un'espressione *propter carminis rationem* oppure *carmen vult...* ad indicare la motivazione prosodica della congettura. Forse il tentativo di semplificare la metrica (è più facile riconoscere un 4da che un D ia_λ) è dovuto alle scarse conoscenze metriche dell'Umanista, che ha cercato di piegare il v. al ritmo (affine, in questo caso) dell'*epos*.

Rimane comunque più ragionevole ritenere che Porto si sia disinteressato della metrica e abbia operato solo in base a criteri semantici o retorici; infine, l'inserimento dell'enclitica sembra alterare l'equilibrio interno della frase, dove, con una disposizione chiastica, ogni aggettivo riferito ad Artemide (εὐφρων e τερπνᾶ) regge, rispettivamente, il v. 101 e 102, considerati, nell'insieme, due complementi di limitazione/vantaggio. Al contrario, τε non solo spezza il flusso drammatico, ma crea una frase appositiva (ὀβρικάλοισί τε τερπνᾶ) che, alla luce della solenne *lexis*

⁷³¹ Evidentemente dipendente da ἀέπτοις di Σ, V e F.

della sezione lirica, pare quantomeno fuori posto, poiché elimina figure, come l'iperbato, particolarmente care alla poetica dell'Eleusino.

La glossa si chiude con la definizione di ὀβρικάλα (κυρίως ὀβρικάλα τὰ λεόντων σκυμνία), forse desunta da Eust. *ad Od.* I 26 VdV., cui segue un'annotazione paretimologica (probabilmente autonoma) sull'origine del termine.

142 L'*interpretamentum* è una citazione di Varrone, come indica Porto. Gli unici due passi in cui ricorre *subrumus* nel poeta reatino sono Var. *rust.* 2.11.6 e *frg.* 7.3.

141c Porto legge, in Vettori, il tràdito μαλερῶν ὄντων⁷³². La traduzione proposta, però, è inspiegabile: «tempus, cum vim patiuntur». La resa letterale, invece, sarebbe: 'Artemide, così benevola verso i cuccioli violenti di creature [lett. esseri] feroci'. Il contesto morfo-sintattico esige che il gen. in chiusura del v. 141, sia esso μαλερῶν ὄντων dei mss. o μαλερῶν λεόντων di Pearson, sia oggettivo ('cuccioli di creature feroci' o 'dei feroci leoni'), non assoluto. L'*interpretamentum* di Porto, che legge 'la Bella, tanto benevola verso i cuccioli feroci, quando sopportano violenza' non è accettabile, né da un punto di vista semantico né sintattico: 1) Artemide, per sua natura, è *sempre* ben disposta verso i cuccioli e, in generale, gli animali legati alla vita dei boschi, non solo quando sono in difficoltà; 2) lo scioglimento del gen. assoluto alla lettera è 'quando sono violenti': sono i cuccioli ad avere comportamenti feroci, non li subiscono da altri. Ancora, l'impossibilità di considerare μαλερῶν ὄντων un gen. assoluto risulta evidente dalla costruzione parallela dei vv. 142 s., dove chiaramente πάντων ἀγρονόμων θηρῶν è gen. oggettivo ('i lattanti di tutte le fiere selvatiche').

Forse proprio questa lettura impropria spinge Porto a congetturare al v. 143 l'enclitica τε (cf. *supra ad Ag.* 143), in modo da rievocare la figura della lepre, che, in effetti, è vittima della violenta rapacità delle aquile, che la dilaniano insieme ai suoi cuccioli non ancora nati.

145a Dopo aver ripreso lo scolio di Vettori (στρουθῶν] τῶν ἀετῶν, = Smith 1976, 7, 12), Porto cita Hom. *Il.* 2.308-14.

160a Porto riassume, piuttosto fedelmente, l'intero Coro. La glossa, non significativa né dal punto di vista filologico né esegetico, mostra la finalità didattica del commentario. Il Cretese pone la domanda «sed dixerit quis, quo spectat ista oratio?» e alla stessa, in prima persona («respondeo»), risponde. Questo modo di procedere è piuttosto singolare. Si ha l'impressione che egli non annotasse soltanto gli elementi ritenuti importanti per la lezione (esegesi, analisi retoriche, elementi di critica testuale), ma si prefigurasse davanti un uditorio, anticipando possibili quesiti.

⁷³² Così nella Cinquecentesca il v. 141 δρόσοισιν ἀέπτοισι μαλερῶν ὄντων.

169 L'esegesi dipende da Eust *ad Il.* IV 14 s. VdV., di cui rappresenta una libera parafrasi.

171b Annotazione linguistico-etimologica: dopo la citazione di Aesch. *Cho.* 339 (come parallelo dell'uso di *τριάζειν* in Eschilo), Porto definisce il lemma, riprendendo *EM* 765.42 K. Chiude la glossa un riferimento alla scolio (= Smith 1976, 8, 1 s.).

Dal punto di vista testuale, rimangono difficoltà nello sciogliere l'abbreviazione *ἐπιγρ.*, forse da completare in *ἐπίγρ(αμμα)*.

177b Citazione di Hes. *Op.* 218.

187a La glossa ha carattere sintattico; la terza antistrophe e la quarta strofe sono, per quanto articolate, un'unica frase predicativo-attribuitiva retta dal v. 205 (*ἄναξ δ' ὁ πρόεσβυς τόδ' εἶπε φωνῶν*, 'così disse il re anziano'). Per il Cretese il v. 205 regge anche i vv. 187-98, diversamente dallo scolio (stampato da Vettori, = Smith 1976, 8, 20), secondo cui sarebbe da riferirsi solo a *ἐπεὶ δὲ καὶ πυκροῦ* del v. 198. Entrambe le soluzioni sembrano legittime. Da un punto di vista formale, *ἄναξ δ' ὁ πρόεσβυς τόδ' εἶπε φωνῶν* è apodosi del v. 198⁷³³, cui è strettamente legata anche da elementi contestuali: l'affermazione di Agamennone «pesante sciagura il non obbedire, ma pesante anche se dovrò uccidere mia figlia, la gioia della mia casa, macchiando queste mani paterne sull'altare con un fiotto di sangue della vergine sgozzata» (tr. Medda) è un riferimento alle parole dell'indovino, secondo cui il sacrificio di Ifigenia è il solo mezzo per propiziare il favore di Artemide nei confronti della spedizione achea. È però possibile leggere in modo più ampio il passo e riscontrarvi, come Fraenkel 1950 II 119, una «'ring-composition' or 'concentring' composition», tale che «the almost verbal repetition of the phrase at the beginning of the last stanza but one (184) *καὶ τόθ' ἡγεμῶν ὁ πρόεσβυς* makes it easy for the audience to realize that the sentence there left unfinished, which has almost slipped from our memories through the flood of new images that has come between, is here taken up again and at length is given its main verb». Anche sotto il profilo sintattico, *δέ* del v. 198, inteso nel suo valore «*continuative*» (cf. Denniston 1954, 162 ss.) instaura una sorta di coordinazione con la clausula temporale immediatamente precedente, e ciò fa sì che i vv. 186 ss. vengano intesi come sentenza unica: così, se il v. 205 è apodosi di 198 ss. lo è anche di 186 ss.

202b Porto chiude la glossa citando Hom. *Il.* 1.245.

208 Citazione di *EM* 5.36 K.

⁷³³ Cf. Denniston 1954, 179 per l'uso di *δέ* nelle apodosi che seguono protasi temporali.

215 Porto intende ὀργᾶ verbo («desiderare desiderio vehementi») e non sostantivo⁷³⁴. Fraenkel 1950 II 124 ss. propone un'argomentazione convincente contro questa ipotesi, in favore di ὀργᾶ come dat. (strumentale): innanzitutto la costruzione di ὀργᾶν con gen., per quanto teoricamente possibile, non è attestata; di più, è difficile individuare il soggetto del verbo finito. Sulla base di paralleli epici (Hom. *Il.* 7.39, 97, 226, 16.776, 18.26, 24.40) o tragici (Aesch. *PV* 944, Eur. *Or.* 811), nonché del teatro latino (Plaut. *Pseud.* 13, *Rud.* 977, *Aul.* 314, *Cas.* 522, 854), ipotizza che «we have here a peculiar (archaic?) form of intensification, effected by placing next to an adjective an adverb formed from the same stem (the instrumental ὀργᾶν has the force of an adverb). Da West 1998 si ricava che l'autenticità di ἐπιθυμεῖν sarebbe stata messa in discussione da Dorat e Porto, che per primi «glossema esse viderunt» (West 1998, 201). West attribuisce questa interpretazione a Porto², ossia ai *marginalia* (756 D 22), dove si afferma «hoc est espungendum, est enim glossema, et expositio τοῦ ὀργᾶ». La scelta di attribuire valore verbale ad ὀργᾶ nel commentario lascerebbe presupporre che Porto già in questa sede avesse pensato all'espunzione di ἐπιθυμεῖν, pur non esplicitandolo.

Il soggetto di ὀργᾶ diverrebbe, sempre nei *marginalia*, Ἄρτεμις (altra congettura di Porto, non segnalata in nessun apparato), così da rendere 'Artemide desidera ardentemente il sacrificio che placa i venti e il sangue della vergine'. Tale soluzione risolve le difficoltà interpretative, limitandosi a ribadire che il sacrificio di Ifigenia è richiesto da Artemide, ma implica eccessivi interventi sul testo. Innanzitutto, la sostituzione di θεῖμις con Ἄρτεμις non è facilmente spiegabile e comunque non può essere accettata perché *contra metrum*. Anche l'espunzione dell'infinito crea una lacuna metrica non sanata. Rimangono sempre validi, poi, gli argomenti di Fraenkel sulla costruzione non attestata di ὀργᾶν con gen. Qui, l'espunzione non ha senso, anzi peggiora il testo. Se è vero che ἐπιθυμεῖν nei lessicografi e negli scolii è solitamente usato per glossare ὀργᾶν (come nota Porto) e si tratta di un verbo prosastico che non ha occorrenza in Eschilo ad eccezione di questo passo, bisogna ammettere che esso, in tragedia, ricorre in Soph. *Trach.* 617 ed Eur. *Alc.* 867. Inoltre, nel contesto l'infinito è funzionale a reggere i gen. dei vv. 214 s. altrimenti poco giustificabili.

220 Porto congettura ὄθευ. Da un punto di vista semantico, la lezione si adatta bene al contesto: dopo essersi sottomesso alla volontà degli dèi ed aver immolato la figlia, Agamennone spira «nell'animo un mutamento empio, impuro, sacrilego» (tr.

⁷³⁴ Fraenkel attribuisce impropriamente a Casaubon, allievo di Porto, la paternità della lettura di ὀργᾶ come forma di ὀργᾶν.

Medda) *da cui*, «per necessitatem», diventa disposto a tutto pur di raggiungere i suoi scopi. L'intervento, però, è *contra metrum* (nell'ambito del dimetro giambico *in lyricis*, sostituisce in terza sede un pirrichio al giambo puro) ed arbitrario, andando a modificare una *paradosis* sana. Porto propone una lettura in chiave 'psicologica', onde ottenere il senso: Agamennone si è macchiato di un crimine tanto grave da renderlo pazzo, così da non porre più freni alle sue azioni. Il trädito fornisce un'immagine affine del condottiero argivo, ma da una prospettiva diversa, 'diacronica'; il sacrificio di Ifigenia segna un confine, il passaggio da una fase all'altra dell'esistenza di Agamennone: fino alla sosta in Aulide l'Atride percorre un cammino ascendente che lo porta verso la gloria e la supremazia sugli altri principi greci; dalla morte della figlia (τόθεν) egli si avvicina, inesorabilmente e mostrando eccessi di *hybris*, verso la vendetta di Clitemestra, che segnerà la sua fine.

223 Dopo aver tradotto il lemma, Porto cita *Tr. Adesp.* 455.1 N.

231a Porto parafrasa, proponendone la costruzione, tutta l'antistrofe a partire dal v. 231.

231b L'esegesi corrisponde a *Sud.* α 2841 A.

231c Il Cretese correla il sacrificio di Ifigenia ad Eur. *IA* 1568-72 (puntualmente citato).

234a Prosegue il confronto tra Eschilo ed Euripide, con la citazione di Eur. *IA* 1559 s.

233b s. Citazione di Eur. *Andr.* 729.

233c Porto sottolinea il diverso atteggiamento di Ifigenia in Eschilo e in Euripide: se nel primo 'è piegata', segno, questo, di debolezza e di paura, nel secondo si offre, spontaneamente, all'altare, per propiziare la 'patria e la Grecia intera'.

238 Porto riprende Eur. *IA* 1563 s.

239 L'analisi retorica e la conseguente traduzione sono discutibili: Porto individua la *μετάβασις*, ossia una sorta di *transfer*, tra il colore degli abiti di Ifigenia (gialli, colore dello zafferano) e la sua carnagione, dovuta, plausibilmente, al timore della morte.

241 Il Cretese propone una doppia interpretazione sintattica del v.: correlare ἀπ' ὄμματος a χέουσα oppure a ἔβαλεν. Tra le due possibilità, Porto sembra propendere, correttamente, per la seconda, come si deduce dalla chiusa del glossema dove χέουσα è legato a βαφὰς κρόκου.

254a La prima parte dell'esegesi riprende quasi alla lettera lo scolio 254b (= Smith 1976, 9, 17).

254b Il passo esaminato è accostato ad Ag. 1343 e 1345 (p. 218 di Vettori, come indicato da Porto), onde identificare i 'clamori' (così ἀύταις di τ stampato da Vettori) con le urla di Agamennone al momento del suo assassinio.

255c s., 256 Porto identifica il 'baluardo solitario della terra Apia' con il Coro e non con Clitemestra, evidentemente a partire dallo scolio di Vettori μονόφρουρον] ἐπειδὴ μόνοι γέροντες ἐφύλασσον τὴν Ἑλλάδα (= Smith 1976, 9, 20) e da Ag. 72 (ἡμεῖς δ' ἀτίτα, a p. 179 di Vettori) in cui si dice che gli anziani, proprio per la loro età avanzata, 'sono stati lasciati indietro dalla spedizione'. Il Cretese, evidentemente, ritiene questo fatto di per sé sufficiente per attribuire al Coro, «soli [...] rectores regni», una funzione di presidio interno della polis. A ciò si aggiunga l'interpretazione, arbitraria, di ἄγχιστον per «cives indigenae». L'aggettivo, però, non ha valore spaziale, indica piuttosto, in accordo allo scolio 256 (<ἄγχιστον>) τὸ συγγενικόν, = Smith 1976, 9, 19), una vicinanza relativa a legami di parentela.

Il referente di τὸδ' ἄγχιστον Ἀπίας γαίας μονόφρουρον ἕρκος dovrebbe essere Clitemestra poiché: 1) mentre il posto del sovrano è vacante, la regina svolge le funzioni regali⁷³⁵; 2) il deittico τὸδ' non avrebbe senso se riferito al Coro, già presente nell'orchestra, e indica, piuttosto, chi fa il suo ingresso sulla scena, permettendo al pubblico una più facile identificazione del nuovo personaggio con la regina di Argo.

258a Porto mantiene l'attribuzione trādita (il messaggero recita gli ultimi vv. della *parodos*), mentre nei *marginalia* attribuisce al Coro i vv. 258 ss., proposta accolta dai moderni editori.

281a Nell'esegesi, Porto segue l'edizione vettoriana (in cui il v. è del Coro), mentre nei *marginalia* la *persona loquens* è Clitemestra.

283 L'esegesi è la citazione di Soph. *Phil.* 1458-60.

286 La glossa consta di una doppia spiegazione: 1) il monte Athos riceve il segnale dall'Ellesponto; 2) la 'forza della fiaccola viaggiatrice' ha inviato il segnale. Porto propende per la seconda esegesi (lo dimostra l'asterisco), che, però, è scontata (il fuoco è il segnale della presa di Ilio ed è evidente che la fiaccola sia l'elemento propagatore del messaggio) e, soprattutto, non attinente al lemma analizzato.

È interessante, invece, la prima proposta. L'interpretazione di ἔλης equivalente ad 'Ellesponto' sembra dipendere dallo scolio tricliniano Ἑλης] ὑπὲρ τὸν Ἑλλήσποντον. Σημείωσαι ὡς ἡ Ἑλλη τὸ κύριον, διπλασιάζουσα τὸ λ πρὸς διαστολήν τῆς θερμοινοῦσης ἔλης, ἀπέβαλε νῦν αὐτὸ διὰ μέτρου ἀνάγκην. τὸ δὲ

⁷³⁵ Cf. Chadwick 1912, 359: «it has often been remarked that the position of women in the Homeric poems appears to be one of greater influence and a responsibility than anything we find in later times. But nowhere is this responsibility made so clear as in the absence of all evidence for the construction of a regency when the king is away from home» e id. 386: «the cases of emergency arising out of the misfortunes of Odysseus and Agamemnon bring to our attention another curious feature [...] namely that the king does not seem to appoint a regent in his absence. [...] Are we to suppose that the queen is the person in authority?».

ὑπὲρ προσέλαβε τὸ ι διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν. Νωτίσαι· ὀπίσω ἀφεῖναι ἦγουν κατὰ τὰ νῶτα. κατὰ τὰ νῶτα γὰρ ἀφίεται ὁ Ἑλλήσποντος τοῖς ἐγγίσασι τῷ Ἄθωνι. Il fatto che questo scolio non sia stampato da Vettori, ma verosimilmente sottinteso da Porto, fa pensare che egli conoscesse un ms. triciniano (T o un suo apografo).

289 Glossa di carattere linguistico. Porto sottolinea l'impiego 'extravagante' che Eschilo fa del termine, usato come un sostantivo maschile (cf. Fraenkel 1950 II 157 «the mountain is the subject of the sentence and is masculine for Aeschylus») e non come neutro (cf. Str. 8.3.18 e 8.3.25).

304 La lezione lemmatizzata è problematica, tanto da essere posta tra *cruces* nelle moderne edizioni. Dal punto di vista semantico, infatti, μὴ χαρίζεσθαι è difficile. Il contesto illustra il tragitto del segnale delle fiaccole per le varie postazioni di guardia sulle principali vette tra la Troade e l'Argolide ed ai vv. 300 s. viene descritto l'atteggiamento della vedetta, così zelante nello svolgere le sue mansioni, da 'bruciare ancora più legna di quanto fosse stato comandato'. I vv. 302-4 dovrebbero essere in continuità logica con quanto precede, ma μὴ χαρίζεσθαι sembra essere in contraddizione: 'volò la luce sopra il lago dallo sguardo di Gorgone e, giunta al monte pascolato dalle capre, impose *di non accogliere* il comando del fuoco'. Porto non propone qui (come invece nei *marginalia*) di modificare la *paradosis*, ma segnala solo il problema (seppur implicitamente) e suggerisce di attribuire all'espressione il significato contrario rispetto a quello letterale («contrarius sensus id est ut debitas faces ipsi quoque surrigerent»). In questo, la soluzione di Porto non differisce da quelle adottate da Fraenkel 1950 I 109, che, senza modificare il testo (tra *cruces*), traduce «and the light shot down over the Gorgon-eyed lake and reaching the mountain of the roaming goats urges (the watch-post) *not to neglect* (?) the ordinance of the fire», e da Medda 1999, 253, che rende «la luce [...] impose *di non trascurare la norma del fuoco*».

La parte finale dell'esegesi («qui debet, non dat gratis quod restituit») apre un'interpretazione analoga a quella di JdLC 2001 I 127 s. che difende il testo tràdito, individuando in θεσμόν ... χαρίζεσθαι un ossimoro: «il introduit une opposition entre deux ordres, la règle politique avec θεσμόν [...] et le plaisir avec χάρις. [...] La pression (ᾧτιονε) que le relais du Cithéron exerce sur celui de l'Égiplancte serait 'de ne pas faire de l'obligation concernant le feu l'objet d'un don gratuit'. Le bonheur que fait naître la flamme aperçue sur le Cithéron ne doit pas prévaloir sur la mission imposée et transformer l'ordre d'allumer un autre feu en manifestation gratuite de liesse». Questa interpretazione, se ha il pregio di mantenere il tràdito, è forse troppo libera, contemplando finezze retoriche e sovrastrutture difficilmente postulabili nell'originale.

306 La prima parte della glossa riprende lo scolio triciniano 306c (cf. Smith 1976, 123) stampato da Vettori, mentre la seconda è la traduzione letterale del lemma.

307a Il lemma contiene la congettura ὑπερβάλλει per ὑπερβάλλειν di Vettori. Il passo è discusso e crocifisso da Denniston-Page 1957 e Page 1972 (Fraenkel 1950 corregge i vv. 307 s.). Le difficoltà maggiori riguardano l'interpretazione di ὑπερβάλλειν, καί del v. 306 e φλέγουσαν del v. 308.

ὑπερβάλλειν ha, plausibilmente, un valore consecutivo e la costruzione di infinito senza ὥστε, per quanto non immediata, è attestata (cf. Kühner-Gerth II 16 s., Schwyzer-Debrunner 362 ss. e Moorhouse 1982, 273 ss.). Il sintagma ἀφθόνῳ μένει ('con forza inesauribile' e quindi, 'con impeto così abbondante da...') si presta bene ad introdurre una completiva, sebbene Fraenkel 1950 II 162 rigetti l'ipotesi, propendendo per l'infinito in dipendenza da πέμπουσι (sull'esempio di Eur. *Ion* 1559). Tale lettura lascia perplessi, poiché, come nota Fraenkel stesso, il parallelo euripideo non è sovrapponibile e la distanza tra il verbo reggente e l'infinito risulta notevole. Proprio la presenza dell'infinito (qualunque ne sia la funzione), rende problematico intendere il καί del v. 306, cf. Fraenkel 1950 II 163 «but in the text as it stands the καί before Σαρωνικοῦ is unintelligible» e Denniston-Page 1957, 97 «though ὑπερβάλλειν could be an infin. of purpose after πέμπουσι [...], the καί is unintelligible».

Porto tenta di semplificare il testo sostituendo ὑπερβάλλειν con la terza persona singolare del presente indicativo. Così, viene meno la difficoltà (apparente) dell'infinito consecutivo-finale ed il καί ha soltanto funzioni coordinanti: '[le vedette] inviano, alimentandola con forza inesauribile, la gran barba di fiamma e *supera* anche il promontorio che si affaccia sullo stretto Saronico, ancora risplendendo'. Rimangono irrisolte, però, le difficoltà relative a φλέγουσαν, in quanto non è agevole individuare l'antecedente del participio. La congettura di Porto è ingegnosa, risolvendo due delle tre difficoltà del passo, ma forse non necessaria. Il valore di καί è ben inteso da West 1990, 184 e JdLC 2001 I 128, che interpretano rispettivamente la congiunzione come *also* e *aussi*: il segnale, dopo aver oltrepassato tutte le regioni precedentemente nominate, supera *anche* lo stretto Saronico. L'infinito non può dipendere da φλέγουσαν, come correttamente asserisce Fraenkel 1950 II 162, ma ha un valore consecutivo (indipendente da πέμπουσι). Quanto al participio, sarà concordato a senso con φλόγα sottinteso (ricavabile dal precedente φλογὸς μέγαν πῶγωνα), così da ottenere: 'le vedette inviano una gran barba di fiamma, alimentandola con così grande ardore, da far

oltrepassare, mentre quella ancora risplende, persino il promontorio che si specchia⁷³⁶ sullo stretto Saronico'.

La congettura ὑπερβάλλει è attribuita a Casaubon da Fraenkel, indizio della conoscenza del lavoro di Porto da parte dell'allievo⁷³⁷. West, invece, la attribuisce ad anon.¹, ossia «emendationes (saec. xvi/xvii in.) in eisdem exemplaribus servatae ubi Aurati Portique Lections». Dal punto di vista linguistico, si nota la presenza, oltre al greco e al latino, dell'italiano («Golfo de L'Egina»).

312, 314 Porto riconosce nel passaggio la metafora, facendo riferimento alle corse con le fiaccole che si tenevano durante le celebrazioni in onore delle divinità legate al fuoco (il Cretese cita i *ludi Vulcani*). In Eschilo, il riferimento perspicuo è alla *lampadēdromia*, «cioè 'corsa con le fiaccole', che si teneva durante le Panatenee, le feste di Prometeo e quelle di altre divinità connesse con il fuoco: le squadre di ciascuna tribù correvano una specie di staffetta dalla porta del Dipylon fino all'altare delle divinità, passandosi una torcia come testimone» (Medda 1999, 256 s.).

317 La lettura del v. è impropria. Nel contesto non si può rintracciare una «assentantiuncula» del Coro verso Clitemestra. Gli Anziani non vogliono 'venerare la regina alla stregua di un dea', come interpreta Porto, ma ascoltare ancora il racconto della presa di Troia, prima di sacrificare agli dèi.

321b La prima parte della glossa ha carattere linguistico: al lemma (ἄμικτον) viene accostato l'antonimo (πολύμικτον). Segue la citazione di Hom. *Il.* 11.155.

322b Porto considera il v. eschileo alla stregua di un proverbio. A ciò è dovuto, plausibilmente, il richiamo agli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, dove, però, il Cretese non riscontra alcun parallelo con l'immagine di Eschilo.

322c La glossa, con finalità linguistiche, sembra la libera ripresa degli *Etymologica* (in particolare *EM* e *Et. Gen.* s.v. ἄλειφα), nonché di Eustazio (*ad Od.* I 250.25 s. VdV. e I 251.15): ἄλειφα è forma equivalente a ἄλειφαρ. È singolare che Porto glossi il lemma con un termine più raro, procedimento inusuale in un commentario, in cui ci si aspetterebbe proprio il contrario.

Al termine dell'esegesi viene citato Theocr. 7.147, dove compare, appunto, la forma ἄλειφαρ.

348 La parte iniziale dell'esegesi è la traduzione puntuale del v. 348 («haec ego, inquit, quanquam mulier, narro»). L'*interpretamentum* che segue non può, però, essere accettato. Nell'ottica del Cretese, Clitemestra avrebbe voluto sollevare il messaggero dalla fatica di narrare i destini di Troia, ipotizzando («susplicari») gli

⁷³⁶ Traduzione motivata dal tràdito κάτοπτρον, che Porto legge in Vettori.

⁷³⁷ Cf. West 1998, XXII: «multa quae Casaubono adscribuntur iam a Porto inventa erant».

avvenimenti avvenuti dopo la caduta della città. Questa lettura, inadeguata, deriva plausibilmente dalla successione delle *personae dramatis* in Vettori, in cui il v. 320 è recitato dall'*anghelos* e solo dal v. 321 inizia a parlare la regina. In effetti, *sic stantibus rebus*, l'annuncio della caduta di Ilio è dato dall'araldo e difficilmente si spiegherebbe la lunga digressione di Clitemestra circa gli eventi successivi, se non interpretandola come plausibili previsioni della donna.

L'attribuzione delle battute ai vari personaggi è, dunque, scorretta. I codici (cf. West 1998) collocano la *nota Clytaemestrae* al v. 321 (come peraltro Vettori), mentre Porto, nei *marginalia*, dà la parola alla regina già al v. 320, eliminando di scena la figura dell'araldo. Così, viene meno anche la necessità di questa sovrastruttura per comprendere il ruolo di Clitemestra: ora è la regina a comunicare al Coro gli ultimi eventi e, in quanto informata dei fatti, describe la scena.

355b Porto commenta il lemma richiamando la leggenda, secondo cui gli Ateniesi, dopo esser stati così denominati, consigliati da un oracolo scelsero Zeus come proprio re. Le leggende riguardanti le origini di Atene sono numerose e presentano tra loro varianti, ma tutte concordano sul conflitto tra Atena e Poseidone per il patronato della *polis* attica: l'accento alla scelta di Zeus come re degli Ateniesi lascia quantomeno perplessi.

L'esegesi si chiude con la citazione di Ar. *Nu.* 1 s. Per Ζεύς βασιλεύς cf. Fraenkel 1950 II 186 s. e Citti 1962, 66-68.

374a L'esegesi fornisce un'interpretazione alternativa a quella dello scolio triciniano (cf. Smith 1976, 130 ss.) stampato, in forma sintetizzata, da Vettori. L'annotazione di Triclinio è solo una parafrasi del testo, volta ad esplicitare il concetto dell'ereditarietà della pena: le divinità rendono manifesti (φανερούς) i discendenti di coloro che hanno violato i limiti imposti dagli dèi. La posizione di Porto è più estrema: non solo chi commette un delitto è punito, ma 'è ucciso insieme ai suoi discendenti' (ἐφονεύθη [*sic*] σὺν τοῖς ἐγγόνοις). Nonostante le frasi del Coro abbiano una portata generale, qui prendono spunto dal caso di Paride, la cui vicenda, insieme a quelle di Elena, è al centro del primo stasimo. La lettura di Porto non è quindi accettabile, dal momento che la colpa del Troiano non ricade sui suoi discendenti, ma su di lui e sulla sua generazione: «Paris, who is the sinner (399), has paid for his sin in his own person» (Headlam-Thomson 1966 II 35).

Pur disinteressandosi del dato testuale, assai problematico⁷³⁸, l'esegesi qui proposta anticipa la congettura ἐγγόνοις⁷³⁹ avanzata dal Cretese (e non da Casaubon, come

⁷³⁸ Tanto da essere crocifisso nelle edizioni del XX e XXI secolo (Fraenkel, Denniston-Page, Page, West, Medda, Sommerstein).

⁷³⁹ Recepta, e.g., da Hermann e da Wilamowitz.

ritenuto fino a West 1998) nei *marginalia*. L'intervento corregge l'ἐγγόνους dei mss., probabile *lapsus calami*. L'acc., infatti, non è sintatticamente giustificabile, mentre il dat. rappresenta il termine di riferimento del perfetto πέφανται, cf. Fraenkel 1950 II 195 «this easy alteration [...] provides a dative for πέφανται and seems to give a suitable sense» e Denniston-Page 1957, 102 «it is likely that ἐγγόνους (for -ους, codd.) is correct». L'emendamento non sana, però, i problemi del passo, primo tra tutti l'identificazione di un soggetto per πέφανται. Senza elencare i diversi tentativi di correggere il passo, peraltro non convincenti (cf. Fraenkel 1950 II 195 «we have only the slightest hopes of recovering the genuine text), per i quali cf. Fraenkel 1950 II 195-7 e Bollack-JdLC 1981 II 393-8, la proposta di correzione deve essere scartata perché, in questa sede, è fuori luogo richiamare il concetto dell'eredità del castigo.

374b La glossa ha carattere linguistico: al lemma è giustapposto l'antonimo.

376 L'esegesi riprende lo *scholium vetus ad Ag.* 1416 (φλεόντων] πληθυνόντων, = Smith 1976, 14, 14) e lo riferisce anche a questo passo, dove appare il medesimo termine. La seconda parte della glossa è la citazione di Eust. *ad Il.* III 595 VdV. oppure di *EM* 715.3 K.

377 Dal punto di vista editoriale, il lemma è stato integrato, vista la sua cancellazione (insieme a parte dell'esegesi ad esso correlata) da parte di Porto. L'integrazione è necessaria in quanto l'*interpretamentum* finale («scholion hoc erat, et explicatio τοῦ ὑπέρευ») fa riferimento a ὑπὲρ τὸ βέλτιστον, accidentalmente eliminato dal commentatore, senza il quale non sarebbe comprensibile l'esegesi.

Porto, dopo aver tradotto il lemma, ripensa *in toto* la sua analisi (tanto da cancellarla) e individua in ὑπὲρ τὸ βέλτιστον uno scolio di ὑπέρεφει⁷⁴⁰, poi incorporato nel testo. La spiegazione «scholion hoc erat, et explicatio τοῦ ὑπέρευ» contribuisce a svelare il metodo filologico di Porto, fondato sulla conoscenza della genesi dell'errore: non di rado, sono proprio annotazioni marginali subentrate col tempo nella *paradosis* a generare la corruttela. In questo caso, il Cretese considera ὑπὲρ τὸ βέλτιστον uno scolio, con ogni probabilità a causa della ridondanza semantica che crea con l'avverbio immediatamente precedente. Analoga considerazione avanzano anche Schütz 1811, 206 «haec verba otiosam vocabuli ὑπέρεφει explicationem sapiunt» e Paley 1861, 353 «words which may possibly be merely a gloss on ὑπέρεφει». Se nel commentario Porto si limita a constatare l'origine scoliastica di ὑπὲρ τὸ βέλτιστον, nei *marginalia* espunge l'espressione, onde ottenere (così sembra) un testo più scorrevole. L'intervento, però, non è necessario, anzi peggiora il trådito: la soppressione del primo emistichio del v. 378 genera una

⁷⁴⁰ Che il commentatore sostituisce con ὑπέρευ.

lacuna non sanata e, così, viene meno la responsione con il v. 396 (perfetta conservando la *paradosis*). Anche dal punto di vista sintattico e semantico, ὑπὲρ τὸ βέλτιστον deve essere mantenuto: la ridondanza espressiva è caratteristica della poetica eschilea ed ha senso che venga sottolineato, proprio mediante una sovrabbondanza verbale⁷⁴¹, il concetto fondamentale secondo cui l'eccesso sarebbe la causa della sofferenza e dei mali dell'uomo: «it should be recognized that Aeschylus forcibly over-emphasizes the note of excess, because it is for him an extremely important idea: excess, τὸ λίαν, τὸ ἄγαν, etc., is in his opinion the very thing which imperils human happiness and peace more than anything else» (Fraenkel 1950 II 197).

ὑπὲρ τὸ βέλτιστον potrebbe rappresentare una glossa per ὑπέρφεν (in linea con quanto avanzato da Porto); d'altronde l'avverbio è un termine attestato in letteratura greca per la prima volta proprio in Eschilo (*Pers.* 820) e non sarebbe inusuale nell'Eleusino accostare ad un termine raro (se non ad una neoformazione⁷⁴²) una sorta di spiegazione paretimologica direttamente nel testo. Se si intende la perifrasi come Paley 1861, 353 («beyond what is best for them»), essa pare il naturale completamento dell'affermazione precedente, con cui crea una coppia contigua⁷⁴³: 'quando le case sono *eccessivamente* prosperose, *oltre quanto sia per loro un bene*'.

Forse proprio la rarità di ὑπέρφεν ha indotto Porto a sostituirlo con ὑπέρεν, forma più frequente in letteratura ed è usata prevalentemente in prosa⁷⁴⁴ (l'unica attestazione poetica è in *Men. Pk.* 982), mentre ὑπέρφεν (oltre a questo passo dell'*Agamennone*) è in *Aesch. Pers.* 820., *Eur. Her.* 131, *Pho.* 550, nonché *Phryn. PS* 89.1 de B. e 120.14, *Hsch.* v 486 S. I due termini sono equivalenti sia dal punto di vista metrico che semantico. Non si comprende la necessità della congettura, anche perché, per quanto il trådito possa essere raro, è ben attestato in autori (*in primis* Euripide ed Esichio) sicuramente noti a Porto. La preferenza accordata a ὑπέρεν può forse dipendere dalla familiarità del commentatore con autori come Demostene, Senofonte, Dionigi di Alicarnasso e Plutarco. Considerato lo statuto di *lectio difficilior*

⁷⁴¹ Non è forse casuale che il concetto di 'eccessivo' venga espresso mediante la giustapposizione di espressioni semanticamente equivalenti, come se l'eccesso di cui parla il Poeta trovi realizzazione concreta e percepibile dal pubblico proprio attraverso lo stile aulico e ridondante.

⁷⁴² Fraenkel 1950 II 197 afferma che Wilamowitz considera ὑπέρφεν «coined by Aeschylus». Per le neoformazioni in Eschilo, cf. Citti 1994.

⁷⁴³ Cf. Bossi-Tosi 1979-80.

⁷⁴⁴ Le principali attestazioni sono, e.g., *Pl. Tht.* 185d.5, *D.* 18.10.5 *Xen. Hier.* 6.9.2, *Plu. Mor.* 578d.1, 611b.9, *D.H. Comp.* 3.32, *Aristid. Rh.* 1.2.1.

del trådito (forse neoformazione eschilea) e del suo utilizzo in altri contesti tragici, non ci sono motivi per sostituirlo con l'equivalente prosastico.

378 s. Vettori stampa ἔστω δ' ἀπήμαντον, ὥστε κ' ἀπαρκεῖν / εὖ παραπίδων λαχόντα. Si tratta della lezione di **T**, con la lieve modifica di κ' ἀπαρκεῖν per il κἀπαρκεῖν di Triclinio. Al testo di **T** deve essere preferito quello di **F** (ὥστ' ἀπαρκεῖν, stampato dalle moderne edizioni), cf. Fraenkel 1950 II 197: «in 379 of course only the text of F represents the παράδοσις. Triclinius in his characteristic way wrote κἀπαρκεῖν, in order to restore the correspondence with 397 τὸν δ' ἐπίστροφον τῶνδε (—υ—υ—υ—υ—υ)». Il testo vettoriano, però, diversamente da quello proposto dal dotto bizantino, è *contra metrum*: innanzitutto, il v. 378 non è in responsione con il corrispondente dell'antistrofe⁷⁴⁵; inoltre, l'elisione κ' ἀπαρκεῖν rende il primo *alpha* breve, mentre in **T** è lungo, perché esito di contrazione. E così, se in **T** la responsione è perfetta (cr antisp), con il testo vettoriano si avrebbe la successione cr ion^{mi} rispetto a cr antisp dell'antistrofe (v. 397): l'equivalenza di antispasto e ionico *a minore* non pare attestata.

Nel lemma, Porto non modifica la *paradosis*. La traduzione, però, riguarda un testo diverso rispetto a Vettori e rispecchia, piuttosto, quello proposto nei *marginalia*, dove compare la congettura «κ': μ' ἴσ(ως)», affiancata dall'esegesi «ἦγ(οῦν) ἔστω (δὲ) μοι ἀπήμαντον ὄλβον ἔχειν», che, anche se non perfettamente sovrapponibile, è affine alla glossa latina del commentario.

L'intervento è forse dovuto alla difficile comprensione del κ' di Vettori. Infatti, sintatticamente non avrebbe senso la presenza di κε con imperativo e, allo stesso modo, non sarebbe agevole vedere nella particella la forma elisa di καί. Porto corregge il testo introducendo μοι (sempre eliso, così da salvaguardare la metrica): 'per me ci sia quanto non provoca dolore, così che possa bastare a chi ha avuto dalla sorte il pensare rettamente'. La proposta sembrerebbe coerente rispetto al contesto più generale della tragedia: di fronte alla *hybris* di Paride (trattata perspicuamente nella parodo) e in seguito a quella di Clitemestra ed Egisto, il Coro rappresenta la saggezza, la fedeltà al re, alla città e agli dèi e, soprattutto, incarna la 'giusta misura' cui si deve attenere l'uomo per non incorrere nella punizione divina: per questo gli Anziani si augurano di non cadere nell'eccesso per non incorre nella sofferenza che ne deriverebbe. Così facendo, Porto sembrerebbe anticipare l'atmosfera cupa che caratterizzerà il seguito della vicenda. La prima strofe è chiaramente riferita a Paride (come, seppur in modo più esplicito, il resto della parodo), nonostante abbia la

⁷⁴⁵ Mentre l'antistrofe riproduce fedelmente la colometria dei mss., nella strofe i v. 378 s. sono confluiti in un unico *stichos*.

parvenza di una *gnome* applicabile all'intero genere umano. Il richiamo al Coro rappresentato da $\mu\omicron\iota$ sembra spostare il referente immediato delle parole precedenti dal principe troiano (e più in generale da 'coloro che non sono graditi agli dèi') ai personaggi direttamente coinvolti nelle vicende della tragedia. Gli Anziani pronunciano la formula di augurio, come se già prevedessero le vicende sanguinose che saranno rappresentate, la cui drammaticità viene, *in nuce*, comunicata al pubblico (non avrebbe senso, altrimenti, l'affermazione 'che *per me* [e quindi non per gli altri] non si verifichi nulla che porti dolore').

Non sono chiari i motivi dell'intervento. Forse, a partire dalla sintassi difficoltosa, Porto ha ricostruito un testo a suo giudizio morfologicamente plausibile e coerente, a livello semantico, con il contesto più generale della tragedia. La congettura, però, non è necessaria.

385 Porto individua nel v. la $\lambda\acute{\upsilon}\sigma\iota\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\ \acute{\alpha}\nu\tau\iota\pi\acute{\iota}\pi\tau\omicron\nu\omicron\varsigma$. Non sempre è chiaro il significato che l'autore attribuisce all'espressione, usata per indicare la litote o l'antitesi, o comunque passaggi in cui si rileva una contrapposizione. Nel caso specifico, però, l'annotazione è oscura. L'unica possibilità (peraltro debole) consiste nel riconoscere⁷⁴⁶, nei primi vv. dell'antistrofe, una struttura 'speculare' (pur se il termine è improprio) della strofe: se in quella viene preannunciata la sventura che colpisce quanti inorgogliscono e violano le leggi divine, qui viene chiarito il motivo (identificato nella cupidigia umana) che conduce l'uomo alla disgrazia. Sembrerebbe, dunque, che Porto consideri il rapporto di causa-effetto come una contrapposizione.

387a Lo stato materiale della glossa è pessimo: il codice presenta fori nella pagina e l'inchiostro è sbavato, tanto da rendere difficoltosa (se non impossibile) la lettura di intere parole. Per questo si è fatto largo uso di *crucis*, impiegate anche quando le lezioni stampate sono esito di congettura dell'editore e ricavate seguendo criteri di plausibilità paleografica e coerenza con il contesto. L'abbreviazione $\text{ex}^{\dagger\dagger\dagger\dagger}$ non è integrata, ma è probabile si debba inserire una parola derivata dalla radice di *exulare*.

Al di là dei problemi testuali, l'esegesi non sembra rilevante ai fini dell'analisi, poiché si tratta di una semplice parafrasi della prima antistrofe.

409 Per lo stato materiale della glossa, cf. *supra ad Ag.* 387a.

411 Porto accosta alla narrazione del rapimento proposta da Eschilo (coerente con il racconto omerico) le versioni alternative del mito, in cui ad essere rapita non

⁷⁴⁶ Così si ricava dalla traduzione affiancata al lemma.

sarebbe stata Elena, ma il suo *eidolon* (come in Stesicoro, ma anche, seppur con ulteriori variazioni al tema, Erodoto ed Euripide).

412 Dopo aver glossato il termine con un sinonimo (πολύσιμος, a giudicare dalla lezione pressoché illeggibile del ms.), Porto riprende la prima parte dello scolio di Vettori (= scolio 413b, cf. Smith 1976, 135, 22). Segue un riferimento al secondo libro di Erodoto, probabilmente Hdt. 2.141 (unica ricorrenza di ἄτιμος).

414b L'esegesi è conseguente alla lezione di F stampata da Vettori, ὑπερ ποντίας. Porto suggerisce di sottintendere il sostantivo ἄλός cui si riferisce l'aggettivo ποντίας, altrimenti senza referenti e, isolato, di difficile comprensione sintattica. La *paradosis* ha, però, ὑπερποντίας che, riferito ad Elena, è sano.

418a Porto individua nel v. (e, probabilmente, nel seguente) l'ἐπιμονή ('insistenza'). In effetti, i vv. 418 s., come i vv. 416 s., rimarcano il concetto del dolore di Menelao causato dall'assenza fisica di Elena nella casa degli Atridi.

418b L'esegesi è la citazione di Tib. 2.6.43.

420a Al termine dell'esegesi, Porto inserisce un rimando al *Satyricon* di Petronio. Anche se non sappiamo con certezza quale passo volesse richiamare, è plausibile che il commentatore si riferisse a Petr. 128.6.1-9: *nocte soporifera veluti cum somnia ludunt / errantes oculos effossaque protulit aurum / in lucem tellus: versat manus improba furtum / thesaurosque rapit; sudor quoque perluit ora / et mentem timor altus habet, ne forte gravatum / excutiat gremium secreti conscius auri: / mox ubi fugerunt elusam gaudia mentem / veraque forma redit, animus quod perdidit optat / atque in praeterita se totus imagine versat.*

423 Porto spiega μάταν γάρ come forma equivalente di ματαία γάρ. L'equivalenza è, però arbitraria e non si capisce il motivo della glossa, visto che l'avverbio è di immediata comprensione. Oltretutto, leggere ματαία per μάταν, senza ulteriori delucidazioni sul sostantivo di riferimento, nell'ottica di un commentario scolastico è ambiguo: l'aggettivo può riprendere il v. 422 e, quindi, riferirsi a un χάρις sottinteso, oppure collegarsi all'ὄψις del v. 425. Nel primo caso, il poliptoto genererebbe una ridondanza forse eccessiva, mentre, nel secondo, l'iperbato sarebbe alquanto duro.

438 Nel lemma (o comunque nel v.) è riconosciuta la prosopopea. In realtà, la figura retorica non può essere rintracciata: il soggetto della frase è Ares il quale, in quanto divinità che si muove e agisce *per natura*, non può essere confuso con un'entità inanimata che si personifica per effetto della prosopopea.

Chiude la glossa la citazione di Verg. *Aen.* 1.484.

449 La glossa traduce fedelmente il lemma. Non è chiaro il valore di «Luco» (ammesso sia la lezione corretta, visto il pessimo stato del codice): nelle accezioni di

'bosco' o come nome proprio di città della Gallia o della Spagna non ha senso nell'esegesi. Qualora, invece, si trattasse di sigla, non è possibile sciogliere l'abbreviazione.

450 L'*interpretamentum* è arbitrario. Il testo è chiaro: gli esiti della spedizione achea a Troia sono così disastrosi da suscitare nei cittadini rimasti in patria, oltre al dolore per la perdita dei propri cari in guerra, un forte rancore verso i responsabili della spedizione. Gli Atridi sono solo oggetto della rabbia, silenziosa ed inespressa, dei parenti dei caduti, non hanno un ruolo attivo, come ipotizzato dal Cretese, secondo cui sarebbero, al contrario, Agamennone e Menelao, a percepire la distanza e il rancore dei Greci nei loro confronti.

L'annotazione finale φθονερόν μετωνυμία non è comprensibile, dal momento che φθονερόν ha il valore letterale di 'carico di rancore' e non comporta alcuna figura retorica.

452 Porto propone una doppia interpretazione del lemma: il luogo dove sono sepolti gli Achei caduti in combattimento è da identificarsi nella cinta muraria edificata dai Greci a protezione dell'accampamento («ἢ περὶ τεῖχος, quod Graeci aedificarunt», seguito dalla citazione di Hom. *Il.* 7.435-7) oppure nelle mura stesse delle città di Troia («ἢ περὶ τεῖχος Ἰλιάδος γᾶς»).

454a Individuare nel lemma la metafora è forse eccessivo, in favore di un valore letterale: i caduti, in quanto vincitori, sono 'belli perché rivestiti della loro gloria' (cf. la traduzione di Medda 1999 «e altri là, presso le mura, *belli del loro valore*, della terra d'Ilio occupano le tombe»), come attesta anche Pind. *Ol.* 6.76, il cui scolio recita ἐπεὶ οἱ νικῶντες δοκοῦσιν εὐειδεῖς εἶναι (cf. Fraenkel 1950 II 233).

L'unica possibilità di riconoscere la figura retorica sta nell'interpretare l'aggettivo in un'accezione traslata (Porto traduce liberamente «honorati»), riconducibile al valore originario 'di bell'aspetto' (anche se questa operazione pare piuttosto forzata).

462 s. Porto identifica la λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος, probabilmente da rintracciarsi nella costruzione concettuale dei vv. 462 ss.: nonostante gli Atridi occupino una posizione sociale predominante, a capo dell'intera Grecia, e apparentemente godano di ogni fortuna, non sono esenti dal dolore e dalla punizione, rappresentati dalle Erinni.

465 L'esegesi ha παλιντυχεῖ per il trådito παλιντυχηῖ (della famiglia τ, con la variante -ῖ di T). παλιντυχηῖ di Vettori si può spiegare solo come predicativo dell'oggetto: 'con il tempo le nere Erinni rendono *sfortunato*, oscuro, mediante un logoramento della vita, chi ha ottenuto fortuna senza giustizia'. Se la resa è plausibile (le Furie possono rendere sfortunato, ribaltandone le sorti, l'ingiusto e privarlo della luce), pare più difficile dal punto di vista sintattico. Anche se è

teoricamente possibile intendere *παλιντυχή* come predicativo retto da *τιθεῖσ'*, la frase che ne risulta sembra poco equilibrata e la struttura stessa del periodo tende ad escludere questa soluzione. Lo stilema *τιθεῖσ' ἀμαυρόν* è forma perifrastica per ἀμαυρόω e, di conseguenza, viene meno la reggenza di *παλιντυχή*, che risulta, così, isolato. Anche semanticamente, il valore «with a reverse of fortune» (cf. LSJ 1293) rende difficile l'accostamento ossimorico di *παλιντυχή* a *τυχηρόν ὄντα*: 'le Erinni oscurano [lett. rendono oscuro] chi è fortunato, che ha un rivolgimento di fortuna, senza giustizia con un logoramento della vita'. Nel tràdito *παλιντυχή* si deve riconoscere un errore di iotacismo e ricostruire, come il Cretese, *παλιντυχεῖ*. A giudicare dalle esegesi proposte («adversa fortuna; ἢ mutata fortuna»), sembrerebbe che Porto interpreti lo *hapax* come un sostantivo: 'le Erinni oscurano il colpevole con un rovescio di fortuna, con il logoramento della vita'. Se la resa è ragionevole, risulta, però, difficile riconoscere nel termine un sostantivo, la sintassi richiede che *παλιντυχεῖ* sia attributo dello strumentale *τριβᾶ βίου*: 'le nere Erinni oscurano il fortunato senza giustizia mediante un logoramento della vita che provoca il rovesciamento della sorte'.

La congettura, accolta nelle moderne edizioni, è correttamente ricondotta a Porto da West 1998, mentre Denniston-Page 1957 e Fraenkel 1950 la attribuiscono a Scaligero. **468a** Il lemma contiene la congettura *ὑπερκόπως* per il tràdito *ὑπερκότως*. La lezione dei mss. non è coerente con il contesto; Stanley 1663, 333 traduce il v. «bene autem audire cum invidia populi, grave est», rendendo l'avverbio in modo necessariamente libero, così da ottenere un richiamo al v. 456, «grave è la voce dei cittadini mossa dall'ira» (tr. Medda), che ha in *explicit* *ξὺν κότῳ*, dal valore affine (e derivante dalla medesima radice). Se l'*incipit* della terza antistrofe rende plausibile un richiamo all'ira degli Argivi verso gli Atridi, non sembra appropriato lo stilema 'avere buona fama con rancore smoderato'. I vv. 461 ss. hanno una portata generale: l'ira degli dèi si abbatte su chi, peccando di *hybris* e abbandonandosi all'eccesso, viola le norme della 'giusta misura'. Proprio per questo al v. 471 il Coro afferma «per me scelgo una prosperità che non susciti invidia» (tr. Medda)⁷⁴⁷. La proposta di modificare il tràdito *ὑπερκότως* ('con rancore smodato') in *ὑπερκόπως* ('oltre misura'), pur essendo piuttosto banale (sana un apparente *lapsus calami* del copista), restituisce un senso adeguato al passo, in modo da creare una concatenazione logica

⁷⁴⁷ Analoghi ideali sono espressi, nella prima strofe, ai vv. 374 ss. (e in particolare al v. 376 *πνεόντων μείζον ἢ δικαίως*), in cui vengono citati «coloro che più del giusto inorgogliscono» (tr. Medda), al cui eccesso viene contrapposto l'augurio degli Anziani «ci sia soltanto quanto non reca danno, sì che basti per chi ha avuto in sorte una mente saggia» (tr. Medda).

con le affermazioni del Coro a fine antistrofe: è grave e pericoloso avere una buona fama *oltre misura*, poiché essa ottiene come punizione il fulmine lanciato dagli occhi di Zeus. Al contrario, gli Anziani aspirano a raggiungere una prosperità che non susciti invidia, cf. Denniston-Page 1957, 111: «'it is dangerous (βαρύ, like βαρεῖα in 456) to be excessively well spoken of (εὖ κλύειν)', i.e. there is danger inherent in glory, even if it be without injustice; the gods are jealous of men whose success and reputation overpass a certain limit».

La congettura, accolta nelle moderne edizioni, è in genere attribuita a Casaubon (cf. Fraenkel 1950 e Denniston-Page 1957), mentre è correttamente attribuita a Porto da West 1998.

468b La glossa è sottolineata, forse ad indicare la volontà del commentatore di cancellare l'intera esegesi o, in qualche modo, di evidenziarne l'importanza (sarebbe singolare, visto che la glossa equivale alla precedente).

Il lemma contiene la congettura ὑπερκόπως (cf. *supra ad Ag.* 468a). Nell'esegesi Porto Soph. Aj. 128, per attestare ὑπερκόπως (con cui viene glossato ὑπερκόπως).

492 La glossa ha carattere etimologico. Essa potrebbe dipendere da Eust. *ad Il.* I 111 VdV., II 828 e soprattutto I 298 (οἱ δὲ μεθ' Ὀμηρον ἐπὶ τοῦ κλέπτειν τιθέασιν τὴν λέξιν, ὡς καὶ τὸ ὑφελέσθαι, ἀφ' οὗ καὶ τὸν φιλήτην παράγουσιν τινες τῶν παλαιῶν σχολιαστῶν Ἡσιόδου, ἵνα ἦ φιλήτης, ὁ παρ' Ἡσιόδω, μὴ ἀπὸ τοῦ φηλῶ φηλήσω, τὸ ἀπατῶ - αὐτὸ γὰρ τρίτης ἐστὶ συζυγίας, ὡς δηλοῖ παρὰ Λυκόφρονι τὸ «φηλώσας πρόμον» - ἀλλὰ ὁ κλέπτης παρὰ τὸ ὑφελεῖν, οἷον εἰ ὑφειλήτης διὰ διφθόγγου καὶ ἀφαιρέσει τοῦ υ καὶ ἀπελεύσει τοῦ ε φιλήτης διὰ τοῦ ι, ὡς ἂν τῶ σημαυνομένῳ τοῦ ὑφειλέτου συνεξομοιωθῆ καὶ ἡ γραφὴ τῆς λέξεως ὑποκλαπεῖσά τι τῆς διφθόγγου, ὡς καὶ τοῦτο δοκεῖ τοῖς παλαιοῖς), oppure dagli scoli triciniani 492b (Ἐφήλωσε· ἠπάτησε, παρὰ τὸν φήληκα, ὅς ἐστι σῦκον διαχάσκον πρὸ τοῦ πεπανθῆναι. ἀσύνηθες δὲ τὸ φηλῶ φηλώσω, οὗ χρῆσις καὶ παρὰ Λυκόφρονι, τὸ δὲ κοινὸν φηλήσω, ἐξ οὗ καὶ ὁ φιλήτης ἐν δυσὶν η. ὁ δὲ γε παρ' Ἡσιόδω φιλήτης διὰ τοῦ ι ἔχει τὴν ἄρχουσαν κατὰ τοὺς παλαιοὺς σημαίνων τὸν κλέπτην ὡς ἀπὸ τοῦ ὑφελέσθαι, = Smith 1976, 140 20 ss.) e 492c (ἐφήλωσε] ἠπάτησε, φηλῶ γὰρ ἀπατῶ, = Smith 1976, 140 25). Non è possibile identificare la fonte di Porto, dal momento che gli *interpretamenta* di Eustazio e Triclinio sono piuttosto simili (entrambi nominano Esiodo e Licofrone). Qualora l'esegesi dipendesse dagli scoli triciniani, non stampati da Vettori, sarebbe un ulteriore indizio della conoscenza da parte del commentatore di un manoscritto riconducibile a Demetrio Triclinio.

503 Porto modifica la *persona dramatis* e introduce la figura del κήρυξ, non presente in Vettori, dove i vv. 501-37 sono attribuiti al Coro. L'interlocuzione trädita non è

accettabile: ai vv. 503 s. il personaggio in scena afferma «o suolo patrio della terra Argiva, finalmente sono tornato a te in questa decima luce dell'anno» (tr. Medda) e, dunque, va identificato con un individuo che, dall'esterno, si avvicina ad Argo: quindi non può essere il Coro a parlare⁷⁴⁸.

Il cambio di *prosopon* è indispensabile e, per mantenere coerenza e consequenzialità logica con il contesto, è introdotta la figura dell'araldo.

Nelle edizioni questa distribuzione delle parti è accolta già partire da Canter 1580. Essa dipende direttamente dai mss. (così va interpretato il silenzio negli apparati delle edizioni più recenti, cf. Denniston-Page 1957, Fraenkel 1950 e, soprattutto, West 1998), ai quali, comunque, Porto non aveva probabilmente accesso. Il Cretese, dunque, avrebbe ricavato la correzione in maniera autonoma, rivelando la propria sensibilità per le questioni riguardanti la messa in scena e le scelte drammaturgiche più in generale.

505 Porto nel lemma scrive *πολλών* al posto del trådito *πολλῶν* (stampato anche da Vettori). Si tratta verosimilmente di *lapsus calami*.

512 La lezione *ἀπαγώνιος* non deve essere considerata congettura (Vettori stampa *κάπαγώνιος* di **T**). Piuttosto, Porto indica il termine nella sua forma senza crasi. L'esegesi, poi, traduce lo scolio triclinoiano (*ἀπαγώνιος*] *ἀπόμαχος*, = Smith 1976, 141, 4) riportato nell'edizione di riferimento⁷⁴⁹.

513 L'esegesi si chiude con la citazione di Eust. *ad Il. I* 857 VdV.

514 La glossa ha carattere linguistico: dopo aver indicato la forma contratta (e più diffusa) del termine, ne propone la definizione («τὸν αἴροντα τὴν τιμὴν id est τὴν ἐκδίκησιν; patronum»), che pare indipendente sia dai lessicografi che dagli *etymologica*.

515a Porto individua il poliptoto *κήρυκα κηρύκων*.

520 Vettori stampa le lezione di **F** *τοιῖσιδ'*. Evidentemente a causa dell'errata accentazione (la forma corretta è *τοισίδ'*), Porto riconosce nel lemma l'articolo (separando *τοιῖσι* e *δ'*), qui equivalente al pronome *τούτοις* e con analoghe funzioni deittiche.

521 L'esegesi si conclude con la citazione di Soph. *El.* 637.

532 L'*incipit* della glossa ha carattere linguistico-etimologico e, pur da essi indipendente, ricalca gli *etymologica*. Nella conclusione si sottolinea l'impiego del termine da parte di Demostene nella *Contro Leptine*, con due occorrenze, 23.3 e 23.8.

⁷⁴⁸ Nella parodo (vv. 104 ss.) gli Anziani affermano chiaramente di non essersi potuti unire alla spedizione a Troia per l'età avanzata e di essere rimasti a presidio della città.

⁷⁴⁹ Vettori, rispetto a **T**, stampa il lemma con la crasi *κάπαγώνιος*] *ἀπόμαχος*, come nel testo.

537 Il lemma non è congettura, Porto semplicemente riporta la forma senza la crasi, cf. *ad Ag.* 512 e 553.

542b Dopo aver glossato il lemma con un sinonimo, Porto cita Hom. *Od.* 2.319.

546 Solo la prima parte dell'esegesi riguarda il v. preso in esame, mentre il resto è la parafrasi dei vv. successivi (547-50). Porto conclude accennando all'intera vicenda del sacrificio di Ifigenia che porta, come conseguenza, l'uxoricidio di Clitemestra (evento presente in tutti i tragici, come riconosce il commentatore stesso con la citazione dei tre poeti, «Sophocles, Euripides, Aeschylus»).

550 La riflessione di Porto sul testo inizia dagli scoli. Vettori stampa lo scolio triciniano 550 ὧν ἐστὶ τὸ εἰρημένον ὑπὸ σοῦ, τὸ τεθνάναι δ' οὐκέτ' ἀντεροῶ θεοῖς (= Smith 1976, 144, 32 s.). Lo Scoliate intende τὸν σὸν δὴ come neutro, *interpretamentum* che il Cretese afferma di non comprendere. Esso, invece, spiega il primo emistichio del v. 550 come un riferimento all'affermazione dell'araldo al v. 539, ripreso alla lettera: 'a ciò si riferisce quello che hai detto, τὸ τεθνάναι δ' οὐκέτ' ἀντεροῶ θεοῖς'. Evidentemente a Porto non è chiara la funzione del relativo, che gli sembra isolato e senza referenti immediati. Per questo modifica il trådito ὧν νῦν in ὧν ἔνεκα, così da attribuire una sfumatura causale e tradurre 'a causa del dolore sta bene che il tuo comandante mi condanni a morte'. La frase ricostruita è estranea al contesto e si spiega tenendo conto che: 1) in Vettori a parlare è Clitemestra; 2) al v. 548 il Cretese intende φάρμακον βλάβης come un riferimento al silenzio che Clitemestra si è imposta riguardo ai suoi piani di vendetta contro il marito. Potrebbe, così, essere plausibile per Clitemestra pensare che Agamennone, scoprendo le sue trame omicide, possa volere la sua uccisione. Indipendentemente dalla congettura (comunque *contra metrum*), la lettura di Porto pare arbitraria, presupponendo un senso estraneo al testo tragico.

Anche Pauw 1745 II 981 tenta di giustificare il trådito e riferisce ὧν al τινάς del v. 549: «subaudiendum est ἔνεκα: ἔνεκα ὧν, τὸ σὸν δὴ, καὶ θανεῖν πολλὴ χάρις: ὧν ad τινάς pertinet: Ita timebam quosdam, ut propter illos mori mihi fuerit volupe». Convincente, a riguardo, la traduzione di Untersteiner 1946-7 (che trae spunto proprio da Pauw 1745 II 981): «ARALDO: Come dici? In assenza del sovrano, temevi forse alcune persone? CORO: Sì, e per causa di queste, come tu proprio dici, la morte ora sarebbe somma gioia».

A partire da Stanley 1663, la maggior parte delle edizioni accoglie la congettura ὡς (attribuita da West ad Aur³) che introduce una consecutiva la quale dà un senso congruo al v., avvalorata dal parallelo con il v. 546, dove analogamente il Coro risponde all'araldo con una consecutiva, introdotta dalla medesima particella. La

congettura (cf. anche Tauffer 2005, 100 s.) è pressoché risolutiva, considerata «obviously right» da Fraenkel 1950 II 277.

553a Nel lemma il Cretese riporta, per fini didattici, il termine senza la crasi (cf. *supra ad Ag.* 512 e 537). L'esegesi può essere autonoma oppure dipendere dallo scolio triciniano 553b κἀπίμομφα] μεμπτὰ λέξειεν (= Smith 1976, 145, 2), non presente in Vettori. Questa ipotesi implicherebbe la consultazione da parte di Porto di un ms. della famiglia triciniana.

556b s. La glossa si chiude con la citazione di Verg. *Aen.* 6.91 s.

561b s. Porto mantiene la punteggiatura di Vettori e pone tra virgole l'intero sintagma ἔμπεδον σίνος ἐσθημάτων, rendendo, così, «certa pestis vestium». La medesima interpunzione è proposta, e.g., da Heath 1762, Paley 1879, Murray 1955, Page 1972 e Medda 1999, 274, che traduce l'incidentale come «danno continuo delle vesti». Fraenkel 1950 II 283 esclude, invece, questa possibilità, poiché la virgola separerebbe ἐσθημάτων dal τρίχα del v. 562, suo naturale referente, e, seguendo Headlam (che racchiude tra virgole solo ἔμπεδον σίνος), afferma che «the only remaining alternative is to take ἔμπεδον σίνος as accusative in apposition to the sentence». Anche JdLC 2001 I 204 s. considera ἔμπεδον σίνος «apposition à la phrase» e traduce il v. 562 «installe la vermine dans le cheveu des vêtements».

A livello semantico, entrambe le soluzioni sembrano plausibili. L'incidentale che si viene a creare, indipendentemente dal numero dei termini che la compongono, deve essere interpretata come un'appositiva della principale, o al limite come una parentetica. A sostegno della punteggiatura trādita dai mss. triciniani (T ha la virgola dopo ἐσθημάτων, mentre F ha un *colon*) si possono addurre motivazioni drammaturgiche e semantiche, forse anche antropologiche. Secondo la mitologia classica, infatti, la rugiada ha in sé una connotazione positiva, tanto che Erse, figlia di Cecrope e Aglauro, considerata protettrice dell'agricoltura, ne è la personificazione. Considerare dunque un 'danno perpetuo' la rugiada *tout court* sembra forzato. Inoltre, al v. 562 τρίχα ha soltanto il valore letterale di 'capello'. Anche LSJ restringe il campo semantico del termine ai capelli e ai peli umani, piuttosto che quelli animali (in particolare di pecore e maiali); il sostantivo è, in ogni caso, riferito alla peluria di esseri animati. Pur essendo possibile la lettura traslata di 'peli di pecora' come lana e, quindi, per metonimia 'tessuto dei vestiti', è forse improbabile l'espressione 'peli delle vesti', cf. Rose 1958, 44 «τρίχα, which grammatically might go with ἐσθημάτων, seems to me manifestly to mean the hair of the men's heads»; anche Petersmann 1982 «rappelant que la vermine n'attaque précisément pas les vêtements de laine, construit comme Triclinius ἐσθημάτων non pas avec τρίχα mais avec σίνος ('mal bien établi des vêtements'), τρίχα étant à

prendre au sens propre de 'cheveu, poil'» (JdLC 2001 I 205). Dal punto di vista drammaturgico e retorico, poi, la narrazione dell'araldo costituisce una sorta di *climax* ascendente. Considerare come unico sintagma ἔμπεδον σίνος ἐσθημάτων fa sì che, nella medesima affermazione, compaiano due disagi percepiti dall'esercito: i vestiti che, per l'umidità, si guastano (detto *en passant*, in una sorta di parentetica) e i capelli, infestati da insetti.

La punteggiatura scelta da Porto (peraltro già dei mss.) può, dunque, essere accolta. Il commentatore riporta, come giustificazione, lo scolio (stampato da Vettori, ἔμπεδον] τὸ ἐδραῖον ἦγουν τὸ περιβεβλημένον ἡμῖν κάλλος, = Smith 1976, 145, 25), la cui interpretazione porta chiaramente a legare ἐσθημάτων (gli 'ornamenti che ci circondano' dello scolio) a ἔμπεδον σίνος.

562 A Porto (come a molti commentatori ed editori successivi) evidentemente crea difficoltà la concordanza del participio τιθέντες con il sostantivo femminile δρόσοι del v. 561. Per questo propone l'equivalenza con la forma attica femminile τιθεισαι. Non sembra si tratti di congettura, comunque inaccettabile, perché, seppur metricamente equivalente al trådito, genererebbe iato. Per la possibile concordanza di un sostantivo femminile con un participio maschile, cf. Fraenkel 1950 II 283 ss.

565 L'esegesi è la citazione di Verg. *ecl.* 2.26.

571b Porto suggerisce di sottintendere ἔνεκα per dare una sfumatura causale al sintagma («propter infestam fortunam»). In realtà, l'annotazione è superflua, dal momento che ἀλγέω ha la costruzione con il gen. (cf. LSJ 61) per esprimere il concetto di 'soffrire, darsi pena per qualcosa o qualcuno'. Analoga interpretazione si trova negli scoli triclidiani (τύχης] ἔνεκα, = Smith 1976, 146, 19), non presenti, però, in Vettori. Se gli scoli fossero la fonte dell'esegesi, ci troveremmo di fronte ad un ulteriore indizio della conoscenza dei mss. di Triclinio da parte del Cretese.

572b L'interpretazione di Porto dipende dallo scolio di Vettori ἐπὶ τῇ ἀποβολῆτῶν ἀπολλυμένων δεῖ τὸν ζῶντα ἀλγεῖν καὶ πάλιν ἐπὶ ταῖς εὐποτμίαις χαίρειν (= Smith 1976, 146, 20). I critici e gli editori hanno assunto due differenti posizioni sul significato da attribuire al v.: l'araldo 1) 'saluta con gioia' i nuovi avvenimenti; 2) 'dice addio' alle sventure del passato. Porto appartiene al primo gruppo: non intende, infatti, συμφοραῖς nell'accezione negativa di 'sventure', ma come «vox media», equivalente a τύχαις, cui attribuisce il significato di *res secunda*. Ne consegue (anche se non è esplicitato nel commentario) che χαίρειν debba essere inteso non come saluto di commiato («poter dire addio» per Medda 1999), ma di benvenuto. La lettura del Cretese potrebbe essere: 'io ritengo di poter davvero salutare con gioia questi fausti eventi'. La sfumatura positiva del saluto è forse avvalorata dal fatto che «le début de l'épisode lui a déjà restitué son sens

'étymologique'» (JdLC 2001 I 215). JdLC 2001 I 215, sulla base del confronto con alcuni impieghi omerici della formula, osserva: «le salut ne dit ici ni un adieu ni un rencontre, mais indique l'instauration d'un rapport social de χάρις, de bienfait et d'échange; les circonstances, selon le jugement du héraut, permettent cette gratitude».

573 In chiusura di esegesi Porto suggerisce δὲ ἀντὶ τοῦ δή. Questa esegesi dipende probabilmente dalla lettura che il commentatore dà del v. precedente (cf. *supra ad Ag.* 572b) e dall'ordine dei vv. nell'edizione vettoriana, che ovviamente ignorano la *traiectio* dei vv. 570-2 dopo 573-4 proposta da Eberling (cf. West 1998).

Rispetto a δέ, la particella δή, con funzioni connettive ed enfatiche, aumenterebbe la coesione dei vv.: 'ritengo di dover salutare i lieti avvenimenti; *davvero infatti*, per noi sopravvissuti dell'esercito acheo vince il vantaggio e la sofferenza non lo controbilancia'.

Non si può determinare se Porto congetture oppure voglia solo attribuire al δέ tradito sfumature proprie di δή. Se fosse vero il primo caso, la correzione del Cretese sarebbe *contra metrum*.

574c Porto sottolinea la costruzione antitetica del v., mediante l'opposizione «κέροδος vs πήμα».

577 Il Cretese individua la figura dell'etopea.

584 L'esegesi si chiude con la citazione di Arist. *Rh.* 1389b.22.

590 Porto corregge in φρουκτωρῶν l'accentazione di φρουκτώρων stampato da Vettori.

Nell'esegesi a φρουκτωρός vengono accostati πυλωρός o θυρωρός come esempi di composti derivati dalla radice di ὄραω.

593 Dopo aver citato la clausola finale di Hom. *Il.* 2.742, Porto riprende Verg. *georg.* 3.539 (*timidi damnae*) e 1.183 (*aut oculis capti fodere cubilia talpae*). Vista la libertà delle citazioni, la fonte è forse Quint. 9.3.6, dove compaiono, entrambi i *loci* virgiliani richiamati nel commentario (*fiunt ergo et circa genus figurae in nominibus, nam et 'oculis capti talpae' et 'timidi damnae' dicuntur a Vergilio*).

596 Porto sottolinea l'equivalenza di λάσκειν con μέμφεσθαι e λοιδορεῖν. Sebbene la sequenza μέμφεσθαι e λοιδορεῖν si trovi in EM 777.13 K., l'accostamento sembra ricavato autonomamente, giacché nell'*Etymologicum Magnum* μέμφεσθαι e λοιδορεῖν non sono in relazione con λάσκειν. Chiude la glossa la citazione di Eur. *Andr.* 670 s.

597a Citazione di Verg. *Aen.* 7.13.

597b Porto segnala la mancanza di una particella negativa nel v. Non si comprende il motivo di tale affermazione. Forse al Cretese è difficile κοιμῶντες: 'addormentare

la fiamma che divora le offerte' equivale a 'smettere di sacrificare', chiaramente in contrasto con i sacrifici continui imposti da Clitemestra al Coro. Se si inserisce una negazione, il senso è più coerente con il contesto. In realtà, l'intervento è superfluo: il tradito può essere mantenuto, se non si considera κοιμῶντες alla lettera ma in senso più esteso (cf. Sommerstein 2008 II 71 «while they lulled the altar-flames in the gods' abodes by feeding them with sweet-smelling incense»). La congettura, peraltro, sarebbe *contra metrum*, come, del resto, nota Porto stesso: «versus tamen non constaret, si adesset».

606 Porto sottintende la particella ἄν, così da attribuire al verbo una sfumatura potenziale («reperiet uxorem fidelem rei familiaris custodem, eius amantem, pudicitiam suam perpetuo, diligentissimeque tuentem»). La potenzialità, però, non è coerente con il contesto: Clitemestra ordina (e ciò non implica il dubbio o l'incertezza insiti nella costruzione ἄν + ott) al messaggero di annunciare ad Agamennone di tornare al più presto, così da godere, nella sua dimora, dell'accoglienza migliore a lui dovuta. Se teoricamente la potenzialità nell'affermazione 'Agamennone potrebbe trovare la sposa fedele' ha riscontro nel prosieguo delle vicende (viene lasciata aperta la possibilità che l'Atride non trovi ad Argo il calore prospettato dalla regina), essa non si addice ad un proclama solenne. Piuttosto, bisogna attribuire ad εὔροι il valore desiderativo insito in esso.

609c L'esegesi riprende lo scolio vettoriano σημαντήριον] σφραγίδα τῆς πρὸς τὸν ἄνδρα εὐνής (= Smith 1976, 148, 12).

637 Porto propone una doppia interpretazione del passo: alla lettura dello scolio (χωρὶς] ἤγουν ταῦτα λέγοντες ἀτιμάζομεν τοὺς θεούς, = Smith 1976, 151, 17), tradotto nel commentario, affianca la propria («honus deorum debet carere narratione rerum tristium»). Entrambi gli *interpretamenta* sono plausibili da un punto di vista morfologico e rispondono bene al contesto generale.

640b, 641 Porto non intende i vv. 640 ss. come apposizione della protasi, ma come due apodosi tra loro coordinate. Per questo, sottintende i verbi φέρεται (per il v. 640) e τίθησιν (per il v. 641).

644b L'esegesi dipende da Eust. *ad Od.* I 98 VdV., del quale rappresenta una citazione pressochè letterale.

648 La glossa si apre con la citazione di Verg. *Aen.* 4.534 s. (*rursusne procos irrisa priores experiar*) e si chiude con la formula omerica κεδνή ἀμφίπολος, che ricorre tre volte nell'*Odissea* (1.335, 18.211, 21.66).

650a Al termine della lunga parafrasi, in cui è riassunta la descrizione che il messaggero fa della tempesta che ha travolto la flotta achea, è citato Hom *Od.* 5.296.

650b Porto riconosce nel lemma la metafora. In realtà, più che di metafora sembra trattarsi di personificazione o abusione.

655a L'esegesi si chiude con Pacuv. *Tr.* 11.

656 La prima parte dell'esegesi (ζάλη, ἡ μεγάλη ἄελλα ἐτυμῶς) può dipendere da Eust. *ad Il.* (dove ricorre due volte) oppure da *EM* 407.31 K., mentre in chiusura è citato Soph. *Ant.* 417 s.

666b Porto congettura κραταίπεδον per il trådito κραταίλεων. Non è chiaro il motivo dell'intervento. Forse al Cretese crea difficoltà κραταίλεων, termine raro in greco, *proton legomenon* eschileo, con questa sola attestazione nel teatro dell'Eleusino e una ripresa in Eur. *El.* 534 (esclusi Esichio e gli *scholia ad Aeschylum*). Il commentatore sostituisce il lemma con κραταίπεδον, di ascendenza omerica. Le due forme sono equivalenti dal punto di vista metrico e affini per il significato: se κραταίλεων vuol dire 'dalle pietre dure, roccioso', κραταίπεδον è 'dal suolo duro'. Porto non sembra semplificare il testo, visto che κραταίπεδον è, come il trådito, un *hapax*, ricorrente solo in Hom. *Od.* 23.46, anche se non si può escludere che κραταίπεδον, indipendentemente dall'uso letterario, sia una forma a lui più nota (è attestato 13 volte nei grammatici, in Eustazio, Esichio e negli *etymologica*). Entrambe le ipotesi possono trovare riscontro nel *modus operandi* di Porto, che alterna una generale tendenza banalizzatrice ad alcune proposte colte, le quali inseriscono nel testo lezioni risalenti all'epica o alla lirica o, ancora, che innalzano il livello di *ornatus* o instaurano richiami alla mitologia o alla drammaturgia non scontati.

La congettura, per quanto plausibile, è superflua.

670 L'esegesi si chiude con la citazione di Ar. *Nu.* 1376.

681a Porto riassume il secondo stasimo, accostando la reazione gioiosa del Coro all'arrivo di Agamennone (nella sezione anapestica ai vv. 782 ss.) all'enunciazione della responsabilità di Elena riguardo allo scoppio della guerra di Troia (*incipit* della prima strofe). Per facilitare la comprensione del testo, caratterizzato da una «mira verborum perturbatio», il Cretese propone la parafrasi/costruzione dei vv. 681-7.

Sono qui evidenti le finalità didattiche della glossa. La *paradosis*, per quanto lineare, è comprensibile e presenta una struttura facilmente intuibile: la principale (τίς ποτ' ὠνόμαξεν ᾧδ' ἐς τὸ πᾶν ἐτητύμως τὰν δορίγαμβρον ἀμφινεικῆ θ' Ἑλέναν;) è interrotta da un'incidentale interrogativa (μή τις ὄντιν' οὐχ ὀρώμεν προνοίαις τοῦ πεπερωμένου γλῶσσαν ἐν τύχῃ νέμων;), peraltro ben identificabile, tanto da lasciar pensare che Porto non ritenesse complesso il passo. Probabilmente l'esegesi rappresenta un tentativo di rendere immediata, mediante la ricostruzione sintattica del passo, la fruizione del testo da parte degli allievi.

686b s. L'esegesi termina con la ripresa di Arist. *Rh.* 1363a.8 ss.

681b-683 La spiegazione dei vv. 681-7, già anticipata in *ad Ag.* 681a, non segue l'ordine del testo, bensì quello della parafrasi proposta da Porto. Così i lemmi tratti dall'incidentale dei vv. 683-5 vengono posticipati rispetto all'analisi degli elementi della principale del v. 686.

689 L'esegesi dipende dallo *scholium recentius ad l.* ἔλανδρος, ἐλέπτολις] ὁ ἐλών καὶ καθελών τὸν τῆς Ἑλένης ἄνδρα Ἀλέξανδρον καὶ τὴν πόλιν αὐτοῦ (= Smith 1976, 155, 24 s.). Chiude la glossa la formula epica ἐλένης πόσις ἠὺκόμοιο (6 x *Il.*).

695c Il Cretese modifica il trådito ἄφαντον in ἄφατον. Non si comprende il motivo della correzione, poiché la *paradosis* è adeguata: come giustamente Porto nota in *ad Ag.* 695b («πλάταν: συνεκδοχή»), πλάτη ('remo') indica, metonimicamente, la nave (o la flotta) degli inseguitori oppure la scia lasciata dai remi⁷⁵⁰ (l'autore non esplicita la sua interpretazione) e l'espressione 'inseguire la scia *invisible* della nave' (perché ormai lontana) ha senso. Anche ἄφατον, nel suo valore letterale, può accompagnare πλάταν⁷⁵¹: il remo, 'privo di voce' e quindi 'silenzioso', non può essere individuato e rimane, così, 'invisible'; ciò conferisce al testo un senso prossimo all'originale. L'accostamento pare, però, forzato. Nonostante l'aggettivo possa essere interpretato a partire dalla radice di φημί con *alpha* privativo ('senza voce, silenzioso'), in greco è usato nell'accezione di 'non nominato, privo di nome, sconosciuto' (così Hes. *Op.* 3) e, in lirica, retorica o storiografia, 'indicibile, straordinario, mostruoso, difficile da dire o da descrivere'. Nessuno di questi significati sembra adatto al contesto: il remo, sia esso sineddoche per 'nave' o 'traccia', non può essere 'privo di nome' e neppure 'sconosciuto' (gli inseguitori greci sanno perfettamente che Paride ed Elena sono diretti a Ilio). L'unico significato coerente forse è 'mostruoso', perché, metonimicamente, alla fuga dei due amanti vengono attribuite le caratteristiche funeste della guerra nella Troade di cui essi stessi sono responsabili.

Nel complesso, dunque, l'intervento di Porto non può essere accolto perché 1) sembra indebolire il testo sul piano semantico; 2) è *contra metrum*: il v. 695 è un anacreontico, il cui ultimo piede (– ∪ – –) viene conservato ed è in responsione con il v. 713 se si mantiene il trådito, mentre ἄφατον (∪ ∪ –) genera un coriambo, sostituzione attestata per gli *ionici a maiore* ma non per quelli *a minore*.

⁷⁵⁰ Cf. Bollack-JdLC 1981 II 39 s. «il est clair que ceux qui se satisfont de l'interprétation de Wellauer, πλάταν ἄφαντον, 'le bateau désormais disparu', effacent le trait le plus poétique du passage: les chasseurs à la recherche de la trace disparue des rames sur la surface plane de la mer».

⁷⁵¹ Medda 2008 ha dimostrato, sulla base degli *scholia vetera* e *trichliniana*, che «la tradizione conobbe come variante quel πλάταν che più tardi Heath (che non conosceva gli scolii qui discussi) acutamente recuperò per congettura». Ne consegue, dunque, che ἄφαντον debba riferirsi non a πλάταν ma ad ἴχνοσ.

697 Nel glossema Porto modifica ἀξιφύλλους di F (stampato da Vettori) in ἀξιφύλους, probabilmente per sanare la *vox nihili* ἀξιφύλλους; l'alternativa ἀξιφύλους come l'originale non trova attestazioni in greco. Si tratta di un composto ricavato sul modello del trådito ἀξιφύλλους, dall'unione della radice di ἀέξω/αὔξω non con φύλλον (così da avere il senso 'che genera fogliame' e, quindi, 'boscoso'), bensì con φύλον ('tribù, nazione'), in modo da ottenere il significato di 'che raduna i popoli' («quae varias gentes, et nationes accersiverunt»). Da un punto di vista semantico, la correzione è plausibile: il Simoenta, indicando metonimicamente tutta la Troade, dove confluiranno guerrieri da ogni parte della Grecia per partecipare alla spedizione panellenica contro Ilio, può a ragione essere descritto come 'il Simoenta che riunisce le genti'.

L'intervento, però, non è necessario, dal momento che l'attributo 'boscoso' riferito ad un fiume risponde a un *topos* ben attestato della letteratura classica.

700 Citazione di Hom. *Il.* 1.81 s.

710 Porto individua nel lemma l'enallage: 'l'antica città di Priamo' equivale a 'la città del vecchio Priamo'. Pur se l'interpretazione è corretta sul piano retorico, l'espressione deve essere presa alla lettera, visto che Ilio era stata fondata molto tempo prima dell'epoca della guerra di Troia.

714a La lezione lemmatizzata, *παμπρόσθη*, è *vox nihili*. Per Bollack-JdLC 1981 II 57 «l'existence de cette forme insolite a d'abord été admise (cf. Porson, Schütz, Hermann en 1816), comme un équivalente de *πάμπροσθεν* [...] (le composé, avec le premier élément *παμ-*, restant de toute manière un hapax)». Nel contesto, peraltro di difficile se non impossibile comprensione, l'avverbio non trova spiegazione. Porto lo sostituisce con *παμπενθῆ*, 'che si duole grandemente'. Pur paleograficamente lontano dal trådito (e per questo la corruzione è poco spiegabile), «le mot pourrait facilement déterminer *αἰῶνα*: 'endurant une vie toute de douleurs'» (Bollack-JdLC 1981 II 57). Riguardo al *παμπενθῆ* del Cretese, proprio come per il *παμπορθῆ* di Seidler ('che tutto distrugge')⁷⁵², non si può dire nulla visto che «where the rest of the passage is so corrupt the alteration of a single word lacks proof» (Fraenkel 1950 II 337).

La congettura, in genere ricondotta a Casaubon, è correttamente restituita a Porto da West 1998; Stanley 1663 stampa la lezione dei mss., mentre nel commento (p. 800) propende per *παμπενθῆ*, accolto da Headlam-Thomson 1966.

⁷⁵² «*παμπορθῆ*, 'de totale destruction' [...] en soi fait sens et dont la déformation en *παμπρόσθη* se laisse mieux expliquer» (Bollack-JdLC 1981 II 57).

717a L'ultima parte della glossa è cancellata. Essa contiene un'interpretazione alternativa rispetto a quella fornita in precedenza, secondo cui l'uomo che alleva in casa il leone sarebbe il pastore cui Ecuba aveva affidato Paride in fasce: mediante una «mutata figura verborum», il riferimento sarebbe a Ecuba o, forse, alla città di Troia (così si deve intendere il participio al femminile).

Entrambe queste letture paiono arbitrarie, dal momento che la seconda strofe (e relativa antistrofe) rappresentano un *exemplum* senza riferimenti specifici, una «parabole»⁷⁵³, utile per illustrare, con un'immagine forte, la sorte di Ilio descritta nella terza strofe.

IL passo è stato interpretato in molti modi che si possono riassumere, cf. Bollack-JdLC 1981 II 63-71, in tre fasi: 1) nell'esegesi antica (tra Triclinio e Schütz) il leone viene identificato con Priamo, Paride o Elena; 2) fino alla metà del XX secolo l'equivalenza Elena/leoncino è accettata, seppur in modo implicito, dalla maggior parte degli editori e commentatori; 3) Knox 1952, accanto all'identificazione tradizionale del leone con Elena, propone anche quella con Agamennone, Egisto, Clitemestra ed Oreste, sulla base di elementi interni alla prima coppia strofica che creano possibili rimandi o echi alle vicende, future o passate, degli Atridi e in generale dell'*Oresteia*.

La prima interpretazione di Porto si avvicina alle letture degli esegeti antichi (se si considera il leone figura allegorica per indicare Paride, l'uomo a cui l'animale è affidato chiaramente viene identificato con il pastore cui Ecuba aveva consegnato il principe troiano perché fosse esposto e che, in seguito, si prese cura del bambino⁷⁵⁴), mentre la seconda sembra originale. Qualora *θεΐψασα* fosse riferito a Troia, l'esegesi sarebbe plausibile: la città alleva al suo interno Paride che, violando il diritto ospitale, con il rapimento di Elena provoca la disfatta della sua patria. La posizione del Cretese non è chiara e non si comprendono i motivi della cancellazione dell'ultima parte del glossema (forse ingiustificata nel primo caso, assolutamente legittima nel secondo).

718 La glossa sembra dipendere da Hsch. α 255 L. e id. α 262 L.

721b A fronte del significato 'che ama i fanciulli', attestato dallo scolio triciniano *εὐφιλόπαιδα] τοὺς τῶν ἄλλων παιῶν καλῶς φιλοῦντα*⁷⁵⁵ (= Smith 1976, 157, 33), Porto propone un'analisi linguistica alternativa del lemma, cui è attribuita una sfumatura passiva («passive iam»). Nel contesto, la resa 'amato dai bambini'

⁷⁵³ Bollack-JdLC 1981 II 60.

⁷⁵⁴ Il commentatore segnala la scarsa linearità dell'*interpretamentum*, stando al suo giudizio «*durum admodum*».

⁷⁵⁵ È incerto se il commentatore ne fosse a conoscenza.

equivale a 'che ama i fanciulli'. Oltretutto, εὐφιλόπαις è un *hapax*, presente solo in questo passo dell'*Agamennone*, per cui non si hanno raffronti che attestino anche il valore 'passivo' del termine. Dal punto di vista morfologico, l'interpretazione di Porto pare arbitraria: i composti in φιλο- hanno valore attivo, e.g. φιλόσοφος 'che ama la sapienza', φιλόλογος 'che ama la letteratura', φιλογηθής 'che ama la gioia'. Forse la lettura di Porto è influenzata da ἐπίχαρτον del v. 722, cui si può attribuire una sfumatura passiva, 'gradito ai vecchi' e quindi 'amato dagli anziani': tanto εὐφιλόπαιδα quanto ἐπίχαρτον delineerebbero l'indole del leone in quanto oggetto dei sentimenti/attitudini delle persone che lo circondano (si evita così il passaggio 'il leone ama i fanciulli ed è amato dai vecchi', forse ritenuto troppo duro).

722 Porto rimanda a Omero per l'uso di ἐπίχαρτος, dove, però, non è attestato.

725b s., 725c ss. Porto modifica la punteggiatura del passo, così in Vettori: πολέα δ' ἔσχ' ἐν ἀγκάλαις / νεοτρόφου τέκνου δίκαν, / φαιδρωπὸς ποτὶ χεῖρα, σαί- / νων τε γαστρὸς ἀνάγκαις. / χρονισθεὶς δ' ἀπέδειξεν / ἔθος τὸ πρὸς τοκέων. La resa è: 'per molto tempo lo teneva in braccio alla stregua di un bimbo in fasce, sorridente verso la mano, e festevole secondo le necessità del ventre. Ma una volta cresciuto mostrò l'indole dei genitori'. Dalle indicazioni del commentario e dai *marginalia* si ricava che Porto leggeva il passo: πολέα δ' ἔσχ' ἐν ἀγκάλαις / νεοτρόφου τέκνου δίκαν, / φαιδρωπὸς, ποτὶ χεῖρα σαί- / νων τε, γαστρὸς ἀνάγκαις / χρονισθεὶς δ' ἀπέδειξεν / ἔθος τὸ πρὸς τοκέων ('spesso lo teneva in braccio come un neonato, allegro, e scodinzolando verso la mano, e cresciuto per le necessità del ventre mostrò l'indole dei genitori'). Non si vede il motivo di cambiare la punteggiatura, ad eccezione della virgola stampata dopo χεῖρα, resa inutile dalla presenza, al verso successivo, di τε.

La diversa interpunzione è forse dovuta all'accostamento non immediato tra φαιδρωπὸς e ποτὶ χεῖρα, esattamente come tra σαίνων e γαστρὸς ἀνάγκαις. φαιδρωπὸς ha il valore di 'sereno, sorridente' e forse lo stilema 'sereno verso la mano' non è facile. Per risolvere la difficoltà, Porto isola l'aggettivo, riferito ad ἀνήρ che, 'lieto', sorregge il leoncino. In realtà, è sufficiente considerare il termine nel suo valore radicale 'dall'occhio/sguardo sereno' per rendere immediato l'accostamento 'con l'occhio lieto rivolto verso la mano', cf. Fraenkel 1950 «looking bright-eyed to the hand» e Medda 1999 «guardando con occhio lucente la mano».

Analoghe considerazioni si possono avanzare per i vv. finali della strofe. σαίνων, 'scodinzolare', sembra trovare un completamento logico in ποτὶ χεῖρα, 'scodinzolare verso la mano', piuttosto che in γαστρὸς ἀνάγκαις, 'necessità del ventre'. Conseguenza necessaria alla connessione σαίνων/ποτὶ χεῖρα è che γαστρὸς ἀνάγκαις si leghi alla frase seguente. Il risultato, però, lascia perplessi: 1) γαστρὸς

ἀνάγκαις è un corpo estraneo al periodo e non trova un collegamento logico con χρονισθείς; 2) dal punto di vista strutturale, viene meno l'opposizione tra la seconda strofe e la relativa antistrofe (nella prima il rapporto tra l'uomo e il leone pare idilliaco e sereno, mentre nella seconda, *dopo* essere cresciuto, l'animale si comporta con ferocia nei confronti di chi lo aveva allevato). Proprio l'elemento della fame è il fattore discriminante tra i due momenti: fin quando il leone è un cucciolo essa porta un gioioso scodinzolamento, nell'età adulta provoca una strage. Spostare, se non altro sul piano logico, γαστρὸς ἀνάγκαις nell'antistrofe indebolisce la scansione tra le due sezioni, che invece deve essere chiara e ben definita, poiché allusivamente descrive la sorte di Troia in seguito all'arrivo di Elena.

726a Nell'esegesi Porto utilizza γαστερίμαργος, che, però, non è attestato in greco e sembra una sua neoformazione, dal plausibile significato di 'fuor di sé per la fame'. La parte conclusiva della glossa, «γαστρὸς, καὶ ποτοῦ ἐγκρατής; continens», non è spiegabile, poiché ha un valore opposto sia al lemma che all'*incipit* dell'esegesi. Vuole forse definire *a contrario* γαστρὸς ἀνάγκαις oppure γαστερίμαργος, ma l'assenza del tipico segno >< (che Porto usa per indicare opposizioni o antonimi) non dà certezze in questo senso.

728a s. Porto ricava da Vettori τροφᾶς di F. Pur glossando correttamente il lemma, riconosce nel passaggio una durezza (δριμύτης), è dubbio se relativa a questioni metriche o semantiche, visto che gli altri mss. della famiglia τ presentano, al posto di τροφᾶς, τροφεῦσιν, accolto dalla maggior parte delle edizioni.

739a Porto corregge la *paradosis* λέγοιμ' ἄν con λέγοιτ' ἄν, il cui soggetto dovrebbe essere ricercato in ἐριννὺς νυμφόκλαυτος del v. 749.

Non si può risalire al motivo e ai criteri che hanno suggerito la modifica della *paradosis*. Forse Porto intendeva depersonalizzare l'antistrofe, eliminando il riferimento in prima persona del Coro. La trasposizione del verbo dalla prima alla terza persona singolare non dipende da questioni metriche (le due forme sono equivalenti) e la scelta di individuare nell'Erinni il soggetto pare piuttosto forzata, giacché ἐριννὺς νυμφόκλαυτος è l'unico nom. dell'antistrofe. Il risultato è, però, arbitrario. Non ha senso che l'Erinni descriva il rovesciamento della sorte di Troia e parli di sé in terza persona al v. 749. Le medesime considerazioni valgono anche nel caso in cui con l'Erinni venga identificata Elena (cf. *infra ad Ag.* 749a).

La congettura (non segnalata negli apparati) non è dunque necessaria, visto che il tràdito λέγοιμ' ἄν risponde all'uso corrente dell'attico, cf. Fraenkel 1950 II 386 s.: «the restrained form of expression reflects the urbanity of Attic society [...]. It is characteristic that this form is chosen just when the speaker is quite sure [...]. A polite phrase of a similar kind is sometimes found at the beginning of a formal

speech, addressed to a large audience [...]; this evidently reflects a forensic usage at Athens».

739b Al termine della glossa Porto, disinteressandosi del dato puramente testuale, si sofferma sulle *illecebrae* che sono solite usare le donne per sedurre gli uomini: bel viso, sguardo, bellezza e piacevolezza del corpo più in generale. Riguardo all'importanza degli occhi, cita Musae. 94 (ὄφθαλμὸς δ' ὁδός ἐστιν).

741a La seconda parte della glossa (ἀκασκαῖον ἄγαν κεκοσμημένον) è la definizione di ἀκασκαῖον, affine allo scolio triciniano ἀκασκαῖον] λίαν κεκοσμημένον (= Smith 1976, 159, 23). Per quanto l'esegesi di Porto possa essere ricavata autonomamente, la vicinanza con lo scolio è eccessiva per essere causale. Esso però non è stampato da Vettori e, se fosse la fonte dell'annotazione, rappresenterebbe un indizio della conoscenza di mss. triciniani.

744b Nell'esegesi Porto cita Hom. *Il.* 2.419.

750a L'*interpretamentum* che Porto dà della terza antistrophe è arbitrario: il Coro, sostenendo una tesi opposta a quella della *vetus opinio*, secondo cui solo i ricchi possono avere figli, affermerebbe che anche ai poveri è concesso avere una discendenza. In realtà, Eschilo sostiene che sia la prosperità a generare figli, non i ricchi *tout court*: «il poeta, seguendo il solitario corso dei pensieri, respinge la credenza (conservata da Erodoto) secondo cui un'eccessiva fortuna provoca sventura a chi ne gode. È l'empietà degli uomini che prolifera, *hybris* partorita da *hybris*, e produce continuamente nuova rovina da nuova colpa» (Lesky 1996 [1972], 164). Cf. anche Bollack-JdLC 1981 II 95-111.

753a Porto inserisce (per facilitare la costruzione sintattica della frase) un δεῖν sottinteso a reggenza di τεκνοῦσθαι, così da avere 'la prosperità dell'uomo, divenuta grande, *deve* generare figli e non muore senza prole'. L'inserimento del verbo deriva dalla lettura arbitraria del passo: il 'vecchio detto' afferma che i ricchi generano figli, cosa vietata, invece, ai poveri. La volontà del Cretese è forse quella di evidenziare la necessità di quanto espresso dalla *vetus opinio*: il destino impone che gli uomini i quali vivono nella prosperità *debbano*, così da adempiere il disegno divino, generare figli.

L'aggiunta di δεῖν, per quanto limitata all'esegesi del lemma, non pare necessaria, proprio perché conseguente ad una lettura arbitraria del passo (cf. *supra ad Ag.* 750a).

756a La glossa si chiude con la citazione di Isocr. 1.6.2.

763a Porto individua la λύσις τοῦ ἀντιπίπτουτος, da intendersi, in questo caso, come un cambiamento repentino della tematica trattata: alla descrizione della felicità

propria della discendenza dell'uomo pio e giusto segue la ripresa sulle disgrazie provocate da Ate.

766a Il lemma si discosta dal trådito τóτ' ἢ τόθ', ma non è considerato congettura. Porto estrapola la lezione dal contesto e per questo viene meno l'aspirata (τόθ' non è più seguito da vocale con spirito aspro) e l'elisione.

768 L'esegesi cita Men. *Inc.* 285.1, presente due volte anche in Men. *fr.*

Chiude la glossa anche un'annotazione di carattere antropologico: presso gli antichi era abitudine attribuire caratteri divini a tutto ciò che mostrava particolare forza o potenza non razionalmente spiegabile.

769b s. Dopo aver parafrasato il lemma, Porto riprende Aesch. *Supp.* 9 (ἀσεβές), indicandone gli estremi (p. 332 di Vettori).

778 Porto sottintende ἐσθλά come sostantivo di riferimento di ὄσια. Da un punto di vista sintattico, se si intende il neutro plurale come aggettivo sostantivato, non è necessario trovare un sostantivo che si accompagni a ὄσια, cf. Fraenkel 1950 I 137 «but the gold-besplanged mansions where there is filth upon the hands she forsakes with eyes averted and goes to *what is clean*». È tuttavia ammissibile trovare il referente in un sostantivo precedente, in questo caso obbligatoriamente ἐσθλά. Purtroppo, il trådito, corrotto, non dà senso alla costruzione di Porto ('giunse fino alle ricchezze giuste', in chiaro contrasto con quanto affermato poco prima dal Coro, secondo cui la ricchezza genera sofferenza), del tutto legittima, invece, se si accoglie la congettura ἔδεθλα di Dorat⁷⁵⁶, cf. Medda 1999, 291 «distogliendo lo sguardo abbandona i palazzi dorati dove le mani sono sporche e si reca *nelle dimore pie*».

779b s. Dopo aver tradotto il lemma, Porto cita Poll. 3.86.1-8.

723b-781b Porto avanza, inspiegabilmente, esegesi analoghe a quelle già proposte ai medesimi vv. Di sicuro le due analisi non sono tra loro contemporanee: l'ultima è posteriore, come rivela la formula «ut diximus» di *ad Ag.* 723b. L'espressione, però, non permette di stabilire i tempi intercorsi tra le due stesure, poiché può anche non avere un valore letterale, ma retorico ed essere usata solo perché risponde all'*usus* del *sermo cotidianus* impiegato nelle lezioni.

La presenza del numero di pagina e riga prima del lemma di *ad Ag.* 723b richiama gli appunti che, nel commentario, si trovano all'inizio o al termine delle analisi alle singole tragedie. Se questi, però, verosimilmente sono successivi all'analisi della *pièce*, tanto da non presentare numerazione autografa, le esegesi *ad Ag.* 723b-781b riportano cifre continue rispetto a quanto precede e segue, come se Porto abbia voluto approfondire la sua analisi prima di procedere con il resto della tragedia.

⁷⁵⁶ O a lui ricondotta, cf. la sigla Aur.³ dell'apparato di West 1998.

741c La glossa ha carattere etimologico ed illustra la formazione dell'aggettivo, che deriva dalla radice di κάζω con l'aggiunta di un *alpha* intensivo (ἐπιτατικόν). L'equivalenza di κάζω con κοσμῶ può essere ricavata autonomamente o derivare dagli *etymologica*, dove la sinonimia tra i due termini è ribadita frequentemente.

742b La glossa è la citazione di Musae. 94 s. (ben più estesa rispetto al riferimento presente in **739b**).

743b Dopo un cenno di analisi retorica del lemma (l'espressione ἀπό τῆς διαφορᾶς pare riconducibile all'insieme delle figure di significato, in particolare l'antitesi, ossimoro o litote), Porto cita Catull. 64.72.

751b s. Porto individua l'enallage, di cui propone lo scioglimento φῶτα τελεσθέντα μέγਾਲως ὀλβιον, ἢ ὀλβιώτατον. Tale analisi retorica dipende dalla lettura di *ad Ag.* 752 («ὄλβον: res pro persona, τοὺς γενομένους ὀλβιωτάτους») e 751a («τὸ εἶδος ἀντὶ τοῦ γένους»), secondo cui la 'felicità dell'uomo' è un espediente retorico (riconducibile alla metonimia) per indicare l'uomo stesso.

755b Rispetto alla glossa *ad Ag.* 756a, la citazione isocratea è più estesa.

763b s. Dopo aver parafrasato l'ultima parte dell'antistrofe, Porto cita οἱ πλέονες χερεῖους παῦροι δέ τε πατρὸς ἀρεῖους, riconducibile a Hom. *Od.* 2.276 (nelle moderne edizioni χερεῖους è sostituito da κακίους). Chiude la glossa la costruzione dei vv. 763-71.

763c s. Porto individua nel lemma la metonimia (così è da intendersi «res pro persona»). Propone poi un'analisi linguistica, in cui a τῶν πάλαι πλουσίων (evidentemente la *persona* che si cela dietro ὕβρις παλαιά) è opposto l'antonimo νεάζουσιν, ricavato dal v. 765.

769d Porto cita Men. *Inc.* 285.1 (presente due volte anche in Men. *fr.*). A differenza di *ad Ag.* 768, dove la ripresa di Menandro è ὅσος τὸ κατέχειν τὴν ὄργην ἐστὶ πόνος, qui sostituisce κατέχειν con κατίσχειν. Non si comprende il motivo della modifica, dal momento che probabilmente la fonte è la medesima. Più che intervento consapevole sul testo, è verosimile che il Cretese citi a memoria, vista anche la sostanziale equivalenza semantica (nonché metrica) delle due forme verbali.

769e s. Analogamente ad *ad Ag.* 769b, Porto cita Aesch. *Suppl.* 9.

773 s. Il lemma, dopo essere stato tradotto, viene ulteriormente analizzato mediante la giustapposizione di λάμπει del v. 773, con il quale crea effetti antitetici.

776c s. Porto nel lemma riprende l'analisi di *ad Ag.* 778, dove suggerisce di intendere, come referente di ὄσια, un ἐσθλά sottinteso. Congetta poi ὄσια per il trådito ὄσια, che evidentemente non lo convince come neutro sostantivato (invece possibile, cf. *supra ad Ag.* 778). Per questo, con un semplice cambiamento di accento modifica la *paradosis* in ὀσία, così da ottenere un epiteto di δίκη del v. 774. Da un

punto di vista semantico e sintattico l'intervento è plausibile, ribadendo il soggetto della frase (δίκη sottinteso) mediante l'uso personificato di ὀσία (che equivale a 'Giustizia divina, Santità'): 'la Giustizia brilla nelle dimore fumose; ma abbandonando le ricchezze dorate, dove la mano è contaminata, distogliendo lo sguardo la Giustizia divina se ne va [sic]⁷⁵⁷'. Nonostante ciò, il suggerimento non pare accettabile: 1) il soggetto sottinteso δίκη è piuttosto chiaro e non necessita di essere ulteriormente sottolineato: si evita così una sovrabbondanza lessicale che, per quanto caratteristica della poetica eschilea, in questo caso pare peggiorare il passo; 2) sul piano strettamente morfologico ὀσία indebolisce προσέβα, che deve reggere un acc.: la Giustizia 'procede, avanza verso' qualcosa e l'acc. di direzione deve essere ὀσία dei mss. ('la Giustizia procede verso ciò che è santo, immacolato'). Altrimenti, προσέβα parrebbe, sul profilo semantico, inadatto al contesto; 3) è *contra metrum* (non si inserisce nell'*agoghè* giambica del v. e dell'antistrofe più in generale).

788a Citazione di Aesch. *Sept.* 593.

788b La glossa si apre con considerazioni retoriche sul passo (ὑπερβολή, καὶ ἔλλειψις).

789b Citazione di Aesch. *Sept.* 593-5.

794a Nell'esegesi Porto introduce una nota di colore, probabilmente conseguente ai suoi interessi antiquari: riprendendo ἀγέλαστα del lemma, richiama la tradizione secondo cui Eraclito era considerato il filosofo del pianto e Democrito quello del riso⁷⁵⁸.

795b Porto traduce lo scolio («simplex, et candidus») stampato da Vettori (προβατογνώμων] ἤγουν ἀπλοῦς καὶ ἄκακος τὴν γνώμην, = Smith 1976, 164, 21 s.), cui affianca la propria interpretazione del lemma a partire, plausibilmente, dal suo valore etimologico: colui che è 'buon conoscitore delle greggi' comprende facilmente le necessità delle sue pecore e, allo stesso modo, riesce a distinguere, tra gli uomini, gli atteggiamenti sinceri da quelli simulati.

Segue la citazione di Cic. *de orat.* 3.163.5-164.3. L'unico punto di contatto con il testo eschileo (pur se l'assimilazione è forzata) sta nel fatto che Cicerone parla di metafora e, in generale, dei significati traslati delle espressioni linguistiche: come le parole non sempre hanno un significato letterale, ma anche allusivo, così la realtà (in

⁷⁵⁷ La traduzione è necessariamente libera, nell'impossibilità di rendere alla lettera il trådito προσέβα τοῦ, evidentemente corrotto.

⁷⁵⁸ Cf. la *Proemiale Epistola* della *Cena de le ceneri* di Giordano Bruno (ed. Aquilecchia 1955), che richiama la medesima tradizione: «un convito sì grande [...] che certo non vi sarà poco occasione da dovenir eroico, dismesso; maestro, discepolo; [...] sofista con Aristotele, filosofo con Pitagora, ridente, con Democrito, piangente, con Eraclito».

Eschilo i comportamenti umani) cela, dietro le apparenze, intenzioni ambigue, addirittura opposte a quello che lascerebbero intendere.

794b Seppur sintetizzata, l'esegesi è analoga ad *ad Ag.* 794a.

795c Porto propone un'interpretazione non letterale del lemma: rispetto al valore 'buon conoscitore delle greggi' preferisce (come indica l'asterisco) il più immediato 'pastore', definizione diversa da quella dello scolio (σχόλιον ἄλλως), peraltro già precedentemente analizzata in *ad Ag.* 795b.

806a Porto individua un artificio retorico (così è da intendersi περιπλοκή), assimilabile alla metonimia, a giudicare dalla spiegazione «*numerus multitudinis pro numero unitatis*»: invece che riferirsi direttamente ad Agamennone, il Coro parla, in modo generico, a 'coloro che portano a termine con successo le loro imprese'.

815 Citazione di Poll. 8.16.4-17.5.

816c In chiusura di glossa Porto riprende Poll. 1.87.1 e id. 2.36.2 s.

822a A margine della glossa si legge l'annotazione «δάκος infra. et λέων ὠμηστής», che può essere interpretata come un semplice riferimento ad *Ag.* 824 (e 1232) e *Ag.* 827 o un rimando alle glosse *ad Ag.* 824a e 827b. La prima ipotesi è forse più probabile, visto che: 1) sia δάκος che λέων ὠμηστής ricorrono dopo il v. 822 (e così deve essere inteso «infra»); 2) λέων ὠμηστής riprende più da vicino il testo eschileo rispetto alla glossa, dove la lezione lemmatizzata è solo ὠμηστής.

824a La prima parte della glossa riprende, seppur liberamente, *EM* 245.35 K., mentre l'esegesi, più in generale, dipende *EM* 245. 27 ss. K.

826 Porto rimanda a Dionigi di Alicarnasso («Libro primo 39/18») per datare la caduta di Troia. Il passo va plausibilmente identificato in D.H. 1.63.1-9: *περὶ δὲ τῶν χρόνων ἐν οἷς ἐκτίσθη τὸ Λαουϊνιον ἄλλοι μὲν ἄλλως λέγουσιν· ἐμοὶ μὲντοι δοκοῦσιν οἱ δευτέρῳ μετὰ τὴν ἔξοδον τὴν ἐκ Τροίας ἔτει φέροντες αὐτὴν εἰκότα μᾶλλον λέγειν. Ἴλιος μὲν γὰρ ἐάλω τελευτῶντος ἤδη τοῦ θέρους, ἑπτακαίδεκα πρότερον ἡμέραις τῆς θερινῆς τροπῆς, ὀγδὸν φθίνοντος μηνὸς Θαργηλιῶνος, ὡς Ἀθηναῖοι τοὺς χρόνους ἄγουσι, περιτταὶ δὲ ἦσαν αἱ τὸν ἐνιαυτὸν ἐκεῖνον ἐκπληροῦσαι μετὰ τὴν τροπὴν εἴκοσιν ἡμέραι.*

836a Porto lemmatizza αὐτοῦ (come nei mss.) per αὐτοῦ di Vettori. Piuttosto che congettura o esito di consultazione della tradizione manoscritta, è più probabile si tratti di un *lapsus calami* oppure di una correzione inconsapevole, forse dovuta alla scrittura affrettata del commentatore.

Dopo aver tradotto il lemma, Porto cita *AP* 11.193.2.

839b L'esegesi è la citazione di *Soph. Aj.* 125 s. e di *Pind. Pyth.* 8.95 s.

Quest'ultima ripresa si trova nel margine sinistro, accanto al lemma, ed è preceduta da «incrementum», interpretabile come 'aggiungi anche': parafrasando le intenzioni di Porto, 'a Sofocle aggiungi anche il seguente passo di Pindaro'. La nota marginale sembrerebbe riconducibile a una fase di revisione del commentario (altrimenti la citazione sarebbe stata, come quella sofoclea, nel corpo del testo).

855b Porto, dopo aver tradotto e definito il lemma, richiama Aesch. *Pers.* 623 βασιλεια γύναι, πρόσβος Πέρσαις (a p. 155 di Vettori) come parallelo dell'uso tragico di πρόσβος. Propone poi l'equivalenza tra πρόσβος e γερούσια (in Omero γέροντας ricorre 3 x *Il.* e 1 x *Od.*).

860 L'*interpretamentum* di Porto è corretto. Non pare però così scontato in relazione alla punteggiatura di Vettori, che stampa un punto fermo al termine del v. 859 e una virgola alla fine del v. 860, legato così ai vv. successivi. Il Cretese, invece, lega τοσόνδε a λέξω βίον, come peraltro avviene nella maggior parte delle edizioni.

863a A sostegno della sua interpretazione, Porto cita Hom. *Il.* 1.112-5.

863b Al termine della glossa, il Cretese riprende Ar. *Pax* 390 come parallelo di παλίγκοτος.

874 L'interpretazione di Porto è arbitraria e denota un fraintendimento del testo. A causa dei funesti annunci sulla sorte di Agamennone (τοιῶνδ' ἕκατι κληδόνων παλιγκότων), Clitemestra avrebbe tentato il suicidio e altri le avrebbero impedito di impiccarsi (ἔλυσαν ἄλλοι πρὸς βίαν). La costruzione sintattica del passo non permette, però, la lettura del Cretese: il v. 874 ha valenza causale e non ha senso dire che, a causa delle cattive notizie, giungono nuove rassicuranti che distolgono la Regina dai suoi intenti suicidi. La correlazione è chiaramente assente e il passo deve essere interpretato alla lettera, cf. Medda 1999, 299: «a causa di queste voci ostili più volte altri sciolsero a forza i lacci che già stringevano dall'alto il mio collo che vi era preso».

877a Nel lemma Porto congettura μέντοι per il trådito τοι. Dal punto di vista semantico, le due forme sono equivalenti. μέντοι, però, è *contra metrum*. Non c'è ragione di cambiare la *paradosis* (forse l'intervento è inconsapevole), se non, forse, per creare un parallelo con il v. 886.

883b Al termine dell'esegesi Porto cita Verg. *Aen.* 1.148-50.

885 La glossa è importante per la contestualizzazione cronologica del commentario: i dissidi cui Porto si riferisce sarebbero riconducibili ai tumulti religiosi che hanno portato alla strage della notte di San Bartolomeo.

886 Porto individua la λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος; essa, però, non va rintracciata nel testo, quanto nell'interpretazione del commentatore: l'idea che 'Strofiu ucciderà Oreste' non è in Eschilo. La costruzione antitetica è, dunque, di Porto, per il quale la

solidarietà mostrata dal Focese si scontrerebbe con le reali intenzioni di eliminare il figlio di Agamennone (confermata dal parallelo con la vicenda di Polimestore e Polidoro narrata da Virgilio).

891a L'esegesi è arbitraria: non è Clitemestra che «non curabat suum corpus», ma le fiaccole sono 'trascurate' nel senso di 'non accese'. Come già notato in precedenza, Porto dimostra uno zelo esegetico che oltrepassa una visione oggettiva del testo.

891b Annotazione linguistica: ὀνειράσιν è esito di metaplasmo, in quanto ὄναρ forma i casi obliqui su influsso di ὄνειρος, cf. MHG 73 s.

893 L'affermazione «sic scribite» non introduce una congettura, ma una diversa grafia di σοι: Porto propende per la forma enclitica al posto di quella accentata di Vettori. Tra gli editori del XX secolo, Fraenkel 1950, Murray 1955, Denniston-Page 1957, Mazon 1965, Page 1972 stampano l'enclitica, mentre West 1998 mantiene il σοί dei mss.

894 Di nuovo l'interpretazione è libera e non risponde al dato testuale. Clitemestra non fa riferimento ai giorni trascorsi senza la presenza di Agamennone. Molto più semplicemente, i 'dolori' provati dalla Regina nei confronti del marito sono «più numerosi di quanti se ne sarebbero potuti effettivamente realizzare nel breve lasso di tempo dedicato al sonno» (Medda 1999, 299).

895a Porto sottintende δέ: introducendo la particella dal valore avversativo, vuole separare in modo netto due momenti del discorso di Clitemestra. La prima parte del saluto della Regina rievoca le atmosfere cupe e dolorose vissute durante l'assenza di Agamennone. Al v. 895, però, il clima cambia: l'Atride è di nuovo ad Argo e Clitemestra si rivolge a lui con toni di gioia e serenità. Il δέ, da un punto di vista semantico, è ammissibile: parafrasando le parole della Regina, 'nei miei sogni mi figuravo innumerevoli dolori riguardo alla tua sorte. *Ma* ora tutto questo è passato e, con cuore privo di dolore, ti potrei definire ...'. Non pare congettura (comunque *contra metrum*), ma suggerimento per facilitare la lettura del passo.

895b Il Cretese modifica la punteggiatura del passo: rispetto a Vettori che pone solo una virgola a fine v., egli interpunge (sempre con una virgola, a giudicare dai *marginalia*) dopo τλᾶσα, legando ἀπενθήτῳ φρενί alla frase seguente. La punteggiatura proposta, probabilmente ricavata in modo autonomo, corrisponde a quella dei mss. triciniani (ad eccezione di F, riprodotto da Vettori).

Entrambe le interpunzioni hanno trovato favore presso gli editori: a sostegno della prima Vettori, Stanley 1663, Conington 1848 e West 1998, mentre della seconda, tra i principali, Pauw, Schütz, Hermann e la maggior parte degli editori del XX secolo. Pur ammissibili entrambe le ipotesi, interpungere dopo τλᾶσα pare la soluzione

migliore. Agli argomenti di West 1990, 205 s.⁷⁵⁹, si oppongono le seguenti considerazioni in favore della scelta di Porto (peraltro già di Triclinio): 1) ad Ag. 430 ἀπένθεια è congettura di Blass, mentre i mss. hanno πένθεια, che conferisce all'espressione un significato opposto a quello contemplato da West; 2) «s'il est vrai que le vers doit être lu dans son unité, il faut partir de l'opposition sémantique forte entre le présent, avec νῦν en position emphatique, et la référence au passé (τλᾶσα) que souligne le premier membre (avec la coupe en 6): le vers n'est pas construit de manière linéaire. Selon un schéma ternaire (a b a), le complément ἀπενθήτω φρενὶ reprend νῦν et définit la qualité du moment présent. La joie, qui succède à l'épreuve, est exprimée négativement, par contraste avec le deuil d'avant» (JdLC 2001 I 322).

897 Porto modifica la punteggiatura di Vettori, che pone una virgola dopo ναός e lega πρότονον a ὑψηλῆς στέγης. La successione così ottenuta non ha senso e la correzione restaura, secondo la logica, la struttura asindetica che costituisce il saluto di Clitemestra ad Agamennone.

898 L'esegesi è il richiamo di Verg. *Aen.* 8.581 e Hom. *Od.* 2.365.

902 Chiude il glossema la citazione di Verg. *Aen.* 1.563 s.

911 Porto dà una doppia interpretazione del passo. La prima traduce il v. alla lettera, 'Giustizia lo conduca fino alla dimora insperata', mentre la seconda dipende dalla congettura δίκη, 'il sentiero lo conduca, secondo giustizia, verso la dimora ormai insperata'. L'intervento, che mira forse a ricreare, attraverso il dat. con funzione avverbiale, un parallelo con δικαίως del v. 913, si adatta al contesto e, pur con una sfumatura diversa, conferisce un senso vicino al tradito. La modifica non pare, però, necessaria. Gli ultimi versi della *rhesis* di Clitemestra (vv. 910-3) insistono, con tono ambiguo, sul tema della giustizia che muove le azioni umane e la Regina si rivolge, al v. 913, ad una forza sovranaturale (al v. 973 si appella direttamente a Zeus): non sembra, dunque, fuori luogo la presenza della personificazione della Giustizia, invocata da Clitemestra per guidare i passi dell'Atride, facendogli commettere, così, un atto di *hybris* che affretterà il suo destino.

914c Porto parafrasa il lemma con un sinonimo (οἰκουρός) e un richiamo al v. 896 (κύων σταθμῶν).

⁷⁵⁹ «Certainly τλᾶσ' ἀπενθήτω φρενὶ may seem something of a contradiction of 875 (suicide attempts) or 887 ff. (constant crying). Nevertheless it is the more natural way to read the words, [...] it gives a close correspondence with that ἀπένθεια τλησικάρδιος which we heard in 430 was the general (and evidently laudable) disposition of Greek wives. Here it must be observed that ταῦτα πάντα τλᾶσα refers not to Agamemnon's absence but to Clytaemestra's own sufferings. I take her to be saying that she endured them stoically [...]. If ἀπενθήτω φρενὶ is meant to qualify λέγοιμ' ἄν, it is a poor expression of joy».

939a La glossa termina con la citazione di Soph. *Aj.* 157.

944b s. Porto nota la tmesi: ὑπαί λυοὶ equivale a ὑπολύοι.

944c La glossa nasce dall'accostamento di diverse citazioni: Poll. 7.86.1 (ἦν δέ τι ὑπόδημα, καὶ ἀρβύλη, εὐτελὲς τὴν ἐργασίαν), Eur. *Or.* 140 (λεπτὸν ἴχνος ἀρβύλης), EM 185.15 s. K. (παρὰ τὸ ἀρμόζεσθαι τοῖς ποσὶν, ἀρμύλη, καὶ ἀρβύλη) ed infine la nota etimologica λείβω λέλειμμαι (Eust. *ad Il.* I 338.16 VdV.).

946b Il Cretese modifica la punteggiatura del passo. Vettori pone una virgola tra ἀλουργέσιν e θεῶν, mentre Porto la elimina e lega tra loro i due termini. Entrambe le scelte sembrano accettabili, dal momento che Vettori riprende il motivo del primo stasimo, secondo cui l'uomo eccessivamente fortunato attira su di sé l'invidia degli dèi, che decidono di punirlo. Porto, invece, conferisce un senso più congruo al contesto: Agamennone si rifiuta di essere celebrato con onori che spettano a un dio. E proprio per sottolineare la *hybris* dell'Atride pare preferibile l'interpretazione del commentatore «cum istis calceis purpureis, qui decent deos, non homines».

958b L'esegesi dipende dalla lettura traslata di Porto, che non considera il verbo nell'accezione di 'prosciugare', ma di 'estinguere, consumare' (campo semantico del fuoco). Per questo egli sottolinea l'uso metaforico del verbo, che aumenta l'*ornatus* del passo, proponendo, nel contesto, l'opposizione «aqua > ignis». Per quanto l'analisi retorica sia corretta, essa risulta forse eccessiva, giacché è possibile un'interpretazione letterale del passo.

960a L'esegesi è discutibile: il lemma non significa 'variopinto', ma 'sempre nuovo, rinnovato'.

961 L'*interpretamentum* non pare accettabile: τῶνδε è complemento del verbo, altrimenti semanticamente mutilo, e, per evidenti motivi di senso e coerenza con il contesto, non può essere connesso con ἄναξ.

962 La parte finale della glossa cita Pl. *Phd.* 230d.3-5.

965a L'interpretazione è arbitraria: la *psyche* cui, per sineddoche, Clitemestra fa riferimento è quella di Agamennone (che, in guerra, necessita di protezione e di favore per un rapido ritorno da Troia), non la propria (per quanto la situazione ad Argo non sia semplice, la Regina trascorre le giornate nello sconforto, ma non incorre in pericoli).

967a Dopo aver glossato il lemma, Porto cita, nell'ordine, Archil. 107.1 e Ibyc. 33.2.

968b Porto individua nel lemma la sineddoche.

969 Il Cretese vede nel v. un solecismo, probabilmente nel passaggio dal σοῦ, soggetto del gen. assoluto (v. 968), al σύ sottinteso che regge il v. 969.

972 Porto glossa il lemma facendo riferimento a τετραγώνου, che ricorre tre volte in Arist. *EE* e in *EN* 1100b.21. L'accostamento è spiegabile solo intendendo

τετράγωνος nell'accezione di 'forte, saldo', significato sovrapponibile a quello di 'compiuto, nel massimo del potere' di τέλειος. Verosimilmente Porto si riferisce soltanto all'*Etica Nicomachea*, giacché le ricorrenze di τετράγωνος nell'*Etica Eudemia* (1222b.32, 1222b.35, 1226a.29) hanno un carattere geometrico (il quadrato è confrontato al triangolo o al cerchio).

974 Giustamente Porto nota il carattere ambiguo delle parole di Clitemestra, che, pur lodando formalmente Agamennone e il suo ritorno, *in nuce* fa riferimento ai propositi di vendetta nei confronti dell'Atride.

977 Citazione di Hsch. τ 501 S.

980a Il lemma contiene la congettura ἀποπτύσαν. La difficoltà di Porto risiede, con tutta probabilità, nel comprendere il *nominativus pendens* οὐδ' ἀποπτύσας δίκαν δυσκρίτων ὀνειράτων: oltre alla problematicità sintattica della frase, ἀποπτύσας rimane oscuro, giacché non è immediatamente accompagnato da un complemento. Se la soluzione del secondo punto è piuttosto intuitiva (l'oggetto del participio deve essere rintracciato in αἰδῶ), la discussione sulla correttezza del trådito ἀποπτύσας si è mantenuta viva dai dotti bizantini fino alle edizioni del XX secolo.

Per primo Triclinio elimina la difficoltà interpretativa, sostituendo al participio l'infinito ἀποπτύσαι (forse influenzato dallo scolio οὐδ' ἀποπτύσαι] ἴξει θάρος ἐπὶ τὸν θρόνον τῆς φρενὸς ὥστε ἀποβαλεῖν τοῦτο), così da ottenere 'né giungerai sul trono della mia mente confidente sicurezza, per scacciarlo come un sogno dal senso oscuro'. Propendono per questa scelta anche Denniston-Page 1957, 155, che giudicano ἀποπτύσας «an incoherent nominative participle of excessive awkwardness, in a tense which is hard to reconcile with the context».

Anche Porto elimina l'anacoluto, modificando il genere del participio da maschile a neutro, così che sia riferito al θάρος del v. 982. Ne consegue una proposizione implicita temporale: 'né giungerai confidente sicurezza sul trono della mia mente dopo averlo scacciato come un sogno dal senso oscuro'.

Altri ancora, come Hermann 1852, Verrall 1889, Untersteiner 1946-7, Fraenkel 1950 e West 1998 mantengono il trådito.

Pur essendo sintatticamente complessa, la *paradosis* probabilmente non va modificata: il *nominativus pendens* ricorre con una certa frequenza in Eschilo e un esempio si ha poco dopo, al v. 1008, dove βαλών ha una costruzione libera in anacoluto.

Sia la congettura di Triclinio che quella di Porto semplificano il testo e, tra le due, la prima ha il pregio di evitare un iperbato forse eccessivo. Entrambe, però, sono, dal punto di vista paleografico, difficilmente riconducibili al trådito, visto che un *sigma* finale non si può confondere con uno *iota* o con un *ny*.

La congettura ἀποπτύσαν è stata attribuita, nel corso della tradizione, a Casaubon e allo Scaligero e accolta, *e.g.*, nelle edizioni di Porson, Blomfield 1812, Dindorf 1832 e Wilamowitz 1914. Essa è segnalata e attribuita al Cretese da West 1998 in apparato.

983a In apertura di glossa Porto propone di espungere il δ' trådito o di sostituirlo con γ'. Forse intende δ' con un valore avversativo che, nel contesto, pare fuori luogo. L'espunzione non è ammissibile dal punto di vista metrico: l'*incipit* del v. è un giambo ed esso verrebbe ad avere, seguendo Porto, un pirrichio in prima sede.

L'inserimento di γ' mantiene invariata la metrica, ma sul piano del senso non è appropriato: esso non assume un valore limitativo e l'unica funzione plausibile, quella enfatica, non è coerente con il contesto. Più semplicemente, il trådito δ' può essere mantenuto con funzione connettiva.

Segue la parafrasi, troppo libera, delle prime due strofi del terzo stasimo. Innanzitutto il riferimento al comportamento lascivo delle donne durante l'assenza dei mariti non è in Eschilo, che, piuttosto, insiste sul tema del trascorrere del tempo. Anche il richiamo a Tucidide non è prespicuo all'esegesi del passo. Anzi, la lettura dell'opera storiografica è piegata per avvalorare l'*interpretamentum*: nei vari luoghi in cui ricorre il nome di Itome (1.101.2, 1.101.3, 1.102.1, 1.102.3, 1.103.1, 1.103.3, 3.54.5), richiamato da Porto come *exemplum* del comportamento muliebre, non vengono mai nominati tradimenti da parte delle donne spartane durante l'assenza dei propri uomini. L'unico parallelo, abbastanza remoto tuttavia, con il racconto eschileo è Thuc. 1.103.3, dove si parla dell'assedio di Itome 'durato un decennio', proprio come la spedizione achea a Troia.

In generale, la lettura misogina dello stasimo è impropria e rispecchia la mentalità di Porto più che il testo eschileo, in cui emerge l'inquietudine del Coro nei confronti di presagi funesti, senza riferimenti espliciti né ad Agamennone (che pur rimane referente occulto del discorso degli Anziani) né, tanto meno, al ruolo di Clitemestra. L'interpretazione è forse influenzata (oltre che dalla mentalità dell'epoca) dalla conoscenza della tragedia e vede nelle parole del Coro un riferimento a quanto sarà, in seguito, rappresentato sulla scena. L'operazione è forzata ed impropria, tanto da portare ad una lettura traslata del passo (Porto parla di *sententia aperta*, di toni del Coro così enigmatici da dover ricorrere all'aiuto di Edipo per comprenderne il senso, di «consequentia [...] pro antecedentibus») che non pare coerente.

Solo l'ultima parte del glossema è condivisibile: il senso dei vv. 984-6 è affine a Hom. *Il.* 2.135, come identico è l'ambito marino da cui sono tratte le immagini per descrivere il trascorrere del tempo.

983b ss. Il lemma contiene la congettura di Porto ξὺν ἐμβόλοις per il trådito ξυνεμβόλοις, *vox nihili*. L'emendamento, però, non migliora il passo, visto che

ἐμβόλοις è forma inesistente: ἐμβολή è femminile e, conseguentemente, ha il dat. plurale ἐμβολαῖς. L'intervento rappresenta *in nuce* la correzione ξὺν ἐμβολαῖς di Casaubon; ciò indica una sua probabile conoscenza dei commentari eschilei di Porto.

985a L'esegesi ha un significato ambiguo. Al lemma sono accostate le forme ἄκατος ed ἀκάτιον, seguite dalla postilla 'ma il genere rimane immutato'. Tale affermazione è incomprensibile, dal momento che, stando all'analisi del commentatore, è proprio il genere dei sostantivi a cambiare: il lemma è femminile, ἄκατος è considerato maschile (a giudicare dall'articolo ὁ) e ἀκάτιον neutro. Si noti che ἄκατος, tuttavia, è femminile ed è il nom. di ἀκάτας lemmatizzato. Solo raramente il sostantivo è trattato come maschile, cf. Hdt. 7.186.1. Non si può dire se Porto abbia attribuito il genere maschile ad ἄκατος in dipendenza dal passo erodoteo o se, intuitivamente, abbia ricondotto, in maniera empirica, la desinenza in -ος ad un nom. della seconda declinazione.

990a Il commentatore propone la costruzione/parafrasi dei vv. 990-4.

992a Il glossema richiama la sinonima formula omerica ἐν στήθεσιν (3 x *Il.*).

992b Porto rintraccia un parallelo del lemma in Hom. *Od.* 22.347.

997 Il δέ lemmatizzato non deve essere considerato congettura, ma con ogni probabilità è ricavato dal precedente v. 995.

998b Vettori stampa εὐχομαι δ' ἅπ' ἐμᾶς τι ἐλπίδος ψυδῆ πεσεῖν ἐς τὸ μὴ τελεσφόρον. Porto modifica τι in τοι, dal momento che τι non ha senso, né dal punto di vista semantico né sintattico. τοι, peraltro ametrico, sul piano del significato sottolinea, con il suo valore enfatico, la funzione avversativa del δ' del v. precedente.

La medesima congettura τοι è stata avanzata da Triclinio in **T**, esclusivamente per fini metrici: «the εὐχομαι δ' ἅπ' ἐμᾶς τοι ἐλπ. of Triclinius is clearly an attempt to make it correspond to 985 ψαμμίας ἀκάτα(ς) παρήβ. [...]; τοι is just as bad a stopgap as γε frequently is» (Fraenkel 1950 II 450).

Non si può affermare se la congettura sia autonoma o derivi dalla consultazione di qualche ms. tricliniano (come lascia del resto pensare la presenza nel commentario di scoli non presenti nell'edizione vettoriana).

999 Il valore dell'*interpretamentum* è ambiguo: non è chiaro se Porto spieghi il lemma o corregga la *vox nihili* ψυδῆ in ψευδῆ. Nel secondo caso, l'intervento sarebbe plausibile sia dal punto di vista semantico che metrico (ψευδῆ genera uno spondeo in sede pari di *metron* trocaico).

A questa congettura, di per sé soddisfacente, va preferito l'emendamento ψύθη di Stephanus 1557, 378 che, pur di significato equivalente (è la forma poetica di

ψευδῆ), è paleograficamente più vicino al trådito: «Dores ex ψῦδος detrahentes ε, deinde ipsum δ vertentes in θ, faciunt ψύθος».

1008a Al commentatore probabilmente non è chiara la costruzione anacolutica dei vv. 1008 ss. e da questo deriva la considerazione «est autem σολουκοφανές», ad indicare una costruzione scorretta rispetto alle norme linguistiche e grammaticali.

1008b s. Invece di intendere πρό come preposizione da legare ai gen. immediatamente seguenti (così da ottenere un complemento di vantaggio), Porto lo riferisce, in tmesi, al participio βαλῶν del v. 1009.

1009b Il lemma non contiene una congettura (il trådito è βαλῶν), piuttosto riprende la ricostruzione del verbo considerato da Porto come diviso in tmesi (cf. *supra ad Ag.* 1008b s.).

1011 Il commento σολουκοφανές ('scorretto' o, meglio, 'solecismo') è dovuto alla presenza dell'anacoluto ai vv. precedenti.

1018 Porto corregge il trådito πεσόνθ' in πεσόν. Il participio è chiaramente riferito ad αἶμα del v. 1020 e, dal punto di vista morfologico, non è ammissibile che un sostantivo neutro concordi con un participio maschile. La correzione risana, oltre la sintassi, anche la metrica, restituendo una successione di cretici in responsione perfetta con il v. 1001. Non sembra plausibile, viste le limitate conoscenze metriche del commentatore, che sia la mancata responsione della *paradosis* a motivare l'intervento, quanto, piuttosto, sia il tentativo di restaurare la linearità sintattica, uniformando il genere di sostantivo/participio.

La congettura, accolta pressoché in tutta la tradizione, è generalmente attribuita a Dorat e ricondotta a Porto da West 1998 nella sua edizione.

1022 s. Porto propone di sottintendere l'interrogativo τίς, ricavabile dal periodo precedente. L'*interpretamentum* si spiega alla luce della congettura ἀνάγει per il trådito ἀνάγειν. Il testo di Porto per i vv. 1022-4, se si inserisce un punto interrogativo alla fine del v. 1023 (punteggiatura non esplicitata nel commentario, ma conseguente alla presenza di τίς) sarebbe: 'chi non può riportare in vita colui che era esperto dei morti? Zeus lo fa cessare con precauzione' (se si intende, forse in modo forzato, l'aoristo del v. 1024 come gnomico).

L'intervento snatura la struttura del periodo e mira forse ad eliminare l'anomalia di ἀνάγειν che, se di norma regge l'acc., nel v. 1022 si accompagna al gen. di separazione τῶν φθιμένων. La trasposizione del verbo dall'infinito alla terza persona singolare del presente ripristina la reggenza abituale con l'acc., individuabile in τὸν ὀρθοδαῖ, a sua volta da riferirsi a τῶν φθιμένων ('conoscitore, esperto dei morti'). La correzione, non accettabile, stravolge l'andamento dei vv. 1022-4: 1) οὐδέ del v. 1022 non può essere isolato in un'interrogativa che separa

logicamente il v. 1024 dai precedenti, anzi la negazione va riferita al verbo della principale Ζεὺς ἔπαιυσ'; 2) Zeus è soggetto dell'intero periodo e non ha senso sostituirlo con un τίς sottinteso ricavato dall'interrogativa precedente. Anche da un punto di vista retorico e drammaturgico la *paradosis* non va modificata. L'*incipit* della seconda antistrophe formula il quesito 'chi mai può raccogliere il sangue di un uomo mortale una volta caduto a terra?', al quale il pubblico avrebbe potuto associare la figura di Asclepio (l'ὄρθοδαῖ), il quale riuscì a riportare in vita, grazie alle sue arti mediche, Ippolito. Proprio per rivendicare l'ineluttabilità del Fato e l'irreversibilità della morte, il Coro rievoca, pur non richiamandola esplicitamente ma mediante la litote οὐδὲ [...] ἐπ' ἀβλαβείᾳ (lezione sana di T), la terribile punizione che toccò ad Asclepio per aver sovvertito l'ordine naturale delle cose: il medico fu colpito dalla folgore del re dell'Olimpo.

La congettura di Porto, non segnalata nelle edizioni moderne, peggiora la *paradosis*, poiché conferisce un senso non coerente con il contesto più ampio della seconda antistrophe.

1024 Il lemma ha la congettura αὖτ' per αὔτ' di Vettori. Non è possibile stabilire se la correzione sia autonoma o dipenda da qualche mss. riconducibile alla famiglia τ, che presenta la lezione αὔτ'. Essa dipende: 1) dall'inadeguatezza semantica di αὖτ' stampato da Vettori; 2) dalla struttura sintattica ricavata da *ad Ag.* 1022 s. (cf. *supra*), secondo cui il v. 1024 costituisce una proposizione indipendente rispetto all'interrogativa dei vv. precedenti. Il pronome svolge funzioni di correlazione con i vv. 1022 s., così da avere 'chi mai potrebbe riportare in vita Asclepio? Questo Zeus fece smettere con cautela [*sic*] '. Se sul piano sintattico l'emendamento è plausibile, connettendo i vv. 1022 s. con il 1024, non è accettabile dal punto di vista semantico, snaturando il senso del passo.

1028 s. La glossa è la citazione di Isocr. 1.41.3.

1032a Chiude la glossa la citazione di Hom. *Il.* 4.185.

1033a Nell'esegesi Porto ricava la preposizione ἐκ direttamente dal preverbio di ἐκτολυπέυσειν, ipotizzando, così, una sorta di tmesi.

1036a, 1037a Porto sottolinea il valore ambiguo delle parole di Clitemestra: Cassandra sarà partecipe del sacrificio, nella doppia veste di *famula* della casata atride e di vittima sacrificale.

1037b Il Cretese richiama i poemi omerici per attestare l'abitudine, invalsa presso gli antichi, di celebrare i sacrifici coinvolgendo «homines ingenui, cognati, affines, vicini, amici et hospites». Se non è possibile individuare, nell'*Iliade*, gli esempi cui Porto fa riferimento, è plausibile che, per quanto riguarda il terzo libro dell'*Odissea*, i passi interessati siano i vv. 4-11 e 419-72.

1040 L'espressione «a maiori» indica la comparazione tra due elementi, il primo dei quali viene reputato migliore del secondo. In questo caso, il confronto impari si instaura tra Eracle e Cassandra: l'eroe è ritenuto superiore alla profetessa, essendo *in primis* di origini divine e poi un eroe celebre e «fortissimus». Al contrario, la figlia di Priamo è una mortale e una «muliercula mollis, et enervata». È oggettiva la superiorità di Eracle rispetto a Cassandra, ma il giudizio che Porto dà della giovane pare eccessivamente negativo (soprattutto nell'apostrofe «muliercula mollis, et enervata»), forse dovuto all'atteggiamento misogino del Cretese che, più volte, traspare nel commentario.

1044 L'edizione vettoriana stampa οἰδ', mentre la famiglia τ ha οἰδ'. La lezione οἰ δ', accolta in tutte le edizioni, è, dunque, di Porto e non di Stanley (cf. Fraenkel 1950 I 152 «relativum agnovit Stanley») o di Vettori (cf. West 1998, 241 «dist. Vict»). La correzione è piuttosto banale e volta a restaurare una corretta divisione delle parole, così da ottenere un relativo (a fronte del dimostrativo τράδιτο) che è reso morfologicamente necessario dalla sintassi della frase.

La parte conclusiva della glossa esplicita la contrapposizione tra il v. 1043 e il v. 1044 mediante l'opposizione antonimica «ἀρχαίοπλουτοι > νεόπλουτοι».

1045b Porto interpreta lo stilema «praeter ius, et aequum» e non alla lettera 'secondo la norma'. Un'interpretazione analoga si ha in Stanley 1663 (non si sa se ricavata autonomamente oppure in qualche modo dipendente dai *commentaria* del Cretese), che traduce «praeter normam», e da lì si è diffusa in altri editori (cf. Dindorf, Linwood, Headlam, Wilamowitz). Sulla questione, cf. Fraenkel 1950 II 474 s.

1061 La glossa ha carattere linguistico: Porto rintraccia nel lemma un termine 'non-greco'. Questa valutazione deriva probabilmente dalla rarità dell'aggettivo, che comunque ha altre due occorrenze in Eschilo, *Suppl.* 130 (peraltro in un contesto simile) e 914.

1064a Porto congettura ἦ per il τράδιτο ἦ, forse per ricreare la successione ἦ...γε attestata per le disgiuntive: Cassandra è come una fiera appena catturata, *oppure* è folle e dà retta a insani pensieri. L'intervento, però, non è necessario. Le parole degli Anziani e di Clitemestra sono tra loro in continuità, non in opposizione, visto che il tema della pazzia è comune ad entrambi: come la fiera appena catturata è agitata e si abbandona ad istinti incontrollati, così anche Cassandra non assume comportamenti dettati da ragione, poiché ha sperimentato dapprima la distruzione della città natale e poi la schiavitù presso la casata atride, cf. Denniston-Page 1957, 164 «Cassandra, then, is not sitting immobile, apparently insensible of her position; [...] she is either cowering in terror or furiously agitated».

Il testo tràdito ha, dunque, un senso adeguato al contesto, enfatizzando la follia della profetessa proprio mediante l'uso delle particelle, cf. Denniston 1954, 128 «the word stressed by γε is sometimes preceded by an exclamation or oath».

1071a Il glossema contiene l'emendamento εἴκουσ' (formulato per la prima volta da Robortello, cf. Angioni 2008, 109-12) per ἔκουσ' di Vettori, che a sua volta modifica ἔκοῦσ' dei mss. Porto potrebbe essere intervenuto autonomamente (così lascerebbe supporre il silenzio sull'eventuale fonte), influenzato dallo scolio al v. 1067 πρὶν αἵματηρὸν] ἀπὸ τῶν στρηνιῶντων ὑποζυγίων, ἃ οὐκ εἴκοντα τῷ χαλινῷ [sic] ἀφρίζει μετὰ αἵματος. ἢ ἐπεὶ αὕτη οὐ πείθεται πρὶν αἵματός μου τὴν ψυχὴν ἐξαφρίσαι, ἀντὶ τοῦ πρὶν ὀργισθῆναί με αὐτῇ (= Smith 1976, 11, 22 ss.), dove, in una situazione analoga a quella del v. 1071, compare εἴκοντα. Non si può escludere, però, che il commentatore abbia ricavato εἴκουσ' direttamente da Robortello, cf. Mund-Dopchie 1984, 222: «celui-ci aurait donc amendé, dans le cadre de son enseignement, l'édition de Robortello ou celle des héritiers d'Alde».

La lezione vettoriana ἔκουσ' non è accettabile, in quanto, con questa accentazione, *vox nihili*. Le soluzioni possibili, sulle quali tuttora si divide la critica sono: 1) mantenere il tràdito senza alterazioni (cf. JdLC 2001 II 426 s.) o con la trasposizione proposta da Casaubon di ἀνάγκη τῆδε al gen. (così Fraenkel 1950); 2) sostituire, come Porto, ἔκουσ' con εἴκουσ'. Per quanto riguarda 1), dal punto di vista drammaturgico-retorico, l'accostamento antitetico tra ἔκοῦσ' e ἀνάγκη accresce l'*ornatus* del v. Rimane, però, la difficoltà, piuttosto evidente, di giustificare morfologicamente il dat.; per questo Fraenkel accoglie la correzione ἀνάγκης τῆσδε di Casaubon, da riferirsi a ζυγόν, così da ottenere «and of thine own will take on thyself the unaccustomed yoke of this constraint» (Fraenkel 1950 I 155). JdLC 2001 II 426 ritiene l'alterazione ἀνάγκης τῆσδε difficilmente spiegabile dal punto di vista paleografico e propende per un'interpretazione letterale del v., attribuendo una sfumatura strumentale ad ἀνάγκη τῆδε: «ἀνάγκη peut, tentatively, être construit comme instrumental, si l'on part de l'idée que Cassandre, prisonnière, est déjà attelée à un joug (cf. la correspondance sémantique ὄχον/ζυγόν); elle doit cesser de dépendre d'Agamemnon, et quitter le char du guerrier, pour se soumettre, 'librement', à la reine. Le joug change de nature, selon la nécessité. Καίνιζειν aurait alors son sens habituel de 'renouveler', 'changer': "De ton plein gré, avec cette contrainte renouvelle ton joug"».

La correzione εἴκουσ', accolta dalla maggioranza degli editori, con un intervento minimo rende il testo chiaro e morfologicamente lineare: '*cedendo* a questa necessità, assumi un nuovo giogo'. La traduzione è necessariamente libera e il valore etimologico del verbo ('rinnovare, compiere qualcosa per la prima volta') viene

attribuito, per traslato (enallage), al sostantivo di riferimento (cf. Medda 1999, 313 «cedi a questa necessità e assumi il nuovo giogo»).

La proposta di JdLC 2001, pur implicando sovrastrutture non immediate, ha il pregio di mantenere inalterato il testo trādito e di conservare così elementi di *ornatus* altrimenti eliminati dall'intervento εἴκουσ'.

1071b Porto propone due congetture: 1) κένισον per καίνισον; 2) ἐρήμωσον per ἐρημώσασ'. Riguardo alla seconda, è facile comprendere le ragioni sottese alla modifica della *paradosis*: Porto attribuisce valore avverbiale all'imperativo ἴθι⁷⁶⁰ ('forza, suvvial!') e, di conseguenza, occorre sostituire il participio con un verbo finito che possa reggere la frase ('forza, sventurata, lascia libero questo carro!'). Più difficile, invece, è valutare il primo emendamento: κένισον parrebbe *vox nihili*, di cui non è possibile rintracciare il significato.

Entrambi gli interventi non sono accettabili. Innanzitutto, sono *contra metrum*: κένισον genera un pirrichio in quarta sede di trimetro, mentre ἐρήμωσον introduce, in quinta sede, una *brevis in longo*. In secondo luogo, modificano arbitrariamente il testo.

1072a Porto lemmatizza ὀτοτοτοῖ, a fronte di ὀτοτοτοτοῖ stampato da Vettori. Se il secondo si inserisce perfettamente nella metrica (il verso è un 2ia^Λ), ὀτοτοτοῖ è *contra metrum*, in quanto rende il primo piede un pirrichio. Anche la famiglia τ ha ὀτοτοτοῖ (-τοῖ nel caso di F). Si aprono, dunque, due possibilità: il lemma 'extravagante' è dovuto a un errore di copiatura di Porto oppure deriva dalla consultazione di un ms. triciniano.

Sebbene il Cretese sia di solito preciso nel riprendere la lezione vettoriana, non si può escludere un *lapsus calami*. Certo, la corrispondenza del lemma con τ non deve essere sottovalutata, poiché sarebbe un ulteriore indizio della conoscenza di un ms. da parte di Porto.

1081 L'esegesi cita Hsch. α 856 L.

1082a Porto nota il gioco etimologico tra ἀπώλεσας e Apollo, cf. Medda 1999, 315 «c'è qui uno dei giochi etimologici cari a Eschilo [...], per cui il nome del dio viene connesso con il verbo ἀπόλλυμι, 'distruggere' (cfr. Eur. Fr. 781 N.², 11 sg.; Plato *Crat.* 404 d): Cassandra parla di una seconda volta perché Apollo già l'aveva distrutta una prima volta con il dono della profezia inascoltata».

1082c Porto spiega evidentemente δεύτερον alla luce dei vv. 1064 ss. Per un'interpretazione alternativa cf. *supra* (ad Ag. 1082a) Medda 1999.

⁷⁶⁰ Sebbene la lezione di Vettori sia ἴσθ', nei *marginalia* Porto, non si sa se autonomamente o in dipendenza da qualche ms., corregge in ἴθ'.

1091 Porto congettura ἀρτάνας per il tràdito κάρταναι⁷⁶¹, problematico e tra *crucis* nelle moderne edizioni (Murray 1955, Denniston-Page 1957, Page 1972 e West 1998). L'emendamento mira verosimilmente a sanare i problemi morfosintattici del passo. Le parole di Cassandra (vv. 1091 ss.) sono in continuità con i vv. 1087 s., dove, in risposta alla domanda della profetessa ἄ ποῖ ποτ' ἤγαγές με; πρὸς ποίαν στέγην;, il Coro risponde di trovarsi di fronte alla casa degli Atridi. La reazione della prigioniera è un'apposizione all'acc. πρὸς τὴν [στέγην] ἸΑτρειδῶν del v. 1088, i cui referenti immediati sono μισόθειον e συνίστορα, che, a sua volta, regge gli acc. seguenti. Dal punto di vista sintattico, il nom. κάρταναι non è accettabile, a meno di intendere, come JdLC 2001 II 437, «αὐτόφωνα κακὰ καὶ ἀρτάναι καὶ ἀνδροσφαγεῖον καὶ πεδορραντήριον une série au nominatif, en rupture avec le πολλά (accusatif) de πολλά συνίστορα, que la série développerait. Passant de l'évocation générale à une vision directe et plus détaillée, Cassandre changerait de syntaxe».

Porto traspone il sostantivo all'acc., così da restaurare il nesso con συνίστορα: 'Ah, tetto invisibile agli dèi e testimone di molti misfatti, di stragi tra consanguinei ed impiccagioni!'. L'emendamento è analogo a quello proposto in T: può essere solo casualità, ma la coincidenza non va sottovalutata.

L'intervento del Cretese (esattamente come la proposta di Triclinio) non è stato accolto nelle edizioni per motivi metrici⁷⁶²: il v. 1091 non è in responsione con il corrispondente dell'antistrofe. Vettori, infatti, stampa il v. 1096 con il τὰδε βρέφη di M (la cui correttezza è ormai assodata, cf. Fraenkel 1950 III 494), che rende un 2ia, a fronte del v. 1091 il quale, come tràdito, rappresenta un sync ia dim (Fleming 2007, 117). Se si interpreta il v. 1096 come 2ia oppure, cf. Neitzel 1985, 372, come cr do, risulta evidente che nel v. 1091 dopo αὐτόφωνα manca una sillaba breve. Le difficoltà metriche, però, possono essere risolte considerando la prima sillaba di κάρτανας come una *mora* di tre tempi: la responsione cretico/giambo, infatti, è un fenomeno piuttosto frequente nelle sezioni liriche.

Numerosi sono stati i tentativi di emendare il testo, al fine di mantenere la responsione perfetta con il v. 1096 (con τὰδε βρέφη di M): καὶ ἀρτάνας (Sidgwick),

⁷⁶¹ La crasi è di Porto, dal momento che Vettori stampa κ' ἀρτάναι.

⁷⁶² La congettura triclinaiana, nei mss., non è *contra metrum*, semplicemente perché nella famiglia τ è il v. 1096 dell'antistrofe che viene modificato per essere in responsione con il v. 1091; a τὰδε βρέφη di M Triclinio preferisce τὰ βρέφη, non accettabile, però, dal punto di vista sintattico: «τὰ βρέφη would refer to the children as to something already known, and that is unsuitable here; τὰδε, on the other hand, is excellent, uttered as it is at the moment when this particular vision emerges, and its strong demonstrative force is not rendered at all redundant by the preceding μαρτυροῖσι τοῖσδε» (Fraenkel 1950 III 494).

<τε> κάρτανας (Schütz), κακ' ἄρτάναι (Dindorf), κακάρτανα (Rose), καὶ ἄρταμα (Ahrens), καὶ ἄρτάμας (Headlam), καρatóμα (Kayser), καρatóμον (Emperius), κρεατόμα (Weil). Nessuna delle congetture pare convincente. Fraenkel 950 III 494 sostiene che richiamare nel testo l'idea dell'impiccagione (κάρτάναι) sia fuori luogo: i vv. 1091 ss. riprendono le vicende sanguinose del banchetto dei figli di Tieste ('stragi consanguinee') e un richiamo ai suicidi femminili (di Eroe o Ippodamia) non sarebbe plausibile. In questa linea si collocano le proposte καρatóμα di Kayser e κρεατόμα di Weil (che hanno riscosso più fortuna presso gli editori), che bene connotano la strage perpetrata da Atreo (rispettivamente 'decapitazioni' e 'tagli di carne'). κρεατόμα, per quanto più adatta al 'banchetto di Tieste' rispetto a καρatóμα, deve essere considerata con cautela, essendo una neoformazione non attestata in greco. Simili valutazioni valgono anche per κακάρτανα di Rose 1942, che, in compenso, è più giustificabile dal punto di vista paleografico⁷⁶³ e, forse, più coerente. Infatti, lo *scholium vetus ad l.* glossa <καρτάναι>] ἀντὶ τοῦ ἀγχόνη (= Smith 1976, 12, 6). Indipendentemente dal fatto che lo scoliaste intenda il lemma come un dat. (comunque sintatticamente non immediato), non è forse da sottovalutare⁷⁶⁴ che la tradizione antica legga nel v. un riferimento alle impiccagioni. La soluzione prospettata da Lachmann 1819, 105 καὶ ἄρτάναι, vicina al tràdito, sembra sanare la responsione metrica (il καὶ è breve per *correptio epica*, cf. West 1998 XXXIII). Sebbene JdLC 2001 II 437 n. 53 sostenga che «la graphie καὶ ἄρτάναι ne présente pas de difficulté métrique», essa genera all'interno di un *metron* giambico uno iato difficilmente accettabile (cf. Denniston-Page 1957, 168).

Rimane da interrogarsi sulla possibilità o meno della citazione da parte di Eschilo dell'impiccagione. Essa può riferirsi soltanto ai suicidi femminili, dal momento che gli uomini ponevano fine alla loro vita con la spada, considerata strumento ben più nobile nella mentalità antica. Seguendo Fraenkel 950 III 494, non è plausibile vedere qui un riferimento a Eroe o Ippodamia, le cui vicende non sembra siano mai state trattate da Eschilo. È altresì vero, però, che Clitemestra in Ag. 874 ss. ricorda i suoi presunti tentativi di suicidio in seguito alle funeste notizie sulla sorte di Agamennone (τοιῶνδ' ἕκατι κληδόνων παλιγκότων πολλὰς ἄνωθεν ἄρτάνας ἐμῆς δέρης ἔλυσαν ἄλλοι πρὸς βίαν λελημμένης), usando il medesimo termine ἄρτάνας, che riecheggia nell'amebeo. Per quanto sia un'interpretazione forzata, non

⁷⁶³ «There is indeed no proof, unless this passage furnishes it, that such an adjective as κακάρτανος exists, but at least it is perfectly legitimate: cf. κακελικής, κακοδαίμων; and if it is read here it supposes a very easy omission of two letters followed by a natural misunderstanding, while the sense appears to me unexceptionable, 'mischief of kindred slaughter, mischief of nooses'» (Rose 1942, 171).

⁷⁶⁴ Nonostante non sia raro che gli scoli glossino un testo sicuramente corrotto.

si può escludere che l'intento di Cassandra sia quello di descrivere la reggia degli Atridi come un luogo di devastazione totale e per far questo affianchi alla descrizione delle morti maschili lo stilema tipico del suicidio femminile, ossia l'impiccagione, senza necessariamente trovarvi un referente ben identificabile⁷⁶⁵. Certo, ἀρτάναι rimane un elemento extravagante, il quale stona all'interno di una sequenza (αὐτόφωνα κακὰ καὶ ἀνδροσφαγεῖον καὶ πεδορραντήριον) che rimanda con chiarezza alla strage dei figli di Tieste, con allusione evidente anche all'assassinio di Agamennone.

Il testo tràdito pare dunque difficile sul piano sintattico, metrico e di senso più in generale. I vari tentativi di sanarlo risultano insoddisfacenti, come non convincono appieno le spiegazioni che mirano a giustificare semanticamente il tràdito. L'emendamento di Porto, però, pur essendo soggetto a possibili obiezioni (semantiche e di interpretazione metrica) sembra conferire senso al passo, ripristinando la sintassi, con un intervento minimo sulla *paradosis*.

1094 Porto glossa il lemma con il sinonimo μαστεύει. Non pare trattarsi di congettura, semplicemente alla forma poetica viene accostata quella più attestata, secondo l'uso della scoliografia.

1095 Nell'esegesi, che rievoca la strage dei figli di Tieste, trova spazio la citazione di *Ov. trist.* 2.1.391 s.

1098 Il lemma ha ἦ μέν, a fronte di ημεν ο η μεν (la stampa non è chiara) di Vettori. Se è congettura (peraltro non segnalata negli apparati), essa mira plausibilmente a correggere il testo di Vettori, senza spirito e accento. Vista la vicinanza con τ, che ha ἦμεν, non si può escludere che l'intervento presupponga la consultazione di un ms. triciniano. L'emendamento di Porto potrebbe essere accolto nel testo, essendo adatto sia dal punto di vista metrico che semantico e sintattico, cf. Denniston 1954, 389 che attribuisce a ἦ μέν le medesime funzioni di ἦ μήν. Quest'ultima lezione, ricavata da ἦμην di **M**, pur essendo perfettamente sovrapponibile a ἦ μέν, è preferibile, vista l'autorità del codice.

1103 s. Nel commento Porto cita *Hom. Od.* 11.412 s. per rendere noto in cosa consiste il μέγα κακόν tramato da Clitemestra: la morte di Agamennone (e, nella versione omerica, di tutti i suoi compagni).

⁷⁶⁵ Un parallelo, seppur non perfettamente sovrapponibile, si può rintracciare in *Eum.* 185-90, dove la descrizione dei luoghi frequentabili dalle Erinni è resa mediante la giustapposizione di elementi generici che non trovano riscontro nelle vicende narrate da Eschilo (che non parla mai di lapidazione, impalamento etc.): οὔτοι δόμοισι τοῖσδε χρίμπτεσθαι πρέπει· / ἀλλ' οὔ καρανιστήρες ὀφθαλμωρύχοι / δίκαι σφαγαί τε, σπέρματός τ' ἀποφθοῶ / παιδῶν κακοῦται χλοῦνις, ἠδ' ἀκρωνίαί / λευσμοί τε, καὶ μύζουσιν οἰκτισμὸν πολὺν / ὑπὸ ῥάχιν παγέντες.

Il seguito della glossa si disinteressa del testo per confutare la lezione dello scolio, che individua l'ἄλκᾶ in Oreste. Porto (analogamente a Fraenkel 1950 e Denniston-Page 1957) non riconosce nel v. eschileo un riferimento al principe argivo, ma alla morte di Agamennone.

1109b La conclusione dell'esegesi (ἀποσιώπησις) riguarda la seconda parte del v., in cui Cassandra tace la tragica fine di Agamennone. La chiusa della glossa ἀληθῆς λόγος, 'discorso veritiero', è un amaro commento alle parole di Cassandra.

1116b Porto propone la congettura ἦ per il tràdito ἦ. Non è chiaro perché debba essere modificata la *paradosis*, giacché sia ξύνευνος che ξυναιτία sono predicati di ἄρκυς, retti dal verbo 'essere' sottinteso: «ma la rete è la compagna di letto, la complice dell'assassinio» (tr. Medda). Sostituire l'articolo con il relativo non sembra migliorare il passo, a maggior ragione se si adotta la punteggiatura proposta da Porto nei *marginalia*, cioè inserire un punto e virgola dopo φόνου: 'la rete, che è la sposa, è complice dell'assassinio?'. L'intervento risponde a un primo approccio all'esegesi, per rendere più immediato il senso della frase altrimenti difficile: la rete deve essere identificata con Clitemestra? E allora, come spiegare l'accostamento con l'*incipit* del v. precedente ἦ δίκτυόν τι γ' Ἐτιδου⁷⁶⁶? Per la storia dell'interpretazione del passo cf. Fraenkel 1950 III 503 ss. e JdLC 2001 II 448 ss.

Non si può escludere che Porto volesse unire la lettura letterale e figurata del passo e intendere, dunque, la relativa come parentetica: 'la rete (che è la sposa) è anch'essa partecipe del delitto?'. Tale interpretazione pare difficile. Più semplicemente, forse Porto ha cercato di riprodurre nel testo la lezione dello scolio ἡ ξύνευνος] ἡ γυνῆ τοῦ Ἀγαμέμνονος αἰτία ἔσται τοῦ φόνου, in modo da eliminare ogni dubbio sul senso da dare al v. L'emendamento non è necessario. Se si legge il passo alla lettera ('la rete è la sposa e complice del delitto), non si notano differenze con il testo proposto da Porto (l'identificazione rete/Clitemestra risulta immediata). Inoltre, la *paradosis* lascia il testo più 'aperto', poiché l'incertezza della frase consente più connessioni tra il testo e le immagini, cf. Fraenkel 1950 III 504 s.: «Aeschylus [...] brings together in close relation the two main instruments of the murder, Clytemnestra (αἰτία) and the ἄρκυς (συναιτία): they both 'share (Agamemnon's) couch', the woman in the normal sense, the net in a sense that can only be guessed but has certainly an ominous meaning».

La seconda parte della glossa («cum adminutione autem, et indignatione hoc prolatum est») riguarda, con ogni probabilità, l'aspetto recitativo della *performance*: rispetto ai vv. precedenti, pronunciati con enfasi da Cassandra, il tono si abbassa,

⁷⁶⁶ Così il testo di τ stampato da Vettori.

assumendo sfumature di inquietudine e ribrezzo per l'immagine che appare nella mente della profetessa. Non è possibile dire se e in che misura la punteggiatura incida sul *modus recitandi*, dal momento che nel commentario Porto accetta l'interpunzione di Vettori, a differenza dei *marginalia*, dove sostituisce il punto in alto dopo φόνου con un punto e virgola.

Non è chiaro il pensiero di Porto sulla messa in scena del passo, conta comunque notare il suo interesse per la tragedia *in generale*: alla riflessione testuale o esegetica si affianca un'attenzione particolare per gli aspetti concreti, *performativi*, della rappresentazione teatrale.

1118a Nella parte finale della glossa Porto cita Eust. *ad Od.* I 138 VdV.

1121 Porto illustra la metonimia su cui è costruita l'immagine del 'sangue giallo che gocciola sul cuore' del Coro: «il colore giallo, tradizionalmente associato alla paura e alla morte (cfr. Aristot. Fr. 243 Rose), viene riferito per estensione da Eschilo al sangue di chi è in preda alla paura, come il Coro, e di chi sta per morire» (Medda 1999, 319). Chiude la glossa la ripresa letterale dello scolio vettoriano σταγών] τὸ αἷμα.

1122a Rispetto a Vettori, che stampa punto fermo tra σταγών e ἄτε, Porto (come nei *marginalia*), inserisce una virgola dopo ἄτε. L'intento probabilmente è quello di migliorare la punteggiatura, la quale scinde in due, con una pausa forte (eccessiva nel contesto), il periodo che, secondo logica, dovrebbe essere mantenuto unito. La soluzione di Porto, però, non è accettabile e peggiora il testo rispetto all'interpunzione già arbitraria di Vettori: la virgola, separando il pronome relativo dalla subordinata di cui fa parte, spezza l'andamento del discorso, che non risulta più fluido, ma disequilibrato nelle sue parti (e sintatticamente non immediato).

1122b Il testo di Vettori (che riproduce la lezione dei mss.) è corrotto: ἄτε καὶ δορία πτώσιμος / ξυνανύτει βίου δύντος ἀύγαϊς. καὶ δορία pare senza significato (δορία è *vox nihili*) e comunque non è sintatticamente spiegabile. Di fronte alle oggettive difficoltà del passo⁷⁶⁷, Porto riconosce la corruttela di καὶ δορία, ma, non riuscendo a sanare il v., si limita a segnalare i problemi testuali, lasciando aperta la questione. L'unica soluzione proposta dal Cretese è sostituire δορία con δορᾶ, così da avere il senso «qui pallor cadit in cutem». La congettura è forse ricavata da somiglianza paleografica con il trådito ed è in continuità con l'*interpretamentum* al v. 1121, dove 'la goccia di sangue giallo' è identificata metonimicamente (causa per effetto) con il

⁷⁶⁷ Cf. Fraenkel 1950 III 507 ss. e JdLC 2001 II 457 ss. Emblematica pare comunque la posizione di Denniston-Page 1957 che crocifiggono il passo e, dopo aver ripercorso i vari tentativi di sanare il v., concludono «the problems here remain unsolved» (Denniston-Page 1957, 171).

pallore. Dal punto di vista metrico la lezione di Porto è accettabile (si inserisce nel dimetro docmiaco che costituisce il v. 1122), ma non si può forse dire lo stesso sul piano semantico, dal momento che 'la goccia che cade sulla pelle' non sembra un'immagine particolarmente forte e coerente con i vv. precedenti, a maggior ragione se il valore della frase dovesse essere, come prospettato da Porto, 'il pallore cade sulla pelle e termina insieme ai raggi della vita giunta al tramonto'. Come ha messo in luce JdLC 2001 II 457 s. i vv. 1121 ss. sono realizzati mediante la giustapposizione di due immagini tra loro distinte e autonome, la seconda delle quali (ἄτε καὶ δοῦν πτώσιμος) rappresenta «une scène iliadique». In questo senso, la correzione di Casaubon δοῦν (accolta dalla maggior parte delle edizioni) contribuisce a delineare il contesto bellico che vede la caduta del guerriero. Dal punto di vista drammatico, l'accostamento è altamente evocativo, enfatizzando il dolore e la paura provati dal Coro: «le coryphée affirme qu'angoisse et mort se valent, que le flot de sang mêlé de bile qui se concentre vers son coeur est le même, quant à ses effets, que le sang des héros frappés à la mort qui se libère au dehors. La couleur de l'aurore annonce, comme thème, le coucher de la vie. Le chœur vit l'équivalent physiologique d'une mort iliadique» (JdLC 2001 II 458).

1123 L'esegesi di Porto deriva, con probabilità, dalla forma ξυνανυτεῖ di Vettori, evidentemente con accentazione impropria (il verbo viene trattato come un contratto, pur non essendolo). In modo corretto, il Cretese riconduce il lemma a ἀνύτω, mentre l'affermazione seguente «factum Atticorum more ἀνυτῶ» non pare accettabile, dal momento che sembra arbitrario individuare nell'attico un trattamento particolare dell'accento. È rilevante che il commentatore, sebbene sottolinei la scorrettezza di ξυνανυτεῖ («si mendo caret»), non ne proponga la corretta accentazione (che fu restaurata soltanto da Porson). La glossa si conclude con la citazione di Verg. *Aen.* 4.644.

1126 Citazione di Hom. *Il.* 2.480 s.

1127 La conclusione dell'esegesi (ἢ μελαγκέρω μηχανήματι ἢ μελαγκέρου βοός) non deve essere considerata come una lettura alternativa del passo. Si tratta semplicemente della ripresa dell'ultima parte dello scolio Μελάγκερων] Τὸν μελάγκερων ταῦρον λαβοῦσα ἐν μηχανήματι διὰ τῶν πέπλων τύπτει. ἐὰν δὲ γράφηται μελαγκέρω μηχανήματι τύπτει, ἀντὶ τοῦ κεκρυμμένω. Ἄλλως [sic] τῆς μελαγκέρου βοός.

1132 La glossa ha una struttura tripartita: all'esegesi generica del passo segue la citazione di Hom. *Il.* 1.106-8, cui si affianca la parafrasi dei vv. 1132-5. Proprio in quest'ultima sezione Porto congetture θεσπιωδῶν per il trådito θεσπιωδόν. La metrica non risente del cambiamento (in entrambi i casi l'ultima sillaba rimane

lunga). Il senso, però, subisce uno slittamento: se il trådito è 'le arti dalle molte parole attraverso sventure portano ad apprendere *la paura profetica*', la lettura del Cretese risulta 'per mezzo di sventure le antiche [sic] arti *dei profeti* portano ad apprendere la paura'. Dal punto di vista semantico, la congettura di Porto è affine a $\theta\epsilon\sigma\pi\omega\delta\acute{o}\iota$ di Hermann: 'le arti profetiche' è forma sintetica per la perifrasi 'le arti dei profeti'. Entrambe le congetture hanno goduto di ampio successo presso gli editori e l'emendamento del Cretese «was the reading of most editions before Hermann» (Fraenkel 1950 III 517).

Hermann 1852 II 458 giustifica il suo intervento sostenendo che «vulgata lectio inepta est», mentre Weil 1858, 91 mantiene la *paradosis*, tradotta come «vaticinationum horrorem», accolta a testo perché «a lyrica dictione mihi non videtur alienum esse». Fraenkel 1950 III 517 non accetta il trådito né la lettura di Weil poiché il senso letterale del sintagma dovrebbe essere «the fear which sings prophetically» e dubita che l'attributo $\theta\epsilon\sigma\pi\omega\delta\acute{o}\nu$ possa essere riferito a $\phi\acute{o}\beta\omicron\varsigma$ «which is the result of sinister prophecies». Certo, la congettura di Porto (analogamente a quella di Hermann) risolve le difficoltà interpretative, restituendo il senso 'le parole degli indovini', piuttosto lineare e chiaro, soprattutto in riferimento a Cassandra (la cui identificazione con i $\theta\epsilon\sigma\pi\omega\delta\acute{o}\iota$ è palese), che è ancora sulla scena e ha appena preannunciato la drammatica fine di Agamennone. La struttura della frase risulta, però, indebolita, poiché, come nota Paley 1861, 408, « $\theta\epsilon\sigma\pi\omega\delta\acute{o}\iota$ [...] leaves $\phi\acute{o}\beta\omicron\varsigma$ without an epithet». Ancora, non sarebbe strano che $\theta\epsilon\sigma\pi\omega\delta\acute{o}\nu$ rappresenti un «bold transferred epithet» (Rose 1958, 81): parrebbe trattarsi di un'enallage, in cui alla paura vengono attribuite, metonimicamente, le caratteristiche delle parole profetiche. L'immagine che ne deriva è forte: la paura, pur essendo un sentimento irrazionale e istintivo, può prevedere lo svolgersi degli eventi, cf. Di Benedetto 1999, 91 «con audace intuizione la paura appare come veritiera e gravida di realtà prima ancora che se ne constati l'effettualità». «Eschilo usa uno strumento più sofisticato di anticipazione, quello del pre-sentimento, di un presentire che si realizza specificamente, a un livello profondo di emotività, attraverso la paura. L'uso di questo strumento è costante nel teatro di Eschilo quale noi lo conosciamo nelle tragedie che ci sono pervenute; e attraverso di esso Eschilo da una parte debanalizza la successione degli eventi scenici e dall'altra stabilisce un contatto con il conglomerato emotivo del suo pubblico» (Di Benedetto 1999, 81). $\theta\epsilon\sigma\pi\omega\delta\acute{o}\nu$ $\phi\acute{o}\beta\omicron\varsigma$, dunque, deve essere mantenuto, essendo un'immagine completamente eschilea, e rimuoverlo, oltre a causare una *diminutio* dell'*ornatus*, implica un appiattimento della poetica dell'Eleusino.

La congettura θεσπιφδῶν è, in genere, ricondotta a Casaubon, mentre West 1998 la attribuisce correttamente a Porto.

1138 Il commentatore avanza due interpretazioni riguardo l'interlocutore immaginario di Cassandra (il soggetto sottinteso di ἤγαγες): Apollo o Agamennone. Tra le due proposte, propende, come indica l'asterisco, per la seconda. Probabilmente la scelta è dovuta al v. 1139 (οὐδέν ποτ' εἰ μὴ ξυνθανουμένην. τί γάρ;), dove il referente sotteso è senza dubbio il sovrano di Argo. In realtà, pare verosimile che Cassandra si rivolga direttamente ad Apollo, cf. Fraenkel 1950 III 518 s.

1142a In chiusura di glossa Porto cita dapprima Soph. *OT* 1214 oppure Eur. *Hel.* 690 (γάμος ἄγαμος) e poi Soph. *Aj.* 665 (δῶρα ἄδωρα).

1142c L'esegesi è l'accostamento di due citazioni, la prima delle quali ha due occorrenze in Theocr. *Ep.* e la seconda è presente due volte in Pl. *Epigr.*

1144 Porto sembra disinteressarsi del dato testuale ed esprime il suo disaccordo rispetto all'interpretazione dello scolio di Vettori (νόμον ἄνομον] ᾠδὴν ἀηδῆ· παρὰ τὸν κιθαριστικὸν δὲ νόμον φησί. τὸ ἐξῆς· θροεῖς νόμον ἄνομον ἀμφιθαλῆ κακοῖς, = *scholia vetera* 1142 a-b, cf. Smith 1976, 13, 23 ss.), che riferisce ἀμφιθαλῆ non a βίον ma a νόμον.

1146b Porto interpreta il lemma suggerendo di sottintendere il dat. θεοῖς o un sostantivo affine. Non si comprende la necessità di aggiungere θεοῖς: la frase è un'esclamazione all'acc., che sintatticamente è autonoma. Oltretutto, il dat. non pare spiegabile sul piano del senso ('Ah, la morte del canoro usignolo *per gli dèi? dagli dèi?*).

1161 La prima parte della glossa sembra una libera ripresa di Eust. *ad Il.* I 220 VdV. (ὄχθος γὰρ τοπικὴ ἐπανάστασις) oppure di Hsch. κ 3781 L. (κοσώλυφος· βόθυνος, ὄχθος, ἀνάστημα γῆς. ἢ σπέρμα). La seconda parte del glossema rinvia a Festo, la cui unica attestazione di *grumus* (*terrae collectio minor tumulo*) è Fest. Gloss.¹ IV p. 217^a (p. 96 M.).

1162 Il commento «sic scribendum» introduce la scelta di interpunzione di Porto, che pone un punto e virgola al termine del v. 1162, rispetto all'edizione vettoriana, dove è presente solo un punto in alto al termine del v. seguente. Dal punto di vista sintattico, non è possibile che i vv. 1162 s. costituiscano un unico periodo. È necessario, dunque, separare i due vv. e la scelta più efficace è quella di intendere l'*incipit* del discorso del Coro come una domanda diretta rivolta a Cassandra.

La scelta di Porto è analoga a quella adottata nella quasi totalità delle edizioni moderne.

1165b Porto ripristina la corretta accentazione $\mu\nu\nu\upsilon\rho\acute{\alpha}$, a fronte di $\mu\nu\nu\upsilon\rho\alpha$ stampato da Vettori. La correzione viene attribuita a Schütz da Murray 1955 e Page 1972.

1165c La parte conclusiva della glossa riprende Eust. *ad Il.* I 783 VdV.

1171 Porto lemmatizza $\xi\chi\epsilon\iota$ per $\xi\chi\epsilon\iota\nu$ stampato da Vettori (che riprende **F**). L'emendamento è analogo a quello presente in **T**. Non è possibile determinare se la congettura sia autonoma o se il Cretese abbia ripreso la lezione del ms. triciniano (nel caso in cui ipotizzassimo la consultazione del lavoro di Triclinio).

Dal punto di vista sintattico, $\xi\chi\epsilon\iota\nu$ è difficile. La congiunzione $\acute{\omega}\sigma\pi\epsilon\rho$ richiede, infatti, una forma finita del verbo. L'emendamento $\xi\chi\epsilon\iota$, prosodicamente equivalente a $\xi\chi\epsilon\iota\nu$, conferisce un senso adatto al contesto: 'nessun rimedio i sacrifici poterono fornire cosicché la città non soffrisse le sventure *in cui ora si trova*'. Maas ha proposto di sostituire $\xi\chi\epsilon\iota$ con $\xi\chi\omicron\eta\nu$, in ciò seguito da Murray 1955, Denniston-Page 1957, Page 1972, West 1998 e, ultimo, Sommerstein 2008. Così Denniston-Page 1957, 1979: «cod. F's $\xi\chi\epsilon\iota\nu$ is unintelligible; Triclinius' $\xi\chi\epsilon\iota$ (probably his own conjecture) makes an unnatural phrase (one said $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\omega \acute{\alpha} \pi\acute{\alpha}\sigma\chi\omega$, $\xi\chi\omega \acute{\alpha} \xi\chi\omega$, but not $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\omega \acute{\alpha} \xi\chi\omega$)». L'argomentazione pare alquanto debole, visto che il testo di **T** ha senso. Non si può dire lo stesso, invece, per l'intervento di Maas, che sembra fuori luogo ('nessun rimedio i sacrifici poterono fornire cosicché la città non soffrisse la rovina *come era necessario*') e non facilita la comprensione del passo. Oltretutto, dal punto di vista drammatico, l'imperfetto non sembra il tempo più adatto al contesto. Il presente $\xi\chi\epsilon\iota$, con sfumatura intransitiva, sottolinea il dolore che Troia continua a vivere dopo la vittoria achea e contribuisce a completare il quadro di sventura totale al cui centro è raffigurata Cassandra. $\xi\chi\omicron\eta\nu$, al contrario, sposterebbe l'attenzione sul Fato che ha fissato la caduta di Ilio, evidentemente con minori ricadute immediate sulla sofferenza della profetessa.

La congettura di Maas, per la sua arbitrarietà e per il fatto di indebolire il testo, pare meno perspicua della lezione di **T** (e di Porto) che, dunque, può essere mantenuta.

1172 Il lemma, non seguito dal glossema, è la costruzione del v., in cui si trova la congettura $\acute{\epsilon}\nu \pi\acute{\epsilon}\delta\omega$ per il trådito $\acute{\epsilon}\mu\pi\acute{\epsilon}\delta\omega$ stampato da Vettori. Alla base della correzione sta, probabilmente, la difficile comprensione del testo, intendendo $\acute{\epsilon}\mu\pi\epsilon\delta\omicron\varsigma$ come aggettivo: 'io presto cadrò, con la mente in fiamme, *su quanto è solido*'. West 1998 mantiene l'aggettivo dei mss. intendendolo come un epiteto di Ade e, seguendo Hsch. ε 2425 L. ($\acute{\epsilon}\mu\pi\epsilon\delta\omicron\nu \acute{\epsilon}\lambda\epsilon\gamma\epsilon\nu \tau\acute{\omicron}\nu \text{ } \acute{\iota}\text{Αιδην}$), ipotizza che «Cassandre se jetterait aux Enfers et non sur le sol» (JdLC 2001 II 489). In realtà, «ce témoignage indique d'abord qu' $\acute{\epsilon}\mu\pi\epsilon\delta\omicron\varsigma$ était une épithète d'Hadès, et non une désignation [...]. Et, surtout (puisque l'épiclese peut, il est vrai, se substituer au nom), Casandre, dans cette strophe, met en relation deux massacres (les sacrifices

inutiles devant les murs de Troie et sa propre mise à mort); on s'attend donc plutôt à avoir ici une notation concrète»⁷⁶⁸ (cf. JdLC 2001 II 489 n. 155).

Pare preferibile, dunque, suddividere ἐμπέδω in ἐμ πέδω, così da ottenere «an instance of 'tmesis', i.e. = πέδωι ἐμβάλω» (Fraenkel 1950 III 534). In questa direzione va la congettura di Porto ἐν πέδω, che restituisce un senso più immediato al v., con un'alterazione minima della *paradosis*: 'presto anch'io cadrò a terra con la mente in fiamme'. L'espressione ἐν πέδω è presumibilmente preferita a ἐμ πέδω in quanto di uso più corrente, sebbene sia attestato ἐμ per ἐν di fronte a labiali: per questo motivo, forse, deve essere accolta la lezione più vicina al testo dei mss. Ci si trova di fronte a una mera variante grafica, che non apporta cambiamenti metrici o semantici, tanto che Fraenkel 1950 stampa ἐμ πέδω, mentre Murray 1955 ha ἐν πέδω.

Fraenkel 1950 attribuisce la suddivisione di ἐμπέδω a Casaubon. In realtà, la correzione (con ἐν per ἐμ) è già di Porto.

1174a Porto propone la grafia Καί τις σε (analogamente ai *marginalia*) per il καί τις σε dei mss., stampato anche da Vettori. Non si comprende il motivo della modifica del trådito. Forse si tratta di *lapsus calami*.

1178 Porto individua in χρησμός la sineddوحة. La lettura retorica sembra forzata, dal momento che con 'profezia' Eschilo indica semplicemente le premonizioni che Cassandra ha comunicato in precedenza al Coro. L'unico modo di spiegare l'interpretazione del Cretese è quello di intendere il v. in maniera traslata 'i delitti preannunciati presto diverranno realtà'.

Il v., però, deve essere considerato alla lettera, in quanto tutto il passaggio (vv. 1178-85 e 1194-7) è incentrato sulle profezie e sulle capacità divinatorie di Cassandra, senza allusioni (peraltro già ampiamente inserite nei vaticinii) allo svolgersi degli eventi.

1179 L'interpretazione di Porto è forzata. Sebbene sia possibile leggere nel v. la prosopopea (al vaticinio vengono attribuiti comportamenti di esseri animati), pare più corretto riconoscere la similitudine (data la presenza di δίκην più genitivo): la profezia, *come una sposa*, non si intravedrà solo attraverso i veli, ma si manifesterà chiaramente.

La parte conclusiva dell'esegesi, poi, non è accettabile: Eschilo non vuole instaurare un confronto tra Cassandra 'sposa novella' e Clitemestra 'sposa d'antico corso', semplicemente usa l'immagine della νύμφη νεόγαμος, che durante la cerimonia

⁷⁶⁸ Posizione di Di Benedetto 1992, 140 (= Di Benedetto 2007).

nuziale è velata, per descrivere la poca chiarezza e l'enigmaticità delle profezie rivelate al Coro da Cassandra.

1180a Rispetto alle due esegesi precedenti, in cui nei vv. 1178 s. vengono riconosciute dapprima la sineddoche e poi la personificazione, questo *interpretamentum*, che individua nel passaggio la 'metafora tratta dall'ambito semantico dei venti', sembra più corretto e condivisibile.

1180b La glossa cita Aeschin. *Ep.* 1.1.1 s.

1188a La glossa è la costruzione dei vv. 1188 ss.

1191 Il lemma riporta ὑμνοῦσιν a fronte di ὑμνοῦσι di Vettori. Non sembra essere congettura (*contra metrum*, giacché realizzerebbe uno spondeo in seconda sede di trimetro giambico); per il trattamento del v efelcistico, cf. *ad Eum.* 195a.

1197 Porto propone tre possibili interpretazioni sintattiche di λόγω, da unirsi a: 1) ἐκμαρτύρησον ('siimi testimone *con le tue parole*'); 2) προουμόσας ('prestando giuramento *con una formula*'); 3) εἰδέναι λόγω ('che io so *per averlo sentito da un racconto*'). Tra le possibilità, il commentatore propende per la seconda, come indica l'asterisco.

Per la discussione sulle letture del passo, cf. Fraenkel 1950 III 548-51, West 1990, 211 e JdLC 2001 II 504-6.

1198b Per ovviare alle difficoltà sintattiche della *paradosis*, Porto, pur non intervenendo direttamente sul testo, propone due interpretazioni che restituiscono il senso richiesto dal passo, πῆματος γενναίως παγέντος per ἀντίπτωσις ('scambio di casi'), oppure κατὰ πῆμα etc.

1214 Dopo aver riassunto l'intervento di Cassandra (vv. 1214-41), Porto, in chiusura di glossa, cita Tib. 1.5.3 s.

1216c Porto congettura εὐφημίους per ἐφημίους di Vettori, evidente tentativo di sanare il tràdito ἐφημένους infiltratosi nel testo dal v. 1217. Il termine congetturato da Vettori è *vox nihili*. Il Cretese, dunque, lo sostituisce con εὐφημίους, paleograficamente vicino e ricavato, come rivela la glossa, da Hsch. ε 7274 L. (= Aesch. 40 R.). La congettura conferma il metodo di lavoro scientifico del commentatore, che è sensibile all'*usus scribendi* dell'autore e corregge 'Eschilo con Eschilo'. Dal punto di vista metrico l'emendamento è plausibile, ma non per il senso. Per quanto Esichio affermi che εὐφημίους è usato per indicare il suo opposto (κατὰ ἀντίφρασιν) e anche LSJ 736 s.v. εὐφημέω testimoniino l'uso apotropaico del termine (per evitare parole sfortunate bisogna pronunciare frasi benauguranti), esso sembra estraneo al contesto: il terrore di Cassandra per le immagini che le si presentano e la disperazione di cui è preda non sarebbero giustificati se le profezie

fossero 'preludi *con parole di buon augurio*'. Il dramma della profetessa è già esplicito e non serve mascherarlo tramite un uso traslato di εὐφημίοις.

Sembra preferibile, sul piano drammaturgico, la congettura di Hermann δυσφροίμοις, che peraltro deve essere considerata in modo prudente, poiché è impossibile ristabilire l'*explicit* del v.

È improbabile, visto l'*interpretamentum ad Ag.* 1214 (cf. *supra*), che Porto non abbia colto il senso generale del passo. Pare, dunque, più verisimile che si sia limitato a restaurare una lezione paleograficamente simile alla proposta di Vettori, aggiustando il senso per renderlo adeguato al testo. L'intervento suscita perplessità e, proprio per l'estraneità semantica al contesto, non può essere accolto.

1219 Porto non è soddisfatto del trådito ὡσπερεὶ e propende per ὡς πέρι, così da leggere πρὸς τῶν πέρι, καὶ περισσῶς φίλων. Dal punto di vista semantico, la resa è plausibile: 'figli uccisi da coloro che li circondano, in particolare i loro cari'. L'intervento, però, è *contra metrum*, dal momento che πέρι porta ad avere una breve in battere, mentre ὡσπερεὶ è perfettamente inserito nell'*agogè* giambica del v.

1222 Il lemma non deve essere considerato congettura: Porto riporta il termine senza elisione per fini didattici.

1232 La glossa è costituita dall'accostamento di due citazioni, D. 18.22.6 e Verg. *Aen.* 1.327.

1235 Per quanto riguarda la forma μητέρα senza elisione, cf. *supra ad Ag.* 1222.

La glossa esprime il dissenso del commentatore rispetto alla punteggiatura adottata da Vettori. Plausibilmente, l'annotazione di Porto non è corretta e sembra preferibile il suggerimento dei *marginalia*, dove viene espunta la virgola tra θύουσαν e ἄδου, mentre quella che precede il participio (cui si fa riferimento nel commentario) non è oggetto di correzione. In effetti, non ha senso togliere la virgola alla fine del v. 1234, mentre è del tutto legittima l'espunzione della virgola che separa θύουσαν e ἄδου, in quanto priva di funzione, anzi frammenta in modo eccessivo il flusso e la sintassi del discorso.

1239 La λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος qui indica plausibilmente il passaggio in una fase del discorso antitetica rispetto a quanto appena detto: Cassandra chiede al Coro di credere alla sua profezia, *in caso contrario*, saranno i fatti a darle ragione.

1251 L'esegesi ha la struttura degli *etymologica* e l'ultima parte (πορσύνειν λέχος σεμνῶς τὸ συγκοιμᾶσθαι) è analoga a Eust. *ad Il.* I 667 VdV. (πορσύνειν λέχος τὸ συγκοιτάζεσθαι), che è probabilmente l'ipotesto sotteso all'*interpretamentum*.

1253a L'esegesi richiama il v. 1251, emendato da Porto, che ripristina la corretta accentazione dell'interrogativo, stampato τινός da Vettori.

1256a Porto modifica l'accentazione di παπαῖ in παπαί, senza che si possa comprendere il motivo o l'utilità della modifica.

1256c Porto sostiene che δέ svolga funzioni analoghe a δή. Pare trattarsi di esegesi e non di congettura, dal momento che δή sarebbe *contra metrum* (realizzerebbe uno spondeo in ultima sede di trimetro giambico).

1267a Nella parte conclusiva del glossema Porto cita Call. *Ap.* 113 (ἴν' ὁ φθόνος ἔνθα νέοιτο) e Ath. 2.63.27 (ἄπαγ' ἐς τὸν φθόρον).

1273c Porto rimanda a Festo per il significato di *aeruscare*: l'unica occorrenza del termine nel lessicografo è Paul. Fest. 24.

1277b Chiude la glossa la citazione di Ar. *Ach.* 317 s.

1278b Il v., come in Vettori (che riprende la lezione dei mss.⁷⁶⁹), non è facile, dal momento che non sono comprensibili i dat. θερμῶ e φοινίῳ come attribuiti di προσφάγματι.

Porto modifica προσφάγματι in προς σφάγματι. L'intervento sulla *paradosis* è forse dovuto alla difficoltà del termine, peraltro attestato altrove in tragedia, soprattutto in Euripide (*Alc.* 845; *El.* 1174; *Tro.* 628; *Hec.* 41, 265; *IT* 243, 458).

La correzione è difficilmente valutabile: σφάγμα non è attestato e la lettura di Porto, che interpreta il termine come *ictus*, è alquanto improbabile. Lo scopo del Cretese sembrerebbe quello di giustificare la presenza dei due dat. θερμῶ e φοινίῳ. La proposta è, però, arbitraria e non risolve le difficoltà illustrate da JdLC 2001 II 553⁷⁷⁰ dal momento che il v. 1278, così come trādito (θερμῶ e φοινίῳ) è completamente scollegato dal precedente (si avrebbe una costruzione con gen. assoluto isolata dal contesto). Inoltre, la correzione sembra debole anche sul piano morfologico, dal momento che non si può rendere un complemento di mezzo/modo (così si interpreta «ictu cruento, et calido») mediante πρὸς con dat., che di solito esprime un complemento di luogo.

Anche dal punto di vista poetico, l'intervento sulla *paradosis* indebolisce il testo, eliminando l'immagine forte del sacrificio rituale (πρόσφαγμα) di cui sarà vittima Cassandra, in favore di un'espressione più neutra, peraltro alquanto improbabile.

⁷⁶⁹ θερμῶ κοπέισης φοινίῳ προσφάγματι.

⁷⁷⁰ «Avec les deux adiectifs θερμῶ et φοινίῳ [...] nous aurions deux déterminants non coordonnés de προσφάγματι. Une telle construction, qui se rencontre surtout dans les parties lyriques, est attestée dans les parties parlées de la tragédie (*Antigone*, 1197, *Philoctète*, 227 s.). Mais la difficulté est qu'ici les deux épithètes seraient sur le même plan (l'une ne déterminerait pas un groupe substantif + adjectif): un égorgement chaud-sanglant. Entre les deux possibilités qui s'offrent, accorder soit θερμ-, soit φοινι- à προσφάγματι, avec, respectivement, φοίνιον de Haupt, ou θερμόν de Schütz, la première (cf. Fraenkel, D-P) est meilleure».

La congettura di Porto, dunque, pare discutibile e ad essa va preferito il trādito.

1283 Dopo aver individuato nel testo l'enallege e averne proposto lo scioglimento (ἀντὶ τοῦ θριγκώσων τοὺς φίλους ταῖσδε ἄταις), Porto cita Eust. *ad Od.* I 262 VdV.

1285b Porto propone una spiegazione etimologica del lemma, inteso come endiadi per κατὰ τὸν οἶκον.

1288b Il commentatore asserisce che ἐν è superfluo (παρέλκει ἢ ἐν). Non si comprendono le ragioni dell'espunzione, se non intendendo la chiusa del v. come complemento di modo ('secondo la volontà degli dèi'). In realtà, il testo deve essere mantenuto, sia per motivazioni semantiche che metriche, dal momento che l'eliminazione di ἐν genera lacuna.

1292a Porto rintraccia un parallelo delle parole di Cassandra in Soph. *Aj.* 831-4.

1297 Il glossema si apre con la citazione di Eur. *Or.* 1 ss., parallelo per l'uso di θεήλατος. Segue Cic. *Tusc.* 4.63.4-6, che traduce il medesimo passo euripideo.

Porto, quindi, abbandona l'analisi del testo eschileo per interessarsi esclusivamente alla traduzione che Cicerone dà dell'*incipit* dell'*Oreste*, instaurando un confronto con l'Arpinate, di cui critica l'interpretazione (che non riprodurrebbe fedelmente il senso del passo euripideo). La glossa mostra l'atteggiamento a tratti enciclopedico del Cretese, che non sempre focalizza l'attenzione sul passo da commentare, ma propone degli *excursus* su problematiche che esulano dalla stretta esegesi eschilea.

1299 Il testo dei mss., nella parte finale del v. 1299, è «incomprensibile» (Medda 1999, 335). Rispetto a χρόνῳ πλέω stampato da Vettori (lezione di τ), Porto propone πλέων. A giudicare dal commento, l'interpretazione sarebbe 'non c'è più difesa, o stranieri, no, più a lungo col tempo'. La resa è difficile, anche dal punto di vista sintattico, visto che per genere πλέων non può riferirsi a ἄλλυξίς. Per poter mantenere il dat. χρόνῳ, è preferibile avere un neutro, così da ottenere 'non c'è rimedio, stranieri, no, non c'è nulla di più neanche con il trascorrere del tempo'. Non è possibile determinare una correzione plausibile, forse si deve ricostruire una forma al neutro, cui attribuire un valore avverbiale. Nessuna congettura tra quelle proposte finora (χρόνῳ πλέον avanzata da un anonimo oppure χρόνον πλέω di Hermann) sembra risolutiva, trattandosi di «une solution négative, signalant l'impossibilité des autres» (JdLC 2001 II 567). La posizione neutrale ed equilibrata di Fraenkel 1950 III 605 sembra inevitabile: «I do not know what to do with the passage except to recognize a corruption in χρόνῳ πλέω».

1300 Porto modifica la punteggiatura, sostituendo il punto fermo che chiude il v. con un punto e virgola. Non si vede il motivo di far sollevare al Coro una domanda, che, piuttosto, con una ferma sentenza replica alle parole della profetessa.

1312 Citazione di Verg. *georg.* 1.57.

1320 Al termine dell'esegesi Porto cita Poll. 3.58.4-6.

1343 Porto mostra attenzione per la messa in scena della tragedia: la morte di Agamennone non è mostrata agli spettatori, che ne vengono a conoscenza attraverso i racconti di altri personaggi o le grida emesse dallo stesso Atride. Segue poi un confronto con altre tragedie che trattano lo stesso argomento: nell'*Elettra* di Sofocle, analogamente a quanto accade in Eschilo, la morte del re miceneo è rivelata *per nuntios*, mentre nell'*Agamennone* di Seneca essa è comunicata direttamente da Clitemestra, artefice dell'omicidio.

Chiude la glossa la riflessione più generale riguardo alla rappresentazione degli eventi tragici, con riferimento ad Aristotele (verosimilmente a *Po.* 1453b.8-10) riguardo la messa in scena di avvenimenti cruenti. In realtà, il giudizio di Porto sembra mediato da Hor. *ars* 185 (*ne pueros coram populo Medea trucidet*), che rielabora il pensiero dello Stagirita, cf. Brink 1971, 244 s.: «in the tradition on which H. has drawn, Aristotle's argument has been moved out of the contest of the *Poetics* to another; Aristotle was concerned with the effect of the plot, the Horatian tradition, it seems, with the permissibility of horror on the stage».

1347a L'interpretazione è arbitraria: Porto non riconosce, infatti, in ἄν la forma di ἦν (restaurata da Paley), ma di ἀνά e intende il lemma come se si trattasse di tmesi.

1364 Porto sottolinea l'equivalenza del lemma con οὐ δεῖ ἀνέχεσθαι e propone di legare δεῖ anche alla seconda parte del v. La lettura è motivata dalle difficoltà sintattiche della *paradosis* (ἀλλ' οὐκ ἀνεκτόν, ἀλλὰ κατθανεῖν κράτει), in cui κατθανεῖν è un infinito isolato, non retto da verbo finito. Con l'inserimento di δεῖ (oppure sottintendendolo), il commentatore corregge la sintassi, così da ottenere 'non si deve sopportare, ma bisogna morire [sottostando] al potere' oppure, più fedelmente, 'bisogna morire al potere' e, quindi, 'sottomettersi al potere'. Se da un punto di vista morfologico l'analisi di Porto è accettabile, non lo è sul piano semantico: il v. 'riscritto' dal Cretese è evidentemente in contraddizione con il seguente («è una sorte comunque più mite della tirannia», tr. Medda).

1367 Porto lemmatizza μαντευσόμεθα (peraltro di F) per il μαντευσόμεσθα degli altri mss., stampato anche da Vettori (come in tutte le altre edizioni). Non è chiaro se Porto abbia voluto proporre, per fini didattici, la forma consueta del verbo al posto di quella epica-drammatica, oppure se avanzasse una propria congettura (comunque ametrica).

1372b La glossa, traduzione dell'*incipit* dell'intervento di Clitemestra, non è preceduta da nessun lemma, ma è isolata nel margine superiore di f. 178 v., separata dalla glossa seguente da un ampio spazio lasciato vuoto. Sembrerebbe che Porto

abbia lasciato incompleta la sua analisi, indizio del carattere *in fieri* del commentario.

1385 Con una certa pedanteria Porto propone l'opposizione tra le membra (*artus*) e il corpo nella sua interezza (δέμας), del tutto ininfluenza ai fini dell'esegesi del passo.

1395b L'esegesi termina con il richiamo a D. 18.50.3.

1408a La glossa si chiude citando Verg. *Aen.* 6.351.

1411 La glossa è la giustapposizione di due citazioni, *Et. Gud.* o 417.44 W. e *Cic. Phil.* 14.8.12-9.1.

1416 L'*interpretamentum* di Porto è strutturalmente affine agli *etymologica* (affianca al lemma una serie sinonimica e ne spiega il significato). L'analisi linguistica è, con ogni probabilità, autonoma, giacché non è proposta in Eustazio, né nei lessici né negli *etymologica*.

L'esegesi termina con la traduzione del v.

1417 Vettori pone una virgola in chiusura del v.; Porto, invece, la elimina e la inserisce dopo ὠδίνα (v. 1418), in modo da isolare lo stilema φιλάτην ἐμοὶ ὠδίνα. Così facendo, restituisce linearità concettuale al passo ('amatissimo frutto delle mie doglie'), altrimenti oscuro ('a me carissima, doglia e incanto dei guadagni traci [*sic*]⁷⁷¹), a prescindere dalla corruzione dell'*explicit* del v.

1425 Citazione di Hes. *Op.* 218.

1428a-1428d Così il testo stampato da Vettori ai vv. 1427 ss.: ὄσπερ οὖν φονολιβεῖ τύχα / φρήν ἐπιμαίνεται λίπος ἐπ' ὀμμάτων / αἵματος εὐπρέπειαν τίετον. Porto si disinteressa delle difficoltà morfo-sintattiche del passo, alquanto problematico⁷⁷², ma, nel commentario come nei *marginalia*, si limita a isolare λίπος ἐπ' ὀμμάτων, separandolo da quanto precede e segue. Porre un punto fermo dopo ἐπιμαίνεται è senz'altro corretto, poiché non ha senso fondere, come in Vettori, due periodi che, dal punto di vista sintattico e contenutistico, sono evidentemente distinti.

Più arbitrario sembra dividere lo stilema dal v. seguente. L'intervento è forse conseguente alle difficoltà sintattiche del passo: Porto aggira il problema di giustificare morfologicamente il nominativo λίπος⁷⁷³ (che non può essere il soggetto del verbo) realizzando una frase nominale, 'macchia davanti agli occhi!', che risolve la sintassi di αἵματος εὐπρέπειαν τίετον, 'voi due onorate il decoro del sangue!'.

⁷⁷¹ Così, infatti, il testo tradito: ὠδὶν' ἐπαδὸν Θρηκίων τε λημμάτων.

⁷⁷² È impossibile individuare il soggetto e l'oggetto dell'imperativo duale τίετον, che comunque non pare giustificato dal contesto, caratterizzato dallo stretto dialogo tra Clitemestra e il Coro, senza che si possa rintracciare una dualità.

⁷⁷³ Corretto in λίπος da Porson.

Il Cretese rende formalmente comprensibile il testo eschileo, che resta comunque problematico. Innanzitutto il duale τίετον è fuori luogo in riferimento a Clitemestra. Esso potrebbe forse essere giustificato ipotizzando che il Coro si rivolga alla coppia che ha ucciso Agamennone (Clitemestra ed Egisto). In realtà, gli Anziani ignorano chi sia il complice e indirizzano le loro parole unicamente alla Regina, che in precedenza si era vantata di aver commesso il delitto assumendosene la responsabilità.

In secondo luogo, λίπος, se unito a αίματος, vale 'macchia di sangue' (come in questo passo dell'*Agamennone*) oppure 'umore denso di sangue' (Montanari 1194), come in Soph. *Ant.* 1022. Al contrario, da solo assume il significato letterale 'olio, grasso animale o vegetale' (LSJ 1053), assolutamente inadatto al contesto.

La frase nominale, dunque, non può sussistere, ma si deve fondere con quella successiva: se si adotta la lezione εὖ πρόπει di T e F, dopo cui bisogna porre il punto fermo in fine di *colon*, si ha il senso «the blood-fleck in thine eyes is clear to see» (Fraenkel 1950 I 179).

1432b Alla fine dell'esegesi, Porto richiama Esiodo (probabilmente Hes. *Th.* 902) per attestare la personificazione di δίκη (intesa, quindi, come vera e propria divinità).

1434a L'ordine delle parole nel lemma differisce rispetto al testo eschileo. Non si tratta di congettura: la diversa disposizione dei termini ha fini esegetici.

1437b Dopo aver citato la formula omerica Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε φέρων σάκος ἤϊτε πύργον (3 x *Il.*), Porto propone di modificare la punteggiatura del passo. Vettori stampa un unico periodo dal v. 1437 al v. 1439, ponendo virgola dopo κείται e punto fermo dopo Ἰλίω. Questa interpunzione è inaccettabile, poiché 1) connette κείται con οὔτος, producendo un *non-sense* (il soggetto del v. 1437 è Egisto che è ancora vivo nella dimora e non 'giace morto'); 2) lascia senza verbo i vv. 1438 s.

Porto, invece, pone punto fermo al termine del v. 1437 e legge κείται con il periodo successivo. La medesima punteggiatura è adottata nelle moderne edizioni (cf. Murray 1955, Page 1972, West 1998).

1442 s. Dopo illustrato il lemma, Porto cita D. 18.127.3, cui segue un'annotazione linguistica (ἰστοτριβής sarebbe una *vox attica*).

1447 La glossa si chiude con la citazione di Ov. *epist.* 17.20.

1451a Porto spiega il lemma con sinonimi, tra cui νήγετος (2 x *Od.*).

1453 Il lemma διά non è congettura, ma risponde, plausibilmente, a scopi didattici: il testo eschileo viene semplificato e la forma poetica sostituita con quella prosastica.

1456 In chiusura di glossa Porto cita Hom. *Il.* 1.3 s.

1459b I vv. 1458 s. sono gravemente corrotti, tanto che secondo Denniston-Page 1957, 204 «the general sense is by no means clear». Ad eccezione di Denniston-Page

1957 e Page 1972 che stampano la *paradosis* tra *cruces*, gli editori moderni (Mazon 1965, Fraenkel 1950 e West 1998) adottano la correzione di Wilamowitz *τελέαν* per δὲ *τελείαν* dei mss. Tale intervento, semanticamente vicino al trådito, restaura la metrica (realizza un dimetro docmiaco).

La congettura di Porto ἀπηνθίσω (sul piano metrico equivalente al trådito ἐπηνθίσω) è difficilmente valutabile. Della *paradosis* Medda 1999, 347 propone la traduzione indicativa «ora infine *ti sei ornata* †della corona più piena, che a lungo sarà ricordata, † grazie al sangue che non si può lavare».

A livello semantico, ἀπηνθίσω non sembra adatto al contesto. ἀπανθίζω ha il significato di 'cogliere, strappare i fiori'. Apparentemente questo valore può accordarsi ai vv. precedenti: Elena, dopo aver distrutto la vita di molti uomini, 'ha strappato' anche 'la corona più piena'⁷⁷⁴. Così anche Porto («decerpisti»): a giudicare da *ad Ag.* 1460a, il verbo ha la funzione di continuare l'immagine della morte dei vv. 1456 s. con il v. 1460, se si intende δι' αἵμ' ἄνιπτον riferito al sacrificio di Ifigenia o all'uccisione dei figli di Tieste. Questa lettura è forse forzata, giacché non si può imputare ad Elena (se non indirettamente) la morte della figlia di Agamennone e tanto meno la strage perpetrata da Atreo, che peraltro risale alla generazione precedente.

Oltre a queste considerazioni, si noti che al medio ἀπανθίζω ha il significato 'estrarre la linfa dai fiori', inadatto al contesto.

1461 Dopo aver parafrasato il lemma, Porto si interessa all'aggettivo ἐρίδματος, del quale propone l'analisi linguistica: individua in ερι- l'elemento intensivo del composto (ἐπιτατικόν) e connette la parte restante a δαμάζω (e quindi a δάμνυμι), come lascia pensare la presenza di δέδμηται [*sic*]. Simili considerazioni in Medda 1999, 347: «è difficile anche stabilire il significato preciso dell'aggettivo ἐρίδματος, che potrebbe derivare dal radicale del verbo δέμω (quindi 'saldamente fondata', 'ben costruita') o da quello del verbo δάμνυμι ('domare', e allora 'che violentemente doma'): è certo però che Eschilo sta creando un gioco etimologico fra la parola Ἔρις e il prefisso ερι- dell'aggettivo».

1468a La seconda antistrofe è di senso oscuro e, nonostante le difficoltà («incidimus iam in aenigmata, quae desiderant Oedipodis acumen; tentabimus tamen pro tenuitate nostrarum virium discutere istius loci tenebras, et eum illustrare»), Porto tenta di dare una propria interpretazione, così da contestualizzare il brano prima di procedere all'analisi *ad verbum*.

⁷⁷⁴ Viene adottata qui la traduzione di Medda 1999, vista l'impossibilità di rintracciare un sostantivo cui possa essere riferito *τελείαν*.

In conclusione di glossa, il Cretese riconduce l'*obscuritas* dell'antistrofe non solo alla poetica di Eschilo, ma anche alle caratteristiche richieste dalla rappresentazione tragica: «quia cothurno tragicus requierit istam grandiloquentiam».

Inoltre, in un dialogo costante con le sue fonti, Porto critica gli «scholiastes commentatores», probabilmente per l'assenza di qualunque analisi approfondita del passaggio.

1468b Dopo aver interpretato il lemma, Porto propone un collegamento metaletterario con il *Thyestes* di Seneca, in cui il δαῖμον è identificato con Megera.

1470a Porto rileva la necessità di inserire una particella copulativa, per legare i vv. 1470 s. ai vv. 1468 s. e ottenere, così, due proposizioni coordinate. In effetti, senza una congiunzione coordinante i vv. 1470 s. sembrano isolati e sconnessi, per quanto sia sempre possibile (ma qui forse improbabile) l'asindeto.

Nel commentario il Cretese avanza solo l'idea di aggiungere una copulativa (così bisogna intendere καὶ ὃς κρατύνεις), mentre nei *marginalia* propone di inserire δ' dopo κράτος. La particella è richiesta per sanare la metrica, in modo da ottenere la successione ia ityph (il tradito, κράτος ἰσόψυχον, rende un pirrichio, inammissibile, in prima sede). L'intervento non è probabilmente dovuto a motivi metrici, ma risponde alla necessità di dare maggior linearità alla sintassi. Il δ' di Porto, però, attribuisce un significato diverso alla frase rispetto all'*interpretamentum* del commentario: δέ ha sì la funzione di richiamare il vocativo precedente (cf. Kühner-Gerth I 50 s.), ma non coordina due relative (καὶ ὃς κρατύνεις del commentario), piuttosto ha il valore «démon qui t'abats sur le palais et le couple des Tantalides, tu imposes un pouvoir...» (JdLC 2001 II 669).

Rispetto alla congettura di Porto (peraltro segnalata in apparato da West 1998) sembra preferibile il τ' di Hermann, dal momento che «la syntaxe admise habituellement, avec la double relative (et donc τ') est préférable» (JdLC 2001 II 669).

1470b s. La prima parte dell'esegesi rivela l'atteggiamento misogino di Porto, costante nel commentario e plausibilmente dovuto alla mentalità dell'epoca: il commentatore considera negativamente il sesso femminile, che per lui «natura sua est imbecillior».

1470d L'esegesi riprende lo scolio triciniano Κλυταιμνήστραν καὶ Ἑλένην λέγει, αἱ κατὰ φανλότητα ἴσας τὰς ψυχὰς ἔχουσιν (= Smith 1976, 202, 21 s.), stampato da Vettori.

1472-1474 Queste glosse parafrasano i vv. 1472 ss. e ne danno un'interpretazione interessante: nel corso dell'antistrofe ci sarebbe uno slittamento semantico tra il *daimon* e Clitemestra che, a partire dal v. 1473, sono pressoché identificati tra loro

(cf. Medda 1999, 348 n. 147). Porto giustifica la presenza del genere maschile (ad es. *σταθείς*) con osservazioni prettamente drammaturgiche: il Coro, non potendo esporsi per non incorrere nell'ira di Clitemestra, attribuisce al demone i comportamenti propri della Regina («Chorus tamen caute, tribuit hoc malo genio, timens nimirum sibi»). Partendo da questa ambiguità di fondo, al v. 1474 Porto sostituisce ad *ἐπέυχεται* la seconda persona *ἐπέυχεαι* (congettura segnalata in apparato da West 1998).

Dal punto di vista metrico, le due lezioni sono equivalenti. Il cambiamento di persona semplifica la sintassi: il soggetto deve necessariamente essere individuato nel *daimon*/Clitemestra. In questo modo il testo pare più intuitivo della *paradosis*, dove non è immediato riconoscere il soggetto *ἐπέυχεται*. Il *tràdito*, però, probabilmente deve essere mantenuto, cf. Fraenkel 1950 III 699: «after their impassioned invocation of the *δαίμων* the old men do not address him any further but go on to speak of him: the appeal falls back into the normal form of utterance. The transition from an appeal in the second person to a statement in the third person is even found where the strict form of prayer has been kept at the beginning».

1475b Porto normalizza all'infinito l'espressione eschilea.

1477a La glossa si chiude con la citazione di Hom. *Il.* 2.404.

1478b L'*interpretamentum* di Porto pare arbitrario: in *ἐκ τοῦ* non bisogna rintracciare un complemento di tempo, quanto di origine e a *τοῦ* si deve riferire il *δαίμων* del v. 1476.

1479a Porto nota la problematicità del lemma e suggerisce di sostituirlo con *νειοῖ*, come si deduce dall'annotazione «*νειοῖ venter imus*», oppure con *νηοῖ* [*sic*] (proposto nei *marginalia*). La correzione di Porto (emendata da Wellauer 1823-4) è generalmente accolta, stampata da Wecklein 1885 (e 1888), Wilamowitz 1914⁷⁷⁵, Weir Smyth 1926, Murray 1955, Groeneboom 1944, Fraenkel 1950, Page 1972 e favorevolmente accolta anche da JdLC 2001.

La congettura è ricavata, con ogni probabilità, da somiglianza paleografica con il *νειοῖ* dei mss. e da un ipotizzato errore di iotacismo. Dal punto di vista metrico *νειοῖ* equivale al *tràdito* e, al pari di questo, si inserisce perfettamente nel contesto anapestico del v. Sul piano semantico, la lezione di Porto è coerente con il contesto, cf. Medda, 1999, 349: «per opera sua infatti una brama di leccare sangue si alimenta *nel ventre*, nuova putredine prima ancora che sia cessato l'antico dolore». Lo stesso vale per la sintassi, dal momento che *νειοῖ*, più che un dat. semplice, difficilmente

⁷⁷⁵ *In nuce* è già presente in Wilamowitz 1885.

spiegabile, potrebbe avere il valore di locativo, proprio come l'espressione omerica, peraltro semanticamente vicina, ἐσχατιῇ (cf. Fraenkel 1950 III 702).

Denniston-Page 1957 e West 1998 (che crocifigge il termine) nutrono seri dubbi sull'attendibilità della congettura.

I primi avanzano due obiezioni: 1) il termine è raro, testimoniato in greco soltanto da Hsch. v 245 L. (νείραϊ· κατωτάται. οἱ δὲ κοιλίας τὰ κατώτατα); 2) di solito ha un uso aggettivale e «the pro-substantival use alleged here is almost unexemplified» (Denniston-Page 1957, 206). Il punto 1) non apporta elementi sostanziali, anzi proprio il passo di Esichio «atteste bien la possibilité du mot» (JdLC 2001 II 673). Anche 2) sembra debole, dal momento che non è estraneo alla poetica eschilea un uso semanticamente o sintatticamente nuovo di termini preesistenti.

West 1990, 222 obietta che «the bowels are not normally the seat of any kind of feeling in Greek poetry. The sentence gains nothing from the mention of a physical organ». Si potrebbe replicare che il termine è impiegato in senso traslato, con funzione avverbiale, semplicemente per esprimere il concetto di 'molto in profondità', sulla scorta di Fraenkel 1950 III 701: «it is well known [...] that the Greeks and the Romans preferred in such cases to speak of 'lowest, deepest', i.e. *imis medullis* and the like (Wilamowitz here: 'libido sanguinis imis visceribus insita'), where we speak of 'the innermost'».

Più sottile, invece, l'osservazione di West 1990, 222 secondo cui il tràdito νείρει nasconderebbe, più che un nome, un verbo. E ciò per la presenza di due soggetti, ἔρωσ e ἰχώρ, e di un solo verbo posto tra loro. West nota che τρέφεται può benissimo adattarsi non solo a ἔρωσ, come comunemente assunto, ma anche a ἰχώρ («new pus forms»): ricavare un verbo da νείρει (per esempio τείρει di Margoliouth o νεῖται dello stesso West) eviterebbe la frase nominale πρὶν - ἰχώρ. La soluzione è attraente: 'da questo infatti giunge una smania di leccare sangue e cresce una nuova putretudine, prima che sia cessato l'antico dolore'. È altresì vero che «l'antithèse 'ancienne souffrance'/'nouvel ἰχώρ' incite à faire de πρὶν καταληξαι... un groupe syntaxique détaché de τρέφεται» (JdLC 2001 II 674).

Per Denniston-Page 1957, 206 e West 1990, 222 la corruzione che ha generato νείρει da νείρη sarebbe paleograficamente poco spiegabile. Bisogna, però, notare che per un copista bizantino i due termini, per effetto dello iotacismo, si pronunciavano allo stesso modo e che νείρει, raro e probabilmente sconosciuto all'amanuense, sia stata considerato come sostantivo della terza declinazione o aggettivo della seconda classe e declinato al dat.

In sostanza, sia la congettura di Porto che quella di West si adattano al contesto e offrono un senso agevole con interventi minimi sulla *paradosis*. Tra le due, forse

νειρῆ ha il pregio di essere paleograficamente più vicino al trådito rispetto a νεῖται⁷⁷⁶, di lasciare nel testo un termine raro e difficile, mantenendo così alta la *lexis* tragica, e di conservare una sintassi non immediata (la frase nominale πρὶν - ἰχώρ), che a sua volta si poggia su elementi di *ornatus* (l'andamento antitetico che ad essa è sotteso).

1478c La glossa ha carattere etimologico: il composto αἵματολοιχός deriva da παρὰ τὸ λείχειν τὸ αἶμα.

1481a L'espressione «altera pars Chori» indica che nel commentario, così come nei *marginalia*, Porto ipotizza la divisione del Coro in due semicori. Non si comprendono, però, le motivazioni drammaturgiche sottese al cambiamento dell'attribuzione delle battute, dal momento che il dialogo instaurato è tra il Coro e Clitemestra e non c'è ragione di suddividere in due il Coro che, all'unisono, risponde e obietta puntualmente alle parole della Regina.

1492 Annotazione scenica: Porto ipotizza che il cadavere di Agamennone venga portato in scena, avvolto da un mantello (*amiculum*) o da un telo funebre (*lintheum ferale*). Questo *interpretamentum* è plausibile se si attribuisce valore deittico a τῶδ' che chiude il v.: il fatto che gli Anziani richiamino 'questa tela di ragno' lascia presupporre che il cadavere dell'Atride sia offerto alla loro vista. Infatti, la 'rete inestricabile' in cui è stato avvolto Agamennone è citata, *en passant*, al v. 1382 e sembra almeno strano che il dimostrativo possa richiamare il particolare della rete a una distanza di più di 100 vv. Dunque, la presenza di qualche elemento scenico (la rete stessa, se non il cadavere del sovrano) alla vista degli spettatori è quanto mai probabile.

1498 Il testo è assai problematico. La maggior parte dei critici si è soffermata sulla questione, senza trovare una soluzione definitiva, tanto che Fraenkel 1950, Denniston-Page 1957 e Page 1972 crocifiggono l'intero v.

Vettori stampa ἐπιλεχθής che, con questa accentazione, non esiste. Prima di analizzare il lemma, il Cretese nota uno stacco netto tra il v. 1497 e il seguente: a prima vista, il contenuto del v. 1497 sembra violentemente interrotto ('tu sei convinto che quest'azione sia opera mia') per passare ad altre argomentazioni ('io non sono la sposa di Agamennone'). Per questo, Porto ipotizza una lacuna, da colmare con μὴ μὴν αὖχει τοῦτο («vel aliquid aliud eiusmodi»), comunque *contra metrum*, così da dare logica conclusione all'affermazione (liberamente: 'tu credi che sia stata io a compiere il delitto, *ma non è così*'). In realtà, anche a livello semantico

⁷⁷⁶ νεῖται potrebbe essere esito di «a gloss ῥεῖ (on τρέφεται) being taken as a correction of the letters ται» (West 1999, 222).

non si deve rintracciare la caduta di nessun v. I vv. 1498-1504 sono una risposta all'affermazione del v. 1497: si tratta, infatti, di una lunga argomentazione volta a confutare le opinioni del Coro; gli Anziani pensano che sia Clitemestra ad aver ucciso Agamennone, ma, attraverso un'articolata lunga perifrasi, la Regina afferma di essere la personificazione del demone di Atreo, che è, quindi, il vero responsabile della tragica fine dell'Atride.

Il Cretese, quindi, passa all'analisi del problematico ἐπιλεχθῆς, proponendo due soluzioni, ἐπιλέξης ed ἐπιλεχθῆς. Entrambe le forme sono metricamente equivalenti al trådito e riconducono al campo semantico di ἐπιλέγομαι (come lascia pensare la citazione di Hsch. ε 4925 L.): si ottiene il senso 'non credere che io sia la sposa di Agamennone'.

La prima proposta non crea problemi, anche se non pare accettabile, visto che «ἐπιλέγειν is simply 'to add to what has been said'» (Paley 1861, 437).

La seconda è più problematica, giacché implica che il passivo assuma il valore del medio. Per l'analisi delle difficoltà cf. Fraenkel 1950 III 708 ss. e Denniston-Page 1957, 207 s.

La correzione ἐπιλέξης è attribuita a Franz da Paley 1861, 437, mentre la seconda, presente in tutte le edizioni del XX secolo (sebbene crocifissa da Fraenkel 1950, Denniston-Page 1957 e Page 1972), non è ricondotta a Porto (perché già lezione dei mss.).

1511b Porto emenda la *paradosis*, correggendo ὄποι in ὄτοι. Non ci sono motivazioni per intervenire sul trådito. Sembra che il Cretese abbia congetturato arbitrariamente, per inserire un richiamo al prosieguo delle vicende (Oreste vendicherà la strage paterna). La lettura del v. sarebbe: 'proprio costoro [cioè i parenti] ovunque andranno procureranno sangue raggrumato divoratore di giovani'. Questo lascia intendere la citazione di Arist. *Rh.* 1376a.7 ('stolto chi, ucciso il padre, lascia andare i figli'), che, a livello di contenuto, è coerente con le vicende dell'*Orestea*.

Dal punto di vista semantico la congettura è plausibile, ma non necessaria. Non è, però, accettabile sul piano morfologico e sintattico: 1) sembrerebbe che Porto intenda ὄτοι come forma di nom. plurale di ὄστις, che, però, non è attestata in greco; 2) il plurale ὄτοι non può in nessun modo concordare con προβαίνων e παρέξει, che richiedono un soggetto al singolare, rintracciabile nell'Ares del v. 1511.

1511c Citazione di Hom. *Il.* 5.620 s.

1512 Porto corregge πάχνα κουροβόρω di Vettori in πάχναν κουροβόρον. L'intervento è probabilmente dovuto alla difficoltà di intendere il dat. in unione al verbo transitivo παρέξει. La soluzione, piuttosto ovvia, è trasporre il sintagma all'acc., così da ottenere «procurerà raggrumato sangue divoratore di giovani» (tr.

Medda). Il Cretese contempla anche la possibilità di mantenere il trådito, supponendo un oggetto sottinteso, ricavabile dal v. precedente. Sulle difficoltà di questa lettura cf. Fraenkel 1950 III 715 s.

La medesima congettura è generalmente attribuita a Dorat. Non si può determinare se Porto la ricavi dal Limosino o la formuli in modo autonomo. La seconda ipotesi sembra più plausibile, visto il silenzio del commentatore rispetto alle proprie fonti.

1521b Porto individua nel v. l'anacoluto. Tale analisi pare, però, arbitraria ed è plausibilmente dovuta al fatto che il commentatore considera οὔτε come una particella iterativa (né...né) e, non trovando nel periodo un altro οὔτε («alterum οὔτε desideratur»), vede nel v. una frase interrotta. In realtà, qui οὔτε svolge soltanto le funzioni di negazione semplice.

1525a ss. Il lemma è la costruzione dei vv. 1525-7.

1535a Il passo analizzato presenta problemi morfologici, primo tra tutti l'inconciliabilità dei due nominativi Δίκη e μοῖρα. Porto si disinteressa delle difficoltà del v. e propone soltanto di modificare la punteggiatura di Vettori, che stampa un punto fermo dopo βλάβης. Il Cretese inserisce un punto interrogativo al termine del v. 1536, anche se non è chiaro se mantenga o meno l'interpunzione tra il v. 1535 e il seguente. In Vettori il v. 1536 non è comprensibile sul piano morfologico, poiché 1) è assente il v. principale; 2) πρὸς ἄλλαις θηγάναις è arduo se isolato dalla frase precedente.

Non è chiaro, dunque, come Porto intenda connettere le due frasi. Dal punto di vista drammaturgico, far pronunciare al Coro una domanda ('la Giustizia affila le armi per un'altra azione dannosa?'⁷⁷⁷) aumenta la *suspense* del pubblico, che si interroga sui destini della casata di Agamennone. In realtà, un'interrogativa non pare avere senso: il Coro è cosciente che 'male genera altro male' e la frase 'Giustizia si prepara ad infliggere nuovo danno' deve essere un'asserzione, poiché sull'ineluttabilità del Fato e sulla punizione divina non si possono nutrire incertezze.

Rispetto al trådito πρὸς ἄλλαις θηγάναις, nella glossa Porto ha ἐπ' ἄλλαις θηγάναις. È dubbio se si tratti o meno di congettura. Forse il commentatore è stato influenzato da ἐπ' ἄλλο del lemma e, giacché πρὸς ed ἐπί più dat. sono equivalenti, ha commesso un *lapsus calami*.

Qualora si tratti, invece, di congettura, essa sarebbe non necessaria e comunque inaccettabile perché *contra metrum*.

1535b Citazione di Ar. *Pl.* 20.

1537b In chiusura di esegesi, come parallelo di ἰὼ, Porto riprende Soph. *OC* 884.

⁷⁷⁷ Traduzione necessariamente libera vista la problematicità della *paradosis*.

1540c L'esegesi è Ar. *Av.* 816.

1557a Porto, eliminando l'elisione, restaura impropriamente il sostantivo al dat. e non all'acc.

1558 Al termine della glossa Porto riprende lo stilema omerico οὐδέ τι εἶπε (2 x *Il.*).

1562a Come parallelo al testo eschileo, in apertura di glossa Porto cita *AP* 10.73.1.

1562b Porto individua nel lemma l'«enallage generis», poiché a Clitemestra è concordato un participio al maschile. In realtà, sebbene il referente sotteso sia la sposa di Agamennone, il Coro pronuncia una *gnome* generica e individuare l'enallage pare alquanto eccessivo.

1562c Porto riconosce l'enallage di tempo: l'annotazione è, però, oscura e non comprensibile.

1564 Vettori stampa un punto fermo dopo ἔρξαντα, legando così θέσμιον γάρ al periodo successivo. In questo modo, però, la sintassi pare sconnessa e non è facile comprendere la funzione sintattica di θέσμιον γάρ nell'interrogativa che segue. Porto, allora, inserisce un punto dopo γάρ, rendendo, così, una frase nominale epesegetica del periodo precedente: 'è saldo il principio secondo cui chi ha peccato debba soffrire: *infatti così è stabilito*'. Analoghe scelte di interpunzione sono adottate nelle edizioni moderne.

1565 Il lemma contiene la lezione ἐκβάλλοι al posto del tràdito ἐκβάλοι. Non si può dire se sia congettura o meno: le due lezioni sono adatte al contesto giambico del v. e il significato è simile (pur se la frase gnomica richiederebbe l'aoristo). Non si può, dunque, escludere l'errore di trascrizione. Qualora, però, si trattasse di emendamento del testo, esso, per quanto ammissibile, non sarebbe necessario.

Nell'esegesi Porto inserisce un richiamo a Seneca, che a questo punto della tragedia farebbe entrare in scena Strofio. Il riferimento è plausibilmente a Sen. *Ag.* 920-52, dove, in seguito alla descrizione di Cassandra dell'uccisione di Agamennone da parte di Egisto e Clitemestra (mentre in Eschilo la rievocazione dell'assassinio avviene mediante il *kommós* tra Clitemestra e il Coro), Strofio entra in scena, piangendo la triste sorte dell'Atride nel dialogo con Elettra.

1588 Porto analizza il lemma e nota l'occorrenza di εὐρίσκειν ἀτέλειαν anche in Demostene, in particolare nella *Contro Leptine*, dove ricorre quattro volte.

1592b s. Porto cita Cic. *off.* 2.55.11-3.

1593 Nel corso dell'esegesi, Porto modifica παιδίων di Vettori in παιδείων. Le due lezioni sono equivalenti, sia sul piano metrico che semantico.

Non si può affermare se sia una congettura autonoma o derivi dalla conoscenza di mss., che, visto il silenzio degli apparati delle moderne edizioni, dovrebbero avere proprio παιδείων (stampato a testo da tutti gli editori del XX secolo).

παιδίων sembra emendamento di Vettori e Porto ripristina la *paradosis*, senza esplicitare le motivazioni dell'intervento. Egli potrebbe aver congetturato seguendo criteri stilistici, osservando che παιδίων è termine eminentemente prosastico, privo di occorrenze in poesia. Meno significative sono le obiezioni semantiche, dal momento che i termini sono, nel contesto, intercambiabili: παιδίων è il sostantivo ('dei fanciulli'), παιδείων, invece, è il rispettivo aggettivo ('riguardante i fanciulli') e il senso risultante è il medesimo, 'il pasto delle carni dei fanciulli'.

È forse più probabile che Porto abbia riconosciuto in παιδίων l'esito di un errore di iotacismo e abbia ripristinato il dittongo e ottenendo παιδείων.

1594a Porto propone la costruzione dei vv. 1594 ss. L'interpretazione che fornisce, ὁ δ' ἐμὸς πατήρ θυέστης, τοῦτό ἐστι τὸ ἐξῆς, è interessante: il cambio di soggetto indica che *in nuce* il Cretese individua una difficoltà, forse una lacuna «nella quale il soggetto cambiava da Atreo a Tieste» (Medda 1999, 358), anticipando, così, le considerazioni di Hense e Wilamowitz, cf. Fraenkel 1950 III 748-54 e Denniston-Page 1957, 214 ss.

Al termine della glossa il Cretese ipotizza la mancanza di una congiunzione copulativa, identificata in καὶ. Tale proposta non è però valutabile, in quanto il testo dei vv. 1595 s. è gravemente corrotto e non permette di avanzare considerazioni. Non si può escludere che Porto intendesse il passo 'Atreo ha tagliato le carni dei figli e Tieste le ha mangiate', ma si tratta solo di un'ipotesi.

1599a La lezione ᾤμωξεν ἄν, πίπτει δ' ἀπὸ σφαγῆς ἐρῶν, stampata da Vettori (e testo di F) è incomprensibile: «la nuance modale que l'on aurait avec la leçon des manuscrits ne se laisse pas interpréter» (JdLC 2001 II 734).

La particella ἄν è assolutamente inadeguata al contesto, dove è sufficiente l'aoristo a determinare l'azione puntuale del pianto di Tieste (dopo aver divorato le carni dei figli, subito *scoppia in pianto*). Porto la unisce al πίπτει seguente, ottenendo ἀμπίπτει. Il composto non è altrove attestato in greco, ma pare accettabile sul piano morfologico e conferisce il senso, perfettamente adeguato al contesto, di 'cadere, riversare a terra': «il tombe à la reverse loin de l'égorgement, en vomissant» (JdLC 2001 II 734). La congettura risolve le difficoltà del v. Per primo West 1998 attribuisce l'emendamento a Porto (e a Canter), mentre generalmente essa è attribuita al solo Canter.

L'esegesi non accenna alla congettura introdotta nel lemma, si limita a illustrare le scelte di interpunzione di Porto, che inserisce una virgola dopo ᾤμωξεν e dopo ἀπὸ. Se la prima è adeguata (presente anche in Vettori), la seconda frammenta in modo eccessivo il flusso sintattico: ἀπὸ non è legato a nessun sostantivo e, isolato, è

di difficile interpretazione. Al contrario, la particella deve essere legata al participio ἐρῶν, con il quale è costruito in tmesi.

L'interpunzione del Cretese, dunque, è arbitraria.

1609b Il lemma non è congettura (μηχανή è al nom. e non all'acc., come nel testo eschileo), ma è semplicemente funzionale all'esegesi, che illustra l'espressione generica, estrapolata dal contesto.

1621 s. Dopo aver parafrasato il lemma, Porto cita Hom. *Od.* 12.342.

1620 Porto esplicita l'equivalenza tra l'acc. assoluto e il gen. assoluto. Al termine della glossa, cita Thuc. 1.2.2.

1624 La glossa riprende lo scolio triciniano πῆσας] ἀντὶ τοῦ παθῶν (= Smith 1976, 205, 18) stampato da Vettori, quindi cita Hdt. 9.37.9 e Hes. *Op.* 218.

1633 La glossa cita Soph. *El.* 301 s.

1636b L'esegesi riprende Soph. *Aj.* 581 s.

1641a Al termine della glossa Porto cita Hom. *Il.* 6.506.

1641b Porto congettura σκότῳ per il tràdito κότῳ. Dal punto di vista metrico, entrambi i sostantivi si inseriscono perfettamente nell'*agogè* giambica del v. Sul piano semantico, invece, κότῳ non pare coerente con il contesto: l'immagine della 'fame compagna del rancore' è difficile. Egisto sta minacciando i cittadini di punirli con il carcere per sedare la loro opposizione e unire l'elemento della fame (ossia della pena) con quello della rabbia (motivo della punizione) è strano.

L'emendamento di Porto, invece, rende il testo più lineare (evita l'innaturale commistione di causa-effetto) e più forte sul piano drammaturgico: 1) «l'obscurité caractérise normalement les écuries (cf. *Bacchantes*, 509 s.)» (JdLC 2001 II 753); 2) rende più terribili le minacce di Egisto, che consistono, così, in due elementi: la fame e l'oscurità delle carceri.

La congettura, generalmente accolta (tra i pochi a mantenere il tràdito è Verrall 1889), è attribuita allo Scaligero (cf. West 1998) dalla maggior parte delle edizioni. La paternità dell'emendamento, invece, è probabilmente di Porto, alla luce di due elementi: 1) nella glossa l'espressione «corrigite» lascia pensare a un intervento del commentatore, a maggior ragione vista l'assenza di qualunque richiamo ad altri eruditi (in questo caso lo Scaligero); 2) il commentario del Cretese dovrebbe essere anteriore all'edizione di Varrone dello Scaligero che contiene questa congettura.

1647a Dopo aver parafrasato il lemma, Porto richiama le lettere dall'esilio di Demostene e cita Ar. *Ran.* 1128 e 1153.

1653a Citazione di Ar. *Pl.* 63.

1653b Porto cita Soph. *Ant.* 328. In seguito, mantiene la lezione tràdita rispetto ad ἐλούμεθα, che ricava da Stephanus 1557. Entrambe le lezioni sono inadeguate al

contesto e deve essere accettato l'emendamento di Dorat αἰρούμεθα, cf. Fraenkel 1950 III 790 s.

1656b La glossa ha carattere linguistico: Porto affianca al lemma le espressioni generiche ὑπάρχειν τινός e ὑπάρχειν τί, forse per evidenziare le possibili reggenze del verbo, tanto con il gen. che con l'acc.

1659 Porto congettura εἰ δέ τι μόχθων per il tràdito εἰ δέ τοι. Con ogni probabilità, l'emendamento è dovuto alla punteggiatura di Vettori, che divide in due il v. inserendo una virgola dopo γένοιτο. In questo modo, il gen. μόχθων resta isolato e diventa sintatticamente difficile, visto che non può in alcun modo essere il soggetto di γένοιτο. Per questo, il Cretese sostituisce τι a τοι, così da restaurare una sintassi lineare, 'e se ci fosse qualche sventura, noi l'accetteremmo ugualmente'.

L'intervento, però, non è accettabile, essenzialmente per motivi metrici: τι μόχ- è un giambo, impossibile in una agogè trocaica (si avrebbe una *brevis in longo*). Inoltre, se si adottasse una punteggiatura diversa (tale da raggruppare tutta l'espressione fino ad ἄλις), il soggetto del verbo sarebbe chiaro (si avrebbe una costruzione impersonale ἄλις γένοιτο) e τοι avrebbe soltanto funzioni enfatiche e coordinanti con i vv. precedenti.

Chiudono la glossa ulteriori considerazioni sulla punteggiatura del passo. Porto avanza due possibili interpunzioni: 1) εἰ δέ τι μόχθων γένοιτο, ἐχοίμεθα ἂν τῶνδ' ἄλις (analoga a quella di Vettori); 2) εἰ δέ τι μόχθων γένοιτο, ἐχοίμεθα ἂν, τῶνδ' ἄλις. Come indicato dall'asterisco, il Cretese propende per la prima ('qualora ci fosse qualche sventura, noi l'accetteremmo ugualmente'), dal momento che, tra le due soluzioni, è l'unica che permette di costruire sintatticamente il v. (la seconda rende il testo inintelligibile).

La congettura di Porto non è nota e non è segnalata nell'apparato di West 1998.

1662a Il lemma presenta la congettura τούς δέ μοι per il tràdito τούσδε μοι di Vettori. Forse Porto intende ricostruire la forma consueta degli infiniti esclamativi, solitamente preceduti da un articolo. L'emendamento, però, sembra peggiorare il testo, dal momento che è difficile leggere l'articolo come un pronome. Il dimostrativo tràdito, al contrario, è efficace nell'individuare il soggetto e svolge funzioni deittiche, che facilitano, all'interno della sintassi non immediata degli infiniti esclamativi, l'identificazione del soggetto negli Anziani, presenti in scena.

Nei *marginalia* il Cretese dà una lettura alternativa e sostituisce il tràdito con τούσδ' ἐμοί, emendamento accolto da Fraenkel 1950, Denniston-Page 1957, Mazon 1965, Page 1972, West 1998 e Sommerstein 2008. Per primo West 1998 attribuisce a Porto la paternità dell'intervento, altrimenti ricondotto a Voss.

τούς δέ μοι, però, pare superfluo, essendo una mera variante grafica del tràdito τούσδε μοι. Per questo, è preferibile la soluzione adottata da Murray 1955, che stampa il testo dei mss.

1663 Porto corregge il tràdito δαίμονας in δαίμονος. δαίμονας è morfologicamente difficile: rimane isolato nel v., visto che al medio περιάω non regge l'acc., ma il gen. Il Cretese, dunque, ripristina la reggenza, trasponendo il sostantivo al gen. Non si può escludere che Porto sani il testo in base al parallelo di *Cho.* 513.

La congettura, generalmente accolta, è attribuita a Casaubon e solo West 1998 ne riconosce la paternità a Porto.

AD PROMETHEUM VINCTUM

Il commentario al Prometeo si apre con un'annotazione posta nel margine superiore della carta, in cui Porto richiama gli *elegantissima carmina* delle *Tuscolanae disputationes* di Cicerone (verosimilmente *Tusc.* 2.23.5-25.9) che si riferirebbero al *Prometeo liberato* e al *Prometeo portatore di fuoco*, i quali completano la trilogia del *Prometeo*. «It is not clear from the context whether Cicero is quoting from a translation of Aeschylus or from the original of the Latin poet Accius. Wilamowitz believes that the passage is substantially Aeschylean, 'amplificata tamen tumore Acciano'. I cannot detect anything un-Aeschylean in the style, while the arrangement, some of the ideas, and the diction, seem to me thoroughly Aeschylean» (Thomson 1932, 179).

1a La prima parte della glossa è una lunga parafrasi dell'intervento di Kratos, che dà ordini ad Efesto perché, secondo gli ordini di Zeus, incateni Prometeo a una rupe del Caucaso, come pena per aver rubato il fuoco e averlo donato agli uomini.

Il seguito dell'esegesi esplicita le funzioni del prologo, che fornisce allo spettatore le informazioni necessarie a contestualizzare la rappresentazione (per questo è un πρόλογος δηλωτικός, 'dichiarativo', che indica i luoghi e i protagonisti della vicenda).

Il commento è, però, contraddittorio circa il *prosopon* che recita il prologo (e la *parodos* in generale). All'inizio della parafrasi Porto individua in «Vis, et Imperium» i personaggi che aprono la tragedia, salvo poi asserire che «qui loquitur est Robur». La prima affermazione dipende da Vettori, che attribuisce a «Κράτος καὶ Βία» i primi vv. Non si comprende, però, perché poi sia Robur (e quindi Βία) a parlare (mancano indizi, interni o esterni al testo, che motivino questa scelta). Al contrario, i segni di interlocuzione e gli scoli indicano che solo Kratos dialoghi con Efesto e Βία sia solo un κωφὸν πρόσωπον (cf. Griffith 1983, 31). In particolare, lo scolio 12c (Ἐν παραχορηγήματι αὐτῷ εἰδωλοποιηθεῖσα Βία, = Herington 1972, 71, 12c) descrive Robur come un personaggio 'raffigurato', privo di un ruolo attivo nel procedere delle vicende ed al v. 42 si legge chiaramente il maschile πλέως, che obbliga a riconoscere in Κράτος l'interlocutore di Efesto.

La glossa termina con la citazione di Cic. *Tusc.* 2.23.16.

1c Porto propone l'analisi linguistica del lemma: τηλουρός potrebbe essere una neoformazione eschilea («ἢ verbi productio est») oppure avere semplicemente il valore etimologico τὸ τοὺς ὄρους ἔχον τηλε. Il significato è senza dubbio quello individuato dal Cretese, anche se non è chiaro perché venga proposta l'alternativa

tra neoformazione e significato letterale, come se una escludesse l'altro. Anzi, sembrerebbero vere entrambe le ipotesi, visto che l'aggettivo non pare usato prima di Eschilo e le altre attestazioni sono in Euripide (*Andr.* 889 e *Or.* 1325), Apollonio Rodio (A.R. 2.543) ed in testimonianze tarde, come Esichio, Eustazio o i grammatici. In chiusura di glossa, il parallelo proposto con οἰκουρός (Aesch. *Ag.* 1225, 1626) non sembra pertinente, come nota Porto («etiam alio significato dicitur»), visto che l'unica somiglianza si rintraccia nella parte finale del composto.

2a Prima di evidenziare come l'ambientazione in luoghi remoti e i cambiamenti nel flusso temporale facciano parte degli espedienti generalmente utilizzati dai poeti per rendere «poemata sua monstrosiora», Porto rintraccia in Hes. *Op.* 290 s. un parallelo dell'uso di οἶμος.

La citazione di Str. 1.2.27, che chiude l'esegesi, risponde al gusto antiquario di Porto e ha lo scopo di dare notizia dell'origine del nome 'Scizia'.

2b Porto localizza, per esclusione, l'ambientazione della tragedia nella parte settentrionale della Scizia («pars Aquilonis»): lì, infatti, si trovano deserti e isolamento («habet solitudines»), mentre la Scizia asiatica e la regione nei pressi del monte Imao erano abitate.

3a L'analisi di Porto sembra dipendere dallo scolio di Vettori ἐπιστολάς] ἐντολάς. γράφεται καὶ ἐπιτολάς δίχα τοῦ σ κατὰ τοὺς Ἀθηναίους (= Herington 1972, 68, 3a). Il Cretese sostiene che ἐπιστολάς sia una variante di ἐπιτολάς, necessaria per motivi metrici («propter carmen»): il tràdito, infatti, realizza un giambo in quinta sede di trimetro, mentre ἐπιτολάς un inammissibile pirrichio. L'accostamento tra i due sostantivi non è, però, accettabile. Il commentatore stesso non pare persuaso dall'esegesi dello scolio, tanto da non accoglierne passivamente il suggerimento: il contesto richiede il senso «mandata» (ἐντολάς), ma questo non è il significato di ἐπιτολή, che ha esclusivamente il valore astronomico e geografico di «ortum syderum vel matutinum ante solis ortum, vel vespertinum post solis occasum».

5a Il Cretese richiama lo scolio vettoriano τὸν λεωργόν] τὸν Προμηθεά λέγει τὸν ἔργον ἔχοντα τοῖς λαοῖς ἀπαγγέλλειν τὰ τῶν θεῶν ἔργα καὶ βουλευμάτα· ἢ τὸν τοὺς λαοὺς ἐργασάμενον, ἤγουν τὸ τῶν ἀνθρώπων πλῆθος· οὗτος γὰρ μυθεύεται πλάσαι τὸν ἄνθρωπον (= Herington 1972, 68 s., 5a).

Concludendo, Porto descrive Zeus con lo stilema epico πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε (11 x *Il.*, 3 x *Od.*, 16 x Hes.).

7a Porto spiega il lemma richiamando γέρας del v. 38.

9 La glossa è la citazione di Cic. *Tusc.* 2.23.4.

12a L'esegesi è la parafrasi dell'intero intervento di Efesto (vv. 12-35).

12b Porto riconosce nel v. l'enallage di tempo, poiché 'viene considerato come compiuto ciò che ancora non lo è'. L'annotazione dipende dal fatto che Kratos e Bia rimangono in scena per tutto il prologo e assistono Efesto mentre fissa Prometeo alla roccia ed è intuitivamente difficile ritenere che 'abbiano già assolto il loro compito'. Forse non bisogna attribuire alla perifrasi ἔχει τέλος un aspetto assoluto ('ha compimento' e quindi 'è compiuto'), quanto il valore durativo del presente ('ha compimento' nel senso di 'si sta verificando'). Anche la valenza puntuativa è plausibile, cf. Podlecki 2005, 75 («Power and Force, you've now completed your part of Zeus's command») e Sommerstein 2008 I 445 («so far as you two are concerned, Power and Violence, the orders of Zeus have been completely fulfilled, and there is no task still lying before you»).

14a Il Cretese riconosce la λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος: l'antitesi va rintracciata nel differente atteggiamento di Efesto rispetto a Kratos e Bia. Se questi ultimi obbediscono prontamente agli ordini di Zeus, il dio del fuoco esita, perché vive il conflitto tra lo «ius cognationis» che lo lega a Prometeo e la necessità di portare a compimento i comandi di Zeus.

17a La lezione ἐξωριάζειν è *vox nihili*, emendata in εὐωριάζειν da Porson sulla base di Hsch. ε 7320 L. (εὐωριάζειν· ὀλιγωρεῖν, μὴ ἔχειν φροντίδα). Porto non individua nel lemma una corruzione, ma giustifica la forma (altrimenti senza attestazioni in greco) come neoformazione («verbum novatum») dal significato «ὀλιγωρεῖν πάθη» richiesto dal contesto. La vicinanza tra Esichio e l'esegesi del Cretese fa pensare che questi conoscesse il lessicografo. Ma se così fosse, egli non avrebbe notato che la spiegazione di Esichio riguarda termine diverso rispetto a quello di Eschilo. εὐωριάζειν è attestato solo in Soph. Fr. 561 R., Hsch. ε 7320 L., ε 7324 L. e Phot. ε 39.7 P. (inaccessibile, però, a Porto). Forse proprio per la rarità del termine Porto ha ritenuto che ἐξωριάζειν e εὐωριάζειν fossero varianti grafiche, la prima ricavata dalla seconda.

18 L'esegesi pare inaccettabile: l'espressione «petit a Vulcano veniam» lascerebbe intendere che qualcuno (plausibilmente Prometeo) chieda scusa ad Efesto. Ci si aspetterebbe esattamente il contrario. A giudicare da *ad PV* 21b («petit veniam Vulcanus a Prometheo, ut supra diximus, significat se necessitate coactum, perinvitum esse facturum facinus praesertim immanissimum»), è probabile ci si trovi di fronte a *lapsus calami*.

19 Dopo aver richiamato Aesch. *PV* 6, Porto propone l'analisi linguistica del lemma: riconosce alla componente δυσ- una sfumatura semantica negativa («vim particulae negantis habet iam»), come accade in latino per *vix*.

21a Porto riconosce nel v. la sillissi: il verbo ὄψη del v. 22 riguarda, a livello semantico, soltanto μορφήν βροτῶν mentre qui deve essere riferito anche φωνήν, rispetto a cui sarebbe più adatto un ἀκούσεις, qui sottinteso.

La parte conclusiva della glossa (γνώμη, δεινόν, ισχυρόν) forse dipende, vista la ripresa verbale, dallo scolio di Vettori τὸ συγγενές τοι δεινόν] Ὁ Ἑφαιστός φησιν ὅτι ισχυρόν καὶ βίαιον ἢ συγγένεια καὶ ἢ ἐκ παλαιοῦ συνήθεια καὶ ὀμιλία καὶ συναναστροφή (= Herington 1972, 77, 39a).

40b La glossa ha carattere linguistico: individua nel lemma una neoformazione⁷⁷⁸, sebbene il verbo si trovi già in Hom. *Il.* 15.236. L'annotazione «collatio», se ha valore linguistico (e non è un appunto dell'autore), assume il significato di 'giustapposizione', come se ἀνηκουστῆν derivasse dall'accostamento di due componenti; in questo caso l'analisi di Porto non può essere accettata, visto che il verbo non è il risultato di fusione tra termini.

42a Prima di tradurre il v., Porto rimanda allo scolio di Vettori, che riferisce le affermazioni di Efesto non a Kratos ma direttamente a Zeus: αἰεὶ τοι δὴ νηλῆς σύ] Πρὸς τὸν Δία τοῦτό φησιν, οὐ πρὸς τὸ Κράτος. τὸ γὰρ Κράτος, ἦτοι ἢ τοῦ Διὸς ἐξουσία, αὐτός ἐστιν ὁ Ζεὺς· πρὸς αὐτὸν οὖν τὸν λόγον ποιεῖται· εἰ γὰρ πρὸς τὸ Κράτος ἔλεγεν, ὄφειλεν οὐδετέρως τὸν λόγον ἀποδοῦναι (= Herington 1972, 77, 42a).

43a Porto congettura μηδέν per il tràdito οὐδέν. Non si comprendono i motivi dell'intervento. Non si può escludere che si tratti di *lapsus calami*, forse dovuto alla presenza di μηδέν nel v. successivo. In ogni caso, consapevole o meno, la proposta del Cretese non pare accettabile: il tràdito è sano e conferisce il senso richiesto dal passo.

45b La glossa ha carattere linguistico-etimologico e sembra dipendere dallo scolio χειρωναξία] Ἡ διὰ χειρῶν ἐργασία· καὶ χειρῶναξ ὁ διὰ χειρῶν ἐργαζόμενος. ἠνίξατο δὲ ὅτι τὴν αἰτίαν τοῦ Διὸς εἰς τὴν τέχνην μετήγαγεν (= Herington 1972, 78, 45b).

L'affermazione conclusiva τὸ ἀναίτιον ὡς αἴτιον è una perifrasi per indicare la metonimia: all'arte metallurgica (χειρωναξία) verrebbero attribuite le responsabilità di Efesto.

49b L'esegesi riassume e parafrasa lo scolio di Vettori τινὲς φασὶν ὅτι πάντα ἐκ Μοιρῶν δέδοται τοῖς θεοῖς, πλὴν τοῦ ἄρχειν· τὸ δὲ ἐπράχθη ἀντὶ τοῦ ὠρίσται τετύπεται (= Herington 1972, 79, 49d).

⁷⁷⁸ Sulle neoformazioni in Eschilo, cf. Citti 1994.

52 L'*interpretamentum* è arbitrario. Porto rende 'insiste perché legghi *Vulcano*', mentre è Prometeo colui che deve essere incatenato. È verosimilmente una svista.

54 Dopo aver glossato il lemma con sinonimi e averne dato la definizione in latino, Porto cita Poll. 1.148.5.

La resa di ψάλια, non da intendersi alla lettera come 'freni dei cavalli' ma, per traslato, 'ceppi, catene', è accettabile, mentre è arbitraria la lettura retorica secondo cui ψάλια sarebbe metafora (μεταφορικῶς).

57 Il lemma, così come si presenta in Vettori, è *vox nihili*. Porto però non si accorge che l'errore dipende dalla suddivisione delle parole (il testo corretto è κού ματᾶ), ma parla di neoformazione.

58a L'esegesi è la ripresa di EM 134.33 s. K. oppure di *Et.Gen.* α 1105 L.-L.

60 La glossa è il paradigma del verbo lemmatizzato. L'esegesi potrebbe essere autonoma o dipendere dagli *etymologica*, dove ricorre molto frequentemente il paradigma di ἀραρίσκω.

61 La glossa termina con l'analisi linguistico-etimologica del lemma, ricondotto prima a πόρπη (a sua volta spiegato con il sinonimo περόνη) e poi alla comune radice di πείρω.

62a Il lemma ha ὡς μάθη. ὡς però manca in Vettori: non si comprende perché Porto lo abbia inserito. Non si dovrebbe trattare di congettura (comunque inaccettabile perché *contra metrum*, aggiungendo una sillaba al v.). Forse risulta funzionale all'esegesi, per evidenziare il valore finale del v. 62. Ma anche in questo caso ὡς è superfluo, poiché ἴνα del v. 61 è sufficiente per introdurre la finale.

Segue un'annotazione retorica (σαρκασμός) e poi la definizione di νωθής, mediante la ripresa di Eustazio (παρὰ τὸ νω στερητικόν, καὶ τὸ θέειν, περὶ ὄνου κυρίως). In realtà, sebbene sia la struttura che la terminologia siano sicuramente eustaziane, la citazione non è rintracciabile nell'opera del dotto bizantino. Non si può escludere che Porto abbia 'costruito' l'*interpretamentum* di νωθής giustapponendo considerazioni linguistiche ed etimologiche, estranee al termine in questione, tratte in generale da Eustazio.

62b Porto cita Hes. *Th.* 535-41.

63 Chiude la glossa la ripresa di Cic. *Tusc.* 2.23.17-9.

65 Porto riconosce nel lemma una figura di suono (plausibilmente l'onomatopea), dal momento che «verbi sono clavi sonitum imitatur».

66 Rispetto a Vettori, che stampa ἂ ἂ, Porto riporta nel lemma αἶ ἂ. Si tratta di una mera variante grafica, dal momento che l'*incipit* del v. è una semplice esclamazione.

70 Porto glossa il v. attingendo alla terminologia aristotelica; in particolare, ἐπιχαιρεκακία si trova in *EN* 1107a.10, 1108b.1, *MM* 1.27.1, mentre ἐπιχαιρέκακος è in *EE* 1233b.19, 1233b.21, *EN* 1108b.5, *MM* 1.27.2, *Rh.* 1386b.34.

72 Al termine dell'esegesi si fa riferimento al motto proverbiale μηδὲν ἄγαν, attribuito a Chilone, uno dei Sette Saggi. La citazione è trasmessa, tra gli altri, da Platone, Aristotele, Diogene Laerzio e Plutarco: non sappiamo chi tra questi sia fonte di Porto.

73 L'esegesi riprende *EM* 461.3 K.

76 Nella prima parte della glossa, Porto spiega il tràdito parafrasando lo scolio di Vettori. Propone, poi, il suo emendamento πόδας per πέδας, motivato dal fatto che al v. 74 («superius») ad Efesto viene impartito l'ordine, non ancora eseguito, di stringere i piedi di Prometeo. La congettura, metricamente equivalente al tràdito, è dovuta a motivi scenici e, forse, è influenzata dalla vicinanza grafica di πόδας e πέδας, entrambi riconducibili alla medesima radice. L'emendamento tuttavia non è accettabile: διατόρους non ha senso attribuito a πόδας (i piedi non possono essere 'acuti o penetranti'), mentre è adatto per i 'ceppi' (πέδας). Lo dimostra anche la citazione di Soph. *OT* 1034 che, nell'ottica di Porto, dovrebbe avvalorare la congettura: sebbene nel v. sofocleo siano presenti sia διατόρος che πούς, l'aggettivo è riferito ad ἀκμάς e non direttamente a ποδοῖν, che a sua volta specifica ἀκμάς. Anche sul piano semantico l'intervento è superfluo: πέδη indica letteralmente i 'ceppi che vengono legati ai piedi', per cui l'idea di 'incatenare i piedi di Prometeo' viene resa efficacemente, anche senza la presenza esplicita di πόδας.

È interessante l'espressione «restabat, ut eos affigeret»: Prometeo è semplicemente appeso alla roccia caucasica, non è *inchiodato*. Evidentemente Porto è influenzato dall'iconografia del Crocifisso.

78 Nella parte conclusiva della glossa («dat itaque tectam significationem, qualis esset facies τοῦ κράτους») Porto deduce dal testo un'indicazione scenica: Kratos, rispecchiando sul volto l'atteggiamento arrogante e duro delle sue parole, avrebbe dovuto avere una «faciem horridam, trucem, et immanem».

82 Dopo aver sottolineato la funzione patetica dell'intervento di Kratos, volto a indirizzare la *miser cordia* degli spettatori nei confronti di Prometeo mediante l'uso del sarcasmo, Porto cita Verg. *Aen.* 10.557.

83b Il lemma presenta la lezione con il v efelcistico. Non sembra essere congettura (comunque *contra metrum*) ma intervento inconsapevole, cf. *ad Eum.* 195a.

85a Non è possibile comprendere cosa Porto intendesse con l'espressione «a notatione»: il termine potrebbe derivare dall'ambito retorico (ma con quale valore?) oppure essere, in qualche modo, correlato a ψευδωνύμως.

85b L'esegesi è l'analisi etimologica del nome 'Prometeo'.

86 Il lemma presenta un ordine delle parole diverso rispetto alla *paradosis*. Non dovrebbe essere congettura (comunque inaccettabile). Piuttosto, esso è dovuto ad esigenze didattiche.

All'inizio dell'esegesi Porto esprime le sue perplessità circa l'interpretazione dello scolio, plausibilmente da identificare con la sezione dello scolio al v. 82 di Vettori, *χρεία γὰρ σοι ἑτέρου προμηθέως, δυναμένου σοι σαφηνίσαι ποίῳ τρόπῳ ἔλευθερωθήσῃ τῶνδε τῶν δεσμῶν. ἀπὸ τοῦ ὀνόματος διαβάλλει αὐτὸν, ὅτι προνοητῆς ὢν τῶν μελλόντων (τοῦτο γὰρ δηλοῖ Προμηθέως ὄνομα) οὐ προενόησε τὰ μέλλοντα αὐτῷ συμβῆναι, οὔτε δύναται ἑαυτὸν ἔλευθερῶσαι ἀπὸ τῶν δεσμῶν* (= Herington 1972, 84, 82a). In realtà, lo scolio parafrasa soltanto il testo e non si comprende il disaccordo di Porto.

Chiude la glossa la citazione di Hom. *Il.* 10.43-5.

88a Porto riassume l'*incipit* del monologo di Prometeo, soffermandosi sugli argomenti principali che il Titano usa per suscitare la compassione del pubblico: la solitudine, l'atrocità del supplizio, peraltro immeritato, e la durata della sofferenza, inflittagli per la sua generosità.

89 s. Il Cretese individua nel passo l'enallage: l'attributo, propriamente riferito a γέλασμα, in realtà deve esserlo a κυμάτων (così si spiega il plurale ἀνηρίθμους).

91 Citazione di Hom. *Il.* 3.277.

94b Porto riporta lo scolio di Vettori (τὸν μυριετη] Πολυετη· ἐν γὰρ τῷ Πυρφόρῳ γ' μυριάδας φησὶ δεδέσθαι αὐτόν, = Herington 1972, 87, 94a), secondo cui nel *Prometeo portatore di fuoco* il supplizio sarebbe durato trentamila anni. Il commentatore rimane perplesso di fronte a tale affermazione, non potendo controllare la fonte dello scoliaste.

96b Annotazione linguistico-etimologica: Porto riconduce il lemma alla radice τάσσειν, ne fornisce una definizione alternativa (ἡγεμῶν) e, infine, riferisce ταγός all'ambiente della Tessaglia, dove designa la carica di comandante federale (cf. Xen. *Hel.* 6.1.9, 6.4.28 etc.).

97 In chiusura di glossa, come parallelo dell'espressione lemmatizzata, Porto richiama la formula epica ἔργον ἀεκέες (2 x *Il.*, 4 x *Od.*).

98a L'*incipit* dell'esegesi («3^{us} misericordiae locus») riprende l'analisi di *ad PV* 88a.

104b La glossa cita Pl. *Prt.* 345d.5.

109b Porto riconosce in θηρῶμαι la χρόνου ἐναλλαγή; essa va rintracciata nell'uso del tempo presente in riferimento a fatti passati. Questa lettura retorica pare, però, eccessiva e arbitraria, visto che θηρῶμαι è un presente storico.

109c s. Nell'esegesi Porto richiama due passi esiodei: rimanda alla *Teogonia*, plausibilmente ai vv. 565-9, e cita Hes. *Op.* 49-52. In conclusione, riprende Hom. *Od.* 5.490.

114 Annotazione scenica: le Oceanine sarebbero rappresentate come ninfe alate e questa «novitas» dovrebbe suscitare stupore negli spettatori. Anche la considerazione « $\tilde{\alpha} \tilde{\alpha}$ pavoris notae» testimonia gli interessi di Porto circa la messa in scena del dramma.

Chiude la glossa la citazione di Ar. *Pl.* 1052.

115a Nel lemma Porto sostituisce alla forma dorica ὀδμά quella ionico-attica ὀδμή. Non parrebbe congettura, quanto normalizzazione rispetto all'attico.

La prima parte dell'esegesi spiega il lemma, mentre la seconda contiene la considerazione retorica secondo cui Prometeo «permanet in translatione τοῦ θηρῶμαι». La presenza di ὀδμά ribadirebbe, dunque, il campo semantico della caccia, introdotto al v. 109 proprio con θηρῶμαι. Come parallelo della presenza del 'fiuto' in letteratura, Porto cita Verg. *Aen.* 4.132.

118 Porto suggerisce di riferire a θεωρός un τίς sottinteso, presumibilmente ricavato dai vv. precedenti («repete»). Anche Podlecki 2005, 83 sembra apprezzare la stessa costruzione: «has someone come to this rock at world's end to view my distress, or what can it mean?».

119 Il lemma differisce rispetto a Vettori, che stampa la *paradosis* ὀρᾶτε δεσμώτην με δύσποτμον θεόν. La lezione ὀρᾶτε μ' di Porto non è spiegabile: non può essere congettura, impossibile perché tutte le parole iniziano per consonante.

128a Non è chiaro a cosa si riferisca l'espressione «2^a pars», forse al passaggio ad una nuova sezione della tragedia, dal prologo alla parodo, come lascia supporre la considerazione immediatamente seguente «εἴσοδος χοροῦ».

128b L'attenzione di Porto per la messa in scena appare dal riferimento alla disposizione dei coreuti nel momento dell'ingresso. Chiude la glossa un rimando ad Eustazio che, vista la libertà della citazione, non può essere individuato.

134a La glossa si chiude con le citazioni di Catull. 65.24 e Verg. *Aen.* 12.64.

134b In chiusura di esegesi Porto cita Verg. *Aen.* 3.665.

144a Il lemma presenta λεύσω per il tràdito λεύσσω. Le due forme sono equivalenti da un punto di vista semantico e metrico (entrambi i termini realizzano uno spondeo). Più che di congettura, è plausibile pensare ad un intervento inconsapevole: sebbene λεύσσω sia ampiamente attestato in tragedia (con numerose occorrenze soprattutto in Euripide), λεύσω è usata in epoca tarda e bizantina e presente nei lessici e negli *etymologica* consultati dal Cretese. Non si può escludere,

dunque, che la forma scempiata risultasse più comune all'orecchio di un neogreco come Porto.

146 Porto sostituisce εἰσιδούση di Vettori con εἰσιδοῦσι, in modo da riferirlo ad ἐμοῖσιν ὄσσοις del v. 144 e ottenere 'un velo di lacrime assalì i miei occhi che ti vedevano legato alla roccia'. L'intervento semplifica il testo: il trådito εἰσιδούση, infatti, deve essere costruito ipotizzando un μοι sottinteso, operazione non immediata. Al contrario, εἰσιδοῦσι si può riferire soltanto al dat. del v. 144. La congettura è plausibile sia dal punto di vista semantico che sintattico, anche se l'iperbato tra εἰσιδοῦσι e il referente ἐμοῖσιν ὄσσοις è forte. L'intervento, però, è *contra metrum*, perché il v. 146 è una sequenza di ionici che richiede l'ultima sillaba lunga, mentre εἰσιδοῦσι ne produce una breve.

Con ogni probabilità, l'emendamento è autonomamente ricavato da Porto, seguendo criteri morfologici. Si deve, però, constatare che εἰσιδοῦσι si trova anche in alcuni mss. (Y^a, δ^t, Q, K^{ve} e Θ^{ve}) di età umanistica. Considerato il consistente numero dei testimoni che riportano εἰσιδοῦσι, bisogna contemplare anche la possibilità che Porto avesse accesso alla tradizione manoscritta, anche se non si può individuare il ms. di riferimento.

148a Il lemma riporta ἀδαμαντοδέτοις, rispetto a ἀδαμαντοδέτοισι stampato da Vettori (a sua volta recepito da Tournebus) e accolto nelle moderne edizioni. Dal punto di vista semantico, i due termini si equivalgono. ἀδαμαντοδέτοις non è, però, accettabile perché *contra metrum* (il v. 148 è un decasillabo alcaico e la lezione lemmatizzata lo rende mancante di una sillaba). Non si può affermare se si tratti di congettura o meno, visto che ἀδαμαντοδέτοις è di tutta la tradizione tranne L^s. Probabilmente Porto ha ricavato la lezione dall'Aldina, senza dubbio a lui nota e consultata per l'esegesi ad Eschilo.

La glossa si chiude con un'annotazione retorica: per amplificazione le catene vengono definite come 'peste, flagello'.

158a Porto riprende lo scolio Ὡσπερ εἶδωλον κρεμάμενον ὑπὸ τὸν ἀέρα, ἐπίχαρτα πεπονθῶς τοῖς ἐχθοῖς (= Herington 1972, 98, 158a). Al termine dell'esegesi, inserisce un'annotazione retorica, riconoscendo nel v. l'αὔξησις.

178b s. Porto cita Eust. *ad. Od.* II 65 VdV.

183b La forma κέλσαντα senza elisione non deve essere considerata congettura, piuttosto l'integrazione del trådito κέλσαντ' risponde a motivazioni didattiche.

188 Porto evidenzia l'opposizione semantica tra μαλακογνώμων e τραχύς del v. 186. Spiega poi il lemma con il sinonimo πρᾶος, verosimilmente desunto dallo

scolio di Vettori, che parafrasa la seconda antistrofe (coincidente con lo scolio *vetus* 186a⁷⁷⁹, cf. Herington 1972, 102).

189 L'esegesi riporta due interpretazioni del lemma, rispettivamente dello scolio e di Porto. Lo scoliaste intende, correttamente, *ταύτη* come avverbio, con un significato analogo a *οὕτως*, per introdurre l'epesegetica che costituisce i vv. 190-2 (parafrasata da Porto «simili fati necessitate»). Con la sigla ἴσως il Cretese introduce una doppia lettura del passo: 1) attribuisce a *ταύτη* una funzione deittica, così da avere il senso *ταύτη τῇ χειρὶ*, ipotizzando un movimento sulla scena di Prometeo ad indicare un pugno, tacita minaccia rivolta a Zeus; 2) analogamente allo scolio, considera *ταύτη* avverbio, ad indicare che il signore dell'Olimpo subirà lo stesso castigo inflitto al Titano, incatenato su una roccia. Entrambi gli *interpretamenta* sembrano forzati, visto che contraddicono le affermazioni dei vv. 190 ss., dove si prevede un futuro accordo tra Zeus e Prometeo: la prima proposta, poco plausibile nonostante sia legittimo immaginare un riferimento alla rappresentazione, preannuncia uno scenario di violenza, così come la seconda, che sembra introdurre un senso estraneo al passo eschileo.

L'analisi dello scolio, dunque, è preferibile, poiché esalta la linearità del testo, che risulta, così, coeso sia sul piano morfologico che semantico.

197a Porto riassume l'intervento di Prometeo (vv. 196 ss.) e al termine della glossa inserisce un commento retorico: il discorso del Titano è caratterizzato da amplificazione e forza espressiva (*μέθοδος περιβολῆς, καὶ δεινότητος*). Questa terminologia è verosimilmente ricavata da Ermogene.

201 Nel ms. *διόσκοπελος* risulta di difficile lettura e non pare avere senso: pertanto è preferibile inserirlo tra *crucis*.

218 La glossa ha carattere linguistico: individua il campo semantico del verbo e gli ambiti d'uso.

224a Porto evidenzia il campo semantico della regalità cui appartengono i sostantivi riferiti a Zeus richiamando *ταγός* del v. 96 e *πρύτανις* del v. 169.

230 L'esegesi riprende lo scolio stampato da Vettori (cf. Herington 1972, 107, 228a).

233 Il lemma presenta un'accentazione impropria, che non rispetta la legge del trocheo finale. È verosimile si tratti di *lapsus calami*.

⁷⁷⁹ οἶδ' ὅτι θρασύς τε] οἶδα, φησὶν ὁ Προμηθεύς, ὅτι ἀμείλικτός ἐστιν ὁ Ζεὺς, καὶ τὸ δόξαν αὐτῷ δίκαιον δοκεῖ εἶναι· καὶ αὐτὸς ἑαυτῷ ἀρέσκων, τὸ βουλευτὸν αὐτῷ δίκαιον νομίζει εἶναι. ἀλλ' ὅμως ἔσται πραῦς, ὅταν τοῦτον τὸν τρόπον ῥωσθῆ καὶ κρατυνηθῆ τὰ ἐπιέναι μέλλοντα αὐτῷ· τὴν δὲ σκληρὰν καὶ ἀκατάπανστον αὐτοῦ ὀργὴν καταπραῦνας, ἤξει καὶ συνέλθη ἔμοι εἰς φιλίαν καὶ συντυχίαν, ἀναγκαζόμενος ἀναγκαζομένων· ἢ ποθῶν μαθεῖν τὰ περὶ ἑαυτοῦ, συνέλθη ἔμοι ποθοῦντι λυθῆναι τῶν δεσμῶν.

235 La lezione *τολμῆς* di Vettori è difficile. Porto ne propone una doppia interpretazione: 1) è forma contratta di *τολμήεις*; 2) ha un'accentazione impropria e il termine deve essere emendato in *τόλμησ'*. La prima ipotesi è interessante, sebbene ardua, poiché «gives us a very rare form [...], with an unusual contraction [...] and a rather odd mode of expression» (Griffith 1983, 131). La seconda è forse influenzata dagli scoli, che glossano il v. *ἐγὼ δ' ἐτόλμησα* (cf. Herington 1972, 107, 235a), ma, a differenza di questi, pone il problema di un indicativo aoristo senza aumento.

248b Annotazione linguistico-morfologica: Porto illustra la costruzione di *παύειν*, che regge acc. e gen., funzione, in questo caso, svolta dall'infinito.

250 Porto interpreta il lemma come metonimia: le speranze non sono cieche, ma rendono gli uomini incapaci di scorgere il proprio destino (causa per effetto).

255a Il lemma ha *μέντοι*, assente nel testo. Dal punto di vista semantico, è equivalente al trådito *δή*, mentre, rispetto al v., è *contra metrum*. Sembra verosimile che *μέντοι* sia conseguente a un errore di omoteleuto, dovuto alla presenza di *τοιῖσδε μέντοι* al v. 252.

261 In chiusura di glossa Porto cita Hom. *Il.* 16.60 (= 18.112, 19.65).

265 Porto connette, in modo logico, il periodo del v. 265 con quello dei vv. 268 ss., spiegando la frase dei vv. 266 s. come un espediente della *pathetica oratio* per sollevare il tono del discorso.

269 La glossa ha carattere etimologico, accostando al lemma altri verbi afferenti alla medesima radice.

272 Porto fornisce indicazioni sulla rappresentazione: le Oceanine farebbero il loro ingresso utilizzando una *mēkhanē*, in seguito usata anche da Oceano, che apparirebbe in scena cavalcando un grifo. Cf. Di Benedetto-Medda 1997, 85 s: «il *Prometeo* è contraddistinto, rispetto alle altre tragedie di Eschilo, da due soluzioni sceniche particolari, che riguardano l'arrivo in scena di Oceano nel primo episodio e l'ingresso del Coro alla fine del prologo. Nel caso di Oceano ci sono chiare indicazioni che egli arriva in volo su un 'alato uccello' [...]. L'arrivo di questo essere alato veniva realizzato attraverso l'uso della *mēkhanē* o *gheranos*, una macchina della quale non conosciamo esattamente la forma e il funzionamento, ma che sicuramente Eschilo ha utilizzato. [...] Le Oceanine arrivano anch'esse volando [...]. Inoltre esse non prendono subito posizione nell'orchestra, come avveniva di consueto all'ingresso del Coro, ma restano sospese a una certa altezza sino a quando non vengono invitate da Prometeo a scendere a terra (vv. 272-73) [...]. Non è credibile che dodici persone arrivassero in scena su un enorme carro volante sostenuto dalla

mēkhanē; è probabile, invece, che le Oceanine arrivassero separatamente, ognuna su un seggio alato».

275 Porto parafrasa i vv. 275 s., rimandando la spiegazione allo scolio vettoriano.

284 Dopo aver parafrasato l'*incipit* del discorso di Oceano, Porto si sofferma con considerazioni sceniche: l'ingresso «*istiusmodi*» deve essere interpretato alla luce di *ad PV* 272, in cui sostiene che il Coro e Oceano entrino sull'orchestra grazie a una *mēkhanē*. L'uso di questo strumento è motivato dai luoghi desertici in cui è ambientata la tragedia, separati dal resto del mondo dall'Oceano stesso e raggiungibili solo attraverso l'aria. L'espedito di Eschilo è comune, secondo il Cretese, a tutti i poeti tragici ed ha lo scopo di suscitare stupore negli spettatori.

287 Dopo aver tradotto il lemma, Porto spiega l'immagine di Oceano che conduce il grifo solo con il pensiero alla luce della poetica eschilea, caratterizzata dalla ricerca di *monstra* che colpiscono l'attenzione degli spettatori.

In chiusura di glossa, il Cretese riprende lo scolio dell'edizione vettoriana.

298a Dopo aver parafrasato l'intervento di Prometeo, Porto cita Hermog. *Meth.* 6.1.

298b Al termine della glossa, Porto cita Ar. *Nu.* 2.

301 Nel corso dell'esegesi è inserito Hom. *Il.* 2.857.

309 Porto riconduce il motto delfico al saggio Chilone, pur riconoscendone anche l'origine apollinea, come testimonia il richiamo ad Igino. Non è però possibile, senza conoscere l'edizione a disposizione del Cretese, individuare il passo interessato.

313 s. Il Cretese individua nel lemma l'enallage, di cui propone lo scioglimento.

323a Porto intende il v. come una eco del proverbio *λακτίζειν πρὸς κέντρα τὸν βοῦν*. Esso sembrerebbe liberamente tratto da Eust. *ad Od.* I 256 VdV., anche se non si può escludere che sia ispirato da Aesch. *Ag.* 1624 oppure da Eur. *Ba.* 795.

Al termine della glossa, Porto rinvia agli *Adagia* di Erasmo.

329 Porto, in chiusura di esegesi, accenna alla *varia lectio προσγίνεταιαι*, a lui nota da Stephanus 1557.

347 L'*interpretamentum* di Porto dipende dall'erronea distribuzione delle battute nell'edizione vettoriana che, seguendo i mss., attribuisce i vv. 347-72 ad Oceano e non a Prometeo. Soltanto il ms. **M** trasmette la corretta *nota personae*: i vv. 347 ss. sono in continuità con i precedenti e devono, quindi, essere recitati da Prometeo.

349 Il lemma, privo dell'elisione presente nella *paradosis*, non è congettura, ma risponde a fini esegetici.

352 Citazione di Hes. *Th.* 823-6.

356b L'esegesi cita Hom. *Il.* 1.104 e Verg. *Aen.* 12.101 s.

356c Chiudono l'esegesi le citazioni di Eust. *ad Il.* III 145 VdV. e Hom. *Il.* 8.349.

362 Il lemma riporta ἐφεψαλώθη con *iota mutum*. Con tale grafia, la lezione è *vox nihili*. Non si tratta, però, di intervento sul testo, visto che la traduzione rende l'aoristo passivo indicativo, esattamente come il tradito ἐφεψαλώθη. Forse si tratta di *lapsus calami*.

363 L'esegesi è la parafrasi dello *scholium recentius* 353 stampato da Vettori.

In chiusura di glossa Porto riporta una citazione di Eustazio, però non rintracciabile nell'opera del bizantino. L'unico passo simile è Eust. *ad Il.* IV 112 VdV. (ἀείρειν τὸ ἀπὸ χθονὸς ἀγκάζεσθαι), del quale il παρὰ τὸ ἀείρειν τὸ ζευγνύειν può forse rappresentare una parafrasi.

369a L'esegesi sembra dipendere da Hsch. γ 979 L. (*γύη· μέτρον πλέθρου) oppure da id. γ 980 L. (γύης· τὸ κατώτατον μέρος τοῦ ἰστοβοέως ἐν τῷ ἀρότρῳ· αὐτόγυον (Hes. op. 433) δὲ τὸ μὴ σύνθετον, ἀλλ' ἐξ ἑνὸς ξύλου. δηλοῖ δὲ καὶ μέτρον γῆς δίγυον' καὶ πεντηκοντόγυον', (I 579), καὶ αὐτὴν τὴν γῆν. ἔτι δὲ καὶ ἡ τῶν ἀστραγάλων σύνθεσις).

369b La glossa riprende Eust. *ad Od.* I 268 VdV.

393 Annotazione scenica: questa è l'ultima battuta di Oceano, che abbandona la scena volando, grazie alla «machina» di cui si era servito per apparire sull'orchestra.

400 La glossa contiene la citazione di Eust. *ad Il.* IV 786 VdV.

402 L'*interpretamentum* è approssimativo: se la traduzione del lemma è corretta («non invidendos casus id est miseros»), non altrettanto il valore di ἀμέγαρος come «ὁ εὐτελής, καὶ ἄτεχνος».

Chiude la glossa la ripresa di Hom. *Od.* 17.219 (= 21.362).

405 Citazione di Iust. 43.3.3.

406 Dopo aver glossato il lemma, Porto cita Ar. *Pl.* 39.

411 Porto accosta il suo *interpretamentum* a quello dello scolio di Vettori (cf. Herington 1972, 134, 411c): per il Cretese l'attributo è riferito all'Asia per metonimia, giacché come *verbum proprium* si riferirebbe alla ninfa che ha dato il nome al continente, 'santa' «propter eius castitatem»; lo scoliaste, invece, spiega ἀγνᾶς con motivazioni incoerenti, quali la superiorità dell'Asia rispetto agli altri continenti, la grandezza delle sue città e la sua enorme ricchezza. Porto critica l'annotazione dello scolio, ribadendo l'estraneità della spiegazione fornita («sed quid hoc ad rem?»).

415 La glossa nasce dalla giustapposizione dei pareri espressi da vari autori, tra cui vengono nominati Strabone, Erodoto e Igino.

417b s. Porto sostiene che Eschilo, nella descrizione della Scizia, sia influenzato da una *vetus opinio*: «to fifth-century Athenians, the 'Scythian wasteland' was almost proverbial, and could include the whole expanse to the north of the civilized world» (Griffith 1983, 81).

423 s. Il lemma ὄξυπρώροις, rispetto al trådito ὄξυπρώροισι, è *contra metrum*. Non è verosimile che si tratti di congettura, semplicemente Porto normalizza il dat. ionico-eolico della *paradosis* alla più comune forma attica.

436a Annotazione scenica: mentre il Coro canta, Prometeo sta in silenzio, perché «acerbissimo supplicio affectus».

438 Porto ricava προσηλούμενον da Stephanus 1557, 363. Il Cretese sostiene che προσελούμενον di Vettori abbia l'*epsilon* al posto dell'*eta* per motivi metrici. In effetti, se si stampasse προσηλούμενον, si avrebbe un pirrichio in quarta sede di trimentro giambico, inaccettabile. Al contrario, προσελούμενον rende un tribraco, sostituzione ammessa in ogni sede giambica. Anche questa lezione, però, è *contra metrum*: προσελούμενον produce nell'ultimo piede un cretico e non è plausibile che la terzultima sillaba (-ού-) sia di tre tempi, visto che il fenomeno del superallungamento è attestato *in lyricis* ma non nelle parti recitate.

Risolve le difficoltà metriche προσελούμενον trasmesso da mss. tardi (**Sj, Ua**), che determina una sequenza di giambi puri.

446a La glossa è la citazione di Arist. *EE* 1241a.12.

448 s. Il lemma presenta la lezione μορφαῖσιν con v efelcistico. Non pare trattarsi di congettura, comunque inaccettabile perché *contra metrum* (produce spondeo in sede pari di trimetro giambico), cf. *ad Eum.* 195a.

Dopo aver richiamato Senofonte (*An.* 7.8.1), Porto cita Pind. *Pyth.* 8.95 s.

450 Il commentatore spiega il lemma riconducendolo a *PV* 456 («inferius»).

451 Porto attribuisce allo scolio la lezione προσηλίους, ma gli scoli hanno προσείλους (cf. Herington 1972, 142, 451a): si tratta forse di una svista.

Segue la citazione di Thphr. *CP* 1.13.11.

452a L'esegesi riprende Poll. 7.123.32 e 1.24.1.

455 Porto schematizza le informazioni ricavate da Var. *rust.* 1.28.1.

462 Al termine della glossa, Porto cita Poll. 1.146.7-147.1.

466 Porto riconosce nel lemma la metonimia, in cui si avrebbe la sostituzione di «res pro personis»: i cavalli ammaestrati non sarebbero simbolo del lusso, ma delle persone lussuose. L'analisi retorica, per quanto accettabile, pare forse esagerata, in favore della considerazione letterale del passo.

472a Il commentatore individua nel lemma (o meglio nei vv. 469-71) un motto proverbiale, di cui rintraccia il parallelo ἄλλων ἰατρὸς εἶ, αὐτὸς ἔλκεσιν βρούων, attestato in Eur. *fr.* 1086.1 K., quattro volte in Plutarco e in Gal. VI 307 K. Chiude la glossa la citazione di Eur. *fr.* 905.1 K.

472c L'esegesi consta della giustapposizione degli *interpretamenta* dello scolio e di Porto, entrambi plausibili ed accettabili.

473a Dopo aver tradotto e glossato il lemma, Porto riporta la lezione *πλάνα* (ricavata da Stephanus 1557, 363), verso cui sembra propendere, vista la presenza dell'asterisco. Il dat. *πλάνα*, però, non pare sintatticamente giustificabile, mentre il verbo *πλανᾶ* può reggere *ἄποσφαιεῖς φρενῶν*, altrimenti sospeso (non potrebbe rappresentare una frase nominale).

477 Citazione di Hom. *Il.* 3.202.

479 La glossa ha carattere etimologico-linguistico.

480 Dopo aver chiarito i campi semantici di appartenenza dei singoli termini, Porto cita Theoc. 11.1-4 e Hom. *Il.* 11.846-8.

482 L'esegesi dipende chiaramente dalla citazione di Hom. *Il.* 11.846-8 alla glossa *ad PV* 480.

484 Il lemma contiene la congettura *διεστοίχισα* per il trådito *ἐστοίχισα*. Non ci sono motivazioni valide per modificare la *paradosis*, se non, forse, ricreare lo stilema di *PV* 230 s. *διεστοιχίζετο ἀρχήν*. L'intervento di Porto, indifferente dal punto di vista semantico, è invece inammissibile per il metro; è comunque interessante il tentativo di emendare 'Eschilo con Eschilo', ricostruendone l'*usus scribendi*.

485 La lettura retorica di Porto è arbitraria. Il Cretese individua l'antitesi tra l'arte mantica e la vita 'cieca, falsa' condotta dagli uomini prima di ricevere i doni elargiti da Prometeo. L'antitesi, dunque, dipende solo dall'interpretazione generale del Cretese e non dal testo eschileo, dove si parla dell'*ὄνειροκριτική* semplicemente come un'arte donata dal Titano ai mortali.

486 La glossa cita Verg. *Aen.* 4.456 e 3.173 s.

487 Porto rimanda a Val. Max. 1.5.

496a Citazione di Hom. *Il.* 1.460 s.

504a Citazione di Hom. *Il.* 21.361.

499a La glossa ha carattere linguistico. Partendo dall'ambiguità semantica del verbo *ἐξομματώω*, che significa sia 'aprire gli occhi, svelare' sia 'provare degli occhi, accecare' (cf. LSJ 597), Porto cita Ar. *Pl.* 634 s. e Plaut. *Rud.* 731 per attestare i diversi usi del termine.

499b Porto cita Eust. *ad. Il.* I 673 VdV.

500 Citazione di Ar. *Pl.* 8.

504b Al termine della glossa il Cretese richiama Hom. *Il.* 21.361.

513 Porto individua un collegamento, prettamente tematico, tra l'affermazione di Prometeo e la seconda tragedia della trilogia, il *Prometeo liberato*, a noi non pervenuta («fabula nostris temporibus non extat»).

527a Porto richiama Dorat, ma la lezione lemmatizzata è già dei mss.; possiamo supporre che a Dorat risalga l'esegesi.

- 530b** In chiusura di esegesi, il Cretese cita Ov. *met.* 12.154.
- 532** Porto cita due formule omeriche: Hom. *Od.* 4.584 (= 7.333, 8.326, 20.346, *Il.* 1.599) e Hom. *Il.* 1.599.
- 539** La prima parte della glossa riprende Eust. *ad Il.* I 224 VdV.
- 545b** Porto propone espressioni parallele a quella lemmatizzata, citando dapprima Soph. *OT* 1214 oppure Eur. *Hel.* 690 (γάμος ἄγαμος) e poi Soph. *Aj.* 665 (δῶρα ἄδωρα).
- 548** Citazione di Hom. *Od.* 9.515.
- 549** Citazione di Pind. *Pyth.* 8.95 s.
- 561** Annotazione scenica: la presenza di Io, rappresentata come una giovenca parlante, è spiegata alla luce della poetica di Eschilo, che è solito introdurre *monstra* per sorprendere il pubblico.
- 568** Porto rintraccia in Ov. *met.* 1.625 un parallelo letterario dell'uso della metonimia («*numerus finitus pro infinito*»).
- 570** Annotazione scenica: Io pronunciarebbe la battuta riguardante il cane Argo «cum indignatione».
- 575a** Porto richiama Verg. *ecl.* 7.24 e Hes. *Op.* 582 (oppure id. *Sc.* 393).
- 576** Il Cretese ricava la variante πόποι da Stephanus 1557, 364.
- 584** Il lemma presenta μη δέ per il tradito μηδέ, rispetto al quale è equivalente sia sul piano metrico che semantico (si tratta di una variante grafica). Verosimilmente non è congettura.
- 593** L'esegesi nasce dalla giustapposizione e fusione di Eust. *ad. Il.* II 480 VdV. e della formula ἡπύειν φωνεῖν λέγονται (4 x Eust. *ad. Il.*).
- 606** La variante τί με è tratta da Stephanus 1557, 364.
- 628** Prima di tradurre il lemma, Porto lo spiega ricorrendo a Hsch. θ 689 L.
- 629** L'esegesi lascia alquanto perplessi: Porto, oltre ad illustrare il valore letterale di μαῖσσον («imo, magis»), per il quale propende (vista la presenza dell'asterisco), propone la lettura, che parrebbe alternativa, «quid si iungamus hanc vocem cum προκήδου?». In realtà, non si pone nessuna alternativa, poiché l'unica costruzione possibile è proprio con προκήδου. Rimangono, dunque, dubbi su quale lettura del v. Porto avesse in mente.
- 636** In chiusura di esegesi il commentatore cita Hom. *Il.* 14.201 (= 14.302) e Hes. *Th.* 337 s.
- 637** Il lemma riporta la lezione ἀποκλαῦσαι senza la crasi presente nel testo. Non è, plausibilmente, congettura, ma Porto presenta il termine nella sua forma comune per motivi didattici.
- In chiusura di glossa, il Cretese propone la costruzione dei vv. 637 s.

642a Citazione di Verg. *Aen.* 2.12 s.

647b Dopo aver notato l'ἠθοποιία, Porto propone la costruzione del periodo, individuando la principale nel v. 652. Segue la traduzione del lemma.

650 La glossa riporta Hom. *Il.* 1.31.

654 Porto spiega il lemma riprendendo Eust. *ad Il.* IV 505 VdV.

662 Il Cretese riporta ἀσήμους, tratto da Stephanus 1557, 365 oppure direttamente dagli scoli. Egli propende, come mostra l'asterisco, per questa lezione, rispetto ad ἀσήμωσ di Vettori. L'acc., infatti, si inserisce nella struttura della frase (caratterizzata dall'asindeto nella descrizione degli oracoli riferiti dai messaggeri) meglio dell'avverbio che, per quanto semanticamente accettabile ('giunsero annunciando oracoli dalle molteplici interpretazioni *in modo oscuro*), pone l'enfasi sulle capacità degli araldi di riportare i responsi divini piuttosto che sull'oscurità degli stessi (come invece fa ἀσήμους), anticipando, con una certa ridondanza, i concetti espressi nell'*explicit* del v. (δυσκρίτως τ' εἰρημένους).

678 Citazione di Theoc. 1.18.

687b Annotazione scenica: secondo il commentatore il Coro reciterebbe la battuta «reflexa cervice, sublatis oculis, et caelum intuens».

691a L'esegesi si chiude con la citazione di Eust. *ad Il.* I 169 VdV.

692 Citazione di Verg. *Aen.* 3.30.

696 Al termine della glossa, il Cretese cita Verg. *georg.* 1.375 s.

706 Il lemma riporta τέρμαθ' al posto di τέρματ' stampato in Vettori. Non si tratta, però, di congettura; semplicemente, l'aspirazione è dovuta all'aspirazione di ὁδοῦ seguente.

707 Il lemma ha ἀνατολάς e non ἀντολάς di Vettori. È verosimile che ἀνατολάς non sia congettura, ma risponda agli scopi didattici del commentario.

712b Dopo aver parafrasato il lemma, tradotto sia in latino che in greco, Porto cita Thuc. 4.10.5.

712c Porto ricava γε πόδας da Stephanus 1557, 365 oppure direttamente dallo scolio vettoriano, parafrasato nell'esegesi (cf. Herington 1972, 180, 712a), che interpreta il lemma come possibile nome etnico). γύποδας è *vox nihili* (come dimostra l'audace tentativo del commentatore di giustificare la lezione riconducendola a γυμνόποδας) e, plausibilmente per motivi semantici, Porto preferisce la variante γε πόδας che, per quanto sia *contra metrum*, conferisce il senso richiesto dal passo (emendato da Tournebus, che espungendo γε risana la metrica del v.).

719 s. Citazione di Str. 11.5.6.

724 Porto richiama Iust. 2.4.

733 Il Cretese spiega il nome 'Bosforo' in accordo alla tendenza eschilea di introdurre nel testo nomi parlanti, cf. Untersteiner 1946-7 I 363, Fraenkel 1950 II 331 e Griffith 1983, 219.

736a Chiude la glossa la citazione di Hom. *Il.* 1.196 (= 1.209) e *Il.* 9.312.

736b L'*interpretamentum* di Porto pare arbitrario: il lemma non deve essere considerato esito di metonimia (questo indica l'espressione «res pro personis») ma va inteso alla lettera, 'in tutte le sue decisioni'.

741 Al lemma Porto affianca la variante μή δ' ἐπῶν προοίμια presente in Stephanus 1557.

752b Il commentatore glossa il lemma con l'accostamento dell'antonimo.

774 Porto trae dal secondo libro di Apollodoro (probabilmente da Apollod. 2.5) la genealogia che, in tredici generazioni, discende da Io fino ad Eracle.

783 Il lemma ha μή δ' per il μηδ' tràdito e stampato nell'edizione vettoriana. Non si tratta verosimilmente di congettura.

790 Al termine della glossa, Porto richiama il commento degli scoli stampati da Vettori.

793 Porto nota la corruzione nel lemma e rintraccia in Strabone (14.3.7, richiamato nell'esegesi) la lezione, sana, Κισθήνης: la corruzione del testo eschileo è dovuta a errore di iotacismo.

Nel glossema, Porto affianca le interpretazioni di diversi autori riguardo a Κισθήνης. Oltre a Str. 14.3.7 e allo scolio di Vettori (= Herington 1972, 193, 793), Porto riprende, nell'ordine, Mela 1.91.4, Hes. *Th.* 276, Sol. 56.11-2.

804 Citazione di Plin. *nat.* 10.136.

806 Porto confuta l'interpretazione dello scolio di Vettori (cf. Herington 1972, 196), che considera il Plutone un fiume etiope. In realtà esso deve essere identificato con l'Arimaspo che scorre in Scizia.

808 s. Citazione di Hom. *Od.* 1.23 s., Mela 1.39 e Sol. 32.5.

809 Porto spiega il lemma, richiamando l'opera di Giovanni Boccaccio, la cui conoscenza è probabilmente avvenuta nel corso della sua permanenza alle corti dell'Italia settentrionale.

Il riferimento potrebbe essere alle *Genealogiae deorum gentilium*, in particolare al libro VII, capp. XXI-XXII, dedicati espressamente ad Io, dove Boccaccio riporta la versione del mito attestata da Agostino: «Esto Augustinus, in libro De civitate dei, dicat quosdam scribere eam ex Ethyopia in Egyptum venisse reginam, preterea eam Api nepoti suo, qui post eam, et aliqui ante eam dicunt, in Egyptum etiam transfretavit, nupsisse».

811a Prima di richiamare lo scolio vettoriano (cf. Herington 1972, 198, 811a), Porto riporta l'opinione di Boccaccio, secondo cui il monte Catabasmo è vicino al Partonio, dove si era accampato Alessandro Magno. Porto si riferisce plausibilmente al *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de diversis nominibus maris*, cap. VII, dove si riscontra l'unica occorrenza di Catabathmon: «EGYPTIUM mare Asyatici pars est, incipiens a valle Catabathmon Cyrenaicam provinciam ab Egypto separante, ubi hostium Nyli unum, quod Canopon a gubernatore navis Menelai ibidem sepulto appellatum, et in litore Alexandria ingens civitas atque clara Pharoque iuncta, et tendit usque Pelusium, quod, Arabis conterminum, finem facit Egypto, habens ex opposito Cyprum».

811b L'esegesi sembra dipendere dal passo del *De montibus*, cf. *supra ad PV* 811a.

813b Al termine dell'esegesi Porto cita Plin. *nat.* 5.48.

824 Il Cretese rintraccia paralleli in Hom. *Il.* 1.70 e Verg. *georg.* 4.393.

832 Citazione di Verg. *georg.* 2.16.

837 Citazione di Catull. 63.91.

843 Il lemma ha δέδοκε per il tràdito δέρεται. Dal punto di vista semantico, le due lezioni sono equivalenti, ma non sul piano metrico: δέδοκε realizza un *metron* trocaico, inaccettabile in un trimetro giambico.

Non sono chiari i motivi dell'intervento. Forse Porto ha corretto il verbo al passato per rendere chiaro che le capacità profetiche di Prometeo si sono *già* mostrate nel racconto degli spostamenti effettuati da Io. In realtà, il presente va mantenuto, poiché al verbo deve essere attribuito un aspetto durativo: la 'mente' del Titano vede 'più chiaro dell'evidenza' *sempre*, non soltanto nell'occasione del confronto e del dialogo con Io.

852 Citazione di Verg. *Aen.* 6.800.

869 Porto rimanda al secondo libro di Apollodoro, plausibilmente al medesimo passo da cui ricava la genealogia di Io stilata nella glossa *ad PV* 774. L'identificazione della quinta generazione a partire da Io in *Abas* può dipendere dallo scolio vettoriano, βασιλικὸν] τὸν ἄβαντα (= Herington 1972, 209, 869).

878 Non è possibile sciogliere l'abbreviazione παύλ. αἰγίν., per questo posta tra *cruces*.

880a L'esegesi parafrasa lo scolio di Vettori, ἄπυρος] πολύπυρος, διὰ τὸ σφοδρὸν καὶ πολὺ τοῦ πάθους· ἡ δίκην πυρὸς ἐμπιπρῶσα καὶ κατακαίουσα, καίτοι μὴ ἔχουσα πῦρ (= Herington 1972, 211, 880b).

885 Non è possibile individuare da dove Porto abbia tratto il motto di Pittaco di Mitilene τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα, tramandato da molte fonti (tra cui Callimaco,

Plutarco, Pausania, Diogene Laerzio). Forse esso è ricavato dallo *scholium vetus ad l.* (cf. Herington 1972, 213 s, 887b). Sulla storia del passo, cf. Citti 2000, 169 ss.

890a Porto rinvia allo scolio, che cita Pind. *Pyth.* 2.34-6.

893 Il lemma si discosta dal trådito, in cui non sono presenti, accanto a ἐραστεῦσαι, né καί né μή. Plausibilmente non è congettura, ma è verosimile che Porto ricavi sia la congiunzione che la negazione dal v. 891. L'intento non pare quello di modificare la *paradosis*, piuttosto di ricostruire una forma che renda chiara l'esegesi seguente, in cui si suggerisce di sottintendere a ἐραστεῦσαι un verbo impersonale, quale δεῖν ο χοῦναι. La glossa mostra i fini didattici del commentario: la costruzione dei vv. non è lineare (l'infinitiva segue una dichiarativa, il soggetto e il verbo dell'oggettiva sono molto distanti rispetto al reggente διεμυθολόγησεν) e Porto, forse con un eccesso di zelo, esplicita la costruzione infinitiva dei vv. 891 ss. mediante δεῖν ο χοῦναι. L'idea della necessarietà implicita nei verbi proposti è forse fuori luogo, dal momento che la correlazione delle negazioni (μήτε al v. 890 e al v. 891) è sufficiente ad indicare il concetto secondo cui sarebbero da evitare matrimoni con chi brama eccessivamente la ricchezza o si vanta per un passato glorioso.

Non bisogna, però, considerare l'esegesi da un punto di vista semantico, in quanto lo scopo della glossa è quello di facilitare la comprensione della struttura morfo-sintattica del passo, piuttosto che di illustrarne il contenuto, il cui senso è, anche a livello intuitivo, piuttosto immediato.

891 Il lemma riporta ἐνδιαθροπτομένων rispetto al διαθροπτομένων trådito e stampato da Vettori. Non sono chiari i motivi dell'intervento (inaccettabile perché *contra metrum*). Forse, a livello semantico a Porto risulta difficile l'immagine di 'chi è indebolito dalla ricchezza', anche se è intuibile il significato dell'espressione (chi si dedica in modo eccessivo alla ricerca della ricchezza non ha tempo per il resto). D'altra parte, anche la proposta del Cretese non semplifica il passo: nel contesto pare fuori luogo affermare 'non bisogna sposare chi *fa il ritroso* con la ricchezza', *sententia* che pare priva di senso.

Non sembra plausibile che la congettura voglia riprendere Theocr. 3.36, unica attestazione poetica del verbo (le altre sono tarde e appartengono al periodo tardo-bizantino).

899 Il glossema affianca due esegesi alternative, entrambe accettabili, la seconda delle quali è la citazione dello scolio stampato da Vettori (= Herington 1972, 216, 899a).

902 s. Il lemma riporta μή δέ per il trådito μηδέ. Con ogni probabilità, l'intervento è inconsapevole.

Più complesso è comprendere la congettura θεός per il θεῶν dei mss. Essa non può essere accolta per motivi metrici. Anche dal punto di vista sintattico, il nom. non trova spiegazione. Il soggetto della frase è ἔρως e non ha senso considerarlo la personificazione di Amore, come accadrebbe introducendo θεός: 'non rivolga su di me l'inesorabile sguardo il dio amore dei potenti'. Di più, resterebbe isolato κρεισσόνων, a questo punto oscuro, visto che l'espressione 'il dio amore dei potenti' pare ambigua.

Non si può, a questo punto, escludere che θεός risponda alla lettura retorica di Porto. Come rivela l'esegesi, egli interpreta l'espressione come esito di metonimia: 'l'amore degli dèi potenti non volga su di me lo sguardo' corrisponde a 'un dio potente non desideri di unirsi con me'. Di conseguenza, Porto ricrea nel lemma il testo tradotto nel glossema. Se è piuttosto immediato riconoscere i meccanismi che hanno condotto alla congettura, essa lascia comunque perplessi, poiché non è spiegabile l'introduzione nel testo di una lezione inadatta sul piano sintattico (sarebbe necessario trasporre al nom. anche κρεισσόνων). Bisogna forse ipotizzare che θεός, più che intervento consapevole, sia esito di *lapsus calami*.

904b L'esegesi pare arbitraria, in quanto il Cretese fornisce un'interpretazione opposta a quella richiesta dal contesto: l'espressione 'cammino senza sentiero' indica una situazione di estrema confusione e oscurità, significato ben diverso dall'*interpretamentum* di Porto che sembra glossare un testo diverso ('trova la capacità di spiegare la realtà anche nelle situazioni più difficili').

904c s. Al termine dell'esegesi, Porto cita Verg. *Aen.* 12.891.

907b Porto propone due *interpretamenta* tra loro alternativi ed accettabili: Zeus 1) detiene il potere e impone l'ordine che lo aggrada; 2) è superbo e feroce. Tra le due proposte, il Cretese propende per la seconda (come indica l'asterisco), che è più coerente con il contesto generale del passo.

913 Con λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος Porto indica il passaggio a una nuova fase del discorso: se l'*incipit* dell'intervento di Prometeo è incentrato sul fatale matrimonio di Zeus che lo condurrà alla rovina, ora, rovesciando il discorso, il Titano rivela che grazie a lui e ai suoi consigli il re dell'Olimpo riuscirà ad evitare di perdere il potere da poco acquisito.

917 Dopo aver tradotto il lemma, Porto riporta la variante πυστός, ricavata dagli scoli stampati da Vettori.

925 Annotazione morfologica.

926 Porto richiama Omero, affiancandolo alla citazione παθῶν δέ τε νήπιος ἔγνων. In realtà, non si tratta di un passo omerico, ma di Hes. *Op.* 218.

944b La glossa cita prima Eust. *ad Od.* II 322 VdV. e poi Soph. *Aj.* 71 s.

950 Il lemma presenta la lezione $\mu\eta\ \delta\acute{\epsilon}$ per il tràdito $\mu\eta\delta\acute{\epsilon}$. Valgono le medesime considerazioni di *ad PV* 902 s., cf. *supra*.

1015 Citazione di *Ov. met.* 11.530.

1016 Porto propone una citazione di Omero, che però non si trova nei poemi.

1017 In apertura di glossa Porto riporta *Eust. ad Il.* I 480 VdV. Dopo un'annotazione linguistica, plausibilmente ricavata in modo autonomo (vista la sua assenza nei lessici e negli *etymologica*), è citato *Hom. Od.* 9.373 s.

1047 Citazione di *Poll.* 1.232; 237 e 4.129.

1049b, 1050 L'*interpretamentum* di Porto è arbitrario: Prometeo sta descrivendo un panorama apocalittico, in cui si ha un capovolgimento totale degli elementi. In questo senso deve essere letto il passaggio 'l'onda del mare ricopra i percorsi delle stelle', mentre la lettura 'il corpo del Titano venga sbalzato fino in cielo' è estranea al contesto.

1080 Annotazione scenica: i terremoti sarebbero causati mediante delle *machinae* appositamente collocate in scena.

1084 Citazione di *Tib.* 1.5.3 s. e *Verg. Aen.* 7.378.

1091 Porto rintraccia un parallelo dell'invocazione di Prometeo in *Hom. Il.* 15.36.

21b Cf. *supra ad PV* 18.

AD CHOEPHOROS

Porto apre il commento alle *Coefore* con l'*hypothesis* della tragedia, che riassume le vicende e ne individua ambientazione, cronologia e personaggi principali. Essa è ricavata autonomamente (manca in Vettori) ed ispirata a quella dell'*Elettra* sofoclea, con cui viene instaurato un continuo raffronto (ad es. sul differente ruolo del pedagogo, sulla diversa successione nell'assassinio di Clitemestra e di Egisto).

Nella parte conclusiva Porto sottolinea l'acefalia della tragedia e ipotizza, non è chiaro per quali motivi, che il prologo fosse recitato da Pilade.

Prima di spiegare l'etimologia del termine *Coefore* («Χοηφόροι est eius inscriptio a captivis mulieribus, ex quibus constat Chorus, et quae ferebant χοάς, id est inferias ad monumentum Agamemnonis»), il Cretese ribadisce l'omogeneità tematica della tragedia eschilea con l'*Elettra* di Sofocle e di Euripide «quae nostris temporibus reperta, et Romae impressa est»: il riferimento è all'*editio princeps*, stampata a Roma nel 1548 (cf. Mund-Dopchie 1984, 224).

32a Porto riassume la *parodos*.

La presenza di espressioni al passato (*diximus, ut diximus*) richiama qualcosa già affermato in precedenza. *Ad Cho.* 32a, però, eccezion fatta per l'introduzione generale alla tragedia, è la prima glossa alle *Coefore*: si può ipotizzare che la parte iniziale di commento (fino a c. 259 r.) sia stata scritta successivamente all'esegesi alla tragedia (dal punto di vista formale è identica alle sezioni di approfondimento di solito poste al termine delle singole analisi) e quindi inserita, non è possibile conoscere da chi e in quale sede (Porto? un rilegatore?), all'inizio del commento.

425a In **M**, così come in Vettori, il v. 425 non è introdotto da *notae personarum*. Porto attribuisce ad *Elettra* la settima strofe del primo *kommos*, leggendo, in modo improprio, la strofe come un riferimento all'assassinio di Agamennone, commesso da Clitemestra secondo le usanze asiatiche (cf. *infra ad Cho.* 423a-425c). Considerati i toni macabri e le immagini forti dei vv. 425 ss., ritiene che essi abbiano la funzione di incitare Oreste al matricidio (possibilità già adombrata al v. 385). Dal momento che *Elettra* è colei che, accanto ad Oreste, più di tutti vuole vedere vendicato il padre e punita la madre, Porto ritiene che sia la giovane a spingere il fratello all'azione.

In realtà, la struttura del *kommos*, in cui si alternano interventi del Coro, Oreste ed *Elettra*, esclude la proposta del Cretese: la settima strofa deve essere recitata dal Coro. La corretta attribuzione, accolta nelle moderne edizioni, si deve a Lachmann 1819, 112.

L'espressione «ut superius diximus» deve riferirsi a *ad Cho.* 425c («ut magis, ac magis accendat fratris animum adversus matrem, revocat memoriam caedis paternae, et eam quasi praesentem sistit, et subijcit fratris oculis crudelissimam patris caedem; facit Clytaemnestram instare Agamemnoni, ferire graviter, ingeminare ictus, etc.»): questo confermerebbe l'ipotesi secondo cui la prima parte dell'esegesi alle *Coefore* sarebbe stata scritta in un secondo tempo rispetto al resto del commento e inserita, al principio, probabilmente ad opera del rilegatore.

444a Porto modifica l'attribuzione delle battute: l'*incipit* del v. è fatto recitare da Oreste ('tu parli della morte di mio padre') e il resto da Elettra. Se è corretta la presenza di quest'ultima, quella del fratello è arbitraria: non pare avere senso il cambiamento repentino del personaggio all'interno della strofe, oltretutto per una battuta così breve.

L'attribuzione a Elettra è in genere ricondotta a Müller: in realtà, salvo l'*incipit* del v. 444, essa risale direttamente a Porto.

646 Porto rimanda al terzo libro del *De oratore* di Cicerone per il *topos* dell'audacia femminile.

10 Il lemma ha λεύσω a fronte di λεύσσω trådito e stampato da Vettori, equivalente sia sul piano semantico che metrico. Probabilmente è un intervento inconsapevole, cf. *supra ad PV* 144a.

15 μειλίγμασιν νεοτέροις è sintatticamente difficile: non ha legami con il resto del periodo e non è plausibile considerare il dat. come uno strumentale o di compagnia ('ho ragione a supporre che costoro portino a mio padre libagioni, con/attraverso dolcezze per i morti?'). Porto giustifica il trådito considerando la *paradosis* non alla lettera ma in senso traslato, come esito di metonimia: μειλίγμασιν νεοτέροις equivale a τῶν νεοτέρων μειλίγματα.

Il testo è stato corretto in νεοτέροις μειλίγματα da Casaubon: μειλίγματα diventa apposizione di χόας, così da ottenere una sintassi più immediata e un senso più coerente (cf. Untersteiner 2002, 85 «oppur giustamente dovrò pensare che costoro in onor di mio padre rechino offerte, gioia per chi sta sotterra?»). L'intervento è molto vicino all'*interpretamentum* di Porto; forse Casaubon è stato influenzato dall'esegesi del maestro il quale, pur non modificando direttamente il testo trådito, ha proposto, *in nuce*, la medesima lettura del passo.

La parte conclusiva del glossema indica in cosa consistono le libagioni funebri portate dalle *Coefore*: τὸ μέλι, τὸ γάλα, τὸν οἶνον, τὸ ὕδωρ, cf. Farnell 1897, 294 «the main distinction in Greek sacrifice is between the animal offerings and the bloodless offerings of fruit, cereals and liquids, such as water, honey and milk».

22b Porto individua in Hom. *Il.* 2.742 (κλυτός Ἴπποδάμεια) un parallelo dell'uso di un aggettivo maschile concordato con un sostantivo femminile.

23b Annotazione scenica: il Coro indossa vesti nere e strappate, ha le guance graffiate e si percuote il petto con pugni.

24 Il lemma mantiene il testo di Vettori. La traduzione, però, segue la congettura φοίνισσ' ἄμυγμοῖς contenuta nel glossema. φοίνισσα μυγμοῖς di Vettori è difficile sul piano semantico, 'il volto risplende *per i lamenti* dell'unghia, con solco recente'. Porto, mediante una diversa suddivisione della *scriptio continua*, ottiene φοίνισσ' ἄμυγμοῖς, che conferisce un senso coerente con l'immagine delle gote delle schiave arrossate per i graffi: 'splende purpureo il volto *per le lacerazioni* dell'unghia, per il nuovo solco'.

φοίνισσ' ἄμυγμοῖς è accolto nelle edizioni del XX secolo.

Stanley 1663, 816 s. attribuisce φοίνισσ' ἄμυγμοῖς a Sophianus, ma è probabile che Porto abbia autonomamente individuato la giusta lezione nel φοίνισσαμυγμοῖς di **M** (pur nella forma arbitraria del testo vettoriano). Rispetto a φοίνισσα γωγμοῖς dell'Aldina, *vox nihili*, oppure agli emendamenti φοινίαις ἄμυγμοῖς di Stanley (recepito da Paley 1861), πρέπει παρῆσι φοίνιος διωγμός di Hermann 1852 o πρέπει παρῆσι φοινίαις ἄμυγμός di Conington 1857, la soluzione di Porto pare migliore, avendo il pregio di mantenere la *paradosis*, cui viene applicata soltanto una nuova suddivisione della *scriptio continua*.

La glossa presenta parti cancellate: esse traducono il testo vettoriano («decent nostros ploratu») e rimandano ad Aristofane, verosimilmente a *Thesm.* 231, dove è presente l'intercalare μῦ μῦ. Con ogni probabilità il commentatore si è reso conto dell'arbitrarietà del testo di Vettori e ha commentato la lezione emendata.

30a Il lemma riporta στολμοὶ δὲ πρόστερνοι, che differisce da πρόστερνοι στολμοὶ della *paradosis*. In Vettori πρόστερνοι στολμοὶ costituisce *kolon* (esattamente come nei mss.), formato da cinque sillabe lunghe. Porto non riconosce nella sequenza un docmio e riordina le parole, con l'inserimento di δέ, per ottenere – – ∪ – – –, riconducibile all'*agogè* giambica (in questo caso un 2ia_α). L'intervento vuole forse semplificare la metrica (mostrando peraltro le limitate conoscenze di Porto in materia) oppure connettere il v. con i precedenti. In entrambi i casi, è superfluo ed ingiustificato.

27 s. Citazione di Aesch. *Pers.* 124 s.

28b Dopo aver proposto l'analisi retorica del lemma (in realtà, più che l'imperbole dovrebbe essere individuata la metonimia), Porto inserisce un'annotazione linguistica, secondo cui φλᾶν sarebbe la forma attica di θλᾶν. Questa

considerazione dipende forse da EM 795.35 K. (Φηροσί: Κατὰ μετάθεσιν τοῦ θ εἰς φ, ἀντι τοῦ θηροσί, ὡς τὸ θλᾶν, φλᾶν).

32c Dopo aver fornito la spiegazione etimologica del lemma (forse influenzata dallo *scholium vetus ad l. ὀρθότριξι*] ὀρθοῦσθαι ποιῶν τὰς τρίχας, = Smith 1976, 15, 17), Porto cita Verg. *Aen.* 3.48.

34a L'esegesi è la costruzione del periodo iniziale (vv. 32-7) della prima antistrofe.

34b Porto oppone la sua interpretazione a quella dello Scoliate (ἐποίησεν ἀναλακεῖν τὴν Κλυταιμῆστραν, = Smith 1976, 15, 23 s.), chiaramente arbitraria.

37 Il testo di Vettori è κριταί τῶνδ' ὄνειράτων. Porto evidenzia la mancanza della particella δέ. L'intervento del Cretese è *metri causa*: l'inserimento della particella restaura la responsione con il v. 28, rendendo il v. 37 un 2ia. Un'altra ipotesi di emendamento è il τε di Porson 1806. Entrambe le possibilità hanno goduto di successo presso gli editori: in favore di δέ si annoverano Schütz 1808, Hermann 1852, Paley 1861 e West 1998, mentre stampano τε Untersteiner 2002, Murray 1955, Page 1972 e Garvie 1986. Tra le due proposte quella di Porto pare più congeniale: δέ ha funzione connettiva e collega il v. 37 alle affermazioni precedenti ('il sogno profetico gettò con paura un grido nel cuore della notte; *infatti* gli interpreti di questi sogni gridarono ispirati dagli dèi'). Al contrario, τε non sembra avere il valore richiesto dal passo, sebbene per Untersteiner 2002, 172 s. «qui <τε>, se l'integrazione del Porson è esatta (altri: δέ), rappresenta la conseguenza dell'azione precedentemente espressa; vale dunque: *itaque* (cf. K.-G., II, § 519, 2)». Pur ammettendo che τε possa significare *itaque*, si deve notare che questo non è un valore comune dell'enclitica. Sembra quindi preferibile raggiungere lo stesso risultato (unire il v. 37 ai precedenti) con δέ, la cui funzione connettiva è ben attestata.

Per primo West 1998 riconosce a Porto la paternità della congettura⁷⁸⁰.

39a Citazione di Hom. *Il.* 1.63.

42 Porto sostiene che manchi una congiunzione copulativa nel v. Non è chiaro se stia proponendo una congettura o una sua lettura del testo. La «collectiva particula» ha forse la funzione di rafforzare il legame e la consequenzialità tra la prima antistrofe e la seconda strofe. In realtà la particella (il cui inserimento sarebbe comunque *contra metrum*) sembra superflua, dal momento che, per quanto la tematica incentrata sul terrore rimanga costante, si ha uno stacco netto tra le due sezioni (ἀντ. α e στρ. β): cambiano il soggetto (prima è l'ὄνειρόμαντις, ora è

⁷⁸⁰ Untersteiner 2002 la riconduce a Schütz il quale, a sua volta, la attribuisce a Stanley 1663 (dove peraltro non se ne trova traccia) nell'edizione del 1800 e all'Arnaldus in quella del 1808 (e così anche Hermann 1852).

Clitemestra), l'ambientazione, la struttura del carme (la prima antistrophe descrive il dolore e la paura nella casa di Agamennone, mentre la seconda strofe esprime, in modo veemente, i lamenti, i dubbi e le sofferenze del Coro di fronte ai terribili mali accaduti alla casa degli Atridi).

In chiusura di glossa, Porto congettura ἀποτροπήν κακῶν per il tradito ἀπότροπον κακῶν (stampato da Vettori)⁷⁸¹. Le due lezioni sono equivalenti dal punto di vista metrico e affini da quello semantico (derivando entrambe dalla radice ἀποτρέπω). ἀποτροπήν κακῶν è un intervento plausibile, come apposizione di τοιάνδε χάριν ἀχάριτον ('bramosa di un tale orribile favore, ossia l'allontanamento dei mali, mi invidia...'). La *paradosis* non deve, però, essere modificata: il tradito ἀπότροπον svolge, semanticamente, le stesse funzioni di ἀποτροπήν κακῶν ('bramosa di tale terribile favore che allontana i mali'), ma è più coerente sul piano sintattico, dal momento che continua la successione di aggettivi riferiti χάριν costruita per asindeto.

L'intervento di Porto, dunque, è superfluo.

48 Il lemma ha λυγρόν di **M**, stampato da Vettori. La lezione è difficile sul piano semantico ('quale è il dolore del sangue caduto a terra?'). Porto corregge in λύτρον, così da ottenere 'ma qual è il prezzo per riscattare il sangue caduto a terra?', cf. Citti 2006, 32 «λύτρον è ovvia restituzione [...] per λυγρόν, errore di lettura in maiuscola, conservato puntualmente dal coscienzioso copista di **M**, più preoccupato della fedeltà diplomatica al suo antigrafo che del senso». Ancora, l'immagine si inserisce bene nella linea tematica che percorre tutta l'*Oresteia* secondo cui 'il sangue caduto a terra non può essere recuperato/riscattato', cf. *Ag.* 1018-21 ed *Eum.* 261-3.

L'emendamento (attribuito a Canter e mai al *proton euretès* Porto) è in genere accolto nelle edizioni, ad eccezione di Pauw 1745, 1111 (che esprime dubbi sulla congettura, salvo poi accettarla) e di Heath 1762, 96 che lo giudica, in modo erroneo, *contra metrum*.

La congettura è introdotta γράφεται, che solitamente rinvia a una variante mss. **M**, *codex unicus*, ha λυγρόν e λύτρον è evidentemente formulato *ope ingenii*. Per l'impiego di γράφεται, cf. *supra ad Eum.* 404.

59a s. In apertura di esegesi Porto individua la λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος: la contrapposizione tematica si riconosce nel passaggio brusco tra la descrizione della perdita di Agamennone (seconda strofe) e quella della punizione che attende chi ha commesso una colpa (vv. 59 ss.).

⁷⁸¹ Nel commentario ἀποτροπήν κακῶν sembrerebbe essere soltanto esegesi, nei *marginalia* invece appare come intervento consapevole sulla *paradosis*.

La lunga discussione seguente mostra l'approccio di Porto ad un passo dal significato oscuro e dall'interpretazione controversa (cf. Citti 2006, 35-41): egli esprime la sua difficoltà di emendare l'*explicit* della seconda antistrophe («hic locus, meo quidem iudicio, est corruptus et confusus, sed, ut ingenue fatear, vix possum eum sanare, et ad pristinam integritatem restituere; facile est vulnera cernere, atque cognoscere, sed ea curare, et sanare, solius Esculapij est») e, in attesa che qualche erudito riesca a risolvere i problemi testuali, si limita a riordinarne i vv. È interessante l'affermazione che chiude la glossa: «si veterum exemplarium copiam hic haberemus non ita fortasse laboraremus». Evidentemente per Porto è chiaro che un codice antico, più vicino all'archetipo, ha meno di probabilità di essere inficiato dagli errori si producono in fase di trascrizione.

Dal punto di vista strettamente testuale, la costruzione proposta differisce dal testo di Vettori: quest'ultimo riproduce **M**, mentre Porto accoglie le congetture di Tournebus δίκας per δίκαν al v. 61 e τοὺς μὲν per τοῖς μὲν al medesimo v.

La ricostruzione non pare accettabile: innanzitutto non c'è motivo di anticipare μένει di tre vv. (la frase è retta da una copula sottintesa). Anche lo spostamento di τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ pare arbitrario, poiché snatura, oltre al senso, anche la struttura del passaggio. Per quanto non necessaria, più plausibile è l'anticipazione di δι' αἶμα γ' ἐκποθέν dalla terza strofe alla seconda antistrophe: a giudicare dai *marginalia* Porto unisce sintatticamente il v. 66 al precedente, eliminando la virgola a fine v. e sostituendola con un punto fermo. Alla luce della lettura del Cretese, che considera i vv. 61-5 un esplicito riferimento all'assassinio di Agamennone e non una *gnome* del Coro riguardo alla punizione inflitta a chi commette una colpa, si spiega la congettura δι' αἶμα γ' per il δι' αἶμα τ' di Vettori. Le due lezioni sono metricamente equivalenti. Sul piano semantico, τε non pare giustificato nel contesto (sarebbe difficile mantenere 'i dolori che attendono sulla soglia dell'ombra si compiono e a causa del sangue assorbito dalla terra madre'), mentre la funzione limitativo-rafforzatrice di γε evidenzia l'*origo malorum* da cui è afflitta la casata atride: 'i dolori che si attardano sulla soglia dell'oscurità fioriscono proprio a causa del sangue assorbito dalla terra madre'.

Nel complesso, questa è l'interpretazione di Porto: 'il prosperare per gli uomini resta un dio e anche più di un dio. La notte senza fine li tiene (*sic*), la bilancia di Giustizia osserva rapida quelli che sono ancora alla luce. I dolori che attendono sulla soglia dell'ombra giungono a compimento proprio a causa del sangue assorbito dalla madre terra'. Essa non contribuisce a chiarire il senso del passo, visto che 1) non è chiaro chi sia trattenuto dalla notte; 2) non v'è consequenzialità logica tra chi appartiene alla notte e chi è osservato, alla luce del giorno, dalla Giustizia. L'unico

punto a favore della lettura di Porto è il sottolineare l'ineluttabilità della pena: chi è colpevole è tenuto sotto controllo da Giustizia e le sofferenze finali (cioè la punizione divina), previste per l'aldilà ('la soglia dell'ombra') 'giungono a compimento', ossia si abatteranno con certezza su chi si è macchiato dell'assassinio di Agamennone ('a causa del sangue versato').

L'emendamento δίκας di Tournebus al v. 61 e l'espunzione *metri causa* di ἄχη proposta da Hermann sono sufficienti per rendere intelligibile il passo, dal quale «what seems clear is that the Chorus is insisting on the inevitability of justice; punishment may be delayed but it will come in the end» (Garvie 1986, 61). Citti 2006, 41 propone il seguente testo ῥοπά δ' ἐπισκοτεῖ δίκας / ταχεῖα τοῖς μὲν ἐν φάει, / τὰ δ' ἐν μεταίχμιῳ σκότου / μένει χρονίζοντα βρούειν / τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ, così interpretato: «la bilancia di Dike sorveglia, rapida per alcuni nella luce del giorno, mentre altre pene (τὰ δ<έ>), che tardano (χρονίζοντα), attendono di germogliare (μένει βρούειν) nella luce del crepuscolo, altri colpevoli sono preda della notte, prima che essa giunga al suo termine'. Il passo è caratterizzato da una fitta rete metaforica, che inizia con il 'bilico' (ῥοπά) di Dike, prosegue con l'immagine delle pene che 'germogliano', e che, personificate, 'attendono', giunge infine alla metafora lessicalizzata della notte ἄκραντος ».

60a ss. Il lemma anticipa il verbo μένει dal v. 64 al v. 60. L'operazione, peraltro arbitraria, dipende dalla lettura che Porto dà del passo, cf. *supra ad Cho.* 59a s.

59b In linea con l'interpretazione dell'antistrofe (cf. *supra ad Cho.* 59a s.), che descriverebbe, *hic et nunc*, le considerazioni del Coro sull'assassinio di Agamennone, Porto identifica il 'prosperare' con 'Egisto che gode di buona fortuna'. La lettura, ancora una volta, è discutibile, dal momento che i vv. 61 ss. rappresentano una *gnome* generica e, semplicemente, «εὐτυχεῖν esprime il favore delle circostanze esteriori, senza alcun merito morale» (Untersteiner 2002, 175).

61a ss. Porto parafrasa i vv. 61 ss., per la cui interpretazione cf. *supra*.

63a Non si comprende il motivo per cui Porto abbia cancellato la glossa, che fornisce un'interpretazione sintattica e semantica accettabile e coerente con il contesto.

63b In chiusura di esegesi, Porto cita Hom. *Il.* 4.161.

64b Per la congettura di Porto δι' αἶμα γ' cf. *supra ad Cho.* 59a s.

67b Il lemma ha διαρῶυδῶν per διαρῶυδᾶν di **M**, stampato da Vettori. Con questa accentazione (corretta da Lobeck 1837 in διαρῶυδᾶν), si ha una *vox nihili*. Porto, però, non la considera tale e modifica il trādito solo per motivi sintattici: διαρῶυδᾶν parrebbe un infinito presente contratto, non spiegabile nel contesto. Il commentatore, allora, lo sostituisce con il participio presente, semanticamente e metricamente equivalente, da riferirsi al soggetto φόνος.

L'emendamento non è accettabile perché, come il trådito, è *vox nihili*.

68b Nel glossema Porto espunge il v. τὸς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ che, in **M** come in Vettori, chiude la terza strofe. «βρούειν, come ormai tutti convengono, ha attirato la ripetizione di tutto il v. 70, τὸς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ, escluso senza dubbio dall'assenza del corrispondente metrico nell'antistrofe» (Citti 2006, 46). Non si può determinare se Porto abbia espunto il v. *metri causa*. Forse la soppressione del *kolon* è dovuta a motivi semantici e sintattici, dal momento che 1) non ha senso richiamare l'idea della notte che trattiene i mortali; 2) non è possibile individuare un referente per τὸς δ'.

70 Porto, diversamente dall'espunzione proposta in *ad Cho.* 68b, considera il v. un *refrain* usato da Eschilo in chiusura di strofe. L'interpretazione fornita è, però, arbitraria, in quanto più che l'espressione lemmatizzata Porto commenta l'*incipit* della terza antistrofe.

71 La considerazione che chiude l'esegesi («Poetae casti abstinent ab istiusmodi obscaenis sententijs») sembra riconducibile alla mentalità e alla morale rinascimentale.

72b Con l'espressione «pars pro toto», Porto indica la sineddoche.

74a Il v., come in Vettori (e in **M**), è corrotto e difficile sul piano sintattico, giacché manca un verbo finito. Per questo motivo Porto propone ἄκος οὐ τι e οἴσουσιν a reggenza dell'intero periodo. Le soluzioni sono comunque inaccettabili perché *contra metrum*.

74b In apertura di esegesi Porto parafrasa lo scolio di Vettori ἰοῦσαν ἄτην] ἀντὶ τῆς ἐπιούσης αὐτῷ ἄτης. Ἀττικῶν δὲ τὸ πρὸς αἰτιατικὴν συντάσσειν, καθαίρωσε τὸν φόνον· τὸ δὲ κοινόν, καθαίρωσε τοῦ φόνου (= Smith 1976, 17, 12 ss.).

75a Non è chiaro cosa possa indicare la λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος, dal momento che non si rintraccia un'antitesi tematica o sintattica tra l'epodo e la terza antistrofe. Forse il Cretese vuole rimarcare il conflitto interiore del Coro: le schiave devono obbedienza a Clitemestra ed Egisto, mentre il loro animo è in lutto per la macabra sorte di Agamennone.

L'ultima parte del glossema è la costruzione/parafrasi dell'epodo.

75c Porto affianca due interpretazioni, quella dello scolio (ἀμφίπτολιν] τὴν ἐκ διαφόρων πόλεων ἀνάγκην, ὃ ἐστὶ, πόλεμον. ὡς ἀμφιμάτορας κόρους φησὶν ὁ Εὐριπίδης· ἐκ διαφόρων γὰρ πόλεων ἦσαν οἱ Ἕλληνες, = Smith 1976, 17, 19 ss.) e la sua («non solum mihi, sed omnibus meis civibus»). Entrambe sono plausibili, quella di Porto pare più coerente con il contesto generale del passo.

87 Chiude l'esegesi la ripresa dello *scholium vetus* 87 (cf. Smith 1976, 18, 1), stampato da Vettori.

100 Porto modifica la punteggiatura del passo e pone punto interrogativo alla fine del v. 100 per il punto in alto di Vettori. La lettura non è accettabile. Dopo essersi interrogata sul modo più consono di sacrificare ad Agamennone, Elettra impone al Coro di esprimere le proprie opinioni in merito. L'imperativo ἔστω non può essere inserito in un'interrogativa. Anche la sintassi sembra escludere l'interpunzione del commentatore: al v. 101 γὰρ, con evidente funzione connettiva, lascia pensare che il v. precedente contenga un'affermazione. Il punto in alto di Vettori sembra la soluzione migliore: le schiave partecipano alle decisioni di Elettra perché (γὰρ) condividono l'odio ed il rancore nei confronti di Clitemestra ed Egisto, responsabili dell'assassinio di Agamennone.

122 Porto confronta l'Elettra di Sofocle e quella di Eschilo: nel primo dramma, la principessa ha un «animum magnum et excelsum, amantem patris, hostem matris», mentre la caratterizzazione dell'Eleusino sarebbe diversa. L'affermazione, che dipende forse dal giudizio che Aristotele dà di Sofocle nella *Poetica*, lascia perplessi, giacché anche nelle *Coefore* Elettra è affezionata al padre e ostile a Clitemestra.

124b Citazione di Verg. *Aen.* 4.242 s.

124c Porto nota la mancanza di un piede nel v. In realtà, per completare il trimetro occorre un piede e mezzo. Le possibilità che si aprono sono due: 1) Porto ha commesso un errore nel computo delle sillabe; 2) per sinteticità ha chiamato *pes* l'unità metrica inferiore al *metron*, senza specificarne l'effettiva durata.

Per quanto entrambe possibili, la seconda ipotesi è la più probabile.

126 Il testo che Porto traduce è differente da quello lemmatizzato. Vettori, riproducendo **M**, ha πατρῶων δ' ὀμμάτων ἐπισκόπους, '[gli dèi] che sorvegliano gli sguardi paterni'. La resa di Porto '[gli dèi] che osservano ciò che accade nella casa paterna' riguarda il testo πατρῶων δωμάτων ἐπισκόπους. Il confronto con i *marginalia* («δωμάτων F(ranciscus) P(ortus)») mostra che δωμάτων è congettura del Cretese, metricamente equivalente al tràdito. Sebbene Untersteiner 2002, 196, sulla scorta di Verrall 1893, difenda il tràdito, traducendo «(le mie preghiere) i cui sguardi sono fissi sopra gli occhi paterni» e sostenendo «che il rito porti gli spiriti ancestrali in persona presso la tomba (come Dario appare visibile nei *Persiani*) e che essa, o piuttosto le sue preghiere 'personificate', si trovino ora di fronte a essi, sebbene non siano veduti», δ' ὀμμάτων non sembra comprensibile, cf. Garvie 1986, 76, che giudica la lezione «meaningless». δωμάτων è paleograficamente vicino alla *paradosis* e determina un senso lineare e soddisfacente: le divinità ctonie (siano esse le Erinni o meno) osservano con attenzione ciò che accade nel palazzo, così da esaudire le preghiere di Elettra e vendicare l'assassinio di Agamennone.

La congettura, accolta nelle edizioni del XX secolo (escluso Untersteiner 2002), è in genere attribuita a Pearson (a Stanley da Untersteiner). Per primo West 1998 la riconduce a Porto²: sebbene *de facto* la congettura sia riportata nei *marginalia*, essa, *in nuce*, è già presente nel commentario, dove è tradotta senza essere esplicitamente formulata nel lemma o nel glossema.

128 Porto non è convinto di κῦμα di **M** (stampato da Vettori) che, secondo lui, darebbe un «sensus [...] absurdus». Probabilmente, il commentatore considera il termine alla lettera, come 'onda, flutto', che, in effetti, nel contesto è difficile. Al trådito, però, deve essere dato il significato di 'germoglio' (come in Aesch. *Eum.* 659), cf. Untersteiner 2002, 196 «κῦμα vale propriamente 'ciò che si gonfia, onda; embrione, frutto della terra'». La resa conseguente, del tutto plausibile, è «[...] alla Terra stessa, che a tutte le cose dà nascita e, dopo averle nutrite, ne riprende a sua volta il germoglio» (tr. Battezzato).

Porto corregge κῦμα in χῦμα. La lezione, con questa accentazione, è *vox nihili*. Vista l'esegesi, è verosimile che il Cretese volesse inserire χύμα, 'ciò che è versato' o, più in generale, 'fluidico, succo'. Anche così, la proposta non sarebbe accettabile, perché 1) il senso non pare perspicuo: non è pertinente dire 'la terra genera tutti gli esseri e, dopo averli nutriti, ne prende subito indietro i fluidi', nemmeno se essi dovessero essere identificati, come fa Porto, con le libagioni funebri («potest etiam referri ad libationes, quas paulo post fundit Electra»); 2) è *contra metrum*: χύμα genera un pirrichio al posto di un giambo.

132 L'*intepretamentum* iniziale, ἀντὶ τοῦ διαπεπραγμένοι, dipende dallo *scholium vetus ad l. πεπραγμένοι*] νενικημένοι, κατηγονησμένοι. Ad esso segue la citazione di Aesch. *Pers.* 260, come parallelo letterario dell'uso del verbo. Quindi Porto propone di modificare il trådito in πεπραγμένοι, 'venduti'. Le due forme sono metricamente equivalenti ed accettabili. Il trådito vale «noi siamo infelici esuli, dopo essere stati annientati» (Untersteiner 2002, 199), mentre la congettura di Porto rende «ora vaghiamo come esuli, venduti da chi ci ha generato» (Battezzato 1999, 381). Entrambe le sfumature sono plausibili; l'intervento del Cretese si inserisce felicemente nella metafora dello scambio/vendita instaurata da ἀντηλλάξατο del v. seguente. L'emendamento risanerebbe la lezione corrotta da un errore di ipercorrettismo: «it would seem that some Byzantine sciolist saw in this word the vulgar (Mod. Gk.) πρᾶμα for πρᾶγμα and 'corrected' accordingly into the nonsensical πεπραγμένοι of M» (Rose 1958, 133).

La correzione πεπραγμένοι, accolta in tutte le edizioni del XX secolo (eccetta Untersteiner 2002), è generalmente attribuita a Casaubon e ricondotta a Porto per la prima volta da West 1998.

144 Il glossema contiene la congettura δίκη per il tràdito δίκην. La lezione di **M** può essere interpretata come un acc. avverbiale o un'apposizione di ἀντικαθάνειν, 'chi uccise muoia come punizione'. Tale costruzione è giudicata improbabile da Garvie 1986, 80, in base al confronto con altri passi tragici, tra cui Aesch. *Pers.* 808, *Ag.* 225-7 e 1420, *PV* 563, *Soph. El.* 563 s. ed Eur. *HF* 169. La lezione δίκη, da intendersi nel valore avverbiale 'secondo giustizia', si inserisce in modo lineare nella sintassi della frase. Anche dal punto di vista paleografico essa è giustificabile: δίκην deriva da un errore di lettura/trascrizione del copista, che non ha riconosciuto lo *iota* ascritto e lo ha considerato un *v*.

La spiegazione di Porto, dunque, illustra il metodo di approccio al testo, basato su conoscenze paleografiche e sulla coscienza della genesi dell'errore.

La congettura è stampata da Murray 1955, Page 1972, Garvie 1986 e West 1998 che, per primo, la riconduce a Porto, mentre generalmente è attribuita allo Scaligero.

152b Porto, in apertura di glossa, richiama lo scolio, cui giustappone la sua congettura καταχές. L'operazione pare arbitraria. Innanzitutto l'emendamento è *contra metrum*: il tràdito καναχές è un tribraco che si inserisce perfettamente nel docmio che costituisce l'*incipit* del v. 152, mentre καταχές è un cretico, che produce la sequenza – ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ – ∪, non riconducibile a nessuna forma docmiaca, come invece si avrebbe mantenendo il tràdito (analogo alla realizzazione n. 31 di Gentili-Lomiento 2003, 239).

Di più, l'intervento non è necessario, visto che, nonostante l'esegesi «nullus enim est lachrymarum strepitus» lasci intendere che Porto volesse sostituire l'aggettivo καναχές con un antonimo, le due forme hanno entrambe il valore di 'risonante'. Ancora, se καταχές è attestato solo in Theoc. 1.7, il tràdito καναχές è un termine alto, eminentemente poetico, presente in Omero, Pindaro, Bacchilide, Simonide. Eliminarlo implica far venir meno il richiamo alla tradizione epica e corale precedente. Di conseguenza, la congettura non è accettabile, poiché, oltre ad essere superflua, peggiora il testo.

Chiude la glossa la citazione di Theoc. 1.7 s.

155 Porto inserisce un rimando a Cic. *har. resp.*, a p. 248 dell'edizione di riferimento: senza conoscerla, non è possibile risalire al passo. Si noti il titolo che il commentatore attribuisce all'opera ciceroniana: non la cita come *de haruspicum responso*, ma, in modo improprio, come *de haruspicis* (analogamente nell'*incipit* del commento al *Prometeo* le *Tusculanae disputationes* sono chiamate *Tusculanae Quaestiones*).

156 La glossa si chiude citando lo stilema omerico νεκύων ἀμενηνὰ κάρηνα (4 x *Od.*).

165 Il lemma ha μέγιστε per μεγίστη. Dal punto di vista sintattico, il femminile della *paradosis* è difficile, dal momento che non si trovano sostantivi del medesimo genere a cui possa riferirsi. Al contrario, la congettura di Porto, che traspone il superlativo dal nom. femminile al voc. maschile, restaura un «sensus [...] absolutus».

La congettura, solitamente attribuita a Stanley, è ricondotta a Porto da West 1998.

Nell'esegesi si fa riferimento agli asterischi presenti nell'edizione vettoriana: sembrerebbe che essi abbiano la funzione di indicare una lacuna («nihil itaque videtur desiderari; quare asterisci sunt superflui»).

183b Porto, nel glossema, riporta la variante προσέστη che ricava da Stephanus 1557.

186b Il lemma è illustrato mediante la giustapposizione dell'antonimo.

190 s. Il Cretese lemmatizza παισίν per παισί trādito. Per quanto plausibile, l'intervento è probabilmente inconsapevole. Per il trattamento del *v* nel commentario, cf. *ad Eum.* 195a.

Dopo aver dato la definizione di 'eponimo' (ἐπώνυμον τὸ φερώνυμον, τὸ ἔχον ὄνομα ἐμφερὲς τοῖς πράγμασιν), Porto richiama Ovidio; la ripresa, però, non è recuperabile nel *corpus* ovidiano (forse il commentatore cita a memoria, in modo impreciso).

191 Citazione di Eust. *ad Il.* I 206 VdV. (= *ad Il.* I 332 VdV. e *ad Od.* I 173 VdV.).

202a s. Il lemma è la costruzione del periodo. Per quanto ammissibile sul piano sintattico e semantico, la scelta di legare ναυτίλων δίκην a καλούμεθα e non a στροβούμεθα pare discutibile: l'ordine della *paradosis* ('invochiamo gli dèi che fanno da quali tempeste siamo travolti alla stregua di marinai') ha più forza drammatica rispetto alla parafrasi di Porto ('come fanno i marinai, invochiamo gli dèi che fanno da quali tempeste siamo travolti').

211a Il lemma ha πάρεστιν ὦδις per πάρεστι δ' ὦδις di **M** (stampato da Vettori). Il tentativo di Porto sembrerebbe quello di eliminare il δ' avversativo, superfluo vista l'attribuzione (proposta nei *marginalia*) del v. 211 ad Oreste e non ad Elettra: il cambio di interlocutore è sufficiente per articolare il discorso, senza l'avversativa ad evidenziare il passaggio ad una nuova sezione tematica. L'alterazione della *paradosis* è, però, inaccettabile, poiché la ragione che soggiace all'intervento (l'attribuzione del v. a Oreste) è ingiustificata, cf. Taufer 2005, 133 s.: «tutti gli editori considerano il v. di Elettra, in quanto solo a lei, che afferma di aver appena scoperto la coincidenza delle proprie orme con quelle del fratello, si attaglia la conclusione sul turbamento che inizia ad affliggerla. Di conseguenza, attribuire il v. 211 allo stesso personaggio

che parla ai due versi successivi, dove, con un tono rassicurante che contrasta col v. 211, s'invita a pregare per la buona sorte, è semplicemente impensabile».

La glossa si interessa dell'attribuzione delle battute dei vv. 212 s., 215 e 217, che devono essere recitate da Oreste e non dal Coro (come invece in Vettori). Le considerazioni di Porto parafrasano Stephanus 1557, 379 (l'«author annotationum») che si occupa della corretta distribuzione dei *prosopa* della sticomitia tra Elettra e Oreste (in particolare vv. 211-7)⁷⁸².

230 Porto congetture τομῆν per il tràdito τομῆ, da riferire, a giudicare dall'esegesi, a τριχός, in modo da ottenere 'osserva, affiancando il ciuffo reciso dei capelli'. La congettura, pur rendendo un senso accettabile, non può essere accolta; in seguito all'emendamento, la *paradosis* risulta peggiorata: 1) non è pensabile instaurare un rapporto appositivo tra τομῆν e βόστρυχον (non ha senso dire 'osserva, accostando il taglio, ossia il ciuffo dei capelli'); 2) la sintassi ne risente, poiché il participio προσθεῖσα si costruisce con acc. e dat. ('accosta la ciocca *al taglio*), senza il quale la frase sembra incompleta. Inoltre, l'intervento ha ripercussioni anche sul piano drammatico. Il semplice 'accostare la ciocca recisa' non porta prove decisive per svelare l'identità di Oreste. Al contrario, 'accostare la ciocca al taglio' (mantenendo così il tràdito τομῆ), ossia a dove è stata recisa, è prova inconfutabile perché, senza dubbio, Elettra riconosca nel suo interlocutore il fratello.

235a In chiusura di esegesi Porto inserisce un'annotazione scenica: asserisce, infatti, che Elettra reciti le sue battute abbracciata ad Oreste.

248a Citazione (piuttosto libera) di Verg. *georg.* 2.154.

248b Porto fornisce la spiegazione etimologica del lemma, ricondotto alla radice di πλέκειν.

253 Il Cretese spiega il lemma richiamando Aesch. *Cho.* 247.

268a Il lemma riporta la lezione κηκίδι: essa viola la legge σωτήρα e la corretta accentazione è κηκίδι di **M**, peraltro in Vettori. È plausibile si tratti di *lapsus calami*.

268b L'esegesi sembra dipendere da Hsch. κ 2487 L. (κηκίς· ἀτμίς· στύμμα· καὶ ὁ καρπὸς τῆς δρυός· Κῶι δὲ καὶ τοὺς ἀκάρπους στάχνας καὶ στερίφους).

Chiude la glossa la citazione di Soph. *Ant.* 1008.

272b Il commentatore evidenzia l'antitesi tra δυσχειμέρους ἄτας e θερμὸν.

275a L'esegesi parafrasa Stephanus 1557, 380, che rileva la corruzione di ἀποχορημα τοῖσι (conservata anche dallo Scoliate) e propone di accogliere ἀποχορημάτοισι

⁷⁸² Nei *marginalia* Porto mantiene la medesima distribuzione delle parti, da lui ricondotta a Dorat. È questo un indizio della conoscenza da parte del Cretese dell'attività esegetica del Limosino, forse per tramite di Scaligero, di allievi comuni o della circolazione di appunti di lezioni.

ζημίαις di M. Porto rintraccia ragioni semantiche («sensus») e metriche («ratio carminis») a motivo della correzione. Se è vero che ἀποχορημάτοισι ripristina una sintassi lineare (e di conseguenza chiarisce il senso del passo), la *ratio metrica* non può determinare l'emendamento, poiché ἀποχορημα τοῖσι è una semplice divisione, per quanto arbitraria, del trådito ἀποχορημάτοισι, dal punto di vista prosodico le due forme sono equivalenti. Sul passo, cf. Citti 2006, 79 ss.

275b Citazione di Hom. *Od.* 4.535 (= 11.411).

279 La glossa è la costruzione dei vv. 278-81.

282b Citazione di Theoc. 14.68-70.

285a Citazione di Eur. *Or.* 255-7 e 260 s.

285b Il commentatore riconosce nel v. l'enallage di genere e sostiene che νωμῶντ' stia per νωμῶσαν e debba essere riferito, quindi, a ὀφρύν. La lacuna seguente il v. 284 non permette, però, di stabilire il senso del v. 285 e, quindi, l'*interpretamentum* di Porto non può essere valutato.

288b L'esegesi è la parafrasi/costruzione dei vv. 286-90.

293a Il glossema sembra una citazione di Sinesio. In realtà, non è possibile individuare il passo dell'opera del filosofo, dal momento che non si trovano corrispondenze esatte con la ripresa del commentario. Si riscontra un'affinità tra l'*explicit* della glossa ed *Ep.* 58.87 (πολλοῦ δὲ δεήσομεν κοινωνῆσαι τῆς ἀπορρήτου τελετῆς) e id. 66.38 s. (ἐκκλησίᾳ μὲν οὐκ ἐδεξάμην αὐτόν, οὐδὲ τραπέζης ἰεραῶς ἐκοινωνῆσα).

315a In chiusura di glossa Porto cita Hermog. *Id.* 1.6.100-2.

334 s. La parte conclusiva dell'esegesi («δίπαις, ὁ ἔχων δύο παῖδας») sembra parafrasare Eust. *ad Od.* II 2 VdV. (δίπαις δίπαιδος, ὁ δύο κεκτημένος δηλαδὴ παῖδας).

343 Il lemma ripristina la corretta accentazione di παιῶν, rispetto a παίων di M (stampato da Vettori).

362a In chiusura di glossa Porto riporta lo stilema omerico σκηπτοῦχοι βασιλῆες (Hom. *Il.* 2.86 e *Od.* 8.41).

363a Porto sostiene che, prima del v. 363, sia andata perduta una parte di testo, basandosi sul fatto che, dal punto di vista contenutistico, la terza antistrofe si oppone completamente a quanto affermato ai vv. 345 ss.: se in quel passaggio (attribuito ad Elettra in Vettori) la principessa desidera che il padre fosse morto sotto le mura di Troia, così da lasciare ai figli, come in eredità, onore e gloria all'interno della città, ora la principessa vorrebbe che Agamennone non fosse mai morto, né in battaglia né in nessun altro luogo, tanto meno in un agguato come quello ordito da Clitemestra.

Il Cretese ritiene che il testo di Eschilo seguisse un ordine più lineare, ipotizzando una sorta di slittamento tra le affermazioni dei vv. 345 ss. e quelle dei vv. 363 ss.: in un segmento intermedio, perduto secondo Porto, Elettra confuterebbe quanto detto nella terza strofe ('vorrei che tu, padre, fossi caduto sotto le mura di Troia'), passando alla descrizione della cruda realtà («*sequebatur deinde sententia contraria; Iam vero in tuo regno, in tuis aedibus, ubi tutissimus ab omnibus periculis esse debueras, miserrime, ignominiosissimeque es obtruncatus*»).

Lo Scoliate (*scholium vetus ad l. Μηδ' ὑπὸ Τρωϊας*] γυναικικῶς οὐδὲ τούτῳ ἀρέσκειται, ἀλλὰ τῷ μηδὲ τὴν ἀρχὴν ἀνηρησθαι, = Smith 1976, 24, 19 s.) spiega la durezza del testo sostenendo che Elettra, rivelando la volubile natura femminile (γυναικικῶς), non rimanga salda nei suoi pensieri ma muti repentinamente l'opinione già espressa. Porto considera questo *interpretamentum* «*insulsum, et ridiculum*». In effetti, non ha senso richiamare la volubilità femminile per spiegare il mutevole atteggiamento di Elettra: la giovane è sconvolta dal dolore per la perdita del padre e il suo travaglio interiore la induce a un comportamento confuso ed incostante.

Questa lettura in chiave psicologica sembra sufficiente a spiegare il testo eschileo, che deve essere mantenuto, giacché non sono riscontrabili validi motivi (di ordine strutturale o semantico) per supporre la lacunosità della *paradosis*. Le ragioni addotte da Porto paiono arbitrarie e rispondono più ai suoi criteri estetici e stilistici (plausibilmente desunti da Ermogene e dai trattati di retorica più in generale) che alla necessità di rendere intelligibile il passo.

Nella parte conclusiva della glossa il commentatore ribadisce la plausibilità della sua ipotesi circa una lacuna precedente il v. 363 e propone un confronto tra l'Aldina e di Vettori: nella *princeps* non compaiono intere parti che il dotto fiorentino, «*vir doctissimus, et diligentissimus antiquitatis investigator ex libris manu scriptis supplevit, et emendavit*». Se questa affermazione non apporta elementi sostanziali al (falso) problema della lacuna postulata da Porto, permette di avanzare considerazioni sugli strumenti a disposizione del Cretese (sicuramente conosceva l'Aldina) e sul loro vaglio critico (le «*multa deerant antea*» devono plausibilmente essere identificate con le sezioni dell'Agamennone cadute in **M** e trasmesse dalla famiglia tricliniana, presa in considerazione per la prima volta proprio da Vettori).

364 L'esegesi parafrasa lo *scholium vetus ad l. ἀπέστρεψε τὸν λόγον πρὸς τὸν πατέρα αὐτοῦ* (= Smith 1976, 24, 21). Nella glossa Porto si disinteressa del testo tragico e osserva come il lemma anteposto allo scolio in Vettori, che stampa πάρος δὲ] ἀπέστρεψε τὸν λόγον πρὸς τὸν πατέρα αὐτοῦ, sia scorretto e debba essere rintracciato in πάτερο del v. 364.

373 Porto, per la spiegazione del lemma, rimanda a Plinio. È plausibile che il passo di riferimento sia *nat.* 4.89 (*pone eos montes ultraque Aquilonem gens felix, si credimus, quos Hyperboreos appellavere, annoso degit aevo, fabulosis celebrata miraculis. ibi creduntur esse cardines mundi extremique siderum ambitus semenstri luce [et una die] solis adversi, non, ut imperiti dixere, ab aequinoctio verno in autumnum: semel in anno solstitio oriuntur iis soles brumaeque semel occidunt. regio aprica, felici temperie, omni adflatu noxio carens. domus iis nemora lucique, et deorum cultus viritim gregatimque, discordia ignota et aegritudo omnis. mors non nisi satietate vitae epulatis delibutoque senio luxu e quadam rupe in mare salienti*u<s>; hoc genus sepulturae beatissimum).

379 Vettori riproduce la lezione di **M**, τῶν δὲ κρατούντων / χέρεις οὐχ ὄσται στυγερῶν τούτων / παισὶ δὲ μᾶλλον γεγένηται. La *paradosis* è alquanto difficile e delle soluzioni prospettate da critici ed editori nessuna pare pienamente convincente (cf. Garvie 1986, 143, West 1990, 243 s. e Taufer 2005, 137). Il testo di Vettori è al limite dell'inintelligibilità, giacché non è possibile rintracciare il soggetto di γεγένηται: il senso derivato non è perspicuo ('le mani di chi comanda, e costoro sono odiosi, non sono pure; ma è più per i figli'). Porto, senza alterare la metrica (il v. rimane un paremiaco), sostituisce γεγένηται con γεγένηνται, in modo che il soggetto sia χέρεις del v. precedente: 'le mani di chi comanda sono impure; e lo sono ancora di più per i figli'. Dal punto di vista sintattico le difficoltà vengono meno e anche sul piano semantico il senso sembra accettabile, nonostante Garvie 1986, 143 esprima le sue perplessità, sostenendo che «the idea that the usurpers are more hateful to the children than to the Chorus has little point». In realtà, l'affermazione del Coro è plausibile: è indubbio che Clitemestra ed Egisto sono invisibili a tutta la città, ma è altrettanto vero che la loro presenza e la loro colpa risultano, per ragioni affettive, meno sopportabili per Oreste ed Elettra, dal momento che l'ingiustizia da essi subita proviene dall'interno del *genos* stesso.

La congettura γεγένηνται è correttamente attribuita a Porto da West 1998, mentre Garvie 1986 la riconduce a Pearson.

382a Porto, sulla base del testo eschileo e dello *scholium vetus* al v. 382 da lui richiamato nel commentario (τοκεῦσιν, τὸ ὅμοιον, καὶ ἴσον τῷ πατρί μου φυλαχθῆ, = Smith 1976, 25, 10) modifica la *persona loquens* della quarta strofe: essa non deve essere attribuita al Coro (come in Vettori) ma ad Oreste. Tale correzione è accolta nella maggioranza delle edizioni: il v. 385 è un chiaro riferimento al matricidio che si appresta a commettere Oreste e non ha senso che sia il Coro a parlare. È discutibile, invece, l'attribuzione della quarta antistrofe al principe di Argo: sul piano del contenuto, essa si può adattare sia a lui che ad Elettra. La struttura del *kommos* vede gli interventi del Coro alternati rispettivamente a quelli di

Oreste ed Elettra e la geometria interna della sezione richiede che sia la figlia di Agamennone a parlare. Per questo, rispetto a Porto che, vista la mancanza di *notae personarum* in Vettori (così come in **M**) prima del v. 394, attribuisce i vv. ad Oreste, pare preferibile la scelta di Wecklein 1872, 159 di ricondurre la quarta antistrophe ad Elettra.

382b Citazione di Hom. *Il.* 9.457. Porto, sulla base del passo omerico, arbitrariamente riconosce in Ζεῦ, cui Oreste rivolge le sue preghiere, non il dio dell'Olimpo ma Ade, signore degli Inferi.

385a In chiusura di glossa Porto propende per il testo tràdito, rispetto alla lezione riportata dagli scolii. Il riferimento è, plausibilmente, a Stephanus 1557, 380: «crediderim legendum τοκεῦσι δ' ὁμῶς τελεῖτε. Scholiastes autem pro dativo plurali videtur singularem legisse».

394a Il Cretese sembra suggerire una diversa interpunzione del passo, ponendo un punto interrogativo dopo καὶ πότε ἄν. Tale scelta è inaccettabile, perché interrompe il flusso morfo-sintattico della frase, isolando la particella ἄν che deve, invece, essere unita a βάλαι, così da mantenere la sfumatura potenziale richiesta dal passo.

394b Nel glossema Porto giustappone l'interpretazione dello scolio (ὁ ποιήσων ἄμφω ἡμᾶς ἀναθηλῆσαι) alla sua («utrique nostrum virescens, id est laetus, secundus, propitius»). Tra le due proposte, quella del Cretese pare più perspicua, riuscendo a spiegare in modo efficace l'epiteto di Zeus. Per ἀμφιθαλῆς cf. Untersteiner 2002, 288 s. e Garvie 1986, 149.

404 Porto corregge il tràdito ἐπάγουσαν in ἐπάγουσ'. L'intervento è dovuto al testo di Vettori che, al v. 402, stampa, riproducendo **M** e la lezione degli scolii, βοᾷ γὰρ λαιγὸν Ἐριννύς (= Smith 1976, 25, 24). Pur essendo plausibile sul piano semantico (l'Erinni chiama a gran voce la strage'), il periodo presenta difficoltà sintattiche, giacché ἐπάγουσαν, che regge gli interi vv. 403 s., è senza referenti (λαιγὸν, unico acc. con cui può essere costruito, non concorda per genere). Porto, allora, traspone il participio al nom., così da riferirlo all'Erinni ed ottenere 'l'Erinni chiama a gran voce la strage, portando una rovina proveniente da chi è già morto che si aggiunge ad altra rovina'. La sintassi è restaurata ed il senso è accettabile, anche se permane una difficoltà: per quanto l'Erinni possa provocare una strage (è questo il caso dell'*Oresteia*), essa è conseguenza di delitti già perpetrati e, *prima facie*, la frase ottenuta non sembra rispettare la successione logica di causa-effetto. La metrica, poi, subisce un peggioramento, dal momento che il paroemiaco tràdito verrebbe sostituito dalla sequenza, poco probabile, di 2anap bacch. (υ υ - υ υ - υ - -).

Schütz inverte i casi di λοιγὸν Ἐρινύς, ottenendo βοᾶ γὰρ λοιγὸς Ἐρινύν; in questo modo, nel rispetto della metrica e della *paradosis* più in generale, ottiene un senso coerente con un intervento minimo sul testo.

412 Porto congettura τοτέ per il trådito τότε di **M** (e di Vettori). Il senso ottenuto è plausibile, mettendo in luce la dicotomia tra i momenti di difficoltà del Coro e quelli in cui riprende vitalità: *'talvolta sono senza speranza, ma poi mi viene la forza'*.

La congettura, ascritta al Cretese per la prima volta da West 1998, in Untersteiner 2002, 293 è attribuita a Boissonade. Essa, però, non pare necessaria: «il coro non dice soltanto che egli talvolta (come intendono coloro che leggono con Boissonade [*sic*] τοτέ μὲν) perde la speranza, e che il cuore gli si abbuia, ma che tale è il suo sentimento 'nell'udir parola' (v. 414). E di qual parola può trattarsi se non di quella di Oreste, anzi di quella che Oreste ha un momento prima pronunciato?» (Setti 1935, 134).

413 s. Citazione di Hom. *Il.* 1.103 s.

415 Porto spiega il lemma rimandando al v. 412 per evidenziare la struttura sintattica del periodo.

419 Il Cretese lemmatizza e glossa il trådito ἄχθεα. Dall'analisi dello scolio (τάδ' οὐτι] τὰ ἄχη, = Smith 1976, 26, 6) suppone, poi, che lo Scoliate leggesse nel testo ἄχεα. *In nuce*, dunque, anche Porto giunge alle stesse conclusioni di Schwenck 1819 e di Lachmann 1819, 111 per i quali ἄχεα (poi accolto nelle moderne edizioni) è la lezione corretta.

420a Porto parafrasa la sesta antistrofe. Nella parte conclusiva della glossa confuta la lezione dello scolio (πάρεστι] τῆ μητρὶ τὸν Ἀγαμέμνονα, = Smith 1976, 26, 5): correttamente sostiene che il «sensus est absurdissimus», giacché è impensabile un riferimento ad Agamennone e a suoi eventuali atteggiamenti di favore nei confronti della sua assassina.

423a Senza proporre emendamenti al testo, Porto si limita a ipotizzarne la corruzione. Egli non ha dubbi sulla sintassi o sulla metrica del passo, quanto sul contenuto, dal momento che ritiene κομμὸν un «supervacaneus ornatus». Forse non gli è chiara l'espressione 'battere i colpi del commo': nella sua lettura (dipendente dal trådito ἔκοψε κομμὸν ἄρειον), ἔκοψε è riferito a Clitemestra che 'colpisce, percuote' Agamennone e, in tale contesto, pare fuori luogo richiamare il commo ario.

423d Porto riferisce l'intero passo a Clitemestra che 'colpisce' Agamennone. Di conseguenza, l'unica interpretazione possibile di εἶτε κισσίας [...] πολεμιστρίας κτλ. è quella secondo cui la Regina si comporta come un'avversaria del consorte: per sottolineare la contrapposizione tra i due, Eschilo avrebbe attribuito a Clitemestra

caratteristiche asiatiche, dal momento che questi (ed i Persiani in particolare) erano i nemici per eccellenza dei Greci.

La spiegazione di Porto pare, però, anacronistica: essa si basa sull'alterità Asia/Europa emersa dalle guerre persiane («Odia inter barbaros, et Graecos, inter Persas potissimum, et Athenienses, ac Lacedaemonios, nemo est qui ignoret»). Il commentatore avrebbe potuto sottolineare la dicotomia mettendo in relazione, in modo forse più pertinente con l'*Orestea*, il comportamento di Clitemestra con l'inimicizia tra Troiani (pur sempre asiatici) ed Achei.

423f Citazione di Str. 15.3.2.

425a Il lemma mantiene ἄπριγκτοι di **M**, riprodotto da Vettori. Il testo così stampato è inintelligibile, cf. Garvie 1986, 159 e Untersteiner 2002, 300 s. Porto, pur non trovando soluzioni plausibili, nota la corruzione del passo: «locus est mendosus meo quidem iudicio; sed non possum divinare, nec reperire emendationem, quae mihi satisfaciatur». Dopo aver ricondotto ἄπριγκτοι ad ἀπρίξ (come fa lo *scholium vetus ad l.* <ἀπρικτόπληκτα>] παρὰ τὸ ἀπρίξ, πλήσσοντα ἀπρίξ, = Smith 1976, 26, 10), non stampato in Vettori e presente in **M** cui Porto non aveva, plausibilmente, accesso), e richiamato *Pers.* 1057 (p. 174 di Vettori), ritiene ἄπριγκτοι un composto, il cui τρι finale sarebbe una sorta di aggiunta («τρι fortasse παραπληρωματικὸς ἐστιν»).

In chiusura di glossa, Porto modifica la punteggiatura: se Vettori unisce ἄπριγκτοι πληκτά al v. precedente, ponendo punto fermo dopo πληκτά, egli interpunge dopo ἄπριγκτοι e lega πληκτά al periodo successivo. In questo modo, il senso ottenuto risulta accettabile: 'Clitemestra colpiva Agamennone, secondo i costumi delle guerriere di Kissia, tenacemente. Si potevano vedere le mani percuotere, afferrare, macchiare di sangue, dall'alto, da sopra'.

Per quanto il testo rimanga corrotto (e sanato in ἀπρικτόπληκτα dallo Scaligero) è notevole lo sforzo di giustificare il trådito; la spiegazione mostra gli interessi etimologici e le competenze linguistiche del Cretese.

428b Dopo aver illustrato l'etimologia del lemma, Porto cita *Copa* 1 s.

439b Così il testo di Vettori: ἐμασχαλίσθης δὲ θ' ὡς τόδ' ἔδν. / ἔπρασσε δ' ἄπερ νιν, ὧδε θάπτει, / μόρον κτεῖναι μωμένα / ἄφερτον αἰῶνι σῶ. Il Cretese nota la corruzione del passo («ego potius optassem aliquem Herculem repertum, qui domaret monstrum istiusmodi; nos tamen tentabimus aliquid adhibere Ἀλεξίκακον, quanquam non simus Hercules») e propone tre interventi: 1) il trådito ἐμασχαλίσθης non ha senso, poiché la seconda persona indirizzerebbe il discorso ad Oreste (che chiaramente non è stato mutilato di braccia o gambe). Porto ripristina la terza persona, in modo che sia riferita ad Agamennone. Purtroppo, la forma

ἐμασχαλίσθη pare arbitraria, dal momento che nella terza persona dell'indicativo passivo non può esser presente lo *iota mutum*. Per primo Robortello ha ripristinato il verbo alla terza persona, cf. Angioni 2008, 213. Alla luce dei *marginalia*, dove la congettura è introdotta dalla sigla F.P. (Franciscus Portus), sembra che il Cretese abbia congetturato autonomamente, ignorando l'emendamento di Robortello; 2) ad ἄπερ è preferita la forma avverbiale ἄπερ, così da ottenere, visto *ad Cho.* 440, 'Clitemestra l'ha fatto a brandelli indecorosamente tanto quanto lo ha sepolto senza dignità'; il senso è coerente con il contesto, dove viene messo in risalto l'ignobile comportamento di Clitemestra nei confronti di Agamennone. L'intervento, però, non è necessario: ἐμασχαλίσθη concentra su di sé l'empietà della mutilazione subita da Agamennone, mentre il v. 441 ha la funzione di identificare il responsabile di tali misfatti in Clitemestra («lo fece quella che così lo seppellisce», tr. Battezzato); per ἄπερ cf. Garvie 1986, 164; 3) il tradito κτεῖναι non è accettabile perché non dà senso ('cercando di uccidere la morte insopportabile per la tua vita'). Porto suggerisce due emendamenti per eliminare la tautologia μόρον κτεῖναι: ἐκτεῖναι e κτῆσαι. La prima proposta dovrebbe avere il significato di «ut eriperet tibi perpetuo facultatem vindicandae mortis paternae; id quod tibi acerbissimum, et minime ferendum erat futurum» (*ad Cho.* 441). L'*interpretamentum* pare troppo libero per essere accettabile, giacché traduce un testo diverso rispetto a quello eschileo: Garvie 1986, 164 nota che «μόρος in Aeschylus, who uses it nearly 50 times, always connotes 'death' or 'the fated end'» e il senso 'strapperà per sempre la tua capacità di vendetta, cosa che ti procurerà un atroce dolore' non è ricavabile dal testo. La congettura è poi *contra metrum*, poiché, rispetto all'*agogè* giambica (per Fleming 2007) o giambo-trocaica (cf. West 1998) del v., peraltro comune a tutta la strofe, produce la sequenza, anomala, di anap sp cr. La seconda congettura, κτῆσαι (per la quale Porto sembra propendere, visto l'avverbio «certe» che la introduce⁷⁸³), è migliore sul piano semantico, ma problematica su quello sintattico. Il senso del v. sarebbe '[Clitemestra ha agito così] desiderando produrre [lett. procurare] la morte [di Agamennone], insopportabile per la tua vita'. Per quanto non immediata, la resa generale è plausibile. Non altrettanto si può dire per la sintassi del v., dal momento che κτῆσαι è un imperativo e non un infinito retto dal participio μωμένα. Anche qualora Porto intendesse il verbo come imperativo, la proposta sarebbe debole: l'affermazione 'procurati una morte per te insopportabile' potrebbe essere accettabile, riferita al matricidio e al dolore ad esso conseguente (con chiaro riferimento alle *Eumenidi*), ma

⁷⁸³ È singolare che nella glossa *ad Cho.* 439b Porto, tra ἐκτεῖναι e κτῆσαι, preferisca la seconda, della quale poi, in *ad Cho.* 441, non fa menzione, lemmatizzando ἐκτεῖναι.

il participio rimarrebbe isolato e inspiegabile. Sembra probabile che Porto considerasse κτῆσαι un infinito (forse derivato dalla forma tarda del presente attivo di κτάομαι), vista la necessità di emendare un infinito con un altro infinito, senza rendere il testo inintelligibile con la presenza, ingiustificata, di un imperativo.

Bourdelot ha corretto ἐκτεῖναι in κτίσαι, fornendo un senso lineare. Si deve sottolineare la vicinanza (quantomeno grafica e fonetica) tra κτίσαι e κτῆσαι. Considerati il significato dei due verbi, tra loro prossimo, e la necessità di correggere il tràdito con un infinito, non si può escludere che, *in nuce*, Porto volesse correggere con κτίσαι, forse scritto nella forma κτῆσαι per un errore di iotacismo.

439d Citazione di Theoc. 1.140 s.

440, 441 Per le congetture di Porto contenute nei lemmi, cf. *supra ad Cho.* 439b.

443 Il glossema traduce il lemma, che, così come in Vettori (e in **M**), è *vox nihili*. La parafrasi di Porto τὰς κακὰς ἀτιμίας è la spiegazione letterale di δύας ἀτίμους, congettura formulata nei *marginalia* che risana la *paradosis* con un intervento piuttosto banale sul testo. Essa (generalmente attribuita a Stanley) è accolta dalla maggior parte delle edizioni e ricondotto a Porto per la prima volta da West 1998.

La presenza *in nuce* della congettura nel commentario, resa poi esplicita nei *marginalia*, avvalorava l'ipotesi secondo cui il B.P.L. 180 sarebbe precedente al 756 D 22.

444b, c Per l'attribuzione dell'antistrofe a Oreste ed Elettra, cf. *supra ad Cho.* 444a.

445 Porto modifica il tràdito οὐδὲν ἀξία in οὐδενὸς ἀξία. Non è chiaro il motivo dell'intervento, dal momento che il significato 'disprezzata, degna di nulla' (οὐδενὸς ἀξία) è già reso dalla *paradosis* senza bisogno di cambiamenti, visto il valore avverbiale di οὐδέν.

La congettura di Porto, dunque, è superflua e inaccettabile perché *contra metrum*.

452 Alla traduzione del lemma segue un rimando allo *scholium vetus* di Vettori ἡσύχω φρονῶν βάσει] ἡρεμαῖαι τῆ ψυχῆ, ἀντὶ τοῦ προσέχων καὶ μὴ ἀποπλανώμενος (= Smith 1976, 26, 30 s.).

454 Il lemma presenta la congettura ὄργα per il tràdito ὄργᾶ. La difficoltà di Porto risiede plausibilmente nell'intendere μαθεῖν come infinito con funzioni di imperativo (cf. Garvie 1986, 167). Per trovare la reggenza di μαθεῖν il Cretese sostituisce il sostantivo ὄργᾶ con l'imperativo ὄργα, così da ottenere «avvennero così questi fatti, e conoscerne altri *desideralo* tu stesso» (tr. Battezzato). L'intervento è forse superfluo, dal momento che anche il tràdito conferisce un senso adeguato «degli eventi passati tale è l'aspetto; quelli futuri *con decisa passione* devi provare» (tr. Untersteiner).

Nelle edizioni del XX secolo, l'emendamento di Porto è accolto da Page 1972 (che lo attribuisce a Stanley 1663) e da Garvie 1986. West 1998, per primo, riconduce ὄργα al Cretese.

494 Porto lemmatizza la congettura ἐγκαλύμμασιν per il trådito ἐν καλύμμασιν. La correzione è difficilmente valutabile, in quanto il termine è un *hapax*, attestato solo nello storico bizantino del VII secolo Teofilatto Simocata, τοῦτο γὰρ ἦν αὐτῶ πιθανὸν τῆς ἀστοχίας ἐγκάλυμμα (*Historiae* 2.16.12).

Dal punto di vista metrico e semantico («operimentis insidiosis») l'emendamento è equivalente al trådito ἐν καλύμμασιν. Con ogni probabilità, mira a mantenere anche nel v. 494 lo strumentale (πέδαις δ' ἀχαλκεύτοις nel v. precedente). Il v. 494 dipende sintatticamente dal v. 493, del quale rappresenta una sorta di postilla: 'padre, tu fosti catturato con catene non fatte di metallo. *E in veli ignobilmente preparati*'. La lettura di Porto, cioè intendere ἐγκαλύμμασιν come un parallelo di πέδαις δ' ἀχαλκεύτοις, è plausibile sul piano semantico ('padre, tu fosti catturato con catene non fatte di metallo. *E con veli ignobilmente preparati*'). L'intervento, però, è superfluo.

504 Al termine della glossa Porto cita Arist. *Rh.* 1376a.7.

507b La glossa si apre con un'annotazione morfologica: secondo Porto, κλωστήρ, qui usato al maschile, sarebbe di genere neutro. Κλωστήρ, però, è sempre maschile. Chiude l'esegesi la citazione di Ar. *Ra.* 1347-9.

510 Porto suggerisce di espungere il *carmen*. Non è chiaro se si riferisca ai vv. 510-3 o solo al v. 510. La seconda ipotesi pare più plausibile, dal momento che nei *marginalia* solo tale v. è cancellato (o sottolineato) e, nel commentario, le argomentazioni per l'atetesi contenute nel glossema riguardano solo il v. 510.

Porto individua nel v. in questione una glossa a τιμήσας λόγον del v. 509, poi penetrata nel testo: questa considerazione è interessante, poiché mostra la consapevolezza della genesi dell'errore.

L'intervento potrebbe essere plausibile, poiché, *de facto*, i vv. 510 ss. ribadiscono i concetti espressi ai vv. 508 s. e la ridondanza concettuale risulta ancora più evidente se si considera che in Vettori i vv. 508-13 sono recitati da Elettra [*sic*] (il cui intervento occupa i vv. 496-513). L'espunzione del v. 510, però, pur se motivata dalla volontà di alleggerire il testo, non pare giustificata, poiché esso è inscindibilmente legato al v. 511, che ne rappresenta una sorta di apposizione.

Canter ha ristabilito l'attribuzione dei *prosopa*, individuando nel Coro la *persona* che recita i vv. 510 ss. In questo modo, la ridondanza semantica assume valenze drammatiche: «the Chorus-leader once more reminds Orestes that the time for action has come» (Garvie 1986, 183).

517a Il lemma presenta la congettura θανόντι per il tràdito θανοῦντι, evidente *vox nihili*. La correzione del Cretese pare piuttosto banale e non è possibile stabilire se sia autonoma o influenzata dallo *scholium vetus ad l.* di Vettori οὐ φρονοῦντι] τῷ ὑπ' αὐτῆς θανόντι καὶ μὴ φρονοῦντι τὰ αὐτῆς (= Smith 1976, 28, 30 s.).

L'emendamento, generalmente attribuito ad Abresch, è ricondotto a Porto da West 1998.

517c In apertura di glossa Porto richiama lo *scholium vetus*, cf. *supra ad Cho.* 517a. Chiude l'esegesi la citazione di Hom. *Il.* 24.54.

520a Citazione di Hom. *Il.* 9.406-9.

529 Il lemma presenta σπαργάνοισιν a fronte del tràdito σπαργάνοισι. Le due lezioni sono equivalenti, sia sul piano semantico che metrico. Non è possibile stabilire se sia un intervento consapevole o meno. Per il trattamento del *v* efelcistico, cf. *ad Eum.* 195a.

530 L'esegesi fa riferimento allo *scholium vetus* χρῆζοντα] πρὸς τὸ δράκοντα εἶπεν τὸ χρῆζοντα (= Smith 1976, 29, 10).

585 Citazione di Hor. *carm.* 1.3.25 s. e 1.3.9-12.

589a s. Citazione di Verg. *Aen.* 4.6.

590 Il lemma, che riporta il tràdito πεδάμαροι, è *vox nihili*. L'esegesi μετέωροι glossa, plausibilmente, πεδάοροι, di cui rappresenta la forma eolica. *In nuce*, dunque, il commentario contiene l'emendamento πεδάοροι, poi proposto nei *marginalia*: la metrica risulta sanata (il *v*. è un lecyth) e il senso restaurato è perfetto. La congettura, a testo nella maggior parte delle edizioni, è generalmente attribuita a Stanley, mentre West 1998 per primo la riconduce a Porto², ossia ai *marginalia*.

591b Chiude la glossa la citazione di Arist. *Mu.* 395a.5 s.

591c s. Ripresa di Hom. *Il.* 2.742.

602a In chiusura di glossa Porto rimanda allo scolio vettoriano ἄ παιδ.] ἡ τῶ παιδὶ Μελεάγρω λυμηναμένη. οὕτω τὸ ἐξῆς ἦντινα μήσατο πρόνοϊαν τάλαινα Θεστιὰς ἡ παιδολύμας καὶ πυρδαῆς (= Smith 1976, 31, 14 s. e 16).

602b Citazione di Hom. *Il.* 23.319.

608a Citazione di Ov. *met.* 8.454 s.

612 Porto lemmatizza ἄλλαν, che restaura la concordanza con τιν' immediatamente successivo.

La congettura è accolta in tutte le edizioni del XX secolo e unanimemente attribuita a Porto.

624a Dopo aver citato lo *scholium vetus* 624a (ἀντὶ τοῦ γὰρ, = Smith 1976, 32, 4), Porto congettura τε per il tràdito δέ. Dal momento che nel *v.* 628, corrotto, manca il verbo che regge la principale, l'emendamento è difficilmente valutabile. Parrebbe

tuttavia superfluo, anzi peggiorerebbe il testo, dal momento che non si rintraccia, nella frase, un'enumerazione che giustifichi la presenza di τε.

628b s. Porto ritiene corrotto il passo e propone di leggere σεβαστίων τ' o σεβαστῶν τ' per il trådito σεβας τίων δ', forse per rimanere paleograficamente vicino alla *paradosis*. Se il senso «memoremus etiam focum augustarum aedium multa caede concalefactum» potrebbe anche essere plausibile, non così le congetture, che non sono perspicue (la prima pare *vox nihili*), e la lettura generale del passo (non si comprende perché ἀθέρμαντον debba valere per πολυθέρμαντον).

In chiusura di glossa, il Cretese richiama lo scolio (ἀθέρμαντον] ἀθράσυντον· διὰ τὸ θράσος γὰρ ἄδονται αἱ Λήμνιοι, = Smith 1976, 32, 9 s.), rispetto al quale fornisce un'interpretazione diversa: lo Scoliate riferisce i vv. 629 ss. all'episodio narrato nella terza antistrofe, mentre Porto, giustamente, li riconduce alle vicende svoltesi nella casa degli Atridi.

634a In apertura di esegesi, Porto riprende lo scolio τὸ δεινὸν] τὸ κατὰ Κλυταιμῆστραν (= Smith 1976, 32, 17).

639b ss. Il lemma riporta la congettura διανταία per il trådito διανταίαν. Il commentatore mira probabilmente a risolvere la difficoltà sintattica, giacché non è accettabile la dipendenza dell'acc. διανταίαν da σοῦται: 'la spada appuntita si slancia (il colpo) che trapassa' [sic]. Il testo risulta più immediato, a livello semantico e sintattico, se si traspone διανταίαν al dat., così da ottenere, sempre sottintendendo πληγῆ come sostantivo di riferimento, un senso plausibile: 'la spada appuntita si slancia con un colpo che trafigge'. L'emendamento non è, però, metricamente accettabile, poiché produce iato all'interno di v.

Hermann 1814 corregge il trådito σοῦται in οὐτᾶ e così διανταίαν assume valore avverbiale, adatto al contesto: «una spada di acuta punta da parte a parte ferisce» (tr. Untersteiner).

639c s. L'esegesi richiama l'iconografia, in cui Giustizia è raffigurata come una fanciulla che regge la spada e la bilancia.

641c s. L'esegesi cita lo *scholium vetus* 644b (= Smith 1976, 32, 30 s.).

644a s. Al termine dell'esegesi, Porto richiama la lettura dello scolio, plausibilmente da indentificarsi con lo *scholium vetus ad l.* τὸ πᾶν Διὸς] λείπει ὁ γὰρ· καὶ ἔστι· τὸ γὰρ πᾶν τοῦ Διὸς σέβας παρεξέβησαν ἀθεμίστως οἱ περὶ τὸν Αἴγισθον (= Smith 1976, 32, 28 s.).

650 s. Il lemma evidenzia (mediante il simbolo ><) l'accostamento ossimorico tra κλυτή e βυσσόφων.

653 Porto considera «indigna cothurno tragico» la scena in cui Oreste bussa alla porta del palazzo reale, ritenendo questa azione più confacente alla commedia (vengono citati, come paralleli, Ar. *Nu.* 132, 133 e Plaut. *Bacch.* 583-6), forse perché influenzato dalla divisione degli stili tipica della retorica classica, secondo cui il genere tragico deve trattare soltanto imprese sublimi. L'atto di Oreste, principe di Argo, che bussa alla porta è percepito, dunque, come una violazione dei canoni. Il Cretese preferisce la rappresentazione dell'*Elettra* sofoclea, in cui il figlio di Agamennone si limita ad interloquire con le donne di fronte al palazzo reale. Seppur in maniera implicita, riaffiora la preferenza di Porto (e del Rinascimento in generale) per Sofocle, ritenuto migliore del *rudior* Eschilo.

665 In chiusura di glossa, Porto richiama ed esprime il suo disaccordo con lo *scholium vetus* 665a (= Smith 1976, 33, 14).

686a Il Cretese nell'esegesi cita i paralleli sofoclei ἄγγος (4 x Soph.) e τεῦχος (2 x Soph.).

687 Il glossema presenta la congettura (segnalata dalla sigla F(ranciscus) P(ortus)) κεκαυμένου per il trådito κεκλαυμένου. Il senso derivato è plausibile (l'urna contiene le ceneri di un uomo *bruciato*), ma sembra peggiorare il testo: è evidente che le ceneri sono i resti di un uomo cremato, senza necessità di ribadire, con pedante ridondanza, il concetto. Probabilmente a Porto sfugge l'importanza della lamentazione funebre nella cultura antica (cf. De Martino 1958): è fondamentale affermare che Oreste, nella *fictio* raccontata a Clitemestra, ha ricevuto 'il pianto di rito', perché questo significa che tutti gli obblighi nei confronti del morto sono stati assolti.

L'intervento di Porto, dunque, non solo è superfluo ma peggiora il testo, eliminando un tratto distintivo della cultura antica, che peraltro ricorre più volte nell'*Orestea*.

691a Porto attribuisce a Clitemestra i vv. 691-9, mentre Vettori, sulla scorta di Tournebus, li assegna ad Elettra. Visto il contenuto dei vv., è impensabile che Elettra esprima (o finga) il dolore per la perdita di Oreste, giacché lo ha già incontrato ed è stata messa a parte del piano di vendetta.

L'attribuzione di Porto è accolta nella maggior parte delle edizioni e a lui ricondotta già a partire da Paley 1861. Robortello individua il *prosopon* in un servitore e Blomfield 1824, Klausen 1835 e Peile 1840, seguendo Tournebus, fanno recitare i vv. ad Elettra.

694b In chiusura di esegesi Porto richiama *h.Ap.* 200, *h.Merc.* 73.

696a Porto riprende lo *scholium vetus* 696 (cf. Smith 1976, 34, 15 s.), rispetto al quale prende le distanze, proponendo una sua interpretazione, più attinente al contesto generale del passo.

697a Porto modifica in βηλοῦ il tràdito πηλοῦ. Non si comprendono i motivi sottesi all'intervento, che conferisce un senso plausibile: 'Oreste era prudente e teneva il piede fuori *dalla soglia* della morte'. In realtà, è superfluo, giacché non c'è motivo di modificare la *paradosis*, che presenta un'immagine forte e più coerente con le vicende dell'*Orestea*: la catena di delitti da cui è sconvolta la casata di Agamennone è come il fango, nel quale inevitabilmente si invischia chi lo calpesta. Oreste, in modo saggio secondo Clitemestra, ha evitato di macchiarsi e di rimanere intrappolato nella spirale di odio e violenza che incombe sugli Atridi in seguito alle maledizioni di Tieste.

698a Dopo aver confutato l'interpretazione dello scolio di Vettori (βακχείας καλῆς] ἢ εὐφροσύνη τῶν βασιλείων οἴχεται, = Smith 1976, 34, 18 s.), Porto cita Soph. *El.* 783-7.

698b Porto corregge il tràdito καλῆς in κακῆς: la congettura non è introdotta da ἴσως (sigla abitualmente usata dal commentatore per segnalare una congettura), ma da γράφεται (cf. *supra ad Cho.* 48).

Dal punto di vista semantico, καλῆς non è facile. Untersteiner 2002, 387 propende per il tràdito, sostenendo, sulla scorta di Cammelli 1931, che «ιατρὸς ἐλπίς costituisce una sola espressione, in cui la parola importante è ἐλπίς. Quindi βακχείας καλῆς si deve far dipendere da ἐλπίς, e non da ιατρός. La parola βακχεία, che designa la gioia demoniaca, esprime tanto la gioia che avrebbe determinato Oreste se si fosse davvero salvato - perché demonicamente avrebbe vinto il dèmone maledetto della casa - quanto la gioia di Clitemestra per la morte di Oreste, poiché essa trionfava col dèmone in cui si era compenetrata». Queste argomentazioni non paiono convincenti, come mostra Garvie 1986, 235 s., che propende, invece, per l'emendamento di Porto: «βακχείας (βακχείας M) καλῆς can be correct only if it goes with ἐλπίς, 'hope of fair revelry (once our troubles are over)'; so Σ 696-9. but the word-order is unnatural, and it is ιατρός, not ἐλπίς, that cries out for amplification [...]. Aeschylus is certainly thinking of the evil revelry of the Erinyes in the house [...]. καλῆς used ironically (Sidwick, Blass) would be pointless, and Portus's κακῆς is almost certainly correct».

Ad eccezione di Untersteiner 2002, che stampa la *paradosis*, e Murray 1955, che pone tra *crucis* i vv. 698 s., la congettura di Porto è accolta in tutte le edizioni del XX secolo (Headlam-Thomson 1966, Page 1972, Garvie 1986, West 1998 e Sommerstein 2008) e a lui correttamente attribuita.

702c s. In chiusura di esegesi Porto cita l'*incipit* dello *scholium vetus* 702-703 (= Smith 1976, 34, 22 s.).

710b s. Porto pone una virgola dopo ξένους, a differenza di Vettori, che stampa ἀλλ' ἔσθ' ὁ καιρὸς ἡμερεύονταξ ξένουξ / μακρᾶξ κελεύθου, τυγχάνειντᾶ πρόσφορα. Entrambe le punteggiature paiono arbitrarie, poiché spezzano l'andamento sintattico del periodo, separando il soggetto dell'infinitiva dal verbo reggente. La soluzione migliore, nel rispetto del flusso del discorso, è quella di non inserire nessuna virgola e fermare il periodo (con un punto fermo o, meglio, con un punto in alto) al termine del v. 711.

722c s. Citazione di Hom. *Od.* 14.429.

730a Nell'edizione vettoriana i vv. 730-3 sono attribuiti ai servi (come mostra la sigla OI). Porto li riconduce al Coro: è superfluo, infatti, inserire per poche battute un nuovo personaggio, se si considera inoltre che il Coro stesso è costituito da servitori.

761 Citazione di Aesch. *PV* 45.

762 Porto congettura ἐξεθρεψάμην per ἐξεδεξάμην. L'intervento, metricamente equivalente al trådito, è, con ogni probabilità, influenzato dallo *scholium vetus ad l.* (stampato da Vettori) ἐξεδεξάμην πατρί] ἀντί ἔθρεψα, ἀπέσωσα (= Smith 1976, 36, 5). Il senso ottenuto è plausibile: 'avevo questo duplice compito quando *nutrii/allevai* Oreste per il padre', se si interpreta il dat. πατρί come un complemento di vantaggio ('allevai per Agamennone') oppure di sostituzione ('allevai per conto di Agamennone'). Cf. Citti 1979, 65.

La congettura, correttamente attribuita a Porto da Garvie 1986 e accolta a testo da West 1998 (Sommerstein 2008 la riconduce a Dorat o a Porto) e da quest'ultimo accolta a testo, in realtà non è necessaria. Garvie 1986, 251 mostra che lo scolio è «merely an explanation of the sense» e πατρί, se si mantiene ἐξεδεξάμην, si spiega come un complemento di moto da luogo, con un senso soddisfacente: «io avevo questo doppio mestiere quando ricevetti Oreste da suo padre» (tr. Battezzato).

787 s. Porto modifica la punteggiatura di Vettori, che pone un punto fermo tra ἔπος ed ἔλακον. Al contrario, egli unisce in un unico periodo πᾶν ἔπος ἔλακον ᾧ Ζεῦ, ottenendo «dixi in summa o Jupiter». L'espressione «sic est legendum» farebbe pensare ad un emendamento di Porto. In realtà, il testo non si differenzia da quello di Vettori, se non per l'inserimento dell'interiezione ᾧ.

789 Porto cerca di sanare δῆχθῶν di Vettori, suggerendo di correggere il testo in δ' ἐχθῶν. L'emendamento elimina la crasi e rende esplicito il sostantivo ἐχθῶν. Esso, però, è *contra metrum*: se si sostituisce la sillaba lunga δῆ- con δ' ἐ- non si realizza più lo ionico *a minore* (così come trådito in **M**, cf. Fleming 2007, 140). L'intervento è superfluo, dal momento che, con una diversa suddivisione della *scriptio continua*, si può intendere ἔχθῶν come prodelisione. Garvie 1986, 258 è perplesso su tale soluzione, giacché «the prodelision, rare in general in Aeschylus'

lyrics, is not often found in drama when the ε is an integral part of the stem of its word». In realtà, la prodelisione è possibile, cf. Citti 2006, 183 ss. (ed in particolare n. 45).

797b In chiusura di glossa, il Cretese rimanda allo *scholium vetus ad l.* (cf. Smith 1976, 36, 28 s.)

800b s. Porto corregge il trådito *πλουταγαθῆ, vox nihili*, in *πλουτογαθῆ* (accolto pressoché unanimemente nella tradizione a stampa). L'emendamento è stato proposto anche da Tournebus. Sembra probabile che Porto abbia congetturato autonomamente, visto che l'intervento è accompagnato dalla sigla del commentatore, F(ranciscus) P(ortus).

808b Porto conclude la glossa richiamando *μέγαρα* (8 x Hom.).

810 Porto corregge il trådito *φιλίοις* in *φίλοις*. L'intento pare quello di ricreare in Eschilo la formula omerica *φίλον ἦτορ* (19 x *Il.* 28 x *Od.*). La congettura del Cretese è dotta (mira a riprodurre nel testo uno stilema epico), ma superflua: non c'è motivo di modificare la *paradosis* visto che *φιλίοις* e *φίλοις* sono semanticamente analoghi. Inoltre, la congettura è ametrica: così come trådito, il v. è un *hem^m*; invece *φίλοις* produrrebbe la sequenza da *cr*, che pare anomala, giacché solitamente il cretico si colloca in contesti di ritmo doppio e non pari.

811a L'annotazione ha carattere scenico: a partire dalle immagini presenti nel testo (la casa è avvolta da un velo scuro) Porto ricostruisce, considerando il passo un riferimento a Clitemestra, l'abbigliamento della Regina, vestita di nero.

813 Citazione di Thuc. 3.74.2.

816 Al termine della glossa Porto cita Verg. *Aen.* 9.604.

818a La parafrasi che chiude il glossema presenta la congettura *ἐμφανέστερον* per *ἐμφανέστερος*. Il senso che si ottiene è plausibile: Hermes di notte porta l'oscurità davanti agli occhi e *'di giorno non porta nulla di più chiaro'*. Nonostante la congettura si adatti al contesto, essa pare superflua e peggiora la sintassi; è vero che si può intuitivamente sottintendere *φέροι* come reggente del v. (come indicato nel commentario), ma questa operazione non sembra necessaria: il trådito *ἐμφανέστερος* basta per esplicitare il soggetto del v. (Hermes), che è richiamato, dopo un iperbato di cinque vv., mediante una costruzione 'a cornice' tra *ἐπιφορώτατος* del v. 813 e *ἐμφανέστερος* del v. 818.

La congettura è segnalata da West 1998, che la riconduce ai *marginalia* (dove peraltro è esplicitamente proposta).

821a Porto sostiene che manchi una particella copulativa. In realtà, la presenza di *καὶ* non è richiesta, dal momento che i vv. 819-23 costituiscono una struttura asindetica.

822b Citazione di *Sud.* κ 2368 A.

827b L'esegesi richiama lo scolio vettoriano μέρος ἔργων] ὁ καιρὸς τοῦ ἔργου· λείπει ἐπιβλαοῦ (= Smith 1976, 38, 7).

828b Porto riferisce il participio lemmatizzato non a Clitemestra, ma alla corifea. Tale interpretazione sembra arbitraria: la terza mesodo descrive come si svolgerà la vendetta di Oreste e non ha senso che egli si rivolga al Coro, assente al momento del matricidio, e non alla madre, vittima della sua furia.

846 Porto congettura θνήσκοντος per il tràdito θνήσκοντες. Non sono chiari i motivi dell'emendamento, forse il fine è di sottolineare che il referente dei «discorsi di donne pieni di terrore» (tr. Battezzato) è Oreste e che costui (nella *fictio* ordita per trarre in inganno Egisto e Clitemestra), non avendo vendicato Agamennone, è morto inutilmente: 'sono discorso di donne pieni di terrore, che balzano nell'aria, di costui morto invano?'

L'intervento non è funzionale e rende il testo più difficile, giacché non è immediato rintracciare il referente del participio al gen. Al contrario, θνήσκοντες conferisce un senso perspicuo: i discorsi delle donne sono instabili e l'espressione 'discorsi che muoiono inutilmente' contribuisce a definire l'inaffidabilità degli annunci muliebri. La congettura di Porto è correttamente segnalata in apparato da West 1998.

857 s. Al termine della glossa Porto cita lo *scholium vetus ad l.*

860a L'esegesi sembra dipendere dallo *scholium vetus* πειραί· αὶ ἀκμαὶ τῶν ξιφῶν παρὰ τὸ πείρειν. κοπάνων δὲ τῶν κοπτικῶν ξιφῶν (= Smith 1976, 38, 30 s.). La seconda parte della glossa (κόπανον παρὰ τὸ κόπτειν) parafrasa gli *etymologica*, dove frequentemente κόπανον viene ricondotto alla radice di κόπτω.

864a Porto corregge il tràdito δαῖτων in δαῖδων. Non si comprendono le ragioni dell'intervento, dal momento che la *paradosis* appare sana. Il Cretese ha forse voluto ricreare un'immagine, la 'luce delle fiaccole', in qualche modo simile, se non altro a livello di campo semantico, alla formula omerica δαῖδων ὑπο λαμπομενάων. La resa generale, però, risulta zoppicante: 'egli avrà il potere che governa lo Stato e le ricchezze paterne e il fuoco e la luce delle fiaccole per la libertà'. Il tràdito δαῖτων, invece, rende un senso perspicuo: la subordinata implicita retta dal participio (cui si può attribuire un valore temporale o modale) allude chiaramente all'esito positivo della vendetta di Oreste, solo in seguito al quale il figlio di Agamennone potrà godere dei privilegi degli Atridi. Risulta, così, evidente il nesso causa-effetto (vittoria-libertà dai tiranni/potere), a maggior ragione se si considera la struttura più ampia del periodo, costruita sull'opposizione (ἦ [...] ἦ) tra i due possibili esiti delle azioni di Oreste: la casa di Agamennone perirà del tutto (διὰ παντός) oppure, dopo aver vinto (e

quindi 'dopo aver acceso fuoco e luce per la libertà', perifrasi per indicare la caduta della tirannia di Egisto e Clitemestra), Oreste potrà fregiarsi della gloria degli Atridi.

883a Porto attribuisce i vv. 883 s. al Coro e non al servo che inizia la sua *rhexis* al v. 875. Richiamare in scena il Coro pare arbitrario, visto che, ai vv. 870 ss., le coefore esprimono chiaramente la loro intenzione di allontanarsi dal luogo del delitto per non correre il rischio di essere ritenute co-responsabili della vendetta di Oreste. Inoltre, il Coro non parla fino al v. 930 e non è probabile che i dodici coreuti rimangano nell'orchestra in silenzio per una sessantina di vv. Di più, le considerazioni dei vv. 883 s. ('il collo di Clitemestra, colpito da Giustizia, cadrà vicino al ceppo del boia'), per quanto possano essere pronunciate dal Coro, a conoscenza dei piani di Oreste (dopo Egisto, sarà Clitemestra a incappare nella vendetta del figlio di Agamennone), dovrebbero essere attribuite all'*oiketes* che narra la morte di Egisto: descrivendo la tragica fine del tiranno, il servo si preoccupa per la padrona ('dov'è Clitemestra?') e le parole amare sul suo futuro sono 'spontanee', derivate, *hic et nunc*, dal tetto spettacolo che si trova di fronte agli occhi.

Tra le edizioni del XX secolo solo West 1998 adotta la scelta di Porto (e la *nota personae* gli è correttamente attribuita).

883b Citazione di Hom. *Il.* 10.173.

897 Citazione di Hom. *Il.* 4.223 s.

902 L'esegesi parafrasa lo *scholium vetus* di Vettori ἄπαντας ἐχθρούς] πλέον λέγει πάντας ἀνθρώπους ἔχειν τοὺς θεοὺς ἐχθρούς (= Smith 1976, 39, 11 s.).

908b Annotazione etimologica.

930 In Vettori il v. 928 è attribuito a Clitemestra, il v. 929 ad Oreste e il v. 930 di nuovo a Clitemestra. Se il v. 929 può essere plausibilmente recitato dal figlio di Agamennone (al v. 527 il Coro informa Oreste del sogno di Clitemestra), non ha senso che il v. 930 sia pronunciato da Clitemestra: esso è evidentemente una battuta che Oreste rivolge alla madre, per rammentarle la colpa dell'assassinio del marito e per preannunciarle la triste sorte cui andrà incontro.

L'annotazione di Porto ripristina, secondo logica, la divisione delle battute tra i personaggi, attribuendo il v. 930 ad Oreste.

931a Annotazione scenica. Clitemestra viene uccisa all'interno della *regia* e non «in scena, et coram spectatoribus»: Porto richiama, quindi, la *Poetica* di Aristotele, da cui ricava la norma secondo cui gli assassini, per non turbare gli animi degli spettatori, non vengano rappresentati sull'orchestra. Cf. *supra ad Ag.* 1343.

La parte restante della glossa è il riassunto dell'ultimo stasimo.

932a Il lemma ha *πεὶ* (*contra metrum*) per il tràdito *ἐπεὶ*. È verosimile sia *lapsus calami*.

932b Porto lemmatizza ἐπήκρισεν, a fronte di ἐπήκρισε trådito e stampato da Vettori. Più che congettura, sembra intervento inconsapevole, visto l'uso arbitrario del v efelcistico. Cf. *ad Eum.* 195a.

943a Chiude la glossa la citazione di Pl. *Lg.* 713e.5 s.

945 Porto giustappone l'interpretazione dello scolio (δυσπορεύτου) e la sua (δυσφόρου), per la quale propende (come mostra l'asterisco). In effetti, la lettura dello Scoliate non è perspicua, giacché non ha senso intendere δυσοίμου, 'che ha un tragico esito' (e, quindi, 'lugubre, mesto'), come 'difficile da attraversare'. L'*interpretamentum* del Cretese, invece, glossa il testo con un sinonimo: δυσφόρου, letteralmente 'insopportabile', ha il valore di 'funesto, doloroso', che ben si adatta a spiegare δυσοίμου.

953 Porto chiude l'esegesi richiamando (e parafrasando) lo *scholium vetus* 955 (così in Vettori δολίαν] τὴν Κλυταιμίστραν τὴν δολίως βλάπτουσιν καὶ ἐπὶ πολὺν χρόνον τὸν οἶκον ἐποίχεται ἡ δίκη. ἐπεξήλθε τὴν δίκην βλαπτομένην ἐκ πολλοῦ Ὀρέστης, = Smith 1976, 40, 11 ss.).

954b Nella glossa Porto richiama Eustazio, plausibilmente *Eust. ad. Il.* I 220 VdV. Segue la ripresa di Festo (la cui unica occorrenza è *Fest. Gloss.* ^L IV p. 217^a (p. 96 M.) *grumus* è *grumus: terrae collectio minor tumulo*) e la citazione di Hsch. o 2032 L.

955 Porto interpunge dopo ἀδόλως. Vettori stampa ἄξεν ἀδόλως δολίαν βλαπτομένην ἐν χρόνοις θεῖσαν ἐποίχεται. Il testo è corrotto, al limite dell'inintelligibilità, e non permette di valutare la pertinenza della punteggiatura del Cretese.

956a In apertura di glossa Porto parafrasa lo *scholium vetus* (cf. *supra ad Cho.* 953). L'interpretazione dello scolio riconduce il passaggio ad Oreste ('Oreste agisce dopo molto tempo'), mentre Porto lo riferisce ad Apollo o alla Giustizia. Conferma la correttezza di questa lettura il v. 957, in cui τὸ θεῖον è legato ai vv. precedenti: il 'divino' non può essere connesso ad Oreste (se non inteso come strumento nelle mani degli dèi), ma alla Giustizia, che dopo molto tempo scende in campo per ristabilire l'ordine all'interno della casata atride.

956b Il Cretese congettura θεῦσαν («currentem») per il trådito θεῖσαν. Il testo di Vettori (cf. *supra ad Cho.* 955) è così corrotto da non consentire di valutare l'intervento di Porto.

958 Porto corregge il trådito κρατεῖται πως in κρατεῖ δέ πως. Dal punto di vista semantico, κρατεῖται passivo sembra stravolgere il senso che ci si aspetterebbe dalla frase: affermare 'il divino è sopraffatto' è contrario a quanto detto precedentemente, ossia che, nonostante il passare il tempo, la Giustizia trionfa nella casa, cf. West 1990, 259 «we expect an affirmation of the power of divinity, that is, not κρατεῖται

but κρατεῖ». Anche Hermann 1852 traspone il verbo all'attivo, volgendo κρατεῖται alla terza persona dell'imperativo, ottenendo così 'trionfi quanto è divino'.

Nelle edizioni del XX secolo, Page 1972 stampa κρατεῖτω di Hermann (contro il quale si pongono Garvie 1986, 311 s. e West 1990, 260), mentre la congettura κρατεῖ è accolta da Untersteiner 2002, Murray 1955 (che ricava l'emendamento in modo autonomo, proponendo una nuova suddivisione della *scriptio continua*), West 1998 e correttamente ricondotta a Porto, che, *in nuce*, anticipa la congettura κρατεῖ δέ πως di Blomfield 1811.

961b Porto modifica μέγαν τ' in μέγαν γ'. Non è chiaro il motivo dell'intervento, anche perché, come in Vettori (πάρα φῶς ἰδεῖν, μέγαν τ' ἀφηρέθην / ψάλιον οἴκων), il testo non è comprensibile: ἀφηρέθην alla prima persona dovrebbe essere rivolto al Coro ('io sono stato strappato'), senso non perspicuo, cf. Garvie 1986, 313 «some retain ἀφηρέθην, but 'I have had the ψάλιον of the house taken off me' is odd sense, and the theme of the Chorus's own liberation is less appropriate here». Sarebbe più logico correggere ἀφηρέθην in ἀφηρέθη e μέγαν in μέγα, così da riconoscere il soggetto in ψάλιον: «fu strappata alla casa la grande catena» (tr. Battezzato). È difficile, dunque, valutare la correzione di τ' in γ'.

971 La parte conclusiva della seconda antistrofe pare difficile (almeno in Vettori, che riproduce fedelmente **M**). Porto si limita a correggere μετοικοδόμων (evidente *vox nihili*) in μετ' οἰκοδόμων. Dal punto di vista semantico, la proposta pare improbabile, poiché richiamare gli architetti (o i costruttori) non sembra adatto al contesto più generale del passo: 'è buona sorte vedere ogni cosa in una situazione benevola, per coloro che lamentano *a causa dei costruttori* di case saranno cacciati indietro'.

Così Garvie 1986, 314: «in this very difficult sentence the only certainty is that M's μετοικοδόμων conceals either μέτοικοι or μετοίκοις δόμων».

Per la storia e l'interpretazione del passo, cf. Citti 2006, 242-8.

973 Porto suppone che venga usato un ἐκκύκλημα per mostrare l'interno della casa degli Atridi. Rimanda, quindi, a Polluce (probabilmente 4.128.1-4) per la definizione di ἐκκύκλημα.

983a Il commentatore richiama lo *scholium vetus ad l.* (così stampato da Vettori ἐκτείναντ' αὐτόν] πρὸς τὸν χορόν, = Smith 1976, 41, 3), che riferisce al Coro gli ordini di Oreste. Porto propone un'interpretazione alternativa, secondo cui il destinatario sarebbe Pilade o un servitore. Quest'ultima lettura è forse preferibile, cf. Untersteiner 2002, 469: «queste parole sono rivolte ai servi affinché lo mostrino [*scil.* il tessuto intriso di sangue] πρὸς τὸν χορόν (sch.)».

985 Citazione di Hom. *Il.* 3.277.

993 La glossa contiene le indicazioni di punteggiatura di Porto. Vettori stampa φίλον τέως, νῦν δ' ἐχθρόν ὡς φαίνει κακόν. Porto pone una virgola dopo ἐχθρόν. In questo modo, isola l'incidentale-parentetica ὡς φαίνει κακόν, rendendo lineare il flusso del discorso: «[da lui portò in grembo il peso dei figli], caro finora, ma adesso nemico, come lo mostra la sventura» (tr. Battezzato).

1002 L'esegesi giustappone Ar. Nu. 728 s. con relativo scolio e dello stilema omerico Ἐκτωρ κορυθαίολος⁷⁸⁴ (38 x Il.).

1014 L'*interpretamentum* è arbitrario: Porto riferisce αὐτόν a Oreste, impossibile perché è proprio Oreste a recitare il v. 1014 (e non è pensabile che lodi se stesso in terza persona). Si aprono due ipotesi: Oreste si rivolgerebbe al telo che ha avviluppato il padre o ad Agamennone stesso. Questa seconda possibilità sembra più probabile, cf. Garvie 1986, 335.

1023 Porto suggerisce di eliminare il punto fermo che Vettori stampa dopo ἐξωτέρω, senza però proporre altre possibilità di interpunzione.

1041b Il v. di Vettori è corrotto: καὶ μαρτυρεῖν μοι, λεῶς ἐπορσύνθη κακά. Porto corregge λεῶς in ὄπως, così da ottenere un senso lineare: '[io dico che tutti gli Argivi col tempo] mi saranno testimoni, proprio come i mali che sono stati commessi'. Le difficoltà tuttavia rimangono, sia da un punto di vista semantico che metrico. Cf. Garvie 1986, 341.

1044 Porto congetta ἀλλ' εὔ γε πράξας per il trådito ἀλλ' εὔ τε πράξας: τε è difficile, giacché non ha senso introdurre in questo contesto la particella con funzione enumerativa.

La congettura è accolta in Murray 1955, Page 1972 e Garvie 1986, nella forma ἀλλ' εὔ γ' ἔπραξας, corretta da Tyrwhitt. In realtà, *in nuce* essa deve essere attribuita al Cretese, come segnalano West 1998 e Sommerstein 2008.

Nel glossema, Porto inserisce la *nota personae* del Coro, cui fa pronunciare i vv. 1044-7, che in Vettori (come in **M**) sono attribuiti ad Oreste. Il cambio di personaggio è reso necessario dalla presenza del verbo alla seconda persona, che implica un'*apostrophè* ad un altro interlocutore. Considerato il contenuto dei vv. 1044-7, è evidente che il personaggio cui ci si rivolge è Oreste e, vista la struttura epirrematica che caratterizza la parte finale della tragedia, è logico rintracciare nel Coro il *prosopon* che recita tali vv.

L'attribuzione al Coro è accolta pressoché comunemente e ricondotta a Porto per primo da West 1998.

⁷⁸⁴ In Omero la formula si presenta κορυθαίολος Ἐκτωρ.

1045a Porto pone un punto fermo al termine del v. 1045. Visto il testo di Vettori (ἀλλ' εὖ τε πράξας, μηδ' ἐπιζευχθῆ στόμα / φήμαι πονηραὶ μηδ' ἐπιγλωσσῶ κακά), Porto intende separare due periodi sintatticamente indipendenti.

1052a Il lemma riporta la lezione στροβοῦσι senza *v* efelcistico. Non è congettura (comunque inaccettabile perché produce iato all'interno di *v*.), ma un intervento inconsapevole. Cf. *ad Eum.* 195a.

1058 Citazione di Verg. *Aen.* 4.642-4.

AD PERSAS

L'introduzione riassume le vicende del dramma e, nella parte conclusiva, dipende chiaramente dall'*hypothesis* della tragedia, come testimonia il richiamo a Frinico e all'*incipit* delle sue *Fenicie* (Porto cita Phryn. 8.2 Sn.), rispetto alle quali vengono sottolineate le differenze: se in Frinico il prologo è recitato da un eunuco che si rivolge ai notabili persiani, in Eschilo è il Coro, «qui constat ex senioribus Persarum», a dare avvio alla narrazione.

La struttura della premessa è analoga a quella di Vettori: il titolo è seguito dal riassunto della tragedia (corrispondente alla *hypothesis* I degli *scholia recentiora*, cf. Dähnhardt 1894, 2 ss.) e dall'elenco dei personaggi. Nel commentario, però, quest'ultima parte non è stata completata: Porto inserisce l'espressione τὰ πρόσωπα, alla quale non fa seguito la lista delle *personae* coinvolte nella vicenda.

Per la prima parte dell'esegesi (carte 316 r. - 318 v.) valgono le medesime considerazioni di *ad Cho.* 32a.

81 Porto rintraccia un parallelo dell'elenco delle truppe persiane nel secondo libro dell'*Iliade*. Il riferimento dovrebbe essere al 'catalogo delle navi' (in particolare vv. 494-759).

La parte conclusiva della glossa fa riferimento alla prima antistrofe (θούριον ἄρχοντα è ripresa di θούριος ἄρχων del v. 73): dopo aver notato l'origine divina del popolo persiano («eum [*scil.* Serse] dicere originem a Jove, qui versus in aurum compressit Danaen, ex qua dicitur natus Perses author nominis Persarum gentis», cf. Belloni 1994, 95: «ἰσόθεος φώς [...] rievoca, accanto a χρυσογόνου γενεᾶς, l'origine divina dei Persiani, che i Greci facevano risalire alla nascita del capostipite Perseo, dovuta alla pioggia d'oro cib la quale Zeus aveva fecondato Danae»), Porto ribadisce la grandezza dell'esercito invasore («ornavit a magnitudine ac firmitudine copiarum pedestrium, maritimarumque, quas coegerat, et quibus erat munitus tanquam tutissimo praesidio; iam efficit eum ita stipatum terra marique terribilem ducere classes, et agmina adversus Graecos»).

374, 417 L'esegesi riassume la descrizione della battaglia di Salamina fatta dal messaggero ai vv. 374-432.

462 Porto riassume l'intervento del nunzio dei 447-471, in cui si narra della sconfitta subita dai Persiani nella battaglia di Psittalia.

1 In apertura di glossa Porto nota la presenza dell'enallage. In realtà, vista la lettura data al v. 2 (gli Anziani sono 'fedeli' perché manifestano 'attestazioni di

obbedienza'), bisognerebbe parlare di metonimia («substitutio» per il commentatore).

L'esegesi esplicita la composizione del Coro, formato dagli anziani notabili di Persia, per la loro età lasciati in patria da Serse, perché fossero custodi del regno: «la πίστις, alla quale la πρεσβεία conferisce decoro [...] li [gli Anziani scil.] costituisce Φύλακες, pertanto interlocutori ideali di Atossa e di Dario [...]. Custodi del palazzo, esprimono la grandezza dell'impero, scelti da Serse a motivo della loro età avanzata» (Belloni 1994, 77).

Infine, pare forzata la considerazione secondo cui dalla descrizione del valore degli Anziani custodi del regno si dovrebbe percepire, mediante una «mira amplificatio», la grandezza dell'esercito persiano costituito, «ut testantur historici», da centinaia di migliaia di uomini.

2 Per l'analisi retorica del passo, cf. *supra ad Pers.* 1.

In chiusura di glossa Porto riprende/parafrasa la parte finale dello *scholium vetus* di Vettori (ἐαυτοὺς λέγειν πιστώματα Περσῶν, ἀγνοοῦντες ὅτι πόλις ἐστὶ Περσῶν ἔσωθεν Πίστειρα καλουμένη, ἦν συγκόψας ὁ ποιητὴς Πιστά, = Dähnhardt 1894, 10).

4a Citazione di Soph. *Aj.* 193 s.

11 Porto glossa il lemma con la formula omerica ἐν στήθεσιν (4 x *Il.*).

10b Dopo aver citato Hsch. o 1331 L., Porto richiama la lezione alternativa ὀρσοπολεῖται, desunta da Stephanus 1557, 373.

13 La parte conclusiva dell'esegesi («baubari Lucretius») è un richiamo a Lucr. 5.1071 (*et cum deserti baubantur in aedibus*), parallelo poetico dell'uso del verbo.

16 Porto ricollega il v. 16 al v. 12 (πᾶσα γὰρ ἰσχὺς): 'l'intera forza dell'Asia' deve essere identificata con 'i guerrieri della città di Susa' e tutti quelli nominati nel 'catalogo dell'esercito' contenuto nella parodo.

25 La glossa ha carattere etimologico e sembra parafrasare *Et.Gud.* σ 520.39 W.

33b Citazione di Verg. *Aen.* 6.800.

37 Dopo aver parafrasato il lemma, Porto cita Eust. *ad Od.* I 22 VdV.

39 L'esegesi dipende dallo scolio di Vettori ἐλειοβάται] οἱ τὸ Αἰγύπτιον ἔλος οἰκοῦντες. ἢ κοινῶς Αἰγύπτιοι λέγονται· ἐλώδης γὰρ ἡ Αἴγυπτος. παρὰ τισὶ δὲ ἐλειοβάται λέγονται, οἱ ἐπὶ ἔλους ἐλαύνειν δυνάμενοι ναῦς, ὅπερ ἐστὶ τῶν δυσχερεστάτων. τινὲς δὲ εἰς τὸ ἐλειοβάτας στίζοντες, τὸ ἐξῆς, νηῶν ἐρέται δεινοί; λέγουσιν, ἀντὶ τοῦ κωπηλάται νηῶν ἐπιτήδειοι (= Dähnhardt 1894, 20 s.).

42 La glossa è la citazione dello *scholium vetus ad l.* (cf. Dähnhardt 1894, 23, 43).

44 Dopo aver definito il lemma, Porto cita Hom. *Il.* 2.207.

48 Citazione di Verg. *Aen.* 6.277.

51a Citazione di Aesch. *Pers.* 323 s.

62 Citazione di Eust. *ad Il.* II 501 VdV.

86 Porto cita Verg. *Aen.* 3.75. Poi richiama l'aneddoto, tratto probabilmente da Hdt. 7.226, secondo cui gli Spartani, a chi diceva che i Persiani avrebbero oscurato il sole con le loro frecce, risposero che così avrebbero combattuto all'ombra.

93a Porto nota nel lemma l'*epidiorthosis*, probabilmente in dipendenza da Ermogene.

95b s. Il Cretese individua nel v. l'enallage, di cui propone, nel glossema, lo scioglimento.

96 Il lemma contiene la lezione εὐπετεῖ per il tràdito εὐπετέος. Non pare congettura; è plausibile che εὐπετεῖ derivi, forse per *lapsus calami*, da *ad Pers.* 95b s.

97a s. Porto richiama il primo libro del *De bello gallico* di Cesare. La glossa parafrasa, verosimilmente, 1.14.5: *consuesse enim deos immortales, quo grauius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundoiores interdum res et diuturniorem impunitatem concedere.*

97b Citazione di Tib. 1.6.1 s.

102b Porto segnala la prosopopea: l'annotazione è superflua, dal momento che la Moira è una divinità, non si tratta di un essere inanimato che si comporta come un vivente.

107 L'esegesi cita lo *scholium vetus ad Ar. Nu.* 387a.

111a Il lemma affianca θάλασσης al tràdito πόντιον ἄλσος. Tale lezione, assente dal testo eschileo, plausibilmente non è congettura, ma esegesi del πόντιον ἄλσος confluita nel lemma piuttosto che nel glossema.

111b Porto riconosce nel v. la metafora, κατὰ ἀναλογίας rispetto ai boschi: come questi sono bui per la densità degli alberi, così il mare è oscuro per la profondità delle acque.

113b s. La glossa illustra l'etimologia del lemma.

115 Citazione di *Sud.* α 1683 A.

131 s. La prima parte della glossa mostra gli interessi etimologici di Porto. Non è individuabile con precisione la fonte da cui dipende, giacché πρῶν, τόπος ὑψηλὸς ἐκ τῆς προῖων μετοχῆς ὁ καὶ πρῶων, καὶ πρῆων potrebbe parafrasare tanto Eust. *ad Il.* II 638 VdV. e III 852 quanto *Et.Gud.* π 484.39 W.

Chiudono l'esegesi le citazioni di Hom. *Il.* 8.557 e Hsch. π 4147 S.

142a Il lemma contiene la congettura θώμεσθα per il tràdito θώμεθα. Dal punto di vista semantico le due lezioni si equivalgono: θώμεσθα rappresenta la forma epicorionica di θώμεθα. L'emendamento mira, forse, a ricreare una patina arcaicizzante (fenomeno peraltro caratteristico dei *Persiani*). Esso, tuttavia, è ametrico (produce un baccheo al posto del dattilo/anapesto che apre il v.).

- 142b** Citazione di Aesch. *Sept.* 594.
- 142c** Citazione di Aesch. *Sept.* 593.
- 146a** In chiusura di glossa, Porto richiama lo *scholium vetus ad l.* (cf. Dähnhardt 1894, 55, 148) stampato da Vettori.
- 150b s.** Porto spiega il lemma con sinonimi, entrambi di ascendenza epica: ἰσόθεος (12 x *Il.*, 2 x *Od.*, sebbene il riferimento più prossimo sia *Pers.* 80) e ἀντίθεος (3 x *Il.*, 3 x *Od.*).
- 152** L'esegesi sembra dipendere da Eustazio e dagli *etymologica*.
- 155a** Porto evidenzia il cambio di ritmo tra i vv. 155 ss. e quelli immediatamente precedenti (si passo dagli anapesti ai trochei). Senza dare definizioni e con un linguaggio non tecnico, sottolinea, poi, come i tetrametri trocaici (i *carmina* di quindici sillabe) siano confluiti in un analogo v. tipico della poesia neobizantina, nei «*carmina vernaculo sermone*».
- 162a** La glossa cita Catull. 64.164 s.
- 166** Annotazione linguistica: Porto individua il pleonasma di ἐν τιμῇ, semanticamente già insito in σέβειν (lett. 'onorare *con onore*').
- 167** Il lemma riporta τό σον, assente dalla *paradosis*. Non è possibile determinare se si tratti o meno di congettura e, in caso affermativo, individuarne le ragioni. Non è chiaro a chi si riferisca τό σον ('né per chi è senza mezzi risplende la *tua luce*'). Comunque l'emendamento non pare accettabile perché *contra metrum* (il v. viene aumentato di due sillabe).
- 168b** Porto riferisce il lemma al λάμπειν φῶς, ὅσον σθένος del v. precedente.
- 176** L'esegesi riassume il sogno di Atossa (vv. 176-214).
- 179** Citazione di Verg. *Aen.* 3.173 s.
- 194a** L'esegesi potrebbe dipendere da Eust. *ad Il.* I 654 VdV.
- 192** Il lemma presenta l'abbreviazione *nov.*, di cui risulta difficile proporre uno scioglimento plausibile con il contesto.
- 209** Citazione di Plut. *Alc.* 4.3.
- 217** Annotazione linguistica: Porto affianca al lemma la rispettiva forma attica.
- 220** Annotazione linguistica.
- 222** Porto fa riferimento al VI libro dell'*Eneide* (p. 123). Giacché non si conosce l'edizione virgiliana a disposizione del commentatore, non è possibile individuare il passo di riferimento.
- 231** Porto sottolinea come le domande di Atossa su Atene e le risposte del Coro siano finalizzate, in Eschilo, a dare un'immagine positiva della *polis* attica, producendo così un «*Encomium Athenarum*».

232 L'esegesi riprende lo scolio stampato da Vettori, corrispondente allo scolio recenziore 232a (cf. Dindorf 1851, 443).

240c, 240f Citazione di Hsch. σ 25 S.

241 Porto richiama la formula omerica ποιμένα λαῶν usata per designare il re.

244 Il lemma ha la congettura γε per il trādito τε. Non è chiaro il motivo dell'intervento: per quanto possa essere plausibile sottolineare, con sfumatura enfatica, che i Greci hanno distrutto 'la grande e fiorente armata di Dario', è arbitrario eliminare il nesso τε καὶ che, oltre ad essere piuttosto comune, ben si adatta al contesto (connette tra loro gli attributi πολύν e καλόν di στρατόν).

L'emendamento, non necessario, è segnalato, anche se non attribuito a Porto, da West 1998.

246c Citazione di Soph. *Ant.* 631.

247a Porto individua nel v. l'enallage, di cui propone lo scioglimento.

261 Il Cretese glossa il lemma con la formula omerica νόστιμον ἦμαρ (12 x *Od.*).

257a Dopo aver illustrato l'etimologia del lemma, Porto cita lo stilema epico δήιον πῦρ (4 x *Il.*).

263a μακρόβιος lemmatizzato si distanzia dal trādito μακροβίος. Non pare congettura (comunque inaccettabile per la metrica e la sintassi), bensì *lapsus calami*, giacché in *ad Pers.* 263b Porto conserva μακροβίος della *paradosis*.

267 L'esegesi corrisponde a *EM* 683.45 s. K. oppure a Eust. *ad Il.* I 677 VdV.

280a Citazione di Eust. *ad Il.* II 501 VdV.

282 Porto corregge l'attribuzione trādita, assegnando i vv. 282 s. al messaggero e non al Coro. Non si comprende il motivo dell'intervento, dal momento che il contenuto dei vv. è in continuità con le affermazioni precedenti degli Anziani: la Persia deve piangere *perché, dopo aver annientato l'esercito, gli dèi si sono rivolti contro i Persiani*. L'emendamento è superfluo ed inaccettabile dal punto di vista strutturale: alla terza strofe dell'*epirrema* corrisponde un'antistrofe di quattro vv., sempre pronunciati dal Coro, e non pare plausibile suddividere la strofe tra due *prosopa* diversi.

303a Porto propone due esegesi del lemma, entrambe accettabili, e, come mostra l'asterisco, propende per la seconda («agitatus fluctibus tunditur ad saxa littorum»).

316 Annotazione linguistica, che chiarisce la funzione intensiva del prefisso ζα.

324 Citazione di St.Byz. 423.7.

339 Porto rimanda a Plutarco: il riferimento è, plausibilmente, Plut. *Them.* 14.1-2.

341 Il glossema richiama Plut. *Them.* 14.1, dove sono citati i vv. 341-3 dei *Persiani*.

344a L'esegesi è la giustapposizione di Hermog. *Id.* 2.8.86 e D. 18.107.1.

346a Il lemma contiene la lezione ἐπιβρίσας per il tràdito βρίσας. Dal punto di vista semantico i due participi sono equivalenti, ma non sul piano metrico (ἐπιβρίσας è *contra metrum* e, inoltre, produrrebbe iato all'interno di v.). Non è possibile determinare se si tratti di congettura oppure se Porto abbia glossato il βρίσας del testo direttamente nel lemma.

349 Citazione di Soph. *OT* 56 s.

355 Porto confronta tra loro le versioni proposte da Erodoto (8.75, mentre nel commentario il rinvio è al libro IX) e Plutarco (*Them.* 12.4): se il primo, analogamente ad Eschilo, considera Sicinno (lo schiavo di Temistocle) un greco, per il secondo è un persiano.

358 Dopo aver illustrato l'etimologia del lemma, Porto cita Aesch. *Sept.* 33 s.

365 Citazione di Cic. *div.* 1.41.6 e *id. rep.* 6.15.5.

372 Porto mantiene il tràdito εὐθύμου, preferito a ἐκθύμου di Stephanus 1557, 374.

378 Citazione di Arist. *Rh.* 1405a.28 s.

388 Chiude l'esegesi la ripresa di Verg. *Aen.* 5.140 s.

389b Citazione di Verg. *Aen.* 5.150.

397a Citazione di Verg. *Aen.* 5.142 s.

409 La parte conclusiva dell'esegesi parafrasa lo *scholium recentius ad l.* stampato da Vettori (cf. Dindorf 1851, 457, 26 ss.).

411 L'esegesi riprende, con una certa libertà, Eust. *ad Il.* I 593 VdV.

418a Porto rimanda a Thuc. 2.83.

424 Il lemma riporta la forma θύννος al nom., mentre nel testo essa è all'acc. Non si tratta, però, di congettura ma di scelta funzionale all'esegesi: Porto riprende la prassi tipica della scoliografia di normalizzare i lemmi al nom. (cf. Bossi-Tosi 1979-80).

In chiusura di glossa il Cretese riprende lo stilema παρὰ τὸ θύειν τὸ ὄρμᾶν, attestato con una certa frequenza in Eustazio (5 x *ad Il.*, 2 x *ad Od.*).

440 La parte conclusiva dell'esegesi (μακρὸς, μάσσων, μήκιστος) dipende verosimilmente da *EM* 574.21 K.

463 La glossa cita Pind. *O.* 1.49.

466a Dopo aver proposto la costruzione dei vv. 466 s., Porto cita Hdt. 8.90.16-9.

466b Porto propone un parallelo con il *de bello Gallico* (III libro p. 62 della sua edizione). Il passo va forse rintracciato in 3.26.2.

483b La glossa richiama lo *scholium recentius ad l.* stampato da Vettori (cf. Dindorf 1851, 463, 19 ss.).

488 L'esegesi, a carattere etimologico, sembra dipendere, almeno parzialmente, da *Sud.* φ 496 A. (Φθῖος: ὄνομα κύριον. καὶ Φθιώτης, ὁ ἀπὸ τῆς Φθίας πόλεως).

492 Citazione di D. 1.13.2 s.

494 La parte conclusiva della glossa sembra parafrasare Str. 14.5.28 o, più probabilmente, lo *scholium recentius ad l.* di Vettori (cf. Dindorf 1851, 464, 5 ss.). Porto presenta lo stilema Παγγαῖον ὄρος Θράκης, facendo, quindi, riferimento ad Omero, dove, però, non si fa menzione del monte Pangeo.

495 La glossa cita St.Byz. 298.17 s. e Theoc. 7.111 s.

523 Porto rintraccia un parallelo del lemma in Aesch. *Pers.* 219 s.

524 Citazione di Aesch. *Pers.* 219.

525 Porto individua la λύσις τοῦ ἀντιπίπτονος. L'antitesi deve essere rintracciata nel tono diverso delle parole di Atossa rispetto ai funesti eventi appena narrati: contrariamente al racconto della disfatta persiana la regina si apre alla speranza, affermando «ma guardo al futuro, se mai accada qualcosa di meglio» (tr. Belloni).

528 Il lemma ha il tràdito πιστοῖς, al quale Porto preferisce πιστούς. Non sono chiari i motivi dell'intervento, forse dovuto alla difficoltà di individuare il referente di πιστοῖς (cf. Belloni 1994, 192 e, soprattutto, Rose 1957, 129 e Broadhead 1960, 142 s.): non può trattarsi di Atossa e, plausibilmente, di nessun altro Consiglio (nella tragedia πιστός è attribuito pressoché esclusivo del Coro e bisogna leggere nel v. un riferimento agli Anziani stessi). Conferma quest'ultima lettura lo scolio recenziere 528a (stampato da Vettori), che, tuttavia, non apporta elementi dirimenti, giacché si mantiene piuttosto ambiguo, riproponendo la dicotomia Regina/Consiglio degli Anziani precedentemente considerata: πιστοῖς γε πιστὰ] συνεισφέρειν πιστὰς βουλὰς ἡμῖν πιστοῖς οὔσιν εἰς ὑμᾶς. εἰ δὲ γράφεται πιστούς, λέγει, ὑμᾶς δὲ χρὴ πιστούς ὄντας πιστὰ βουλευέσθαι (= Dindorf 1851, 466, 23 ss.).

L'intervento di Porto è verosimilmente influenzato dallo scolio: πιστούς diverrebbe attribuito di ὑμᾶς e il senso ottenuto sarebbe lineare ('è vostro dovere, voi che siete fedeli, dare fedeli consigli').

532 Chiude la glossa la citazione di Verg. *ecl.* 5.22 s.

539 All'esegesi del lemma segue la citazione di Verg. *Aen.* 11.191.

558 Dopo aver parafrasato i vv. 558 ss. Porto rileva l'enallage: alle navi sarebbero attribuite caratteristiche proprie del re Serse.

559b Porto, dopo aver citato Hom. *Od.* 11.125, richiama, come parallelo, le Oceanine del *Prometeo incatenato*, rappresentate come esseri alati. L'*interpretamentum* è, però, arbitrario: le Oceanine, in quanto ninfe marine, non hanno ali e nel *Prometeo* entrano in scena su un carro trainato da un grifone.

567 La glossa cita Hom. *Il.* 2.750.

570 Citazione di St.Byz. 399.20.

576 Citazione di Soph. *El.* 1030 s.

577 Porto considera ἔλλοπερς ἰχθῦς una citazione di Omero. In realtà, si tratta di Hes. Sc. 212.

578 Citazione di Eur. *IT* 1193.

579 Citazione di Hom. *Il.* 2.700 s.

580b Rispetto a Vettori, che stampa ἐν δάκρυσιν, il lemma ha la lezione ἐν δάκρυσιν. Non pare trattarsi di congettura, quanto di intervento inconsapevole. Per l'uso del v efelcistico cf. *ad Eum.* 195a.

592 Porto richiama la formula omerica ἔρκος ὀδόντων (3 x *Il.*, 6 x *Od.*).

602 Citazione di Eur. *Fr.* 1073 K.

613 La glossa dipende, con ogni probabilità, dallo scolio di Vettori (παρθένου πηγῆς μέτα] καθαράς. ἀντὶ τοῦ, σὺν ὕδατι κρηναίῳ. σημειῶσαι τὸ εἶδος τῶν χοῶν).

614 Porto glossa il lemma con ἀγριοποιουῖ, verosimilmente in dipendenza dallo scolio di Vettori: ἀκήρατόν τε ποτόν] γάνος τόδε ἀπὸ τῆς μητρὸς τῆς παλαιᾶς ἀμπέλου, ἀκήρατον ποτόν τὸν οἶνον λέγει, τὸν ἔχοντα μητέρα τὴν ἄμπελον. ἀγρίας δὲ, τῆς ἀγριοποιουῖ, διὰ τὴν μέθην· ἤγουν τῆς ἀγρίουσ ποιούσης τοὺς μεθύοντας. ἦ, τῆς ἐν τῷ ἀγρῷ οὔσης. καὶ γὰρ ἐν τοῖς ἀγροῖς αἱ ἄμπελοι (= Dähnhardt 1894, 184, 617).

633 Citazione di Theoc. 2.70.

635 L'esegesi di Porto è poco chiara: non è possibile individuare i motivi per cui Eschilo ricercerebbe l'approvazione dei Greci asserendo che il Coro pronuncia 'suoni barbari ma chiari'. Gli Anziani si rivolgerebbero semplicemente all'ombra di Dario con parole 'barbare' (ossia non greche) che lui può comprendere ('chiare') essendo anch'egli persiano.

636a Citazione di Hes. Sc. 139.

636b Citazione di Soph. *Aj.* 672.

663b L'esegesi nasce dalla giustapposizione di *Et.Gud.* β 263 W. e Hom. *Il.* 2.8.

669 Citazione di Eur. *Alc.* 103 e Theoc. 18.24.

671 Porto dà la definizione latina (*intercalares*) di *refrain*, che plausibilmente avrebbe dovuto essere affiancata dalla corrispettiva in greco (non presente, visto che la glossa è lasciata incompleta).

681a La glossa riassume il dialogo tra Dario, il Coro e Atossa (vv. 681-851).

681b Porto rintraccia paralleli di πιστὰ πιστῶν in ἀγαθὰ ἀγαθῶν e κακὰ κακῶν, così da ottenere, mediante una perifrasi, il medesimo valore di superlativo. Fornisce, quindi, l'interpretazione alternativa dello scolio vettoriano, richiamando parte dello scolio recenziore 681a (cf. Dindorf 1851, 478, 6 ss.).

Porto, in chiusura di glossa, cita *Pers.* 1 s. e 171 per sottolineare come πιστός sia il tipico attributo del Coro nei *Persiani*.

683 Porto, dopo aver richiamato la metonimia («continenens pro contenuto»), richiama lo scolio: in particolare, l'esegesi sembra parafrasare la sezione dello scolio ἐκ τῶν πολλῶν ὑμῶν στεναγμῶν ἢ γῆ ῥαγεῖσα ἀνέδωκέ με (cf. *supra ad Pers.* 681b).

687 Il lemma conserva ῥοθιάζοντες di Vettori, mentre il glossema ha ὀρθιάζοντες dei mss. **T** e **F**. Porto ricava la variante da Stephanus 1557, 376 e propende per la lezione tricliniana (come dimostra la presenza dell'asterisco), evidentemente per motivi semantici: ῥοθιάζοντες è inadeguato: non ha senso affermare che gli Anziani 'remano facendo rumore' presso la tomba di Dario, mentre si adatta al contesto dire che 'gridano con alti gemiti'.

688 L'esegesi cita Verg. *Aen.* 6.127-9.

698 Annotazione etimologica.

722 Porto affianca l'interpretazione dello scolio (ὥστε συνέχειν τὸν πόρον, καὶ ἐπέχειν τὸ ὕδωρ, = Dähnhardt 1894, 204, 724) alla propria («ita, ut Hellespontus trajici posse; ita, ut haberent traiectum»), che sembra più plausibile: è più facile pensare che per mezzo di *mekhanai* Serse abbia attraversato l'Ellesponto piuttosto che abbia circondato con non precisati espedienti il passaggio per trattenerne le acque. Lo scolio, inoltre, sembra andare contro il dato storico: i Persiani avrebbero superato lo stretto su un ponte di navi (che chiaramente non possono trattenerne, come una muraglia, i flutti del mare).

726b Porto propone, con ogni probabilità, di modificare la punteggiatura del v. e di inserire una virgola prima di οἶον, in modo da creare due frasi indipendenti, cf. Belloni 1994, 48 «sì, è possibile vedere l'esito, quanto male egli fece».

729 Citazione di Soph. *Aj.* 915 s.

730 Citazione di Aesch. *Pers.* 761.

732 L'esegesi richiama Aesch. *Pers.* 729.

739 Porto spiega il lemma alla luce di τελευτῆ θεσφάτων v. 740.

745 Il Cretese affianca l'interpretazione dello scolio (ὅστις Ἑλλάσποντον] ὅστις ὁ Ξέρξης ἤλπισε σχήσειν καὶ κρατήσειν ὡς δοῦλον ἐν δεσμοῖς τὸν ἱερὸν Ἑλλάσποντον. ἱερὸν δὲ τοῦτόν φησι, διὰ τὸ ἰδρῦσθαι αὐτόθι Διὸς ἱερὸν, ὡς Μνασέας φησίν. ἢ τὸν ἀνεϊμένον ἀκωλύτως ὡς τὸν ἱερὸν ἰχθὺν φέρεσθαι, = Dähnhardt 1894, 210, 747) alla propria («propter Neptunum, cuius in potestate sunt omnia maria, et cui sunt sacrata»). Entrambe le letture paiono accettabili, anche se quella di Porto sembra più coerente con il contesto.

762a Il lemma ha ἐξ οὔ per il tràdito ἐξ οὔτε. Le due forme sono semanticamente affini, mentre dal punto di vista metrico la lezione del Cretese è *contra metrum* (il

trimetro giambico sarebbe decurtato di una sillaba). Non è plausibile si tratti di congettura ma di intervento inconsapevole o *lapsus calami*.

762b Citazione di Hes. *Th.* 96.

765 Il commentatore, in chiusura di glossa, fa riferimento a versioni alternative della storia di Medo. Forse l'allusione è ad Erodoto, ma non è possibile individuare quali autori (ἄλλοι) volesse richiamare.

767 Porto individua il gioco paretimologico: φρένες dovrebbe alludere al nome di Artaferne. In realtà, l'osservazione sembra infondata e dovuta a una somiglianza grafica e fonetica tra il testo eschileo e il nome del nobile persiano.

768 L'esegesi dipende dallo *scholium vetus* di Vettori, Κύρου δὲ παῖς] Κύρου υἱὸς Καμβύσης, ἀδελφὸς δὲ, κατὰ Ἑλλάνικον, Μαρκίου τὸ Μέμφιδος (= Dähnhardt 1894, 216, 775).

773 L'esegesi sembra la traduzione dello scolio vettoriano, cf. *supra ad Pers.* 768. Quindi, Porto richiama Erodoto: il passo interessato è, con ogni probabilità, Hdt. 3.66.

Non è chiara, infine, l'affermazione conclusiva «in Latino» accanto al riferimento di Erodoto: forse vuole introdurre il richiamo ad uno scrittore latino (poi non esplicitato) che tratti il medesimo argomento.

774 Porto fa verosimilmente riferimento a Hdt. 3.67.

782 Il commentatore richiama il v. 744 (νέω θράσει) per sottolineare l'immagine di Serse come un giovane, con l'intemperanza e le ambizioni proprie di un'età ancora immatura.

792 In chiusura di glossa Porto rafforza l'immagine della terra 'amica dei Greci e ostile ai Persiani' richiamando il mito di Eracle e Anteo: costui, re di Libia, figlio di Poseidone e Gea, traeva una forza smisurata dal contatto con la terra (la madre) e per questo era invincibile. Fu sconfitto da Eracle che, sollevatolo in aria, lo soffocò (o, secondo varianti del mito, lo uccise con la clava), cf. Apollod. 2.115.

802a In chiusura di esegesi, Porto richiama lo scolio stampato da Vettori (cf. Dähnhardt 1894, 224, 803).

841 L'esegesi affianca gli *interpretamenta* dello scolio di Vettori (cf. Dähnhardt 1894, 232, 842 ss.), che legge nel v. un'allusione ai sacrifici che gli Anziani dovranno immolare per Dario, e di Porto, secondo cui il re defunto incoraggia il Coro a godere delle gioie della vita giorno dopo giorno. La lettura del commentatore pare più pertinente al contesto, giacché le ricchezze 'che non sono d'aiuto ai morti' non possono essere un riferimento ai sacrifici.

869 La glossa cita Hsch. α 8841 L.

889 Il lemma ha ἐκράτουνεν rispetto a ἐκράτουνε di Vettori. Non è congettura (comunque *contra metrum*) ma, verosimilmente, intervento inconsapevole, cf. *ad Eum.* 195a.

890 La prima parte della glossa dipende dallo scolio vettoriano καὶ τὰς ἀγχιάλους μεσάγκτους] τὰς ἄγχι τῆς θαλάσσης κειμένας καὶ πρὸς τὸν αἰγιαλόν. μεσάγκτους δὲ, μεσακτίους (= Dindorf 1851, 494, 31 s.).

891 Non è possibile determinare se Porto proponga di correggere ἔδος con ἔλος. Se ἔλος fosse congettura, i motivi dell'intervento non sarebbero chiari. Lo scolio glossa Ἰκάρου δ' ἔλος] Ἰκάρου τὸν κλύδωνα (= Dähnhardt 1894, 243, 893). Non pare, però, perspicua l'equivalenza tra ἔλος e κλύδων, essendo il primo 'palude' e il secondo 'tempesta, vortice, ondata'.

908 s. La glossa è un'annotazione scenica, in cui Porto descrive quale doveva essere l'abbigliamento di Serse al suo ingresso sull'orchestra.

922 ss. Nel lemma Porto propone la costruzione dei vv. 922 ss.

930 Citazione di Verg. *Aen.* 12.926 s.

938 Porto richiama St.Byz. 433.5 e Plin. *nat.* 1.6a.5.

940 La glossa cita la formula omerica πολύδακρυς ἄρης (3 x *Il.*).

941 Chiude l'esegesi la citazione di Soph. *Aj.* 672.

945b Dopo aver proposto la costruzione di Aesch. *Pers.* 946 s., Porto inserisce un'annotazione linguistica: πενθητηῆρος sarebbe l'equivalente dell'attico πενθούσης.

948 La prima parte dell'esegesi ha carattere linguistico: illustra l'etimologia del termine citando *Et.Gen.* α 1124 L.-L. In chiusura di glossa Porto individua un parallelo in Aesch. *Pers.* 940.

952 Citazione di Hom. *Il.* 6.339.

950b La glossa cita, molto liberamente, Eust. *ad Il.* IV 432 VdV.

964 L'esegesi corrisponde a Eust. *ad Il.* II 730 VdV.

976 La prima parte della glossa dipende da *EM* 83.46 K., mentre la seconda dallo scolio di Vettori ἰὼ ἰώ μοί μοι] φεῦ ἔμοι, τὰς στυγνὰς καὶ λύπης αἰτίας γενομένας Ἀθήνας κατιδόντες οἱ Πέρσαι πάντες οἱ τλήμονες ἀπαίρουσι καὶ ὑποχωροῦσι καὶ θνήσκουσιν ἐνὶ πιτύλῳ, ἤγουν τῷ τῆς μάχης θορούβῳ καὶ τῇ κραυγῇ (= Dähnhardt 1894, 256, 978 ss.).

981 La glossa è la costruzione dei vv. 981-5. Porto dimostra sensibilità per gli elementi propri della recitazione: il *pathos* dei protagonisti influisce sulla sintassi, che riflette l'angoscia ed i sentimenti portati sulla scena.

979 L'esegesi nasce dalla giustapposizione di *Sch. in Ar. Ach.* 92a ed Arist. *Pol.* 1287b.29-31.

985 Porto ricollega semanticamente il v. 985 al v. 976 (ένι πιτύλω).

991 Citazione di Hom. *Od.* 20.13.

993 Citazione di St.Byz. 432.15.

1000b La glossa dipende dallo *scholium ad l.* di Vettori, in particolare da ἔθος γὰρ ἦν τοῖς Πέρσαις σκηνὰς τῶν ἀμαξῶν ἄνωθεν ποιουμένοις ἐπιφέρειν ἐκεῖσε τοὺς νεκροὺς καὶ οὕτως αὐτοὺς προπομπέοντες ἔθαπτον (= Dähnhardt 1894, 260, 1002).

1001 L'esegesi si apre con la citazione di Verg. *Aen.* 1.483.

1009 Porto legge εὔδηλα come un riferimento a δύαι del v. successivo e nota il cambiamento del genere tra aggettivo, al neutro, e sostantivo, al femminile. In realtà, non si ha nessuno slittamento di genere: la frase del v. 1009 è sospesa e completata dal v. 1010 in cui, però, δύαι non è nom. ma dat.: «Co: Siamo colpiti, è chiaro ... Se: ... *da nuova miseria, da nuova miseria*» (Belloni 1994, 65).

1018 L'esegesi dipende dallo scolio di Vettori ὁρᾶς τὸ λοιπὸν] ἦγουν θεωρεῖς τὸ ἐπίλοιπον λείψανον τοῦ ἐμοῦ στόλου, ἦγουν τῆς ἐμῆς στρατείας, ἦτοι τὴν φαρέτραν τὴν ἀπολειφθεῖσαν ἀπὸ τῶν ἐμῶν ὄπλων (= Dindorf 1851, 502, 4 ss).

1025 Lo scolio vettoriano (Ἰαόνων λαὸς] ὁ χορὸς ἐρωτηματικῶς φησι πρὸς τὸν Ξέρξην ὁ λαὸς τῶν Ἰαόνων καὶ τῶν Ἀθηναίων οὐ φυγαίχμας ἐστίν; ἦτοι οὐ φεύγων τὴν αἰχμήν; τουτέστι πτοούμενος τὸν πόλεμον. ὁ δὲ Ξέρξης φησὶ πρὸς τὸν χορὸν, ἀγανόρειός ἐστιν ὁ λαὸς τῶν Ἰαόνων, ἦγουν θαυμαστὸς ὁρᾶσθαι καὶ ἐπιτήδειος εἰς ἀνδρείαν. κατεῖδον δὲ βλάβην ἀνέλπιστον, = Dindorf 1851, 502, 11 ss.) legge nel v. recitato dal Coro una domanda rivolta a Serse. Porto, invece, si discosta dalla punteggiatura di Vettori (che segue lo scolio) e mette un punto fermo: non ha senso, infatti, che il Coro chieda al Re se i Greci siano coraggiosi o meno. Di fronte alla disfatta persiana narrata da Serse è più perspicuo che gli Anziani notino, con amarezza, la superiorità *de facto* dell'esercito ellenico: «l'esercito degli Ioni non fuggè in battaglia» (tr. Untersteiner).

1040b L'esegesi riprende Eust. *ad Od.* I 328 VdV.

1042a Citazione di Eust. *ad Il.* IV 17 VdV., IV 261 VdV.

1042b Porto propone una doppia esegesi del passo e, come suggerisce l'asterisco, propende per la seconda («*accommodans illud ad meas lamentationes, prius*»).

1049 Il lemma ha πάρεστιν per il tràdito πάρεστι. Nel dimetro giambico che compone il v. 1049, le due lezioni sono metricamente equivalenti. Non pare verisimile, però, che il commentatore abbia proposto un emendamento, considerato il trattamento arbitrario del v. efelcistico, cf. *ad Eum.* 195a.

1052a Nell'edizione vettoriana solo il v. 1051 è attribuito al Coro, mentre i vv. 1052 s. sono recitati dal Re. Porto propone di espungere la *persona* di Serse. Non ha senso,

infatti, che gli Anziani pronuncino solo ὀτοτοτοτοῖ, dal momento che i vv. 1052 s. sono in continuità con il lamento: Serse invita i *nobiliores* persiani a piangere la sorte dell'esercito ed essi obbediscono, asserendo che «lugubre percossa, *oi*, andrà ad aggiungersi ai lamenti!» (tr. Belloni).

1056b L'esegesi dipende fortemente dallo scolio di Vettori καί μοι γενείου] ληπτέον ἔξωθεν τὸ κόπτε, ἧ τίλλε, καὶ τὴν λευκήρη καὶ γηραιὰν καὶ πεπολιωμένην τρίχα τοῦ σοῦ γενείου, δι' ἐμὴν χάριν. Ἄλλως. πέρθε· οἱ δὲ γράφοντες ὑπερθε ἀμαθεῖς τοῦ μέτρου (= Dähnhardt 1894, 270, 1057).

1057 Porto illustra l'etimologia del lemma.

CONCLUSIONI

I *Francisci Porti Cretensis commentaria in Aeschyli tragoedias* si rivelano un materiale estremamente ricco e si offrono ad analisi a diversi livelli: possono essere letti nell'ottica dello studioso di pedagogia rinascimentale, di storia (della cultura, di Ginevra e delle sue istituzioni, etc.) e di filologia (dalla storia della ricezione ed interpretazione dei testi antichi alla *constitutio textus* delle tragedie dell'Eleusino).

I *commentaria*, prima ancora di essere significativi per la critica eschilea, consentono di valutare l'approccio rinascimentale all'esegesi dei testi antichi, a maggior ragione se si considera che non esiste un filone di studi dedicato al genere del commentario (cf. Céard 1981, 101 «on ne peut donc que s'étonner de constater l'absence presque totale d'études consacrées au genre du commentaire à la Renaissance»), nonostante esso appartenga ad una tradizione consolidata e molto diffusa nel Rinascimento. Recentemente Grafton, ripercorrendo le modalità con cui gli umanisti si sono accostati ai testi classici, si è soffermato sui commentari, delineandone le caratteristiche principali, in maniera piuttosto cursoria⁷⁸⁵.

L'analisi puntuale dei *commentaria* di Porto permette di verificare i tratti distintivi dell'approccio del Cretese al testo e valutare in che misura egli si collochi nella tradizione scoliastica oppure sia portatore di istanze originali, fornendo, contestualmente, un contributo per una maggiore comprensione del commentario umanistico in generale. Va precisato che i risultati ottenuti devono essere considerati parziali e, in quanto tali, provvisori: l'analisi è stata, di necessità, limitata ad una minima parte del lavoro di Porto, il quale meriterebbe altrettanta attenzione. Si è proceduto ad un confronto a campione tra i *commentaria* ad Eschilo e quelli ad altri autori (Senofonte, Sofocle, Pindaro, Tucidide), composti, come il B.P.L. 180, durante il soggiorno ginevrino. Ad un primo esame, essi presentano forti analogie con il commentario eschileo. La *facies* linguistica è identica e, soprattutto nel caso dei *Prolegomena* a Sofocle, che condividono il medesimo interesse per un tragico, si rilevano espressioni pressoché sovrapponibili. Di seguito l'introduzione ai *Sette* e quella all'*Antigone*:

⁷⁸⁵ Cf. Grafton 1983, 15 s., Grafton-Jardin 1986, 65, Grafton 1991, 49.

Oedipus agnito parricidio, et matris incestu nefario se ipsum excaecavit [...] regno itaque pulsus Oedipus in agrum Atticum se recipit ad pagum Coloneum⁷⁸⁶.

Nam Oedipus agnito parricidio, et materno incesto, se ipsum excaecavit, id, quod vidimus in Oedipode Tyranno, et regno, atque patria pulsus in Agrum Atticum profiscitur [...] nam cùm Oedipus peruenisset in Agrum Atticum, deductus est ad pagum Colonaem⁷⁸⁷.

Ancora, gli *incipit* del commento ad *Agamennone*, *Coefore* e *Prometeo* presentano una sostanziale omogeneità di intenti e di stile con l'introduzione all'*Elettra* sofoclea:

Speculator προλογίζει; primas partes agit nuntius, 2as Clytaemestra, 3as Aegisthus⁷⁸⁸.

Primas partes habet Orestes, secundas Electra.

Prologus huius fabulae desideratur; Pylades fortasse egit prologum⁷⁸⁹.

Docet autem Poeta mira brevitate locum, in quo scena esse fingitur; quis sit qui loquitur, quo cum loquitur, et cuius rei causa eo sit ventum; Locus est Scythia, et mons Caucasus; qui loquitur est Robur, quocum loquitur Vulcanus; Causa, cur eo venerint, ut Prometheum in iugo montis suffingerent; est igitur ὁ πρόλογος δηλωτικός; docet, facit attentos spectatores, et afficit misericordia, quae laudes requiruntur in prologis⁷⁹⁰.

Primas partes habet Electra, secundas Orestes, Pylades tertias.

Paedagogus Orestis agit Prologum: docet Orestem quis sit locus, in quo constiterunt: quis ille, quò tenderent. [...] docet hic prologus quis sit qui agat, et quo cum agat, quo loco, et quo tempore res agantur, et qua de re sit sermo: qui loquitur est Paedagogus: cum quo loquitur est Orestes, et Pylades: locus in quo res aguntur, est Argos: tempus est matutinum: res, de qua agitur, est de consilio capiendo: de ratione ineunda quid sit

⁷⁸⁶ B.P.L. 180, 69 r.

⁷⁸⁷ Portus 1584, 24.

⁷⁸⁸ B.P.L. 180, 97 v.

⁷⁸⁹ B.P.L. 180, 255 v.

⁷⁹⁰ B.P.L. 180, 199 r.

agendum: continet itaque hic Prologus mira breuitate summam totius fabulae⁷⁹¹.

Si deve poi riconoscere una generale affinità tra i *commentaria* eschilei ed i *Prolegomena* a Sofocle, al di là delle riprese letterali: in entrambi i casi Porto contestualizza le vicende, illustrando tempi, luoghi e personaggi principali. Insomma, «nous relevons enfin une parenté certaine, quant au style et à la formulation, entre les commentaires d'Eschyle et ceux qui nous ont été transmis dans les prolégomènes à Sophocle»⁷⁹².

Con i *Prolegomena* il confronto non può essere approfondito (manca una vera e propria analisi delle tragedie sofoclee), mentre è più significativo quello con altri commenti. Si anticipano ora le caratteristiche principali dei *commentaria* eschilei (cf. *infra*): attenzione all'etimologia, retorica e poetica, confronto costante con la scoliografia, preferenza alla parafrasi rispetto alla traduzione, abbondanza di riferimenti a *loci communes* e citazioni di autori classici, greci e latini (peraltro accompagnati dall'indicazione precisa di libro, numero di pagina e verso), approfondimenti antiquari e generale attenzione alla *constitutio textus*.

Un rapido spoglio ha permesso di individuare la presenza di tali interessi anche nei commenti ad altri autori.

Per l'attenzione all'etimologia si citano le glosse a Xen. *Hel.* 1.1.30 ed a Pind. *Ol.* 3.4:

συναλίζων, ἀφέλεια αὐλή, caula, ὅθεν αὐλίζειν, καὶ συναυλίζειν,
cogere in eandem caula⁷⁹³.

Ἄωτον decus, et ornamentum, florem, παρὰ τὸ ἄω τὸ πνέω⁷⁹⁴.

In Pind. *Ol.* 3.4 e 6.1 si dimostra sensibilità per la retorica:

Νεοσίγαλον: Nouam et quae admirationem et silentium pariat propter
nouitatem, et est λαμπρότης⁷⁹⁵.

θαλάμου, συνεχδοχή, à parte totum⁷⁹⁶.

⁷⁹¹ Portus 1584, 17.

⁷⁹² Mund-Dopchie 1984, 224.

⁷⁹³ Portus 1586, 8.

⁷⁹⁴ Portus 1583, 19.

⁷⁹⁵ Portus 1583, 19.

⁷⁹⁶ Portus 1583, 26.

Il confronto con la scoliografia è particolarmente evidente in Thuc. 1.6.5 e 1.63.3:

Scholiastes refert Orsippum Megarenssem authorem huius consuetudinis fuisse⁷⁹⁷.

Aldinus Codex habet hanc vocem coniunctam cum λέγειν ἐκέλευον: Henricus St. coniunxit cum superiore membro secutus Scholiastem, qui refert concilium haberi solitum apud Lacedaemonios plenilunio⁷⁹⁸.

Quest'ultima glossa mostra, peraltro, il *modus operandi* di Porto, che sovente richiama, di solito con onestà intellettuale, soluzioni (interpretative o più strettamente testuali) di altri *viri docti*.

Per quanto riguarda, infine, il metodo di citazione e i numerosi riferimenti ad autori, sia greci che latini, non si rilevano differenze rispetto al B.P.L. 180.

I *commentaria* eschilei sembrano rispecchiare, dunque, l'attività esegetica di Porto *tout court* e possono, seppur con cautela⁷⁹⁹, essere considerati paradigmatici del suo approccio al testo. La loro analisi offre, quindi, un contributo più ampio per la conoscenza del commentario umanistico: tali lavori costituiscono una parte infinitesimale della tradizione esegetica rinascimentale, tuttavia si ritiene, viste la molteplicità degli interessi del Cretese e la considerazione di cui godeva presso i suoi contemporanei, che egli rappresenti un autore significativo nella storia del genere.

I *commentaria* rappresentano anche qualcosa di più: sono un corso universitario. Il B.P.L. 180 conserva le annotazioni personali di Porto per l'attività didattica svolta a Ginevra. Esse si presentano in modo disordinato: spesso le glosse non seguono l'ordine lineare del testo tragico (talvolta è l'autore stesso a rettificarne l'ordine⁸⁰⁰), in alcuni casi al lemma non segue il glossema⁸⁰¹ o, addirittura, viene lasciato, in corpo al testo, uno spazio vuoto⁸⁰², come a voler ulteriormente approfondire l'analisi; ancora, non sono rari i casi in cui le glosse sono state corrette, cancellate, riscritte,

⁷⁹⁷ Portus 1594, 14.

⁷⁹⁸ Portus 1594, 46.

⁷⁹⁹ Proprio in virtù della non-sistematicità dello spoglio delle opere di Porto.

⁸⁰⁰ Cf. e.g. *ad Eum.* 379b, 429b, 430.

⁸⁰¹ *Ad Eum.* 23b, 27a, 57b, 93, 975, *Ag.* 671, 681a, 901, 1154b, 1174b, 1273b, 1599b, 1648, *ad Cho.* 466, 470, 505, 535, 710b, *ad Suppl.* 255, 547, 554, *ad Pers.* 303b, 496b, 790, *ad PV* 170, 190b, 199b, 368, 417a, 420, 490, 850, 866, 875.

⁸⁰² *Ad Ag.* 74 s.

completate nei margini o *inter lineas* oppure ripetute, identiche, a distanza di poche carte⁸⁰³. Non è chiaro se i *commentaria* siano stati oggetto di revisione e se essa, eventualmente, fosse legata a propositi di pubblicazione⁸⁰⁴. Senz'altro si può definire il B.P.L. 180 un *opus in fieri* e questa caratteristica bene si adatta alla dinamicità dell'insegnamento, con la costante necessità di approfondire, chiarire e, talvolta, rettificare qualche punto. L'analisi del ms. ha permesso di individuare molti rimandi interni (*ut vidimus, ut iam diximus* etc.)⁸⁰⁵, assenti negli altri commenti pubblicati del Cretese, da interpretare verosimilmente come apostrofi dirette agli studenti (sempre se si parte dal presupposto che Porto leggesse i suoi appunti a lezione). Ecco il valore aggiunto del B.P.L. 180: i *commentaria* non testimoniano soltanto il contenuto del corso eschileo del Cretese, piuttosto sono essi stessi il corso. Accostarvisi significa, a cinquecento anni di distanza, entrare in aula ed avvicinarsi al testo eschileo, guidati direttamente da Francesco Porto.

FRANCESCO PORTO E IL *MUNUS INTERPRETANDI*

L'analisi del B.P.L. 180 ha consentito di delineare le caratteristiche dei *commentaria* ad Eschilo. Anzitutto, nonostante possano essere rintracciati elementi comuni al genere del commentario umanistico, si nota una complessità maggiore rispetto ai commenti a Sofocle di inizio XVI secolo, in particolare quelli ricavati dalle lezioni di Calcondila e di Musuro, nei quali l'interesse principale è quello di rendere gli studenti in grado di comprendere, a livello letterale, le tragedie.

Il corso di Calcondila «consistait avant tout en une traduction ou une explication de tous les mots. Il ne s'agit pas tant d'un commentaire littéraire que d'un commentaire linéaire. Chaque mot est traduit en latin et est éventuellement suivi d'une explication grammaticale, assez brève d'ailleurs. Parfois, Chalcondylas donne aussi plusieurs synonymes latins pour traduire un mot grec»⁸⁰⁶. Ecco il commento ai primi due versi dell'*Aiace*:

προλογίζεαι: praefatur Minerva.

⁸⁰³ *Ad Ag.* 723b-781b.

⁸⁰⁴ Cf. *supra*.

⁸⁰⁵ Cf. e.g. *ad Cho.* 32a.

⁸⁰⁶ Borza 2002, 94 s.

ἀεὶ μὲν: semper quidem; Λαρτίου: Laertis; δέδορκα: video [medius paracimenus pro praesenti].

θηρώμενον: captantem venantem θηράομαι; ἀρπάσαι: praeripitur; πεῖραν: peritiam [experientiam consilia] maiorum id est quicquid agant vel ea; ἐχθρῶν: inimicorum hostium.

Pur più approfondito rispetto a quello di Calcondila, anche il commento di Musuro pare, nel contenuto, più superficiale dei *commentaria* di Porto. Nonostante alcune glosse si distanzino dal dato testuale, proponendo paralleli letterari, approfondimenti di carattere sintattico, lessicale, morfologico, talvolta etimologico (oppure paretimologico), storico o metrico⁸⁰⁷, ci si trova di fronte ad un commento lineare, con attenzione ad ogni singola parola e ruolo preponderante della traduzione: il fine principale sembrerebbe, ancora, quello di permettere la comprensione del testo, cf. il commento ai primi versi dell'*Edipo a Colono*

«O Antigone filia», τέκνον est vox plena caritatis et utriusque sexui servit unde Caesar, quum Bruto stilo in cura peteretur, dixit: «Καὶ σύ, τέκνον». τυφ[λοῦ] γέροντος]: caeci senis, et haec verba habent in se πάθος, commovent enim commiserationem; ἀφ[ίγμεθα]: pervenimus; τίν[ας] χώ[ρους]: ad quae nam loca vel ad quorum nam virorum civitatem; χῶρος iterum locus χώρα autem regio iterum; haec verba erigunt nos in expectationem

[...]

ὡς πυθ[οίμεθα]: ut sciscitemus; πυθός: locus ubi Phoebus responsa dabat.

ὅπου: ubi; ποτ[ί]: nam; ἐσμ[έν]: sumus. Ποτε habet eandem vim quam habet apud Latinos haec particula nam; γὰρ: namque; ἤκομ[εν]: venimus, et potest habere significatum praeteriti; ξέν[οι]: nos hospites; πρὸς ἀσ[τῶν]: ab urbanis; τελε[εῖν]: ut exequamur; ἄν: quemquam; ἀκ[ούσωμεν]: audiverimus ab indigenis; μανθάνω: intelligo et disco. Haec connominatio dedit ansam sophistis. Totus iste primus actus constat ex senariis.

⁸⁰⁷ Cf. Borza 2002, 106.

Πάτερ τὰλ[αίπωρ]: atticus vocativus; tripliciter enim hoc nomen declinatur: Οἰδιπόδης, -ου, et [Οἰδίπο]δος, Οἰδίπος, -ου; τὰλ[αίπωρος]: infelix⁸⁰⁸.

I corsi di Calcondila e Musuro riflettono la conoscenza del greco degli studenti all'inizio del XVI secolo. Sebbene appartenenti a due generazioni diverse (Musuro a Firenze seguì le lezioni di Calcondila⁸⁰⁹), i due eruditi possono essere annoverati tra i dotti bizantini che, per sfuggire all'avanzata turca (soprattutto in seguito alla caduta di Costantinopoli), si sono rifugiati in Italia, dove hanno favorito la diffusione della cultura greca, fino ad allora pressoché dimenticata. La rudimentale preparazione linguistica degli allievi trova riscontro nelle annotazioni squisitamente morfologiche (la presenza di un perfetto con funzione di presente, oppure la triplice declinazione del nome 'Edipo'). Al contrario, i *commentaria* di Porto non forniscono quasi mai (rari esempi sono *ad Ag.* 105a, 106) un'analisi morfologica dei lemmi, anzi la grammatica è data per scontata: evidentemente, gli studenti iscritti all'*Académie* ginevrina avevano acquisito, negli anni di rigorosa formazione al *Collège*, conoscenze sufficienti per affrontare uno studio approfondito dei classici greci, senza la necessità di ribadire nozioni grammaticali.

Se mezzo secolo divide Porto da Calcondila e Musuro e le differenze tra i commenti possono essere imputate allo scarto cronologico⁸¹⁰, solo pochi anni separano il B.P.L. 180 dal *Prometeo* pubblicato da Garbitius nel 1559 (e quindi a poca distanza dai corsi del Cretese a Ginevra), anch'esso concepito nell'ambito di lezioni tenute presso l'università di Tübingen. Eppure la differenza è notevole: Garbitius affronta la tragedia eschilea nella prospettiva di insegnante di filosofia morale e, per quanto non sia del tutto assente l'attenzione al dato testuale o alla *constitutio textus*, «les commentaires accolés au texte ne relèvent ni de la philologie ni de la critique

⁸⁰⁸ Borza 2002, 105 s.

⁸⁰⁹ Cf. Borza 2002, 101.

⁸¹⁰ Sofocle ed Euripide sono stati studiati nell'età moderna assai prima di Eschilo (le *principes* sono rispettivamente del 1502 e del 1503) e con maggior interesse (anche la critica antica li preferiva al primo dei tragici, cf. Aristot. *Po.* e Quint. *Inst.* 10.1.65): contro Eschilo militavano sia la difficoltà linguistica che il cattivo stato di molti tra i testimoni diffusi, sia la qualità dell'*editio princeps*: dopo questa occorsero 34 anni prima che il genio di Tournebus, l'ingegno di Robortello e, cinque anni più tardi, la scienza di Vettori mettessero in circolazione edizioni degne di considerazione. Questo scarto temporale ha fatto sì che il primo commento ad Eschilo sia stato prodotto in un momento di maggiore consapevolezza da parte dell'autore, che tra l'altro aveva davanti a sé allievi assai più formati rispetto a quelli cui si rivolgevano i primi commentatori di Sofocle.

littéraire. Ils attestent des préoccupations essentiellement morales et didactiques»⁸¹¹. L'analisi verte soprattutto sull'interpretazione allegorica delle vicende di Prometeo, talvolta individuando collegamenti con le Sacre Scritture. Così, Garbitius paragona la punizione subita da Prometeo alla caduta degli angeli dal cielo o alla cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre:

Et fortasse Poeta cognoverat aliquid de illis quae in Sacra Scriptura traduntur de divina severitate, usurpata et in angelos de coelo deturbatos, et in parentes primos ex Paradiso eiectos in omnes difficultates, propter suam immodicam προμήθειαν et affectationem sapientiae divinae⁸¹².

Ancora, Io, che dall'amore di Zeus genererà Epafo, è paragonata alla Vergine Maria:

Quae singula si quis diligentibus consideret, fortasse inveniet non prorsus ficta esse, ex Esaiae et aliorum prophetarum vaticiniis, tum exteris, Graeciae praesertim sapientibus ad Hebraeos subinde commigrantibus, non prorsus ignotis, de Messia ex vergine nascituro, rege et redemptore atque conciliatore benignissimo totius orbis terrarum⁸¹³.

Infine, Garbitius glossa i vv. 1026 ss. con un riferimento al Messia. Colui che sostituirà Prometeo nel supplizio è identificato con il Figlio di Dio:

Huc tamen magis inclino, et puto eum intelligere liberationem coelestem per filium Dei, de quo redemptore generis humani Poeta haud dubie cognorat quaedam ex prophetiis et sapientia Hebraeorum, sicut tum etiam in vaticiniis Sibyllinis multa de hoc mysterio celebrabantur⁸¹⁴.

A prescindere da affermazioni azzardate, come la conoscenza da parte di Eschilo dei profeti ebraici e delle Sacre Scritture, il metodo di Garbitius sembra tipico della tradizione rinascimentale: «Garbitius ne se distingue pas des humanistes de son

⁸¹¹ Mund-Dopchie 1984, 157.

⁸¹² Garbitius 1559, 39.

⁸¹³ Garbitius 1559, 243.

⁸¹⁴ Garbitius 1559, 282.

temps: tous font de l'allégorie la pierre angulaire de leur enseignement»⁸¹⁵. Si trova un parallelo di questo modo di procedere anche in Dorat, il quale all'allegorismo «preferiva, diversamente dalla maggior parte dei suoi contemporanei, una lettura filosofica, piuttosto che moralizzante, degli episodi odissiaci»⁸¹⁶.

I *commentaria* di Porto sono decisamente differenti. Nonostante siano stati concepiti nell'ambiente ginevrino, dove il calvinismo impregnava ogni aspetto della vita civile, in essi la religione e l'interpretazione allegorica sono assenti e gli interessi sono squisitamente letterari: il teatro eschileo è analizzato secondo le categorie estetiche, retoriche e poetiche comunemente utilizzate nell'esegesi delle letterature antiche.

Come nel caso di Calcondila o Musuro, gli obiettivi del Cretese sono soprattutto didattici: far comprendere agli allievi le tragedie di Eschilo, all'epoca al limite dell'inintelligibilità. Questo non significa tradurre alla lettera i singoli termini. Certo, fase preliminare per l'accostamento a qualunque testo è la comprensione del dato letterale e Porto si sofferma abbondantemente su questo punto, talvolta proponendo la costruzione dei periodi sintatticamente più complessi (soprattutto nelle parti corali). Ma alla traduzione *ad verbum* preferisce la parafrasi, che gli consente di spiegare in modo efficace un testo complesso come quello eschileo senza incorrere nei rischi di una traduzione *mot par mot*. Generalmente, le interpretazioni sono plausibili, anche se talvolta, forse proprio in virtù delle libertà insite nella parafrasi, gli *interpretamenta* si distanziano dal valore letterale e risultano arbitrari. Paradigmatico *ad Eum.* 55:

Καὶ κόσμος: faces intelligit, flagra, et alia id genus instrumenta, quibus nocentes, et facinorosos homines territabant atque vexabant.

κόσμος indica semplicemente gli abiti indossati dalle Erinni e non 'le fruste e tutti gli strumenti utilizzati dagli uomini violenti e facinorosi per terrorizzare e torturare'. Si potrebbe citare anche *ad Ag.* 131, dove Porto, nella parte di glossa poi cancellata, fa riferimento ad una *cerva*, mai nominata nella *parodos*: al v. 119 si parla di una lepre incinta (λαγίναν ἐγκύμονα γένναν). La glossa in questione è di difficile interpretazione. Non sono chiari i motivi per cui la parte finale dell'esegesi sia stata soppressa (forse Porto si è reso conto che Eschilo non parla di una cerva ma di una lepre). Non si può escludere, poi, che il riferimento alla *cerva* vada rintracciato non

⁸¹⁵ Mund-Dopchie 1984, 159.

⁸¹⁶ Tauffer 2005, 177.

nella tragedia ma nei *Canti Ciprii*, «dove l'ira divina era scatenata dall'uccisione di una cerva sacra alla dea [*scil.* Artemide] da parte del re [*scil.* Agamennone]»⁸¹⁷.

Nonostante non proponga un commento lineare (non vengono presi in considerazione tutti i termini o i versi, addirittura si tace completamente sul fulcro della poetica eschilea, il *πάθει μάθος* di Ag. 177), Porto dimostra di comprendere, nel complesso, il testo tragico. Sulla parafrasi, poi, innesta un'analisi dei singoli passi delle tragedie, interpretate da un punto di vista linguistico-etimologico, retorico, poetico e, novità nell'ambito rinascimentale, scenico. A tutto questo vanno aggiunti approfondimenti di carattere antiquario, storico e geografico. La tragedia diventa un'occasione per una presentazione enciclopedica del sapere antico, che spesso spazia anche nella letteratura latina: ogni lemma può dar luogo a digressioni che, pur partendo dalla *paradosis*, sono autonome e apparentemente distaccate dal contesto originario da cui hanno preso avvio.

L'impressione generale è quella di un commento approfondito, caratterizzato dalla competenza dell'autore, dalla sua padronanza delle fonti classiche e dal suo senso critico nell'approccio al testo. La ricchezza dei *commentaria* risalta ancora di più se si considerano i limitati strumenti a disposizione di Porto: il B.P.L. 180 è il primo commento occidentale al *corpus* eschileo e l'unico precedente è rappresentato dagli scoli. Tutto quanto esula dalla scoliografia (citazioni di classici greci e latini, approfondimenti retorici, poetici, scenici, filologici) deve essere considerato contributo originale di Porto e riflette, oltre la sua volontà di applicare ad un autore 'nuovo' il modello di commento in uso per altri abbondantemente studiati, la sua formazione scientifica.

Costante in tutti i *commentaria* è l'attenzione all'etimologia. Gli esempi sono innumerevoli, cf. *ad Sept.* 18a:

ὄτλον: τὴν κακοπάθειαν, παρὰ τὸ τλῶ, πλεονασμῶ τοῦ ὀ.

In genere, le ricostruzioni paiono attendibili, sebbene non manchino casi di paretimologia, cf. *ad Eum.* 67:

Μάργους: insanas, μὴ ἀργούς.

Paradigmatico è *ad Eum.* 113:

⁸¹⁷ Medda 1999, 240 n. 19.

Ἐγκατιλλώψας: *illusis admodum vobis. ἴλλος ὁ ὀφθαλμός. ἰλλώπτειν oculis contractis, et caecutientibus, aut distortis irridere aliquem. Somniat una Eumenidum fortasse Tisiphone; et quasi cerneret Orestem mugitum quendam minacem edit.*

La derivazione etimologica è corretta e, per quanto possa essere ricavata autonomamente da Porto, si avvicina molto a Poll. 2.52 e 2.54, Eust. *ad Il.* I 315 VdV. e III 399 e Hsch. ε 204 L., sebbene la fonte più vicina sia lo *scholium vetus* ἐκκατιλλώψας μέγα] χλευάσας, ἐγγελάσας. διὰ δὲ τούτων ἐρεθίζει αὐτάς (= Smith 1976, 48, 13s.).

La sensibilità linguistica di Porto va forse ricondotta alla sua educazione bizantina: non di rado (cf. e.g. *ad Ag.* 10a, *ad Eum.* 21a, 113, 660) le analisi etimologiche vengono riprese alla lettera dai lessici, dagli *etymologica* o direttamente dagli scoli e, anche quando sono formulate autonomamente, rispecchiano il modello bizantino, dal quale sono, formalmente, indistinguibili. Per quanto i punti di contatto con la tradizione orientale (nella quale il Cretese si era formato alle lezioni di Arsenio di Monembasia) siano notevoli, non si può escludere che l'interesse per l'etimologia fosse tipico del genere del commentario, soprattutto se concepito in ambito didattico: attenzione alla lingua significa permettere una migliore comprensione del testo da parte degli allievi. Tauffer 2005, 176 s., in una rapida presentazione dell'esegesi di Dorat all'*Odisea*, sintetizza le caratteristiche del commento doratiano in «gusto per l'etimologia [...] e per la dimensione recondita del testo». Si è già detto che in Porto è assente un'interpretazione allegorica o filosofica delle vicende tragiche. Dorat «seguiva, a seconda dei casi, quattro principali vie: la scomposizione della parola nelle sue unità elementari, in base a criteri spesso arbitrari e fantasiosi; il ricorso alla paronomasia; la tecnica dell'anagramma, ch'egli fu tra i primi a riportare in auge; infine, le speculazioni numerologiche, dovute al suo interesse per la Cabala»⁸¹⁸. Anche in Porto l'analisi a volte consiste nell'individuare, soprattutto nel caso di sostantivi composti, le singole componenti, cf. *ad Ag.* 129b:

Δημοπληθῆ: παρὰ τὸ δῆμον τὸ δημόσιον, καὶ τὸ πλῆθος; *fortunas publicas.*

⁸¹⁸ Tauffer 2005, 177.

Ma, a differenza di Dorat che si basa su «criteri spesso arbitrari e fantasiosi»⁸¹⁹, le analisi etimologiche del Cretese sono, nel complesso, attendibili.

Se la sensibilità all'etimologia dipende dalla formazione giovanile, l'attenzione per la retorica deriva, plausibilmente, dagli ambienti frequentati durante il soggiorno nell'Italia settentrionale (Modena e Ferrara)⁸²⁰ ed è un tratto distintivo dei *commentaria* di Porto⁸²¹, che applica alle tragedie eschilee gli schemi retorici, solitamente usati per autori latini con una tradizione esegetica risalente al Medioevo. Caratteristica costante nel commentario è l'individuazione delle figure retoriche e la ricerca degli elementi di *ornatus* a volte pare eccessiva, tanto che al valore letterale di un passo viene preferita una lettura retorica, seppur, a tratti, arbitraria, cf. *ad Sept.* 60a:

χωρεῖ, κονίει: properat, a consequentibus. itaque indicat tempus non pati moram.

Porto traduce il lemma banalizzandolo e vi riconosce la metonimia («a consequentibus»): se si considera χωρεῖ, κονίει endiadi, il 'sollevare polvere' rappresenterebbe l'avanzata dell'esercito di Polinice. In realtà, la costruzione dell'intero periodo esclude la lettura metonimica: ciascuno dei due verbi contribuisce a creare la *climax* ascendente che descrive l'avvicinarsi dei guerrieri argivi.

Molte sono le figure retoriche individuate dal Cretese, di posizione, di suono e di significato: tra le più ricorrenti la metafora, la metonimia, l'enallage (di cui sovente viene proposto lo scioglimento), la sineddoche, la προσωποποιία, l'εἰρωνεία, la litote, l'ὑπερβολή, l'eufemismo, la paronomasia, l'antitesi, ma l'elenco potrebbe proseguire, evidente indizio della padronanza dei dettami dell'*ars rhetorica*.

Sarebbe riduttivo, però, limitare l'interesse alla retorica di Porto alla mera identificazione delle figure. Sono frequenti, infatti, annotazioni (e.g. γλυκύτης, ἐπεξηγήσεις, ἐπιδιόρθωσις, *correctio*, *amplificatio*, *conclusio*, σύγκρισις, βαρύτης, ἀντεισαγωγή, ταπείνωσις, ὑποτύπωσις, πρᾶυσις, διαφορά, ma anche in questo caso si tratta di uno *specimen* di quanto, ben più ampio, contenuto nei

⁸¹⁹ Taufer 2005, 177.

⁸²⁰ Cf. *supra*.

⁸²¹ Cf. Mund-Dopchie 1984, 234 s.: «seule entre tous, il s'est préoccupé systématiquement de problèmes de stylistique et, en général, de dramaturgie. On trouve en premier lieu chez lui, de façon quasi constante, des analyses d'image, effectuées selon les critères de l'ancienne rhétorique».

commentaria)⁸²², che rivelano una minuziosa analisi retorico-stilistica: Porto pare, a volte, considerare le tragedie alla stregua di un'orazione o di un discorso in prosa e ne evidenzia le varie parti (ad esempio la *conclusio*), presta attenzione alla disposizione delle parole nel testo e spesso riconduce le anomalie sintattiche o dell'*ordo verborum* al *pathos* o al particolare stato d'animo in cui si trovano i personaggi, cf. *ad Pers.* 981 e *ad Ag.* 1095:

Βατανώχου παῖδ' Ἄλπιστον: πάρθρον τε τοῦ σησάμου, μέγαν τ' οἰβάρην τοῦ Μεγαβάτα παῖδα, ἴσως τοῦτό ἐστι τὸ ἐξῆς, sed confusus ordo propter πάθος.

μαρτυροῖς γὰρ: assentitur Cassandra; non negat se mentionem fecisse caedis filiorum Thyestae; quandoquidem, inquit, obversa(n)tur meis oculis ploratus, et iugulatio eorum, et pastus carniū assatarum, quo pater eorum Thyestes se replevit; φαντασία. his argumentis, et signis assentior; signa vocat ploratum puerorum, caedem eorum, et carnes assatas, et a patre voratas, sanguinem denique epotum; si non Aeropen sceleratus frater amasset, aversos Solis non legeremus equos, Ovidius, sed verba sunt aliquo modo perturbata, ut a furente prolata.

Talvolta, Porto illustra particolarità retoriche alla luce della poetica stessa di Eschilo, cf. *ad Eum.* 69:

Παῖδες παλαιαί: puellae antiquae, puellae quia κόραι. παλαιαί, quia γοαῖαι. ἴδιον Αἰσχύλου τὸ τερατοειδές.

L'attenzione alla poetica eschilea non emerge soltanto nei casi in cui è necessario spiegare anomalie linguistiche: la caratteristica dell'Eleusino di introdurre *monstra*, immagini extravaganti o inverosimili, con il fine di colpire gli spettatori, viene sottolineata più volte nel corso dei *commentaria*, cf. *ad PV* 287:

γνώμη: nutu, id est vi mentis, ut referatur ad Oceanum; hic sensus est accommodatior ni fallor Poetae huic, qui novitates istiusmodi affectat; σχόλια referunt ad Grypem.

⁸²² In genere, la terminologia retorica sembra attinta da Ermogene, ma non mancano espressioni desunte da Plutarco, dai lessicografi o dagli *etymologica*.

Sensibilità, dunque, a etimologia, retorica e poetica. A ciò si affiancano numerose spiegazioni geografiche, antiquarie e storiche. In questo Porto non si distanzia dal commentario umanistico, ricco di *excursus* volti a dimostrare la conoscenza enciclopedica dell'esegeta. In genere gli approfondimenti del Cretese sono finalizzati ad illustrare elementi emersi dalla lettura delle tragedie, ma non mancano casi in cui essi si distaccano dal dato testuale, cf. *ad Ag.* 1297, dove Porto non si sofferma sul passo eschileo ma sulle abilità di Cicerone in quanto traduttore euripideo:

θηλάτου: iam pro hostia, quae dicitur, ut Deo imoletur; alias divinitus
 immissa; εὐριπίδ(ους) ἀνδρομ(άχη)
 Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ᾧδ' εἰπεῖν ἔπος
 Οὐ(δὲ) πάθος, οὐ(δὲ) ξυμφορὰ θεήλατος,
 ἧς οὐκ ἂν ἄραιτ' ἄχθος ἀνθρώπου φύσις;
 quem locum Cicero in Tusc(ulanis) Q(aestionibus) L(ibr)o 4°, 223
 co(n)vertit
 Nec tam terribilis ulla fando oratio est,
 Neq(ue) fors, nec ira caelitum invectum malum,
 Quod non natura humana patiendo ferat;
 quem locum Cicero, pace tanti viri dixerim, non fideliter convertit, nam
 non est assecutus genuinum sensum prioris carminis,
 Οὐκ ἔστιν οὐδὲν δεινὸν ᾧδ' εἰπεῖν ἔπος
 Οὐ(δὲ) πάθος
 Neq(ue) tam terribilis ulla fando oratio est,
 Nec sors
 sensus (e)n(im) Euripidis ille est, nullus tam atrox casus est, ut ita dicam,
 nec calamitas divinitus immissa, cuius molem humana natura ferre non
 possit.

Porto dimostra la sua originalità nel momento in cui supera una visione prettamente linguistico-letteraria delle tragedie e rivolge attenzione al testo nel suo complesso. Esso non è analizzato solo sul piano linguistico, etimologico, retorico e filologico: viene data importanza al dato scenico e agli elementi materiali della rappresentazione. Oltre ad esplicitare le ambientazioni delle tragedie, Porto si sofferma su particolari come l'abbigliamento (nell'*Agamennone* Ifigenia indossa un costume 'color del croco', nelle *Coefore* Clitemestra si presenta sull'orchestra con abiti

scuri, Serse nei *Persiani* ha la veste lacera e Kratos nel *Prometeo* una «faciem horridam, trucem, et immanem»), i cambi di scena (piuttosto severo è il suo giudizio sulla scena lasciata vuota dopo il prologo delle *Eumenidi*) nonché gli espedienti tecnici utilizzati nel corso della rappresentazione (viene descritto il «piaculum» con cui verrebbe spostato il cadavere di Agamennone, così come l'*ekkyklema* utilizzato per il cambio di scena nelle *Eumenidi* o per simulare l'ingresso in volo di Oceano e delle Oceanine nel *Prometeo*). Ad una lettura più approfondita, anche le considerazioni di carattere retorico possono trovare giustificazione alla luce della sensibilità per la *mise en scène*: quando Porto sottolinea il *pathos* di alcune scene o giustifica anomalie sintattiche con il particolare stato d'animo dei personaggi (cf. *supra ad Pers.* 981 e *ad Ag.* 1095), in un certo senso descrive le modalità di recitazione dei singoli passaggi. Traspare, poi, attenzione al pubblico e alle sue reazioni: i prologhi delle tragedie hanno la funzione di *docere spectatores*, della poetica stessa di Eschilo e dei suoi espedienti scenografici vengono sottolineati gli effetti suscitati negli spettatori. E così, ad esempio, nelle *Eumenidi* in più occasioni viene evidenziato l'atteggiamento filoateniese di Eschilo⁸²³, il quale non esita ad esaltare la *polis* attica per conquistarsi il favore del pubblico oppure, a *ad PV* 88a, Prometeo insiste particolarmente sulla sua solitudine, sull'atrocità del supplizio e sul prolungarsi della sofferenza per attirarsi la compassione degli spettatori.

Tutto questo rivela un aspetto interessante ed originale dell'approccio del Cretese alle tragedie eschilee⁸²⁴. A Porto va riconosciuto il merito di aver compreso (o quantomeno mostrato) che la tragedia non è soltanto una delle espressioni della letteratura greca: essa ha peculiarità conseguenti al contesto socio-culturale in cui è stata concepita ed è fortemente influenzata (a livello strutturale, formale, espressivo) dalla *performance*. Per questo, non si tratta di un genere 'atemporale', che rivive potenzialmente all'infinito nel rapporto intimo tra l'opera e il lettore, ma è espressione di un momento ben definito: rappresenta, *hic et nunc*, uno spaccato dell'Atene del V secolo a.C.

⁸²³ Cf. *ad Eum.* 10, 13b, 397, 431c, 470, 681, 853a.

⁸²⁴ Da Mund-Dopchie 1986, 600 s. si ricava che l'approccio di Porto alle tragedie di Eschilo è analogo a quello dimostrato per Sofocle o Euripide.

GLI STRUMENTI DI LAVORO

L'analisi del B.P.L. 180 ha permesso di individuare gli strumenti di lavoro a disposizione di Porto nel suo approccio al testo eschileo.

Innanzitutto l'edizione di Vettori-Estienne, stampata a Ginevra nel 1557. Essa è il testo di riferimento su cui si basano i *commentaria*, tanto che Porto talvolta affianca al lemma il numero di verso e pagina in cui si trova.

A Vettori si affiancano anche le edizioni eschilee precedenti. Se per quanto riguarda il possesso di Tournebus non si hanno elementi probanti (la presenza di alcune lezioni coincidenti⁸²⁵, pur plausibilmente derivate dal lavoro dell'erudito francese, potrebbe essere casuale), di sicuro il Cretese disponeva dell'Aldina e di Robortello. Anche nel caso del filologo friulano nel commentario si rilevano solo lezioni coincidenti⁸²⁶. La presenza, però, nei *marginalia* (756 D 22) di congetture⁸²⁷ del *vir clarissimus* (così viene designato Robortello, cf. Mund-Dopchie 1984, 228) fa pensare che Porto ne avesse conoscenza diretta. È certa, invece, quella dell'Aldina, a giudicare da *ad Cho.* 363a:

si conferratis [*sic*] istam impressionem cum Aldina, videbitis quam multa deerant antea, quae Petrus Victorius, vir doctissimus, et diligentissimus antiquitatis investigator ex libris manu scriptis supplevit, et emendavit.

Proprio il giudizio che Porto dà dell'edizione curata dall'Asolano mostra il suo atteggiamento nei confronti degli strumenti, che vengono utilizzati con duttilità e senso critico. Il commentatore non recepisce pedissequamente le lezioni del testo di riferimento, ma, di volta in volta, vaglia le possibilità che gli si offrono e opta per la soluzione che gli sembra migliore. Porto, dunque, instaura una sorta di dialogo con le sue fonti: se l'edizione vettoriana è il riferimento principale, non mancano casi⁸²⁸ in cui ad essa vengono preferite le lezioni suggerite da Stephanus 1557 oppure, al contrario, il testo trådito è difeso contro lo stampatore ginevrino. A ciò si aggiungono anche riprese di Robortello, Tournebus e Dorat (cf. *infra*).

L'atteggiamento critico non si limita alle edizioni eschilee (indispensabili per un approccio alla *constitutio textus*), ma è rivolto anche alle fonti utilizzate per l'esegesi,

⁸²⁵ Cf. *ad Eum.* 356, 490c, 558b, 783a, *ad Cho.* 800b.

⁸²⁶ Cf. *ad Eum.* 490c, 717a, 754, 834, *ad Ag.* 1071a.

⁸²⁷ *ad Sept.* 497 e 513.

⁸²⁸ Cf. e.g. *ad Eum.* 76, *ad Ag.* 10b, *ad Sept.* 12c.

lato sensu, del testo. In *primis* gli scoli, in calce all'edizione vettoriana (e stampati per la prima volta da Robortello nel 1552), all'epoca unico ausilio disponibile per la spiegazione del teatro dell'Eleusino. In un certo senso, Porto si ispira alla tradizione scoliastica nell'approccio al testo, non solo per la preferenza alla parafrasi o per l'attenzione all'etimologia, ma anche a livello strutturale: l'analisi di ogni tragedia (ad eccezione di quella alle *Supplici*, che è acefala) si apre con un'introduzione che ha molti punti di contatto con le *hypotheses* antiche. Come nel caso delle edizioni, l'interpretazione degli scoliasti non viene recepita acriticamente: molte glosse sembrano parafrasare (o, talvolta, tradurre letteralmente) gli scoli, ma in altri casi il commentatore ne prende le distanze (cf. *ad Ag.* 637, *ad Sept.* 1054c, *ad Cho.* 75c). Non solo: in diverse occasioni Porto esplicitamente li critica, anche con toni piuttosto vivaci, cf. *ad Ag.* 1103 s. e *ad Cho.* 420a:

ἀλλὰν δ' ἐκάς: praesidium procul amandat; regis Agamemnonis, ni fallor, intelligit praesidium; [...] Scholiastes intelligit τὸν Ὀρέστην; sed absurdum hoc esset.

Πάρεστι σαίνειν: indignitates, quas perferebat, exponit, ut impellat parentis manes ad ferendam opem; [...] Scholiastes τὸ πάρεστι σαίνειν refert ad Agamemnonem; sed sensus est absurdissimus; Agamemnonem enim assentari Clytaemnestrae a qua fuerat crudelissime interemptus, minime probabile est, et est absurdum.

Accanto agli scoli, compare un numero cospicuo di citazioni: tra classici, poeti italiani (Petrarca e Boccaccio⁸²⁹) o suoi contemporanei (Erasmus), Porto richiama cinquantasette autori, tra cui figurano i grandi della letteratura antica, *e.g.* Omero, Esiodo, Pindaro, Erodoto, Sofocle, Euripide, Aristofane, Demostene, Tucidide, Platone, Aristotele, Strabone, Ermogene, Plauto, Cicerone, Virgilio, Catullo, Orazio, Tibullo ed Ovidio, ma anche autori minori, come Festo, Giustino o Solino.

Si aggiungono i lessici (Polluce, *Suda*, Esichio ed Eustazio) e gli *etymologica*. Se le riprese di questi ultimi sono chiaramente funzionali all'analisi linguistica ed etimologica dei lemmi, le innumerevoli riprese dei classici vengono impiegate come *loci similes*, per individuare paralleli, formali o concettuali, tra Eschilo ed altri autori: il racconto fatto da Cassandra sulla strage dei figli di Tieste (cf. *ad Ag.* 1095) richiama Ov. *trist.* 2.1.391 s. (*si non Aeropen sceleratus frater amasset, / aversos Solis non legeremus*

⁸²⁹ Non a caso autori discussi nel circolo modenese di Grillenzoni.

equos), a *Pers.* 261 («Νόστιμον φάος: ὄμηρος ἦμαρ») il lemma viene spiegato con la formula omerica νόστιμον ἦμαρ (12 x *Od.*), così come in *ad Ag.* 1142a («Νόμον ἄνομον: carmen non carmen id est funestum vaticinium; vide γάμος ἄγαμος, δῶρα ἄδωρα») Porto rintraccia paralleli in *Soph. OT* 1214 oppure *Eur. Hel.* 690 (γάμος ἄγαμος) e *Soph. Aj.* 665 (δῶρα ἄδωρα).

Talvolta, le citazioni proposte non sembrano riguardare il dato testuale, ma aprire *excursus* apparentemente indipendenti. Per quanto sia possibile che Porto, in modo analogo ai suoi contemporanei, volesse mostrare la sua conoscenza del mondo antico (dal punto di vista letterario e non), verosimilmente i passi richiamati nell'esegesi, anche quelli forse lontani dal lemma, ricostruiscono una rete di intertestualità, a noi non sempre comprensibile, all'interno della quale veniva collocato il testo e che costituiva una serie di coordinate di riferimento per l'analisi della *pièce*.

Va sottolineato il metodo di citazione: i passi vengono generalmente affiancati dal numero di pagina e talvolta di riga dell'edizione da cui sono tratti. Questa precisione è un elemento prezioso per ricostruire la biblioteca di Porto. Mund-Dopchie 1984, 224 n. 29, in base alle indicazioni fornite dal Cretese, individua qualche edizione di riferimento: Sofocle edito da Estienne (Ginevra 1567), Esiodo di Trincavello (Venezia 1537), Platone stampato a Basilea nel 1537, l'Aldina di Plutarco (Venezia 1519) e di Strabone (Venezia 1516), Polluce uscito, sempre a Basilea, nel 1536.

I limiti imposti dalla presente tesi non hanno permesso di proseguire tale lavoro, il quale, limitandosi alla semplice esegesi eschilea, porterebbe comunque a risultati parziali (verrebbero ignorati autori citati nelle altre opere del Cretese). Sarebbe necessario uno spoglio completo della produzione di Porto ed un confronto delle citazioni con le varie edizioni conservate nelle biblioteche europee. Forse, come sostiene Mund-Dopchie 1984, 224 n. 29, «le travail serait disproportionné par rapport aux résultats escomptés». Ma la ricostruzione della biblioteca di Porto, oltre a rispondere ad una curiosità prettamente antiquaria, contribuirebbe a delineare il quadro intellettuale in cui egli si muoveva e valutare in maniera più completa i caratteri della sua opera.

DEMETRIO TRICLINIO TRA LE FONTI DI FRANCESCO PORTO?⁸³⁰

La precisione con cui Porto indica le citazioni si può rintracciare anche nel modo di riprendere il testo dall'edizione vettoriana: è pratica pressoché costante che i lemmi abbiano la medesima accentazione dell'originale, anche quando sarebbe più corretto modificarla (se un termine, inserito in una frase, presenta l'accento grave, nel momento in cui viene lemmatizzato dovrebbe avere l'acuto).

Contrariamente a quanto affermato in un precedente articolo⁸³¹, in cui, in una fase iniziale del lavoro su Porto, avevo escluso la possibilità della conoscenza, da parte del Cretese, di un manoscritto eschileo, l'analisi completa del ms. B.P.L. 180 suggerisce una nuova prospettiva: tra gli strumenti del commentatore potrebbe effettivamente figurare un manoscritto. Questa considerazione si basa su lezioni riportate nel commentario, non presenti nelle Cinquecentine e introdotte dalla sigla γράφεται, e su scoli non attestati nelle edizioni precedenti, ma solo nei mss. Si consideri l'introduzione ai *Sette*:

Αισχύλου Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις

Haec est inscriptio huius fabulae propter septem duces, qui Thebas oppugnatum venerunt secuti Polynicis auspicia: erat autem et ipse Polynices unus de numero septem ducum; caeteri erant Tydeus, Capaneus, Eteoclus, Hippomedon, Parthenopeus, et Amphiarus; 7 erant duces, quia totidem erant Thebarum Portae: erant (e)n(im) Thebae Boeotiae ἐπτάπυλοι, aegyptiae era(n)t ἑκατοντάπυλοι; haec d(e) inscriptione fabulae: iam argumentum eius accipite. Oedipus agnito parricidio, et matris incestu nefario se ipsum excaecavit: extat haec fabula elegantissima omnium apud Sophoclem: Οἰδίπ(ου)ς τύραννο(ς); Seneca et(iam) eandem scripsit latine; regno itaq(ue) pulsus Oedipus in agrum Atticum se recipit ad pagum Coloneum: scripsit et(iam) hanc fabulam idem Sophocles, cui est inscriptio Οἰδίπ(ου)ς ἐπὶ Κολωνῶ; post patris discessum filij Polynices, et Eteocles regno succedunt ea conditione, ut alternis regnarent annis; regnat anno suo Eteocles; retinet regnum, et negat se cessurum fratri Polynici: is regno spoliatus, venit Argos, et Regis

⁸³⁰ Questo paragrafo riprende le considerazioni espresse in Tavonatti 2009.

⁸³¹ Cf. Tavonatti 2008.

Adrasti filiam ducit in matrimonium; et a socero magnis copijs impetratis, fratri Eteocli bellum infert regnum(ue) repetit: in hoc bello congressus est cum fratre; et utriq(ue) mutuis cadunt vulneribus: hunc igitur funestum duorum fratrum exitum continet ista fabula: [[eadem]] significat Argivorum exercitum obsidere Thebas: enumerat ducum nomina tam eorum, qui oppugnabant, q(uam) eorum, qui eis erant oppositi; significat conflictum utriusq(ue) exercitus, et fratrum deniq(ue) casum, et mutuuum interitum; nomina ducum Argivorum sunt

Polynices _____ eorum, qui _____ Eteocles

Tydeus _____ erant his op- _____ Melanippus

Capaneus _____positi_____Polypho(n)tes [[Megareus

Cr(eontis) f(ilius)]

Eteoclus _____ Megareus

Creontis f(ilius)

Ἴππομέδων _____ ὑπέρβιος

Parthenopeus _____ ἄκτωρ

Amphiaraus _____ Λασθένης

haec eadem fabula extat apud Senecam, quae inscribitur Thebais, sed non est integra. in Scena referuntur Thebae: Chorus co(n)stat ex Thebanis virginibus; nomina Personarum huius fabulae sunt

Eteocles

Nuntius explorator

Coetus Virginum

Jsmene

Antigone

Preco

Eteocles agit primas partes: is convocato populo Thebano hortatur eum ad urbis custodiam; erat igitur spectaculum elegantissimum, et scenae apparatus, ut verisimile est, mirificus: Regis praesentia habebat maiestatem; senatorius ordo su(m)mam gravitatem; virilis aetas, et juvenus decus et dignitatem; hunc scenae apparatus Sophocles imitatus, meliorem fecit, et splendidiorum in Oedipode Tyran(n)o: inducit (e)n(im) ibi Sophocles regem Oedipum maiestate habituq(ue) regio stantem pro regia, quae et ipsa, ut est verisimile, erat apparatus magnificentissime; ante regiam erat ara, et simulacrum Jovis: inducit praeterea sacerdotem ante aram veneranda senectute, religiosq(ue) habitu; et praeterea coetum lectissimorum puerorum ex flore totius

nobilitatis, vestitu, cultuq(ue) corporis elegantiss(im)o gestantem ramos oleae lana obvolutos de more supplicantium quod et ipsum non mediocre decus, et ornamentum scenae afferebat; hunc scenae apparatus Sophocles acceptum referre debet Aeschylo, qui p(rim)us docuit.

Questa introduzione ricalca la struttura delle *hypotheses*: a una schematica esposizione della trama seguono indicazioni circa la messa in scena, la scenografia e i personaggi. Potrebbe essere stata scritta autonomamente, a giudicare dalla presenza di elementi tipici dell'approccio del Cretese al testo (legami metaletterari con altre opere, approfondimenti antiquari, opposizioni e schemi, favore accordato a Sofocle e non a Eschilo).

Ciononostante, la parte iniziale dell'introduzione sembra parafrasare lo scolio all'*hypothesis* IV:

Οἰδίπους μαθὼν ὡς ἀθέσμως συνῆν τῇ μητρὶ ἐτύφλωσεν ἑαυτὸν [...] οἱ δὲ εἰς φόβον πεπτωκότες ἐντεῦθεν, μὴ τὰς ἀρὰς τελέσωσιν οἱ θεοί, ἔγνωσαν δεῖν ἔχεσθαι τῆς βασιλείας παρὰ μέρος, ἐκάτερος ἐνιαυτὸν ἄρχων. πρῶτον οὖν Ἐτεοκλῆς ἤρχεν [...] τελεσθέντος δὲ τοῦ συγκεκριμένου ἐνιαυτοῦ, ἐπειδὴ Πολυνείκης ἐλθὼν ἀπήτει τὸ σκῆπτρον, οὐ μόνον οὐκ ἔλαβεν, ἀλλὰ καὶ ἀπεπέμφθη κενὸς παρ' Ἐτεοκλέους, οὐ βουλομένου ἐκστῆναι τῆς ἀρχῆς, ἀλλ' ἐγκρατῶς ἐχομένου ταύτης. ὅθεν Πολυνείκης ἐκεῖθεν ἀπάρας εἰς Ἄργος ἔρχεται, καὶ τὴν Ἀδράστου θυγατέρα γήμας πείθει τοῦτον συνάρασθαί οἱ πρὸς τὴν τῆς ἀρχῆς ἀνάληψιν· καὶ λαβὼν παρ' αὐτοῦ συχνὴν στρατιὰν ἀφικνεῖται κατὰ Θηβαίων. ἤρχον δὲ τῆς τοιαύτης στρατιᾶς μετὰ Πολυνείκους ἑπτὰ στρατηγοί—ἕβδομος γὰρ οὗτος ἦν—, ὡς ἂν πρὸς τὰς ἑπτὰ πύλας τῶν Θηβῶν ἕκαστος ἐπαγάγη λόχον πολιορκοῦντα. οἱ μὲν οὖν ἄλλοι στρατηγοὶ ὑπὸ Θηβαίων ἀνηρέθησαν ἐν τῷ πολέμῳ· Πολυνείκης δὲ καὶ Ἐτεοκλῆς μονομαχήσαντες πρὸς ἀλλήλους ἀναιροῦσιν ἀλλήλους.

Questo scolio non compare nelle edizioni di riferimento di Porto (Vettori, Aldina e forse Robortello e Tournebus), ma si trova in mss. del XIV sec., **Fb** (Vat. Gr. 1824), **Lc** (Cantabr. Bibl. Univ. Nn III 17 A) e **T** (Neapol. II F 31), dipendenti da Tommaso Magistro o da Triclinio. Sorprendente è la somiglianza tra l'*hypothesis* tricliniana ed il commentario di Porto, tanto che questo sembra la traduzione letterale dell'*incipit*

dello scolio. Ciò implicherebbe, ovviamente, la consultazione di un codice triciniano.

Altri scoli confortano tale ipotesi.

Sept. 494a

λιγνὺν: καπνὸς(ς) ἀπὸ ξύλου, ἀτμὶς ἀπὸ ὕδατος, αἰθάλη ἀπὸ λίθ(ων),
βδέλος ἀπὸ λύχν(ων), λιγνὺς ἀπὸ ἐλαίου κ(αὶ) κηροῦ, κνίσσα ἀπὸ
κρε(ῶν). Σχόλ(ια) παλαιά.

Lo scolio non è in Robortello né in Vettori; esso è affine a tre scoli triciniani al v. 494, anch'essi all'epoca inediti:

494b καπνός, ἀτμός, αἰθάλη, βδέλος, κνίσσα, λιγνὺς διαφέρει· καπνός
ὁ ἀπὸ ξύλων, ἀτμός ὁ ἀπὸ ὕδατος, αἰθάλη ἢ ἀπὸ λίθου, βδέλος ὁ ἀπὸ
λύχνου, λιγνὺς καὶ κνίσσα ὁ ἀπὸ κηρίων καὶ ἐλαίων (Smith 1982, 225).

494c καπνός ἀπὸ ξύλου, ἀτμός ἀπὸ ὕδατος, αἰθάλη ἀπὸ λίθων, βδέλος
ἀπὸ λύχνων, λιγνὺς ἀπὸ ἐλαίου καὶ κηροῦ, κνίσσα δὲ ἀπὸ κρεῶν
(Smith 1982, 225).

494d λιγνὺς κυρίως ὁ ἐκ τοῦ λίπους καπνός. καπνός ὁ ἀπὸ ξύλων,
ἀτμός ὁ ἀπὸ ὕδατος, αἰθάλη ἢ ἀπὸ λίθων, λιγνὺς ὅπερ εἴρηται ἢ ὁ ἀπὸ
ἐλαίων καὶ κηροῦ, κνίσσα δὲ ἢ ἀπὸ κρέατος (Smith 1982, 225).

In particolare, il 494c è sovrapponibile (Porto sostituisce ἀτμός con ἀτμὶς e sopprime il δέ conclusivo) ed è presente in **Θ** (un gruppo di mss. riconducibili a Tommaso Magistro) e **T**.

Sept. 503

Δύσχειμον: eiecta est $\bar{\epsilon}$ p(ropter) carmen.

Analoghe considerazioni metriche si trovano negli scoli 503r e 503u, rispettivamente di **T** e **Θ** e di **Ξa** (Par. suppl. gr. 110):

503r δυσχείμερον· οὐ γὰρ ἀνέχεται τὸν χειμῶνα ὁ ὄφις φύσει ψυχρὸς ὦν· ἐπεὶ δὲ νεοσσῶν εἶπε, διὰ τοῦτο ἐπήγαγε καὶ τὸν δράκοντα οἰκείως ἄτε πολέμιον τοῖς νεοσσοῖς· ὤφειλε δὲ τὸ δύσχειμον διὰ διφθόγγου γράφεσθαι ἀπὸ τοῦ χειμῶνος· νῦν δὲ ἠναγκάσθη διὰ τὸ μέτρον καὶ συνέστειλε αὐτό· ἕκτος γὰρ ἐστὶ πούς (Smith 1982, 230).

503u τὸ δύσχιμον δίφθογγον μὲν ὤφειλε γράφεσθαι ἀπὸ τοῦ δυσ τὸ κακὸν καὶ τοῦ χειμα ὁ χειμῶν, ἐποίησε δὲ αὐτὸ ι διὰ τὸ μέτρον ὡς ἕκτον πόδα (Smith 1982, 231).

È, tuttavia, possibile che, viste le finalità didattiche del commentario, Porto abbia lemmatizzato la forma più comune del termine, dando, nel glossema, giustificazione dell'anomalia che si trova nel testo eschileo, indipendentemente dagli *scholia*.

Ag. 741a

ἄγαλμα: decus ornatiss(im)um divitiarum; ἀκασκαῖ(ον) ἄγαν κεκοσμημ(έν)(ον).

La seconda parte della glossa (ἀκασκαῖον ἄγαν κεκοσμημένον) è la definizione di ἀκασκαῖον, affine allo scolio tricliniano (di T) ἀκασκαῖον] λίαν κεκοσμημένον (= Smith 1976, 159, 23).

Accanto agli elementi fin qui presi in considerazione si collocano numerosi casi, tratti dal commentario e dai *marginalia* all'edizione vettoriana, che, pur non cogenti (potrebbero essere stati ricavati autonomamente da Porto), suggeriscono o quantomeno non contraddicono la possibilità che un ms. fosse a disposizione del Cretese nel corso del suo lavoro esegetico a Eschilo.

Sept. 36

σκοποῦς: κατασκόπους.

La glossa corrisponde allo scolio 36b di Smith 1982, 31. Esso, però, non si trova in Vettori e neppure in Robortello, ma solo nei mss. Na, Nc, P^o, T e V.

Sept. 380

μαργῶν: insanus, fure(n)s, μή ἀργὸς(ς). μάργος(ς), γαστρίμαργος(ς),
ἀλύων, ἀδημον(ῶν), ὅτι ὁ μάντις οὐκ ἔᾱ περᾶν.

La parte conclusiva dell'*interpretamentum* (ἀλύων, ἀδημονῶν, ὅτι ὁ μάντις οὐκ ἔᾱ περᾶν) è ripresa pressoché letterale dello scolio 391m:

391m ἀλύων] ἀδημονῶν, δυσχεραίνων ὅτιπερ οὐκ ἔᾱ ὁ μάντις περᾶν
(Smith 1982, 186).

Quest'ultimo non è in Robortello né in Vettori, ma si trova in **T** e in **Θ**. L'esegesi potrebbe però essere parafrasi dei vv. 378 s. (πόρον δ' Ἴσμηνὸν οὐκ ἔᾱ περᾶν / ὁ μάντις).

Sept. 525

Ἰάψειν: ῥίψειν σχόλ(ια) ν(etera), ἢ βλάψειν, παρὰ τὸ ἵπτω τό βλάπτω
ἐπενθέσ(ει) τ(οῦ) ᾱ.

Lo scolio non è in Vettori e neppure in Robortello. L'accostamento ἰάψειν/ῥίψειν si trova in quattro scoli al v. 525

525e ἰάψειν] πέμψειν, ῥίψειν (Smith 1982, 239).

525f ἰάψειν] ῥίψειν (Smith 1982, 239).

525g ἰάψειν] ῥίψειν· φονευθεὶς γὰρ πεσεῖται (Smith 1982, 239).

525h ἰάψειν] βαλεῖν καὶ ῥίψειν (Smith 1982, 239).

Anche in questo caso gli scoli sono trasmessi da **T**, **Θ** e **Ξa**.

Ag. 286

ὑπεῖρ ἔλης: τὸ ἐξῆς, ἄθων ἀῖπος ἐξεδέξατο, ὑπεῖρ ἐλλήσποντον, ἢ * ὁ ἰσχύς τε πορευτοῦ λαμπάδος etc. ἔπεμπεν σέλας.

L'interpretazione di ἔλης equivalente ad 'Ellesponto' è affine allo scolio triciniano [Ἐλης] ὑπὲρ τὸν Ἑλλήσποντον. Σημειώσαι ὡς ἡ Ἑλλη τὸ κύριον, διπλασιάζουσα τὸ λ πρὸς διαστολήν τῆς θερμαινούσης ἔλης, ἀπέβαλε νῦν αὐτὸ διὰ μέτρου ἀνάγκην. τὸ δὲ ὑπὲρ προσέλαβε τὸ ι διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν. Νωτίσαι· ὀπίσω ἀφεῖναι ἤγουν κατὰ τὰ νῶτα. κατὰ τὰ νῶτα γὰρ ἀφίεται ὁ Ἑλλήσποντος τοῖς ἐγγίσασι τῷ Ἄθωνι (Smith 1976, 121).

Ag. 492

ἐφήλωσεν: ἠπάτησ(εν); φηλώ, ·ῶ· et φηλέω, ·ῶ· ὄθ(εν) φηλήτης, fur, latro, et φήλωμα fraus.

La glossa ha carattere etimologico. Potrebbe dipendere da Eust. *ad Il.* I 111 VdV., II 828 e soprattutto I 298⁸³² oppure dagli scoli triciniani 492b e 492c:

492b Εφήλωσε· ἠπάτησε, παρὰ τὸν φήληκα, ὅς ἐστι σῦκον διαχάσκον πρὸ τοῦ πεπανθῆναι. ἀσύνηθες δὲ τὸ φηλῶ φηλώσω, οὗ χρήσις καὶ παρὰ Λυκόφρονι, τὸ δὲ κοινὸν φηλήσω, ἐξ οὗ καὶ ὁ φηλήτης ἐν δυσὶν η. ὁ δὲ γε παρ' Ἡσιόδω φηλήτης διὰ τοῦ ι ἔχει τὴν ἄρχουσαν κατὰ τοὺς παλαιοὺς σημαίνων τὸν κλέπτην ὡς ἀπὸ τοῦ ὑφελέσθαι (Smith 1976, 140).

492c ἐφήλωσε] ἠπάτησε, φηλῶ γὰρ ἀπατῶ (Smith 1976, 140).

Non è possibile identificare la fonte precisa di Porto, dal momento che gli *interpretamenta* di Eustazio e di Triclinio sono simili.

⁸³² οἱ δὲ μεθ' Ὀμηρον ἐπὶ τοῦ κλέπτειν τιθέασιν τὴν λέξιν, ὡς καὶ τὸ ὑφελέσθαι, ἀφ' οὗ καὶ τὸν φηλήτην παράγουσι τινες τῶν παλαιῶν σχολιαστῶν Ἡσιόδου, ἵνα ἢ φηλήτης, ὁ παρ' Ἡσιόδου, μὴ ἀπὸ τοῦ φηλῶ φηλήσω, τὸ ἀπατῶ - αὐτὸ γὰρ τρίτης ἐστὶ συζυγίας, ὡς δηλοῖ παρὰ Λυκόφρονι τὸ «φηλώσας πρόμον» - ἀλλὰ ὁ κλέπτης παρὰ τὸ ὑφελεῖν, οἶονεῖ ὑφελήτης διὰ διφθόγγου καὶ ἀφαιρέσει τοῦ υ καὶ ἀπελεύσει τοῦ ε φηλήτης διὰ τοῦ ι, ὡς ἂν τῷ σηματομένῳ τοῦ ὑφελέτου συνεξομοιωθῆ καὶ ἡ γραφὴ τῆς λέξεως ὑποκλαπεῖσά τι τῆς διφθόγγου, ὡς καὶ τοῦτο δοκεῖ τοῖς παλαιοῖς.

Ag. 553

ἐπίμομφα: μεμπτὰ, tristia, et propterea reprehendenda.

L'esegesi glossa il lemma (riportato con la crasi sciolta, plausibilmente per motivi didattici) con espressioni sinonimiche, in greco e in latino. Si noti l'affinità con lo scolio triciniano κἀπίμομφα] μεμπτὰ λέξειεν (Smith 1976, 145).

Ag. 571

Τύχης παλιγκότου: ἔνεκα, p(ropter) infestam fortunam.

Porto suggerisce di sottintendere ἔνεκα, per poter dare una sfumatura causale al sintagma («propter infestam fortunam»). In realtà, l'annotazione è superflua, dal momento che ἀλγέω ha la costruzione con il gen.⁸³³ per esprimere il concetto di 'soffrire, darsi pena per qualcosa o qualcuno'. Analoga interpretazione si trova nello scolio 571a τύχης] ἔνεκα (Smith 1976, 146).

Ag. 998

Τι: ἴσως τοι.

Il lemma deriva dal testo di Vettori, che stampa εὐχομαι δ' ἀπ' ἐμᾶς τι ἐλπίδος ψυδῆ πεσεῖν ἐς τὸ μὴ τελεσφόρον.

La medesima congettura τοι è stata avanzata da Triclinio in T, a giudizio di Fraenkel solo per fini metrici⁸³⁴.

Ag. 1072

ὀτοτοτοῖ: lugentis *, vel furentis nota.

⁸³³ Cf. LSJ 61.

⁸³⁴ «The εὐχομαι δ' ἀπ' ἐμᾶς τοι ἐλπ. of Triclinius is clearly an attempt to make it correspond to 985 ψαμμίας ἀκάτα(ς) παρήβ. [...]; τοι is just as bad a stopgap as γε frequently is» (Aeschylus, *Agamemnon*, edited with a commentary by E. Fraenkel, I-III, Oxford 1950, vol. II p. 450).

Porto lemmatizza ὀτοτοτοῖ, a fronte di ὀτοτοτοτοῖ stampato da Vettori, in coincidenza con la famiglia τ (-τοῖ nel caso di **F**). Si aprono, dunque, due possibilità: il lemma 'extravagante' è dovuto a un errore di copiatura oppure deriva dalla consultazione di un ms. triciniano.

Ag. 1091

κάρταναι: ἴσ(ως) ἀρτάνας.

Porto propone ἀρτάνας per il tràdito κάρταναι⁸³⁵, problematico e tuttora tra *cruces*⁸³⁶. Il medesimo emendamento è proposta da Triclinio in **T**.

Nei *marginalia* all'edizione vettoriana 756 D 22, ad Ag. 1084 Porto corregge παρὲν di Vettori, affiancando la sua annotazione «ἴσως παρὸν», corrispondente all'emendamento di **T**, e ad Ag. 1247 modifica in κοίμισον (anch'esso in **T**) il tràdito κοίμησον.

Tutti i passi fin qui analizzati, non presenti in Vettori, all'epoca di Porto potevano essere attinti solo da fonti manoscritte. La presenza costante di mss. triciniani (in particolare **T**) tra i testimoni che trasmettono gli scoli individuati nel commentario apre la possibilità che proprio un codice riconducibile a Triclinio e affine a **T** fosse a disposizione del Cretese.

In particolare, le prime quattro esegesi analizzate (introduzione ai *Sette*, ad *Sept.* 494a, 503 e ad Ag. 741a) sono piuttosto significative, essendo troppo vicine agli scoli triciniani per essere state desunte autonomamente da Porto.

Innanzitutto l'introduzione, almeno nella prima parte, sembra la traduzione letterale dell'*hypothesis* triciniana, irrealizzabile senza l'accesso alla tradizione manoscritta.

Ancora, ad *Sept.* 494a e ad Ag. 741a, seppur con qualche differenza, sono molto somiglianti alle annotazioni triciniane e la loro affinità legittima ad individuare un rapporto con gli scoli di **T**.

La glossa ad *Sept.* 503, poi, pare del tutto triciniana, sia per il contenuto che per la forma: Porto, infatti, sembra trasporre alla lettera in latino le espressioni usate da Triclinio per indicare l'atetesi *metri causa*.

Infine, gli altri esempi proposti non apportano indizi sostanziali, trattandosi di esegesi che potrebbero essere state intuitivamente avanzate dal commentatore: sono, infatti, spiegazioni linguistiche/etimologiche piuttosto banali o correzioni

⁸³⁵ La crasi è di Porto, dal momento che Vettori stampa κ' ἀρτάναι.

⁸³⁶ Così in Murray 1955, Denniston-Page 1957, Page 1972 e West 1998.

sintattiche ovvie, che possono concordare solo in modo fortuito con i mss. tricliniani. È altresì vero che il numero di tali coincidenze è eccessivo, forse troppo per essere imputato esclusivamente alla casualità.

IL METODO FILOLOGICO DI PORTO

I *commentaria* hanno natura composita e riassumono diverse istanze: Porto si presenta, contemporaneamente, come filologo, commentatore e docente; ciò determina un approccio disomogeneo al testo e un alternarsi di momenti di rigore scientifico ad altri arbitrari. Di conseguenza, il B.P.L. 180 riflette queste diverse tendenze e il metodo filologico del Cretese risulta, quindi, non definibile in maniera netta.

Da un punto di vista formale, le congetture, spesso non segnalate, sono inserite tacitamente nel lemma e si ricavano dal confronto con l'edizione vettoriana. In altri casi, gli interventi sono introdotti da perifrasi come *sic puto legendum*, *sic scribendum* oppure, più frequentemente, da ἴσως ο γράφεται. ἴσως segnala soltanto congetture, mentre γράφεται ha un valore ambiguo: può indicare tanto una lezione alternativa ricavata da altre edizioni (o da *viri docti*) quanto correzioni del Cretese. Ma con una differenza rispetto a ἴσως: se l'avverbio accompagna emendamenti *necessari* per rettificare la *paradosis*, γράφεται anticipa proposte non normative e suggerimenti facoltativi di modifica del testo⁸³⁷.

Nei *commentaria*, è preponderante la finalità didattica, la quale giustifica interventi che banalizzano la *lexis* tragica, da un punto di vista semantico o sintattico⁸³⁸: così, e.g., ad *Eum.* 131a è più semplice per l'uditorio riconoscere il valore comparativo nell'avverbio ἄτε che nel neutro ἄπερ, ad *Ag.* 980a ἀποπτύσαν risolve le difficoltà del *nominativus pendens* ἀποπτύσαι e a *PV* 146 εἰσιδοῦσι rende lineare la sintassi (si riferisce a ἐμοῖσιν ὄσσοις, mentre il trådito εἰσιδούση si costruisce con un μοι sottinteso).

Agli interventi esplicativi, volti a facilitare la comprensione del testo da parte degli allievi, si affiancano correzioni effettivamente motivate dalle corrottele della *paradosis*.

In generale, i criteri che guidano Porto sono ortografici, semantici e morfo-sintattici.

⁸³⁷ Cf. e.g. ad *Eum.* 404, 422b, 475a, 481b, ad *Cho.* 48.

⁸³⁸ Cf. e.g. ad *Eum.* 131a, 336, ad *Cho.* 42, ad *Ag.* 980a, ad *Suppl.* 699, ad *PV* 146.

Non di rado viene ripristinata la corretta accentazione: è il caso, *e.g.*, di *Ag.* 590 (φρυκτωρῶν per φρυκτώρων di Vettori), 1165b (μινυρά per μινύρα), 1253 (τίνος per τινός) e *Cho.* 343 (παιών rispetto a παίων di **M**). Meno netto è l'atteggiamento di Porto nei confronti delle *voces nihili*: se alcune, come, *e.g.*, ad *Ag.* 999 (ψευδῆ per ψυδῆ), 1216 (εὐφημίους per ἐφημίους), *Cho.* 800 (πλουτογαθῆ per πλουταγαθῆ), *Eum.* 76 (βεβῶτα per βεβῶντα) *PV* 712c (γε πόδας, peraltro ricavato dallo Stephanus o dagli scolii, per γύποδας di Vettori), vengono sanate, altre rimangono nel testo (cf. *ad PV* 17a, 57a) e le anomalie giustificate come neoformazioni eschilee. Ancora, Porto ripristina lezioni corrotte per effetto dello iotacismo (cf. *ad Eum.* 785a, *ad Ag.* 465) o propone una differente *divisio* della *paradosis*, come ἐν πέδῳ di *Ag.* 1172 (che deriva da ἐμπέδῳ di Vettori), oppure *Cho.* 24 (φοίνισσ' ἄμυγμοῖς è ricavato da φοίνισσα μυγμοῖς di Vettori). In questo caso, nonostante restauri la corretta grafia dei termini, l'emendamento è determinato da ragioni semantiche. Altro esempio di intervento richiesto dal senso è a *Cho.* 48: così come tràdito, il passo risulta di difficile comprensione e la modifica di λυγρόν in λυτρόν (che peraltro risana un errore di trascrizione da maiuscola) è necessaria. Non così a *Cho.* 132: Vettori stampa πεπραγμένοι di **M**, che dà un senso accettabile (cf. Untersteiner 2002, 199 «noi siamo infelici esuli, dopo essere stati annientati»). Porto suggerisce di emendare in πεπραμένοι (cf. Battezzato 1999, 381 «ora vaghiamo come esuli, venduti da chi ci ha generato»), dimostrando sensibilità alla *lexis* tragica: πεπραμένοι si inserisce felicemente nella metafora dello scambio/vendita rafforzata da ἀντηλλάξατο del v. 133.

Numerose congetture, poi, mirano a sanare gli errori morfo-sintattici, come ad *Eum.* 189, dove l'acc. λευσμόν è corretto in λευσμοί (accolto da West 1998) o λευσμός (la frase esige un nom.); ad *Ag.* 307 ὑπερβάλλει, a fronte del tràdito ὑπερβάλλειν (di difficile interpretazione), rende la sintassi lineare; emblematico è il caso di *ad Cho.* 67b: Porto sostituisce la *vox nihili* διαῤῥούδᾶν con διαῤῥούδων, non attestato. Il Cretese non riconosce in διαῤῥούδᾶν un errore di accentazione, ma lo considera un infinito contratto, ingiustificato nella frase, a cui preferisce il participio διαῤῥούδων. Indipendentemente dalla plausibilità dell'emendamento, conta sottolineare la volontà di epurare il testo dalle anomalie sintattiche o morfologiche, come ad *Ag.* 1018, dove il tràdito πεσόνηθ' è corretto in πεσόνη. Il participio è riferito ad αἶμα del v. 1020 e la restaurazione della concordanza è piuttosto banale e risana, oltre la sintassi, la metrica (ripristina una successione di cretici in responsione perfetta con il v. 1001).

Proprio *ad Ag.* 1018 mostra come la metrica non sia un criterio seguito nell'emendamento del testo. In questo caso la correzione della sintassi restituisce

solo fortuitamente la giusta scansione e *Eum.* 322 è sanato perché, in modo meccanico (oppure inconsapevole) viene eliminato il v efelcistico dal tràdito ἀλαοῖσιν.

Non è possibile determinare quanto fossero approfondite le conoscenze metriche di Porto. Molto spesso, in *lyricis*, le correzioni risultano *contra metrum* e la responsione strofica non viene rispettata (cf. *ad Ag.* 215 e 377, dove le espunzioni proposte generano lacune). Alcuni interventi, poi, all'apparenza ingiustificati, semplificano strutture metriche non immediate: a *Cho.* 30a un docmio viene piegato all'*agogè* giambica e ad *Ag.* 143 la successione D ia_λ è ridotta a 4da.

Se nelle parti corali Porto dimostra competenze superficiali, gli interventi nelle sezioni recitate sono generalmente plausibili (sebbene non siano rare lezioni ametriche, dovute all'inserimento o espunzione del v efelcistico, trattato in modo elastico nell'intero commentario⁸³⁹) e talvolta, cf. *ad Cho.* 37, sanano errori metrici.

Gli unici luoghi in cui si parla esplicitamente di metrica sono *ad Cho.* 124c, 275a, *ad Pers.* 155a e *ad PV* 438: di nuovo, l'alternanza di osservazioni corrette, per quanto semplici, ad altre arbitrarie rende ardua la valutazione delle conoscenze del commentatore. A *ad Cho.* 124c Porto rileva solo la caduta di un «pes» (in realtà un piede e mezzo) in un trimetro giambico, constatazione peraltro banale; *ad Cho.* 275a illustra le *Observationes* dello Stephanus, che giudica corrotto ἀποχορῆμα τοῖσι di Vettori (e dello Scoliate) e propende per ἀποχορημάτοισι di M, in base a motivazioni semantiche e metriche, anche se, sul piano prosodico, le due lezioni si equivalgono; infine, in *ad Pers.* 155a nota semplicemente il passaggio dal ritmo anapestico a quello trocaico (senza citare i nomi dei versi: i tetrametri trocaici sono versi di quindici sillabe, poi confluiti in un analogo verso bizantino). A *PV* 438 ritiene che προσελούμενον di Vettori corregga προσηλούμενον (ricavato dallo Stephanus) *metri causa*. προσελούμενον renderebbe un tribraco, ammesso in ogni sede giambica: è tuttavia ametrico, poiché produce nell'ultimo piede un cretico. L'affermazione lascia perplessi, visto che il mancato riconoscimento delle strutture metriche avviene nel contesto recitato dei trimetri, di per sé piuttosto intuitivo.

A volte gli interventi di Porto paiono ingiustificati, cf. *Pers.* 244 (γε per τε), *Eum.* 381a (δ' ἄρ' al posto di γάρ) e 693, dove viene congetturato μὴ ἴπικαινόντων, semanticamente poco chiaro, che rende ardua la comprensione del passo, forse per ricreare l'alta e difficile *lexis* eschilea. Si consideri, poi, *Ag.* 143. L'inserimento di τε è finalizzato a richiamare nel testo (peraltro arbitrariamente) la lepre straziata dalle aquile e produce, oltre alla semplificazione metrica (cf. *supra*), un aumento di *ornatus*

⁸³⁹ Cf. e.g. *ad Eum.* 195a, 322, 452, 697b, *ad Suppl.* 719 e *passim*.

(la successione degli animali verso cui Artemide è benevola genera una *climax* discendente): potrebbe trattarsi di coincidenza, oppure, vista l'attenzione di Porto per la stilistica, di modifica consapevole della retorica del passo.

Ancora, a *Cho.* 42 il testo, sano, è modificato in modo da introdurre un sinonimo; in altri casi le difficoltà vengono affrontate con metodi poco attendibili (si è vista la *vox nihili* congetturata a *Cho.* 67b e lo stesso vale per *ad Eum.* 481b).

Altre correzioni, invece, rispondono a criteri definibili e, sebbene il risultato non sia sempre condivisibile, dimostrano la competenza filologica di Porto.

Emblematico è *ad Eum.* 137: a fronte del trådito οὐδ' αἵματηρόν, che non dà senso, il Cretese avanza σὺ δ' αἵματηρόν e οὐχ' αἵματηρόν. La seconda proposta è semanticamente analoga al trådito (e, per gli stessi motivi, inaccettabile), mentre la prima (accolta dagli editori moderni), che sana la *paradosis*, rivela la consapevolezza della genesi dell'errore, unita a conoscenze paleografiche: Porto fa risalire la corruttela al pessimo stato della tradizione manoscritta (un «codex vetustus et corrosissimus»), in cui si sarebbe generata confusione tra σύ e οὐ. Analogamente, ad *Eum.* 117 ss. riconosce in μυγμός ed ὠγμός delle *parepigraphai* inserite nel testo da copisti poco attenti e ad *Ag.* 377 e *Cho.* 510 espunge rispettivamente ὑπὲρ τὸ βέλτιστον e τιμήσας λόγον in quanto scoli o glosse subentrate nella *paradosis*. Entrambi gli interventi non sono, nell'ottica dell'editore moderno, condivisibili (oltre a guastare la metrica, appiattiscono la *lexis* eschilea), eppure, sul piano puramente teorico, paiono plausibili e dimostrano come, almeno a tratti, la *ratio corrigendi* del Cretese abbia fondamenti scientifici.

La finezza di Porto si dimostra anche in correzioni che restaurano il testo trådito. Così, ad *Ag.* 1593 παιδίων di Vettori è sostituito con παιδείων: per quanto non si possa escludere la meccanicità dell'intervento (sana un probabile errore di iotacismo), esso elimina dal testo un termine eminentemente prosastico, senza attestazioni in poesia.

Ancora, alcuni emendamenti sono formulati in base all'*usus scribendi* eschileo. Ad *Ag.* 1216c Porto tenta di correggere la *vox nihili* vettoriana ἐφημίους con εὐφημίους, ricavato da Hsch. ε 7274 L. (= Aesch. 40 R.) e a *PV* 484 sostituisce διεστοίχισα al trådito ἔστοίχισα: l'intervento è superfluo (oltre che *contra metrum*) e forse volto a ricreare lo stilema di *PV* 230 s. διεστοιχίζετο ἀρχήν. A *Pers.* 142a θώμεσθα (peraltro *contra metrum*) per il trådito θώμεθα riproduce la patina arcaicizzante tipica della tragedia. Per quanto non ci si trovi di fronte a congettura, ad *Eum.* 38b il lemma viene spiegato con un termine (ἰσόπαις) attestato solo in Eschilo (*Ag.* 75).

Ancora, in diverse occasioni il Cretese vuole impreziosire il testo con termini desunti da Omero: ad *Ag.* 666b al *proton legomenon* eschileo κροταίλεων è preferito

κραταίπεδον (semanticamente affine) *hapax* ricorrente solo in Hom. *Od.* 23.46, mentre a *Cho.* 810 φίλοις è sostituito da φίλοις per ottenere lo stilema omerico φίλον ἦτορ (19 x *Il.* 28 x *Od.*) e a *Cho.* 864a δαῖδων per δαῖων ricostruisce la formula δαῖδων ὑπο λαμπομενάων (*Il.* 18.492, *Od.* 19.48, 23.290).

Accanto agli interventi testuali, Porto in diverse occasioni modifica la punteggiatura. In generale, il criterio seguito sembra quello di rendere lineare il senso o la sintassi, scandendo le singole proposizioni, oppure di suggerire una diversa intonazione (interrogative per dichiarative o viceversa) alle battute, in relazione al contesto. Non sempre le scelte sono condivisibili, a volte appaiono inadeguate da un punto di vista squisitamente drammaturgico o sintattico (cf. e.g. *ad Ag.* 725), con ripercussioni sul flusso del discorso.

Legate, invece, alla sensibilità di Porto per gli aspetti scenici e recitativi sono le correzioni delle attribuzioni, tradite o meno, delle *personae loquentes*. Anche in quest'ambito, alcune (cf. *ad Ag.* 321, 1481, *Cho.* 691a, 1044-7) sono plausibili (ed accolte nelle moderne edizioni), altre (come *ad Cho.* 444a) non sembrano giustificate. Nel complesso, il metodo di Porto non pare differenziarsi in molti elementi da quello degli altri editori eschilei del Cinquecento. Con Dorat il confronto è difficile, giacché il Limosino è un filologo atipico⁸⁴⁰: una convergenza si può forse rintracciare nelle modifiche di passi sani della *paradosis*, legate a motivi di *ornatus*. Il punto di partenza è comunque diverso: il Cretese, per quanto si interessi molto di stilistica, evidenzia le figure retoriche (talvolta in maniera eccessiva) in modo analitico e sistematico, nell'ottica del docente che vuole illustrare agli allievi i dettami dell'*ars rhetorica*; al contrario, Dorat è un poeta e, in quanto tale, interviene sul testo per abbellirlo, mediante l'inserimento di preziosismi che rimandano ad immagini non scontate.

Più vicino è il *modus operandi* di Tournebus⁸⁴¹ che, come Porto, propone numerose correzioni ortografiche e morfo-sintattiche, dimostrando sensibilità alla *lexis* eschilea ed ai rapporti intertestuali con la lingua e l'immaginario epico. Gli strumenti a disposizione, poi, sono molto simili: le *auctoritates* classiche sono affiancate da grammatici, lessici ed *etymologica*.

⁸⁴⁰ Cf. Taufer 2005, 178: «il *poëta et interpres regius* [scil. Dorat] non fu precisamente un filologo nel senso attuale del termine. Se si vuole comprendere e valorizzare l'originalità della sua persona così come il lato più genuino dei suoi sforzi intellettuali, bisogna abbandonare l'idea che a Dorat importasse precipuamente quella che noi definiamo la *constitutio textus*. Egli invece mirava, anzi tutto, ad impossessarsi della chiave per venire a capo dei "signes qui forment le texte ou le grand livre du monde"».

⁸⁴¹ Cf. Galistu 2006, 199 ss.

Analoghe considerazioni si possono avanzare per Robortello⁸⁴² che, accanto alle categorie di interventi fin qui esaminate, modifica la punteggiatura (in modo più o meno giustificato) e le *notae personarum*. Il fine è comunque diverso: se Porto vuole rendere comprensibile il testo tragico agli allievi, l'editore friulano sembra andare nella direzione opposta, cf. Angioni 2008, 409 «l'*obscuritas*, riconosciuta come tratto caratterizzante la poesia di Eschilo, viene enfatizzata. Le soluzioni testuali [...] complicano il dettato, spesso forzandolo, e mostrano un certo compiacimento nel gioco di rimandi a passi paralleli o nell'interpretare in maniera dotta la problematicità di termini ed espressioni rare e difficili».

Mentre Tournebus e Robortello si confrontano ancora con un testo oscuro (a motivo di una tradizione in cattivo stato e dell'inattendibilità della *princeps*), Porto dispone dell'edizione di Vettori, la prima che potremmo definire scientifica, che, grazie alla genialità dei predecessori ed alla consultazione e collazione sistematica della tradizione manoscritta, restituisce un testo pur sempre difficile, ma almeno comprensibile. Molti punti rimangono comunque problematici, come dimostrano le 257 congetture⁸⁴³ (esclusi interventi di punteggiatura) di Porto. Proprio alcune questioni insolute mostrano da un lato la prudenza filologica del Cretese, dall'altro il dialogo con gli intellettuali coevi in merito alla soluzione dei *loci desperati*. La forma del commentario, rispetto ad un'edizione in cui il testo è già definito, permette di cogliere (almeno in parte) *in fieri* i problemi che si pongono al commentatore e gli espedienti con cui egli cerca di affrontarli. Così, nell'ordine, *ad Cho.* 425b, *ad Ag.* 1122b e 1468a:

Ἀπριγκτοι: locus est mendosus meo quidem iudicio; sed non possum divinare, nec reperire emendationem, quae mihi satisfaciat; ne tamen videar non tentasse vadum istud, nonnihil afferam;

Καὶ δορία: mendosum est hoc; et fateor ingenue me divinare non posse quo modo possit emendari; nisi forte legatur δορᾶ; qui pallor cadit in cutem.

Δαῖμον: incidimus iam in aenigmata, quae desiderant Oedipodis acumen; tentabimus tamen pro tenuitate nostrarum virium discutere istius loci tenebras, et eum illustrare.

⁸⁴² Cf. Angioni 2008, 403 ss.

⁸⁴³ Il considerevole numero di interventi dà l'idea della produttività del metodo filologico di Porto.

Porto dimostra cautela ed illustra i problemi oggettivi del passo, peraltro senza nascondere la sua difficoltà a trovare una soluzione alle corrottele della *paradosis* (e in ciò mostrando, forse, una sua attitudine caratteriale, cf. *ad Pers.* 676, dove rivela francamente di non trovare nessuna fonte classica che possa chiarire il lemma). Particolarmente significativa è *ad Cho.* 59b:

facile est vulnera cernere, atque cognoscere, sed ea curare, et sanare, solius Esculapij est; tentabimus tamen sensus Aeschylj elicere et verba, quae mihi videntur transposita sua loco reponere [...] haec est mea coniectura, quam non propono quasi oraculum, aut legem certam, et immutabilem; si quis afferat meliorem, eam sequar lubentiss(im)e, et ei gratiam habebo.

Oltre ad ammettere i propri limiti, Porto rimanda la questione ai suoi interlocutori. Un esempio tangibile è *ad Eum.* 429b:

Ἀλλ' ὄρκον: at recusat iudicium: sed ab antecedentibus: at neque ipse iuraverit, neque me iurare vult, si retineamus istam lectionem; sunt viri docti, qui particulam οὐ corrigunt, et legunt εἰ, et erit sensus, si velit me iurare iuramentum calumniae, ipse iurare nolet. fortasse etiam legendum εἰ θέλεις.

Indipendentemente dalla plausibilità dell'intervento, il Cretese riporta l'opinione di non precisati *viri docti*, dai quali prende spunto per elaborare un suo intervento, proprio come nell'esegesi *ad Cho.* 59b (cf. *supra*) la sua congettura diventa materia di confronto.

Se ad *ad Eum.* 429b i *viri* rimangono anonimi, l'analisi generale del B.P.L. 180 ha permesso di identificare alcuni eruditi noti a Porto. L'unico studioso richiamato esplicitamente è Dorat. Non si conoscono le modalità di contatto tra i due, sembra da escludere una conoscenza personale ed è probabile che avvenisse solo uno scambio indiretto di idee, mediato da allievi comuni o dalla circolazione di appunti presi a lezione. Forse il tramite va indicato in Scaligero, allievo di Dorat (e a lui profondamente legato) e collega di Porto all'*Académie* dal 1572 al 1574. Egli, poi, non

è nominato nei *commentaria*, ma alcune sue congetture coincidenti⁸⁴⁴ con quelle del B.P.L. 180 suggeriscono che, in qualche modo, il testo dell'Eleusino fosse materia di confronto tra i due. Analoghe considerazioni possono valere per Estienne e Casaubon. I riferimenti all'editore sono chiaramente desunti dalle *Observationes* in calce all'edizione vettoriana, ma è verosimile che, visti il comune ambiente ginevrino, il ruolo istituzionale di Porto come *publicus professor* nonché la collaborazione in fatiche editoriali (cf. *supra*), non siano mancate le occasioni di discussione *vis-à-vis*. Anche per Casaubon i rapporti diretti sono certi: il giovane è stato allievo di Porto all'*Académie* e designato dal Cretese stesso come suo successore. Il suo apporto alla critica eschilea non è, però, ben delineabile: i *commentaria* non gli sono stati probabilmente estranei, ma è verosimile che si sia accostato all'esegesi eschilea solo in qualità di uditore ai corsi ginevrini. Non si hanno, invece, notizie di contatti tra il Cretese e Robortello (non si può escludere che si siano conosciuti, visto che entrambi nel 1552 furono candidati alla successione di Lazzaro Bonamico sulla cattedra di greco all'Università di Padova) e Tournebus: è ragionevole che la dottrina di questi ultimi sia stata veicolata dalle loro pubblicazioni, in particolare dalle edizioni di Eschilo.

Nel clima vivace e stimolante del Rinascimento Porto si inserisce con apprezzabile onestà intellettuale: quando recepisce una congettura o i suggerimenti di altri ne indica la paternità, esattamente come, talvolta, segnala i suoi *interpretamenta* o emendamenti con la sigla F.P. per ribadirne la proprietà intellettuale.

L'immagine che si ricava è quella di un erudito attivamente partecipe del movimento che nel XVI secolo ha permesso la riscoperta della letteratura classica (e greca in particolare). Porto, anello di congiunzione tra il mondo bizantino e la filologia occidentale, educato da Arsenio di Monembasia ma formatosi nell'assidua frequentazione di intellettuali del calibro di Castelvetro e Giraldo Cinzio, riassume in sé istanze tradizionali e innovative. Proprio come il suo metodo filologico alterna momenti brillanti ad altri meno fortunati (in parte dovuti anche ai rudimentali strumenti a disposizione), la sua *forma mentis* presenta, contestualmente, i limiti del pensiero rinascimentale e tratti originali: come gli altri Umanisti (in questo dipendenti dalla *Poetica* di Aristotele), Porto considera Eschilo un poeta *rudior*, un precursore, degno di nota per aver sviluppato la tragedia fino a Sofocle, che avrebbe poi portato il genere al massimo splendore. Bisogna comunque riconoscergli il merito di non essersi abbandonato all'interpretazione allegorica delle *pièces* eschilee,

⁸⁴⁴ Ag. 1641, *Cho.* 144, 454 ed *Eum.* 422, 424. In generale, per la ricezione di congetture di Porto negli editori del Cinquecento cf. Kallergis 1994-5, 643 n. 21.

ma di esser risalito a canoni estetici e stilistici classici. È vero, però, cf. Mund-Dopchie 1986, 600 s., che il Cretese «s'abrite généralement derrière des ses maîtres à penser, Aristote, Hermogène, le pseudo-Longin et Quintilien, qu'il ne remet jamais en cause» e non riconduce i giudizi dei retori e stilisti ai loro contesti originari, prendendone adeguatamente le distanze⁸⁴⁵. Nonostante riproponga, dimostrando così relativa autonomia critica, i *clichés* di un Eschilo oscuro e che sembra compiacersi di inserire *monstra* nei suoi testi, il fatto di distaccarsi dall'esegesi allegorica tradizionale pare un progresso non irrilevante, mentre innovativa è l'attenzione prestata alla *mise en scène* delle tragedie, per la prima volta non considerate solo come produzioni letterarie, ma come «dotées d'une vie propre et [...] jouées devant un vaste public»⁸⁴⁶. Ancora, le preferenze accordate alle singole tragedie dimostrano dei gusti, all'epoca, originali. Da Mund-Dopchie 1989, 108 s. si ricava che nel Cinquecento hanno goduto di particolare fortuna il *Prometeo* ed i *Sette*, a scapito dell'*Oresteia*: sembrerebbe che «l'interêt décline au fur et à mesure qu'on progresse dans le théâtre d'Eschyle en suivant l'ordre respecté par la plupart des manuscrits et par toutes les éditions di XVI^e siècle [scil. *PV*, *Sept.*, *Pers.*, *Ag.*, *Cho.*, *Eum.* e *Suppl.*]». Al contrario, Porto rivolge la sua attenzione proprio alla trilogia, dove vengono formulate 206 congetture su 257: il rinnovato interesse per l'*Oresteia* può forse dipendere dall'edizione vettoriana, in cui appare per la prima volta l'*Agamennone* completo, che rappresenta un terreno inesplorato ed una sfida intellettuale per gli umanisti dell'epoca.

JdLC 2008 sostiene, a ragione, che è inappropriato parlare di evoluzione lineare nella storia della scienza, la quale si realizza, piuttosto, in modo discontinuo, attraverso grandi personalità che, con il loro genio, emergono e stimolano il dibattito ed il rinvigorismento degli studi. Emblematico è il caso di Hermann, che, con la sua grandezza, rappresenta uno spartiacque: la sua scienza ha portato non solo elementi oggi imprescindibili (basti pensare alla riscoperta, in chiave scientifica, della metrica) ma ha dato nuova linfa alle ricerche.

Nonostante sia innegabile un progresso (quantomeno a livello di strumenti e di competenze) della filologia nei secoli, il Rinascimento rappresenta senza dubbio un momento particolarmente fortunato: quasi tutte le *editiones principes* risalgono a

⁸⁴⁵ Gli autori citati considerano i testi soltanto nell'ottica retorico-stilistica che sta loro a cuore, mentre è evidente che un'opera complessa come la tragedia non può essere analizzata soltanto in termini di *lexis* o di lingua.

⁸⁴⁶ Mund-Dopchie 1986, 601.

questo periodo e negli apparati moderni vengono citate di frequente congetture umanistiche, spesso risolutive. E ciò si capisce intuitivamente: nella fase di riscoperta della tradizione manoscritta, la prima esigenza è la *constitutio textus*, oltre che una prima esegesi. Non significa, però, che i filologi rinascimentali si siano dedicati solo ad un'attività meccanica di epurazione della *paradosis*: anche nelle correzioni più semplici emerge la loro grandezza intellettuale, la loro genialità che si erge rispetto a conoscenze e strumenti ancora rudimentali.

Anche la riscoperta di Eschilo nel Cinquecento si deve a grandi individualità: Robortello, Tournebus, Vettori, Canter. E tra queste si deve annoverare anche Porto. I suoi *commentaria*, scomparsi dalla circolazione pressoché immediatamente dopo la sua morte, non sono stati ripresi da altri eruditi e non hanno influito, se non molto recentemente, sullo sviluppo della critica eschilea. È tuttavia notevole che egli sia arrivato alle medesime conclusioni ricavate, autonomamente, da commentatori di due secoli più tardi.

Porto, dunque, è pienamente integrato nella rete dei grandi eruditi rinascimentali, ma la dimenticanza in cui è stato relegato il B.P.L. 180 non ha permesso che gli fosse riconosciuto un ruolo di primo piano tra i pionieri che hanno contribuito a rendere intelligibile il testo eschileo.

Il presente lavoro è un piccolo passo per riscoprire la figura di Porto⁸⁴⁷, a cui, forse per troppo tempo, non è stato riconosciuto il giusto valore. Particolarmente felice quanto di lui dice West 1990, 364: «the achievement of Franciscus Portus was, in sum, greater and this lesser-known figure, who is not mentioned at all either in Wilamowitz's history of classical philology or in Pfeiffer's [...] must at last be given his due recognition. If anyone is to contest with Turnebus for the title of the most important textual critic of Aeschylus before Hermann, it is he».

⁸⁴⁷ Ulteriori ricerche dovrebbero essere dedicate ai *marginalia* autografi, posteriori al B.P.L. 180, così da valutare in senso diacronico l'evoluzione dell'approccio del Cretese ad Eschilo.

APPENDICE

Si riporta di seguito l'elenco delle congetture formulate nel B.P.L. 180 (la numerazione riprende quella dei *commentaria*). Nel caso di intervento dubbio, accanto al numero del v. è presente un punto interrogativo. La congettura già attestata nell'edizione di West 1998, è segnalata, sempre accanto al v., da un asterisco.

EUMENIDES

- 68a inserimento di ῥέγκουσιν
76 βεβῶτα
117a, 126, 129 esclusione dal testo delle *parepigraphai*
131a ἄτε
134? μὴ δ'
137a* σὺ δ' αἵματηρόν
οὐχ' αἵματηρόν
174* κάμοί γε
188a κακῶν
189b* λευσμοί
λευσμός
200* εἷς τὸ πᾶν
213 ἀρκέσω
220c κάτω
223: ἡσυχαιτέρως δίκας δέ
ἡσυχαιτέρα
234b προδῶς
250 ποτήμασιν¹
261? τὸ δ'
268? ἵνα
311 οἷς ἐπινωμᾶ
322? ἀλαοῖσι

¹ Attribuita da West 1998 a Portus²

- 336 οἷσιν
 356 ? τίθασος
 359 ? ἀμαυροῦμεν
 362 ἐπὶ κρίσιν²
 364 ? μὴ δ'
 371a ὀρχηθμοῖς
 371b ἐπιφόροις
 373 ἀνέκαθεν
 377b * λύ<σ>σα
 379a καὶ δνοφερά τις ἀχλὺς
 379b inserimento di δ'
 381a δ' ἄρ'
 385 ἄτιμ' ἄτιτα
 386b ἐν ἡλίῳ
 404 ? ἄτερθ' οἰδοῦσα
 422b φυγῆς³
 424 * ἐπιρροιζεῖς
 429b εἰ δοῦναι θέλει (*alii*)
 εἰ θέλεις
 452 βοτοῖσιν
 475a ? ὅλως
 481b ? δυσποίμαντα⁴
 490c ? κρατήσει
 496 ἔτοιμα⁵
 505 λῆψιν
 ἀπόδοσιν
 558b ? δυσπαλεῖ
 633b περῶντα
 652 δ' ἄρ'
 661b ἦσι
 679 ἐκ δὲ καρδίας
 691c τὸ μὴ ἴδικεῖν
 693 μὴ ἴπραινόντων

² Lezione segnalata da Wecklein 1885.

³ Attribuito da West 1998 a Portus².

⁴ Attribuita da West 1998 a Portus².

⁵ Attribuito da West 1998 a Portus².

- 785a * λειχήν
 839a ? ἄτιτον
 848 ὀργὰς μὲν οἴσω σου
 864 ὅς μὲν μόλις παρῆ
 884 ἔρρει
 904b καὶ τ' ἄλλα
 913a ? σοῦ ἔστι
 921 ἡλίου
 925 ἐξαμβλώσαι
 953 φανερῶν
 954 δακρύοις
 1032 attribuzione dell'esodo alla προφητις

SUPPLICES

- 254 Ἄργος
 337 οἴοιτο⁶
 362 εἶπερ
 530 μελανοζυγάτιν
 534 ? ἀμετέρου γένους
 599 δούλειος
 618c ἀστυκόν
 630 δ'
 633b ? ἄρην
 τάν
 688a καρποτελή
 699 τὴν πόλιν κρατύνοι
 705 πατρῶϊοις
 796 * γυπιάς
 828a κάκκα
 877 ? ἦ
 878 βουάζει
 886 μαλθάσσει

⁶ Lezione segnalata da Sandin 2003 e 2005.

1001 κᾶωρα
κωλύοντας
ὀρμαίνειν
ἔρως

SEPTEM CONTRA THEBAS

19 οἰκιστῆρες
197 κεῖ
539 ? τῆς
560 ? ἀλλ'
600 ? κομιστός
695b τελεία
1030a ? ἄπιστος

AGAMEMNON

10b s. ? ἐλπίζον
70a ? τίς supple
118 ? ὁ καὶ
136 ? πτανοῖσι κυσὶν
141b ? ἀέπτοισιν
143 τε
220 ὄθεν
307a ὑπερβάλλει
374a ἐγγόνους⁷
377 ὑπέρευ
378 μ'
465 * παλιντυχεῖ
468a * ὑπερκόπως
503 attribuzione al κήρυξ

⁷ Attribuito da West 1998 a Portus².

- 505 ? πολλών
520 τοῖσι δ'
550 ἔνεκα
573 ? δῆ
590 φρυκτορῶν
666b κραταίπεδον
695c ἄφατον
697 ἀξιφύλους
714a * παμπενθῆ
739a λέγοιτ' ἄν
776c ὀσία
877a μέντοι
911 δίκη
980a * ἀποπτύσαν
983a espunzione di δ' o sostituzione con γ'
983b s. ξὺν ἐμβόλοις
998b ? τοι
999 ψευδῆ
1018 * πεσόν
1022 ἀνάγει
1024 αὐτ'
1044 οἱ δ'
1064a ἦ
1071a ? εἵκουσ'
1071b κένισον
ἐρήμωσον
1091 ἀρτάνας
1098 ? ἦ μὲν
1116b ἦ
1122b δορᾶ
1132 * θεσπιφῶν
1165 μινυρά
1171 ? ἔχει
1172 ἐν πέδῳ
1174a ? τις
1191 ? ὕμνοῦσιν
1216c εὐφημίαις

- 1219** ὡς πέρι
1251 τίνος
1256 a παπαί
1278b προς σφάγματι
1288b espunzione di ἐν
1299 πλέων
1367 ? μαντευσόμεθα
1459b ἀπηγνθίσω
1470a δ'
1472-4 * ἐπεύχεαι
1479a νειοῆ
1481a suddivisione del Coro in due semicori
1498 ἐπιλέξης
ἐπιλεχθῆς
1511b ὅτοι
1512 πάχναν κουροβόρον
1535a ? ἐπ' ἄλλαις θηγάναις
1565 ἐκβάλλοι
1593 ? παιδείων
1599a * ἀμπίπτει
1641 σκότῳ
1659 εἰ δέ τι μόχθων
1662a τοὺς δέ μοι
1663 * δαίμονος

PROMETHEUS VINCTUS

- 43a ?** μηδέν
66 ? αἶ αἶ
76 πόδας
119 ? ὀρᾶτε μ'
146 εἰσιδοῦσι
148a ? ἀδαμαντοδέτοις
235 ? τόλμησ'
484 διεστοίχισα

- 843 δέδορκε
 891 ἐνδιαθροπτομένων
 902 ? θεός
 1052a *espunzione persona loquens di Serse*

CHOEPHOROI

- 425a *attribuzione ad Elettra*
 444a *attribuzione ad Elettra*
 10 ? λεύσω
 24 φοίνισσ' ἄμυγμοῖς
 30a ? στολμοὶ δὲ πρόστερνοι
 37 * δέ
 42 ἀποτροπήν κακῶν
 48 λύτρον
 66 δι' αἶμα γ'
 67b διαρῶνδῶν
 68b *espunzione di τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ*
 74a ἄκος οὐ τι
 οἴσουσιν
 126 πατρῶων δωμαίων ἐπισκόπους
 128 χῦμα
 132 * πεπραμένοι
 144 * δίκη
 152b καταχές
 165 * μέγιστε
 211a πάρεστιν ὠδὶς
 230 τομήν
 343 παιῶν
 379 * γεγένηται
 382a *attribuzione della IV strofe ad Oreste*
 404 ἐπάγουσ'
 412 * τότε
 419 ? ἄχρα
 439b ἐμασχαλίσθη

- ἄπερ
 ἐκτεῖναι
 κτῆσαι
- 443 ?** δύας ἀτίμους
445 οὐδενὸς ἀξία
454 * ὄργα
494 ἐγκαλύμμασιν
510 espunzione del v.
517a * θανόντι
590 ? πεδάοροι
612 * ἄλλαν
624a τε
628b σεβαστίων τ'
 σεβαστῶν τ'
639b διανταία
687 κεκαυμένου
691a attribuzione dei vv. 691-9 a Clitemestra
697a βηλοῦ
698b * κακῆς⁸
730a attribuzione dei vv. 730-3 al Coro
762 * ἐξεθρεψάμην
789 δ' ἐχθρῶν
800b πλουτογαθῆ
810 φίλοις
818a * ἐμφανέστερον⁹
821a ? καί
846 * θνήσκοντος
864a δαῖδων
883a attribuzione dei vv. 883 s. al Coro
930 attribuzione ad Oreste
956b θεῦσαν
958 * κρατεῖ δέ πως
961b μέγαν γ'
971 μετ' οἰκοδόμων

⁸ Lezione segnalata da Dawe 1965.

⁹ Attribuito da West 1998 a Portus²

- 1041b** ὅπως
1044 ἀλλ' εὖ γε πράξας
attribuzione dei vv. 1044-7 al Coro

PERSAE

- 96 ?** εὐπετεῖ
111a inserimento di θαλάσσης
142a θώμεσθα
167 ? τό σον
244 γε
282 attribuzione dei vv. 282 s. al messaggero
346a ? ἐπιβρίσας
528 πιστούς
762a ? ἔξ οὔ
890 ἔλος

BIBLIOGRAFIA

Abbagnano: N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, I-V, Torino 2003.

Abresch 1763: F. L. Abresch, *Animadversionum in Aeschylum liber tertius*, Zwollae 1763.

Ahrens 1860: H.L. Ahrens, *Studien zum Agamemnon des Aeschylus*, Ph., suppl. 1, 1860, 213-304, 479-534, 537-640.

Aikin-Enfield 1799: *General biography or Lives, critical and historical, of the most eminent persons of all ages, countries, conditions, and professions, arranged according to alphabetical order, chiefly composed by John Aikin, M.D. and the late Rev. William Enfield, LL.D, I, London 1799.*

Aldina: Αισχύλου τραγωδίαι ἕξ. Προμηθεὺς δεσμώτης, Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις, Πέρσαι, Ἀγαμέμνων, Εὐμενίδες, Ἰκέτιδες. *Aeschyli tragoediae sex*, Venetiis (in aesibus Aldi et Andreae soceri) 1518.

Ambrosini 2005: F. Ambrosini, *L'eresia di Isabella: vita di Isabella da Passano signora della Frattina (1542-1601)*, Milano 2005.

Amendola 2006: S. Amendola, *Donne e preghiera, Le preghiere dei personaggi femminili nelle tragedie superstiti di Eschilo*, Amsterdam 2006.

Andrisano 2004: A.M. Andrisano, *Lo studio dei classici presso l'università di Ferrara: la riflessione teorica di Giovambattista Giraldi Cinzio nella Lettera sopra il comporre le satire atte alle scene*, *Annali di Storia delle Università italiane*, 8, 2004 (formato elettronico).

Angioni 2008: C. Angioni, *L'Oresteia di Eschilo nell'edizione di Robortello da Udine (1552)*, tesi di Dottorato, Trento 2008.

Antimachus 1540: *Gemisti Plethonis De gestis Graecorum ...* M.A. Antimacho interprete, ... M.A. Antimachi *De laudibus graecarum litterarum oratio*, Basileae 1540.

Antonioni 1989: A. Antonioni, *Serie delle prolusioni dell'Università di Ferrara, in Università e cultura a Ferrara e Bologna*, Firenze 1989, 217-85.

Aquilecchia 1955: G. Bruno, *La cena de le ceneri*, a c. di G. Aquilecchia, Torino 1955.

Aristotele, *Poetica*, a c. di D. Lanza, Milano 1987.

Aristotele, *Retorica*, a c. di M. Dorati, Milano 2001.

Balboni 1991: D. Balboni, *La bolla di fondazione: Analisi e precedenti Storici (secolo xii)*, in *La rinascita del sapere: Libri e maestri dello studio ferrarese*, a c. di O. Castelli, Venezia 1991, 17-25.

Bamberger 1835: F. Bamberger, *De Aeschlyli Agamemnone commentario*, Progr. Braunschweig 1835.

Barbi-Cinti 1877: F. Barbi-Cinti, *L'università degli studi in Ferrara*, Ferrara 1877.

Baruffaldi 1740-41: I. Guarinus (pseud. Di G. Baruffaldi), *Ad ferrariensis gymnasii historiam per F. Borsettum conscriptam supplementum et animadversiones*, I-II, Bononiae 1740-41.

Battezzato 1999: *Coefore*, in Di Benedetto 1999

Baud-Bovy 1949: S. Baud-Bovy, *Un Crétois au Collège de Genève au XVI^e siècle: François Portus*, *Annales du Collège de Genève*, 8, 1949, 22-27.

Baum-Cunitz-Reuss: *Ioannis Calvinii opera quae supersunt omnia*, ediderunt Guilielmus Baum, Eduardus Cunitz, Eduardus Reuss, I-LIX, 1863-1900.

BBBGR 1992: R. Benedetti-G. Biondi-G. Boccolari-P. Golinelli-L. Righi, *Modena nella storia*, Modena 1992.

BD: *Biographical Dictionary of the Society for the diffusion of the useful knowledge*, III, London 1843.

Belligni 2008a: E. Belligni, *Francesco Porto da Ferrara a Ginevra*, in *Ludovico Castelvetro, letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, Atti della XIII giornata Luigi Firpo (Torino, 21-22 settembre 2006), a c. di M. Firpo e G. Mongini, Firenze 2008, pp. 357-89.

Belligni 2008b: E. Belligni, *Evangelismo, Riforma ginevrina e nicodemismo, L'esperienza religiosa di Renata di Francia*, Roma 2008.

Belloni 1994: L. Belloni, *Eschilo, I Persiani*, Milano 1994.

Bernays 1855: J. Bernays, *Joseph Justus Scaliger*, Berlin 1855.

Berthé de Besaucéle 1920: L. Berthé de Besaucéle, *J.B. Giraldu, 1504-1573; étude sur l'évolution des théories littéraires en Italie au XVI^e siècle; suivie d'une notice sur G. Chappuys, traducteur français de Giraldu*, Paris 1920.

Bertoni 1905: G. Bertoni, *Giovanni Maria Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena 1905.

Bertoni 1921: G. Bertoni, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*, Ginevra 1921.

Bertoni-Vicini 1905: G. Bertoni-E.P. Vicini, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, Modena 1905.

Betant 1866: E.-A. Betant, *Notice sur le College de Rive, suivie de l'Ordre et maniere d'enseigner en la Ville de Geneue au College avec la description de la Ville de Geneue*, Genève 1866.

Bèze 1597: *Theodori Bezae Vezelii Poemata Varia, Sylvae, Elegiae, Epitaphia, Epigrammata, Icones, Emblemata, Cato, Censorius, omnia ab ipso Auctore in unum nunc Corpus collecta & recognita*, 1597.

Bianco 1980: C. Bianco, *La comunità di «fratelli» nel movimento ereticale modenese del '500*, *Rivista storica italiana*, XCII, 1980, III-IV, 621-79.

Bianco 2008: M. Bianco, *Lodovico Castelvetro e la «intitolatione gratiosa de' libri a spetial persona»*, *Margini - Giornale della dedica e altro*, 2, 2008, Basilea.

Blaisdell 1975: C.J. Blaisdell, *Politics and Heresy in Ferraram 1534-1559*, *The Sixteenth Century Journal*, 6/1, 1975, 67-93.

Blaisdell 1982: C.J. Blaisdell, *Calvin's Letters to Women: The Courting of Ladies in High Places*, *The Sixteenth Century Journal*, 13/3, 1982, 67-84.

Blomfield 1824: C.J. Blomfield, *Aeschylus. Choephoroe*, Lipsia 1824.

Blomfield 1826: C.J. Blomfield, *Supposed plagiarisms - Mr G. Burges*, in *Museum Criticum, or Cambridge Classical Researches*, II, Cambridge 1826, 488-509.

Bollack-JdLC 1981: J. Bolck - P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle. Le texte et ses interprétations*, I-II, Lille 1981.

Bonnet 1890: J. Bonnet, *Les premières persécutions à la cour de Ferrare (1536)*, *Bullettin de la Société de l'histoire du Protestantisme français*, XXXIX, 1890, 169-80 e 289-302.

Borgeaud 1900: C. Borgeaud, *Histoire de l'Université de Genève, L'Académie de Calvin 1559-1798*, Genève 1900.

Borgeaud 1934: C. Borgeaud, *Le Dies Academicus de l'Université de Genève*, in C. Borgeaud, *Pages d'histoire nationale*, Genève 1934, 107-116.

Borsetti 1735: *Historia almi Ferrariae Gymnasii in duas partes divisa*, Eminentiss., et Reverendiss. Principi D. Thomae Rufo S.R.E. Cardinali Praenestino Episcopo, ac Archiepiscopo Ferrariensi, a Ferrante Borsetti Ferranti Bolani J.U.D., Illustrissimae Civitatis Ferrariae à Secretis dicata, I-II, Ferrariae 1735.

Borza 2002: E. Borza, *Sophocles redivivus, La survie de Sophocle en Italie au début du XVI^e siècle, Éditions, traductions, notes de cours*, Tesi di Dottorato, Louvain-la-Neuve, ottobre 2002.

Bossi-Tosi 1979-80: F. Bossi - R. Tosi, *Strutture lessicografiche greche*, BIFG 5, 1979-80.

Bothe 1805: *Aeschyli dramata quae supersunt et deperditorum fragmenta*, Graece et Latine, recensuit et brevi annotatione illustravit F. H. Bothe Lipsiae 1805.

Bothe 1831: *Aeschyli tragoediae*, edidit F. H. Bothe, I-II, Lipsiae 1831.

Bottoni 1892: A. Bottoni, *Cinque secoli d'università a Ferrara*, Bologna 1892.

Brink 1971: C. O. Brink, *Horace on Poetry. The 'Ars poetica'*, Cambridge 1971.

Briquet: C. M. Briquet, *Les Filigranes: Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, I-IV, Geneva 1907.

Brodhead 1960: H.D. Broadhead, *The Persae of Aeschylus*, Cambridge 1960.

Brown 1977: A.L. Brown, *Eteocles and the Corus in the Seven against Thebes*, Phoenix 31, 1977, 300-18.

Burges 1822: G. Burges, *F. Portus and his Aeschylus*, CJ, 25, 1822, 159-60.

Burrow 1763: [J. Burrow], *A few anectotes and observations relating to Oliver Cromwell and his family; serving to rectify several Errors concerning Him*, published by Nicolaus Comnenus Papadopoli, in His *Historia Gymnasii Patavini*, London 1763.

Calogerà 1747: A. Calogerà, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Venezia 1747.

Cammelli 1931: G. Cammelli, *Note critiche alle Coefore*, SIFC, 9, 1931, 81-109.

Campori-Solerti 1888: G. Campori - A. Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino 1888.

Cantarella 1981: Eschilo, *Oresteia*, a c. di D. Del Corno, Milano 1981

Canter 1580: Αισχύλου τραγωδίαί Ζ ... *Aeschyli tragoediae VII*, in quibus praeter infinita menda sublata, carminum omnium ratio hactenus ignorata, nunc primum proditur; opera G. Canteri Ultraiectini, Antverpiae (ex officina C. Palatini Archytipographi Regii) 1580.

Cantù 1866: *Gli eretici d'Italia, discorsi storici di Cesare Cantù*, II, Torino 1866.

Carlini 1969: A. Carlini, *L'attività filologica di Robortello da Udine*, «Atti dell'Accademia di Udine», s. 7, 1966-1969.

Casaubon 1663: I. Casaubon, *Exercitationes ad Apparatus Annal. Baronii*, 1663.

Casini 1917: *Rerum italicarum scriptores, Raccolta degli Storici Italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L.A. Muratori*, nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, tomo XV parte IV [*Chronicon Mutinense Iohannis de Bazano*], a c. di T. Casini, Bologna 1917.

Castelvetro 1563: L. Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de verbi di messer Pietro Bembo*, Modena 1563.

Castelvetro 1582: L. Castelvetro, *Le rime del Petrarca brevemente esposte per Lodovico Castelvetro*, Basilea 1582.

Castelvetro 1903: L. Castelvetro, *Racconto delle vite d'alcuni letterati del suo tempo*, edita in appendice da Cavazzuti 1903.

Castelvetro jr.: L. Castelvetro Juniore, *Vita di Lodovico Castelvetro da Modena*, in Tiraboschi 1786.

Cavazzuti 1903: G. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro*, Modena 1903.

Céard 1981: J. Céard, *Les transformations du genre du commentaire*, in *L'automne de la Renaissance 1580-1630. XXIIe Colloque International d'Études humanistes de Tours*, 2-13 juillet 1979, Paris 1981, pp.103-115.

Céard-Kecskeméti-Boudou-Cazes 2003: *La France des humanistes : Henri II Estienne, éditeur et écrivain*, J. Céard, J. Kecskeméti, B. Boudou (éds.), H. Cazes, Turnhout 2003.

Cellerier 1872: J.E. Cellerier, *L'Académie de Genève, Esquisse d'une histoire abrégée de l'Académie fondée par Calvin en 1559*, Genève 1872.

Chadwick 1912: H.M. Chadwick, *The Heroic Age*, London 1912.

Chaix-Dufour-Moeckli 1966: *Les livres imprimés à Genève de 1550 à 1600*, [par] P. Chaix, A. Dufour et G. Moeckli, Nouv. éd. revue et augm. par G. Moeckli, Genève 1966.

Charpentier 1572: *Petri Carpenterii I. C. Epistola ad Franciscum Portum, Cretensem, in qua docetur persecutiones ecclesiarum Galliae non culpa eorum qui religionem profitebantur, sed eorum qui factionem et conspirationem (quae causa appellabatur) fovebant, accidisse, 1572.*

Charpentier 1573: *Lettre de Pierre Charpentier adressée à François Portes, Candiois, par laquelle il monstre que les persécutions des Églises de France sont advenues non par la faulte de ceux qui faisoient profession de la religion, mais de ceux qui nourrissoient les factions et conspirations qu'on appelle la Cause, 1573.*

Citti 1962: V. Citti, *Il linguaggio religioso e liturgico nelle tragedie di Eschilo*, Bologna 1962.

Citti 1979: V. Citti, *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli 1979.

Citti 1994: V. Citti, *Eschilo e la lexis tragica*, Amsterdam 1994.

Citti 2000: F. Citti, *Studi oraziani. Tematica e intertestualità*, Bologna 2000.

Citti 2006: V. Citti, *Studi sul testo delle Coefore*, Amsterdam 2006.

Citti 2008: V. Citti, *Aesch. Suppl. 1-39*, in corso di pubblicazione su BollClass.

Conington 1848: J. Conington, *The Agamemnon of Aeschylus*, London 1848.

Conington 1857: J. Conington, *Aeschylus, The Choephoroe*, London 1857.

Corsaro 2000: Ortensio Lando, *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere*, a c. di A. Corsaro, Roma 2000.

Crespin 1569: *Vetustissimorum authorum Georgica, Bucolica, & Gnomica poemata quae supersunt*, edita a Joanne Crispino, [Genevae] 1569.

Crespin 1570: *Homeri Ilias et Odyssea, quibus originem et exitum belli Troiani addidimus, Coluthi Helenae raptum, et Tryphiodori Ilij excidium, latine omnia ad verbum expositam*, a Joanne Crispino [Genevae] 1570.

Crippa 1990: S. Crippa, *La glossolalia di Cassandra*, SILTA 3, 1990, 487-508.

Crippa 1997: S. Crippa, *Un genere oracolare? Ipotesi per un'analisi del linguaggio delle visioni*, in *Atti del secondo incontro internazionale di Linguistica greca*, a c. di E. Banfi, Labirinti 27, Trento 1997, 121-42.

Crusius 1584: *Turcograeciae libri octo*, a Martino Crusio [...] edita, quibus Graecorum status sub imperio Turcico in politia et ecclesia [...] describitur, Basileae 1584.

Dähnhardt 1894: *Scholia in Aeschyli Persas*, recensuit, apparatu critico instruxit, cum praefatione de archetypocodicum Aeschyli scripta, edidit Oscarus Dähnhardt, Lipsiae 1894.

Dawe 1965: R.D. Dawe, *Repertory of conjectures on Aeschylus*, Leiden 1965.

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana.

DELG: *Dictionnaire étymologique de la langue grecque : histoire des mots*, par Pierre Chantraine, I-II, Paris 1984-1990.

De Martino 1958: E. De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino 1958.

de Ziegler 1933: H. de Ziegler, *Le Collège de Genève*, Genève 1933.

Denniston 1954: J.D. Denniston, *The greek particles*, Oxford 1954² (1934).

Denniston-Page 1957: Aeschylus, *Agamemnon*, edited by the late J.D. Denniston and D. Page, Oxford 1957.

Derabours 1896: F. Derabours, *Histoire du Collège de Genève*, Genève 1896.

Derabours 1959: F. Derabours, *Le Collège de Genève 1559-1959, mélanges, historiques et littéraires*, Genève 1959.

Di Benedetto 1992: V. Di Benedetto, *Sul Testo dell' Agamennone di Eschilo*, RFIC 120, 1992, 129-53.

Di Benedetto 1999: Eschilo, *Oresteia*, a c. di Di Benedetto, Milano 1999³.

Di Benedetto 2007: V. Di Benedetto, *Il richiamo del testo*, III, Pisa 2007, 1209-31.

Di Benedetto-Medda 1997: V. Di Benedetto - E. Medda, *La tragedia sulla scena, La tragedia greca in quanto spettacolo teatrale*, Torino 1997.

Dindorf 1841: *Aeschyli tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, ex recensione G. Dindorfii, II [*Adnotationes*], Oxford 1841.

Dindorf 1851: *Aeschyli tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, ex recensione G. Dindorfii, III [*Scholia graeca ex*], Oxford 1851.

Dindorf 1869: *Poetarum sceniorum graecorum fabulae* ex rec. Guilelmi Dindorfii, Londini 1869⁵.

Dittrich 1882: *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483-1542)*, a c. di F. Dittrich, Braunsberg 1882.

Dorez 1899: L. Dorez, *Catalogue de la Collection Dupuy*, I-II, Paris 1899.

Dufour 2006: A. Dufour, *Théodore de Bèze, poète et théologien*, Paris 2006.

Eschilo, *Agamennone, Coefore, Eumenidi*, a c. di Dario Del Corno, Milano 1995³.

Fabricius 1798: J.A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca sive notitiascriptorum veterum graecorum*, VI, Hamburg 1798.

Fabricius-Harles 1791: J.A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca sive notitia scriptorum veterum graecorum*, 4^e éd. Augm. Par G.C. Harles, II, Hamburg 1791.

Farnell 1897: L.R. Farnell, *On the interpretation of Aesch. Agam. 69-71*, CR 11, 1897, 293-8.

Fazy 1862: H. Fazy, *Le Livre du recteur: Etude historique sur l'académie de Genève*, Lausanne 1862.

Fazy 1879: H. Fazy, *La Saint-Barthélemy et Genève. Étude historique*, Genève 1879.

Felici 2000: F. Valentini, *Il principe fanciullo*, a c. di L. Felici, Firenze 2000.

Felici 2008: L. Felici, *Frammenti di un dialogo. L. Castelvetro e i suoi rapporti con gli accademici di Modena*, in Ludovico Castelvetro, *letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, Atti della XIII giornata Luigi Firpo (Torino, 21-22 settembre 2006), a c. di M. Firpo e G. Mongini, Firenze 2008, pp. 315-56.

Feugère 1853: L. Feugère, *Essai sur la vie et les ouvrages de Henri Estienne, suivi d'une étude sur Scève de Saint-Marthe*, Paris 1853.

Firpo 1984: M. Firpo, *Gli «Spirituali», l'accademia di Modena e il formulario di fede del 1542: controllo del dissenso religioso e nicodemismo*, *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XX.1, 1984, 40-111.

FJW 1980: Aeschylus, *The Suppliants*, ed. by H. Friis Johansen and E. W. Whittle, I-III, København 1980.

- Fleming 2007: T.J. Fleming, *The colometry of Aeschylus*, a c. di G. Galvani, Amsterdam 2007.
- Fontana 1888-1889: B. Fontana, *Renata di Francia duchessa di Ferrara: sui documenti dell'archivio estense, del mediceo, del Gonzaga e dell'archivio secreto vaticano*, I-III, Roma 1889-1899.
- Fraenkel 1950: Aeschylus, *Agamemnon*, edited with a commentary by E. Fraenkel, I-III, Oxford 1950.
- Fragnito 1983-4: G. Fragnito, *Il cardinale Gregorio Cortese (1483?-1548) nella crisi religiosa del Cinquecento, Benedectina*, XXX e XXXI, 1983-1984.
- Franklin 1819: *Vie de j. Calvin par Theodore de Bèze*, nouvelle édition, publiée et annotée par Alfred Franklin, Paris 1819.
- Galistu 2006: A.M. Galistu, *L'edizione eschilea di Adrian Tournebus*, Amsterdam 2006.
- Garbitius 1559: *Aeschyli Prometheus*, cum interpretatione Mathiae Garbitii Illyrici, graecae linguae & moralis philosophiae professoris ordinarii in Academia Tubingensi, Basileae 1559.
- Garin 1975: E. Garin, *Educazione umanistica in Italia*, Roma-Bari 1975.
- Garvie 1986: *Aeschylus Choephoroi*, with introduction and commentary by A.F. Garvie, Oxford 1986.
- Gaufrès 1880: M.J. Gaufrès, *Claude Baduel et la réforme des études au XVIe siècle*, Paris 1880.
- Geanakoplos 1967: D.J. Geanakoplos, *Bisanzio e il Rinascimento, Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente (1400-1535)*, Roma 1967 (*Greek Scholars in Venice*, Cambridge-Massachusetts, 1962).
- Geisendorf 1959: P.-F. Geisendorf, *L'université de Genève 1559-1959, Quatre siècles d'histoire*, Genève 1959.
- Gentili-Lomiento 2003: B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica, Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.
- Gesner 1545: *Bibliotheca Vniversalis, siue Catalogus omnium scriptorum locupletissimus, in tribus linguis, Latina, Graeca et Hebraica ... authore CONRADO GESNERO Tigurino doctore medico*, Tiguri 1545.

Gesner 1561: *Quibusdam vel emendandis, vel addendis in suo De hortis Germaniae libro*, in V. Cordus, *Annotationes in pedacij Dioscoridis Anazarbei de Medica materia libros V*, Strasburgo 1561.

Gesner 1577: *Epistolarum medicinalium*, CONRADI GESNERI, *Philosophi et Medici Tugurini, libri III. His accesserunt eiusdem Aconiti primi Dioscoridis, Asseueratio, et De Oxymelitis Elleborati utriusque descriptione et usu, Libellus. Omnia nunc primùm per CASPARUM VVOLPHIVM Medicum Tigurinum*, Tiguri 1577.

Ginzburg 1970: C. Ginzburg, *I costituti di don Pietro Mnelfi*, Firenze-Chicago 1970.

Grafton 1983: A. Grafton, *Joseph Scaliger, A Study in the History of Classical Scholarship*, I [*Textual Criticism and Exegesis*], Oxford 1983.

Grafton 1983-1993: A. Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship*, I-II, Oxford 1983-1993.

Grafton 1985: A. Grafton, *From de die natali to de emendatione temporum: the origins and setting of Scaliger's Chronology*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 48, 1985, 100-43.

Grafton 1991: A. Grafton, *Defenders of the Text, The Traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge (Massachusetts) 1991.

Grafton-Jardin 1986: A. Grafton-L. Jardin, *From Humanism to the Humanities*, Cambridge (Massachusetts) 1986.

Grendler 1979: P.F. Grendler, *The Tre Savii sopra Eresia 1547-1605: A Prosopographical Study*, *Studi Veneziani*, n.s., III, 1979, 283-339.

Grendler 1991: P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991.

Grendler 2004: P.F. Grendler, *The Universities of the Renaissance and Reformation*, *Renaissance Quarterly*, vol. 57, No. 1 (Spring 2004), 1-42.

Greswell 1833: *A view of the early Parisian Greek press, including the lives of the Stephani; notices of other contemporary Greek printers of Paris; and various particulars of the Literary and Ecclesiastical History of their Times*, edited by E. Greswell, II, Oxford 1833.

Griffith 1983: *Aeschylus. Prometheus Bound*, edited by Mark Griffith, Cambridge 1983.

Groeneboom 1944: P. Goeneboom, *Aeschyli Agamemnon*, Groningen 1944.

Groeneboom 1949: P. Goeneboom, *Aeschylus' Choephoroi*, Groningen 1949.

- Groeneboom 1952: P. Groeneboom, *Aeschylus' Eumenides*, Groningen 1952.
- Grohovaz 1993: V. Grohovaz, *A proposito di alcuni frammenti manoscritti di opere di Giulio Camillo Delminio e Lodovico Castelvetro*, *Aevum*, 77, 1993, 519-32.
- Gruys 1981: J.A. Gruys, *The Early Printed Editions (1518.1664) of Aeschylus*, Nieuwkoop 1981.
- Guerrieri Crocetti 1973: *Giovanni Battista Giralaldi Cinzio. Scritti critici*, a c. di C. Guerrieri Crocetti, Milano 1973.
- Hare 1914: C. Hare, *Men and women of the Italian Reformation*, London 1914.
- Headlam 1893: W. Headlam, *Various Conjectures II*, *JPh* 21, 1893, 75-100.
- Headlam 1910: *Agamemnon of Aeschylus with verse translation, introduction and notes* by W. Headlam, Cambridge 1910.
- Headlam-Thomson 1966: *The Oresteia of Aeschylus*, with an Introduction and Commentary, in which is included the work of the late W. Headlam, by G. Thomson, Amsterdam-Prague 1966.
- Heath 1762: *Notae sive Lectiones ad Tragicorum Graecorum veterum Aeschyli Sophoclis Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias*, auctore Benjamino Heath, Oxonii e typographo clarendoniano 1762.
- Herington 1972: *The Older Scholia in Prometheus Bound* edited by C.J. Herington, Leiden 1972.
- Hermann 1814: ap. H. Blümner, *Ueber die Idee des Schicksals i.d. Tragoedien d. Aesch.*, Leipzig 1814, 92.
- Hermann 1852: J. G. J. Hermann, *Aeschyli tragoediae*, I-II, Lipsiae-Berolini 1852.
- Hutchinson 1985: *Aeschyli Septem contra Thebas*, edited with introduction and commentary by G. O. Hutchinson, Oxford 1985.
- Il teatro greco: Tragedie*, a cura di G. Paduano, Milano 2006.
- Italie 1964: G. Italie, *Index Aeschyleus*, Leiden 1964².
- Janson 1709: *Isaaci Casauboni, Epistolae, insertis ad eaasdem responsionibus ... Accedunt huic tertiae editioni praeter trecentas ineditas epistolas, Isaaci Casauboni Vita ... Item Merici Casauboni, I. F. Epistolae ... curante Theodoro Janson ab Almelveen, Roterodami 1709.*

JdLC 2001: P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle, commentaire des dialogues*, I-II, Lille 2001.

Jdlc 2008: P. Judet de La Combe, *Sur les conflits en philologie*, QUCC 90/3, 2008, 17-30.

Kallergis 1994-5: I. Kallergis, *Die kritische Arbeit des Humanisten Franciscus Portus am Text des Aischylos*, WS 107-108, 1994-95, II 639-46.

Kingdon 1988: R. McCune Kingdon, *Myths about the St. Bartholomew's day massacres: 1572-1576*, Cambridge (Massachusetts)-London 1988.

Klausen 1835: *Aeschyli quae supersunt, Choephorae* rec. R.H. Klausen, Gothae 1835.

Knox 1952: B.M.W. Knox, *The Lion in the House* (Ag. 717-736), CPh 47, 1952, 17-25.

Kristeller 1983: P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, III [*Alia itinera* I], London-Leiden 1983.

Kühner-Gerth: R. Kühner-B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I-II, Hannover 1898³ (I), 1904³ (II).

Lachmann 1819: C. Lachmann, *De choricis systematis tragicorum Graecorum*, Berolini 1819.

Lancillotti: *Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti*, I-XII, Parma 1862-1884.

Landi 1552: O. Landi, *Sette libri de cathaloghi a varie cose appartenenti*, Venezia 1552.

Lausberg: H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 2002 (1969).

Legrand 1885: *Bibliographie hellénique ou Description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des grecs aux XV^e et XVI^e siècles*, par Émile Legrand, II, Paris 1885.

Legrand 1895: Legrand 1885: *Bibliographie hellénique ou Description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des grecs au XVII^e siècle*, par Émile Legrand, III, Paris 1895.

Lesky 1996: A. Lesky, *La poesia tragica dei Greci*, Bologna 1996 (*Die tragische Dichtung der Hellenen*, Göttingen 1972).

Lexicon 1607: *Lexicon graecolatinum novvm ac recens, vsvm vocabvlarvm omnis generis continens, dictionibusque ac dicendi formis penè innumeris auctum ac locupletatum, in quod quicquid in Svida, Hesychio, Polluce ac Henr. Stephani Thesavro habetur eximium, Floridum, rarum, ac cognitu dignum, in vnum quasi*

cumulum congestum est, ita vt studiosis linguae Graecae iam Thesavri loco esse possit, Genevae 1607.

Lobeck 1809: C. A. Lobeck, *Sophoclis Ajax*, Leipzig 1809.

Lobeck 1837: *Paralipomena grammaticae graecae* scripsit C.A. Lobeck, Lipsiae 1837.

Lohr 1978: C.H. Lohr, *Renaissance Latin Aristotle Commentaries: Authors L-M*, *Renaissance Quarterly*, Vol. 31, No. 4 (Winter, 1978), pp. 532-603.

Lollo 1555: *Due orationi del sig. Alberto Lollio, l'una in laude della lingua toscana, l'altra in laude della concordia. Ai signori academici Filareti di Ferrara*, Venezia 1555.

Lollo 1808a: A. Lollio, *Oratione quarta di Alberto Lollio in lode della concordia, Agli Accademici Filareti di Ferrara*, in *Raccolta di prose italiane con un discorso della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere*, I, Milano 1808.

LSJ: H.G Liddell-R. Scott-H. Stuart Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940⁹, with a revised supplement, Oxford 1996.

Lupas-Petre 1981: L. Lupaş-Z. Petre, *Le commentaire aux Sept contre Thèbes d'Eschyle*, Bucarest-Paris, 1981.

Maag 1995: K. Maag, *Seminary or University? The Genevan Academy and Reformed Higher Education, 1560-1620*, Aldershot 1995.

Macksey 1993: R. Macksey, *Longinus Reconsidered*, MLN, 108/5, 1993, 913-934.

Malagola 1888: C. Malagola, *Nicolò Copernico nello Studio di Bologna*, Bologna 1888.

Manetsch 2000: Scott M. Manetsch, *Theodore Beza and the Quest for Peace in France, 1572-1598*, Leiden 2000.

Manousakas-Panaghiotakis 1981: M.I. Μανούσακας - N.M. Παναγιωτάκης, Η φιλομεταρρυθμιστική δράση του Φραγκίσκου Πόρτου στη Μόδενα και στη Φερράρα και η δίκη του από την Ιερά Εξέταση της Βενετίας (1536-1559), *Θησαυρίσματα / Thesaurismata* 18 (1981) 7-118 [M. Manoussakas-N.M. Panaghiotakis, *L'attività filoprotestante di Francesco Porto a Modena e a Ferrara e il suo processo da parte dell'Inquisizione di Venezia (1536-1559)*].

Manoussakas 1985: M. Manoussakas, *L'aventure vénitienne de François Portus*, *Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*, XVII, 1980-1983 [1985], 299-314.

Manuzio 1556: P. Manuzio, *Lettere volgari di Paolo Manuzio*, Venezia 1556.

Manuzio 1567: P. Manuzio, *Delle lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni*, III, Venezia 1567.

Martinelli 1908: G. Martinelli, *Cenni storici su l'università di Ferrara*, Ferrara 1908.

Mastromarco: *Commedie di Aristofane*, a c. di G. Mastromarco e P. Totaro, I-II, Torino 2006.

Maylender: M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, I-V, Bologna 1926-30.

Mazon 1965: *Eschyle, texte établi et traduit par Paul Mazon, tome II [Agamemnon, les Choéphores, les Euménides]*, Paris 1965⁸.

Mazzucchelli 1753-62: G.M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, I-II (incompiuto), Brescia 1753-62.

McCall 1982: M. McCall, Robortello's 'Conjecture' at Aeschylus, *Supplices* 337, *CQ*, 32, 1982, 483-7.

McDonald 1960: W.A. McDonald, *A Dilemma: Choephoroi 691-99*, the *Classical Journal*, Vol. 55, No. 8 (May, 1960), pp. 366-370.

M'crie 1824: *Life of Andrew Melville: containing illustrations of the ecclesiastical and literary history of Scotland, during the latter part of the sixteenth and beginning of the seventeenth century. With an appendix, consisting of original papers, by Thomas M'crie*, I-II, Edinburgh-London 1824².

M'crie 1833: *History of the progress and suppression of the reformation in Italy in the sixteenth century, including a sketch of the history of the reformation in the Grisons*, by Thomas M'crie, Edinburgh-London 1833.

Medda 1999: *Agamennone*, in Di Benedetto 1999.

Medda 2008: E. Medda, *L'Agamennone senza M. Problemi editoriali del secondo e terzo stasimo*, *Eikasmos*, 19, 2008, 71-4.

Mercati 1942: A. Mercati, *Il sommario del processo di Giordano Bruno; con appendice di documenti sull'eresia e l'inquisizione a Modena nel secolo XVI*, Città del Vaticano 1942.

MHG: P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1947².

MHSI Epistolae: *Monumenta Historica Societatis Iesu, Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae nunc primum a patribus Societatis Jesu in luce editae*, I-V, Roma 1898-1901.

Middendorp 1602: J. Middendorp, *Academiarum christiani orbis libri octo*, Colonia 1602.

Mongini 2008: G. Mongini, *Il Racconto delle vite d'alcuni letterati del suo tempo di Ludovico Castelvetro: problemi storici e ipotesi di lettura*, in *Ludovico Castelvetro, letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, Atti della XIII giornata Luigi Firpo (Torino, 21-22 settembre 2006), a c. di M. Firpo e G. Mongini, Firenze 2008, pp. 285-314.

Montanari: F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2008².

Montanari 1991: F. Montanari, *Appunti per uno studio sull'oscurità nella poesia classica*, L'Asino d'oro 2, 1991, 3, 31-52.

Moorhouse 1982: A.C. Moorehouse, *The Syntax of Sophocles*, Leyde 1982 (Mnemosyne Suppl. 75).

Morison 1899: W. Morison, *Andrew Melville*, Edinburgh-London 1899.

Mund-Dopchie 1984: M. Mund-Dopchie, *La survie d'Eschyle à la Renaissance. Editions, traductions, commentaires et imitations*, Louvain 1984.

Mund-Dopchie 1986: M. Mund-Dopchie, *François Portus et le tragiques grecs*, in *Acta conventus neo-latini Sanctandreami, Proceedings of the Fifth International Congress of Neo-Latin Studies, St. Andrews 24 August to 1 September 1982*, edited by I.D. McFarlane, Binghamton (New York) 1986, 597-603.

Mund-Dopchie 1989: M. Mund-Dopchie, *Eschyle à la Renaissance*, in *Les humanistes et l'antiquité grecque*, textes rassemblés par M. Ishigami-Iagolnitzer, Paris 1989, 105-114.

Muratori 1727: *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro, gentiluomo modenese, Non più stampate, colla vita dell'autore scritta dal Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario del Ser.^{mo} Sig. Duca di Modena*, Berna 1727.

Muratori 1774: L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi, sive, Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem & mores Italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque MD. Omnia illustrantur et confirmantur ingenti copia diplomatum et chartarum veterum, nunc primùm ex archivis Italiae depromptarum, additis etiam nummis, chronicis, aliisque monumentis nunquam antea editis*, III, Arretii 1774.

Muret 1554: *Catullus et in eum commentarius M. A. MURETI*, Venetiae, 1554.

- Murray 1955: *Aeschlyli septem quae supersunt Tragoediae*, ed. G. Murray, Oxford 1955².
- Naphy 1994: W. Naphy, *Calvin and the Consolidation of the Genevan Reformation*, Manchester 1994.
- Nazelle 1897: I.-J. Nazelle, *Isaac Casaubon, sa vie et son temps (1559-1614)*, Paris 1897.
- Neitzel 1985: H. Neitzel, *Zum 'Agamemnon' des Aischylos (1603-1611. 1090-1092)*, *Hermes*, 113/3, 1985, 366-374
- Nicolai 1876: *Geschichte der neugriechischen Literatur* von Dr. R. Nicolai, Leipzig 1876.
- Novelli 2005: S. Novelli, *Studi sul testo dei Sette contro Tebe*, Amsterdam 2005.
- Oberdick 1869: *Die Schutzflehenden des Aischylos, nebst Einleitung und Commentar* von J. Oberdick, Berlij 1869.
- Ossola 2007: *Le antiche memorie del nulla*, a c. di C. Ossola, Roma 2007³ (1997).
- Paduano: G. Paduano, *Tragedie e frammenti di Sofocle*, I-II, Torino 1982.
- Page 1972: *Aeschlyli septem quae supersunt Tragoediae*, ed. D. Page, Oxford 1972.
- Paley 1847: *Aeschlyli septem contra thebas, cum fragmentis deperditorum dramatum. Brevi commentario instruxit Fredericus A. Paley*, Cantabrigiae 1847.
- Paley 1861: *The Tragedies of Aeschylus*, re-edited with an english commentary by F.A. Paley, second edition, revised, corrected, and enlarged, London 1861.
- Paley 1879: F.A. Paley, *The Tragedies of Aeschylus*, London 1879⁴.
- Papadopoli 1726: *Nicolai Comneni Papadopoli Historia gymnasii Patavini, post ea quae hactenus de illo scripta sunt ad haec nostra tempora plenius & emendatius deducta, cum auctario de claris cum professoribus tum alumnis ejusdem, Venetiis 1726.*
- Papanicolaou 1999: M. Papanicolaou, *Francesco Porto e il greco volgare nei rapporti con Scaliger, Crusium, Gesner*, *AΘHNA*, 82, 1999, 257-98.
- Papanicolaou 2002: M. Papanicolau, *In margine alla Correspondance de Théodore de Bèze*, *Pan*, 20, 2002, 253-275.
- Papanicolaou 2004: M. Papanicolaou, *Autografi non noti di Francesco ed Emilio Porto*, in *Atti del VI congresso nazionale dell'Associazione italiana di Studi Bizantini*, Catania-Messina 2-5 ottobre 2000, a c. di T. Creazzo e G. Strano, Catania 2004.

Pardi 1903: G. Pardi, *Lo Studio di Ferrara nei secoli XV^o e XVI^o, con documenti inediti*, Ferrara 1903.

Pardi 1970: G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*, Bologna 1970 [rist. anast. ed. 1903].

Parke-Wormell 1956: H.W. Parke - D.E.W. Wormell, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956.

Pasquali 1924: G. Pasquali, *Amonre nelle Supplici di Eschilo*, RFIC 2, 246-48.

Pattison 1875: M. Pattison, *Isaac Casaubon 1559-1614*, London 1875.

Pattoni 1999: *Eumenidi*, in Di Benedetto 1999.

Pauw 1745: *Aeschyli tragoediae superstites, Graeca in eas scholia, et deperditarum fragmenta*, cum versione Latina et commentario Th. Stanleii; et notis F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri. Curante J. C. de Pauw, cuius notae accedunt, I-II, Hagrae Comitum 1745.

Pearce 1733: *Dionysii Longini de Sublimitate commentarius, quem nova versione donavit ... notis illustravit, et ... emendavit ... Zacharias Pearce, ... Editio tertia. Accessit Fr. Porti, ... in Longinum commentarius integer, nunc primum editus. [Accedunt etiam Dionysii Longini Fragmenta]*, Amstelaedami 1733.

Peile 1840: *The Choephoroe of Aeschylus* by T.W. Peile, London 1840.

Petersmann 1982: H. Petersmann, *Nochmals zu Aeschylus Agamemnon 560 ff.; Der Sprachliche Ausdruck und die Bedeutung von ἔνθηρος*, in *Serta Indogermanica*, a c. di G. Neumann, Innsbruck 1982, 259-63.

Pfeiffer 1978: R. Pfeiffer, *History of classical scholarship 1300-1850*, Oxford 1978².

Pickard-Cambridge 1996: A. Pickard-Cambridge, *Le feste drammatiche di Atene*, riveduta da J. Gould e D.M. Lewis, Scandicci (FI), 1996 (*The dramatic festivals of Athens*, Oxford 1953).

Pigna 1553: *Jo. Bapristae Pignae Carminum libri quatuor*, Venezia 1553.

Pini 2000: A.I. Pini, *Le "nationes" studentesche nel modello universitario bolognese del medio Evo*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini – XX secolo)*, Atti del convegno di studi. Bologna, 25-27 novembre 1999, a c. di G.P. Brizzi e A. Romano, Bologna 2000, 21-30.

Pitcairn 1842: *The autobiography and diary of Mr. James Melvill, minister of Kilrenny, in fife, and professor of theology in the University of St. Andrews, with a continuation of the*

diary, edited from manuscripts in the libraries of the Faculty of Advocates and University of Edinburgh, by Robert Pitcairn, Edinburgh 1842.

Podlecki 2005: *Aeschylus. Prometheus Bound*, edited with an Introduction, Translation and Commentary by A.J. Podlecki, Oxford 2005.

Porson 1806: *Aeschyli tragoediae*, ed. R. Porson, London 1806.

Portus 1568: *Synesii Cyrenaei ... Hymni ... Gregorii Nazianzeni Odae aliquot ... Utrisque ... latinam interpretationem adiunxit F(ranciscus) P(ortus) C(retensis)*, Genevae 1568.

Portus 1569: *Οί ἐν ῥητορικῇ τέχνῃ κορυφαίοι, Aphthonius, Hermogenes et Dionysus Longinus praestantissimi artis rhetorices magistri*, F(rancisci) P(orti) C(retensis) opera industriaeque illustrati et expoliti, Genevae 1569.

Portus 1573: *Ad Petri Carpentarii Causidici virulentam epistolam, responsio Francisci Porti ... pro causariorum quos vocat innocentia*, 1573.

Portus 1574: *Response de François Portus Candiot, aux lettres diffamatoires de Pierre Carpentier, ... pour l'innocence des fidèles serviteurs de Dieu ... massacrez le 24 jour d'aoust 1572, appelez factieux par ce plaidereau, traduite nouvellement de latin en françois*, 1574.

Portus 1580: *Homeri Ilias*, postrema editio ... a F(rancisco) P(orto) C(retense) innumeris in locis emendata, Genevae 1580.

Portus 1583: *Francisci Porti ... Commentarii in Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, Genevae 1583.

Portus 1584: *Francisci Porti Cretensis in omnes Sophoclis tragoedias προλεγόμενα, ut vulgò vocantur. In quibus Ipsa Poëtæ vita, genùsque dicendi declaratur. De Tragœdia, eiusque origine, et de Tragœdiæ, atque Comœdiæ discrimine paucis agitur. Sophoclis, et Euripidis collatio brevis instituitur, et quibus in rebus vterque potissimùm excellat, apertè demonstratur. Singularum verò Tragœdiarum Argumenta cum artificio Rhetorico separatim exponuntur. His addita ΠΑΡΑΣΚΕΥΗ' ad orationem Demosthenis περὶ παραπροσβείας, cui accesserunt Sex Oratiunculæ Latinæ, quas idem F.P. olim in Illustriss. Ducis Ferrariensis Academia Mutinensi Linguae Græcæ Professor habuit. Singulis Oratiunculis suum argumentum paucis est ascriptum*, Morgiis 1584.

Portus 1586: *Francisci Porti ... Commentarii in varia Xenophontis opuscula*, Lausannae 1586.

Portus 1590: *Apollonii Alexandrini de syntaxi ... libri IV*. A F(rancisco) P(orto) ante aliquot annos e manuscripto codice passim et supplecti, Francoforti 1590.

Portus 1592: *Lexicon graecolatinum R. CONSTANTINI*. Secunda hac editio partim ipsius authoris partim F(rancisci) P(orti) ... auctum, Genevae 1592.

Portus 1594: *Thucydidis, Olori filii, de Bello Peloponnesiaco libri octo*. Iidem latine, ex interpretatione Laurentii Vallae, ab Henrico Stephano nuper recognita, quam Aemilius Portus, Francisci Porti Cretensis f., paternos commentarios accurate sequutus, ab infinita ... errorum multitudine ... repurgavit ... in hac postrema editione, Francofurti 1594.

Portus 1598: *Aristotelis Artis rhetoricae, sive de arte dicendi, libri III*, a M. Aemilio Porto ... nova interpretatione illustrati; item Francisci Porti ... in eosdem libros perpetui latini commentarii, Spiraee 1598.

Prowe 1883: *Prowe's Life of Copernicus*, *The Edinburgh review: or critical journal*, 158, 1883, 295-332.

Reiske 1774-7: J.J. Reiske, *Dionysii Halicarnassensis Opera omnia, graece et latine: Cum annotationibus Henrici Stephani, Frid. Sylburgii, Franc. Porti, Isaaci Casauboni, Fulvii Ursini, Henr. Valesii, Io. Hudsonii et Io. Iac. Reiske*, I-III, Leipzig 1774-7.

Reynolds-Wilson 1987: L.D. Reynolds-N.G. Wilson, *Copisti e filologi*, Padova 1987³ (*Scribes and scholars*, Oxford 1968).

Righini 1932: G. Righini, *La laurea di Copernico nello Studio di Ferrara*, Ferrara 1932.

Robortello: Αἰσχύλου τραγωδίαί ἑπτὰ. *Aeschyli tragoediae septem* a F. Robortello Utinensi nunc primum ex manuscriptis libris ab infinitis erratis expurgatae, ac sui metri restitutae, Venetiis (apud G. Scottum) 1552.

Rodocanachi 1896: E. Rodocanachi, *Renée de France*, Paris 1896.

Roelker 1972: N.L. Roelker, *The Appeal of Calvinism to French Noblewomen in the Sixteenth Century*, *Journal of Interdisciplinary History*, vol. 2, No. 4, Psychoanalysis and History (Spring, 1972), pp. 391-418.

Roget: A. Roget, *Histoire du peuple de Genève depuis la Reforme jusqu'à l'Escalade*, I-VII, Genève 1870-1887.

Roscher: W.H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, I.1, Leipzig-Berlin 1902-1907.

Rose 1942: H.J. Rose, *Agamemnon 1091*, CR 56, 1942, 71.

Rose 1947: H.J. Rose, *On epic idiom in Aeschylus*, Er 45, 1947, 88-99.

Rose 1957: *A Commentary on the Surviving Plays of Aeschylus* by H. J. Rose, I, Amsterdam 1957.

Rose 1958: *A Commentary on the Surviving Plays of Aeschylus* by H. J. Rose, II, Amsterdam 1958.

Rosmini 1805: *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, libri quattro del cavaliere Carlo de' Rosmini roveretano, I, Brescia 1805.

Rossi 1901: V. Rossi, *Per la cronologia e il testo dei Dialoghi «De poetis nottrorum temporum» di Lilio Gregorio Giraldi*, *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVII, 1901, 246-77.

Roussy 1948: A.-E. Roussy, *Le Collège de Genève en l'année 1558*, *Annales du Collège de Genève*, 7, 1948.

Roussy 1953: A.-E. Roussy, *Le collège de Genève de 1558 à 1562*, Genève, 1953.

Sabbadini 1885: R. Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito*, Salerno 1885.

Saladin 2000: J.-C. Saladin, *La bataille du grec à la Renaissance*, Paris 2000.

Samuels 1976: R.S. Samuels, *Benedetto Varchi, the Accademia degli Infiammati, and the Origins of the Italian Academic Movement*, *Renaissance Quarterly*, 29/4, 1976, 599-634.

Sandin 2003: P. Sandin, *Aeschylus' Supplices, Introduction and commentary on vv. 1-523*, Göteborg 2003.

Sandin 2005: P. Sandin, *Aeschylus' Supplices, Introduction and commentary on vv. 1-523*, corrected edition, Lund 2005.

Sandys 1908: J.E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, I-III, Cambridge 1908-21.

Scaligeriana: Scaligeriana sive excerpta ex ore Josephi Scaligeri, Genevae 1666.

Scaligero 1627: *Illustriss. viri IOSEPHI SCALIGERI ...Epistolae omnes quae reperiri potuerunt, nunc primum collectae ac editae ...*, Lugduni Batavorum 1627.

Schiess 1905: T. Schiess, *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündner*, II (April 1557-August 1566), Basilea 1905.

Schnorr von Carolsfeld 1979: *Katalog der Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek zu Dresden*, bearbeiter von F. Schnorr von Carolsfeld, I, Dresden 1979 [rist. dell'ed. Leipzig 1882].

Schütz 1782-97: *Aeschyli Tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*, recensuit Christian. Godofr. Schütz, I-III, Halae 1782-1797.

Schütz 1808: *Aeschyli tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*, recensuit et commentario illustravit Ch. G. Schütz, editio nova auctior et emendatior, III [Choëphorae, Eumenides, Supplices], Halae 1808-11.

Schütz 1809: *Aeschyli tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*, recensuit et commentario illustravit Ch. G. Schütz, editio nova auctior et emendatior, I [Prometheus Vincit, Septem contra Thebas], Halae 1808-11.

Schütz 1811: *Aeschyli tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*, recensuit et commentario illustravit Ch. G. Schütz, editio nova auctior et emendatior, II [Persae, Agamemnon], Halae 1808-11.

Schwenck 1819: K. Schwenk, *Aeschyli Choephoris*, Trajecti ad Rhenum, 1819.

Schwenk 1818: K. Schwenk, *Aeschyli Septem contra Thebas*, Trajecti ad Rhenum, 1818.

Schwyzler-Debrunner: E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, II (completato da A. D.), München 1966³.

Seidler 1811-2: A. Seidler, *De versibus dochmiacis tragicorum Graecorum*, Lipsiae 1811-2.

Seitz 1895: C. Seitz, *Joseph-Juste Scaliger et Genève*, Genève 1895.

Setti 1935: A. Setti, *L'Oresteia di Eschilo*, Firenze 1935.

Sillingardi 1606: *Catalogus omnium episcoporum Mutinensium, quorum nomina magna adhibita diligentia reperiri potuerunt, collectus per illustriss. & reuerendiss. D.D. Gasparem Sillingardum Mutinensem ... Cui additae sunt etiam praecipuae episcoporum functiones*, Mutinae 1606.

Sipione 1911: *Modena nelle lettere, nelle arti e nelle scienze*, Studio critico per il Cav. Prof. Corrado Sipione, Grottaferrata 1911.

Smith 1976: O. L. Smith, *Scholia Graeca in Aeschylum quae exstant omnia*, ed. O.L. Smith, pars I (scholia in *Agamemnomem, Choephoros, Eumenides, Supplices* continens), Leipzig 1976.

- Smith 1982: O.L. Smith, *Scholia in Aeschylum*, pars II fasc. 2, Leipzig 1982
- Sommerstein 1989: Aeschylus, *Eumenides*, edited by A.H. Sommerstein, Cambridge 1989.
- Sommerstein 2008: *Aeschylus*, Edited and Translated by A.H. Sommerstein, I-III, Cambridge (Massachusetts)-London 2008.
- Sowerby 1996: R. Sowerby, *The Homeric Versio Latina*, in *Illinois Classical Studies*, 21, 1996, 161-202.
- Stanley 1663: Αἰσχύλου τραγωδίαι ἑπτὰ. *Aeschyli tragoediae septem cum scholiis Graeciis omnibus, deperditorum dramatis fragmentis, versione et commentario T. Stanleii*, Londini (typis I. Flesher) 1663.
- Steinhertz 1897: *Nuntiaturrechichte aus Deutschland 1560-1572 nebst ergänzenden Actenstücken ... bearbeitet von S. Steinhertz*, I [Die nuntien Hosius und Delfino 1560-1561], Wien 1987.
- Stephanus 1557: *Henrici Stephani observationes in Aeschyli locos qui varie scribuntur*, in Vettori, 359-95.
- Stephanus 1561: ΞΕΝΟΦΩΝΤΟΣ ἅπαντα τὰ σωζόμενα βιβλία, *XENOPHONTIS omnia quae extant opera ... excudebat Henricus Stephanus, illustrus viri Huldrici Fuggeri typographus*, Genevae 1561.
- Stephanus 1567: *Tragoediae selectae Aeschyli, Sophoclis, Euripidis. Cum duplici interpretatione Latina, una ad verbum, altera carmine. Ennianae interpretationes locorum aliquot Euripidis*. An. M.D. LXVII excudebat Henr. Stephanus, illustris viri Huldrici Fuggeri typographus.
- Stevenson 1907: Richard Taylor Stevenson, *John Calvin: The Statesman*, Cincinnati 1907.
- Stierle 1991: K. Stierle, *Studium: Perspectives on Institutionalized Modes of Reading, New Literary History*, 22/1, 1991, 115-127.
- Tamizey de Larroque 1879: *Lettres françaises inédites de Joseph Scaliger*, publiées et annotées par Ph. Tamizey de Larroque, Agen-Paris 1879.
- Taufer 2005: M. Taufer, *Jean Dorat editore e interprete di Eschilo*, Amsterdam 2005.
- Tavonatti 2007: P. Tavonatti, *Due note alle Supplici*, Itaca, 23, 2007, 175-85.

Tavonatti 2008: P. Tavonatti, *Le congetture di Franciscus Portus alle Eumenidi*, Lexis, 26, 2008, 91-3.

Tavonatti 2009: P. Tavonatti, *Demetrio Triclinio tra le fonti di Franciscus Portus?*, in corso di stampa su BollClass.

Teissier 1715: *Les eloges des hommes savans*, tirez de l'Histoire de M. de Thou, avec des additions, par Antoine Teissier, III, Leyde 1715.

Thévenaz 1917: *Petite histoire de Genève*, par L.-J. Thévenaz, Genève 1917⁵.

Thomson 1932: *Aeschylus. The Prometheus Bound*, edited with Introduction, Commentary and Translation by George Thomson, Cambridge 1932.

Tiraboschi 1781: Biblioteca Modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del *Serenissimo Signor Duca di Modena*, raccolte e ordinate dal Cavaliere Ab. Girolamo Tiraboschi, I, Modena 1781.

Tiraboschi 1782: Biblioteca Modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del *Serenissimo Signor Duca di Modena*, raccolte e ordinate dal Cavaliere Ab. Girolamo Tiraboschi, II, Modena 1782.

Tiraboschi 1783: Biblioteca Modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del *Serenissimo Signor Duca di Modena*, raccolte e ordinate dal Cavaliere Ab. Girolamo Tiraboschi, III, Modena 1783.

Tiraboschi 1784: Biblioteca Modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del *Serenissimo Signor Duca di Modena*, raccolte e ordinate dal Cavaliere Ab. Girolamo Tiraboschi, V, Modena 1784.

Tiraboschi 1786: Biblioteca Modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del *Serenissimo Signor Duca di Modena*, raccolte e ordinate dal Cavaliere Ab. Girolamo Tiraboschi, VI.1, Modena 1786.

Tiraboschi 1790: *Dell'origine della poesia rimata*, opera di Giammaria Barbieri modenese, pubblicata ora per la prima volta e con Annotazioni illustrata dal Cav. Ab. Girolamo Tiraboschi, Modena 1790.

Tiraboschi 1809: *Storia della letteratura italiana*, del cav. Abate Girolamo Tiraboschi, nuova edizione, tomo VI parte II, dall'anno M.C.C.C.C. fino all'anno M.D., Firenze 1809.

Tiraboschi 1812: *Storia della letteratura italiana*, del cav. Abate Girolamo Tiraboschi, nuova edizione, VII.3, dall'anno MD fino all'anno MDC, Venezia 1812.

Tiraboschi 1824: *Storia della letteratura italiana*, del cav. Abate Girolamo Tiraboschi, nuova edizione, VII.5, dall'anno MD fino all'anno MDC, Venezia 1824.

Toup 1778: *Dionysii Longini quae supersunt graece et latine recensuit, notasque suas atque animadversiones adjecit Joannes Toupius. Accedunt emendationes Davidis Ruhnkenii*, Oxonii 1778.

Tournebus: ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ΔΕΣΜΩΤΗΣ, ΕΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΙΣ, ΠΕΡΣΑΙ, ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ, ΕΥΜΕΝΙΔΕΣ, ΙΚΕΤΙΔΕΣ, Parisiis (ex officina Adriani Turnebi Tipographi Regis) 1552.

Trabalza 1915: C. Trabalza, *La critica letteraria nel Rinascimento*, Milano 1915.

Trombetti Budriesi 2003: A.L. Trombetti Budriesi, *Gli statuti dell'arte dei beccai di Modena del 1337 e le dinamiche della società urbana tra XII e XIV secolo*, in *Statuta Artis Bechariorum Civitatis Mutine 1337*, a c. di V. Braidì, Modena 2003, pp. 19-51.

Tucker 1889: *The Supplices of Aeschylus*, a revised text with introduction, critical notes, commentary and translation by T. G. Tucker, London-New York 1889.

Tucker 1908: *The seven against Thebes*, with introduction, critical notes, commentary, translation and a recension of the Medicean scholia by T.G. Tucker, Cambridge 1908.

Untersteiner 1946-7: *Eschilo, Le tragedie*, a c. di M. Untersteiner, I-III, Milano 1946-7.

Untersteiner 2002: M. Untersteiner, *Eschilo, Le Coefore (testo, traduzione e commento)*, a c. di W. Lapini e V. Citti, Amsterdam 2002.

Valdrighi 1827: *Alcune lettere d'illustri italiani ed il Treperuno di Giammaria Barbieri modenese in risposta a tre sonetti di Annibal Caro contro il Castelvetro*, a c. di L. Valdrighi, Modena 1827.

Venturini 1970: G. Venturini, *Un umanista modenese nella Ferrara di Borso d'Este: Gaspare Tribacco*, Ravenna 1970.

Verrall 1889: A.W. Verrall, *The Agamemnon of Aeschylus*, London 1889.

Verrall 1893: Αἰσχύλου Χοηφόροι. *The 'Choephoroi' of Aeschylus*, with an introduction, commentary, and translation by A.W. Verrall, London-New-York 1893.

Vettori: Αἰσχύλου τραγωδία Ζ ... *Aeschyli tragoediae VII*. Quae cum omnes multo quam antea castigationes eduntur, tum vero una, quae mutila et decurtata prius

erat, integra nunc profertur ... Petri Victorii cura et diligentia, s.l. [Genevae] (ex officina H. Stephani) 1557.

Vies 1681: *Les vies de Jean Calvin et de Theodore de Bèze mises en français*, Genève 1681.

Visconti 1950: A. Visconti, *La storia dell'università di Ferrara*, Bologna 1950.

von Savigny 1850: F.K. von Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, V, Heidelberg 1850, pp. 571-602.

von Schulte 1875: J.F. von Schulte, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts*, Stuttgart 1875, pp. 114, 144-156.

Vürtheim 1928: *Aischylos' Schutzflehende mit ausführlicher Einleitung/text Kommentar/exkursen und Sachregister*, von J. Vürtheim, Amsterdam 1928.

Wecklein 1872: N. Wecklein, *Studien zu Aeschylos*, Berlin 1872.

Wecklein 1885: *Aeschyli fabulae cum lectionibus et scholiis codicis Medicei et in Agamemnonem codicis Florentini ab Hieronymo Vitelli denuo collatis*, edidit N. Wecklein, Berolini (apud S. Calvary eiusque socium) 1885.

Wecklein 1888: *Aischylos Orestie*, mit erklärenden Anmerkungen von N. Wecklein, 1888

Weil 1858: *Aeschyli Agamemnon*, recensit, adnotationem criticam et exegeticam adjecit Henricus Weil, Giessae 1858.

Weil 1858: H. Weil, *Zur Kritik von Aeschylus Sieben gegen Theben*, N. JKPh 77, 1858, 230-7.

Weil 1866: H. Weil, *Aeschyli Supplices*, Giessen 1866.

Weinberg 1950: B. Weinberg, *Translations and Commentaries of Longinus, "On the Sublime", to 1600: A Bibliography*, *Modern Philology*, Vol. 47, No. 3 (Feb., 1950), 145-151.

Weir Smyth 1926: *Aeschylus*, translated by H. Weir Smyth, II [Agamemnon, Libation-bearers, Eumenides, Fragments], London-New York 1926.

Wellauer 1823-4: A. Wellauer, *Aeschyli dramata*, I-II, Lipsia 1823-4.

West 1990: M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.

West 1998: *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, edidit M.L. West. Editio correctior editionis primae (MCMXC), Stutgardiae et Lipsiae 1998² [1990].

Wilamowitz 1885: *Aischilos Agamemnon*, griechischer text und deutsche übersetzung von Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, Berlin 1885.

Wilamowitz 1914: *Aeschyli tragoediae*, edidit U. de Wilamowitz-Moellendorf, Berolini 1914.

Wilamowitz 1967: U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Storia della filologia classica*, Torino 1967 (*Geschichte der Philologie*, Leipzig 1927).

Wordsworth 1832: J. Wordsworth, *The Edition of Aeschylus by J. Scholefield*, Philological Museum 1, 1832, 209-44

Wotke 1894: Lilius Gregorius Gyraldus, *De poetis nostrorum temporum*, Herausgegeben von Karl Wotke, Berlin 1894.

Zambelli 1988: P. Zambelli, "Aristotelismo eclettico" o polemiche clandestine? *Immortalità dell'anima e vicissitudini della storia universale in Pomponazzi, Nifo e Tiberio Russiliano*, in *Die Philosophie im 14. und 15. Jahrhundert : in memoriam Konstanty Michalski (1879 - 1947)*, Amsterdam 1988, pp. 535-72.

Zeno 1560: *Vincentii Zini Carminum libri tres*, Venezia 1560.

INDICE

| | |
|---|-----|
| Ringraziamenti | 1 |
| PREMESSA | 3 |
| CAPITOLO I: BIOGRAFIA E CONTESTO STORICO-CULTURALE | 9 |
| Gli anni giovanili..... | 11 |
| Il soggiorno a Modena: l'attività di insegnante pubblico e nell' <i>Accademia</i> di Grillenzoni..... | 17 |
| L'attività a Ferrara: l'Università e la corte di Renata di Francia a Consandolo... | 62 |
| Il ritorno a Venezia, il processo dell'Inquisizione e la fuga..... | 101 |
| Il periodo più fecondo della carriera di Porto: Ginevra e l' <i>Académie de Calvin</i> ... | 122 |
| CAPITOLO II: PORTO ED ESCHILO | 163 |
| L'attività eschilea di Porto..... | 165 |
| Cronologia degli autografi di Porto e modalità di composizione del ms. B.P.L. 180..... | 171 |
| Il B.P.L. 180 e il genere del <i>commentarium</i> | 174 |
| CAPITOLO III: FRANCISCI PORTI CRETENSIS COMMENTARIA IN AESCHYLI TRAGOEDIAS | 181 |
| Il ms. B.P.L. 180..... | 183 |
| Criteri editoriali..... | 184 |
| <i>Index siglorum</i> | 185 |
| <i>Ad Eumenides</i> | 187 |
| <i>Ad Supplices</i> | 259 |
| <i>Ad Septem contra Thebas</i> | 271 |
| <i>Ad Agamemnonem</i> | 311 |
| <i>Ad Prometheus vinctum</i> | 459 |
| Pl. R. 383a.9-383b.9..... | 531 |
| <i>Vita Aeschyli</i> | 533 |
| <i>Expressiones</i> | 537 |
| <i>Ad Choephoros</i> | 539 |
| <i>Ad Persas</i> | 617 |

| | |
|---|-----|
| CAPITOLO IV: ESEGESI E COMMENTO AI COMMENTARIA | 667 |
| <i>Ad Eumenides</i> | 669 |
| <i>Ad Supplices</i> | 711 |
| <i>Ad Septem contra Thebas</i> | 730 |
| <i>Ad Agamemnonem</i> | 754 |
| <i>Ad Prometheum vinctum</i> | 837 |
| <i>Ad Choephoros</i> | 859 |
| <i>Ad Persas</i> | 893 |
| | |
| CONCLUSIONI | 907 |
| Francesco Porto e il <i>munus interpretandi</i> | 911 |
| Gli strumenti di lavoro..... | 922 |
| Demetrio Triclinio tra le fonti di Francesco Porto?..... | 925 |
| Il metodo filologico di Porto..... | 934 |
| | |
| APPENDICE | 945 |
| <i>Eumenides</i> | 945 |
| <i>Supplices</i> | 947 |
| <i>Septem contra Thebas</i> | 948 |
| <i>Agamemnon</i> | 948 |
| <i>Prometheus vinctus</i> | 950 |
| <i>Choephoroi</i> | 951 |
| <i>Persae</i> | 953 |
| | |
| BIBLIOGRAFIA | 955 |

Errata

p. 4 n. 8 r. 2
p. 5 r. 6
p. 6 r. 11
p. 22 n. 56 r. 1
p. 26 n. 84 r. 1
p. 32 n. 115 r. 4
p.32 n. 115 r. 5
p. 34 n. 123 r. 6
p. 34 n. 123 r. 8
p. 37 n. 134 r. 2
p. 37 n. 134 r. 9
p. 39 r. 14
p. 40 r. 4
p. 42 n. 155 r. 3
p. 45 n. 178 r. 2
p. 52 n. 226
p. 53 n. 227
p. 56 r. 28
p. 57 r. 28
p. 58 r. 9
p. 60 n. 262 r. 5
p. 62 n. 265 r. 18
p. 63 r. 20
p. 67 n. 291 r. 1
p. 69 r. 5
p. 71 n. 305 n. 1
p. 71 n. 305 n. 1
p. 71 r. 20
p. 72 r. 12
p. 72 r. 23
p. 72 r. 32
p. 72 r. 33
p. 73 n. 320 r. 3
p. 74 n. 320 r. 1
p. 76 r. 25
p. 83 r. 22
p. 85 r. 14
p. 96 r. 2
p. 97 n. 412 r. 2
p. 98 r. 18
p. 107 r. 23
p. 108 n. 449 r. 3
p. 111 r. 6
p. 111 n. 463 r. 13
p. 113 r. 1
p. 113 r. 34

seicentesco
Weinberg 1905
Commentaria ad
Borsetti II 1735
segunte «Che
Decem
familia sua
emplyment
DB
obscuritate
abscura
sedl
au
nel *Ciceronianus*
Sipioni
Dittrich 1882, 493 s.
Dittrich 1882, 493 s.
magnilica
mesi mesi
afare
Perficiantur
statutum
ideonei
argomentum
ae
Franceschini
portum
aive
interlegendum
gruissimus
carmian
dulcetudine
quatuor
gruitatis
heac
convertamns
aetum
l'attività
Cretese, (cf. *infra*),
inamissibile
marhese
libri
»Signornon»
con tra
congnitione
ne con le persona

Corrige

cinquecentesco
Weinberg 1950
Commentaria in
Borsetti 1735 II
segunte: «Che
decem
familiam suam
employment
BD
obscuritate
obscura
sed
aut
nel *Ciceronianus*,
Sipione
Dittrich 1882, 393 s.
Dittrich 1882, 393 s.
magnifica
mesi
a fare
perficiantur
statutum
idonei
argumentum
ea
Franceschini
Portum
sive
inter legendum
grauissimus
carmina
dulcedinem
quatuor
grauitatis
haec
convertamus
actum
l'attività didattica
Cretese (cf. *infra*),
inammissibili
marchese
libris
«Signornon»
contra
cognitione
ne con la persona

| | | |
|------------------------|-----------------------|---|
| p. 113 r. 35 | dell Chiesa | della Chiesa |
| p. 114 r. 2 | humiltan | humilta |
| p. 114 r. 6 | danni | d'anni |
| p. 116 r. 2 | omni potentis | omnipotentis |
| p. 117 r. 19 | damna ostendit | damna consequutura [sic] ostendit |
| p. 120 r. 14 | uhmi | humi |
| p. 125 r. 18 | più gravi. | più gravi). |
| p. 125 r. 26 | Clavino | Calvino |
| p. 130 n. 512 r. 12 | la partd' | la part d' |
| p. 132 n. 516 r. 9 | règent | régent |
| p. 138 r. 10 | quìon | qu'on |
| p. 140 r. 21 | dalla mole | la mole |
| p. 141 r. 21 | mognopere | magnopere |
| p. 147 n. 577 | Portus 1586, | Portus 1586. |
| p. 149 n. 588 e n. 589 | M'cnie | M'crie |
| p. 152 n. 599 r. 5 | whowere | who were |
| p. 152 n. 599 r. 6 | wuold | would |
| p. 158 n. 619 | | Alle quattro congetture segnalate da Kallergis 1994-5 vanno aggiunti altri tre interventi ad Ag. 465, 980, 1641 |
| p. 159 n. 622 | Grafton 985 | Grafton 1985 |
| p. 160 n. 628 | Crusius 1585 | Crusius 1584 |
| p. 165 r. 1 | <i>Commentaria ad</i> | <i>Commentaria in</i> |
| p. 169 n. 653 r. 3 | me ne è | ma ne è |
| p. 174 n. 666 | Grafton 1983, 15 s. | Grafton 1983-1993 I 15 s. |
| p. 257 r. 1096 | ἡγεῖσθε | ἡγεῖσθε |
| p. 672 r. 4 | (cf. 15) | (cf. <i>ad Eum.</i> 15) |
| p. 702 r. 2 | θορός | θορός |
| p. 702 r. 6 | analogo | analoga |
| p. 713 r. 6 | Schütz 1808 II 259 | Schütz 1808, 259 |
| p. 714 r. 13 | πνοέω | πτοέω |
| p. 714 r. 15 | μεταπνοέω | μεταπτοέω |
| p. 715 r. 29 | Schütz 1808 II 275 | Schütz 1808, 275 |
| p. 723 r. 10 | σκοπόν | σκοπόν |
| p. 737 r. 31 | Schwenk | Schwenck |
| p. 747 r. 9 | Fraenkel 1962 | Fraenkel 1950 |
| p. 748 r. 9 | plaesure | pleasure |
| p. 748 r. 10 | cuase | cause |
| p. 748 n. 717 r. 2 | Weil 1858 | Weil 1858b |
| p. 761 r. 17 | 4da | 4da _λ |
| p. 763 r. 19 | du | di |
| p. 772 r. 12 | altonde | altronde |
| p. 793 r. 2 | ἐπιτατικόν | ἐπιτατικόν |
| p. 795 r. 20 | ὠμηστής | ὠμηστής |
| p. 798 r. 5 | fout | faut |
| p. 801 r. 2 | Blomfield 1812 | Blomfield 1818 |
| p. 808 n. 762 r. 2 | anstistrofe | antistrofe |
| p. 809 r. 3 e 26 | Fraenkel 950 | Fraenkel 1950 |

| | | |
|---------------|---|------------------------|
| p. 814 r. 10 | Weil 1858 | Weil 1858a |
| p. 829 n. 776 | West 1999 | West 1990 |
| p. 833 r. 9 | dittongo e ottenendo | dittongo ottenendo |
| p. 840 r. 20 | | dell' (a capo) |
| p. 851 r. 20 | ὄνειροκριτική | ὄνειροκριτική |
| p. 871 r. 31 | θερμόν | θερμόν |
| p. 875 r. 26 | λοιγόν | λοιγόν |
| p. 877 r. 6 | diconotomia | dicotomia |
| p. 897 r. 8 | καὶ | καί |
| p. 907 n. 785 | Grafton 1983, 15 | Grafton 1983-1993 I 15 |
| p. 932 n. 834 | Aeschylus, <i>Agamemnon</i> , edited with a commentary by E. Fraenkel, I-III, Oxford 1950, vol. II p. 450 | Fraenkel 1950 II 450 |
| p. 934 r. 24 | ἀποπτύσαι | ἀποπτύσας |
| p. 936 r. 9 | 4da | 4da _λ |

Integrazioni alla bibliografia

Blomfield 1818: C.J. Blomfield, *Aeschyli Agamemnon*, Cambridge 1818.

Dindorf 1832: W. Dindorf, *Aeschyli tragoediae*, I, Oxford 1832.

Franceschini 1970: A. Franceschini, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara 1970.

Smith 1971: O.L. Smith, *Arsenius and Parisinus Graecus* 2070: *I Robortello's Edition of Scholia to Aeschylus; II Franchini's Source for Aristophanes Pax 948-1011*, GRBS, 12, 1971, 101-111.

Correzioni alla bibliografia

Andrisano 2004: A.M. Andrisano, *Lo studio dei classici presso l'università di Ferrara: la riflessione teorica di Giovambattista Giraldi Cinzio nella Lettera sopra il comporre le satire atte alle scene*, *Annali di Storia delle Università italiane*, 8, 2004, formato elettronico (http://www.cisui.unibo.it/annali/08/testi/04Andrisano_frameset.htm).

Dorez 1899: L. Dorez, *Catalogue de la Collection Dupuy*, I-II, Paris 1899.

Grafton 1983 va eliminato (è il primo vol. di Grafton 1983-1993).

Grendler 2004: P.F. Grendler, *The Universities of the Renaissance and Reformation*, *Renaissance Quarterly*, 57/1, 2004, 1-42.

Lohr 1978: C.H. Lohr, *Renaissance Latin Aristotle Commentaries: Authors L-M*, *Renaissance Quarterly*, 31/4, 1978, 532-603.

McDonald 1960: W.A. McDonald, *A Dilemma: Choephoroi 691-99*, *CJ*, 55/8, 1960, 366-370.

Roelker 1972: N.L. Roelker, *The Appeal of Calvinism to French Noblewomen in the Sixteenth Century*, *Journal of Interdisciplinary History*, 2/4 [Psychoanalysis and History], 1972, 391-418.

Schwenck 1818: K. Schwenck, *Aeschlyi Septem contra Thebas*, Trajecti ad Rhenum, 1818.

Schwenck 1819: K. Schwenck, *Aeschlyi Choephoroi*, Trajecti ad Rhenum, 1819.

Trombetti Budriesi 2003: A.L. Trombetti Budriesi, *Gli statuti dell'arte dei beccai di Modena del 1337 e le dinamiche della società urbana tra XII e XIV secolo*, in *Statuta Artis Bechariorum Civitatis Mutine 1337*, a c. di V. Braidì, Modena 2003, 19-51.

von Savigny 1850: F.K. von Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, V, Heidelberg 1850, 571-602.

von Schulte 1875: J.F. von Schulte, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts*, Stuttgart 1875, 114, 144-156.

Weil 1858a: *Aeschlyi Agamemnon*, recensit, adnotationem criticam et exegeticam adjecit Henricus Weil, Giessae 1858.

Weil 1858b: H. Weil, *Zur Kritik von Aeschylus Sieben gegen Theben*, *N. JKPh* 77, 1858, 230-7.

Weinberg 1950: B. Weinberg, *Translations and Commentaries of Longinus, "On the Sublime", to 1600: A Bibliography*, *Modern Philology*, 47/3, 1950, 145-151.

Zambelli 1988: P. Zambelli, *"Aristotelismo eclettico" o polemiche clandestine? Immortalità dell'anima e vicissitudini della storia universale in Pomponazzi, Nifo e Tiberio Russiliano*, in *Die Philosophie im 14. und 15. Jahrhundert : in memoriam Konstanty Michalski (1879 - 1947)*, Amsterdam 1988, 535-72.